

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

MEMORIE
STORICHE MILITARI
1983

ROMA 1984

PROPRIETA' RISERVATA

Tutti i diritti riservati.

**Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione**

© Ufficio Storico SME - Roma 1984.

SOMMARIO

PARTE PRIMA SAGGI

	Pag.
<i>Franco Andreis</i> : aspetti militari di Verona veneta	9
<i>Giulia Moratti Arcieri</i> : saggio di critica storica nel periodo rinascimentale	25
<i>Renato Artesi</i> : la battaglia di Luzzara e la guerra di successione di Spagna	91
la battaglia di Guastalla (1734)	113
<i>Vincenzo Gallinari</i> : l'Esercito italiano nella Campagna di Tunisia	123
<i>Salvatore Loi</i> : il fronte di Salonicco nei suoi retroscena politico-diplomatici	145
<i>Raimondo Luraghi</i> : Raimondo Montecuccoli, soldato, statista teorico-militare	181
<i>Arturo Marcheggiano</i> : Venezia nella rivoluzione del 1848-'49	199
<i>Fortunato Minniti</i> : il programma militare di Luigi Mezzacapo	353

PARTE SECONDA PROFILI BIOGRAFICI

<i>Antonello Biagini</i> : il generale Giovanni Romei Longhena ..	377
<i>Marziano Brignoli</i> : il generale Giovanni Di Breganze	405

PARTE TERZA TESI DI LAUREA

<i>Giuseppe La Bua</i> : aspetti militari dell'occupazione italiana di Rodi	429
<i>Manlio Manganaro</i> : l'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica	515

PARTE QUARTA RICERCHE

<i>Edoardo Castellano: evoluzione della fortificazione permanente sulle Alpi Occidentali dall'epoca post-napoleonica al secondo conflitto mondiale</i>	559
<i>Fernando Frattolillo: elenco generale cronologico delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relativi allo Stato Maggiore Generale ed allo Stato Maggiore dell'Esercito</i>	605
<i>Aldo Giambartolomei: campagna di Russia 1942-'43 — la guerra del 6° Reggimento Bersaglieri</i>	669
<i>Virgilio Ilari: gli antenati della gendarmeria pontificia: il battaglione de' Corsi e poi de' Soldati in luogo de' Corsi (1603-1798)</i>	751
<i>Luigi Polo Friz — Ambrogio Viviani: le istruzioni di Giuseppe Garibaldi per la campagna di Francia del 1870</i>	801

GEN. & PAVEN CRUISES

1841-1842

PARTE PRIMA

SAGGI

GEN. C. A. FRANCO ANDREIS

ASPETTI MILITARI DI VERONA VENETA

"Aspetti militari di Verona Veneta" è il titolo dal contorno non definito perché, nei quasi quattro secoli della dominazione di San Marco, Verona fu di solito oggetto, di rado soggetto, degli accadimenti veneziani. Si deve ricordare, infatti, che il potere militare fu rigidamente accentrato dal Dogado; è da ricordare, ancora, che la politica militare, sorretta da un'azione diplomatica superba, venne ideata, decisa e condotta da Venezia in una visione che, agli interessi di terraferma, anteponeva quelli relativi al dominio del golfo ed ai possedimenti di Levante.

In tale prospettiva, degli aspetti militari di Verona dal 1405 al 1797, il solo continuo è quello delle sue fortificazioni; gli altri sono episodici, connessi a singoli momenti, connessi a qualche personaggio, aspetti frammentari ma utili a dare più luce all'affresco della nostra epoca veneta.

Questo premesso, si accennerà dapprima al significato che, per la Signoria, ebbero la posizione geo-topografica di Verona ed i suoi riflessi sulle attività di guerra, si considereranno poi i fatti ed i comportamenti veronesi sullo sfondo delle vicende essenziali della Repubblica, si concluderà con la figura e l'opera d'architetto militare del nostro Sanmicheli.

* * *

È ben nota l'importanza che Verona con il suo territorio, area di sutura fra l'ambiente lombardo e quello veneto, ebbe in tutti i tempi della storia italiana; essa, invero, fu zona di convogliamento obbligato e centro nevralgico delle comunicazioni per ogni mo-

vimento d'eserciti che si svolgesse nel senso sia dei paralleli sia dei meridiani. Verona, con la notevole robustezza della sua postura allo sbocco in piano della Val Lagarina e l'entità dell'ostacolo dell'Adige, sussidiato dal Mincio e dal Tartaro, rappresentò una posizione di forza il cui possesso garantiva il controllo degli ambienti contigui.

Strutture fortificate, convenienti a simile importanza, contrasagnarono il territorio veronese — prima, la nostra città — dall'epoca romana alla dominazione asburgica, con notevoli costruzioni che si sono succedute nei secoli. Ultime, antecedenti la Signoria di San Marco, le fortificazioni degli Scaligeri e dei Visconti.

Venezia, sin da principio, attribuisce la giusta importanza al possesso di Verona e del suo territorio, in un trascorrere di valori, crescente nel '400 e '500, estenuantesi nel '600 e '700, in rapporto all'evolvere della sua politica militare.

Questo possesso consente alla Repubblica il controllo delle provenienze da nord, da ovest, da sud. Le provenienze da nord si riferiscono alle possibili penetrazioni dall'Austria dei temuti eserciti imperiali (e gli Asburgo d'Austria, dalla metà del '500 in avanti, svolgeranno un'azione avviluppante la terraferma, d'impegno ed intensità in costante aumento). Le provenienze da ovest corrispondono alle possibili minacce dello stato visconteo-sforzesco, della Francia e della Spagna, ad esso alleate o subentranti, ed infine della stessa Austria. Le provenienze da sud (e sud-est) riguardano le possibili azioni d'oltre Po, Mincio ed Adige, non solo dei Gonzaga e degli Estensi, ma d'altri stati italiani e stranieri su di essi influenti o surroganti.

In particolare, Verona, oltre ad esercitare una funzione principale nel controllo dell'intera zona, è in condizioni di bloccare, con l'ausilio della Chiusa dell'Adige, la Val Lagarina.

Peschiera, perno di difesa sul Mincio, può sbarrare le comunicazioni provenienti da Milano ed anche dare protezione alla flottiglia veneziana del Garda.

Legnano, fortificata come Verona su entrambe le rive dell'Adige, costituisce saldo perno di difesa su questo fiume; la si definisce, in una relazione di magistrati veneziani al loro Senato nel '510, "la porta di Verona, il passaggio per la Lombardia, la valida difesa del padovano e di tutta la bassa che è il granaio di Venezia".

Il Dogado, nell'acquisire Verona sotto il suo dominio, assume

altresì le fortificazioni scaligere e viscontee.

* * *

L'atto di dedizione della nostra città alla Serenissima, per volontà di popolo, avvenuto il 22 giugno 1405 dopo la sconfitta dei Carraresi, si compiva formalmente il 12 luglio in Venezia: i nostri ambasciatori, consegnati i vessilli cittadini, ricevettero in San Marco il gonfalone con l'insegna del Leone.

Giorni dopo, insieme alla Bolla d'oro che confermava i patti di dedizione, venne istituita per Verona la magistratura della Repubblica, i due rettori — patrizi veneziani, di nomina veneziana — dei quali uno è il Capitano (autorità militare) accanto al Podestà (autorità civile e giudiziaria).

Fu conservata, nel complesso, l'integrità dell'"agro" veronese, escluse fra l'altro Legnago e Peschiera che — l'una resa autonoma, l'altra ceduta ai Gonzaga — saranno restituite alla nostra città nel '440 a compenso di danni patiti.

Verona passa al Dogado nella fase di espansione in terraferma, che continuerà fino all'ultimo decennio del secolo, creando alle spalle del dominio lagunare una vastissima fascia di rispetto; a metà del '400 si raggiungono già, nella sostanza, i confini che resteranno gli stessi da allora alla scomparsa della Repubblica.

L'espansione era stata decisa da Venezia, e poi perseguita, non senza gli accesi contrasti di chi, in cospicuo numero, ne temeva il rischio, giudicando che la spinta ottomana nel Mediterraneo orientale rappresentasse un pericolo preminente (nel '453 Costantinopoli viene presa dai Turchi e l'Impero bizantino chiude il suo ciclo).

La Serenissima, ormai immessa nel velenoso groviglio italiano, dopo aver ottenuto Verona, avvertì subito l'esigenza di riattare le difese della città e d'altri luoghi del territorio, ripristinandole, completandole, rafforzandole.

Nella scelta delle fortificazioni da riattare, Venezia non si discostò dai criteri affermati dagli Scaligeri, e mantenuti dai Visconti, secondo cui, assieme ai punti più forti (Verona, Legnago, Peschiera), si munirono con i "castelli" altre località. Gli Scaligeri avevano così creato un'area fortificata, anticipo embrionale apparente — a parte le dimensioni — dell'ottocentesca "regione fortificata" (esempio, il Quadrialatero Veneto). Nella "regione fortificata", però, le città fortezza saranno in sistema fra loro; nell'area

scaligera, invece, ciascun punto rafforzato era a sé stante.

In Verona si restaurano dunque le fortificazioni scaligere-viscontee, lasciandole nell'essenza immutate.

Sono le note strutture medievali in cui numerose alte torri (una quarantina), quasi tutte a forma quadrata, s'alternano a muraglie verticali merlate, precedute da un fossato non largo, avvantaggiate dalla possibilità del reciproco appoggio fra le torri e da qualche raddoppio; dominano l'abitato le fortificazioni collinari.

La saldatura fra i due settori in cui l'Adige divide la cinta è assicurata all'interno, con i tre ponti fortificati; a monte ed a valle dell'abitato con due catene di traverso del fiume; collega il ponte scaligero la parte esterna alla città.

Si provvede, oltre al restauro delle fortificazioni, al completamento di Castel S. Felice (non ultimato dai Visconti per la protesta dei veronesi), al rafforzamento di Castel S. Pietro, al ripristino della Cittadella (costruita dai Visconti e devastata dal popolo durante l'occupazione carrarese).

Fra gli altri Castelli riattati fuori Verona, si menzionano Legnago, Zevio, Villafranca, Valeggio, Sirmione e Peschiera (quest'ultima dopo il '440).

* * *

I Veronesi, nel passare sotto il dominio veneziano, ebbero in cambio la pace, una pace non esente da interventi guerreschi.

Tre principali momenti, lungo il '400, possono essere evocati: uno è nel secondo decennio, con la puntata delle truppe dell'Imperatore Sigismondo dal Tagliamento a Verona e la loro azione dimostrativa sotto le nostre mura per la restaurazione scaligera di Brunoro; il successivo momento avviene nel quarto decennio, durante la guerra della Repubblica con i Visconti; l'ultimo è negli anni ottanta quando, ripreso il disegno del Dogado d'impadronirsi di Ferrara e del controllo del Po, gli Sforzeschi ed i Napoletani giungono nei pressi di Verona.

Basta per il primo ed il terzo momento d'averli accennati; ci si intrattiene meno brevemente sul secondo.

Nel '438 e '39 si combatteva una delle varie campagne condotte da Venezia, per l'espansione in terraferma, nel trentennio che va dal '25 (Lega di Firenze) al '54 (pace di Lodi). In quella campagna — principali antagonisti la Signoria e Filippo Maria Visconti — in aggiunta alle devastazioni delle forze mantovane nel basso

veronese e delle viscontee in tutto l'agro, la nostra città fu occupata di sorpresa, la notte sul 17 novembre '39, da Nicolò Piccinino, Comandante dei Visconti; restarono in mano veneziana i soli Castel S. Felice, Castel S. Pietro, e Castelvechio (consueti protagonisti dei nostri eventi). Pronto fu l'accorrere da Tenno, per la Val d'Adige, del Comandante veneziano Francesco Sforza che, il 20 novembre, attraverso Castel S. Felice, penetrava in città e la liberava, coadiuvato dalla popolazione insorta. Ingenti somme furono dovute "per riconoscenza" dai Veronesi allo Sforza (ed al Gattamelata, che era ai suoi ordini).

S'inserisce nella stessa campagna, all'inizio dello stesso anno '39, un fatto singolare, meritevole di ricordo pur se notissimo: è il trasporto, come dicono le cronache, di una flotta veneziana al lago di Garda attraverso il M. Baldo, mentre Peschiera è in mano nemica. Un'impresa, in effetto, difficile e grandiosa nella quale una flottiglia (sembra che si componesse di sei galere e venticinque barche), risalito l'Adige dalla foce all'altezza di Mori, venne trasferita di qui a Torbole via terra, per Loppio e Nago; quest'ultimo trasferimento, in ambiente senza strade ed impervio, costò quindici giorni di fatiche improbe, con l'impiego fra l'altro di duemila buoi. La flottiglia non servì nel '39 a favorire il rifornimento di Brescia assediata, come era negli intenti veneziani; fu utile l'anno successivo per la presa di Riva.

* * *

Segna il 1494, con la discesa del francese Carlo VIII, l'inizio in Italia della lotta per il predominio dei grandi stati esteri. È il contemporaneo inizio d'una nuova fase della politica della Repubblica che, per sopravvivere, decide d'immettersi nel gioco politico europeo; decisione inevitabile ma grave, all'avviarsi di un secolo, il '500, che già si profila non facile per la Serenissima a causa, da un verso della perdurante minaccia ottomana nel Levante, dall'alto verso dell'incremento di problemi nel commercio marittimo (è del '492 la scoperta dell'America, è del '498 il raddoppio del Capo di Buona Speranza con l'arrivo di Vasco de Gama alle coste del Malabar).

In siffatto quadro si forma ai primi anni del '500 la coalizione di Cambrai che, ai vari Signori italiani, unisce il Re di Francia, quello di Spagna e l'Imperatore Massimiliano, in un accordo che si propone la fine della Serenissima e la spartizione dei suoi terri-

Era dell'aprile del '509 la dichiarazione di guerra a cui Venezia oppose una larga mobilitazione delle proprie truppe: significativo il grido di guerra loro assegnato "Italia! Libertà!"

Disastroso fu l'inizio per la Repubblica che — battute le sue forze ad Agnadello il 14 maggio — nel rapido dissolversi del dominio di terraferma, era costretta a ritirarsi ai margini della laguna, donde riprendere lo slancio con ferma volontà di riscossa: unica linea di condotta possibile nel terribile momento.

Il comportamento di Verona in quei giorni fu molto prudente. Essa rifiutò di accogliere entro le mura le truppe veneziane ripieganti, nel timore di un assedio nemico, e poi si sottomise all'Imperatore Massimiliano (la città conservava ancora il titolo di vicariato imperiale). Il mattino del 30 maggio, i Rettori uscivano da Verona accompagnati "amorevolmente", scrisse un cronista del tempo, alla Porta del Vescovo. Se la repubblica avesse sciolto allora Verona ed altri suoi luoghi dal giuramento di fedeltà è *vexata quaestio* su cui, nei tempi venturi, molto si discuterà; sembra potersi desumere da più indizi che la deliberazione non fu mai presa, adattandosi piuttosto Venezia alla situazione che s'era delineata in terraferma.

La parentesi imperiale di Verona durò dalla fine maggio '509 a tutto il '516, densa d'eventi drammatici, mentre la Serenissima, fin dai primi mesi, rientrava in possesso delle provincie vicine e di Legnago.

Ai fatti di guerra, coinvolto pure il contado, si sommarono per la nostra città le contribuzioni esose ai luogotenenti imperiali, le stagioni crudissime, le carestie, la peste dell'11 e del '12; vi fu, infine, l'assedio delle forze veneziane e poi anche delle francesi (già, francesi, per il giro d'alleanze frattanto sopravvenuto).

Dei vari tentativi veneziani per riprendere Verona, con gravi danni alla sue mura ed all'abitato, il più duro, deciso, fu senz'altro quello dell'agosto-settembre '516, condotto con azione convergente dai Veneziani e dai Francesi, impiegandosi da una parte e dall'altra in misura massiccia le artiglierie. Le difese imperiali riuscirono a resistere, non estranei i dissensi tra le forze assedianti. Il trattato di Noyon (dicembre '516) stabilì il ritorno di Verona alla Serenissima secondo una procedura rassomigliante a quella del 1866 per il Veneto: cessione della città per duecentomila scudi d'oro da Massimiliano al Re di Spagna, il quale a sua volta la passa al Re di Francia, che la consegna alla Repubblica di San

Marco.

Qualche spunto può attingersi dagli eventi della parentesi imperiale.

Il primo si riferisce all'aiuto che le truppe veneziane assedianti la città ricevettero dalle *cernide* del posto. Non è inutile un breve richiamo sulla natura di queste *cernide*. L'Armata veneta di terra era costituita dall'Esercito vero e proprio (truppe scelte straniere, tra le quali i fedelissimi Schiavoni dalmati, e truppe nazionali, le une e le altre di mestiere); nella stessa Armata, accanto all'Esercito predetto, si collocavano le *cernide*, milizie locali per compiti locali, ordinate su compagnie, composte da "sudditi" chiamati alle armi quando necessario fra le comunità al comando di "condottieri", appartenenti alle medesime comunità. Nel territorio veronese, si potevano "levare" sino a seimila militi.

Un altro spunto si trae dalla spontaneità dell'aiuto delle *cernide* alle truppe veneziane, indice dell'adesione popolare a San Marco, che — comune alla plebe contadina e cittadina (entrambe *marchesche*) — è destinata a ripetersi, in altre circostanze, a Verona ed in diversi luoghi della terraferma.

L'ultimo spunto riguarda il comportamento della nobiltà veronese contrario a San Marco, in contrasto con quello del popolo, attribuibile secondo molti all'esclusione che la Signoria impose alle classi dirigenti di terraferma dalla gestione del potere. Il nostro Scipione Maffei, nel '700, deplorando quest'esclusione, deplorando il termine di "sudditi" applicato agli abitanti del dominio, elaborò un suo progetto per l'aggregazione permanente al Gran Consiglio di deputati nobili di terraferma, inteso a migliorare la situazione.

* * *

In un'Italia dove un conflitto segue all'altro con il progressivo affermarsi del predominio spagnolo sul francese, la Serenissima si preoccupò di adeguare le difese di terraferma alle nuove condizioni tecniche della guerra, su cui tanto influirono, a cavallo fra il '400 e il '500, gli enormi progressi delle artiglierie e delle armi da fuoco nonché della guerra da mina. Nella Repubblica si istituirono, proprio nei primi anni del XVI secolo, i Provveditori alle fortezze ed alle artiglierie, dipendenti dal Provveditore Generale in campo, massima autorità preposta all'attuazione della politica militare.

A differenza di quant'era avvenuto agli inizi del '400, si rinunciò, per Verona ed il suo territorio, alle molte località fortificate; si preferì concentrare lo sforzo sulle più importanti (con la nostra città, Legnago e Peschiera), anche per le alte spese di costruzione, d'armamento, di mantenimento.

• Venne impostato, quindi, un ampio programma di rinnovazione che, specie dopo l'arrivo del Sanmicheli, adottò in pieno i principi della novella fortificazione bastionata, imperniata cioè sul bastione (o baluardo).

Il bastione è la nuova struttura che sostituisce la torre ed il torrione. È struttura a pianta di solito pentagonale (solo in fase di transizione, circolare), posta al vertice tra due cortine, preceduta — come le cortine — da un ampio fossato con scarpa, controscarpa e spalto. È in condizioni, con le artiglierie, di svolgere azione di fuoco da distanza e da vicino; l'azione da vicino, sussidiata dalla moschetteria, può essere fiancheggiante (a favore delle cortine e dei bastioni contigui) oppure a propria difesa diretta.

Prima dell'arrivo a Verona del Sanmicheli (attorno al '530), lavorarono nella nostra città vari architetti militari di cui sono incerti i nomi, eccettuato il veronese Leoni, epigoni quasi tutti dell'arte fortificatoria di transizione. Il Sanmicheli, subentrando, ebbe il compito non solo di costruire ex novo la cinta bastionata sulla destra dell'Adige, ma di rivedere il sistema difensivo nelle parti già ripristinate o costruite e di modificarlo dove necessario secondo i canoni più aggiornati. Dopo la morte del Sanmicheli ('559), operarono altri architetti d'una certa fama, fra i quali il Malacrida (o Malacreda) per oltre trent'anni.

Nella parte collinare, si utilizzò il più possibile, ammodernandola nei particolari, la vecchia cinta che, terrapienata, s'integrò con rondelle e si completò agli estremi: si vedano i complessi di San Giorgio (con relativa Porta) e delle Boccare, il bastione circolare di Santa Toscana e la Porta Vescovo. Il Castel San Felice fu ampliato, rafforzato e rimodernato.

Nella parte in piano, la cinta venne pressoché tutta rifatta con andamento analogo alla precedente, sviluppandosi da Porta Vescovo a porta Catena, in un susseguirsi di bastioni e cortine raccordati dalle Porte Nuova, Palio, S. Zeno. Erano nell'insieme due bastioni circolari e nove pentagonali; di quest'ultimi uno (delle Maddalene) fu precedente al Sanmicheli, sei — insieme alle porte ed ai tre cavalieri — furono sua opera, a lui successivi furono il bastione

del Crocefisso e, ultimo costruito, il più vasto, quello di Campo-marzo, lavoro del Malacrida.

Castelvecchio, con il torrione al di là dell'Adige, continuò a rappresentare pur sempre una difesa della città verso la Campagnola.

Per dare campo d'azione adatto ai nuovi bastioni, si rese necessario l'abbattimento di alcuni conventi, chiese ed oratori fra Porta Vescovo e Porta Vittoria, l'abbattimento di molte case a sud e ad ovest della città, staccandone i sobborghi di Santa Lucia e San Massimo; venne così creata la "spianata" su cui s'ergeva massiccia la cinta bastionata.

Contemporanea, nell'agro veronese, fu la costruzione della fortezza esagonale di Legnago che, progettata sin dal '510, fu realizzata poi a cura del Sanmicheli, su nuovi piani. Del Sanmicheli fu anche la fortezza pentagonale di Peschiera ed a lui attribuita per lungo tempo, quella alla Chiusa dell'Adige, a rinforzo delle difese della nostra città verso nord.

* * *

Il rinnovo delle fortificazioni di Verona, tale da renderla la città più munita della terraferma, incominciato con massimo fervore, si rallentò negli ultimi decenni del '500; il bastione di Campomarzo, ancora incompleto alla fine del secolo, così rimarrà. È il sintomo di un evolvere della politica della Repubblica che, in successivi e lunghi passi, si sviluppa fino alla sua caduta.

Presa parte alla lega cristiana contro i Turchi, che culmina nella battaglia di Lepanto ('571), la Serenissima contrasta il crescente predominio spagnolo in Italia, al limite delle sue possibilità. Dal '631, Venezia, di fronte alla sproporzione fra le sue forze e quelle opposte, in un contemporaneo declino economico, cerca di restare fedele in terraferma ad una politica di contenimento che si fonda sull'azione diplomatica; adopera le sue risorse per salvare il dominio "da mar" (basta pensare alla guerra di Candia ed alla conquista della Morea).

Con il trascorrere del tempo — siamo al principio del '700 — l'Austria sostituisce la Spagna nel predominio in Italia, circondando i confini della terraferma veneta; la Signoria, nel continuo progredire della sua crisi che è anche morale, dichiara la neutrali-

tà, soltanto di nome "armata", in termini che le impediscono ben presto anche l'intervento diplomatico.

Per buona sorte, lo spostarsi fuori d'Italia — dopo Aquisgrana — delle contese fra i grandi stati esteri concede a Venezia ed alla terraferma di vivere in decadente tranquillità il cinquantennio che precede l'arrivo fra noi di Napoleone Bonaparte. Le estreme imprese della Serenissima, degne di memoria, sono sul mare, nell'Egeo a Corfù dal '716 al '18, contro i corsari barbareschi nel '766 e nel '784-'86.

* * *

Si è già accennato che nella seconda metà del '500 la Repubblica cominciò a distogliere gradualmente la sua attenzione dalle nostre fortificazioni, come dalle altre di terraferma; l'ultima costruzione fu nel Friuli, quella dell'imponente fortezza stellare di Palmanova (iniziata nel '593), a monito verso l'Austria ed i Turchi.

Si deve constatare, quindi, che le fortificazioni della nostra città, nel '600 e '700, restarono com'erano alla fine del secolo precedente, incompiute in taluni particolari, senza che ci si curasse neppure di mantenere quanto con grande dispendio s'era costruito. Esplicita, a tale proposito, è una relazione al Senato del provveditore Generale Molon che, nel '706, lamenta i "tesori vanamente profusi dai progenitori" se non si dà corso a qualche lavoro nella nostra città: ma, per il Dogado, altre esigenze premono.

Eppure, va riconosciuto che le fortificazioni di Verona, benché in graduale scadimento, ebbero una loro funzione disgiuntiva, deterrente verso gli eserciti stranieri che, nel '600 e nella prima metà del '700, combatterono nell'agro veronese, indotti a scorrerle attorno e ad evitarla.

* * *

Delle conseguenze anche indirette, di vario ordine, che le guerre svolte in quel secolo e mezzo ebbero sulla nostra provincia, sembra indicativo richiamare due diversi esempi.

A Valeggio sul Mincio il 25 maggio '630, durante la guerra di successione dei Gonzaga-Nevers per Mantova, l'Esercito veneziano, a cui mancavano l'ordine e la disciplina, conobbe una delle più umilianti sconfitte; non si batterono le truppe e fuggì il Provveditore Generale Sagredo che, più tardi, fu processato e condan-

Legato alle vicende di quella guerra ed allo stesso episodio di Valeggio fu l'insorgere della gravissima epidemia di peste, che, per i restanti mesi del '30 ed i primi del '31, seminò di lutti l'intera Verona e le sue campagne.

La cronaca vuole che il morbo fosse introdotto in città da un soldato veneto con un gran fagotto di vesti comperate o rubate ad altri militari (in Contrada San Salvatore – Corte Regia, fino al secolo scorso, una lapide sulla casa che ospitò il soldato, ricordava il fatto). Certo è che la diffusione del morbo crebbe con l'affollarsi in Verona dei resti dell'Esercito veneziano sconfitto a Valeggio e d'una moltitudine di profughi. Il "gran contagio", come s'usa chiamare la peste del '630, ridusse gli abitanti della città da oltre cinquantamila a poco più di ventimila.

Un particolare sulle misure della Repubblica per evitare il diffondersi dell'epidemia verso Vicenza: essa fece chiudere le strade adducentivi e comandò che "nessun veronese potesse per quelle transitare sotto pena corporale, anco della morte".

Secondo esempio: siamo nel '734, al tempo della guerra di successione polacca, campeggiando nel contado veronese austriaci e francesi. Migliaia di gelsi furono abbattuti, con incidenze, assai serie e di lunga durata, sulla nostra industria della seta. Era un periodo, inoltre, in cui la Serenissima non riusciva nemmeno ad ottenere il risarcimento dei danni dagli Stati che combattevano sulla sua terraferma.

* * *

Ed ora, sempre nella ricerca di aspetti militari di Verona Veneta, relativi all'ultimo periodo del dominio di San Marco, si nomina la Scuola istituita da Venezia in Castelveccchio nel '757 per la formazione degli ufficiali del Genio, d'Artiglieria e battaglisti (di Fanteria e Cavalleria), alla quale dedicò ogni sua energia un insigne concittadin, scienziato e matematico, Anton Mario Lorgna.

Nato a Cerea, egli — figlio di un ufficiale della cavalleria croata, di origine dalmata o boema — a sua volta ufficiale veneto, fu nella Scuola prima insegnante, poi direttore, di grande validità e stimato in entrambi gli incarichi; vi restò anche dopo essere stato nominato Sovrintendente del Corpo degli Ingegneri militari veneziani e promosso Generale.

* * *

Si è ormai al tramonto della Serenissima; si è all'arrivo nelle sue province di Bonaparte, Comandante dell'Armata d'Italia; si è alla campagna '96-'97 che si conclude nell'ottobre (trattato di Campoformido).

Ma la Repubblica — remissiva, anzi pavida nella bufera napoleonica — moriva senza dignità nel precedente maggio, il giorno 12 con l'ultima seduta e l'abdicazione del Maggior Consiglio, il 16 con il proclama del Doge Manin per la costituzione della Municipalità provvisoria.

Verona continua ad essere "Veneta" anche dopo l'occupazione militare francese del 1° giugno '96, presente il rettore veneziano (dal '94 un solo patrizio ricopre le due cariche di Podestà e Capitano), presenti truppe veneziane (dal 9 luglio ridotte da oltre duemilacinquecento a poche centinaia di fanti schiavoni e cavalieri croati), presente per l'eccezionale situazione addirittura il Provveditore Generale in campo.

La fedeltà di Verona alla Signoria si esprime in pienezza proprio nella dissolvenza finale, con le Pasque veronesi (17-25 aprile '97) e con le quattro settimane che le hanno precedute (dal 20 marzo in avanti), quando l'amore per San Marco si esterna anche in reazione ai tanti soprusi imposti dai francesi alla città ed all'agro.

Nella seconda metà di marzo, costituite in Bergamo e Brescia le municipalità che rifiutano il dominio dogale, si profila contro la nostra provincia la minaccia dei lombardi ("giacobini" o "patriotti" secondo l'opposto punto di vista). L'opposizione di Verona si manifesta il 20 marzo e nelle settimane seguenti, su iniziativa di pochi, favorevoli il contado, sufficiente l'appoggio della classe dirigente, cauto il dissenso dei progressisti, evanescente l'autorità veneziana che invita alla prudenza; è un succedersi di atti e comportamenti di rilievo che meriterebbero di essere approfonditi. Si menziona almeno la volontà di restare fedeli alla Serenissima e d'agire insieme alle poche truppe veneziane contro i lombardi, volontà di cui sono fermi esponenti il Conte Francesco Emilei (uno dei Provveditori del Comune) ed il Marchese Antonio Maffei nipote di Scipione (uno dei Condottieri veronesi di cernida); va citato poi l'indirizzo di fedeltà a San Marco consegnato il 21 marzo al Comandante francese dall'Emilei, a nome dei Sindaci del territorio;

si deve rammentare, infine, l'azione svolta per più settimane dal Generale Maffei con le truppe veneziane, le cernide e colonne di "villici" volontari, spinta animosamente sino a Salò e nei pressi di Brescia.

Le Pasque veronesi iniziano nel pomeriggio del 17 aprile, originate da episodi contingenti; sono un'insurrezione popolare cittadina a cui s'aggiunge il concorso della campagna, insurrezione generosa ma priva di sbocco sia per le possibilità incrementali delle forze occupanti, sia per la mancanza di una guida sicura.

Si rinserrano le truppe francesi (tremila uomini) in Castelvecchio, Castel San Felice, Castel San Pietro, in attesa dell'afflusso d'altre forze esterne; dai primi due castelli si bombarda sull'abitato. Per parte veronese, entro e fuori la città, vi sono episodi frazionati e non determinanti, volti piuttosto a creare confusione.

Senza l'aiuto dell Repubblica (invano richiesto dall'Emilei), accorrenti in misura massiccia i rinforzi francesi (già il 21 aprile quindicimila soldati circondano la città), nociva più che utile l'ambigua mediazione dei magistrati veneziani (che, per due volte, abbandonano Verona, la seconda per sempre), si conduce per più giorni la trattativa di resa che viene conclusa il 25, proprio nella ricorrenza di San Marco. Seguono — sopraggiunto il generale Augereau ed in difformità dal patto di resa — l'arresto di un centinaio di nostri concittadini (fra i quali lo stesso Vescovo Avogadro), il processo sommario a sette dei carcerati, la condanna a morte e l'esecuzione del Conte Francesco Emilei (ritenuto responsabile della rivolta), del Conte Augusto Verità (tornato a Verona all'insorgere dei moti, molto attivo essi durante, accusato ingiustamente d'aver consentito l'uccisione di prigionieri francesi), di Giovanni Malenza (uno sconosciuto cittadino, la colpa del quale forse fu d'essere stato "giacobino" e d'aver cambiato campo). Altre cinque fucilazioni vengono eseguite a distanza di settimane, fra cui quella del padre cappuccino Flangini, sotto l'accusa speciosa di delitti comuni.

Nel pomeriggio del 25 aprile s'era costituita la Municipalità provvisoria di Verona, atto con cui finiva per la città il dominio di San Marco.

* * *

A concludere, si ritorna brevemente a Michele Sanmicheli, il

personaggio di maggior spicco della nostra epoca veneta militare.

Nato a Verona nel '484, figlio e nipote d'architetti, raggiunse Roma non appena sedicenne, lì si formò e si trattenne per un quarto di secolo, impegnato in significanti opere d'architettura civile e — al servizio dello Stato pontificio, insieme al Sangallo il Giovane — nell'indagare sull'arte fortificatoria. Ritornato nel Veneto, dopo il '526, fu assunto dalla Serenissima quale ingegnere militare e dal '35 Capo Ingegnere preposto alle fortezze di terra e di mare.

La sua opera d'architetto militare si estese in terraferma — a parte Verona di cui si è già detto ed ancora si parlerà più avanti — a Bergamo, nel Bresciano (nel capoluogo ed a Orzinuovi), a Padova; egli lavorò in Dalmazia, a Zara e Sebenico (bello quel suo forte triangolare) e più lontano, nei domini di Levante, a Nauplia, Corfù e Candia (le fortificazioni cretesi, per novità di concezione e costruzione, hanno lasciato traccia nella storia dell'arte); suo fu il Castello di Sant'Andrea al Lido (degno artisticamente della città per la cui difesa fu costruito).

La scuola sanmicheliana si manifestò pure nell'Europa Centrale dove assertori del suo credo — il bergamasco Donato Buono, il nipote Tommaso e Marco da Verona — lavorarono a notevoli fortificazioni nell'Artois, nel Lussemburgo e nelle Fiandre.

Grande architetto civile, il Sanmicheli architetto militare non lo fu da meno; gli si attribuì per più secoli, complice il Vasari, la fama d'inventore della fortificazione bastionata. Se il ritrovamento a Saluzzo nel 1841 del trattato d'architettura di Francesco di Giorgio Martini — trattato in cui sono teorizzati i precetti della nuova arte fortificatoria — tolse al Sanmicheli la fama d'inventore, si continuò a riconoscergli d'aver fra i primi osservato questi precetti, d'averli applicati con intuizioni geniali di rara originalità ed efficacia, in opere che furono pietre basilari della fortificazione bastionata.

Può rammaricare che il Sanmicheli nulla abbia scritto al di fuori delle relazioni con cui riferiva alla magistratura veneziana sui lavori affidatigli; tali relazioni sono illuminanti per lucidità di giudizi, preveggenza di soluzioni, anticipazione di sviluppi.

Ci si prova a sintetizzare i principali caratteri dell'architettura militare sanmicheliana.

Egli, anzitutto, non si vincola a regole e formule convenzionali, — ma attraverso lo studio del terreno — giunge ad adottare

la soluzione che attinge il migliore risultato, introducendo ogni volta gli elementi di novità di cui si sia convinto, allontanandose ne invece dove giudichi più conveniente.

Esperto nel conoscere e nell'usare i materiali da costruzione, sa utilizzarli con massimo vantaggio, non escluso l'effetto estetico.

Il suo eccezionale senso pratico lo induce a penetrare le necessità pur d'ordine minuto ed a risolverle in piena aderenza.

Egli, in ultimo, armonizza la solidità dell'opera militare con il valore delle linee architettoniche, nella costante ricerca della bellezza artistica.

Si tenta ancora qualche sommario riscontro, nelle fortificazioni create dal Sanmicheli a Verona, dei caratteri dianzi esposti.

In ciascuno dei suoi bastioni pentagonali si riconoscono note distintive. A normale esempio: il bastione della Trinità (il primo costruito) ha le postazioni per artiglierie molto basse; quello di Spagna (l'ultimo costruito, somma delle sue esperienze), anche per poter battere il fiume, ha due ordini di postazioni, l'uno basso, l'altro alto.

Dove la cortina tra due bastioni è troppo lunga, il Sanmicheli inserisce a metà, sempre abilmente, il "cavaliere" (in pratica, un insieme di piazzole per artiglierie allo scoperto), onde si raccordi l'azione dei bastioni contigui; singolare esempio è la funzione di "cavaliere" da lui assegnata alla Porta Nuova.

Nella costruzione dei bastioni e delle cortine, egli ottiene la resistenza desiderata con l'uso di materiale scelto, legato da calce durissima, rivestito all'esterno con un paramento di laterizio.

Tipico degli accorgimenti pratici del Sanmicheli è il modo con cui è realizzato l'arroccamento interno dei bastioni e delle cortine, nel loro intero sviluppo.

A Castel San Felice — dove, rispondente al terreno, magnifico è il suo puntone tenagliato — ingegnose sono le opere logistiche e, in particolare, una cisterna a forma cilindrica, impermeabile.

Il valore architettonico, la bellezza artistica si ritrovano non solo nelle Porte Nuova, Palio, San Zeno (specie la Porta Palio), ma negli stessi bastioni e nelle stesse cortine per la messa a profitto, nel contrasto, dell'uso funzionale del mattone e della pietra.

Il Sanmicheli morì a Verona nell'autunno del '559, due anni dopo aver inviato al Senato l'ultima relazione di Capo Ingegnere militare sulla piazzaforte di Padova.

Le sue opere estreme, però, furono d'architetto civile: dal '55 in poi, l'inizio dei Palazzi Guastaverza in Verona e Grimani in Ve-

nezia, la ripresa dei lavori per il Campanile del nostro Duomo e, lo stesso anno della scomparsa, l'inizio a San Michele Extra della Madonna di Campagna.

* * *

Il concludere con il nostro Sanmicheli, che seminò il suo genio in tutta la vita e tanto ne lasciò in Verona "Veneta", ha un suo significato. S'intende così affermare che, nel raffronto con la durata breve delle vicende umane, l'arte — anche nella forma fortificatoria — non conosce limiti temporali.

La nostra Verona, dalle Vestigia delle sue mura, delle sue porte, dei suoi castelli, cresciuti lungo due millenni, continua a trarre motivi di straordinaria, armoniosa bellezza.

BIBLIOGRAFIA

- BARBETTA G. *"Anton Maria Lorgna generale della repubblica Veneta (1735-1796)"* – (Vita Veronese, Verona, 1968)
"Le mura e le fortificazioni di Verona" – (Vita Veronese, Verona, 1970)
"Le impressioni del Machiavelli sull'aspetto militare di Verona nell'autunno del 1509" – (Vita Veronese, Verona, 1972)
"Lo sviluppo d'una città fortezza" – (Vita Veronese, Verona, 1972)
- CIPOLLA C. *"La storia politica di Verona"* – (Verona, ristampa 1954)
- CONCINA E. *"Le trionfanti armate Venete"* – (Roma, 1967)
- DAL FABBRO A. *"Verona nella storia dell'arte fortificatoria"* – (Roma, 1905)
- DA LISCA A. *"Le fortificazioni di Verona dai tempi romani al 1866"* – (Verona, 1916)
- GIRO L. *"Sunto della storia di Verona politica, letteraria ed artistica dalle sue origini all'anno 1866"* – (Verona, 1869)
- JACOBACCI V. *"La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866"* – (Verona, 1980)
- MARINELLI L. *"Michele Sanmicheli"* – (Roma, 1901)
- MAINERI M. *"Cronologia Sanmicheliana"* – (Vita Veronese, Verona, 1959)
- PAGANO E. *"Memorie storiche relative alle fortificazioni di Verona"* – (Verona, 1981)
- PERINI O. *"Storia di Verona dal 1796 al 1822"* – (Verona, 1874)
- PERRUCCETTI G. *"Verona nelle vicende militari d'Italia"* – (Roma, 1897)
- REVELLI G. A. *"Mura antiche di Verona e loro vicende"* – (Roma, 1885)
- ROCCHI E. *"Le fonti storiche dell'architettura militare"* – (Roma, 1908)
- SIMEONI L. *"Verona guida storico-artistica della città e provincia"* – (Verona, nuova edizione 1953)
- SOLINAS G. *"Storia di Verona"* – (Verona, 1964)
- ZORZI A. *"La Repubblica del Leone"* – (Milano, 1980)
"Una città, una repubblica, un impero" – (Milano, 1980)

Giulia Moratti Arcieri

SAGGIO DI CRITICA STORICA SUL PERIODO RINASCIMENTALE

PREFAZIONE

Nella consultazione dei testi riguardanti il periodo del nostro Rinascimento mi è stato difficile rimanere obiettiva di fronte alle varie interpretazioni degli eventi. Tenuto sempre conto che trattasi di una "critica storica" i fatti restano ma le giustificazioni e le motivazioni assumono nel tempo per le emozioni che determinano, diversi intendimenti che non sempre risultano coerenti.

La mia interpretazione aderisce e si riconosce nel modo più tradizionale sia per la mentalità che nel perché delle tendenze e nel perché delle conseguenze. È una analisi globale a ritroso che ritrova puntualmente la spinta che ne determina la storia e che ha poi profondamente inciso sull'atteggiamento di un costume che ha sempre, attraverso i secoli, lasciato spazio all'intelligenza dell'interpretazione.

Quell'*arrangiarsi* caratteristica della nostra gente non va certo preso come una frivolezza (come il vocabolo vuol fare intendere); io mediterei a lungo sulla parola che risulta in ultima analisi profondamente positiva e come la conseguenza di uno stato di malessere ben affrontato, sentito, ma soprattutto superato. Solo un'esperienza sofferta potrà, attraverso il tempo, dirci se il nostro passato ha profondamente inciso sulle nostre generazioni lasciandoci però la dignità e l'orgoglio unitamente alla consapevolezza dei nostri errori che dovrebbero servire a migliorarci così come la tolleranza fattiva di questa generazione ha l'impegno di un indirizzo filosofico per un futuro che possa finalmente darci la calma interiore e la conoscenza profonda del nostro animo; lo scopo è di migliorare il nostro avvenire — la storia ad ammonirci — il sentimento ad affinarsi — il cuore a comprendere e il cervello a costruirci. La

veste morale dovrebbe renderci più integri con un arricchimento civico più profondo per trovare in noi la spinta verso un cammino più complesso e fattivo con largo spazio alla riconoscenza per coloro che hanno costruito il nostro passato e larga speranza al nostro futuro perché non resti solo tale e vago, ma voluto con l'integrità del nostro tormentato presente.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE: IL RINASCIMENTO

1. IL SIGNIFICATO DEL '500

Il Cinquecento è un grande secolo: ricco di pensiero e di azione, di nuovo e d'infinito, alimenta quattro rivoluzioni, che sono a base del mondo moderno.

Col Rinascimento introduce un nuovo modo di sentire, di pensare e di agire, dà all'uomo fiducia nelle sue forze, lo interessa al mondo terreno, al dominio della natura, lo distoglie dal Creatore per affezionarlo alla creatura.

Con la Riforma protestante si ribella a un Cristianesimo organizzato, gerarchico e formale, rompe l'unità cattolica, rivendica il diritto della religione individuale, intima, personale, senza mediazione; semina odi, lotte, persecuzioni e guerre tra cattolici e riformati e coll'intolleranza erige ovunque torture e patiboli.

Con la formazione dello Stato assoluto, laico e nazionale, lacerava le pastoie e l'involucro feudale, svuota Impero e Papato, libera la società dalla dipendenza ecclesiastica, spinge alle guerre di predominio. L'obiettivo prima è l'Italia, poi l'Europa. Contro il tentativo di Carlo V di restaurare l'antico sogno ghibellino della Repubblica Christiana, e di Filippo II di assoggettare l'Europa in nome della restaurazione cattolica, gli Stati nazionali insorgono, si coalizzano, vincono.

L'indipendenza, la bontà, la pace non si cercano più nell'impero e nel Papato ma nell'equilibrio delle forze.

Con la scoperta e con lo sfruttamento dell'America, il Cinquecento allarga e arricchisce enormemente il commercio, introduce una mai vista circolazione di metalli preziosi che rivoluziona prezzi e rapporti sociali, pone le prime basi del capitalismo, suscita

una febbre insaziabile di guadagni, d'iniziative e di nuove tecniche. La borghesia si potenzia, acquista diritti, occupa cariche, fa concorrenza ai nobili.

Infine il Cinquecento, attraverso il contatto con i paesi d'oltremare, pone le basi di quel colonialismo spagnolo, portoghese, olandese, francese e inglese che sarà una delle componenti principali della storia moderna.

Tutto questo immenso volume di vita nuova ha la prima origine nell'affermazione dell'individualismo del pensiero, ch'è la nota essenziale del Rinascimento. Esso all'uomo dà fiducia nelle sue forze, allo Stato indipendenza, alla religione intimità, all'economia produttività, all'arte, alla scienza e alla politica autonomia. Dice un illustre storico francese: «Realizzare in ogni uomo l'ideale dell'umanità, l'uomo tutto ragione, tutto potenza, tutto bellezza, tutto bontà; che egli cerchi con le sue forze prima di tutto il suo pieno sviluppo; che si curi più di studiare la natura per farsene signore attraverso la scienza e la tecnica che di raggiungere l'assoluto, e che, come un dottor Faust, inseguia la potenza nei segreti del mondo per arrivare alla felicità attraverso l'azione: un individualismo faustiano, ecco qual'è la tendenza più o meno cosciente dell'Europa, l'aspirazione degli Europei del sec. XVI». ¹

2. IL RINASCIMENTO COME FRATTURA COL MEDIOEVO

Il Rinascimento nella spiegazione dei critici ha una storia tormentata: è un'opposizione del Medioevo o un suo sviluppo? Nasce dalla frattura netta e decisa degli ideali religiosi, teocentrici e ultraterreni dell'età di mezzo e al ritorno dell'uomo al paganesimo, al naturalismo e all'edonismo, oppure da una più approfondita coscienza del divino nell'umano e nel naturale? È la reazione cristiana alla scienza arabo-aristotelica o la celebrazione della terrenità, dell'autonomia della politica, della morale, dell'arte, dell'economia e della scienza? Ha la sua origine in Italia o in Francia?

L'Illuminismo, con il Voltaire, individuò l'essenza del Rinascimento nel trionfo della ragione sull'oscurantismo e sulla superstizione del Medioevo, nella liberazione dell'uomo dall'oppressione ecclesiastica e nella celebrazione della sua dignità e del suo potere

¹ R. MOUSNIER, *Il secolo XVI e XVII*, Firenze, 1959, pag. 3.

sulla natura ².

Il Romanticismo col Michelet, lo giudicò "una rivoluzione passionale che instaurò un mondo d'umanità, di tenerezza, d'amore e di bontà, solidale verso tutta la natura; primo atto di quel processo storico che culminerà nella rivoluzione francese del 1789" ³.

A metà del secolo scorso, lo storico svizzero Jacopo Burckhardt in una celebre opera affermò che il Rinascimento è l'età tipica dell'individualismo, del naturalismo e del ritorno al paganesimo; è il periodo in cui l'uomo, dimentico delle idee e delle istituzioni universalistiche e teocratiche del Medioevo, acquista coscienza delle sue forze native e della sua autonomia, e da sé, con le sue virtù, si costruisce un mondo terreno, senza preoccuparsi di Dio.

Nel Medioevo i due lati della coscienza — quello che riflette in sé il mondo esterno e quello che rende l'immagine della vita interna dell'uomo — se ne stavano come avvolti in un velo comune, sotto al quale o languivano in lento torpore o si muovevano in un mondo di puri sogni.

Il velo era tessuto in fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni: veduti attraverso di esso, il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di cui quasi interamente viveva la vita. L'Italia è la prima a squarciare questo velo e a considerare lo Stato e tutte le cose terrene da un punto di vista oggettivo; ma al tempo stesso si risveglia potente nell'Italiano, il sentimento di sé e del suo valor personale e soggettivo: l'uomo si trasforma nell'individuo, e come tale si afferma ⁴.

Alle vittorie riportate nel campo della natura la civiltà del Rinascimento aggiunge un servizio ancora più segnalato, la scoperta e la rappresentazione dell'uomo in tutto ciò che ne costituisce l'intima essenza e le manifestazioni esteriori.

Innanzitutto quest'epoca promuove un forte e completo sviluppo della individualità; poi guida l'individuo al riconoscimento di questo stesso elemento sotto tutti gli aspetti e le forme possibili. Lo sviluppo della personalità è essenzialmente legato alla coscienza

² F. VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, Paris, 1756.

³ J. MICHELET, *Histoire de France*, Paris, 1876.

⁴ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1944.

za che se ne ha, in sé e sugli altri. In mezzo ad ambedue questi grandi fattori bisogna dar posto all'influenza esercitata dall'antica letteratura, appunto perché il modo di riconoscere e di rappresentare l'individualità e di sceverarla da ciò che vi ha di comune in tutti gli uomini, riceve una determinazione o tinta speciale da questo elemento intermedio...⁵.

Non si può assolutamente disconoscere che le idee del Rinascimento implicavano affatto la distribuzione dei dogmi fondamentali del Cristianesimo. I concetti della prima caduta dell'uomo e della Redenzione devono essere scomparsi quasi del tutto. Né bisogna lasciarsi illudere dall'effetto prodotto dai giubilei e dalle penitenze pubbliche; poiché, ammesso anche che vi abbiano partecipato, al pari di tutti gli altri, altresì gli uomini individualmente più colti e più istruiti, tale partecipazione non era tanto l'effetto di un vivo sentimento religioso quanto e assai più di un bisogno di cercar forti commozioni, una sensazione violenta degli spiriti dinanzi a qualche grande calamità, un grido di disperazione lanciato verso il cielo, perché mandasse un aiuto straordinario. Il rivolgersi della coscienza non portava di necessità il sentimento della corruzione umana e del bisogno di una Redenzione, anzi, anche una grande penitenza esteriore non implicava per sé un pentimento assoluto in senso cristiano... Il Cristianesimo passivo e contemplativo, colle sue speranze in una vita migliore al di là della tomba, non aveva più alcun predominio su questi uomini. Il Machiavelli lancia espressamente l'ultima su esso, affermandolo dannoso allo Stato e inutile alla difesa delle sue libertà⁶.

Ben presto questa netta opposizione tra un Medioevo cristiano e un Rinascimento pagano o irreligioso non convinse del tutto il Pastor per il fatto che assieme a manifestazioni pagane, alimentate di vizi e d'empietà, egli scorse voci di profonda religiosità: per esempio, in opposizione dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, della Calandra del Bibbiena, della Mandragola del Machiavelli, e delle Novelle del Bandello, inneggianti alla vita gaudente, egli cita le Lettere di Alessandra Strozzi e di Feo Belcari, documento altissimo di vita familiare morale e religiosa; i commenti ai fatti del tempo del Palmieri, del Morelli, del Rucellai e del Landucci, testimonianza inoppugnabile di una profonda e severa coscienza mora-

⁵ J. BURCKHARDT, op. cit., pag. 362.

⁶ J. BURCKHARDT, ibidem, pag. 673.

le; i numerosi testamenti con i grandi lasciti ai poveri, a istituti religiosi e di beneficenza; i Monti di Pietà fondati per combattere l'usura e il prestito gratuito, costituito dai francescani con il ricavato delle elemosine, per aiutare la povera gente; le toccanti prediche di S. Bernardino da Siena e di Fra Simone da Camerino, vere parole di pace in tempo di guerra; le Sacre rappresentazioni, che esaltavano di pietà le masse popolari; i numerosi pellegrinaggi, la confraternità dei Flagellanti; le creazioni artistiche religiose della pittura, della scultura e dell'architettura, ecc.

Una profonda convinzione religiosa era stata la base del popolo italiano nel Medioevo: essa si mantenne in largo cerchio nel pericoloso periodo di transizione del secolo XV. L'influsso benefico della Chiesa, per quanto fossero depravati alcuni dei suoi rappresentanti, appare evidente, in tutti i campi. Quanto di buono e di solido ci fosse ancora in mezzo al fermento e ai malanni suscitati dalla procella dei tempi e dal moto del Rinascimento, si rivela soprattutto dando uno sguardo alla vita familiare del tempo. Precisamente in Toscana, la vera regione della cultura d'Italia, il focolare domestico ci offre nel suo complesso dei quadri assai consolanti. Sebbene si manifestino non pochi malanni, pure in generale qui regnava ordine e disciplina severa, amore di patria, spirito di abnegazione, cura per l'educazione dei figli, e le più amorevoli premure materne. Egregie e degne matrone, i cui ritratti conferiscono una rara vaghezza agli affreschi dei pittori fiorentini di quel tempo, invigilavano severe al mantenimento del sentimento religioso e dei buoni costumi. Dalle attraenti biografie dell'ingenuo Vespasiano da Bisticci libraio fiorentino, come pure dallo scritto di Giacomo da Bergamo sulle celebri donne del suo tempo veniamo a conoscere una lunga serie di tipi rappresentativi di nobile femminilità. Le lettere private di quel tempo per buona parte a noi conservate, mostrano che quest'elogio non è esagerato.

Il sentimento schiettamente religioso che si riflette in queste ed in altre memorie, si manifestava dappertutto anche in altre guise nella vita familiare. Il Crocefisso, qualche pia immagine, specialmente quella della beatissima Vergine con una lampada innanzi, non mancava quasi in nessuna casa; nelle famiglie benestanti ordinariamente eravi di più eziandio una piccola cappella. Molte case erano anche ornate esternamente di affreschi di soggetto religioso, specialmente di Madonne. Testamenti di quell'epoca mostrano, che accanto ad altri libri devoti, specialmente ai Fioretti di San Francesco rimasti sempre popolari, si leggeva assiduamen-

te anche la Sacra Scrittura ⁷.

3. IL RINASCIMENTO COME CONTINUITÀ DEL MEDIOEVO

Allargando e approfondendo le indagini del Pastor, altri storici, tra i quali il Thode, il Walser, il Burdach e il Toffanin, sono arrivati alla conclusione che tra Medioevo e Rinascimento non c'è né frattura, né dualismo, ma sviluppo e continuità, e ciò in virtù della presenza, nelle sue epoche, di una diffusa coscienza religiosa. In questo senso, il Rinascimento, secondo il Thode, ha inizio con S. Francesco d'Assisi che rivalutò la natura considerandola creatura divina e non di Satana; e con Giotto, che alle sue creature seppe dare uno schietto e fresco senso della natura ⁸.

Più organica e sistematica l'interpretazione del tedesco Konrad Burdach, che ricollega le origini del Rinascimento all'attesa escatologica medioevale e al movimento gioacchimita francescano.

I due grandi animatori religiosi del sec. XIII, l'abate calabrese Gioacchino da Fiore e il Santo Francesco d'Assisi, come i loro seguaci e discepoli, i cosiddetti spirituali, usano, come motto e come impresa della reazione da loro operata contro la dottrina teologica, contro il potere e il predominio ecclesiastico, contro il posto gerarchico, contro il dogma e la lettera, e per esprimere la nuova religiosità che essi esigevano, nell'attesa dello spirito e dell'amore fraterno, operante in fanciullesca letizia, cui danno il nome di *Evangelium aeternum* non scritto, le designazioni *renovatio*, *nova vita*, *renasci*, *generari*. È un'antica immagine mistica dal doppio significato: rinnovamento dell'uomo cristiano e rinnovamento, reformatio, della Chiesa, che essi riprendono, conferendole nuovo e maggior peso con il loro entusiasmo. Queste immagini religiose mutano sotto l'influenza di Agostino, rinnovata e rafforzata, sotto l'influsso reciproco ancora da chiarire nei particolari, tra predicatori e scrittori mistici italiani e quelli tedeschi, e per il penetrare di stati d'animo neoplatonici. Col passare di quei movimenti francescano-gioacchimiti presso i laici, diventano da una esigenza ecclesiastica ch'erano prima, sentimento e bisogno di tipo puramen-

⁷ L. PASTOR, *La storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. III, Roma, 1912, pagg. 9-17. (In tutta l'introduzione al terzo volume lo storico tedesco porta un'infinità di documenti della vita religiosa degli Italiani nel Rinascimento).

⁸ H. THODE, *Francesco d'Assisi e le origini del Rinascimento in Italia*, Berlin, 1865.

te umano, che empie di sè ampi circoli. E vi si misura ora anche il bisogno e il vigore immaginifico della fantasia, dei sensi. Il moto della purificazione ecclesiastica diventa il guscio della brama di miglioramento e di elevazione nel dominio secolare; politico-sociale come poetico-artistico⁹.

⁹ K. BURDACH, *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, Firenze, 1935, pag. 87.

LA POLITICA EUROPEA DAL 1494 AL 1516

1. I NUOVI OBIETTIVI DELLE GRANDI POTENZE

All'inizio dell'età moderna l'Europa non costituisce più un *corpus christianum*, un'unità politica animata dagli stessi interessi spirituali e materiali, retta dall'Imperatore e dal Papa, solidale nelle difese e nelle imprese, nella fede e nella cultura; presenta, invece, tutt'altro aspetto: lacerata nella sua unità, travagliata dal particolarismo, assiste allo scatenarsi delle guerre di predominio dei suoi Stati e alla rottura violenta della fede religiosa che ne aveva diretta la vita per tutto il Medioevo. All'universalismo si sostituisce l'individualismo, al Papato e all'Impero gli Stati nazionali, alla coscienza europea l'interesse particolare, a Dante Guicciardini.

Le guerre della prima metà del Cinquecento tra le grandi potenze, prima per la conquista dell'Italia (1494-1516), poi per il predominio nell'Europa (1521-1559), le lotte tra cattolici e protestanti e la corsa per i possedimenti coloniali sono la conseguenza della rottura della *respublica christiana* del Medioevo.

Particolarmente importanti per comprendere la politica europea di questo periodo sono le opere dello storico svizzero, Edoardo Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1494 al 1559*, divenuta ormai classica, e del francese Roland Mousnier, *Il XVI e XVII secolo*.

La nuova politica espansionistica e competitiva porta allo sviluppo della diplomazia, regolare e ufficiale, che aveva avuto nella Repubblica di Venezia la sua prima origine. Essa permette a ciascuno Stato di seguire, spiare e controllare le mire dei concorrenti, e nella pace come nella guerra spesso ha un ruolo determinante.

La diplomazia del tempo — scrive il Mousnier — è la guerra condotta su un terreno diverso. Le armi abituali sono la menzogna e la scaltrezza. L'ambasciatore deve conoscere a fondo la storia, "maestra di ogni frode, inganno e spergiuro" (Commines). Egli deve anzitutto mostrarsi "uomo dabbene" leale e franco per cattivarsi la fiducia dei suoi interlocutori e poterli ingannare meglio al momento giusto (Machiavelli). Egli deve essere capace di dare la sicurezza di voler fare una cosa e farne poi un'altra. Certi sistemi finivano per diventare classici e per costituire gli strumenti del mestiere.

Per assicurare un alleato riguardo ad un colloquio al quale non sia stato ammesso, l'ambasciatore gli dice che il suo sovrano non ci prende affatto parte, che il colloquio è stato provocato dal partito avverso, nell'interesse della pace. Per rinforzare lo zelo di un alleato, gli si fa notare che si potrebbe preferirgli un altro principe, col quale si è decisi a mettersi d'accordo. Per fare impressione su un interlocutore restio, un'ambasciata finge di voler rompere le trattative e fa preparare i suoi bagagli, come per andarsene, ecc.

Durante le trattative ufficiali, c'è solo uno che parla, in latino, a nome di tutta l'ambasciata. Appena questi ha finito, gli interlocutori si consultano in un angolo, prima di incaricare nella risposta un loro oratore.

Gli ambasciatori comunicano con gli organi specializzati del governo centrale, con il re, il suo Consiglio politico e a poco a poco con i segretari di Stato. Gli ambasciatori di Venezia, per esempio, al ritorno, devono depositare un rapporto scritto, che viene letto nell'adunanza solenne del Senato, alla presenza del Doge, e unito in seguito ai registri della "Cancelleria segreta". Questi rapporti degli ambasciatori veneziani costituiscono oggi una preziosa fonte storica ¹.

Alla diplomazia s'accompagnano, all'interno, altri potenti strumenti: l'esercito, fatto soprattutto di mercenari, fondato sulla fanteria, artiglieria, fortificazioni e marina militare; il protezionismo agricolo e industriale; i nuovi sistemi tributari, che raddoppiano le entrate dello Stato.

Scomparsa di fatto la funzione politica di giudici universali dell'Impero e del Papato, gli Stati meno potenti cercano salvezza nel sistema delle leghe, per costituire l'equilibrio delle forze opposte, che da questo tempo ai nostri giorni va assurgendo a criterio di politica internazionale, a unico mezzo per salvare la pace e l'indipendenza dei popoli.

Dall'esame del Fueter risulta che tra le grandi potenze che aspirano al predominio europeo, s'impone la Francia, per numero di abitanti, per fertilità di terreni, per ricchezza di prodotti, per abbondanza di artiglierie ma soprattutto per l'unità del paese e per l'autorità della monarchia, raggiunte con la guerra dei cent'anni e con la sconfitta della feudalità ribelle. Un grande patriottismo e nazionalismo mostrano i Francesi contro gli Spagnoli

¹ R. MOUSNIER, *II XVI e XVII secolo*, Firenze 1959, pag. 113.

per l'annessione della Provenza e del regno di Navarra, e contro gli Asburgo per la questione della Borgogna. La Spagna è meno potente, meno compatta per i contrasti autonomistici delle regioni e dei Cristiani contro i Mori e gli Ebrei, e a causa della scarsa produzione agricola e industriale, che la lega necessariamente alla Sicilia per il fabbisogno nazionale del grano. Questo fatto è a base della politica spagnola nell'Italia Meridionale.

All'Est, la Francia è interessata alla Svizzera che le fornisce i mercenari, ed è in continuo attrito con gli Asburgo, che, quali eredi della figlia di Carlo il Temerario, rivendicano la Borgogna.

Con l'Inghilterra, la Francia, ormai, è in pace, i problemi e gli attriti della guerra dei cent'anni sono stati superati e le due nazioni possono dare una nuova impostazione alla loro politica. Questi rapporti pacifici, dice il Fueter, hanno una grande importanza perchè liberano la Francia da qualsiasi preoccupazione inglese e le permettono d'iniziare la politica espansionistica nel Continente.

A questa politica delle frontiere e delle rivendicazioni, dice lo Zeller, bisogna aggiungere il fattore psicologico, cioè lo stato d'animo del re, che sa di potersi sostenere sul trono in virtù di grandi imprese, di una politica di prestigio personale. Sicchè, la domanda che si pone un sovrano salendo al potere è una sola: con chi fare la guerra? Qualsiasi cambiamento di regno, così, diventa un fatto d'importanza internazionale perchè per le iniziative del nuovo sovrano può coinvolgere la situazione precedente; hanno pure enorme interesse i matrimoni principeschi che con le eredità sconvolgono equilibri e provocano nuove alleanze.

Sono pochi i trattati di pace nell'età moderna che non contengono clausole d'ordine matrimoniale e i figli di re di solito fin dalla più tenera età, per ragioni politiche, sono promessi fuori di patria.

Se l'Europa occidentale è pregredita, ricca e potente, quella orientale impressiona per la grande inferiorità politica, economica, sociale e culturale. Le ragioni? Secondo lo Zeller, esse si debbono ricercare nel mancato sviluppo della borghesia, nella scarsità di vie di comunicazione, di mercati e di industrie, che favoriscono il permanere della feudalità, della servitù, dell'autocrazia e della miseria.

All'inizio dell'età moderna, si possono distinguere politicamente ed economicamente due Europe, una più progredita dell'altra nella via della organizzazione e della ricchezza, l'altra sensibilmente in ritardo; il contrasto si accentua ad est con il persistere

dall'economia patrimoniale, l'insignificanza della proprietà nobiliare, la potenza pressochè intatta del regime signorile; a ovest con intensa attività di scambi, con lo slancio capitalistico e col progresso dell'assolutismo monarchico.

Capitalismo e assolutismo mettono in mano ai sovrani d'Occidente due potenti mezzi d'azione esterna: casse ricolme, eserciti mercenari sempre pronti a far guerra, cannoni sempre più numerosi. Lo spirito nazionale è già sufficientemente sviluppato per assicurare la coesione interna del paese di fronte allo straniero ².

2. L'ITALIA, PROBLEMA CENTRALE DELL'ESPANSIONISMO EUROPEO

Quale filo conduttore delle guerre intraprese dalle monarchie dell'Europa occidentale nella prima metà del Cinquecento?

Il Fueter sostiene che la mira della Francia e della Spagna era di avere il predominio nella penisola italiana, difatti in tutto il lungo periodo della guerra, sia quando essa si svolge tra Francia e Spagna (1494-1516), sia quando assume più larghe proporzioni per l'intervento degli Asburgo (1521-1559), il problema centrale è sempre lo stesso: il predominio in Italia. Ma perchè tanto accanimento? quali vantaggi offriva l'Italia?

Due considerazioni inducevano i governi delle grandi potenze ad aspirare all'egemonia sull'Italia: una riguardava la diversità dei mezzi esistenti tra gli Stati italiani e i grandi Stati consolidatisi nel corso del sec. XV; l'altra riguardava i vantaggi (anzitutto economici e perciò anche militari) che il dominio sull'Italia e l'esclusione della potenza rivale da questo, comportavano.

Per quanto riguarda il primo punto — la differenza dei mezzi — sarebbe assolutamente erroneo intendere questa differenza alla stregua della morale, sia pure solo nel senso che i grandi Stati aggressori fossero organismi statali politicamente più elevati o più razionalmente organizzati. In Italia vi era di certo, al principio dell'epoca, almeno uno Stato che nella sua organizzazione era rimasto dietro ai grandi Stati recentemente consolidati (lo Stato pontificio, e poi anche Napoli). Ma Stati come Venezia, Milano e Firenze, non possono dirsi affatto arretrati rispetto alla Francia e alla Spagna, e anche chi volesse riconoscere un sintomo di superiorità politica nella relativa compattezza nazionale degli Stati

² G. ZELLER, *L'età moderna*, Firenze, 1960, pag. 25.

francese e inglese, basterebbe gettasse uno sguardo sulla grande potenza asburgese per capire che anche questo criterio sarebbe inadeguato. Le cose sono invece molto più semplici. Soltanto l'estensione dava ai nuovi grandi Stati la preminenza sugli Stati medi italiani: quelli erano in grado, almeno per terra, di costituire eserciti maggiori. (Per mare la situazione era diversa; ciò preservò la Repubblica veneta dalla sorte degli altri Stati italiani). Le grandi potenze che combattevano per il predominio in Italia, possedevano indubitabilmente una più efficace organizzazione politico-militare che altri paesi europei, i quali per quanto non minori in sè, pure erano impediti, dal deficiente armamento, a intervenire decisamente nei grandi conflitti italiani. Ma di fronte agli Stati italiani non si può riconoscere loro alcuna superiorità; soltanto la superiorità geografica fu decisiva.

Il vantaggio economico dell'egemonia sull'Italia si può riassumere in tre punti: l'utile finanziario diretto proveniente dal dominio su grandi centri industriali o commerciali; il vantaggio economico che veniva al possessore della ricchezza, in alcune regioni d'Italia, di prodotti del suolo e innanzi tutto il grano (soprattutto non appena egli stesso soffriva penuria di questi prodotti), e finalmente il guadagno, che trascendeva il mero campo economico e consisteva nell'avere a disposizione le forze navali delle due maggiori potenze marinare e cristiane del Mediterraneo.

Le diverse parti d'Italia partecipavano in modo disuguale a questo contributo: il Mezzogiorno e una gran parte del centro contavano soltanto per il punto secondo, mentre l'Italia superiore e la Toscana avevano valore innanzi a tutto per il loro commercio, la loro industria e le loro flotte. Oltre a ciò però, vi era tra tutte queste cose un'interdipendenza. Particolari condizioni politico-militari avevano fatto sì che il potere su uno dei più importanti centri industriali del Nord (Milano) fosse anche la unica via per impossessarsi di uno dei due grandi Stati marinari (Genova) e, contemporaneamente, della sicura disponibilità di tutta la produzione granaria dell'Italia meridionale. Perciò non era possibile alle grandi potenze dividere l'Italia, ai fini d'uno sfruttamento collettivo, pacificamente, in sfere di influenza. Qui sta il problema di Milano, e così si spiega il fatto che la lotta per l'Italia diventò in massima una lotta per Milano ³.

³ E. FUETER, *Storia del Sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pag. 5.

La lotta tra Francia, Spagna e Impero s'inizia con Carlo VIII, per la conquista del Napoletano che non riesce a mantenere per la coalizione europea del 1495; è continuata da Luigi XII che cerca di ottenere Napoli e Milano, ma infine le deve abbandonare; è ripresa da Francesco I, che riconquista Milano e la conserva fino a quando la riunione della Spagna e dell'Impero nelle mani di Carlo V non l'obbliga a riprendere le armi per tanti altri lunghi anni; finalmente si conclude nel 1559 con l'estromissione definitiva della Francia. Sessant'anni di guerre, scatenate dalla Francia per avere il predominio in Italia, ebbero come risultato la sottomissione della penisola alla Spagna per circa due secoli.

3. IL NUOVO CORSO DELLA POLITICA ESTERA FRANCESE

La responsabilità maggiore, se non unica, di avere provocato il lungo conflitto europeo, secondo il Fueter, spetta alla Francia, la potenza ch'era la più forte e meglio organizzata militarmente ed economicamente, ma politicamente mal diretta. La sua decisione di invadere l'Italia si deve considerare un grosso errore politico. Libera ormai da ogni preoccupazione con l'Inghilterra, essa aveva due problemi di politica estera scottanti: la questione della Borgogna, dell'Artois e della Franca Contea con gli Asburgo, e dei territori dei Pirenei con la Spagna. Molto superiore per mezzi militari ed economici ai suoi avversari, la Francia avrebbe dovuto proseguire la tradizionale politica anti-asburgica, avrebbe dovuto impedire qualsiasi intesa tra Spagna e Asburgo per non trovarsi accerchiata; invece, i suoi re, senza alcun bisogno, per il più sconsiderato nazionalismo, si accanirono a conquistare l'Italia provocando l'unione dei nemici di est e di ovest, suscitando la reazione di tutti i popoli.

La spedizione di Carlo VIII in Italia non fu imposta da necessità superiori, fu scelta liberamente dal re, senza una ragione, senza una plausibile giustificazione.

Nessun altro atto politico di quel tempo si può far risalire alla libera volontà di personalità regnanti; nè fu determinato così poco da necessità militari ed economiche, quanto la decisione del governo francese di estendere il proprio dominio verso l'Italia (Napoli, più tardi Milano), decisione che determinò poi per più di mezzo secolo la storia del sistema degli Stati europei. Ci si consentirà quindi di esaminare le ragioni che si possono addurre in favore del nuovo orientamento nella politica estera francese. Non è com-

pito della ricerca scientifica quello di distribuire elogi o biasimi; ma nel caso di un'impresa che sta in contrasto non solo con la politica precedente della Francia ma anche con quella seguente, e che fin dal principio dovette lottare con una forte opposizione nell'ambito stesso del governo francese, deve esser lecito esaminare il problema, se in favore di questa rottura della politica tradizionale si possano addurre argomenti validi.

La ragione principale che i difensori della politica francese contro l'Italia potrebbero addurre, sarebbe la seguente: se la Francia non si fosse intromessa negli affari italiani, la potenza spagnola vi si sarebbe stabilita ed estesa senza incontrare resistenza. La Francia si sarebbe trovata di fronte alla Spagna in una situazione di svantaggio; non solo sarebbe stata sopravvanzata dalla rivale per quanto riguarda l'estensione del territorio dominato e per la forza finanziaria, ma avrebbe anche perduta ogni prospettiva di poterla combattere nel Mediterraneo quale potenza marittima; poichè una marina la Francia la poteva solo avere con l'acquisto di Milano-Genova. Contro una siffatta eventualità non vi era altro mezzo che una guerra preventiva; che il risultato probabile, anche nel caso più sfavorevole, dovesse essere la formazione di un equilibrio tra i possedimenti spagnoli e quelli francesi in Italia, è stato provato dagli avvenimenti ⁴.

Qualsiasi difesa del re non ha fondamento, poichè era chiaro a tutti che la Spagna era impegnata nell'espansione in Africa per eliminare le continue incursioni e rapine dei corsari nord-africani che danneggiavano sistematicamente il paese e ne impedivano la liberazione dai Mori. "Governo e popolo spagnolo erano consapevoli del pericolo africano. Avevano capito che soltanto l'occupazione militare di tutta la costa nordafricana, oppure almeno di tutti i porti, poteva costituire un rimedio permanente. E sotto i re cattolici si cominciò a pensare all'esecuzione di questo programma: i porti più importanti vennero occupati e un certo numero di capisuegli indigeni costretti al riconoscimento dell'alta sovranità spagnola" ⁵. La Francia era molto più forte della Spagna e n'era temuta per l'eventuale invasione della zona di confine; l'azione del re di Francia si aspettava qui, nel settore pirenaico, non nell'Italia meridionale, dove i suoi interessi erano molto tenui in confronto alla grande quantità di prezioso grano che la Spagna ne ricavava.

⁴ E. FUETER, op. cit., pag. 115-16.

⁵ E. FUETER, ibidem, pag. 142

Ancora più probabile e conveniente sarebbe stata un'azione francese contro gli Asburgo, con i quali esistevano gli irriducibili contrasti per la Borgogna che rendevano quasi inevitabile lo scoppio delle ostilità che la Francia non poteva affatto temere per la sua superiorità militare ed economica.

A una facile politica di confini, e senza grandi pericoli, i re francesi preferivano avventurarsi alla conquista dell'Italia, senza rendersi conto dei gravi pericoli, delle pesanti rinunzie e delle dannosissime conseguenze ch'essa comportava.

Carlo VIII, infatti, fu costretto ad una serie di trattati internazionali che privavano la Francia di territori preziosi: a Etaples (3 novembre 1492) s'obbligò a pagare all'Inghilterra 740.000 corone di oro e a non aiutare i pretendenti al trono inglese; a Barcellona (19 gennaio 1493) restituì alla Spagna il Rossiglione e la Cerdagna; a Senlis (23 maggio 1493) cedette agli Asburgo la Franca Contea e l'Artois. La contropartita di tutte queste cessioni fu soltanto il regno di Napoli ma non la Sicilia, come il re e i documenti francesi volevano fare intendere.

La Sicilia, che allora era separata da Napoli, non si trovava nelle mani della dinastia illegittima aragonese, che dominava Napoli, ma in diretto possesso della Spagna. Il trattato di Barcellona dimostrava che il governo francese teneva a far la spedizione per la conquista di Napoli, salvando gli amichevoli rapporti con i reali di Spagna. Come avrebbe quindi potuto sperare di evitare una rottura, se il suo attacco non solo fosse stato diretto contro il territorio napoletano, ma avesse coinvolto addirittura un territorio che per la Spagna aveva un così grande valore economico, come l'isola di Sicilia? ⁶.

4. LA RESPONSABILITÀ DEGLI STATI ITALIANI

Per spiegare in un certo qual modo la strana decisione del re francese si può tener conto, dice lo Zeller, dei contrasti fra gli Stati italiani, che avevano ridotto la penisola a una vera e propria espressione geografica, facile campo a tutte le invasioni.

La salvezza poteva venire allora dall'unità, concepibile solo sotto la direzione della Santa Sede, ma i vari Stati della penisola, d'accordo nel non volerne sapere, divisi e travagliati da ambizioni

⁶ E. FUETER, op. cit., pag. 379.

e rivalità reciproche, chiamarono lo straniero, e ne furono asserviti⁷.

Lo storico italiano Francesco Ercole spiega la decisione di Carlo VIII con la cieca e meschina mentalità di tutti gli Stati italiani. Il re francese, sostiene l'Ercole, fu ben messo al corrente dei pericoli che sarebbero derivati dalla sua spedizione a Napoli; i suoi consiglieri gli dimostrarono in tutte le maniere ch'essa era "un gravissimo errore, un salto nel buio d'incalcolabili conseguenze, un atto arbitrario, più che il frutto di una meditata deliberazione"⁸; gli dissero che l'irriducibile rivale della potenza francese non era il debole ramo illegittimo di Casa d'Aragona, regnante a Napoli, ma la ben più potente e temibile Casa d'Asburgo, specialmente da quando essa era rappresentata dall'irrequieto Massimiliano, erede dei diritti dei Borgognoni, e cercarono di convincerlo di non fare alcuno assegnamento sui trattati comprati a così caro prezzo con sovrani malfidi. Ma sui dubbi del re, vinsero le pressioni degli Stati italiani.

Carlo VIII, non avrebbe osato farvi tanto assegnamento per la buona riuscita della progettata spedizione in Italia, se egli non avesse già prima creduto di poter contare sulla facilità e rapidità dell'impresa, se, cioè, a spingerlo verso di questa non avesse soprattutto contribuito la certezza di muovere verso un Paese che, lungi dall'essergli ostile e preparato a resistergli, attendeva a braccia aperte, disposto ad accoglierlo liberatore e restauratore di normalità e di giustizia⁹.

Vero è che il re di Francia aveva "una fantasia torbida ed esaltata" che lo trascinava ad illudersi che in Italia, centro storico dell'Impero, avrebbe potuto riattaccarsi alla tradizione di Carlo Magno, e, liberando il Santo Sepolcro e abbattendo l'Impero dei Turchi, avrebbe potuto sostituire gli Asburgo e dare nuova grandezza alla Francia, "ma sta di fatto che di aver cooperato ad alimentarla o a radicarla nell'anima del Re, la responsabilità spetta, più o meno, a tutti i governi e a tutti i partiti italiani: a tutti, e non al solo Ludovico il Moro come una inesatta tradizione ha a lungo affermato e creduto"¹⁰.

Certamente, Ludovico Sforza aveva particolari interessi a chiamare Carlo VIII in Italia e le sue pressioni ebbero gran peso

⁷ G. ZELIER, op. cit., pag. 25.

⁸ F. ERCOLE, *Da Carlo VIII a Carlo V*, Firenze, 1932, pag. 35.

⁹ F. ERCOLE, op. cit., pag. 38.

¹⁰ F. ERCOLE, *ibidem*, pag. 39.

nella decisione del re francese, ma non minore responsabilità spetta a Venezia che, per liberarsi dagli Sforza, suoi irriducibili rivali nella conquista del primato in terraferma, e degli Aragonesi di Napoli, suoi nemici nel primato del Basso Adriatico, spinse l'ancor minorenne sovrano a rivendicare i suoi diritti successori su Napoli e su Milano. Essa ha ancor gravi responsabilità per l'atteggiamento che prese nella imminenza della discesa francese.

Venezia, pur essendo lo Stato diplomaticamente e militarmente più forte della penisola, paralizzò, nei primi mesi del 1494, con il suo contegno ambiguo ed eccessivamente riservato e con la sua ostentata incredulità sulla effettiva imminenza della calata del Re — quando in fatto, essa ne era più di ogni altro Stato italiano intimamente sicura — gli sforzi delle diplomazie di Roma e di Napoli, di Firenze e di Milano, per tentare di parare le minacce mediante una coalizione di forze italiane, nel momento stesso, in cui essa, con la sua esplicita dichiarazione di neutralità, offriva al Re il più decisivo incoraggiamento ad osare ¹¹.

Forti pressioni esercitarono sull'animo di Carlo VIII i fuorusciti di tutte le città italiane che speravano di fare dell'intervento francese lo strumento delle proprie vendette, il papa Alessandro VI ostile all'Aragonese, le decisive insistenze del cardinale Giuliano Della Rovere, il prossimo papa Giulio II, e del fiorentino Pier Capponi.

Il cardinale della Rovere, entrato da pochi mesi in lotta aperta e insanabile con Alessandro VI, era accorso a Lione, ad aizzare il Re contro il Pontefice, nella speranza di averlo interprete ed esecutore del proprio proposito di convocare un concilio, che deponesse il papa simoniacco e scandaloso; Pier Capponi, inviato dalla Signoria di Firenze, d'accordo con Piero dei Medici, con l'incarico di sconsigliare al Re l'impresa contro Napoli, non aveva esitato a tradire il mandato, rappresentando in segreto ai consiglieri del Re la propria Repubblica ansiosa di riceverlo e acclamarlo liberatore dei Fiorentini dall'insopportabile tirannide medicea e restitutore a Firenze della sua tradizionale libertà: e ciò quando, d'altra parte, arrivava alla Corte francese la voce delle predizioni e invocazioni savonaroliane al nuovo Ciro atteso da Francia ¹².

Il proposito tenace della Francia d'impossessarsi dell'Italia non cessò col fallimento della spedizione di Carlo VIII, anzi fu ri-

¹¹ F. ERCOLE, op. cit., pag. 42.

¹² F. ERCOLE, ibidem, pag. 42.

preso con maggiore tenacia dallo stesso re nelle trattative con la Spagna nel 1497, e divenne il pensiero dominante di Luigi XII, non già, dice il Fueter, per i diritti che egli vantava come nipote di Valentina Visconti, ma perchè l'Italia costituiva ormai la base essenziale di tutta la politica estera francese. Il nuovo re, più calcolatore del precedente, diede la precedenza alla spedizione di Milano e di Genova perchè le riteneva più facili a conquistare e a mantenere, e perchè erano basi di enorme importanza strategica per la spedizione nel Sud, e infine, perchè non voleva alimentare il sospetto della Spagna di minacciare i suoi possedimenti della Sicilia e della Sardegna. Per avere la Lombardia Luigi XII non badò a sacrifici: pagò un durissimo prezzo a Venezia, a Ferdinando d'Aragona e a Massimiliano d'Asburgo, tanto era la sua passione per l'Italia. Impossessatosi di Milano e di Genova, il re francese, nel 1500, pur di avere l'altro centro strategico del dominio italiano, Napoli, fece anche qui larghe concessioni a tutti gli interessati, arrivò perfino ad accettare la spartizione dell'Italia meridionale con la Spagna.

A conquista avvenuta gli Spagnoli capirono che la Francia a Napoli era un gravissimo pericolo per il loro granaio siciliano e, valendosi dei facili rifornimenti dalla vicina isola, l'attaccarono e la costrinsero ad abbandonare per sempre il Napoletano (trattato di Lione del 1504). La momentanea pacificazione franco-spagnola convinse Massimiliano d'Asburgo a rinunciare al suo programma di cacciare i Francesi da Milano e a servirsi invece di essi per abbattere l'unico stato italiano ch'era un grosso impedimento alla sua espansione in Italia: Venezia. All'intesa franco-austriaca aderirono nella lega di Cambrai tutti gli altri Stati italiani che avevano vecchi rancori con Venezia, specialmente il papa, Giulio II. La vittoria francese di Agnadello prostrò Venezia (1509), ma suscitò le maggiori apprensioni e preoccupazioni negli altri Stati alleati, che si unirono nella Lega Santa, sotto papa Giulio II, e cacciarono Luigi XII da Milano e da Genova. Il re non si diede per vinto, ritentò la conquista nel 1513; sconfitto, si preparava a un nuovo tentativo quando lo colse la morte (1515). L'accanimento francese per la conquista dell'Italia, continua anche con Francesco I, che, appena eletto re, si scaglia con estremo furore contro Milano, difesa da Spagnoli, Austriaci, Svizzeri, Papa e Sforza, e finalmente la conquista con la famosa vittoria di Marignano (1515). La pace di Noyon (1516) che riconosce alla Francia il possesso di Milano e di Genova acqueta l'irrequieto re francese anche perchè, frantumata la potenza militare svizzera, per il momento, non vedeva po-

tenza alcuna, in Italia e fuori, capace di strappargli l'agognata conquista.

5. LE CONSEGUENZE EUROPEE E ITALIANE

L'esame critico della politica dei tre re francesi al 1516 porta gli storici a un giudizio negativo, soprattutto in rapporto alle due conseguenze che da essa derivarono per l'Europa e per l'Italia. Scrive il Pirenne:

Considerate nell'insieme della storia di Francia, le spedizioni di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I in Italia sembrano delle semplici digressioni. Esse non si riconnettono ad alcuna necessità nazionale. Provocate unicamente dall'ambizione dinastica, furono "guerre di grandezza" cioè guerre inutili. Contribuirono senza dubbio ad accelerare nel regno il gusto e la passione per il Rinascimento. Ma la politica che esse inaugurano, e che doveva essere decisamente abbandonata soltanto sotto Enrico II, non portò che a un vano sperpero di uomini e di finanze. Il loro solo risultato durevole fu di orientare la Spagna verso l'Italia e, per una conseguenza fatale, di riavvicinarla alla casa di Asburgo. Era evidente, infatti, che tra Massimiliano che lottava contro la Francia nei Paesi Bassi, e i re cattolici che lottavano contro di esso nel regno di Napoli, l'alleanza politica e la sua conseguenza obbligata, l'alleanza dinastica, dovevano imporsi ben presto ¹³.

L'unione dinastica dei paesi asburghesi e spagnoli nella persona di Carlo V fu certamente, commenta il Fueter, la conseguenza fatale e più grave della imprudenza politica francese. Il dispiegamento della potenza militare di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I, suscitò nei piccoli, medi e grandi Stati la convinzione che la Francia tendeva chiaramente all'egemonia e che era loro fondamentale interesse unirsi contro di esse per salvarsi. Furono le spedizioni in Italia a spingere la Spagna all'unione coll'implacabile avversario asburghese, e per questa situazione "la Francia si trovò limitata nelle proprie azioni in modo da dover riscattare le eventuali conquiste in Italia soltanto con preoccupanti concessioni ai suoi confini in favore degli Asburghesi e della Spagna. La perdita era maggiore del guadagno; era uno sfruttamento assolutamente

¹³ H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle innovazioni al sec. XVI*, Firenze, 1956, pag. 445.

inadeguato della superiorità finanziaria e anche militare della Francia di fronte ai suoi vicini ... La politica italiana del governo francese non si può spiegare altrimenti che con un'errata visione di ciò che si poteva ottenere. La spiegazione non si può che trovare nella deficiente organizzazione del servizio diplomatico" ¹⁴.

Secondo il Barbagallo, le spedizioni per la conquista di Napoli e di Milano rovinarono economicamente e finanziariamente la Francia. Per affrontare le enormi spese delle guerre, delle paci e delle neutralità, i re Francesi ricorsero ai mezzi più esosi e violenti: aumento indiscriminato delle imposte, espropriazioni delle ricchezze del clero, estorsioni, rifiuto di pagare i debiti, ecc.; i tesoriere, cioè i grossi commercianti e banchieri, i cosiddetti "sacrificatori delle finanze" che dovevano fornire il denaro al re, spremono dal paese tutto quanto esso può dare, introducono la venalità degli uffici finanziari e giudiziari, favoriscono tutte le ingiustizie e violenze pur di far soldi. "In tal modo non solo le qualità della burocrazia del Regno decadono di anno in anno, ma questo esercito di funzionari, che ricevono stipendi, che vanno esenti da molte imposte, che speculano sul sangue dei contribuenti, si getta sul paese a coronare malamente l'opera della monarchia assoluta, a spegnervi quanto ancora vi resta di autonomie comunali e di iniziative private, a instaurarvi un regime più soffocante di quello feudale, che un tempo la monarchia, alleata ai borghesi, aveva in buona parte smantellato" ¹⁵.

L'economia ne soffrì moltissimo: furono soffocate le iniziative private, le esportazioni, le importazioni, il lavoro libero, i commerci, tutto fu sottoposto a controllo statale, l'economia fu irreggimentata al solo scopo delle guerre di espansione.

Altrettanto gravi furono le ripercussioni in Svizzera: i Cantoni ben presto si trasformarono in grandi caserme militari che producevano gran quantità di mercenari ceduti subito al miglior offerente, dietro un duplice compenso: individuale, per i singoli combattenti, collettivo per i Cantoni.

Così il popolo svizzero amante della pace sopra ogni cosa, che, come s'era espresso Enea Silvio Piccolomini, "non faceva guerra se non tirato per i capelli"; questo popolo che "a considerare la forza, nato per regnare sull'Europa, non si curava di estendere il suo dominio oltre la breve fossa", che per secoli l'aveva nutrito,

¹⁴ E. FUETER, op. cit., pagg. 117-118.

¹⁵ C. BARBAGALLO, *L'età della Rinascenza e della Riforma*, Torino, 1936, pag. 273.

esprime dal suo seno una classe di professionisti della guerra, e diventa la nazione più guerriera e invadente d'Europa. I Cantoni, fornitori di milizie, ottengono altresì, dagli Stati coi quali patteggiano vantaggi commerciali di prim'ordine: esenzioni e immunità di pedaggi, gabelle, presenti e future, e, pei loro mercanti "libertà di andare, partire, restare, abitare, negoziare" senza ostacoli che impaccino le loro persone o gravino sulle loro merci.

Le campagne francesi in Italia servirono ad arricchire il paese, a elevarne il tenore di vita, a strappare la Svizzera dalla povertà organica in cui fino ad ieri giaceva. I mercenari, reduci in patria, dispongono di denaro, e sono divenuti più esigenti, più spenderecci; i borghesi delle città sono divenuti più ricchi, amanti del lusso ...

Tutto questo nello stesso tempo, ha un grande rovescio della medaglia: i legami familiari si rilasciano rovinosamente; il più morigerato e mite popolo d'Europa diviene amante del giuoco, del bere smodato, della crapula.

E quegli uomini, "di cui non v'era chi potesse dirsi più giusto o più pio" praticano ora il furto e l'omicidio per abito quotidiano; l'espedito che li aveva arricchiti era stato, come si esprimerà Zuinglio, "una tentazione operata dal Maligno attraverso l'interposta persona dei principi stranieri".

Ed ora, quasi la vendetta divina voglia colpirli, mille strane esotiche malattie invadono il paese, e con la ricchezza conquistata, nuovi aspri conflitti sociali si accendono. I contadini odiano i grossi borghesi delle città; i mercenari si rivoltano contro le oligarchie cantonali che li arruolano e li vendono. Gli interessi e le simpatie dei vari Cantoni non concordano fra loro circa la politica di aiuti esterni da seguire, è una parte della Confederazione entra in conflitto con l'altra. La guerra ha sconvolto anche la Svizzera, e l'ha gettata in una nuova crisi, sociale e nazionale ¹⁶.

In Spagna le guerre francesi d'Italia contribuirono notevolmente a spegnere la vitalità economica della nazione, già compromessa dalla espulsione degli Ebrei e dei Mori; esse strapparono dai poderi gli agricoltori, elevarono le pretese dei fittavoli e dei contadini rimasti; distolsero i proprietari dalla coltivazione della terra. Francesco Guicciardini, che in questo periodo, come diplomatico, viaggia per la Spagna, annota nel suo Diario ch'essa era un "paese disabitato, non lavorato, senza piante, senza coltivazio-

¹⁶ C. BARBAGALLO, op. cit., pag. 277.

ne". Decaduta l'agricoltura, la Spagna deve comprare tutto all'estero ed è costretta a subire il dominio economico dei Genovesi.

L'Italia, meta delle conquiste straniere, teatro delle sanguinose e lunghe guerre, fu rovinata nella capacità produttiva e privata delle ricchezze finanziarie e artistiche; Milano e Napoli perdettero la libertà. Venezia dovette abbandonare la politica espansionistica e limitarsi alla difensiva; il Papato, minacciato a nord e a sud da due domini stranieri, perdette di vista la sua vera grande funzione storica e si ridusse a uno Stato terreno, con tutti i problemi e compromessi politici che lo esporranno al duro attacco della riforma.

LE GUERRE DI SUPREMAZIA ALL'INIZIO DEL '500

1. LE CAUSE DEL CONFLITTO

Dal 1521 al 1559 l'Europa è attraversata dal conflitto tra la Francia di Francesco I e di Enrico II e l'impero di Carlo V. Attorno ad esso, alle sue conseguenze, la critica storica si articola in una grande varietà di interpretazioni.

Per quanto riguarda il problema delle cause prevalgono tre tesi: l'espansione in Italia, il contrasto tra Stati nazionali e restaurazione dell'Impero universale, l'ambizione dinastica degli Asburgo.

Secondo il Fueter, Barbagallo ed altri, l'origine del lungo conflitto si deve porre nell'ambizione di Francesco I e di Carlo V di impossessarsi del ducato di Milano, ritenuto da ambo le parti base indispensabile per il predominio politico, strategico ed economico.

Il possessore del Milanese — scrive il Barbagallo — rendeva possibile che attraverso la Valtellina comunicazioni dirette fossero stabilite fra i domini degli Asburgo in Austria e in Italia. D'altro canto la vertenza franco-imperiale nell'Italia del Nord non si limitava al territorio dell'antico Ducato. Il possesso del Milanese era ormai strettamente congiunto alla situazione di Genova, ch'era importantissimo trattenere saldamente entro la sfera degli interessi imperiali, sia perchè senza Genova Milano non poteva vivere, sia perchè Genova era porta d'Italia dalla parte del mare, sia infine, perchè la flotta della Superba era l'unica di cui ci si poteva servire per tenere testa all'audacia di Barbareschi, di Turchi, di Francesi nel Mediterraneo. Ma, a parte queste considerazioni, la rinuncia al Milanese e al Genovesato avrebbe portato alla sostituzione della influenza francese a quella spagnola in Italia. Come insegnava l'esperienza di almeno quarant'anni, da Milano e da Genova tornate francesi, il re Cristianissimo sarebbe disceso di nuovo a minacciare il Regno di Napoli, e, quindi, a mettere in pericolo la Sicilia spagnola preziosa fornitrice di granaglie ad un paese come la Castiglia condannato quasi alla fame cronica di cereali. "Espugnato il Milanese, giudicava il governatore di Milano, Fer-

rante Gonzaga, era facilissimo ai Francesi l'acquisto degli altri Stati".

La cessione, dunque, dell'antico ducato dei Visconti, e degli Sforza, equivaleva alla perdita di tutta l'Italia. Inoltre, giacchè il Milanese poteva diventare porta dell'Austria verso l'Italia, e Genova era senza dubbio la porta chiave d'Italia e Spagna e di Spagna ad Italia, col loro passaggio in mani nemiche o straniere, le comunicazioni fra le sezioni del molteplice e unico Stato imperiale ispano-italo-tedesco, sarebbero state interrotte, e la forza economico-politica dell'Impero sarebbe andata in frantumi ¹.

La consapevolezza di queste importanti funzioni avrebbe persuaso Carlo V ad abbandonare il programma del partito castigliano che nel Milanese vedeva "un peso terribile per l'economia imperiale e una ragione insormontabile di guerra perenne con la Francia", e di accettare le proposte del partito spagnolo, deciso sostenitore del possesso della Valle Padana quale presupposto necessario del controllo su Genova e del mantenimento dell'Italia meridionale.

Uno sguardo sui principali fatti comprova, secondo il Barbagallo, la tesi. Nel 1521 la guerra s'apre per Milano, nel 1526 Francesco I, dopo la sconfitta di Pavia, deve rinunciare a Milano e Genova; liberato dalla prigionia, organizza nel 1526 la lega di Cognac per riconquistare Milano. Lo stesso si può dire di Carlo V: nel 1529 a Cambrai cede la Borgogna ma a patto che Francesco I rinunci alle sue pretese in Italia; nella pace di Barcellona del 1529 promette a Clemente VII di restaurare i Medici a Firenze purchè il papa gli dia l'investitura ufficiale del Regno di Napoli, e nel Congresso di Bologna del 1530 esige che tutti gli Stati italiani si pieghino a lui, Firenze, che si ribella e lotta eroicamente, in ultimo è costretta a sottomettersi.

Altri storici affermano che il conflitto fu la logica conseguenza della volontà di Carlo V, già padrone dei territori spagnoli e asburgici, di restaurare l'Impero medievale universale, che doveva abbracciare tutta l'Europa Cattolica. Questo proposito provocò l'opposizione decisa e irriducibile della Francia, esponente degli interessi e degli ideali delle forze particolari, nazionali, indipendentistiche, che si erano sviluppate dalla crisi del Medioevo.

Il conflitto, così, sarebbe stato di natura ideologica, tra universalismo e particolarismo, tra l'anacronistico spirito medievale

¹ C. BARBAGALLO, *L'età della Rinascenza e della Riforma*, Torino, 1936, pag. 433.

e l'età moderna.

Nella prima metà del Cinquecento si rassoda definitivamente il particolarismo statale europeo, l'assolutismo dei principi, la vecchia e le nuove religioni; esso riceve la sua definitiva sanzione dal principio di nazionalità, che si avvia a divenire coscienza di popolo. La Francia mira, ormai, alla conquista delle frontiere naturali; l'Inghilterra trasforma in nazionale la sua Chiesa e la sua fede; la Germania con la Riforma, pur frazionandosi politicamente sempre più, dà netto carattere tedesco alla sua vita; la Spagna, divenuta sostenitrice del Cattolicesimo e imbalanzata per i propri trionfi, forma definitivamente la propria unità politica e si crede il popolo eletto e dominatore; il Portogallo, attraverso la esaltazione delle sue meravigliose spedizioni navali, si forma un saldo spirito nazionale; gli Stati scandinavi ritornano autonomi; e finalmente l'Italia, nel momento in cui cade sotto il predominio straniero, ha in Machiavelli il primo assertore della necessità dell'unità nazionale.

... In un'Europa, così profondamente trasformata, Carlo V tenta di realizzare il suo sogno di una restaurazione nello spirito e nella forma dell'Impero medievale universale, che deve comprendere nel suo tutti i principi laici della Cristianità e riformare, in seno imperiale, la Chiesa romana ².

Anche qui i fatti suffragherebbero la tesi: il particolarismo spinse Inghilterra, Scozia, Germania, Svizzera, Danimarca, Ungheria, Turchia e talvolta anche l'Italia a coalizzarsi con la Francia contro l'Impero "per la comune libertà dell'Europa"; malgrado la tenace insistenza, Carlo V dovette arrendersi allo spirito particolaristico dei nuovi tempi.

Più che dalla questione italiana e dall'idea dell'Impero universale, Carlo V, secondo lo storico tedesco Karl Brandi, fu mosso dall'idea dinastica che in lui assunse una gran forza morale e religiosa, oltre che politica, fino al punto di considerarla "il miglior mezzo per stabilire e mantenere vera e perfetta pace e amicizia con i principi".

La vita di Carlo V, nonostante gli intimi conflitti, trovò la sua unità nell'idea dinastica, che in lui divenne viva ed efficace come non mai prima nella storia, e da cui egli ricavò i più profondi stimoli morali, esponendosi in pari tempo alle maggiori prove.

L'imperatore incarnò, nella più alta misura, l'idea della conti-

² N. CORTESE, *L'Europa medievale e moderna*, Messina, s.d., pagg. 179-180.

nuità delle operazioni e della responsabilità dinanzi al passato e al futuro della propria famiglia. La fede dinastica non significò in lui soltanto l'idea della ereditarietà della monarchia per la continuità e la sicurezza dello Stato, ma rappresentò, in pari tempo, un legame morale, profondo, quasi religioso³.

Carlo portò la dinastia degli Asburgo all'apice della potenza e, attorno ad essa, mediante la somma dei titoli ereditati, "creò un nuovo sistema imperiale, transoceanico, un Impero universale, che per la prima volta non si basava su conquiste e ancor meno su un insieme di paesi tra loro omogenei, bensì sull'idea dinastica e sulla unità di fede". Queste nuove basi spiegano le guerre e le lotte che l'Imperatore combattè nei Paesi Bassi, in Germania, in Italia, e in Spagna; lo spostamento, poi, del centro dell'Impero dalla Germania in Spagna, in fase di sviluppo, lo spinse verso la linea Madrid-Roma, e quindi a conquistare i territori italiani e a porre sotto suo controllo il papa.

2. I RISULTATI DELLA GRANDE LOTTA

Trentacinque anni di sanguinose guerre, fatte di vittorie e sconfitte, convinsero Carlo V a rinunciare ai suoi obiettivi unitari e universalistici; in definitiva, la sua abdicazione è la confessione del suo fallimento. A ritmo accelerato deve accettare quella realtà alla quale aveva cercato d'imporre le sue idee: nel 1555 riconosce ad Augusta il diritto dei principi alla libertà di coscienza; nel 1556 divide gli immensi territori tra il figlio e il fratello; e nello stesso tempo riconosce l'indipendenza della Chiesa. "La tragedia medievale ha in lui il suo ultimo e più grande protagonista; nello sforzo da lui compiuto per risolvere le ormai insolubili antitesi c'è il suo definitivo epilogo"⁴. Con lui l'Impero, nel tentativo di riprendere l'antico ruolo, mostra il suo anacronismo.

L'Impero perdette — commenta il Cortese — i suoi centri storici, e con essi il suo universalismo; attraverso la Controriforma, invano, tentò di riconquistare quest'ultimo, ma il movimento rimase sotto la vera direzione della Chiesa, che difese la causa sua e non quella dell'Impero. Allora lo Stato degli Asburgo, che sarebbe dovuto essere Stato internazionale, fu obbligato a crearsi una

³ K. BRANDI, *Carlo V*, Torino, 1961, pag. 5.

⁴ N. CORTESE, op. cit., pag. 181.

base nazionale nella Spagna, per di più posta al di fuori dei tradizionali confini dell'antico organismo universale; e la Spagna, oltre ad essere costituzionalmente poco forte, fu aliena dal perseguire ideali ben diversi da quelli che la storia le aveva foggato, non sentì profondamente suo il proprio sovrano, troppo fiammingo per educazione e troppo figlio degli Asburgo nella sete delle conquiste e nel non tener in nessun conto lo spirito nazionale del paese che gli dava il denaro e la vita dei suoi cittadini...

La sua abdicazione derivò dalla chiara percezione del crollo di tutto il mondo ideale che si era creato con una energia ed un vigore che hanno del miracoloso; e, o per volontà sua, non volendo riconoscersi vinto di fronte ad un'Europa che aveva dominato, o per imposizione del figlio, egli lasciò ad altri l'amaro ed arduo compito di stipulare un compromesso tra l'ideale, rivelatosi irraggiungibile, e la realtà che non poteva mutarsi⁵.

Nonostante Carlo abbia voluto dare il maggiore prestigio all'Impero tedesco, tuttavia, aggiunge il Brandi, egli fu il maggiore responsabile della sua dissoluzione.

In Spagna Carlo V, cinto dallo splendore della corona imperiale, e pur sempre fedele alle idee superterritoriali, finì coll'essere il fondatore dello Stato nazionale: fu Carlo, infatti, a condurre a compimento l'opera che Ferdinando V e Isabella avevano solo preparato. E, sebbene dovesse combattere con gli egoismi degli antichi reami, egli seppe assicurare, attraverso la sua politica matrimoniale, l'unione temporanea col Portogallo e l'unità della penisola iberica, patria di tutti i viaggi di circumnavigazione.

In Germania e in Italia, al contrario, la sua politica universale rese possibile l'ascesa al grado di potenze europee degli Stati territoriali che per tanto tempo erano rimasti legati alla compagine imperiale e al suo pensiero politico; e proprio la via verso questa metà egli indicò, molto contro voglia, ai più potenti fra essi. Così egli, che conferì il più vasto contenuto all'idea imperiale tedesca, fu in pari tempo il maggiore responsabile della dissoluzione dell'Impero. Ad esso sottrasse i Paesi Bassi, quantunque proprio lui fosse in condizione di restituirglieli. Mise in pericolo l'Alsazia e indirizzò verso la Lorena la Francia allontanandola dall'Italia. Come signore dei Paesi Bassi era divenuto anche avversario dell'Ansa tedesca, che anche in seguito agli insuccessi del cognato Cristiano di Danimarca, uscì definitivamente dal novero delle po-

⁵ N. CORTESE, op. cit., pag. 181.

tenze nordiche.

Nell'Impero egli lasciò rafforzati non soltanto i principi protestanti, che avevano trovato nuovo impulso vitale, ma anche quelli cattolici; agli Asburgo d'Austria, infatti, aveva lasciato in eredità lo scisma religioso e il pericolo turco, non però la Spagna, Milano e la Borgogna; ciò che li costrinse più che mai a cercare l'aiuto dei correligionari dell'Impero ⁶.

3. LA CRISI DELL'ITALIA

Obiettivo principale dell'espansionismo delle principali potenze, l'Italia subì le invasioni, le distruzioni e le spogliazioni di più di mezzo secolo di guerre sanguinose, ma, oltre a questo, l'aspetto più doloroso fu ch'essa vide i suoi figli combattere gli uni contro gli altri a favore dei due contendenti nell'illusione di salvare il proprio stato ma inconsapevoli di affrettarne l'asservimento, vittime dell'egoismo e del particolarismo.

In molti combattimenti, come nella difesa di Firenze del 1530, gli Italiani mostrarono valore e attaccamento alla libertà delle loro piccole patrie, ma non seppero elevarsi al di sopra delle discordie e dei contrasti e delle ambizioni locali e ne pagarono lo scotto con la perdita dell'indipendenza.

Con l'eroica caduta della Repubblica fiorentina — scrive il Pontieri — la tragedia della "libertà" d'Italia aveva termine. Era stata davvero una tragedia, soprattutto da quando la guerra tra Francia e Spagna per l'equilibrio fra queste due potenze in terra d'Italia, si era trasformata in guerra per il dominio di una di esse sull'Italia. Durante queste guerre, da Pavia a Gavinana, come già alla Bicocca, a Cerignola, a Marignano, ad Agnadello, si erano visti Italiani combattere contro Italiani, schierati per l'uno o per l'altro dei belligeranti. Sia gli uni che gli altri si erano illusi di combattere per salvare l'indipendenza della patria o delle rispettive piccole patrie, senza rendersi conto che essi ne affrettavano la servitù. Altrettanto avevano fatto nel secolo precedente i governi di vari Stati italiani, quando, in lite fra loro, avevano chiamato in aiuto ora il re di Francia, ora il re di Aragona, ora gli Svizzeri, ora finalmente il Turco.

Le secolari discordie tra stato e stato e quelle all'interno dei

⁶ K. BRANDI, *op. cit.*, pag. 4.

singoli stati avevano aperto larghe brecce alla ingerenza straniera nella penisola, attutendo l'ancora debole sentimento nazionale.

I potenti italiani s'impigliarono nel fitto sviluppo degli interessi che Francia e Spagna vantavano in alcuni territori della penisola e li resero ancora più inestricabili con le loro discordie e i loro antagonismi.

Non poteva esserci atmosfera politica più propizia di questa, così carica di rancori e di diffidenze, alle ambizioni straniere di signoria in Italia. Solo quando lo straniero si fu insediato, si formarono coalizioni dirette a ricacciarlo oltre i confini di essa; ma tali leghe, come quella di Venezia nel 1495 o l'altra di Cognac del 1526, furono impari allo scopo, e comunque, vennero sempre organizzate o rafforzate da una potenza straniera.

Se così diffusi dunque erano l'egoismo e il particolarismo nella vita politica della nazione, più che fatale doveva essere quella che, con plastica frase, è stata chiamata la "retrogradazione" dell'Italia, ossia la catastrofe della sua indipendenza.

La vittoria di Carlo V in Italia consolidò il suo primato, continentale e marittimo, in Europa. Agganciata in gran parte alla Monarchia di Spagna, che era un conglomerato di nazioni diverse, e sempre più da questa imbrigliata, l'Italia venne ad essere, per la sua posizione geografica e strategica, una base importantissima per la sicurezza di tale primato ⁷:

A Cambrai, nel 1529, i due contendenti, finalmente, fecero la pace. Sembrò che la Francia avesse rinunciato definitivamente all'Italia, paga di ottenere la Borgogna, fu soltanto un'illusione. Subito dopo il Congresso di Bologna (1530), la diplomazia francese riprese la sua attività per riavere Milano: presentò alle corti e alle popolazioni italiane, scontente del dominio spagnolo, un re come Francesco I pronto a battersi di nuovo per ridare libertà alla penisola, attrasse dalla sua parte Clemente VII, preoccupato di essere accerchiato dai possedimenti di Carlo V, combinò il matrimonio tra il figlio del re e la nipote del papa, Caterina dei Medici.

Incoraggiato da questi successi Francesco non riconobbe più valido il trattato di pace di Cambrai e dichiarò che "senza il ritorno di Milano, Asti e Genova alla Francia non vi poteva essere pace in Europa". Carlo non si lasciò intimorire e, all'estinzione degli

⁷ E. PONTIERI, *L'Italia all'indomani del Congresso di Bologna*, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, 1957, pag. 17.

Sforza, s'annesse il ducato di Milano. Il re di Francia, nell'intento di costringere l'Imperatore a rivedere la sua decisione, invase il Piemonte, spinse i Turchi ad aggredire le coste adriatiche e tirreniche, stimolò i principi protestanti alla ribellione.

Non ne ottenne i risultati sperati: così che nella tregua di Nizza (1538) mantenne l'occupazione del Piemonte e accentuò la pressione per arrivare allo scopo. Tentò tutte le vie, e, in ultimo, nel 1542, quando si convinse che nulla poteva ottenere per via diplomatica, attaccò l'Impero da cinque parti. Non fu fortunato: nonostante i successi dei Turchi, minacciato da una massiccia coalizione cattolica strettasi attorno a Carlo V, dovette chiedere la pace che fu conclusa a Crepy (1544) sulla base dello *status quo ante*.

Francesco I morì (1547) senza aver potuto riacquistare Milano, meta principale della sua politica. Il suo successore, Enrico II, persuaso che i veri interessi della Francia non erano a Milano ma sul Reno, cambiò politica: abbandonò l'idea della conquista italiana e rivolse la sua attenzione ai Paesi Bassi, ai principi tedeschi e al Mediterraneo. Del resto, le popolazioni della penisola erano sfiduciate, stanche di cinquant'anni di guerra, e, dopo le sfortunate rivoluzioni e congiure antispagnole dei Burlamacchi, dei Fieschi, di Sanpiero da Bastelica, degli Strozzi, suscitate più o meno coll'appoggio francese, non sognavano più autonomia e indipendenza, erano rassegnate al dominio spagnolo.

Commenta uno storico recente:

In questa situazione degli animi e delle coscienze, in questo vuoto etico politico, ch'è già quello della nuova Italia della Controriforma, fu facile a Carlo V consolidare una dominazione che significava almeno tranquillità e pace. Chi legge, nell'Epistolario di Paolo Giovio, le violente invettive contro i Francesi che minacciavano la pace e la tranquillità d'Italia e che Cesare aveva tutte le ragioni di voler per sempre distruggere, chi legga questi documenti tanto più significativi in quanto opera di un letterato niente affatto innamorato della lotta politica e delle sue avventure, ha netta l'impressione di questo vuoto etico politico, che il desiderio violento ed esasperato della tranquillità non riesce certo a riempire, ch'è esso stesso è il segno politico del vuoto ⁸.

⁸ G. SASSO, *L'Italia del Machiavelli e del Guicciardini*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1959, pag. 347.

4. LA POLITICA DEL PAPATO

Nella lotta per la conquista dell'Italia, Clemente VII, sovrano dello Stato Pontificio e capo della Chiesa Cattolica, orientò la sua politica a impedire che la parte settentrionale e la parte meridionale della penisola cadessero sotto lo stesso dominio. Una tale circostanza avrebbe minacciato dal nord e dal sud non solo l'esistenza del potere temporale ma la stessa indipendenza del Papa.

Così che quando Carlo V a Pavia sconfisse Francesco I e divenne contemporaneamente padrone di Milano e di Napoli, il Papa fece parte della Lega di Cognac, diretta proprio a cacciare l'Imperatore dal ducato di Milano (1526). Costretto dalla calata dei Lanzini e dal sacco di Roma (1527) a cambiare politica, nella pace di Barcellona (1529) e nel Congresso di Bologna (1530), Clemente VII dovette accettare il dominio in Italia, dietro compenso della restaurazione dei Medici a Firenze. I suoi successori, Paolo III e Paolo IV, coscienti del pericolo dell'accerchiamento asburgico, cambiarono politica. Paolo III, diplomatico e calcolatore, tende a ristabilire in Italia un equilibrio franco-spagnolo; Paolo IV, più impetuoso e passionale, si schiera apertamente contro l'Imperatore anche con azioni di guerra.

A siffatta politica alcuni storici attribuiscono una ispirazione nazionale italiana: i due pontefici, in questo tristo periodo, sarebbero stati gli unici difensori dell'indipendenza italiana. Dice il Pontieri:

"Firenze, agognata da Spagnoli e Francesi e impotente a difendersi con le sue forze, fu data per volere di Clemente VII, ai Medici; non molti anni dopo (1545), Parma e Piacenza, procurate alla Chiesa da Giulio II, poi perdute e agognate anch'esse dai dominatori che si erano susseguiti a Milano, venivano erette in ducato e date a Pier Luigi Farnese e Reggio mediante il possesso di Ferrara, che il Papato gli aveva assegnato in signoria feudale: erano tanti piccoli stati indipendenti, alcuni dei quali costituiti o ricostituiti in omaggio al nepotismo pontificio, in un settore delicatissimo del territorio della penisola, ma ubbidienti tutti ad una maggiore politica, che scaturiva dalle stesse condizioni in cui l'Italia veniva ridotta dalla conquista straniera.

In questa cintura di piccoli Stati il Papato cercava una barriera, tutta italiana, destinata a impedire che la potenza dominatrice della Spagna, sempre pronta agli assorbimenti territoriali, si dilatasse dalla Lombardia nei territori di qua del Po, minacciando per

prima l'indipendenza della Sede Apostolica. La libertà del potere supremo della Chiesa appariva così sufficientemente garantita. Ma lo era in quanto Roma papale aveva, come già nel Medioevo, lottato con le armi e con la diplomazia perchè l'Italia non restasse dalle Alpi alla Sicilia interamente incapsulata entro quella monarchia universale, entro quel restaurato Impero medievale che, quasi in antitesi con lo spirito dell'età moderna, fu l'aspirazione suprema dell'insonne Carlo V"⁹.

Paolo III, è stato obiettato, non agì, in effetti, in nome di ideali nazionali, essendo chiaro che egli fu obbligato a opporsi all'ambigua politica religiosa dell'imperatore, che "combatteva in Germania i principi eretici e anticattolici, ma intanto in Italia tendeva chiaramente a prendere sotto la sua protezione e la sua guida le cose della Chiesa, quasi a far della Chiesa di Roma la sua Chiesa, e a rinnovare le antiche prepotenze imperiali sulla Cattedra romana"¹⁰.

In effetti, la politica di Paolo III peggiorò la situazione italiana: con la cessione di Parma e Piacenza a suo figlio Pier Luigi, il Papa, oltre a soddisfare la tendenza nepotista, voleva opporsi all'espansione spagnola nella zona emiliana, ma ciò portò all'uccisione di Pier Luigi per mandato del governatore di Milano e Paolo III, nonostante i suoi propositi di vendetta e i vari tentativi di allearsi contro Carlo V, dovette accettare la successione di Ottavio Farnese, suo nipote, ma genero e suddito fedelissimo dell'Imperatore.

Paolo III era salito al trono pontificio con l'intenzione di contrastare la potenza dell'imperatore, opponendogli non tanto la potenza sua, ma lo spettro minaccioso di un intervento in Italia della potenza francese. E che in effetti quella politica fosse probabilmente l'unica che nelle sue condizioni potesse esser seguita con qualche probabilità di successo, si vede allorchè la Francia venne più volte invocata dagli statarelli italiani, incapaci di far politica e tuttavia a tratti desiderosi di scuotersi di dosso il gioco opprimente degli Imperiali. Ma la Francia non ascoltava più quelle voci: alla corte di Enrico II i consiglieri consideravano vana e folle una simile politica. Venutagli a mancare quell'arma, Paolo III non

⁹ E. PONTIERI, *Il Papato come forza politica italiana di fronte alle lotte per la supremazia straniera in Italia*, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, 1957, pag. 151.

¹⁰ G. SASSO, op. cit., pag. 348.

poteva non fallire: il tradimento del nipote non era che la presa di coscienza, da parte di un uomo senza troppi scrupoli morali, di questa obiettiva situazione ¹¹.

Le stesse osservazioni si possono fare per Paolo IV (1555–1559), ancora più antispagnolo e più deciso del predecessore, ma anche lui poco dotato di una visione politica realistica.

Il feroce antispagnolismo di questo Papa energico e volitivo, desideroso di riscattare l'Italia dalla soggezione in cui viveva e d'impedire che nelle sue terre si udisse altra lingua che non fosse l'italiana, non riuscì, infatti, a concretarsi in nessun preciso programma politico e diplomatico, si consumò in sé stesso come in una rabbiosa impotenza. Perché, è bensì vero che il Papa tentò di stringersi alla Francia per prepararsi lo strumento adatto alla cacciata degli Spagnoli; ma in un rapporto così poco equilibrato di forze era evidente che lo strumento avrebbe finito per essere non la Francia nelle mani del Papa, ma il Papa nelle mani del Re, nel senso più ovvio che il Re avrebbe lasciato il Papa ai suoi sogni non appena la situazione generale e i suoi concreti interessi lo avessero spinto ad agire così. Che conta, in una situazione come questa, sollevare la questione del patriottismo di questo papa, che odiava gli Spagnoli e non si fidava dei Francesi, che voleva salvar la sua patria dall'aggressore che non lesinava parole dure e spietate per quanti non condividessero le sue speranze e i suoi sentimenti e che tuttavia proprio da questa generale indifferenza, da questa stanchezza ormai ovunque dominante era condannato ad un sicuro insuccesso? Isolato, solo, non sempre padrone dell'immediata realtà della situazione, la sua politica può veramente essere presa per il sogno di un visionario, incapace di controlli e freni: e si potrebbe essere quasi indotti a dubitare della sua intelligenza politica, del suo senso della realtà, se al di sotto di una simile questione non si annidasse appunto l'equivoco di un'interpretazione troppo esclusivamente pragmatica e psicologica.

Quali che fossero le sue attitudini politiche e diplomatiche, quale che fosse il suo senso della realtà, sta di fatto che la politica di Paolo IV va considerata su questa prospettiva politica ormai chiusa: ed allora essa può servir bene a dare, per contrasto, il senso di questa chiusura, che non aspettava ormai che una sanzione dall'alto per essere riconosciuta dai meno intelligenti e avvertiti ¹².

¹¹ G. SASSO, *ibidem*, pag. 352.

¹² G. SASSO, *op. cit.*, pag. 361.

5. VALUTAZIONE DEL TRATTATO DI CATEAU-CAMBRESIS

A giudizio unanime degli storici la pace di Cateau-Cambrésis (1559) segna il fallimento della politica francese. L'obiettivo di conquistare l'Italia, perseguito con tanta insistenza da Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, fallì ed ebbe l'effetto contrario, contribuì, dice il Fueter a potenziare enormemente gli Asburgo: "La Francia con l'acquisto dei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun e di Calais ingrandì in modo non irrilevante il proprio territorio, ma confrontato coll'aumento di territorio dei suoi rivali, il suo possesso diminuì sensibilmente, dal primo posto passò al secondo e tutti i suoi sforzi in Italia in definitiva servirono soltanto a sottomettere la penisola italiana al predominio della rivale"¹³; non fu più la maggior potenza della Cristianità, non diresse più i grandi avvenimenti europei della seconda metà del Cinquecento (la sollevazione dei Paesi Bassi, la sconfitta degli Asburgo, la decadenza politica e marittima spagnola, la guerra ai Turchi), infine non seppe impedire che il dominio spagnolo in Italia diventasse definitivo e durasse per secoli.

Il grave indebolimento della Francia, aggiunge il Catalano, tolse agli Stati italiani, formalmente indipendenti, "la possibilità di giocare sul contrasto ormai tradizionale fra i due grandi avversari per svolgere, in un certo senso, una politica autonoma"¹⁴ e li costrinse ad una politica che aveva la sola aspirazione di ingraziarsi il Re Cattolico.

Il trattato del 1559 in Italia lasciò molti problemi insoluti: il ducato sabauda, gravemente controllato dalla presenza dei Francesi a Saluzzo, e dei Gonzaga a Monferrato, era compromesso nei commerci e nella sicurezza militare; Venezia, costretta a uno stato di tensione con gli Asburgo per il confine friuliano e per l'Adriatico era paralizzata nei rapporti con i Turchi; erano motivi di contrasti le questioni di Tenda, di Oneglia, di Finale — cui aspiravano Genova, Savoia e Spagna, di Mirandola, minacciata dagli Estensi, di Ferrara e di Urbino, rivendicate dal Papato, ecc.

Il trattato, secondo alcuni storici del Risorgimento, ha grande importanza per la ricostituzione dello Stato sabauda, ritenuto forza principale del processo dell'indipendenza e dell'unità italiana. L'affermazione, secondo il Visconti, non ha fondamento storico,

¹³ E. FUETER, op. cit., pag. 490.

¹⁴ F. CATALANO, *L'Italia nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, 1959, pag. 369.

perchè lo Stato di Savoia allora non si assunse, neanche lontanamente, l'obiettivo della *libertas Italiae*, "altrimenti, le potenze firmatarie del trattato non avrebbero permesso al duca di Savoia di rientrare nei suoi Stati. La Spagna sostenne il suo generale Emanuele Filiberto perchè pensava di avere nell'Italia del Nord un sicuro principe vassallo appoggiato alla Lombardia e spinto innanzi come pattuglia di punta verso la Francia. Non credeva certo che questi principi così restaurati potessero fare una politica indipendente" ¹⁵.

Recentemente al trattato è stata data una nuova interpretazione: alla Spagna sarebbe stato dato il predominio in Italia non in funzione di una preponderanza in Europa ma per una funzione di difesa, per costituire "il bastione della Cristianità" contro il dinamismo musulmano. "Sia come si vuole, commenta il Visconti, sta di fatto che il trattato di Cateau-Cambrésis segna nella storia europea un momento nuovo, una rivoluzione dove tutta la concezione politica medievale del mondo, circoscritto attorno al Mediterraneo, si amplia davanti a due fatti nuovi e altamente drammatici per la storia della civiltà europea: la scoperta di continenti transoceanici e la Riforma" ¹⁶.

Per la storia d'Italia — scrive il Ritter — il trattato fu un momento della massima importanza. Da centro di tutte le guerre per l'egemonia europea, l'Italia, agli effetti della grande politica, passa in seconda linea. Gli Italiani continuano bensì a discettare sulle teorie di governo; ma sono discussioni non nutrite di esperienze politiche concrete o al massimo solo a Venezia, città la cui decadenza politica fu più lenta e che conservò ancora a lungo una certa indipendenza. Tutti gli altri Stati furono condannati all'impotenza esterna e all'interno ristagno nel momento in cui il sovrano spagnolo divenne padrone del Nord e del Sud della penisola.

Dal punto di vista economico, l'Italia perdette la sua antica funzione di mediatrice già dall'epoca in cui era cominciato il traffico oceanico, il quale, coll'andare del tempo era andato spostando sempre più verso occidente il centro di gravità dell'economia europea.

Insieme al movimento di libertà politica si spense anche lo spirito della civiltà rinascimentale, la quale aveva conferito per tanto tempo al popolo italiano, politicamente diviso, la posizione

¹⁵ A. VISCONTI, *L'Italia nell'epoca della Controriforma*, Milano, 1959, pag. 58.

¹⁶ A. VISCONTI, op. cit., pag. 58.

di guida culturale delle altre nazioni.

Con la vittoria della reazione ecclesiastica ebbe fine l'antico carattere spregiudicatamente profano della vita culturale e con esso quello che era stato il particolare fascino della civiltà del Rinascimento: la fede in sé stessa della natura umana idealmente sublimata. Una cultura umanistica è ora possibile soltanto in quanto cooperi e serva alla Controriforma, il che ne paralizza gli originari impulsi spirituali ¹⁷.

LA RIVOLUZIONE RELIGIOSA: LA RIFORMA

1. IL PROBLEMA DELLE ORIGINI

La rivoluzione religiosa di Lutero ruppe l'unità cattolica, creata dal Medioevo, divise l'Europa in opposte confessioni cristiane, pose le premesse delle guerre di religione, ravvivò il senso evangelico, modificò la società del tempo.

Dal suo esame la critica storica ha tratto molti e interessanti problemi. Primo fra tutti, in ordine logico, quello delle origini: essa è scaturita dalla corruzione ecclesiastica, dalla mancata riforma della Chiesa, dallo spirito critico del Rinascimento, dal contrasto tra germanesimo e romanesimo, dal nascente nazionalismo tedesco, dalla volontà dei gruppi politici e sociali d'impossessarsi dei beni della Chiesa, o da tutti questi fattori insieme?

La critica più recente nega a queste tesi il ruolo di cause determinanti, le considera soltanto fattori complementari della vera causa che è di natura essenzialmente religiosa.

La corruzione ecclesiastica certamente ci fu, ma, benchè sia stata gonfiata, non si può considerare la ragione esclusiva; tante altre volte la Chiesa aveva attraversato crisi morali ben più gravi ma non aveva subito scissioni o rivoluzioni.

La derivazione dello spirito critico dal Rinascimento a molti storici tedeschi appare inaccettabile non solo perchè le lotte per il rinnovamento religioso sono antecedenti, ma, soprattutto, perchè i due movimenti, come ha detto Kaser, si ispirano a principi

¹⁷ A. RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Firenze, 1964, pag. 367.

opposti: il luteranesimo è pessimista, svaluta l'uomo, vuole ricondurre tutta la vita alla subordinazione religiosa; il Rinascimento è ottimista, esalta le intrinseche capacità umane e ne rivendica la più completa autonomia ¹.

La tesi del contrasto tra germanesimo e romanesimo, sostenuta dal Ranke e dai suoi seguaci, è politica, non storica, risente cioè della infuocata atmosfera patriottica tedesca del secolo XIX. Basti ricordare, osserva il Pirenne, che l'anima più grande della Riforma, Calvino, non è germanica ma latina, e che l'Inghilterra anglicana e puritana è per cultura e tradizione più latina che tedesca.

È troppo facile costruire sul terreno della religione un'opposizione tra l'anima germanica e l'anima latina, la realtà non mostra nulla di simile. Se il protestantesimo nacque in Germania, se la prima forma da esso assunta ed i primi progressi fatti non si spiegano che con l'ambiente germanico nel quale esso sorse, ciò non dimostra niente in favore del suo preteso carattere germanico. Al Lutero tedesco sarebbe troppo facile opporre qui il Calvino francese. La Riforma fu un fenomeno religioso non un fenomeno nazionale, e se è vero che essa si diffuse soprattutto fra i popoli di lingua germanica, non è perchè vi abbia trovato spiriti più inclini a comprenderla, ma perchè vi fu favorita da condizioni politiche e sociali che non trovò altrove ².

In questo senso è orientata molta parte della storiografia contemporanea: la *Riforma*, cioè, *ha le sue origini nel profondo e diffuso bisogno di fede cristiana che la Chiesa di Roma col suo formalismo rituale, scolastico e gerarchico non sapeva e non poteva soddisfare*. Si ammette che molti Stati e gruppi politici e sociali erano in aspro contrasto con la Chiesa e le volevano togliere i numerosi privilegi e le immense ricchezze ma non la negavano come istituzione religiosa, anzi ne volevano la spiritualizzazione e la purificazione. Wycliff, Huss ed altri eretici, si dice, non volevano abbattere la Chiesa, ma riportarla al Vangelo. Ma volere considerare la Riforma il risultato di un gioco politico ed economico significa, afferma il Kaser, non rendersi conto dell'enorme importanza che nel sec. XVI aveva il problema religioso nella civiltà occidentale.

Senza dubbio agli albori del secolo XVI il popolo tedesco vive-

¹ K. KASER, *Riforma e Controriforma*, Firenze, 1926, pag. 6.

² H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al secolo XVI*, Firenze, 1956, pag. 409.

va un'intensa vita religiosa. Per quanto il Rinascimento tedesco avesse in terra solide radici, non cessava tuttavia di protendersi verso il cielo. Specchio fedele ne è l'arte tedesca che ebbe allora una splendida fioritura e che, pur spaziando ampiamente nei campi della vita terrena, non spezzò mai gli stretti legami che la congiungevano alla religione.

I grandi maestri dell'architettura del tempo, della pittura, della scultura, dell'incisione in legno e in rame, trovano le più alte ispirazioni negli argomenti sacri, e le loro opere ancor oggi rivelano a noi i loro sentimenti. Quale profonda pietà, in Dürer, in Grünwald, in Michael Pacher! La stessa pietà le cui risonanze ascoltiamo nella poesia popolare; la stessa pietà che trova la più perfetta espressione in molti *Marienlieder* meravigliosamente ricchi di contenuto interiore. Gli stessi maestri cantori, gli schietti rappresentanti della poesia profana, si affannano, nelle loro scabre rime, intorno alla Trinità, alla pietà e alla giustizia divina, all'Immacolata Concezione, all'esistenza della Vergine Maria prima della Creazione, e ad altre simili sottigliezze. Anche negli ambienti nei quali più vivo si sente l'impulso al lavoro, caratteristico del tempo, e il guadagno terreno si considera una assoluta necessità, il motivo religioso non è mai del tutto assente.

Nell'ardore della sua attività che abbraccia il mondo intero, anche il mercante tedesco non dimentica la salvezza dell'anima, come possiamo rilevare dai diari di Luca Reni, il fattore dei Welser.

La lettura della Bibbia, tenuta in grande onore, mostra quanto il bisogno dell'educazione religiosa e della conoscenza profonda della dottrina cristiana fosse sentito anche tra i laici. Già prima di Lutero si avevano ben diciassette edizioni alto-tedesche e tre basso-tedesche di tutta la Bibbia, per non parlare delle innumerevoli stampe degli Evangelii e delle Epistole³.

Questo sentimento religioso, accentuandosi sempre più appassionatamente, diventa "bisogno tormentoso di conciliarsi l'Onnipotente", genera estasi, indice pellegrinaggi, degenera in pericolosi fanatismi. "Ma, dice il Kaser, queste immaginazioni delle fantasie malate, questa disperata aspirazione alla grazia, alla pietà divina, che cosa sono se non la chiara testimonianza di una profonda crisi spirituale che non riesce ad acquietarsi, nonostante l'osservanza più scrupolosa delle prescrizioni della Chiesa? In questa irrequie-

³ K. KESER, op. cit., pag. 9.

tudine, di fronte alla quale tutti i mezzi della Chiesa falliscono, è sempre dubbio il germe del distacco che più tardi doveva avvenire". Lutero che si tormenta nella sua cella e cerca disperatamente pace nella fede assoluta e diretta in Cristo, al di fuori di ogni mediazione, è l'immagine dell'anima religiosa tedesca che soffre dell'insoddisfazione di una *religione ridotta a rito e a esteriorità*. Lo stesso scontento avverte Erasmo, il più fine degli umanisti tedeschi, ma, a differenza di Lutero, egli trova nella filologia classica il mezzo per restaurare l'autentico e genuino spirito evangelico. Ma in Lutero, giorno per giorno, si fa strada la convinzione dell'impossibilità di risolvere il problema della salvezza restando negli schemi dommatici e autoritari della Chiesa di Roma, e si verifica il bisogno di creare una *nuova Chiesa, evangelica, aperta allo slancio genuino dell'anima cristiana verso Dio*, fuori di ogni mortificazione gerarchica e legalistica. "Si può affermare, conclude il Kaser, che in Germania esistevano ormai tutti gli elementi necessari per la costruzione di una nuova Chiesa. Forze materiali, come la rivolta contro l'oppressione tributaria della curia romana, la lotta contro i privilegi del Clero, la volontà di potenza dei principi territoriali, hanno certamente contribuito a preparare la Riforma, sostenendola poi nel suo svolgimento. Ma il primo, il più forte impulso venne dal sentimento religioso, che non poteva ormai più appagarsi di quel vario rifiorimento di zelante pietà sempre più notevole nell'ambito della vecchia Chiesa" ⁴.

Sostanzialmente, anche il Morandi spiega la Riforma con il bisogno di un profondo rinnovamento morale, e pertanto anche religioso, largamente sentito dagli uomini del Quattro e Cinquecento.

L'indagine storica deve tener presente che la genesi della Riforma può essere riconosciuta solo a patto di abbracciare nell'intera sua drammaticità la grande crisi morale e religiosa dell'Europa nel Quattrocento. Agli albori del sec. XVI, degli uomini hanno preteso rinnovare le sorgenti stesse della vita religiosa; si tratta di vedere attraverso quali e quante alterazioni sentimentali e passionali questa sia venuta modificandosi in quei medesimi decenni che videro un totale rivolgimento, in senso nuovo, dei caratteri intellettuali, politici ed economici della società ⁵.

La Riforma, pertanto, è il punto di arrivo di un processo reli-

⁴ K. KESER, op. cit., pag. 14.

⁵ C. MORANDI, *Problemi storici della Riforma*, in *Civiltà moderna*, Firenze, dicembre 1929.

gioso la cui anima è l'anelito "di apprendere le vere parole del divino messaggio, di imitare Cristo, di aspirare a un perenne miglioramento di sè". Attraverso questo crescendo d'ansia religiosa si arriva ad una intimità di fede e di raccoglimento che *mette il credente in condizioni di poter fare a meno dell'opera del sacerdote*, anzi diventa sacerdote egli stesso. "Sentire Dio che parla, nella voce pura ed eterna del Vangelo, accogliere l'alitare di un sentimento religioso dai recessi della coscienza, vivere in domestichezza di cuore con Gesù: questi gli stati d'animo individuali e collettivi, che cercavano e non trovavano un appagamento pieno" nella Chiesa romana e alla fine diedero luogo alla Riforma. La quale non si può spiegare come "una ostilità contingente verso uomini e istituzioni", non "*può non ridursi all'opera personale d'un momento ribelle*", non può consistere "soltanto in un Cristianesimo primitivo e purificato da opporsi al corrotto, ma in un reale abisso d'idee e di principi" determinato dalla crescente insoddisfazione degli spiriti nei confronti dello scolasticismo ecclesiastico ⁶.

2. RIVOLUZIONE O REAZIONE?

Per il Troeltsch, autorevole storico tedesco, essa, per il fatto che mirò a subordinare tutta la società alla religione, si deve considerare una reazione al laicismo del Rinascimento e un ritorno al Medioevo con la sola differenza che al posto dell'autorità della Chiesa mette i libri sacri. Viceversa, altri storici la considerano l'aspetto religioso della grande rivoluzione dell'individualismo, che sostituì la coscienza del singolo cristiano all'autorità e alla giurisdizione della Chiesa romana.

A differenza dello Scisma d'Oriente, ch'era stato crisi di organizzazione e di gerarchia, la Riforma è rivoluzione perchè trasferisce il *potere* soteriologico *dalla Chiesa cattolica all'individuo*, alla sua fede, alla sua libertà, acquistata direttamente in Dio; non è pertanto, una questione di corruzione di costumi, di indegnità di questo o di quel papa, ma *negazione dell'esistenza stessa della Chiesa*. "La Riforma, scrive il Pepe, è distribuzione della base religiosa data dal Medioevo all'organizzazione ecclesiastica della società. Essa potenzia lo sforzo di liberazione non dell'orgoglio o dell'umiltà umana, ma della coscienza, dell'interiorità. A parte deformazioni teologiche e rigore consequenziale di questo o quel dottrinario,

⁶ C. MORANDI, op. cit.

il continuatore della Riforma nella società moderna è Kant; la grande parola liberatrice è quella della libertà in Dio, solo in Dio" ⁷.

Cionondimeno non si può negare che per altri aspetti il Luteranesimo fu, senza dubbio, conservatore: nel campo politico-sociale si adoperò per il mantenimento dello Stato assoluto, si schierò a favore degli interessi dei principi e *contro le rivendicazioni sociali* degli anabattisti e dei contadini; nel campo religioso, nella pacificazione di Augusta *riconobbe l'aristocratico principio del cuius regio eius religio*, che garantiva la libertà di coscienza ai soli Principi e condannava i sudditi alla schiavitù spirituale. Conservatore fu anche nel concetto di libertà, che si identifica con la servitù del credente a Dio trascendente, sottrae l'atto libero alla volontà e alla ragione dell'uomo e l'attribuisce alla grazia divina. *L'uomo è libero solo quando è servo di Dio*, assoluto pianificatore di dannati e di eletti.

3. IL RUOLO DEL CALVINISMO

Molti storici sostengono che la causa della Riforma sarebbe stata perduta se non avesse trovato nel calvinismo "un nuovo poderoso centro d'irradiazione di energie spirituali e politiche". In Germania essa, irrigiditasi in schemi e dommi, sottoposta alle autorità politiche e costretta nelle clausole della *pace di Augusta*, *perdetto il primitivo slancio e restò paralizzata*. "Predicazione e amministrazione dei sacramenti: in questo — scrive il Ritter — si esauriva ufficialmente l'attività della Chiesa e dei pastori, i quali lasciavano ai fedeli d'applicare in pratica la vera dottrina, o meglio lasciavano ai principi di vigilare sulle convinzioni cristiane della popolazione. Si aggiunga che il luteranesimo, subito dopo la morte del riformatore si era scisso in mille correnti diverse, rivali irriducibili l'una dall'altra, e si capirà come tale ortodossia luterana non fosse in grado di dare impulso al movimento riformatorio in conflitti di grande portata storica, anzi neanche di assicurarne l'esistenza, non appena la Chiesa cattolica si fosse ripresa dalla sua decadenza interna e si fosse preparata alla battaglia suprema" ⁸.

⁷ G. PEPE, *Storia generale d'Italia e d'Europa*, 1950, vol. II, pag. 50.

⁸ G. RITTER, *La formazione dell'Europa moderna*, Bari, 1964, pag. 318.

Fu per l'opera di Giovanni Calvino ch'essa divenne un fattore storico d'importanza determinante. Pur avendo ricevuto qualche cosa dalla dottrina dei precedenti riformatori, Calvino, dice il Ritter, se ne differenzia profondamente fino al punto di avere espresso un nuovo tipo di religiosità cristiana.

Si differenzia da Zuinglio, per la sua "*cupa severità e austero moralismo*", per la "poca confidenza nella ragione e nella morale umana, e per l'avversione decisa alle speculazioni razionali sul dogma, la natura di Dio e la politica; da Lutero, nonostante ne condivida il biblicismo, si distacca per la sua "*volontà ponderata e meditata*, e però irrevocabile e radicale", per "*la sistematicità compatta e definitiva di idee fondate sulla sua persuasione che davanti alla infinita maestà di Dio sparisce tutta la scienza e svaniscono tutti gli sforzi morali dell'uomo; che davanti a questa maestà, vana è tutta la liturgia cattolica; che Dio non si può adorare che in maniera diretta, senza alcuna mediazione di sacerdoti, e solo col puro spirito; che il concetto della meritorietà delle opere è sacrilego orgoglio*"; ma soprattutto per la dottrina della predestinazione secondo la quale "Dio può sovraneamente stabilire con suo atto inappellabile la salute o la perdizione degli uomini senza che il dannato *ab aeterno* possa avere ragione di dolersene più che una bestia abbia a dolersi di non essere nata uomo"⁹.

Calvino fu certamente più tollerante di Lutero ma suscitò nei credenti una più profonda coscienza etica che non permetteva ostacoli, sottomissioni e compromessi con nessuno, e poneva la scelta categorica: *o con lui o contro di lui*. In questo senso, afferma il Dilthey, egli istituì una grande *scuola di caratteri forti*.

La religiosità calvinista spiegò maggiore potenza creativa di dogmi che non la luterana. Il dogma dell'onninefficienza di Dio, della doppia predestinazione e dell'elezione della grazia esprime in maniera così precisa e decisiva il formarsi di una nuova coscienza religiosa, come nessun altro dogma dalla fondazione dell'antica Chiesa cattolica in poi. Questa religiosità calvinista contribuì potentemente a formare il carattere delle nazionalità, che appunto allora andavano consolidandosi in Europa. Essa diede alla Svizzera quel carattere massiccio, onesto, serio, della sua

⁹ G. RITTER, op. cit., pagg. 322-323.

religiosità e moralità che in modo speciale le ha permesso di conservare la propria costituzione libera, riunì le sette provincie settentrionali dei Paesi Bassi in un complesso politico e religioso, che assunse e conservò la direzione della lotta per il nuovo Cristianesimo, per la libertà politica e il progresso scientifico fino al momento in cui, mutati i rapporti di potenza economica e le relazioni commerciali, alla fine del sec. XVII l'eroismo orangista di Guglielmo III trasferì la direzione all'Inghilterra. Essa permeò la Scozia con uno spirito unitario di pietà libera, profondamente seria, anzi perfino sofistica, che però respirava con ritmo poderoso nelle sue comunità, e fece di quel paese la cittadella della libertà religiosa, e la fede fra tutte le terre inglesi, di una seria speculazione. E in parecchi paesi tedeschi impresso alla vita religiosa un carattere mite e liberale. Anzi, perfino dove la religiosità riformata prevalse solo in una minoranza o costituì solo una parte della vita religiosa del paese, si palesò quale fermento particolarmente energico. Gli ugonotti francesi, alleati con la libertà politica e con lo spirito umanistico, combatterono una lotta sanguinosa e piena di sacrifici per ottenere il loro riconoscimento da parte dello Stato; e se i bisogni vitali della monarchia sacrificarono questo spirito religioso di ricerca indipendente all'unità dello Stato, ne derivò la potenza esteriore della monarchia, ma anche la sua fragilità interna...

L'elemento calvinista costituì una parte essenziale della vita religiosa inglese, e si dimostrò vigoroso in America, in Ungheria e particolarmente nella Diaspora. La religiosità riformata soprattutto col suo principio della libertà delle comunità religiose divenne energico fermento di libertà politica ¹⁰.

Alcuni storici (Sombart, Weber, Troeltsch) riportano al calvinismo le origini del capitalismo moderno in forza dei concetti di ricchezza e di guadagno come segni della benedizione di Dio, di lavoro produttivo come vocazione divina dell'uomo, di risparmio e di prestito a interesse come dovere sociale del credente.

Il calvinismo creò non tanto il capitalismo stesso quanto lo spirito del capitalismo in fondo così contrario a natura, ciò che naturalmente non impedisce che questa potenza si allarghi anche su uomini, che col calvinismo non hanno nulla da vedere.

Il calvinismo resta il vero genitore e alimentatore del capitalismo borghese e industriale delle classi medie. Il dedicare esterior-

¹⁰ G. DILTHEY, *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura dal Rinascimento al sec. XVIII*, Venezia, 1927, vol. I, pag. 303.

mente tutto sé stesso al lavoro e al guadagno, che costituisce l'ascetismo involontario e inconscio dell'uomo moderno, è figlio del cosciente ascetismo del lavoro e della professione in seno al mondo, che si fonda su motivi religiosi. Il senso professionale, che non si realizza al di sopra del mondo, ma lavora nel mondo senza però divinizzare la creatura, cioè senza amare il mondo, genera una laboriosità instancabile e sistematicamente disciplinata, nella quale il lavoro è ricercato per se stesso, per mortificare la carne, e il prodotto del lavoro non serve al godimento e al consumo, ma al continuo ampliamento del lavoro stesso, alla sempre più vasta riproduzione del capitale. Poichè l'etica aggressiva e attiva nella dottrina della predestinazione obbliga l'eletto a spiegare appieno le forze impartitegli, il lavoro diventa razionale e sistematico; poichè l'ascetismo infrange l'istinto della quiete e del godimento, sono messe le basi della signoria e del lavoro sugli uomini; e poichè il profitto del lavoro non costituisce in alcun modo scopo a sé stesso, ma torna a vantaggio del benessere generale, e ogni guadagno che superi un minimo sufficiente per l'esistenza è concepito solo come invito a una ulteriore valorizzazione ed elaborazione, nasce l'illimitatezza e infinitezza di principio del lavoro. Dal terreno di questo senso economico sorse effettivamente il primitivo capitalismo ugonotto, olandese, inglese, americano; e ad esso si collega visibilmente anche oggi il grande capitalismo nella Scozia e in America nonchè presso i Dissenters inglesi ¹¹.

A questa tesi è stato obiettato che il capitalismo in effetti si formò in paesi nei quali il Calvinismo ancora non era conosciuto, per esempio, in Inghilterra, dove sorse dalle enclosures, cioè dallo sviluppo delle industrie laniere, che diedero origine a rapidi arricchimenti; nei paesi baltici, dove sorse dalle aumentate richieste di grano, e soprattutto dal commercio del denaro, molto anteriore alla diffusione del calvinismo; in Francia, dove molti si arricchirono col sistema del gioco al ribasso mediante l'abbondanza del mercato di molta moneta spagnola, oppure, come avvenne in Inghilterra, con il contrabbando dell'oro esercitato dai corsari. È contraddittorio pensare che la scrupolosa e intransigente etica calvinista sia a base di un fenomeno che è proprio la negazione di ogni scrupolo morale e religioso ¹².

¹¹ E. TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, Venezia, 1929, pag. 70.

¹² G. PEPE, op. cit., pag. 97.

4. RAPPORTI COL RINASCIMENTO

Rinascimento e Riforma sono le due grandi rivoluzioni del Cinquecento, l'una intellettuale, l'altra religiosa; è logico che gli storici abbiano cercato di precisarne i rapporti.

Per i protestanti, Rinascimento e Riforma sono movimenti antitetici: *l'uno è profano, immorale, corrotto e corruttore, l'altra sorge in reazione ad esso e restaura la religione* e il sentimento contro la sterilità del razionalismo classico.

Gli storici più recenti hanno corretto o mitigato quest'opposizione. Non si può negare, dice il De Ruggiero, che i concetti fondamentali della Riforma (fede, grazia, predestinazione, ecc.) richiamano in vita il Medioevo in pieno Rinascimento¹³, e neanche, aggiunge il Pirenne, che il Rinascimento sostituisce l'uomo al cristiano, mentre la Riforma rimette il cristiano al posto dell'uomo e cerca di svalutarne la ragione e il valore¹⁴, ma bisogna pure ricordare che Lutero riconoscendo a tutti la capacità sacramentale di salvarsi con la fede, esalta l'uomo, lo divinizza, si mette, cioè, *nello spirito del Rinascimento, con la differenza che "nell'intuizione del Rinascimento l'uomo si è tramutato con la cultura; per Lutero invece, con la fede*. Ed è differenza capitale di atteggiamento, di indirizzo, di conseguenze. Lutero dà a tutti gli umili quel senso della divinità della propria natura che l'aristocratico Rinascimento precludeva ad essi". Pertanto, se l'uomo rinascimentale si eleva e s'illustra nella creazione artistica e scientifica, le masse protestanti si sentono rigenerare dalla fede e da Dio che batte nei loro cuori, e sono messe in condizioni di abbattere tutte le istituzioni storiche che ritenevano contrarie allo spirito del Vangelo. In sostanza, tutti e due i movimenti segnano *l'uscita dalla cristallizzazione scolastica del Medioevo* in virtù della fede religiosa, viva e operante per Lutero, della ragione umana per il Rinascimento¹⁵.

Su piani opposti i due movimenti appaiono riguardo alla libertà. Lutero parla di servo arbitrio, di nullità delle opere e di predestinazione, là dove il Rinascimento riconosce nell'uomo il libero artefice del suo destino. Quest'autonomia, dice il De Ruggiero, s'attenua fino a scomparire se si tiene presente lo spirito della trilogia luterana del 1520 (Della libertà cristiana; della servitù ba-

¹³ G. DE RUGGIERO, *Riforma e Controriforma*, Bari, 1937, pag. 218.

¹⁴ H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al sec. XVI*, Firenze, 1956, pag. 370.

¹⁵ G. DE RUGGIERO, op. cit., pag. 226.

bilonese della Chiesa; della nobiltà cristiana della nazione tedesca), nella quale è chiaramente detto che l'uomo è *schiavo in quanto dedito alla carne e al peccato*, in quanto essere naturale, propaggine del seme corrotto di Adamo. *ma è libero in quanto spirito, rigenerato dalla grazia per mezzo della fede*. Nella fede in Cristo l'anima si rigenera e diventa libera e capace di bene operare. Ne deriva l'inversione luterana del rapporto tra la fede e le opere: l'uomo trae il suo valore non dai digiuni, dalle elemosine e dalle indulgenze ma dall'azione rinnovatrice della fede, dalla quale soltanto possono nascere le opere buone.

In Lutero la distinzione oggettiva di valore delle opere, alcune conducenti alla salvezza, altre distoglienti da essa, cede il posto ad una distinzione soggettiva, secondo l'intenzionalità dell'agente, in modo che qualunque attività o professione umana può essere santificata dalla volontà buona. Non c'è bisogno di ritirarsi dalla vita e di macerarsi la carne coi digiuni e coi cilici, basta considerare la vita come una missione religiosa, e muoversi tra le cose terrene con un senso divino di superiorità e di distacco. Le opere della fede non chiudono l'individuo in uno sterile egoismo, come quelle che sono dettate dall'ansietà della propria salvezza, ma fruttificano largamente in mezzo al prossimo, creando l'obbligo morale di un *servitium*, che non è schiavo, ma spontaneo, anzi, la espressione stessa della libertà ¹⁶.

Vera opposizione c'è, invece, tra la Riforma e l'Umanesimo cristiano di Tommaso Moro e di Erasmo da Rotterdam, impegnati a liberare la società dalla pretesa integralista dei teologi, a conciliare la religione con il mondo, a restituire al Cristianesimo il suo genuino respiro evangelico, umano, razionale e tollerante, a ottenere una Chiesa liberata dall'autoritarismo e dalla cristallizzazione scolastica, assunta a istituzione di alta e profonda moralità. Lutero non ebbe questa finezza umanistica, per questo aggredì la Chiesa, violentemente, con impeto, furore e intolleranza, deciso di arrivare a Dio, alla salvezza e al dominio delle anime anche brutalmente. Fatale, pertanto, il contrasto con Erasmo, il credente elegante ed equilibrato, educato nella lettura dei classici. Fu un contrasto, commenta Mario M. Rossi, che andava oltre la questione del metodo e della critica ai costumi del clero, e investiva il problema fondamentale del valore dell'uomo e della vita, del si-

¹⁶ G. DE RUGGIERO, op. cit., pag. 223.

gnificato dell'uomo nel mondo ¹⁷. Esso poneva i due uomini di fronte a un bivio: l'uomo raggiunge la perfezione con le sue forze o solo con l'aiuto di Dio? vale di più la fede in Dio o la saggezza umana? Sette anni impiegò Erasmo a dare una risposta, ma fu una risposta dove classicismo e Vangelo raggiungono un pieno equilibrio, in netta opposizione all'estremismo luterano.

Rifacendosi al *De libertate Christiana* nel quale l'ex monaco agostiniano sosteneva che l'uomo, schiavo del peccato, fatalmente deve agir male, e può liberarsi solo facendosi schiavo umano nota che la dottrina luterana toglie all'uomo ogni potere, ogni capacità di decidere e di crearsi una spiritualità con le sue forze. *Erasmo coraggiosamente difende la dignità umana e il valore della cultura sufficienti all'uomo per redimersi, per perfezionarsi e per diventare libero*. Lutero lo insultò volgarmente e ruppe con lui definitivamente ¹⁸.

Ad onta delle affermazioni di alcuni critici, Rinascimento e Riforma, sostengono Ugo Spirito e Giovanni Gentile, non si possono mettere sullo stesso piano filosofico.

È vero che la Riforma è posizione critica di fronte alla rigida trascendenza medievale, che essa umanizza nel bisogno di una più diretta comprensione della divinità, ma è vero anche che l'istanza critica si arresta al modo dell'esperienza religiosa e non intacca minimamente la validità e la certezza della religione. Il riformato anzi accentra tale certezza che deve condurre a una vita più intensa e più rigorosamente aderente alla legge o alla volontà divina. Il dubbio metafisico che investe la totalità del pensiero e della vita è estraneo allo spirito della Riforma. Ed è invece questo dubbio che comincia a farsi strada nel nostro Umanesimo fino a raggiungere forme radicali di agnosticismo in tante espressioni della vita del Rinascimento.

Il processo critico che si è iniziato al fine di rinnovare lo spirito e le forme di religione, non può più arrestarsi e attinge il nucleo del problema metafisico. L'esigenza razionalistica del pensiero moderno è esplicitamente posta al di là di ogni limite tradizionale ¹⁹.

Il Gentile aggiunge che il Rinascimento si differenzia profon-

¹⁷ M. M. Rossi, *Note sulla modernità del Rinascimento*, in *Nuova Rivista Storica*, 1950, fasc. I-II.

¹⁸ M. M. Rossi, op. cit., pagg. 19-25.

¹⁹ U. SPIRITO, *Rinascimento e Romanticismo*, in *Romanità e Germanesimo*, Firenze, 1941, pag. 293.

damente dalla Riforma non perchè *gli Italiani* non abbiano avuto il bisogno di una fede pura e profonda ma perchè *hanno sentito* il valore umano, pratico e religioso *della Chiesa* e della *libertà insieme*.

Lo spirito italiano nel Rinascimento ebbe la forza di resistere alla doppia tentazione, a cui l'exasperato misticismo della Germania espose Lutero e i suoi seguaci: la tentazione dell'individuo che sottraendosi ad ogni legame storico si unisce direttamente a Dio (estremo individualismo) e l'opposta tentazione panteistica che anega la stessa individualità nella sostanza infinita. Il Rinascimento italiano generò dal suo profondo una filosofia ripugnante alla Riforma, combattuta non solo dal Campanella ma anche dal Bruno; una filosofia che sente il valore dell'individuo, che è ragione e libertà, e crede perciò nella libertà e nella ragione; ed è quindi portata a temperare lo slancio mistico riconoscendo il valore della terra, della natura, del lavoro, con cui l'uomo s'affranca dalla necessità naturale attraverso una vita che è tutta una conquista. E non riempie così l'anima dell'infinito da farle perdere il senso e la stima del finito, del limite attraverso il quale l'infinito si conquista. Regione sì; ma anche arte e poesia, che anch'esse fanno vivere all'uomo una vita immortale, ma sgorgante tutta dalla sua creatività geniale.

E quindi entusiasmi sì, ma temperati da interessi mondani, e l'equilibrio tra il divino e l'umano e il cielo non lanciato così in alto da non permettere che si scorga più la terra dalla quale è pur dato ammirare la bellezza del firmamento ²⁰.

5. RAPPORTI CON LA CIVILTÀ MODERNA

I rapporti tra Riforma e civiltà moderna sono visti dagli storici in termini opposti. In generale, critici protestanti e storici tedeschi nazionalisti riportano al protestantesimo lo sviluppo del pensiero moderno, fanno di esso il movimento dell'emancipazione e della liberazione dell'uomo:

La Riforma — dice il Dilthey — consiste sostanzialmente in questo: che l'uomo religioso si emancipò dal dominio del Papa, dall'obbedienza monastica, dalla disciplina penitenziale; e ogni di-

²⁰ G. GENTILE, *Filosofia italiana e tedesca*, in *Romanità e Germanesimo*, Firenze, 1941, pag. 389.

vergenza dottrinale ebbe importanza solo in quanto fornì gli strumenti della liberazione. Il primo e più importante risultato della Riforma fu l'aver sottratto una parte della nazione germanica dalla dipendenza della gerarchia. Essa attuò il distacco della nazione germanica da quell'ordinamento reggimentale della religione, ch'era stato creato dallo spirito romano ²¹.

Lutero, secondo il pensatore tedesco, sarebbe stato l'interprete delle esigenze della nuova società europea borghese, dei nuovi tipi d'esistenza che sorsero nelle città, della nuova colleganza di lavoro che si formò nei grandi agglomerati industriali, delle scoperte e delle invenzioni della scienza, del valore e dell'autonomia della personalità umana, della dissoluzione della metafisica realistica del Medioevo e della rivalutazione della volontà.

Il monaco o il prete cattolico voleva operare l'opera di Cristo e riprodurne in sè la vita, ma staccandosi dalle cure ordinarie del mondo, con una serie preordinata di azioni disciplinate artificialmente da una regola. L'attività germanica di Lutero sentì avversione contro qualsiasi opera priva di forza operante, contro qualsiasi lavoro senza produzione. Egli si convinse che il campo d'azione assegnato da Dio alla forza racchiusa nella fede era il mondo stesso, la vita professionale. Il cattolico romano stava sotto l'impero della Chiesa, e soltanto con la mediazione di essa perveniva a Dio. Il figlio del montanaro sassone non conosceva alcun patrimonio, che non fosse acquistato col proprio lavoro, nessuna indulgenza, nessuna *fides implicita*, nessuna sudditanza ed obbedienza nelle cose di fede. Da solo aveva conseguito la vittoria ²².

Di fronte alla Chiesa cattolica, che evoca a sè ogni bene e ogni tesoro della beneficenza di Cristo, e sottopone a sè l'intera vita dei singoli credenti, Lutero, secondo Dilthey, "compì un progresso immenso, allorchè assegnò la società mondana e l'ordinamento di essa come campo d'azione della fede", per opera sua il distacco dalla famiglia e dalla proprietà diventa contrario al genuino concetto della perfezione cristiana; l'ordine divino si attua, nello Stato, nel matrimonio e nella famiglia; il vero lavoro meritorio è quello professionale. Il *protestantesimo* cioè, oppose allo spirito monastico del cattolicesimo il *valore civile e sociale del Cristianesimo*, e, così, dice, diede un immenso impulso allo sviluppo della società borghese.

²¹ G. DILTHEY, *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura dal Rinascimento al sec. XVIII*, Venezia, 1927, vol. I, pag. 271.

²² G. DILTHEY, op. cit., pag. 273.

La religiosità cattolica si fonda sul grande impulso, che spinge l'uomo a staccarsi da sé stesso. Essa in certo modo scioglie la sostanza della persona umana, trattenendo e dando valore soltanto ad una parte di essa, all'imitazione di Cristo, all'assorbente sentimento di amore, alla contemplazione. In questa parte l'uomo si sente una cosa sola con la divinità. Ma Dio ha ordinato nella Chiesa la propria azione sul mondo, giacché appunto nella Chiesa sono organizzati la purezza, l'amore, il sacrificio, la contemplazione, come manifestazioni dell'essenza divina: quindi la devozione alla Chiesa è inseparabile dalla soddisfazione, dalla santificazione. Invece la religiosità di Lutero non ammette questo frazionamento della natura umana integrale e vivente, col quale si vogliono sopprimere le passioni nell'uomo divinizzato. All'ideale monastico essa contrappone un pieno ideale umano, che assume nel rapporto religioso la vita umana tutta intera e ve la innalza a dignità di perfezione cristiana. Da un lato una devozione e obbedienza, in cui scompare il libero senso e l'energia del volere, che abbia in sé stesso la sua ragione e la sua capacità di direzione indipendente. Dall'altro lato il libro di Lutero sulla libertà cristiana ci presenta il volere fiducioso in Dio e da questo indirizzato, che ormai è diventato consapevole e sicuro, di fronte al mondo intero, della propria forza e del proprio diritto ad operare in modo particolare nel mondo. Giusto perché l'uomo sente in sé una forza trascendente, egli sa d'essere libero. Da un lato si nega l'impulso, ingenerato nella volontà, ad avere nella proprietà una sfera di proprio dominio; dall'altro lato vi è la chiara coscienza, che senza una simile sfera di dominio la nostra vita di volontà si atrofizzerebbe ²³.

Se il francese George de Lagarde nega che l'evoluzione liberale dell'Europa si possa collegare con lo spirito della Riforma, intollerante autoritario e diffidente nei riguardi dei diritti dell'uomo ²⁴, lo stesso Troeltsch con un'analisi sistematica e documentata esclude che il protestantesimo abbia portato contributi sostanziali alla formazione del mondo moderno. Lutero, egli dice, si propose d'instaurare una società ecclesiastica del tutto medievale lontanissima dalle caratteristiche laiche e libere della vita che si andò consolidando dal sec. XVI in poi. "Egli ordinò Chiesa e società, istruzione e scienza, economia e diritto, secondo norme soprannaturali; coordinò la *Lex naturae* con la legge di Dio come originariamente

²³ G. DILTHEY, *ibidem*, pag. 275.

²⁴ G. DE LAGARDE, *Recherches sur l'esprit politique de la Réforme*, Paris, 1926.

identiche" ²⁵, anzi, per il fatto che cerca di attuare questi principi in maniera "più rigorosa, più intima, più personale", sostituisce alla gerarchia e alla continuativa umanizzazione di Cristo il potere miracoloso della Bibbia, e affida allo Stato di curare esteriormente la rivelazione di Dio come unico strumento di salvezza. In questo modo esso va sin addentro nello spirito medievale, e perchè affida all'autorità della Bibbia e dello Stato ciò che la Chiesa Cattolica si propone di raggiungere con l'autorità dei vescovi e del papa, e perchè ricorre alla coercizione religiosa.

Il protestantesimo, così, non si mette su posizioni moderne, ma rimane completamente nello spirito cattolico di "non poter ritenere come vera rivelazione quella che non assoggettasse ogni cosa umana all'elemento divino", per cui sul piano religioso esso è "soltanto una trasformazione del cattolicesimo, uno svolgimento di problemi già posti da quest'ultimo, ai quali dà una risposta nuova" ²⁶. Il fondamentale principio della salvezza (*sola fides sufficit*) non permette affatto di considerarlo tra i fattori umanistici della civiltà moderna.

Il protestantesimo, anzichè riferirsi all'istituto salutare gerarchico del sacerdozio e all'*opus operatum*, sorretto dalla volontà del sacramento, risponde affermando la semplice, radicale, personale decisione di credere, la quale se è seria, una volta per sempre può dare a sé stesso, sulla base della rivelazione soprannaturale contenuta nella Bibbia, la certezza del trasferimento dei peccati in Cristo, e da tale certezza trae tutte le conseguenze etiche della riconciliazione con Dio e dell'unità spirituale con Dio. La decisione di fede accoglie la redenzione soltanto come un'assicurazione oggettiva di salute data dalla Bibbia e quindi esclude ogni agire umano, rendendo così la salvezza indipendente dall'uomo e dipendente soltanto da Dio, sottratta alle oscillazioni della volontà umana ²⁷.

Non si può parlare neanche di Modernità del protestantesimo per il ruolo che Lutero e Calvino assegnano alla predestinazione, la quale "sacrifica nel concetto di Dio la razionalità e la bontà universale", nell'uomo la libertà e nel mondo gli interessi e i problemi che riempiono la vita. Questa completa alienazione di valori è in netto contrasto con il carattere umanistico e liberale della civiltà moderna. La medievalità protestante è ancora evidente nel-

²⁵ E. TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, Venezia, 1929, pag. 24.

²⁶ E. TROELTSCH, op. cit., pag. 26.

²⁷ E. TROELTSCH, op. cit., pag. 33.

la concezione del diritto dove la *giustizia è fondata sul peccato ereditario* e sulla rappresentanza della divinità punitrice affidata al potere sovrano, cioè la giustizia rimane vendetta e rappresaglia esercitata, per incarico di Dio e in nome di Lui, dal potere sovrano. C'è qui una netta antitesi con la giurisprudenza naturale. Altrettanto si può dire dei rapporti tra Stato e religione, che da Lutero sono visti nello spirito del *corpus christianum*, cioè di subordinazione dello Stato alla religione ²⁸.

È vero che il protestantesimo favorì la dissoluzione del Sacro Romano Impero germanico e la organizzazione delle grandi potenze in un sistema di equilibrio, ma tale processo, osserva il Troeltsch, era già in corso da parecchio tempo, e non si può dire che abbia dato inizio al principio di nazionalità che si formerà più tardi, dal risveglio democratico e dall'idea romantica nel genio dei popoli.

Anche sul piano economico-sociale l'apporto del luteranesimo è irrilevante. Il principio della morale professionale di Lutero, nel quale si suole scorgere uno stimolo poderoso al concetto moderno del lavoro produttivo, esisteva già da molto tempo nella dottrina cattolica. Lutero, inoltre, *rassodò "una società conservatrice*, ripartita in caste, che manteneva ognuno entro i limiti della propria classe, e che chiedeva al potere sovrano soltanto di assicurare sufficientemente i mezzi materiali d'esistenza, specialmente per quanto riguarda la alimentazione, esigendo su tutto il resto pazienza e sopportazione delle ingiustizie del mondo" ²⁹. Al problema economico Lutero continuò a dare un'impostazione agraria e artigiana e vietò il prestito ad interesse, il commercio di denaro e il credito, fattori fondamentali nella nuova economia.

La pietà luterana non manifestò mai alcuno impulso ad un energico sviluppo economico e, data l'angustia delle condizioni economiche della Germania, non ne destò mai alcuno. La efficacia economica del luteranismo pertanto si limitò a rafforzare l'autorità sovrana territoriale e quindi a favorire indirettamente il mercantilismo, nonchè ad educare una classe lavoratrice umile e paziente che si adattasse passivamente alla grande proprietà signorile e che ancora agli inizi del secolo XIX offriva al prorompere dell'industrialismo e del capitalismo un materiale di lavoro incapace di resistenza ³⁰.

²⁸ E. TROELTSCH, *ibidem*, pag. 58.

²⁹ E. TROELTSCH, *ibidem*, pag. 67.

³⁰ E. TROELTSCH, *op. cit.*, pag. 68.

Infine Lutero non eliminò l'ascetismo, nè riconciliò l'uomo col mondo: coll'abolire la vita claustrale egli non intese togliere valore alla vita mistica, volle affermare soltanto che l'umiltà, l'obbedienza e la fiducia in Dio devono essere un atteggiamento intimo di tutta l'umanità, non di pochi isolati.

Il Troeltsch così conclude la sua analisi:

I fondamenti del mondo moderno per ciò che riguarda lo Stato, la società, l'economia, la scienza, l'arte, sono sorti in gran parte affatto indipendentemente dal protestantesimo, in parte come semplice proseguimento dell'evoluzione verificatasi nel tardo Medioevo, in parte come effetto del Rinascimento e particolarmente del Rinascimento in quanto esso fu accolto dal protestantesimo, e in parte nelle nazioni cattoliche come Spagna, Austria, Italia e specialmente Francia sono stati acquisiti posteriormente al protestantesimo e accanto ad esso ³¹.

La storiografia laica più recente condivide, in genere, queste conclusioni, ma ammette che il luteranesimo, contro le sue intenzioni, ebbe "effetti indiretti e inconsci" nella formazione del mondo moderno.

Noi accettiamo — scrive Guido De Ruggiero — i risultati della più radicale delle critiche, quella del Troeltsch, che il protestantesimo di Lutero non è, da un punto di vista intellettuale, se non un riadattamento dell'idea medievale, e quasi una risurrezione del Medioevo in pieno fiorire del Rinascimento. In concetti fondamentali della sua riforma, l'idea della grazia, della fede, della predestinazione, la formazione di una cultura religiosa che abbraccia tutta la vita, di uno stato e di una Chiesa determinati unicamente da esigenze religiose, questi concetti hanno nel Medioevo la propria fonte.

Per il Troeltsch c'è di nuovo soltanto il motivo polemico anti-sacramentale; ma si può essere anche più radicali di lui, e riconoscere che un tal motivo è già presente negli scritti del Wycliff ed è implicito nella negazione del valore dommatico di tutto ciò che la tradizione ha aggiunto al testo della Scrittura ³².

³¹ E. TROELTSCH, *ibidem*, pag. 20.

³² G. DE RUGGIERO, *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Vol. I, Bari, 1937, pag. 218.

LA RIFORMA E L'ITALIA

I. CARATTERI ED ESTENSIONE DEL MOVIMENTO PROTESTANTE NELLA PENISOLA

L'Italia cattolica, sede del Papato, centro della Chiesa, nazione che ha dato il maggior numero di pontefici e di santi e che nel cattolicesimo sente la continuazione della funzione universale di Roma antica, accolse favorevolmente e seguì il movimento scissionistico di Lutero? Moltissimi storici, tra i quali il De Sanctis, il Tacchi Venturi, il Church, il Brown, il Lemmi, il Casadei e il Croce, escludono che fra noi la Riforma abbia avuto successo: i suoi seguaci furono pochi e appartenenti a ceti elevati. Il Croce dice che essa in Italia fu... accolta principalmente nei circoli umanistici e nella colta società e prese un andamento radicale. Trascorrendo di negazione in negazione, fino a distruggere, nonché la Chiesa Cattolica, tutti i miti cristiani, la divinità di Gesù, la Trinità, l'immortalità dell'anima, e via discorrendo. I riformatori italiani, che esularono nei paesi protestanti, destarono assai di frequente stupore, inquietudine e sospetto per il loro consequenziario razionalismo e si mormorò che agli Italiani, poichè la Chiesa di Roma era cominciata a dispiacere, nessuna religione più piaceva. E furono tra i più spregiudicati e arditi novatori di quei paesi, e da essi ricevè impulso e alimentò l'idea della religione naturale e quella che le era strettamente unita della tolleranza, prodromo della religione che doveva maturarsi più tardi ¹.

Basta uno sguardo ai centri protestanti della penisola per convincersi del loro carattere aristocratico.

A Napoli il cenacolo ha la sua anima nello spagnolo Giovanni Valdès, nobile intellettuale, circondato da aristocratici, quali il Carracciolo, il Galesta, Marcantonio Flaminio, Scipione Capece, Vittoria Colonna, Maria d'Aragona del Vasto, Dorotea Gonzaga, Caterina Cybo ecc.; a Ferrara brilla l'eletta figura della duchessa Renata d'Angiò con il suo aristocratico seguito. Altrove, i luterani sono dei mistici: l'Ochino, il Vermigli, Lelio e Fausto Socino e il Vergerio sono anime nobili, profondamente religiose ma senza seguito.

¹ B. CROCE, *La crisi italiana nel Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1945, pag. 5.

Del resto, dice il De Sanctis, non poteva essere diversamente se si tiene presente che in Italia il Rinascimento aveva corrotto profondamente la coscienza morale, in alto e in basso.

In una nazione divenuta pagana e materialista il protestantesimo non poteva certamente avere largo seguito. I suoi pochi seguaci rimasero voci clamorose nel deserto.

Fino al Cinquecento il dogma era stato sempre la base della filosofia e il suo passaporto. Era sottinteso che la ragione non poteva contraddire alla fede, e, quando contraddizione appariva, si cercava il compromesso, la conciliazione. Così poterono lungamente vivere insieme Cristo e Platone, Dio e Giove; tutta la cultura era unificata nell'arte e nel pensiero, e non si cercava con quanta logica e coesione e con quanta buona fede. In nome della cultura si paganizzavano le forme cattoliche anche dai più pii, come nei loro poemi sacri facevano il Sannazaro e il Vida: si paganizzò anche San Pietro, e paganizzava anche Leone X. Tutto questo era arte, era civiltà, e non solo non era impedito, anzi promosso e incoraggiato: farvi contro non si poteva senza aver taccia di barbaro e incolto. E si tollerava pure Pasquino, voglio dire quella buffoneria universale, le cui maggiori spese le facevano i preti, frati, vescovi e cardinali. In questa corruzione così vasta, soprattutto nel clero, era il caso di dire: *petimusque, damusque vicissim*; e tutti ridevano, e primi i beffati.

Di cose di religione non si parlava; e, quando era il caso, le si faceva il berretto, se ne osservavano le forme e il linguaggio per antica abitudine, senza darvi alcuna importanza. Sotto il manto dell'indifferenza, c'era la negazione. In quel vuoto immenso non rimaneva altro in piedi che la coltura come coltura e l'arte come arte. Ed era appunto la negazione che appariva nell'arte sotto forma comica e formava il suo contenuto; che cos'era quell'arte? Era il ritratto dello spirito italiano. Era la contemplazione di una forma perfetta nella indifferenza o negazione del contenuto. La società vagheggiava nell'arte sé stessa. Ma era una società spensierata e accademica, che non si era ancor guardata dal di dentro, e non si era fatto il suo esame di coscienza. E quando per la prima volta getta l'occhio dentro di sé e domanda: — che sono dunque? onde vengo? ove vado? — la risposta non poteva essere che questa: — Sono corpo: vengo dalla terra e torno alla terra, l'*alma parens*, la gran madre antica. Questa risposta dapprima fa rabbrivire: sembra una scoperta, ed è un risultato. E invade le università e si attira i fulmini del concilio. — Zitto! — grida la borghesia gaudente e spensierata, che non voleva essere turbata nel suo alto sonno.

E la cosa rimase lì. *"Intus ut libet, foris ut moris"*. Credete come volete, ma parlate come parlano. Ci era la cosa ma non si voleva la parola. Materialismo era in tutto: nella vita, nelle lettere, nelle sue applicazioni alla morale, alla politica, all'uomo e alla natura. Ma non si chiamava materialismo, si chiamava "coltura", "arte", "erudizione", "civiltà", "bellezza", "eleganza": ipocrisia in alcuni, in altri corta intelligenza. Così si viveva tutti in buon accordo e allegramente, e quando veniva la bile c'era lo sfogatoio: permesso di dire male dei preti e anche del papa e di abbandonarsi a tutti i piaceri corporali; andando a messa, facendosi il segno della croce e gridando contro gli eretici, e specialmente contro i signori luterani che con le loro malinconie teologiche minacciavano il mondo di una nuova barbarie. Pigliare sul serio la teologia! Questo per i nostri letterati era un tornare indietro di due secoli ².

In pieno dissesto con questa tesi, altri storici, come il Negri, Chabod e Cantimori, con importanti e diligenti ricerche d'archivio sono arrivati a concludere che il movimento luterano in Italia — favorito dalla corruzione del clero, dagli scandali del nepotismo e del fasto papali, e dalla lotta degli umanisti contro il principio di autorità della Chiesa — si diffuse e penetrò anche nelle masse popolari, specialmente quando seppe spogliarsi delle astruserie teologiche e dottrinarie. Allora, scrive il Negri, esso incontrò "l'ansia di rinnovamento delle coscienze, di purificazione e di elevazione dello spirito dei ceti umili e degli ordini religiosi poveri (francescani, cappuccini e agostiniani) desiderosi di scuotere il vuoto formalismo delle alte sfere ecclesiastiche che stava per compromettere lo spirito di carità dell'autentico cristianesimo" ³. Per rendersene conto basta scorrere le cronache del tempo che parlano dell'incontenibile entusiasmo che tra il popolo suscitavano i predicatori protestanti, delle larghe adesioni di religiosi, delle numerose schiere di neofiti costretti ad emigrare.

Da Lucca, da Siena, da Firenze, da Perugia, dalle Romagne, da Ferrara, da Modena, dalla Liguria sorsero ardenti figure d'apostoli, ben presto ascoltati da schiere elette di fervidi seguaci: là dove più stridente era il contrasto fra la bella e semplice dottrina cristiana e l'opprimente fasto ammantato di corruzione, nei con-

² F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, Milano, 1950, pag. 40.

³ P. NEGRI, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia*, I - Venezia ed Istria, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLV, 1900-1910, pag. 586.

venti e nei monasteri, nelle anime più sentitamente pie e assetate dalla buona parola, ivi più vivida brillò la nuova luce di fede e di carità.

Giovani fiorenti e fiduciosi, lasciati i parenti o la vecchia madre nello strazio e nel pianto, preferirono portar seco nelle nostalgiche brume del nord, che ne intristivano la fibra, il tesoro gelosamente custodito delle credenze recentemente accolte; padri e madri, magistrati e medici, sacerdoti, monaci, uomini di lettere, maestri di scuola, artieri, contadini, barcaioli, turbati e dispersi da crudel destino gli affetti più cari, resistettero a lungo e ostinatamente con indomata costanza alle pressioni e alle minacce del potere ecclesiastico cui spesso tenea man forte il potere secolare ⁴.

La diffusione protestante sarebbe stata più larga nelle regioni di confine con la Germania; per esempio, nel Veneto essa è attestata dalle lettere di numerosi prelati trevigiani e padovani che denunziavano, spaventati, alla Curia romana il dilagare dell'eresia luterana e la resistenza dell'autorità della Repubblica ad aiutarne la repressione. Un monsignore di Treviso riferisce a Roma di aver appreso da un giovane arrestato che attendeva solo un'occasione "per pigliare una bandiera, et far predicare la legge evangelica", e aggiungeva che a Padova "il veleno era molto universale et li animi de' popoli assai sollevati". Altre fonti ecclesiastiche informano che folte schiere di monaci poveri predicavano a favore delle nuove dottrine. "Preti d'ogni conditioni, et frati similmente, romiti et altre humilissime persone — scrive il vescovo di Lavellina — s'ingeriscono a predicare et si non si pone rimedio a' predicatori, temo che il male divenga irrimediabile. Ognuno disputa, ognuno cicala et pare che finiscano con tutte l'heresie et biasmo di questa Santa Sede contro la quale tanto incrudeliti et fieri pareno questi animi che non gisogneria havessero alchuna occasione di male". A queste prove, secondo il Negri, si deve aggiungere la dura, inesorabile e spettacolare reazione delle autorità ecclesiastiche, che aveva lo scopo, con le torture e i roghi pubblici, d'impressionare e spaventare le masse.

Le pressioni d'ogni sorta, i torturanti interrogatori, l'inseguire i sospetti nei più riposti santuari della famiglia e della coscienza senza tregua di tempo e di luogo, il costringere i singoli a pubblicare abiure e penitenze, una delle quali consisteva nell'andare in processione a piedi nudi con un candelotto in mano, col cilicio

⁴ P. NEGRI, op. cit., pagg. 589-590, passim.

ai fianchi, e colla correggia al collo, gettava nello sgomento, nel terrore e nell'umiliazione più dolorosa gli animi. È noto che il periodo lungo e laborioso in che si maturò la crisi del Vergerio, si risolse dopo che assistette alle angosce dell'infelice Francesco Spiera, il quale, accolte le nuove teorie religiose, le aveva abiurate, per cadere negli ultimi giorni di vita in tale disperazione da impazzirne ⁵.

Anche i documentati studi di Federico Chabod affermano che in Italia il movimento riformatore ebbe effettivamente un'ampiezza assai superiore di quanto non si sia spesso creduto, specialmente in Lombardia, dove esso abbandonò le dispute teologiche e assunse un carattere politico, di lotta contro il dominio del Cattolico Carlo V: in questo senso fu accolto dalle classi popolari e medie, insofferenti delle violenze, delle prepotenze e del fiscalismo del governo imperiale. Il popolo lombardo, aderendo alle idee luterane, era convinto di indebolire il tiranno oppressore.

In Italia il protestantesimo, secondo Chabod, divenne popolare perchè il motivo religioso seppe accompagnare un fine politico ⁶.

Anche per Delio Cantimori, ritenuto in materia lo studioso oggi più competente, il carattere popolare della diffusione della Riforma in Italia è documentato dal favore con cui fu accolto l'anabattismo, che aveva un programma rispondente ai bisogni delle classi povere e rurali.

Il vigore della partecipazione dei ceti "borghese" e "popolare" alle nuove idee e l'ampiezza delle loro aspirazioni ci viene rivelato dall'estensione del movimento anabattistico, coi suoi motivi spiccatamente radicali e sociali. Il movimento anabattistico italiano fu più forte, numeroso e attivo nel Veneto, per la sua particolare tolleranza concessa ai novatori religiosi in quelle regioni, ma raccoglieva uomini in tutta Italia: dal piemontese Celio Secundo Curione, umanista e professore di retorica, all'ex monaco siciliano Camillo Renato, al giurista senese Lelio Sozzini. Caratteristici i nomi dei due anabattisti italiani fuoriusciti nei Grigioni: Francesco Calabrese e Girolamo Milanese. Era un'organizzazione abbastanza potente, che sapeva spingersi fin nelle carceri e far conversioni, e riusciva ad essere informata in tempo degli ordini segreti di arresto... In prevalenza si trattava di gente delle classi "inferiori", ciabattini, calzolari, spadari, tessitori delle varie specialità, sar-

⁵ P. NEGRI, op. cit., pag. 588.

⁶ F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Bologna, 1938, pag. 162.

ti, cardatori, cordai, fornai, stracciaioli, merciai coi loro garzoni, ma non mancavano membri del clero, canonici, preti e persone ricche che fornivano i mezzi necessari alla vita dell'organizzazione, che era segreta, e riuscì a mantenersi più a lungo ⁷.

Le due interpretazioni, secondo il Barbagallo, non sono corrispondenti alla realtà storica italiana, costituita da regioni diverse per condizioni politiche, economiche, fiscali e sociali. La diffusione della Riforma in ciascuna di esse assunse, pertanto, il carattere di protesta in rapporto al particolare disagio; non si può, quindi, dire che essa fu, sempre o ovunque, aristocratica e popolare.

La Riforma in Italia, non ha un tratto dominante che la distingua: non è soltanto aristocratica o popolare, non è agitazione di cittadini o di rurali. Essa è l'abito, il costume che riveste la multiforme reazione della Penisola allo sgradevole stato presente. Essa reca, a seconda delle località, una fisionomia diversa: è aulica a Ferrara, è aristocratica a Napoli e in Sicilia; anabattistica nel Veneto, nel Friuli, in Istria, razionalistica in Toscana; mistica in Calabria; politico-patriottica a Lucca od a Firenze. Ma in ciascuna città o regione, egualmente, il circolo *riformato*, che vi si costituisce, accoglie elementi che vengono da tutte le classi sociali, e, guardandolo per tutta la distesa della Penisola, considerandolo nel suo complesso aspetto nazionale, non è possibile registrare il vasto movimento sotto un'unica, semplice rubrica ⁸.

2. IL FALLIMENTO: CAUSE E CONSEGUENZE

Qualunque sia stato il suo carattere e la sua diffusione, la Riforma in Italia fallì. Questo è un dato di fatto che nessuno storico mette in dubbio. Ma perchè fallì? Le ragioni, secondo il De Sanctis, si debbono ricercare nella mancanza negli Italiani di una forte coscienza morale e religiosa, nel loro indifferentismo per i valori spirituali e ideali della vita; per il Negri nelle discordie dei principi, nella mancanza di una organizzazione unitaria dei riformati e nella spietata reazione della Inquisizione.

La discussione e le gelosie dei principi italiani, l'attitudine risoluta della Chiesa, gli sforzi sparsi e non coordinati dei riformato-

⁷ D. CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla Riforma in Italia e ai Riformatori italiani all'estero*, in *Rivista Storica Italiana*, V serie, t. I, 1936, pag. 83.

⁸ C. BARBAGALLO, *L'Occidente europeo dalla Pace di Cambrai all'abdicazione di Carlo V*, in *Evo Moderno*, Torino, pag. 552.

ri italiani fecero necessariamente fallire un moto in cui occorreva maggior agio di penetrazione, una coscienza popolare più matura, adattamente pronto e rapido alla riforma troppo presto balenata e sorta, e troppo presto soffocata. Una piccola circostanza avrebbe indubitamente avuto per la nostra storia conseguenze incalcolabili, e non ci avrebbe lasciati pensosi a chiederci se la mancata riforma fu per noi un danno, come credono i più o un vantaggio⁹.

In effetti, la Chiesa Cattolica con Paolo IV e Pio V perseguì gli eretici con i mezzi più duri: carcere, tortura, rogo, immersione nell'olio bollente, ecc. L'eresia luterana, scrive Paolo IV, si deve punire "con ogni rigore ed asprezza, come la peste del corpo, perchè ella è peste dell'anima; l'heresia è così grave delitto che ove un uomo ne fosse anche solo un poco macchiato, non si avrebbe molto rimedio all'infuori che darlo alle fiamme senza badare se occupasse anche il grado più alto". È noto che a Roma, alla sua morte, il popolo, in segno di protesta, devastò la casa del Papa e saccheggiò la sede dell'Inquisizione. E Napoli non solo rifiutò di assistere al martirio di due eretici ma tumultuò contro il governo spagnolo, che eseguiva le terrificanti sentenze.

La vera ragione del fallimento, secondo il Rodolico, è costituita dall'antico e profondo attaccamento del popolo italiano alla tradizione cattolica.

Sotto la secca crosta della terra italiana, dalla fine del Quattrocento al primo scorcio del Cinquecento, germinavano virtù, forze etico-religiose del popolo, senza le quali non sarebbe bastata nè l'azione energica dei Papi, nè l'apostolato di fondatori e restauratori di ordini religiosi, nè la sapienza costruttrice di prelati del Concilio. Sono forze anonime di popolo italiano legato alla tradizione cattolica; nè solo di massa di popolo, ma anche di intellettuali. La Riforma, penetrata presto in Italia, fece proseliti tra Umanisti, parlò più all'intelligenza di costoro che al cuore, assecondò una loro esigenza dello spirito, nella ricerca di razionalizzare la religione tradizionale. Essi giunsero con la loro critica anche al di là dei Riformatori d'oltralpe, ma essi non avevano nè anima nè tempra di apostoli, furono incapaci di trascinare dietro a loro il popolo italiano, non per mancanza — come l'Hegel e i suoi seguaci italiani sentenziarono — di forze spirituali, di un entusiasmo fattivo, ma perchè il popolo non s'infiama, se chi lo vuole in-

⁹ P. NEGRI, op. cit., pag. 248.

fiammare non arde di per sè del fuoco di un'idea e di una fede¹⁰.

Più vivace e polemico è il giudizio degli storici sulle conseguenze del fallimento della Riforma nella storia italiana: alcuni dicono che esso fu la salvezza spirituale dell'Italia, altri la rovina. Per il Pontieri risparmiò alla penisola le terribili guerre di religione e l'aggravamento del frazionamento politico.

Dagli inevitabili rigori nei confronti delle eresie del sec. XVI e dai conseguenti travagli, emerse un'opera innegabilmente positiva per i destini della nazione italiana. Poichè l'Italia non solo non conobbe le guerre di religione che allora insanguinavano la Germania e la Francia, ma conservò integra la sua unità religiosa. Sarebbe stata invero una maggiore calamità, se alle tante lotte si fossero aggiunte anche quelle di carattere confessionale, frantumando tra credi diversi l'unica salda unità spirituale, l'unità della fede che gli Italiani avevano ereditato dai propri avi. Spetta al Papato il merito incontestabile di avere salvato la unità religiosa della nazione italiana, in un secolo ch'era stato foriero di tante sciagure alla Chiesa e all'Italia. In tale unità l'Italia, asservita allo straniero, ritrovò se stessa; vi ritroverà poi il fondamento e il coronamento della sua unità politica¹¹.

Fu proprio l'eliminazione violenta di queste lotte religiose, rispondono altri storici, che determinò la paralisi della vita spirituale italiana. Essa arrestò, pensa il Salvatorelli, quel processo dialettico del pensiero che fin dal secolo XI nella libertà delle lotte e dei contrasti aveva avuto le condizioni prime del suo sviluppo. Nel Cinquecento il carcere, la tortura e il rogo dell'Inquisizione, eliminando le opposizioni, condannarono l'Italia alla stasi, al conformismo e all'ipocrisia, cioè alla decadenza.

Con la fine del Rinascimento e con la maturazione della Controriforma la coltura italiana perde la posizione di predominio tenuta per circa due secoli in Europa. Nei paesi transalpini, e specialmente in quelli dell'Europa occidentale, le nuove colture, sorte sul suolo nazionale smosso e fecondato dalla civiltà del Rinascimento italiano, si sviluppano adesso autonome e rigogliose, e a poco a poco, in un rovesciamento di parti acquistano influenza preponderante sulla coltura italiana. Soprattutto nel campo del

¹⁰ N. RODOLICO, *L'infiltrazione della Riforma in Italia*, in *Storia degli Italiani*, Firenze, 1954, pag. 292.

¹¹ E. PONTIERI, *Il Papato e la sua funzione morale e politica in Italia durante la preponderanza spagnola*, in *Nei tempi grigi della storia italiana*, 1957, pag. 179.

pensiero filosofico-scientifico lo spostamento è radicale. Il periodo della Controriforma fuori d'Italia presenta elementi positivi e negativi in contrasto, con prevalenza dei primi soprattutto nei due grandi paesi occidentali, Francia e Inghilterra. Le lotte politico-religiose tengono vivi e pungolano gli spiriti. Da noi, quiete di ristagno: la doppia cappa di Impero e Chiesa grava sulla penisola. La prigionia del Campanella, il rogo del Bruno, la condanna del Galileo segnano lo spegnersi di una speculazione indipendente. Il nostro paese non solo perde il primato intellettuale, ma esce dal circuito della coltura produttiva pura e si racchiude nell'erudizione e nelle logomachie scolastiche ¹².

Anche sul piano educativo il mancato successo protestante, secondo il positivista Gabelli, avrebbe compromesso nei paesi latini, specialmente in Italia, la formazione della libera personalità e l'esercizio della critica, e avrebbe rafforzato il servilismo, l'autoritarismo, la superficialità e l'ipocrisia.

La Riforma aveva detto all'uomo: Indaga e non assoggettarti se non al tuo convincimento; il Cattolicesimo continuò invece a dirgli, o meglio a imporgli colla minaccia: Assoggettati all'autorità senza indagine, sono io il tuo maestro. Quindi il clero, dapprima, e poi la curia romana si assunsero l'incarico di pensare per tutti; il papa diventò la Chiesa e al laicato rimase l'ufficio di credere. Siccome però il pensiero umano procedette per la sua via, ne seguì che una fede di sua natura immobile divenne un impedimento al progresso della civiltà e la civiltà andò minando la fede. Perciò le nazioni latine non poterono mai nè rifarsi giovani, nè mantenersi del tutto vecchie. Di qua sospinte e di là trattenuate, furono travagliate da tutti i fenomeni delle sue forze contrarie, che ne produssero e ne governarono il moto.

Inoltre, il metodo essendo venuto dall'insegnamento della Chiesa, unica e incontestata maestra per più di mille anni, non solamente è rimasto dogmatico anche in mano ai laici, ma non s'è potuto liberare mai da una certa diffidenza contro il pensiero. Si ritiene in sospetto la natura umana, si crede a una qualsiasi ineluttabile inclinazione al male e quindi alla necessità di una continua tutela contro l'uso della facoltà che un Dio giusto e misericordioso non può aver dato all'uomo per nuocergli ¹³.

A tutte queste argomentazioni nega qualsiasi intrinseco valore

¹² L. SALVATORELLI, *Italia vecchia e Europa nuova*, in *Pensiero ed azione del Risorgimento*, Torino, 1950, pag. 25.

¹³ A. GABELLI, *Il metodo d'insegnamento (1880)*, Firenze, 1945, pag. 59.

Benedetto Croce, storico laico e idealista, irriducibilmente avverso al metodo causalistico, che riporta gli avvenimenti a questo o a quel fatto materiale e particolare, mentre essi si devono spiegare col vivo processo storico, ch'è processo spirituale avente in sé stesso le ragioni di quello ch'è e di quello che diviene. Pertanto, la decadenza italiana non si deve spiegare o con la dominazione straniera o con la mancata diffusione della Riforma, bensì con "un arresto di svolgimento, col sospeso approfondimento della razionalità a cui si era pervenuti", che non permise agli italiani di "trasformare e purificare i motivi e le suggestioni provenienti dalla Riforma religiosa di carattere evangelico e paolino".

D'altra parte, continua il Croce, "il punto della riforma religiosa, certo, è punto essenziale e vitale, ma non si può ridurre a un modello da accettare e a una sorta di *gradus* o di *cursus* da percorrere di necessità. Le vie del rinnovamento religioso sono molteplici, e per avventura quella protestante non bene rispondeva alla condizione intellettuale e culturale a cui si era già alzata l'Italia, e, in effetti, fu disdegnata da menti sublimi e da liberissimi spiriti, come Giordano Bruno" ¹⁴.

¹⁴ B. CROCE, op. cit., pag. 6-8.

Renato Artesi

LA BATTAGLIA DI LUZZARA E LA GUERRA
PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA
(1701/1714)

La battaglia di Luzzara (15 agosto 1702) alla quale fa seguito, 32 anni dopo, quella di Guastalla (19 settembre 1734), rappresentano i due combattimenti più importanti che si sono svolti nel territorio di Reggio Emilia.

Anche se le forze impegnate e i risultati conseguiti non assumono le proporzioni delle famose battaglie di Forno (1495), di Ravenna (1512), di Pavia (1525), di Marengo (1800) e di Solferino (1859), pur tuttavia, dagli storici imparziali, Luzzara e Guastalla vengono annoverate fra le battaglie memorabili.

Questa di Luzzara fa parte della guerra per la successione di Spagna ed è stata una delle più cruente di quella campagna che è durata ben 14 anni, dal 1701 al 1714, ed è finita soltanto coi trattati di pace di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714).

Tali trattati che, almeno nelle intenzioni, avrebbero dovuto assicurare la pace in Europa per un lungo corso d'anni, si dimostrarono purtroppo provvisori perchè, a distanza di 20 anni, sarebbe scoppiata una altra guerra generale per la successione di Polonia.

È l'Italia, sempre l'Italia indifesa e imbelle, che funge da piazza d'arme alle imprese guerresche degli eserciti europei e subisce stordita e inerme lo scempio del suo territorio e delle sue popolazioni, senza un atto o un gesto di ribellione. E veniamo ai fatti.

Il 1° novembre 1700, morendo a Madrid Carlo II d'Asburgo, Re di Spagna, senza avere lasciato figli, viene ad estinguersi la sua dinastia, cioè il ramo spagnolo della Casa d'Austria.

Si apre, quindi, la successione che dà luogo a insanabili dissensi fra le grandi potenze interessate che ambiscono tutte, se non ad ingrandimenti territoriali, per lo meno, ad aumentare la loro influenza e il loro prestigio.

Nessuna meraviglia che così avvenga quando si sappia che la successione di Spagna, in quel particolare momento, costituiva una eredità territoriale la più vasta del mondo occidentale.

L'Austria, che è custode e depositaria delle prerogative del Sacro Romano Impero, forte della sua posizione centrale e abilissima

negli intrighi, si fa subito promotrice di una coalizione fra le potenze amiche per non lasciarsi sfuggire la preda.

Invia, quindi, d'urgenza, ai propri ambasciatori istruzioni dettagliate, accompagnate da note diplomatiche, da presentare ai rispettivi governi per raggiungere lo scopo.

E in breve riesce ad assicurarsi l'appoggio morale e materiale dell'Inghilterra, della Prussia, dell'Olanda, della Danimarca, della Svezia e dell'Hannover.

Naturalmente, dall'altra parte, non si dorme: avuto sentore delle macchinazioni dell'Austria, si schierano a favore della Spagna gli eserciti di Francia, della Baviera, del Portogallo e del Ducato di Savoia.

Comanda la prima schiera il Principe Eugenio di Savoia, di origine italiana, ma al servizio dell'Austria¹: è giudicato il migliore generale del momento.

L'altra coalizione è affidata, prima, al generale francese Catinat poi al Vendôme, coadiuvato da altri famosi generali francesi e spagnoli, fra cui il Duca d'Angiò, già predestinato a coprire la corona di Spagna col nome di Filippo V.

Intanto gli avvenimenti precipitano: poiché una forte aliquota degli eserciti contrapposti è da tempo sul piede di guerra, si inizia subito l'invasione dei Ducati.

¹ Principe Eugenio di Savoia, nato a Parigi nel 1663 e morto a Vienna nel 1736, fu il più grande generale italiano a servizio della Casa d'Austria.

Figlio di Maurizio di Savoia Conte di Soissons, da giovanissimo vesti l'abito ecclesiastico, ma fu lo studio della storia che l'inebriò della storia militare.

Presentandosi a Luigi XIV, Re di Francia, gli chiese il comando di un reggimento: il Re, che lo chiamava "l'abatino", si mise a ridere a simile domanda fatta da un imberbe giovanotto che non era mai stato sotto le armi: lo mise perciò senz'altro alla porta. Eugenio, indignato, partì dalla Francia giurando di non mettersi più piede se non con la spada in pugno: e mantenne la parola.

Preso servizio nell'esercito austriaco come semplice volontario, fece in breve tanti e tali progressi che, a soli 34 anni, fu creato generale e gli fu dato il comando in capo dell'esercito nella guerra contro i turchi.

Nella battaglia di Zenta sul Tinisco (Serbia) avvenuta l'11 settembre 1697, sbaragliò i turchi e diventò in breve l'idolo dei soldati che sotto di lui si ritenevano invincibili.

Allora il Re di Francia, pentitosi di averlo respinto, gli fece offrire il bastone da maresciallo e la carica di governatore per indurlo a passare al suo servizio, ma il Principe ricusò l'offerta e restò per tutta la vita fedele alla Casa d'Austria.

I francesi, scavalcata la frontiera col Piemonte, occupano la Lombardia e l'Emilia, dopo essersi rinforzati, per via, con i contingenti alleati, spagnoli, piemontesi e irlandesi ².

Occupata Cremona, Mantova, Goito e centri minori, mirano alla conquista di Brescello, posizione chiave perché al confine di tre Stati e dominante le vie fluviali e stradali verso il sud.

Gli imperiali, invece, discesi dai passi alpini e forzate le chiuse dell'Adige, gettano un ponte sul Po, fra Ostiglia e Revere, per mantenere le comunicazioni con Vienna, pongono regolare assedio a Mantova (già occupata dai franco-spagnoli) e s'impossessano di Borgoforte, Guastalla, Carpi e Mirandola, tentando invano la conquista di Cremona.

* * *

Nel frattempo, le truppe contrapposte scorrazzano liberamente, calpestando le biade, taglieggiando le popolazioni, asportando ogni cosa che a loro faccia comodo.

Piemonte, Lombardia e Emilia pagano il più alto tributo per questo flagello nel corso di sei anni (1701/1706), mentre altri otto si combattono in scacchieri al di là delle Alpi, prima di poter parlare di vera e sospirata pace.

Ed a proposito ne sanno qualche cosa, e ne serbano dolorosi ricordi, Chiari, Cremona, Mantova, Modena, Carpi, Mirandola, Reggio, Brescello, Guastalla, Correggio, Novellara, Luzzara, Parma, Torino, trascurando le località più piccole.

Lunghi ed estenuanti assedi, passaggi continui di truppe, spostamenti di carriaggi e di artiglierie, scaramucce con sparatorie quotidiane, requisizioni, ruberie, crudeltà indescrivibili: a tutto questo erano sottoposte quelle sventurate popolazioni.

* * *

² La ragione per cui le truppe irlandesi combattessero fra le fila degli alleati sta in questo: il Re d'Inghilterra Giacomo II Stuart fu spodestato da quella Nazione perché cattolico, mentre la maggioranza del Paese era protestante. Tentò egli di reagire con le armi, ma fu sconfitto nella battaglia di Boyne (10 luglio 1699), cacciato dal Paese e costretto a rifugiarsi in Francia. Gli irlandesi, che per religione e tradizione gli erano restati fedeli, lo seguirono e per dimostrare che non erano dei pusillanimi parteciparono volontariamente alla guerra che gli alleati combattevano anche contro l'Inghilterra.

Si aggiunge che Giacomo II, nel 1674, aveva sposato Maria Beatrice d'Este, figlia del Duca Alfonso IV di Modena, che aveva perciò il titolo di Marchesa di Gualtieri.

Accampatisi i franco-spagnoli a Cremona, essi mirano alla conquista della non lontana Brescello, la cui piazzaforte avrebbe avuto importanza determinante nello svolgimento della campagna.

A questo scopo, sulla fine del 1701, il generale Albergotti, al servizio della Francia, aveva avuto un abboccamento col comandante della piazza tentando con oro, promesse e assicurazioni, di venire a patti per la cessione della medesima.

Non se ne fece niente anche perché il Duca di Modena Rinaldo d'Este, pur volendo mantenere la neutralità, simpatizzava più per l'Austria che per la Francia ed inviava, pertanto, a Brescello rinforzi di uomini e materiale.

Gli imperiali, che da Guastalla vigilavano e controllavano questi movimenti, prima che fosse troppo tardi, tentarono un colpo di forza.

Il 4 gennaio 1702 intimarono al Duca la resa della piazza, sostenuta da minacce in caso di diniego e dalle solite promesse nella eventualità di accoglimento.

Il Duca, dopo le formali solite proteste, ordinò al comandante la consegna della fortezza e si rifugiò a Bologna sotto la protezione della Chiesa, portando con sé il tesoro, i valori e le opere d'arte.

Cosicché, nello stesso mese di gennaio 1702 Brescello cadeva in mano degli imperiali senza colpo ferire.

Il Principe Eugenio, senza alcun altro indugio, fece di Brescello, un caposaldo delle sue difese.

* * *

Dopo la conquista incruenta di Brescello, gli imperiali si fanno baldanzosi e tentano di impossessarsi anche di Cremona, già in mano degli alleati.

Informati dalle spie che un vecchio acquedotto abbandonato da lungo tempo e posto in disparte, con qualche accorgimento avrebbe permesso di introdurre nottetempo in città un certo numero di soldati, il Principe Eugenio, previo riconoscimento del terreno, decide di agire di sorpresa e fissa la notte dal 1° al 2 febbraio 1702 per l'esecuzione del piano.

Alle tre di notte, circa mille uomini, attraverso l'acquedotto, in silenzio e col massimo ordine, riescono a penetrare in città prima che qualcuno se ne accorga.

Accorrono, quindi, alla Porta Margherita e, passando a fil di

spada la guardia ivi apposta, riescono in breve a permettere l'entrata in città del grosso delle forze già preparate e pronte.

Finalmente i francesi si accorgono che qualche cosa di anormale sta succedendo, ma è tardi perché diverse prestazioni sono già saldamente occupate dagli imperiali che dilagano per le vie e corrono verso Porta Po per permettere l'ingresso di altre forze dalla parte opposta e così far cadere la città con tutta la guarnigione.

Qui due reggimenti di irlandesi si battono da leoni e con tanto valore che non è possibile espugnare la porta.

Quindi, l'operazione così ben congegnata riesce solo a metà e siccome sta albeggiando e si odono segnali d'allarme negli alloggiamenti franco-spagnoli sistemati nei dintorni, il Principe dà ordine di ritirata portando con sé alcune centinaia di prigionieri, ivi compreso il comandante maresciallo Villeroi.

* * *

Dopo i due scacchi subiti, gli alleati passano alla riscossa. Ritenuto che la cessione di Brescello agli imperiali sia avvenuta con il beneplacito del Duca Rinaldo, prendono subito le misure per l'investimento della piazza e per l'invasione del Ducato, compresa la occupazione di Reggio e di Modena.

Mentre un forte contingente dell'esercito franco-spagnolo da Cremona, lungo il Po, va ad appostarsi nei pressi di Viadana, proprio in faccia a Brescello, altri ventimila uomini, lanciato un ponte tra Casalmaggiore e Colorno, passano alla destra del fiume e si stendono tutto intorno alle fortificazioni.

In seguito vengono occupati Poviglio e Castelnovosotto, mentre gli irlandesi si impossessano di Gualtieri ristabilendovi simbolicamente il marchesato della loro ex Regina Maria Beatrice d'Este.

Cosicché, essendo la piazza completamente accerchiata, questa è destinata a cadere in mano agli alleati: è solo questione di tempo.

I tentativi di rifornirla, per via fluviale, da Guastalla, non riescono per l'attiva vigilanza di vedette appostate lungo le rive del fiume, che, coperte da folta vegetazione, affondano a cannonate tutte le imbarcazioni che tentano di avvicinarsi.

Duelli quotidiani di artiglieria si effettuano fra le parti, ma gli assediati si avvicinano sempre più alla piazza.

Pur stretta da una morsa infrangibile e coi viveri che diminuiscono giornalmente, dai difensori viene prolungata la resistenza fino agli estremi.

Il 21 luglio 1703, esaurite ormai tutte le risorse e tolta ogni possibilità di approvvigionarsi, la fortezza, dopo 18 mesi di assedio, si arrende agli alleati, che fanno prigioniera l'intera guarnigione imperiale forte di 4000 uomini.

L'importanza di Brescello, come fortezza, era nota a tutti e incuteva paura tanto ai vicini che ai lontani ³.

Il Duca di Parma Francesco Farnese, specialmente, data l'ubicazione del forte affacciato al confine nord-occidentale del suo Stato, (nipote del Re di Francia e per via della sorella Elisabetta, divenuto cognato del nuovo Re di Spagna) tanto brigò e tanto fece presso le due corti che gli riuscì di avere il consenso per la demolizione della fortezza.

E così nel 1704 (da maggio a novembre) a seguito di molte discussioni e fra la costernazione dei brescellesi, la fortezza viene smantellata e rasa al suolo da 3000 guastatori mandati all'uopo dal Duca di Parma.

La cinta pentagona, ideata da Terzo Terzi, e costruita dal 1563 al 1568, che formava di Brescello una invidiabile e forte città murata, orgoglio degli Estensi, dopo 150 anni, era ridotta a un cumulo di informi rovine.

Soltanto il trattato di pace poteva decidere sulla sorte del maniero, ma nel 1713/14, Brescello, come fortezza, era già da dieci anni completamente demolito.

* * *

Durante il lungo e snervante assedio di Brescello, operato in gran parte da truppe spagnole, i francesi avevano invaso il reggiano e il modenese impadronendosi, con blandizie e qualche fucilata, delle rispettive capitali e instaurandovi la vita spensierata e allegra che il Balletti così ben descrive.

³ La fama della potenza e invulnerabilità della fortezza aveva varcato i confini del Ducato: si diceva che i cannoni di Brescello potevano colpire contemporaneamente tre o quattro Stati e che nessuna fortezza poteva fare altrettanto. Ed era vero: situata in una felice posizione geografica, poteva battere comodamente parte del parmigiano (Colorno e i Mezzani), parte della Lombardia (Viadana e Cogozzo) e parte degli Stati gonzagheschi (Sabbioneta, Pomponesco e Guastalla).

Da Parigi poi Re Luigi XIV, per fare dispetto al Duca Rinaldo, scappato a Bologna e per dare agli abitanti l'impressione che si trattasse non di una occupazione provvisoria, ma di una annessione duratura, ordinò alla zecca di Modena di battere moneta alle insegne francesi, con la sola variante di S. Geminiano e lo stemma della città nei rovesci.

Intanto continuavano anche le operazioni di guerra.

Fu proprio durante una ricognizione notturna che il generale Alberghetti, alla testa di un forte reparto francese, nella notte del 26 luglio 1702, sorprese nel sonno un corpo di cavalleria imperiale⁴ accampato al Magnano, località tra i torrenti Crostolo e Canalazzo, in territorio di Santa Vittoria e Cadelbosco: sopprese all'arma bianca alcune sentinelle, fu invaso il campo e ne avvenne una strage: 600 furono uccisi, 400 catturati con tutti i cavalli e i pochi scampati fuggirono per le campagne circostanti.

* * *

Agli alleati, in questo frattempo, erano giunti notevoli rinforzi, dalla Spagna per via mare e dalla Francia attraverso i passi alpini, al punto che potevano ormai contare una sicura superiorità numerica sugli imperiali.

Dopo un consiglio di guerra tenuto il 6 agosto a Rivalta, sull'alto Mincio, fra il Vendôme, il Duca d'Angiò e altri generali, si decise di iniziare al più presto le operazioni per liberare Mantova dall'assedio, prima che la scarsezza dei viveri costringesse la guarnigione alla resa.

Quindi, anzitutto, occorreva impossessarsi del passo di Borgoforte e a questo scopo si diedero subito le disposizioni necessarie.

Qualche giorno dopo l'esercito alleato si mise in moto: sulla sinistra del Po, marciavano forti nuclei di cavalleria per evitare sorprese e per catturare quei piccoli presidi che gli imperiali avevano disseminato nelle zone da loro controllate.

Il grosso, invece, valicato il fiume sul ponte provvisorio già gettato fra Casalmaggiore e Colorno, si incamminò sulle strade che portavano a levante, parallelamente al Po.

Fugata con poche cannonate la guarnigione austriaca di Gua-

⁴ Il Principe Eugenio, nel rapporto ufficiale della campagna, parla di tre reggimenti di cavalleria imperiale andati distrutti a Santa Vittoria.

stalla, che d'altra parte non poteva difendersi a fondo con le fortificazioni già smantellate dagli spagnoli nel 1689, i francesi continuarono la marcia verso il nord.

Prima di tentare l'assalto a Borgoforte e allo scopo di studiare bene il terreno antistante e di preparare le truppe che dovevano parteciparvi, il Vendôme decise di fare qualche giorno di tappa e, quindi, con questo intento, superato di poco il paese di Luzzara, dispose il campo e ordinò l'apprestamento di alcune difese campali.

Dal canto suo il Principe Eugenio, conscio della sua inferiorità come numero di armati, ma sentendosi superiore in strategia e ben sapendo che da Vienna, data la situazione interna dell'impero, fosse vano sperare l'arrivo di rinforzi, da grande condottiero comprese che per uscire con onore dalla situazione non restasse che dare battaglia, una grande battaglia che, se vittoriosa, avrebbe sbloccato la situazione a suo favore e sgominato il nemico.

Trovandosi al suo quartiere generale di Saighto (piccola località a sud di Borgoforte) venne subitamente informato dei movimenti degli alleati e della loro avanzata verso nord-est.

Intuitone fulmineamente il disegno e compresa l'urgenza di sbarragli il passo, non esitò ad abbandonare l'assedio di Mantova e a gettarsi con tutte le forze disponibili, alla destra del Po, per prepararsi a dar battaglia a nord di Luzzara.

Diede immediatamente gli ordini in proposito e forti reparti dell'armata imperiale si fermarono a poco più di un tiro di cannone dal fronte stabilito dai franco-ispani. Un canale, chiamato colatore Zero, divideva i contendenti, di cui la sinistra degli alleati, come la destra degli imperiali, si appoggiavano all'argine del Po, mentre il reparto si distendeva in aperta campagna, in un terreno accidentato e intramezzato da fossi, canali, siepi e con qualche opera campale provvisoria.

* * *

Al mattino del 15 agosto, anche i reparti imperiali, dislocati più lontano, richiamati d'urgenza dai loro comandanti, raggiungono il grosso e si distendono lungo la linea di combattimento.

Il Principe Eugenio, considerata imminente la battaglia, fa un'ultima ispezione alle linee avanzate, dando qualche suggerimento ai reparti dipendenti: dà anche un'occhiata alle posizioni del nemico, il quale, arrivato con qualche giorno di anticipo, ha

avuto la possibilità di scegliere meglio il terreno favorevole alla difesa ed eventualmente all'attacco.

Verso le ore 5 del pomeriggio il Principe, visto che gli alleati ritardano ad aprire le ostilità ed avendo per suo motto "Per vincere bisogna soprattutto attaccare", stanco dell'attesa e impaziente di combattere la battaglia, secondo lui ritenuta decisiva, con due colpi di cannone dà inizio alla lotta.

Il suo piano è quello di staccare gli alleati dall'argine del Po per tentarne l'aggiramento: a questo scopo lancia, per ben quattro volte, le sue migliori truppe all'attacco senza ottenere alcun risultato per l'accanita resistenza incontrata e per la potenza del fuoco nemico.

È allora che il Principe si mette alla testa degli attaccanti e, senza badare al pericolo e alle fortissime perdite, si getta furiosamente nella mischia e riesce a respingere gli alleati di qualche centinaio di metri alla sinistra del loro schieramento. Il reggimento italiano *Savoia Cavalleria*, lanciato al contrattacco, con ripetute e travolgenti cariche, riesce in breve a ristabilire la situazione.

Poi è la volta dei granatieri e della fanteria a contrattaccare gli imperiali con la massima energia e si attacca e si contrattacca da ambe le parti con ardore ad accanimento, finché giunge la sera a mettere fine alla sanguinosa giornata.

E la mattina dopo, con sorpresa e incredulità, si scopre che il fronte delle due armate è pressoché invariato anche se gli alleati, per migliorare le loro posizioni alla sinistra, si sono in parte ritirati sulla seconda linea.

E che non vi fossero stati né vinti né vincitori, lo dimostra il fatto che gli eserciti contrapposti si tennero nelle loro postazioni e le conservarono fino alla fine della campagna (1702), senza perdere né guadagnare un pollice di terreno. Ogni tanto si apriva qualche cannoneggiamento per dimostrare la presenza del nemico, ma mai da nessuna delle due parti vi furono i segni premonitori di riprendere una azione risolutiva.

Evidentemente l'armata del Principe si era troppo indebolita e quella degli alleati era ancora forte di numero, ma temeva l'esito di un'altra battaglia.

Preferirono entrambe le armate restare nelle loro posizioni, fino a che il freddo e la stagione le costrinsero a ritirarsi nei quartieri d'inverno.

Le perdite per la giornata del 15 agosto a Luzzara furono ingentissime: la *Enciclopedia Militare*, che riteniamo una delle voci

più attendibili, parla di:

6.000 circa tra morti e feriti tra gli imperiali;

4.500 circa tra morti e feriti tra gli alleati.

La sproporzione evidente dipende dai ripetuti furiosi e micidiali attacchi sferrati dal Principe Eugenio, mentre gli alleati si mantennero quasi sempre sulla difensiva.

In poco più di 4 ore (dalle 5 pomeridiane alle 9 della sera) furono posti fuori combattimento oltre 10.000 uomini: percentuale altissima che dimostra quanto fosse stata cruenta e accanita la lotta: in definitiva, fu un enorme lavacro di sangue pressoché inutile perché, a giudizio imparziale degli storici, la battaglia ebbe un esito incerto.

E vero che i fautori del Principe Eugenio e dell'Austria considerano Luzzara una vittoria degli imperiali, ma è altrettanto vero che a Parigi, nelle chiese principali, per festeggiare la vittoria, con solennità insolita fu cantato il *"Te Deum!"*.

Anche se la battaglia fosse stata vinta in modo netto da una delle due parti, i risultati non avrebbero influito un gran che sull'andamento generale delle operazioni. Una guerra, che è durata 14 anni, nella quale sono stati coinvolti ben 16 Stati, dove si sono combattute non meno di 10 battaglie e parecchi assedi e che ha cambiato la carta politica dell'Europa, non poteva certamente subire sostanziali modifiche dall'esito di una battaglia, come quella di Luzzara.

* * *

Alla primavera del 1703 le ostilità si aprono al nord dell'Europa.

Il Maresciallo francese Duca di Villars, al comando di una nuova armata, inizia una vigorosa offensiva che, dai Vosgi, risalendo lungo la vallata del Reno, minaccia il cuore stesso della Germania.

Il Principe Eugenio viene richiamato d'urgenza a Vienna e anche il suo esercito deve ripassare in fretta le Alpi per tentare di arginare la nuova minaccia.

Poco dopo anche il Vendôme coi grossi reparti franco-spagnoli dipendenti, che erano ancora in Italia, si trasferisce al nord per alimentare il nuovo fronte di guerra.

Nel reggiano restano soltanto piccoli presidi nelle località fortificate e in qualche punto ritenuto strategicamente importante:

per il momento, l'Italia settentrionale respira perché può contare su una relativa tranquillità.

Per poco, però, perché Vittorio Amedeo di Savoia, non soddisfatto del trattamento riservatogli dagli alleati franco-spagnoli, lamenta di non essere mai informato dei loro progetti: l'8 novembre 1703, stanco e disgustato, rompe ufficialmente l'alleanza, ritirandosi in Piemonte con tutte le truppe al suo comando e, quel che è peggio, poco dopo, passa con armi e bagagli dalla parte dell'Austria, alle dipendenze del Principe Eugenio. Intanto la guerra infierisce nel Brabante, nella Frisia, nella Gueldria, nelle Fiandre e soprattutto lungo il Reno, con grandi scorribande di armati che si spostano da una posizione all'altra, senza mai arrivare a una azione decisiva.

Avvengono, nel frattempo, anche battaglie importanti, ma che non decidono le sorti della guerra: basta che un contingente di armati abbandoni una posizione, perché immediatamente venga occupata dagli avversari.

Forze mobili, specialmente di cavalleria, sono in continuo movimento e incrociano attraverso le linee e talvolta anche senza affrontarsi: è la tipica guerra di logoramento in attesa di qualche avvenimento favorevole, ma imprevedibile.

Nel 1704, a seguito delle pressioni della corte di Vienna, e dopo molte esitazioni, anche la Gran Bretagna si decide a prendere parte attiva alla guerra sbarcando, sul litorale fiammingo, un forte contingente del suo esercito, al comando del Generale Duca di Marlborough, mentre la marina occupa a forza l'importante fortezza di Gibilterra, dopo aver battuto a Vigo la flotta spagnola.

Con questo notevole apporto, le sorti della guerra tornano a favore del Principe Eugenio.

Tanto più che anche il Portogallo, dopo l'intervento attivo della Gran Bretagna e insoddisfatto dell'andamento delle operazioni, si stacca dai franco-spagnoli e passa addirittura con gli imperiali.

D'altra parte, il Re di Francia, nel 1705, ricordandosi del "tradimento" del Duca di Savoia, ammassa truppe ai confini del Piemonte, di cui attraversa ripetutamente il territorio con scorrerie e requisizioni, senza che il Duca, con un esercito di numero, possa impedirglielo.

Il Duca si rivolge al Principe Eugenio, che si trova in Germania, avvertendolo del pericolo: il Principe accorre in Italia con un forte esercito, ma a Cassano d'Adda, il 16 agosto di quell'anno, viene respinto e ferito lui stesso dai francesi.

Dopo questa battaglia, il Re di Francia rompe gli indugi e dà ordine alle sue truppe di invadere il Piemonte e di assediare Torino.

È il famoso assedio in cui rifulge l'eroismo di Pietro Micca che, col sacrificio della sua vita, il 27 agosto 1706, facendo saltare la cittadella già invasa dagli assediati, spera di salvare la città, ma non è ancora giunta l'ora di liberare Torino, sebbene la popolazione sia ridotta agli estremi.

Vittorio Amedeo si appella ripetutamente e disperatamente al Principe Eugenio chiedendo urgenti aiuti, altrimenti sarà costretto a capitolare.

Il Principe, che già guarito delle ferite è tornato al nord, accorre di nuovo in Italia con un numeroso esercito e, dopo la grande battaglia del 7 settembre, Torino viene liberata, mentre i francesi sconfitti si ritirano in disordine perdendo tutte le artiglierie.

* * *

Ma la guerra si trascina ancora per le lunghe, combattuta faticosamente da ambo le armate: la diplomazia non ha trovato modo di mettere d'accordo i contendenti. Passano ancora diversi anni prima che si sussurri di pace.

Siccome le ultime battaglie nei Paesi Bassi (Blenheim 1704, Ramilles 1706, Oudenarde 1708, Malplaquet 1709) furono per gran parte sfavorevoli ai francesi, che si dovettero ritirare fino al Reno, il Re Luigi XIV ne fu fortemente impressionato, non perché sorgessero dei pericoli per i confini della Francia, ma per le fortissime perdite di uomini e di materiali, specie per le artiglierie difficilmente sostituibili.

Aggiungasi che ormai l'esercito francese era il solo a sostenere il peso dei coalizzati a causa delle defezioni del Piemonte e del Portogallo e della critica situazione della Spagna che, già in piena decadenza e dopo i duri colpi di Vigo e di Gibilterra, non era più in grado di partecipare validamente alla continuazione della guerra. Ciò posto, Re Luigi XIV, segretamente, tenta di fare qualche approccio di pace, prima con l'Inghilterra e l'Olanda, poi con gli altri belligeranti.

Ne ha risposte soddisfacenti e tali da far sperare in non molto tempo nella cessazione delle ostilità: solo l'Austria tiene duro e vuole continuare la lotta fino alla disfatta dei suoi avversari.

È così che arriviamo al 1713, nel quale anno si parla aperta-

mente di pace e a Utrecht, in Olanda, l'11 aprile, si gettano le basi del trattato che metterà fine alle ostilità, mentre a Rastadt (nel Baden) il 7 settembre 1714 gli articoli del trattato vengono accettati e firmati da tutti i belligeranti, Austria compresa.

CONCLUSIONE

Ora vediamo i risultati di questa lunga guerra:

1) L'Austria (che è la vera vittoriosa) si annette tutta la Lombardia con Milano e la fortezza di Mantova: si annette pure il Napoletano (esclusa la Sicilia), la Sardegna e i Paesi Bassi (corrispondenti al territorio dell'attuale Belgio).

2) La Spagna (che è la grande sconfitta) perde tutta la Lombardia, il Napoletano e le isole di Sicilia e Sardegna, la piazzaforte di Gibilterra, i Paesi Bassi e i possedimenti d'oltremare, che colgono la favorevole occasione per proclamare la loro indipendenza.

3) Alla Gran Bretagna viene confermato il possesso definitivo di Gibilterra e la padronanza dei mari.

4) Al Duca di Savoia, in riconoscimento dei preziosi servizi prestati agli imperiali e del valore dimostrato in vari combattimenti, viene data la sovranità sull'isola di Sicilia ⁵ e rettificati a suo favore i confini orientali del Piemonte.

5) La Francia, che non aveva pretese territoriali ma che teneva molto a conservare l'egemonia sull'Europa, perde anche questa e si deve accontentare di vedere confermato e riconosciuto Re di Spagna il francese Duca d'Angiò con il nome di Filippo V, la cui contrastata elezione era stata causa della guerra.

In sostanza, per noi italiani, ben poco era cambiato: al predominio spagnolo si era sostituito quello dell'Austria.

⁵ Nel 1720, anche per abbreviare le enormi distanze che dividono le isole dai nuovi "padroni", Austria e Piemonte, con apposito trattato, si accordano per il cambio della Sicilia all'Austria e la Sardegna al Piemonte. Cosicché l'Austria può ridare vita al Regno delle due Sicilie, mentre il Piemonte, con la Sardegna e la Savoia, crea un nuovo regno di cui Vittorio Amedeo II è proclamato "Re".

SINTESI CRONOLOGICA
(per quanto riguarda la campagna d'Italia)

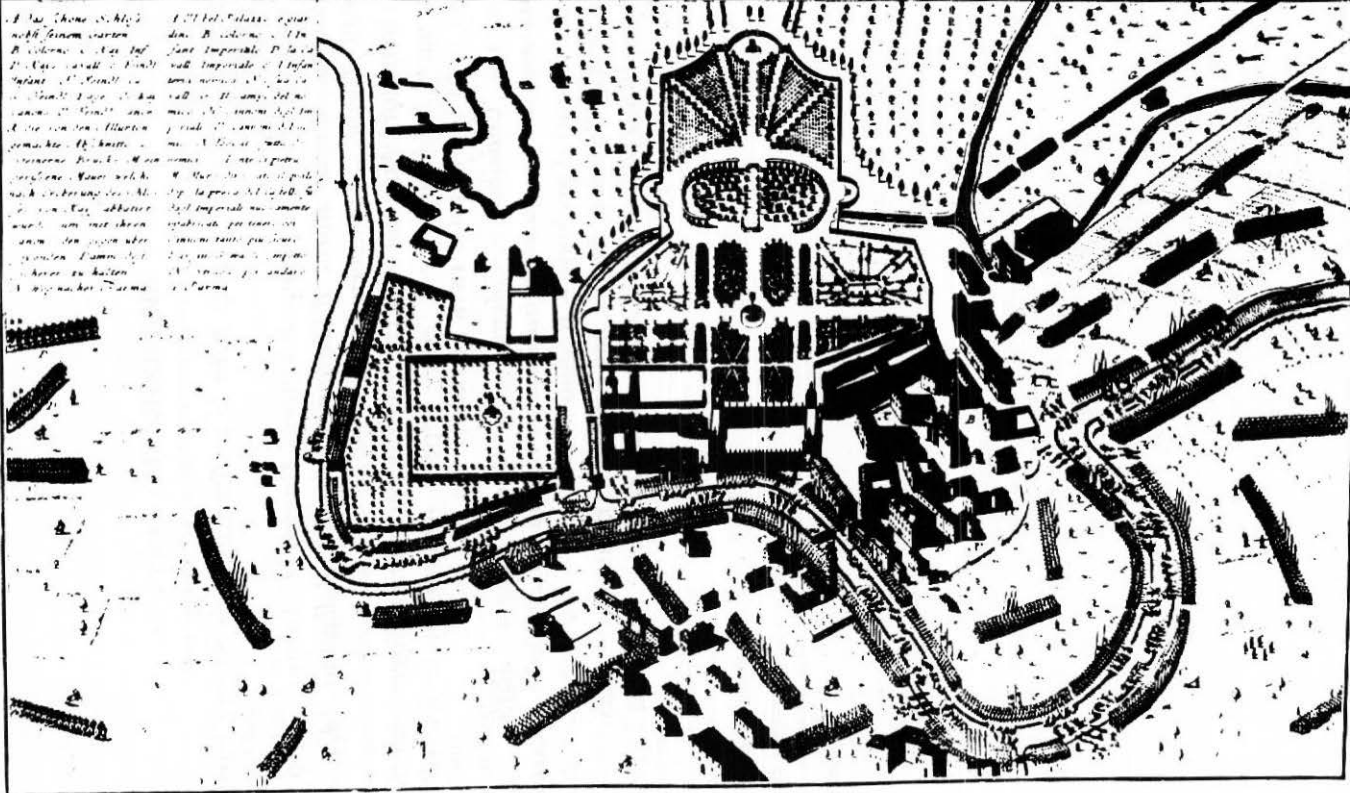
Battaglia di Carpi	9 luglio 1701
Battaglia di Chiari	1 settembre 1701
Conquista di Brescello	
da parte degli imperiali	4 gennaio 1702
Tentata conquista di Cremona	
da parte degli imperiali	1 febbraio 1702
Sorpresa degli alleati	
al Magnano	26 luglio 1702
Battaglia di Luzzara	15 agosto 1702
Resa degli imperiali	
a Brescello	21 luglio 1703
Distacco del Duca di Savoia	
dagli alleati	8 novembre 1703
Distruzione della fortezza	
di Brescello	maggio/novembre 1704
Battaglia di Cassano d'Adda	16 agosto 1705
Invasione del Piemonte	
da parte dei francesi	primi 1706
Assedio di Torino	maggio 1706
Battaglia e liberazione	
di Torino	7 settembre 1706

BIGLIOGRAFIA

- J. DUMONT, *"Batailles gagnés pour le prinze Eugen de Savoie"* Parigi - 1723.
- D. CARUTTI, *"Storia del regno di Vittorio Amedeo II"* Torino - 1856.
- E. RICOTTI, *"Breve storia d'Europa e d'Italia, dall'anno 1476 al 1849"* Torino - Stamperia Reale - 1862.
- Stato Maggiore Austriaco - *"Die Feldzug des prinzen Eugen von Savoyen nach Feldachten, ecc. ecc."* (Opera monumentale uscita a Vienna in 21 volumi dal 1876 al 1899).
- G. SACCANI, *"Cadelbosco - Memorie Storiche"* - Reggio - 1899.
- N. DALLARI, *"L'occupazione francese di Reggio 1702/1706"* - Notizie e documenti d'archivio - Reggio - 1901.
- A. BALLETTI, *"Storia di Reggio nell'Emilia"* - Bonvicini - 1925.
- A. MORI, *"Brescello nei suoi XXVI secoli di storia"* - Parma - Tip. Benedettina - 1956.

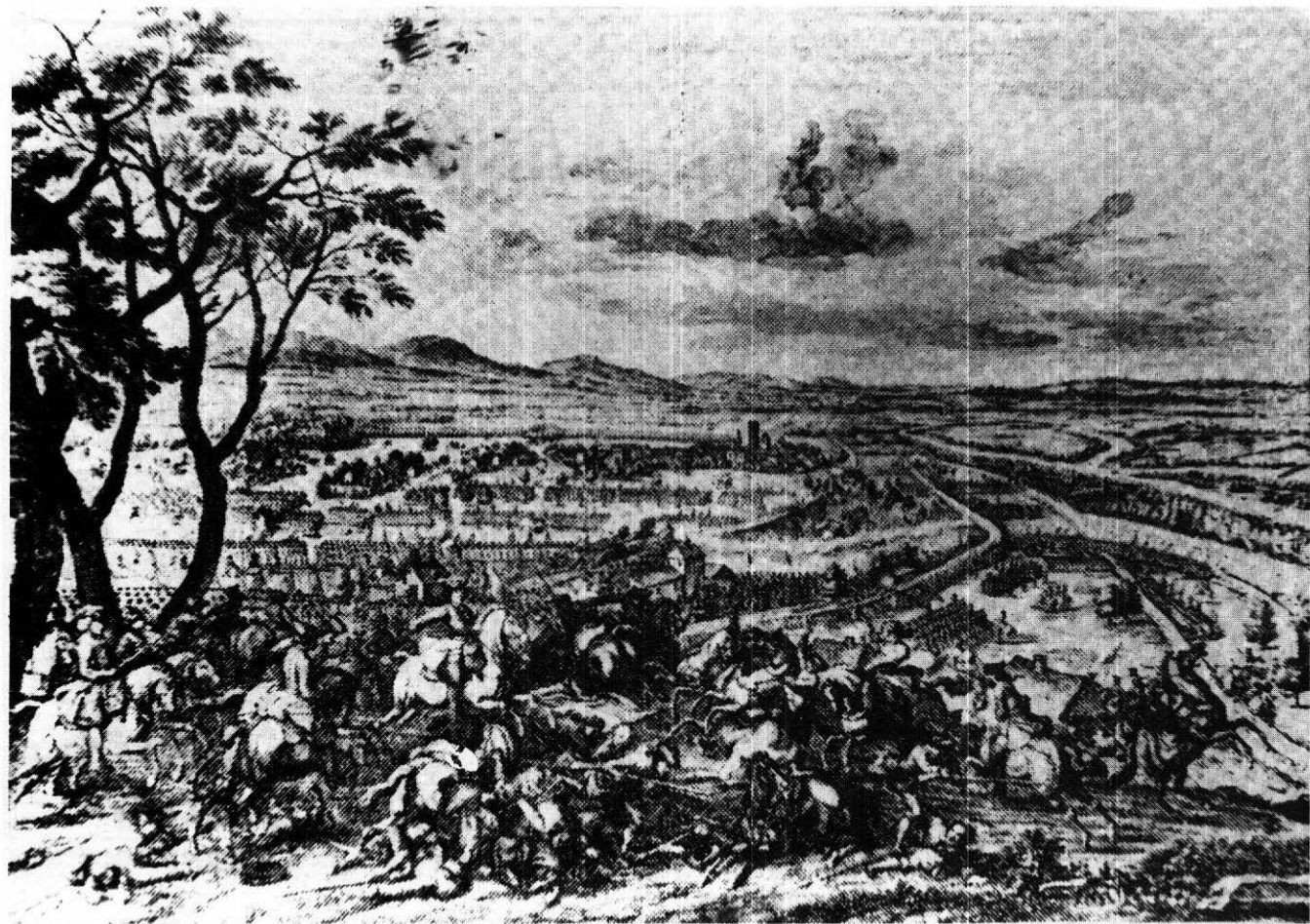
PROSPECT des Königl. Lust Schloßes COLORNO nebst der
zwischen den Kaiserl. und Allirten Armee den 4^{ten} Junii 1754 vorge-
gangenen Action, dieweil in der Allirten Armee.

PROSPETTO del delizioso Palazzo Reggio di COLORNO, come anco del
fatto d'armi, seguito tra l'esercito Imperiale, e quello degli Allati Francesi,
e d'assalto li 4. Giugno 1754.





Victoire Remportée par l'Armée du Roy et de ses alliés sous les murs de Parme le 29 juin 1734.
 Le Velt Marechal comte de Mercy ayant fait avancer son Armée au dedans de la Ville de Parme, y vint attaquer les Troupes du Roy et celles du Roy de Sardaigne, le Marechal de Camille
 après l'avoir eue reconnoître, fit avancer son Armée en présence de l'Impératrice sur une Chaussée près des murs de cette Ville qui conduisoit au Chemin de Crémone, le Combat qui avoit commencé à 11 heures
 se finit à quatre heures du soir après un feu continu de toute l'Infanterie des deux Armées, les ennemis ayant pris la fuite on laissa sur le Champ de bataille 10000 Hommes, le General Comte de Mercy
 Prince Calabre le Comte Vasa Lieutenant General, et le Comte de Palffy ont été tués, le Comte de la Tour Général Major, et le Comte Castel barco adjudant General fait prisonnier, nous avons eu 3000 Hommes tués ou blessés.
 M. de Camille, Comte de Parme, rue de la Harpe n. 21. Jacques





RML0109154

LA BATTAGLIA DI GUASTALLA

19 settembre 1734

È l'episodio finale, se non conclusivo, della guerra per la successione di Polonia ed è stata preceduta dalla battaglia di Parma, chiamata anche battaglia di S. Pietro, perchè combattuta il 29 giugno 1734 e dal successivo fatto d'arme di Quistello (15 settembre) che gli imperiali chiamarono pomposamente "battaglia", mentre i francesi, sconfitti, lo ridussero semplicemente a "l'échec de Quistello".

I precedenti sono noti: con la morte di Federico Augusto di Sassonia, Re di Polonia con il nome di Augusto II, avvenuta il 1 febbraio 1733, si apriva la successione che diede subito luogo ad aspri contrasti fra Francia e Spagna da una parte (che ambivano innalzare a quel trono Stanislao Leszczyński ¹) e l'Austria, che lo voleva riservare ad altro personaggio, naturalmente a lei devoto.

In breve si arrivò alla guerra e l'Italia ne divenne il campo.

Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Sardegna e Piemonte, lusingato dalla promessa della annessione ai suoi stati della Lombardia, allora soggetta all'Austria, si alleò con la Francia ed ebbe il comando supremo delle operazioni.

Le ostilità, iniziatesi nell'ottobre 1733, portarono ben presto le truppe franco-sarde, che erano le più vive e più pronte, a occupare buona parte della Lombardia, comprese Milano e le piazze-forti di Vigevano, Pavia, Tortona e Pizzighettone, mentre gli austriaci allora molto inferiori di numero, si ritirarono quasi senza combattere nel guastallese e nel mantovano, aspettando ordini e rinforzi dalla madre Patria.

Si stabilirono, quindi, i quartieri d'inverno in attesa della stagione propizia per le grandi azioni.

Con la primavera del nuovo anno (1734) gli eserciti si riavvicinarono e le operazioni si trasferirono dalla sinistra alla destra del Po.

¹ Secondo l'esatta grafia riportata dalla *Enciclopedia Treccani*.

La Francia appoggiava strenuamente il Leszczyński perchè sua figlia Maria, sposando nel 1725 Re Luigi XIV, era diventata la regina dei francesi.

Gli imperiali, che nel frattempo avevano ricevuto notevoli rinforzi, al comando del maresciallo Florimondo Conte di Mercy, dal quartiere generale di Revere, costeggiando a ritroso l'argine destro del Po e superando i numerosi corsi d'acqua che infestano quella zona, si distesero nella bassa parmense, tra l'Enza e il Taro, stabilendo il comando nei pressi di Sorbolo².

I franco-sardi, invece, passato il Po in due punti, raggiunsero la via Emilia e, per questa strada ed altre convergenti, avanzarono fino a Parma che occuparono saldamente, stendendosi poi in catena sulla strada che da S. Leonardo porta a Colorno, a ridosso del torrente Parma, cercando, nel frattempo, di mettere in efficienza le opere di difesa campale che girano attorno alla città.

Intanto che le opposte cavallerie scorazzavano il territorio per fare la conoscenza del terreno e studiare le reciproche posizioni, giornalmente avvenivano scaramucce e piccoli scontri con sparatorie e perdite fra le pattuglie e gli esploratori. Siccome da Vienna si sollecitava e si insisteva sull'inizio immediato delle ostilità, il comando austriaco ruppe gli indugi e la mattina del 29 giugno, alle ore 5, attaccò all'improvviso e in forze le difese a nord-ovest della città e specialmente al caposaldo della Crocetta.

E che l'attacco fosse ben preparato e violentissimo lo provarono i battaglioni francesi, posti a difesa della posizione avanzata, che furono costretti ad arretrare, abbandonando le poche case che formavano il caposaldo, che, dopo accanita resistenza, fu occupato dal nemico.

Naturalmente, passata la prima sorpresa, col fragore del combattimento si sveglia e si dà l'allarme nel campo avversario: è un accorrere affannoso di aiutanti da un capo all'altro delle linee per riferire ai comandanti cosa è accaduto: partono ordini secchi e precisi e, in breve, per vie interne, si mandano rinforzi dove è più forte la pugna.

Onde alleggerire la pressione sulla sinistra, i genieri gettano un ponte sul canale "abbeveratoria" da dove passeranno granatieri francesi e italiani per gettarsi sulla destra nemica allo scopo di neutralizzarne l'impeto e la potenza.

Anche l'artiglieria francese attraversa di corsa il ponte e con

² La scelta di Sorbolo, quale sede del quartiere generale, a soli 10/12 Km. da Parma, fu geniale e ambiziosa. Forse fu suggerita dalla corte di Vienna, alla quale premeva molto di più la conquista di Parma che quella di Guastalla, tanto più che l'Austria, una volta eliminati i Farnesi, mirava al Ducato di Parma per affidarlo a un "Infante" di Spagna, suo pupillo, al quale era stato promesso. (Oberziner).

mossa ardita va a piazzarsi a tergo degli imperiali, minacciandone le retrovie.

Con questi spostamenti e coi sopraggiunti rinforzi, i franco-sardi riescono a contenere la pressione degli austriaci e, dopo furiosa lotta corpo a corpo, le case della Crocetta vengono riprese dai francesi.

Il combattimento, intanto, si allarga e da nord-ovest a nord-est con non minore accanimento: è un susseguirsi di attacchi e contrattacchi feroci e micidiali che fanno molte vittime, sia da una parte che dall'altra.

Nel pomeriggio la battaglia diminuisce d'intensità per la stanchezza delle truppe e anche per dar loro modo di rifocillarsi e soprattutto dissetarsi, stante la giornata caldissima.

A questo punto, per rendersi conto della situazione, il maresciallo Mercy decide di ispezionare personalmente la consistenza delle difese nemiche: mentre, da solo, a cavallo, visita coraggiosamente le posizioni avanzate in mezzo alla fucileria, viene colpito a morte da due colpi di moschetto sparatigli nella schiena non si sa da chi né a chi diretti ³.

Caduto lui, una grande confusione si creò nelle file degli imperiali e, pur non cessando il combattimento perché da una parte dei soldati si ignorava il fatto, ne fu certamente compromesso l'esito.

Il generale Principe Luigi del Württemberg, comandante in seconda, riesce a stento a farsi largo e a dare ordini ai subalterni per continuare la lotta almeno fino a notte, perché sarebbe stato estremamente pericoloso ordinare la ritirata in quel momento e in quei frangenti, ritirata che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una rotta: con calma, ma con l'energia necessaria, il ge-

³ La morte sul campo del maresciallo Mercy, anche in seguito, è rimasta avvolta nel mistero: non è che qualche palla nemica non avesse potuto colpirlo in mezzo al grandinare dei proiettili, ma proprio due fori alla schiena, vicini uno all'altro, danno luogo a forti sospetti.

Sta di fatto che il maresciallo era malvisto nel campo, sia dai soldati che dagli ufficiali. Si disse di lui: "l'altera e focosa natura lo rendevano insopportabile agli altri capi e lo sprezzo che aveva per la vita dei soldati gli procurò recriminazioni e odio".

Un suo nipote, ufficiale dell'esercito imperiale di nome Argenteau, a guerra finita, portò a Vienna il giubbotto dello zio per dimostrare alla corte che questi era stato colpito alle spalle: sembrava che fosse ordinata un'inchiesta, ma poi, inspiegabilmente, tutto fu messo a tacere. (Oberziner).

nerale riuscì a mantenere le posizioni e il fuoco ininterrotto continuò fino alle 9 di sera.

Venuta la notte, gli austriaci, approfittando della oscurità e della stanchezza generale, attraverso la via Emilia e passando da S. Ilario e da Reggio, si ritirarono indisturbati oltre il Secchia, per ragioni di sicurezza e per avvicinarsi alle loro basi e così riordinare un po' le truppe duramente provate in quella infausta giornata.

I franco-sardi, che non si erano accorti di nulla, all'indomani vedendo il campo avversario deserto, anziché darsi all'inseguimento, si portarono per Sorbolo e Poviglio a Guastalla con la intenzione di impedire al nemico una eventuale ritirata oltre il Po.

Conquistata questa città ⁴, quasi senza colpo ferire, gli alleati, perduto ormai il contatto con il nemico, avevano finito per trincerarsi sulla sinistra del Secchia, fra S. Benedetto e Bondanello, con una testa di ponte a Quistello, che, come è noto, trovasi sulla destra del fiume: un ponte di barche mantenevano il collegamento fra le due rive.

Sul nuovo fronte, avendovi lavorato alacramente per circa due mesi, gli alleati si ritenevano abbastanza sicuri, tanto che, ai primi di settembre, anche per ragioni di sussistenza, mandarono parte della loro cavalleria a Reggiolo, Carpi e Modena.

Il Re Carlo Emanuele, dopo aver disposto i suoi due luogotenenti, uno il Duca di Broglie alla Corte Gardella e l'altro, il generale Coigny, alle Case Zottole, sempre a sinistra del Secchia, lasciava la propria tenda da campo per prendere più comodo alloggio nel celebre monastero di S. Benedetto di Polirone, ospite ambito di quei frati benedettini.

Vediamo intanto cosa si preparava nell'altro campo: verso la fine di agosto giunse il nuovo generalissimo nella persona del maresciallo Conte Lotario Königseck, condottiero di gran nome, valo-

⁴ Guastalla fu occupata senza opposizione perché il Duca Giuseppe Maria Gonzaga (ultimo di questa famiglia) trovavasi a Venezia per curarsi da una brutta malattia ereditaria che l'avrebbe portato alla pazzia e la città era rimasta senza milizia e senza capi.

Lo strapotente ministro Spilimbergo, che reggeva provvisoriamente il Ducato, non potendo contare su alcun aiuto, non credette di meglio che aprire le porte al Re Carlo Emanuele che gli aveva intimato la resa.

Ne approfittò subito il Re per insediarsi nel palazzo ducale e per disporre d'urgenza quei lavori di rafforzamento della piazza che il momento richiedeva: furono, quindi, gettati due ponti sul Po per mantenere i collegamenti col mantovano e fu costruito un campo trincerato a ponente della città, tra questa e il Crostolo.

roso e geniale.

Stabilitosi anche lui a Revere, fece gettare subito un ponte sul Po a Quingentole e distaccò elementi avanzati verso il Secchia col compito più che altro di osservazione: intanto si diede febbrilmente a ordinare nuovamente il morale e l'addestramento delle truppe, che, rianimate dalla sua presenza e dai suoi metodi, furono ben presto in grado di riprendere le ostilità.

Dalle ricognizioni della cavalleria austriaca risultava che, a seguito dell'allontanamento di parte di truppe per essere foraggiate altrove, si era creato un vuoto all'ala destra, verso Bondanello e che, anche diradando la fanteria, vi restavano larghi intervalli e che nel campo nemico vi era rilassatezza e poca vigilanza, sia di giorno che i notte.

Venuto a conoscenza della cosa, il maresciallo decise di attaccare di sorpresa il punto più debole dello schieramento avversario, cioè il terreno a nord della Corte Gardella: studiato bene il piano e preparatolo meticolosamente, la notte sul 15, approfittando della luna piena, si iniziano i movimenti su due colonne, una comandata del generale Würtemberg con mèta la Gaidella, l'altra, al comando del generale Valdek per conquistare la testa di ponte di Quistello e indi assaltare l'accampamento francese alle Zottole.

Ai primissimi albori, le due operazioni riescono pienamente, perché, abbattute le sentinelle e passato a guado il Secchia nel massimo silenzio, i francesi vengono trovati per la maggior parte, addormentati e restano facile preda degli imperiali che dilagano oltre il Secchia, devastando i due accampamenti e seminandovi morte e distruzione.

La sorpresa era riuscita e lo scompiglio dell'esercito alleato indescrivibile: i francesi, spaventati, si sbandavano senza combattere, dirigendosi di corsa verso la seconda linea.

Le perdite alleate furono assai gravi: un migliaio di prigionieri, fra cui un buon numero di ufficiali, quasi tutte le artiglierie e una enorme quantità di viveri, fucili e munizioni: 600 tra morti e feriti.

Gli imperiali, invece, ebbero 400 tra morti e feriti; fra i morti lo stesso generale Valdek, colpito da una cannonata sull'argine della fossa Madama, mentre studiava le posizioni avversarie per tentare l'inseguimento.

“Lo scontro, seppur brillante, fu modesto nei risultati: la guerra non si concluse neanche dopo la battaglia di Guastalla (avvenuta quattro giorni dopo), combattimento di ben altra importanza

e in cui la vittoria arrise ai franco-sardi". (Mossina). All'indomani della "sorpresa" di Quistello, Re Carlo Emanuele, ritenendo, e con ragione imminente anche l'attacco a Guastalla, prese con la massima urgenza tutte quelle misure che l'arte militare suggerisce per la difesa ad oltranza delle posizioni fortificate.

Raccolti quindi i dispersi della sera prima, fatti rientrare quei reparti accantonati a distanza, ispezionò, unitamente ai comandanti a lui sottoposti, tutte le posizioni organizzate a difesa, decidendo che la sinistra, dove si presumeva più forte l'attacco nemico, si distendesse sulla strada per Luzzara, a ridosso dell'argine destro del Po, affidandone il comando al maresciallo Coigny e destinandovi le migliori truppe, cioè i granatieri francesi e italiani.

La destra che si allungava la Pieve e S. Giacomo, in un terreno intersecato da orti, alberi, siepi e canali, veniva affidata al maresciallo Di Broglie: il centro, che si appoggiava alle mura della città e comprendeva le truppe di riserva più cavalleria e artiglieria, era posto direttamente alle dipendenze del Re che dirigeva le operazioni.

La mattina del 19 settembre pattuglie di cavalleria, tenute costantemente in avanscoperta, giunsero al gran galoppo alle tende del comando in capo informandolo che gli austriaci, su due folte colonne, stavano avanzando verso Guastalla: dato subito l'allarme, le truppe si dispongono ai loro posti di combattimento.

Carlo Emanuele, da buon cattolico, fa celebrare la messa propiziatoria in campo aperto, alla presenza dei generali e degli altri ufficiali superiori: intrattiene tutti i presenti, animandoli alla resistenza contro gli austriaci e, terminata la cerimonia, ciascuno riprende il posto assegnato e si iniziano le ostilità.

"A seguito del piano stabilito in precedenza dal Re, appena avvistato il nemico, reparti di fanteria e cavalleria attraversano visibilmente il ponte sul Po per dare l'impressione di una ritirata verso il mantovano o comunque di movimenti sospetti. Questi reparti, poi, appena coperti dalle boscaglie, dall'altra riva ritornano alla spicciolata e nascostamente sul secondo ponte si riuniscono agli altri.

Il generale Königseck, allarmato per questa mossa e per accertarsi delle vere intenzioni dei franco-sardi, invia il Principe di Würtemberg con fanti e artiglieria, coadiuvati da barconi carichi di soldati, coll'ordine di distruggere il ponte e di impedire ogni comunicazione col mantovano.

Ma giunta questa truppa presso i pioppeti e gli arbusti, che

ammantavano anche la riva destra del fiume, furono accolte da un intenso fuoco di fucileria.

Non indietreggiò il coraggioso generale, anche per non demoralizzare le altre truppe e continuando ad avanzare imperterrito alla testa dei suoi fu colpito da diversi proiettili e cadde valorosamente sul campo.

Intanto il grosso delle forze austriache si trovò ben presto a contatto dell'armata franco-sarda e la mischia diviene in breve generale.

Alterne furono le vicende della battaglia combattuta da ambo le parti con valore ed accanimento: gli attacchi durarono ben sette ore, ma finalmente, per la presenza animatrice del Re, ove maggiore era il pericolo, entrate in campo le riserve, l'ultimo assalto austriaco viene travolto da un estremo e furibondo contrattacco all'arma bianca" (Mossina).

Il maresciallo Königsek, appresa la notizia della morte del generale Würtemberg e di altri ufficiali superiori, calcolate le ingenti perdite già subite anche dalla truppa e impressionato dalla fortissima resistenza incontrata, ritenne vano compiere ulteriori sforzi per conquistare la città e sull'imbrunire, mentre faceva intensificare i tiri dell'artiglieria per simulare un ultimo attacco alle posizioni avversarie, dettava gli ordini per iniziare la ritirata su Luzzara e Borgoforte.

Tutto procedette secondo i suoi piani: con ordine e disciplina gli austriaci, con le loro armi, sgombrarono il terreno disputato con tanta tenacia e valore: soltanto i feriti e i morti furono abbandonati al loro destino: purtroppo le leggi della guerra sono sempre state spietate e terribili.

Il Re Carlo Emanuele, dopo essersi compiaciuto con i suoi capi per la vittoria conseguita, constatato che anche le sue truppe erano state duramente provate e con l'oscurità ormai incombente, ritenne impossibile tentare l'inseguimento: si limitò ad ordinare ad alcuni squadroni di cavalleria di mantenere il contatto col nemico e studiarne le intenzioni, più che ostacolarne la ritirata.

Ordinò pertanto ai portaferiti e ai pochi reparti che non avevano partecipato alla lotta di raccogliere al più presto tutti i feriti, senza alcuna distinzione, italiani, francesi e austriaci e portarli nelle ambulanze improvvisate presso le chiese, gli oratori e gli altri edifici pubblici e, non bastando questi, molti si dovettero ricoverare a Gualtieri e in paesi vicini: i morti, invece, all'indomani, furono caricati su grandi carri e gettati come carogne nel Po.

11

Si procedette poi al conteggio delle perdite, da cui risultò che su 100.000 uomini circa che si erano affrontati in quella giornata sanguinosa (50 mila circa per parte), vi furono fra gli imperiali 9000 fra morti e feriti e 6000, pure tra morti e feriti fra gli alleati, percentuale altissima che dimostra, l'asprezza della lotta.

Nel III centenario dell'epico avvenimento, il comando della Brigata Granatieri fece apporre una targa marmorea alla Corte Maldotti, con incise le seguenti parole:

QUI
NELLA BATTAGLIA CHE DA GUASTALLA EBBE NOME
IL REGG. GUARDIE DI CARLO EM. III DI SAVOIA
IL 19 SETTEMBRE 1734
EROICAMENTE PUGNANDO
DIEDE FULGIDISSIMO ESEMPIO
DI FEDELTA' DI ARDIMENTO DI SACRIFICIO
I GRANATIERI DI SARDEGNA
EREDI DI TANTA GLORIA
CON ORGOGLIO E FIEREZZA RICORDANO
19 SETT. 1937

Prima di chiudere queste note riguardanti le vicende di quella campagna che, in meno di un anno, permise ai franco-sardi di scacciare dalle pianure lombardo-emiliane i numerosi e agguerriti reparti dell'esercito imperiale (che, dopo la giornata di Guastalla, furono costretti a varcare il Po e a chiudersi in Mantova in attesa dei preliminari di pace), è bene ricordare che, nel frattempo, la Spagna (il terzo alleato) sbarcò un numeroso esercito in Toscana che, attraverso Roma e il Molise, si portò nel meridione per abbattere il dominio austriaco, non certo per liberare quelle povere e vessate popolazioni dall'oppressione e concedere loro libertà e indipendenza, ma semplicemente per sostituire alla dominazione austriaca quella spagnola. E difatti, a Bitonto, non lontano da Bari, il 25 maggio 1734, gli spagnoli ottennero una grande vittoria sull'esercito austriaco, vittoria che aprì ai vincitori le porte del napoletano e che promosse la ricostituzione del Regno delle due Sicilie, la cui corona fu affidata a Don Carlo di Borbone, secondogenito di Filippo V Re di Spagna.

CONCLUSIONE

Malgrado le ripetute sconfitte dell'esercito cesareo, al tavolo della pace ⁵, l'Austria perdette ben poco: il Sacro Romano Impero era ancora talmente forte da farsi temere quasi da tutti.

I plenipotenziari dell'Imperatore Carlo VI seppero destreggiarsi con tale abilità da vincere la pace dopo aver perso la guerra.

La Lombardia, con Milano, Mantova e le altre piazzeforti, restavano in saldo possesso dell'Impero, eccetto Novara e Tortona che, con i loro territori, furono cedute al Re di Sardegna, quale premio di consolazione, in cambio delle promesse fattagli da Francia e Spagna all'inizio del conflitto, qualora questo fosse stato vittorioso.

Il Ducato di Parma e Piacenza, spentasi ormai la dinastia Farnese ⁶ e con l'aggiunta di quello di Guastalla, se lo appropriò l'Austria che, sotto la sua protezione, venne affidato ai fedelissimi Borboni.

Stanislao Leszczyński, come Re di Polonia, ebbe vita brevissima perché l'Austria e Russia non lo riconobbero mai, anzi, vi contrapposero Federico Augusto di Sassonia, figlio di Augusto II, colui che, con la sua morte, aveva dato luogo a tutto questo sconvolgimento. Il Leszczyński, viste inutili le sue insistenze e perduto l'appoggio di Francia e Spagna, fu costretto a trasferirsi, prima a Danzica, poi, abbandonare tutto e fuggire in Svezia.

E fece appena in tempo perché, qualche anno dopo, la Polonia fu spartita fra Austria, Russia e Prussia: e ci vollero oltre due secoli perché fosse riunita in stato e riavesse la sua indipendenza.

⁵ I preliminari si iniziarono il 3 ottobre 1735, mentre il trattato definitivo fu concluso a Vienna soltanto il 18 novembre 1738.

⁶ L'ultimo dei Farnese, Antonio, si era spento fin dal 20 gennaio 1731.

BIBLIOGRAFIA

DE SALUCES – *"Histoire militaire du Piemont"* – 1819.

CARUTTI DOMENICO – *"Storia del regno di Carlo Emanuele III"* – 1859.

OBERZINER LODOVICO – *"La battaglia di Parma"* – 1884.

FABRIS e ZANELLI – *"Storia della brigata Aosta"* – 1890.

RUBERTI UGO – *"Quistello nei secoli andati"* – 1899.

MALDOTTIANA – *"Numero Unico"* – 14 ottobre 1934.

MOSSINA ALDO – *"Storia di Guastalla"* – 1936.

"Enciclopedia Militare" (alla voce "Quistello").

"Enciclopedia Treccani" (alla voce "Guerra di successione di Polonia").

RHL 0109155

Vincenzo Gallinari

L'ESERCITO ITALIANO NELLA CAMPAGNA DI TUNISIA*

Il Comando Supremo italiano ebbe, fin dai primi giorni del novembre 1942, una percezione assai precisa degli avvenimenti che stavano sviluppandosi nel Mediterraneo occidentale. A differenza di quel che prevedeva l'alto comando tedesco, propenso a credere ad uno sbarco in Libia, alle spalle dell'armata italo-tedesca di Rommel, a Roma si pensava ad uno sbarco in forze nel Nord Africa francese.

Tuttavia, le contromisure italiane risultarono limitate e tardive. Esse furono condizionate, oltre che dalla difficile situazione dei trasporti marittimi e terrestri, dall'atteggiamento della Germania, ancora legato ad una idea illusoria della volontà francese di resistere agli alleati anglo-americani.

Il nodo politico fu sciolto negli incontri di Monaco del 9 novembre, ma già il giorno precedente Mussolini aveva proposto a Hitler una occupazione congiunta della Tunisia. Da parte loro i tedeschi, nella notte precedente il giorno 9, avevano indotto il governo di Vichy ad autorizzare l'uso delle basi aeree francesi in Africa settentrionale. Giunta la notizia a Roma, l'Aeronautica italiana ebbe dal Comando Supremo l'ordine di affiancare propri reparti a quelli della Luftwaffe.

Nella notte seguente, quando il rappresentante militare tedesco a Roma, gen. von Rintelen, comunica l'intenzione dell'O.K.W. di inviare truppe terrestri in Tunisia, alcune unità dell'Esercito italiano erano già state messe in stato di allarme. Si trattava per la maggior parte di reparti dipendenti dal comando del XXX corpo d'armata (gen. Sogno), addestrati a lungo per compiere uno sbarco a Malta, armati ed equipaggiati ad un livello superiore alla media delle grandi unità stanziati in Italia. Esclusa la divisione "Friuli", destinata ad attuare lo sbarco in Corsica, il XXX corpo d'armata era composto dalle divisioni di fanteria "Superga" e "Li-

* Relazione tenuta il 13 ottobre 1982 a Tunisi, nel corso del convegno internazionale di studi sulla campagna di Tunisia.

vorno", con artiglierie e servizi motorizzati, ma prive di automezzi sufficienti al trasporto contemporaneo delle fanterie. La "Superga" era in addestramento a nord di Napoli, la "Livorno" a nord di Roma.

Ricevettero l'ordine di prepararsi alla partenza, il 12 novembre, anche il 10° reggimento bersaglieri, stanziato in Sicilia, ed alcuni gruppi di artiglieria semovente. Il 10 novembre era stata ordinata la costituzione di una brigata speciale, dai contorni poco definiti, destinata ad occupare il sud tunisino, in funzione della difesa della frontiera occidentale della Libia.

Primo reparto italiano a prender terra in Tunisia fu, il 12 novembre, il 136° battaglione controcarrichi semoventi. Lo stesso giorno, mentre altri reparti sono in navigazione, lo Stato Maggiore dell'esercito ordina formalmente l'occupazione della Tunisia. Seguirà, il 14, il 10° bersaglieri.

Su questo lento inizio influirono probabilmente, oltre alle difficoltà logistiche, le resistenze dei tedeschi, che ritenevano la presenza di truppe italiane elemento di disturbo nei confronti della loro politica di collaborazione con le autorità civili e militari francesi in Tunisia.

L'ordine dello Stato Maggiore prevedeva l'invio immediato di un primo scaglione costituito dal 92° reggimento fanteria della divisione "Superga", con un gruppo di artiglieria da campagna e reparti di artiglieria semovente. Ad un più massiccio invio di truppe si opponeva non tanto il problema della sicurezza dei trasporti, che per tutto il mese di novembre non subiranno danni di sorta, quanto la mancanza delle 20 o 30 navi mercantili necessarie per uno sbarco in massa e l'inefficienza delle linee ferroviarie Napoli-Villa San Giovanni e Messina-Palermo. Così, generalmente gli uomini venivano portati in ferrovia fino a Palermo e di qui avviati in Tunisia con navi veloci, mentre artiglierie, carri armati e automezzi venivano trasportati direttamente da Napoli a Tunisi o Biserta con navi più lente. Fu utilizzato anche, ma in misura per ora limitata, il trasporto aereo.

Lo sbarco massiccio che sarebbe stato necessario si trasformò in uno stillicidio.

Queste gravi difficoltà logistiche portarono a dannosi sfasamenti negli arrivi dei reparti. Uomini e armi individuali giungevano quasi sempre prima delle rispettive armi pesanti, dei mezzi corazzati e degli autocarri. Questa situazione favorì la politica di impiego a spizzico dei reparti italiani, subito adottata dai coman-

di tedeschi. Infatti i tedeschi, fin dai primi giorni, riuscirono ad assumere il comando militare di tutta la Tunisia, benché le forze italiane fossero numericamente corrispondenti a quelle tedesche.

Dopo un primo periodo in cui fu comandante il gen. Lederer, il comando della Tunisia fu assunto dal gen. Nehring, un generale di corpo d'armata benché le truppe tedesche presenti fossero ben lontane da questo livello. D'ora in poi, i comandanti tedeschi che si succederanno saranno sempre più in alto nella scala gerarchica rispetto al generale italiano più elevato in grado. Anche l'alta direzione delle operazioni che spettava al Comando Supremo fu di fatto esercitata per il tramite del maresciallo Kesselring, che effettuerà frequenti viaggi in Tunisia, divenendo arbitro della situazione.

Prima preoccupazione dei comandi italiani e tedeschi era bloccare le avanguardie anglo-americane che da ovest si stavano pericolosamente avvicinando ai due grandi porti tunisini. Altrettanto pericolosa era ritenuta l'infiltrazione di paracadutisti. Le prime unità che giunsero via mare a Biserta, il porto di Tunisi era ancora ostruito, furono un battaglione semoventi controcarri da 47/32, quello già citato, un gruppo di obici semoventi da 75/18, una compagnia carri armati e una di autoblindo tedesche. Esse si aggiungevano ai battaglioni della Luftwaffe aviotrasportati dalla Sicilia e, dopo aver assicurato una sommaria difesa del porto di sbarco, si avviarono rapidamente sulle strade che portavano verso il confine algerino.

Le preoccupazioni prevalenti del Comando Supremo sono ancora per la difesa della Libia contro l'armata di Montgomery. Nelle giornate più critiche per lo stabilimento della testa di ponte, il maresciallo Cavallero, capo di Stato Maggiore generale, si reca in Libia per convincere Rommel a fermare la sua ritirata al confine libico-egiziano. Anche l'occupazione della Tunisia è vista prevalentemente in funzione della difesa della Libia da ovest. Ci sono in questo periodo oscillazioni riguardo l'invio di rinforzi in Libia o in Tunisia. Ad esempio, le unità della divisione corazzata "Centauro" e il reggimento esplorante corazzato "Cavaleggeri di Lodi" vengono fatti sbarcare a Tripoli, pur se se ne prevede l'impiego fronte a ovest. Il comando tedesco in Tunisia, invece, pensa a metà novembre alla costituzione di un fianco difensivo verso sud nella zona di Enfidaville. Per i tedeschi, evidentemente, la Tunisia è ancora strategicamente separata dalla Libia. Solo Rommel pensa alla Tunisia come a un rifugio, o magari una Dunkerque, per la sua armata.

È per questo che il 10° bersaglieri, giunto a Biserta il 14 novembre senza ordini particolari del Comando Supremo, è subito orientato a combattere l'avversario proveniente da ovest, col quale sosterrà i primi scontri qualche giorno dopo.

I tedeschi, trascurando ormai di rinforzare la Libia, avviano dalla Francia verso la Tunisia la 10ª divisione panzer e si riservano a questo scopo due terzi dei mezzi di trasporto disponibili. Il trasferimento della "Superga", già iniziato, diviene ancora più difficoltoso. Il problema del sud tunisino diviene più urgente dopo un tentativo tedesco di impadronirsi dell'aeroporto di Gabès, fallito per l'intervento di un piccolo reparto francese.

La 50ª brigata speciale (gen. Imperiali), destinata a questa ampia regione, è costituita all'inizio da un comando senza truppe. Per l'occupazione del lungo arco costiero da Sousse a Gabès può contare sul reggimento "Lodi" ancora incompleto in Tripolitania e su qualche piccola unità raccolta in Sicilia e in realtà appartenente alla "Centauro". Il comando superiore italiano della Libia avvia d'urgenza verso Gabès un piccolo corpo di spedizione racimolato fra le poche truppe stanziato nella Tripolitania occidentale e rivendica la propria autorità su tutto il territorio a sud del 34° parallelo.

Come si è accennato, le due occupazioni della Tunisia non si sono ancora fuse e continuano a rispondere a criteri strategici diversi. Tra di esse ancora c'è il vuoto quasi assoluto. Kesselring se ne preoccupa più degli altri e sollecita lo schieramento di tutta la "Superga" nel sud tunisino. Al secondo tentativo, Gabès è occupata da una compagnia di avieri tedeschi. La colonna proveniente dal confine libico è ancora a Ben Gardane. Il 19 novembre, lo stesso giorno in cui si chiarisce l'atteggiamento delle truppe francesi agli ordini del gen. Barré, cominciano ad arrivare in Tunisia le unità della "Superga". Parte di esse viene avviata verso sud, a disposizione del gen. Imperiali, comandante della 50ª brigata. Contemporaneamente le truppe provenienti dalla Libia giungono a Gabès.

Gli scontri sull'ala nord dello schieramento italo-tedesco si fanno più vivaci, ma la pressione avversaria non è eccessiva. Agli scontri nel settore più vicino al mare partecipa, con peso prevalente, il 10° bersaglieri.

La situazione in Libia si fa sempre più difficile. Nonostante le insistenze di Mussolini, Cavallero sembra condividere ora l'idea di Rommel di ritirarsi fino alla cosiddetta posizione di Gabès, un

concetto che confonde la linea degli chotts, preferita da Rommel, con quella di Mareth, per la quale propendono gli italiani.

Per l'urgenza di provvedere alla difesa di Biserta e di Tunisi, e anche per risolvere il problema dei rapporti fra la Luftwaffe, presente in misura massiccia fra le truppe in linea, e l'esercito tedesco, si costituisce con un organico che non supera di molto quello di una brigata la divisione di formazione von Broich che controlla tutta la parte settentrionale dello schieramento, compreso il 10° bersaglieri. Infatti questa unità, con i suoi tre battaglioni ancora privi degli automezzi che giungeranno soltanto in seguito, costituisce una aliquota rilevante delle forze agli ordini del col. von Broich e viene impiegata sia in linea, sia nella lotta ai paracadutisti e ai commandos nella quale ottiene notevoli successi, culminati il 1° dicembre con la cattura di alcune centinaia di prigionieri.

I reparti della "Superga" che giungono in Tunisia molto, troppo, gradualmente vengono impiegati, con l'eccezione di qualche unità controcarri avviata ad ovest, per riempire il vuoto che ancora c'è nella Tunisia centro-meridionale, vuoto radamente punteggiato da qualche piccolissimo reparto tedesco. Si costituisce verso la fine del mese il settore "Tunisi sud" agli ordini del gen. Lorenzelli, comandante della "Superga", ma il grosso di questa divisione è schierato fuori del settore. Alcuni reparti sono ancora nei settori "Biserta" e "Tunisi nord", comandati da ufficiali tedeschi, altri dipendono dal gen. Imperiali. Infatti, per dare sostanza alla 50ª brigata, ancora priva del proprio fulcro operativo, che era il reggimento di cavalleria meccanizzata "Lodi", prima il II battaglione del 92° fanteria, poi il I del 91°, vengono inviati rispettivamente nella zona di Sfax e in quella di Sousse-Kairouan.

Le difficoltà di trasporto attraverso il canale di Sicilia, prima ancora che abbia inizio l'offensiva alleata contro i convogli, sono così gravi che si rinuncia, prima provvisoriamente poi definitivamente, all'invio in Africa dell'altra divisione del XXX corpo d'armata, la "Livorno".

A rinforzo della presenza italiana in Tunisia, la Marina invia due battaglioni del reggimento da sbarco "San Marco", che hanno partecipato all'incruenta conquista della Corsica, e l'Aeronautica militare il suo battaglione di paracadutisti. Benchè dotate di armamento moderno e di spirito assai elevato, queste unità vengono in un primo tempo lasciate in riserva.

Nella prima metà di dicembre, man mano che giungono nuovi

reparti tedeschi, principalmente della 10ª divisione corazzata, le unità della "Superga" vengono trasferite verso la Tunisia centro-meridionale, dove l'occupazione di Faid e di Sbeitla da parte di truppe corazzate avversarie disegna una concreta minaccia. Solo il 10º reggimento bersaglieri resta sul fronte di nord-ovest, ove parteciperà ininterrottamente alle operazioni, subendo gravi perdite.

Il primo sintomo del pericolo che sovrasta i trasporti via mare è rappresentato dalla distruzione di un convoglio di cinque navi scortate, avvenuto la notte sul 2 dicembre, con la perdita di circa 2000 uomini in gran parte della "Superga". D'ora in poi il trasporto di personale avverrà in misura sempre più massiccia per via aerea o con cacciatorpediniere. Per i trasporti di materiali pesanti, si farà uso sempre più largo delle motozattere. Del resto, completato il trasferimento della "Superga", i nuovi arrivi di truppe italiane riguarderanno prevalentemente unità di artiglieria pesante campale e controaerea.

Lo schieramento italiano nella Tunisia centro meridionale, anche dopo l'arrivo dalla Libia del reggimento "Lodi", resta discontinuo, con piccoli nuclei a protezione delle località principali o a sbarramento delle più importanti vie di penetrazione. In pratica, da Kairouan verso sud c'è un grande vuoto punteggiato da presidi isolati.

I primi scontri avvengono, verso la fine di novembre, a Sbeitla, occupata da una compagnia italiana e da qualche autoblinda tedesca, e alla stretta di Faid. In entrambi i casi i presidi vengono sopraffatti e la difesa deve arretrare rispettivamente verso Kairouan e su Krechem.

A differenza del settore settentrionale del fronte, dove le due aviazioni avversarie erano ancora in sostanziale equilibrio, nei settori centrale e meridionale si faceva già sentire una notevole preponderanza delle unità aeree anglo-americane.

Il concetto strategico del comando della 5ª armata, ora affidato al generale tedesco von Arnim, è di garantire le città di Sousse, Sfax e Gabès e la strada che le congiunge sia con il nord della Tunisia, sia con la Libia, divenuta ora essenziale per i rifornimenti dell'armata di Rommel, e per il collegamento strategico fra lo scacchiere tunisino e quello libico, ormai ridotto alla sola Tripolitania.

Per ottenere questo risultato, si ritiene necessaria l'occupazione dell'ultima dorsale montuosa prima della pianura costiera e, soprattutto, delle numerose strette attraverso le quali sboccano le

strade che da ovest corrono verso il mare. Particolarmente minacciata viene considerata la zona di Gabès. Per questo motivo, oltre ad inviare piccoli presidi motorizzati intorno allo chott Djerid, si cerca di rafforzare in ogni modo la regione montuosa di El Guettar, a nord dello chott citato, che sbarrava il collegamento Gafsa-Gabès.

Come si è visto, fra la fine di novembre e i primi giorni di dicembre 1942 il trasporto in Tunisia della 10ª divisione panzer assorbe la maggior parte dei mezzi navali disponibili a detrimento sia delle truppe italiane in Tunisia, sia dei rifornimenti per la Libia. Ci si accorge così che l'attraversamento del canale di Sicilia è il fattore condizionante di tutta la campagna di Tunisia. I bombardamenti aerei sui porti tunisini si fanno più intensi e frequenti, determinando un ulteriore peggioramento della situazione.

Nella terza decade di novembre la pressione delle truppe alleate si era fatta più vivace. Diversi attacchi sono lanciati contro le posizioni italiane o tedesche e alcuni hanno successo. Pont du Fahs era stata conquistata a fine novembre. Si sono visti già i combattimenti locali, ma di grande valore strategico, a Sbeitla e alla stretta di Faid. Gafsa, verso la quale puntavano piccole unità motorizzate italiane, è ormai fortemente presidiata.

A questa spinta, non ancora però concentrata su obiettivi diversi da quelli, del resto ovvii, di Biserta e di Tunisi, si oppone a nord del parallelo di Enfidaville una difesa abbastanza robusta, anche se non eccede la forza di due divisioni. Più a sud l'occupazione del territorio tunisino resta leggerissima e quasi interamente affidata ad unità italiane, per lo più al livello della compagnia. Queste unità schierate in gran fretta sono svincolate dai nessi organici, povere di automezzi, poverissime di artiglierie e di mezzi corazzati.

Elemento critico dello schieramento nel settore nord era invece la scarsità di artiglierie. È frequente il caso di batterie semoventi o campali italiane schierate in appoggio della fanteria tedesca.

In questo periodo gli uomini che dipendono dall'appena costituita 5ª armata vengono valutati in circa 17.000, per circa la metà italiani.

Intorno al 10 dicembre Pont du Fahs è rioccupata dai tedeschi e la divisione "Superga" può spingere in avanti la propria linea, fino al margine della dorsale orientale. La stabilizzazione relativa del fronte ovest e la conseguente sottovalutazione delle forze allea-

te inducono Rommel a pensare ad un rapido trasferimento della sua armata dalla Tripolitania in Tunisia per sferrare una violenta offensiva verso l'Algeria.

Benchè il comandante del XXX corpo d'armata si fosse trasferito col suo stato maggiore in Tunisia, egli non riesce ad ottenere che tutta la parte centro-meridionale della Tunisia, ove prevalgono le truppe italiane, sia posta ai suoi ordini. Arnim invece gli affida il settore in cui opera la 50^a brigata, che resta alle dipendenze di Imperiali, e gli sottrae quello della "Superga", una grande unità che da gran tempo era inserita nel suo corpo d'armata. Gli scarsi rinforzi italiani in arrivo, essenzialmente un battaglione di bersaglieri già appartenente alla divisione "Centauro" e alcuni gruppi di artiglieria pesante campale e contraerea, vengono avviati al settore Imperiali. Così le unità italiane, generalmente più povere di quelle tedesche in mezzi corazzati e autocarri, vengono inviate verso il Sahel, terreno facilmente percorribile, mentre la 10^a divisione corazzata resta nel tratto più critico, prevalentemente montuoso.

Alla fine di dicembre i tedeschi cercheranno di correggere questa anomalia decidendo il trasferimento in Tunisia della 334^a divisione da montagna.

Negli ultimi giorni del 1942 lo sgombero della Tripolitania è considerato soltanto questione di tempo, ma le previsioni sono per almeno altri due mesi di resistenza. Occorre però una zona da organizzare per farvi affluire le truppe in ritirata. Il Comando Supremo decide che tutta la Tunisia a sud del 34° parallelo deve dipendere dal maresciallo Bastico, comandante superiore della Libia.

In questo stesso periodo, nella regione montuosa di djebel Halfa e djebel Chakeur, non lontana da Kairouan, il battaglione del 91° fanteria che la presidia si trova in difficoltà. Accorrono un battaglione di bersaglieri ed uno di fanteria di marina e la situazione viene ristabilita, ma su posizioni meno favorevoli.

Il temuto attacco in forze contro la parte più debole e sensibile dello schieramento italo-tedesco che avrebbe potuto, se condotto con energia, spezzare il collegamento Tunisia-Libia e avere conseguenze strategiche di grande rilievo, non ebbe luogo. Gli sforzi offensivi delle truppe al comando del gen. Anderson si esaurirono proprio dove, con circa 150 carri armati, era schierata la 10^a divisione corazzata tedesca.

All'inizio del 1943, il comando superiore italiano in Tripolita-

nia e lo stesso Rommel sono fortemente preoccupati per le proprie spalle. Sembra impossibile che l'avversario non tenti uno sforzo decisivo per impedire il ricongiungimento delle due armate, quella di Rommel e quella di Arnim. Superlibia, che già in novembre aveva inviato in Tunisia piccole unità a presidio della regione fra Gabès e il confine libico, ritiene di dover provvedere alla sicurezza della zona a sud del 34° parallelo, forte della decisione in tal senso presa dal Comando Supremo. Von Arnim è di diverso avviso. Egli si ritiene comandante di tutte le truppe italiane e tedesche comunque presenti in Tunisia. Tuttavia, mentre Arnim non fornisce sostanziali rinforzi al sud tunisino, alcune unità vi giungono dalla Libia. Si tratta principalmente della 21ª divisione corazzata tedesca, veterana delle battaglie in Africa settentrionale, priva però dei carri e di tutto l'armamento pesante, ceduti alla 15ª panzer al momento di lasciare la Tripolitania, e della divisione italiana "Centauri". Benchè conservasse la denominazione di divisione corazzata, questa grande unità è ridotta ad una esile ed incompleta divisione di fanteria. Le sue artiglierie sono altrove, in Tunisia con la 5ª armata o in Sicilia, le unità dei servizi addirittura in Piemonte. Prima di lasciare la Libia ha dovuto cedere all'armata di Rommel un gruppo tattico motocorazzato, che comprende i suoi reparti più efficienti. In cambio le è stato assegnato un reggimento controcarrichi su tre battaglioni, costituiti con gli uomini che restavano, dopo la ritirata dall'Egitto e dalla Cirenaica, nelle basi delle divisioni "Trieste", "Littorio" e "Ariete".

Affluiscono anche, nella zona di Mareth, nuclei di militari esuberanti rispetto alle esigenze della Tripolitania o destinati al rimpatrio dopo un lungo servizio prestato in Africa. Questa massa, priva di vera organizzazione militare, è addetta ai lavori di ripristino o di rafforzamento delle fortificazioni francesi, sotto il comando del generale De Stefanis, direttamente dipendente dal Comando Supremo.

Rommel chiede che tutta la Tunisia a sud di Sousse venga posta sotto il suo comando, ma trova contrari sia Kesselring, sia l'O.K.W. Raccomanda anche una sollecita occupazione di Gafsa, da cui proviene una minaccia potenziale.

Sempre all'inizio del 1943, il Comando Supremo prende una decisione di grande importanza. Pressochè ultimato il trasporto dei reparti della "Superga", si rinuncia definitivamente a inviare in Tunisia la divisione "Livorno" o qualsiasi altra grande unità. Ci si limiterà a rifornire di complementi le truppe già sul posto.

La presenza militare italiana sarà assicurata dalle divisioni che stanno per affluire dalla Tripolitania.

L'arrivo della "Centauro", dipendente da Superlibia, nella zona di Gabès crea una sovrapposizione con le truppe della brigata Imperiali, che come è noto fa capo al generale von Arnim. La situazione è ulteriormente complicata dall'ordine di Bastico di schierare la divisione fronte a ovest, presidiando la regione di El Guettar per controllare le provenienze da Gafsa. La "Centauro" si trova schierata tra il centro e l'ala sinistra della brigata Imperiali, con le conseguenze facilmente immaginabili.

L'attenzione di Cavallero e di Kesselring tende ora a concentrarsi sulla linea di Mareth. Dopo una visita compiuta il 7 gennaio si rileva che le fortificazioni francesi non corrispondono più alle esigenze della guerra moderna, come le ha manifestate l'esperienza della lunga campagna africana. Si intensificano i lavori campali e si cerca, senza riuscirci, di portare a 10.000 i lavoratori. La linea difensiva che stava nascendo corrispondeva ad una fortificazione campale piuttosto profonda, ricca di campi minati e di fossati anticarro, discostandosi dal modello francese, a carattere lineare e basato su un certo numero di fortificazioni permanenti. Non era tuttavia svanita la propensione di Rommel per una linea difensiva direttamente appoggiata agli chotts, cui forse egli attribuiva un valore impeditivo superiore al reale.

A causa del persistente contrasto tra Superlibia e 5ª armata circa il comando del sud tunisino, a metà gennaio la "Centauro" viene temporaneamente fatta dipendere dal XXX corpo d'armata, cioè da Arnim, mentre le truppe nella zona di Mareth, con decisione salomonica, continuano a dipendere direttamente dal Comando Supremo. Nello stesso periodo, il settore tenuto dalla "Superga", in realtà da metà circa della divisione perchè il resto è disseminato più a sud, torna a divenire critico per effetto di attacchi contro presidi isolati, chiamati a controllare ampi tratti di fronte. Come prima contromisura si inviano in rinforzo il battaglione motociclisti della 10ª panzer e un battaglione tedesco di marcia.

A questo proposito va notato come sintomo delle difficoltà dell'esercito tedesco nell'inverno 1942-1943, non possiamo dimenticare che è l'inverno di Stalingrado, l'impiego in Tunisia di numerosi battaglioni di marcia, costituiti in Italia con i complementi destinati all'AfriKa Korps. Questi battaglioni, scarsi di uomini e ancor più di armamenti pesanti, vengono sistematicamente inseriti nel settore della "Superga" e in quello creato immediatamente

più a sud agli ordini del generale Benigni, alternati ai battaglioni italiani. Assai spesso hanno però bisogno del concorso delle vicine unità italiane, specie in mortai da 81 mm. e pezzi controcarri. Lo schieramento delle artiglierie italiane è chiamato naturalmente a cooperare anche con i battaglioni tedeschi.

A seguito degli attacchi avversari in questa zona, viene costituito un gruppo tattico tedesco (gruppo Weber) che svolgerà una azione offensiva per prendere sul rovescio l'allineamento di alture più vicino alla pianura. L'azione, che corrisponde alla preferenza di Arnim per i piccoli e ripetuti attacchi, avrà luogo partendo dalla zona del djebel Mansour e del serbatoio dell'oued Kebir. Concorreranno all'azione la 10^a corazzata verso Bou Arada e la "Superga" oltre djebel Mounassir. L'operazione ha pieno successo e i reparti della "Superga" possono andare avanti occupando alture e strette senza incontrare grande resistenza.

Su quello che sta per diventare il fronte sud, si va intanto compiendo un intenso sforzo per attrezzare la linea di Mareth e metterla in grado di accogliere lo schieramento dell'armata italo-tedesca che si sta ritirando dalla Libia. Ancora una volta il problema più difficile è il ripiegamento troppo lento delle truppe italiane non motorizzate. L'ancor più lenta avanzata dell'8^a armata britannica consentirà tuttavia di portare sulla nuova linea le divisioni italiane senza gravi falcidie, ma in condizioni morali e materiali molto critiche.

A Roma, strappando il consenso dell'alto comando tedesco con l'aiuto di Kesselring, si è deciso di costituire il comando della 1^a armata italiana affidato al generale Messe, con il compito di raccogliere le truppe italiane e tedesche già dipendenti da Rommel e dirigere la difesa della linea di Mareth. Primo compito del nuovo comando, che assumerà gradualmente il controllo della situazione, è il rafforzamento della struttura difensiva e della rete logistica tra Mareth e Gabès. Tale attività si svolge in un primo tempo sotto il controllo di Superlibia e resterà al di fuori di ogni influenza del comando della 5^a armata. Il Comando Supremo italiano propone invano a quello tedesco una riorganizzazione dello scacchiere tunisino che concentri a sud di Sfax tutte le truppe italiane e a nord tutte le tedesche.

D'altro canto, Kesselring è contrario ad affidare a Rommel il comando del costituendo gruppo di armate.

Se sui fronti terrestri si mantiene una situazione complessiva di apparente equilibrio, l'azione aerea alleata sulle retrovie si fa

sempre più pesante e più oneroso diviene il trasporto dei rinforzi e dei rifornimenti. Si manifestano i primi effetti di quella crisi dei trasporti destinata ad aggravarsi con progressione crescente, causando un'ecatombe di navi da guerra e mercantili, quasi tutte italiane, e nelle ultime fasi anche di aerei da trasporto. Nonostante ciò, la prevista azione su Gafsa si dilata nei piani del Comando Supremo fino a raggiungere le proporzioni di un'offensiva strategica su Tebessa ad opera dell'armata di Arnim, personalmente di idee ben diverse.

A fine gennaio si va completando lo schieramento sulla linea di Mareth delle truppe italiane provenienti dalla Libia, ripartite fra il XX e il XXI corpo d'armata. Alcune unità restano in retroguardia con il Deutsches Afrika Korps. Sul fronte ovest si susseguono, da entrambe le parti, iniziative offensive. Al successo di un attacco della 21ª divisione corazzata su Faid gli alleati rispondono con un duro attacco contro il presidio della Stazione di Sened, in direzione di Maknassy. Le quattro compagnie della 50ª brigata e i pochi tedeschi che lo componevano non reggono all'urto, ma l'intervento della 21ª divisione da nord e della "Centauro" da sud riesce a ristabilire la situazione entro pochi giorni.

Il 1º febbraio il comando superiore della Libia è sciolto, visto l'abbandono di tutto il territorio dipendente. Lo stesso giorno giunge in Tunisia, per assumere il comando della 1ª armata, il generale Giovanni Messe. In realtà la presa di possesso del comando delle truppe di Mareth avverrà gradualmente e Rommel ne resterà di fatto il comandante fino all'immediata vigilia della offensiva verso ovest. Il cambio della guardia in Tunisia coincide cronologicamente con la sostituzione di Cavallero ad opera del gen. Vittorio AMOROSIO, ma non ne è in alcun modo una conseguenza, visto che era stato proprio Cavallero a designare Messe.

Per quanto riguarda la grande offensiva verso ovest le idee degli altri comandi sono ora più concrete, ma non del tutto definite. Al concetto di un'azione limitata alla 5ª armata subentra quello di un'offensiva comune della 5ª e della 1ª, con partenza per quest'ultima dalle posizioni di El Guettar e primo obiettivo Gafsa. Si fa strada, fra vari contrasti, il progetto di costituire in Africa un gruppo di armate da affidare a Rommel. Ma questo non riguarda l'offensiva che è in preparazione. Per ora, le operazioni delle due armate sono ben distinte. Rommel, con unità tratte dal D.A.K. e dalla "Centauro" dovrà agire su Gafsa. La 5ª armata dovrà attaccare lo schieramento americano partendo dalla zona Faid-Sidi

Bou Zid. La "Centauro", cui si sono ricongiunti i reparti lasciati a suo tempo in Tripolitania, viene per questo motivo inserita nella 1ª armata. Mentre l'8ª armata prende lentamente posizione davanti a Mareth, ha inizio e si svolge la prevista offensiva verso ovest. Essa è inizialmente un attacco a raggio relativamente breve con obiettivi, alternativamente, Le Kef o Tebessa. Il respiro è corto per l'assenza di riserve e per la scarsità di carburante.

Anche in questa occasione, pur disponendo di una grande unità organica, la "Centauro", il comando tedesco preferì una partecipazione italiana frammentaria. Si chiese di mettere a disposizione del distaccamento del D.A.K., cioè della colonna di Rommel, un battaglione di bersaglieri, uno di carri e un gruppo di artiglieria leggera. Solo la fermezza del gen. Calvi ottenne che queste unità costituissero un gruppo tattico agli ordini del col. Bonfatti, ma il battaglione carri fu poi praticamente fuso, agli effetti operativi, con il I battaglione dell'8º reggimento panzer.

La "Centauro" costituì per l'attacco un nucleo mobile alle dirette dipendenze del gen. Calvi. Ne facevano parte il 7º bersaglieri, aliquote del "Lodi", un gruppo controaereo da 90/53.

L'oasi di Gafsa fu trovata sgombra dalle unità italo-tedesche che la raggiunsero il 15 febbraio, ma la battaglia si sviluppò nei giorni successivi oltre Feriana e Thelepte ad opera del distaccamento del D.A.K., comprendente il gruppo Bonfatti. Il nucleo mobile della "Centauro" ebbe il compito di dare sicurezza al fianco sinistro della colonna mediante lo sbarramento delle strade provenienti dall'Algeria e, se possibile, mediante l'occupazione dei passi. Rommel chiamò in avanti il 7º bersaglieri per presidiare la zona di Feriana, divenuta sua base operativa per l'azione che ora sembrava orientarsi verso Tebessa.

Nella notte sul 20, Rommel modifica ancora il compito del 7º bersaglieri, sul quale sta serrando il resto del nucleo mobile "Centauro". Si tratta di forzare il passo 20 Km. a nord-ovest di Thelepte, presso djebel Dernaia, per raggiungere Bou Chebka sulla strada più breve per Tebessa. Nel pomeriggio successivo l'azione ha inizio, ma è subito duramente contrastata dalle artiglierie schierate in posizione dominante. Non è possibile reagire adeguatamente perchè tutti i pezzi di cui italiani e tedeschi dispongono nella zona sono, salvo 5, controaerei. Le fanterie sono anch'esse assai deboli: i due battaglioni hanno circa 300 uomini ciascuno, una parte dei quali distaccati in varie direzioni. L'attacco è ripreso il giorno 21, ma non riesce a superare Oglet Bou Haya.

Intanto, il 20 febbraio, il gruppo Bonfatti aveva ricevuto l'ordine di occupare il passo di djebel Zebbeus. Il passo è superato di oltre 2 Km., nonostante una forte reazione. La sera del 21 febbraio, il gruppo tattico italiano era schierato sulla pista per Tebessa a ovest di djebel Hamra, ove operavano unità tedesche. La mattina successiva è attaccato da reparti corazzati americani. Contro gli Sherman ben poco possono fare i cannoni controcarri da 47/32 e meno ancora gli obici da montagna da 65/17, che costituivano la sola artiglieria del gruppo. Dopo ripetuti attacchi avversari, a sera i bersaglieri sono costretti dalle gravi perdite ad abbandonare le posizioni.

Sul fronte della 5ª armata le unità italiane, ormai mescolate ai reparti tedeschi, partecipano allo spostamento in avanti dello schieramento reso possibile dai successi iniziali. Anche all'estremo nord del fronte, i bersaglieri del 10º reggimento sostengono una parte notevole negli attacchi condotti dal 25 al 27 febbraio.

A conclusione di un lungo periodo di equilibrio, più di iniziative che di forze, e dopo il limitato successo dell'offensiva verso ovest, l'operazione "Capri" doveva colpire l'8ª armata prima che essa riuscisse a completare lo schieramento offensivo dinanzi a Mareth. L'azione d'urto è affidata alle tre divisioni corazzate tedesche, salvo la 10ª assai al di sotto degli organici, con soli 141 carri.

Grazie alle tecniche britanniche di decrittazione dei messaggi radio tedeschi, viene a mancare la sorpresa e subito le unità attaccanti, fra le quali sono, sull'ala sinistra, le divisioni "La Spezia", "Trieste" e "Giovani Fascisti" si trovano di fronte ad una robusta e tenace resistenza. La sera del 6 marzo, giorno di inizio dell'attacco, il gen. Messe ne chiede la sospensione. L'azione, che è costata notevoli perdite alle unità impiegate, tra l'altro un terzo dei carri, è servita soltanto a constatare un grado di approntamento dell'8ª armata assai superiore al previsto. Dopo Medenine, Rommel rimpatria e von Arnin assume il comando del gruppo di armate.

Lo schieramento italo-tedesco attende ora l'offensiva dei britannici. Gran parte del presidio della linea di Mareth è fornito da truppe italiane. Appartengono alle divisioni "Giovanni Fascisti", "Trieste", già usurata da una lunga campagna africana, schierate sulla sinistra, e alle divisioni "La Spezia" e "Pistoia" in migliori condizioni, ma anche esse deficitarie in fatto di automezzi. L'estrema ala destra è affidata al raggruppamento sahariano, una unità formata con reparti di varia provenienza. Intercalate nello schieramento le divisioni tedesche 90ª e 164ª. In riserva è la 15ª corazza-

ta, mentre la 21^a è più arretrata, nella zona degli chotts. La linea è articolata in una serie di posizioni avanzate di sicurezza e di logoramento, presidiate da piccoli distaccamenti, e da una posizione di resistenza, 5 ÷ 8 Km. più indietro.

Il 16 marzo, a sera, ha inizio l'attacco britannico, che si profila più pesante nei settori della 90^a e della "Giovani Fascisti". L'azione delle opposte artiglierie, numericamente equilibrate, ma prevalenti le britanniche per gittata e potenza, è molto vigorosa. Sulle posizioni italo-tedesche l'effetto è scarso, mentre ne risentono pesantemente i britannici, costretti a muoversi allo scoperto. Nessun sostanziale progresso viene fatto fino al giorno 18, ma questa data è da segnare per altri due avvenimenti. Il II corpo d'armata americano comincia a premere sulle posizioni della "Centaurio" a El Guettar e della 50^a brigata a Maknassy. Un successo delle forze meccanizzate avversarie le porterebbe facilmente sulla costa fra Sfax e Gabès, isolando la 1^a armata. A sud di Ksar Rhilane la ricognizione aerea segnala una colonna di circa 3000 automezzi che procede verso nord, aggirando la dorsale montuosa e il fianco destro della 1^a armata. Mantengono il contatto con le avanguardie della colonna gli squadroni blindati del "Nizza cavalleria" e il 3^o reparto esplorante tedesco. Mancano gli aerei per ostacolare questa incombente minaccia. Nella notte che precede il 21 marzo, l'8^a armata riprende l'attacco nel settore della "Giovani Fascisti" e riesce a formare un saliente, distruggendo un battaglione di bersaglieri ed uno di granatieri tedeschi. La penetrazione viene tamponata e la 15^a corazzata portata nelle vicinanze come riserva immediata.

La colonna aggirante, comandata dal gen. Freyberg, è ormai in prossimità della soglia di El Hamma, presidiata da poche compagnie del rgpt. sahariano. Il pericolo si fa gravissimo. Anche qui, come a El Guettar, il mare è vicino. Se Freyberg lo raggiunge, per la 1^a armata, e specie per le divisioni italiane appiedate, è la fine. La 164^a viene fatta arretrare per parare la minaccia, mentre la "Pistoia" è costretta a raddoppiare la lunghezza del proprio settore. Anche la 21^a corazzata è portata in zona, mentre la 10^a è spostata verso il settore Maknassy-El Guettar, sguarnendo il fronte Bôu Arada - Medjez el Bab. Il comando del D.A.K., ora che le sue truppe sono sparse in più direzioni, assume il controllo del tratto di fronte Maknassy - El Guettar, dipendendo direttamente dal gruppo di armate.

Il 22 marzo la crisi raggiunge il massimo livello. Nel settore

costiero la 50^a divisione britannica realizza una profonda penetrazione nel settore dell'8° bersaglieri. I pochi battaglioni di rincalzo riescono appena a contenerla ed è necessario l'intervento della 15^a corazzata. Grazie al concentramento dei tiri di tutto lo schieramento delle artiglierie sul tratto minacciato e alla stretta cooperazione fra fanterie italiane e carri tedeschi, a sera la sacca è quasi del tutto eliminata. Il giorno successivo, la 1^a divisione corazzata britannica lascia la zona di Mareth per raggiungere Freyberg. Anche la 15^a panzer si sposta verso El Hamma. Con questi movimenti, la battaglia di Mareth è praticamente terminata senza che la linea sia caduta. Sono però le azioni più ad ovest che divengono ora decisive. Bene a conoscenza del crescente peso del movimento aggirante di Freyberg, il comando della 1^a armata aveva già predisposto una graduale gravitazione delle forze verso nord-ovest. Dopo la 21^a e la 15^a panzer e la 164^a leggera, anche metà della "Spezia" è trasportata sul tratto minacciato. Intanto, le truppe italiane schierate in prima linea tra djebel Tebaga e djebel Melab ricevono il primo urto, cui cercano di reagire con contrattacchi locali. Intervengono poi la 21^a, che perde nel contrattacco circa un terzo dei propri 70 carri, e infine la 164^a.

Sull'altro fianco in pericolo, a nord degli chotts, la prima difesa contro le imponenti forze del II corpo d'armata, ora comandato dal gen. Patton, è opera della "Centauro" e della 50^a brigata. L'attacco americano è massiccio e tenace. Per quattro giorni gli italiani fanno fronte da soli, sopportando gravi perdite. Il quinto giorno interviene l'ultima riserva rimasta al gruppo d'armate, la 10^a corazzata. Anche questa unità subisce un forte logoramento e il giorno 25 sembra inevitabile lo spostamento al nord degli chotts di qualche unità della 1^a armata che puntelli un fronte ormai pericolante, specie intorno a Maknassy. A questo momento viene deciso l'abbandono graduale della linea di Mareth. Le fanterie che la presidiano vengono trasportate sulla oued Akarit.

Nel pomeriggio del 26 si delinea un nuovo pesante attacco verso El Hamma. Dopo aver sommerso diversi caposaldi italiani e tedeschi, le punte corazzate dell'8^a armata sono a pochissimi Km. da questa località. Per turare la falla altre truppe sono tolte al fronte sud. Contro di esso la 7^a divisione corazzata manifesta ora maggiore aggressività. Il XXI corpo d'armata non ha il tempo per attendere gli autocarri ed è costretto a ritirarsi a piedi.

Il 27 marzo comincia a prendere sostanza, con presidio italiano, la linea dell'Akarit. Più a sud, si combatte su una linea El

Hamma-Gabès. Qui la situazione delle truppe italiane è peggiorata a causa dell'ordine di ritirata dato prematuramente, di propria iniziativa, dal gen. Bayerlein alle unità tedesche. La retroguardia è ora fornita dalle truppe del XXI corpo d'armata agli ordini del gen. Berardi, che si ritirano a scaglioni successivi. Alcuni reparti, impossibilitati a manovrare dalla mancanza di automezzi e sorpassati dalle unità attaccanti, continuano la resistenza. Le unità motorizzate che presidiavano la zona di Kebili riescono a ritirarsi fortunosamente attraversando lo chott. Il prezzo pagato dalla 1ª armata nella difficile ritirata è molto inferiore al prevedibile, ma non lieve. La salvezza di tutte le artiglierie è bilanciata dalle gravi perdite subite dalle fanterie, specie quelle della divisione "Spezia". Anche le perdite della "Centauro", che mantiene la propria funzione strategica e sostanzialmente le proprie posizioni, sono assai gravi.

La nuova linea di resistenza era basata, più che sugli scarsi lavori, su fattori naturali. Poiché, forse esagerando, si considerava assoluto il valore impeditivo degli chotts, il tratto da difendere si riduceva a circa 20 Km. Sembrava perciò che, benché depauperata dei 22 battaglioni che fu necessario sciogliere per compensare le perdite, la 1ª armata fosse ancora in grado di imporre un lungo tempo di arresto all'8ª armata. Intanto si cominciava a imbastire una nuova linea molto più a nord, all'altezza di Enfidaville.

Il 1º aprile, lo schieramento della 1ª armata dalla foce dell'oued Akarit a djebel Haideudi riproduceva, su scala necessariamente ridotta, quello di Mareth. A sinistra era il XX corpo d'armata, con la "Giovani Fascisti", la 90ª, la "Trieste" e la "Spezia". A destra, il XXI corpo d'armata, con la "Pistoia" e la 164ª. Più ad ovest, i resti del raggruppamento sahariano mantenevano uno schieramento nucleare di sicurezza a nord dello chott Fedjadj. La 15ª panzer era la riserva dell'armata, mentre la 21ª era ad est di El Guettar, a sostegno della 10ª e della "Centauro", ormai logoratissime dagli attacchi americani.

Sul fronte ovest le unità italiane del XXX corpo d'armata, dal quale ora dipendeva anche la "Superga", erano state impegnate soltanto in combattimenti locali. Va segnalata, invece, la dura fase operativa cui partecipò in prossimità della costa nord, il 10º bersaglieri. Dopo il crollo delle truppe tedesche schierate alla sua sinistra, avvenuto il 27 marzo, l'esile unità italiana, priva di appoggio di artiglieria, dovette alternare resistenza e ripiegamenti, costretta perfino a superare le distruzioni che i tedeschi avevano

operato alle sue spalle. Dopo aver subito pesanti perdite, il reggimento si schierò su una nuova linea 50 Km. più a est.

Anche per effetto di ripetute assegnazioni di aerei da trasporto italiani alle esigenze tedesche, l'afflusso di truppe italiane in Tunisia fu in marzo e aprile molto modesto. Scarsissime le unità organiche, furono in prevalenza reparti di complementi destinati a ricostituire le divisioni più provate. Gli appelli del gen. Messe per ottenere rinforzi restarono insoddisfatti. Lo stesso flusso dei rifornimenti si andava riducendo a causa dei pesanti attacchi aeronavali. Inoltre, i rinforzi tedeschi erano sistematicamente assegnati alla 5ª armata, poiché Arnim continuava a vedere come preminenti le esigenze del fronte ovest. In quei medesimi giorni, forse a contrastare le voci di ripiegamento dalla Tunisia meridionale correnti negli ambienti tedeschi e gli effetti morali del trasferimento di parte dei materiali ad Enfidaville, il Comando Supremo ribadiva l'ordine di resistere a oltranza all'Akarit.

Il nuovo attacco britannico si profila in tutta la sua ampiezza nella notte che precede il 6 aprile, una decina di giorni prima del previsto. I settori sottoposti a più forte pressione sono quelli della "Trieste", della "Spezia" e della "Pistoia". Il comando della 1ª armata stenta a farsi un'idea della gravità della situazione a causa delle difficoltà dei collegamenti radio e a filo. Quando è chiarita la pericolosità delle infiltrazioni già avvenute nella zona delle alture, si predispongono i contrattacchi e si spostano le scarse riserve. Si ristabilisce in mattinata un precario equilibrio, ma ormai tutte le unità dell'armata sono assorbite dalla prima linea. Nel pomeriggio la situazione diviene critica nel settore "Spezia", sfondato dai carri britannici. Infruttuosi riescono i contrattacchi della 15ª panzer. Va detto a questo proposito che le forze corazzate italiane residue, uno smilzo battaglione di carri M 14/41 e un gruppo di semoventi da 75/18, agiscono oramai inquadrati in questa divisione.

Di fronte al disastro imminente, Messe propone il ripiegamento, che Arnim autorizza verso le 20. La ritirata dovrà avvenire per sbalzi. Essa non riguarda soltanto le truppe che fronteggiano l'armata di Montgomery, ma anche le unità del D.A.K. tra El Guettar e Maknassy e successivamente le truppe del XXX corpo d'armata che proteggevano da ovest le regioni di Sfax, di Kairouan e di Sousse. La manovra è complessa e va effettuata con pochi automezzi e sotto la costante offesa aerea.

Le divisioni più provate, "Spezia" e "Trieste", vengono inviate direttamente a Enfidaville, ove potranno ricostituirsi. La "Giovani

Fascisti", non troppo usurata, va su una posizione intermedia nei pressi di El Djem. Le altre unità italiane, rimaste totalmente appiedate perché gli automezzi disponibili erano impiegati per la manovra delle divisioni citate, ripiegheranno insieme a quelle tedesche su una linea provvisoria che tocca il mare a La Skirra. Il grosso delle artiglierie viene schierato su tale linea, solo le più pesanti vanno a Enfidaville. La 15ª panzer, ancora una volta, assicurerà la retroguardia. Ritardi nella diramazione degli ordini e nella disponibilità di automezzi porteranno, all'inizio del ripiegamento, al sacrificio di alcuni reparti italiani e tedeschi del settore "Pistoia", che continueranno a combattere fino all'ultimo.

A differenza dell'attacco alla linea di Mareth, l'offensiva sull'Akarit aveva colto di sorpresa la 1ª armata, ancora debole per le perdite subite nel ciclo precedente, e si era rapidamente risolta a favore dell'armata britannica, che era riuscita ad infliggere ai difensori perdite assai elevate. Un'azione ritardatrice diveniva perciò molto incerta e difficile, anche per la natura del terreno costiero che si estende per circa 250 Km. dall'Akarit a Enfidaville. Nei giorni successivi la pressione avversaria sulle truppe in ripiegamento non diminuisce. Dopo una resistenza il cui valore è cavallerescamente riconosciuto dall'avversario, il raggruppamento sahariano è sopraffatto. Anche la "Pistoia" subisce gravissime perdite. I carri italo-tedeschi della 15ª panzer sono ridotti a una trentina.

Sul fronte occidentale, nella zona di Kairouan, vengono sferrati dall'avversario forti attacchi di carri che mettono in pericolo la destra della 1ª armata. Anziché trarre rinforzi dall'accorciamento del fronte del XXX corpo d'armata, essa deve spostare qualche reparto per mettere in sicurezza le provenienze da ovest. Il 12 aprile il grosso della 1ª armata, o meglio quel che ne resta, è sulla linea di Enfidaville, naturalmente forte per le alture che la sovrastano, ma affrettatamente e scarsamente attrezzata. Fra il comando del gruppo di armate e il comando della 1ª armata c'è ancora un aspro contrasto per la definizione del suo tratto più vicino al mare.

Le forze schierate sulla nuova linea sono le seguenti: divisione "Giovani Fascisti" (5 battaglioni e 27 pezzi di artiglieria), div. "Trieste" (4 btg. e 29 pezzi), div. "Pistoia" (2 btg. e 28 pezzi), div. "Spezia" (pressoché distrutta), div. "Centauro" (pressoché distrutta), 90ª div. tedesca (4 btg. e pochi pezzi), 164ª div. tedesca (2 btg. senza artiglieria), 15ª div. corazzata (15 carri, 3 btg., 3 gruppi di artiglieria); artiglierie medie e pesanti, 5 batterie italia-

ne e 2 tedesche; artiglieria controaerea, 7 batterie. Altri battaglioni italiani si vanno costituendo con uomini tratti dalle retrovie e dai servizi superflui. Sono inseriti nello schieramento anche due battaglioni dell'Aeronautica italiana e uno di bersaglieri giunto recentemente dall'Italia, unico rinforzo organico.

La commistione fra unità minori italiane e tedesche, già sperimentata nella 15ª panzer e largamente praticata nella 5ª armata, fu estesa a quasi tutte le divisioni.

Le unità che avevano tenuto il fronte ovest da Maknassy a Kairouan erano state disturbate soltanto saltuariamente dall'avversario durante il loro ripiegamento. La ritirata era stata però intralciata da continue incertezze circa le responsabilità di comando rispettive fra il XXX corpo d'armata e il D.A.K. Più difficile fu il movimento dei battaglioni del settore comandato dal gen. Benigni, che andavano a costituire nella zona del djebel Chirich la cerniera dell'intero fronte tunisino. Ai due lati di questa cerniera, unità della "Superga" alternate con battaglioni tedeschi tenevano il collegamento strategico fra 1ª e 5ª armata. Altri minori reparti italiani, praticamente abbandonati a se stessi dai comandi tedeschi di settore, finirono col concentrarsi nella zona di Enfidaville. Il 13 aprile per ordine del gen. von Arnim il comando del XXX corpo d'armata fu posto a disposizione, mentre la "Superga" e le altre unità già dipendenti da esso furono assegnate al D.A.K.

La seconda metà di aprile doveva essere destinata al rafforzamento dei reparti con elementi tratti dalle retrovie, per restituire alle divisioni una adeguata struttura organica. Il fronte sud restò articolato in XX e XXI corpo d'armata, mentre le artiglierie furono raggruppate in due masse che conservavano la possibilità di sovrapporre le traiettorie nel tratto centrale dello schieramento. Due bastioni avanzati, Takrouna e il djebel Garci, avevano il compito di imporre all'avversario un tempo di arresto e possibilmente di rompere il collegamento tattico fra le colonne attaccanti.

La sera del 19 aprile un fortissimo fuoco delle artiglierie dell'8ª armata segnò l'inizio dell'offensiva. L'attacco si concentrò sul settore centrale del fronte della 1ª armata, proprio in corrispondenza dei due bastioni avanzati. Il djebel Garci resistette. Le truppe della "Pistoia" che lo presidiavano riuscirono con tempestivi contrattacchi a ristabilire la situazione ogni volta che questa si faceva critica. A Takrouna, presidiata da un esile battaglione della "Trieste" rinforzato da due compagnie di paracadutisti già appartenenti alla "Folgore" e da una di "Granatieri di Sardegna", formate con reduci da El Alamein, il combattimento assume carat-

tere epico. Alla fine, i difensori sono totalmente sommersi. Sono forse proprio le resistenze incontrate a Takrouna e a djebel Garci che inducono, la sera del 22, il comando britannico a modificare il proprio concetto d'azione. Dopo una giornata di pausa, il centro di gravità dell'offensiva viene spostato verso il mare, nei settori della "Giovani Fascisti" e della 90ª tedesca.

Per quattro giorni, dal 24 al 27 aprile, gli attacchi e i contrattacchi si succedono incessanti. Dalla parte dell'8ª armata c'è il favore del numero, in uomini, mezzi corazzati, artiglierie e c'è anche l'appoggio di una potente aviazione, padrona assoluta del cielo. Il 29 aprile un concentramento del tiro delle artiglierie della 1ª armata, quasi tutte antiquate e di corto braccio, ma sapientemente guidate, colpisce così duramente la 56ª divisione britannica, appena entrata in linea, che l'attacco di questa viene sospeso. La linea del fronte sud era rimasta sostanzialmente intatta.

Il centro della battaglia si sposta ora ad ovest, ove è già affluito il II corpo d'armata americano, destinato ad occupare Biserta, e stanno spostandosi le divisioni corazzate dell'8ª armata. Le truppe del gen. von Vaerst, comandante della 5ª armata, sono in difficoltà, specie dopo il fallimento di un attacco della divisione "Goe-ring". Anche le truppe del D.A.K., in prevalenza italiane, sono costantemente premute verso Zaghouan dal XIX corpo d'armata francese. Anche Arnim preleva truppe italiane dalla 1ª armata per proteggere, fronte a ovest, Biserta e Tunisi. Fra queste due battaglioni del 5º bersaglieri, ancora una volta ricostituiti, che vanno a rinforzare gli scarni resti del 10º, e tre gruppi di artiglieria.

A contrastare la 1ª e la 6ª divisione corazzata britanniche, che puntano direttamente dalla vallata della Medjerda su Tunisi, Arnim concentra quel poco che resta delle sue forze corazzate. La 15ª divisione panzer, ridotta ai minimi termini, allinea a fianco dei propri pochi carri armati i 27 mezzi corazzati del maggiore Piscicelli. Il 25 aprile, giorno di Pasqua, si svolge l'ultima battaglia di corazzati in terra d'Africa. Lo sforzo dei difensori si basa sui pochi mezzi italiani, specie sui cannoni semoventi da 75/18, impiegati alternativamente come artiglierie e come carri. La battaglia di arresto imposta il giorno di Pasqua non può però essere decisiva. Il fronte della 5ª armata manifesta le prime crepe.

Ormai i trasporti dalla Sicilia alla Tunisia sono ridotti a quantità trascurabili. Il 7 maggio le truppe alleate entrano in Biserta e in Tunisi. Lo stesso giorno le truppe francesi riescono ad infiltrarsi dietro l'ala destra della 1ª armata. Questa doveva ormai

prevedere attacchi da nord-ovest o addirittura da nord. Un primo, gracile sistema difensivo fronte a nord è imbastito con il reggimento "Lodi", rinforzato da pochi altri elementi. La divisione "Superga" si schiera, fronte a ovest, nella zona di Zaghouan.

Il giorno 9 le truppe tedesche nel settore di Biserta si arrendono. I reparti italiani in questa zona continuano a combattere per qualche ora poi, esaurite le munizioni, debbono desistere.

Da sud, da ovest e ora anche da nord, nella zona di Gromballia, gli attacchi britannici contro la 1^a armata si susseguono. Il giorno 11 maggio, prima il comando del gruppo di armate con quel che rimane della 5^a armata, poi il D.A.K., si arrendono. Le unità tedesche inserite nella 1^a armata ne seguono gradualmente l'esempio. Verso mezzogiorno del 12 giunge al generale Messe da Roma l'autorizzazione a stipulare una "onorevole resa".

Nel primo pomeriggio, fra il comando italiano e quello britannico si stabiliscono i primi contatti per le trattative, che proseguiranno per tutta la notte fino al mattino del 13. Alle 14 la 1^a armata capitolò. La lunga guerra africana è terminata anche per l'Esercito italiano.

RL0109158

SALVATORE LOI

IL FRONTE DI SALONICCO (1915-1918) NEI SUOI RETROSCENA POLITICI E DIPLOMATICI

1. Nasce il fronte di Salonico - 2. L'antico sogno balcanico dell'Eroe dei due Mondi - 3. La missione in Grecia di Ricciotti Garibaldi jr - 4. Naufraga il progetto dei fratelli Garibaldi - 5. Un difficile teatro di operazioni - 6. L'intervento ufficiale italiano in Macedonia con la 35^a divisione - 7. Si evolve la situazione in Grecia - 8. I complessi rapporti fra gli Alleati - 9. Gli addetti militari: viveurs gallonati o validi strumenti di politica militare? - 10. Come un patto solennemente sottoscritto divenne carta straccia

1 - Il sangue scorreva da alcuni mesi sui fronti della prima guerra mondiale quando, il 29 settembre 1914, il sultano decretò la chiusura dei Dardanelli al traffico commerciale. Quella drastica misura anticipava di poco l'intervento, peraltro scontato, della Turchia nel conflitto, a fianco degli Imperi centrali. All'inizio del novembre 1914 la guerra in atto vedeva schierati da una parte Francia, Inghilterra, Russia, Giappone, Serbia e Portogallo; dall'altra all'Austria Ungheria e alla Germania si erano unite Bulgaria e Turchia.

Winston Churchill, all'epoca Primo Lord dell'Ammiragliato britannico, pose allo studio una azione di forza per assicurare alle Potenze dell'Intesa il controllo dei Dardanelli, in considerazione della loro enorme importanza strategica.

I Dardanelli, il cui dominio permette di sbarrare il passaggio dall'Egeo al Mar di Marmara e quindi al Mar Nero, furono nel tempo motivo di contrasti ed intrighi diplomatici fino al sorgere, collegato all'espansionismo russo, della "questione degli stretti". Le acque dei Dardanelli e quelle adiacenti furono teatro di battaglie fin dall'epoca del tardo impero romano. I bizantini ne difesero con le armi il possesso, e altrettanto fecero i turchi a partire dal XIV secolo. Si apriva l'era delle guerre fra Venezia e la Mezzaluna

che videro battersi eroicamente, e quasi sempre vittoriosamente, gli ammiragli della Serenissima: Pietro Loredan, Andrea Mocenigo, Giacomo Marcello, Francesco Morosini, Giuseppe Dolfìn, Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo, Daniele Dolfìn. Nel 1770 fallì un tentativo russo di violare i Dardanelli; riuscì parzialmente quello inglese del 1807. Durante la guerra italo turca, nel 1912, i Dardanelli furono forzati dall'ammiraglio Viale e, con una memorabile impresa, dal comandante Millo. Riportiamoci ora al primo conflitto mondiale.

Fu approntato un imponente corpo di spedizione anglo-francese. Le operazioni ebbero inizio il 19 febbraio 1915 con un massiccio, prolungato bombardamento dal mare sui forti turchi che si ergevano lungo lo stretto, con risultati tuttavia molto limitati. Nel frattempo i tedeschi facevano affluire nella zona sei divisioni, comandate dal generale Liman von Sanders.

La flotta anglo-francese sferrò un attacco il 18 marzo 1915 all'altezza di Canakkale, ma venne nettamente respinta con perdite gravissime: tre corazzate e quattro incrociatori affondati, numerose navi irreparabilmente danneggiate, interi equipaggi annientati.

Il 25 del successivo mese di aprile gli anglo francesi intrapresero una operazione anfibia, con largo impiego di mezzi, contro la penisola di Gallipoli, sulla sponda occidentale dello stretto. Riuscirono a sbarcare forze notevoli che le Unità germaniche e turche inchiodarono però in una ristretta fascia costiera.

Nei mesi che seguirono si combatté la classica guerra di logoramento finché, il 7 agosto 1915, il corpo di spedizione dell'Intesa venne duramente sconfitto nella grande battaglia di Suvja-Anafer-tes.

L'impresa dei Dardanelli si chiudeva, per gli anglo francesi, con un grave scacco operativo e con uno spaventoso tributo di sangue: circa 200.000 uomini (per i tre quarti britannici) tra morti, feriti e dispersi.

Intanto le Potenze dell'Intesa dovevano fronteggiare un altro serio problema. Il Governo di Sofia infatti, dopo avere stipulato un accordo con gli Imperi centrali, aveva indetto la mobilitazione generale, e ciò preludeva ad un attacco concentrico austro-tedesco-bulgaro contro la Serbia. Per quella evenienza, che doveva ben presto tradursi in realtà, gli Stati Maggiori inglese e francese decisero di costituire a Salonico una Armata destinata appunto ad operare in sostegno dell'esercito dei Karageorgević.

Una missione di ufficiali alleati, partita segretamente da Mu-

dros, giunse a Salonico il 29 settembre, per predisporvi lo sbarco delle truppe. Sebbene il primo ministro greco Venizelos fosse favorevole alla iniziativa dell'Intesa, l'opera della missione fu intralciata con ogni mezzo dalle autorità del luogo. Ciò non impedì che a partire dal 9 ottobre avesse inizio l'afflusso delle Unità. Dalla penisola di Gallipoli giunsero la 156^a divisione francese, incompleta nei ranghi e priva totalmente di artiglierie, e due divisioni britanniche, anch'esse provatissime. Dalla Francia arrivarono quindi due altre divisioni, la 122^a di linea e la 57^a di riserva; fu poi la volta di nuove Unità inglesi. Quelle forze, che nel mese di novembre contavano complessivamente su 140.000 uomini, costituirono l'embrione dello schieramento dell'Intesa in Macedonia. Il Comando fu affidato al generale francese Maurice Sarrail ma, fatta eccezione per i disegni operativi globali, fu riconosciuta la più ampia autonomia alle truppe inglesi che rimasero agli ordini del generale Milne. Fu stipulato un apposito accordo, confermato anche nei confronti della 35^a divisione italiana, quando quella nostra Unità fu inviata sul fronte di Salonico. Con l'afflusso in Macedonia di forze di altre nazionalità, l'intero contingente dell'Intesa ivi operante fu chiamato "Eserciti Alleati in Oriente".

Secondo le previsioni, la Serbia fu investita da una massiccia offensiva austro-bulgaro-tedesca. Contro i suoi confini mossero da nord e da ovest undici divisioni austro tedesche, al comando del maresciallo Von Mackensen, da sud e da est sette robuste divisioni bulgare.

La campagna assunse subito i caratteri di una estrema violenza. Gli Imperi centrali impiegarono in quella offensiva 341 battaglioni, di cui 111 germanici, sostenuti da un formidabile supporto di bocche da fuoco di varia gittata; i serbi opponevano 194 battaglioni largamente incompleti per le perdite subite nel primo anno di guerra e appoggiati da scarsa artiglieria.

L'esercito dei Karagerogević nel 1914 aveva fronteggiato vittoriosamente l'offensiva di Conrad von Hötzendorf, ma questa volta venne a trovarsi subito in una situazione molto critica. Belgrado fu occupata il 9 ottobre 1915; due giorni dopo formazioni celeri bulgare raggiungevano Vrania interrompendo la ferrovia che collegava la capitale a Salonico; il 22 truppe tedesche e austriache facevano il loro ingresso a Veles e Uskuf (nome turco dell'odierna Skoplje). Le unità serbe, per sottrarsi all'accerchiamento, presero la via del sud.

La conferenza interalleata di Chantilly, allo scatenarsi della nuova offensiva, aveva ordinato al generale Sarrail di muovere in-

contro ai serbi, per facilitarne la ritirata fino a Salonicco. Ma quella operazione fallì e l'esercito dei Karageorgević, con una deviazione ad ovest, si diresse verso le coste adriatiche, attraverso le difficili montagne di Albania. Ad esso si era unito un folto stuolo di civili, sicché quella marcia, svolta sotto l'incessante pressione delle armate avversarie, rinnovò i tragici esodi — rievocati nella loro drammaticità dai cantastorie — compiuti molti secoli prima verso nord mentre incalzavano le agguerrite e fanatiche armate ottomane. I serbi si batterono col tradizionale, indomito valore. Falcidiati dal fuoco nemico e dalle epidemie, raggiunsero il territorio albanese dove si collegarono con Unità del Corpo di spedizione italiano che vi era insediato, spintesi incontro ad essi. Quanto sopravviveva dell'esercito serbo e dello stuolo di civili fu evacuato dai porti albanesi in regioni sicure, col concorso preminente della nostra Marina ¹.

Le truppe del generale Sarraill, ripassato il confine greco, si concentrarono attorno a Salonicco. La conferenza interalleata, nella sessione dell'8-9 dicembre 1915, decise che quelle forze rimanessero in Grecia sul piede di guerra. Nasceva così il fronte di Macedonia, detto anche di Salonicco.

* * *

2 — Quegli eventi non potevano non coinvolgere l'Italia, entrata nel conflitto nel maggio 1915. Il premier greco Venizelos, fin dal settembre 1915, aveva chiesto al nostro Governo l'invio di 150.000 uomini a Salonicco, per integrare il contingente anglo-francese lì presente. Fu l'inizio di lunghe e complesse trattative, dall'andamento alterno, nelle quali si inserirono naturalmente i vertici di Londra e di Parigi, e che si dovevano concludere nell'agosto del 1916, con la destinazione della 35^a divisione italiana sul nuovo fronte.

Mentre la questione era agitata nei canali politici e diplomatici, nel nostro paese prendeva avvio, coperta dalla massima segre-

¹ Sulla drammatica ritirata dell'Esercito serbo dopo la massiccia offensiva austro-bulgaro-tedesca del 1915, e sul suo salvataggio operato col preminente concorso delle nostre truppe d'Albania e della nostra Marina, cfr.: S. Loi, *I prodromi di tante guerre. Cinquant'anni di politica balcanica*, in "Memorie storiche militari 1977", Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1977, pp. 48-49. Cfr. anche: *L'Esercito Italiano nella grande guerra 1915-1918*, vol. VII, Tomo 3°, curato dallo stesso autore, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1983, cap. II.

tezza, una iniziativa di matrice ideologica, che propugnava l'intervento di formazioni "irregolari" italiane in Macedonia. A chi si doveva quel disegno? Ai fratelli Garibaldi, figli dell'intrepido Ricciotti, che si rifacevano all'antica passione adriatica e balcanica del loro Avo, ed agli eventi esaltanti che, per merito precipuo del loro genitore, avevano infiammato la Grecia in un passato ancor vivo nella memoria.

L'eroe dei due Mondi aveva sempre sognato di portare guerra all'Austria e all'Impero ottomano proprio nei Balcani, per liberarvi i popoli soggetti a quelle tiranniche dominazioni. Nel 1866 durante la terza guerra d'indipendenza era suo proposito sbarcare sulle coste giuliane, occupare Trieste e quindi dilagare nelle valli della Drava e della Sava; un ordine perentorio lo costrinse invece ad operare nel Trentino. In quello stesso anno egli inviò a Creta, insorta contro il governo di Costantinopoli, una legione di Camicie rosse agli ordini di Luciano Mereu — che considerava uno dei suoi più prodi ufficiali — per battersi a fianco dei patrioti greci. Nel 1875 i serbi, che costituivano la maggioranza degli abitanti della Bosnia Erzegovina, si ribellarono anch'essi al duro regime ottomano; il Comitato insurrezionale rivolse proprio a Garibaldi un appello in cui fra l'altro era detto: «...Alzate la potente, libera vostra voce a nostro favore!». Avanti negli anni e fiaccato nel fisico, l'Eroe non poté recarsi sul teatro della lotta, ma vi destinò un nerbo di volontari comandati da Stefano Canzio, che si fecero molto onore.

Quando il Congresso diplomatico di Berlino, nel 1878, sottrasse sì la Bosnia Erzegovina al trono di Costantinopoli, ma per affidarla "in amministrazione" alla Corona asburgica ², Garibaldi rivolse parole di biasimo al primo ministro britannico Disraeli, fautore di quella capziosa soluzione che tradiva le giuste attese dei valorosi patrioti serbi ³.

Il disegno balcanico di Garibaldi fu raccolto, come impegno ideale, dai suoi eredi. Ecco l'intrepido Ricciotti guidare a Domoikos, nel 1897, una legione di camicie rosse nel "folle" assalto col quale travolse forze turche sette volte superiori per numero, sal-

² Nel 1908, per solennizzare i sessant'anni di regno di Francesco Giuseppe, l'Austria Ungheria proclamò unilateralmente l'annessione della Bosnia Erzegovina alla corona asburgica.

³ Cfr.: *I prodromi*, cit., p. 34.

vando dall'accerchiamento, e dal sicuro annientamento, l'esercito greco. Eccolo ancora, durante la prima guerra balcanica, sconfiggere a Drisko alla testa della legione italo-greca agguerrite truppe ottomane. In quella campagna erano al suo fianco quattro figli (Peppino, Ricciotti junior, Sante ed Ezio) che si segnalavano per ardimento, come pure la moglie Costanza e le figlie Rosa e Italia che facevano parte del nucleo di crocerossine.

Nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale. L'Italia, legata agli Imperi centrali dalla Triplice Alleanza, proclamò la sua neutralità richiamandosi ineccepibilmente ad una clausola del Trattato. Nella Francia minacciata dalle armate germaniche (il governo, abbandonata Parigi, si era trasferito a Bordeaux) accorsero sei figlioli del vincitore di Domokos e Drisko: Peppino, Ricciotti junior, Sante, Costante, Bruno ed Ezio. Il solo Menotti junior non poté rientrare dalla lontana Cina in tempo per unirsi ai fratelli. Venne costituita la legione garibaldina composta quasi totalmente da italiani, ufficialmente denominata IV reggimento di marcia del I stranieri; il comando fu affidato a Peppino Garibaldi, cui venne riconosciuto il grado di tenente colonnello. Mentre si procedeva a ritmo intenso all'addestramento del reparto, Peppino e il fratello Ricciotti, col sostegno di amici influenti, tentarono di convincere le autorità politiche e militari francesi ad inviare la legione ad Antivari, in Montenegro, da dove avrebbe operato contro le forze austriache sia risalendo il litorale dalmatico, sia penetrando nella regione bosniaca. Nella zona esistevano da tempo *comitagi* insurrezionali, con depositi di camicie rosse, di armi e di altro materiale bellico; si contava di riunire circa 20 mila uomini, in parte del luogo e in parte provenienti da paesi stranieri, per i quali era già preordinato l'afflusso. Con i *comitagi* teneva segreti rapporti da Roma il vecchio Ricciotti, la cui popolarità nei Balcani dopo i trionfi di Domokos e Drisko era enorme; in quei giorni egli prese immediati contatti col primo ministro serbo, Pasić, per informarlo del progetto anche nella eventualità di azioni concomitanti. In quanto ai governanti francesi, il premier Viviani si disse vagamente possibilista; il ministro della marina, Augugneur, si pronunciò in termini favorevoli e assicurò la disponibilità delle navi da trasporto e di scorta occorrenti; decisamente contrario fu Millerand, che reggeva il dicastero della guerra. La legione garibaldina, come è noto, fu impiegata nelle Argonne, dove si coprì di gloria il 26 dicembre 1914, il 5 ed il 9 gennaio 1915: perse la metà dei suoi effettivi; tra i caduti vi furono Bruno e Costante Garibaldi; lo Stato Maggiore francese elogiò il reparto e conferì numerose ricom-

pense al valore, fra cui la Legion d'Onore a Peppino (promosso anche colonnello), a Ricciotti e ad altri nove che si erano segnalati per ardimento.

Disciolta la legione, i fratelli Garibaldi fecero rientro in patria dove, col peso del loro nome e del nuovo prestigio guadagnato con le magnifiche prove nelle Argonne, si dedicarono anima e corpo alla propaganda interventista. Il giorno stesso in cui l'Italia entrò in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa i cinque fratelli (ai quattro reduci dalla Francia si era nel frattempo unito Menotti) si recarono a Perugia accompagnati dal vecchio genitore, per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, la gloriosa Unità costituita e condotta al fuoco nel 1859 dal loro Avo. Nelle dure, estenuanti battaglie sul fronte italiano si comportarono tutti con grande bravura: Peppino conquistò il Col di Lana, Ricciotti la Cima di Costabella, Menotti il Pizzo Serauta del Marmolada, e come loro vennero decorati al valore i più giovani Sante e Ezio. Vi fu però un momento, nell'inverno 1915-1916, in cui sperarono, purtroppo ancora una volta invano, di tradurre in atto il progetto operativo balcanico per il quale si erano battuti l'anno prima.

3 - I controlli alle frontiere terrestri e marittime greche erano, in quei giorni, molto severi, ma nessun sospetto destò negli agenti di polizia e doganali il signor Alfredo Domingo Giovetti, anni 33, nazionalità portoghese, mercante di grano, che il 26 dicembre 1915 sbarcava al Pireo da un bastimento proveniente da Marsiglia. Il passaporto esibito dal passeggero in arrivo era documentalmente autentico, ma sotto quel nome si celava ... Ricciotti Garibaldi junior. Ricostruiamo i fatti.

L'insediamento di Unità francesi e britanniche nella piazzaforte di Salonico, e l'apertura del fronte di Macedonia avevano, come è ben comprensibile, agitato i fratelli Garibaldi, e riacceso in loro la speranza di operare finalmente in Balcania, alla testa di un robusto Corpo di camicie rosse.

Sul fronte italiano, nell'estate-autunno del 1915, il nostro Esercito d'intesa con gli alleati aveva ingaggiato le prime quattro battaglie dell'Isonzo, due per allentare la minaccia germanica nello scacchiere orientale, due allo scopo di alleggerire la pressione degli Imperi centrali e della Bulgaria contro la Serbia.

In previsione della stasi invernale sulla linea del Cadore, il Comando Supremo aveva posto in libertà i volontari fino alla primavera, per cui Peppino Garibaldi passò senza indugio all'azione. Predispose un memoriale di cui trascriviamo le parti più impor-

tanti: «(...) Il precipitare degli avvenimenti nei Balcani e il fallimento delle trattative ⁴ ci spingono ad insistere sul progetto che noi Garibaldi abbiamo trattato insieme l'anno passato.

L'apporto politico nei Balcani di un corpo di volontari, che riunisca attorno a sé tutti i *comitagi* che si trovano già sotto la nostra influenza, sarebbe di un grande aiuto al corpo di spedizione, con lo scopo di sollecitare l'opinione pubblica della Grecia, dell'Albania e della Romania e Bulgaria, dove gli elementi russofili sono decisamente contrari alla politica attuale.

La nostra azione nei Balcani avrebbe naturalmente un forte contraccolpo in Italia, dove la coscienza pubblica è molto tentennante. Come prima cosa noi riteniamo necessario intensificare l'agitazione in Italia, per tenere vivi i sentimenti dei gruppi democratici che con noi fraternizzano, e nei Balcani per smuovere e far sortire dalla neutralità, in nostro favore, le nazioni che non si sono ancora decise.

Non essendo poi il caso di dipendere direttamente dal Governo italiano nel periodo invernale in ciò che concerne noi altri Garibaldi personalmente, nonché i nostri amici, crediamo che la miglior maniera di essere utilizzati per la causa comune sia quella di unirci al partito venizelista in Grecia come punto di partenza ⁵, per poi a mezzo dei nostri amici che abbiamo in quel paese, in Albania, in Serbia ed in Romania, poter smuovere l'opinione pubblica con qualche rapida operazione delle camicie rosse sotto gli ordini del gen. Sarraill.

Possedendo il Governo francese due basi di operazioni, una a Salonicco e l'altra a Santi Quaranta, potrebbe darci un punto d'appoggio per i nostri rifornimenti su una di queste basi e metterci a disposizione del generale Sarraill, che ci utilizzerebbe come corpi franchi.

(...) Se un'azione rapida e decisa viene eseguita, si potrebbe ottenere dei frutti, paralizzando in questa maniera il movimento clericale-socialista che spinge ad una pace prematura (...).»

Ricciotti, recatosi a Roma, consegnò copia di quel memoriale al padre e ad amici che avrebbero potuto guadagnare all'iniziativa l'appoggio di alcuni membri del governo. Partì quindi per Parigi,

⁴ Peppino Garibaldi allude agli sforzi allora ancora senza esito, compiuti dalle Potenze dell'Intesa per indurre Grecia e Romania a entrare in guerra contro gli Imperi centrali.

⁵ In Grecia i Garibaldi godevano di appoggi e amicizie, che tenevano vive con incessanti rapporti.

dove prese contatto con l'autorevole senatore Rivet, sempre pronto a sostenere i progetti dei Garibaldi, il quale si adoperò attivamente per acquisire l'adesione di tre prestigiosi colleghi, Pichon, Clémentel e Clemenceau. Ricciotti fu anche ricevuto dal primo ministro Viviani, al quale espose il piano predisposto da Peppino. Lo statista gli suggerì di recarsi in Grecia per sentire in proposito il parere di Venizelos, e per prendere eventuali accordi di carattere militare col generale Sarrail. Un identico suggerimento gli diede, alcune settimane dopo, Aristide Briand, che in quei giorni succedeva a Viviani alla guida del governo francese.

Il fraterno amico Géo Chagas, ministro plenipotenziario del Portogallo in Francia, rilasciò a Ricciotti il passaporto sotto la falsa identità che abbiamo ricordato. Ricciotti svolse la delicata missione in Grecia, e rientrato a Parigi trasmise al premier Briand un dettagliato rapporto in data 30 gennaio 1916. Ne riassumiamo il contenuto, riportando i brani più significativi.

Dopo avere accennato agli accorgimenti adottati per adempiere il difficile compito nella maggiore riservatezza possibile, Ricciotti così riferiva: «(...) Sono arrivato ad Atene il 26 dicembre. Il giorno 28 solamente sono riuscito ad entrare in contatto con il signor Venizelos ed ho potuto esporgli lo scopo del mio viaggio e della mia visita a lui.

Gli domandai se non credeva che una ripetizione delle azioni della nostra Legione italiana in Francia, con degli elementi greci, sia a Salonicco con il generale Sarrail, sia in Albania, non avrebbero prodotto in Grecia gli stessi entusiasmi che si erano prodotti in Italia dopo i nostri combattimenti (nelle Argonne) e se delle azioni simili avrebbero potuto in certo qual modo risvegliare il nazionalismo greco spingendo così il governo del re Costantino dalla parte degli Alleati.

Egli mi rispose che azioni simili svolte con volontari greci sotto l'egida della tradizione garibaldina, avrebbero certamente creato una viva emozione ed agitazione nel paese, ma che prima di prendere una decisione così grave bisognava ben riflettere.

Accennai allora che nel mio viaggio io contavo di recarmi anche a Salonicco per incontrare il generale Sarrail e sottomettergli la stessa questione.

Egli mi suggerì allora di ripassare al mio ritorno da lui, facendogli sapere che cosa avrebbe risposto il generale Sarrail alle mie richieste. Qualora la risposta del generale fosse stata favorevole, bisognava fargli presente — aggiunse — che vi sarebbero state delle difficoltà per l'armamento e l'equipaggiamento dei volontari,

senza contare gli ostacoli che il governo greco, a lui contrario ⁶ avrebbe posti.

Precisai al signor Venizelos che le stesse difficoltà si erano presentate a noi nel 1914 da parte del governo italiano, ma che prima di venire in Grecia avevo preso contatto con delle personalità politiche francesi che ci avevano sempre sostenuto, e che avevano trovato la nostra idea buona. Feci pure presente al signor Venizelos che il senatore Clémentel, che era stato uno dei trait-d'union tra noi e il governo francese, avrebbe gradito conoscere il suo parere, e basandosi su questo avrebbe agito in conseguenza. Il signor Venizelos allora disse che bisognava attendere la decisione del generale Sarrail, e che al mio ritorno ad Atene, dopo avere riflettuto su quanto gli avevo esposto, mi avrebbe dato una risposta formale e decisiva.»

Ricciotti passava quindi a riferire sulla seconda fase della sua missione: «Partii allora per Salonicco e andai a trovare il generale Sarrail. Gli dissi che d'accordo con mio fratello Peppino e i nostri bravi amici politici francesi, avevamo deciso di trovare il modo di risvegliare il sentimento patriottico greco in favore degli alleati, e che a questo scopo avevo avuto anche un colloquio col signor Venizelos.

Dopo avergli illustrato per sommi capi il memorandum che era stato rimesso al Presidente del consiglio, gli domandai se poteva darmi la sua opinione in proposito. Trascorsi la serata con lui (...) e al momento del saluto mi disse di ripassare all'indomani perché avrebbe studiato la questione con il suo Capo di Stato Maggiore.

L'indomani (...) incontrai ancora il generale Sarrail il quale mi espose la situazione militare che veniva a crearsi alle sue truppe con la neutralità greca, e le sue relazioni con il governo di Atene.

Si mostrò favorevole alla nostra idea, e indicò come campo d'azione l'Albania, ed a fianco dell'Esercito serbo, perché nel settore da lui tenuto il problema si sarebbe presentato più difficile a causa delle autorità greche che governavano ancora sulle sue retrovie.

Mi promise pure che se il governo della repubblica (*francese*) lo avesse consultato, avrebbe dato parere favorevole; nello stesso tempo mi pregava di fargli sapere quale sarebbe stata la decisione

⁶ In quel periodo Venizelos e il governo greco erano ormai ai ferri corti.

di Venizelos, al mio ritorno in Atene, comunicandoglielo per il tramite dell'ambasciatore francese in quella città. Gli feci comprendere che avrei preferito far sapere niente all'ambasciata, perché i diplomatici avrebbero potuto allarmarsi di trattative esulanti dal loro controllo, ed egli mi consigliò di comunicarlo solamente all'attaché militare di Atene, persona di sua assoluta fiducia.

Sono quindi ritornato ad Atene, dove mi incontrai nuovamente con Venizelos, il quale era ansioso di sapere quale sarebbe stata la risposta del generale Sarraïl.

Venizelos mi fece rimarcare che non osava assumere la responsabilità di una azione che avrebbe potuto creare delle complicazioni nel paese, e permettere così alla Bulgaria di approfittare di un momento di debolezza della Grecia per attaccarla; temeva altresì che il governo avrebbe applicato la legge marziale che era stata approvata dalla camera dei deputati qualche giorno prima, divenendo così arbitro della situazione. Non credetti utile insistere, e presi congedo da lui.

Mi sono recato quindi dall'attaché militare francese, ed essendo egli assente fui ricevuto da un capitano di Stato Maggiore, il quale mi assicurò che potevo comunicare a lui in tutta fiducia ciò che avrei dovuto comunicare al suo colonnello.

(...) Lo pregai di trasmettere la risposta di Venizelos in via confidenziale al generale Sarraïl, sottolineando che la mia non era una missione ufficiale, ma semplicemente uno scambio di idee, nella probabilità di una azione garibaldina.

Fui obbligato ad attendere nove giorni ad Atene il battello per ritornare a Marsiglia, e non credetti opportuno disturbare un'altra volta Venizelos, essendo egli sorvegliato e controllato da parte delle Autorità politiche del suo paese.

Presi contatto con dei *comitagi* greci dell'Asia minore, e riccai la certezza che, se si fornivano loro armi e munizioni, si poteva facilmente promuovere in quei paesi una sollevazione degli elementi greci soggetti ai turchi. Mi permetto di far presente questo fatto, trasmettendo così al Governo francese i voti di quelle popolazioni, se tali voti interessano il governo stesso.

Questo è esattamente il resoconto del mio viaggio, e dei colloqui che ho avuto per la costituzione di una legione garibaldina greca (...).» ⁷

⁷ Ricciotti jr descrive la sua missione in un libro di memorie: *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'intervento*, Edizioni Garibaldine, Milano, s.d.

4 - In quello stesso periodo Peppino Garibaldi, ottenuto un breve congedo dal fronte, si era recato a Roma. Qui aveva incontrato il Re, Cadorna e Salandra, che si dissero "pienamente d'accordo sulla situazione". Ebbe anche una serie di colloqui col ministro della guerra Zupelli che, irredento di Capodistria, rimase entusiasta della iniziativa e si impegnò a sostenerla presso Salandra, pur non nascondendo che si sarebbe incontrata la opposizione di Sonnino, titolare del dicastero degli esteri.

Zupelli e Peppino convennero su questi concetti di fondo:

— dall'Italia sarebbero partiti alcuni battaglioni già organizzati, armati ed equipaggiati con materiale francese; intorno ad essi si sarebbero radunate, *in loco*, bande albanesi, serbe e greche;

— centro di approvvigionamento Corfù, e base logistica della spedizione Santi Quaranta;

— zona operativa il lago di Ohrida, per proteggere Valona da provenienze est, e contatto attraverso Florina con le truppe alleate di Salonicco.

Peppino, sulla scorta di quelle intese, predispose un dettagliato ed articolato progetto, in forma di *Memorandum*, che venne consegnato al primo ministro Salandra. Eccone i passi principali: «(...) Poiché la situazione dei Balcani ha subito delle trasformazioni tali che rendono più che mai di attualità il progetto di una spedizione italiana in quelle regioni, mi permetto per la terza volta di proporre la formazione di un Corpo di volontari, facente parte dell'Armata regolare, che abbia specialmente l'obiettivo delle coste dalmate o un altro punto dei Balcani che sarà considerato più opportuno (...).

Questione politica — L'azione di un Corpo di volontari italiani a fianco delle Armate serba e montenegrina, sotto l'egida e il nome della Tradizione garibaldina, avrebbe un grande influsso morale sulle popolazioni, e davanti al mondo costituirebbe una prova tangibile della solidarietà dell'Italia con gli anglo-francesi, e con i serbi e i montenegrini, nella lotta contro gli austro-bulgari-turco-tedeschi.

Il Corpo potrebbe formarsi, oltre che con la maggioranza di italiani, con i gruppi dei *comitagi*, bande balcaniche, e di tutti quei volontari greci o romeni o bulgari o ungheresi che vorrebbero prendervi parte (...).

In Grecia, dopo le campagne garibaldine del 1897 e del 1912, esiste una vera tradizione garibaldina-italo-ellenica. Veterani garibaldini, ex ufficiali e soldati, hanno formato delle associazioni che hanno una qualche importanza nel loro paese; essi accorrereb-

bero al primo appello di un Garibaldi. L'azione dei garibaldini greci avrebbe una profonda eco nella Grecia stessa, simile a quella causata dai nostri combattimenti nelle Argonne sulla popolazione italiana. Questa impressione agirebbe fortemente sul Governo greco impedendogli di affiancarsi agli Imperi centrali.

Numerosi interventisti romeni, con i quali sono in contatto, aderirebbero al nostro Corpo; le stesse considerazioni che ho fatto per i Greci, varrebbero per loro.

Vi potrebbero essere pure dei volontari bulgari, perché nel 1912 nella campagna dell'Epiro il generale Ricciotti Garibaldi aveva ai suoi ordini compagnie bulgare, di dissenzienti dalla politica di re Ferdinando che erano desiderosi di una rivincita sull'Austria.

Non mancherebbero certamente volontari nord-americani e dell'America latina, e l'azione di ognuno di loro verrebbe esaltata nel rispettivo paese.

Questioni militari — Una spedizione di volontari italiani in cooperazione con l'Esercito montenegrino sulle coste dalmate, obbligherebbe il nemico a rafforzare le sue guarnigioni, e tenere colonne mobili su un territorio dove sino ad ora non possiede grandi forze. Lo scopo principale di questa spedizione sarebbe una diversione verso l'Istria dal sud. Questo Corpo avrebbe una grande mobilità, non spostandosi che per frazioni piccole, e non impegnandosi mai in combattimenti di una certa ampiezza, manovrando in modo da obbligare il nemico a dislocare (*nella zona*) forze considerevoli.

La spedizione darebbe vita ad un movimento di bande locali, coordinandone l'attività offensiva; operativamente sarebbe subordinata alle Armate serba e montenegrina.

Effettivi della spedizione — La spedizione potrebbe essere formata da un nucleo di base di 8/10 battaglioni autonomi, equipaggiati per alta montagna. Ogni battaglione avrebbe un organico massimo di mille uomini, e sarebbe dotato di due sezioni di mitragliatrici. La spedizione disporrebbe inoltre di quattro o sei batterie da montagna, e di qualche sezione di sanità con tutti gli accessori.

Un servizio speciale sarebbe studiato per tenere in contatto il Corpo di spedizione con la sua Base. Ad ogni comando di battaglione o di compagnia sarebbero aggregate, in formazioni speciali, le forze native (*bande, comitagi*) che verrebbero esclusivamente impiegate in azioni di pattuglia, di punte avanzate, di esplorazione, di comunicazioni rapide (...). Questa distribuzione degli ele-

menti indigeni sarebbe regolata e divisa per etnie e per religioni; le formazioni dipenderebbero tatticamente e amministrativamente dai corpi o reparti di aggregazione.

Concentrazione — Il luogo di concentrazione del Corpo di spedizione dovrebbe essere un porto del sud d'Italia, più prossimo che sia possibile agli obiettivi da raggiungere. Il Governo italiano darebbe tutte le facilitazioni per il trasporto dei volontari al loro luogo di concentramento.

Amministrazione — L'amministrazione del Corpo di spedizione sarebbe completamente nelle mani di ufficiali nominati dal Ministero della guerra.

Ufficiali — Saranno accettati con il grado di ufficiale, tutti quelli che hanno adempiuto le funzioni di ufficiale nell'Armata regolare, e quelli che presenteranno capacità militari tali da autorizzarne la nomina. Il comandante della spedizione avrà l'autorità di proporre la nomina, per l'approvazione del Ministero della guerra.

Armamento — Questo sarà fornito dal Ministero della guerra italiano che, qualora non credesse conveniente fornirlo, darà l'autorizzazione al firmatario di questo *memorandum* di procurarselo all'estero. Tutto l'armamento dovrà essere dell'ultimo modello.

Equipaggiamento — Questo dovrebbe essere fornito dall'Autorità militare italiana, e qualora vi fossero delle difficoltà, il firmatario di questo *memorandum* dovrebbe essere autorizzato a procurarselo con le risorse che gli sono possibili all'estero.

Autorizzazione — Il firmatario di questo *memorandum* domanda un mese di tempo per provare al Governo italiano, qualora questo non volesse fornire l'armamento e l'equipaggiamento necessari, ma desse l'autorizzazione per la costituzione di questo Corpo, che attraverso le sue relazioni egli può ottenere da altri Governi il materiale necessario.

In questo caso il firmatario domanderebbe una dichiarazione scritta del Ministero della guerra, approvata dal Presidente del consiglio, concedentegli sia l'autorizzazione per la costituzione del Corpo, sia l'appoggio morale del Governo, e in un mese di tempo il firmatario potrà provare di disporre di tutto il materiale necessario per lo sviluppo della campagna nelle linee menzionate.»

Il *memorandum* di Peppino Garibaldi fu accolto con molta freddezza negli ambienti governativi italiani. Il Presidente del consiglio francese, Aristide Briand, in visita ufficiale a Roma accompagnato dal suo consigliere e uomo di fiducia Mabileau, caldeggiò l'approvazione del progetto presso Salandra, che rispose evasiva-

mente. Più secco fu il no di Sonnino; disse, in sostanza, che la tradizione garibaldina era una cosa del passato, che non aveva più ragione di esistere essendovi un'unica Armata nazionale. I nipoti dell'Eroe dei due Mondi, aggiunse, dovevano stare al posto che le autorità militari italiane giudicavano utile assegnar loro.

Sante, da Roma, scrisse al fratello Ricciotti che si trovava a Parigi una accorata lettera nella quale, senza mezzi termini, affermava fra l'altro: «Qui non ne vogliono sapere, pure approvando il lato militare, che Peppino faccia qualche cosa, per l'eterna lotta contro il nome di Garibaldi».

Nell'ambito del nostro Governo, il solo che appoggiasse con convinzione l'iniziativa era il ministro della guerra Zupelli, che nella speranza di superare l'opposizione dei colleghi interpellò in proposito il Comando delle truppe in Albania. Avutane notizia, Peppino chiese un prolungamento del congedo per recarsi a Valona e conferire direttamente col generale Bertotti. Per tutta risposta fu richiamato, telegraficamente, al fronte, a disposizione della 18^a divisione.

Ricciotti ricevette da Roma due lettere, datate 3 e 4 febbraio 1916, inviategli da un "amico" (ne tace il nome in un suo libro di memorie; si ha motivo di ritenere che si trattasse di Ettore Ferrari). Veniva informato degli sforzi che persone autorevoli, capeggiate dall'irredento Salvatore Barzilai, compivano per far approvare il progetto di spedizione; gli si comunicava pure che era imminente una riunione del comitato segreto dei partiti interventisti e dei gruppi parlamentari aderenti (composto da De Viti De Marco, Torre, Grazia Cassola, Paoloni, Corradini e Zuccarini) per predisporre un *ultimatum* da presentare a Salandra, con la richiesta di dichiarare guerra anche alla Germania, e di autorizzare l'iniziativa di Peppino Garibaldi.

Intanto si recavano a Parigi Salandra e Sonnino per ricambiare la visita di Briand. Invitati a prendere in seria considerazione il progetto garibaldino, risposero ancora, per bocca del ministro degli esteri, con un perentorio rifiuto.

In Parlamento il governo tagliò corto annunziando che non avrebbe più permesso la formazione di Corpi di volontari: in tal modo il disegno dei fratelli Garibaldi era definitivamente bocciato. Vi furono indignate repliche, fra cui, particolarmente appassionata, quella dell'on. De Felice che esaltò la magnifica tradizione della camicia rossa.⁸

⁸ Il discorso dell'on. De Felice, che attaccò duramente i neutralisti, ebbe larga eco sulla stampa.

5 – La situazione degli Alleati a Salonicco si presentò subito irta di difficoltà a causa del contegno delle autorità greche, apparentemente neutrali, ma in effetti molto ostili. Re Costantino e la regina, sorella del Kaiser, erano di sentimenti filotedeschi, ed altrettanto lo erano i componenti dello Stato Maggiore e quasi tutti gli ufficiali generali e superiori, educati in Germania, o almeno con metodi germanici. Il sovrano aveva sciolto (per ben due volte) la Camera dominata da Venizelos, il leader politico favorevole all'Intesa. Bisogna riconoscere che anche una larga parte dell'opinione pubblica greca approvava l'atteggiamento del Re, che pareva ispirato a una saggia prudenza, in quanto teneva il paese fuori da un conflitto che avrebbe potuto causare l'invasione e la devastazione del suo territorio. Due altri fattori di indole psicologica militavano a favore della neutralità: il risentimento verso l'Italia per la questione del Dodecanneso (nostre forze avevano occupato quelle isole nel 1912 durante la guerra con la Turchia per la conquista della Libia); il rancore verso l'Intesa che si diceva avesse promesso, nel settembre 1915, alla Bulgaria gran parte della Macedonia per ottenerne l'intervento contro gli Imperi centrali.

Particolarmente attivo e pericoloso si rivelava lo spionaggio praticato a danno degli Alleati. Il generale Sarrail, quando a seguito di precise notizie fornite da agenti segreti nemici l'aviazione tedesca bombardò Salonicco mietendo numerose vittime anche fra i civili e colpendo apprestamenti e depositi militari, dichiarò il territorio occupato dalle truppe alleate zona di guerra. La notte sul 30 dicembre 1915 pattuglie anglo-francesi arrestarono i quattro consoli nemici (austriaco, tedesco, bulgaro e turco) presenti a Salonicco e si impadronirono dei loro archivi dai quali poterono ricavarsi indicazioni preziose sulla rete spionistica operante nella regione. Contemporaneamente, militari britannici arrestavano il console di Germania a Drama, mentre viaggiava in treno, nonostante le vivaci proteste di ufficiali greci che sedevano nello stesso scompartimento.

Dal punto di vista della sicurezza strategica, un problema grave era costituito dalla presenza dell'esercito greco, praticamente attestato al tergo delle forze alleate. I governi di Londra, Parigi e Pietroburgo rivolsero pressanti richieste a quello di Atene perché l'esercito ellenico fosse ritirato dalla Macedonia e smobilitato. Il

23 gennaio 1916 reparti anglo-francesi, con l'appoggio di una formazione navale di cui faceva parte la nostra *Piemonte*, occuparono i forti di Karaburun, che da Sud-est dominavano il porto di Salonico, scacciandone le guarnigioni. Mentre le truppe greche evacuavano con studiata lentezza la Macedonia, il 23 maggio reparti bulgaro-tedeschi varcarono il confine e chiesero lo sgombero del forte di Rupel, che dominava la gola attraverso la quale lo Struma si apre un varco nella pianura e scorre verso il mare. Il comando del presidio greco oppose a quella intimazione una debole protesta e sollecitò istruzioni dal governo di Atene. La risposta fu di cedere il forte con tutto il materiale bellico. Ottemperando ad analogo ordine, l'intero IV Corpo d'armata ellenico, dislocato nella regione di Seres, si arrese ai bulgaro-tedeschi, fatta eccezione di 2.500 uomini che al comando del colonnello Christodoulos si rifugiarono nell'isola di Thasos, e quindi raggiunsero Salonico costituendo il primo nucleo del futuro esercito venizelista.⁹ La resa del forte di Rupel e quella del IV Corpo d'armata ebbero conseguenze decisamente sfavorevoli per gli Alleati: il nemico si era impadronito senza colpo ferire della Macedonia orientale, e aveva spostato in avanti il suo schieramento, lungo il corso dello Struma da Rupel al mare.

Inghilterra, Francia e Russia — che la convenzione di Londra del 7 maggio 1832¹⁰ aveva designato "Potenze protettrici del regno di Grecia e della sua costituzione" — insistettero nuovamente presso il Governo di Atene, chiedendo la smobilitazione totale dell'esercito e l'abolizione del regime illegale instaurato esautorando Venizelos e facendo svolgere elezioni dominate dalla violenza e dai brogli. L'*ultimatum* fu accettato, con l'impegno di concentrare le truppe nel Peloponneso e dare inizio alla loro smobilitazione. Ma nelle località dalle quali i reparti venivano ritirati si organizzavano formazioni di riservisti inquadrati da ufficiali, e si costituivano depositi occulti di armi e di viveri. Inoltre venivano aumentati in misura non certo giustificata gli effettivi della gen-

⁹ Costantino e la regina ricevettero a Corte circa 150 ufficiali della II divisione di Salonico che si erano rifiutati di aderire alla secessione promossa da Venizelos, elogiandoli per il loro comportamento. Gli uomini che avevano seguito il leader ribelle furono definiti "traditori e spregiuri".

¹⁰ Quella Convenzione, nel confermare la indipendenza della Grecia, già sancita col Protocollo del 1830, pure sottoscritto a Londra, assegnava la corona a Ottone di Wittelsbach, secondogenito del re di Baviera. Il nuovo stato, privo delle regioni più ricche, Macedonia, Tessaglia, Creta, dipese a lungo economicamente dall'Inghilterra.

darmeria in Macedonia. Se ne ricavava la certezza che il governo greco agiva con molte riserve mentali.

Nel giugno 1916 le Potenze dell'Intesa decisero di porre fine alla situazione tanto ibrida quanto pericolosa, mediante uno sbarco dimostrativo di truppe al Pireo sotto la protezione di una robusta squadra navale. Ma poiché si considerò l'eventualità che la Grecia, per reazione, si alleasse apertamente con gli Imperi centrali, e avendo re Costantino accettato una nuova nota dell'Intesa che imponeva il ritiro di tutte le unità dalla Macedonia e dalla Tessaglia, la smobilitazione di parte dell'Esercito e la consegna della flotta e del materiale bellico, la spedizione venne sospesa.

6 - Il 12 febbraio 1916 giunse a Udine il generale Pellé, delegato del Comando Supremo Francese. Ricevuto nello stesso giorno dal nostro Capo di Stato Maggiore, gli espose dettagliatamente il punto di vista alleato sulla situazione nei Balcani, e sulle prospettive che quel teatro di guerra presentava. Vi si escludeva una azione di raggio vastissimo, ma si riteneva che una offensiva mirante alla conquista di Monastir sarebbe valsa a tenere impegnate una buona parte delle forze di cui disponevano gli Imperi centrali, impedendo inoltre a questi ultimi di esercitare pressioni e minacce che potessero indurre la Romania a modificare il proprio orientamento, notoriamente favorevole all'Intesa. Le truppe alleate presenti in Macedonia erano però assolutamente inadeguate a tale compito, e solo a partire dal mese di aprile la loro consistenza sarebbe aumentata con l'arrivo dei reparti serbi riorganizzati a Corfù e di Unità britanniche distolte dall'Egitto. L'alto ufficiale francese chiese quindi, per l'operazione su Monastir, l'invio di un contingente italiano a Salonicco, ed il nostro concorso dall'Albania, con una manovra che dall'Epiro puntasse verso nord-est.

Il generale Cadorna in precedenza (quando, lo abbiamo ricordato, l'allora premier Venizelos aveva chiesto al Governo italiano l'invio su quel fronte di 150.000 uomini) si era detto nettamente favorevole al nostro intervento in Macedonia, con tre divisioni, per l'azione che a cavallo del Vardar poteva riuscire di sostegno all'esercito serbo. Ma doveva logicamente riconsiderare la situazione alla luce degli ultimi avvenimenti. Le tre previste divisioni erano state inviate in Albania, le truppe montenegrine si trovavano ormai fuori causa, il riordinamento di quelle serbe era ben lungi dall'essere condotto a termine, l'Armata d'Oriente franco-britannica era infine praticamente immobilizzata nel campo trincerato di Salonicco. A suo giudizio, tenuto conto della difficile configu-

razione del terreno, una azione dell'Intesa nell'area balcanica poteva esplicarsi solo "traendo in inganno" l'avversario, mentre non era ragionevole sperare nel conseguimento di importanti successi operativi. Non andava poi dimenticato, aggiunse, che in quel periodo l'esercito italiano attraversava una seria crisi di complementi e di mezzi e che, con l'approssimarsi della primavera, non era da escludere una violenta offensiva austriaca sul nostro fronte.

L'indomani 13 arrivò a Udine il Presidente del consiglio frances Briand, accompagnato dai ministri Bourgeois e Thomas e da altre personalità politiche e militari. Presso il Comando Supremo italiano si ebbero animate consultazioni; fu riesaminata l'eventualità di una nostra partecipazione all'impresa di Macedonia, ma il generale Cadorna confermò quanto con molta chiarezza aveva prospettato al generale Pellé.

Il Governo e l'Alto Comando francese rinnovarono con insistenza crescente la loro richiesta nei mesi successivi. Il Governo italiano decise allora la nostra partecipazione alle operazioni sul fronte macedone. L'intervento si rivelava opportuno e necessario in quanto non si poteva restare assenti da uno scacchiere in cui erano impegnati tutti gli Alleati, e da azioni che avrebbero potuto provocare l'entrata in guerra della Romania, da troppo tempo auspicata, ma sempre dilazionata.

Fu scelta, per tale compito, la 35^a divisione, Unità che si era battuta ottimamente sul fronte alpino dove aveva subito gravi perdite, ma era stata completamente riorganizzata e adeguatamente equipaggiata. La divisione giunse a Salonicco nell'agosto 1916; la comandava il generale Carlo Petitti di Roreto, avvicendato nel delicato incarico dal generale Giuseppe Pennella nel maggio 1917, per un breve periodo, e quindi dal generale Ernesto Mombelli fino al termine delle operazioni.

Per quanto concerneva la dipendenza dell'Unità nel quadro degli Eserciti alleati, il Comando Supremo italiano e quello francese concordarono la seguente formula: «Il Comandante in capo francese stabilirà le missioni, gli obiettivi da raggiungere, le zone di azione e le date di inizio di ogni operazione, il Comandante della Divisione italiana rimanendo arbitro di decidere sui mezzi da impiegare per l'esecuzione».

Questa formula rispettava la necessaria unità del superiore comando, ma nello stesso tempo demandava al comandante del contingente italiano la facoltà di scegliere le forze e stabilire le modalità del loro impiego in relazione ai compiti da assolvere. L'intento era quello di assicurare che le nostre truppe venissero impiegate

in maniera organica, sempre alle dipendenze dei loro diretti comandanti, è senza che il Corpo di spedizione fosse in alcuna circostanza smembrato.

In seguito il rapporto di dipendenza dal Comando in capo venne ancor meglio perfezionato, con una formula messa a punto nel corso della Conferenza interalleata tenutasi a Roma il 5, 6 e 7 gennaio 1917¹¹, e comune a tutti gli eserciti partecipanti all'impresa. Il nuovo documento ricalcava il principio applicato a Gallipoli nelle relazioni tra il Comando in capo britannico e le truppe francesi. Eccone il testo: «Il Comandante di ciascuna delle forze alleate deve eseguire gli ordini del Comando in capo in ciò che concerne le operazioni militari, pur avendo diritti di comunicazioni e di informazioni dirette col proprio governo».

In venticinque mesi di campagna la 35^a divisione tenne un comportamento esemplare, distinguendosi nella conquista di Monastir, cui partecipò con una brigata rinforzata, nella epica "tenu-ta" della quota 1050 sul fronte della Cerna, e infine nella offensiva dell'autunno 1918. Che l'apporto dell'Unità italiana all'impresa di Macedonia sia stato tutt'altro che irrilevante lo dimostrano queste cifre: 8.324 fra morti e feriti, un numero ancora maggiore di colpiti da infermità (congelamento d'inverno, malaria e ameba nella stagione estiva) in prima linea. Come avremo modo di dire più avanti, la divisione non ottenne tuttavia riconoscimenti adeguati ai suoi meriti.

7 – Agosto 1916. Venizelos era deciso a promuovere una insurrezione contro i poteri centrali; lo induceva a temporeggiare il timore che il moto antigovernativo degenerasse in una guerra civile. Ruppero gli indugi invece alcuni suoi seguaci — i colonnelli Zimbrakakis e Mazarakis, l'ex prefetto Arguopoulos e il dottor Tsanas — che proclamarono a Salonicco la rivolta contro le autorità di Atene. Una parte delle truppe greche presenti nel campo trincerato si unì a loro, ma le fanterie dichiararono la propria fedeltà al sovrano. Nei pressi delle caserme si verificarono alcuni scontri, per cui il generale Sarraill ingiunse alle truppe realiste di

¹¹ A quella Conferenza parteciparono: i primi ministri Briand (francese) Lloyd George (britannico) e Boselli (italiano), il nostro ministro degli esteri Sonnino, il ministro della guerra francese generale Liautey, accompagnato dal generale Sarraill, il Capo di Stato Maggiore britannico generale Robertson, il Capo di Stato Maggiore italiano generale Cadorna; i russi erano rappresentati dall'ambasciatore de Giers e dal generale Polytine.

abbandonare Salonicco.

Un comitato di salute pubblica assunse i poteri civili col beneplacito del Comandante in capo alleato e invitò Venizelos a trasferirsi a Salonicco. Lo statista, partito indisturbato da Atene, vi giunse e unitamente all'ammiraglio Conduriotis e al generale Danglis costituì un triumvirato, che si denominò Governo provvisorio di difesa nazionale, con giurisdizione sulla Macedonia, meno le zone occupate dal nemico, su Creta e su altre isole dell'Arcipelago. Allo scopo di prevenire possibili iniziative antirivoluzionarie, il generale Sarraïl creò una cosiddetta "zona neutra" fra la Macedonia e la Tessaglia.

Venizelos si adoperò per la costituzione di un esercito da schierare a fianco degli Alleati. Un primo battaglione formato con uomini che si erano rifugiati a Thasos, fu inviato in linea il 22 settembre 1916; lo seguirono a breve scadenza altri reparti. (nel marzo 1917 sarà la volta di una divisione su tre reggimenti, chiamata Seres perché vi erano inquadrati gli uomini che l'anno prima non avevano accettato la resa del IV Corpo d'Armata. Nella primavera del 1917 verrà costituita una nuova divisione, detta dell'Arcipelago; poco tempo dopo giungerà da Creta una terza divisione. Le tre Unità formarono poi il Corpo d'Armata chiamato della Difesa nazionale).

Inghilterra e Francia non ruppero le relazioni diplomatiche con Atene, pur riconoscendo il governo di Venizelos. Questo non fu invece riconosciuto dall'Italia, e ciò diede luogo a manifestazioni di ostilità contro il nostro Paese, con violenti insulti sulla stampa e aggressioni di nostri soldati a Salonicco. Il generale Pettiti di Roreto impartì severe disposizioni perché si facessero ovunque rispettare la divisa e il nome italiani.

Una crisi di governo apertasi nel settembre 1916 ad Atene, si era conclusa con la investitura a primo ministro del professor Lambros, apertamente ostile all'Intesa. Non avendo le autorità greche rispettati gli impegni assunti circa il ritiro delle truppe dalla Tessaglia, e la consegna della flotta e del materiale da guerra, Inghilterra e Francia diedero corso ad una azione di forza. Una flotta al comando dell'ammiraglio Dartige du Fournet gettò l'ancora al Pireo; distaccamenti di marinai sbarcarono occupando la cinta fortificata del porto e alcuni posti di controllo all'interno di Atene. I greci reagirono con una decisione impreveduta: furono uccisi numerosi marinai francesi e lo stesso ammiraglio Dartige venne catturato unitamente ad alcuni suoi reparti. La situazione non precipitò: si poté giungere infatti ad un accomodamento in base

al quale i prigionieri vennero rilasciati e il governo greco si impegnò a consegnare, entro breve termine, un primo quantitativo di materiale bellico.

Il generale Sarraïl ricevette direttive contraddittorie circa le misure da adottare per ripristinare il prestigio degli Alleati, uscito visibilmente scosso da quegli avvenimenti. Governo e Stato Maggiore francesi erano per la maniera forte; Inghilterra e Italia suggerivano invece cautela.

Il 14 dicembre 1916 le Potenze "protettrici" presentarono ad Atene un nuovo *ultimatum*, ingiungendo l'immediato ritiro di tutte le truppe dalla Tessaglia. Secondo il solito, il governo greco diede mostra di accettare formalmente la richiesta, ma di fatto non tenne fede agli impegni. Gli Alleati decretarono allora il blocco della Grecia.

Un fatto nuovo minacciò di incrinare pericolosamente i rapporti fra gli Alleati nella primavera del 1917. Il nostro ministro degli esteri Sonnino ricevette, con sua grande sorpresa, dall'ambasciatore britannico a Roma una nota nella quale si dava notizia di alcune decisioni assunte dai Governi di Londra e di Parigi:

- gli inglesi si apprestavano a ritirare dal fronte di Macedonia due brigate di cavalleria e una divisione di fanteria, disposti peraltro a recedere da quel proposito se la offensiva che il generale Sarraïl si accingeva a intraprendere avesse raggiunto risultati tali da indurre la Bulgaria a chiedere la pace separata;

- nell'intento di recuperare il favore delle Autorità di Atene, sarebbe stato abolito il blocco della Grecia, ma gli Alleati avrebbero assunto il controllo del raccolto di grano della Tessaglia mediante l'istituzione di posti armati, per ripartirlo equamente fra i territori sottoposti al potere regio e quelli venizelisti;

- la presenza degli Alleati in quell'area poteva essere esercitata con immutata efficacia ritirando le forze dalla attuale, dispersiva linea e concentrandole nel campo trincerato di Salonicco, sì da garantire il possesso di quel porto;

- al generale Sarraïl sarebbero state trasmesse istruzioni per iniziare al più presto la prevista offensiva, con l'invito di non intraprendere alcuna azione ostile contro la Grecia ufficiale senza il preventivo consenso dei Governi alleati;

- nella Conferenza di Roma del gennaio scorso si era stabilito di non dislocare truppe venizeliste in posti di presidio nel territorio della Grecia neutrale; tuttavia, se si fosse manifestato un movimento spontaneo in favore di Venizelos in Tessaglia, non sarebbe stato inopportuno l'impiego di suoi reparti per il mantenimento

dell'ordine pubblico in quella regione.

Il ministro Sonnino replicò all'ambasciatore inglese sir Rennel Rodd in termini piuttosto duri:

— sottolineando che non rispondeva alle corrette norme procedurali in uso fra alleati il fatto che i governi di Londra e di Parigi avessero preso gravi decisioni senza preventivamente consultare quello di Roma;

— avanzando ogni riserva sulle risoluzioni che le nostre Autorità non avrebbero mancato di adottare in merito al contingente di truppe italiane distaccato in Macedonia.

Il nostro ministro degli esteri ne informò prontamente il Presidente Salandra e il Capo di Stato Maggiore generale Cadorna, che pose subito allo studio il ritiro della 35^a divisione da quel fronte per trasferirla in Albania.

Il barone Sonnino ricevette il ministro di Serbia a Roma, che gli prospettò la preoccupazione del suo governo per il progetto anglo-francese. Un durissimo colpo — egli disse — avrebbe subito il morale dei soldati serbi, costretti per motivi ad essi certamente incomprensibili ad allontanarsi ulteriormente dal territorio patrio, sulle cui soglie si battevano con grande valore, e nel quale anelavano di penetrare vittoriosi. Aggiunse che il Presidente del Consiglio Pasić era in partenza per Londra e Parigi, dove avrebbe tentato di convincere quei governi a recedere dai recenti propositi.

L'offensiva del generale Sarraill, lanciata nel settore di Prilep, fallì. Il fronte alleato tuttavia non venne arretrato, e fu mantenuto sulla linea che dal lago di Ohrida, sul confine albanese, si estendeva verso est fino alla foce dello Struma nel mare Egeo, toccando l'ansa della Cerna, il Mala Rupa, il lago di Goiran, le propaggini sud dei monti Beles.

Ebbe successo l'operazione "Tessaglia", preparata con la massima segretezza. Per quella esigenza erano state distolte da alcune zone del fronte unità di fanteria, cavalleria e artiglieria, concentrate in parte a Salonicco e in parte sul confine della Tessaglia, all'altezza della "zona neutra". La flotta interalleata stringeva intanto il blocco intorno alle coste della Grecia.

L'8 giugno 1917 una colonna francese (circa 14 mila uomini) cui erano aggregati reparti minori britannici, si addentrò nella Tessaglia agli ordini del generale Venel. I centri più importanti della regione furono occupati senza colpo ferire; solo a Larissa il presidio greco oppose una certa resistenza. Contemporaneamente, in un convoglio scortato da unità navali, salpava da Salonicco un forte contingente da sbarco anglo-franco-russo, comandato dal ge-

nerale Reynault. Dopo che nuclei d'assalto avevano occupato Corinto e i punti strategici dello stretto, il convoglio giunse il 10 giugno di fronte al Pireo. Mentre le navi da guerra puntavano i loro cannoni contro Atene, il dottor Jonnart, alto commissario dell'Intesa in Macedonia, a nome delle Potenze "protettrici" inoltrò un ennesimo *ultimatum* al governo greco imponendo: l'immediata abdicazione di re Costantino, la designazione del successore, con esclusione del Diadoco notoriamente simpatizzante per gli Imperi centrali, il ripristino delle garanzie costituzionali nel paese. La risposta doveva giungere entro 24 ore.

Re Costantino sottoscrisse il 12 giugno l'atto di rinuncia al trono, designando a succedergli il figlio principe Alessandro; l'indomani, imbarcatosi sul panfilo *Sphacteria*, partì per l'esilio.

Il nuovo sovrano giurò fedeltà alla Costituzione. Dopo non facili trattative venne nuovamente insediata la Camera eletta nel 1915, che Costantino aveva arbitrariamente sciolto. Venizelos ricevette l'incarico di formare un nuovo governo, e fece ritorno ad Atene scortato da 400 gendarmi di Creta e da reparti francesi. Il governo della Difesa nazionale cessava di esistere, e la Grecia riacquistava un volto unitario.

Re Alessandro fece entrare il suo paese in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa. L'opinione pubblica accolse quella decisione senza eccessivo entusiasmo, ma non si può nemmeno dire che ne rimase molto contrariata. Si procedette alla riorganizzazione dell'esercito regolare greco, sì che entro l'anno erano in piena efficienza e pronte all'impiego sette divisioni: tre operarono riunite nel I Corpo d'armata ellenico, comandato dal generale Parascherapoulos; tre vennero inserite in grandi Unità alleate in vari settori del fronte; una fu mantenuta di riserva ¹².

Raggiunti gli scopi che si era prefisso, il generale Sarraill di-

¹² Il riordinamento dell'Esercito greco fu demandato ad una Missione militare francese comandata dal generale Braquet. La Missione comprendeva uno Stato Maggiore, 50 ufficiali e 40 sottufficiali istruttori, ufficiali dei servizi e personale interprete. Vi fu aggregata, pur rimanendo nell'antica sede, la Missione già presente a Salonico per l'organizzazione dell'Esercito venizelista della Difesa nazionale. Si tennero diversi corsi di istruzione:

- per ufficiali di Stato Maggiore,
- per ufficiali di fanteria, di artiglieria, del genio, dei mitraglieri e granatieri,
- per ufficiali dei Centri informazione.

Fra il governo greco e quello italiano, rappresentato dal nostro ministro in Atene marchese De Bosdari, venne stipulato un accordo (chiamato commercialmente contratto!) in base al quale si affidava ad una missione italiana la riorganizzazione della gendarmeria greca. Quell'accordo fu siglato il 5 ottobre 1917.

spose, il 19 luglio, il ritiro dalla Tessaglia delle truppe che vi erano penetrate, e in attesa di impiegarle ancora sul fronte, le concentrò nella zona Banica-Florina.

Si era sciolto, in favore degli Alleati, uno dei nodi più aggrovigliati del delicato scacchiere: veniva meno la minaccia al tergo dello schieramento in Macedonia sempre incombente durante il periodo della problematica e insicura neutralità greca. Inoltre si poteva contare sull'apporto non trascurabile delle forze armate elleniche.

Da quelle vicende usciva indubbiamente rinvigorita la influenza francese in Grecia e, in proiezione, nell'intera area balcanica, una delle mete che il governo di Parigi aveva da lungo tempo perseguito. Nella logica di quella politica i francesi — alcuni mesi prima — avevano esteso la loro azione fino all'Albania, invadendo un'area che gli Alleati avevano riconosciuto essere riservata al controllo italiano. Nel dicembre 1916 il generale Sarraïl aveva inviato un distaccamento composto da reparti francesi, agli ordini del colonnello Descoins, a Korça (Koritza) per istituirci una "libera repubblica". Il 27 maggio 1917 truppe francesi e serbe avevano occupato Santa Maura (Leucade) nel mare Ionio. Per porre un freno a quella insidiosa espansione, il nostro paese rispose con un solenne atto formale: il proclama di Argirocastro (3 giugno 1917) nel quale si affermava l'unità e la indipendenza dell'intera Albania "sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia" ¹³.

8. Sul fronte alleato di Macedonia furono impegnate truppe

¹³ Il 3 giugno 1917 il comandante del contingente italiano in Albania, di fronte alle rovine dell'antico castello veneto di Argirocastro, lesse ad una assemblea di notabili e di popolo questo proclama:

"A tutte le popolazioni albanesi. Oggi, 3 giugno 1917, fausta ricorrenza delle libertà statutarie italiane, noi Tenente Generale Giacinto Ferrero, comandante il Corpo italiano di occupazione dell'Albania, per ordine del governo del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia. Per questo atto, Albanesi, avrete libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole rette da cittadini albanesi, potrete amministrare le vostre proprietà, il frutto del vostro lavoro a beneficio vostro e per il beneficio sempre maggiore del Paese.

Albanesi! Ovunque voi siate, o già liberi nelle vostre terre o esuli nel mondo, o ancora soggetti a dominazioni straniere, larghe di promesse, ma di fatto violente e predatrici; voi che di antichissima e nobile stirpe avete memorie e tradizioni secolari che si ricongiungono alla civiltà romana e veneziana; voi che sapete la comunanza degli interessi italo-albanesi sul mare che ci separa e ad un tempo ci congiunge, unitevi tutti quanti siete uomini di buona volontà e di fede nei destini della vostra patria diletta; tutti accorrete all'ombra dei vessilli italiani e albanesi per giurare fede perenne a quanto viene oggi proclamato in nome del governo italiano per un'Albania indipendente con l'amicizia e la protezione dell'Italia".

di sei nazionalità: a quelle francesi (una Armata) e britanniche (diverse divisioni) si aggiunsero nel tempo i contingenti serbi (inizialmente tre Armate, di fatto Corpi d'Armata, poi contratte a due, e un distaccamento *d'élite*), russo (due brigate), italiano (la menzionata 35^a divisione) e greco (della consistenza che abbiamo già evidenziato). A quelle forse si contrapponevano la XI Armata germanica (costituita in prevalenza di divisioni bulgare) e le Armate bulgare 1^a, 2^a e 4^a, tutte comandate, nel 1918, dal generale tedesco von Scholtz. Vi era una sostanziale equivalenza in uomini; gli Alleati erano superiori per bocche da fuoco, cavalleria e, nettamente, aviazione.

Sulla linea di combattimento nacque e perdurò una forte fraternità d'arme, ma la situazione era ben differente nei rapporti fra i superiori comandi, nella cui condotta si ripercuotevano anche le istruzioni delle rispettive Autorità nazionali; a livello di governi era poi "lotta" vera e propria, sia pure con obiettivi che talora si intrecciavano, e con accordi più o meno riservati che mutavano a seconda dei problemi.

Una prima spinosa questione fu quella dell'Alto Comando degli Eserciti alleati in Oriente. Alla difficile carica era stato preposto il generale francese Maurice Sarrail, del cui comportamento i primi a lamentarsi furono gli inglesi e gli italiani. Il Capo di Stato Maggiore britannico sir William-Robert Robertson e il nostro Cadorna, sulla scorta di notizie che pervenivano loro dal lontano fronte, e che non mancavano di verificare, invitarono a più riprese i rispettivi ministri degli esteri a promuovere la sostituzione del generale Sarrail: a questi attribuivano una condotta poco consona alla comunità di intenti con cui si combatteva quella guerra; ne ponevano poi in dubbio le capacità professionali, alla luce di alcune vicende operative. Gli italiani avevano poi motivi di risentimento nel fatto che Sarrail era solito minimizzare i meriti della 35^a divisione. Ripetuti interventi rimasero infruttuosi finchè, nel dicembre 1917, Sarrail venne sostituito dal generale, pure francese, M. Louis Adolphe Guillaumat, al quale va riconosciuto un grande merito, quello di avere ridato saldezza al morale, molto scosso, delle truppe nel volgere di pochi mesi, e di avere migliorato la situazione in alcuni settori del fronte.

Un profondo malcontento prese a serpeggiare, nel corso del 1917, fra i reparti in linea, i cui uomini erano soggetti ad un incessante logoramento fisico e spirituale. Vi concorrevano, in aggiunta al continuo stillicidio di vite umane causato dal fuoco dell'avversario e dalle malattie, diversi fattori di varia indole: la incertezza

della situazione militare, la lontananza dalla madre patria, la pratica impossibilità, per i più, di fruire di licenze pur brevi, le ingratitude condizioni climatiche, sanitarie e ambientali in genere. Nella prima metà del 1918, alla vigilia degli eventi decisivi, gli eserciti alleati in Oriente avevano pienamente recuperato saldezza ed entusiasmo.

Il generale Guillaumat aveva anche prediposto un accurato piano offensivo a largo raggio, ma non poté attuarlo perché richiamato in patria.

Il 19 giugno 1918 assunse il Comando in capo il generale, anch'esso francese, Louis Franchet d'Esperey. Questi modificò il progetto operativo del suo predecessore. Il 14 settembre 1918 lanciò le sue truppe all'attacco della linea nemica, che fu sfondata dopo aspri combattimenti protrattisi per molti giorni. Le Unità vittoriose iniziarono l'avanzata nel cuore della regione balcanica; quelle serbe, in particolare, si diressero a marce forzate verso la loro antica capitale.

Il 29 settembre la Bulgaria capitolava, e una sua delegazione sottoscriveva l'atto di resa a Salonico; il 30 ottobre, a Mudros, erano i plenipotenziari turchi a chiedere la cessazione delle ostilità. Il maresciallo von Mackensen, che si riteneva organizzasse una guerra di difesa in Romania¹⁴ con le sue intatte forze, desistette invece da ogni proposito di resistenza; il 13 novembre 1918 l'Ungheria, che si era svincolata dalla Corona asburgica, firmava un armistizio con il Comando degli Eserciti alleati in Oriente.

Un altro problema che interessò direttamente noi italiani fu quello della dislocazione della 35^a divisione. La logica avrebbe voluto, per ovvi motivi morali e logistici, che la nostra Unità venisse schierata alla estrema sinistra del fronte di Macedonia, a diretto contatto con le consorelle truppe d'Albania. Invece la si mantenne costantemente fra divisioni alleate. Reiterate istanze perchè avvenisse quel trasferimento rimasero senza esito: ogni volta si ricnobbe, formalmente, la fondatezza della richiesta, ma poi si fece

¹⁴ La Romania era entrata in guerra contro gli Imperi centrali il 27 agosto 1916. In quello stesso anno si ebbero tre distinte fasi operative: offensiva romena in Transilvania e bulgara in Dobrugia; controffensiva tedesca e rioccupazione della Transilvania; invasione germano-austriaca della Valacchia e consolidamento del fronte sul Sereth. L'armata romena era stata appoggiata, in quelle operazioni, da forze russe.

Sul Sereth ebbe inizio una estenuante guerra di posizione, che si protasse fino al maggio 1918, quando la Romania, stremata e priva del sostegno russo, fu costretta a capitolare. A Bucarest venne insediato un governo filotedesco, rovesciato non appena gli Imperi centrali chiesero l'armistizio.

in modo di non darvi seguito.

Perchè? Si volle impedire che ampliando l'area interamente controllata dalle nostre forze, si radicesse il principio, concordato con gli Alleati e da questi ammesso senza riserve, della influenza italiana sull'Albania. Fu una prova, e non la sola, delle manovre che Potenze "amiche" sviluppavano ai danni dell'Italia, a dispetto di impegni solennemente assunti.

9. Una facile letteratura, ed una non meno superficiale produzione cinematografica sogliono presentare gli addetti militari come null'altro che dei *viveurs* gallonati. Se quella definizione può trovare riscontro in taluni avvenimenti, è certo che non si addice agli ufficiali italiani che con tale compito operarono nell'area balcanica durante la prima guerra mondiale.

A Salonicco, con un incarico di copertura presso il nostro Consolato locale, e sotto il nome di dottor Belleni, agiva fin dai primi mesi del 1916 il tenente colonnello Icilio Gilbert de Winckels. Preciso fu un suo rapporto, datato 13 giugno 1916, con cui diede notizia degli orientamenti britannici sul come tenere i rapporti con la Corte di Atene, per evitare che la Grecia entrasse in guerra a fianco degli Imperi centrali. Il 27 agosto di quell'anno, dopo che con l'arrivo della 35ª divisione a Salonicco l'Italia diveniva apertamente partecipe della impresa di Macedonia, il nostro Comando Supremo conferì in forma ufficiale al tenente colonnello Gilbert l'incarico di addetto militare presso il Comando in capo Alleato, col compito tra l'altro di fungere da collegamento fra quel Comando e la nostra Unità. Il tenente colonnello Gilbert relazionò in maniera perfetta sulla penetrazione bulgaro-tedesca nella Macedonia orientale e sul moto insurrezionale venizelista. Rimase ferito il 12 novembre 1916 mentre accompagnava il generale Petitti di Roreto, che si era recato ad ispezionare i reparti della brigata "Cagliari" impegnati nella operazione di Monastir.

A sostituirlo venne designato dal nostro Stato Maggiore il colonnello Umberto Vitale, che svolse ottimamente il suo compito, dando prova di capacità valutative e di equilibrio non disgiunto da fermezza nelle occasioni più delicate. Una di queste si delineò nel maggio 1917, allorchè sorse un violento contrasto fra il generale Pennella, comandante della 35ª divisione, e il generale francese Grossetti, alle cui dipendenze operava la nostra Unità. Alcune imperdonabili negligenze del generale Grossetti, fra cui la mancata diramazione di ordini tempestivi, avevano infatti causato alle truppe italiane impegnate nell'attacco a munitissime posizioni ne-

niche perdite molto gravi ¹⁵. Il 27 luglio 1917 il colonnello Vitale fu destinato, sempre come addetto militare, alla Legazione d'Italia in Atene ¹⁶ per sostituire in quell'incarico il generale Mombelli. Questi andava ad assumere il comando della 35ª divisione, avviando il generale Pennella, che veniva richiamato in patria per ragioni di opportunità. Pure ad Atene il colonnello Vitale agì con grande perizia.

Gli subentrò a Salonicco, come nostro addetto militare presso il Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente, il colonnello Enrico Villari, anch'egli molto attento e puntuale nell'adempimento di tutti i suoi compiti.

Nel 1916 e fino al giugno 1917 fu addetto militare presso la rappresentanza diplomatica italiana in Atene il colonnello (poi generale) Ernesto Mombelli. Della sua attività parlano i rapporti, densi di notizie e avvalorati da lucide considerazioni, che egli trasmetteva al Comando Supremo di Udine e alla Autorità da cui direttamente dipendeva, il Comando territoriale del Corpo di Stato Maggiore in Roma. Con una precisa relazione informò del convegno segreto che esponenti del filogermanesimo più oltranzista tennero nel marzo 1917 — in un periodo cruciale della sempre sospetta neutralità greca — nel Tourist Hotel di Patrasso. Fra gli intervenuti erano l'ex presidente del consiglio Gounaris, il ministro della giustizia Soultanis, il sindaco di Patrasso dottor Boucaouris, e il prefetto della stessa città Calagherapoulos. I presenti presero atto delle notizie pervenute dal maggiore Falkenhause, ex addetto militare germanico in Atene, in merito ad una probabile imminente offensiva bulgaro tedesca sul fronte di Macedonia, ed espressero entusiasmo per quella eventualità che poteva determinare l'ingresso nel conflitto della Grecia dalla parte degli Imperi centrali, come loro auspicavano. Esemplare è il rapporto, dell'aprile 1917, nel quale illustrò le ripercussioni esercitate negli ambienti governativi e nella opinione pubblica della Grecia dalla avanzata italiana in Epiro ad opera delle nostre truppe d'Albania. Di grande interesse furono pure le relazioni che predispose, si può dire giornalmente, sugli sviluppi della situazione interna greca nel

¹⁵ In quella azione, svoltasi dal 5 al 13 maggio, la 35ª divisione perse, fra morti, feriti, dispersi e colpiti da gas: 120 ufficiali e 3034 uomini di truppa.

¹⁶ A succedere al generale Mombelli il nostro Comando Supremo aveva designato, in un primo tempo, il generale Marro, allora addetto militare italiano presso il governo serbo in Corfù. Le Autorità di Atene negarono però il gradimento, eccependo che il generale Marro aveva svolto una intensa attività spionistica a favore della Turchia durante le guerre balcaniche.

convulso e decisivo giugno 1917.

Riteniamo che dalle pur rapide citazioni che precedono emerga ben chiaramente quanto fu preziosa la attività degli addetti militari italiani, negli anni 1916-1918, sia in Atene sia presso il Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente.

10. Abbiamo già osservato che il progetto anglo francese della primavera del 1917, di arretrare il fronte di Macedonia fino alla cinta fortificata di Salonicco, non ebbe seguito, sebbene non si fosse verificata la eventualità — successo della offensiva di Sarrail — alla quale se ne subordinava appunto l'annullamento. Quale la ragione? Giunse forse al segno la ferma protesta del nostro ministro degli esteri Sonnino? Ne dubitiamo. Ha invece fondamento un'altra ipotesi: che sia stata la missione del *premier* serbo Pasić, accorso a Londra e a Parigi, a far recedere quei governi dal loro intento. Ma poiché, da che mondo è mondo, è ben difficile che nel contesto politico ad una concessione non corrisponda una contropartita, è il caso di ricercare a quale prezzo — se un prezzo, beninteso, vi fu — Pasić potè indurre gli alleati a rinunciare al loro piano.

A questo punto occorre analizzare razionalmente e cronologicamente una serie di fatti, alla luce dei quali si riporta l'impressione che il ripensamento di Londra e Parigi ebbe le sue radici in una possibilità di acquisire una importante pedina nella manovra pazientemente ordita ai danni dell'Italia. Lo provano gli avvenimenti che ebbero corso in seguito e che si conclusero nella agitata atmosfera della Conferenza della Pace, a Versailles.

Il nostro paese era uscito dalla Triplice Alleanza e si era schierato, nel conflitto, contro gli Imperi centrali in forza del Patto segreto di Londra, siglato il 26 aprile 1915 dopo laboriose trattative.

L'Italia si impegnava a entrare in guerra, ed in cambio Francia, Inghilterra e Russia le riconoscevano il diritto di annettere, dopo la vittoria, il Trentino, il Tirolo cisalpino col confine naturale del Brennero, Trieste, l'Istria fino al Quarnaro (esclusa Fiume) e la Dalmazia nella sua configurazione amministrativa dell'epoca, con numerose isole. Altre clausole assicuravano al nostro paese la sovranità su Valona e il protettorato su una Albania ridimensionata; venivano infine salvaguardati gli interessi italiani in Asia, col passaggio di Rodi e del Dodecanneso sotto la nostra bandiera e, sia pure con una formula molto vaga, in Africa.

La conclusione del patto di Londra segnava un innegabile successo per la politica estera italiana, anche nei riflessi di antiche

aspirazioni sentimentali. Ma pure la Serbia ne traeva, in prospettiva, i suoi bravi vantaggi, poiché le venivano assicurati il riacquisto della Bosnia Erzegovina e un tratto della costa dalmatica da sud di Zara fino a Cattaro, restando per giunta impregiudicata la sua più importante rivendicazione: lo sbocco al mare Egeo (Salonico).

Le tre Potenze dell'Intesa avevano però sottoscritto il Patto di Londra con non poche riserve mentali. Non è una supposizione, ma un dato che i fatti avrebbero poi ampiamente confermato. Scattò una operazione propagandistica condotta con largo impiego di mezzi, che propugnava la creazione alla fine della guerra di uno stato unitario serbo-croato-sloveno, cioè degli slavi del sud. All'ideale della grande Serbia, caro ai circoli politici, militari e intellettuali di Belgrado, e all'intero popolo serbo, che era indifferente, anzi ostile, alla comunanza con croati e sloveni, si intendeva sostituire il disegno jugoslavo, pur sotto la corona dei Karagegević. Si voleva in tal modo distogliere i serbi dalle mire verso l'Egeo, compensandole col possesso dell'intero litorale adriatico fino alle coste montenegrine comprese, secondo la configurazione del previsto nuovo stato unitario.

Quella "filosofia" costituiva un grave pregiudizio alla futura applicazione del patto di Londra del quale rappresentava una drastica e inconciliabile alternativa, e turbava profondamente gli italiani di Dalmazia, molti dei quali, raggiunto il nostro paese, si battevano eroicamente sul fronte.

Il concetto jugoslavo fu sostenuto da personalità inglesi (sir Arthur Evans, Nortcliffe, Stead, Seton Watson), russe (Miliukoff), francesi (Clemenceau) con una martellante azione fatta di convegni, manifesti, appelli, diffusione di opuscoli, interviste, discorsi, articoli. Paradossalmente, proprio a Roma fu ospitato a lungo il Comitato jugoslavo capeggiato da Ante Trumbić, croato di Spalato, che era stato costituito a Londra il 30 aprile 1915 (quattro giorni dopo la firma del patto segreto fra le tre Potenze dell'Intesa e l'Italia!). E a Roma si tenne il Congresso delle "nazionalità oppresse", in cui il progetto jugoslavo venne enfatizzato.

Nel nostro paese reagirono, a quella propaganda, gli esponenti delle associazioni irredentistiche (Ghiglianovich, Battisti, Tolomei, Zenatti e tanti altri) ed i personaggi di spicco che ne appoggiavano l'opera: Sonnino, che rimase ben presto isolato in seno allo stesso governo, Villari, Nathan, Sanminiatielli, Foscari, Boselli... Contemporaneamente però presero a manifestare "comprensione" per il disegno jugoslavo le sfere neutraliste romane e una certa stampa

di Milano ¹⁷.

Dopo il rientro del Presidente Pasić dalla visita a Londra e a Parigi, si verificarono due fatti sintomatici: la Dichiarazione di Corfù, e l'inquietante "affare" della Mano Nera.

La Dichiarazione di Corfù, emessa congiuntamente dal governo di Serbia esule nell'isola e dal Comitato jugoslavo il 20 luglio 1917, indicava le linee fondamentali del futuro nuovo stato dei Serbi, Croati e Sloveni sotto la forma di una monarchia costituzionale, e a struttura parlamentare e democratica. Le Autorità responsabili serbe aderivano quindi in pieno al disegno jugoslavo studiato da inglesi e francesi, orientandosi verso l'Adriatico e dimenticando Salonico (da conservare evidentemente alla Grecia che, dopo i fatti del giugno, era in procinto di schierarsi in guerra contro gli Imperi centrali).

In quegli stessi giorni, nell'ambito dell'Esercito serbo che si batteva sul fronte, si scatenò una improvvisa, brutale persecuzione contro gli aderenti alla Mano Nera. All'opera di quella potente organizzazione segreta si deve il risveglio nazionalista che fece della Serbia il più forte e rispettato fra gli Stati balcanici a cavallo dei due secoli. Gli affiliati erano nella quasi totalità ufficiali. La Mano Nera dominava gli altri gradi dell'Armata, lo Stato Maggiore, e il formidabile servizio segreto, comandato da Dragutin Dimitrijevic, Apis come nome di copertura. La Mano Nera aveva defenestrato la tiepida monarchia degli Obrenović, succuba degli Asburgo, chiamando al trono di Belgrado Pietro I Karageorgević; aveva tenuto desto, fra i connazionali della Bosnia Erzegovina soggetta all'Austria-Ungheria il sogno del ricongiungimento alla madrepatria; alla sua attività animatrice erano legati i trionfi dell'Esercito serbo nelle guerre balcaniche. Sempre la Mano Nera aveva preparato l'attentato di Sarajevo, come affermazione unitaria, ma soprattutto quale reazione ad un gesto provocatorio dell'erede al trono asburgico: Francesco Ferdinando aveva infatti scelto il 28 giugno, ricorrenza della battaglia di Kosovo, come data di inizio della sua visita ufficiale in Bosnia, dove si recava per dirigere le grandi manovre militari, segno di per sé stesso di dominio. A Kosovo, nel 1389, soverchianti forze ottomane avevano avuto la meglio su l'esercito serbo, il cui condottiero, l'intrepido principe Lazzaro, alla fine della battaglia era stato decapitato a fianco del corpo del comandante nemico, Murad, caduto in combattimento. I serbi

¹⁷ Cfr.: A. Dudan, *Anniversari e capitoli di storia dalmatica*, in "La Rivista Dalmatica", novembre 1955.

furono soggetti per cinque lunghi secoli alla dura dominazione ottomana, che non riuscì però a cancellarne, e nemmeno a scalfirne, la identità nazionale. Essi serbarono inalterate le loro tradizioni, alimentando religiosamente il ricordo di Kosovo, gloriosa sconfitta, come evento emblematico del loro valore e quale pegno di resurrezione. In merito all'attentato di Sarajevo, va soggiunto che il comitato della Mano Nera ne aveva sospeso in *extremis* la effettuazione, con un ordine di cui il giovane Gavrilo Princip non tenne però conto. L'enorme peso e il grande prestigio che l'organizzazione andava acquistando in ogni settore del paese, e soprattutto fra le classi giovanili, avevano seriamente preoccupato gli ambienti politici: era così sorta, in contrapposizione, la Mano Bianca, espressione di un serbismo moderato e conciliante.

Riportiamoci al luglio 1917. Gli aderenti alla Mano Nera furono accusati, praticamente senza prove, di preparare l'assassinio del principe Alessandro e del presidente Pasić. Il 29 di quel mese, dopo un processo sommario vennero passati per le armi a Salonico il colonnello Dimitrjević e due suoi parigrado. Seguirono arresti e condanne a morte di altri ufficiali affiliati alla setta, o semplici simpatizzanti. Fu giustiziato anche il colonnello Toutzović, idolatrato dai soldati per il suo ardimento. Un profondo malessere si diffuse nei reparti. Quasi a voler giustificare di fronte alla storia e all'opinione pubblica internazionale quelle immotivate e indiscriminate fucilazioni, da allora in poi in taluni paesi dell'Occidente venne capziosamente stravolta l'immagine stessa della Mano Nera serba. In *romans - en - feuilleton*, sugli schermi e su riviste l'associazione fu presentata come un raggruppamento di malfattori, assassini, dinamitardi, e non — quale in realtà era stata — come una organizzazione di alto valore ideale e patriottico.

Secondo una opinione fondata, Alessandro, la Mano Bianca e Pasić si sbarazzarono della organizzazione rivale, intransigente nel suo nazionalismo serbo per prevenirne la sicura reazione al documento di Corfù. Un duro colpo alla Mano Nera era già stato inferito due anni prima, quando Alessandro aveva rimosso dall'incarico di capo del servizio segreto il colonnello Dimitrjević, nominandolo ispettore di due brigate. A tale decisione non poté opporsi il vegliardo Re Pietro, simpatizzante della Mano Nera il quale, dall'inizio della guerra, aveva affidato la reggenza al figlio e si era portato in prima linea fra i combattenti, condividendone sacrifici e pericoli.

Eliminata (per sempre o momentaneamente?) la Mano Nera e la sua influenza fra i connazionali, nessun ostacolo poteva ormai

opporsi alla creazione del Regno dei serbi, croati e sloveni, che venne proclamato il 10 dicembre 1918 (e in seguito fu chiamato Regno di Jugoslavia).

Non è qui il caso di rievocare quale sorte ebbe, al tavolo della pace, il patto di Londra. Le lacrime del nostro presidente del consiglio Orlando, il suo spettacolare abbandono della Conferenza lasciarono imperturbati i suoi interlocutori, lo statunitense Wilson, il britannico Lloyd George, il francese Clemenceau, solidali nell'ignorare i diritti che l'Italia reclamava. L'azione diplomatica italiana in quel periodo fallì su ogni fronte ¹⁸.

Viene piuttosto da chiedersi, anche se si tratta di una questione del tutto platonica, se gli avvenimenti avrebbero preso un corso differente nel caso in cui si fosse consentita la spedizione dei fratelli Garibaldi nell'area balcanica. Chi può negare che i nipoti del più amato degli Eroi, e figli dell'intrepido Ricciotti, avrebbero avuto in quella regione un larghissimo seguito di entusiasmi e di adesioni? Ed è proprio da escludere che, presenti loro in quei territori alla testa di agguerriti corpi franchi, gli alti negoziatori di Versailles avrebbero usato un comportamento meno aspro nei confronti dell'Italia, trionfatrice a Vittorio Veneto?

Sono ragionamenti che sconfinano, è evidente, nella pura fantasia. Ma la fantasia è pur sempre bella. Meno bella, questa è certezza, fu la sorte del patto di Londra che gli Alleati considerarono niente più che carta straccia.

¹⁸ Cfr.: *I prodromi...*, cit. pp. 52-53. Cfr. anche: *L'Esercito Italiano...* cit., cap. VI.

FONTI DOCUMENTALI

Stato Maggiore Esercito – Archivio dell'Ufficio Storico: Atti del Comando Supremo, della 35ª divisione, degli addetti militari italiani, relativi alle operazioni sul fronte di Macedonia.

Testimonianze della famiglia di Ezio Garibaldi. Carteggio della Società di mutuo soccorso tra reduci garibaldini "Giuseppe Garibaldi", Roma.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'Italia nella grande guerra*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1970.
- L. CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano, 1925.
- L. CORDIER, *Victoire éclair en Orient*, Editions U.S.H.A., Aurillac, 1968.
- A. DE BOSDARI, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Mondadori, Milano, 1928.
- A. DUDAN, *Appunti e capitoli di storia dalmatica*, in "Rivista Dalmatica", novembre 1955.
- R. GARIBALDI (jr), *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'Intervento*, Edizioni garibaldine, Milano, s.d.
- S. LOI, *I prodromi di tante guerre. Cinquant'anni di politica balcanica*, in "Memorie Storiche Militari 1977", Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1977.
- S. LOI, *L'irredentismo all'inizio del secolo in Atti di Archivi ufficiali e privati*, in "Memorie Storiche Militari 1979", Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1979.
- P. MARAVIGNA, *Gli italiani nell'oriente balcanico, in Russia, in Palestina – 1915–1918*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1923.
- B. MILJUS, *Les Hapsbourg, l'Eglise et les Slaves du Sud*, R. Pichon et R. Durand-Auzias, Paris, 1970.
- A. OBRADOVIC, *Istorija ratova Kraljevine Srbije* (Storia delle guerre del Regno di Serbia), Chicago, 1977.
- W. ROBERTSON, *Soldiers and Statesmen*, London, 1926.
- M. SARRAIL, *Mon Commandement en Orient*, Paris, 1920.
- L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915–1918)*, Vol. VII, Tomo 3º, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1983.
- Les Armées Françaises dans la grande guerre*, voll. VII, VIII et Annexes, Imprimerie Nationale, Paris, 1923–1934.

RML 0109161

Raimondo Luraghi

Direttore del Centro Studi sulla Difesa dell'Università di Genova

**RAIMONDO MONTECUCCOLI
SOLDATO, STATISTA, TEORICO MILITARE**

(Il presente saggio è una sintesi dell'Introduzione critica all'edizione delle Opere Teoriche Militari di Raimondo Montecuccoli, che il prof. Raimondo Luraghi sta curando per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. In essa saranno ampiamente elencati tutti i riferimenti critici su cui il saggio si basa. Nella presente veste, il saggio fu presentato quale relazione al Colloquio Internazionale di Storia Militare tenutosi a Washington, DC, USA, dal 25 al 30 luglio 1982).

In un tranquillo angolo della città austriaca di Linz, nella Kapuzinerkirche, è tuttora visibile il sepolcro di Raimondo Montecuccoli che vi morì nel 1680, all'età di settantun anno. In tale tomba però solo i visceri del Maresciallo sono sepolti: la rimanente parte della sua spoglia mortale trovasi invece a Vienna, nella Kirche am Hof, ove è assai difficile rintracciarla, poiché, durante la Seconda guerra mondiale, la lapide fu distrutta da un bombardamento aereo e sostituita con una semplice lastra di cemento, senza alcuna iscrizione.

A Linz tuttavia l'epigrafe incisa a suo tempo è ancora visibile: ed essa appare, invero, degna di menzione. Da essa infatti — come dai documenti a lui coevi — il grande condottiero e statista emerge come una imponente personalità: Raimondo, Principe Montecuccoli, Luogotenente generale dell'impero Absburgico, Feldmaresciallo, Comandante in Capo, Presidente del Supremo Consiglio Aulico di Guerra, Consigliere segreto dell'Imperatore, Gran Maestro dell'Artiglieria, materiale bellico e fortificazioni, Governatore delle terre Ungheresi di confine, Ciambellano e Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, speciale Inviato dell'Imperatore presso la Regina Cristina di Svezia, il Lord Protettore d'Inghilterra Sir Oliver Cromwell, le Province Unite, il Papa, il re di Francia: invero, nell'Impero Absbur-

gico, secondo soltanto all'Imperatore.¹

Nelle sue mani si concentravano infatti i supremi poteri politici e militari dell'Impero; i suoi scritti sulla guerra furono attentamente letti, accuratamente studiati nonché acclamati e rispettati da generazioni di condottieri e di soldati. Tutti i principali pensatori militari dell'Età Illuminista, da Turpin de Crissé a Guibert, considerarono Montecuccoli come il loro maestro: e così fecero grandi generali come il Maresciallo di Sassonia, Federico il Grande, Napoleone e Scharnhorst, per tacere dei più diretti eredi e seguaci suoi: Carlo di Lorena e il Principe Eugenio di Savoia. È del tutto esatto dire che l'arte e la scienza militare dell'Illuminismo trovarono le loro origini in Montecuccoli e riconobbero in lui il loro precursore e maestro.²

Eppure oggi egli è pressoché del tutto dimenticato. Non più di uno studente italiano su dieci conosce il suo nome e le sue imprese con qualche precisione; e ben pochi studiosi (ammesso che qualcuno ve ne sia) hanno la più pallida idea della reale grandezza di Montecuccoli.

Perché mai ciò accade, non può essere esaminato nel breve spazio del presente saggio; basti dire che l'oblio in cui fu lasciato cadere Montecuccoli fu uno dei peccati del nazionalismo ottocentesco, e non certo il minore. Ma tre nazioni soprattutto portano per questo il peso della maggior responsabilità: l'Ungheria, la Germania e (triste a dirsi) l'Italia.

I patrioti e i nazionalisti ungheresi del Diciannovesimo secolo erano pieni di rancore nei confronti della memoria di Montecuccoli. Per essi, egli era l'odioso rappresentante della così detta "tirannia" asburgica; il generale imperiale che aveva a suo tempo rappresentato fisicamente nel loro paese il potere militare di Vienna e che,

¹ La prima biografia di Montecuccoli fu: G. Gualdo Priorato, "Vita, & Azzioni del Conte Montecuccoli", in: *Vite + azzioni di personaggi militari*, Vienna, 1674; si veda un più scientifico bilancio ad opera di: Kurt Peball, "Raimund Fürst Montecuccoli, 1609-1680", in: "Österreichische Militärische Zeitschrift", 1964, pp. 301 sgg.; Rudolf Kiszling, "Feldmarschall Raimund Fürst Montecuccoli", in: "Wehrwissenschaftliche Rundschau" n. 9, 1959, pp. 719 sgg.; ma, sopra tutto, l'ammirevole Tesi di: Harms Kaufmann, *Raimondo Graf Montecuccoli, 1609-1680 - Kaiserlicher Feldmarschall, Militärtheoretiker und Staatsmann*, Vienna, 1974.

² K. Peball, op. cit.; Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori Italiani*, nuova ediz., Milano, 1972; Thomas Barker, *The Military Intellectual and battle - Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, Albany, NY, 1975, n. 14 e 15, p. 215; Tommaso Sandonnini, *Il generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia*, Modena, 1914, 2 volumi, Vol. 1, pp. 91 sg.

per la verità, aveva sempre considerato con profonda diffidenza quella specie di "doppio gioco" che gli ungheresi (per amore o per forza) erano stati costretti a condurre tra la potenza asburgica ed i suoi giurati nemici, i Turchi. Montecuccoli era sempre, in verità, stato disgustato da ciò che appariva a lui come la "doppiezza" ungherese, e si era persino spinto così lontano da profetizzare che gli ungheresi, secondo lui, sarebbero diventati in futuro "la rovina dell'Impero".³

Conseguentemente i patrioti ungheresi dell'Ottocento avevano cercato nel lor passato un mito militare nazionale, un "eroe patriota" da opporre a Montecuccoli, e l'avevano trovato nel conte Zrínyi Miklos, contemporaneo di quegli, il quale, in verità, non era stato solo un notevole generale e uomo politico, ma anche un letterato e scrittore militare. Così fu foggiate la leggenda secondo cui Montecuccoli (con il Zrínyi aveva sempre ferocemente polemizzato) sarebbe stato un generale prudente, di vecchio stampo, il "grande *Cunctator*", che avrebbe combattuto un tipo di guerra a obiettivi limitati, da partita a scacchi: laddove Zrínyi fu invece presentato come il profeta di una così detta "strategia di annientamento", una specie di Clausewitz del Diciassettesimo secolo. Tale leggenda durò per decenni. Solo oggi, grazie agli studi del più grande studioso ungherese in tale campo, il Dott. Perjés Geza, cui è tra l'altro dovuta l'edizione critica delle opere di Zrínyi, essa è stata liquidata. Risulta infatti che Zrínyi, nelle sue opere teoriche militari, andò esponendo gli stessi principi che si riscontrano in quelle di Montecuccoli. In realtà (è sempre Perjés che lo dimostra) i limiti alla condotta della guerra riscontrabili nel loro tempo a paragone di quelli napoleonici, derivano da severe limitazioni logistiche e per nulla affatto da una loro presunta limitatezza o mancanza di comprensione della reale essenza della guerra. Che se poi Zrínyi e Montecuccoli, all'atto pratico, furono paladini di differenti strategie nei confronti dei Turchi, ciò derivò semplicemente dal fatto che il primo aveva come obiettivo politico la liberazione dell'Ungheria sia dagli Ottomani che, possibilmente, anche dagli Asburgo; mentre il secondo difendeva, al contrario, gli interessi imperiali.⁴

³ Cfr. T. Barker, op. cit., n. 16 p. 215.

⁴ Su questo problema, si veda l'opera definitiva di: Perjés Geza, "Kinek volt igaza?" A Zrínyi-Montecuccoli vita", in: "Elet és Tudomány", 48, Nov. 1961, pp. 1507 sgg.; e: 49, Dic. 1961, pp. 1539 sgg.; nonché, sempre dello stesso, gli ulteriori chiarimenti in: "A 'Metodizmus' és a Zrínyi-Montecuccoli vita", in: "Századok",

Tuttavia i nazionalisti ungheresi dell'ottocento furono agevolati nella loro opera denigratoria a danno di Montecuccoli dal pensiero militare prussiano e poscia tedesco che si affermò nello stesso secolo. Si dimentica in genere che l'Impero Absburgico non fu uno stato tedesco, ma piuttosto multinazionale; in effetti, il nazionalismo tedesco fu, durante l'era delle grandi rivoluzioni dell'Ottocento ed oltre, sempre risolutamente antiabsburgico. Così, anche per i patrioti tedeschi Montecuccoli fu il simbolo di quella "tirannia" imperiale che ostacolava il programma della "grande Germania"; il generale italiano simbolo e strumento dell'oppressione absburgica. Il pensatore militare tedesco doveva discendere da quella lotta nazionale contro Napoleone che era salutata come l'alba della nazione germanica; pertanto non poteva aver militato al servizio degli interessi dinastici degli Absburgo. Il colera lo uccise nel 1831, per cui egli non poté terminare né rivedere la sua opera (che, se esaminata attentamente, si rivelerebbe assai più in accordo che in disaccordo con i principi di Montecuccoli); ed il libro, caduto nelle mani di nazionalisti, militaristi e sciovinisti, fu sventolato (e distorto) come il nuovo Vangelo militare, destinato a rivelare il verbo della guerra "vera". Il suo nome era Karl von Clausewitz, ed il libro il *Vom Kriege*.⁵

Clausewitz fu uno tra i frutti più pieni dell'età romantica. Come gli altri pensatori romantici, egli si sentiva estraneo alla mentalità razionalista dell'Illuminismo. Nel suo pensiero non tanto la ragione, quanto la volontà costituiva l'autentico connotato del grande capo militare. Con tutto questo però Clausewitz aveva ancora un piede dentro l'età e la tradizione della Grande Rivoluzione francese; so-

1961, n. 4-5, pp. 507 sgg.; e: 1962, 1-2, pp. 26 sgg. Tuttavia le radici teoriche e dottrinali della condotta della guerra nei secoli Diciassettesimo e Diciottesimo (che rendono prive di fondamento le critiche clausewitziane alla così detta "strategia fiacca", mostrandone i motivi pragmatici e non scientifici) si trovano nell'ampia, fondamentale opera, sempre di Perjés Geza, *Mezőgazdasági Termelés, Népesség, Hadsergelelmélet és Stratégia a 17 Század Második Felében (1650-1715)*, Budapest, 1963 (ridotto e riassunto come: *Army Provisioning, Logistics and Strategy in the Second Half of the 17th Century*, Budapest, "Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae", 16, 1970).

⁵ Su Clausewitz i più importanti studi contemporanei, i quali entrambi pongono in luce la reale grandezza dello scrittore militare prussiano liberandolo dalle incrostazioni dovute ai "clausewitziani" successivi (e odierni), sono: Peter Paret, *Clausewitz and the State*, New York, 1976; Raymond Aron, *Penser la guerre, Clausewitz*, Parigi, 1976, 2 vols.

stanzialmente alieno da tesi estreme, egli seppe unire (cosa che i suoi non sempre onesti interpreti non fecero) i fattori irrazionali, volontaristici, ad una analisi sostanzialmente logica, kantiana, del fenomeno guerra. Ben presto però l'ondata di fondo del nazionalismo prussiano, passando da Moltke a von Bernhardt, a Ludendorff, distorse del tutto il suo pensiero, facendo di lui il profeta della "guerra totale" (il che egli non fu mai) ed opponendo il suo preteso pensiero a quello di scrittori come Montecuccoli, presentati come rigidi, prudenti, antiquati e (secondo il termine appositamente coniato) "metodisti".⁶

Ma il colpo finale che doveva sprofondarlo in un immeritato oblio fu inferto a Montecuccoli dal nazionalismo italiano. Senza nemmeno preoccuparsi di studiare seriamente la realtà del Diciassettesimo e Diciottesimo secolo, il nazionalismo italiano considerò Montecuccoli una specie di "rinnegato", postosi al servizio dell'Austria. Che in quell'era (come ha ben osservato il Croce) una nazione italiana nel senso contemporaneo non esistesse, non fu nemmeno preso in considerazione. A ciò si aggiunse entusiasmo per la "scuola" prussiana, stimolato dalle vittorie del 1866 e del 1870-71, e del fatto che le vere ragioni del successo tedesco sulla Francia furono del tutto malcomprese.⁷ Conseguentemente, i militari italiani divennero, per la quasi totalità, ammiratori fanatici del supposto "pensiero clausewitziano"; e il ricordo di Montecuccoli fu sepolto sotto qualcosa di ben più greve che una lastra di marmo, o anche di cemento.

Tentar di render giustizia a Montecuccoli nel limitato ambito del presente saggio è del tutto impossibile: solo un'opera di vaste proporzioni (o, meglio, una serie di opere e di studi per mano di molti studiosi) potrebbe arrivare a ciò. Tuttavia si può tentare di porre a fuoco per lo meno i fondamentali aspetti della sua autentica grandezza. E per far ciò è necessario esaminare rapidamente tre temi: anzitutto la sua vita e la sua educazione militare; in secondo luogo l'arte e la scienza italiana della guerra quale aspetti particolari del pensiero italiano tra Rinascimento e Illuminismo, specialmen-

⁶ Tra i peggiori responsabili della deformazione e della schematizzazione del pensiero di Clausewitz, non si può purtroppo fare a meno di porre in primo piano il grande storico militare tedesco Hans Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der Politischen Geschichte*, Berlino, 1920 sgg.; e ancora più gravemente il continuatore di Delbrück, Daniels.

⁷ Sulla guerra franco-prussiana si deve vedere la trattazione, pressoché definitiva, di: Michael Howard, *The Franco-Prussian War*, London, 1962.

te nella Vienna del Diciassettesimo secolo; infine l'influsso esercitato dai grandi condottieri della sua epoca sul pensiero e generalizzare in principi di valore universale i loro insegnamenti.⁸

Raimondo Montecuccoli nacque il 21 febbraio 1609 nella Provincia del Frignano, situata nel Ducato di Modena, allora posseduto dagli Estensi. Figlio di un nobile impoverito, si trovò orfano a dieci anni. Per sua fortuna il Cardinale Alessandro d'Este si assunse amorevolmente il compito della sua educazione: ed egli, apparso ben presto studioso, crebbe versato in Latino, nella lettura dei classici e nelle scienze umane, rivelandosi un lettore attento, quale poi rimase per l'intera sua vita. Contemporaneamente egli rivelò qualità di prim'ordine come cavallerizzo e in tutti gli esercizi fisici e militari. Sfortunatamente il Cardinale, morendo nel 1624, lasciò per testamento la direttiva che Montecuccoli dovesse vestire l'abito talare. Egli non aveva però alcuna intenzione di farsi prete, e nel 1625 seguì l'esempio di moltissimi italiani arruolandosi nell'esercito Imperiale Asburgico come soldato semplice. L'occasione gli fu data dalla presenza a Modena di un altro italiano notevole, al servizio dell'Impero: il conte Rambaldo di Collalto; ed anche dal fatto che egli aveva già un cugino al servizio degli Asburgo.⁹

Così Montecuccoli iniziò la sua carriera militare "dalla picca": in tal senso si potrebbe persino sostenere che egli partì da un punto più basso e difficile che non Buonaparte, in quanto Montecuccoli dovette guadagnarsi i galloni da ufficiale sul campo, e non ebbe il formidabile propellente di una rivoluzione per innalzarlo.

Tosto egli cominciò a vivere l'esperienza militare più completa.

Tenente, poscia capitano di fanteria, si trovò subito in combattimento. Infuriava allora la guerra dei Trent'anni; da Amersfoort (ove egli entrò primo attraverso la breccia, sotto il fuoco nemico), a Neubrandenburg, a Magdeburgo, alla grande battaglia di Brei-

⁸ La migliore biografia di Montecuccoli (sia pure con parecchi errori) è ancora quella di: Cesare Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua Famiglia, i suoi tempi*, Firenze, 1876. È anche indispensabile consultare l'apparato critico preposto all'edizione integrale tedesca delle opere di Montecuccoli, curate e tradotte da: Alois Veltzé, *Ausgewählte Schriften des Raimund Fürsten Montecuccoli*, Vienna, 1899 sgg., 4 volumi.

⁹ I Montecuccoli già in servizio imperiale erano due: il cugino più anziano di Raimondo, Ernesto, ufficiale dell'esercito, ed un altro cugino più o meno lontano, Girolamo, che aveva un posto governativo in Tirolo. Da questi, incidentalmente, e non da Raimondo, la cui linea si estinse, discesero i Montecuccoli che attraverso i secoli servirono fedelmente l'Impero. Va detto che Ernesto, il quale proteggeva Raimondo, non lo aiutò però nella carriera, in quanto era persuaso che avrebbe fatto il suo bene solo lasciandolo salire nei gradi per virtù propria.

tenfeld contro le eccellenti truppe di re Gustavo Adolfo, egli conobbe praticamente ogni campo. Dal tempo di Breitenfeld egli era passato dalla fanteria alla cavalleria pesante, ove comandò una compagnia di corazzieri sotto uno tra i maggiori capi di cavalleria, Pappenheim. A Breitenfeld combatté, come d'uso, con il più grande coraggio; gravemente ferito e preso prigioniero, fu rilasciato per riscatto dopo sei mesi. Maggiore di fanteria, quindi nuovamente nell'arma a cavallo come tenente-colonnello, combatté sul Reno e in Baviera; fu nuovamente ferito; combatté poscia nella grande vittoria imperiale di Nordlingen; e, nel 1635, promosso colonnello, ebbe il comando di un reggimento di cavalleria. A Wittstock, ove le forze imperiali subirono una grave disfatta, Montecuccoli si segnalò coprendo la ritirata asburgica con tale perizia che essa riuscì a non tramutarsi in una rotta. Si era nel 1636.

Nel maggio 1639 Montecuccoli si trovò circondato e, dopo una feroce resistenza, catturato nuovamente dagli svedesi. Confinato in un castello, spese il suo tempo di prigionia leggendo incessantemente e studiando scienza della politica, geometria, diritto, chimica, medicina e botanica. Liberato e promosso generale nel 1642, la sua ascesa fu folgorante. In due anni di battaglie e vittorie salì, nel 1644, al rango di Tenente-Maresciallo; nel 1645 entrò a far parte del Consiglio Aulico di Guerra e divenne ciambellano dell'Imperatore. Durante la campagna finale della guerra dei Trent'anni fu Montecuccoli che, mediante un'abile ritirata di fronte a nemici che godevano di una superiorità numerica schiacciante, riuscì a guadagnare il tempo necessario per sottrarre a Turenne ed a Wrangel la vittoria finale, salvando di misura Vienna e guadagnandosi sia le lodi del suo grande nemico, Turenne, che l'imperitura gratitudine dell'Imperatore.

Da quel momento Montecuccoli fu praticamente dovunque; talché sembra, invero, possibile accettare la lode di uno tra i suoi ammiratori: che egli era, di fatto, l'Impero. Inviato speciale nelle Fiandre, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, in Svezia (ove ebbe una parte di primo piano nel propiziare la conversione della Regina Cristina al cattolicesimo), nonché presso la Santa Sede (ove, incidentalmente, il Papa gli offerse il Cappello Cardinalizio che Montecuccoli cortesemente rifiutò); sposato alla contessa Margareth von Dietrichstein, della più alta nobiltà asburgica; Feldmaresciallo nel 1658 e comandante della vittoriosa campagna di Polonia contro gli svedesi che fruttò all'Impero la Pace di Oliva; vincitore, nel 1664, della grande battaglia di San Gottardo, che mise in ginocchio

gli Ottomani; ¹⁰ elevato nel 1668 al Cavalierato del Toson d'Oro; Gran Maestro dell'Artiglieria e delle Fortificazioni, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, egli era ormai divenuto infinitamente più potente di quanto lo stesso Wallenstein non fosse mai stato. Nel 1673, in una ammirabile campagna, sconfisse il grande Turenne, costringendolo a ritirarsi dalla Germania. ¹¹ Di nuovo, nel 1675, chiamato alla suprema difesa dell'impero contro una nuova minaccia da parte delle potenti armate francesi di Luigi XIV, guidate da Turenne, costrinse quest'ultimo, mediante una abile campagna, a ripiegare nuovamente. Il verdetto finale circa l'autentico vincitore di tale campagna è in parte reso incerto dalla morte repentina del Maresciallo Turenne in seguito ad un proiettile di cannone presso Sassbach; ma sta di fatto che dopo la fine del gran Maresciallo Generale di Francia, Montecuccoli (che sinceramente lo ammirava e ne rimpiange la morte) sconfisse completamente l'Esercito francese ad Altenheim. Lo stesso gran Condé, chiamato in tutta fretta ad assumere il comando di quanto rimaneva delle forze francesi, fu costretto da Montecuccoli ad una umiliante ritirata. ¹²

Il grande capitano (che, nel frattempo, aveva subito un durissimo colpo per la perdita della sua adorata consorte) passò gli ultimi anni della sua vita studiando e scrivendo (specialmente nel suo bel castello di Hohenegg, presso Hafnerbach), e quale protettore delle arti e delle scienze. Anche, egli realizzò la totale riorganizzazione dell'Esercito imperiale, facendone quel poderoso scudo dell'Impero che lo difese valorosamente per più di due secoli su tutti i campi di battaglia; quell'esercito di cui, nell'Ottocento, il poeta Grillparzer avrebbe detto "nel tuo campo è l'Austria!", e che avrebbe terminato gloriosamente la propria carriera il 3 novembre 1918, stranamente invero per mano della Madrepatria di Montecuccoli, l'Italia.

Ci siamo soffermati piuttosto a lungo sulla carriera militare di Montecuccoli poiché essa costituisce il primo elemento indispensabile per comprendere il suo contributo all'arte ed alla scienza

¹⁰ Cfr.: Kurt Peball, *Die Schlacht bei St. Gotthard-Mögersdorf, 1644*, Militärhistorische Schrifteihe, Vienna, 1978.

¹¹ Carl J. Ekberg, "The great captain's greatest mistake: Turenne's german campaign of 1673", in: "Military Affairs", 3, October 1977, pp. 114 sgg.

¹² Anton Marx, "Der Feldzug 1675 in Deutschland", in: "Österreichische Militärische Zeitschrift", I, 2, 1841, pp. 136 sgg.; e: I, 3, pp. 29 sgg.; id., "Der Herbstfeldzug Montecuccolis gegen Condé 1675 am Rheine und der Mosel", ibid., 1842, II, 5, pp. 119 sgg.

militare: da autentico intellettuale del tardo Rinascimento egli (come il grande Galileo) credeva fermamente nell'esperienza come primo basilare passo della conoscenza scientifica; e la sua personale esperienza era stata delle più ricche. Soldato di linea e ufficiale di compagnia; Fante e cavaliere; comandante di reggimento; generale; comandante in capo; supremo signore della guerra; esperto e progettista sia di artiglierie che di fortificazioni: non vi fu in verità aspetto della vita militare, sia in guerra che in pace, che egli non abbia sperimentato personalmente.¹³ Molte volte ferito, letteralmente ricoperto di decorazioni al valore, egli sperimentò battaglie disperate e marce interminabili; campagne di movimento e assedi; avanzate e ritirate: persino la prigionia di guerra. Egli usò con perizia press'a poco tutti i tipi di arma: fucile e picca; spada e sciabola: il che ne fece un esperto di prim'ordine (il fucile "sistema Montecuccoli" fu quasi subito adottato da tutti gli eserciti d'Europa). Riassumendo, ben pochi generali mai sperimentarono di persona ogni aspetto del servizio come lui. Ciò gli fornì un tesoro di esperienze enormemente superiore a quello di ogni altro scrittore militare, con la possibile eccezione del barone de Jomini; certo immensamente superiore a quella di Clausewitz, che mai comandò un esercito in campo, mai diresse né vinse personalmente una campagna o una battaglia.

Il secondo fattore fondamentale nella genesi del pensiero militare di Montecuccoli fu dato dall'arte e dalla scienza militare del Rinascimento italiano (nel quadro generale della cultura e della filosofia rinascimentali).

Con il passare del tempo si è andata creando una specie di abitudine di parlare, senza il beneficio di un'analisi critica, di una così detta "crisi militare italiana del Rinascimento". Responsabile di ciò fu, in gran parte, Machiavelli, il quale denigrò sia gli eserciti che i generali italiani, per fini politici contingenti e immediati; o, meglio, lo furono quei contemporanei e successori di Machiavelli i quali vollero vedere nel *Principe* altro che ciò che era: un *pamphlet* politico per fini contingenti; dimenticando invece le sue ben più fondamentali opere quali i *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*. Invece, come ha ben indicato il Pieri, la crisi italiana, che portò la Penisola dall'indipendenza all'egemonia straniera, non fu, alle radici, militare ma politica: laddove Francia, Spagna, Inghilterra erano riuscite a creare forti monarchie assolute nazionali, l'Italia

¹³ K. Peball, op. cit., *passim*.

(per ragioni che non è qui il luogo di indagare) non lo aveva fatto.¹⁴ Invece, gli intellettuali italiani erano andati sviluppando un pensiero universalistico, da autentici cittadini del mondo. L'Italia era un'entità culturale più che nazionale; la sola grande istituzione che aveva la propria sede nella Penisola, la Chiesa Cattolica, era universale e non nazionale.

Tuttavia, se l'Italia era politicamente debole, essa esercitava, culturalmente e scientificamente, la più completa egemonia sopra l'Europa. Ovviamente, gli italiani (che avevano applicato le loro intelligenze profondamente speculative a tutte le branche dello scibile umano), avevano da parecchio tempo iniziato a sviluppare uno studio sistematico della politica e della guerra; i loro pensatori e comandanti avevano cominciato a realizzare anche in tali campi quella armonica sintesi di arte e scienza, di teoria e pratica, che formavano il carattere superlativo della cultura del Rinascimento.¹⁵ Come osservò Jacob Burckhardt, "gli italiani, sia nel campo dell'artiglieria che in quello della fortificazione, erano diventati i maestri d'Europa".¹⁶ I generali italiani erano dovunque apprezzati, lodati e richiesti: perfino gli eserciti invasori di Francia e Spagna andarono debitori di alcune tra le loro più grandi vittorie a condottieri italiani come il Maresciallo Giangiacomo Trivulzio o Prospero e Fabrizio Colonna.¹⁷ Servire le monarchie asburgiche di Spagna e Austria divenne presto un'abitudine ed un privilegio della nobiltà italiana di tutti i livelli; l'Italia (specialmente nell'Età della Controriforma) era orgogliosa di essere cattolica, e tali erano gli Asburgo. Si aggiunga che la monarchia imperiale non era alla testa di uno stato nazionale come la Francia o la Spagna, ma di uno in cui nessuna specifica nazionalità (né, meno che mai, la tedesca) era predominante. Vi fu invece un patriottismo asburgico, che gli italiani, con la loro mentalità da cittadini del mondo, trovarono quanto mai congeniale. Ciò era, certamente, meno vero della branca spagnola degli Asburgo, ove, tuttavia, molte tra le più segnalate vittorie furono dovute a generali italiani di prim'ordine quali Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola.

Ma a Vienna gli eserciti imperiali erano quasi del tutto in mano di italiani, da Basta a Galasso, a Colloredo, Piccolomini, Collalto.¹⁸

¹⁴ Piero Pieri, *La crisi militare italiana del Rinascimento*, Torino, 1952.

¹⁵ Jacob Burckhardt, *La Civiltà italiana del Rinascimento*, Firenze 1940.

¹⁶ J. Burckhardt, op. cit., p. 15 sgg.

¹⁷ P. Pieri, op. cit., *passim*.

¹⁸ H. Kauffman, op. cit., p. 11.

Indubbiamente, capi militari italiani si trovarono pressoché dovunque, avendo essi "insegnato l'arte della guerra al mondo intero":¹⁹ il più famoso, forse, fu l'ingegnere militar Federico Giambelli, difensore di Anversa contro gli spagnoli guidati da un altro grande italiano, Alessandro Farnese.

Ciò accadeva perché gli italiani erano gli eredi di una scienza militare di altissimo livello, nata ed elaboratasi durante le guerre del Quattordicesimo e del Quindicesimo secolo e copiata da tutti. Nel campo delle fortificazioni essi impressero le loro orme da Kustrin a Spandau, ad Anversa, alla Boemia, all'Ungheria, alla Transilvania ed al Nuovo Mondo; sui campi di battaglia essi svilupparono la scienza dell'approccio indiretto, studiando accuratamente le marce e gli assedi e sfruttando al meglio ogni branca del servizio; di queste esperienze essi trassero il succo teorico, diventando scrittori militari riveriti e studiati da chiunque. Ciò fu basato sopra il razionalismo pratico della cultura del Rinascimento, teso al grande obiettivo di dare anche alla guerra un fondamento razionale, così da poter applicare i principi della logica e della scienza matematica alla condotta della guerra stessa.²⁰

La guerra infatti era da essi considerata con freddezza e distacco, quale una branca del tutto legittima della conoscenza. Si dimentica troppo facilmente che ogni artista italiano del Rinascimento era nello stesso tempo uno scienziato ed un matematico: tali furono Leon Battista Alberti, Leonardo, Michelangelo, per non citare che i primi nomi che si presentano alla mente. Il primo trattato in cui erano studiate scientificamente le armi e il materiale di artiglieria fu stampato a Verona nel 1472: fu il *De re militari*, di Roberto Valturio. Leonardo e Francesco di Giorgio Martini seguirono, ma le loro opere se pure largamente lette, rimasero in manoscritto. Nel campo dell'artiglieria il primo scienziato razionalista fu Basilio della Scuola: fu lui che più tardi organizzò la formidabile artiglieria francese di Carlo VIII, che questi portò seco nel 1494 alla conquista

¹⁹ H. Kauffman, op. cit., p. 12.

²⁰ Österreichische Staatsarchiv-Kriegsarchiv, Vienna, Nachlass Montecuccoli, Abteilung D/9, "Zibaldon"; manoscritto filosofico di Montecuccoli, usualmente trascurato dagli studiosi e che è invece di importanza primaria per comprenderne il pensiero militare e l'educazione intellettuale. Importanti pure le sue "Memorie", composte da parecchi manoscritti e appunti sulla sua vita, nonché il suo vastissimo carteggio, sparpagliato per lo meno in sette differenti archivi: due in Austria, due in Cecoslovacchia e tre in Italia (Modena, e due a Firenze).

dell'Italia. Lo studio completo delle fortificazioni da un punto di vista scientifico, già presente in tutti i suoi aspetti in Martini, culminò nelle opere di architetti e matematici quali Niccolò Tartaglia, Luca Paciotto, Giuliano da Sangallo.²¹

Machiavelli fu il primo che tentò di generalizzare i principi razionali dell'arte e della scienza militare; da tal punto di vista il suo trattato *Dell'arte della guerra* è giustamente considerato il primo, fondamentale monumento del pensiero militare moderno. Tuttavia si sono ingiustamente dimenticati altri scrittori militari italiani i quali condividevano con il Macchiavelli la comune fede della scienza del Rinascimento, secondo cui il vero obiettivo dei loro studi era di ridurre anche la condotta della guerra ad una scienza mediante l'applicazione delle leggi matematiche; o in altre parole, di quantificare ai limiti del possibile i fenomeni militari. In verità l'applicazione della matematica (e, conseguentemente, la quantificazione) costituiscono il vero fondamento della scienza moderna. Ciò infatti si inseriva nel tentativo più generale del Rinascimento di eliminare la logica aristotelica quale presente fondamento della scienza sostituendola con una logica-matematica; che, a sua volta, trova le proprie lontane origini in Platone. Straordinaria intuizione in verità, che trovasi alla base di ogni moderno progresso in capo scientifico e senza la quale nessuna "età dei computers" sarebbe mai stata possibile.

Il fine inconfessato di tale orientamento negli studi militari era di spezzare l'incerto, inconcludente, elusivo *élan* mediante un uso scientifico del fuoco e della fortificazione concepiti però in maniera dinamica e non statica; e in entrambi i campi sia gli scrittori che gli ingegneri militari italiani occuparono il posto supremo. Re Filippo II di Spagna inviò persino un ingegnere militare italiano, Battista Antonelli, a progettare e costruire l'immane catena di fortificazioni destinata a proteggere l'impero "su cui non tramontava mai il sole"; da Malta, all'Avana a Mozambico le fortificazioni progettate e costruite dagli italiani esistono ancora. Persino agli inizi del Diciannovesimo secolo gli ingegneri militari americani, dovendo costruire il grande Forte Morgan per coprire il porto di Mobile, Alabama, presero pari pari i piani della Fortezza da Basso, di Firenze, dovuti al Sangallo. L'eccellenza del Forte fu testimoniata dal fatto che esso, durante la guerra civile, tenne per ben quattro anni

²¹ Forte Morgan è tra i meglio conservati, malgrado le violente battaglie della guerra civile.

contro gli attacchi delle forze unioniste.²²

Fu questa imponente eredità scientifico-militare che il giovane Montecuccoli portò seco al servizio degli Asburgo: le sue ampie ed esaurienti letture, i suoi studi complessi e profondi ne facevano un autentico intellettuale nella tradizione del Rinascimento. Machiavelli, Basta, Lipsio (quest'ultimo tedesco di nascita, ma italiano di scienza) furono tra i suoi maestri nell'arte della guerra; tuttavia egli non si fermò al livello tecnico ma divenne un pensatore, un filosofo, un matematico che trovò il suo più grande maestro in Tommaso Campanella, il quale aveva posto le basi per l'avvento della logica matematica cartesiana.²³

La terza fonte del pensiero militare di Montecuccoli fu l'esperienza e lo studio accurato dei grandi condottieri della sua epoca. Dopo esser stato sotto Tilly, Montecuccoli fu al servizio di Wallenstein. Il Duca di Friedland, comandante, organizzatore, avventuriero e politico, lasciò senza alcun dubbio una profonda traccia nella mente di Montecuccoli: anche se la tragica fine di Wallenstein, dopo che questi era stato implicato in un'oscura trama contro l'Impero, finì per cancellarne il nome dai successivi scritti di Montecuccoli²⁴. Non è qui il luogo per esaminare la possibile implicazione del Nostro nella cospirazione che portò alla morte di Wallenstein: su ciò egli tacque sempre. Tuttavia un attento studio del primo trattato militare di Montecuccoli, *Delle battaglie*,²⁵ mostra chiaramente la profonda influenza di Wallenstein per lo meno in un campo: l'organica. Montecuccoli ebbe come caratteristica di non balzare mai alle questioni di tattica e strategia dimenticando i fondamenti organici e logistici: al contrario; e, sia detto di passata, egli appare così assai più moderno e attuale di Clausewitz (o di molti clausewit-

²² H. Kauffman, op. cit., p. 245.

²³ Persino gli "Aforismi" di Montecuccoli furono modellati sullo stile degli scritti di Campanella.

²⁴ Si veda: Golo Mann, *Wallenstein*, Frankfurt an Main, 1971; trad. it. (con qualche errore): Firenze, 1981.

²⁵ Il manoscritto va studiato seguendone la versione modenese, custodita nella Biblioteca Estense di Modena, e tradotta in inglese (sia pure con qualche svista e approssimazione) da T. Barker, op. cit. A questo proposito va osservato di passata che le due edizioni ottocentesche italiane di parte degli scritti di Montecuccoli, dovute al Foscolo e al Grassi, sono del tutto inattendibili, in quanto la prima fu la traduzione di una traduzione francese (a prescindere dal fatto che il Foscolo si prese l'arbitrio di riscrivere a suo criterio i testi, che già erano approssimativi); la seconda fu condotta su manoscritti incerti, copie non sicure degli originali.

ziani). Un'attento studio dell'organica — ed un'accurata attività organizzativa — sarebbe presto diventato uno tra i segreti delle sue vittorie; e Wallenstein, il genio dell'organizzazione, proietta così un'ombra assai lunga sul pensiero di Montecuccoli in tale settore.

Nel campo tattico e strategico tuttavia egli ebbe un maestro ben più grande che non il Duca di Friedland: il super-nemico degli Absburgo, il re Gustavo Adolfo di Svezia. Montecuccoli fu un franco ed aperto ammiratore di Gustavo Adolfo: nel 1632, dopo la morte del re alla battaglia di Lützen, egli compose persino un poema in lutto ed esaltazione del grande condottiero così gloriosamente caduto ²⁶. In Gustavo Adolfo Montecuccoli salutò l'uomo che era stato capace di tradurre in pratica i principali classici dell'arte della guerra che egli aveva studiato in Livio, Eliano, Frontino, Vegetio, Polibio: "Gustavo Adolfo ebbe una vasta conoscenza di ogni aspetto del lavoro quotidiano di un comandante. Spanheim lo lodò come maestro nell'addestramento; Monro osservò che egli era così abile nello schierare un esercito in battaglia che avrebbe potuto essere il capo di stato maggiore di se stesso. Era certamente un esperto artigliere. Fu celebre in tutta Europa per la sua perizia nel costruire trinceramenti e fortificazioni campali: Radzwill si lamentò nel 1622 di non poter contendere con un nemico 'che combatte sotto terra come una talpa' e che, 'essendo più debole nella cavalleria, si protegge contro di essa con trincee e bastioni'. Egli si era impadronito dell'arte della castramentazione e l'aveva in verità perfezionata. Aveva un occhio eccezionale per il terreno, e fu considerato specialmente esperto nella ricognizione. E sebbene i suoi assedi siano stati pochi, essi mostrarono che egli era del tutto al corrente delle più recenti tecniche olandesi di attacco" ²⁷.

In Gustavo Adolfo Montecuccoli, assai correttamente, non vide tanto l'uomo che si è supposto fosse avido di violente battaglie, quanto il suo autentico ideale dello "scienziato della guerra". L'autentico obiettivo del re era stato di armonizzare le tre armi classiche: fanteria, cavalleria, artiglieria. Può darsi che si sia esagerato insistendo sulla sua originalità in tali campi: la Spagna aveva già introdotto il reclutamento regionale, realizzando pure l'unificazione tra organismi tattici e amministrativi; Wallenstein aveva superato Gu-

²⁶ Lo si veda in C. Campori, Op. cit. Montecuccoli fu anche un non spregevole poeta: i suoi componimenti sono assai buoni, non certo inferiori a tanti altri dell'età sua, ed ebbero le lodi del poeta suo conterraneo Fulvio Testi.

²⁷ Michael Roberts, *Gustavus Adolphus*, London, 1959, 2 volumi; vol. II, p. 200.

stavo Adolfo — e di molto — quale organizzatore; e per ciò che riguarda la cartuccia, pare che essa fosse già stata introdotta dall'ungherese Batory. Tuttavia Gustavo Adolfo sistematizzò tutte queste innovazioni coordinandole in qualcosa di scientificamente coerente: "In lui si incarnò la rivoluzione militare che cominciò alla metà del Sedicesimo secolo e si completò negli eserciti di Luigi XIV" ²⁸. E, si può aggiungere, dell'Impero asburgico da Montecuccoli in avanti.

Tali furono dunque le radici del pensiero e dell'azione militare di Montecuccoli: esperienza personale in guerra e nel servizio; conoscenze enciclopediche; studio attento dei maggiori condottieri della sua epoca.

Non è qui il luogo per una analisi degli scritti di Montecuccoli. Basti dire che Piero Pieri ha già posto in rilievo correttamente come la tendenza peculiare di Montecuccoli ad essere sia un soldato che un diplomatico ed un uomo politico mostri la sua esatta comprensione dei legami tra politica e guerra. Ciò appare ancora più chiaramente da altri fatti. Per esempio, l'Imperatrice Maria Teresa studiò e tradusse in pratica le idee di Montecuccoli nel campo della economia politica ²⁹. Un illustre soldato e studioso austriaco, Gustav Bancalari, considerò Montecuccoli di molto superiore a Clausewitz, poichè l'italiano aveva analizzato più profondamente, compreso meglio e praticato di persona le complesse e multiformi relazioni tra politica e guerra ³⁰.

Sul campo di battaglia Montecuccoli era di una freddezza estrema nel giudicare il nemico: scienziato sempre, non consentì mai alle sue emozioni di dominarlo e di distrarlo con desideri irrealizzabili. Nel campo delle fortificazioni fu un maestro; e molte idee del grande Vauban si riscontrano già in Montecuccoli (in verità, i debiti di Vauban verso di lui non sono ancora stati attentamente studiati né, meno che mai, accuratamente individuati). Nell'uso della fortificazione Montecuccoli capì chiaramente ciò che i generali della Prima guerra mondiale non giunsero mai ad afferrare: che, cioè, le fortificazioni sono destinate ad essere perni del movimento, e non luoghi ove seppellirsi e rimanere inattivi. Egli giunse a disegnare un gigantesco piano di piazze e linee fortificate per coprire

²⁸ M. Roberts, op. cit., vol. II, p. 270.

²⁹ Gustav Bancalari, "Raimund Montecuccoli", in: "Organ der Militär-wissenschaftliche Vereine", 22, 1881, pp. 148 sgg.

³⁰ G. Bancalari, op. cit.

l'intero Impero asburgico: da esse egli prevedeva si sarebbe potuto sortire per assestare colpi mortali all'eventuale nemico. Ad un tempo copertura per consentire la concentrazione, base di partenza e di attacco, il sistema fortificato Imperiale, pianificato e, in parte, anche costruito da Montecuccoli sarebbe divenuto per la monarchia uno scudo quasi inviolabile per decenni.

Il pensiero di Montecuccoli sull'organizzazione di forze armate permanenti era destinato a diventare l'idea motrice dei futuri eserciti europei. Si crede usualmente che Gustavo Adolfo fosse stato il grande innovatore che, gradualmente, avrebbe dato sempre maggiore importanza al fucile nei confronti della picca: ciò è semplicemente falso, perché il grande re svedese aumentò, anziché diminuirlo, il numero delle picche. Montecuccoli, in ciò più moderno del suo stesso maestro, sviluppò invece il concetto del fuoco non solo come elemento della difesa, ma anche come copertura per il movimento e l'attacco. Egli fu il primo pensatore a teorizzare la battaglia d'ala ed a fare il miglior uso dei dragoni come fanteria montata, capace di spostarsi ad alta velocità e di combattere a piedi contro qualsiasi nemico: qualcosa che non ci sarà dato trovare, in forma tanto piena, fino ai tempi del grande generale confederato Nathan Bedford Forrest.

Abile a servirsi di ogni strumento, Montecuccoli fu assai più duttile che non gli adepti della futura scuola "prussiana", perché egli non fu mai un fanatico della così detta "strategia di annientamento" o di qualsiasi altra concezione. Invece egli comprese perfettamente che il fine della guerra è la vittoria, e non "l'annientamento" del nemico; che le situazioni e le circostanze sono complesse e differenti, dipendendo da numerosi fattori; pronto ad adoperare ogni mezzo (contro i Turchi chiese addirittura l'uso dei più drastici mezzi di distruzione), capì perfettamente che il grande capo militare è colui che sa fare uso in ogni situazione degli strumenti più adeguati. In altre parole, egli fu il primo a teorizzare, nella maniera più limpida, quella che oggi si definisce "la risposta flessibile": grande lezione, per gli strateghi ed i capi di oggi.

Se riconsideriamo la sua epoca, ci sarà facile constatare che Montecuccoli torreggia a metà cammino tra il Rinascimento e l'Illuminismo.

Egli fu l'ultimo in ordine di tempo ed il più completo soldato scienziato militare del Rinascimento, sia nella condotta della guerra che della politica; nello stesso tempo, fu totalmente orientato verso il futuro.

La sua profonda fede cattolica non ne fece mai un bigotto:

invece, egli fu estremamente aperto verso ogni tipo di studio ed ogni dottrina scientifica, accettandola unicamente su una base razionale. Risoluto difensore della laicità dello stato, seguì in politica solo principî scientifici, mai consentendo alcuna interferenza da parte della religione. Protettore delle arti e delle scienze, egli ammirò sôpra ogni cosa la ragione, che sempre considerò la fondazione di ogni forma di società civile e di conoscenza umana.

In questo senso egli fu qualcosa di più, di assai più che l'ultimo crede del Rinascimento: fu l'antesignano dell'Illuminismo e della odierna società. Giustamente i grandi condottieri dell'età illuminista, da Federico il Grande a Napoleone, videro in Montecuccoli il loro maestro, il loro teorico, e l'esempio da seguire.

Col. Arturo Marcheggiano

VENEZIA NELLA RIVOLUZIONE DEL 1848-49



RITRATTO PER ALBUM.

FOTOGRAFIA

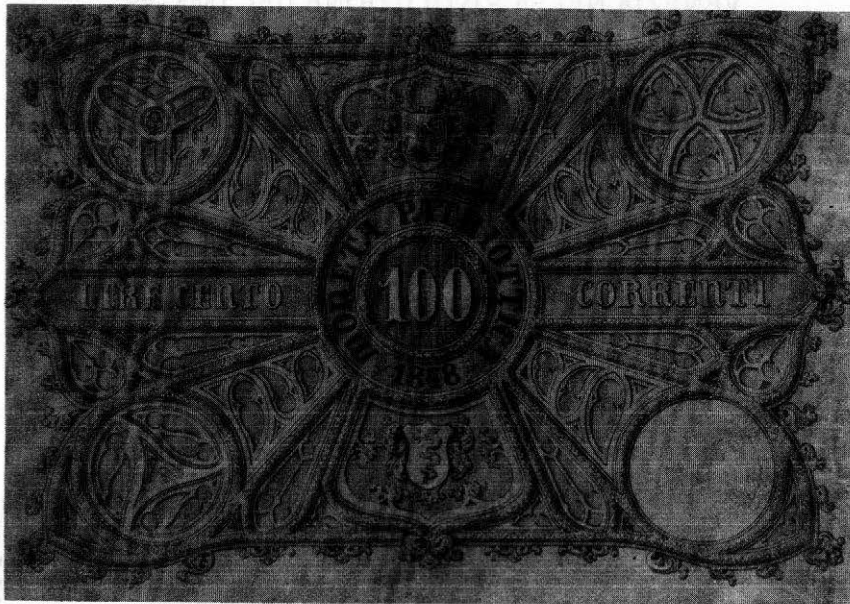


A. SORGATO

Venezia, S. Zaccaria N° 4674

Il presente saggio è dedicato con grande affetto a Ulisse Olivo, armatore in Venezia, mio bisnonno, che combatté per la difesa di Venezia e che sacrificò il suo patrimonio alla causa della Repubblica di San Marco, conducendo in seguito una vita molto tribolata tra debiti e cambiali in scadenza. Purtroppo non capì a tempo giusto l'importanza del vapore. Riprese le armi nel 1859 e nel 1866 credendo sempre nella causa di un'Italia unita, libera, indipendente e, possibilmente, repubblicana.

1. INTRODUZIONE



Non si comincia mai a trattare un argomento con una considerazione. Certo è che se si dovesse assegnare il titolo di "Campione di italianità" ad una città italiana, dopo la rivoluzione europea del 1848-49, e la conseguente prima guerra per l'Indipendenza italiana, questo titolo dovrebbe sicuramente spettare a Venezia, che si libera dagli austriaci il 22 marzo 1848 e che capitola, con patrioti in armi di tutte le regioni d'Italia dopo un cospicuo contributo di sangue, il 22 agosto 1849. Dopo aver assegnato questo titolo ci si accorge con stupore che forse nessuno dei due cittadini più rappresentativi di Venezia, certamente il Manin e il Tommaseo, pensava dentro di sé veramente all'Italia. Infatti il Manin era in fondo sostanzialmente un campanilista che intendeva governare senza uscire da piazza San Marco, cui davano fastidio nel governo addirittura i rappresentanti, quando c'erano, delle provincie venete associate, mentre il Tommaseo era ideologicamente un utopista cittadino di un mondo senza stati e senza barriere dove tutti gli uomini avrebbero dovuto vivere liberi e felici, molto più avanti, quindi, della "Giovane Europa" di Mazzini o degli "Stati Uniti d'Europa" del Cattaneo.

Il saggio non ha l'ambizione né la possibilità di ripercorrere

il travaglio della rivoluzione europea degli anni 1848 e '49, né quello della prima guerra dell'Indipendenza italiana. D'altra parte esistono già molti lavori approfonditi sull'argomento; basti vedere la sola bibliografia, del resto parziale ed incompleta, indicata per l'esame dei fatti accaduti a Venezia. Ha lo scopo, invece, nel quadro dei fatti italiani ed europei di quegli anni, di approfondire il costo della rivoluzione di Venezia, il progressivo impoverimento di una città molto ricca che si è ridotta alla miseria ed all'elemosina per la causa italiana. Niente è stato più vero dei versi:

"Il morbo infuria
il pan ci manca
sul ponte sventola
bandiera bianca" ¹

perché sia il divampare del colera sia la fame sono state le risultanti estreme del dissanguamento economico della città caduta non per vittoria sul campo del nemico ma per esaurimento. La fiaccola tricolore di Venezia, ed il suo leone, simboli di un'Italia non domata ed irredenta per 17 mesi, sono stati veramente come una candela che si è spenta per consumazione, solo dopo che tutta la cera era stata bruciata.

Ai protagonisti ed ai fatti politici e militari saranno dedicati solo i cenni necessari per comprendere in modo compiuto quanto sia stato grande il debito pagato da Venezia alla causa italiana e quali furono i miracoli di volontà e di dedizione compiuti indistintamente da tutti gli italiani che ebbero la ventura di vivere questa primavera della patria.

¹ Si tratta dei noti versi del poeta Arnaldo Fusinato che si è distinto nella difesa di Vicenza. Dopo la caduta della città in mano austriaca andò a Venezia dove combatté con valore ed entusiasmo fino alla capitolazione della città.

2. DANIELE MANIN



DANIELE MANIN.

Non si può parlare di Venezia nella rivoluzione italiana senza parlare di Daniele Manin, uomo "più celebre che conosciuto e più ammirato che giudicato" ma che indubbiamente ha rappresentato nella sua città, dalla sollevazione alla resa, la continuità del potere.

Venezia infatti gli ha sempre lasciato fare e disfare tutto quello che voleva come se lui fosse il tutore del popolo. Il Manin personaggio nasce e finisce nella rivoluzione di Venezia ed è stato un fenomeno tipicamente veneziano. I Mazzini, i Guerrazzi, i Mamiani, i Tommaseo, i Cattaneo, i Pepe, i Gioberti, i Balbo, i d'Azeglio, erano uomini già prima della rivoluzione discussi e indicati come capi di un domani italiano diverso, o per i fatti a loro collegati, o per le opere di pensiero che avevano prodotto per la diffusione del seme unitario e rivoluzionario.

Manin non era veramente nessuno fino a qualche mese prima dei 17 mesi leggendari di Venezia: era un piatto avvocato veneziano, non troppo intelligente, senza un giorno di esilio o di prigionia, senza conoscenze fuori Venezia, senza aver mai scritto niente di

significativo che valesse la pena di essere letto; era un uomo "senza passato". Si era per la verità distinto a Milano in un dibattito sulla ferrovia Milano Venezia difendendo gli interessi degli azionisti italiani contro quelli viennesi — rappresentati in giudizio, per ironia della sorte, dell'avvocato Castelli, che ebbe anche tanta parte nel governo di Venezia — e collaborò all'elaborazione della guida scientifica di Venezia trattando la "Storia della giurisprudenza della Repubblica di Venezia", suo unico scritto prima della rivoluzione.

Spesso capita che taluni grandi oratori hanno difficoltà nello scrivere: Manin era un esempio notevole di questo fenomeno; mentre la sua penna aveva l'attrito del foglio, la sua parola era capace in poco tempo di trascinare una folla, anche perché la sua oratoria non era tale da scuotere le intelligenze per la ricchezza delle argomentazioni o per la sottigliezza della concatenazione logica, quanto invece era un complesso armonico di accessori più che di sostanza. L'applauso veniva più che da concetti nuovi ricercati e trovati con la forza del ragionamento, dalla proclamazione di verità acquisite ormai dalle folle, enunciate con grande enfasi, con teatralità di gesti e con l'uso del timbro della voce e dell'accento in modo molto sapiente e da "avvocato". Un tipo di eloquenza, se si vuole, di secondo ordine, tipo quella mussoliniana o hitleriana, mai stanca di ripetere alle folle quello che le stesse brama-vano di sentire proclamato. Ma una volta scomparsa la tribuna, sbollite le grandi passioni, scomparsa la folla, mancava all'uomo per farne uno scrittore il background letterario e culturale. I suoi commenti sulla giurisprudenza della Repubblica veneta sono infatti veramente insulsi: li ripubblicò nel 1848 a Venezia quando era un Capo popolo, sperando in un miglior successo letterario, forse solo per dimostrare, soprattutto al Tommaseo, che culturalmente era qualcuno; ma l'opera era una sintesi arida e spenta di una materia ricchissima di spunti e di stimoli culturali non colti. Anche Venezia, tutto sommato, era una città addormentata. Non vi erano stati moti a differenza di quasi tutte le altre maggiori città italiane; le stesse idee, che nelle altre città circolavano e giravano nei salotti, a Venezia erano sostanzialmente misconosciute, a dispetto del "porto franco" che, in fondo, rendeva più agevole e meno pericolosa la circolazione dei libri e delle idee rispetto agli altri stati italiani. Gli stessi fatti dei veneziani Bandiera e Moro non si inquadrano in un fenomeno "veneziano", dal quale erano sostanzialmente estranei. Venezia, infatti, veniva da un sonno

troppo lungo, quello dell'opulenza della Serenissima, che della gloriosa repubblica aveva provocato il crollo per naturale trapasso dal padrone francese all'austriaco, con un breve intermezzo², senza rivolta da parte di un popolo che da troppo tempo non combatteva più o pagava mercenari, abituato a comperare la pace come se fosse una merce o una droga del favoloso oriente. Ma i suoi figli crescevano in una cultura diffusa dove si respirava da troppi secoli l'aria della libertà.

La classe media era in numero molto maggiore rispetto alla media di qualunque altra città italiana, oltre che per la cultura, per il censo dei mercanti e per la capacità imprenditoriale del popolo. Con questo intendo dire che, forse, Venezia era l'unica città del mondo dove una rivoluzione per la libertà non aveva bisogno di preparazione e di martiri per essere colta dal popolo come esigenza di crescita, anche in una realtà nella quale certamente il regime austriaco era tutt'altro che oppressivo a differenza, ad esempio, di Milano.

A Venezia il valore della libertà era acquisito da troppi secoli ed il suo bisogno era innato nel popolo.

Solo tenendo presente questa realtà sociale si può capire come un Capo "senza pratica" come Manin ed una città addormentata come Venezia (in questo la città spiega l'uomo e l'uomo in fondo rappresenta la città) abbiamo potuto resistere 17 mesi al ritorno austriaco: la più lunga resistenza della rivoluzione europea del 1848.

3. IL RISVEGLIO DI VENEZIA

L'occasione per Venezia di risvegliarsi da un torpore che durava da troppi anni fu rappresentato dal Congresso scientifico che

² Periodo di dominazione francese ma, formalmente, sotto il Regno d'Italia dal 12 gennaio 1806 al 21 ottobre 1814.

Di questo periodo mi sembra opportuno ricordare solo alcuni passi del proclama del 25 aprile 1807 di Eugenio di Beauharnais che illustrava con queste parole l'unione dei veneti agli altri italiani: "Voi siete utili gli uni agli altri, parlate tutti la medesima lingua, vivete sotto un medesimo cielo, venerate un medesimo Dio, avete ciascuno eguali interessi, eguali abitudini, eguale spirito, eguali costumi.

Italiani, alla felice unione coi Veneti voi recate in dote una legislazione dettata dalla più sperimentata saggezza e un sistema amministrativo, al quale la Francia si chiama debitrice di sua prosperità interna. I Veneziani vi portano in scambio una grande dolcezza di costumi e di carattere, una spiegata disposizione ad ogni genere di lavoro e di industria, infine una marina, vogliamo dire una sorgente inesauribile di ogni prosperità di commercio, di fortuna e di splendore".

vi si svolse nel 1847. La riunione di tanti illustri scienziati nella città della laguna e la diffusione e discussione repentina del loro pensiero (quando manca la libertà, molto spesso la scienza e la discussione del pensiero scientifico diventano il veicolo ed il filo attraverso il quale si insinua la "vietata politica") sono stati sicuramente i mezzi di una repentina rinascita culturale e patriottica. Infatti così come la libertà e l'acquisizione dei suoi valori sono fatti culturali, altrettanto la cultura ed il pensiero sono la più alta espressione della libertà.

Anche se rispetto ad altre consimili adunanze culturali, che avevano suscitato in altre città notevoli intese patriottiche, molti erano i patrioti "forzatamente" assenti (specie i romani, i toscani ed i piemontesi) le idee si manifestarono in modo tanto ardito da provocare repressioni da parte della polizia. Fu così che il principe di Canino fu espulso e che si impedì la stampa del discorso di Cesare Cantù, che proponeva una progettazione delle ferrovie con un'ottica geografica italiana, ovviamente diversa da quella dei 10 stati nei quali l'Italia era divisa.

Poco prima del congresso lo scrittore e patriota friulano Francesco Dall'Ongaro era giunto a Venezia ³ e, logicamente, la sua prima visita fu per Tommaseo al quale fece presente l'opportunità di una protesta da fare contro la censura austriaca.

Da anni il Tommaseo, dalla cattedra universitaria, seminava a piene mani il germe della libertà e aveva un grandissimo seguito tra gli studenti (nella trasmissione delle idee il moltiplicatore universitario è sempre stato enorme).

Il Tommaseo, che era però di origine dalmata, gli rispose che condivideva tale opportunità ma che era meglio che la protesta fosse fatta da uomini di Venezia e perciò indirizzava il Dall'Ongaro all'Avvocato Manin, noto per il coraggio con cui aveva caldeggiato le ragioni degli azionisti italiani nell'affare della ferrovia.

³ Proveniva da Trieste dove aveva sempre operato, specie tramite il suo giornale, per formare un'opinione pubblica favorevole all'Italia. Si era allontanato per precauzione dalla città in seguito ad un incidente successo ad un banchetto in onore del benefattore Cabder di passaggio per Trieste, cui partecipavano commensali di molte nazionalità. In quella occasione dopo un breve discorso provocatorio del Dall'Ongaro, il presidente del Lloyd De Bruck aveva affermato che i partecipanti alla tavolata non erano né italiani, né francesi, né tedeschi bensì tutti sudditi austriaci e che anche lui, prussiano, non si considerava che tale; il Dall'Ongaro replicava imprecando contro "coloro che, mossi dall'ambizione e dall'interesse, osavano rinnegare la propria nazionalità". Dopo il bel gesto, temendo a ragione per la propria libertà personale, lasciava la città.

L'incontro con il Manin fu abbastanza burrascoso: Manin rimproverò al Dall'Ongaro di operare a Trieste, l'emula di Venezia⁴, e di aver preferito Trieste a Venezia anche per fondarvi il suo giornale; Dall'Ongaro chiese a Manin che cosa gli impedisse di fare altrettanto a Venezia, offrendosi anche come collaboratore. Il Manin, alla fine di agosto, promise di sottoscrivere la protesta ma poi il tutto decadde per essere ripreso dopo che l'Avv. Nazari di Milano lo aveva preceduto in una modesta richiesta di riforme, che il Manin riprese per Venezia il 21 dicembre 1847.

Si trattava in tutto della proposta di nomina di una Commissione che "indagasse, studiasse i rimedi e riferisse" circa il malcontento delle popolazioni. Il 4 gennaio 1848 il Tommaseo, affiancandosi al Manin, aveva con un discorso molto fiero e con una lettera al Ministro Kübech, chiesto un governo nazionale della regione, deputati più rappresentativi del popolo dei fantocci governativi e libertà di stampa; il 7 Manin sollecitava l'urgenza dei provvedimenti altrimenti sarebbe intervenuto il popolo con il risultato che l'immane, puntuale, zelante ed illuminato direttore di Polizia metteva sotto custodia di polizia i "Tribuni" di Venezia. È vero che l'esempio faceva recedere i pavidi (il "ritrattatore" più noto per il suo vasto sapere in giurisprudenza, fu l'Avvocato Ave-sani) ma è altrettanto vero che fu la polizia, come troppo spesso accade, a dar l'aureola ai martiri e a nominare i capi della futura rivoluzione i cui nomi erano sulle bocche di tutti ed erano l'argomento preferito da tre mesi nelle conversazioni di salotto a Venezia, insieme con le sanguinose repressioni di Milano e di Padova.

4. FATTI ITALIANI ED EUROPEI

Ma già la seconda metà del 1847 lasciava presagire l'imminenza dei grandi fatti e di grandi mutamenti in tutta l'Europa, ad eccezione dell'impero zarista che avrebbe continuato nel suo torpore per altri 70 anni. Si erano infatti verificati in troppo poco tempo molti fatti straordinari; basti pensare solo in Italia al tentativo rivoluzionario calabrese dei fratelli Romeo, alla firma della Lega italica tra la Chiesa, il Piemonte e la Toscana, alla istituzione della Guardia civica a Roma ed in Toscana, alle speranze che Pio IX

⁴ Fatto molto importante dal punto di vista commerciale e dei traffici marittimi con l'impero.

IX aveva involontariamente alimentato (tali da provocare l'appello da Londra del Mazzini) nel lavoro diplomatico per la lega, cui partecipò anche il d'Azeglio il quale pubblicava, tra l'altro, la famosa "Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana". Nell'Europa usciva il "Manifesto" di Marx ed Engels mentre le polizie di tutti gli stati faticavano a tenere a freno i movimenti tendenti quanto meno a diminuire il potere dei sovrani; mentre il coro dell'opera "I Lombardi" di Verdi, rappresentata per la prima volta a Parigi con il titolo *Jerusalem*, suonava amico per tutti i popoli del vecchio continente.

È chiaro che tutta questa ventata entrò a Venezia anche con il congresso scientifico e non se ne andò più.

Ma anche le rivoluzioni del '48 cominciano in Italia il 3 gennaio, con lo sbarco di La Masa a Palermo e con la creazione del Comitato rivoluzionario con Rosolino Pilo e Bagnasco, mentre a Milano non si fuma per protestare contro il Monopolio austriaco, o non si va alla Scala, o si boicotta il lotto. E i risultati si vedono con la malaccorta corsa ai ripari dei governanti. La prima costituzione concessa non poteva essere che quella di Napoli (29 gennaio): Ferdinando II aveva preso troppa paura con il tentativo rivoluzionario calabrese e aveva in atto il problema molto grosso del separatismo siciliano per poter avere la forza di tener duro! E la costituzione e gli Statuti piovono come pere mature; segue Pio IX, poi il Granduca di Toscana, poi infine il 5 marzo anche "Re Tentenna" (la poesia del Carbone c'era già dal '47) si decide, specie dopo il campanello dei moti di Genova di Bixio e di Mamegli. È il tempo del grande fervore: Cavour dirigeva il giornale di Torino "Il Risorgimento", Cesare Balbo era chiamato a fare il primo ministro, mentre Rosmini rappresentava il Piemonte presso Pio IX. Era veramente la primavera d'Italia dove fiorivano i migliori.

Dalla fine del gennaio era in atto anche il moto democratico di Parigi che con la rivoluzione di febbraio portava alla proclamazione della repubblica dopo l'abdicazione e l'esilio in Inghilterra di Luigi Filippo. In Austria il demente imperatore Ferdinando I si trovava a dover fronteggiare l'insurrezione di Vienna del 12 marzo e la rivolta in Ungheria.

E a Venezia cosa succedeva in questi mesi roventi? Niente di simile al fermento milanese: tutti i cronisti sono avari di particolari, troppo occupati forse per le repressioni poliziesche, che avevano insanguinato Milano e Padova. Il Rovani racconta di gran

fermento nei salotti e dell'opera capillare svolta da tutto l'ambiente universitario legato al Tommaseo verso i marinai e gli Arsenalotti, in gran parte italiani, dalmati e istriani, per accaparrare la Marina e l'Arsenale (che era di gran lunga l'obiettivo più appetitoso della città, anche per i depositi di armi che conteneva) alla causa della libertà in caso di evoluzione degli avvenimenti.

È bene che queste cose si sappiano altrimenti si potrebbe credere che la così completa e felice conclusione della rivoluzione di Venezia sia stata dovuta più a fortuna che a impegno e capillare preparazione.

In questi mesi gli studenti spesso giravano per le osterie frequentate dai marinai e dagli operai dell'Arsenale e offrivano loro da bere e stavano con loro per parlare dei fatti nazionali e della necessità della riscossa italiana ⁵.

Gli italiani dovevano riscattarsi da soli perché dall'alto o dal di fuori dell'Italia non c'era da avere speranza. Inoltre anche se le istanze di Manin e di Tommaseo avevano fruttato loro il carcere, avevano però anche fatto sì che il Gabinetto viennese fosse sollecitato a concedere le riforme, che il popolo del Lombardo Veneto desiderava.

5. LA RIVOLUZIONE DI VENEZIA

Il 16 marzo giunge notizia a Venezia di un nuovo moto viennese e che l'Imperatore aveva abolito la censura. E il 17 mentre a Milano si costituiva il consiglio rivoluzionario, a premessa delle 5 giornate (18 - 22 marzo), a Venezia il popolo correva tumultuando al palazzo del governo a richiedere la liberazione di Tommaseo e di Manin, che erano in prigione proprio a causa della richiesta dell'abolizione della censura. Al temporeggiare delle autorità il popolo si riversava nelle carceri, rompeva i cancelli e liberava i due patrioti portandoli in trionfo per piazza S. Marco. Il 18 fu un giorno di crisi e di tumulti, peraltro molto controllati dal Tommaseo

⁵ Il mugugno contro i governanti nelle osterie e nelle birrerie è sempre stato nella storia una molla potente per i popoli contribuendo a formare la "coscienza" dell'opinione pubblica.

e dal Manin, mentre a Milano e a Berlino si alzavano le barricate.

La cronaca dal 18 al 22 marzo, giorno di proclamazione della Repubblica, lasciamola fare al Rovani che era presente in piazza San Marco.

“Al mattino il popolo accorre in piazza, alcuni sommuovono il selciato della piazza, preparati ad un vicino conflitto. Tra il popolo e la soldatesca sembra che il cozzo sia imminente. Difatto alcuni soldati del corpo di guardia del palazzo di Governo scaricano i fucili contro il popolo inerme, cinque ne cadono morti. Uno di costoro aveva un minuto prima stretta la mano a me, che passeggiavo sotto le Procuratie nuove, e attraversando la piazza, cadde sulla soglia delle Procuratie vecchie. Alle ora 4 pomeridiane la piazza di San Marco era vuota e silenziosa come un sepolcro. Manin intanto e Tommaseo ed altri operavano fuori della vista del popolo, e seppero far tanto, che il podestà Correr si portò dal Governatore con tutto il corpo municipale a chiedergli la formazione d'una guardia civica temporaria. Così una guardia di cittadini numerosissima s'improvvisò in poche ore.

In quella sera stessa del 18 Daniele Manin, colla bianca sciarpa di capo-squadra della prima compagnia, fece la ronda pei campielli e per le calli della città. E medesimamente Nicolò Tommaseo passeggiava colla spada in pugno alla testa di un drappello eletto di giovani veneziani. Ovunque passavano i due illustri cittadini, il popolo si fermava a considerarli con gran commozione e interesse.

Pure la città non poteva rimanersi tranquilla; la guardia civica erasi ottenuta. Ma dicevasi che il governatore Palffy ci aveva acconsentito più per sgomento che per volontà, ed era così; si temeva che da un momento all'altro il Governo militare si mettesse al posto del Governo civile, e volesse poi togliere colla forza e colla violenza quel che il primo aveva concesso per timore e per debolezza.

Alle nove ore arriva un piroscalo da Trieste. La folla accorre al molo e alla riva degli Schiavoni. Alcuni giovani triestini discendono a terra, e al popolo chiedente gridano: aver essi il dispaccio della costituzione promulgata, essere espressamente venuti a Venezia per deporlo essi medesimi nelle mani del governatore. La folla si accalca allora sotto alle finestre del palazzo di Governo, e quivi aspetta per lungo tempo chiamando a gran voce il governatore. Erano le undici; due lumi furono posti sul davanzale delle finestre del Palazzo. Si fa un silenzio profondo. Il governatore si

affaccia, e con voce tremula e fioca legge per due volte il dispaccio. Da molti di quella moltitudine si applaude con gran fervore. Da molti altri si domanda che sia subitamente allontanato da Venezia il reggimento Kinsky, come quello che nel giorno aveva fatto fuoco sul popolo inerme. Pure quella notte passò in canti e in grida di gioia. Tra la rivoluzione di Venezia e la milanese passa questa gran differenza. La sollevazione di Milano fu radicale alla prima; giacché tanto si era spettato che le riforme parvero piuttosto strappate dalla prepotenza degli avvenimenti europei, che ottenute da una volontà liberale, ci si passò sopra con disprezzo e con disdegno; e non parendo più possibile il connubio di un Governo austriaco colla nazionalità italiana, si pensò a cacciare chi ci aveva oppressi e ingannati sempre. Venezia invece parve in sulle prime acconciarsi a quelle concessioni; né solo parve acconciarvisi, ma per due giorni si comportò di maniera che, a voler stare alle apparenze, bisognava dire essere Venezia appagata ne' suoi desideri.

Se questo però vedevasi, per così dire, alla superficie della popolazione, era tutt'altro nel suo cuore. E Tommaseo e Manin, mentre pareva che non attendessero che all'ordinamento della guardia civica, pensavano che a starsi paghi di così poco, era non aver fatto nulla, comprendevano che ciò che difficilmente si era dato per necessità ineluttabile, facilmente si poteva ritogliere al primo dar giù della tempesta europea; epperò, convinti che bisognava troncargli il nodo di netto, si consigliavano in segreto per dare il colpo che fosse decisivo. La fortuna somministrò ad essi l'occasione.

Gli Arsenalotti, irritati dalle vessazioni del colonnello Marinovich, che, d'animo caparbio e brutale, quanto più si faceva minaccioso il sommovimento veneziano, tanto meno voleva mostrare di farne conto, fece pesare in que' giorni il suo rigore sulle maestranze dell'Arsenale; e per andare a ritroso delle concessioni che si volevano, egli di sua parte pensò anzi di abolire certi compensi straordinari che per antica consuetudine si davano ai bassi operai.

Nel giorno 21, intorno a duemila uomini, ché tanti ne manteneva quel vasto e antico recinto, cominciavano a far sentire la loro voce terribile. Essendo poi, per arte d'uomini accorti, corsa fra di loro la notizia che Marinovich aveva fatte armare le piroghe di razzi alla congreve per incendiare la città, il tumulto si cambiò in sollevazione decisa. In sulle prime ore del 22 marzo, a me, che passeggiavo presso a quel recinto, pareva di sentire il fremito di

un mare in tempesta. Eppure il Marinovich, per quante preghiere gli facessero e superiori e soggetti, volle cimentarsi in quel mare.

Erano le dieci della mattina, una voce percorre tutta la città, lo stupore occupa tutti gli animi e insieme un alto presentimento. Marinovich è stato ucciso adesso; cercato a morte dagli Arsenalotti, fu trovato che stava rimpiazzandosi nell'alto della torre che guarda San Pier di Castello. Un ragazzo operaio di diciassette anni lo ha passato con un ferro parte a parte.

Fu il fatto più capitale e più decisivo. Fu l'avvenimento fatale, perché molte squadre di soldati civili erano accorsi all'Arsenale per dividere le fazioni coi soldati della marina. Il tumulto, il fatto dell'uccisione, il modo ond'era avvenuta aveva sconcertati per modo gli ufficiali superiori, che l'Arsenale si trovò di colpo nelle mani della guardia cittadina.

Una volta padroni dell'Arsenale, tutto era degli insorti. La fanteria marina, preparata da lungo tempo, stava coi Veneziani. Solo ci voleva un ardito colpo di mano che stringesse in fascio e determinasse al fine ultimo tutti gli elementi straordinari che la fortuna aveva preparati. Daniele Manin seppe far tanto. Appena gli giunse a notizia il fatto della morte di Marinovich, si pone alla testa di una squadra numerosa di guardie cittadine, vola all'Arsenale; sapeva che le sentinelle di soldati cittadini guardavano i posti principali. Entra allora, giovandosi di questa circostanza, e alla testa del suo drappello si presenta al contro-ammiraglio Martini, e senza molte parole, con quel suo fare spiccio e deliberato, gl'intima di consegnargli le chiavi dell'Arsenale. A questa intimazione il contrammiraglio, con pacatezza tanto quanto ironica, gli risponde che non può acconsentire alle sue domande. Il Manin cava allora di tasca l'orologio: Vi do tempo sette minuti a trasmettermi le chiavi e a far la consegna dell'Arsenale. L'accento onde il Manin pronunciò queste parole, e l'attitudine di tutte le guardie cittadine che gli si affollavano intorno era tale, che il generale Martini dovette smettere il suo sorriso e ubbidire senza perder tempo. Le chiavi furono consegnate. In un subito le guardie cittadine s'impadroniscono delle porte delle armerie. Più di cinquantamila fucili da un istante all'altro furono a disposizione della città.

Prima di questo fatto Manin aveva esortato il Municipio a saper cogliere l'istante della generale commozione e dello sgomento che doveva incutere alle autorità austriache l'uccisione del Marinovich, per delegare una deputazione al governatore civile austriaco, per dichiarargli che la città non sarebbe stata tranquilla sinché

tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini.

Il conte Palfy, che sapeva la morte del Marinovich e dalle sue stanze sentiva il popolo gridare: È uno! aveva buone ragioni per temere anche per sé, però fu docilissimo a quella dichiarazione, e fu più che mai sollecito di rimettere il potere nelle mani del governatore militare conte Zichy. È fama che questo generale, di nascita ungherese, di costumi umanissimi, e affezionato per una lunga dimora alla città di Venezia, abbia detto a chi lo richiedeva delle sue intenzioni: Io non sarò mai per bombardare questa monumentale città. Non voglio che si dica ch'io sono un barbaro.

Se ciò è vero, è chiara la cagione per cui senza molti ostacoli egli divenne a stipulare una capitolazione, in cui si dichiarò cessare il Governo civile e militare austriaco, e venir esso assunto per il momento dai deputati del Municipio".

Il Generale Conte Zychy aveva, in effetto, a sua disposizione 6000 uomini bene armati e con molte munizioni; nel dare il suo consenso alla capitolazione diceva all'avvocato Avesani che avrebbe potuto lavare con il sangue le strade di Venezia. Gli diceva inoltre che forse firmava la propria condanna a morte ma che volentieri pagava all'Italia, con questo atto, il suo tributo di riconoscenza.

Questa specie di 8 settembre a Venezia, come anche a Milano, di un esercito valoroso e disciplinato come quello austriaco, che cede alla piazza e a forze materiali molto esigue, può essere spiegato solo con i lunghi anni di pace, gli scarsi avanzamenti degli Ufficiali, la grande confusione del momento, la mancanza di comunicazioni e di ordini da parte del Governo ai generali, i dubbi degli Ufficiali sulla legalità di quanto avveniva anche in relazione al comportamento del papa ed alla rivoluzione di Vienna.

Però è da notare che la debolezza dei generali che hanno ceduto di fronte a popoli inermi, cercando nelle fortezze sicurezza per sé stessi e per i propri soldati, se fu di grande vantaggio per la riuscita delle rivoluzioni, fu certamente di grande danno per la causa italiana dato che i presidi, ritiratisi senza perdite poterono in poco tempo riprendere l'offensiva, dopo un'opportuna riorganizzazione.

6. LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA



La proclamazione della "Repubblica di San Marco" avvenne lo stesso pomeriggio del 22 marzo decisamente con troppa precipitazione, forse per troppo amore del passato retaggio della Serenissima, certo con molto poco opportunismo, sia nei confronti dei popoli delle altre provincie Venete, sia verso i popoli della Lombardia, sia verso il Piemonte.

È evidente che l'entusiasmo della piazza e la fede politica del capo popolo Manin avevano avuto il sopravvento. Ma il 22 Marzo fu veramente una giornata nera per le troppe cose che non sono state pensate e per le altrettanto troppe cose fatte troppo in fretta.

Ma una cosa era assolutamente urgente: richiamare al più presto a Venezia tutto il naviglio Veneto sparso tra i porti di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, e questo non venne fatto.

Una cosa non era assolutamente urgente: lasciare liberi subito il Conte Palffy e il Conte Zychy e invece, su pressioni di alcuni patrizi, che erano amici dei governatori militare e civile e che avevano cinto lo stesso giorno la sciarpa della guardia civica (tipico esempio degli opportunisti che galleggiano sempre!), gli stessi sono stati imbarcati la sera stessa su un vapore del Lloyd in partenza per Trieste. Al Comandante del vapore del Lloyd, uomo pagato da una società di navigazione austriaca, venivano consegnati, oltre a quelli che avrebbero potuto essere due utilissimi ostaggi nelle mani dei Veneziani, anche i dispacci di notizie con gli ordini

di rientro per i Comandanti delle navi che, ovviamente, non arrivarono mai e che costarono a Venezia la perdita di tutti i legni fuori del porto.

Il 23 Manin componeva il Governo riservando a se stesso la Presidenza e gli Affari esteri, affidando gli affari interni e la giustizia all'avvocato Castelli l'istruzione e il culto a Nicolò Tommaseo, le pubbliche costruzioni al Paleocapa, il commercio a Camerata, le finanze a Pincherle, la guerra al Solera, la marina al Paolucci e le arti ed i mestieri al Toffoli.

Era ovvio che non c'era tutta questa fretta di nominare un governo che aveva tanti Ministri quanti ne aveva la Francia, se non di più; il tutto era fatto nella totale dimenticanza degli uomini migliori delle sette province Venete che si erano negli stessi giorni sollevate; alcuni erano veramente tra i migliori che si potessero scegliere a Venezia in quel periodo, altri erano decisamente mediocri e attornati da tutta una serie di segretari, di Capi Ufficio e di dirigenti in genere scelti con il criterio del più assoluto e partigiano nepotismo. Un detto maligno del tempo, che ci è stato tramandato, recita "che per aver un seggio nel Senato di Manin, bisognava aver giocato almeno una volta a tarocco in casa sua".

Certo è che a Manin difettava anche quella perspicacia così necessaria agli uomini di governo per conoscere e scegliere i colleghi di governo e per assegnare le cariche a seconda delle capacità; la sua preparazione di avvocato non gli dava inoltre tutte le conoscenze necessarie per guidare correttamente una città e spesso l'adulazione del popolo lo faceva sordo anche agli ottimi consigli che talvolta uomini di molta capacità tentavano di dargli. E credo con questo di avere accennato a tutti i limiti più significativi di questo grande italiano: la provenienza culturale e quindi la preparazione di fondo, la scarsa capacità di conoscere gli uomini e quindi di apprezzare meriti e demeriti e, poi, il nepotismo. È certo che un Comitato di guerra, sul tipo di quello di Milano, avrebbe potuto gestire la cosa pubblica molto meglio di un governo, anche se provvisorio.

7. IL PIEMONTE SCENDE IN CAMPO

Negli stessi giorni (18 - 22 marzo) Milano viveva le sue cinque giornate; aveva generato il suo Consiglio Rivoluzionario, che a sua volta aveva dato vita al Consiglio di Guerra, retto da Carlo Cattaneo, che respingeva il 20 marzo l'armistizio proposto dal Radet-

zky. Il Conte Arese veniva inviato a Torino per chiedere soccorsi⁶ da parte del Comitato Centrale retto dal Casati. Il 22, dopo la conquista di Porta Tosa da parte dei volontari di Luciano Manara, gli austriaci lasciavano la città e si costituiva il Governo provvisorio con la presidenza del Casati. Il 23 marzo finalmente il Piemonte, spinto anche dai tumulti del popolo, dichiarava guerra all'Austria e il 26 giungeva a Milano la prima colonna piemontese. Dal 26 marzo ai primi di aprile si sollevavano Modena e Parma, che cacciavano i loro principi (Francesco V e Carlo II), e tutta l'Italia inviava volontari per la guerra "santa" contro l'austriaco. Partiva da Roma il Gen. Durando, dalla Toscana il Montanelli, da Napoli il Generale Guglielmo Pepe con un corpo di spedizione, destinato a dissolversi e a finire a Venezia con i suoi resti.

L'esercito piemontese del 1848, sul quale poggiava l'onere maggiore della guerra, merita un cenno particolare (anche perché dopo non se ne parlerà più). Il Pinelli, giudice acuto e competente, dice che l'esercito piemontese lasciava molto a desiderare non per il coraggio ed il valore della truppa, quanto per l'istruzione degli Ufficiali e dei soldati.

"Gli Ufficiali di Stato Maggiore, privi di nozioni strategiche e tattiche, erano poi affatto ignari del paese; oltre a ciò, non usi a convivere con le truppe, ne ignoravano persino l'ordinamento..... Gli Ufficiali superiori dei reggimenti di fanti erano sulla pluralità uomini che, per aver languito molti anni nei gradi subalterni, giungevano a quel grado soverchiamente attempati, poco destri cavalieri, privi di qualunque nozione di impiego delle tre armi riunite...".

La situazione dei capitani e dei subalterni era nettamente migliore per l'esodo dei più anziani nei depositi e per l'arditezza conaturata con la gioventù degli altri e con la speranza della promozione per merito di guerra, anche se "l'ignoranza era la stessa, poiché in 33 anni di pace, il governo, invece di incoraggiare e promuovere lo studio, avversava invece gli ufficiali vogliosi di istruirsi..... I sottufficiali pochi, ignoranti e illetterati, logori dall'uso di bevande spiritose..... erano trattati come gente rozza e senza alcun riguardo." I soldati erano considerati per lo più novizi avendo l'80% meno di 14 mesi di servizio. Buoni erano gli zappatori del

⁶ Parlando con Carlo Alberto gli prospettava chiarissimamente che se non fosse intervenuto sarebbe stata la Repubblica.

genio anche se pochi, ed eccellente era l'artiglieria "sì per materiale che per personale: ufficiali coraggiosi, istruiti, giovani, pieni di onoratezza e di disio di segnalarsi..... così come i sottufficiali ed i cannonieri scelti sopra tutto l'esercito, i migliori dei quali appartenevano alle bellicose province savoiarde.

"Mancante affatto il Corpo delle Guide e non organizzato il servizio indispensabile di spionaggio..... Non sufficiente il Corpo sanitario, poco istruito e non sorvegliato, per cui i feriti mancavano sovente di assistenza..... Il Corpo logistico peggiore di tutti: inetto, pigro, vigliacco e rapace; esso fu la vera causa dei patimenti dei soldati italiani: eppure non venne punito!" Un cenno anche ai Comandanti. Il Re Carlo Alberto, Generale in Capo, era prode come tutti quelli della sua razza ma non era adatto all'alto incarico sia per la sua continua indecisione, sia perché troppo rispettoso delle abitudini di corte e delle troppo severe regole dell'etichetta. I principi suoi figli erano al suo fianco ed erano validi sia perché erano valorosi al pari del padre, anche se questi non ne aveva curato abbastanza l'educazione, sia perché erano capaci di galvanizzare le truppe con l'esempio (ad essi si devono molti dei più arditi assalti mossi dai soldati piemontesi). Il duca di Savoia, erede al trono, tenente generale, comandava la riserva; il duca di Genova, secondogenito, aveva il comando superiore dell'artiglieria dell'esercito.

Fra gli aiutanti di Campo del re primeggiavano due generali: il Lazzeri, già capo della polizia dei tempi più retrivi e che nessuno stimava e il Robilant, tipico esempio del nobile piemontese "leale, valoroso, ma ignorante" ⁷.

Fra i "luogotenenti del re presenti all'esercito" spiccava senza dubbio il generale Eusebio Bava, Comandante del 1° Corpo. Fredo e imperturbabile nel pericolo, sistematico, prudente, "cortesemente severo" era amato da tutto l'esercito ad eccezione dei cortigiani, che non gli perdonavano di essere il figlio di un orefice e di non essere pervenuto a quel grado in forza dei magnanimi lomi paterni e dell'ignobile servilismo. Il Bava perciò girava alla larga dalla Corte e quindi non poté fare tutto quel bene che avrebbe potuto fare per la sua intelligenza e capacità ed anche per la sua cultura militare. Il 2° Corpo lo Comandava il generale (di cavalle-

⁷ Così lo descrive nei "Miei ricordi" Marco Minghetti, che lo conobbe personalmente.

ria) Ettore De Sonnaz, ancora bravissimo a cavallo a 61 anni, "chiaro per nascita e per valore dimostrato" nelle campagne del 1813 e 1814 in Germania e in Francia ma di levatura militare piuttosto modesta.

Il Comando superiore del Genio era affidato al Generale Ingegner Chiodo che dicesse bene l'assedio di Peschiera ma al quale Pinelli rimprovera di non aver pensato alla fortificazione delle "linee di ritirata" dell'esercito in caso di rovescio.

Il Capo di Stato Maggiore era il Conte Salasco che il Minghetti descrive come "uomo di grande dirittura d'animo, di grande abitudine di disciplina e di una grandissima abnegazione ma di poca levatura e di poca istruzione militare". Il Cappelletti dice che "suddito fedele, egli sacrificava tutto alle convenienze di corte e come uomo di guerra era completamente nullo". Questi erano gli uomini che avrebbero voluto cacciare gli austriaci dalla penisola: essi fecero sicuramente del loro meglio e si prodigarono con grande valore assieme ai popoli insorti ed ai volontari accorsi, ma i tempi della liberazione dell'Italia non erano ancora maturi.

PROVVEDIMENTI MONETARI E PRIMO PUNTO FINANZIARIO

Come ben si può immaginare, in una situazione di questo genere, la finanza anche se proprio non è lo specchio della politica ne è almeno un indicatore di grandissima importanza. Per raccapezzarsi il povero Camerata, succeduto quasi subito al Pincherle, ci mise solo un mesetto, ma il problema era grosso e molto confuso anche perché inizialmente la povera finanza veneta dovette sostenere tutte le varie milizie sorte nelle diverse città (armamento, munizionamento, vitto, vestiario, paga, pur agevolata per gli armamenti dal cospicuo bottino dell'Arsenale) e le milizie che da tutta Italia accorrevano in aiuto di Venezia.

Per le finanze la Consulta (parlamento) aveva nominato una giunta (che oggi si chiamerebbe commissione di esperti).

La giunta già verso la fine di aprile aveva indicato come necessari tre provvedimenti:

- l'attivazione di un prestito volontario, che il governo avrebbe dovuto trasformare in forzato, in caso di fallimento;
- l'anticipazione del pagamento di una rata delle tasse;
- l'emissione di "buoni" (garantiti dai comuni, validi anche per il pagamento delle tasse e al 5% di interesse) per il pagamento delle requisizioni (necessarie soprattutto nel campo dei viveri).

Ma il ministro, già nella adunanza della Consulta del 28 aprile, esponeva che questi mezzi sarebbero stati insufficienti sia per i costi naturali che l'invasione nemica comportava, sia per il mantenimento e paga del massiccio aiuto di uomini che era in afflusso da tutta Italia, sia per il fatto che vi erano difficoltà per riscuotere le tasse nella provincia di Udine sotto pressione da parte degli austriaci.

Per fronteggiare le prevedibili spese il Ministro faceva pertanto approvare un prestito obbligatorio di dieci milioni di lire (austriache) pagabile in tre uguali rate (maggio, giugno e luglio) da estinguere in sei anni (dal 1849 al 1854) con un interesse del 5% e con garanzia data anche dalle azioni della ferrovia Milano Venezia, di proprietà del cessato governo (29.456 azioni) ⁸. I principi e le basi del prestito venivano perfezionati dalla Consulta ai primi di maggio ed il 14 maggio venivano sanciti dal Governo Provvisorio. Ma per avere il primo rapporto di quadro sullo stato delle finanze della Repubblica occorre attendere il 4 luglio 1848 (dopo che a tutti i sovrani erano stati chiesti aiuti in uomini e soprattutto in denaro ⁹ quando nell'Assemblea Provinciale il Castelli, Ministro della Giustizia, leggeva un rapporto del Ministro delle Finanze Camerata sulle cose economiche.

Si dava notizia che nelle Gazzette Ufficiali n. 131, 142, e 160 erano stati pubblicati tre rendiconti dell'Amministrazione delle finanze del Governo che nell'insieme comprendevano il trimestre dal 23 marzo al 22 giugno, sia per le entrate sia per le uscite, delle due Casse di Venezia (quella centrale e quella provinciale) nelle quali erano confluiti anche i versamenti delle Casse particolari del Lotto, delle Poste e della Zecca.

Le provincie della terraferma a mano a mano che avevano conseguito la loro liberazione avevano istituito dei Governi Provvisori che, dopo le adesioni al Governo della Repubblica, si erano tramutati in Comitati dipartimentali.

Tali governi periferici avevano disposto delle tasse ricavate dalle rispettive provincie e dalle Casse di finanza senza però mai

⁸ A testimonianza della secolare tradizione italiana nell'evasione fiscale il 29 aprile la Consulta proponeva al Governo un "condono" per contravvenzioni di finanza e di bollo commesse fino al 23 marzo prossimo passato. Naturalmente fu accettato.

⁹ Uomini ne arrivarono pochi ma denaro niente.

mandare niente alla Cassa centrale di Venezia, che aveva dovuto sobbarcarsi anche gli oneri delle spese comuni per le provincie che mai le erano venute in aiuto.

Il 23 marzo il Governo trovava nelle due Casse di Venezia, in denaro e titoli, lire 5.660.143. Veniva subito soppressa la tassa personale versata dalle popolazioni di campagna come si reclamava da tanti anni. La rata di marzo delle tasse per la provincia di Venezia portava un incasso di 467.297,65 lire. Figura anche l'incasso della rata per la provincia di Padova del mese di aprile (lire 683.507), ma la somma veniva restituita come si vedrà successivamente.

La tassazione indiretta nella provincia di Venezia portava nelle casse solo 995.620 lire (la dogana e i dazi erano calati, per agevolare la libertà di commercio, ma la guerra recava grave danno alle relazioni commerciali; solo i tabacchi "tiravano" bene mentre le carni, le bestie da macello e, poi, anche le farine erano state esentate da dazio per favorire le importazioni e garantire l'approvvigionamento alimentare). Veniva inoltre sospesa "l'immorale" estrazione del Lotto e dalle casse del Lotto venivano prelevate 45.000 lire.

Altre 40.000 erano racimolate dalla cassa delle Poste ma tale azienda risultò totalmente passiva ¹⁰ e anzi, successivamente, necessitò di sovvenzioni da parte della Cassa centrale (anche per l'intenso traffico di posta militare e diplomatica che richiedeva notevoli spese per il recapito).

Nella Zecca, il 23 marzo, si trovava un fondo di 708.198 lire tra monete coniate e paste d'oro e d'argento da coniare. Durante il trimestre si facevano versare dalla Zecca alla Cassa centrale 246.415 lire e la Zecca veniva impiegata per coniare la nuova moneta secondo il sistema italiano che segnava l'epoca della liberazione di Venezia.

Oltre a tali mezzi ordinari di finanza si faceva ricorso anche ai seguenti mezzi straordinari:

- requisizione dei fondi di cassa del Comitato per la strada ferrata (3.000.000 di lire, per la maggior parte in cambiali);
- offerte spontanee e generose dei cittadini (250.000 lire);
- prestito forzato di 10 milioni di lire, a partire dal 14 maggio, ripartibile fra le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova,

¹⁰ Le cose cambiano poco nei secoli!

Vicenza e la parte del Trevigiano non ancora invasa (o riconquistata a seconda dei punti di vista!) dagli austriaci; quest'ultima misura, tanto discussa in sede di Consulta per tutti gli inconvenienti che avrebbe comportato, era stata adottata nella consapevolezza che "la salvezza della patria esigeva dai cittadini un tanto sacrificio".

Il prestito però non si era potuto realizzare nella provincia di Treviso, per la sua totale occupazione, e si realizzava solo in parte nelle provincie di Vicenza, Padova e Rovigo, che successivamente soggiacevano alla stessa sorte.

Il miracolo della fede dei cittadini e dello zelo di tutti lo si può vedere nelle cifre: nella sola città di Venezia ed in alcuni distretti della sua provincia dal 14 maggio al 22 giugno venivano ultimate le operazioni per la ripartizione individuale della somma di 4.500.000 lire attribuita come quota e risultavano già incassate al 22 giugno 2.071.301 lire in conto prestito, vale a dire la rata di maggio e di giugno: questi irripetibili miracoli sono resi possibili solo dalla fede in una causa.

Riunite a Venezia le truppe dopo i rovesci sulla terraferma e giunti i volontari, oltre alla Marina, si trovavano concentrati in Venezia 18.000 uomini ai quali non dovevano mancare né i viveri né le paghe. Venezia da quel momento poteva far conto solo sulle risorse della città e delle lagune mancando il gettito della dogana per il blocco terrestre e parte del dazio per le esenzioni che erano state accordate.

A supplemento delle somme che non erano state realizzate in terraferma veniva attuato un secondo prestito per lire 1.500.000, ripartito sulle condizioni meno agiate e, perciò, in quote minori di quelle stabilite per il prestito precedente.

Con questa aggiunta di prestito, con la riserva di richiedere anticipi sulla terza rata del prestito precedente e con i sussidi della Lombardia, che cominciavano ad arrivare ¹¹, il Governo veniva messo nella lusinga di avere fondi sufficienti per far fronte almeno alle esigenze più pressanti.

Si erano verificati, peraltro, momenti di ristrettezze così gravi ed impreviste che il Governo si era visto costretto a ricorrere al prelievo dei depositi giudiziari del Tribunale civile (per lire 100.000), rendendosene garante, mentre il Governo della Lombar-

¹¹ Con promessa di altri: Milano ha sempre avuto un grande cuore!

dia si rendeva garante per un prestito di 1.000.000 di lire (cosa peraltro avvenuta dopo il 22 giugno).

Così come le entrate erano state divise in ordinarie e straordinarie, anche le spese avevano subito la stessa classificazione.

Le cosiddette spese ordinarie, cioè quelle del "funzionamento civile" ¹² nel trimestre 23 marzo - 22 giugno avevano assorbito 2.365.061 lire. Le spese straordinarie erano quelle della difesa in generale. Per tali spese venivano erogate lire 1.439.591 alle Casse e ai Comitati di terraferma, compresa Chioggia, per i provvedimenti di difesa. Alla cassa di Padova vennero date due sovvenzioni, una di lire 370.000 e una di lire 350.000, così la città riaveva in totale più di quanto aveva versato di tasse. I fondi assegnati alla Marina e alla cassa di guerra per paghe dei militari alleati delle divisioni Durando, Ferrari e dei corpi franchi pontifici erano stati complessivamente 6.853.365. Come si vede il vero dissanguamento era rappresentato dalle spese militari (75% del totale), anche se tra le spese straordinarie figuravano una sovvenzione di 400.000 lire al Monte di Pietà (per mantenere il credito della sua Cassa di Risparmio onde evitare il ritiro dei capitali da parte del piccolo risparmio) ed una sovvenzione di 100.000 per costituire un fondo per le spese varie della Guardia civica. Il timore di un blocco totale (al 4 luglio limitato alla parte terrestre per il sopraggiungere della flotta sarda) aveva inoltre fatto approvvigionare in gran fretta grano e carni per cui i magazzini erano tutti pieni.

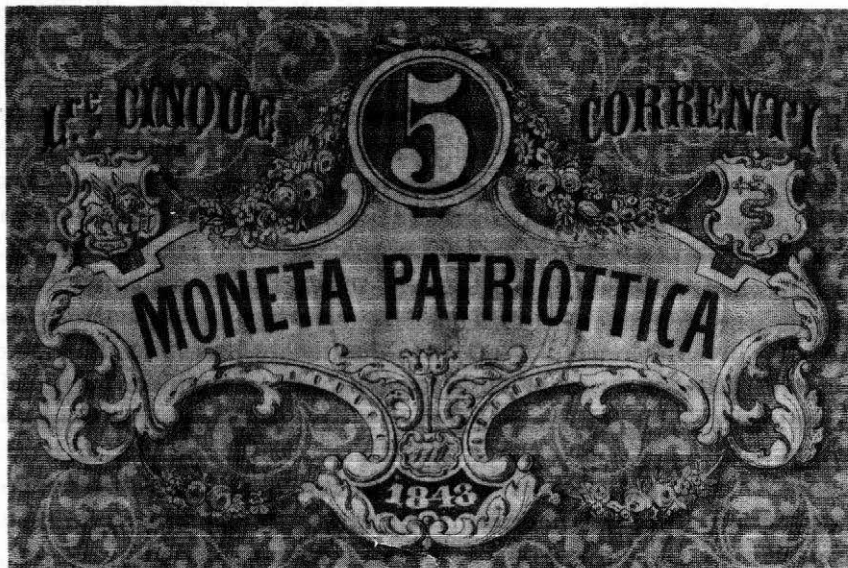
Nel complesso il rendiconto dimostrava che nel trimestre erano

entrate nelle casse di Venezia	lire 13.555.584,30
uscite dalle casse di Venezia	lire 12.122.255,50
restavano nelle casse di Venezia	lire 1.433.328,80

tra denaro, note e cambiali con cui era possibile far fronte ai bisogni fino alla fine di giugno.

¹² Spese del Governo Provvisorio, del Magistrato politico, della Delegazione e dei Commissariati distrettuali, dei Dicasteri Giudiziari, del Magistrato camerale e degli uffici dipendenti, del Censo, del Culto, dell'Istruzione Pubblica, delle Acque e strade, della Giustizia punitiva, della Sanità, delle Pensioni vitalizie e dei sussidi ai Pii stabilimenti e ad organismi minori. Il ministro afferma molto saggiamente che "avrebbe forse potuto ottenere qualche economia in coteste spese ponendo mano a delle riforme... ma trattandosi di un provvisorio reggimento pareva prudente consiglio di non cominciare dal distruggere quanto esisteva prima di far conoscere su quali basi avesse a ricomporsi l'edificio".

Dal luglio 1848 in poi esigenze di oltre 2.500.000 lire al mese avrebbero dovuto essere fronteggiate con entrate mensili da reddito ordinario di lire 190.000. La situazione era perciò molto grave e quindi l'epopea dei successivi 14 mesi di resistenza assume un significato ancora più alto.



CENNI SUI PRINCIPALI AVVENIMENTI IN ITALIA FINO ALL'11 AGOSTO 1848

È bene riprendere, per memoria e per sommi capi, gli avvenimenti nel resto dell'Italia dal 23 marzo. Il 26 marzo giungeva a Milano la prima colonna piemontese mentre Radetzky si ritirava oltre il Mincio e Carlo Alberto perdeva del tempo preziosissimo consentendo agli austriaci (Gen. Walmoden con 9000 uomini) di rinforzare il 30 la fortezza di Mantova che era semisguarnita e con la popolazione in fermento.

Solo il 7 aprile il Gen. Bava decideva il passaggio del Mincio e l'8 attaccava decisamente Goito che dopo 4 ore di combattimento veniva occupata; i bersaglieri riuscivano a passare il Mincio, protetti dall'artiglieria, agevolati dal cattivo funzionamento di una mina austriaca sul ponte che non lo distruggeva completamente. Il 9 il Gen. Broglio con la sua divisione fuggiva gli austriaci da Monzambano, ricostruiva il ponte, e passava il Mincio e si attesta-

va al Borghetto dopo un aspro combattimento. L'11, dopo un nuovo scontro, anche Valeggio era occupata dai piemontesi.

Carlo Alberto male informato sulla consistenza del nemico tentava l'assalto di Peschiera il 18 e 19 aprile senza successo, per cui decideva un regolare assedio facendo affluire dal Piemonte i cannoni da assedio.

In tutta Italia l'entusiasmo popolare premeva sui governi per un intervento a fianco del Piemonte contro l'Austria. Il culmine dell'entusiasmo venne toccato con la vittoria di Pastrengo (30 aprile) ma il successivo tentativo di occupare Verona venne respinto il 9 maggio a Santa Lucia con notevoli perdite, che sarebbero state molto superiori senza l'accanita resistenza di una Brigata della riserva, al comando del duca di Savoia, che copriva la ritirata dell'esercito. Ma volontari arrivavano da tutta Italia, mal visti da Carlo Alberto che vedeva repubblicani, congiure e cospiratori dappertutto (Mazzini rientrava a Milano il 7 aprile dopo vent'anni di lontananza dall'Italia).

Il generale Durando, esule piemontese, partiva da Roma alla fine di marzo con pochi volontari nella speranza di ricevere l'ordine di passare il Po con le milizie pontificie (Pio IX tergiversava fino al 29 aprile, per poi non aderire alla guerra) e alla fine di aprile varcava i confini portandosi a Vicenza con una truppa di ventura composta da milizie volontarie pontificie, da volontari degli stati pontifici e da un gruppo di volontari romagnoli.

Dalla Toscana partivano dei volontari, in gran parte studenti al comando del Montanelli, e delle truppe regolari agli ordini del conte Ulisse D'Arco-Ferrari per un complesso di circa 6000 uomini che si distinsero il 29 e 30 maggio a Curtatone e Montanara ¹³ agli ordini del generale Conte Cesare de Laugier di Bellecourt, succeduto al D'Arco-Ferrari.

I toscani rappresentarono l'unico aiuto dato ai Piemontesi.

Anche Ferdinando II di Napoli aveva il 7 aprile dichiarato guerra all'Austria, ma alla napoletana, perché il previsto corpo di spedizione di 16.000 uomini al Comando del Generale Guglielmo Pepe solo il 4 maggio si imbarcava con il generale e con pochi battaglioni alla volta del Po con l'ordine di non oltrepassarlo. I

¹³ In realtà gli Universitari Toscani furono tenuti in riserva dal Gen. de Laugier. Chi in effetti tenne a Curtatone e Montanara fu il 10° Reggimento di fanteria "Abruzzo" del contingente napoletano (Col. Rodriguez), anch'esso inquadrato nel Corpo toscano.

primi e gli unici volontari napoletani giunti a Milano alla fine di aprile (poco più di un centinaio) erano quelli reclutati dalla Giovanna d'Arco Milanese, la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, bella donna nello splendore dei suoi quarant'anni, alcuni più speranzosi nelle grazie, pare troppo raramente concesse, della nobildonna ed amanti in genere dell'avventura più che credenti nella causa di un'Italia unita.

Del resto anche a Milano i malaccorti tentativi fatti dai piemontesi per inquadrare in una milizia i volontari e la guardia civica non davano i risultati sperati, anche per la diffidenza della Giunta militare, tutta repubblicana, guidata dal Cattaneo.

Modena, Parma e Piacenza, cui si è già fatto cenno, votavano alla fine di maggio plebiscitariamente l'annessione al Piemonte.

In sintesi, come dice il Weber, "quelle forze che da ogni parte d'Italia in pochi giorni, secondo un patto prestabilito, raccolte, sarebbero state non che sufficienti, soverchie, a sterminare gli austriaci immediatamente dopo i fatti di Milano e di Venezia, tardi unite e mal condotte non valsero a compire l'impresa; e ai lieti eventi dei primi giorni della riscossa tennero dietro gravi disastri e nuova servitù d'Italia".

I rovesci austriaci di aprile e di maggio si comprendono solo con la grave inferiorità di forze nella quale si era trovato il Radetzky e con l'impossibilità di ricevere rinforzi data la situazione di caos rivoluzionario nella quale si trovava l'Impero, con l'Ungheria, la Croazia e la Slovenia in rivolta, con le provincie tedesche che minacciavano la secessione (è del 10 maggio la Costituente di Francoforte), con Vienna in piena rivoluzione (tanto che l'Imperatore la lasciava per rifugiarsi a Innsbruck) e con eserciti regionali, senza ordini, che dovevano fronteggiare contemporaneamente tutte queste minacce.

La parabola ascendente italiana toccava il culmine il 29 e 30 maggio quando un'ardita sortita del Radetzky, che avrebbe potuto procurare gravi danni all'armata piemontese, era bloccata, con enorme sacrificio e valore, dai toscani a Curtatone e Montanara dando il tempo ai piemontesi di organizzarsi per la bella vittoria di Goito che, come conseguenza, comportava anche la resa di Peschiera, mentre Milano plebiscitariamente votava l'annessione al Piemonte.

L'11 giugno, mentre il re si trovava a Garda, si presentavano da lui il conte Gabrio Casati con il cav. Beretta ed il conte Greppi che gli rimettevano nelle mani l'atto di annessione della Lombardia al Piemonte.

Ma cosa faceva a Garda il sovrano mentre Vicenza cadeva? Il 10 giugno Vicenza (dove disobbedendo al papa si era recato Durando con i suoi volontari e dove aveva organizzato la difesa con circa 10.000 uomini) veniva investita da 43.000 austriaci con 110 pezzi di artiglieria.

Il combattimento sui monti Berici fu durissimo fino alla caduta delle alture ¹⁴. Poi, una volta che gli austriaci ebbero piazzato le artiglierie sulle colline, Durando decideva di arrendersi per risparmiare la città: usciva l'11 con l'onore delle armi, senza essere disarmato, con l'impegno di non combattere l'Austria per tre mesi.

Non c'è dubbio che Vicenza cadde anche perché non fu aiutata, malgrado l'accanita resistenza ed il valore profuso dai difensori; come non c'è dubbio che il mancato aiuto di Vicenza spinse prima le province venete il 13 giugno e poi Venezia al plebiscito di annessione del 5 luglio ¹⁵. Molti vollero vedere in Venezia, ostinatamente repubblicana, la causa del mancato aiuto a Vicenza da parte di Carlo Alberto, anche se questo storicamente non è provato. Certamente però tutto quello che sapeva di repubblica irritava grandemente il sovrano (vedasi ad esempio la freddezza con la quale accoglieva il 5 luglio Garibaldi, partito dall'America con pochi volontari della legione italiana alla metà di aprile, e subito accorso per mettersi a disposizione del re). Mazzini in fondo si era dimostrato più realista del Re quando a Milano, con evidente disappunto del Cattaneo, decideva con grande equilibrio di non contrastarlo, purché combattesse lo straniero. Specie dopo il discorso del Ministro degli esteri francese Lamartine, alla costituente francese alla fine di maggio, nel quale egli dichiarava che, se i governi di Milano e di Venezia lo avessero esplicitamente richiesto, l'esercito francese sarebbe intervenuto contro l'Austria anche contro la volontà di Carlo Alberto, si ritiene che veramente il sovrano avesse molti fondati dubbi sulle future sorti della corona

¹⁴ Le perdite italiane: 14 ufficiali morti o feriti (tra i feriti il Durando, Massimo d'Azeglio e il colonnello Enrico Cialdini) e 900 uomini; quelle austriache: 50 ufficiali e 1.100 uomini dei quali più di 500 morti.

¹⁵ I deputati Callegari, Tecchio, Perazzolo e Cervesato, per le province venete di terraferma, firmavano il 13 giugno a Torino la Convenzione che stabiliva la fusione col Piemonte e assicurava, come per la Lombardia, la convocazione di una costituente dopo la consultazione dei cittadini ai primi di giugno (140.726 voti per la fusione immediata e 2.810 per la dilazione). Il fatto veniva stigmatizzato dal Governo di Venezia.

(la nobiltà piemontese, molto più meschina, temeva anche il problema del trasferimento della Capitale sollevato da Milano).

Si condivide quindi in pieno la tesi del Montanelli secondo la quale "La cosa che più il Re paventava era che la Francia rivoluzionaria gli strappasse l'iniziativa accorrendo in aiuto delle forze insurrezionali lombarde e venete e dando alla lotta per l'indipendenza un'impronta repubblicana e democratica".

Ciò anche se la Francia aveva in quel momento i suoi problemi interni da risolvere (vedasi la repressione del moto operaio di Parigi del 21 giugno: 10.000 morti!).

L'unica nazione dell'Europa occidentale non toccata dalla rivoluzione del '48 era l'Inghilterra, che viveva la sua stagione di "splendido isolamento", potente, arbitra, seduta alla sinistra sempre pronta sia a seminare zizzania (vedasi Regno di Napoli e secessione siciliana), sia a interporre buoni uffici (vedasi tentativo di mediazione nel conflitto prima respinto da Carlo Alberto e poi, quando il Re lo ricercava, respinto dal Radetzky).

Intanto il corpo di spedizione di Guglielmo Pepe sbarcava nella prima decade di maggio tra Ancona e Pescara e il 17 maggio era riunito a Bologna. Il generale aveva già preso contatti, mandando e ricevendo emissari, con il Re, con il Governo di Milano e con quello di Venezia quando veniva raggiunto dall'ordine di rientro impartito dal sovrano in seguito ai moti di Napoli (oltre 150 morti).

Il Pepe decideva di disobbedire per servire la causa italiana ma le truppe che gli rimanevano fedeli erano veramente modeste (2 battaglioni ¹⁶ di volontari napoletani, uno di volontari milanesi ¹⁷ e uno di bolognesi. Delle truppe napoletane erano rimasti il secondo battaglione bersaglieri comandato dal Magg. Ritucci, una batteria da campagna, comandata dal Cosenz, ed una compagnia zappatori).

Escludendo di poter aiutare il Re in Lombardia, decideva di raggiungere Venezia passando il Po a Francolino, presso Ferrara, l'11 giugno e proseguendo per Rovigo, Cavarzere, Padova, Chiog-

¹⁶ Sono indicati nelle "Memorie" di Guglielmo Pepe. Tuttavia non si deve pensare a dei battaglioni veri e propri ma piuttosto a grosse bande del tipo "compagnia di ventura".

¹⁷ In questo battaglione riunito dal patriota Cesare Correnti, e condotto al Pepe dallo stesso, militavano anche i 2 fratelli più giovani del Correnti.

gia fino a Venezia, dove giunse in battello il 13 sera e dove il 15, su invito di Manin, assunse la carica di "Generale in Capo delle truppe di terra che si trovavano nel Veneto".

Le defezioni del Papato e dei principi alla comune causa italiana erano sul momento stigmatizzate e maledette da tutti anche se, in effetto, furono tutte benefiche e provvidenziali, per la storia successiva, in quanto sancirono automaticamente la "leadership" di casa Savoia sul movimento unitario italiano.

In giugno e luglio continuava l'inattività piemontese, rotta solo da qualche scontro senza importanza, come il combattimento della Corona, presso il lago di Garda, o quello di Governolo; intanto Radetzky completava la riconquista delle provincie venete, chiudeva Venezia dalla terraferma e preparava le forze per il terribile 25 luglio di Custoza, cui seguiva il tentativo di una tregua impossibile, per la ripresa, il 28 luglio, dei combattimenti di ritirata fino al Ticino (7 agosto) e l'Armistizio Salasco del 9 agosto.

La convenzione fissava sei settimane di tregua per le trattative di pace, prevedeva lo sgombero dei piemontesi da Venezia ed il richiamo della flotta piemontese, che stava attuando con i legni veneti e napoletani il blocco del porto di Trieste.



PRINCIPALI AVVENIMENTI A VENEZIA DAL 23 MARZO ALL'11 AGOSTO 1948

La rinata "Repubblica di San Marco", dopo la lunga discussione sul grido di guerra da adottare ¹⁸, cominciava la sua gloriosissima vita il 22 marzo, come si è già raccontato. Per la verità storica e anche per fugare quella che successivamente sarebbe divenuta acre battaglia istituzionale tra fautori della monarchia e della repubblica, occorre precisare che il Manin, preparando l'istituzione di una Repubblica che ricordasse le glorie del passato di Venezia, diceva: "e con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri che dovranno servire alla fusione necessaria e a poco a poco di questa Italia in un sol tutto" ¹⁹.

La Repubblica aveva bisogno di ordine e Manin era un uomo d'ordine ²⁰ basti pensare al suo discorso al popolo in tumulto il 17 marzo a Venezia: "Non vogliate dimenticare che non può essere

¹⁸ Venne scelto quello lanciato all'uscita dell'Arsenale appena conquistato "Viva l'Italia, viva Venezia, viva la Repubblica, viva San Marco".

¹⁹ Nella lettera dal Governo provvisorio della Lombardia a quello di Venezia del 26 aprile 1848 si legge: "Noi abbiamo sempre proclamato che la Patria è in pericolo, finché un solo austriaco calchi il suolo italiano, e che anche le mura dell'ultima città italiana sono mura italiane". Del 1° maggio la risposta del Governo Provvisorio Veneto: "Ben dite che le mura della città d'Italia più remota da voi sono mura della vostra stessa città gloriosa, perché tutta l'Italia deve essere come una città solamente, come una stessa famiglia". Anche molti titoli della Gazzetta di Venezia del periodo sono indicativi come ad esempio "La Dieta italiana" del 12 maggio, "Termini di passaggio tra l'Italia d'adesso e l'Italia unita" del 24 maggio.

²⁰ Un episodio poco noto della vita di Daniele Manin, ma illuminante sul come il Manin fosse un uomo d'ordine, avvenne il 17 marzo quando il popolo aprì i cancelli della prigione per liberare il Tommaseo e lo stesso Manin. Il Manin si rifiutò di uscire dalla prigione se i suoi liberatori non fossero stati muniti di regolare atto legale di scarcerazione. Il Governatore Palffy su pressione del popolo dovette rilasciare il seguente ordine:

"All'I.R. Sig. Maurizio Lindner

I.R. Consigliere di Gov. e Direttore Generale di Polizia di Venezia.

In vista delle imperiose risultanze ho trovato di assumere sopra di me la responsabilità di ordinare che gli arrestati Nicolò Tommaseo e Daniele Manin vengano immediatamente liberati e ridonati alla libertà.

Mentre contemporaneamente ne fo doveroso rapporto alla Superiore Autorità, La incarico, I.R. Consigliere di Governo di disporre *senza indugio* la liberazione dei suddetti detenuti.

Venezia 17 marzo 1848

Palffy"

Solo dopo la lettura della lettera Manin consentì di uscire dal carcere.

libertà vera e durevole dove non vi è l'ordine e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà".

Il 26 marzo Manin, in un indirizzo al Governo Provvisorio di Milano, dichiarava: "Noi non coltiviamo nessun sentimento municipale, siamo soprattutto italiani e l'insegna di San Marco sta nella bandiera tricolore"²¹ e il 30 marzo ribadiva che "i tre colori non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana famiglia, ma rappresentano l'interesse della comunione italiana"²².

Ma la proclamazione della Repubblica di San Marco rappresentò senza dubbio una grave scorrettezza nei confronti delle Province Venete. Infatti circa negli stessi giorni (20-25) tutte le province Venete si liberavano degli austriaci, Udine compresa, con la sola eccezione di Verona. Nel Veneto si dissolveva uno dei due Corpi d'Armata Austriaci che presidiavano l'Italia, forte di ben 30.000 uomini.

Nella consegna delle piazzeforti alle guardie civiche ed ai Governi provvisori cittadini di Treviso e di Udine le truppe ebbero il salvacondotto per ritirarsi indisturbate con armi, artiglierie e carreggi oltre l'Isonzo. Furono abbandonate anche le piazzeforti di Osoppo²³ e di Palmanova. Le truppe che abbandonarono Padova e Vicenza per ritirarsi a Verona per ironia della sorte e anche per dimostrare come nessuno in effetti pensasse ad una prossima guerra, non solo non furono disarmate ma, perché non fossero molestate dalle popolazioni, furono addirittura scortate sino a Verona dalla guardia civica di Vicenza.

Purtroppo quindi queste truppe non ebbero le perdite, che invece avrebbero potuto avere, e gravissime, salvo fenomeni di di-

²¹ La Repubblica Cisalpina aveva dato all'Italia ed ai patrioti una bandiera. Essa fu innalzata a Milano e a Venezia e venne adottata anche da Carlo Alberto dalla campagna del 1848. Nel campo bianco i Piemontesi avevano lo stemma di Savoia mentre i Veneziani avevano il Leone di San Marco con la coda sollevata (simbolo di guerra della Serenissima). Un antico detto veneziano diceva "quando el leon alsa la coa, tuti i altri i sbassa la soa!" (Quando il leone alza la coda tutti gli altri abbassano la loro).

²² Malgrado però tutte queste dichiarazioni sia il Manin che il Tommaseo pensavano a tempi di unificazione molto lunghi, passando attraverso ad una Confederazione di Stati, nessuno dei quali fosse più forte degli altri.

²³ A Osoppo furono abbandonati dagli Austriaci 30 cannoni e 15.000 fucili: è stato il bottino più grosso oltre all'Arsenale di Venezia.

serzione abbastanza vistosi e significativi, anche se non si è trattato, purtroppo, di diserzioni di massa dei soldati di origine lombardo veneta: questo giocò molto sulle sorti della guerra che doveva seguire.

Del Corpo d'Armata austriaco nel Veneto, con comando a Padova ²⁴, circa il 60% poté ripiegare su Verona, il 20% ripiegò oltre l'Isonzo o fu trasportato con vapori da Venezia a Trieste e nell'Istria e il 20% disertò.

La percentuale relativamente alta di diserzioni di questo Corpo d'Armata, rispetto all'altro, è dovuta al fatto che molti battaglioni territoriali erano costituiti da truppe di origine italiana, a differenza dell'altro, dove tale fenomeno era molto più contenuto.

Per riferire esattamente sulla situazione di Venezia, la capitolazione fu in forse anche dopo la sottoscrizione nel pomeriggio del 22 marzo, in quanto era dubbio che sarebbe stata accettata dal Culoz, Comandante della Brigata di Venezia, facente parte della Divisione Ludolf, che inquadrava anche la brigata Auer ripartita fra Treviso, sede del Comando della Divisione, e Udine.

Tuttavia, successivamente, a partire dal 22, tre battaglioni furono imbarcati (due del reggimento Kinsky ed uno confinario) con destinazione Trieste. Il resto del presidio, essendo fatto di soldati di origine italiana, restò a Venezia (il 3° battaglione Granatieri, che aveva funzioni di CAR per il reggimento Kinsky, ed il 5° battaglione presidiario).

Ben diversa era la situazione dell'Arsenale e della Marina: la massa era italiana e rimase a Venezia (pur con il grave rammarico di non aver recuperata gran parte della flotta) mentre gli stranieri che lavoravano all'arsenale ed i pochi soldati stranieri del presidio marinaro furono lasciati liberi di ritornare alle loro case.

Il non fare un unico Governo veneto, rappresentativo di tutti, fu senza dubbio una cosa che pesò molto successivamente, specie sui rapporti di fiducia tra il Governo di Venezia e quelli delle provincie venete.

La successiva creazione della Consulta, nella quale tutti i rappresentanti delle provincie venete chiedevano un'immediata ed unica costituente Veneto-Lombarda, non riuscì a sanare le incomprendimenti della mancata realizzazione di un unico Governo.

²⁴ Nell'allegato 2 sono indicate le sedi presidiate e l'entità dei presidi.

Gli errori, specie all'inizio della conduzione della Repubblica di San Marco furono molti e significativi anche se sono tutti errori che si rilevano con il senno di poi.

Si è fatto cenno all'intempestivo richiamo dei "legni" della flotta Veneta, alle ingenuità commesse nel rilasciare immediatamente liberi i governatori civile e militare di Venezia; occorre fare cenno anche al mancato trattenimento come ostaggi dei militari austriaci catturati, che avrebbero potuto essere scambiati con militari veneti, ad esempio, impiegati dall'Austria nella repressione dei moti tedeschi, ungheresi o croati.

Ma, per completezza, anche per i riflessi che i fatti ebbero sulla conduzione successiva della precaria finanza della Repubblica, è bene accennare anche ad altri fatti. Ad esempio: ai soldati italiani veneti, lombardi, trentini, friulani che il 22 marzo avevano cambiato con il tricolore le bandiere austriache fu concesso di ritornare a casa propria con armi e bagaglio, rinunciando così ad avere reparti di truppe regolari militarmente inquadrati, nel sogno irrealista che bastasse a Venezia la "guardia civica veneziana" per la sua difesa. Si persero così molte armi, munizioni ed equipaggiamenti che poi difettarono al momento del bisogno e che comportarono spese per il reintegro ²⁵.

E ancora: le molte e propagandate note diplomatiche con le quali il Governo di Venezia chiedeva aiuti agli Stati d'Italia ed alle Potenze estere, tra le quali la Francia e l'Inghilterra, portarono pochi aiuti mentre contribuirono notevolmente a creare diffidenze, specie in Piemonte, sull'operato e sugli orientamenti del Governo veneziano.

Ma gli errori forse più gravi furono la dissoluzione per distribuzione indiscriminata delle armi delle Armerie dell'Arsenale ed il rifiuto del voto deliberatorio ai rappresentanti delle provincie venete.

Con il primo provvedimento furono distribuite alle provincie Venete tante armi quante le stesse ne avevano richieste per la loro

²⁵ Il fatto è che, inspiegabilmente, nessuno pensava ad un ritorno offensivo dell'Austria. Si persero in tal modo solo a Venezia circa 2.000 uomini, quasi tutti granatieri, che si erano comportati benissimo nella liberazione della caserma dell'Arsenale occupata dai soldati Croati. Molti di questi nel ritorno alle loro case, specie i lombardi, i trentini ed i friulani, vennero catturati dagli austriaci e fucilati come disertori.

difesa, senza un vaglio oculato ed approfondito: tutto ciò venne poi recriminato quando le armi dell'Arsenale, ottime per il loro tempo, servirono per la difesa di Venezia.

Con il secondo provvedimento i delegati delle provincie, con grande malumore da parte di tutti i rappresentanti, nella loro prima seduta del 10 aprile si trovarono di fronte ad un Governo già costituito, senza idonea rappresentanza delle provincie, che pretendeva di governare e di gestire la cosa pubblica per tutti.

Un Governo unitario rappresentativo di tutte le provincie Venete sarebbe indubbiamente stato più efficace (anche per l'azione coordinata che avrebbe potuto fare nei confronti degli altri governi, specie di quelli della Lombardia e del Piemonte) dei tanti Governi provvisori provinciali, ognuno dei quali trattava per conto suo (sembrava di essere ritornati all'epoca comunale, altro che a problemi di unità nazionale!).

Certo però che il Governo di Manin, pur su basi nepotistiche e parrocchiali, si dimostrò nei fatti compatto ed efficiente, anche se da quel 10 aprile "non ci fu mai più buon sangue tra il Governo di Venezia e le città venete."

Anche se fu profondo e veritiero l'entusiasmo per la missione dell'Avv. Rastelli, inviato del Governo lombardo a Venezia nell'aprile 1848 per chiedere l'adesione ad una costituente lombardo-veneta intesa a favorire la fusione del Veneto con la Lombardia e quindi con il Piemonte, non c'è dubbio che vi furono molte perplessità nel Manin e nel Tommaseo, per paura che si perdesse il fervore repubblicano. D'altra parte il Bonghi rivelava "che l'attitudine repubblicana di Manin sollevava dubbi nel resto d'Italia per "timore di divisioni tra Venezia e le provincie, tra le provincie e la Lombardia, tra la Lombardia e il Piemonte".

D'altronde era necessità fare affidamento su Carlo Alberto al quale non si poteva, come scriveva Filippo Gualtieri da Bologna il 24 aprile ad Anselmo Guerrieri, "fargli giocare il suo regno per la salvezza altrui e per far trionfare un principio che deve impedirgli il riaccesso in sua casa, donde è uscito per prestare un generoso soccorso". Così, mentre il generale Nugent muoveva sopra Udine e Carlo Alberto stava sull'Adige, la consulta Veneta dissertava su una possibile Repubblica federativa italiana, molto simile al sesso degli angeli.

Nel ritorno offensivo austriaco le provincie venete si sentirono abbandonate: Manin e Tommaseo si recarono a Vicenza e parteci-

parono ad una sortita del Gen. Antonini ²⁶ restando esposti al fuoco nemico con grande pericolo: ma non erano certo gli esempi di coraggio quelli che servivano.

Molti tentativi austriaci di assalto a Vicenza furono respinti sanguinosamente: da segnalare, per la violenza e per le perdite in entrambi i campi, quello del 24 aprile.

Ai primi di giugno le provincie venete intimarono al Governo di Venezia di dichiararsi entro tre giorni per la fusione col Piemonte, intendendo, in caso contrario, distaccarsi dalla Repubblica Veneta.

Ma, dalla caduta di Vicenza, la situazione per le provincie venete precipitava mentre i repubblicani più convinti come il Dall'Ongaro, il Rovani, il Tommaseo, attribuiscono concordi nei loro scritti al conte Martini, inviato piemontese, la tessitura della tela filo monarchica che faceva capo alla nobiltà veneta ²⁷ e che portò la Guardia civica veneziana il 19 giugno a gridare sfilando "viva la fusione e abbasso la Repubblica".

Soprattutto il Dall'Ongaro usa parole roventi contro il Martini in particolare, ma più ancora contro taluni "voltagabbana", come se nella storia fosse un fatto nuovo l'opportunismo di quelli che cambiano opinione, come le bandiere la direzione, al variare del vento.

Anche se l'11 giugno le flotte sarda, veneta e napoletana mettevano il blocco al porto di Trieste, le cose in terraferma andavano male.

Il Cadore non poteva più resistere alle forze austriache e Basano veniva occupata; Padova veniva abbandonata da 6.000 soldati italiani "per non poter difendersi"; entro giugno anche Treviso e Palmanova cadevano e sembrava che tutte le sventure del Veneto fossero contemporanee alle vittorie piemontesi. All'Assemblea del 5 luglio Manin e Tommaseo avrebbero dovuto dare battaglia per sostenere la Repubblica: si ebbe solo uno splendido discorso del Tommaseo in difesa sia della Repubblica sia della dignità del Re.

²⁶ Era il capo della Legione nazionale italiana composta di circa 1.000 volontari e risiedeva a Venezia; durante la sortita il Gen. Antonini perdeva un braccio.

²⁷ La nobiltà di Venezia è sempre stata molto sensibile alle esigenze della patria e ha sempre dato con generosità alla causa italiana e alla Repubblica anche se in fondo in fondo è stata, forse, sempre più propensa alla monarchia.

Manin aveva già la netta sensazione della battaglia perduta e fece un discorso sostanzialmente possibilista con considerazioni che Venezia da terra era difendibile purché non fosse bloccata dal mare e il mare libero si poteva avere solo con la flotta sarda a Venezia. Il discorso è povero ma abile: voleva andarsene senza dispiacere a nessuno e potersi ritirare sull'Aventino amato dal popolo. L'assemblea votava la fusione con gli Stati sardi e la Lombardia (127 voti contro 6) e il Governo veniva riconfermato a meno di Manin e Tommaseo, che vennero sostituiti. Manin aveva rifiutato la Presidenza che veniva affidata al Castelli.

Ma già tutto volgeva al peggio e si vide qualche proclama che parlava di fazioni e di disordini (cose chiaramente mai successe prima perché le cose andavano bene). Nelle more di un costituendo Regno settentrionale il governo reggeva la cosa pubblica nell'attesa della legge di fusione della Venezia (Torino 27 luglio; lo stesso giorno il generale Welden che assediava Venezia da Terra, comunicava al Governo la sconfitta di Custoza ²⁸).

Malumori con i repubblicani si ebbero sia per il bando che



²⁸ Il Governo rispondeva di non poter trattare la resa se non in accordo con tutti i popoli dell'Italia, che a Venezia erano rappresentati tra i combattenti, e significando che se anche la causa italiana fosse limitata solo a Venezia, era ancora lontana da essere perduta.

la parola Repubblica ebbe dal 5 luglio sulla stampa, a differenza della totale libertà di stampa precedente, sia per la censura sulle notizie dei rovesci piemontesi, sia per le esigenze di intervento della polizia per sedare qualche intemperanza della piazza. Sembrava quasi una restaurazione austriaca!

I Commissari regi Luigi Cibrario e il generale Vittorio COLLI²⁹ giungevano a Venezia il 5 agosto e il 6 ne assumevano il Governo formando con il Castelli un triumvirato in nome del Re, preceduti il 23 luglio da 2.000 uomini della Brigata Acqui³⁰. Veniva alzata a Venezia la bandiera sabauda che doveva durare solo po-



²⁹ Il Colli era una splendida figura di generale. Mentre militava negli eserciti di Napoleone una palla gli portava via una gamba. Camminava con le stampelle e non potendo fare la guerra vi aveva mandato i suoi tre figli. Quando il maggiore dei 3 figli cadde in combattimento a Goito egli scriveva a casa al quarto figlio perché partisse subito per vendicare il fratello. A Venezia fu molto rispettato e si comportò con grandissima dignità anche nei confronti delle intemperanze del popolo contro la Monarchia, quando l'armistizio e le clausole riguardanti il rientro della flotta e l'abbandono di Venezia parvero tradimento della causa italiana e di Venezia. Molti lo avrebbero voluto nel Comitato di difesa, anche i più accesi repubblicani, al posto del Cavedalis; ma partì dopo l'11 agosto.

³⁰ Il Dall'Ongaro, dopo aver notato che non si era visto un piemontese ad aiutare Vicenza, con cattiveria e con malanimo commenta questo arrivo così: "Cento volte ho udito dire sommessamente ad uomini e donne: Santa Vergine! i me par proprio croati" anche per l'incomprensione a Venezia del dialetto piemontese.

chi giorni perché ormai le cose precipitavano. Il 10 agosto molti deputati chiedevano che si insediasse un Comitato di difesa con poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze e l'11 il popolo imponeva le dimissioni ai rappresentanti del re, dopo avere avuto con certezza la conferma dell'Armistizio, acclamando Manin.

Il tumulto del popolo si rivoltava anche contro il presidio piemontese, che era acquartierato nel palazzo del patriarca, ma il tutto veniva sedato dal Manin e dal Dall'Ongaro. Furono sostituiti anche i presidi piemontesi dei forti in terraferma e alla sera Manin rassicurava tutti dicendo: "Dopo domani si radunerà l'Assemblea e nominerà il nuovo governo: per 48 ore governo io" ³¹. Iniziava in tal modo la così detta "Dittatura Manin".

LA GUERRA SUL MARE

Ma, visto che si parla di Venezia, un discorso a parte merita la guerra sul mare di Carlo Alberto e della Repubblica. Il Piemonte infatti, anche se era una recentissima potenza marinara, poiché possedeva la Liguria solo dal 1814, aveva un'ottima flotta mercantile, pari circa alla metà di quella francese, e mostrava attivamente la propria bandiera su tutti i mari.

Ma mentre la flotta mercantile prosperava per l'imprenditoria genovese, tradizionalmente molto capace ed efficiente, la marina militare, in mani rigidamente piemontesi, non poteva che essere negletta, pur disponendo di ottimi porti come La Spezia, Genova, Savona, Nizza e Cagliari.

La Sardegna, che il sovrano piemontese possedeva da più di un secolo, non era valsa a far prosperare una mentalità marinara ed era considerata un pò come la Francia considerava, a quel tempo, l'Algeria o come l'Inghilterra considerava l'Irlanda. In Piemonte per la marina, infatti, non c'era neppure un ministero e la flotta dipendeva dal ministero della guerra. Tanto per fare un discorso in cifre si pensi che, all'epoca, lo stato piemontese spendeva per le Forze armate un terzo del proprio bilancio, e cioè dai 30 ai 35 milioni all'anno: di questi solo 3 milioni circa erano dedicati alla

³¹ A ricordo del ritorno della Repubblica veniva coniata una nuova moneta riportante la data dell'XI agosto con il motto "Alleanza dei popoli liberi, indipendenza italiana e l'esergo "Dio premierà la costanza".

marina.

Per la guerra si fecero tuttavia notevoli sforzi e si armarono con cannoni alcuni bastimenti commerciali a vapore; in circa 2 mesi di sforzi e con la notevole capacità genovese, ben diversa da quella che si dimostrò la capacità veneziana nello stesso tempo, furono in mare 4 fregate, 1 corvetta, 2 brigantini e circa 9 battelli a vapore armati.

Questa piccola squadra apparve a Venezia il 22 maggio 1848 e Manin, lo stesso giorno, così scriveva a Carlo Alberto: "Sì, o Sire, l'arrivo della vostra flotta è la più valida conferma del programma dato a Lodi il 31 marzo e indirizzato come al popolo della Lombardia così a quello della Venezia. E la prontezza, con cui questa flotta, non appena giunta in queste acque e prima ancora di toccare i nostri lidi, unitasi alla flotta napoletana, si volse minacciosa alle coste nemiche, vi è sicura caparra che il magnanimo Carlo Alberto non vuol cessare di combattere se non quando avrà fatto trionfare il principio della nazionalità italiana....".

A Venezia questa flotta si univa con quella napoletana, composta da 2 fregate, 1 brigantino e 5 navi a vapore e con le poche navi che Venezia era riuscita ad equipaggiare (2 corvette e 2 brigantini).

L'Ammiraglio Albini, Comandante della flotta sarda, aveva ricevuto il compito di proteggere Venezia e di dare battaglia alla flotta austriaca attaccandola ovunque la trovasse. Fedele alle consegne, usciva con la squadra per attaccare la flotta nemica, che veleggiava tra la foce del Piave e quella del Tagliamento.

Purtroppo però il vento cadde e sopravvenne una totale bonaccia tanto che l'Ammiraglio dovette far rimorchiare le fregate dalle navi a vapore.

Ma ciò favorì la flotta austriaca che riuscì a riparare in gran fretta nel porto di Trieste mettendosi sotto la protezione delle batterie dei tre forti principali che difendevano la città.

Il 23 maggio tutta la flotta italiana gettava l'ancora davanti a Trieste senza affrontare la flotta austriaca, che consisteva in tutto in 3 fregate, 2 corvette, 2 golette, 5 brigantini ed una sola nave a vapore armata ³².

³² Occorre anche tenere presente che la flotta austriaca era in quel periodo molto disorganizzata, in quanto aveva dovuto subire le pesanti ripercussioni dovute alla diserzione degli equipaggi, che in massima parte erano veneti e dalmati.

Attaccarla era molto facile e molto produttivo: ma Albini non brillava per intraprendenza, l'Ammiraglio napoletano Cosa era al corrente delle disposizioni del re e non avrebbe combattuto senza ordini del suo sovrano e l'Ammiraglio veneziano Bua non aveva voce in capitolo. Venne perduta, pertanto, questa magnifica occasione di liberare il mare dalla flotta austriaca, cosa che avrebbe consentito a Venezia di resistere a tempo indeterminato.

Mentre è comprensibile l'atteggiamento del Cosa, non si comprende quello dell'Albini, poiché anche con la defezione napoletana egli aveva ugualmente una superiorità tale che gli avrebbe consentito di prevalere. Il caso, e cioè la bonaccia, che non consentì di ingaggiare in mare aperto la flotta austriaca, fu il fatto vero che forse, da solo, segnò il destino di Venezia.

Dal 23 al 28 maggio le flotte restarono inattive; il 28 i Consoli di diversi Stati della Confederazione Tedesca ammonirono gli Ammiragli che qualunque atto di guerra contro Trieste sarebbe stato considerato contro la Confederazione germanica, di cui Trieste faceva parte ³³; altri Consoli protestarono contro gli eventuali danni a loro cittadini e tutto questo fermò casualmente gli Ammiragli.

Fu deciso tuttavia il blocco di Trieste, confidando nell'uscita in mare della flotta austriaca, per batterla, ma tutto ciò non si verificò.

La decisione del blocco di Trieste fu presa dall'Albini il giorno 6 giugno in seguito a qualche cannonata ricevuta da parte austriaca ³⁴: l'esito di tale cannoneggiamento fu un colpo di rimbalzo sulla fregata sarda "San Michele".

Il bando di blocco ³⁵ dell'11 giugno, con decorrenza dello stesso dal 16, porta la firma dei soli Ammiragli sardo e veneto, poiché la flotta napoletana aveva ricevuto, lo stesso giorno, l'ordine di rientro da parte del sovrano. Tuttavia le forze navali che rimanevano in campo erano ugualmente superiori alla flotta austriaca.

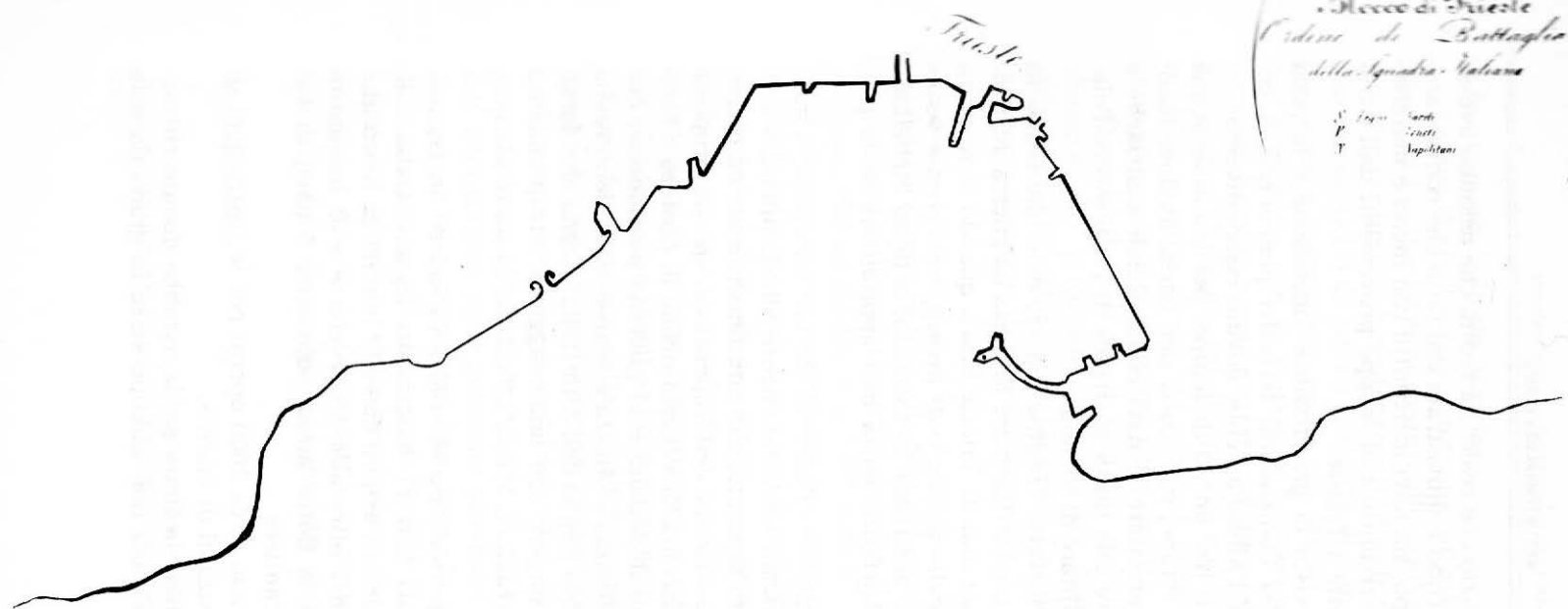
³³ Tale diffida è analoga a quella fatta a Carlo Alberto di non toccare il Sud Tirolo, considerato parte integrante della Confederazione germanica.

















³⁴ Neppure questo episodio, di cui si ha notizia dal bando del blocco, convinse all'intervento gli Ammiragli.

³⁵ Per curiosità ricordo che a Trieste, in data 3 maggio 1848, era stato pubblicato il bando austriaco di blocco di Venezia, anche se nessuna nave austriaca osò mai avvicinarsi alle lagune per timore della flotta napoletana, giunta per prima, e di quella sarda, che si sapeva in mare.

*Blockade di Trieste
Ordine di Battaglia
della Squadra Italiana*

N. Frigate
P. Fregate
T. Capitani



- | | | | | | | | | | | |
|--|---|---|---|---|--|---|---|---|--|---|
| 
Brig. S.
Aniene | 
Fregata S.
Dei Genovesi | 
Brig. I.
S. Marco | 
Freg. N.
Isabella | 
Corvetta N.
Lombardia
Ammiraglio | 
Freg. S. Michele S.
Ammiraglio | 
Corvetta S.
Aquila | 
Fregata N.
Regina | 
Brig. N.
Principe Carlo | 
Freg. S.
Beraldo | 
Brig. F.
Coriario |
| 
Vap. I.
Ruggiero | | 
Vap. S.
Tripoli | | 
Vap. Ammiraglio N.
Roberto | | 
Vap. S.
Maffaiano | | 
Vap. N.
Carlo III | | |

Le Feladini in Lugano


Goletta S.
Steffano

*Documenti
della guerra santa d'Italia
Capitolo. Tip. elvetica 1810*

Il blocco fu più fittizio che reale. La realtà che nessuno avesse voglia di sparare per primo è dimostrata dal fatto che continuarono a passare, anche dopo, sia navi mercantili con merci e materiali da guerra sia navi mercantili con truppe provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia e dirette a Trieste.

D'altra parte si è vista la grandissima indecisione e la poca capacità in generale dei Comandanti terrestri piemontesi, a cominciare dal Re; perché l'Albini avrebbe dovuto essere diverso?

Egli tenne il blocco per un pò di tempo, poi lasciò le acque di Trieste per quelle di Pirano, sulle coste dell'Istria, da dove mantenne il blocco per intercettare le navi commerciali austriache e soprattutto per impedire alla flotta austriaca di raggiungere Pola, che era il vero porto militare di Vienna.

A Pirano l'Albini ricevette l'ordine dal re, dato che erano in corso trattative, di limitarsi a osservare la flotta da guerra austriaca, che peraltro, non uscì mai da Trieste fino a quando la squadra sardo-veneta incrociò nelle acque, e di proteggere Venezia senza disturbare il commercio austriaco. In sostanza, la flotta bighellonò per le acque dell'alto Adriatico senza mai approfittare della propria superiorità.

Come si sa, nelle trattative l'Austria, che era veramente a malpartito, offriva di rinunciare completamente alla Lombardia e di fare del Veneto uno stato separato, con amministrazione ed esercito nazionale, sotto la sovranità dell'Imperatore: queste proposte non vennero mai a conoscenza di Venezia prima di Custoza e furono fatte solo al governo di Milano e al governo piemontese, che le rifiutarono con grandissima stoltezza e scarso senso della realtà pensando ad un fantasioso Regno dell'Alta Italia; Regno che, forse, avrebbe anche potuto sorgere con una maggiore intraprendenza nella condotta delle operazioni, specie all'inizio, da parte piemontese.

Venezia in questo periodo pensò solo a difendersi in laguna: furono infatti approntati ben 77 bastimenti leggeri, trabaccoli, pontoni e barconi cannonieri, armati con 327 bocche da fuoco idonee a lavorare in laguna; oltre alle 3 corvette e ai 2 brigantini che erano in mare con la flotta sarda, solo altre 5 navi, di cui una a vapore, erano in cantiere.

In Arsenal e lavoravano circa 2000 operai per le costruzioni di artiglieria e per le costruzioni di marina.

In virtù dell'Armistizio la flotta sarda avrebbe dovuto ritirarsi, anche se quella veneziana non sarebbe stata in grado da sola

di fronteggiare la flotta austriaca.

Le due flotte, sarda e veneziana, all'atto dell'Armistizio si trovavano a Caorle: l'Albini rientrò allora a Venezia, dichiarando che avrebbe continuato a proteggere il litorale finché non avesse avuto l'ordine esplicito di lasciare la città di San Marco. Perciò, quando l'incaricato piemontese venne da Manin per portare la notizia dell'Armistizio, egli fu trattato a Venezia come se fosse un parlamentare nemico e poté parlare soltanto con Manin e con nessun piemontese³⁶. Manin infatti sperava non solo di evitare la partenza della squadra sarda, ma anche di creare difficoltà al Piemonte nella speranza di una ripresa delle ostilità.

Quando il Colli ed il Cibrario si imbarcarono per Ancona, all'oscuro di tutto quanto fatto da Manin, lasciarono ordine all'Ammiraglio Albini e al Generale La Marmora, che ancora restavano a Venezia, di non abbandonare la città fino a nuovo ordine.

Ecco perciò spiegata la permanenza a Venezia sia dell'Albini sia del La Marmora fino alla fine del mese di agosto, quando cioè ricevettero l'ordine di rientrare assieme al corpo di spedizione piemontese, che ammontava a 2000 uomini. Siccome però più della metà di questo era in ospedale per malattia, l'Albini, che doveva caricarli sulle sue navi, non riuscì a partire prima del 9 settembre.

Si tentò anche di corrompere i piemontesi e di farli restare, anche se ad essi la popolazione veneziana non perse occasione di manifestare la propria antipatia; ma si trattava di ottime truppe, bene addestrate e fedeli al proprio sovrano.

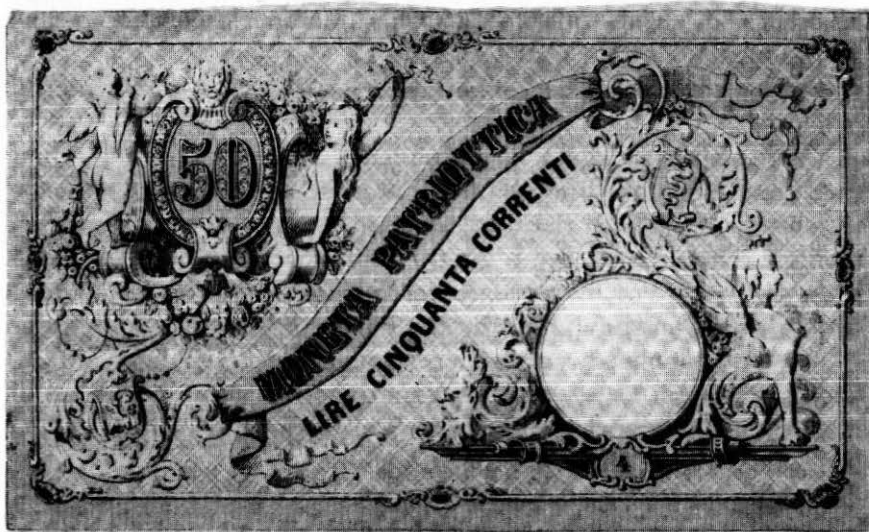
Dopo la partenza della squadra sarda, l'Austria ridichiarò il blocco di Venezia, anche se tale blocco non fu mai tale da evitare i rifornimenti di viveri, perché i venti ed i banchi di sabbia non permettevano alle navi austriache di avvicinarsi troppo alla costa: tali rifornimenti però potevano provenire solo da Comacchio, da Ravenna e dalle coste pontificie, dato che tutte le altre coste adriatiche o erano austriache o erano napoletane.

Solo la questione della restituzione dei materiali di assedio di Peschiera riportò la flotta sarda in Adriatico. A Venezia ritornò solo alla fine di ottobre, per qualche giorno, per poi portarsi ad

³⁶ Per poter parlare con l'Albini l'inviato piemontese venne spedito niente meno che a Trieste! E ciò mentre l'Albini stava rientrando con la flotta a Malamocco.

Ancona e restarvi fino alla tragedia di Novara.

L'azione che portò alla caccia in mare della flotta austriaca ed al blocco di Trieste, che purtroppo non ebbe esito favorevole per la resistenza di Venezia, meritava questa citazione particolare perché fu veramente l'unica azione integrata di 3 marine italiane contro quella austriaca; se la stessa unità di intenti, pur nella divisione delle forze, si fosse verificata per le forze di terra anche per un solo momento, specie all'inizio della guerra, le sorti di questa sarebbero state ben diverse per il tricolore d'Italia.



LE FINANZE DI VENEZIA AL RITORNO DELLA REPUBBLICA (11 AGOSTO)

Il 5 agosto arrivarono i Commissari Regi, il 6 fu redatto il verbale dell'accordo per la fusione tra Venezia e Piemonte e venne pubblicata la legge Sarda per l'annessione di Venezia. Tale legge prevedeva una Consulta straordinaria composta dal Governo in atto e da due membri per ciascuna delle Provincie Venete (Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo) lasciando la porta aperta ai membri di Verona, Udine e Belluno.

Lunedì 7 agosto davanti ai notai Bisano e Gaspari fu depositato l'atto notarile della cessione di Venezia al Piemonte nelle mani

dei Regi Commissari Maggiore Generale Marchese Vittorio Colli di Felizzano, senatore del Regno, Cavaliere Luigi Cibrario, Consigliere del Supremo Magistrato della Regia Camera dei Conti, e Avvocato Iacopo Castelli.

Con tale atto il governo Provvisorio "cede e dimette in perpetuo a Sua Maestà il Re Carlo Alberto e ai suoi reali successori, e per essi ai Commissari Regi Straordinarii, il possesso, dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare ed ogni ragione od azione che ne dipenda" e quindi anche i debiti del Governo nei confronti dei cittadini per la difesa di Venezia. Ma questo poi non avvenne. Il vessillo reale si alzava su tutti e tre i pennoni, venivano sparati i 21 colpi di cannone, ma mancava del tutto la partecipazione ed il tripudio del popolo a causa dei gravi avvenimenti che stavano accadendo.

Il Cibrario, dopo il suo rientro a Torino, faceva il 26 agosto una relazione dettagliatissima sulle finanze Venete al cui dipartimento egli si era dedicato. L'esattezza e la copiosità dei dati che si ricavano da tale relazione dimostrano la grandissima accuratezza con la quale il Ministro Veneto Camerata aveva preparato il passaggio delle consegne nelle mani del Regio Commissario e la notevole capacità del Cibrario nell'impossessarsene immediatamente, essendo rimasto a Venezia cinque soli giorni. Infatti l'11 agosto sera, dopo che il Manin aveva assunto il potere, il Colli e il Cibrario dormirono nel palazzo del Governo ed il 12 mattina montarono a bordo del vapore "Goito". Manin già l'11 aveva tentato di rifare il Governo con loro ricomponendo il triumvirato; il 12 pomeriggio ripeteva il tentativo sul "Goito", ancorato ai Giardini, ma otteneva ancora un rifiuto. Il 15 la nave salpava per Ancona (da dove per Tolentino, Foligno, Firenze, Livorno e Genova i Commissari rientravano a Torino), dopo che il Cibrario aveva raccomandato all'Ammiraglio Albini di farsi consegnare, per Venezia, dal vapore francese Sully, quando fosse arrivato, le 600.000 lire che avrebbe dovuto trasportare come sussidio a Venezia da parte piemontese.

Il Cibrario racconta nella sua relazione di aver fatto subito una verifica delle casse. Il verbale di verifica e gli specchi di previsione delle spese future così come i consuntivi delle spese effettuate erano tutti pronti per il giorno 11 e il 12 avrebbero dovuto essere oggetto di relazione al Governo, da parte del Cibrario.

Ma per capire bene la situazione occorre tenere presente che dopo il 22 marzo molti cominciarono ad assoldare truppe, senza

una regola comune e ciascuno concordando una paga a suo capriccio. Le paghe e le altre condizioni di arruolamento erano diverse a seconda dei capi e anche spesso da compagnia a compagnia dello stesso battaglione.

Erano enumerati ben 17 corpi, con 17 paghe diverse e con diversi patti di arruolamento. Inoltre, racconta sempre il Cibrario, comparvero da varie parti dei generali, qualcuno dei quali aveva almeno "14 aiutanti di Campo" ³⁷ e tutti chiedevano soldi senza curarsi di rendere conti. I più restii a rendere conti "fuorché al loro sovrano" sembrano essere stati i pontifici. ma Venezia aveva bisogno di rinforzarsi e non poteva né voleva guardare troppo per il sottile: "Dava denari a chi ne chiedeva e pagava per "mille e duecento soldati tali capi che non ne avevano novecento".

Così, spiega il Cibrario, vennero dissipati i 5 milioni di Lire austriache trovati nelle casse il 22 marzo e si consumarono oltre alle rendite ordinarie i circa 6 milioni di straordinario che pagò la sola città di Venezia.

"Ma l'eccesso di disordine fece sentire l'assoluto bisogno dell'ordine" e a questo si dedicò il conte Marcello ³⁸ che dal luglio teneva le file della finanza con grande oculatezza.

La situazione delle casse all'8 agosto era la seguente:

1^a Cassa centrale:

- in oro	Lire	633.378,53
- in argento	Lire	245.323,71
- in rame	Lire	10.192,67
- in note di banca	Lire	33.885,00
- in cambiali	Lire	59.000,00
- in azioni della Cassa di risparmio	Lire	22.553,40

1. Cassa Centrale (totale)	Lire	1.004.333,31
2. Cassa di Finanza	Lire	200.619,08
3. Cassa della Zecca	Lire	27.070,55
4. Cassa delle Poste	Lire	25.341,71
5. Cassa del Lotto	Lire	2.403,14

³⁷ Chiara allusione al Pepe.

³⁸ Alessandro Marcello, Intendente in Capo e assessore del Comitato di guerra e Intendente generale all'approvvigionamento, braccio destro del nobile Francesco Camerata, vice presidente del Governo provvisorio e ministro delle Finanze.

Totale complessivo delle 5 Casse Lire 1.259.767,79 ³⁹

"Nella somma di moneta metallica conservata nella Cassa Centrale figura il sussidio di Lire 615.000, consegnato dalla tesoreria di Torino al Cavaliere Reali e pari a Lire austriache 706.896,55 il quale crebbe di Lire 5.572,41 per utile del cambio fattone a Milano in tant'oro e di Lire 6.072,68 per l'utile derivante dalla differenza di prezzo dell'oro fra Milano e Venezia; in modo che tale sussidio sommò in definitiva a Lire austriache 718.541,64".

A questa somma si dovevano aggiungere:

- i pochi residui, in parte non esigibili, dei due prestiti forzati: l'uno di Lire 4,5 milioni e l'altro di 1,2 milioni;
- l'imposta sugli argenti dichiarati; le dichiarazioni erano per 1 milione e il Cibrario aveva intenzione di imporre il 50% (500.000 lire) di tasse;
- il prestito di 1,5 milioni da farsi sulle banche di Venezia contro il deposito di buoni del Tesoro;
- il provento mensile delle imposte indirette (190.000);
- la tassa annuale commerciale che si pagava in agosto (90.000);
- il trimestre di contributi diretti, che scadeva a settembre, ma che era stato anticipato ad agosto (180.000 lire).

In totale per il mese di agosto era previsto un attivo di 3.800.000 lire circa, idoneo alle spese ordinarie ed a quelle di guerra (da sole assorbivano più di 2 milioni) e che dovevano essere aumentate sia per fornire camicie, cappotti, calzoni e stuoie ai Lombardi e ai Pontifici di Forte Marghera, che ne difettavano, sia per costruire "Blockhaus e altre difese".

Ma lasciamo al Cibrario la conclusione della sua relazione.

"Ma, esauriti questi fondi, con qual mezzo si sarebbe supplito alle spese dei mesi successivi? Le rendite ordinarie di settembre consistevano nelle sole 190.000 lire di contribuzioni indirette; le dirette non erano più esigibili fino al gennaio; i proventi delle poste e delle zecche sono di niun rilievo: come creare risorse straordinarie dopo le tante già messe in opera, dopo i due prestiti forzati le cui azioni si vendevano al 47%?

Rimaneva il mezzo che ora Manin ha adottato, prendere tutti gli argenti dichiarati. Rimane l'altro mezzo delle visite domiciliari

³⁹ Come si vede, nel passato, in tempi di crisi, i soldi nelle casse dello stato venivano contati al centesimo.

per sequestrare gli argenti non dichiarati.

Il Banco di Venezia, che distribuisce le sue azioni forzatamente, i cui biglietti hanno corso obbligatorio, che ha un fondo capitale di 2.000.000 e che ne ha già dovuto prestare 1.500.000 al Governo, che fiducia può ispirare al pubblico e di qual sussidio può essere ancora alle finanze?

Possono sovraimporsi le case di Venezia, le quali per altro colla imposta diretta sono già competentemente gravate. Con tutto ciò e coll'enorme sproporzione tra l'attivo ed il passivo si prolungherà di poco l'effimera finanziaria di quel Governo.

Vi vogliono due milioni e mezzo al mese per la sola guerra. Si potrebbe veramente introdurre qualche economia rimandando un certo numero di volontari non assolutamente necessari per la difesa, scemando il soldo troppo largo degli altri, riducendo le paghe di certi generali, fra le quali quella del generale in capo barone Pepe di lire 60.000 annue ⁴⁰: ma le provviste da farsi a quei soldati medesimi che mancano di camicie, cappotti, scarpe



⁴⁰ Con lettera 31 agosto 1848 il generale Guglielmo Pepe rinunciava a metà del suo soldo mensile e con altra lettera del 19 ottobre rinunciava all'intero soldo e a tutte le indennità.

e d'altri oggetti i più indispensabili; la compra di schioppi da distribuirsi alla Guardia nazionale che non ha attualmente più di dodici fucili per compagna e la costruzione dei blockhaus e d'altre opere indurrebbe una spesa maggiore del risparmio che una severa economia potrebbe operare.

Supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggiore economia possibile in sì disordinata amministrazione, e financo la sospensione degli stipendi a parte degli impiegati, non che la sospensione del pagamento delle provviste, per cui già da gran tempo non si fanno pagamenti integrali ma si danno degli acconti; se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento".

Dopo questa precisissima relazione del Cibrario, che omette solo il fatto che i magazzini erano relativamente pieni, sembra incredibile che Venezia abbia potuto resistere ancora più di un anno.

PRINCIPALI AVVENIMENTI IN EUROPA E IN ITALIA FINO ALLA BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849)

Mentre è discutibile che la genesi dei moti del '48 in Europa ed in Italia sia stata determinata prevalentemente dalla grave crisi economica europea, che aveva portato fame e carestia, secondo i moduli della società del tempo, o recessione, disoccupazione, fallimenti, chiusure di fabbriche ecc., secondo i moduli di stima dell'attuale modello economico, è senz'altro accettabile che la crisi economica abbia decisamente ampliato la partecipazione popolare ai movimenti di piazza, nei quali le motivazioni politiche avevano tuttavia ampio spazio. Le questioni nazionali francese, tedesca, ungherese, croata, italiana ecc. e le questioni sociali dei singoli paesi si fusero intimamente all'inizio dei moti. Le questioni nazionali erano indubbiamente prevalenti in Italia ed in Germania anche se i due problemi erano nettamente diversi: in Germania il problema era di riconoscere particolari individualità ed autonomie mentre in Italia il problema essenziale era l'indipendenza dallo straniero più che non l'unità nazionale. Nel quadro dell'impero asburgico il Lombardo Veneto era la regione più industrializzata e quindi anche maggiormente sensibile per la partecipazione popolare ai moti. Si era già accennato al fatto che Inghilterra e Russia non erano rimaste coinvolte nel fenomeno "48": la prima perché aveva una struttura sociale nettamente di avanguardia per i

tempi e la seconda, al contrario, perché aveva una struttura sociale troppo arretrata per inserirsi attivamente nella problematica europea.

In Francia per la prima volta al mondo si sentì la paura del "comunismo" nei moti di luglio ⁴¹; le barricate furono spazzate dalle strade dal cannone e i prigionieri furono sia deportati sia uccisi dopo la resa ⁴². La restaurazione dell'ordine sociale avvenne in dicembre con l'elezione a suffraggio universale di Luigi Buonaparte a Presidente della Repubblica. Come annotano il Gaeta ed il Villani "in meno di un anno la Francia aveva sperimentato la forza rivoluzionaria del proletariato, i violenti contrasti di classe, i primi tentativi di organizzazione del lavoro e di legislazione sociale, gli effetti del suffragio universale e si avviava ora verso un regime autoritario fondato sul consenso plebiscitario".

Anche in Prussia entro il dicembre tutto ritornò come prima. Il sovrano infatti scioglieva l'Assemblea Costituente e promulgava "motu proprio" una costituzione che assicurava la gestione del potere alla monarchia e all'apparato burocratico dello Stato, pur concedendo alla rappresentanza parlamentare la discussione e l'approvazione dei tributi. Il potere in sostanza rimaneva saldamente nelle mani della monarchia, dei nobili, della burocrazia dello Stato e dell'esercito mettendo anche le basi per un totale controllo di quella che diventerà successivamente la macchina industriale più potente ed efficiente dell'Europa.

Anche nell'Impero asburgico, retto da un efficientissimo apparato statale, sorretto dalla Chiesa e dal clero, basato su una polizia molto efficiente, la rivoluzione si apriva dando larghe speranze alle istanze di autonomie nazionali di Budapest e di Praga, all'abolizione della giurisdizione feudale ed alla realizzazione di un grande Stato tedesco.

Ma dopo che, nel mese di maggio, a Vienna, la piazza aveva imposto la fuga ad Innsbruck dell'Imperatore Ferdinando e della Corte, la repressione si sviluppava anche sfruttando i contrasti tra

⁴¹ Marx disse che si era combattuta "la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o la distruzione dell'ordine borghese".

⁴² La ribellione fu domata con lo stato d'assedio e dalle truppe del Gen. Cavaignac.

le diverse nazionalità dell'Impero. Dal 12 al 17 giugno il principe di Windischgrätz stroncava l'insurrezione di Praga, dove era in corso il congresso delle popolazioni slave dell'Impero. Tale congresso si articolava nelle sezioni cecoslovacca, in quella jugoslava (comprendente Serbi e Croati) ed in quella polacco-ucraina e quando le truppe intervennero, contro la cittadinanza loro ostile, stavano prevalendo al Congresso le tesi cecoslovacche sostanzialmente favorevoli all'Impero, in quanto, nell'organizzazione stessa dell'Impero, gli slavi vedevano la migliore tutela delle loro popolazioni contro gli affioranti nazionalismi ungherese e tedesco.

Lo stesso Windischgrätz in ottobre stroncava la rivolta operaia e popolare di Vienna mentre in Ungheria il governo costituzionale di Kossuth si svuotava talmente di significato da essere affidato al principe di Schwarzenberg, cugino del Windischgrätz, per restaurare l'Impero. Kossuth organizzava un esercito nazionale con il quale conduceva contro le milizie austriache una efficace resistenza sostenuta da tutto il popolo; resistenza destinata ad essere stroncata all'incirca in coincidenza della caduta di Venezia⁴³. In dicembre saliva al trono il diciottenne Francesco Giuseppe, nipote dell'inetto imperatore Ferdinando I che abdicava. In sintesi in tutta Europa la rivoluzione era sostanzialmente fallita ed ovunque trionfava la repressione condotta dagli eserciti, formati da uomini ben tenuti alla mano dai propri comandanti, incomprensibilmente impermeabilizzati contro l'acquisizione delle istanze democratiche, sociali e popolari.

Tutto avvenne come se gli eserciti, che stroncarono i movimenti dei popoli, fossero eserciti stranieri e mercenari e non fossero fatti dal popolo stesso che maturava, nei vari stati, rivendicazioni quasi comuni, anche tenendo presente il gioco di impiegare truppe di nazionalità diversa da quella del paese dove operavano la restaurazione.

In Italia questo periodo fu completamente diverso e le motivazioni economiche giocarono in modo del tutto secondario rispetto alle indubbiamente prevalenti istanze politiche.

Custoza rappresentò per l'Italia lo scoppio della rabbia e del

⁴³ Queste sintetiche notizie sulla repressione di Praga e di Budapest sono fornite per capire come mai a Venezia, tra i volontari, combattessero una "legione ungherese" e una "legione polacca". Queste forze, pur col pomposo nome di "legione", avevano la forza di una compagnia sul centinaio di uomini.

furore sia negli intellettuali sia nel popolo delle città contro i sovrani, ritenuti responsabili del fallimento del '48. Ritengo che il proclama di Pio IX, che negava l'adesione alla guerra italiana contro lo straniero, l'ordine di ritiro da Bologna e di rientro a Napoli del Corpo di spedizione napoletano e la sconfitta di Custoza siano stati tre avvenimenti provvidenziali ed egualmente importanti ai fini della realizzazione dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Il problema dell'indipendenza italiana dal 1848 in poi non potrà più essere ignorato dalle potenze europee. Per quanto riguarda l'unità si pensi che tragedia sarebbero stati la sconfitta ed il ritiro dell'Austria e la creazione di uno stato indipendente Lombardo Veneto: quando si sarebbe mai più verificata l'unificazione italiana? Si pensi che cosa sarebbe stata una federazione o una confederazione di stati che si equivalevano nel campo della potenza militare e quali problemi ne sarebbero derivati solo per la guida del Paese. Invece questo periodo da Custoza a Novara, anche se caratterizzato, come tutto il moto europeo del '48, da una insanabile frattura fra popolo di città e di campagna, per l'Italia significò spazzare totalmente la concorrenza al Piemonte nel diritto alla guida dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Tutti i sovrani italiani pagarono lo scotto del '48, divenendo impopolari, dovendo condurre sanguinose repressioni, che coinvolsero solo in minima parte anche il Piemonte, e da tutto questo il Piemonte usciva laureato come "stato guida" dell'indipendenza e dell'unità italiana. Ma vediamo, sia pure in sintesi, i fatti.

L'armistizio Salasco segnava la fine della guerra regia ma non della guerra di popolo; anzi segnava l'inizio della fase più significativa della guerra di popolo, come dice il Mazzini.

Così, come Venezia, neppure Garibaldi deponeva le armi. Accolto con freddezza dal Re ⁴⁴ a Roverbella, veniva rimbalzato a Torino dal ministro della guerra Franzini, e poi dal ministro Ricci, che gli consigliava la guerra di corsa nella laguna di Venezia. Schifato Garibaldi andava a Milano per mettersi a disposizione del governo milanese, e dopo vivaci diverbi, decideva di organizzarsi un corpo di volontari. Il 28 luglio partiva con 1.500 uomini, parte dei quali si sbandava al primo contatto con le avanguardie

⁴⁴ Garibaldi racconta nelle sue Memorie "lo vidi, conobbi diffidenza nell'accogliermi, deplorai nelle titubanze ed incertezze di quell'uomo il destino male affidato della nostra povera patria".

austriache presso Monza, in quanto Garibaldi si stava dirigendo su Milano, richiamatovi dal precipitare della situazione. Si ritirò allora con 1.200 uomini verso il Lago Maggiore e, ad Arona, catturava 2 battelli a vapore agli austriaci dove imbarcava i suoi uomini sbarcando a Luino e cacciando gli austriaci dalla cittadina, dopo una lotta accanita.

Combattè ancora contro gli austriaci a Morazzone il 26 agosto dove resistette per 24 ore a forze nemiche soverchianti e, aprendosi di notte la strada con le baionette, travestito da contadino, riparava in Svizzera ad Agno, dove riceveva ospitalità in casa Vicari (alcuni dei superstiti di Morazzone ripararono a Venezia). Sotto falso nome rientrava a Genova dove veniva anche eletto deputato: ma vi restò solo per poco, per correre a Roma.

Nel regno di Napoli, dopo la feroce repressione del 15 maggio, Ferdinando, entro il luglio, ristabiliva con le truppe l'ordine fino allo stretto di Messina: restavano da regolare i conti solo con la separatista Sicilia, dove lo Stato era ridotto alla bancarotta e non aveva più i mezzi per sostenere un esercito da opporre a quello borbonico per la difesa dell'isola.

In settembre una spedizione terrestre di 20.000 uomini appoggiata dal mare sottoponeva Messina ad un feroce bombardamento (per il quale Re Ferdinando fu poi soprannominato "Re bomba")⁴⁵.

⁴⁵ Molti dimenticano un episodio di grande rilievo, per il futuro diritto bellico, verificatosi nell'assedio di Messina. L'ambulanza, cioè il servizio di sanità, del Gen. Filangeri, era comandata dal chirurgo napoletano Ferdinando Palasciano, militare e docente all'università di Napoli. Il Palasciano, con 16 anni di anticipo rispetto alle prime convenzioni di Ginevra sulla cura dei feriti e malati in campagna del 1864, scaturite a seguito della battaglia di Solferino del 1859, sostenne contro il Filangeri, suo comandante, la necessità di rispettare e di considerare come "neutrale" il nemico ferito ed ammalato che il Filangeri, ritenendolo invece ribelle, voleva passare per le armi. Protesse i feriti di Messina e la loro "neutralità" rischiando la fucilazione. Nessuno ricorda quest'uomo nella storia del diritto bellico ed è una grave ingiustizia specie se si pensa all'eco e alla notorietà internazionale del giornalista filantropo svizzero Henry Dunant che, in fondo, sostenne la stessa tesi 10 anni dopo e senza rischiare mai niente. Per meglio comprendere la validità della nobilissima lotta del Palasciano, solo a combattere contro l'efferratezza del Filangeri, riporto la descrizione dei fatti, riferita da Lord Landwen alla Camera Alta d'Inghilterra tre mesi dopo: "I nostri ufficiali videro in Messina soldati uccisi, fortezze distrutte, case demolite; ma essi videro anche zoppi, ammalati, paralitici strappati dagli ospedali ed uccisi. Donne che avevano cercato un rifugio nelle chiese furono nelle medesime chiese violate ed ammazzate; gente presa nelle campagne fu macellata nelle pubbliche vie o sul lido del mare". Il Lord chiaramente dimenticava di dire che tutto questo avveniva sotto gli occhi dei comandanti dei vascelli, francesi ed inglesi, che non intervennero. La loro città bruciò per 3 giorni. Palasciano non solo rischiò la fucilazione ma subì dopo il rientro a Napoli una pesante persecuzione.

Dopo un bombardamento con 400 cannoni durato una settimana, conquistata con la forza la città e distruttala col fuoco dall'11 al 13 settembre, la spedizione mosse verso Palermo, al comando del Generale Carlo Filangeri Principe di Satriano; venne fermata per qualche mese dalla diplomazia inglese e francese ma, subito dopo la battaglia di Novara, l'isola fu riconquistata.

Roma e la sua Repubblica meritano un discorso a parte anche per i riflessi che le vicende dello stato pontificio ebbero su Venezia.

Dopo l'infelice ma provvidenziale allocuzione di Pio IX del 29 aprile '48 che rifiutava la guerra (fatta in latino forse perché il popolo non la comprendesse), il Mamiani si trovò in piena crisi perché il governo si considerava belligerante, dato che le sue truppe combattevano nel Veneto, mentre la Segreteria, retta dal Cardinale Antonelli, si considerava neutrale.

Neppure l'occupazione austriaca di Ferrara in luglio valse a smuovere il Papa, in rotta con il Governo ed il Parlamento che volevano l'intervento. Dopo Custoza il parlamento votava delle misure cautelative e di emergenza, che venivano rifiutate dal Papa anche dopo il raid in Emilia e Romagna, fatto dalle truppe austriache, che provocò le dimissioni del Governo.

Pellegrino Rossi, detto il Conte dello Spirito Santo, venne chiamato al Governo e cercò di rilanciare la Lega Italica anche per fare da contrappeso al Piemonte, cercando di attrarre sia la Toscana sia il Borbone, ormai sulla strada della più reazionaria repressione.

Tentò anche di riassetare le disastrose finanze contraendo un prestito con la Francia ed imponendo delle tasse al clero: ma le casse dello stato erano vuote e la bancarotta sembrava molto vicina. Se si considera tutto ciò si capisce anche quanto grandi fossero le effettive difficoltà per Roma di aiutare economicamente lo sforzo difensivo di Venezia e ci si spiega perché tutte le richieste di aiuto economico veneziane cadessero nel vuoto.

Fu assassinato il 15 novembre, mentre si recava senza scorta al palazzo della Cancelleria, dove aveva sede il Parlamento, da una pugnolata vibrata forse da Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, mentre si trovava tra un gruppo di una cinquantina di volontari di Durando reduci da Vicenza.

Il 24 novembre Pio IX, per timore della piazza, fuggiva a Gaeta, su consiglio austriaco, travestito da frate, e Roma restava praticamente senza Governo anche per la benedetta ottusità del Papa

nel rifiutare di recepire le istanze di tutta l'ala moderata di maggioranza nello pseudo Governo, che gli chiedeva di ritornare.

Al Governo di fine novembre nominato dal Papa prima della fuga, retto da Antonio Rosmini, Terenzio Mamiani ⁴⁶ e Giuseppe Galletti non restava che indire un'Assemblea Costituente che dichiarava decaduto il Governo pontificio e affidava il Governo all'Armellini ed al Montecchi, romani, e al napoletano Saliceti.

La giovane repubblica romana, che si dibatteva in pesanti difficoltà, chiedeva allora a Venezia il ritorno della legione romana di volontari per la difesa di Roma. Per i volontari, che avevano molto patito a Venezia per la malaria, la cosa migliore era senza dubbio quella di ritornare nella loro terra. Su insistenza dei Comandanti il 17 dicembre 1848 la divisione Ferrari, il battaglione Alto Reno, il battaglione universitario e la compagnia d'Ancona lasciavano via mare la laguna ⁴⁷.

Queste forze andarono a rinsanguare la difesa di Roma dove nel frattempo erano giunti anche Mazzini e Garibaldi e dove confluivano volontari da tutta Italia ⁴⁸.

In Toscana, al Governo del marchese Cosimo Ridolfi succedeva, dopo i rovesci piemontesi, il ministero del Marchese Gino Capponi che dovette fronteggiare i tumulti di Livorno dove il professor Giuseppe Montanelli, reduce dalla prigionia in Austria, predicava la Costituente Italiana. Dopo le dimissioni del Capponi, il 12 ottobre la piazza costringeva il Granduca Leopoldo II a portare al potere il Montanelli ed il Guerrazzi ⁴⁹ il cui Governo contribuì non poco a distaccare per sempre i toscani dalla dinastia dei Lorena, anche perché mantenne aperto con la Costituente il problema dell'unità, che si voleva repubblicana, oltre a quello dell'indipendenza dallo straniero.

⁴⁶ Ogni tentativo moderato tentato dal Mamiani per un ritorno del Papa fu eluso da Pio IX, che lanciava scomuniche ed anatemi mentre nasceva la Costituente Italiana e si consolidava la Repubblica.

⁴⁷ La partenza fu salutata da un bellissimo ordine del giorno di Guglielmo Pepe, che elogiava i servizi resi, il coraggio dimostrato e l'abnegazione di questi bellissimi reparti che, tra morti in combattimento, feriti ed ammalati aveva perso più di 400 effettivi in 6 mesi:

⁴⁸ La Repubblica si formalizzerà solo il 9 febbraio con una Costituente che, forse anche influenzata dal modello Veneziano, venne retta da un triumvirato formato da Aurelio Saffi, Carlo Armellini e Giuseppe Mazzini.

1849

Il Granduca, con la scusa di andare a Siena ad incontrare la famiglia, fuggiva a Porto Santo Stefano, in territorio pontificio, ed il 21 febbraio sul vapore inglese "Bulldog" si recava a Gaeta, sotto la protezione del Borbone, mentre il governo toscano provvedeva a nominare un governo provvisorio retto anche qui da un triumvirato (Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni). La Repubblica non veniva dichiarata, malgrado le pressioni del Mazzini, e in breve volgere di tempo il Guerrazzi doveva prevalere, anche se per poco, nella conduzione dello Stato.

In Piemonte il disastro aveva fatto cadere il gabinetto Collegno-Gioberti, cui succedeva un governo che comprendeva il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il conte Ottavio di Revel e Pier Luigi Pinelli. Ma a metà dicembre Carlo Alberto richiamava il Gioberti che, pur essendo un valido pensatore del suo tempo, come uomo politico valeva decisamente poco. Tale governo cadeva il 20 febbraio 1849 perché il Gioberti, senza interpellare né i colleghi di Gabinetto né il sovrano, aveva offerto aiuto militare al Papa ed al Granduca di Toscana, per restaurarli nei rispettivi domini, forse al fine di evitare una restaurazione austriaca. Questo è il sintomo più palese di quanto il Gioberti non avesse capito la situazione del suo tempo: tale intervento avrebbe infatti distrutto agli occhi del popolo di tutta Italia il mito e la figura del Piemonte.

Gli successe il generale Chiodo che riprese freneticamente a preparare la guerra, vista la cattiva disposizione dell'Austria a trattare la pace nel negoziato di Bruxelles proposto dall'Inghilterra: l'Austria aveva sfruttato questo negoziato al fine di prendere tempo per rafforzarsi e per liquidare le varie rivoluzioni che si erano accese in casa. Il Piemonte si decideva così a rompere gli indugi e a riprendere la guerra, preparandola peraltro malissimo, sia sul piano politico ⁵⁰ sia su quello militare.

⁴⁹ In tale Governo la disastrosissime finanze furono affidate a Pietro Augusto Adami, che non fu mai in condizioni di aiutare Venezia malgrado la buona volontà. Il ministero della Guerra venne dato all'esule napoletano Mariano d'Ayala, amico del Pepe, che non richiamò da Venezia i volontari toscani.

⁵⁰ Non solo vi era l'ostilità di Francia ed Inghilterra, che non si cercò di smusare, ma la paura delle Repubbliche (Venezia, Roma, e si pensava che anche la Toscana lo sarebbe in breve tempo divenuta) e la fretta non consentirono neppure di coordinare l'azione tra gli italiani per vedere quello che si poteva fare insieme. Addirittura venne trascurato anche il collegamento con molte sollevazioni lombarde, che già erano programmate.

La conclusione amarissima fu la battaglia di Novara che segnò la sconfitta dell'unico esercito che in Italia poteva tener fronte agli austriaci e che segnò anche il destino di Venezia, di Roma e della Toscana.

Tutti questi avvenimenti sono stati ricordati per capire perché Venezia non ebbe aiuti, soprattutto economici. Le finanze erano dissestate in tutti gli Stati ed in tutti gli Stati italiani in questo brevissimo ed intensissimo periodo storico si avvicendarono almeno tre o quattro governi. E come ben si sa a un governo nuovo, che subentri ad un altro, per fare il punto finanziario e per cominciare a programmare qualche cosa occorrono almeno alcuni mesi, specie se ha bisogno di reperire delle risorse che non ha. Si capisce inoltre anche perché gli appelli di Venezia ai Governi di accogliere in pagamento la propria carta moneta, per le merci che venivano inviate a Venezia e per gli acquisti, specie alimentari, della Repubblica, cadevano nel vuoto più che per cattiva volontà, per mancanza di interlocutori validi degli ambasciatori veneziani e per vuoto di potere. E tutti sanno che quando il potere manca il contadino, così come il commerciante, si tutelano e vogliono che le merci siano pagate in moneta sonante e cioè con oro ed argento e non con monete di carta, specie se queste non sono garantite dal governo che le deve accettare. E tali garanzie mancarono fuori di Venezia, malgrado gli accorati appelli del Manin, tramite i suoi inviati; e quindi è ancora più apprezzabile quello che fu il grandissimo sacrificio di Venezia.

PRINCIPALI AVVENIMENTI A VENEZIA FINO ALLA BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849)

Fallito il tentativo di Manin di un Governo che comprendesse anche il Colli, al quale si sarebbe voluto affidare il dicastero della Guerra, ed il Cibrario, capacissimo amministratore, il 13 agosto all'unanimità venne nominato un Governo dittatoriale a tre, "che durasse il pericolo della Patria", affidando a Manin la Presidenza, la politica estera e l'amministrazione, a Graziani la marina e al Cavedalis la guerra. L'assemblea prese la caratteristica di "Assemblea permanente" e poteva essere convocata anche quando uno solo dei tre dittatori lo ritenesse necessario.

Si è già accennato al fatto che mentre "Manin era assorto nella cura principale di dare una conveniente posizione a Venezia",

perciò vedendo le cose con un'ottica addirittura comunale, "il Tommaseo, pur struggendosi d'affetto per l'Italia, guardava più attento all'Europa e si smarriva nell'intento di un'alleanza tra tutti i popoli". Non sorprende perciò che il Manin si sia liberato del Tommaseo con la scusa di mandarlo in Francia a perorare la causa di Venezia e gli aiuti per la città, dato che era anche il responsabile del dicastero degli Esteri.

Con altrettanta diffidenza e spesso con protervia, il Manin considerava anche il Circolo Italiano ⁵¹ che, in fondo, riuniva tutte le migliori intelligenze che erano a Venezia in quel periodo, e che era sorto principalmente per essere di sostegno alle decisioni del Governo. In questa società che raccoglieva artisti, poeti e uomini di scienza di tutta Italia Manin, anziché vedere un supporto alla sua azione di Governo, vide sempre degli antagonisti, quasi che fossero un ufficio di controllori del bene o del male operato dal Governo e non un gruppo di consiglieri qualificati e capaci. La realtà è che egli snobbò sempre quanto gli venne come consiglio dal Circolo e, quando raramente ne accettava i buoni consigli lo faceva sempre come se fossero cose alle quali lui aveva già pensato da molto tempo. Specie dopo la caduta di Milano, anche nella considerazione della precedentemente votata unione con la Lombardia e dopo l'adesione ad una Costituente comune, sembrava logico e doveroso che l'estinto governo lombardo fosse rappresentato, per continuare a vivere, presso il Governo di Venezia. Ma Manin non volle, sempre per paura di alterare "la conveniente posizione di Venezia", che si giudicava imprevedibile con la forza, temendo che accomunando le sorti con quelle di Milano si potesse compromettere qualche possibilità per il Governo di Venezia. Questo era il modo con cui Manin ripagava il Governo Lombardo, che aveva rifiutato i patti con l'Austria, in quanto questi non erano allargati anche a Venezia ⁵²: evidentemente mentre il Circolo italiano aveva

⁵¹ Tale Circolo si era formato per modifica di un circolo culturale preesistente chiamato Casino dei Cento. Il Casino si trasformò in Circolo italiano raccogliendo, specie dopo il disastro di Custoza e l'Armistizio Salasco, tutta l'"intelligentia" profuga delle altre regioni che aveva scelto Venezia proprio per amore della città, preferendola alla Svizzera, al Piemonte, alla Toscana e agli Stati Pontifici. Di tale Circolo fecero parte il Mordini (toscano), il Sirtori (milanese), il Dall'Ongaro (udinese) Pietro Maestri, già del Comitato per la difesa di Milano, il Revere (milanese) il Poerio e il Rossaroli (napoletani), il Formani (romano), gli avvocati Varè e Alessandri (veneziani) oltre al Tommaseo (istriano), eccetera.

⁵² L'Austria fino al mese di luglio era propensa a concedere l'indipendenza della Lombardia per mantenere il solo dominio del Veneto.

chiaramente compreso il problema dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia tutto ciò era estraneo alla conduzione Manin della Repubblica di San Marco.

Il Circolo, infatti, vagheggiava che si formasse in Venezia un Governo italiano, con rappresentanti di tutti gli Stati, presieduto dal Manin, senza preclusioni se tale Governo dovesse essere un governo repubblicano o in nome del sovrano piemontese.

Se tutto ciò non potè realizzarsi credo, però, che sia da attribuire a tutto l'entourage di segretari e di consiglieri a lato del Governo che, essendo tutti più o meno apparentati e scelti in modo nepotistico, sicuramente avevano, come sempre accade, le loro aree di potere e i loro interessi incrociati e che, di conseguenza, facevano muro per mettere in cattiva luce il Circolo presso Manin e per stopparne qualunque iniziativa, soprattutto perché, se Manin fosse diventato meno onnipotente o se in qualche modo si fosse riordinato il Governo, molti di costoro avevano molte probabilità di perdere il posto di potere che occupavano.

Il 2 ottobre il Mordini nell'ambito del Circolo fece un discorso molto duro, apprezzando i triumviri ma denunciando il fatto che essi erano circondati da una "Camera nera" di tigellini che impediva loro di operare per il meglio e che nuotava nell'intrallazzo, nel fanatismo e nell'interesse privato, speculando sui sacrifici finanziari della città.

La sera stessa presso il Circolo il Revere lanciava un indirizzo per riunire a Venezia tutti i patrioti italiani che vagabondavano per l'Italia, scacciati dalla restaurazione e dalla repressione dei rispettivi governi, appoggiato dal Mordini. La stessa notte i due patrioti venivano prelevati nel sonno, sotto la pioggia, con un barcone al Lido, con ordine di imbarcarli per Ravenna con la prima nave in partenza, su istruzione del Governo. Due giorni dopo, per le proteste relative all'espulsione dei due patrioti veniva messo agli arresti il Formani e veniva diffidato il Sirtori. Il primo ottobre il giornale del Dall'Ongaro "Fatti e parole" riportava uno scontro in mare tra il piroscafo "Pio IX" della marina veneta e un legno della flotta austriaca e stigmatizzava il comportamento del Comandante, che non catturava la nave nemica pur potendo farlo. Il tutto veniva attribuito a direttive, che certamente erano state impartite dal Graziani, triumviro ministro della Marina, di evitare iniziative di guerra e di ritirarsi di fronte a navi nemiche: lo scopo era quello di scuotere Venezia dal torpore e da quell'inerzia che le risulterà fatale.

Il fatto però suonò come "lesa maestà" del triumviro ed il tut-

to si concluse nel peggiore dei modi e cioè con l'espulsione del Dall'Ongaro da Venezia ⁵³.

Nel Circolo si contestava anche l'inettitudine del Graziani per l'immobilità nella quale teneva la marina e per non avere saputo in tanti mesi allestire in Arsenale ⁵⁴ dei vapori che si erano dimostrati molto più potenti dei legni e indispensabili ormai alla guerra sul mare, cosicché Venezia invece di provvedere da sola almeno sul mare era ridotta ad aspettare sempre gli aiuti altrui, come la manna dal cielo. Era contestato molto anche il Cavedalis, sia per la sua vecchia totale ossequienza all'Impero ⁵⁵, sia per il modo poco efficace e scarsamente professionistico in cui riorganizzava le milizie.

Con l'espulsione del Dall'Ongaro, Manin dava un duro colpo al Circolo; ma tutte queste brutte azioni avevano diminuito la credibilità del Governo, per cui egli volle una specie di voto di fiducia e di verifica, che si ebbe l'11 ottobre, data in cui fu riconfermato il triumvirato e furono respinte le dimissioni del Graziani (118 SI e 13 NO).

Il concetto della difesa di Venezia partiva dal presupposto di impedire al nemico l'accesso in laguna affinché non potesse impiantare sulle isole delle batterie che gli consentissero di bombardare la città. Erano tenute perciò tutte le posizioni marginali che portavano in laguna dall'Adige al Piave ⁵⁶. Solo il piccolo centro

⁵³ Il 4 ottobre da bordo della nave "Indipendenza" il Dall'Ongaro indirizzava una lettera accorata ai "Cittadini Dittatori di Venezia" nella quale protestava contro l'atto "lesivo della libertà della stampa, della libertà personale e di tutti i diritti di cittadino" e contro il fatto che gli venisse attribuita la volontà di sollevare il popolo contro il Governo, ricordando la morte per la causa italiana del proprio fratello Antonio, nella difesa di Palmanova, e il ferimento dell'altro suo fratello sul Sile. L'amarezza del Dall'Ongaro era davvero grande, tanto da concludere la lettera con queste parole: "Subirò l'esilio che non osò infliggermi l'Austria, dalle mani del Governo repubblicano di Venezia, al quale ho consacrato gli averi, la famiglia e la vita; soffrirò senza recriminazione e senza querela".

⁵⁴ L'Arsenale di Venezia era tra quelli che avevano maggiore potenzialità per le costruzioni navali nel Mediterraneo ed un vapore, nel 1848, poteva essere allestito in pochi mesi. Nell'Arsenale c'erano in costruzione e in riparazione, come si è detto, parecchie unità di altura, ma in più di un anno nessuna di queste fu messa in condizioni di navigare.

⁵⁵ Ciò gli permise, dopo la restaurazione austriaca, di diventare direttore della strada ferrata lombardo-veneta, stipendiato dall'Austria.

⁵⁶ Posizioni di Fusina, Oriago, Mira, Dolo, Cavanella sull'Adige, Cavarzere, Borgoforte d'Adige, Marghera, Favero, Dese, Altino, Porte Grandi, San Donà, Cava Zuccherina e Cavallino oltre, naturalmente, a Chioggia. Si trattava di un complesso di 53 forti e di una trentina di batterie fisse, oltre alle batterie mobili su barche, pontoni e zattere.

di Mestre era in mano austriaca ma Venezia era molto validamente difesa dal forte di Marghera, che comprendeva le fortezze Manin e Rizzardi, e dal forte di Chioggia (che comprendeva le fortezze di S. Felice, Coroman, San Michele e Brondolo). Un altro gruppo di forti era a Burano e al Lido.

Il Generale austriaco Welden comandava le forze impegnate nel blocco. Malgrado i suoi ordini molto severi, l'ordine di blocco non fu mai tenuto in gran conto e le barche che trasportavano lungo i canali delle lagune grano, carni e verdure, arrivarono a Venezia sempre bene fino all'aprile-maggio del 1849.

Il 21 ottobre segna l'inizio delle ostilità vere e proprie contro gli austriaci. Una felice sortita dei "Cacciatori del Sile" sul litorale del Cavallino, anche se non favorita dal tempo, permetteva agli italiani di impadronirsi di molto bestiame, di due cannoni e del rancio degli austriaci, rientrando in giornata.

È veramente il caso di dire "agli italiani", perché i comandanti, così come le truppe, rappresentavano veramente tutta l'Italia: vi parteciparono il Tenente Colonnello Ulloa, il Colonnello Arrigo, il Capitano Cosenz ⁵⁷ e il Maggiore Francesconi; il Comando Generale dell'operazione risaliva al Pepe ⁵⁸.

Nelle provincie venete solo la rocca di Osoppo resisteva ancora agli austriaci: assediata dal 2 agosto cadeva solo il 14 ottobre 1848. I difensori ottenevano di uscire da Osoppo con l'onore delle

⁵⁷ Enrico Cosenz era venuto a Venezia con Guglielmo Pepe con il grado di Tenente. Aveva 28 anni e aveva aderito con entusiasmo all'invito di passare il Po ("Di là l'onore, di qua la vergogna") fatto dal suo Comandante. Era nato a Gaeta e aveva fatto la Scuola militare della "Nunziatella". Comandava la Brigata di artiglieria da campagna di Guglielmo Pepe, costituita in tutto da una bellissima batteria, la sua, splendidamente addestrata su otto pezzi.

Il 4 luglio era promosso capitano e veniva incaricato dell'insegnamento dell'artiglieria da fortezza, presso la Scuola Tecnica di San Provolo, dove si insegnava anche la fortificazione e la tattica. Molto riservato e sempre occupato negli studi di balistica frequentava poco i salotti e alla sera quasi sempre studiava. Frequentava abbastanza casa Michiel, dove era amico, e lo rimase per tutta la vita, sia della contessa Paola sia delle graziose figlie. Raramente andava anche a casa Contarini, ma sfuggiva in genere Circoli e salotti, mentre, sempre quando poteva, restava in mezzo ai suoi soldati, dai quali era molto amato. Partecipò attivamente alla difesa del forte di Marghera e il 4 maggio 1849 veniva ferito e promosso maggiore. Il 26 maggio veniva nominato Tenente Colonnello e assumeva il comando delle batterie del ponte di Venezia che teneva fino alla nomina a Comandante di Settore.

⁵⁸ Guglielmo Pepe era l'opposto del Cosenz. Nobile, salottiero, brillante, donaiolo andava di moda nei salotti veneziani dove era veramente conteso. Pur avendo diretto l'operazione pare che la stessa sia stata organizzata a sua insaputa e in gran segreto, perché il generale era tanto coraggioso in battaglia quanto era chiacchierone e poco riservato, specie con le donne (aveva 65 anni).

armi e poterono riparare a Venezia dove furono festeggiatissimi. Mentre l'inetto Graziani continuava a non curare la marina, il Cavedalis faceva del suo meglio per organizzare l'esercito, anche se alla fine ebbe forse una fatale rassegnazione verso il ritorno austriaco.

Merita anche un cenno la sortita della fine di ottobre nella quale si rioccupava il piccolo borgo di Mestre che era in mano austriaca ⁵⁹. Qualche giorno dopo questa fortunata battaglia, che vide fianco a fianco contro gli austriaci napoletani, toscani, lombardi, pontifici, veneti, ungheresi, polacchi e svizzeri volontari a Venezia, in una meravigliosa unità di intenti, moriva il poeta napoletano Alessandro Poerio per ben tre ferite riportate ⁶⁰. Da allo-

⁵⁹ L'azione fu magnificamente organizzata dal Ten. Col. Ulloa, capo di stato maggiore di Guglielmo Pepe, che organizzava le forze su più colonne coordinate con sforzi convergenti.

Il nemico, completamente sorpreso alle prime luci dell'alba del 27 ottobre, oppose una resistenza relativamente debole ai bersaglieri lombardi su quattro compagnie e al battaglione bolognese venendo solo successivamente ad un sanguinoso corpo a corpo dove gli italiani prevalsero.

Il tamburino quindicenne della guardia civica veneziana, Speciali, batteva la carica vicino ad un altro tamburino della stessa età, quando questi cadde colpito da una palla. Non volendo abbandonare né il suo posto nei ranghi né il tamburo del compagno se lo caricava sulla spalla e lo portava a Mestre. Si distinsero anche il battaglione emiliano dei cacciatori del Reno ed il battaglione Italia libera che caricarono il nemico alla baionetta impadronendosi dei cannoni. Duecento croati si difesero rabbiosamente dentro un fabbricato, che si dovette espugnare, e gli Ufficiali furono molto impegnati nel trattenere gli uomini ed evitare il massacro dei prigionieri dopo la resa. L'azione fu ben coordinata anche con altre sussidiarie ai bordi della laguna condotte da contingenti di truppe con barche piatte armate di cannoni (erano le cannoniere dell'epoca). Patetico l'episodio del mozzo di 12 anni Antonio Zorzi che, avendo una palla di cannone abbattuto l'albero con la bandiera e essendo questa caduta in acqua, si tuffava malgrado il cannoneggiamento per riportare il vessillo a bordo rialzandolo al grido di "Viva l'Italia".

I trofei di questa memorabile giornata furono 4 cannoni, 500 cariche, molti carri di munizioni, 6 cavalli, circa 400 prigionieri, le carte e la cassa del generale Mitiz, che comandava il settore e che venne subito destituito dagli austriaci. Circa 200 i morti e i feriti austriaci e 119 quelli italiani dei quali molti ufficiali e sottufficiali. La giornata suscitò vivissimo entusiasmo, anche se alla sera le truppe rientrarono nei forti, abbandonando Mestre al ritorno austriaco. Le sortite via mare alle foci dell'Adige furono meno significative come risultati. I prigionieri furono confinati in un'isola della laguna e vennero nutriti come i veneziani; i feriti tra i prigionieri furono curati come i feriti veneziani, mentre notevoli crudeltà furono compiute dai militari croati sugli abitanti inoffensivi di Mestre e dei dintorni, dopo il ritorno degli austriaci.

⁶⁰ Una delle sue ultime poesie, scritta qualche giorno prima, suonava così:

"O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi, come in te, da vivo aspetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto
Come al tuo dolce aspetto!"

ra in poi non ci furono più iniziative di rilievo.

Intanto le trattative diplomatiche fervevano, anche per l'opera del Pasini e del Tommasco all'estero e dei molti inviati presso i governi italiani; Venezia era pronta ad accettare qualunque soluzione, ad eccezione di diventare una aggregazione diretta o indiretta dell'Impero austriaco, o una monarchia indipendente retta da Principi della Casa d'Austria, o della Casa d'Este, o imparentati. Le operazioni militari stagnarono fino alla fine di marzo 1849 anche perché la Francia, pur non concedendo nessun aiuto a Venezia, aveva proclamato "caso di guerra" qualunque iniziativa di attacco contro la città.

Tra la fine di novembre e la fine di marzo Manin riuscì sempre ad evitar di essere coinvolto nel problema della Costituente italiana, anche se il Circolo italiano di Venezia aveva nominato un Comitato speciale di 5 membri, con l'incarico di mettersi in comunicazione con il Comitato centrale provvisorio, che si era formato a Firenze, con lo scopo di promuovere la convocazione della Costituente Italiana.

Oltre che vedere in questo fatto una conferma della scarsa sensibilità del Manin al problema italiano, nella sua globalità, malgrado le notevoli pressioni sia dell'opinione pubblica veneziana, sia dell'Assemblea nella quale operava il Sirtori, occorre forse considerare la necessità che aveva Venezia di non fare cose sgradite al Piemonte dal quale sperava aiuti finanziari. Il famoso sussidio di 600.000 lire oro al mese era infatti sempre all'attenzione dei due rami del Parlamento di Torino, ma non riusciva a passare non tanto per cattiva volontà dei parlamentari, quanto per l'iter legislativo che prevedeva l'approvazione dei due rami del Parlamento; tuttavia, nel frattempo, cadeva regolarmente il Governo.

Come ben si vede nessun fatto è nuovo! Questo sussidio mensile a Venezia fu finalmente varato dal Parlamento subalpino solo nel mese di febbraio, cui seguì il tragico marzo di Novara; non risulta che questi soldi siano mai arrivati a Venezia.

Manin conservava peraltro saldamente in mano il potere poiché aveva in mano il popolo. I popolani gli erano attaccati perché aveva istituito la repubblica, anche se gli intellettuali repubblicani, pur apprezzandolo, erano scontenti per il fatto che egli tergiversava per aderire alla Costituente italiana; ma era amato anche dai popolani monarchici, che vedevano nella mancata adesione alla Costituente motivazioni collegate con l'atteggiamento del Governo Sardo, cosa che forse all'epoca era estranea al pensiero del grande patriota, salvo la remora di una speranza di aiuti economi-

ci o militari ⁶¹. Ma Manin non era in fondo un tipo così calcolatore. Credo che pensasse sempre a una Italia federata e indipendente più che a una Italia unita sotto un solo governo e che, in sostanza, ne vedesse l'Indipendenza ma non l'Unità. Sembra essere illuminante una lettera spedita il 23 marzo 1849 al Venturi, inviato veneto a Roma, nella quale rappresentava che per rannodare le relazioni "sarebbe mestieri preparare l'adesione a patti più federativi che politici, tendere più strettamente a provvedere ai grandi *bisogni presenti* della nazione, cioè alla sua *indipendenza*, e lasciare impregiudicate tutte le questioni che direttamente e indirettamente si riferiscono alle singole autonomie degli Stati e alle loro costituzioni interne *presenti e future*".

Dopo qualche disordine ai primi di marzo, Manin ⁶² il 7 marzo provvedeva ad un rimpasto del Governo facendosi nominare capo del potere esecutivo con il titolo di Presidente, con pieni poteri nei confronti della difesa della città e con facoltà di emettere leggi di urgenza. Il nuovo Governo, superando così la fase di triumvirato dittatoriale, dove in pratica comandava il solo Manin, risultava composto dallo stesso Manin (presidenza e affari esteri), da Isacco Pesaro Maurogonato (finanze, commercio e manifatture), Giuseppe Colucci (interni e giustizia), Giuseppe Da Camin (istruzione, beneficenza e culti), Leone Graziani (marina) e, infine, dal Cavedalis per la guerra.

Ancora il 14 marzo Manin negava un voto di solidarietà, chiesto dal Sirtori, per la difesa degli stati romano e toscano, come avviamento all'unificazione italiana, dicendo che la solidarietà alla guerra di indipendenza era superflua, dato che anche Venezia la stava facendo, mentre l'unificazione era una questione di partito e come tutte le questioni di parte non doveva turbare l'Assemblea. Il 15 marzo, essendo riprese le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, veniva automaticamente a decadere la protezione della

⁶¹ A riprova di tale affetto si citano le elezioni di metà febbraio. Vennero istituiti 13 Collegi elettorali (8 a Venezia, 4 in località varie e 1 per i militari) e votarono 29.000 elettori su 42.000. Manin (e Cavedalis) vennero eletti in ben 8 collegi, con schiacciante numero di suffragi.

⁶² Per dare un'idea del potere carismatico del Manin si pensi che il 5 marzo, mentre il popolo era in tumulto contro il Sirtori — che capeggiava l'opposizione parlamentare a Manin — e aveva già invaso il palazzo del Governo, fu fermato sulla porta dal solo Manin, che, dopo aver cinta la sciabola e trascinato vicino a sé il figliolo dodicenne, gridava: "invadete se vi piace l'Assemblea, ma passate sul cadavere mio e di mio figlio!" E tutti se ne andarono.

Francia e l'Austria riaveva mano libera su Venezia. Manin cercava di nascondere per qualche giorno il tragico esito di Novara, che gli era stato comunicato dal generale Welden, che ancora lo invitava a trattare.

Il 2 aprile dava la notizia all'Assemblea che gli affidava la suprema dittatura ed emetteva il magnifico decreto "Venezia resisterà ad ogni costo".

LA SITUAZIONE FINANZIARIA DI VENEZIA FINO ALLA BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849)

Ritengo che le fonti migliori per poter trattare di provvedimenti finanziari siano le relazioni ufficiali fatte all'Assemblea legislativa di Venezia dagli uomini di governo che trattarono in prima persona i problemi economici e di bilancio.

Il rapporto più completo e circostanziato, che costituirà la base dell'esame, è quello fatto da Daniele Manin, come massimo responsabile del Governo, il 26 febbraio 1849 al Parlamento e che parte appunto dalla catastrofica situazione, aggiornata all'11 di agosto 1848, fatta dal Cibrario al Parlamento Piemontese. In tale rapporto, traendo sempre i dati dagli atti delle relazioni dell'Assemblea Veneziana, cercherò di inserire le iniziative politiche e diplomatiche relative alle finanze del "trust" dei finanziari della Repubblica.

Tralasciando i centesimi, che sono peraltro fedelmente riportati sulla relazione, secondo il rapporto Manin l'11 agosto 1848 si trovavano nelle casse dello Stato lire 820.874, costituite da 681.224 lire di denaro effettivo, da 30.228 lire di depositi privati e da effetti di valore pari a 109.362 lire.

La situazione di bancarotta, come si vede, è molto simile a quella indicata dal Cibrario e, come osserva Manin, "poiché la spesa ordinaria di un giorno sorpassa le 100.000 lire, questi mezzi non potevano bastare che a poco più di 6 giorni di vita". Ma, annota Manin con un fondo polemico, il Governo di luglio, cioè quello in nome del Re, non aveva né il dovere né il diritto di chiedere ai cittadini sacrifici gravissimi, per preparare mezzi di sostentamento straordinari al fine di alimentare per il futuro le casse dello Stato, in quanto l'erario veneto venne a fondersi, per le decisioni del 4 luglio, con quello sardo.

Le sole fonti di finanziamento predisposte all'11 agosto erano un prestito di 1,5 milioni imposto alla Banca Nazionale, della qua-

le era preparata ma non attivata l'istituzione, e una tassazione sugli argenti dei cittadini, dei quali il governo in precedenza si era limitato a chiedere un inventario, e di cui il Cibrario aveva con precisione dato la notizia.

Nella disastrosa situazione di agosto il Governo decretò la requisizione di tutti gli argenti dei privati, costituì immediatamente la Banca Nazionale e con tali mezzi fronteggiò le necessità dei primi quaranta giorni, malgrado le difficoltà della Zecca di ridurre in moneta la grande massa di argento consegnato e per raccogliere le somme che dovevano essere pagate alla Banca.

Durante questo periodo, gli appelli alla carità patria degli Italiani non caddero nel vuoto: ovunque vennero promosse delle collette che, pur non dando consistenti risultati, valsero almeno a tenere viva in tutta Italia la memoria di Venezia e, come dice Manin, "provarono la simpatia e l'adesione della nazione intera alla lotta disuguale e terribile, che per la comune libertà sosteniamo"⁶³.

Oltre all'aumento delle tasse ⁶⁴ fu anche aperto un Prestito Nazionale Italiano ⁶⁵ di dieci milioni, diviso in azioni da 500 lire, e quattro emissari veneziani, insieme al lombardo Cesare Correnti, si recarono in Toscana, in Piemonte e a Roma per tentarne lo spaccio. Napoli ovviamente era una città proibita. Il risultato di questa iniziativa al 22 febbraio 1849 fu dichiarato da Manin in lire 516.175, delle quali 167.463 in denaro e 348.712 in obbligazioni cambiarie. Ma il pellegrinaggio di questi inviati benemeriti non deve essere valutato solo dalla modestia del risultato; esso fu utilissimo per organizzare molti Comitati di soccorso a Venezia e contribuì all'invio di ulteriori sussidi, che pervennero dalle città, soprattutto del Piemonte.

Solo Genova prometteva di acquistare 2.000 azioni (per un

⁶³ Alcuni cittadini oltre agli argenti diedero alla causa della Repubblica anche gli ori. Tra le sottoscrizioni più commoventi e che ritengo giusto citare mi sembra di grande rilievo quella che ci fu tra i carcerati, che fruttò circa 1.000 lire, tratte dai loro depositi.

⁶⁴ Si è già accennato che il gettito delle imposte era di circa 200.000 al mese. Furono aumentate le tasse delle poste, il prezzo del tabacco e dei passaporti, fu messa una imposta sulla birra e fu creata la carta bollata per qualunque domanda al Governo (il bollo, messo a timbro, era di 50 centesimi). Furono inoltre fatte delle questue nelle chiese a beneficio del Tesoro.

⁶⁵ La cauzione ipotecaria del prestito nazionale di 10 milioni era costituita dal Palazzo Ducale e dal Palazzo delle Procuratie Nuove.

milione di lire) del prestito nazionale e il governo del Re ne aveva assecondato l'impulso generoso, ma a tutto il 26 febbraio, malgrado la fiducia nel futuro prossimo espressa dal Manin, soldi non ne erano arrivati.

Anche la Toscana inviò qualche modesto sussidio, peraltro non quantificato, e le città dello stato romano furono sollecite e prodighe nell'aiutare Venezia. Manin cita nel suo rapporto in modo speciale Bologna, Ferrara, Ancona, ed il piccolo castello di Russi, che ebbero il diritto alla sincera riconoscenza di Venezia.

Un ramo del Parlamento Piemontese il 19 dicembre del 1848 aveva approvato una legge che assegnava a Venezia 600.000 lire al mese. Dopo la caduta del Governo la stessa legge passava il 12 febbraio 1849 con decorrenza 1° gennaio, ma non risulta dagli atti Parlamentari di Venezia che queste somme siano mai giunte a destinazione. Ma chiaramente i sussidi ⁶⁶ e le collette di cui fin'ora ho trattato non potevano bastare alle esigenze di fronteggiare le spese che via via si prolungavano nel tempo per cui fu indispensabile ricorrere ripetutamente alla carità cittadina che fu sempre spontanea, pronta e totale.

A quarantadue tra i più ricchi cittadini di Venezia fu chiesto un primo prestito volontario di tre milioni. Questi cittadini rilasciarono altrettante obbligazioni cambiarie alla Banca Nazionale che rimborsò a sua volta il Governo con altrettanta carta moneta che ebbe il nome di "*Moneta patriottica*".

Questa carta moneta appariva molto solida e la Banca, dagli interessi delle cambiali che giacevano nel suo portafoglio, trasse un utile non indifferente, inaugurando con sicuro profitto le proprie operazioni.

Un secondo prestito di tre milioni fu successivamente imposto con lo stesso sistema a carico di cittadini facoltosi che non avevano contribuito al prestito precedente ⁶⁷; il numero dei cittadini che vi parteciparono obbligatoriamente fu molto più elevato e non si riuscì ad incamerare nelle casse l'intera somma. Inoltre furono introdotte nel metodo della tassazione alcune modifiche giuste ed importanti, che diminuirono gli inconvenienti di una tassazione.

⁶⁶ Bellissima questa citazione di Manin: "Anche i cittadini delle venete provincie, benché oppressi dalla brutale tirannia di un Governo militare, inviano qui, con mirabile esempio di coraggio civile, alcune offerte alla Patria, le quali, misurate dalla grandezza del pericolo, acquistano un prezzo tanto maggiore, perché sono la più energica protesta contro un dominio, ormai divenuto impossibile".

⁶⁷ Tra questi l'armatore veneziano Ulisse Olivo, al quale questo saggio è dedicato.

che era chiaramente arbitraria e dolorosa ⁶⁸. In questo modo si procedette fino a novembre quando furono necessari nuovi espedienti finanziari per garantire le spese di guerra, che la condizione politica non consentiva di diminuire.

Fu pertanto decisa una sovrainposta di 12 milioni fondata sull'estimo, "da equilibrarsi opportunamente mercé un equo riparto sul dazio consumo e sulle tasse arti e commercio, e pagabile nel corso di venti anni, (che) servì a porre per lungo tempo l'erario in condizioni di supplire ai bisogni del pubblico servizio, essendo stata ceduta al Comune di Venezia, che ne anticipò al Governo il valsente con altrettanta carta moneta, che ebbe il titolo "*Moneta del Comune di Venezia*". Il voto quasi unanime col quale il Consiglio Comunale, a scrutinio segreto, sanciva questo nuovo gravissimo sacrificio, sarà una delle pagine più gloriose della nostra rivoluzione".

Credo che il poter prendere una decisione così dura, a scrutinio segreto, senza franchi tiratori, per "voto quasi unanime" come dice Manin, dia veramente la misura di quanto i veneziani fossero motivati in quello che facevano e di quanto fosse, non solo emotivamente ma visceralmente, radicato l'amore dei veneziani per la libertà di Venezia. Credo che questo solo provvedimento sia la prova più significativa che nell'amore della libertà della Repubblica di San Marco riviveva l'epopea della "Serenissima".

Il Priuli, addetto alle finanze del Governo, in una relazione datata 22 febbraio 1849, quattro giorni prima della relazione di Manin, ricordava come fin dal mese di novembre il Governo provvisorio, nello stanziare a carico del Comune la garanzia per circa 5 milioni di lire di carta patriottica messa in circolazione e di altri 12 milioni di carta comunale a carico del censo civico, aveva chiesta la garanzia degli Stati toscano, pontificio e sardo. Il provvedimento ottenne la quasi unanimità e il Governo scrisse delle lettere accorate ai governanti; lo stesso Circolo italiano invocò l'appoggio

⁶⁸ Uno dei segni tangibili del censo era dato, allora, dal numero di candele e di lumi a petrolio che il proprietario del palazzo sul Canal Grande poteva tenere accese alla sera sul canale stesso. Infatti tutte le entrate principali ed i saloni di rappresentanza dei palazzi davano sul Canal Grande o sui vari canali principali di Venezia. Le famiglie che erano state ricche preferivano licenziare i servi e fare sacrifici di altro genere piuttosto che diminuire i lumi di rappresentanza, perché sarebbe stato segno di povertà. Dagli scritti dell'epoca di Ulisse Olivo a suo fratello, che conservo affettuosamente, traspare l'angoscia di dover fare moltissimi "sacrifici per tegner l'istesso numero de lumi sul Canal", del quale avrebbe fatto volentieri a meno, dato il costo elevato delle candele, che scarseggiavano, ed attribuita alle smanie di grandezza della madre parte di queste sue tribolazioni.

dei Circoli confratelli ma, alla fine del febbraio 1849, tutto ciò restava ancora una speranza.

Le lettere di Manin ⁶⁹, così come le missive degli ambasciatori di Venezia, cadevano nel vuoto in quanto ovunque non vi erano governi stabili e interlocutori in grado di prendere dei provvedimenti.

Secondo il Priuli l'unico modo per salvare Venezia era quello che gli Stati Italiani, pur nelle loro ristrettezze finanziarie, accettassero la carta moneta di Venezia anche per il solo pagamento delle tasse da parte dei propri cittadini: ciò avrebbe ridato respiro al sempre più languente commercio tra la laguna ed il resto del paese. A tal fine veniva istituita una Commissione di tre membri molto significativi: Nicolò Tommaseo, che aveva, dopo il ritorno dalla Francia, curato gli aiuti a Venezia in generale, Nicolò Priuli, che dirigeva il dicastero delle finanze, e Isacco Pesaro Maurogonato, destinato a reggere il dicastero nel governo successivo. Si trattava veramente di tre specialisti.

Manin, nella stessa riunione, dava notizia di tutti gli atti di Governo e diplomatici svolti fino ad allora nei confronti dei governi di Roma, di Firenze e di Torino volti al riconoscimento ed alla dichiarazione di libera accettazione della carta moneta veneziana nelle casse pubbliche, almeno come pagamento delle imposte.

Ricevette da tutti grandi espressioni di simpatia; dal Piemonte, pur non ottenendo che la carta moneta di Venezia fosse accettata dalle casse piemontesi, ottenne la garanzia del sussidio di 600.000 lire al mese a partire da gennaio che, come si è già accennato, non risulta che sia mai pervenuto.

Le negoziazioni con la Francia e col Piemonte non portarono soldi, però fecero sì che in ottobre la flotta sarda ⁷⁰ e alcuni legni

⁶⁹ Le lettere di Manin erano molto chiare. Cito ad esempio quella del 31 gennaio 1849 al deputato Panattoni di Firenze e da questi portata alla Presidenza del Parlamento toscano: "I bisogni di Venezia sono immensi, pressanti ed ogni giorno vanno crescendo smisuratamente. La guerra contro l'Austria è guerra nazionale; bisogna che tutta la nazione concorra efficacemente a sostenere i pesi Se non si vuole che Venezia cada, conviene che larghi sussidi le siano concessi, e *tosto*, da tutti i Governi italiani che professano l'indipendenza nazionale. Dico i Governi perché solo essi possono dare aiuti efficaci è indispensabile che inviate sussidi larghi e pronti. Se no (Venezia) cadrà...." Ma gli appelli cadevano su Governi, provvisori e fatiscanti, di Stati in situazione di totale bancarotta!

⁷⁰ La flotta sarda ritornò nelle acque dell'Adriatico come rivalsa, nella disputa con l'Austria, circa la restituzione del materiale di assedio piemontese, che era stato ricollocato presso la fortezza di Peschiera. Poiché all'atto dell'armistizio Salasco mancavano i carriaggi, ritornò in Piemonte da Peschiera il solo personale dando origine alla disputa sui materiali.

francesi tornassero nel golfo di Venezia, con l'ordine di tenere sbloccata la laguna anche con l'uso della forza, ma questo, naturalmente, non portò benefici all'onere di mantenimento della truppa che presidiava la cornice di fortezze.

Anche una parte degli immobili, di proprietà dell'erario pubblico fu venduta ad organizzazioni ecclesiastiche in cambio di monete metalliche austriache e di libretti della Cassa di Risparmio di Venezia per cui venne ricavata una somma di 400.000 lire. Il fatto che alcuni immobili messi in vendita restarono invenduti è significativo di due cose: la prima è che la città era veramente spremuta e che tutto quanto poteva dare lo aveva già dato; la seconda è che, se ancora c'era qualche ricco, questi si guardava bene dal tirar fuori i soldi per paura di confische o di tassazioni. Prestiti all'estero furono impossibili, così ci assicura Manin, e, di conseguenza, Venezia doveva reggersi unicamente sui propri mezzi: il che è come dire che, in pratica, il suo destino era segnato. Certo è però che la situazione delle finanze dello Stato al 26 febbraio 1949 era decisamente più rosea di quella all'11 agosto 1948, malgrado i problemi della carta moneta, anche perché era nelle previsioni di Manin, che il tutto si sarebbe risolto positivamente entro il mese di maggio.

Anche se alla carta moneta furono date tutte le possibili garanzie da parte del Governo, il bisogno continuo di esportare denaro sonante per l'acquisto dei generi di sussistenza produsse l'aumento del prezzo delle monete metalliche con grossissime difficoltà per la popolazione e per il Governo, pur avendo la Zecca emesso moltissime monete di rame di piccolo taglio ⁷¹, dato che di rame c'era abbondanza in Arsenale. Ma le monete di piccolo taglio sparirono ugualmente con enormi difficoltà per i commercianti nel dare i resti.

Per evitare che gli importatori, che portavano generi di prima necessità, disertassero il porto di Venezia fu necessario che la Commissione Annonaria costituisse un fondo con il quale permutava, a prezzi di convenienza, la moneta metallica in carta monetata. La Camera di Commercio, che si assunse tale ruolo, giunse a raccogliere circa 450.000 lire, delle quali 100.000 alla pari.

A tale denaro il Governo decise di aggiungere 150.000 lire dai propri fondi e 150.000 dalla Zecca, mediante la monetazione degli argenti depositi al Monte di Pietà e comperati dal Governo, perché

⁷¹ Si pensi, per capire il valore della lira a Venezia all'inizio del 1848, che le monete da 15 centesimi erano d'argento.

non riscattati in tempo utile.

Tali casse di cambio avrebbero dovuto avere l'effetto di attirare viveri a Venezia impedendo, nel contempo, il deprezzamento della carta moneta.

Certo che l'accettazione della carta moneta da parte degli altri stati sarebbe stato un rimedio molto più valido ed efficace.

Manin concluse la sua esauriente illustrazione fidando nella saggezza e nel patriottismo dell'Assemblea, nel concorso dell'Italia e nel buon senso del popolo di Venezia, non senza aver notato come dal marzo all'agosto 1848 fossero stati spesi 21 milioni, mentre da agosto a dicembre la spesa ammontasse a soli 14 milioni e mezzo per l'oculattezza dell'Amministrazione e per i risparmi realizzati. E tutto questo pur avendo potenziato l'Arsenale, che era passato da 800 operai a 2.300, anche se i vari si limitavano a sole chiatte con cannone o poco più, e avendo sostenuto adeguatamente tutte le organizzazioni dello Stato che ne avevano bisogno. Le ammortizzazioni della moneta patriottica e la relativa distruzione di carta moneta venivano fatte pubblicamente, mano a mano che i cittadini garanti estinguevano con anticipo, o nei tempi previsti, le loro obbligazioni cambiarie.

Il problema del deprezzamento della carta moneta era molto grave. La carta moneta infatti, specie quella patriottica, fu accettata all'inizio dalla popolazione con molta fiducia e circolava quasi alla pari. Ma non tardò a subire un deprezzamento che, una volta cominciato, aumentò rapidamente e provocò perdite sensibili di denaro a tutti quelli che erano stati obbligati ad accettarlo. Le banche ed i cambiavalute approfittarono molto di questa situazione, per avere un aggio che procurava loro lauti guadagni.

La moneta metallica divenne così molto rara, anche per gli spiccioli di rame, e il popolo, al quale gli spiccioli erano necessari ⁷² per le minute contrattazioni di mercato, fece delle dimostrazioni contro i cambiamoneta delle banche ⁷³. Vi furono disordini notevoli che obbligarono il governo a proibire qualunque specie di

⁷² Si pensi a quello che è stato in Italia il fenomeno dei miniassegni. Anche a Venezia furono stampati dei miniassegni cioè della carta moneta da 50 centesimi contro la distruzione di altrettanta carta moneta di taglio superiore, di quella con la scritta "*Moneta del Comune di Venezia*".

⁷³ Erano speciali sportelli delle banche dove si cambiavano le lire in spiccioli. Vi furono code lunghissime per ottenere il cambio di una o di pochissime lire dato che la Zecca, per quanti spiccioli stampasse, non riusciva a reggerne l'incetta.

aggio sugli spiccioli ⁷⁴.

Ma, come nota il francese Le Masson, le spese poterono calare perché la maggioranza della popolazione fece a gara nel disinteresse e si impose sacrifici enormi. I funzionari si sottomisero a grandi trattenute sulle paghe e le stesse truppe di terra e di mare rinunciarono a un quarto del soldo. Il Pepe medesimo, come si è già accennato, rinunciava a tutte le sue spettanze. Lo stato quindi riuscì a fronteggiare tutti i bisogni e a garantire i servizi pubblici e gli approvvigionamenti; tuttavia vi fu poca severità nel controllo delle spese e somme considerevoli furono spese in modo poco utile, come ad esempio quelle devolute per il potenziamento dei forti più interni o per costruire centinaia di barche con cannone, che servirono a poco. Inoltre tra i finanziari e i fornitori c'era una catena troppo grande di funzionari e di intermediari, spesso poco onesti e senza scrupoli, che si arricchirono con l'aggio a spese delle pubbliche risorse.

Il 5 marzo il Priuli e il Rensovich indirizzarono allo Stato Romano una ulteriore petizione a nome dell'Assemblea dei Rappresentanti di Venezia per ottenere il riconoscimento e la circolazione a Roma della cartamoneta veneziana, che si assicurò essere molto solida, per le garanzie sulle quali era basata: "Popolo romano ascolta la voce del popolo di Venezia. La difesa di questa città durata per tanti mesi rappresenta una serie infinita di sacrifici, cui per entusiasmo di indipendenza tutte le classi di cittadini si assoggettarono. Le casse dei ricchi sono esauste e condannate ad angustie future. È consumata la massa di monete metalliche, consumata la massa degli ori e degli argenti ridotta a moneta; i cittadini e l'Amministrazione comunale immolarono sull'altar della patria anche il credito, che starà come monumento incrollabile del sentimento di patria carità, di cui è agitata l'anima di questo popolo di Venezia..... La guerra che si combatte è guerra di indipendenza, è guerra che deve finire con la piena vittoria per noi, o col totale nostro sterminio".

⁷⁴ Il decreto del 26 febbraio 1849 recita: "Il Governo Provvisorio di Venezia; considerando che le monete di rame furono coniate per servire ai bisogni delle minute contrattazioni, ad uso specialmente delle classi meno agiate; considerato che le operazioni di aggio sulle dette monete controperano allo scopo per cui furono emesse, e pongono a pericolo la pubblica sicurezza; decreta: 1. È proibito l'aggio sulle monete di rame. 2. I contravventori saranno puniti con multa da lire 25 alle 1.000 secondo le circostanze. 3. La procedura ed il giudizio sulle contravvenzioni sono di competenza della Prefettura dell'ordine pubblico". (I triumviri).

Ma anche questo sforzo era destinato a cadere nel vuoto: Roma aveva troppi problemi per la propria difesa per poter pensare di aiutare economicamente Venezia.

Dall'8 febbraio al 3 marzo 1849, secondo il rapporto Benvenuti del 5 marzo, la Zecca di Venezia mise in circolazione 849.000 pezzi da 1 centesimo e 91.000 pezzi da 5 centesimi. Per le monete da 1 centesimo era previsto di coniare almeno un paio di milioni di pezzi mentre si prevedevano 400.000 pezzi da 5 centesimi.

Una moneta da 3 centesimi era in via di conio ⁷⁵.

Il Benvenuti proponeva che fosse vietato ai cambiavalute di effettuare qualunque operazione di cambio con moneta di rame e che a cura del Governo fossero organizzati dei cambi di moneta alla pari per il massimo di una lira a persona.

Ma servivano anche pezzati di lira più consistenti per sostituire le monete d'argento da 15, 25 e 50 centesimi.

Il governo provvide emettendo carta moneta da 50 centesimi che, appena uscita, fece sparire subito le mezze lire d'argento. Si pensò poi anche ad una carta moneta da 25 centesimi ma il popolo vi aveva già provveduto da solo sia con buoni di credito emessi dai negozianti (analogo al fenomeno italiano dei miniassegni) per importi di 20, 25 e 30 centesimi, sia dividendo a metà la cartamoneta da 50 centesimi e usandola dimezzata nei pagamenti e nei resti, come se fosse 25 centesimi.

Tuttavia occorre citare la messa in circolazione di 60.762 pezzi d'argento da 25 centesimi, di nuovo conio, e di 860.687 pezzi da 15 centesimi. Questi pezzi d'argento, che erano stati creati per le esigenze interne minute, si aprirono di forza la via per l'estero essendo ricevuti alla pari come ogni altra moneta d'argento: si trattò di una monetazione fortunata, che diede lavoro e guadagno alla Zecca e che permise anche di propagandare al di fuori, attraverso le monete, la situazione di Venezia.

Si provvide anche a ridurre la quantità di cartamoneta trasformandola in denaro sonante mano a mano che le entrate dello stato lo consentirono, come risulta dai verbali di distruzione in allegato n. 1, e a dare alla carta ancora maggiore credibilità con la sanzione, in nome del popolo, delle operazioni finanziarie relative alla cartamoneta effettuata dai vari Governi che si succedettero

⁷⁵ Come si vede le monete avrebbero dovuto essere sovrabbondanti se si pensa che per tutto il lombardo veneto, servito dalla Zecca di Venezia, gli austriaci emisero le monete di rame in 5 volte: la prima nel 1822; le altre nel 1834 - 1839 - 1844 e 1846: l'importo di ciascuna emissione fu di 60.000 lire austriache.

a Venezia dal 22 marzo 1848.

Il 7 marzo Manin, accettando l'incarico dopo il rimpasto governativo cui si è accennato, chiese all'Assemblea e al popolo "le virtù di utilità pratica grande": "Io chieggo prudenza, pazienza e perseveranza. Con queste e colla concordia, coll'amore, colla fede, noi vinceremo. Colla fede si vince!"

Alla fine di marzo la situazione degli spiccioli, riferita dal Benvenuti all'Assemblea, migliorò notevolmente: i pezzi da 1 centesimo di nuovo conio salirono a 1.103.000; quelli da 5 centesimi a 332.000 e furono introdotte 143.000 monete da 3 centesimi ed altre 157.601 monete da 15 centesimi.

Inoltre la Zecca si potenziò come macchinari ricavando le monete non più dai tondini di rame, che venivano fabbricati a Treviso e dei quali c'era penuria, ma direttamente per fusione, riutilizzando anche tutti gli scarti di lavorazione.

Restava sempre aperto il problema delle garanzie sulla carta moneta in quanto i finanziari, su spinta dei creditori/possessori, cercavano di implicare con un atto formale il Governo, che ne era già indirettamente responsabile.

La carta moneta patriottica, infatti, fu garantita dalla Banca Nazionale che doveva estinguerla con i vaglia a debito di ditte solventi. Tali cambiali/vaglia furono girate alla banca dal Governo che, per tale giro, era divenuto responsabile verso la Banca nel caso in cui qualche debitore non fosse solvente; quest'ultimo però era responsabile solo verso la banca e non verso i creditori e si voleva un atto di Governo che desse maggiori garanzie di sicuro rimborso ai possessori della carta moneta.

La carta moneta del Comune di Venezia, invece, rappresentò il prezzo di acquisto, fatto dal Comune, della sovraimposta di 12 milioni fissata dal Governo su tutti gli immobili compresi nei comuni soggetti alla sua giurisdizione.

Per togliere ogni ombra di dubbio sulla regolarità dell'operazione si voleva che il Governo sancisse anche il gettito straordinario e l'acquisto fattone dalla città di Venezia.

La carta moneta patriottica, date le scadenze delle obbligazioni, avrebbe dovuto essere tolta completamente dalla circolazione e distrutta tra il 1° agosto 1849 ed il 3 gennaio del 1850, mentre quella del Comune di Venezia prevedeva una ammortizzazione più lunga. Ma entrambi i problemi restarono aperti.

L'esito della battaglia di Novara, comunicato dal Welden a Manin, venne tenuto segreto ai veneziani fino al 2 aprile. Con la sconfitta si allontanavano ancora di più le speranze di ricevere

il tanto sospirato sussidio piemontese, che avrebbe potuto certamente migliorare la situazione ma non risolverla.

VENEZIA E LA BATTAGLIA DI NOVARA

Si è già accennato al modo assurdo ed allucinante col quale fu preparata politicamente e militarmente la tragedia di Novara.

È vero che dopo l'armistizio Salasco la mediazione delle grandi Potenze era stata tirata troppo per le lunghe ma la rivolta di Vienna, la rivoluzione romana, la Guerra in Ungheria, l'elezione del Presidente in Francia avevano certo sviato l'attenzione diplomatica su Bruxelles. Tuttavia la forsennata fretta di combattere del Piemonte aveva trascurato completamente le potenze mediatrici. Forse si sperava, per evidente deficienza di informazioni, di cogliere l'Austria in piena crisi.

Certo è però che una aggressione al Piemonte da parte dell'Austria era ben lontana e che, se tale aggressione si fosse verificata, sicuramente avrebbe fatto prendere una posizione favorevole a Carlo Alberto sia alla Francia sia all'Inghilterra.

Il generale Pepe, nell'imminenza della guerra, mandò piani fantasiosi per la liberazione dell'Italia; piani che assomigliavano molto di più a sogni che non a progetti militari. In un piano propose di dividere in due corpi l'esercito piemontese, con un corpo che assicurasse i confini e con l'altro che marciasse per penetrare nelle Venezie e congiungersi con le sue truppe, al fine di usare successivamente l'asse Padova-Venezia come base di operazioni contro gli Austriaci. In un altro piano propose di partire con 30.000 uomini da Venezia per occupare Trieste, Pola, Fiume, per sollevare l'Istria e congiungersi con gli ungheresi. In un terzo piano propose addirittura di buttarsi con un corpo su Napoli per farla sollevare e per tornare con 100.000 uomini contro Radetzky.

Come si vede non erano piani ma solo farneticazioni salottiere, pur essendo il Pepe tra i pochi illuminati che per l'Italia vedevano sia il problema dell'indipendenza sia quello dell'unità.

Era forse meglio che il grande patriota si occupasse di più della realtà nella laguna.

Comunque Torino si gettò a testa bassa senza preavvisare nessuno ⁷⁶, come era nel destino: anche una sconfitta che avesse com-

⁷⁶ Si pensi che l'Ammiraglio Albini era ancorato con la flotta sarda ad Ancona, dove aveva svernato. Seppe della guerra dopo che questa era finita, quando gli fu ingiunto di abbandonare l'Adriatico, entro 15 giorni, secondo quanto previsto dalle clausole dell'Armistizio già firmato. All'ordine di mettere la prora sul Tirreno parte degli equipaggi si ammutinò, ma l'Ammiraglio seppe ristabilire l'ordine.

portato almeno la sollevazione della Lombardia, come a Roma ed in Toscana, sarebbe già stata un grossissimo successo.

In previsione dell'attacco piemontese Pepe trasferì a Chioggia 7-8000 uomini (quanti poteva racimolarne senza sguarnire eccessivamente Venezia) con 12 pezzi da campagna pensando di poter dare una mano, operando eventualmente verso Rovigo, a una divisione di 8-9000 uomini romani che provenisse da Bologna, per tentare una sollevazione delle Venetie, mentre Radetzky era impegnato con i piemontesi. Erano tutte cose possibili ed organizzabili; ma Torino tenne Pepe, come nota Le Masson, "senza preavviso, senza informazioni, senza domanda e offerta di aiuto o di cooperazione".

Il Pepe, però "ardito nelle concezioni, ma timido e irresoluto al momento di agire", non seppe approfittare del fatto che la laguna era semi sguarnita da parte delle truppe austriache. Il 21 marzo fece occupare Conche, a una dozzina di chilometri da Brondolo, sul canale Brenta, lasciandovi un presidio di 350 uomini, che furono scacciati dagli austriaci il 22, dopo 5 ore di resistenza italiana non sostenuta in modo adeguato. Il 24 gli austriaci furono ricacciati da Conche, venne occupata anche Cavanella d'Adige e il Pepe accertò, con l'esplorazione, che il nemico si era trincerato a Cavarzere, mentre non riuscì ad avere notizie né della divisione romana, né di una divisione piemontese che avrebbero dovuto portarsi a Parma, per indebolire dal Veneto le retrovie austriache.

Pepe rimase così inattivo per qualche giorno perdendo la favolosa occasione di procurare a Venezia, anche razziando, viveri e vettovaglie per la Repubblica.

Molte altre razzie avrebbero potuto essere fatte via mare su tutto il litorale fino a Grado data la mancanza di adeguati presidi e la lontananza della flotta austriaca che, tra l'altro, temeva quella sarda. Quest'ultima mise 15 giorni ad andarsene e si perse l'ultima occasione di approvvigionamenti bellici. Intanto il Welden, che comandava le truppe del blocco di Venezia, fu trasferito al comando dell'armata incaricata della repressione in Ungheria: gli succedette l'Haynau che scrisse il 27 marzo da Padova a Manin, informandolo della battaglia di Novara e dell'armistizio, ed invitandolo a sottomettersi.

Molti criticarono Venezia per la decisione del 2 aprile di resistere ad oltranza: poteva sembrare folle che una città resistesse alla forza dell'Impero ma la decisione, dopo tanti anni di distanza sembra ancora oggi estremamente valida. Innanzitutto c'era il precedente 1797: molto probabilmente, se vi fosse stata una resi-

stenza analoga o anche minore, Venezia non avrebbe mai avuto la sorte tremenda che le era toccata. Ciò va tenuto presente anche per capire l'emotività e la passionalità dei cittadini. Inoltre, anche dopo la tragedia di Novara, le speranze di una sorte diversa, dal dominio arrogante dell'austriaco, sembravano essere tutt'altro che perdute.

La pace tra l'Austria e la Sardegna sembrava ben lontana dall'essere conclusa; a Vienna c'era appena stata una rivoluzione stroncata nel sangue: perché non ve ne sarebbe potuta capitare un'altra? Il sangue non è mai stato medicina per i popoli. Eppoi l'Ungheria era vittoriosa e poteva minacciare l'Impero e anche la Prussia avrebbe potuto fare una guerra contro l'Austria. In Francia, dove regnava una grande instabilità politica, poteva anche nascere qualche movimento favorevole all'Italia o a Venezia. Come ben si vede erano tutte cose possibili, che avrebbero potuto verificarsi, anche a breve scadenza, senza contare che la città poteva resistere ancora parecchi mesi, pur maldifesa come era.

Dopo Novara anche per il Pepe l'epoca dei sogni era finito: Venezia ormai era chiusa e non poteva più sperare aiuti da nessuno ⁷⁷, meno che mai da Roma, che doveva badare a sé stessa.

Certo che Pepe e Venezia persero, e ciò fu molto grave, l'occasione di razziare viveri e vettovaglie in abbondanza, che sarebbero stati molto utili per il prosieguo della resistenza. Inoltre il Pepe aveva idee molto strane per essere un vecchio militare di comprovata esperienza: ad esempio, non so se per conformismo o per compiacere i veneziani, non perdeva occasione di magnificare la Guardia Civica e di dire di preferirla ai reparti di truppa, sebbene la Guardia Civica fosse costituita da bande indisciplinate, non addestrate, capaci di sbandarsi. Pepe fu una bandiera democratica e sosteneva che il mestiere delle armi faceva perdere all'uomo il sentimento nazionale mentre "sulle guardie civiche o nazionali riposano prima di tutto la forza di una nazione, la sicurezza del governo e la pace interna". È, invece, l'esercito permanente l'anima, la forza e l'onore di un paese. Al massimo una guardia civica

⁷⁷ In effetti le speranze erano minime ed erano due: la prima era quella che la flotta sarda lasciasse qualche legno; la seconda era che dei 7-8000 lombardi inquadrati nell'esercito regolare piemontese e licenziati dal Piemonte dopo Novara buona parte venisse a combattere a Venezia; ma non fu così. L'unico aumento di truppa come volontari furono popolani lombardi e veneti che disertarono la leva e la chiamata austriaca rifugiandosi nelle lagune. Si perse anche l'occasione di approvvigionarsi di polveri e di bombe non solo dalla flotta sarda ad Ancona ma ovunque possibile prima che gli austriaci bloccassero Venezia dal mare.

nazionale può fare una guerra difensiva ma mai una guerra offensiva e di liberazione dallo straniero. Le guardie nazionali sono sempre state false milizie, perché in esse manca l'autorità e la subordinazione ed è facile far entrare passioni politiche anche rivoluzionarie: possono anche reggere bene in combattimento in situazioni emotive particolari di estremo pericolo o di entusiasmo; ma non hanno il carattere di durare quando serve e, quando l'entusiasmo svanisce, si dissolvono, a differenza di come si comporta un esercito, poiché manca l'addestramento alla disciplina ed alla sofferenza.

Solo alla fine di aprile il II Corpo di riserva dell'Armata di Radetzky strinse il cerchio attorno alla laguna mentre la flotta austriaca lo completava dal mare.

Come è noto, per le caratteristiche della laguna, c'erano da difendere circa 100 km. di provenienze da terra e 60 km. di provenienze dal mare.

Il lato mare era protetto da una moltitudine di forti e di batterie che erano troppo potenti per la debole marina austriaca. Il lato terra era abbordabile da tre soli punti: dal centro, e cioè da Mestre, ma occorreva superare il sistema delle fortezze di Marghera, o dai lati; dalla parte di Chioggia si opponeva agli austriaci il sistema di forti di Brondolo e dalla parte del Cavallino il sistema di Forti di Tre Porti e di S. Erasmo.

Non disponendo l'Austria di una potente marina l'unico modo per conquistare Venezia fu quello di attaccare da Mestre. In ogni caso, approvvigionamenti adeguati di grano e di polveri avrebbero consentito a Venezia di resistere a tempo quasi indeterminato, dati i mezzi di attacco dell'epoca; ma tali approvvigionamenti non furono fatti nel modo e nelle quantità dovute, forse perché si pensava che il tutto dovesse risolversi in tempi relativamente brevi.

17. L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLE FORZE NELLA DIFESA DI VENEZIA

Ritengo necessario riprendere, per chiarezza, tutto il problema dell'organizzazione delle forze della difesa, prima di parlare dell'assedio e della capitolazione.

All'arrivo del Generale Pepe le forze a Venezia erano composte da circa 22.000 uomini di cui 14.000 veneziani, 1.800 napoletani, 884 lombardi, e 4.954 romani.

I veneziani erano organizzati su: 7 battaglioni della Guardia mobile; 1 battaglione di linea (detto "Galateo" dal nome del comandante, composto da ex granatieri italiani al servizio dell'Au-

stria); 2 compagnie genio; 1 corpo di artiglieri, articolato in distaccamenti e non ancora organizzato in compagnie e battaglioni; una splendida compagnia di artiglieri, detta di Bandiera Moro, fatta di volontari reclutati tra le famiglie più ricche di Venezia; uno squadrone con 2 compagnie di cavalleria (di cui solo la metà aveva il cavallo); un battaglione di Brenta e Bacchiglione, reclutato con volontari padovani e del Polesine; un battaglione di cacciatori del Sile, formato da volontari della provincia di Treviso; piccoli reparti volontari delle diverse regioni italiane e squadre di stranieri (francesi, polacchi e dalmati cui successivamente si aggiunsero gli svizzeri e gli ungheresi).

I Romani formavano 3 reggimenti di volontari, ciascuno ordinato su 2 battaglioni; avevano inoltre un distaccamento di treno, una compagnia guide per l'esplorazione e 2 battaglioni della Guardia Nazionale di Bologna.

I Napoletani erano ordinati su due piccoli battaglioni di volontari, un compatto battaglione di linea di cacciatori, sempre impegnato in tutte le sortite, una compagnia di artiglieri dotata di 8 pezzi da campagna, una del genio, un distaccamento del treno (logistico).

I Lombardi avevano un bel battaglione e una compagnia di ingegneri, reclutati tra i patrioti più intelligenti e più istruiti della borghesia milanese, tutti neo laureati o studenti universitari.

Vi erano inoltre 5.000 marinai, soldati veneziani bene istruiti e ben armati. Di questi circa 1.000 formavano un battaglione di fanteria da marina e circa 1.200 formavano il corpo dei cannonieri. Il resto faceva parte degli equipaggi delle navi.

I fanti e i cannonieri della marina furono attivissimi nella difesa di Venezia e diedero vita alle batterie mobili della laguna con funzione sia di guardiacoste sia di vero e proprio combattimento.

Avevano in dotazione una ottantina di barche cannoniere, di barconi con cannone detti trabaccoli, e di zattere cannoniere con cui potenziarono, sempre secondo le necessità, le batterie a terra.

La flotta, dopo la perdita delle navi che non rientrarono, agli ordini del Contrammiraglio Bua, era composta di 2 corvette da 24 cannoni e di 2 brigantini da 16 cannoni, a vela.

In arsenale erano in costruzione 1 fregata da 40 cannoni, 1 corvetta da 24 cannoni, 1 brigantino da 16 cannoni, 1 goletta da 10 cannoni e un piroscalo da 120 cavalli (il famoso Pio IX, che fu l'unico ad entrare in squadra per la poca preveggenza dei veneziani, i quali diedero sempre la precedenza ai mezzi per la difesa in laguna, piuttosto che al potenziamento della flotta d'altura).

Nel complesso la difesa poggiava su 53 forti, una trentina di batterie a terra integrate da batterie su barche, dove necessario, per un complesso di un migliaio di bocche da fuoco di tipo diverso.

Il Comitato della guerra, che dipendeva dal Governo, era composto dal generale Armandi, ministro della guerra, da quattro assessori (il Col. Cavedalis, il Col. Milani, il Col. Almorò, il Col. Fontana) e dall'Intendente militare Conte Marcello.

Oltre a tali forze vi erano 4 battaglioni della Guardia Civica, agli ordini del Governo politico, destinati esclusivamente al mantenimento dell'ordine in Venezia.

In particolare il Col. Fontana fungeva da ispettore della Fanteria e della Cavalleria, il Col. Milani dirigeva il Genio, il Ten. Col. Avesani aveva la direzione del personale e del materiale di artiglieria, il contrammiraglio Graziani aveva la direzione dell'Arsenale, mentre il personale marittimo era comandato dal generale Milanopoli, che era anche Comandante in seconda della città e delle fortezze veneziane, il cui Comandante in Capo era il generale Antonini.

Il Conte Marcello, Intendente, si interessava dell'amministrazione, dei viveri, degli equipaggiamenti e del servizio degli ospedali militari.

La laguna era divisa in tre comandi di settore. Il primo era comandato dal generale Rizzardi, colonnello a riposo dell'esercito austriaco, buon tattico e con buone conoscenze di fortificazione; il settore andava da Venezia fino alle batterie di Sant'Erasmo e comprendeva Venezia, le isole di S. Giuliano, S. Secondo, S. Giorgio in Alga, S. Angelo della Polvere, Murano e i forti di Marghera e Treporti. Il secondo settore, comandato dal Ten. Col. di marina Lanzetta andava da Forte S. Erasmo e S. Nicolò fino a Malamocco. Il terzo settore, comandato dal contrammiraglio Marsich, iniziava dai forti di Caroman e San Felice e finiva a Brondolo.

Il concetto di difesa prevedeva di interdire comunque al nemico l'accesso alla laguna, sia da terra sia dal mare.

Manin, prima di dare il comando a Pepe, aveva interpellato i generali Mazzucchelli e Zucchi. Il Mazzucchelli non rispose proprio e il Zucchi, che comandava la piazza di Palmanova, rispose che l'unico governo che riconosceva era quello di Udine (esempio tipico del dissapore tra le provincie venete e Venezia per il mancato inserimento nel governo di Venezia dei rappresentanti delle provincie).

Mancò compeltamente l'addestramento, poiché mancava la

possibilità di fare campi e manovre e anche perché i volontari erano molto frazionati nella miriade di forti, di batterie e di presidi. Inoltre molto presto si riempirono gli ospedali a causa della malaria, che affliggeva soprattutto i volontari non veneziani, non abituati al clima e all'insidia delle lagune.

Certo che se le difese fossero state fin dall'inizio dimensionate all'effettivo modestissimo presidio dei punti sensibili, si sarebbe potuto fare un buon addestramento di massa, per la preparazione alla guerra successiva; ma tutto ciò non avvenne, anche per l'esagerazione continua del pericolo che veniva dai Comandanti dei forti e dai responsabili di settore.

Inoltre a che cosa servirono per più di un anno gli altri 6.000 uomini destinati alla difesa della navigazione interna della laguna?

Sarebbero tutti stati ottimi combattenti per sortite contro gli austriaci e per approvvigionare viveri e materiali da guerra. Infine la permanenza in laguna falcidiava il personale con le malattie, specie la malaria. La sola laguna ed il suo clima misero nel complesso fuori combattimento molti più uomini del cannone austriaco.

Come si vede fu proprio la concezione della difesa a fare il danno di Venezia in quanto il concetto enunciato portava a dare la priorità, nelle costruzioni, alle fortezze ed alle imbarcazioni di controllo interno della laguna piuttosto che alla flotta d'altura.

La grandezza di Venezia è sempre stata sul mare e se la flotta fosse stata potenziata nel modo dovuto, per battere, unita o meno a quella piemontese, la sbandata marina austriaca, falcidiata dalle diserzioni venete e dalmate del primo momento, la sorte di Venezia sarebbe sicuramente stata molto diversa. Bastava anche armare con cannoni le navi commerciali, requisendole, ma non fu fatto.

Occorre anche notare che per l'addestramento vi era una grandissima carenza di istruttori. Molti erano gli ufficiali, la maggior parte autonominatisi o eletti dalle truppe, ma quale era la capacità di questi ufficiali di addestrare il personale alle dipendenze? Quasi zero. Tutto il poco di buono che si riuscì a fare è dovuto alla notevole capacità dei pochi quadri presenti, napoletani soprattutto e romani, che provenivano da eserciti organizzati e regolari; perciò su questi pochi gravava tutto il peso della difesa e, cioè, sia l'addestramento al tiro dei cannonieri e l'addestramento di fanteria, sia il comando di tutte le sortite ed, in generale, delle operazioni offensive e difensive.

Data la palese incapacità nell'organizzare impieghi di massa

delle truppe si addestrarono squadre di soli 25 uomini, si pensò a bande per operare in laguna con criteri di guerriglia; ma il nemico si combatte e si vince in campo aperto con formazioni militari e con squadre navali organizzate.

Questa mentalità della banda, molto congeniale a ciascun gruppo di volontari era però chiaramente inadeguata per combattere gli austriaci, sia in Lombardia sia nella Venezia. Questi aggregati di bande di volontari, anche se motivati ed entusiasti, non potevano reggere l'urto di un esercito regolare in campo aperto. Il 28 maggio 1848 il generale Armandi riconosceva il Consiglio militare dei corpi volontari, che si era costituito a Treviso. Per dimostrare il livello di indisciplina di questi corpi, basti ricordare che, alla caduta di Vicenza, egli aveva ordinato al corpo di rientrare a Venezia. Il corpo disobbedì e così Venezia perse 4.000 volontari che restarono intrappolati dagli austriaci.

Pepe, al suo arrivo, non ebbe il comando assoluto di tutte le forze di terra e di marina né poté cambiare il concetto di difesa. Si occupò solo di riorganizzare le bande e di disciplinare le truppe.

Gli ci volle molto tempo, molta pazienza e molto tatto, con la moltitudine di generali e di comandanti che c'erano, poiché ogni banda aveva più capi che gregari (c'erano bande di 150 uomini che avevano 20 ufficiali, uno più incapace dell'altro!).

Solo alla fine di luglio poté riorganizzare le forze; l'esercito che difendeva Venezia venne così ordinato: 7 battaglioni di guardie mobili (ciascuno su 6 compagnie di 100 uomini), 1 battaglione di linea "Galateo", 1 battaglione Vicentino, uno Padovano, uno Gordone, il 2° e 3° battaglione volontari napoletani, il battaglione Brenta Bacchiglione, quello Lombardo, un battaglione di artiglieria appiedato, uno di gendarmeria, la compagnia di artiglieria Bandiera Moro, una compagnia di zappatori, una di ingegneri lombardi, una compagnia svizzera e 300 soldati napoletani formanti il corpo detto "Frazioni". Inoltre c'era la Divisione romana del Ferrari, con 4 reggimenti e uno squadrone di cavalleria e il Corpo napoletano cui si è già accennato. In tutto 22.400 uomini, ma finalmente organizzati ed inquadrati in modo chiaro.

Lo stato maggiore comprendeva l'Ulloa, Capo di Stato Maggiore, e un corpo di ufficiali molto capaci, tra cui il Cap. Carlo Mezzacapo⁷⁸, il Virgili, il Sirtori, ex prete lombardo, ed il Paoluc-

⁷⁸ Il fratello, Magg. Luigi Mezzacapo, era capo di stato maggiore della divisione romana.

ci di marina, e di esso fecero parte in tempi diversi anche il Baldoni ed il Cosenz.

Restavano sempre enormi le difficoltà di comando perché ogni Comandante di piazza cercava di arraffare uomini per sé, anche per le condizioni sanitarie ⁷⁹, esagerando il pericolo, che invece non sussisteva minimamente. Per dare un'idea di questo fenomeno si pensi che per ritirare 600 uomini dal presidio di Marghera fu necessario pubblicare un ordine del giorno falso, che annunciava un attacco nemico a Tre Porti e che occorreva inviare un reparto di rinforzo!

Molti discutevano l'autorità di Pepe: il Ferrari si considerava Comandante in capo di un Corpo alleato; spesso Pepe doveva lasciare più a lungo, senza cambio, un reparto in un posto più esposto agli attacchi del nemico, solo perché tale reparto era più saldo e disciplinato, e tutto ciò provocava malumori. Dopo che il generale Antonini se ne fu andato, finalmente Pepe ebbe il comando pieno della città e delle fortezze e tutto ciò fu un bene, ma si era perso già troppo tempo.

Pepe ordinò ai comandanti dei forti, delle batterie e dei distaccamenti isolati di riferire direttamente ai comandanti di settore e questi a lui: solo allora si ebbe un pò di chiarezza nella caotica linea di comando. Ed allo stesso tempo coordinò i lavori del genio e dell'artiglieria, per la sostituzione delle bocche da fuoco e per il potenziamento dei forti e delle batterie, portando chiarezza e stabilendo finalmente delle priorità, a livello di Comando in Capo della piazza.

L'arrivo dei 3 battaglioni piemontesi con Lamarmora servì solo per poco tempo a dare il cambio al presidio dei forti. Sia il Lamarmora che l'Albini restarono a Venezia il più possibile riuscendo a partire con le truppe solo il 9 settembre, cioè ben un mese dopo la firma dell'Armistizio.

In agosto la frazione veneziana dell'esercito fu riorganizzata in 5 legioni. La prima fu composta dai 3 primi battaglioni della Guardia mobile, al comando del Colonnello Jean. La seconda, comandata dal Col. Vandoni, comprendeva altri 4 battaglioni della Guardia mobile, il battaglione Zannellato e 3 compangie, al comando del Ten. Col. Zannellato; la quarta, comandata dal Col.

⁷⁹ Nel mese di luglio 1848 i militari ricoverati in ospedale per malaria erano ben 7.000! I medici avevano prescritto un cambio di guarnigione ogni 15 giorni dei presidi, a causa delle condizioni sanitarie, e questi movimenti costavano molto denaro e bloccavano la riorganizzazione dell'esercito.

San Martino era composta dai battaglioni Galateo e Cavalletto; la quinta, affidata al Ten. Col. D'Amigo, comprendeva il battaglione del Sile e frazioni di altri Corpi. I battaglioni della Guardia mobile erano tutti diversi: furono unificati gli effettivi e così ciascuna Legione si articolava su 2 battaglioni e riuniva 1.200 uomini.

Il vuoto lasciato in settembre dalla partenza dei piemontesi e di alcuni napoletani fu riempito da volontari romani (una compagnia di Ancona molto ben equipaggiata) e da parte di quelli della difesa di Vicenza, dopo passati i tre mesi di impegno di non combattere contro l'Austria. Si aggiunsero un piccolo battaglione bolognese, un battaglione universitario di Ravenna e Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, oltre 140 artiglieri di Treviso e i volontari di Manara, giunti sul vapore francese l'"Oceano" il 30 settembre. Tale nave aveva portato anche vestiario, regalato dal governo romano, assieme a 600 fucili.

Cavedalis riorganizzava anche l'amministrazione dei Corpi, normalizzava il soldo e riorganizzava il servizio del genio.

Si potenziò l'artiglieria con una seconda compagnia Bandiera Moro, con 10 compagnie di artiglieri da piazza e formando la divisione di artiglieria, comandata dal Maggiore Baldoni, con 16 pezzi da campagna.

Nel frattempo alle forze si aggiungeva solo la legione ungherese che però aveva la forza di una compagnia.

Alla partenza in dicembre del Corpo romano il Cavedalis intensificò il reclutamento di volontari nelle provincie venete. I volontari erano portati in laguna dai più bravi contrabbandieri veneziani. In tal modo furono reclutati altri 5 battaglioni: uno di cacciatori del Sile (che, unito a quello che c'era già, formò una legione), uno del Friuli, due di Cacciatori delle Alpi ed uno istriano. Si formò anche una Legione dalmato-istriana, simile come forza a quella ungherese.

Verso la fine del '48 furono anche riorganizzate le scuole militari: il Cosenz diresse l'insegnamento di artiglieria ed il Bucchia quello di fortificazione. I settori militari di difesa vennero portati a 5 dividendo in due settori il Lido, l'uno da S. Andrea a Malamocco (settore "Lido") e l'altro da Malamocco a Chioggia (settore "Alberoni"). Furono anche riorganizzate le caserme, gli ospedali militari e l'organizzazione logistica in generale, che ebbero notevoli miglioramenti organizzativi.

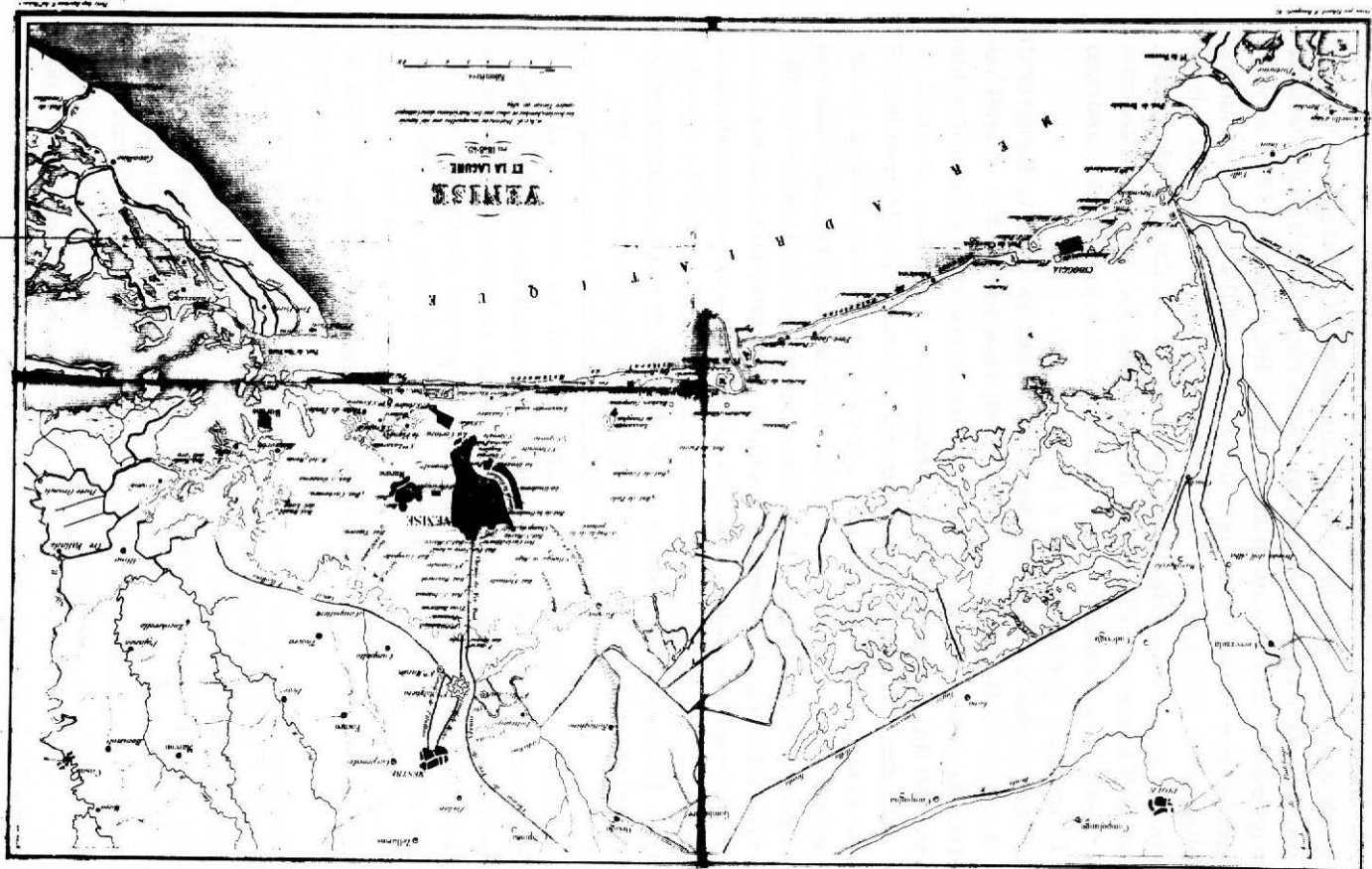
In previsione della ripresa delle ostilità da parte del Piemonte, il quartier generale era stato portato a Chioggia ma rientrò a Ve-

nezia subito dopo la battaglia di Novara per non muoversi più.

Per quanto riguarda l'aspetto umanitario della guerra i veneziani si comportarono sempre in modo esemplare, trattando bene i prigionieri e i cittadini di stati esteri. Il 21 maggio 1849 su navi inglesi e francesi abbandonarono la città 3.000 cittadini stranieri. Inoltre, nella stessa epoca, poiché tra i prigionieri austriaci dilagava la malaria e lo scorbuto essi furono sbarcati dai veneziani sulle coste dell'Istria con l'impegno di non combattere contro Venezia. Del resto furono anche molto ben trattati i prigionieri austriaci in Piemonte e quelli francesi a Roma.

Ottimo nella difesa del forte di Marghera e della batteria di S. Antonio fu il comportamento degli ufficiali medici e degli addetti alla sanità per il soccorso dei feriti: spesso si videro i medici mescolati agli artiglieri sulle batterie.

Ai primi di agosto l'esercito era ridotto a 14.224 uomini dei quali 4.000 erano o ammalati o convalescenti. Il servizio ed i cambi in batteria erano sempre più difficili; la carne non arrivava più e la poca, catturata con le sortite o ottenuta abbattendo i cavalli, serviva solo per gli ospedali; il vino veniva fatto con l'acqua e con l'alcool, le polveri difettavano, la farina mancava e più di metà della popolazione era fuori dalla propria casa per il bombardamento. Lo scoppio del colera diede il colpo di grazia alle possibilità della difesa.



L'ASSEDIO

Le operazioni austriache iniziarono con l'assedio del forte di Marghera posto a sbarramento del ponte. Il forte consisteva in un'opera colossale e molto moderna costruita, per ordine di Napoleone, dal 1808 al 1810 dall'ingegnere francese Marescot. Sorgeva nel bel mezzo dell'intervallo che separava Mestre dal bordo delle lagune verso Venezia e distava circa 2 km. da Mestre e circa 5,5 km. da Venezia. L'abitato di Mestre era molto modesto ed era investito attorno al crocevia delle strade che portavano a Venezia. Il forte difendeva gli unici accessi possibili alla laguna; copriva il gran canale di Mestre ⁸⁰ che lo attraversava e che dal forte poteva essere sbarrato con enormi chiuse, provocando allagamenti; dominava il ponte della ferrovia per Milano, già costruito in questo tratto nel 1848: batteva il canale dell'Osellino e consentiva lo sbocco o il rifugio sicuro per un corpo di 3-4000 uomini che operasse nella zona.

Aveva due cinte di mura piuttosto irregolari e di forma quasi pentagonale, entrambe precedute da un fossato.

La descrizione del forte è molto dettagliata nell'opera, citata nella bibliografia, del Gen. Ulloa ⁸¹ che ne fu il comandante fino all'abbandono in sostituzione del veneziano Paolucci che era invi-

⁸⁰ Nella topografia attuale tutto è cambiato, anche i nomi. Il Grande Canale di Mestre è indicato nelle carte come Canale Salso ma molte delle acque sono state canalizzate nei vari canali industriali di Porto Marghera. Gli accessi alla laguna da altre parti nella zona era possibile solo attraverso i canali, con delle barche; ma la superiorità veneziana in barche armate era tale da interdire totalmente agli austriaci questa possibilità. Affacciarsi alla laguna da altre parti, oltre alle zone malariche che si dovevano attraversare, era impossibile per canneti, pantani, acquitrini che impedivano agli uomini di portare armamenti pesanti, tipo cannoni, idonei all'offesa della città.

⁸¹ L'Ulloa era il Capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione napoletano comandato dal Pepe. All'atto del richiamo a Napoli del Corpo ebbe una parte molto importante nel convincere Pepe a non rientrare. Pepe infatti avrebbe dovuto obbedire o abbandonare l'esercito. Il 22 maggio 1848 Pepe abbandonò l'esercito cedendo il Comando al Gen. Statella che diede gli ordini per il rientro. Però dopo alcune ore riprese il Comando, anche per debolezza dello Statella, ma la divisione che si trovava a Ferrara era già partita per rientrare a Napoli e solo parte dell'altra divisione che era con lui a Bologna lo seguì. Ulloa, generosissimo, ebbe molta influenza in tutto questo. Comandò molte sortite, quasi tutte; comandò la sortita da Brondolo contemporanea alla battaglia di Novara. Arrivò a Venezia con il grado di Ten. Col. Divenne Colonnello e comandò il presidio del Forte di Marghera fino all'abbandono del Forte. Divenne poi Generale coordinatore della difesa di Venezia. Tutti gli ufficiali napoletani si comportarono straordinariamente bene nella difesa di Venezia.

so alle truppe.

A sinistra e a destra della fortezza di Marghera vi erano altri due piccoli forti: a destra il Forte Manin, ancora oggi esistente, e a sinistra il forte Rizzardi: entrambi questi forti furono costruiti dai Veneziani nel 1848. I tre forti erano intercomunicanti con passaggi protetti dall'offesa del nemico. Vi era, ancora dietro, una batteria protetta costruita sulla testata del ponte per garantire la ritirata con sicurezza.

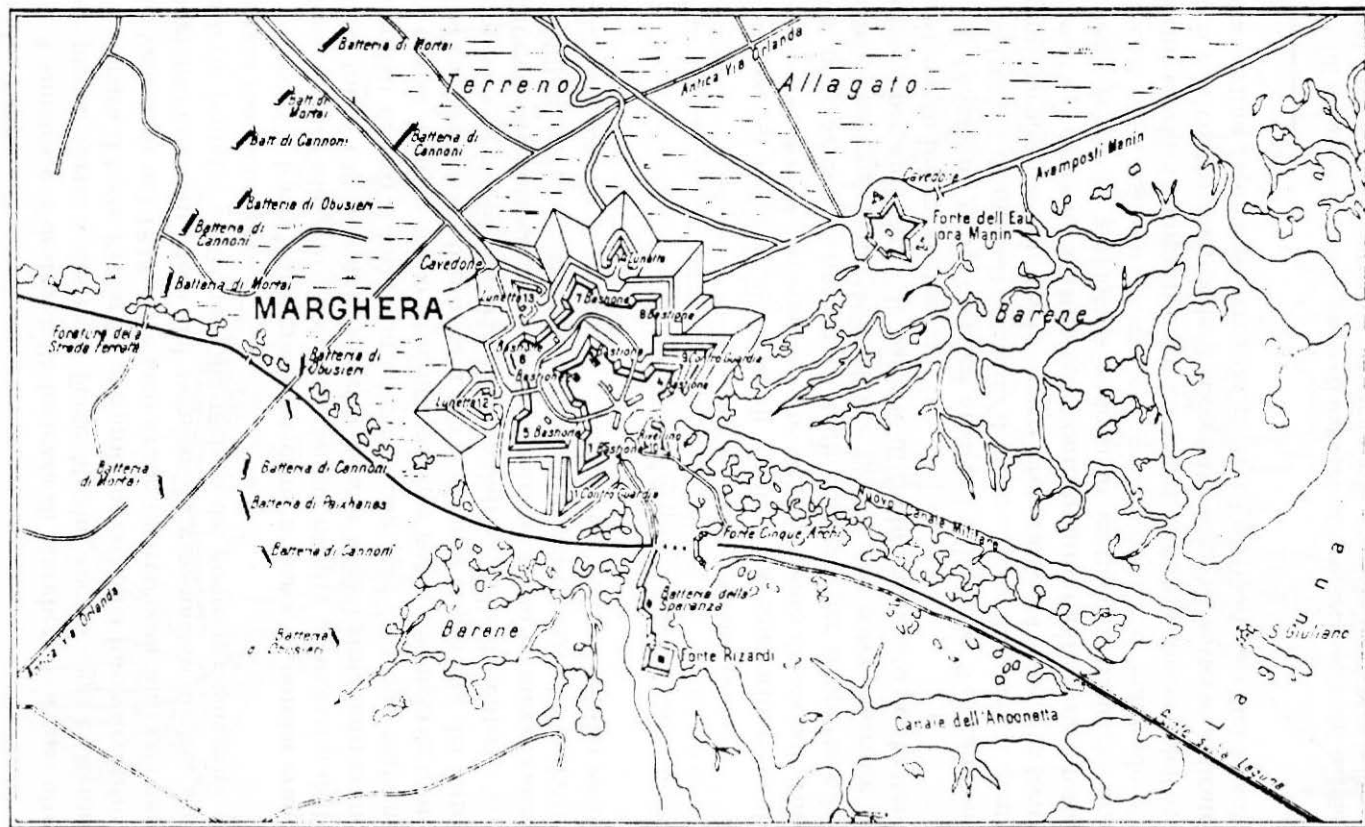
Dentro il forte Marghera le caserme a prova di bomba erano idonee a dare alloggio a soli 500 uomini, mentre le necessità della difesa (oltre 130 cannoni) ne richiedevano 3000. I rimanenti erano attendati dentro il forte con enormi disagi, per le acque malsane del canale, per gli sbalzi di temperatura e per le intemperie; quindi si capisce ancor di più, se a ciò si somma la povertà del vitto, l'imperversare della malaria, delle malattie e delle dissenterie. Tra quelli che presidiavano i forti gli "italiani" erano la maggioranza e, a differenza dei veneziani, erano molto più esposti alle malattie da laguna, ambiente che per il veneziano era invece l'*habitat* naturale.

Ma, così come si è detto per i difensori, occorre dare onore al merito anche agli attaccanti, perché i disagi per il soldato croato, tedesco, austriaco ed ungherese furono altrettanto pesanti.

L'assedio iniziava alla fine di aprile dopo una primavera di piogge torrenziali con conseguente straripamento dei canali. Tutta la popolazione fu impiegata dagli austriaci per trasportare legname, che veniva dal Montello, e fascine per poter costruire le trincee e per approntare le batterie di calibro adeguato per battere il sistema di forti con efficacia ⁸².

Il 4 maggio i primi 60 pezzi austriaci (7 batterie: 3 di cannoni, 1 di obici e 3 di mortai) aprirono il fuoco contro Marghera: i quattromila proietti e i moltissimi razzi provocarono 4 morti, 18 feriti e danni a 3 cannoni. L'attacco fu controbattuto molto bene e tutta Venezia venne in gondola a godersi lo spettacolo. Radetzky era presente per constatare l'inadeguatezza dell'attacco, malgrado gli enormi sacrifici compiuti dagli austriaci. Il potenziamento dell'attacco e la costruzione delle 2 successive linee di batterie indicate nella cartina richiesero circa un mese ed ulteriori sacrifici ai sol-

⁸² Gli allagamenti, spesso provocati dalla difesa, comportarono molti sacrifici e lavori immensi di drenaggio e di deviazione delle acque che invadevano le batterie, sotto il fuoco dei forti veneziani. Gli austriaci affrontarono tutto questo con grande spirito di sacrificio.



« Schizzo dell'Assedio di Marghera »

dati austriaci, ostacolati anche da coraggiose uscite offensive della difesa.

L'attacco riprese il 24 con 151 bocche da fuoco. Vi parteciparono le 7 batterie della prima parallela e le 11 nuove batterie della 2^a e 3^a parallela visibili sulla cartina.

Il Gen. Haynau, comandante del corpo d'assedio, era stato nel frattempo mandato in Ungheria, dove divenne famoso per la sua crudeltà nella repressione, e venne sostituito dal Thurn, che si era distinto nella battaglia di Novara.

Nel frattempo il 20 maggio la guarnigione veneziana di Treporti aveva fatto una felice sortita verso il Cavallino ritornando con circa 100 bovini. Il 22, un migliaio di uomini della guarnigione di Brondolo, divisi in 3 colonne, fecero una sortita tra il Brenta e l'Adige giungendo fino a Piove, respingendo ovunque gli austriaci e catturando circa 300 bovini, 4 maiali, molto pollame e uova.

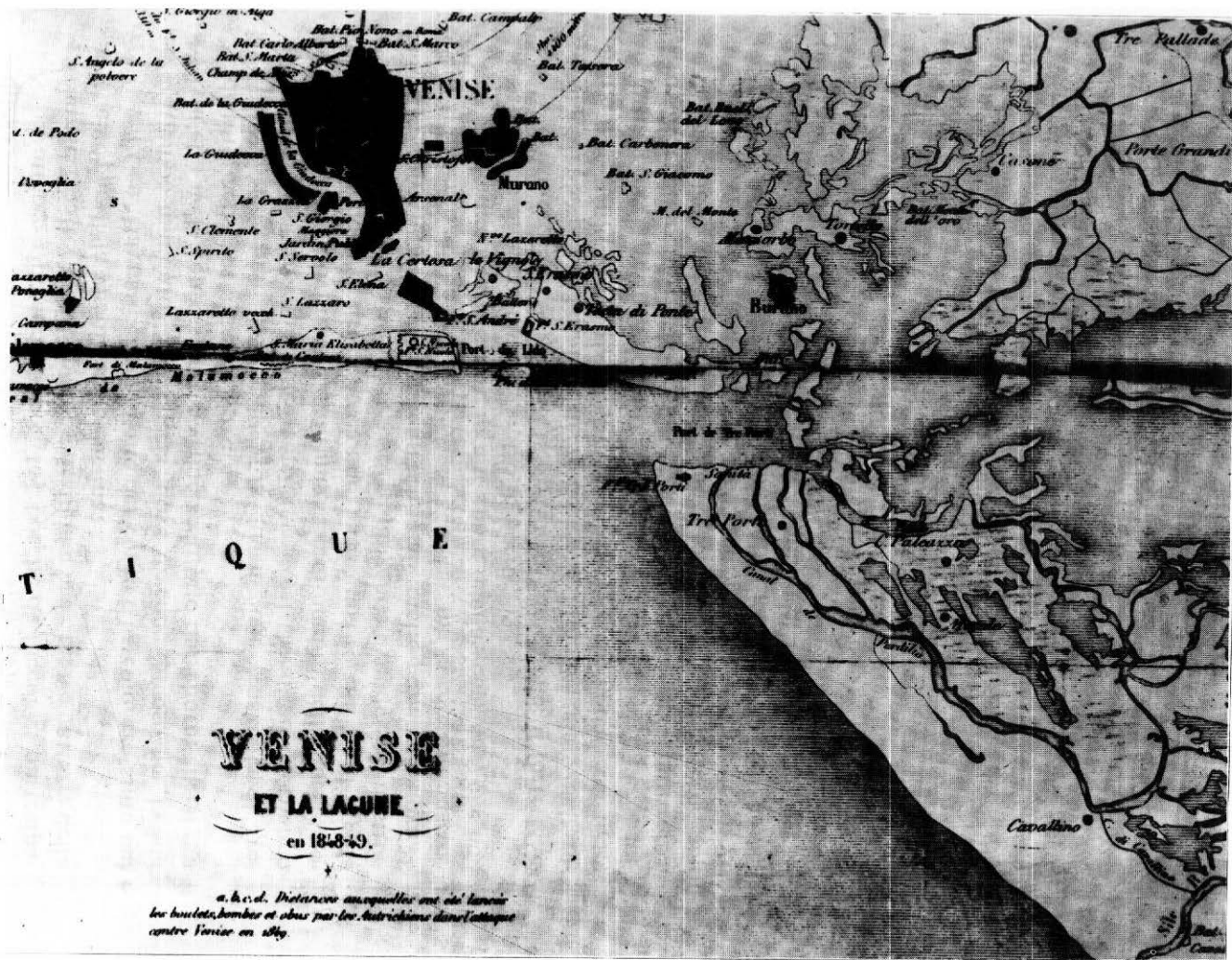
Si tentò anche una sortita con la flotta, ma la squadra austriaca si allontanò per attirare in alto mare quella veneziana, che non se la sentì di affrontarla e rientrò in porto.

L'attacco del 24 maggio fu veramente micidiale: il forte Marghera ebbe gravi danni, un terzo dei pezzi fu danneggiato, saltarono depositi di polveri e di munizioni ma la guarnigione resistette; tutta Venezia venne ancora una volta in laguna in barca per seguire lo spettacolo giorno e notte. Anche se, l'Ulloa era contrario a lasciare le fortezze malgrado le perdite ⁸³, Pepe ed il governo non seppero valutare la situazione e ordinarono, per la notte tra il 26 e il 27, l'abbandono delle posizioni. All'Ulloa non restava che obbedire: organizzò magistralmente il piano di ritirata, che fu eseguito dalle guarnigioni in 5 ore, anche se il movimento presentava notevoli rischi per la difesa: gli austriaci però non se ne accorsero, a riprova dell'ottima e capillare organizzazione.

La difesa fu appoggiata al centro del ponte. Le cariche predisposte non distrussero completamente il ponte per cattivo funzionamento ⁸⁴ ma provocavano soltanto danni parziali. Le perdite

⁸³ Tra il 24 e il 26 furono lanciate contro Marghera 40.000 bombe che causarono gravissimi danni e la messa fuori combattimento di 431 uomini, pari a un sesto del presidio.

⁸⁴ Lo splendido ponte era lungo 3600 metri, aveva 222 arcate, era sollevato di 4 metri sulla laguna ed era largo 9 metri. Cinque piazze lo dividevano in 6 sezioni di 600 metri ciascuna. La piazza centrale era lunga 136 metri e larga 36 metri; le altre piazze erano invece lunghe 100 metri e larghe 17 metri. La difesa fu imperniata sulla piazza centrale dove era stata allestita una batteria con 7 bocche da fuoco con 3 altre batterie dietro, all'estremi-



austriache furono di 700 uomini fuori combattimento e circa 4000 malati per le fatiche della prima parte dell'assedio.

Cadute Marghera e la testa del ponte di San Giuliano, tra Venezia ed il nemico vi erano ancora più di 3 km. di laguna difesa dal ponte, dalle batterie laterali e dalle miriadi di trabaccoli⁸⁵ e di barche e chiatte cannoniere.

La difesa si appoggiava perciò alla piazza centrale, detta di San Antonio, all'isolotto di San Secondo, a destra e 500 metri più indietro, ed a flottiglie cannoniere.

Per gli austriaci furono necessari altri 20 giorni di durissimi lavori per mettere le batterie in grado di riaprire il fuoco contro i difensori, mentre la difesa fortificava alacrementemente il ponte, l'isolotto di San Secondo e tutti gli isolotti possibili (a destra batterie Campalto e Tessera, a sinistra i piccoli forti di San Giorgio in Alga e di S. Angelo della Polvere) rilevabili dalla cartina.

Il fuoco veneziano si concentrò soprattutto sul ponte che gli austriaci stavano costruendo verso San Giuliano⁸⁶ e contro le batterie in costruzione nel tratto iniziale non distrutto di ponte grande. Gli assediati riuscirono ad allestire 8 batterie: 3 a San Giuliano, 3 sulla testa del ponte non distrutta, 1 a Bottenigo ed 1 a Campaltone per un complesso di 31 bocche da fuoco; ma ci volle molto tempo, per il fuoco di disturbo della difesa ed in particolare per quello erogato dalle flottiglie di barche.

I veneziani fecero qualche tentativo per sbarcare a S. Giuliano e a Bottenigo allo scopo di distruggere le batterie in costruzione, ma ogni tentativo fu respinto e il 13 giugno gli austriaci furono in condizioni di riprendere il fuoco.

Le batterie di S. Giuliano e del ponte cannoneggiavano la batteria della piazza grande e l'isolotto di San Secondo, mentre le batterie di Campaltone e di Bottenigo avevano per obiettivi soprattutto le barche armate.

Le batterie operavano peraltro ai limiti di gittata e il gran
tà della città. Le cariche distrussero solamente 19 archi: 6 tra l'inizio del ponte e la prima piazza, 10 tra la prima e la seconda piazza e solo 3 tra la seconda piazza e quella centrale. La prima rottura era a 400 metri dall'inizio del ponte e perciò molto spazio fu dato al nemico anche per l'abbandono del forte di S. Giuliano da parte della guarnigione, malgrado gli ordini contrari. Pepe era così debole che un atto di tale gravità restò impunito.

⁸⁵ Imbarcazioni con cannone.

⁸⁶ All'atto dell'occupazione dell'isolotto di S. Giuliano, che gli austriaci fecero a nuoto e con barche, i veneziani fecero saltare il deposito delle polveri dell'isola: ciò causò una cinquantina di morti tra gli austriaci.



fuoco era poco efficace, sia per l'attacco, sia per la difesa; gli austriaci concentrarono tutto il fuoco sulla batteria veneziana della piazza grande sul ponte, che aveva soltanto 7 cannoni e 2 mortai. Ogni notte i difensori ripristinavano i danni e rinforzavano i parapetti cosicché la situazione, nel suo complesso, rimase stazionaria. Le barche veneziane cariche di munizioni e quelle destinate ai viveri e all'ambulanza stazionavano sotto gli archi del ponte che procuravano loro una protezione tale da renderle indistruttibili. San Secondo fu potenziato notevolmente raggiungendo 13 pezzi dai 5 iniziali, mentre era difficile aumentare il numero di bocche da fuoco in grado di svolgere un tiro efficace sulla grande piazza di S. Antonio ⁸⁷. Fino all'inizio di luglio non avvenne niente di particolare se non il duello delle artiglierie a grande distanza.

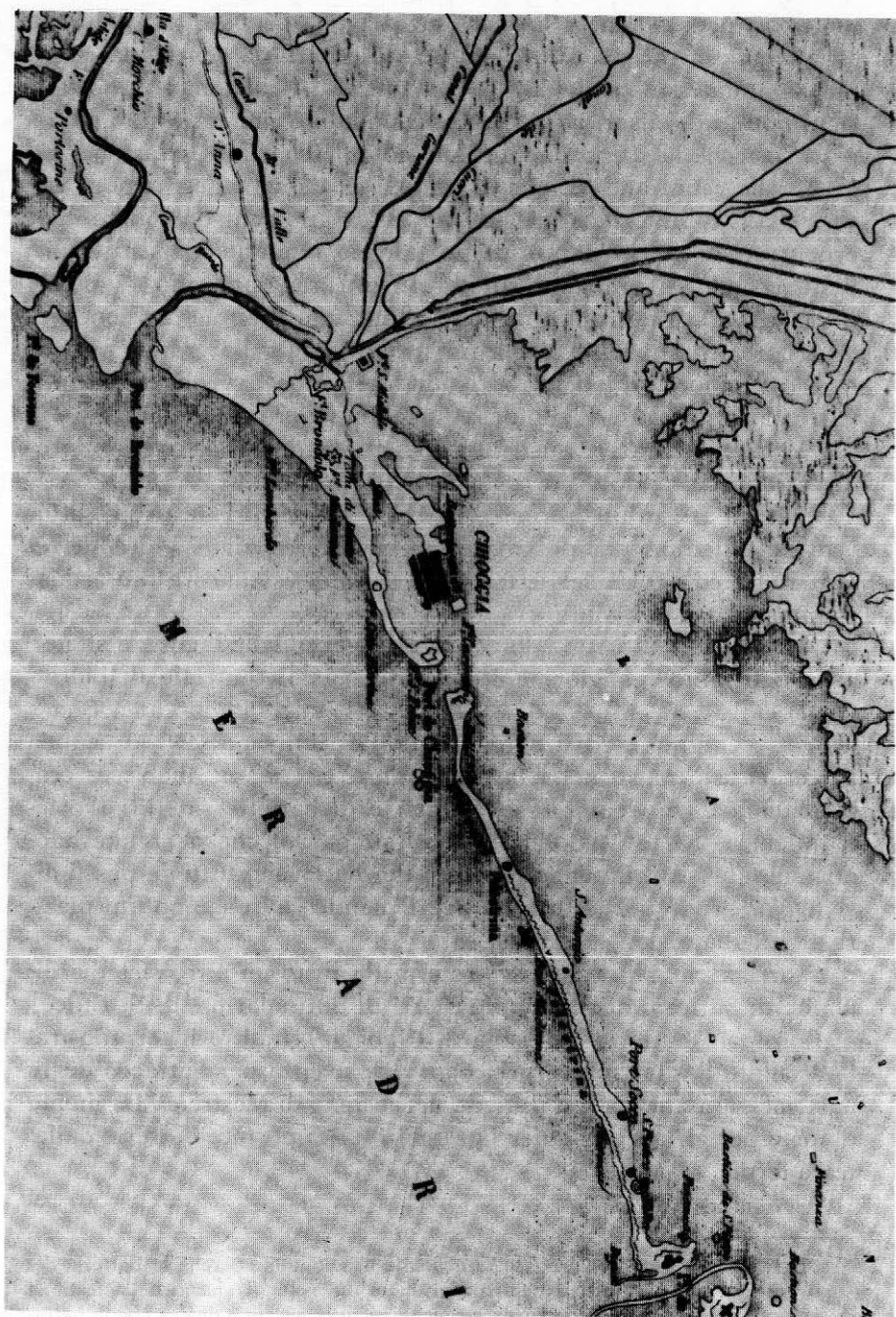
Vi fu un tentativo austriaco di risolvere la situazione, sempre da terra, attaccando a sud, sul fronte di Chioggia.

Ma avanzare lungo lo strettissimo litorale di Palestrina, sotto il fuoco delle flottiglie di barche cannoniere veneziane, e prenderle le batterie ed i forti del settore sud era impresa ancora più ardua che non l'attacco a Marghera.

La fortezza di Brondolo copriva il bordo delle lagune e si elevava nel punto maggiormente sensibile per il controllo dell'idrografia della zona e cioè dove il Brenta, il canale laterale del Brenta, il Bacchiglione ed il canale di Valle riunivano le loro acque, per scaricarle parte nella laguna e parte nel mare. Anch'essa era circondata da un complesso di forti e di batterie satelliti (Forte S. Michele, Forte Madonna, Forte Lombardo) che ne rendevano non solo impossibile l'aggiramento ma battevano tutte le possibili spiagge di sbarco e le località ove il nemico avrebbe potuto piazzare delle batterie.

Oltre a ciò Chioggia era protetta da tutto un altro sistema di forti e di batterie di raddoppio (Forti di Sottomarina, di S. Felice, di Coroman, batterie dell'isola di Chioggia). Inoltre il terreno tra il Brenta e l'Adige, che era la base di partenza per l'attacco degli austriaci, era ancora più difficile del terreno di Mestre e Marghera, almeno per gli accessi e per la possibilità di portare batterie dalla terra ferma.

⁸⁷ La piazza grande del ponte fu dedicata a S. Antonio perché la batteria del ponte aprì il fuoco contro il nemico per la prima volta il giorno della festa di S. Antonio da Padova. La popolazione scherzava sulla guerra e diceva che la battaglia in corso era una zuffa tra i 3 Santi (S. Giuliano, S. Antonio e S. Secondo) che erano venuti a scornarsi tra di loro sulle lagune.



Brondolo disponeva di 50 bocche da fuoco e di un presidio di 500 uomini; inoltre 4-5000 uomini con una sessantina di bocche da fuoco presidiavano il sistema di forti e di batterie che difendeva Chioggia ed il settore sud. Gli austriaci portarono circa 8000 uomini e con sforzi sovrumani riuscirono a mettere in piedi 3 batterie per intervenire su Busiola, Brondolo e S. Michele; tentarono anche uno sbarco ai primi di giugno; ma furono respinti validamente dalla difesa e ancora, a metà luglio, non avevano fatto alcun progresso significativo.

Ma, in generale, la situazione di Venezia peggiorava di giorno in giorno, perché peggiorava la situazione dei viveri e delle munizioni e nel contempo scemava anche la possibilità di ricevere aiuti da parte esterna.

Londra, infatti, fin dal mese di maggio, aveva risposto alle istanze di aiuto di Venezia consigliando la resa per evitare mali e pericoli inutili alla popolazione, ricordando il trattato del 1815. Anche Parigi, sia pure meno crudamente ed esplicitamente, consigliava di trattare per la resa. Inoltre, i tentativi di negoziato di Manin con l'Austria, anche tramite l'Ambasciatore francese a Vienna, non diedero alcun frutto e furono respinti: la città doveva trattare solo con Radetzky e per la sottomissione.

In effetti però l'Austria, malgrado questa sua posizione ufficiale, cercò di trattare tramite il plenipotenziario de Bruck, incaricato per le trattative di pace col Piemonte, al fine di ricevere almeno le proposte del governo veneziano.

L'unico raggio di speranza venne da un ambasciatore dell'ungherese dissidente Kossuth, che invitava Venezia a non demordere e che informava dei successi della loro controffensiva contro gli austriaci⁸⁸; gli prometteva inoltre denaro e due fregate a vapore acquistate dall'Inghilterra: ma nel complesso la situazione era disperata. Le proposte del de Bruck furono molto vaghe e inconcludenti e alla fine confermarono sostanzialmente l'ultimatum del Radetzky, senza però il pagamento di danni di guerra e con la riduzione iniziale del valore della cartamoneta a due terzi, a premessa della successiva ammortizzazione di tutta la cartamoneta a carico della città.

Queste trattative durarono un mese ma già alla fine di giugno

⁸⁸ Tale controffensiva vittoriosa degli ungheresi fu stroncata successivamente dall'intervento russo a sostegno dell'Austria e la rivolta ungherese fu domata nel sangue, all'incirca contemporaneamente alla caduta di Venezia.

il panorama politico era profondamente cambiato: la Russia era intervenuta in Ungheria, Roma non poteva resistere, l'ordine era ristabilito in Sicilia, in Toscana e nelle Legazioni, la Francia e l'Inghilterra si erano "chiamate fuori" e la pace con il Piemonte non dava più problemi. Non restava che aderire all'ultimatum, ma Venezia ancora rifiutò su decisione unanime dell'assemblea e del popolo, anche se la lotta sembrava, a quel punto, completamente inutile.

Ma ormai Cavedalis e Graziani, ministri della guerra e della marina, non erano più popolari e lo stesso Pepe non era più in grado di dominare la situazione. L'assemblea, per non cambiare né il Capo del Governo né il Comandante in Capo, nominò una Commissione di Difesa: Ulloa, nominato Generale, la presiedette e a lui si affiancarono il Sirtori, nominato tenente colonnello, per la guerra, e il Baldisserotto per la marina.

La commissione costituì in pratica un nuovo triumvirato e fu molto attiva ed energica sovrapponendosi spesso al Governo e all'Assemblea, senza che vi fossero crisi di autorità. Come racconta il Le Masson, la Commissione "rese la disciplina più severa, la giustizia militare più celere, epurò quadri, destituì ufficiali e rimpiazzò numerosi comandanti di forti e dei posti più importanti". Cambiò finalmente l'inetto capo della marina, Amm. Bua, sostituendolo con un giovane ufficiale che sembrava molto attivo, il Bucchia, e aprì un nuovo arruolamento per la marina, molto falciata sia per le perdite subite sulle barche in laguna sia per le malattie.

Si riattivò la fabbricazione delle polveri a Venezia nell'isolotto di S. Angelo della Polvere; ma, verso la fine di giugno, la polveriera saltò in aria; prontamente riparata, saltò per la seconda volta, dando origine a molti sospetti di sabotaggio; alla metà di luglio essa funzionava di nuovo anche se si consumava ogni giorno molto di più di quanto la polveriera riuscisse a produrre.

Se questa Commissione avesse operato fin dall'inizio, con poteri così pieni, forse sarebbe stato molto difficile prendere Venezia. Ma del senno del poi sono piene le fosse!.....

I prezzi nel solo mese di maggio raddoppiarono e continuarono a salire in modo vertiginoso, mentre era sempre più difficile disciplinare la vendita dei viveri, che scarseggiavano.

La marina continuava ad essere inattiva e non operò sul litorale dove gli approvvigionamenti sarebbero stati possibili. Viveva nel porto, ancorata, nell'inazione e nell'opulenza, avendo anche razioni speciali sovrabbondanti rispetto a chi combatteva. Non tentò neppure mai di ingaggiare combattimento col nemico, salvo qual-

che modesta sortita in mare del vapore Pio IX, che usciva, tirava qualche cannonata alla massima distanza e rientrava senza aver conseguito alcun risultato.

Non si approfittò neppure dell'incaglio del "Vulcano", alla foce dell'Adige, l'unico serio vapore da guerra austriaco, per uscire ed affondarlo. La flotta stette ferma a Malamocco, sotto il forte Alberoni, consentendo a due vapori di linea disarmati di disincagliare dopo un giorno la nave.

In seguito ai mutamenti al vertice di comando il Cosenz, con il grado di Tenente Colonnello, lasciò il comando della batteria di S. Antonio per assumere il comando del settore (I Circondario di Difesa) ⁸⁹ e venne sostituito nel comando della batteria, divenuta nel frattempo un vero e proprio forte, dal tenente colonnello napoletano Cesare Rossaroll Scorza. Il cannoneggiamento degli austriaci alla fine di giugno fu molto intenso e la batteria resse molto bene all'inferno di fuoco.

Il Rossaroll trovava morte gloriosa ⁹⁰ il 28 giugno e veniva

⁸⁹ Per dimostrare come il Cosenz comandò la batteria e quanto sprezzo avesse del pericolo, ritengo illuminante questa lettera dell'Ulloa allorché gli affidò il Comando del Settore:

Mio caro Cosenz,

Tu ora sei Comandante e non subalterno, tu sei divenuto necessario, anzi necessarissimo alla difesa di Venezia; quindi è nell'interesse di questa difesa che tanto ti è a cuore che io ti prego, anzi ti scongiuro, di comportarti da comandante e non già da cannoniere.

Se ti accadesse una disgrazia sarebbe sventura per i tuoi amici e per questa infelice città.

Federico Il ripeteva che colui che voleva servirlo più del dovere, lo serviva malamente. Fammi dunque l'amicizia, anzi te lo impongo, di restare al tuo posto... Se, caro Cosenz, non darai ascolto a quanto t'inculco, cadrà nella dispiacenza degli amici tutti. Riscontrami perché desidero in iscritto la tua promessa che ubbidirai agli ordini del

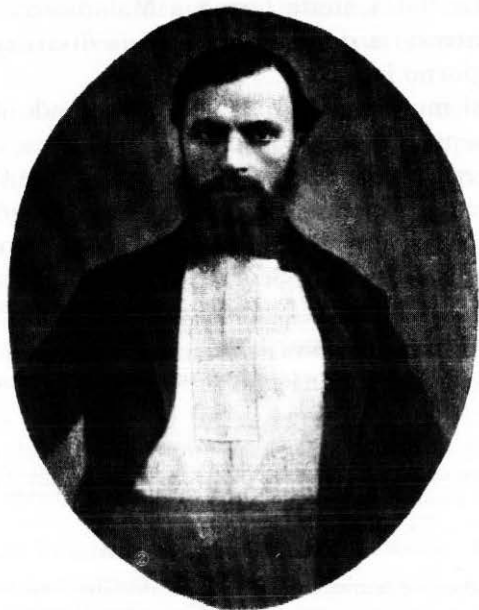
tuo aff.mo amico

ULLOA

⁹⁰ Cesare Rossaroll Scorza venne da Napoli. Combatté a Montanara e poi venne a Venezia, dove si comportò come un leone, sempre in prima fila, sempre esposto al fuoco del nemico e si diceva che fosse invulnerabile, poiché agiva come se lo fosse, con il massimo sprezzo del pericolo.

Onnipresente, incitava i suoi artiglieri alla lotta. Non abbandonò mai la propria batteria ed i propri pezzi, prodigandosi per tutti. Nei suoi rapporti non dimenticò mai nessuno nel dare atto del valore. Allora non c'erano le medaglie. I premi che lui concedeva a chi si distingueva per valore consistevano in 4 lire. Il gran lavoro in batteria, oltre al fuoco, consisteva nel rimontare i pezzi colpiti dal nemico, risistemare i parapetti, spegnere gli incendi provocati da palle di cotone imbevute nella pece e incendiate, cosa che gli artiglieri facevano con le mani e con l'aiuto di badili e spranghe di ferro. Il 27 al mattino chiedeva al Cosenz il cambio per

sostituito dal capitano di marina Kolossek, il quale moriva nella reazione contro l'attacco di un "commando" austriaco il 7 luglio⁹¹, respinto, come vedremo, dal Cosenz.



Enrico Cosenz nel 1850

gli artiglieri napoletani "perché sono 30 ore che stanno qui e sono affranti dalla fatica". Il pomeriggio scoppiava un magazzino di polveri e molti artiglieri trovavano la morte. Dopo aver domato il fuoco sotto le cannonate, mentre osservava i risultati del tiro dei suoi cannoni veniva colpito ad una spalla da una palla di cannone. Volle vedere il Cosenz al quale raccomandò la sua batteria; al prete che lo confessava disse "io non ho da perdonare a nessuno, perché non ho nemico alcuno, eccetto il re di Napoli e i tedeschi". Negli incubi dell'agonia gridava "salvate la batteria!" Un cronista scrisse "La morte di Cesare Rossaroll fu sventura italiana. L'Italia apprenda quel nome a' suoi fanciulli, e glielo apprenda con riverenza".

⁹¹ Scrive il Radaelli: "D'un coraggio insuperabile e di forza d'animo a tutta prova, il Kolossek accolse come onore insigne essere prescelto al posto di maggiore pericolo. Comandò la batteria "S. Antonio" con risoluzione, con un coraggio che non furono da nessuno superati. Dormiva in mezzo ai suoi cannoni, mangiava il rancio dei suoi cannonieri, era per essi un padre, un amico, e lo piansero quando la morte lo tolse al loro amore".

LA CAPITOLAZIONE

Come si è visto, la situazione ai primi di luglio è già disperata. Ma prima di parlare della fame, della povertà, della malaria e delle altre malattie diffuse, della mancanza di munizioni, del colera — fattori tutti che portarono alla resa — almeno tre episodi meritano di essere ricordati. Essi sono il bombardamento dal cielo della laguna, il bombardamento terrestre di Venezia ed il coraggio delle ultime sortite dei difensori ⁹².

Venezia, che vide per la prima volta in Europa una guerra fatta da navi a vapore, subì anche il primo bombardamento dal cielo della storia.

Un geniale avventuriero inglese propose un modo molto singolare per far arrivare le bombe a Venezia: esse furono attaccate a grappoli di palloni ed il vento avrebbe dovuto portarle all'interno della città. Così il 12 luglio una fregata austriaca ancorata davanti al lido fece partire una trentina di queste bombe, nessuna delle quali cadde su Venezia scoppiando in aria o affondando nella laguna, senza fare danni e costituendo grandissimo divertimento per i bambini della città ammassati sulla Riva degli Schiavoni.

Poiché il cannoneggiamento quotidiano era assolutamente inconcludente, perché le batterie controposte operavano al limite delle possibilità delle bocche da fuoco e ciascuno di notte riparava i danni che subiva di giorno, gli austriaci si posero il problema del bombardamento terroristico della città.

Per la prima volta nella storia la massa dei pezzi d'assedio degli austriaci fu messa in condizioni di operare a gittata massima. Poiché, si diceva, che mettendo i cannoni a 45 gradi le bombe andavano molto più lontano, si fecero gli esperimenti e si vide

⁹² Per dare onore al merito occorre ricordare anche una puntata austriaca che rischiò di far capitolare la città. Poiché la batteria di S. Antonio risultava invulnerabile gli austriaci cercarono di distruggerla con un bellissimo colpo di mano nella notte tra il 6 e il 7 luglio.

Attirando l'attenzione veneziana altrove con barche armate che conducevano un violentissimo cannoneggiamento, facendo saltare delle barche cariche di esplosivo e spingendo avanti barche fumogene, gli austriaci tentarono con un gruppo di 60 volontari un colpo di mano sulla batteria di S. Antonio. La sorpresa fu totale e la batteria rischiò di essere presa e con essa Venezia.

Furono uccisi a pugnolate parecchi artiglieri, che disarmati stavano effettuando lavori di riparazioni dei parapetti; la batteria avrebbe potuto essere presa se il Cosenz non fosse accorso col personale della batteria retrostante intitolata al Rosaroll e con la riserva. Nessun austriaco si salvò e da quella sera i difensori furono molto più attenti ed allertati. Anche l'uso di barche fumogene fu un espediente nuovo, mai visto prima, usato dagli austriaci per la prima volta a Venezia.

che era vero. Dopo di che furono costruiti in batteria dei piani inclinati allo scopo di inclinare i pezzi. A partire dal 16 luglio tutte le batterie austriache tacquero per dedicarsi a questi grandi lavori: i pezzi erano smontati ma le barche cannoniere veneziane non approfittarono per recare consistenti danni all'attacco come avrebbero potuto. La difesa non intuendo il fine dei lavori potenziò la batteria di S. Antonio, cinse con una palizzata l'isola di S. Secondo e mise trappole in tutti i canali di avvicinamento.

Sul fronte di Chioggia-Brondolo, avendo subito senza risultati gravi perdite sia per il caldo, sia per le malattie, sia per il fuoco veneziano, gli austriaci decisero di ritirarsi, anche perché, ormai, avevano preso la decisione di bombardare Venezia. Lo fecero portandosi su una linea imperniata su Piove e che si stendeva da Porto Fossone a Lova e a Lugo lasciando a presidio una brigata di 3-4000 uomini che, ritirandosi, aveva bruciato le case ed i raccolti e aveva inondato la zona spaccando le arginature del canale di Valle ⁹³.

Dopo un periodo di relativa calma a metà del mese di luglio Venezia si aspettava da un giorno all'altro un temibile fuoco e la ripresa delle ostilità contro la linea di difesa. Invece a mezzanotte del 28 luglio tutte le batterie austriache tuonarono su Venezia, con stupore dei difensori, che vedevano i colpi sorvolare le loro teste. A Venezia la sorpresa fu enorme, come il panico che cominciò a dilagare. I cerchi sulla cartina evidenziano le gittate delle armi e i quartieri colpiti.

Vi fu perciò grave confusione in oltre metà della città, che però assorbì bene lo choc e si trasferì nell'altra mezza città dove le bombe non arrivavano.

Uomini, donne, bambini, vecchi residenti a nord dell'allineamento Ponte della Giudecca/Fondamenta Nuove cercarono scampo sulle barche e nel complesso la popolazione subì con grande pazienza e rassegnazione anche questo calvario.

Di giorno poi si vide che i danni arrecati dal nemico non erano così significativi: nessuna casa crollò; i muri assorbirono bene i proiettili che battevano e cadevano a terra senza forza e vi furono al massimo tetti bucati, con danni nel complesso molto modesti.

Gli effetti del bombardamento perciò furono ben lontani dal raggiungere quegli scopi che gli austriaci si ripromettevano. Anche

⁹³ Gli abitanti di Chioggia ed il presidio di Brondolo ne approfittarono subito per seguire il nemico, riparare gli argini e per raccogliere viveri e legname.

l'uso delle bombe, arroventate prima d'essere lanciate per provocare incendi, inferse danni poco sensibili. Ma anche se i danni furono irrilevanti il bombardamento fu una cosa barbara, sia perché fatto su popolazioni inermi, sia per le offese che avrebbe potuto provocare al patrimonio artistico della città.

Il 1° agosto circa 1200 uomini fecero una sortita da Brondolo oltre il Brenta portandosi anche 4 pezzi da campagna e, articolati in colonne, occuparono Conche, Santa Margherita e Calcinara scacciando ovunque il nemico alla baionetta. Tra il bottino: una bandiera ⁹⁴, 200 buoi, 30 cavalli, 100 maiali, 60 barche di grano e molte botti di vino.

Anche a Treporti si tentò una sortita che però non diede risultati.

Nei 24 giorni di bombardamento, dal 29 luglio al 22 agosto, furono lanciate sulla città oltre 20.000 bombe che provocarono nella popolazione una decina di morti e meno di 50 feriti.

Ma i grandissimi problemi furono quelli della mancanza di viveri e di polveri e lo scoppio del colera che fece molte vittime anche in relazione alla cattiva qualità dei cibi e al grande caldo.

Una petizione del cardinale per far cessare le ostilità scatenò la piazza che invase il palazzo del prelato, il quale riuscì a scappare; ma la folla distrusse completamente i mobili e i vetri e gettò dalle finestre tutto quello che c'era nell'appartamento.

Il 15 agosto ci furono le ultime elezioni; ma ormai la gente non votava neppure più e aspettava rassegnata la conclusione della tragedia. Manin tenne ancora in pugno la situazione con grande fermezza: l'esercito intendeva tentare un'ulteriore uscita in forze per cercare di procurare dei viveri, mentre, al solito, non ci fu modo di riuscire a smuovere l'inetta marina.

Su ordine reiterato e imperativo di Manin e della Commissione militare essa dovette tuttavia agire, anche per riscattare il proprio buon nome, e l'8 di agosto uscì in mare ⁹⁵ facendo ritirare verso il largo la squadra austriaca, ma rientrò il giorno dopo senza aver osato combattere. Uscì nuovamente dal porto 2 giorni dopo, anche per le minacce di Corte marziale e accusa di tradimento,

⁹⁴ La bandiera catturata agli austriaci, l'unica di tutta la campagna del 1848-49, è quella del 18° Reggimento di fanteria.

⁹⁵ La flotta veneziana era composta da 14 navi: 4 Corvette, 5 brigantini, 1 goletta, 1 nave a vapore da guerra e 3 rimorchiatori a vapore armati. La flotta austriaca contava 3 fregate, 2 corvette, 5 brigantini e 4 navi a vapore di cui un vascello da guerra. Come si vede era possibile almeno tentare di combattere!

ma rientrò ancora senza aver combattuto e mise l'ancora sulla diga di Malamocco per non muoversi più.

Ormai tutti aspettavano solo la fine della lunga agonia.

Manin tentò di riprendere le trattative, predispose le misure per assicurare la tranquillità nel passaggio di potere e fece l'ultima emissione di carta moneta comunale di 6 milioni ⁹⁶ che furono spesi per i militari feriti ed infermi; per pagare il soldo ai non veneziani e per dare qualche sussidio a tutti coloro che sarebbero dopo pochi giorni diventati degli esuli.

Con grande dignità la cessazione delle ostilità fu firmata il 22 agosto presso il quartiere generale del generale Gorzkowsky, che sostituiva il Thurn, ammalatosi, da 3 rappresentanti del municipio, dato che l'Austria non riconosceva né il Governo di Venezia né l'Assemblea.

Il 23 e 24 furono giornate di gravi disordini dominati da Manin con la forza e dal 25 al 31 furono occupati dagli austriaci i forti e le caserme della laguna. Il 27 Pepe, Manin, Ulloa e Tommaso si imbarcarono su vascelli inglesi e francesi insieme a tanti altri patrioti, che scelsero la via dell'esilio aspettando la riscossa. Tutti partirono poveri; Manin molto più povero di quando il 22 marzo aveva preso il potere.

Il 28 Gorzkowsky prendeva possesso di Venezia dove il 30 giungeva Radetzsky per ascoltare in Basilica il Te Deum cantato dagli stessi preti che una settimana prima pregavano per l'indipendenza.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Pur avendo trattato del conflitto in modo sintetico è opportuno trarne comunque alcune considerazioni.

Tali considerazioni riguarderanno l'inquadramento del conflitto, la sua conduzione politica ed economica da parte del Governo di Venezia, i suoi riflessi sociali e culturali e, infine, i suoi aspetti militari, con particolare riferimento all'organizzazione delle forze, alla condotta delle operazioni, gli aspetti umanitari della guerra ed alle moltissime novità di rilievo tecnico scientifico che nella guerra hanno trovato applicazione.

Secondo le moderne *teorie dell'analisi descrittiva ed operativa*

⁹⁶ Tale emissione portò a 33 milioni la cartamoneta comunale emessa e fece assumere a 60 milioni le spese totali dall'insurrezione.

dei conflitti occorre dire che la rivoluzione di Venezia è stata un fenomeno molto complesso. La sollevazione popolare nasce infatti, con le caratteristiche della "questione interna delle Provincie Venete e Lombarde sotto la dominazione asburgica" per poi divenire conflitto internazionale dopo l'intervento piemontese e delle forze dello Stato Pontificio, della Toscana e del re di Napoli.

Proclamata la neutralità da parte del Papa e richiamate le forze navali e terrestri da parte di Ferdinando II il conflitto rimase internazionale per la presenza della flotta sarda e del Corpo Piemontese anche dopo l'armistizio Salasco e fino al 9 settembre, data di partenza ultima dei Piemontesi.

Rimase questione internazionale ancora tra il 9 settembre e la ripresa delle ostilità da parte del Piemonte poiché la Francia aveva dichiarato caso di guerra l'intervento austriaco contro Venezia nelle more di una trattativa di pace globale.

La presenza del Corpo Romano e del Corpo Napoletano non costituì, infatti, internazionalizzazione del problema in quanto, per i governi legittimi, trattavasi di forze ribelli e prezzolate e, quindi, da ritenere alle stessa stregua nella quale oggi vengono considerati i mercenari.

La remora francese cadde con la ripresa delle ostilità da parte del Piemonte, tuttavia è ancora corretto, fino alla battaglia di Novara, considerare il conflitto Veneziano come conflitto internazionale anche se a Venezia non c'erano più forze piemontesi.

Dopo l'Armistizio che seguì Novara, la questione si trasformò in "questione interna di Venezia sotto la dominazione asburgica".

Per quanto riguarda la classificazione dei *"soggetti del conflitto"*, protagonisti diretti e mediati, non protagonisti non indifferenti ed indifferenti, c'è da dire che i soggetti sono quasi tutti indicati nella trattazione del conflitto e che la loro classificazione dovrebbe essere articolata per periodi, risultando alquanto complessa.

Ad esempio, il Piemonte, all'atto dello scoppio della rivoluzione veneziana (22 marzo 1848), è non protagonista non indifferente; diventa, entrando in guerra, protagonista diretto, fino all'armistizio Salasco; poi, fino al 9 settembre, mantenendo il Corpo di spedizione di Lamarmora e la flotta a Venezia, sia pure in condizioni di non belligeranza, diventa protagonista mediato, tanto da votare il sussidio a Venezia, per essere di nuovo protagonista diretto fino alla battaglia di Novara, e non protagonista indifferente (non potendo più agire in alcun modo a sostegno di Venezia) fino alla capitolazione.

Quindi, come si vede, si tratterebbe per ciascun soggetto di

fare un'analisi dottrinale di stato e delle sue implicazioni dal punto di vista politico ed operativo. I soggetti repertoriati sono quasi 200 se si considerano tutti i movimenti che hanno mandato volontari o aiuti.

Anche sulle "*motivazioni dei soggetti*" ci sarebbe altrettanto da dire; penso che le motivazioni possano essere ridotte essenzialmente a due: la volontà di continuare a mantenere il dominio da parte austriaca e l'anelito di libertà da parte dei veneziani. Mi rendo conto che la semplificazione è troppo grande se si analizzano le motivazioni di tutti quei protagonisti mediati che hanno mandato aiuti o Corpi di volontari, specie gli svizzeri, o i polacchi, o gli ungheresi o i dalmati, ma in fondo la semplificazione è accettabile.

Tuttavia, anche motivazioni così generiche spiegano la durata del movimento, che, per le condizioni di spazio e di tempo, sarebbe da considerare assolutamente "eccezionale" se il fenomeno non fosse inquadrato in ben precise condizioni ambientali quali quelle della laguna, che risultò imprendibile fin dai tempi delle invasioni barbariche, pur promettendo sempre l'area un bottino molto cospicuo.

Per quanto riguarda "*mezzi, metodi e strumenti*" il conflitto veneziano è tra i più ricchi della storia dell'800 per quanto riguarda le innovazioni tecnologiche: il conflitto infatti vide il primo impiego bellico di navi a vapore; i primi vapori armati in impiego bellico; il primo bombardamento aereo (forse l'unico) con bombe attaccate a palloni a perdere (bombardamenti da navicelle portate da palloni ve ne furono molti in tempi successivi); il primo impiego di barche fumogene, per creare cortine di fumo a favore di un colpo di mano, realizzando veramente la sorpresa; il primo bombardamento terroristico su città con impiego a massa di bocche da fuoco a gittata massima, oltre al fatto che si trattò di una guerra di artiglieria e di "fanti da mar"; il primo di impiego logistico di carrelli ferroviari per trasporto di viveri e munizioni e per il trasporto dei feriti, oltre ad essere stato un esempio cospicuo di guerra di fortezza e di assedio (53 forti impegnati). Come si vede l'aspetto mezzi, metodi e strumenti richiederebbe, da solo, un capitolo a parte.

Credo che "*l'esito*" non meriti nessun commento particolare essendo scontato fin dal marzo 1848: una città, anche se si chiama Venezia e anche se fa correre sotto le sue bandiere tutta l'intelligenza italiana del suo tempo, non può combattere un impero con la speranza di vincere: però si tratta di un fenomeno evidente di

“causa persa” che costituisce pietra miliare nella storia di un popolo. E per collegarsi alle origini ed alle cause, pur essendo scontato l'esito, si ha ancora una volta la conferma che se un padre nasce libero e se la sua libertà è retaggio di secoli di storia il figlio non può essere schiavo: la libertà si succhia con il latte materno e Venezia non avrebbe potuto mai continuare ad essere colonia di un impero.

Per finire su quello che riguarda la teoria odierna di lettura dei conflitti, e cioè per quanto si riferisce all’*“analisi operativa”* degli stessi ed alla applicazione dei fattori di potenza da parte dei contendenti, c’è da dire che nel campo austriaco la soluzione del conflitto si è trovata nell’impiego armonico, razionale e globale di tutti i mezzi di lotta convenzionali del tempo e sfruttando tutte le possibilità tecnologiche dell’epoca. Da parte veneziana è stato veramente cospicuo, oltre l’impiego di un esercito convenzionale, anche l’uso di metodi “non convenzionali” come l’impiego di bande con le modalità tipiche della guerriglia (nell’Italia dell’800 erano sviluppatissime le teorie sulla guerriglia e anche le dottrine d’impiego erano all’avanguardia nel mondo). Garibaldi portò in America i procedimenti italiani della guerriglia, copiati dagli spagnoli fin dal 1808–1809 quanto tali procedimenti seppero tenere in scacco l’Armata di Napoleone in Spagna e che erano retaggio storico e ricordo degli scacchi degli spagnoli in Italia.

Cannonieri e “fanti da mar”, bande di consistenza notevole, che si chiamavano all’epoca “Crociate” o Corpi, hanno operato con le tecniche proprie della guerriglia in tutto il Veneto contro gli austriaci. La guerriglia del 1848 nel Veneto, “urbana” e “di campagna” o “diffusa” come si dice oggi, meriterebbe una trattazione ed uno studio a parte che limiti di spazio non consentono. Dopo l’unità d’Italia ricordo che la guerriglia e le bande richiesero molti anni di vere e proprie campagne che allora vennero etichettate “contro il brigantaggio”.

E dopo aver visto il fenomeno “Venezia”, sia pure per cenni, sotto un’ottica professionistica di analisi dei conflitti, prima di parlare degli aspetti militari, faremo ora *qualche considerazione di carattere politico, sociale culturale*.

Dal punto di vista politico–militare, per l’Austria Venezia significava prestigio. Molto più di Milano. Mentre l’Austria, nel momento peggiore, e mi riferisco all’aprile maggio 1848, era stata disposta a cedere Milano e l’intera Lombardia, non è mai stata propensa a cedere Venezia. La conduzione politico–militare austriaca della campagna di riconquista di Venezia è stata indubbia-

mente ottima ed encomiabile, così come l'utilizzazione dello strumento militare quale mezzo per raggiungere lo scopo.

Molto sagace e molto fruttifera per la politica generale dell'Impero fu la condotta dei capi militari, sicuramente più politici e capaci dei governatori civili.

Ottimo e previdente fu il non combattere all'inizio, ottimo e utilitaristico al massimo il principio generale adottato dai Comandanti di non combattere se non a ragion veduta e di salvaguardare comunque i reparti.

In tal modo l'impero riuscì ad assorbire la rivoluzione interna a Vienna e quella tedesca, che erano molto più importanti per la sopravvivenza del sistema che non i fenomeni periferici quali quelli dalmati, ungheresi, polacchi, cechi ed italiani nel Lombardo Veneto.

La salvaguardia delle truppe è stata la chiave di volta di tutto. Truppe solide, bene inquadrare, rigidamente alla mano dei propri comandanti sono state il vero strumento della "restaurazione". Le perdite furono così solo quelle delle diserzioni.

Ottima la condotta generale della campagna; l'avversario principale era costituito dalle forze armate contrapposte: quelle sole erano da battere, poi tutto il resto sarebbe venuto dopo e per azione metodica e sistematica. Ecco perciò la concentrazione delle forze e la polarizzazione degli sforzi contro l'esercito piemontese.

Soltanto dopo aver cancellato la vera forza contrapposta si poteva pensare al resto; ma per battere il Piemonte occorreva libertà di manovra strategica nelle retrovie: ecco perciò l'azione durissima, con repressioni feroci, contro le provincie venete ribelli. La mancanza di unità di sforzi e di risorse mise gli austriaci nelle migliori condizioni, dopo la caduta di Vicenza, per ripristinare, tessera sopra tessera, il mosaico veneto indispensabile per il movimento strategico e per la libertà delle retrovie: Venezia era un problema marginale e prevedibilmente lungo da risolvere; perciò Venezia poteva aspettare, nelle priorità operative del Comando austriaco.

Dopo l'armistizio Salasco Venezia era ancora un problema duro ed anche con risvolti internazionali, stante la garanzia francese, perciò era di secondaria priorità rispetto alla situazione generale dell'Impero, che stava operando la restaurazione nelle provincie tedesche, ceche, slovacche e dalmate; il solo grosso interrogativo ungherese venne da parte asburgica risolto ottimamente dalla politica e dalla diplomazia con il provocato intervento della Russia del 1849. Intanto nei riguardi di Venezia si procedeva

all'isolamento territoriale ed internazionale, allo stroncamento di ogni aiuto da parte di tutta l'Italia, procedendo con la forza e con la politica alla restaurazione generale in Italia, dal Granducato di Toscana alle Legazioni; basti pensare ai fatti di Bologna, di Rimini ed all'assedio di Ancona, al concorso alla restaurazione napoletana, ecc..

Giunti a questo punto, per Vienna la riconquista di Venezia era diventata un frutto maturo da poter cogliere malgrado la disperata e splendida resistenza. Si può veramente dire, in ultima analisi, che la politica dell'Impero la fecero i generali e che lo strumento militare, condotto molto correttamente sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello militare, fu il vero strumento della restaurazione.

Della condotta veneziana sia politica sia militare non si può certo dire altrettanto bene ma le scusanti sono davvero tante.

L'importanza del fenomeno politico è evidente: il problema di Venezia dal '49 è divenuto un problema internazionale. Nessuno poteva più dire in Europa di ignorare l'anelito di indipendenza italiana e di Venezia in modo particolare. Questo fatto fu così evidente e così tangibile che gli stessi austriaci ebbero paura e a Venezia, dopo la riconquista, non si vide nessun fenomeno vessatorio o rivendicativo o "punitivo" da parte loro; non solo, ma la conduzione di governo austriaca, fino al 1866, fu veramente "moderata", tanto da poter ingenerare forse anche dei rimpianti subito dopo l'unificazione.

Circa la conduzione politica della città occorre subito dire che, se anche si parla di prima dittatura Manin, seconda dittatura Manin e della sua finale dittatura assoluta questo è vero fino ad un certo punto.

Voglio dire che è vero che le decisioni le prendeva Manin, ma che le opinioni sentite erano moltissime, che su tutti i problemi, anche i più marginali, quali quelli istituzionali in tempo di guerra, il dibattito fu sempre troppo ampio, troppo particolareggiato, troppo lungo tanto da rendere spessissimo poco tempestive e poco adeguate le decisioni, specie per la condotta politica e diplomatica ma anche per la condotta militare delle operazioni. Il pluralismo delle opinioni fu sempre garantito da Manin anche a costo del rischio professionale. Fenomeni del tipo della cacciata del Dall'Ongharo e di pochissimi altri sono stati assolutamente sporadici e non sistematici e dovuti più all'azione nefasta dell'"Assemblea nera", stigmatizzata dal Circolo italiano, che non ad iniziativa del grande patriota.

La lentezza delle decisioni politiche e militari derivava soprattutto, a mio avviso, dalla troppo lunga disabitudine dei veneziani al Governo.

I veneziani non governavano più dall'inizio del secolo e perciò tutti volevano liberamente dire la propria opinione, a sostegno o contro il Governo, e ciò finiva per dilazionare troppo le decisioni, specie quelle importantissime dell'organizzazione del Comando e della condotta operativa.

I generali, gli ammiragli ed i colonnelli che erano a Venezia, più che validi generali erano buoni capitani di ventura, erano più entusiasti e coraggiosi patrioti che militari professionisti: occorre dare atto che fecero del loro meglio, ma spesso questo "meglio" era inadeguato dottrinalmente ed insufficiente nella pratica.

Una sola cosa fu fatta troppo in fretta e non si ebbe il coraggio di rivederla, dati i tempi e l'entusiasmo: la proclamazione immediata della Repubblica e la nomina immediata di un Governo, che purtroppo era soltanto Governo di Venezia, ma non Governo del Veneto, come invece si ebbe in Lombardia.

La mancata partecipazione delle provincie al Governo fu un gravissimo errore: tolse al Governo la fiducia delle provincie, cancellò per sempre ogni possibilità di azioni uniche e coordinate tra Venezia e le provincie stesse, mise il Veneto in antagonismo campanilista, a tutto vantaggio dell'Impero.

Ogni governo provinciale agì per conto suo e questa è grave colpa imputabile a Venezia; essa creò pesante confusione e sbandamento mentre un'unica azione politica e diplomatica in nome di tutto il Veneto sarebbe stata molto più semplice, più limpida, sia verso il Piemonte, sia verso gli altri stati italiani, sia infine nei confronti dell'azione politica e diplomatica di supporto a Venezia ricercata all'estero.

Si produsse troppa carta, verbali che rispecchiavano dibattiti di livello spirituale altissimo — basti vedere la difesa di Tommaso della Repubblica e della dignità del sovrano — ma che all'atto pratico costituivano veri e propri "arresti" alla rapidità delle decisioni, che in guerra è fattore di successo.

Ho già accennato agli errori del Governo, soprattutto a quelli iniziali, che furono molto significativi, quali quello di aver rinviato a Trieste ostaggi preziosissimi (i governatori militare e civile), il mancato disarmo dei corpi militari austriaci alla partenza in nave da Venezia, il mancato richiamo delle navi da guerra e mercantili comandate da veneziani e da istriani, la eccessiva fretta nel mettere in libertà i Corpi militari ed i militari che si erano

comportati bene contro gli austriaci.

Il fatto è che, soprattutto all'inizio, Venezia visse l'illusione che non ci sarebbe mai più stata né una guerra né un ritorno austriaco.

Un altro sensibile errore di valutazione, dovuto a scelta politica, fu il concetto di difesa che riguardava esclusivamente la laguna nel mito della sua imprendibilità. Furono fatti lavori ciclopici, con dispendio cospicuo di risorse finanziarie, per consolidare e potenziare forti di secondarissimo ordine, fortezze interne e di retrovia, incrementandoli nelle strutture e nelle bocche da fuoco, e per creare cannoniere da laguna (i trabaccoli) e mezzi da sbarco, cioè barconi protetti lateralmente dagli effetti di palla della moschetteria, e dalla prua piatta per prendere bene terra sulle sabbie lagunari.

Non si pensò, invece, ad attivare subito una fabbrica di polveri e a dotarla di adeguate scorta di materie prime. Né si pensò a potenziare la flotta d'altura, dimenticando completamente, per il discutibile concetto di difesa adottato, che la gloria di Venezia era sempre stata sul mare e che solo una Venezia padrona del mare (almeno dell'Adriatico, avrebbe potuto diventarlo abbastanza agevolmente) avrebbe potuto resistere a tempo indeterminato.

Su queste scelte politiche si innestò anche il destino e la malasorte: la malasorte della bonaccia che salvò una flotta austriaca, indecisa e disorganizzata, dal combattimento in mare aperto contro le flotte italiane riunite; il destino che volle gli ammiragli titubanti e pensosi di violare chissà quale organizzazione internazionale (Lega tedesca) e chissà quali trattati nell'attaccare la squadra austriaca nel porto di Trieste. Questo segnò la fine di Venezia: ma Venezia avrebbe potuto fare benissimo da sola. I soldi per comperare un paio di fregate a vapore o dalla flotta napoletana o da quella inglese non mancavano certo, ma venivano spesi in mattoni per i forti e in trasporto di truppe e di cannoni. Sarebbe anche bastata la semplice requisizione delle navi mercantili veneziane ed il loro adeguamento bellico in arsenale per allestire in poco tempo una flotta in grado di battere quella austriaca.

Ma mancava la tradizione al comando e si erano perse la virtù e la capacità degli avi. Purtroppo a Venezia mancò un ammiraglio. Tra i veneti la marina austriaca reclutava gli equipaggi, gli ufficiali di bordo, molti comandanti di nave ma gli ammiragli erano o austriaci o, se di origine italiana, scelti tra i fedelissimi all'Impero.

La diplomazia veneziana lavorò moltissimo; scrisse molto,

troppo, a tutti. Troppi inviati, troppi plenipotenziari, troppi rappresentanti di governo. rivolgendosi a tutti si sperava di avere aiuto da tutti; ma non si pensava che scrivendo a governi repubblicani e a movimenti repubblicani e a nome di una Repubblica e non di un governo provvisorio si creava grande confusione e perplessità in governi retti da sovrani come Napoli, come la Toscana, come il Papato, come il Piemonte. Confusione e perplessità spesso ingigantite anche dal fatto che il Governo di Venezia chiedeva talvolta cose in contrasto con quanto chiedevano i Governi Provvisori, di pari livello e tutti altrettanto indipendenti, di Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso, Udine etc., a conferma della drammaticità della mancanza di un'unica politica estera da parte di un unico "Governo Provvisorio Veneto". Anche a voler e poter dare aiuti a chi darli? Con quale priorità?

Mai come a Venezia si vide come la guerra fosse un fenomeno complesso dove la parte militare è solo una componente e neppure sempre la più importante.

Venezia capitò con truppe adeguate, sufficienti, forse ridondanti ed assolutamente invitte sul campo di battaglia. Cadde per fame, per colera, per dissanguamento economico, per stanchezza e sfibramento del tessuto sociale, tutto dovuto a cattiva conduzione politica e gli ammaestramenti di carattere politico forse sono preponderanti su quelli militari.

Occorre anche dire che per il governo Manin fu molto difficile istruire i propri rappresentanti nei vari stati, per cui spesso gli interventi di questi ultimi furono poco tempestivi ed inadeguati alla realtà della situazione, oltre al fatto che i diplomatici si rivolgevano a governi, specie tra Custoza e Novara, che duravano poco e che non si erano ancora impossessati delle redini decisionali.

La conduzione politica risolve anche sempre male ed in modo inadeguato i *problemi del vertice militare*. Le conduzioni paternalistiche e collegiali, le conduzioni familiari o di clan, la paura degli sgarbi, il pullulare di generali pensionati con esperienze di guerra ridicole e ancestrali a livello di "ricordi", che non si ha il coraggio di scacciare, purtroppo anche per deficienza di giovani ufficiali di preparazione adeguata, ha sempre determinato nella storia gravi rovesci militari per il fatto basilare che manca non solo l'unitarietà di comando, quando troppi galli cantano nello stesso pollaio, ma anche e soprattutto perché viene a mancare il coordinamento degli sforzi. Si creano inoltre quelle rivalità parrocchiali, quella moltiplicazione di carta scritta, quella pretesa di ordini scritti e di precisazioni di responsabilità che toglie completamente l'iniziativa.

tiva ai quadri intermedi.

Così i comandanti dei forti diventano dei ragionieri, molto più preoccupati della relazione sull'azione e della paga del soldo, o delle carte di ricovero o di attestato dei feriti, non dei comandanti operativi che vivono in prima persona e con tempestività l'azione della truppa. Così, ad esempio, l'ordine di evacuare Forte Marghera arriva al Comandante del forte, Ulloa, mentre questi sta scrivendo la relazione della giornata di combattimento. Marina ed esercito furono scollegati fino alla fine e solo l'ultima commissione di guerra fu molto efficiente ed efficace, ma ormai si combatteva solo per la gloria e non per il successo, mentre una conduzione di quel genere fin dall'inizio avrebbe potuto riportare il successo. In sostanza il problema del vertice venne risolto egregiamente ma troppo tardi, quando ormai non serviva più, mentre invece era un problema assolutamente prioritario.

La conduzione economica e la politica finanziaria in generale furono di buon livello; si ebbero però validi "contabili" ma, nel complesso, scadenti "finanziari".

Fare una guerra è una scelta di fondo ed è una scelta globale e totale; è assolutamente necessario non fare le cose a metà. Se occorrono soldi bisogna trovarli e a Venezia sono sempre reperibili dei fondi. Si abusò della carità pubblica, si abusò della fede del popolo e della sua pazienza, specie nella mancanza degli spiccioli, nella confisca degli argenti e degli ori inventariati. Si ebbe il coraggio di ipotecare Palazzo Ducale e le Procuratie Nuove, di vendere palazzi pubblici a organizzazioni religiose, ma mancò il coraggio di essere radicali.

È bellissimo che una colletta di carcerati frutti 1.000 lire, ma 1.000 lire non risolvono il problema di Venezia. A mio avviso si doveva avere il coraggio di spogliare le Chiese; la cosa avrebbe fatto orrore al Patriarca, ma molto clero era di questo avviso ed ori ed argenti se ne sarebbero trovati da far sparire la paura dei soldi e l'angoscia della cartamoneta.

Si ebbe il grandissimo coraggio di ipotecare anche il credito con le sovrattasse immobiliari ma non si ebbe il coraggio di vendere qualche opera d'arte; compratori francesi e inglesi se ne sarebbero trovati a iosa!

Quante opere d'arte rapinate a Venezia da Napoleone si trovano oggi al Louvre! Moltissime: perché farle rubare dal vincitore anziché venderle e commerciarle per difendersi?

Ma il governo di Venezia amava troppo Venezia per fare cose di questo genere! Queste erano le scelte politiche che occorreva

fare, che si imponevano, ma che non si fecero.

Inoltre si imponeva l'approvvigionamento alimentare. Anche in questo campo la guerra pretende decisioni radicali. Se bisogna approvvigionarsi per non morire occorre avere il coraggio di uscire lungo i litorali, sbarcare e saccheggiare, o requisire pagando, senza pietà e senza mezzi termini. Non si possono avere troppi scrupoli, né pensare di comperare sempre a moneta sonante da contadini che non vogliono la cartamoneta. Ma anche in questo settore le decisioni sono prettamente politiche e gli ordini da dare alle truppe devono essere chiari e precisi. Se la politica non è chiara su questi problemi di fondo si finisce con la tessera di razionamento e si finisce per morire di fame, dopo aver mangiato negli ospedali anche la carne dei cavalli da combattimento.

Un cenno ancora, prima delle considerazioni militari, merita l'ambiente culturale poiché ritengo che la cultura abbia avuto grossa parte nel destino di Venezia.

Occorre dire innanzitutto che la cultura media del combattente di Venezia, da qualunque parte d'Italia o d'Europa provenisse, era decisamente superiore alla media culturale di qualunque esercito che abbia combattuto nel 1848-49.

La massa dei laureati, degli studenti universitari e dei diplomati raggiungeva in talune unità minori l'80% (si pensi alla già citata compagnia di ingegneri milanesi) e nella media dell'esercito era tra il 30% ed il 35%. Quando si pensa che nella media degli eserciti gli analfabeti tra la truppa erano intorno al 75% per una media nazionale di analfabeti del 52% si capisce come i combattenti di Venezia fossero veramente soldati di élite.

Questo è vero ed i comandanti di banda e di gruppo erano in gran parte laureati (ingegneri, medici, avvocati, professori, frati) ma il fatto forse non si tradusse in un vantaggio. Troppa intelligenza significa troppe idee espresse, troppe soluzioni per tutti i problemi, dibattiti pieni di contenuti tecnici e di cultura ma logorroici e tremendamente ritardatori del processo decisionale.

È vero che per potenziare ciascun forte si avevano a disposizione da due a tre ingegneri a tempo pieno, è vero che c'era dovizia di medici per gli ospedali e che sempre ci sono stati medici mescolati ai combattenti ai posti di combattimento, è vero che le bande di ragazzi colti e desiderosi di menar le mani erano molto redditizie anche ai fini operativi; è però altrettanto vero che la troppa cultura si disperdeva in discussioni fiume su questioni istituzionali, come monarchia o repubblica, che in tempo di guerra sono assurde, o per prospettare troppe soluzioni sostanzialmen-

te equivalenti di problemi semplici ed elementari, che invece richiedevano immediatezza e tempestività di decisione.

Poi la cultura mal sopporta i sacrifici della milizia. Giovani intelligenti, capaci, disposti a morire in guerra e votati all'azione eroica e coraggiosa non si adattavano alle caratteristiche fondamentali di una milizia, che si traducono nell'addestramento, monotono, ripetitivo, pesante e nella disciplina, che mantiene compatte le unità nell'urto contro il nemico e nel combattimento. Erano sì dei coraggiosi ma erano poco resistenti, perché poco addestrati e profondamente indisciplinati.

Questi magnifici combattenti rifiutarono sempre culturalmente e con preconconcetto un rigido inquadramento e, soprattutto, le fatiche dell'addestramento, mentre erano invece attivissimi nelle discussioni di assemblea, nelle partecipazioni di piazza, nel dibattere i problemi nei circoli culturali; ma, globalmente, essi erano meno validi e meno resistenti psicologicamente allo "stress" del combattimento o alla noiosissima vita di guarnigione nel presidio dei forti di truppe meno istruite ma regolari.

Tuttavia il fatto più grave delle milizie era l'indisciplina in generale talché ciascuna banda, ciascun gruppo, rispondeva bene solo al proprio comandante, che molto spesso veniva eletto in proprio nell'ambito del gruppo, ed era poi seguito ed i suoi comandi accettati non per senso di disciplina ma affettivamente e sul piano personale, con tutte le immaginabili conseguenze, dato che l'efficienza di una struttura militare poggia anche e soprattutto sulla intercambiabilità dei comandanti, non solo al vertice ma anche nei quadri intermedi. A Venezia invece la malattia, la ferita o la morte di un comandante di formazione portava nel reparto cali notevoli di rendimento operativo, manifestazioni di indisciplina a livello di gravi episodi, talvolta anche ha comportato lo scioglimento di formazioni.

Come si vede perciò, mentre una compagnia di contadini analfabeti è sempre in battaglia, una compagnia, una banda di intellettuali, anche entusiasti e anche disposti al sacrificio, è sempre uno strumento molto delicato che può rompersi per cause spesso imponderabili.

Le azioni del governo e la sua politica furono invece molto appropriate sul piano della politica interna ed il governo ebbe sempre dalla sua parte, fino alla fine, la popolazione; si ebbero disordini significativi solo nel paio di giorni di trapasso dei poteri.

* * *

Inizio le *considerazioni militari* non secondo l'ordine convenzionale ma dal fatto che mi ha colpito di più nel fenomeno veneziano. Per un professionista come me non è mai esistito il dubbio se fosse meglio una banda o un reparto militare organizzato e bene alla mano del proprio Comandante. La superiorità per me è sempre stata fuori di ogni possibile discussione, anche quando il reparto opera in situazioni di guerriglia e con i procedimenti della guerriglia, sempre che si tratti di un reparto saldo moralmente, amalgamato e bene addestrato.

Il fenomeno veneziano mi ha profondamente turbato perché non capivo come mai ancora nel mese di agosto, con professionisti non eccelsi ma sicuramente capaci, come gli ufficiali dei corpi romani e napoletani, tipo Ulloa, Cosenz, Ferrari o come il piemontese Lamarmora, ancora si potesse discutere in consiglio di guerra se fosse migliore un'organizzazione militare o una organizzazione per bande tipo Guardie Civili, Corpi civili volontari, Legionari, Crociate, corpi franchi etc..

A parte le idee molto discutibili del Pepe, che proveniva da esperienze più patriottiche che militari, e che la guerra l'aveva fatta solo da giovane inquadrato in formazioni militari, occorre tenere presente che tutti i volontari, che erano a Venezia in quel periodo e che avessero esperienze di combattimento, provenivano dalle bande. Ovunque le bande avevano cacciato gli austriaci e si sosteneva una presunta superiorità morale di queste rispetto alle formazioni di truppa.

Le esperienze belliche tratte dai Comandanti di banda e di gruppi di bande erano tutte recenti e valide, basti pensare alle sole esperienze dell'ingegner Cavedalis, fatto Colonnello e ministro della guerra. Gli uomini delle bande erano fedeli al loro comandante, convinti della causa per la quale si combatteva ed era tutta gente dal sangue caldo e dalla voglia di combattere, oltre al fatto che erano assolutamente maggioritari rispetto alle unità militari.

Inoltre le bande erano anche specializzate (zappatori, cannonieri, ingegneri, cacciatori, fucilieri) ed il loro aggruppamento era molto utile per azioni sulla fascia perilagunare.

Ogni banda aveva le sue barche e l'aggruppamento di queste piccole unità creava sempre confusione e problemi di comando, anche per come e dove erano alloggiate, come vedremo parlando di logistica, ma è indubitato che davano come risultante, formazioni veramente idonee a colpi di mano in laguna, o nelle zone

delle foci dei grandi fiumi. La banda essendo una unità piccola e mobile era idonea al presidio di piccoli forti o di settori di grande fortezza, anche se più bande a presidio dello stesso forte hanno sempre trovato il modo di litigare, a causa della poca disciplina e della rivalità tra i comandanti.

Solo da ottobre la formazione inquadrata militarmente esce di prepotenza, dopo gli scontri di Mestre e le sortite di Brondolo.

Inoltre la dottrina di impiego delle bande era più facile, meno complessa e più facilmente accessibile ai comandanti. È assodato che si ebbe troppa fiducia nella Guardia Civica, che si sopravvalutarono le possibilità dell'organizzazione per bande e che tutto ciò portò gravi ritardi nell'approntamento e nell'addestramento delle unità militari.

Ma per capire meglio il fenomeno della discussione sulle presunte maggiori capacità delle bande è bene dare qualche accenno alle *azioni della guerriglia nel Veneto*, cosa non fatta in precedenza perché non aveva stretta attinenza con le operazioni militari della difesa di Venezia.

Edoardo Jäger, ufficiale dell'archivio di stato in Venezia, nel 1880 pubblicava un interessantissimo volume sulla "Storia Documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848 e '49 a Venezia "con l'elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia" (Editore Calore-Venezia). Pur essendo questo volume, a detta dell'autore, parziale ed incompleto, tanto da implicare la pubblicazione di un secondo, lo Jäger enumera e racconta la storia ed i fatti d'arme di ben 63 Corpi veneti che parteciparono alla guerra contro l'Austria: 32 di questi corpi svolsero azioni di guerriglia e di controllo di zona nelle varie provincie e, quelli di questi che al ritorno offensivo dell'Austria si rifugiarono a Venezia, furono poi inquadrati in varie formazioni cittadine.

Soltanto 13 di questi corpi si chiamarono col nome di battaglione o reggimento o compagna.

Essi sono: Reggimento o Legione di Infanteria di Linea Friulana, Battaglione di cacciatori padovani o Guardie mobili padovane, Battaglione dei veterani nazionali, Reggimento di artiglieria terrestre veneta, Primo battaglione di Linea veneto o Battaglione Prato, Battaglione di Linea Treviso (o quarta Legione di linea veneta, detta anche Galateo, dal nome del Comandante), Legione Trevigiana o Reggimento Cacciatori del Sile (V Legione Veneta), Primo Reggimento Italia libera (o VI Legione Veneta), Prima Compagnia volontari di linea veneta, Compagnia dei cannonieri del Brenta.

un altro Primo battaglione di linea Veneto detto anche Paschetta-Jehan e la Divisione di artiglieria da campo italiana.

Gli altri 50 Corpi, che erano in sostanza grosse bande, avevano i nomi più fantasiosi: Legione (ungherese, friulana, dalmato-istrianica, veneto-napoletana, etc.. Ve n'erano 30), Coorte (es. dei veliti italiani), Centuria (degli infermieri o compagnia di ambulanza) Corpo franco (una decina) o Corpo militare, Cannonieri di qualche santo o di qualche regione o città, Colonna Mobile, Guerriaglia vicentina, Guerriglie del Cadore, e moltissime bande si chiamarono "Crociati" e "Legione di crociati", anche con grande confusione di nomi (ad esempio esistevano 3 formazioni col nome di seconda crociata Veneziana che si distinguevano solo dal nome dei Comandanti: Gerolamo Michiel e Alessandro Caotorta, questa aveva due capitani; Capitano Francesco Tommaso Zerman e capitano dottor Pietro Antonio Zerman, due fratelli, ciascuno capo di una banda).

Il nome di "Crociata" o di "Legione crociata" venne dalla campagna e dalla montagna (es. Crociata Bellunese Agordina, Crociata di Feltre, Crociata Bassanese, Crociata di Piove, Crociata Colognese, Legione dei Crociati trevigiani, Legione dei Crociati padovani, Legione dei Crociati vicentini, Legione crociata della guardia nazionale mobile di Treviso) e la sua origine, non è spiegata nelle fonti bibliografiche. Forse, a mio parere, è da collegare alla "crociata santa" che sembrava, in un primo tempo, dovesse avere la benedizione del Papa. Certo è che queste bande avevano come simbolo croci di colore diverso, in prevalenza bianche e rosse, portate al braccio o sul petto e, come ho verificato, nella totalità di detti reparti c'è la presenza di sacerdoti ed in alcune bande addirittura di più preti. Ciò dimostra anche la partecipazione attiva del clero veneto al movimento di indipendenza nazionale, sia prima e sia dopo che si chiarisse l'ambigua posizione di Pio IX ⁹⁷.

⁹⁷ Il nome "Crociata" delle bande potrebbe derivare anche dall'Ordine del giorno del 5 aprile 1848 del Gen. Durando alle proprie truppe del Corpo di Operazione dello stato romano, che concludeva con queste parole: "Il Santo Pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto debbono concordemente muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia.... Soldati! È convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa (guerra) tutti muoviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al Corpo di Operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori come lo furono i nostri padri".

Il proclama naturalmente suscitò tutte le ire di Pio IX, ma non è escluso che sia stato tanto propagandato da dare origine a queste bande di Crociati ed alle Legioni Crociate o dei Crociati.

Oltre a ciò le chiese furono rifugio per le polazioni durante la feroce rioccupazione austriaca, specie nel Cadore e nel Friuli; e le campane costituirono sempre, fino alla caduta di Venezia, il più efficace mezzo di collegamento e di trasmissione tra località circonvicine mentre i campanili funsero da tradizionali osservatori per le vedette della guerriglia.

Il libro documenta 1015 tra morti e feriti nei carteggi relativi alla difesa di Venezia; ritengo che il dato sia assolutamente veritiero per quelli elencati ma che debba tuttavia essere, nel suo complesso, quanto meno triplicato.

I fatti d'arme principali che causarono morti e feriti furono:

- l'attacco di Cavanella d'Adige del 7 luglio 1848;
- la sortita di Marghera del 9 luglio 1848;
- la sortita di Marghera con l'attacco di Mestre del 27 ottobre 1848;
- la difesa di Marghera e dei forti circostanti, compreso il forte di San Giuliano, dal 4 al 26 maggio 1849;
- la difesa delle batterie sul Ponte della Laguna, e del Forte di San Secondo fino alla capitolazione;
- la difesa dei forti di Brondolo e di altri forti del circondario di difesa di Chioggia.

Il Reggimento di Infanteria di Linea Friulana, che operò in Friuli e che difese Udine, era comandato dal Colonnello (nominato sul campo) ingegnere udinese Giovanni Battista Cavedalis che successivamente fu anche il comandante della difesa del Forte di Osoppo che riunì come presidio i Corpi franchi della Carnia. Cedette il comando del Forte a un medico, il Francia, il 24 aprile 1848 e riparò a Venezia dove divenne ministro della Guerra. La guerriglia dei Corpi franchi della Carnia, bloccò una brigata austriaca per 3 giorni (19-22 aprile) al valico di Pontebba. Ottima anche la guerriglia cadorina.

Per dire della forza e della combattività di queste bande ricordo un solo episodio che riguarda marginalmente Venezia. Il comando del forte di Osoppo lo ebbe, dal Francia, il Comandante dottor Zannini delle bande friulane, uno splendido tanghero capitano di ventura friulano, che il 14 agosto 1848 alle intimazioni di resa degli austriaci, notificategli da un capitano piemontese prigioniero degli austriaci ⁹⁸, rispose che "non entrerebbe in trattati-

⁹⁸ Zannini non voleva credere che i Piemontesi avessero perduto la guerra. Gli austriaci dovettero portargli, come prova, un prigioniero. Zannini non batté

va di capitolazione con nessuno senza l'ordine scritto di pugno del suo colonnello Comandante in Capo Cavedalis" e che "Osoppo essendo per la sua posizione geografica l'ultima fortezza ai confini italiani da quelle parti, voleva anche essere l'ultima a cedere e dopo che tutti due i Stati Lombardo Veneti le avessero dato l'esempio....." (lettera dal forte di Osoppo del 14 agosto 1848 diretta a Sua Eccellenza l'Imperial Regio Tenente Maresciallo Welden). La guarnigione resistette fino al 14 ottobre, uscì dal forte con le armi in pugno e con gli austriaci che rendevano l'onore delle armi e in gran parte alla spicciolata riparò in laguna, per ridare vita in Venezia ad una nuova Legione friulana.

Chiedo scusa di parlare solo per cenni di questi corpi di guerriglia ma su di essi dovrebbe essere scritto un trattato specialistico; si armarono tutti con le armi tolte agli austriaci e fecero azioni di guerra splendide specie in Cadore dove agivano tre o quattro bande, inventariate dallo Jäger come "Guerriglie del Cadore", la più nota delle quali fu quella Comandata dal Capitano Pietro Fortunato Calvi nato in una frazione di Noale (Briana) e impiccato dagli austriaci a Mantova nel 1855. Ebbero sempre carenza di armi e di munizioni per cui le donne ed i valligiani spesso furono armati di coltello, spiedi e asce da tagliaboschi.

Senza dubbio ci furono anche bande poco combattive, comandate da capitani incapaci, ma la massa era costituita da fior di bande in grado di dare grossissimi grattacapi alle retrovie di un esercito e che continuarono anche dopo il '49 nelle azioni di sabotaggio e di disturbo regionale in generale. Il Calvi era capitano in Venezia, ed era così bravo nella teoria della guerriglia da essere inviato da Venezia in Cadore, con istruzioni del Governo provvisorio di "formare questi corpi in guerriglie e di tenerli alla circostanza a quel genere di guerra" (atti del Comitato di Difesa di Venezia del 17 aprile 1848) e reclutava i Corpi di guerriglia in modo tale che "per maggior loro mobilità avrebbero ciascheduno la forza di un comandante, quattro caporali e cinquanta individui" (dal rapporto n. 7, 25 aprile 1848, del Capitano Calvi al Comitato di Difesa di Venezia).

La guerriglia provocò in Cadore 500 tra morti e feriti austriaci e obbligò l'Austria ad effettuare feroci repressioni, eccidi, saccheg-

ciglio. Scrisse la lettera citata e la tradizione popolare racconta che offrì pane e salame, un bicchiere di vino e che buttò fuori l'austriaco ed il piemontese dal forte a pedate sul sedere. A Osoppo si chiede ancora agli scozzatori "se vogliono uscire dal forte!"

gio e incendio di paesi, con grande risonanza come moltiplicatore di odio allo straniero. Un altro grande organizzatore di Corpi di guerriglia fu il generale Zucchi, che però con molto rancore, non riconobbe mai il governo di Venezia di Manin e che rifiutò l'incarico di ministro della guerra a Venezia.

Sgombrato il campo da questo fenomeno eccezionale e verificatosi solo a Venezia entriamo nelle *considerazioni militari vere e proprie*.

In generale si può dire che l'avversario venne completamente sottovalutato specie dopo l'esito felice della rivoluzione. Ma si continuò a sottovalutare in modo inspiegabile anche la volontà di rivincita e di ritorno dell'Impero, come se un Impero potesse sopportare impunemente un affronto di quel genere, anche dopo l'Armistizio Salasco e dopo Novara. Ancora dopo Novara non si capì che l'inattività austriaca a Venezia era dovuta al fatto che, essendo Venezia circondata e sotto controllo, le truppe austriache erano impegnate altrove essendo il problema di Venezia di seconda priorità. In sostanza mancò sempre una corretta valutazione politico militare della situazione, nella convinzione che le fortificazioni ed i lavori fatti rendessero imprendibile la laguna. Mentre si sottovalutarono globalmente l'avversario e le sue capacità, la carenza di un servizio di informazioni adeguato e di necessarie ricognizioni armate (tutte cose possibili e da fare assolutamente sfruttando le bande, ma fatte solo raramente e sporadicamente, anche se sempre con successo) portò a sopravvalutare e ad esagerare le forze austriache ed il reale pericolo incombente sulla laguna.

Per mesi gli austriaci tennero veramente un velo di forze che però si muovevano fuori dal tiro dei forti e che si facevano sempre vedere in massa, dando origine a congetture ed a paure del tutto ingiustificate. Furono perdute per mesi occasioni di sortite offensive e di razzie, a breve e medio raggio, che sarebbero state utilissime per il reperimento dei viveri e delle materie prime necessarie alla resistenza. Le poche sortite furono sempre a cortissimo raggio e giornalieri.

La sopravvalutazione del pericolo immediato del nemico comportò una grave mancanza di addestramento, perché tutti i forti vennero costantemente presidati al massimo, anche quando non ce n'era bisogno, senza avere pause addestrative e di ricarica del personale. Inoltre l'ubicazione di molti forti in zone malsane e malariche ebbe anche notevoli ripercussioni sulla situazione sanitaria generale della difesa, specie nei non veneziani.

I problemi di Comando furono, nell'insieme, risolti nel modo peggiore. Marina e forze di terra furono sempre scollate per la mancanza di un efficiente Comitato di difesa che vedesse i problemi in modo unitario e globale. Vi furono sempre due ministeri uno della Guerra e uno della Marina che fecero capo a Triumviri o Ministri separati ed il cui coordinamento avrebbe dovuto risalire a Manin, che non era in grado di farlo. Mancò quindi la delega al Comitato di difesa, che avrebbe dovuto essere interforze. Su ciascuno dei due settori, esercito e marina, a parte la confusione iniziale dei troppi Comandanti, dei troppi ispettori, delle troppe cariche e della poca chiarezza disciplinare, organizzativa e di definizione precisa delle competenze, la situazione migliorò sensibilmente nel tempo dopo l'arrivo di Pepe il quale, purtroppo, aveva soltanto il comando in capo delle forze terrestri, ma non quello della difesa.

Un comando in capo della difesa sarebbe servito più che per le operazioni, che in laguna erano piuttosto semplici, per assicurare il necessario coordinamento logistico, per consentire un'ottica degli approvvigionamenti e delle scorte di guerra, per eliminare sperequazioni nel trattamento del personale, costanti che purtroppo sono tradizionali e ripetitive nelle nostre forze armate (ad esempio, i cannonieri contestavano che il soldo del marinaio, imbarcato ma sempre in porto, fosse superiore al loro, che invece rischiavano la pelle sulle batterie tutti i giorni).

Per quanto riguarda le *dottrine* contrapposte, l'applicazione dei principi dell'arte della guerra riferiti all'epoca ed i piani, c'è poco da argomentare essendosi trattato di guerra di assedio e di artiglieria, che contrapponeva batterie d'assedio e batterie da fortezza.

In generale si può dire che l'impero attuò una strategia lungimirante ed un'ottima tattica. Da parte veneziana si applicò per contro una strategia insufficiente ed una buona tattica.

Non si capì l'importanza della libertà del mare ai fini delle operazioni dal punto di vista strategico, ma non c'è nulla da osservare sulla validità della difesa terrestre fino alla capitolazione. Certo l'assedio di Venezia costituì il più cospicuo esempio di guerra di assedio di tutto il secolo scorso.

Per quanto concerne più in particolare i *piani di difesa*, quella che mancò in modo determinante fu la capacità politica e non quella militare. Era discutibile la concezione politica della difesa ma l'attuazione militare di quello che la politica aveva deciso non merita appunti. Anzi, i militari, specie dopo l'arrivo del Pepe,

spesso rappresentarono al Governo esigenze diverse di pianificazione della difesa: queste però non furono mai ascoltate.

Per i militari era necessario che la marina si assicurasse una superiorità sulla squadra austriaca almeno tale da garantire il dominio dei litorali dalla foce del Piave alla foce del Po. Come si vede si pensava solo ad una superiorità locale e non all'acquisizione del potere marittimo sull'Adriatico, ma era già di più di quello che il Governo di Venezia era in grado di vedere. D'altra parte, da "terrestri" non si poteva pretendere di più.

A tal fine avrebbero dovuto essere costruite nuove navi, avrebbero potuto essere armate, in breve tempo, quelle che erano in costruzione ed in riparazione presso l'Arsenale; si dovevano inoltre disarmare le troppe cannoniere a vantaggio dell'armamento a fini bellici dei vascelli commerciali, che si potevano requisire, a parte gli acquisti possibili di almeno un paio di fregate a vapore, sostenute dai napoletani. Una squadra di altura temibile avrebbe tenuto lontana dal litorale e dalla laguna la squadra austriaca, avrebbe reso inattaccabili dal litorale le batterie di Treporti e di Brondolo; in tal modo, si sarebbero rese disponibili molte truppe per sortite e per azioni belliche più utili all'economia generale della lotta. Ma il discorso strategico dei militari non venne recepito né dal governo, né dalla marina, tanto è vero che si continuò nella forsennata costruzione dei trabaccoli.

Si doveva dare ascolto ai militari allorché essi propugnavano sia di portare la difesa più lontano e di non limitarla agli accessi della laguna sia di allargarsi sulle coste del pentagono di cui Venezia era il centro. Cortellazzo, Piave Vecchia e Porte Grandi sul Sile erano tutte località occupabili e facilmente difensibili, per l'intricatezza dei canali, anche soltanto con buoni lavori di fortificazione campale. Tali località furono invece occupate dagli austriaci con deboli forze nel mese di giugno; l'entità dei presidi era tuttavia così modesta che essi avrebbero potuto benissimo, ancora a quell'epoca, essere sopraffatti mediante operazioni di mezzi da sbarco del tipo di quelli che trasportavano le bande e senza l'appoggio della flotta. Infatti, mentre le flotte riunite bloccavano a Trieste la squadra austriaca, poteva essere facile occupare con le bande da laguna e con formazioni militari portate su barche i porti di Cortellazzo e del Piave, per garantirsi le posizioni di Cavallino e di Cava Zuccherina, dato che tali forti posizioni avrebbero sicuramente assicurato in un secondo tempo il commercio e l'alimentazione della città. Allo stesso modo si doveva occupare Caorle per tenerla come punto di appoggio della flotta.

Un'altra cosa propugnata dai militari e non realizzata fu la costruzione di un campo trincerato nel triangolo compreso tra la parte terminale del Brenta inferiore, il canale Gorzone e l'Adige. A tal fine avrebbero dovuto essere fortificate Casoria, Braga e S. Pietro di Cavarzere per collegarsi con il trinceramento di Cavanella d'Adige, che fu occupata dagli austriaci solo il 23 giugno 1848.

Le truppe ci sarebbero state (basti pensare al cattivo esito della sortita di Cavanella dovuto al pessimo comando del Rizzardi, che non venne neppure sostituito, anche se ci si guardò bene successivamente dal dargli altri incarichi di comando), se non fossero state impiegate insensatamente a presidiare in forze tutti i forti. Anche il forte di Marghera avrebbe dovuto essere strutturato e dimensionato per una resistenza più breve e avrebbe dovuto essere utilizzato solo come punto di appoggio e come testa di ponte per sortite armate a breve e medio raggio. Nel caso di investimento in forze, avrebbe dovuto essere abbandonato. Inoltre si sarebbe dovuta prevedere prima l'eventualità di difendersi sul ponte, prevista dai militari, e, quindi, a monte ed in fase organizzativa doveva essere realizzata la costruzione di quella che fu la formidabile batteria di S. Antonio, che però ebbe a soffrire, sempre per l'imprevidenza politica, del troppo basso numero di cannoni.

Tale batteria andava allargata costruendo anche su palafitte un'altra o altre batterie in grado di battere i lavori austriaci sul fianco e cioè costruendo una batteria tra San Giorgio in Alga e la mezzeria del ponte: tutte cose possibili, sensate e propugnate dai militari.

Allo stesso modo la difesa avrebbe dovuto nel settore di Chioggia allargarsi occupando Conche, posizione topografica molto forte sul Taglio Nuovissimo ed assicurarsi una testa di ponte oltre il Brenta, per assicurare la ritirata su Brondolo del personale del campo trincerato dell'Adige suaccennato. In tal modo la difesa sarebbe stata molto più efficace e si sarebbe garantita molte possibilità di sortite e, con la flotta padrona dei litorali, non avrebbe certo capitolato.

I militari, soprattutto quelli venuti da fuori Venezia, le idee come si vede le ebbero, ma la conduzione politica che era veneziana e non veneta non poteva recepire questa visione solo un poco più ampia della concezione della difesa, che vedeva la terraferma come prima linea di arresto e come base di sortite di disturbo per minacciare le comunicazioni austriache e che considerava come seconda linea la laguna. La politica non pensò alla terraferma neppure in chiave di aiuto alle province venete se non in ausi-

lio alle forze piemontesi: la politica confidò sempre nel successo rapido e pieno dei Piemontesi, e non si pose il problema di una difesa più allargata perché doveva discutere problemi ben più importanti, quali quelli se Venezia dovesse aggregarsi allo Stato Sabaud o restare una Repubblica.

E le esperienze della storia insegnano che troppo spesso quello che si poteva fare subito e con poco diventa difficilissimo, se non impossibile, da fare dopo. Sull'*impiego delle varie armi*, oltre al cospicuo ricorso all'artiglieria in tutta la campagna, ed alla "novità" austriaca dell'impiego dell'artiglieria a gittata massima per il bombardamento terroristico della città (fu l'unico bombardamento subito nella storia da Venezia; in ciò si vede anche l'assoluta determinazione austriaca di aver ragione della resistenza della città, soprattutto per motivi di prestigio), meritano un cenno particolare quelle che oggi vengono chiamate "*truppe anfibia*" e, in generale, i problemi dell'addestramento. Per quanto riguarda le truppe anfibia, che erano formazioni o della marina o del tipo "banda", c'è da riconoscere che erano unità veramente agguerrite, capaci e che sapevano il fatto loro. Anche se purtroppo furono impiegate pochissimo in chiave offensiva, e avrebbero potuto dare molti dispiaceri agli Austriaci ed alle loro retrovie, occorre aggiungere che assicurarono in modo totale la sorveglianza, l'intangibilità e l'integrità della laguna. Le formazioni miste di cannonieri e di "fanti da mar", anche se avevano soltanto autonomia per azioni a brevissimo raggio, garantirono sempre ed in ogni luogo la difesa della laguna. Le poche sortite in forze che vennero fatte, anche con il supporto di unità terrestri, ebbero tutte esito felice, sia per il bottino recuperato, sia per le pochissime perdite subite.

Gli stessi risultati delle sortite avrebbero dovuto consigliare al Governo ed alla difesa di agire più spesso con queste formazioni e di dare alle unità obiettivi più ampi. Ma non fu fatto.

Per quanto concerne l'*addestramento* il problema si pose troppo tardi, verso il settembre - ottobre 1848, quando cioè si ebbero problemi di reclutamento, che in dicembre furono acuiti dalla partenza per la difesa di Roma del Corpo Romano.

Sul reclutamento c'è da dire che mentre era facile reclutare una banda, risultava più difficile reclutare unità dell'Esercito, ed alla ragione si è già accennato parlando della cultura. Il giovane mal sopportava la disciplina e le fatiche dell'addestramento militare mentre era entusiasta anche di morire per la causa di Venezia in una banda.

L'addestramento delle bande e delle reclute era non solo difficile per la carenza di istruttori, cui si è accennato parlando delle scuole, ma anche perché il continuo presidio totale delle opere e dei forti dava talmente poco turno di riposo alle unità da rendere l'istruzione quasi inattuabile.

Il presidio dei forti, specie di quelli interni, avrebbe potuto benissimo essere garantito anche con poco personale, specie nei lunghi periodi di inattività operativa, a vantaggio del riposo degli uomini e dell'addestramento, che avrebbe potuto essere condotto, ad esempio, sull'isola del Lido, idonea sia come area addestrativa sia quale poligono di tiro. Ma tutto ciò fu trascurato.

Inoltre le bande non amavano l'accasermamento, che invece era previsto per le truppe regolari. Gli accasermamenti delle truppe sfruttavano le infrastrutture verso Mestre, quelle di Chioggia, del Lido, e dell'Arsenale della marina.

Ma le bande, pur di non essere accasermate, avevano alloggiamenti dispersi e frazionati per tutta Venezia e ciò creava notevoli problemi anche dal punto di vista logistico. Come si vede, la riunione delle bande per l'addestramento, che avrebbe potuto avvenire solo nei turni di riposo, presentava pesanti remore, alle quali debbono sommarsi anche quelle inerenti il trasporto delle unità presso le aree addestrative idonee. Ma, per la verità, stante il tipo di operazioni, le effettive esigenze di addestramento erano alquanto modeste, dato che, trattandosi di guerra essenzialmente di artiglieria, l'addestramento dei cannonieri, fatto dal Cosenz e dal Baldoni, poteva benissimo essere condotto in batteria e per imitazione, come infatti avvenne.

Per quanto riguarda *la logistica* occorre riconoscere che l'Intendente conte Marcello fu efficiente e fece del suo meglio, specie ove si consideri che Venezia non era più governata da veneziani da più di 30 anni e che le esperienze di approvvigionamento militare mancavano completamente.

È facile oggi criticare, ma Venezia ebbe i magazzini dei viveri pieni fino al blocco terrestre e navale. È vero che ciò era insufficiente per una difesa a tempo indeterminato, ma occorre anche dire che il Governo pensò sempre e solo al domani e non al dopodomani nell'illusione che si trovasse, e presto, una soluzione al problema. Quando vennero i tempi duri della fame, i sacrifici furono ripartiti in modo equo tra le milizie di terra e di mare e la popolazione. Il razionamento dei viveri fu attuato sulla base di criteri giusti e molto moderni.

Per quanto riguarda *le armi e le munizioni* nei magazzini

c'erano talmente tante polveri e tante palle da cannone talché a nessuno venne mai in mente che non sarebbero state sufficienti per la difesa. Allo stesso modo le armerie dell'Arsenale, appena occupato, rigurgitavano di ottime armi.

Il bottino del 22 marzo fu veramente cospicuo, come quello dei forti di Osoppo e di Palmanova. Ma fu mal gestito dal potere politico. Infatti il Governo della Repubblica di San Marco doveva farsi perdonare di essere tale dai Governi Provvisori delle Provincie Venete ed il modo migliore sembrò quello di dare aiuto e cioè armi, cannoni e polveri a chi li richiedeva senza neppure vagliare bene le richieste. Ad esempio, alle guerriglie del Cadore vennero inviati 5 cannoni con molte polveri, mentre vennero lesinati i fucili, che sarebbero stati più utili e che sempre difettarono. Molti fucili vennero dati a Treviso, Padova, Vicenza, così come molti cannoni e molte polveri; tutte queste armi furono così disperse e perdute mentre invece un Governo Veneto avrebbe potuto, con il solo bottino di Venezia, armare un Esercito di almeno 40.000 uomini.

Invece le armi si dispersero ed alla crisi delle polveri si pose rimedio tardi allestendo il polverificio. Non ritengo che i due scoppi del polverificio siano stati dovuti a sabotaggio, ma solo a scarsa esperienza degli operatori. Però ci fu anche, specie all'ultimo, carenza di polveri ed il fatto rallentò molto il fuoco di controbatteria della difesa, allorché gli Austriaci intervennero sulla città.

I trasporti di viveri e munizioni alle truppe operanti, cioè quelli che si chiamerebbero oggi trasporti di prima linea, vennero fatti, a Forte Marghera soprattutto, con carrelli ferroviari ma anche con barconi. Lo stesso sistema fu all'inizio adottato anche per la batteria San Antonio, a metà del ponte, però i trasporti sulla linea ferrata erano troppo pericolosi e si preferirono le barche, che del resto rifornivano di già le batterie di Tessera e quella sull'isola di San Secondo. Tali barche costituirono per la batteria di San Antonio anche deposito munizioni poiché, fermandosi sotto gli archi del ponte, erano al sicuro dai tiri dell'artiglieria austriaca; si usò il sistema della sostituzione delle barche piene con le barche vuote, che facevano la spola con i depositi dell'Arsenale e del polverificio. Come si vede era una catena di rifornimento di concezione modernissima e, ancora ai giorni nostri, non si saprebbe fare meglio.

Il servizio *trasporti* era assicurato da barche, come è tradizione nella laguna. Merita un cenno particolare in quanto fu un servizio molto gravoso e dispendioso, che diede lavoro a tutti i gondolieri, non tanto per il trasporto dei rifornimenti, che costituiva il

problema minore, quanto per il trasporto delle guarnigioni che si davano il cambio in linea sia per motivo di riposo in combattimento, sia per motivi sanitari al fine di evitare lunghe permanenze nel presidio di zone malariche, sia, infine, per il trasporto dei feriti e degli ammalati.

Molto bene fu organizzato il servizio di *sanità*, che allora si chiamava *ambulanza*, e anche il colera trovò attrezzata la città con il lazzaretto. I medici primeggiarono sempre nei soccorsi; il percento dei morti veneziani sul totale dei feriti, a riprova dell'ottimo servizio di sanità e della tempestività del pronto soccorso, del ricovero e della cura, fu il più basso di tutti gli eserciti che operarono nel 1848-1849.

Per quanto si riferisce infine *all'aspetto umanitario della guerra*, occorre fare cenno al diverso comportamento nei due campi contrapposti.

È vero che all'epoca non c'era un diritto bellico sancito e che le regole della guerra derivavano solo da consuetudini (i primi trattati internazionali di diritto bellico risalgono infatti al 1864). Ma molte regole di comportamento in guerra erano ben consolidate da lunghe tradizioni. Da parte austriaca si videro notevoli vessazioni sulle popolazioni Venete; dopo la riconquista delle città. I lavori di bonifica e di consolidamento dei terreni allagati dalle chiuse del forte di Marghera, per piazzare le batterie da assedio, furono imposti alle popolazioni e ai contadini veneti schiavizzati. Mai invece dalle batterie del forte di Marghera partì un solo colpo di cannone contro la gente che faceva lavori bellici per gli austriaci.

L'Austria si comportò in maniera molto discutibile; specie in Cadore, vi furono villaggi saccheggiati ed incendiati; molte le fucilazioni dei soldati che erano rientrati a casa da Venezia, lasciati liberi dal governo veneto; moltissime le incette e le razzie da parte austriaca nelle campagne venete. Venezia, pur di non fare cose di questo genere e di infierire sulle popolazioni venete, seppe con dignità morire di fame.

Civilissimo il comportamento di Venezia nella guerra: non trattene ostaggi, neppure quelli di grosso valore di scambio, come i Governatori militare e civile; non prese prigionieri le truppe che lasciavano la città; quando catturò dei prigionieri, come a Mestre, li trattò in modo molto umano, curò i feriti del nemico come se fossero propri; quando molti prigionieri si ammalarono per la malaria e per lo scorbuto, a spese proprie li caricò su navi mercantili e li inviò in Istria, praticamente a casa, con il solo im-

pegno di non combattere contro Venezia. Eppure subì addirittura un bombardamento a scopo terroristico contro la città e la popolazione!

Venezia fu molto attenta anche al patrimonio religioso ed a quello della Chiesa, rispettò le proprie opere d'arte e non pensò mai a vendere qualcosa per ricavarne denaro: preferì chiedere l'elemosina, preferì impoverire i suoi cittadini, pur di salvaguardare le ricchezze artistiche della città per l'Italia e per i posteri.

È questo forse il più bell'elogio che si possa fare a Manin: l'essere partito dopo 17 mesi di "dittatura di Venezia" con i propri figli molto più povero di quando aveva assunto il Governo della Repubblica.

Per quanto si riferisce alla carta moneta del comune di Venezia, dopo la capitolazione l'Austria inizialmente l'accettò, ma la sostituì quasi immediatamente con altra carta moneta del Tesoro austriaco, dimezzandone il valore, cioè dando 50 lire per 100 al cambio. Occorre anche tenere presente che la carta moneta del Tesoro veniva cambiata con moneta metallica corrente con un ulteriore deprezzamento del 25%.

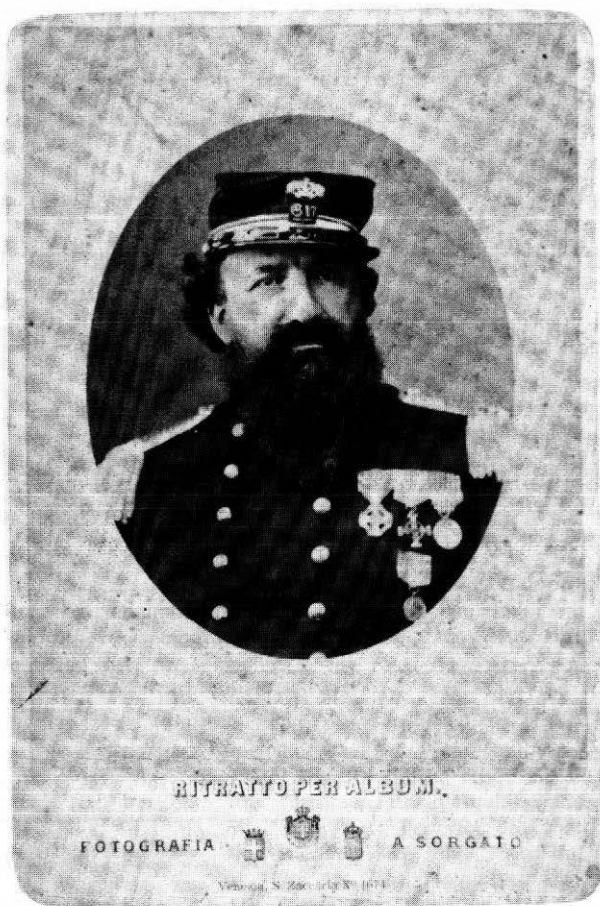
Della moneta patriottica l'Austria non ne volle invece sapere.

Il Governo Italiano, dopo il 1866, non cercò mai in modo serio di risolvere il problema finanziario rimasto in sospeso.

I creditori possessori di carta patriottica, tra i quali il mio bisnonno, il 24 maggio 1879 mossero causa al Ministero delle Finanze presso il Tribunale di Venezia; ma la causa fu respinta dal tribunale Supremo di Roma. Successivamente il Governo Italiano decretava la confisca degli interessi (5% annuo dal 1849), la riduzione dei crediti all'80% e la riduzione in pagamento di tale 80% del 40%.

Non valse al ricupero delle somme neppure una petizione, che ancora conservo, all'"Onorevole Camera dei Deputati ed all'Ecce-so Senato del Regno" del 1° novembre 1886, né un'"umile supplica" al Sovrano nel 1887. Il Tesoro fu irremovibile nel voler rimborsare talmente poco che il mio bisnonno conservò la "sua" carta moneta della "sua" Venezia Repubblicana a "perpetuo scorno del fatua giustizia" di un Governo Monarchico.

Per un Repubblicano sanguigno come lui, la cosa forse non poteva finire in modo diverso! Come Manin morì povero, lasciò do per i figli, i nipoti ed i pronipoti dei mazzetti di lire correnti patriottiche profumati di fede Repubblicana.



Ulisse Olivo in una fotografia del 1867.

ESTRATTO
DELLE
PUBBLICAZIONI, LEGGI, DECRETI, AVVISI
AVENTI RELAZIONE

ai Prestiti, Creazioni ed Estinzioni di Carta Moneta Patriottica a Corso Forzoso

DI CARTA MONETA COMUNALE A CORSO FORZOSO

ISTITUZIONE BANCA NAZIONALE VENETA

nell'Epoca degli anni 1848-49 del Governo Provvisorio di Venezia

Tirato dalla Raccolta a Stampa; Tipi Andreola di Venezia 1848, Tomi 6 in 8 Volumi



Estratto elaborato nell'ottobre novembre 1849 da una unione di creditori per l'Avvocato benedetti di Venezia, incaricato di patrocinare a Vienna gli interessi dei mandanti. Dopo contatti con i Membri di quel governo fin dal novembre 1849, l'Avvocato il 21 marzo 1850 presentava ricorso all'Imperatore con il N. 4432.

Lo stesso estratto veniva allegato nel 1885 in una petizione "All'Eccelso Senato del Regno d'Italia" e nel 1886 in una "Umile supplica a Sua Maestà Umberto I" da Giovanni Pegoretti sempre allo scopo di ottenere un equo rimborso.

ESTRATTO

Tomo II – pag. 97 – 14 Maggio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Un Prestito di 10 milioni di Lire correnti fruttanti il 5 per cento annuo pagabile per semestre posticipato.

Affrancabile in 6 (sei) anni
nel mese di Luglio 1849 con L. 1,600,000
" " 1850 con " 1,700,000
" " 1851 con " 1,700,000
" " 1852 con " 1,700,000
" " 1853 con " 1,700,000
" " 1854 con " 1,600,000

L. 10,000,000

Le Cartelle di Prestito saranno numerate progressivamente, ed intestate al Sovventore, e possono essere girate come Cambiali.

Tomo II – pag. 154 – 25 Maggio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Istituisce un Ufficio Centrale per l'Emissione delle Cartelle del Prestito di 10 milioni decretato il 14 Maggio 1848, e nomina a Direttore dell'Ufficio il Direttore del Lotto sig. Felice Trevisan.

Tomo II – pag. 255 – 5 Giugno 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Nomina una Commissione per la revisione alle quote imposte pel Prestito di 10 milioni decretato il 14 Maggio 1848 nelle persone dei sigg. Pietro Giovanelli, Nicolò Priuli, Michele Grimani, Giulio Bisacco, Angelo di Jacob Levi, Angelo Palazzi e Giovanni Colavini.

Tomo II – pag. 354 – 20 Giugno 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Un Prestito di L. 1,500,000 in aggiunta ai 10 milioni del 14 Maggio 1848, e parzialmente in aumento della quota di L. 4,500,000 attribuite alla Provincia di Venezia, decreto 14 Maggio 1848.

Per questo Prestito verranno emesse Cartelle di L. 200 girabili come Cambiali.

Tomo II – pag. 366 – 22 Giugno 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Nomina una Commissione per riparto del Prestito di L. 1,500,000 decretato il 20 Giugno 1848, nella persona dei sigg. Luigi Michel, Pietro Sola, Antonio Artelli, Liberale Fabris, Luigi Frollo, Lorenzo Chittarin, Carlo Gualandra, Bartolameo Benvenuti, Federico de Piccoli, Bartolameo Cuniali, Angelo Rosada, Benedetto Errera, Giuseppe Benotti e Giuseppe Bellini Latise.

Tomo II – pag. 383 – 24 Giugno 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Nomina una Commissione per la revisione alle quote del Prestito di L. 1,500,000 decretato il 20 Giugno 1848, nelle persone dei sigg. Dataico Medin, Girolamo Dolfin, Andrea Reniero, Antonio Manetti, Bartolameo Lazzaris, Gaetano Pazienti e Giovanni Insom.

Tomo II – pag. 442 – 4 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Nomina una Commissione sui reclami alle quote ripartite del Prestito di L. 1,500,000 decretato il 20 Giugno 1848, nelle persone dei sigg. Giulio Bisacco ed Angelo Palazzi.

Tomo II – pag. 64 – 19 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

La Notifica e Consegna degli Ori ed Argenti, quale Prestito fruttante il 5% annuo, affrancabile in due anni dalla data odierna.

la Banca Nazionale Veneta di sconto, depositi e conti correnti con un capitale di 4 milioni di lire.

La Banca fornisce al Governo un Prestito di L. 1,500,000 fruttante il 6 per cento.

Il Governo dà alla Banca Buoni fruttanti il 6%.

Questo Prestito ha la garanzia del Governo Veneto, del Municipio di Venezia, del Governo di Lombardia giusta il Dispaccio pubblicato il 21 Luglio 1848 di data 18 Luglio 1848, N. 1417.

Il rimborso delle L. 1,500,000 alla Banca, sarà fatto dopo un anno e nei 3 semestri susseguenti.

La Banca per le L. 1,500,000 emette Viglietti al Portatore avente valore a Corso forzoso sino a 15 giorni dopo cessato il blocco di Venezia.

Dopo 3 mesi cessato il blocco di Venezia la Banca dovrà cambiare i suoi Viglietti in contanti.

Tomo III – pag. 78 – 21 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Pubblica colla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*:

Il Governo Provvisorio di Lombardia con Dispaccio 18 Luglio corr. N. 1417 dichiara essere comuni ai Governi Lombardo e Veneto, tutte le spese ed impegni assunti durante la guerra, e ne fa garanzia generale.

Tomo III – pag. 113 – 25 Luglio 1848.

STATUTO DELLA BANCA

Pubblicazione dello Statuto della Banca, giusta Decreto 25 Luglio 1848 (pag. 111).

Tomo III – pag. 91 – 23 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Notifica i distintivi delle Cartelle dei Prestiti:

di 10 milioni del 14 Maggio 1848,
e 1,500,000 del 20 Giugno 1848.

Tomo III – pag. 150 – 26 Luglio 1848.

REGNO DI SARDEGNA

20 LUGLIO 1848 PARLAMENTO PIEMONTESE

Si pubblica colla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*:

La Città e Provincia di Venezia, come pure le altre Provincie Venete saranno parte integrante dello stato alle condizioni medesime stabilite col Governo Provvisorio di Lombardia nel Protocollo 13 Giugno 1848.

Tomo III – pag. 111 – 25 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

ISTITUISCE:

Tomo III – pag. 136 – 27 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Pubblica un'aggiunta all'art. 32 dello

Statuto della Banca.

Tomo III – pag. 136 – 27 Luglio 1848.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

Invita alle sottoscrizioni volontarie alle Azioni della Banca.

Dichiara che il Prestito di L. 1,500,000 fatto dalla Banca al Governo, è garantito anche dal Comune di Venezia, e dal Governo Lombardo.

Tomo III – pag. 162 – 30 Luglio 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Accorda una proroga alla Notifica del Prestito degli Ori ed Argenti.

Tomo III – pag. 177 – 1 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

L'emissione di Cartelle da lire 100 pel Prestito di L. 1,500,000 decretato il 20 Giugno 1848.

Tomo III – pag. 200 – 3 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Accorda ai sottoscrittori delle Azioni della Banca, delle facilitazioni a fine di sollecitare la costituzione della somma stabilita in lire 2 milioni per attivarne l'esercizio.

Tomo III – pag. 202 – 4 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Nomina una nuova Commissione per la revisione definitiva dei reclami alla ripartizione del Prestito 20 Giugno 1848 di L.

1,500,000 nelle persone dei sigg. Giuseppe Bertonecelli, Carlo Gualandra, Antonio Artelli, Carlo Marangoni, Luigi Bontempelli e Giacomo Conto.

Tomo III – pag. 268 – 9 Agosto 1848.

IRR. COMMISSARIJ STRAORDINARIJ DEL GOVERNO
CITTÀ E PROVINCIA DI VENEZIA

Signori Colli, Cibrario e Castelli, per Carlo Alberto Re di Piemonte, Lombardia e della Venezia

DECRETANO:

Il sig. Vincenzo Tilati è nominato Commissario governativo presso la Banca Nazionale Veneta.

Tomo III – pag. 337 – 16 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Costituata Legalmente la Banca Nazionale Veneta.

Tomo III – pag. 338 – 18 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Gli Ori ed Argenti del Prestito 19 Luglio 1848, sieno portati alla Zecca, la cui ricevuta sarà cambiata con Cartella fruttante il 5% secondo l'art. 2 del Decreto 19 Luglio 1848.

Tomo III – pag. 349 – 18 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Accorda sino al 20 corr. la consegna degli Ori ed Argenti, e sino al 22 corr. il termine pel riscatto dei medesimi.

Tomo III – pag. 379 – 20 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Proroga il termine per la consegna degli Ori ed Argenti, a tutto 24 corr., e quello pel riscatto a tutto 26 corr.

Tomo III – pag. 407 – 25 Agosto 1848.

IL COMMISSARIO GOVERNATIVO ED IL CONSIGLIO
DI REGGENZA DELLA BANCA

Invitano i tassati a sollecitare il versamento delle Azioni, se vogliono approfittare delle accordate facilitazioni.

Tomo III – pag. 427 – 30 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Le Cartelle dei Prestiti 14 Maggio 1848 di 10 milioni di lire, e 20 Giugno 1848 di L. 1,500,000 possono usarsi a cauzione, al loro valor nominale, presso le Casse erariali, le Amministrazioni tutelate, e per qualunque impiego o contratto.

Tomo III – pag. 429 – 31 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Apri un Prestito Nazionale Italiano di 10 milioni di lire *italiane*.

Il Prestito è assunto e garantito dai Governi Veneto e Lombardo.

L'interesse del 5% pagamento rate semestrali posticipate.

Affrancazione in 5 anni con 2 milioni all'anno da fine Dicembre 1852 in poi.

Tomo III – pag. 431 – 18 Agosto 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DICHIARA:

In data Milano 18 Luglio: Autorizzare esplicitamente il sig. avv. Francesco Restelli suo Rappresentante a Venezia, a notificare al Governo Veneto, che sono comuni tutte le spese pubbliche dei due Governi, e s'intendono come assunti dal Governo Lombardo tutti gli impegni, che nelle contingenze di guerra vengono contratti dal Governo Veneto.

Tomo IV – pag. 131 – 19 Settembre 1848.

CREAZIONE DELLA CARTA MONETA PATRIOTTICA
A CORSO FORZOSO

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Emette un Prestito volontario di 3 milioni di lire correnti, in danaro od in Vaglia fruttante il 5% annuo.

I Vaglia dal Governo saranno passati alla Banca Nazionale, la quale fornirà al Governo in confronto pari somma in Vignietti speciali denominata *Moneta Patriottica* a corso forzoso.

Tomo IV – pag. 132 – 19 Settembre 1848.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA
CON APPROVAZIONE DEL GOVERNO
PROVVISORIO DI VENEZIA

AVVISA:

Che emette una Carta Moneta, col titolo di *Moneta Patriottica* per l'ammontare di Vaglia privati che saranno ad essa ceduti dal Governo, Vaglia che garantiscono la *Moneta Patriottica*.

All'incasso dei Vaglia sarà abbruciata pari somma di Carta *Moneta Patriottica*.

La Banca garantisce questa Carta *Moneta Patriottica*, come pure garantisce che sarà tutta ritirata ed estinta al più tardi da 1 Agosto 1849 al 3 Gennaio 1850.

Segue la descrizione della *Moneta Patriottica* nei Tagli da lire 1,2,3, e 5 lire correnti (austriache).

Tomo IV – pag. 298 – 12 Ottobre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

È imposto un nuovo Prestito Forzoso di 2 milioni di lire correnti fruttanti l'annuo 5% da 25 Ottobre corr.

I tassati potranno consegnare alla Reggenza della Banca, Vaglia pagabili in 6 rate mensili, la prima a 31 Luglio 1849, e per lo sconto dei Vaglia dovranno dare altro Vaglia complessivo scadente a 15 Ottobre 1849.

La Banca è abilitata ad emettere tanta Carta Moneta Patriottica sino all'ammontare dei Vaglia che il Governo sarà a cederle.

Sono applicabili anche a questa emissione le norme stabilite nell'Avviso della Banca 19 Settembre 1848 (pag. 139).

Tomo IV – pag. 321 – 13 Ottobre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DICHIARA:

A dilucidazione del Decreto 19 Settembre 1848, N. 22 (Tomo IV, pag. 131) sul modo di pagamento a determinate specie convenute, se con Patriottica, deve farsi al corso di piazza dell'effettivo contante metallico.

Tomo IV – pag. 440 – 27 Ottobre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

I vaglia tanto pel capitale, che per l'interesse del Prestito di 2 milioni del 12 corr., dovranno essere consegnati alla Banca, le cui ricevute saranno dal Governo scambiate colle Cartelle di Prestito munite dei *coupons* d'interessi.

Tomo IV – pag. 465 – 28 Ottobre 1848.

BANCA NAZIONALE VENETA

Per l'ammontare dei Vaglia provenienti dal Prestito 12 Ottobre 1848 di 2 milioni la Banca passerà al Governo pari somma Carta Moneta Patriottica nei tagli di lire 1, 2, 3, e 5; all'incasso dei Vaglia sarà distrutta pari somma di Moneta Patriottica, nei modi indicati nell'Avviso della Banca 19 Settembre 1848 (pag. 132).

Tomo V – pag. 64 – 7 Novembre 1848.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI VENEZIA

GARANTISCE:

1.° Il debito del Governo pei 5 milioni, sui quali fu posta la Moneta Patriottica in circolazione.

2.° Anticipa al Governo in 4 rate Mensili Carta Moneta Comunale 12 milioni di lire correnti.

Tomo V – pag. 117 – 15 Novembre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

È imposto un nuovo prestito forzoso di un milione di lire correnti, fruttanti l'annuo 5% da 25 novembre corr., da imporsi a Ditte diverse da quelle che contribuiscono ai 5 milioni dei Prestiti 19 Settembre e 12 Ottobre prossimi passati.

I sovventori potranno dare alla Banca al suo ordine Vaglia pagabili in sei rate mensili, la prima scadente al 31 Luglio 1849. Gli interessi di sconto saranno riuniti in un solo Vaglia separato scadente al 15 Ottobre 1849.

La Banca rilascerà ricevuta ai sovventori, colla quale essi riceveranno dal Governo le Cartelle di Prestito coi relativi *coupons* e come pei Prestiti 19 Settembre e 12 Ottobre 1848.

La Banca è autorizzata ad emettere e dare al Governo in pagamento altrettanta Moneta Patriottica corrispondente ai Va-

glia a suo favore rilasciati.

Saranno applicabili per l'emissione a corso di questa ulteriore quantità di Moneta Patriottica, come pel giro od affrancazione dei Vaglia, le norme dell'Avviso della Banca 19 Settembre 1848, e Decreto del Governo giorno stesso N. 2217.

Tomo V – pag. 133 – 16 Novembre 1848.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

AVVISA:

Che per agevolare i pagamenti di somme maggiori saranno emesse Cedole di Carta Moneta Patriottica da L. 100 e da L. 50, che saranno passate alla Cassa Centrale Governativa contro ricupero di pari somma in tagli piccoli da L. 1, 2, 3, e 5 le quali verranno abbruciate secondo le norme già stabilite. A queste nuove Cedole da L. 100 e L. 50 sono applicabili le disposizioni di legge emanate per la Moneta Patriottica.

Segue la descrizione delle nuove Cedole.

Tomo V – pag. 147 – 19 Novembre 1848.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

AVVISA:

Di avere sostituita la carta di lino, alla da prima usata carta a macchina per la maggiore resistenza, e che la moneta in circolazione è genuina del pari.

Tomo V – pag. 161 – 21 Novembre 1848.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI VENEZIA

Garantisce i due Prestiti sommaniti 5 milioni pei quali fu emessa la Moneta Patriottica.

Tomo V – pag. 165 – 22 Novembre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

Di concerto col Consiglio Comunale con voti 43 affermativi contro 4 negativi nella Convocazione del 6 corrente.

Viene gettata una sovra imposta di 12 milioni di lire corr. a carico di tutti gli immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo Veneto.

La sovraimposta verrà pagata con cent. 25 all'anno per ogni lira d'estimo in rate trimestrali dal Marzo 1849.

Il Governo cede questa sovraimposta al Comune di Venezia, e per questa il Comune pagherà al Governo pari somma con emissione di Carta Moneta del Comune di Venezia, ed andrà in corso col 1 Dicembre 1848.

I 12 milioni saranno versati dal Municipio al Governo in rate mensili non maggiori di 3 milioni.

L'incasso della sovrapposizione ottenuto, sarà abbruciata pari somma di Carta Moneta Comunale.

Sono applicabili alla Moneta Comunale tutte le disposizioni contenute nei Decreti 19 Settembre 1848, N. 2217, e 12 Ottobre 1848, N. 3898 prossimi passati.

Tomo V – pag. 170 – 24 Novembre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

AVVISA:

I possessori delle Cartelle dei Prestiti 14 Maggio 1848, N. 5442 di 10 milioni, e 20 Giugno 1848, N. 8782 di L. 1,500,000 che la Cassa di Finanza comincerà col 28 corrente a pagare alle relative scadenze gl'interessi sui detti Prestiti.

Tomo V – pag. 200 – 30 Novembre 1848.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che col 1 Dicembre prossimo sarà posta

in circolazione la moneta del Comune di Venezia sino alla concorrenza di 12 milioni in tagli da lire 1, 3, e 5.

Segue la descrizione dei viglietti Carta Moneta.

abbruciati il 20 Dicembre 1848 L. 197,333

Rimangono in circolazione L. 4,885,687

Tomo V — pag. 309 — 17 Dicembre 1848.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

AVVISA:

Avere in conto dei Prestiti per lire 6 milioni, pei quali venne emessa la Moneta Patriottica, incassati Vaglia per L. 197,333 quali saranno abbruciati il 20 corr.

Tomo V — pag. 412 — 8 Gennaio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Avete incassate L. 80,666.— in Carta Moneta Patriottica ed estinzione di Vaglia, quale somma sarà abbruciata il giorno 23 corr.

Tomo V — pag. 332 — 23 Dicembre 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

AVVISA:

Col giorno 27 andante incomincia presso la Zecca la consegna delle Cartelle intestate nominalmente pel Prestito degli Ori ed Argenti. Gli interessi saranno pagati dalla Cassa Provinciale di Finanza.

Sono girabili come Cambiali.

Tomo V — pag. 464 — 16 Gennaio 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che a rendere più facile al piccolo Commercio la circolazione della Carta Moneta del Comune di Venezia, saranno emesse nuove Cedole da L. 1, disegnate in modo che possano tagliarsi per metà valendosi così ciascuna metà per cent. 50.

Segue la descrizione delle nuove Cedole.

Tomo V — pag. 408 — 6 Gennaio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

NOTIFICA:

Essere la Carta Moneta Patriottica in circolazione, corrispondente a pari somma in 1967 Vaglia in custodia della Banca scadibili negli ultimi sei mesi del 1849. Carta posta in circolazione:

Pacchi da L. 1 N. 2395 da N. 100 importo	L.	239,500
detti da " 2 " 2321 da " 100 " "	"	464,200
detti da " 3 " 4265 da " 100 " "	"	1,279,500
detti da " 5 " 6200 da " 100 " "	"	3,100,000

Totale L. 5,083,200

sono a dedursi per Vaglia incassati ed

Tomo V — pag. 492 — 20 Gennaio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che mediante il Cambio con pezzi da L. 100, e da L. 50, venne ritirata la somma di L. 1,410,000.— di Carta Moneta Patriottica di piccoli tagli, quale somma abbruciata il giorno 26 corr.

Tomo V—pag. 1—25 Gennaio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che l'abbruciamento delle Lire
1,410,000.— che doveva farsi il 26 corrente
sarà fatto il 1 Febbraio prossimo venturo.

Il Ministro Segretario di Stato per le
Finanze è incaricato dell'esecuzione della
presente legge, che verrà registrata al Con-
trollo generale ed inserita nella Raccolta
degli Atti del Governo.

Torino addì 17 Febbraio 1849.

CARLO ALBERTO.

Tomo VI—pag. 10—3 Febbraio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che dal 16 Settembre 1848 al 31 gen-
naio 1849 vennero poste in circolazione
L. 5,253,200
di Moneta Patriottica, della quale ab-
bruciata in Dicembre 1848 e Gennaio
1849 L. 315,000

Rimangono in circolazione L. 4,938,200

Tomo VI—pag. 217—27 Febbraio 1849.

MANIN TRIUMVIRO DI VENEZIA

COMUNICA:

All'Assemblea dei Rappresentanti dello
Stato di Venezia nella Sessione del 26 Feb-
braio 1849 il Decreto di sussidio per men-
sili italiane L. 600 mila da 1 Gennaio 1849
sino alla cessazione delle ostilità nella
Provincia di Venezia, accordato dal Re
Carlo Alberto col concorso del Senato e
della Camera dei Deputati di Piemonte in
data 17 Febbraio 1849.

Tomo VI—pag. 29—8 Febbraio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 12 corrente sarà abbruciata la
somma di Lire 108,000.— di Carta Moneta
Patriottica derivata da incasso di Vaglia.

Tomo VI—pag. 303—3 Marzo 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 9 corrente seguirà l'abbruciamen-
to di L. 252,283.— di Carta Moneta Pa-
triotica derivante da incasso di Vaglia.

Tomo VI—pag. 214—26 Febbraio 1849.

CARLO ALBERTO ECC, ECC, ECC,

Il Senato e la Camera dei Deputati han-
no adottato. Noi abbiamo ordinato ed or-
diniamo quanto segue:

Articolo Unico:

Il Governo è autorizzato ad esborsare
alla città di Venezia un mensile sussidio
di lire nuove seicentomila a principiare
col 1 Gennaio 1849 fino alla cessazione
delle ostilità in quella Provincia.

Tomo VI—pag. 407—8 Marzo 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che avvenuto l'incasso di altri Vaglia
l'abbruciamento annunziato il 3 corrente
in L. 252,283 seguirà in quella vece nella
somma di L. 327,283.—

Tomo VI — pag. 437 — 14 Marzo 1849.**IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA****AVVISA:**

Che la Carta Moneta Patriottica da 16 Settembre 1848 a 13 Marzo 1849 posta in circolazione si fu di

pacchi da 100 pezzi di L. 1 N. 2,495 importo	L.	249,500
" " " 2 " 2,321	"	464,200
" " " 3 " 4,546	"	1,363,800
" " " 5 " 6,564	"	3,282,000

Totale L. 5,359,500

contro abbruciata:

il 20 dicembre 1848	L.	197,333
il 22 gennaio 1849	L.	117,667
il 12 febbraio 1849	L.	128,000
il 9 marzo 1849	L.	327,283

Totale L. 770,283

e rimangono in circolazione L. 4,589,217

Tomo VI — pag. 507 — 27 Marzo 1849.**IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA****AVVISA:**

Che il 30 corrente saranno abbruciate L. 193.000.— di Moneta Patriottica provenienti da incasso di Vaglia.

Tomo VI — pag. 559 — 31 Marzo 1849.**L'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DI VENEZIA**

Nella Sessione 30 corrente approva la garanzia data dal Governo insolidamente colla Banca Veneta, alla Carta Moneta Patriottica, e che questa al più tardi dal 1 Agosto 1849 al 3 Gennaio 1850 sarà interamente tolta dalla Circolazione.

Tomo VI — pag. 33 — 4 Aprile 1849.**IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA****NOTIFICA:**

Che la quantità della Moneta Patriottica emessa a tutto Marzo 1849 in tagli da L. 1, 2, 3, e 5, ammonta a L. 5,393,300.—

Che venne ammortizzata con incassi di Vaglia L. 963,583.—

e quindi rimane in Circolazione

L. 4,429,717.—

contro delle quali esiste in portafoglio Vaglia per l'importo di pari somma.

Notifica altresì che furono abbruciati pezzi da lire 1, 2, 3 e 5, per lire 1,887,500.— ai quali furono sostituiti in pari somma tagli da lire 100.— e da lire 50.— e rimane così in Circolazione inalterata la somma delle indicate lire 4,429,717.

Tomo VII — pag. 37 — 9 Aprile 1849.**IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA****DECRETA:**

Un Prestito forzoso fruttante il 5% annuo a carico delle Ditte che negli anteriori Prestiti furono tassati lire 24,000 o più, ed in pari somma. Essi potranno per la metà pagare con Vaglia all'ordine della Banca Nazionale scadenti dal 31 luglio al 31 dicembre 1850, per lo sconto dei Vaglia rilasceranno altro Vaglia a parte scadente il 15 Ottobre 1850.

La Banca emetterà e consegnerà al Governo altrettanta Carta Moneta Patriottica in parità ai Vaglia ricevuti.

La somma equivalente a questa nuova emissione sarà ammortizzata al più tardi dal 1 Agosto 1859 a 3 Gennaio 1851.

Tomo VII — pag. 58 — 16 Aprile 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA
L'UFFICIO CENTRALE
PER L'EMISSIONE DELLE CARTELLE DI PRESTITI

AVVISA:

Che dal 20 corrente si apre il pagamento degli Interessi semestrali scaduti, e di quelli che andranno a scadere sui Prestiti 19 Settembre, 12 Ottobre, e 15 Novembre 1848.

Tomo VII — pag. 80 — 23 Aprile 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 30 corrente seguirà l'abbruciamiento di lire 147,037.65 di Carta Moneta Comunale ricevuta dal Municipio.

Tomo VII — pag. 176 — 23 Aprile 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

A comune notizia che la somma complessiva di Moneta Patriottica emessa ammonta a L. 5,420,300.— della quale vennero abbruciate lire 1,117,866.— per cui rimane in circolazione la somma di lire 4,302,434.— per la quale esiste in portafoglio una pari somma in Vaglia.

Che la sostituzione ai pezzi di piccolo taglio, con pezzi da lire 100.— e lire 50.— ascende a lire 1,887,500.

Tomo VII — pag. 179 — 23 Aprile 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che l'11 Maggio 1849 seguirà l'abbruciamiento di lire 156,916.— pervenute con incasso di Vaglia.

ciamento di lire 156,916.— pervenute con incasso di Vaglia.

Tomo VII — pag. 198 — 14 Maggio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che dal 21 corr. avrà luogo la distribuzione delle azioni della Banca dalla lettera A alla E., con altro avviso sarà notificato per le lettere successive.

Tomo VII — pag. 289 — 26 Maggio 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che per agevolare il pagamento di grosse somme colla Moneta Carta Comunale, coll'approvazione del Governo, emette delle Cedole Monete del Comune da L. 100.

Segue la descrizione delle Cedole da L. 100.—

Tomo VII — pag. 295 — 28 Maggio 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DECRETA:

In relazione al Contratto stipulato col Comune di Venezia il 26 corrente, il Comune è autorizzato ad emettere L. 3,165,943,78 in Carta Monetata Comunale identica a quella in circolazione.

Questa somma viene garantita dal Governo e sarà ammortizzata nei modi indicati nel Contratto medesimo.

Tomo VII — pag. 295 — 28 Maggio 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che a seguito del Contratto col Governo

26 corrente per Cessione di Tabacchi e Sali, autorizzata col Decreto 26 corrente N. 8276, emette L. 3,165,943,78 di Carta Monetata Comunale identica a quella in Circolazione, ed avrà effetto il 30 corrente. Il Municipio terrà separata Amministrazione per l'estinzione coi prodotti Sali e Tabacchi.

L'amministrazione di questa Carta avrà luogo di mese in mese a seconda delle vendite dei Sali e Tabacchi.

Tomo VII - pag. 296 - 28 Maggio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA VENETA

AVVISA:

Che dal 2 all'8 Giugno prossimo venturo saranno distribuite le Azioni della Banca dalla lettera F alla O.

Tomo VII - pag. 336 - 5 Giugno 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

DECRETA:

Che l'8 corr. seguirà l'abbruciamento di L. 334,050.— derivante da incasso di Vaglia.

Tomo VII - pag. 489 - 28 Giugno 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Di concerto col Consiglio Comunale di Venezia a scrutinio segreto annuenti alla quasi unanimità il 26 corrente.

DECRETA:

È gettata una sovr'Imposta di 6 milioni di Lire correnti a carico di tutti gli Immobili nei Comuni ora soggetti al Governo Veneto.

Questa sovr'Imposta verrà pagata con addizionale di Cent. 25 per ogni Lira di

Estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, che cominceranno a decorrere dopo pagati interamente i 12 milioni imposti col Decreto 22 Novembre 1848 N. 6075.

Il Governo cede questa sovr'Imposta di 6 milioni al Comune di Venezia.

Il Comune di Venezia pagherà al Governo la somma dei 6 milioni con Carta Monetata Comunale che emetterà identica a quella in circolazione avente gli stessi privilegi, e sarà regolata colle medesime norme di quella.

La consegna al Governo della somma sarà fatta in rate non maggiore di 1 milione ogni 10 giorni.

Tomo VIII - pag. 63 - 4 Luglio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

AVVISA:

Che il giorno 6 corrente verrà abbruciata la somma di L. 270,850.— di Carta Monetata Patriottica derivante da Vaglia incassati e contemporaneamente L. 300,000.— di Moneta Patriottica spicciola derivante da sostituzioni di tagli da L. 100.— e da L. 50.—

Tomo VIII - pag. 66 - 5 Luglio 1849.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DI VENEZIA

Il Rappresentante Priuli, espone (pag. 73).

La Romagna ha un forte debito verso Venezia, aveva assunto mandare 100mila scudi, né mandò solo 39mila.

Il Piemonte assunse un sussidio mensile da fornire a Venezia di Lire nuove 600mila da 1 Gennaio 1849 sino a che sia cessata la Guerra contro Venezia. Spedì sole L. 200mila, e per di contro Venezia spese nelle riparazioni al Naviglio del Piemonte L. 135mila delle quali va in Credito.

Tomo VIII — pag. 135 — 14 Luglio 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che mancando la Carta soprafinata usata nelle Cedole della Moneta Comunale, coll'approvazione del Governo Provvisorio farà uso di Carta Cerulea Inglese a mano un pò più fina.

Tomo VIII — pag. 221 — 23 Luglio 1849.

L'UFFICIO CENTRALE
PER LE CARTELLE DI PRESTITO

AVVISA:

Avere consegnati alla Banca Nazionale Veneta, i Buoni con annessi *Coupons*, relativi al Prestito di 3 milioni del 19 Settembre 1848 a garanzia della Moneta Patriottica. Quanto prima sarà fatto egualmente pei Prestiti di 2 milioni del 12 Ottobre, e 15 Novembre 1848.

Segue la descrizione dei Buoni e dei Coupons.

Tomo VIII — pag. 242 — 24 Luglio 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Le somme attualmente in Cassa destinate all'Ammortizzazione che v'è a versare alla Banca Nazionale, sono:

- L. 6,006.70 Moneta Comunale derivante dall'incasso I rata sovr'Imposta.
- L. 146,091.30 Simile II rata medesima sovr'Imposta pei 12 milioni.
- L. 80,516.61 Ricavate da Vendita Sali e Tabacchi.

- I 232,614.61 Complessive in Carta Moneta del Comune.

Tomo VIII — pag. 290 — 3 Agosto 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che per agevolare i pagamenti di grosse somme, coll'Approvazione del Governo, il 2 corr. ha emesso in Circolazione delle Cedole di Moneta del Comune da L. 50.

Segue la descrizione delle Cedole.

Tomo VIII — pag. 323 — 10 Agosto 1849.

LA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA

AVVISA:

Che v'è a versare alla Banca L. 99,237.07 derivanti da vendita Tabacchi e Sali.

Tomo VIII — pag. 336 — 10 Agosto 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 17 andante seguirà l'undecimo abbruciamento di L. 800.350.— Cedole Moneta Patriottica derivante da incassi di Vaglia L. 226,300.— Cedole Comunali derivanti da sostituzione di tagli da L. 100, e da L. 50. L. 99,237.— Cedole Comunali, derivanti da vendite Sali e Tabacchi.

Tomo VIII — pag. 338 — 12 Agosto 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Di concerto col Consiglio Comunale che alla quasi unanimità nella seduta 8 corrente acconsentiva.

DECRETA:

È gettata una sovr'Imposta di 6 milioni a carico di tutti gli Immobili compresi nei Comuni ora soggetti al Governo Veneto.

Questa verrà pagata con Addizionale di Cent. 25 per ogni lira di Estimo, in rate

trimestrali decorribili appena interamente pagati i 18 milioni imposti coi Decreti 22 Novembre 1848 e 28 Giugno 1849.

Il Governo cede questa sovr'Imposta al Municipio, autorizzato di emettere pari somma in Carta Moneta del Comune eguale alla in Circolazione.

Il Municipio verserà al Governo la somma in rate non maggiori di 1 milione ogni 6 giorni; la prima col giorno 18 corr.

Tomo VIII — pag. 362 — 20 Agosto 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 30 corrente seguirà l'abbruciamiento di L. 32,614.61 di Moneta Comunale, di cui l'avviso 24 Luglio 1849.

E si farà pure l'abbruciamiento di Moneta Patriottica L. 653,450.—

Si abbrucieranno ancora L. 73,900.— Carta Moneta Patriottica provenienti dal cambio di Cedole di piccolo taglio, sostituite con tagli dal L. 100 e L. 50.

Ed allo scopo di far conoscere al pubblico gli abbruciamienti già seguiti di Carta Moneta Patriottica si elencano qui sotto:

li 20 Dicembre	1848	1.°	L.	197,333.—
" 23 Gennaio	1849	2.°	"	117,667.—
" 12 Febbraio	"	3.°	"	128,000.—
" 9 Marzo	"	4.°	"	327,283.—
" 30 Detto	"	5.°	"	193,300.—
" 30 Aprile	"	6.°	"	154,283.—
" 11 Maggio	"	7.°	"	156,916.—
" 8 Giugno	"	8.°	"	334,050.—
" 6 Luglio	"	9.°	"	270,850.—
" 30 Detto	"	10.°	"	653,450.—

L. 2,533,132.—

Tomo VIII — pag. 363 — 26 Luglio 1849.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Avere ricevuto dall'Ufficio Centrale per

l'emissione delle Cartelle dei Prestiti dei 3 milioni del 19 Settembre 1848 N. 2217 a garanzia della Carta Moneta Patriottica, i Buoni cogli annessi Coupons ed invita i Contribuenti a farne il ricevimento.

Tomo VIII — pag. 364 — 11 Agosto 1849.

IL CONGLIO DI REGGENZA
DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

AVVISA:

Che il 17 andante seguirà l'abbruciamiento undecimo di L. 800,350.— di Cedole Patriottiche derivanti da incasso di Vaglia, e saranno contemporaneamente abbruciate L. 99,237.— Cedole Comunali derivanti da vendita di Sali e Tabacchi, e L. 226,300.— Cedole Comunali derivanti da Cambi di piccolo taglio sostituite con tagli da L. 100 e da L. 50.

Tomo VIII — pag. 367 — 24 Agosto 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DICHIARA:

Cessare dalle sue funzioni e, subentra il Municipio di Venezia.

Tomo VIII — pag. 368 — 24 Agosto 1849.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NOTIFICA:

La dedizione di Venezia e Territorio annesso, al Governo Austriaco seguita il 22 corrente.

COMPOSIZIONE E LUOGHI DI PRESIDIO DELL'ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA

sulla metà del marzo 1848

COMANDO DELL'ARMATA.

Comandante generale FM. Conte **Radetzky**

Capo di Stato maggiore Colonnello Conte Wratislaw Giovanni } Milano.

Aiutante generale FML. von Schönhals

Primo Corpo d'Armata.

Comandante FML. Conte Wratislaw Eugenio

Capo di Stato maggiore Tenente-Colonnello von Nagy } Milano.

Aiutante di Corpo d'Armata Maggiore von Woyciechowski

Divisione Welgesperg (Milano)

		Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
Divisione Welgesperg (Milano)	Brigata Maurer (Milano)	1 ^o regg. Confinari, n° 2, Ottocani (*)	1	.	.	.	Legnano, Busto Arsizio e dint.	Croati
		1 ^o " " n° 3, Ogulini .	1	.	.	.	Magenta, Abbiategrasso e dint.	Id.
		11 ^o battaglione Cacciatori	1	.	.	.	Cuggiono, Turbigo e dintorni	Lombardo Veneto
		3 ^o batt. del regg. fant., n° 44, Arciduca Alberto	1	.	.	.	Milano	Milanese
	Brigata Wyulay (Magenta)	2 ^o batt. Cacciatori Imperatore .	1	.	.	.	Milano, Inzago, Trezzo, Vaprio	Tirolesi Tedeschi
		3 ^o " " "	1	.	.	.	Lodi, Sant'Angelo e dintorni	Id.
		4 ^o " " "	1	.	.	.	Crema e dint. .	Tirolesi
		3 ^o " del regg. fant., n° 43, Gerspert	1	.	.	.	Lodi, Pizzighettone	Comasco
	B ^o Schaffgotsche (Milano)	Batteria a cavallo, n° 1	6	Pavia	—
		Regg. Ussemi di Sardegna, n° 5 .	.	.	8	.	Milano (5 sq.), Magenta (2sq.) e Saronno (1 sq).	Ungherese
		Batteria a cavallo, n. 3	6	Milano	—
		A riportarsi . . .	8	.	8	12		

(*) Leggasi *Ottociani*.

Reparti		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
Riporto . . .		8	.	8	12		
Divisione Wissiak (Milano)	Brigata Clam Br. Wohlgemuth (Milano)	1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 1, Imperatore	2	.	.	Milano	Moravi
		1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 21, Paumgartten	2	.	.	Id.	Boemi
		Batteria a piedi, n° 2	6	Id.	—
		1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 18, Reisinger	2	.	.	Id.	Boemi
	Brigata Clam Br. Wohlgemuth (Milano)	1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 33, Gyulay	2	.	.	Pavia	Ungheresi
		Batteria a piedi, n° 1	6	Id.	—
	Brigata Schönbals (Cremona)	1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 18, Arciduca Alberto	2	.	.	Cremona	Milanese
		1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 51, Rukawina	2	.	.	Piacenza	Ungheresi
		3 ^o batt. del regg. fant., n° 23, Ceccopieri	1	.	.	Cremona	Lodigiano
		Batteria a piedi, n. 7	6	—	—
Divisione Schwarzenberg (Brescia)	Brigata Arciduca Sigismondo (Bergamo)	1 ^o batt. del regg. Confinari, n° 14, Szluini	1	.	.	Bergamo	Croato
		1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n. 17, Hohenlohe	2	.	.	Brescia	Gorizia Istriano
		3 ^o batt. del regg. fant., n° 38, Haugwitz	1	.	.	Id.	Bresciano
		1 ^o batt. del regg. fant., n° 45, Arciduca Sigismondo	1	.	.	Bergamo	Veronese
	Brigata Strassoldo (Saronno)	Batteria a piedi, n° 9	6	Brescia	—
		1 ^o batt. del regg. Confinari, n° 5, Warasdiner Kreuzi	1	.	.	Como (5), Olgiate (1 comp.)	Croato
		1 ^o batt. del regg. Confinari, n° 8, Gradisca	1	.	.	Gallarate, Somma e dintorni	Slavone Austriaco
		10 ^o batt. Cacciatori	1	.	.	Varese e dint.	—
	Brigata Strassoldo (Saronno)	1 ^o e 2 ^o batt. del regg. fant., n° 7, Prohaska	2	.	.	Barlassina, Cantù, Saronno e Como	Carinzia
		Batteria a piedi, n° 3	6	Cassano, Maderno	—
A riportarsi . . .		31	.	8	42		

Reparti		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
<i>Riporto . . .</i>		31	.	8	42		
<i>Segue: Divisione Woher (Milano)</i> <i>Brigata Ralli (Milano)</i> <i>Brigata Ralli (Lodi)</i> <i>Brigata Ralli (Lodi)</i> <i>Riserva d'artiglieria</i>	1. e 2. batt. del regg. fant., n. 43, Geppari	2	.	.	.	Monza, Lecco, Sondrio e dintorni.	Comasco Ungherese
	Batt. Granatieri von Freysaufl. regg. fant. 32, 52 e 61)	1	.	.	.	Milano	
	Batt. Granatieri D'Anthon (regg. fant. 38, 43 e 45)	1	.	.	.	Id.	Lombardo Veneto
	Batteria a piedi, n. 8	6	Id.	—
	Regg. Ulani Imperatore, n. 4	6	.	Cremona, Pavia e Piacenza	Galiziano
	• Dragoni di Baviera, n. 2	6	.	Lodi (2), Crema (2) Brescia (2)	Austriaco
	Batteria a cavallo, n. 4	6	Lodi	—
	Batteria d'artiglieria, n. 1 e batteria racchette, n. 1	12	Milano	—
	Totale del Primo Corpo d'Armata . .	35	.	20	66		

Secondo Corpo d'Armata.

Comandante: FML. D'Aspre

Capo di Stato maggiore generale: Maggiore von Schmerling

Aiutante di Corpo d'Armata: Maggiore Taude

} Padova

Reparti		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
<i>Div. Wimpffen (Padova)</i> <i>Brigata Principe Liechtenstein (Padova)</i>	1. batt. del regg. Confinari, n. 6, Varadini S. Giorgio	1	.	.	.	Ferrara	Croato
	1. batt. del regg. Confinari, n. 9, Petervaradini	1	.	.	.	Venezia	Slavone
	8. batt. Cacciatori	1	.	.	.	Rovigo (2), Este (2), Polesella (1), Monselice (1)	Lombardo Veneto
	9. id. id	1	.	.	.	Padova	Austriaco
	Batteria a cavallo, n. 2	6	Id.	—
	A riportarsi	4	.	.	6		

Reparti		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità	
Riporto . . .		4	•	•	6			
Seque Divis. Wimpffen B. Prin. Taxis Gugl. (Venezia)	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 27, Piret	2	.	.	.	Vicenza	Stiria	
	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 52, Arciduca Francesco Carlo	2	.	.	.	Padova	Ungheresi	
	Batteria a piedi, n° 4	6	Vicenza	—	
	1° batt. del regg. Confinari, n° 10, 1° Banato	1	.	.	.	Conegliano, Bel- luno	Croato	
	1° batt. del regg. Confinari, n° 11, 2° Banato	1	.	.	.	Bassano, Ceneda e Serravalle	Id.	
	3° batt. del regg. fant., n° 16, Za- nini	1	.	.	.	Treviso	Trevisano	
	3° batt. del regg. fant., n° 26, Arciduca Ferdinando d'Este	1	.	.	.	—	—	
	3° batt. del regg. fant., n° 13, Wimpffen	1	.	.	.	Udine, Palma- nuova	Udinese	
	1° e 2° batt. del regg. n° 47, Kinsky	2	.	.	.	Venezia	Padovano	
	Battaglione Granatieri Angelmayer (regg. fant., n° 16 e 26)	1	.	.	.	Id.	Stiria	
	5° batt. Presidiario	1	.	.	.	Id.	Veneto	
	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 32, Arciduca Francesco d'Este	2	.	.	.	Venezia, Mestre e Chioggia	Lombardo Veneto	
	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 38, Haugwitz	2	.	.	.	Modena, Reggio e Parma	Ungheresi	
	6° batt. Presidiario	1	.	.	.	Mantova	Bresciano	
	Pionieri	4	.	.	Id.	Lombardo Veneto	
	Batteria a piedi, n° 5	6	Verona	—	
	1° batt. del regg. Confinari, n° 7, Brooder	1	.	.	.	Mantova	—	
	3° batt. del regg. fant., n° 45, Arci- duca Sigismondo	1	.	.	.	Verona	Slavone	
	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 18, Arciduca Ernesto	2	.	.	.	Verona, Legna- go e Peschiera	Veronese	
	Batteria a piedi, n° 6	6	Verona	—	
	A riportarsi . . .		26	4	.	21		

Regg. 16		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
Riporto . . .		26	4	16	21		
Segue: Divisione Taxis Brigata Simbschen (Verona)	Regg. Usseri, n° 7, Reuss . . .			8		Padova, Parma, Reggio, Rovigo e Monta- gnana . . .	Ungheresi
	« Cavalleggeri, n° 4. Win- dischgrätz			8		Verona, Vicen- za, Mantova e Treviso . .	Boemo- moravo
	Batteria a cavallo, n° 5				6	Verona . . .	—
	Batteria d'artiglieria, n° 2 e bat- teria racchette, n° 2				12	Id.	—
	Riserva d'artiglieria						
Totale del Secondo Corpo d'Armata .		26	4	16	42		

RIASSUNTO.

	Batta- glioni	Compa- gnie	Squa- droni	Pezzi da campagna	Uomini
Primo Corpo d'Armata	35	4	20	63	40000
Secondo Corpo d'Armata	26	4	16	42	30000
Totale generale (1) . . .	61	4	36	108	70000

(1) Secondo la *Relazione austriaca* pubblicata nel 1851, pag. 8, il I° Corpo d'Armata a metà marzo avrebbe contato 33 battaglioni, 22 squadroni e 60 cannoni — 40.000 uomini —. Il II Corpo d'Armata 29 battaglioni, 16 squadroni e 48 cannoni — 3200 uomini —. Vi sarebbe quindi una differenza di un battaglione, di un paio di squadroni e di 3000 uomini nel computo totale, oltre ad una distribuzione leggermente diversa delle truppe fra i due corpi d'armata.

RICOSTITUZIONE DEL PRIMO CORPO D'ESERCITO AUSTRIACO

dopo la ritirata di Milano

Comandante FM. Conte Radetzky.

		Battaglioni	Squadroni	Pezzi	
Divis. Schwarzenberg	Brigata Clam	1 ^o e 2 ^o batt. regg. fant., n° 18, Reisinger	2	.	
		3 ^o " " " n° 44, Arciduca Alberto	1	.	
		1 ^o " " " n° 45, Arciduca Sigismondo	1	.	
	Brigata Strassoldo	Reggimento Usseri Sardegna	.	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 2	6
		3 ^o battaglione Cacciatori Imperatore	1	.	.
R. riserva d'artiglieria		1 ^o e 2 ^o batt. regg. fant., n° 17, Hohenlohe	2	.	
		Reggimento Dragoni di Baviera, n° 2	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 9	6
		1 ^a batteria provvisoria da 6	6
Div. Ernesto	Brigata Maurer	11 ^o battaglione Cacciatori	1	.	.
		1 ^o batt. regg. Confinari n° 3, Ogulini	1	.	.
		Reggimento Dragoni Baviera, n° 2	2	.
	Brigata Gyulay	Batteria a cavallo da 6, n° 4	6
		4 ^o batt. Cacciatori Imperatore	1	.	.
		1 ^o " regg. Confinari, n° 2, Ottocani	1	.	.
Div. Weigelsberg	Brigata Rath	Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	2	.
		Batteria a cavallo da 6, n° 3	6
		1 ^o e 2 ^o batt. regg. fant., n° 1, Imperatore	2	.	.
	Brigata Arc. Sigismondo	1 ^o e 2 ^o " " n° 7, Prohaska	2	.	.
		Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 3	6
Div. Weher	Brigata Schaffgotsche	10 ^o battaglione Cacciatori	1	.	.
		1 ^o batt. regg. Confinari, n° 8, Gradiscani	1	.	.
		Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	2	.
	Brigata Schaffgotsche	Batteria racchette, n° 1	6
		2 battaglioni Granatieri Freysauß e D'Anthon	2	.	.
		3 ^o batt. regg. fant., n° 38, Haugwitz	1	.	.
Brigata Schaffgotsche	1 ^o e 2 ^o " " n° 43, Geppert	2	.	.	
	Reggimento Dragoni Baviera, n° 2	2	.	
	Batteria da 12, n° 1 — 2 batterie provvisorie	18	
		Compagnia Cadetti — Gendarmeria — Reparti vari			

Questi due quadri sono tolti dalla Relazione contenuta nell'*Österreichische Militär Zeitschrift* del 1845, col titolo: *Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre 1848*, compilata dal capitano A. H., pagg. 14-18 e 43.

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE

Rada di Trieste, 11 giugno 1848

I due ammiragli comandanti le divisioni navali sarda e veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' popoli, che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, né molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principi, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta ad ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una divisione di legni da guerra, che, fuggente dalla squadra italiana mercè l'opera de' vapori del Lloyd austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di vapori della commerciante compagnia del Lloyd armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mosse delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il San Michele;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano:

I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca, a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

ALBINI, - BUA , contrammiraglio.

BIGLIOGRAFIA

- BELLANDI *"Documenti e Aneddoti di Storia di Venezia"* Firenze – Seeber, 1902.
- BONGHI *"La vita e i tempi di Valentino Pasini"* Firenze – Seeber, 1867.
- CABIANCA *"Venezia Canti e ballate"* Venezia – Antonelli, 1867.
- CAMERA DEI DEPUTATI *"Le assemblee del Risorgimento"* Roma – Camera dei Deputati, 1911.
- CANTÙ *"Storie minori"* Torino – UTE, 1864.
- CAPPELLETTI *"Storia della Repubblica di Venezia"* Venezia – Antonelli, 1850.
- CAPPELLETTI *"Storia d'Italia"* Milano – Vallardi, 1926.
- CARRANO *"Della difesa di Venezia"* Genova – Moretti, 1850.
- CONELLO *"Enrico Cosenz alla difesa di Venezia"* Treviso – Zoppelli, 1910.
- DANIELE *"Manin intimo"* Roma – Vittoriano, 1936.
- DALL'OLIO *"La difesa di Venezia nel 1848"* Bologna – Zanichelli, 1919.
- DALL'ONGARO *"Venezia l'11 agosto 1848"* Capolago – Elvetica, 1850.
- ERRERA *"Daniele Manin e Venezia"* Firenze – Le Monnier, 1875.
- ERRERA FINZINI *"La vita ai tempi di Daniele Manin"* Venezia – Antonelli, 1872.
- FABRIS *"Gli avvenimenti militari del 1848-'49"* Torino – Roux, 1898.
- FRADELETTO *"La storia di Venezia e l'ora presente dell'Italia"* Torino – STEN, 1916.
- FEDERIGO *"Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin"* Venezia – Visentin, 1868.
- FEDERIGO *"Il processo criminale politico di Daniele Manin"* Venezia – Commercio, 1866.
- GAETA VILLANI *"Corso di Storia 3"* Milano – Principato, 1980.
- JÄGHER *"Storia documentata dei Corpi Militari Veneti (1848-'49)"* Venezia – Calore, 1880.
- LE MASSON *"Venise en 1848-'49"* Paris – De Surcy, 1851.
- LEVI *"La politica di Daniele Manin"* Milano – Alighieri, 1933.
- MACAULAY *"Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848"* Bologna – Zanichelli, 1926.
- MANIN PALLAVICINO *"Epistolario"* Milano – Bertolotti, 1883.
- MANIN *"Epistolario politico"* Milano – Bertolotti, 1878.
- MANIN *"Documents et pièces authentiques"* Paris – Furne, 1860.
- MANIN *"Lettere a Giorgio Pallavicino"* Torino – UTE, 1859.
- MONTANELLI *"Storia d'Italia. Vol XXIX. La prima guerra di indipendenza"* Milano – Rizzoli, 1976.
- MONTÙ *"Storia dell'artiglieria italiana. Vol III"* Roma – Santa Barbara, 1936.
- MUSATTI *"Storia di Venezia"* Milano – Treves, 1914.

- MUSATTI *"Venezia e Casa Savoia (Miscellanea n. 92)"* Milano – Treves, 1889.
- PASCOLATO *"Manin e Venezia nel 1848-'49"* Milano – Alfieri, 1917.
- PEPE *"L'Italia negli anni 1847, '48 e '49"* Torino – Artisti, 1850.
- PELENA *"Deux ans de révolution en Italie 1848–1849"* Paris – Hachette, 1857.
- RADAELLI *"Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848– 1849"* Venezia – Antonelli, 1875.
- ROMANIN *"Storia documentata di Venezia"* Venezia – Narratovich, 1853.
- ROVANI *"Miscellanee. Documenti della guerra santa d'Italia"* Capolago – Elvetica, 1850.
- TOMMASEO *"Venezia negli anni 1848–'49"* Firenze – Le Monnier, 1931.
- TOMMASEO *"Carteggio inedito 1933–1957"* Bologna – Zanichelli, 1911.
- ULLOA *"Guerre de l'indipendance italienne 1848–'49"* Paris – Hachette, 1859.
- VEZZALI *"Venezia oppressa"* Firenze – Ducci, 1862.
- VARI *"Storia del risorgimento italiano", "Miscellanea Veneziana"* Roma – Vittoriano, 1936.

RMLO109166

FORTUNATO MINNITI

PREPARAZIONE ED INIZIATIVA.
IL PROGRAMMA DI LUIGI MEZZACAPO (1878-1881)

1 - Quando, nel marzo del 1876, la Sinistra riuscì a porsi alla guida della politica del paese si realizzò il presupposto per un mutamento dell'assetto delle forze militari dell'Italia? Secondo un osservatore attento come Carlo Corsi sembrerebbe di no. Il "programma del nuovo ministro della Guerra — scrisse venti anni dopo quell'evento — era imposto dallo stato delle cose, dalla opinione pubblica, dalla volontà del Parlamento, da quella del Re. Non poteva essere altro che questo: conservare e svolgere l'ordinamento Ricotti, correggerlo in quelle parti ove apparisse difettoso ed affrettarne il compimento" ¹. Svolgere, affrettare, al massimo correggere, ma sempre muovendosi nel rispetto di quel modello che a cinque anni dalla sua introduzione, e ad altrettanti dal completo sviluppo di tutti i suoi meccanismi, non sembrava potesse offrire altra alternativa al responsabile del dicastero della Guerra. Del resto Ricotti aveva profondamente rinnovato, con l'ordinamento, la natura stessa delle istituzioni militari del paese introducendo nella legislazione il principio, radicalmente innovatore, del servizio militare obbligatorio (sia pure applicato sin dove lo consentivano le disponibilità finanziarie del ministero e, prima ancora, la scelta del governo circa la destinazione delle risorse a sua disposizione). Era difficile volere di più, anche nell'ambito della Sinistra governativa. Inoltre, dato il carattere di Luigi Mezzacapo, il ministro che succedeva al generale novarese, l'opera di completamento dell'ordinamento vigente si prospettava, sempre secondo Corsi, assai lenta ². Entrambe le aspettative erano però destinate

¹ Carlo Corsi, *Italia 1870-1895*, Torino, 1896, p. 194.

² *Ibidem*.

ad essere disattese; la prima parzialmente, la seconda totalmente.

Non solo era nelle intenzioni di Mezzacapo un mutamento degli obiettivi della politica militare e dei metodi per realizzarla ma vi si trovava anche l'esigenza di una loro rapida attuazione per la quale non gli mancavano la capacità e l'energia necessaria. Ciò che gli venne meno furono le condizioni oggettive per realizzare quel mutamento.

Gli studiosi che si sono occupati delle vicende politico-militari dell'Italia in quegli anni sono d'accordo nel riconoscere — al di là delle differenze di tono e dei contrasti di natura più personale che politica fra i protagonisti di quelle vicende — la sostanziale continuità esistente fra la condotta degli affari militari degli ultimi due governi della Destra e dei primi quattro della Sinistra³. Però di recente Fernando Venturini ha sostenuto, e con ragione, che "Luigi Mezzacapo, molto vicino al Crispi, rappresentò una chiara svolta nella politica militare verso sinistra"⁴ e per la volontà di arrivare rapidamente alla completa attuazione delle leggi votate sin dal 1873 e, soprattutto, per la "volontà di legare finalmente lo sviluppo del potenziale militare italiano a fattori oggettivi, come il rapporto tra popolazione ed esercito, la situazione geografica, la preparazione bellica delle altre nazioni europee, nella convinzione della necessità di un rapporto organico tra elemento politico e militare sul piano di una rinnovata iniziativa di politica estera"⁵.

La percezione del nuovo ruolo di coprotagonista in Europa che l'Italia doveva riconoscere e fare proprio, quasi per forza di cose, una volta realizzata l'unità politica ed attenuatasi l'urgenza dei problemi istituzionali ed amministrativi da questa derivati, spiega dunque la nuova, grande, importanza che venivano ad assumere l'impiego delle forze militari, il loro grado di preparazione e, in ultima analisi, il loro ammodernamento. Notò del resto an-

³ Si veda il mio saggio *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, in "Storia contemporanea", 1972, n. 3 e 1973, n. 1 ora in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, 1980, pp. 132-136; quello di Vincenzo Gallinari, *La politica militare della sinistra storica (1876-1887)*, in "Memorie storiche militari", 1979, p. 70; ed infine Lucio Ceva, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887*, in *1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese*. Atti del I congresso di storia del Risorgimento italiano, vol. XIX, Roma, 1982, pp. 336-337.

⁴ Fernando Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in "Storia contemporanea", 1982, n. 2, pp. 169-170.

⁵ *Ibidem*.

che Corsi, tracciando un bilancio dell'opera del generale napoletano: "Insomma le maggiori cure del Ministro Mezzacapo furono per la *preparazione guerresca*..."⁶.

A questo proposito sempre Venturini ha notato come per pochi componenti dell'*élite* militare, e tra questi sicuramente per Mezzacapo e per Cosenz, l'esercito fosse realmente concepito "alla prussiana" quale *strumento* della politica estera⁷. Concetto d'altro canto che egli ritiene estraneo anche alla maggioranza della classe politica italiana di quegli anni, per la quale l'esercito rappresentava "il sentimento unitario e nazionale in un modo tanto più viscerale quanto più precaria appariva la costruzione del nuovo Stato"⁸ e ne diveniva di fatto un simbolo, carico tuttavia di valori non estranei, a mio avviso, anche ai sostenitori dell'esercito strumento. Dopo il 1876 perciò, il rapporto tra politici e militari si pose ancora nei termini di un semplice accordo sulle risorse finanziarie mobilitabili per la difesa, senza uno specifico interesse per l'utilizzazione di queste risorse⁹. Nulla di più lontano viera dall'orientamento prevalente fra i giovani ufficiali, meno condizionati dagli orizzonti, gloriosi ma ormai oggettivamente limitati, dei protagonisti (o solo dei testimoni) del processo unitario, e avviati, dopo il 1870, verso il conseguimento di uno status professionale sostenuto da una cultura tecnica e generale fortemente influenzata dal positivismo¹⁰. Era dunque naturale per loro, come per Mezzacapo, lavorare per fare dell'esercito uno strumento la cui efficienza doveva misurarsi sulla base del confronto internazionale.

Quali furono però le misure che Mezzacapo intendeva prendere e poté prendere per creare ed affinare tale strumento? Queste misure fecero parte di un programma? In caso affermativo il programma fu attuato? E in che tempi? Mi è possibile rispondere affermativamente alle prime due domande proprio grazie alla ricostruzione dell'itinerario seguito dal nucleo di proposte di cui Mezzacapo si fece portatore, accolte, in vario modo e misura, da altri ministri negli anni successivi al 1878.

2. Se Mezzacapo non aveva un programma già preparato

⁶ C. Corsi, op. cit., p. 257.

⁷ F. Venturini, art. cit., p. 224.

⁸ Ivi, p. 215.

⁹ Ivi, p. 230.

¹⁰ *Ibidem*.

quando si insediò nel palazzo della Pilotta, è provato che cominciò ad elaborarlo, proiettandolo verso il superamento dei confini dell'ordinamento Ricotti, non appena gli fu possibile. Certamente tale programma avrebbe avuto più tempestiva composizione e, forse, una più sollecita presentazione, se le condizioni dell'esercito non fossero state nel 1876 quali egli le trovò, cioè tali da imporre numerosi interventi tesi a portare a compimento talune disposizioni delle leggi approvate durante la precedente amministrazione, a cominciare da quella, fondamentale, che regolava la produzione di fucili. "En arrivant au Ministère — ha scritto nei suoi *souvenirs* Luigi Pelloux, testimone di rilievo in quanto personalmente coinvolto nelle vicende ministeriali e politiche della seconda metà del 1876 —, le Général Mezzacapo dut bientôt reconnaître la vérité de certains bruits qui couraient vaguement, dans le monde politique et militaire, sur l'état de l'armement des troupes, qui, disai-
on, ne correspondait pas précisément à ce qu'il aurait dû être en raison de l'importance des sommes qui avaient été accordées, dans ce but, par le Parlement" ¹¹.

Ma a preoccupare Mezzacapo non erano i soli fucili.

"Compiendo alla riserva espressa nella mia nota confidenziale dell'8 giugno ultimo scorso — scrisse a Depretis il 7 luglio 1876 — e per soddisfare ad un imperioso dovere in affare di così grande importanza qual'è l'ordinamento delle forze militari del paese, dal quale dipendono la *sicurezza esterna* e la *grandezza della nazione*, mi onoro trasmettere a V. E. la seguente relazione dalla quale apparisce che siamo ancora molto lungi da quel punto al quale generalmente si crede sia giunta la nostra *potenza militare*, pregando V. E. di voler rendere nota questa relazione anche al Consiglio dei Ministri.

E ciò lo credo tanto più necessario in vista delle gravi preoccupazioni politiche presenti, per effetto delle quali se si fosse costretti a prendere le armi si farebbe rovesciare sul governo attuale la responsabilità di fatti non suoi" ¹².

¹¹ Luigi Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura e con introduzione di Gastone Manacorda, Roma, 1967, p. 96.

¹² Archivio Centrale dello Stato (ACS), Carte Crispi-Roma, s. 1, f. 10. Il Ministro della Guerra al Presidente del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulla nostra situazione militare*, Roma, 7 luglio 1876. Corsivi miei. Questo documento, come quelli citati alle note 16 e 22, proviene dalle carte di Depretis che alla morte di questi furono consegnate a Francesco Crispi. L'elenco in ACS, Carte Depretis, serie I, s. 28, f. 110, sf. 4. Ha reso nota l'esistenza della *Relazione* (e, indirettamente, di due altre importanti comunicazioni di Mezzacapo a Depretis, sempre F. Venturini, art. cit., p. 168, n. 4).

Il ministro, definì con chiarezza i valori dei quali era funzionale la potenza militare del paese (e particolarmente significativo mi sembra il primo) denunciò non solo lo stato di relativa impreparazione, di fatto ingorato nella sua vera entità della classe politica e dall'opinione pubblica, ma anche sottolineò la *pericolosità di questa impreparazione in rapporto al probabile impiego dell'esercito* in caso di complicazioni internazionali. La sua dura presa di posizione era fondata su numerosissimi rilievi critici circa le condizioni degli armamenti, delle fortificazioni e dei servizi.

Sui 194.200 uomini in servizio al primo luglio 1876 i combattenti erano 156.000. In caso di guerra, poiché per insufficienza di quadri non sarebbe stato possibile richiamare tutte le classi di seconda categoria, l'esercito mobilitato non avrebbe contato più di 600.000 uomini, addirittura troppi per i 210.000 fucili a retrocarica moderni in quel momento a disposizione. Il ministro ricordava perciò come ce ne volessero altrettanti per completare l'armamento della prima linea ed ancora altri 200.000 per la seconda (per i quali ultimi sapeva però che era per il momento impossibile trovare i fondi e che bisognava perciò "rassegnarsi" ad armarla con armi ad avancarica trasformate). Pochissime le munizioni in magazzino, insufficienti anche per i fucili esistenti. A paragone apparivano soddisfacenti le condizioni dell'artiglieria da campagna anche se prima di un anno non sarebbe stata ultimata la distribuzione alle batterie dei 400 pezzi a retrocarica in acciaio che la Krupp doveva consegnare a partire da settembre. Poco fornito di polvere da sparo e di viveri di riserva, privo di un proporzionato e attrezzato servizio sanitario, l'esercito, i cui comandi non erano ancora dotati delle carte delle regioni straniere di confine, poteva giovarsi appena del rafforzamento di qualche fortificazione sul confine occidentale mentre la difesa delle coste (eccettuati i lavori per la diga di La Spezia) era nelle condizioni in cui si trovava al raggiungimento della unità; la difesa delle piazze interne era invece in migliori condizioni, vale a dire nello stato in cui si trovava nel 1866. Solo i parchi di assedio erano al completo.

"Non è a dirsi per questo — scrisse Mezzacapo — che in caso di bisogno le nostre fortificazioni non potrebbero servire; si farebbe certamente quanto è possibile per ritrarne tutto l'utile di cui sono suscettibili; ma (...) nello stato in cui siamo più che sulle fortificazioni converrebbe, ove scoppiasse una guerra, contare sull'esercito il quale farà sempre il suo dovere, ma qualora si trovasse in condizioni d'inferiorità rispetto al nemico dovrebbe fare sforzi sovruma

ni perché privo dell'appoggio che gli verrebbe da un ben ordinato sistema di difesa" ¹³.

Sforzi tanto più notevoli in quanto alla cavalleria mancavano 5.600 cavalli da sella, pochi a confronto di quelli da tiro da richiedere — dato il loro numero, 30.000 — al momento della mobilitazione per le necessità dell'artiglieria e dei trasporti, dai quali ultimi dipendeva anche il funzionamento di quel meccanismo così delicato in quanto le

"nostre condizioni politiche — rilevava Mezzacapo — hanno finora impedito ed impediranno — forse per qualche tempo ancora l'adozione del sistema territoriale da cui solo giova attendere una pronta e ordinata mobilitazione. Frattanto bisogna rassegnarsi a qualche ritardo ed anche a qualche confusione nel lavoro di mobilitazione in caso di guerra" ¹⁴.

Di fronte ai ritardi ed alle inadempienze nella attuazione dell'ordinamento in vigore, Mezzacapo non poté dunque non preoccuparsi innanzi tutto di colmarle, adottando per di più un criterio di gradualità, dettato dai limiti che il governo Depretis poneva in quel momento alla spesa pubblica. Cosicché concludeva la relazione riconoscendo che per l'immediato era possibile soltanto accelerare la produzione di munizioni per fucili ed i lavori di fortificazione. Se gli fosse stato concesso un aumento di 9,65 milioni annui — riducibili a 6 — del bilancio ordinario si proponeva di: 1) abolire il congedo anticipato di una parte della classe media; 2) mantenere il numero di cavalli da sella previsto dall'organico di pace; 3) disporre delle cartucce necessarie all'addestramento senza intaccare le scorte di mobilitazione; 4) provvedere alla manutenzione dei fabbricati; 5) aumentare il numero delle compagnie alpine e raddoppiare i loro effettivi; 6) adeguare le voci del bilancio alle spese da sostenere, per non dovere ricorrere allo storno di fondi ¹⁵.

Scopo del documento non era dunque quello di proporre un programma ma di "fare conoscere al Consiglio dei Ministri le difficoltà che avremmo incontrate ove si fosse verificata la necessità

¹³ Doc. cit. alla n. precedente.

¹⁴ A meno che questa non fosse parziale e preventiva. Doc. cit. alle n. precedenti.

¹⁵ Doc. cit. alle n. precedenti. Allegato A.

di passare allo stato di guerra" ¹⁶. Si trattava cioè di definire l'effettivo stato di preparazione, cosa che fu fatta grazie ad una attenta indagine — materialmente diretta da Pelloux ¹⁷ — sulla base della quale Mezzacapo varò quella politica di interventi per il miglioramento delle condizioni della macchina militare italiana che gli impedì, per il momento, di proporre un proprio originale e compiuto disegno di sviluppo dell'esercito.

Rientra in tale politica la richiesta al Parlamento di nuovi fondi per portare a termine la costruzione dei fucili ¹⁸, richiesta accompagnata da un documento e da una relazione ¹⁹ che suscitarono una vivace reazione di Ricotti la quale, forse, contribuì ad indurre Mezzacapo a promettere alla Camera un più completo rapporto sulle condizioni dell'esercito presentato all'inizio di marzo dell'anno seguente ²⁰. Il documento non solo rendeva pubbliche quelle carenze portate a conoscenza di Depretis l'anno prima ma tracciava un quadro dei fabbisogni complessivi richiesti dall'ordinamento vigente, quadro che non poteva dunque non essere più ampio di quello del luglio dell'anno precedente.

Di poco maggiori risultarono prima e seconda linea effettivamente mobilitabili, meno di 650.000 uomini, ma sensibilmente più alto il numero dei fucili necessari, 850.000, poiché comprendeva una congrua scorta. Per l'artiglieria, fermo restando il buon assetto di quella da campagna — bisognosa soltanto di un lieve incremento, nonché di un potenziamento del munizionamento da 7 cm. — le previsioni andavano dal rinnovo dei 148 pezzi di piccolo calibro da montagna, alla costruzione di 126 grossi calibri da costa e di ben 700 da piazza e da assedio. La cavalleria avrebbe avuto bisogno di 9.300 cavalli da sella e 5.500 bardature. Occorrevano inoltre altri 2.000 cavalli per l'artiglieria. Si doveva poi provvedere a 39 sezioni di sanità e ad altrettanti ospedali da campo; costituire una scorta di razioni di carne; continuare la realizzazione della carta topografica d'Italia; rinnovare il materiale del genio delle piazzeforti. Le fortificazioni dei passi alpini verso l'Austria avrebbero richiesto uno stanziamento di 9 milioni sui 126 di spese

¹⁶ ACS, Carte Crispi — Roma, s. 1, f. 11, Il Ministro della Guerra al Presidente del Consiglio dei Ministri, 2 ottobre 1876.

¹⁷ Cfr. L. Pelloux, op. cit., p. 95.

¹⁸ Atti parlamentari (AP), Camera (C), 1876-77, Atti, n. 43, 18 dicembre 1876.

¹⁹ AP, C, 1876-77, Atti n. 43-A, allegati, Il Ministro della Guerra al Presidente della Commissione bilancio, 7 dicembre 1876; Documenti, VI, *Relazione sulla provvista di armi portatili modello 1870 presentata dal Ministro della Guerra Luigi Mezzacapo nella tornata del 18 gennaio 1877*.

²⁰ AP, C, 1876-77, Discussioni, 18 dicembre 1876, pp. 474-482.

straordinarie che tutti questi interventi comportavano e ai quali si aggiungeva un aumento del bilancio ordinario di almeno 18 milioni con il quale Mezzacapo si proponeva di: 1) disporre in tempo di pace di tutti gli ufficiali previsti dall'organico di guerra; 2) tenere in servizio i 12.000 uomini della classe media, congedati di solito dopo il secondo anno; 3) tenere in servizio per cinque mesi anziché per due la seconda categoria; 4) assicurare il mantenimento di tutti i cavalli previsti dall'organico di pace della cavalleria ed aumentarli anzi di 3.700 unità; 5) incrementare le spese di manutenzione del materiale e dei fabbricati.

Questo complesso di provvedimenti ordinari e straordinari avrebbe soltanto completato l'ordinamento in vigore, il quale segnava, secondo Mezzacapo, *"il limite minimo di sviluppo che possiamo dare alle nostre forze militari, senza metterle ancora a livello di quelle delle altre potenze, ma pur dando alle medesime un abbastanza solido assetto"*²¹. Completare l'ordinamento in vigore significava per lui realizzare le condizioni di partenza per dare vita al proprio progetto. Presentando alla Camera quel quadro

*"io non intendeva — scrisse infatti a Depretis — di vincolare né d'impegnare la mia libertà di azione e di apprezzamento circa i miglioramenti e le modificazioni che, a parer mio sarebbero divenute necessarie per dare al nostro ordinamento quella maggiore consistenza e vigoria consentanea alla posizione politica che l'Italia deve assumere fra le grandi potenze d'Europa"*²².

3. Miglioramenti e modificazioni erano invece contenute in una seconda relazione a Depretis (dalla quale è tratto il brano appena citato), scritta fra il gennaio ed il marzo del 1878, poco prima del suo allontanamento dal ministero della guerra, in seguito alla caduta del governo ed alla sua sostituzione con un altro generale, Giovanni Bruzzo.

Questo atto rivelava sia l'ostilità che Mezzacapo aveva suscitato attorno a sé fra i membri del gabinetto e del suo stesso partito²³, nonché nel nuovo sovrano²⁴ — sia il desiderio di assicurarne

²¹ AP, C, 1876-77, Atti, n. 43-A, allegati, Relazione del Ministro della guerra alla Commissione bilancio, 6 marzo 1877. Corsivo mio.

²² ACS, Carte Crispi - Roma, s. 1, f. 14, Il Ministro della Guerra al Presidente del Consiglio dei Ministri, s.d. Corsivi miei.

²³ Cfr. C. Corsi, op. cit., p. 257.

²⁴ Cfr. L. Pelloux, op. cit., p. 100.

tuttavia, allontanata la persona, la continuità dell'opera. Bruzzo, proveniente dal genio, era stato proprio da Mezzacapo posto al comando della divisione militare di Roma in significativa concomitanza con l'improvviso avvio della costruzione del sistema fortificato della capitale ²⁵, l'atto forse più importante della prima amministrazione di Sinistra, legato, non è superfluo notarlo, ancora una volta all'andamento preoccupante delle relazioni internazionali.

"La questione orientale poteva da un momento all'altro dar luogo a complicazioni che potevano condurre ad una guerra generale, e d'altra parte dovevasi considerare pure l'eventualità di una guerra con la Francia se mai veniva a trionfare nelle elezioni generali il partito clericale di quella nazione (...). Fu allora — scrisse qualche anno dopo Pelloux — che il Ministro della Guerra, General Mezzacapo, prese su di sé di far decretare dal Consiglio dei Ministri le fortificazioni di Roma e si decise all'acquisto di un numero ingente di cavalli" ²⁶. Malgrado le critiche "per il modo illegale" ²⁷ cui aveva dovuto inevitabilmente ricorrere per raggiungere lo scopo "il Ministro Mezzacapo ebbe il vanto di provvedere da sé solo, e quasi sotto la sua personale responsabilità, alla difesa della capitale del regno" ²⁸.

Mi sono soffermato sulle circostanze di questo evento perché consentono di apprezzare lo *stile* di Mezzacapo. Egli si dimostrò capace di operare sia con la gradualità imposta dalla politica generale del governo che con la rapidità dettata da una situazione di emergenza, rivelando nell'uno e nell'altro caso una grande fermezza ed una insospettata energia, sviluppate, probabilmente dalla coscienza di non dover lasciar passare il momento giusto per conseguire i risultati auspicati. Questo momento gli sembrò essere finalmente giunto anche per la presentazione del suo programma. "È noto a tutti — testimoniò Pelloux — che al principio dell'anno 1878, quando una irreparabile sciagura veniva a privare l'Italia del Gran Re che era stato fondatore della sua unità, il Ministro della Guerra aveva abbozzato il piano delle mutazioni che inten-

²⁵ Cfr. F. Minniti, art. cit., pp. 146-148.

²⁶ Cfr. L. Pelloux, *Da Mentana a Tunisi*, pubblicato da F. Venturini, art. cit., appendice, p. 241.

²⁷ Lo stesso Mezzacapo riconobbe in Senato che vi furono irregolarità, dovute alla sollecitudine ed alla segretezza con le quali dovette operare: AP, Senato (S), 1878, Discussioni, 26 marzo 1878, p. 1007.

²⁸ L. Pelloux, *Da Mentana*, cit., p. 241.

deva introdurre nell'ordinamento militare per rafforzarlo, e delle spese e dei lavori straordinari che intendeva compiere per la difesa del Paese" ²⁹.

Due gli obiettivi del piano: un esercito non soggetto ad ingrandimenti eccessivi delle sue strutture al momento della entrata in guerra e ben proporzionato ed armato in tutte le sue componenti.

"L'esercito sia ordinato in modo da poter funzionare — si legge nella seconda relazione a Depretis — tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra coi *medesimi elementi di base*; le modificazioni da apportarsi al momento della mobilitazione siano minori possibili; le varie parti delle quali l'esercito si compone abbiano quelle proporzioni e quella solidità che sono ravvisate necessarie, perché esse vengano a formar un tutto interamente omogeneo e perfettamente armonico" ³⁰.

Indispensabili a questo fine erano una mobilitazione semplificata; un sistema di fortificazioni periferiche ed interne ben predisposto; un piano per condurre, all'occorrenza, operazioni offensive; sostanziali riforme dell'ordinamento delle armi speciali, della cavalleria e dei servizi.

Ai fini di una più celere mobilitazione era necessario: costituire i distretti che ancora dovevano essere formati; sottrarre loro l'incarico della requisizione dei quadrupedi ed attribuirlo ad appositi centri presso le brigate del Treno, rese autonome dai reggimenti di artiglieria da campagna; costituire sin dal tempo di pace le compagnie di sussistenza. Per quanto riguardava le fortificazioni, Mezzacapo indicava come necessaria la prosecuzione dei lavori alla frontiera di Nord-Est; a Roma e a La Spezia; la dotazione delle piazze di nuovi materiali per l'artiglieria ed il genio; il loro armamento con 180 pezzi da 12 e da 15 cm. da comprare all'estero perché quest'ultimo, come i precedenti ed i seguenti, era un bisogno classificato come urgente. Mezzacapo chiedeva poi — se possibile — un raddoppio (da 10 a 20) dei reggimenti di artiglieria da campagna — grazie alla creazione di 20 batterie da 9 cm. ed alla riduzione del loro numero da 10 a 6 per reggimento —; proponeva inoltre il rafforzamento dell'artiglieria da montagna (portata da 8 a 12 batterie). Per quanto riguardava il genio chiedeva un raddoppio (da 2 a 4 più una brigata autonoma) dei reggimenti — divi-

²⁹ Ivi, p. 242.

³⁰ Doc. cit. alla n. 22. Corsivo mio.

si per specialità: zappatori, pontieri, ferrovieri—. Imponente l'aumento (da 20 a 30) dei reggimenti di cavalleria — con un incremento dell'organico di pace dei cavalli da 14.440 a 18.000, con la creazione di 30 nuovi squadroni e la riduzione del loro numero da 6 a 5 per reggimento—. Per quanto riguardava i materiali Mezzacapo auspicava la distribuzione di *revolvers* a tutta la cavalleria ed all'artiglieria da campagna; la predisposizione di almeno 40 ospedali da campo; lo stoccaggio di altre razioni di carne conservata; il reperimento di altri fabbricati. Egli era infine disposto a rimandare ad un secondo momento l'aumento dell'organico degli ufficiali di alcuni corpi; l'aumento delle retribuzioni e delle pensioni degli ufficiali (per consentire una loro migliore selezione); il miglioramento del vitto e del vestiario della truppa; più frequenti richiami dei congedati. I provvedimenti studiati avrebbero comportato una spesa aggiuntiva a quella prospettata nella relazione alla Camera del marzo 1877 (spesa che tuttavia comprendeva in qualche punto richieste già calcolate in quella occasione) di 4,35 milioni sul bilancio ordinario, di 41,75 su quello straordinario e avrebbero imposto l'anticipo di 19,15 milioni sugli stanziamenti già votati dal Parlamento ³¹.

Un esercito, se non molto più ampio, certo più articolato, meglio dotato di armi e cavalli, più facilmente mobilitabile e quindi, in definitiva, meglio *preparato*, questo l'obiettivo di Mezzacapo che costituisce una prima parte del programma che egli avrebbe certamente avuto modo di cominciare ad attuare quando "un mutamento avvenuto nella politica dello stato comprometteva ogni cosa. I progetti ideati restarono per allora lettera morta" ³².

La "svolta" di Mezzacapo non sta, dunque, soltanto nel più stretto e funzionale legame stabilito fra preparazione militare ed una più attiva partecipazione dell'Italia alla politica internazionale. Sta anche nell'aver percepito *l'opportunità di un piano di rapido sviluppo dell'esercito necessario alla vitalità di quel legame*, piano che egli non poté né completare, né mettere in atto nelle parti già definite.

4. Per più di tre anni i quattro ministri che si alternarono alla Pilotta non seguirono la strada che Mezzacapo avrebbe percorso e si mossero con difficoltà anche nell'ambito di quei provvedimenti per il rinnovo o l'incremento del materiale e per la prose-

³¹ Doc. cit. alla n. 22.

³² L. Pelloux, *Da Mentana* cit., p. 242.

cuzione dei lavori di fortificazione intrapresi che rientravano, in gran parte, nel completamento dell'ordinamento vigente; oppure che chiedevano la copertura finanziaria alle iniziative prese da Mezzacapo durante l'emergenza dell'estate del 1877.

A quest'ultimo fine Giovanni Bruzzo ottenne dieci milioni da destinare al mantenimento dei cavalli in eccedenza rispetto all'organico ed al proseguimento delle fortificazioni di Roma; ma anche al potenziamento di metà del munizionamento da 7 cm.; a munizioni, materiale di artiglieria e genio per le fortezze; ad alcuni fabbricati; alla fabbricazione di revolvers³³; ad una prima, ridotta, attuazione, insomma, del programma del suo predecessore. Non riuscì invece Gustavo Mazè de la Roche ad avviare un piano quadriennale di spese straordinarie da fare seguire a quello votato nel 1875 ed i cui fondi si erano esauriti nel 1878. I settori di intervento — tranne il completamento della fabbrica d'armi di Terni — erano gli stessi indicati da Mezzacapo (costruzione di 220.000 fucili per la Milizia mobile; potenziamento dell'altra metà del munizionamento da 7 cm.; rafforzamento delle 40 batterie da 9 cm. — mediante un aumento dei colpi per pezzo, l'incavalcamento dei pezzi su affusti di ferro, la costruzione di una riserva di 100 pezzi di bronzo compresso —; dotazione di munizionamento e materiali per i vecchi pezzi ad avancarica delle fortezze; costruzione di nuovi pezzi a retrocarica — completi di munizioni — da piazza e da costa; costruzione di nuovi fabbricati; continuazione dei lavori di fortificazione alla frontiera Nord-Est).³⁴ La commissione parlamentare incaricata di esaminare il provvedimento "presentò al Ministero centinaia di domande di spiegazioni! Dico *centinaia* — scrisse in seguito Pelloux —, e soggiungo che i 2/3 di queste domande erano pressoché inutili, perché le risposte erano evidenti (...) per me sta che si cercava di tirare in lungo"³⁵. Di fatto fu approvato solo uno stralcio riguardante i fucili. Il resto, a causa delle vicende parlamentari e politiche, fu rimandato all'anno seguente.

Di fronte a questa manovra dilatoria Mezzacapo e Pelloux non potevano non reagire: il primo da una tribuna autorevole come la *Nuova Antologia*, il secondo direttamente dalle pagine dell'*Italia militare*, organo ufficioso del ministero.

In polemica con un opuscolo dell'ex addetto militare austriaco

³³ Cfr. la Legge 8 dicembre 1878, n. 4624.

³⁴ AP, C, 1878-79, Atti, dal n. 157 al 163, 1 febbraio 1879.

³⁵ L. Pelloux, *Da Mentana* cit., p. 245.

a Roma, von Haymerle (nel quale questi esprimeva timori circa possibili intenzioni aggressive italiane) Mezzacapo, pur ribadendo l'assoluta estraneità dell'Italia ad una politica di avventure, ne approfittava per far notare come le relazioni internazionali attraversassero un momento critico. E fino a che la forza si fosse posta come unica regolatrice del diritto internazionale appariva evidente che primo dovere dei governanti era rendere l'Italia militarmente temibile. Ma poiché era noto che i suoi apprestamenti militari erano largamente incompleti questi non esercitavano alcuna funzione deterrente e la politica estera ne soffriva, risultando debole e incerta.

Occorreva perciò non essere *isolati* e, prima ancora, essere in grado di sostenere militarmente sino in fondo un eventuale alleato. Di fronte a questo obiettivo vitale le considerazioni sulle condizioni delle finanze del paese dovevano passare in secondo piano. Si dovevano aumentare perciò le spese per la preparazione militare ³⁶ (di alcune decine di milioni il bilancio ordinario, di somme maggiori quello straordinario) ³⁷, smetterla di sperare nella buona fortuna e, soprattutto, fare presto: «il tempo — scrisse — non è ai nostri ordini» ³⁸.

Pelloux rimase sul terreno a lui più congeniale dell'esame minuzioso delle condizioni dell'esercito e dei rimedi possibili. Individuò l'obiettivo con gli stessi termini, e spesso con le stesse frasi, adoperate da Mezzacapo nella seconda relazione a Depretis ³⁹ anche se si richiamò esplicitamente — nel tentativo, forse, di «ammorbidire» l'opposizione — al rispetto dell'ordinamento vigente ⁴⁰. Egli proponeva un esercito efficiente, vale a dire ben inquadrato, disciplinato e meglio addestrato. I mezzi per ottenerlo erano un diverso sistema di chiamate di un minor numero di uomini di prima e seconda categoria e di più frequenti richiami di congedati; un miglioramento delle loro condizioni materiali; un migliore impiego dei sottufficiali; un ricambio nel corpo ufficiali; infine, una

³⁶ Cfr. Luigi Mezzacapo, *Quid faciendum? A proposito dell'opuscolo Italicae Res di L. Von Haymerle, colonnello austriaco*, in "Nuova Antologia", 15 ottobre 1879, pp. 395-415.

³⁷ Cfr. L. Mezzacapo, *Siamo pratici*, in "Nuova Antologia", 1 novembre 1879, p. 199.

³⁸ L. Mezzacapo, *Quid faciendum?* cit., p. 412.

³⁹ *Appunti sulle nostre condizioni militari*, Roma, 1879, pp. 18-19.

⁴⁰ "Contentiamoci dunque di avere un esercito come quello che si aveva in mente di costituire quando si approvarono le leggi di ordinamento e di reclutamento", lvi, p. 153.

maggiore disponibilità di armi e la costruzione di un sistema di fortificazioni. Pelloux proponeva inoltre riforme della cavalleria, del genio, del treno e dei servizi direttamente mutate dalle proposte di Mezzacapo. Tutto ciò avrebbe richiesto un bilancio di 185/190 milioni annui ⁴¹.

Gli articoli di Mezzacapo e di Pelloux ebbero vasta eco e, sicuramente, un effetto positivo non solo perché quando, nel febbraio del 1880, il nuovo ministro Cesare Bonelli ripropose il progetto di Mazé de la Roche (con la variante di una durata quinquennale) la Commissione della Camera ne consentì una rapida approvazione ⁴², ma anche perché servirono a far maturare un clima diverso nel quale al successore di Bonelli, generale Bernardino Milon — già segretario generale dei precedenti ministri — fu possibile prendere iniziative che toccavano, in varia misura, alcuni elementi importanti dell'apparato militare. Tuttavia, pur modificando la legge di reclutamento ⁴³ e, iniziativa certo più importante, convocando nell'ottobre 1880 il Comitato di Stato Maggiore Generale, trasformato in Commissione per lo studio della Difesa dello Stato, perché — sotto la presidenza di Mezzacapo — elaborasse un secondo piano di fortificazioni quale base aggiornata dei lavori da intraprendere ⁴⁴, Milon non era certo l'uomo capace di segnare una svolta. Sia pur ribadendo l'urgenza della ormai ben nota serie di fabbisogni dell'esercito individuati da Mezzacapo e Pelloux, dichiarò infatti alla Camera che, completata nel 1882 la rotazione delle classi secondo l'ordinamento Ricotti, i 500.000 uomini effettivamente mobilitabili (350.000 di prima linea e 150.000 di seconda, parecchi di meno, quindi, di quelli sui quali contava Mezzacapo), anche se pochi rispetto a quelli delle altre potenze, "corrispondono però sufficientemente alla nostra situazione politica ed economica, ed allo scopo cui è destinato il nostro esercito, che, come è stato ripetute volte dichiarato, dev'essere essenzialmente la salvaguardia della dignità, dell'onore e della indipendenza della nazione" ⁴⁵. Che non

⁴¹ Ivi, *passim*.

⁴² AP, C, 1880, Atti, n. 42, 23 febbraio 1880.

⁴³ AP, C, 1880, Atti, n. 135, 24 novembre 1880.

⁴⁴ Cfr. F. Minniti, *Il secondo piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)*, in "Memorie storiche militari", 1980, pp. 91-119.

⁴⁵ "Pertanto — continuava — piuttosto che pensare ad aumentare le nostre forze, dovere nostro è anzitutto consolidare quelle che abbiamo.

Piuttosto che modificare, ampliare, in una parola, cambiare i nostri ordinamenti, ed aspettare per molti anni i risultati di questi nuovi cambiamenti, parmi miglior partito di completare lo stato attuale e di dargli definitivo assetto...". Cfr. la relazione che accompagnava il disegno di legge n. 135 cit. allo n. 43.

sostenesse una impostazione gradualista del tipo di quella che aveva dovuto assumere Mezzacapo lo dice la retorica — una retorica funzionale si badi — del richiamo alla dignità, all'onore, alla indipendenza, i pilastri di quella concezione dell'esercito simbolo ancora prevalente su quella dell'esercito strumento. Aveva ben colto il senso di questa differenza Pelloux, segretario generale di Milon (e già suo collaboratore dal 1878 quale capo della Divisione Stato Maggiore ove dal maggio 1876 lo aveva posto la fortunata spregiudicatezza di Mezzacapo) sostenendo che "commesso il capitale errore di cui risente gravemente oggi le funeste conseguenze, di essersi privata del suo vero ministro della guerra, la sinistra si trovò ben presto in una specie di anarchia relativamente al programma militare" ⁴⁶. Vero ministro poteva infatti essere soltanto quella personalità capace di promuovere un programma alternativo a quello espresso dai governi della Destra e più rispondente alla mutata situazione internazionale; quella personalità così tenace da continuarne l'elaborazione anche se non poteva, per il momento, fare nulla per metterla in pratica.

5. Luigi Mezzacapo rese pubblica nel giugno del 1881 quella che possiamo definire la seconda parte del suo programma — affidandola sempre alle pagine della *Nuova Antologia* — approfittando del ridestato interesse nell'opinione pubblica, fortemente colpita dall'occupazione francese di Tunisi, per i problemi militari e di politica estera.

Ribadita, oltre che la necessità — già espressa nel 1879 — la possibilità di spendere di più per l'esercito, egli chiese il raddoppio della prima linea, da portare dunque a 700.000 uomini senza indugio e, di conseguenza, senza seguire la via legislativa ordinaria.

"Stabilisca il Parlamento le norme generali — propose — e largamente tratteggiate alle quali si informi l'ordinamento militare e ne affidi l'esecuzione ad un ministro di sua piena fiducia al quale sia data la possibilità di provvedere entro un certo limite di tempo con decreto reale alle cose del suo dicastero. Così son salve le forme costituzionali" ⁴⁷.

⁴⁶ L. Pelloux, *Da Mentana* cit., p. 243.

⁴⁷ L. Mezzacapo, *Armi e politica*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1881, pp. 691-

Forme che nell'estate del 1877 egli non aveva avuto il tempo di rispettare totalmente. Ipotizzava ora l'adozione quale prassi costante del metodo adottato durante quell'evento di carattere straordinario, correggendolo con l'introduzione di un consenso preventivo del Parlamento. Fine ultimo, indirizzare lo sviluppo dell'esercito, superata la fase della organizzazione, del collaudo, del consolidamento, in atto ormai da dieci anni, verso il suo *ingrandimento* al fine di raggiungere livelli anche numerici di tipo europeo. Anche il mezzo indicato si ispirava ad un modello straniero. L'impiego del bilancio consolidato nella gestione degli affari militari da lui proposto per garantire al ministro libertà di azione al riparo da manovre ostruzionistiche dell'opposizione, era un'altra *ricetta* prussiana che così come il reclutamento territoriale, cui Mezzacapo in linea di principio non rinunciò mai,⁴⁸ i governi di entrambi i partiti non avevano ritenuto di potere seguire.

Delle due proposte, ampliamento della prima linea e adozione del bilancio consolidato, ebbe quasi immediata fortuna solo la prima, mentre la seconda dovette attendere ancora un decennio e la nomina di Pelloux a ministro per essere, in una congiuntura politico-economica molto diversa, rilanciata in via sia pure informale e per breve tempo. Per il momento, quanto mai favorevole⁴⁹, si realizzò un aumento di più di un terzo della prima linea e di un terzo della seconda. Emilio Ferrero — successore di Milon — chiese al Parlamento la formazione di altre 4 divisioni di fanteria (riunite in 2 corpi di armata in caso di guerra). In sintonia con il programma di Mezzacapo chiese inoltre di portare i reggimenti di cavalleria da 20 (a 6 squadroni) a 33 (a 4 squadroni) e di formare 2 divisioni autonome; di costituire altri 2 reggimenti di artiglieria da campagna (sempre su 10 batterie) ed i reggimenti bersaglieri (su 3 battaglioni invece che su 4). Propose inoltre di creare 4 batterie di artiglieria a cavallo, 1 reggimento di artiglieria da costa, 1 da montagna e 6 reggimenti alpini. Con altro provvedimento

⁴⁸ Netta a questo proposito la sua presa di posizione durante i lavori della Commissione per lo studio della difesa dello Stato, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Operazioni e Mobilitazione (OM), r. 48, Verbali delle sedute del Comitato di Stato Maggiore generale riunito in Commissione per lo studio della difesa dello Stato, Fascicolo III, Teatro di guerra Nord-Ovest, 14 luglio 1881.

⁴⁹ Per la pressione, soprattutto psicologica, che esercitava Tunisi, per l'arrivo alla Pilotta, morto il Milon, di un nuovo ministro, il generale Emilio Ferrero, riconfermato da Depretis dopo che si era fatto, e significativamente, il nome di Mezzacapo.

Ferrero chiese e ottenne anche fondi per alcuni lavori di fortificazione.

Il progetto divenne legge nel luglio del 1882 con alcune modifiche rispetto all'impostazione originale: alla mancata costituzione dei reggimenti da costa e da montagna, alla creazione di 2 soli reggimenti di cavalleria (a 6 squadroni) e alla rinuncia alle divisioni autonome faceva da contrappeso la costituzione in tempo di pace dei 2 nuovi corpi d'armata⁵⁰. Mezzacapo non teneva in modo particolare a quest'ultima innovazione (gli premevano di più le 4 divisioni)⁵¹, alla quale però teneva il primo Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Cosenz⁵² e, soprattutto, alla quale Ferrero e Pelloux attribuivano tanta importanza da ingaggiare una dura battaglia con l'opposizione (che sosteneva l'opportunità di rinforzare in alternativa alla costituzione delle divisioni l'organico delle compagnie di fanteria), battaglia condotta non soltanto in Parlamento e sulla stampa ma anche attraverso canali ministeriali e persino diplomatici⁵³.

Con tutta probabilità, ferma restando la fedeltà a quella logica di sviluppo — felicemente intuita da Venturini⁵⁴ — ispirata da Mezzacapo, essi ritenevano fattore addirittura vitale che i comandi di corpo fossero costituiti per assicurare una volta per tutte, grazie al fatto compiuto, l'aumento di potenza strategica derivante dall'avere già preparate in caso di guerra 4 grandi unità — ritenute, forse, altrimenti più suscettibili di scioglimento in caso di difficoltà economiche — anche a costo di diluire per un certo numero di anni le già non abbondanti — malgrado gli sforzi compiuti per irrobustirle — artiglieria e cavalleria. In che cosa consisteva questo aumento di potenza? Già nel 1878 Mezzacapo aveva proposto un esercito in grado di funzionare coi "medesimi elementi di base" sia in pace che in guerra e questo perché contemporaneamente

⁵⁰ Sulle due leggi cfr. F. Minniti, *Esercito e politica* cit. pp. 143-145, 154-155; Id., *Politica militare e politica estera nella Triplice alleanza. Dietro le trattative del 1882*, in *Memorie storiche militari*, 1981, p. 117; F. Venturini, art. cit., pp. 182-190.

⁵¹ In *Armi e politica* non ne aveva fatto un elemento condizionante. Nella relazione allegata a quella della commissione senatoriale sottolineò la importanza dell'aumento della prima linea — sorretto però da un bilancio insufficiente e rimasto al di sotto delle sue aspettative: AP, S, 1880-82, Atti, n. 202-A, 12 giugno 1882.

⁵² Il quale ne aveva auspicato la formazione già nel 1880 durante i lavori della Commissione per i quali cfr. AUSSME, OM, r. 48, Verbali cit., Fascicolo II, Teatro di guerra Nord-Est, 27 novembre 1880.

⁵³ Su questi aspetti cfr. F. Minniti, *Politica militare* cit.

⁵⁴ F. Venturini, art. cit., p. 190.

alla complessa mobilitazione non poteva essere sostenuto anche lo sforzo organizzativo richiesto dalla formazione di nuove grandi unità. Malgrado il controllo di Tunisi e Biserta non aumentasse i rischi di uno sbarco francese sulle coste italiane (lo riconobbe lo stesso Mezzacapo)⁵⁵, i 2 corpi di armata servivano per costituire un valido presidio dell'Italia peninsulare, necessario data l'eccentricità dei fronti principali, in territorio nazionale o all'estero, ai quali si volevano destinare almeno 300.000 uomini. Sia Ferrero alla Camera, che Pelloux in via riservata⁵⁶, non mostrarono di avere alcun dubbio su questo punto⁵⁷. In caso di guerra di coalizione, o anche di scontro isolato, contro una delle due potenze confinanti occorreavano, dunque, 12 corpi di armata di prima linea e almeno 3 di seconda. Documenti di Pelloux chiariscono i motivi di una scelta rischiosa, onerosa e tuttavia priva di alternative. "Quello che preme — si legge in alcuni suoi appunti di questo periodo —, che costituisce effettivamente l'aumento dell'esercito, si è l'aumento delle unità nel loro numero e non l'aumento semplice della loro forza attuale. Si può questo aumento di forza ottenere sempre con qualche espediente straordinario [...] ma ciò che non si può fare improvvisando si è appunto il numero delle unità"⁵⁸. Il motivo era ovvio: "la risoluzione non è dubbia. Prima i quadri, e le unità nuove, cioè il vero aumento dell'esercito e le possibilità di aumentarlo ancora più tardi, se così si vorrà. Il resto verrà poi"⁵⁹. Ciò in quanto era "chiaro che sarà sempre molto più facile, molto più opportuno, e molto più proficuo per la forza di resistenza di un esercito inquadrare per la guerra in quadri già esistenti e formati un gran numero di uomini più o meno addestrati già che non di dover creare tumultuariamente ed in fretta al momento del bisogno, i quadri occorrenti, come avvenne pur troppo sempre in passato"⁶⁰.

Queste ultime parole Pelloux scriveva preparando la relazione ministeriale al disegno di legge presentato da Ferrero alla Camera

⁵⁵ AUSSME, OM, V. 48, Verbali cit., Fascicolo III, Teatro di guerra nord-ovest, 11 luglio 1881.

⁵⁶ Si veda in particolare la lettera ad Alberto Blanc pubblicata da F. Venturini, art. cit., appendice B, pp. 246-250.

⁵⁷ ACS, Carte Pelloux, s. 21, f. 11, *La compagnia di Fanteria a 250 uomini*, s.d.

⁵⁸ ACS, Carte Pelloux, s. 21, f. 11, appunti, s.i., s.d.

⁵⁹ ACS, Carte Pelloux, s. 21, f. 11, minuta della relazione che accompagnava il disegno di legge n. 181, 6 marzo 1884 (AP, C, 1882-84, Atti).

⁶⁰ *Ibidem*.

nel marzo del 1884 per rinforzare — completati o quasi gli adempimenti previsti dalla legge del 1882 — artiglieria e cavalleria con la costituzione di altre 24 batterie da campagna (su 8 pezzi) da distribuire fra i 12 reggimenti esistenti (appesantendoli tanto da far ritenere auspicabile allo stesso ministro un loro futuro sdoppiamento); di 2 batterie a cavallo per una eventuale terza divisione di cavalleria che sarebbe stato possibile costituire grazie alla creazione del 23° e del 24° reggimento (su 6 squadroni). Anche il genio avrebbe visto aumentare il proprio organico di 6 compagnie zappatori. Il bilancio ordinario a seguito di queste ed altre misure sarebbe salito di circa 6 milioni ⁶¹.

Durante la discussione in sede di Commissione furono presentate ⁶² due proposte di riordinamento delle armi speciali che chiedevano per l'artiglieria il raddoppio dei reggimenti da campagna (su 6 batterie da 8 pezzi da portare gradualmente ad 8 su 6 pezzi); la riunione delle 6 batterie a cavallo in reggimento; la riunione delle 8 batterie da montagna in reggimento; la trasformazione dei reggimenti da fortezza in 12 reggimenti territoriali. Ferrero, interpellato, si disse in linea di principio d'accordo con tutte le proposte meno l'ultima, ma ribadì l'impossibilità di superare i limiti di bilancio preventivati. Questa dichiarazione impedì che la proposta di raddoppio dei reggimenti del genio sulla base della omogeneità delle specializzazioni (4 reggimenti di zappatori-minatori, 2 di pontieri, 1 di telegrafisti, 1 di ferrovieri ed una brigata lagunare) venisse presa in considerazione, anche se la Commissione auspicò la costituzione di almeno un quinto reggimento (ferrovieri e telegrafisti). Stessa sorte subì la proposta di portare a 30 i reggimenti di cavalleria ⁶³.

Il progetto governativo rappresentava un nuovo passo di quella costante marcia verso un esercito preparato cominciata a metà del 1881 grazie alla "instancabile attività del ministro Ferrero, il quale — notava una pubblicazione tedesca — intraprese il compito nello *spirito d'idee del Mezzacapo*" ⁶⁴. Certo nell'ambito della Commissione parlamentare il peso di quelle idee si fece sentire

⁶¹ AP, C, 1882-84, Atti, n. 181, 16 marzo 1884.

⁶² La relazione non fa il nome del deputato, né chiarisce se abbia presentato entrambi i progetti.

⁶³ AP, C, 1882-84, Atti, n. 181-A, 16 maggio 1884.

⁶⁴ Cfr. *Le forze militari dell'Italia (Italiens Wehrkraft) Uno sguardo nell'attuale organismo militare italiano*, traduzione di V. Brandi, Firenze, 1884, p. 25. Corsivo mio.

maggiormente che negli uffici del ministero i quali dovevano tenere conto delle risorse finanziarie che Magliani e Depretis mettevano a disposizione. Tanto più che da un progetto *gemello* di spese straordinarie (basato sulle conclusioni della Commissione per lo studio della difesa dello Stato)⁶⁵, per il quale lunghe erano state le trattative tra Ferrero e Depretis, derivava per le finanze un impegno oggettivamente pesante. Stava infatti mutando la congiuntura economica e finanziaria la quale convinse infine il governo a mutare indirizzo circa la destinazione delle risorse alle spese militari (ed all'esercito in particolare dato l'emergere di interessi economici legati allo sviluppo della Marina)⁶⁶. Detto questo non stupisce che l'iter parlamentare dei due progetti fosse bloccato, e tuttavia sorprende egualmente che in autunno fosse chiamato da Depretis a sostituire Ferrero quale garante di un blocco delle spese per l'esercito, il principale oppositore di Mezzacapo, di Ferrero e di Pelloux: il generale Ricotti.

6. Questi, comunicando la propria imminente nomina a Nicola Marselli, che aveva scelto come Segretario generale, preannunciava una amministrazione con "carattere spiccato di quiete legislativa" e si proponeva di "attuare il meno male possibile quanto fu stabilito con le nuove leggi militari votate in questi ultimi anni"⁶⁷. Principale preoccupazione riportare a 100 uomini la forza di pace delle compagnie di fanteria come era prima del 1882, attingendo i fondi necessari alle somme chieste per il bilancio straordinario (da ridurre da 45 a 35 milioni)⁶⁸.

Con questo evento potrebbe ritenersi bruscamente interrotta l'influenza del programma di Mezzacapo: se nelle intenzioni di Ricotti non vi era per il momento un ritorno all'ordinamento precedente, un atto della sua amministrazione rompe col passato lontano e recente: l'aver sottoposto — nel tentativo di rifondarlo, sottraendolo alle influenze sempre risorgenti delle tesi di Mezzacapo — il riordinamento di artiglieria e cavalleria al giudizio di due commissioni, presiedute dal Capo di Stato Maggiore. Ma, certamente l'effetto che ne sortì andò al di là delle intenzioni di Ricotti. Non solo perchè le proposte delle commissioni si ricollegavano in

⁶⁵ Cfr. F. Minniti, *Il secondo piano* cit., pp. 110-111.

⁶⁶ Cfr. F. Venturini, art. cit., pp. 191-201.

⁶⁷ *Lettere inedite. Dall'archivio del generale Marselli*, a cura di Nicolò Giacchi, Roma, 1947, p. 30.

⁶⁸ *Ibidem*.

gran parte a quelle presentate alla Commissione parlamentare due anni prima e, tranne che per la cavalleria, rientravano nella logica dell'ingrandimento dell'organico (non a caso Pelloux giudicò con estremo favore l'iniziativa di Ricotti)⁶⁹. Ma soprattutto perchè sottraendo al ministro il giudizio sulla convenienza tecnica delle riforme e attribuendolo ad un organismo competente guidato dal Capo di Stato Maggiore, la valutazione della opportunità politica fu separata da quella tecnica e fu stabilito così un precedente che mi appare un ulteriore passo verso l'ammodernamento delle forze in base a criteri oggettivi. Anche Ricotti contribuì insomma a fare dell'esercito che aveva creato quello strumento efficiente che Mezzacapo aveva voluto.

Ricotti prevedeva di poter presentare nel marzo del 1887 il progetto di legge basato sulle conclusioni delle commissioni (e intanto aveva provveduto di sua iniziativa a chiedere alcune modifiche riguardanti il genio e gli alpini) ma questo spettò, dopo Dogali, al suo successore, Ettore Bertolè Viale (che convocò una eguale commissione per il genio), il quale il 2 maggio 1887 presentò un progetto⁷⁰ su cui dopo solo tre giorni il relatore della commissione della Camera, Pelloux, riuscì a presentare il suo parere. Fu richiesto, e questa volta approvato, il raddoppio dei reggimenti di artiglieria da campagna (su 6 batterie da 8 pezzi); la creazione di due altri reggimenti di cavalleria (a 6 squadroni malgrado in commissione si fossero levate voci ancora a favore dei 30 reggimenti a 5 squadroni); dei reggimenti di artiglieria a cavallo (su 6 batterie) e da montagna (su 9 batterie); di un settimo reggimento di alpini (ma con l'aggiunta di sole tre compagnie).

I provvedimenti del 1887 completarono il ciclo politico militare apertosi nel marzo del 1876. Le indicazioni contenute nel programma elaborato da Mezzacapo fra il 1878 e 1881, che costituì la principale fonte di ispirazione di tutte le proposte che li precedettero, raggiunsero con essi — dopo la scomparsa del generale napoletano, avvenuta nel gennaio del 1885 — il loro più completo sviluppo. Sanzione indubbia, anche se per il momento non palese, della costruzione di un esercito preparato per consentire all'Italia di assumere impegni di grande portata (e di grande rischio) in campo internazionale, fu la convenzione militare del 1888 che seguì il primo rinnovo della Triplice. Con la convenzione divenne

⁶⁹ AP, C, 1886-87, Atti, n. 184-A, 5 maggio 1887.

⁷⁰ AP, C, 1886-87, Atti, n. 184, 2 maggio 1887.

operante quell'orientamento verso l'offensiva strategica già maturato durante la preparazione dell'ordinamento Ferrero, e che non mi sembra errato attribuire anch'esso alla influenza di Mezzacapo (ricordiamo il piano offensivo già preparato cui accennava nella seconda relazione a Depretis) anche se era tipico di altri generali della stessa area politica, cioè di Cosenz, di Carlo Mezzacapo, di Pianell.

Negli anni novanta l'influenza del programma divenne assai labile. Il consolidamento del bilancio voluto da Pelloux ⁷¹ fu una mossa difensiva delle posizioni acquisite con la spinta espansiva degli anni ottanta. E a causa della peggiorata congiuntura economico-finanziaria, l'ordinamento realizzato allora fu oggetto di numerosi tentativi di ridimensionamento, protagonisti, insieme ad altre importanti vicende, di una fase molto diversa della vita della istituzione militare e dei suoi rapporti con la politica.

RHL 0109166

⁷¹ Cfr. John Whittam, *Storia dell'Esercito italiano*, Milano, 1979, pp. 188-189; Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, 1978, pp. 126-127.

PARTE SECONDA

PROFILI BIBLIOGRAFICI



Generale Giovanni Romei Longhena

Antonello Biagini

IL GENERALE GIOVANNI ROMEI LONGHENA

La Missione militare in Russia, costituitasi all'atto dell'entrata in guerra dell'Italia, ebbe, fino all'aprile 1916, come capo il maggiore Maurizio Marsengo¹.

Dal 1916 al 1918 la Missione venne diretta dal generale Giovanni Romei Longhena. Figura veramente singolare e probabilmente unica per le vicende che accompagnarono la sua vita militare e le coincidenze che lo portarono, nel primo ventennio del secolo, a vivere in prima persona i più importanti avvenimenti del settore turco-balcanico e di quello europeo. Fu testimone, infatti, della rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, di quella bolscevica del 1917 e della guerra russo-polacca del 1920-1921.

Nato a Reggio Emilia il 15 settembre 1865 Romei entrò, a quattordici anni (1879), come allievo nel Collegio militare di Mila-

¹ Maurizio MARSENGO (Piacenza 1874-Torino 1965). Sottotenente di cavalleria (1893), nel 1914 con il grado di maggiore era addetto militare a Madrid. Il 28 maggio 1915, anche per la sua conoscenza del russo, venne trasferito a Pietrogrado quale temporaneo capo missione fino all'aprile 1916. Si distinse all'assalto di Karpilovka e al passaggio dello Stochod meritando la medaglia d'argento. Promosso colonnello nel 1917 ebbe il comando dei Lancieri di Novara. In posizione ausiliaria, nel 1920 venne nuovamente nominato addetto militare a Madrid e promosso generale di brigata nel 1926. Dell'esperienza in Russia ha lasciato una puntuale testimonianza sulla "Nuova Antologia" (vol. CCCI, se. VII, 1935, fasc. 1515, pp. 1-37 e fasc. 1516, pp. 208-240), *Russia 1915-1917 (Dal diario di un addetto militare)* e nel volume *Eroi senza luce. Una missione militare in Russia durante la guerra mondiale. Maggio 1915-settembre 1916*, pref. di E. BODRERO, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1935, pp. XII-204.

Sull'attività della Missione cfr. A. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1983, pp. 207.

no e quindi, nell'ottobre 1883, nella Scuola Militare di Modena. Nominato sottotenente nel Reggimento di cavalleria Milano (7°) nell'agosto 1885, nell'ottobre 1888 venne promosso tenente. Capitano nel Reggimento cavalleria Aosta (6°) nell'ottobre 1896, venne inquadrato nel Corpo di stato maggiore e destinato al comando del VI Corpo d'armata. Prestò inoltre servizio nel Reggimento cavaleggeri di Catania, di Monferrato (13°) e nel dicembre 1900 gli fu affidato il comando della Divisione militare di Salerno. Nell'aprile 1904 fu collocato, secondo una dizione in uso, a disposizione del ministero degli Affari Esteri. Una carriera militare, quindi, lineare e comune a vari ufficiali di stato maggiore: l'originalità del personaggio si manifestò piuttosto nell'attività compiuta a disposizione del ministero degli Esteri. Inviato in Turchia quale aiutante di campo del sultano, conobbe e intrattenne rapporti costanti con il sultano Abd-ul-Hamid di cui fu ascoltato consigliere e tenente colonnello dei Lancieri della Guardia.

La presenza di ufficiali italiani in organismi internazionali o presso eserciti stranieri era stata, del resto, prassi diffusa nel periodo che va dal Congresso di Berlino (1878) alle guerre balcaniche (1912-1913). Capi missione ed esperti chiamati a collaborare alla delimitazione dei confini, addetti militari e organizzatori della gendarmeria turca in Macedonia, questi ufficiali intervennero, in un mondo difficile e tormentato, come quello balcanico, da dissidi nazionali e religiosi, per ricercare le migliori soluzioni a problemi di convivenza vecchi di secoli offrendo la propria esperienza tecnica e organizzativa. Fu questa una presenza in sintonia con l'attenzione sempre più viva che a partire dal 1885 e col primo rinnovo della Triplice Alleanza nel 1887 l'Italia rivolge alla penisola balcanica: l'Austria da alleata nella Triplice può diventare una potenziale nemica proprio in questo settore considerato ormai vitale ².

In Turchia Romei, oltre a meritare una medaglia per aver sedato un tumulto di gendarmi alla Canea e la promozione a maggiore (1907), fu direttamente testimone della rivoluzione dei Giovani Turchi, di quella rivoluzione cioè liberal-costituzionale che nei disegni degli ufficiali che avevano studiato nelle scuole europee doveva salvare, rinnovandole, le fatiscenti e vetuste strutture dell'Impero ottomano. Le impressioni e i giudizi su quegli avvenimenti furono registrate in un interessante rapporto, inviato al pri-

² Cfr. A. BIAGINI, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, introduzione di A. TAMBORRA, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1981, pp. 345.



Il Generale Romei Longhena nell'uniforme di Aiutante di Campo del Sultano

mo aiutante di campo del re, generale Ugo Brusati³. Questo rapporto, scritto la sera del 24 luglio, costituisce una vivace cronaca di quegli avvenimenti, osservati per di più con un'ottica del tutto particolare, dall'interno cioè del palazzo imperiale "al termine di una giornata che resterà storica"⁴. La sera precedente, il 23, il sultano aveva invitato l'ufficiale italiano a tratteneresi a palazzo per discutere intorno ai recenti fatti politici e durante quella notte giunsero da Salonico e Adrianopoli "le disastrose notizie" del pronunciamento militare e la richiesta di ripristinare la Costituzione. Il Consiglio dei ministri, immediatamente convocato, constatava l'impossibilità di fronteggiare la situazione, consigliava il sultano di soddisfare le richieste dei Giovani Turchi: "Fu un momento di trepido silenzio — scriveva Romei — per dieci minuti il sultano, pallido, fissò tutti i suoi ministri". I telegrammi ricevuti da Salonico e Adrianopoli alle cinque del mattino confermavano che non si poteva fare affidamento su di un solo soldato e che i comitati rivoluzionari stavano per proclamare la costituzione di un governo provvisorio. Consigliato di ripristinare la Costituzione del 1876 Abd-ul-Hamid fece stendere l'*iradé* imperiale che venne immediatamente diffuso. Convocato successivamente l'ufficiale italiano, il sultano chiese quali fossero, a suo giudizio, i motivi che avevano provocato nell'esercito un così improvviso e profondo moto di ribellione.

"Ho parlato a sua maestà con la massima franchezza, — scriveva a questo proposito Romei — gli ho esposto la situazione insopportabile degli ufficiali, stretti e minacciati continuamente da una fitta rete di spionaggio, il vivissimo malcontento per il sistema assurdo delle promozioni, concesse alle nullità ed ai giovinetti imberbi, figli di favoriti, e negate a vecchi soldati e ai meritevoli, ho parlato delle irregolarità nella paga degli stipendi, di cui gli ufficiali percepiscono appena la terza parte, e finalmente ho accennato alla mancanza di ogni disciplina gerarchica che annulla il

³ Ugo BRUSATI (Monza 1847-Roma 1936) divenne aiutante di campo del re nel 1900 e nel 1902, raggiunto il grado di tenente generale, fu elevato alla carica di primo aiutante di campo del re. In tale veste partecipò alla prima guerra mondiale. Dopo aver insegnato presso la Scuola di Guerra (1875) fu addetto militare a Vienna e si distinse nella campagna d'Africa del 1895-96. Nel 1912 venne nominato senatore e nel 1925 collocato a riposo con il grado di generale d'Armata. Pubblicò un *Breve studio sull'ordinamento dello Stato Maggiore* nel 1879 e *Ordinamento degli eserciti germanico, austriaco, francese e italiano* nel 1883.

⁴ Romei a Brusati, Hildiz 24 luglio 1908, lettera, ACS (Archivio Centrale dello Stato), *Ugo Brusati*, b. 9, fasc. V-2-31.

prestigio di ogni grado" ⁵.

Il sultano, colpito dalla franchezza di queste parole, precisò di essere stato tenuto all'oscuro di tutto, riferendosi, in particolare, al deposto ministro della Guerra il quale "chiamato a tale carica or sono sedici anni nelle più modeste condizioni finanziarie, la lascia ora con un patrimonio personale di circa venti milioni di franchi".

Di fronte agli eventi che sembravano sconvolgere lo stratificato sistema dell'Impero ottomano, Romei assunse un atteggiamento critico non tanto nei confronti del movimento costituzionale quanto sull'atteggiamento assunto dagli esponenti maggiormente rappresentativi di quel sistema di governo, causa prima della rivoluzione. L'improvviso passaggio dall'assolutismo alla libertà aveva fatto smarrire, a suo giudizio, "i limiti che quest'ultima deve rispettare: e più di tutti hanno perduto questo concetto le autorità civili e militari preposte alla tutela dell'ordine". Non meno severo il giudizio nei confronti del sultano che aveva perso ogni contatto con la realtà del proprio popolo:

"era una fiumana imponente, composta di tutti gli elementi sociali, dal serio personaggio chiuso nella redingote, al kurdo scamiciato, tutte le razze, tutte le religioni, tutti gli idiomi del Bosforo erano raccolti intorno a Hildiz; alle cinque del pomeriggio lo spettacolo era grandioso: circa centomila voci chiedevano di vedere il sultano. Se egli si fosse mostrato, sarebbe divenuto l'uomo più popolare della Turchia e il movimento liberale avrebbe seguito la sua guida. Disgraziatamente sua maestà non intuì l'importanza di quel momento, ed i suoi soliti malevoli consiglieri, temendo che il popolo chiedesse la loro destituzione, spiegarono ogni influenza per impedirgli di mostrarsi. Interrogato, io ho detto che sua maestà non poteva esitare: doveva mostrarsi al popolo. Ma il mio consiglio fu vano. E la dimostrazione degenerò in licenza" ⁶.

Il desiderio di tornare in Italia, manifestato in una successiva lettera a Brusati, nasceva dalla situazione paradossale e per molti versi insostenibile che si era venuta a creare a Costantinopoli ⁷.

⁵ Romei a Brusati, lettera cit.

⁶ Romei a Brusati, lettera cit.

⁷ Romei a Brusati, Costantinopoli 2 agosto 1908, lettera, ACS, *Ugo Brusati*, b. 9, fasc. V-2-31. Contemporaneamente il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla, rappresentante italiano a Costantinopoli, insisteva perchè l'ufficiale conservasse la sua posizione presso il sultano.

Non senza motivo nel libretto personale di Romei si trova annotato che, incaricato di una missione dal re d'Italia presso il sultano (aprile 1904 – novembre 1908), "dette prova di tatto, di intelligenza e di delicatezza non comuni, rendendo in varie circostanze segnalati servizi al Paese". Ma sicuramente il miglior giudizio fu quello che lo stesso sultano esprime al momento del congedo: "*Au moment de votre départ je tiens, mon cher, à vous dire une chose que j'ai gardée pour moi pendant quatre ans: le jour de l'attentat contre ma personne vous été le seul qui ait... du courage. Je ne l'oublierai jamais*"⁸.

Rientrato in Italia nel febbraio 1909 Romei venne assegnato al Reggimento Lancieri d'Aosta e in settembre ai Cavalleggeri di Treviso. Nominato, nel gennaio 1911, capo di stato maggiore della 2^a Divisione di cavalleria (Veneto), nell'ottobre dello stesso anno venne inviato in Tripolitania e Cirenaica quale addetto a quegli ufficiali stranieri autorizzati a seguire le operazioni del Corpo di occupazione della Tripolitania. Si recò così a Tripoli, Bengasi, Derna, Tobruch, Homs e in altre località minori. In questa occasione il colonnello Paolo Ruggeri Laderchi, che lo avrà nuovamente quale collaboratore nei lavori della Conferenza interalleata di Pietrogrado nel gennaio 1917, scriveva:

"Intelligente, serio, attivo, di tatto squisito, di educazione finissima, ponderato e piacevole nel discorso, equilibrato, di carattere calmo e conciliante benchè molto dignitoso, di grande buon senso, ha certamente molto facilitato la buona riuscita della missione e mi ha coadiuvato in ogni circostanza, anche difficile, in modo superiore ad ogni elogio"⁹.

Promosso colonnello nel febbraio 1914, Romei venne nominato comandante del Reggimento cavalleggeri di Alessandria (14^o) e nel dicembre 1915 fu trasferito al Corpo di stato maggiore. Il 23 aprile 1916 fu inviato quale capo della missione militare presso il Gran quartier generale russo e, con alterne vicende, rimase in

⁸ Libretto personale, Incarichi speciali; Regio Esercito Italiano, Ministero della Guerra, Ufficio personale dei generali. Sull'intera vicenda oltre al cit. *Momenti di storia balcanica*, cfr. G. ROMEI – LONGHENA, *Ricordi della Corte di Abdul Hamid*, in "Nuova Antologia", vol. CCCI, serie VIII 1953, fasc. 1516, 1516/1935, pp. 357-363 (pubblicato in Appendice).

⁹ PAOLO RUGGERI LADERCHI, *Rapporto personale riguardante il ten. col. di S.M. Romei cav. Giovanni che fu addetto alla missione degli ufficiali esteri in Tripolitania nell'ottobre-novembre 1911*, Roma 28 novembre 1911, Corpo di Spedizione in Tripolitania, Gruppo Ufficiali esteri. Allegato al *Libretto personale*, cit.

Russia fino al luglio 1918. Prese parte alla Conferenza interalleata di Pietrogrado nel gennaio 1917 quale delegato alle questioni militari e seguì, per ordine del Comando supremo, tutte le operazioni svoltesi sui vari fronti russi e specialmente in quello meridionale: Galizia e Carpazi. Nella primavera-estate 1916, per sei settimane, l'ufficiale italiano raccolse materiale ed elementi di giudizio, e fu in quell'occasione che l'imperatore Nicola II lo insignì dell'alta onorificenza militare della commenda di San Vladimiro con le spade. Ma la circostanza maggiormente qualificante dell'operato del Romei-Longhena fu quella che si verificò all'epoca dell'offensiva austriaca sul fronte trentino nel maggio 1916:

"La sua azione si svolse — scriveva a questo proposito il generale Ruggeri Laderchi — allora pronta e decisa, profondamente ispirata alle gravi esigenze della situazione. Così, di fronte alla reiterate tergiversazioni e remore del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Alexeieff [M.V. Alexejev], per l'inizio dell'azione russa, egli, giovandosi della lusinghiera situazione guadagnatasi alla corte imperiale, seppe ottenere direttamente dell'augusta voce dell'imperatore la *parola di soldato* che l'offensiva russa sarebbe senz'altro iniziata: e lo fu in realtà con i risultati ben noti" ¹⁰.

Nello stesso *Rapporto personale* il generale Ruggeri Laderchi scrisse, a proposito dei lavori della Conferenza interalleata di Pietrogrado:

"Perfettamente al corrente della situazione russa e buon conoscitore ormai di tutti i principali ambienti e personaggi militari, non solo, ma anche politici di quel difficile paese soggetto ad innumerevoli e gravi vicissitudini, egli mi riuscì di valido aiuto, e la sua avvedutezza ed ottima saggezza di criteri mi giovò assai di apprezzati pareri e di assennati consigli" ¹¹,

e proseguiva sottolineando i concreti risultati raggiunti quale capo della missione militare. Ribaditi i dati positivi del carattere e della preparazione dell'ufficiale, segnalava come questi avesse saputo facilmente superare le difficoltà in cui si era trovato agli inizi della sua missione e prima della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania; posizione resa ancor più difficile dall'essere, il Ro-

¹⁰ Paolo RUGGERI LADERCHI, *Rapporto personale riguardante il maggior generale Romei Longhena Cavalier Giovanni*, Roma 8 marzo 1917. Allegato al *Libretto personale*, cit.

¹¹ *Ivi*.

mei Longhena, del tutto estraneo all'ambiente militare zarista mentre i capi delle analoghe missioni militari francese e inglese risiedevano da tempo in Russia e godevano perciò di una fiducia consolidata e di elementi precisi per la comprensione dei fenomeni che in quel paese accadevano. Nonostante questo svantaggio iniziale Romei Longhena seppe, in breve tempo, guadagnarsi la fiducia delle autorità russe dimostrando, con queste e con l'ambiente di corte, sempre un atteggiamento equilibrato. "In un paese dove la cortesia può non di rado essere presa come debolezza — scriveva a questo proposito Ruggeri Laderchi — seppe imporsi per la dignità e la serena energia della sua condotta in ogni circostanza non rara in cui occorre sostenere il prestigio e l'interesse dell'Italia" e in specie nei rapporti con i delegati delle altre nazioni alleate.

Rientrato dalla Russia nell'agosto 1918, Romei Longhena ricoprì la carica di capo di stato maggiore del Corpo di cavalleria partecipando alla battaglia di Vittorio Veneto e, quale valido collaboratore del Comando, seppe imprimere un notevole impulso alle operazioni. Il generale comandante il Corpo di cavalleria, Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, scrisse commentando gli avvenimenti legati all'armistizio:

"... per aver assistito in Russia agli eventi del bolscevismo potè trarne apprezzamenti degni di considerazione, e farmi utili suggerimenti durante il rimpatrio dei prigionieri verificatosi all'atto della conclusione dell'armistizio" ¹².

Nel febbraio 1919 Romei venne inviato in Polonia quale rappresentante italiano nella missione interalleata di controllo. Questa aveva, tra l'altro, il compito di studiare la delimitazione del confine tra la Polonia e la Germania in Posnania. Rientrato dalla Polonia, il 6 aprile 1919 era a Parigi per partecipare, quale consigliere tecnico, alla Conferenza della pace dove rimase fino al giugno di quell'anno. Del periodo trascorso in Posnania, così scrisse l'allora sottocapo di Stato maggiore, Pietro Badoglio:

"prestò tutta la propria intelligente attività, riuscendo a soddisfare pienamente la delegazione per la pace, dalla quale a compito ultimato venne nominato rappresentante italiano della Commissione

¹² Vittorio Emanuele di Savoia Aosta - Conte di Torino, *Rapporto personale relativo al maggior generale Romei Longhena cav. Giovanni*, 1° febbraio 1919. Allegato al *Libretto personale*, cit.

interalleata che trattava a Parigi la questione polacca. Anche in questa occasione, come in ogni altro incarico, il generale Romei sostenne con fermezza e con decoro il prestigio e l'interesse della nostra nazione dando prova di segnalate qualità intellettuali e morali" ¹³.

La proposta di nominare Romei delegato nella Commissione interalleata dell'Alta Slesia avrebbe assunto, secondo il sottosegretario agli Affari Esteri, Carlo Sforza,

"... un carattere di colore derivante dalle missioni affidate a detto ufficiale generale in Russia e ultimamente anche in Polonia, mentre per i fini politici connessi alla questione dell'Alta Slesia, specie nei riguardi della Germania, occorre che la linea di condotta del nostro rappresentante appaia scevra da ogni presupposto di imparzialità..." ¹⁴.

Fu scelto allora per questo incarico il generale Alberto de Marinis mentre il ministro a Varsavia Francesco Tommasini aveva

"... personalmente espresso il vivo desiderio di avere collaboratore militare il generale Romei per la profonda conoscenza che tale generale ha dell'ambiente locale e per le numerose relazioni e simpatia che già allacciò e riscosse nelle sue precedenti missioni..." ¹⁵.

Nel dare il proprio benestare alla nomina di de Marinis quale alto commissario italiano Diaz aggiungeva la personale soddisfazione circa la nomina di Romei a capo della missione militare in Polonia sia per le qualità personali che "per la lunga esperienza acquisita nella trattazione delle questioni internazionali potrebbe affidarsi anche una missione di esclusivo carattere politico" ¹⁶.

Il 22 novembre 1919 fu nuovamente inviato in Polonia quale capo della Missione militare italiana e seguì da questa posizione l'intero conflitto russo-polacco orientandosi con indipendenza di giudizio nella difficile situazione. Meritò così il favorevole giudizio

¹³ Pietro BADOGLIO, *Rapporto personale per il generale Romei circa il servizio prestato quale membro della Commissione interalleata in Posnania*, Roma settembre 1919, Allegato al *Libretto personale cit.*

¹⁴ Albricci, ministro della Guerra, a Diaz, capo di stato maggiore, lettera, Roma 3 agosto 1919, SME-AUS (Stato Maggiore Esercito - Archivio Ufficio Storico), b. 130, *Addetto militare in Polonia*, f. 1, prot. n. 11664.

¹⁵ Idem, Roma 11 agosto 1919, *ivi*, prot. n. 11663.

¹⁶ Diaz a Albricci, lettera, Roma 6 agosto 1919, *ivi*, prot. n. 376.

del capo di stato maggiore, tenente generale Giuseppe Vaccari, che il 2 febbraio 1922 poteva scrivere:

"... della sopravvenuta pace tra la Polonia e la Russia egli ha approfittato per seguire con sagace e viva attenzione e con lucida precisione, il travagliato periodo di assestamento del nuovo Stato, fra contrasti, difficoltà ed oscure manovre di partiti e di interessi, mantenendo con le sue chiare, precise e frequentissime relazioni, costantemente e completamente al corrente questo stato maggiore della situazione polacca" ¹⁷.

Lo scoppio della prima guerra mondiale aveva colto di sorpresa la classe dirigente polacca sia quella aderente al partito socialista di Giuseppe Pilsudski che i democratici nazionali di Roman Dmowski. Entrambe le forze politiche, dalla fine del secolo, si erano impegnate a tener desti gli spiriti in vista di una resurrezione della Polonia ma non ritenevano imminente una crisi tra le tre grandi potenze partitrici: Russia, Germania e Austria-Ungheria. I primi ad approfittare della crisi furono i socialisti di Pilsudski attivi soprattutto in Galizia dove erano incoraggiati dalle stesse autorità austriache che contavano di servirsene proprio in caso di conflitto con la Russia. Pilsudski sostenne allora la necessità di attaccare decisamente l'Impero zarista senza la cui sconfitta ogni ipotesi di ricostituzione della Polonia sarebbe stata vana. Una piccola formazione militare iniziò allora ad agire, incoraggiata da Vienna che sperava in una insurrezione dei polacchi che però non avvenne. Parallelamente lo zar Nicola prometteva, in un proclama dell'agosto 1914, la riunificazione, sotto il suo scettro, della Polonia. Gli Imperi centrali, dal canto loro promettevano, nel novembre 1916, che i territori polacchi tolti alla Russia avrebbero costituito uno Stato a sè sotto forma di monarchia costituzionale ereditaria. La Russia, nel dicembre 1916, ribadì la propria intenzione di ricostituire integralmente la Polonia nei suoi confini etnografici, in unione inseparabile con la Russia. Questo provocò le vivaci reazioni dei democratici nazionali, guadagnò allo zar l'approvazione ufficiale delle altre potenze dell'Intesa ma fu anche all'origine degli equivoci che caratterizzavano l'intera vicenda polacca.

Nel 1917 prese vita a Varsavia, per iniziativa delle autorità

¹⁷ Giuseppe VACCARI, *Rapporto personale per il generale Romei*, Roma 2 febbraio 1922. Allegato al *Libretto personale*, cit. In un altro rapporto del gennaio 1923 il generale Vaccari ribadiva quanto già scritto in precedenza.

d'occupazione, una struttura statale in applicazione del proclama del novembre 1916; fu nominato un reggente provvisorio con il titolo di Maresciallo della Corona mentre il dipartimento o ministero della Guerra venne affidato a Pilsudski il quale, lungi dal voler favorire gli Imperi centrali, intendeva sostanzialmente controllarne l'azione soprattutto in riferimento alla politica degli arruolamenti. In effetti i polacchi riuscirono a non farsi arruolare: il verificarsi di questa circostanza, l'inserimento cioè di forze fresche nei combattimenti, prima dell'intervento degli Stati Uniti d'America, avrebbe recato grave danno all'Intesa. Nè d'altra parte le Potenze centrali avevano particolari motivi per fidarsi dei polacchi e di Pilsudski in particolare. Contemporaneamente Dmowski ed altri democratici nazionali svolgevano, nei paesi dell'Intesa, un intenso lavoro propagandistico in favore della resurrezione della Polonia: il Comitato nazionale polacco da questi costituito, ebbe il riconoscimento dell'Intesa¹⁸.

Dopo che la pace di Brest-Litovski aveva imposto alla Russia la cessione agli Imperi centrali dei territori ex-polacchi, il presidente statunitense Thomas W. Wilson, nelle sue dichiarazioni del 1918, si fece portavoce dell'esigenza di una Polonia libera e indipendente. I polacchi intensificarono allora la loro azione sui fronti francese e italiano ostacolando con ogni mezzo le forze d'occupazione all'interno. Con la caduta degli Imperi centrali (novembre 1918) Pilsudski, il 10 novembre, entrò in Varsavia alla testa delle Legioni che avrebbero costituito il nucleo dell'esercito e assunse i poteri di capo provvisorio dello Stato.

L'assetto da dare alle frontiere divenne allora il principale argomento di dibattito e di opposizione tra le due grandi formazioni politiche polacche mentre in termini più generali poneva problemi di equilibrio europeo. Le richieste presentate da Dmowski alla Conferenza della Pace, il 19 gennaio 1919, furono sostanzialmente

¹⁸ Cfr. Stanislaw SIERPOWSKI, *L'Italia e la ricostituzione del nuovo Stato polacco. 1915-1921*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze, 78, Warszawa 1979, pp. 38. ID., *Armia polska we Włoszech w czasie pierwszej wojny światowej* (L'Armata polacca in Italia durante la I guerra mondiale), in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Atti del Convegno internazionale, Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980, pp. 165-197; Angelo TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, estr. dagli Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento 9-13 ottobre 1963, pp. 114.

Furono costituiti in questa occasione reparti d'avvicinamento che operarono sul fronte francese e su quello italiano. Per una forma di rispetto nei confronti della Russia non furono invece costituite Legioni combattenti come sarebbe stato desidero degli stessi polacchi.

accolte a Versailles dove si stabilì la separazione della Prussia Occidentale da quella Orientale per mezzo del corridoio polacco con Danzica eretta a città libera sotto sovranità polacca. Allo stesso modo avvenne per l'ex Galizia austriaca. La definizione dei confini orientali venne di fatto sottratta alla Conferenza di Parigi non partecipandovi la Russia i cui interessi, secondo Dmowski e i democratici nazionali, dovevano essere conciliati con quelli polacchi al fine di impedire la ricostituzione di un forte Stato tedesco. La frontiera doveva essere quella raggiunta all'epoca della seconda spartizione con l'annessione della sola Lituania. Per Pilsudski il pericolo era invece rappresentato dalla potenza russa sia nel caso di una vittoria delle forze controrivoluzionarie, rappresentate dai generali "bianchi" Kolčak, Denikin e Wrangel, che in quello contrario di un rafforzamento dei bolscevichi al potere. Prese corpo allora l'ipotesi federalistica basata sulla costituzione di Stati autonomi (la cosiddetta "Lituania di Kowno", la Russia bianca con capitale Minsk e l'Ucraina con capitale Kiev) confederati alla Polonia. Dopo un effimero tentativo di accordo con i bolscevichi nella primavera del 1920¹⁹, il capo dello Stato polacco, forte dell'appoggio francese, ordinò una offensiva in direzione di Kiev che fu infatti occupata l'8 maggio 1920 determinando un arretramento del fronte bolscevico. La controffensiva bolscevica guidata dai generali Budënnij e Tuchačevskij, il primo tra il Dniepr e il Dniester, il secondo in direzione di Vilna, ruppero il fronte polacco puntando decisamente su Varsavia. I polacchi chiesero allora aiuto agli Alleati ma solo la Francia rispose concretamente e con una azione combinata le truppe bolsceviche vennero fermate sulla Vistola e costrette a ritirarsi nell'agosto 1920 e nell'ottobre dello stesso anno venne conclusa la pace.

Romei rientrò dalla Polonia nel gennaio 1923. Nominato generale di divisione assunse il comando della Divisione militare territoriale di Gorizia. Nel 1926, promosso generale di Corpo d'Armata, assunse il comando di quello di Alessandria mentre nel novembre 1933 venne nominato senatore del regno. Espletò questa funzione fino al giorno della sua morte, avvenuta nella città di Brescia il 14 febbraio 1944.

¹⁹ Cfr. Louis FISCHER, *I sovietici nella politica mondiale, 1917-1929*, trad. it., Firenze 1957, voll. 2, pp. 273-349.

APPENDICE

RICORDI DELLA CORTE DI ABDUL HAMID ¹

Nel febbraio del 1904, mentre mi trovavo a Salerno quale capo di stato maggiore di quel comando di divisione, un telegramma del generale Pedotti, ministro della Guerra, mi ordinava di partire col primo treno per la capitale e di presentarmi a lui appena giuntovi.

Era il pomeriggio del giorno delle Ceneri.

Il mattino dopo, alle nove, era al ministero, e fui subito ricevuto dal generale Pedotti che per tre anni era stato il mio comandante alla Scuola di Guerra.

"S.M. il Re le affida una missione all'estero", mi disse il ministro, "andiamo al Quirinale dove riceverà gli ordini direttamente da Sua Maestà".

Pochi minuti dopo, accompagnato dal ministro, avevo l'onore di trovarmi dinanzi al Sovrano che degnò darmi i suoi comandi.

Si trattava di questo. Sotto la pressione delle sei grandi potenze di allora (eravamo nel 1904) il Sultano Abdul Hamid aveva dovuto accettare l'organizzazione di una gendarmeria speciale, da applicarsi subito in Macedonia, e più tardi nelle altre province europee dell'Impero.

Per la meritatissima fama che gode anche all'estero la gloriosa nostra Arma dei Carabinieri, i delegati delle sei grandi potenze avevano proposto, ed il Sultano aveva ben volentieri accettato, che l'organizzazione ed il comandante in capo della nuova gendarmeria fosse un generale italiano e che gli istruttori fossero ufficiali dei nostri Carabinieri.

Il primo organizzatore e comandante fu il tenente generale De Giorgis; e dopo la sua immatura fine il tenente generale conte di

¹ Articolo pubblicato dal generale Romei Longhena sulla "Nuova Antologia", vol. CCCI, se. VII (1935), fasc. 1516, pp. 351-363.

Robilant, che cessò dal suo ufficio soltanto dopo l'avvento al potere dei Giovani Turchi. Per corrispondere direttamente col comandante in capo della Gendarmeria e per avere schiarimenti sulle proposte ch'egli inoltrava S.M.I. Abdul Hamid aveva rivolto preghiera a S.M. il nostro Re di destinare presso di lui un ufficiale italiano di sua fiducia, con le funzioni di suo Aiutante di Campo. Così il Sultano avrebbe anche avuto il mezzo per corrispondere direttamente e personalmente col nostro Sovrano. S.M. il Re aveva degnato di scegliermi per tale incarico, nominandomi contemporaneamente suo Aiutante di Campo.

Fu così che il 20 marzo del 1904 io sbarcavo dall'Orient Express alla stazione di Stambul, dove mi attendevano un segretario della nostra Ambasciata e un Ciambellano di Corte.

Il venerdì successivo, dopo la cerimonia del Selamlık, avevo l'onore di essere presentato al Sultano dal Maresciallo capo della Casa Militare.

Abdul Hamid mi accolse con grande cortesia. Manifestò il suo compiacimento per avere presso di lui un ufficiale italiano, inviato dal suo amico, il Re d'Italia, mi consegnò i cordoni d'oro, distintivo dei suoi aiutanti di campo, e mi conferì il grado di colonnello dei Lancieri della Guardia. Dirò subito — per non dirlo poi — che alla corte di Abdul Hamid (alla corte si badi bene, non nell'esercito) le promozioni avvenivano rapidamente, tanto che pochi mesi dopo il mio arrivo io era già generale di divisione e pascià.

Piccolo di statura, alquanto curvo, chiuso nell'elegante uniforme di Maresciallo dell'Impero, il naso aquilino assai pronunciato, la barba accurata e tinta in rossiccio, gli occhi vivissimi che scrutavano i pensieri di chi gli parlava, le labbra atteggiata ad un sorriso sempre uguale, Abdul Hamid come del resto tutti i Vecchi Turchi, rivelava nei suoi atti e nella sua conversazione la cortesia del gran signore. Ma se tale era l'impressione che il vecchio Sultano produceva col suo aspetto esteriore, assai difficile riusciva scoprire l'intimo del suo animo, anche a chi — come me — gli fu poi vicino per quasi cinque anni.

Il suo carattere aveva rivelazioni opposte e contraddittorie. Rifuggiva dalla vista del sangue e dagli atti di violenza; eppure non aveva esitato ad ordinare ad Izzer Pascià, suo nefasto consigliere, di "liberarlo" dagli Armeni, a condizioni però che "non si adope-

rassero nè armi da taglio nè armi da fuoco". E tutti sanno in qual modo feroce Izzer eseguì tale ordine. Viveva continuamente sotto l'incubo di cospirazioni e di attentati ma quando si trovava di fronte al pericolo, quando vedeva negli occhi la morte, diveniva coraggioso e non indietreggiava. Lo dimostrò il giorno dell'attentato del 21 luglio 1905, come dirò più innanzi. Diffidava di tutto e di tutti. La sua grande arte di governo consisteva nell'aizzare gli uni contro gli altri i personaggi che occupavano le alte cariche dello Stato e tutti coloro che gli stavano intorno. Così si sorvegliavano e si denunciavano a vicenda. Aveva coperto tutto l'Impero di una fitta rete di polizie segrete che penetravano in ogni branca della vita pubblica e di quella privata e la cui opera, lungi dall'essere coordinata, era intralciata da ascose gelosie e da rancori personali. La storia della sua dinastia, e quella recente del fratello ch'egli aveva detronizzato, pesava sempre come un'ombra cupa sul trono.

Non aveva voluto abitare, come i suoi predecessori, il sontuoso palazzo di Dolma-Bagdje. Aveva scelto per dimora la collina di Yildiz-Kiosk (il Chiosco della Stella), che si erge tra il Bosforo ed il Corno d'Oro, e che domina le tre città che costituiscono Costantinopoli: Stambul, la città Turca, sede della Sublime Porta e dei Ministeri; Galata, la città commerciale, sede delle banche e dei depositi del porto; Pera, la città europea, sede delle Ambasciate e dei Consolati. Lassù aveva fatto costruire una nuova città, di cui un terzo era occupato dal Selamlık, e due terzi dall'Haremlik. Ai piedi della collina scorreva per lungo tratto l'incantevole Bosforo, costellato di ville sulle due sponde l'europea e l'asiatica, in alcuni punti tanto vicine come se volessero congiungersi sull'azzurro della placida corrente. Dall'altro lato scintillava il Corno d'oro, dove stazionavano le corazzate ottomane costruite nei cantieri italiani, e le sei navi da guerra che le sei grandi potenze avevano il diritto di mantenere colà, per la difesa dei loro interessi ed il prestigio dei loro Ambasciatori.

Intorno ad Yildiz-Kiosk, quale barriera di separazione tra la dimora imperiale e la Capitale, si ergevano le grandi caserme della Guardia Siriana e della 1ª divisione della Guardia.

Tutto cinto da un alto muro impenetrabile, sorvegliato da guardiani fanatici e feroci, l'harem imperiale occupava la parte più elevata della collina, da dove lo sguardo si spingeva da un lato sino al calmo e tiepido Mar di Marmara, dall'altro sino al burrascoso e freddo Mar Nero. Dentro quel recinto era tutto un giardino, sparso di chioschi civettuoli, intersecato da larghi viali

ombrosi, rinfrescato da ridenti fontane, rallegrato dal gorgheggio di uccelli rarissimi, con un vasto lago artificiale sul quale dondolavano i variopinti canotti dell'Egeo e le brune gondole di Venezia. Ed in quella specie di eden, quattrocento odalische trascorrevano l'oziosa giornata abbandonate sui bassi divani, tra nubi di acuti profumi, masticando il locum e fumando il narghilé, nell'attesa ansiosa di un comando che suonava per esse come una grazia.

A questo punto qualche lettore si aspetterà forse una suggestiva descrizione del come trascorrevla la vita nell'harem imperiale. Non posso farla, perchè l'harem imperiale io non lo vidi mai, come non lo vide mai nessun uomo, all'infuori del Sultano e dei famigerati guardiani negri, ora, fortunatamente, aboliti. Entrai, è vero, nel recinto dell'harem imperiale quando il Sultano mi mandava a chiamare a tarda sera per comunicazioni importanti e riservate; ma in tali occasioni, fiancheggiato da due guardiani negri, traversavo soltanto un breve tratto di giardino olezzante ma deserto, scorgevo qualche edificio ermeticamente chiuso, ed entravo nel chiosco dove mi aspettava, tutto solo, il Sultano. Potevo immaginare molte cose durante quel brevissimo viaggio ma non ne vedevo alcuna.

Peraltro alcune Ambasciatrici ed altre dame anche italiane, erano, in occasione speciali, invitate dalle Principesse Imperiali nell'harem. Esse raccontavano che erano entrate in saloni arredati con sfarzo, ma con un discutibile buongusto; che una lunga teoria di schiave abbigliate tutte ugualmente in bianco faceva corona alle Principesse, le quali sfoggiavano vestiti dei grandi sarti parigini come quelli indossati dalle visitatrici, con la differenza che queste li portavano con eleganza, il che non avveniva sempre per le dame dell'harem. E non potevano raccontare niente altro.

Molto, invece, si è detto e si è scritto sulla vita interna dell'harem, rievocando vecchie storie o dando libero corso alla fantasia. È certo per altro che l'harem imperiale ha sempre esercitato la sua influenza sulla storia dell'Impero ottomano. Molti gravi avvenimenti hanno avuto la loro prima origine negli intrighi dell'harem. Le gelosie, alcune volte veramente feroci, fra le Principesse, e soprattutto fra le favorite, ebbero sempre una ripercussione anche all'esterno dei loro chioschi. Quando una schiava incominciava a conquistare il cuore del Sultano e man mano diveniva favorita, sua prima cura era di ottenere che i membri della sua famiglia, residenti in lontane regioni fossero chiamati nella capitale, dove ricevevano gradi e cariche elevate e dove riuscivano a raggruppare intorno a loro un coorte di fedeli ed interessati sostenitori. Se

l'astro della favorita brillava a lungo il potere della sua tribù aumentava sempre e s'infiltrava in tutti gli organismi dello Stato. E quando l'astro incominciava a declinare tutti i mezzi, anche i più disperati, erano messi in opera per non perdere il potere, gli onori, le ricchezze.

Lassù al Yildiz-Kiosk vivevano tremila persone che costituivano la casa militare e quella civile del Sultano, più tutta quella pletora di funzionari, di uscieri e di domestici che ingombravano uffici ed anticamere. Tutta questa gente era quotidianamente nutrita da cinquanta cucine che gravavano sulla cassa imperiale per una somma favolosa. Nessuna disposizione regolava il servizio di questo esercito di funzionari. Si procedeva un po' secondo certe consuetudini che i più vecchi ricordavano; ma soprattutto in base agli ordini verbali che dava volta a volta il primo segretario del Sultano, Tashdin Pascià. Tutto si faceva per il tramite di quel personaggio. A lui ricorrevano Ministri, Marescialli, Iman per fare pervenire messaggi al Sultano e da lui ottenevano le risposte. A lui facevano capo i dragomanni delle Ambasciate e delle Legazioni per fare ed ottenere comunicazioni. A lui si presentavano gli aiutanti di campo quando assumevano il loro servizio. Al suo ufficio faceva capo gran parte della corrispondenza che affluiva dal vasto impero, e dal suo ufficio partivano tutti gli iradè imperiali. Cosicché mentre la più gran parte dei funzionari di Yildiz sonnecchiava sui divani degli uffici fumando sigarette e sorbendo piccole tazze di caffè in attesa che il muezin cantasse dall'alto del minareto la preghiera della sera, nell'ufficio del primo segretario — dove erano in permanenza, notte e giorno, dieci sottosegretari — si svolgeva un lavoro febbrile e continuo, che però non riusciva ad imprimere impulso al lentissimo svolgersi dell'organismo dello Stato.

Quando io giunsi alla Corte Imperiale, Tashdin Pascià occupava già da quattordici anni il suo altissimo posto, e durante questo lungo periodo non gli era mai stato permesso di allontanarsi, neppure per poche ore, dal Palazzo imperiale. Neanche il giorno del matrimonio della sua unica figlia gli fu concesso di assistere alla cerimonia. Eppure quell'uomo era allora il grande favorito. Decorazioni, onori, doni munifici gli erano largamente prodigati; ma la sua esistenza non cessava per questo di essere quella di uno schiavo, saldamente legato da una catena dorata al suo Signore e tale rimase fino al giorno in cui, caduto Abdul Hamid, passò improvvisamente dall'altare alla polvere, dalla ricchezza alla miseria dell'esilio.

Gli aiutanti di campo del Sultano erano, ai miei tempi, cento-

cinquantasette. Ma pochissimi erano quelli che prestavano effettivo servizio a Palazzo e che erano contraddistinti con la specifica di aiutanti di campo particolari.

Per comprendere tale stato di cose, occorre dire che Abdul Hamid non voleva che ufficiali appartenenti a distinte famiglie, con educazione moderna, fossero assegnati ai reggimenti del Corpo d'Armata di Costantinopoli, il Corpo d'Armata della Guardia. Egli ricordava le cospirazioni militari che avevano insanguinato il trono dei suoi predecessori. Ai reggimenti della Guardia venivano destinati ufficiali tratti dalla truppa, elementi rozzi ed incolti, fanatici musulmani, che vedevano nel Sultano soltanto il capo supremo della religione, l'arbitro d'ogni potere, il potentissimo benefattore che concedeva loro il grado, le armi, l'uniforme e la paga. Gli ufficiali provenienti dalle migliori famiglie, provvisti di cultura moderna, rafforzata in qualcuno da permanenze all'estero, venivano mandati in provincia ad Adrianopoli, a Salonico, nell'Asia Minore; ma soprattutto erano riservati loro i comodi posti di cui la Capitale ed il Palazzo abbondavano; posti dove il loro spirito si addormentava nel dolce far niente, e si affievoliva nei facili piaceri orientali.

Eppure quegli elementi, se ben coltivati e diretti, avrebbero potuto fornire ottimi ufficiali. Io ho avuto modo di conoscerli ed apprezzarli durante i corsi al servizio di Stato Maggiore che, per ordine del Sultano avevo svolto alla Scuola di Guerra di Pancaldi. Era veramente notevole l'interessamento e la volontà di apprendere che dimostravano i giovani allievi, nonostante i mezzi limitatissimi posti a loro disposizione. Uno soprattutto spiccava per la vivace intelligenza e per la prestanta del fisico, un giovane capitano di artiglieria che la sfrenata ambizione trascinò poi alla rovina, e che doveva incontrare più tardi in Libia, non più come mio allievo ma come nemico: Enver Pascià.

Vi erano allora nell'esercito ottomano alcuni ufficiali stranieri, ma, ad eccezione dei sei costituenti la missione militare tedesca, gli altri appartenevano alla riserva ed avevano soltanto impieghi tecnici nell'Arsenale. La Germania, invece, manteneva da molti anni nella Capitale turca una sua missione militare, costituita da ufficiali generali e superiori del suo esercito attivo. Basterà dire che il primo capo di tale missione era stato il von der Goltz. Non è errato l'affermare che si deve alla continuata permanenza in Turchia di tale missione, validamente sostenuta dal proprio Governo, se la Germania era riuscita ad essere la tutrice della Turchia assicurandosi così enormi vantaggi finanziari.

La missione militare tedesca masticò molto amaro quando mi vide comparire inaspettatamente alla corte del Sultano quale aiutante di campo particolare di lui. Rimostranze in proposito furono fatte non soltanto dall'ambasciatore di Germania, ma anche, per il tramite di questo, a nome dello stesso kaiser. Ma il Sultano seppe rispondere con quelle sue ineffabili frasi che rendevano impossibile la replica e non cambiavano nulla. Naturalmente i primi rapporti fra me e gli ufficiali tedeschi furono piuttosto difficili, ma poi, in quel paese dove sembrava che il cammino dei secoli si fosse arrestato al suo periodo arcaico, anche noi finimmo per andare d'accordo come tante altre cose che il bel cielo d'Oriente sapeva, nella sua splendida luce, armonizzare.

Ho detto che sul trono imperiale pesava l'ombra delle cospirazioni di Palazzo che avevano detronizzato non pochi Sultani. Il metodo era semplice e si potrebbe anche chiamare "piacevole" se non sembrasse una grave ironia. Si obbligava lo Sceik-ul-Islam, il solo che aveva il potere di farlo, a dichiarare che il Sultano regnante era infermo di mente. Il supposto ammalato lo si rinchiusa in un palazzo isolato, vera prigionia dorata, dove ogni piacere gli era largamente prodigato ed in poco tempo, donne, alcool, narcotici e fumo mandavano il regale prigioniero nel regno di Allah.

Fu durante il regno di Abdul Hamid che fece la sua comparsa anche la bomba. Intendo parlare dell'attentato del 21 luglio 1905. Era un venerdì. La funzione del Selamlık si era svolta col solito grandioso cerimoniale. Ultimate le preghiere, il Sultano era uscito dalla moschea e stava per montare sulla vettura che doveva ricondurlo al Palazzo, quando echeggiò una spaventosa detonazione. Crollò d'un colpo la torre dell'orologio e il minareto della moschea. L'ampio piazzale fu coperto da un cumulo di rottami, frammenti a membra di uomini e di quadrupedi. Grida strazianti di dolore si unirono ai nitriti dei cavalli feriti. Nel fuggi fuggi generale, la confusione raggiunse il colmo.

Abdul Hamid con ammirevole padronanza di se stesso, si arrestò fuori della porta della moschea, presso la vettura. Diede uno sguardo intorno a sè, vide il vuoto che lo circondava, e fece un gesto di disprezzo. Poi con voce ferma mi chiese:

- Che cosa è stato?
- Certamente una bomba, Maestà.
- E dove sarà scoppiata?

— Nel recinto delle vetture. Ma ora, Maestà, vi è un altro pericolo. Vedo la Guardia Siriana che giunge coi fucili spianati. Qualche colpo è già partito. Nella tribuna diplomatica vi sono alcuni ambasciatori e parecchi stranieri. Potrebbe avvenire qualche cosa di grave. Soltanto Vostra Maestà può dare ordini alla Guardia di rientrare.

— È giusto. Andiamo insieme.

Con ammirevole calma, il Sultano mosse verso la Guardia e con un gesto imperioso della mano arrestò quei fedeli e fanatici suoi soldati.

Sarebbe interessante, se non fosse troppo lungo, raccontare come il terribile attentato era stato meticolosamente studiato e preparato durante un intero anno da un comitato terroristico, nel quale entravano anarchici di tutti i paesi.

Un complice, arrestato mentre stava per imbarcarsi, svelò la trama del complotto in tutti i suoi particolari ottenendo, invece dell'impiccagione, una forte somma di denaro ed un passaporto per l'estero.

Il Sultano sarebbe certamente rimasto fra le vittime, se — ciò che non era mai accaduto — non si fosse fermato pochi minuti sulla porta della moschea per ascoltare la supplica di un Iman. La macchina infernale, trasportata sopra una vettura fabbricata per tale scopo, e contenente ottanta chilogrammi di melenite, aveva ucciso 56 persone e 74 cavalli ed aveva mandato in frantumi 47 vetture.

Gli anni che corsero dal 1904 all'abdicazione di Abdul Hamid (aprile 1909) segnano il periodo più brillante per l'antica capitale turca.

Le grandi potenze si disputavano il primato della loro influenza, quasi presaghe che gravi avvenimenti non avrebbero tardato a manifestare in Oriente. Perciò avevano inviato presso il Sultano ambasciatori di primissimo ordine. Vi era per la Germania l'abilissimo barone Marschall, che fu poi ministro degli esteri. Per la Francia lo scaltro Constans, l'ex-ministro dell'interno che aveva saputo liberare la Repubblica dal generale Boulanger col trucco del falso ordine di arresto. La Russia era rappresentata da un finissimo diplomatico, Zinovieff. L'Austria-Ungheria dal marchese Pallavicini, per lunghi anni capo del reparto orientale al Ministero degli Esteri di Vienna. L'Inghilterra da O'Connor, stretto parente

del Duca di Norfolk. L'Italia dal marchese Imperiali, i cui eminenti servigi sono stati ricompensati al termine della sua lunga carriera diplomatica con la più elevata decorazione italiana: il Collare della Santissima Annunziata.

Le Ambasciate erano allora vere piccole corti, e gareggiavano nello sfarzo dei ricevimenti e delle feste. Avevano due residenze: l'invernale a Pera, l'estiva sulla costa europea del Bosforo, a Jeni-Kioj, a Therapia, a Buyukderè.

Una nave da guerra ed una lancia a vapore, con equipaggio militare, erano poste dalle sei grandi Potenze a disposizione dei rispettivi ambasciatori, come simbolo di forza e scorta d'onore ad un tempo. Una guardia speciale, i Cavàs, dalle luccicanti uniformi a ricami d'oro, presidiava le Ambasciate ed accompagnava dovunque l'Ambasciatore, della cui sicurezza era responsabile. Quando la vettura d'un re passava per le vie di Costantinopoli, tutti i Corpi di Guardia rendevano gli onori come ai Principi del sangue. Quando lo stazionario o la lancia a vapore d'una Ambasciata navigava nel Bosforo o nel Corno d'Oro, tutte le navi da guerra alzavano il gran pavese, e gli equipaggi salutavano alla voce. Il venerdì — giorno festivo pei mussulmani — i caicchi di gala delle Ambasciate comparivano alle Acque Dolci, condotti da dodici rematori, con tappeti sfarzosi che lambivano le acque con due sfolgoranti Cavàs ritti ed immobili dietro l'Ambasciatore e l'Ambasciatrice, seduti sopra un cumulo di cuscini. Quelle lunghe ed agili imbarcazioni scivolavano leggere sulle acque, tra i caicchi delle dame turche, che in quel giorno festivo potevano abbandonare l'harem e recarsi tra il mondo europeo che da tutte le ville sparse sul Bosforo affluiva alle Acque Dolci. Era il giorno tanto atteso dalle dame mussulmane per vivere un po' di vita occidentale. Indossavano il rigoroso meschlah, ma in modo che comparisse qua e là anche la sottostante toilette; e sapevano accomodare il velo che scendeva sul loro viso con tale abilità che sembravano belle anche quelle che non lo erano. O classico velo ora abolito! Quante illusioni di misteriose bellezze hai suscitato e quanti disinganni avresti procurato se improvvisamente fossi caduto dal volto che nascondevi.

Con tali Ambasciatori, e con l'attesa di agitato futuro ricco ad un tempo di speranze e di timori, l'azione diplomatica delle grandi potenze si svolgeva intensa, serrata, continua. Era un abile gioco di mossa e contromossa, di parata e di risposta.

Primeggiava la Germania che, dopo il clamoroso viaggio di Guglielmo II a Costantinopoli ed a Gesusalemme, aveva apertamente assunto la missione di tutrice della Turchia. Le più lucrose

concessioni economiche erano in sue mani. L'esercito turco era foggiato alla tedesca. L'Ambasciatore Marschall nei suoi colloqui col Gran Visir, dava consigli che avevano l'intonazione di ordini. La potenza militare dell'Impero tedesco era continuamente ed abilmente evocata dinanzi al Sultano, il quale, pur non amandola, temeva e subiva la Germania.

La Francia e l'Inghilterra, alleate contro il comune avversario, l'Impero tedesco, lavoravano unite per diminuirne l'influenza. Avevano in mano il Debito Pubblico e la Banca Ottomana, e con quelle due potenti pedine giocavano bene la loro partita.

L'Austria-Ungheria non nascondeva il suo atteggiamento di futura e presuntuosa erede delle province balcaniche, dove svolgeva un'azione provocatrice. Era, per la Turchia, la nemica più palese ed ostile.

La Russia sorvegliava con gelosia gli Stretti e considerava Costantinopoli come una sua futura eredità. Quando la corazzata russa *Potëmkin* di stazione nel Mar Nero, innalzò la bandiera dinanzi a Costantinopoli per chiedere coi cannoni puntati sulla città, carbone, viveri e denaro, neppure allora la Russia Imperiale permise alla Turchia di armare con cannoni moderni i forti che chiudono l'entrata nel Bosforo. Quanto all'America, essa si disinteressava interamente d'ogni questione orientale.

E L'Italia?

L'Italia era giunta ultima in Oriente, quando già i futuri eredi, o coloro che si ritenevano tali, avevano predisposto il loro piano di successione. E si noti che vivissime erano in Turchia le simpatie per gli Italiani, specie fra il popolo musulmano. I ricordi di Venezia e di Genova non erano scomparsi. Ancora oggi si chiamano Torri dei Genovesi quelle che sorgono a metà del Bosforo, sull'una e sull'altra sponda, per mezzo delle quali la repubblica di Genova aveva steso una robusta catena per esigere il pedaggio dalle navi che colà transitavano. Nel greco volgare, che è la lingua che parla il popolo di Costantinopoli, ricorrono non poche parole del dialetto veneto. Così la marsina si chiama *velada*; la poltrona *carega*; gli arabagi, ossia i cocchieri, per farsi largo tra la folla gridano "*varda!*" come i gondolieri di Venezia nei loro canali. Spiccatissima poi era la predilezione che Abdul Hamid aveva per gli operai e gli artisti italiani. La maggior parte dei giardinieri e dei falegnami che lavoravano in permanenza al *Yildiz-Kiosk* erano italiani.

Il pittore di corte, artista ben conosciuto anche in Italia per le sue pregevoli tele, era Fausto Zonaro. La musica imperiale era per tre quarti composta di Italiani, quantunque avesse per direttore uno spagnuolo, d'Aranda Pascià. Anche la compagnia lirica che agiva nell'elegante teatrino di Yildiz-Kiosk era composta soltanto di Italiani. Non erano grandi artisti questi ultimi ma erano riusciti ad assecondare i gusti capricciosi del Sultano e delle sue donne.

Si rappresentavano esclusivamente le vecchie opere comiche italiane; e quella che aveva il primato era Crispino e la Comare. Accadeva spesso che a metà di un atto, Abdul Hamid mandasse l'ordine di mutare spettacolo. Ed allora si doveva in pochi minuti cambiare gli scenari, i costumi, gli spartiti, e dare inizio ad un'altra opera che il più delle volte veniva troncata prima della fine.

Ma nelle conquiste economiche e nell'influenza politica l'Italia era rimasta in coda. Il 1904 segnò per essa un reale progresso. Fu una nostra grande vittoria l'aver ottenuto che la gendarmeria macedone venisse organizzata da ufficiali italiani e che il suo comandante fosse un generale italiano. Ad eccezione dell'Inghilterra, le altre grandi potenze erano tutte contrarie a tale concessione. L'Austria soprattutto lottò accanitamente per togliercela.

Anche nel campo economico s'incominciavano ad ottenere buoni risultati con la creazione della Banca Commerciale d'Oriente, e con lo sfruttamento delle miniere di Eraclea, dovute entrambe all'iniziativa perspicace di un italiano, asceso poi in breve tempo molto in alto: il conte Volpi di Misurata. Il nostro ambasciatore, marchese Imperiali, aveva ottenuto per il Cantiere Ansaldo la costruzione di nuove torpediniere. Si erano anche intavolate conversazioni per affidare ad imprese italiane i lavori per mettere in efficienza il porto di Tripoli, lavori che la Francia cercava avere per sè.

I nostri ordini religiosi in Oriente, sempre per opera del nostro Ambasciatore, furono tolti dalla protezione francese e posti sotto quella italiana.

In mezzo a tale intricata rete di schermaglie politiche ed economiche, il Sultano si difendeva col suo solito gioco di equilibrio, servendosi dell'antagonismo fra i contendenti. Quando Francia ed Inghilterra gli chiedevano nuove riforme, sapeva ingelosire la Germania e spingerla ad ostacolare tali domande. Quando l'Austria voleva spadroneggiare troppo apertamente nei Balcani, ne informava la Russia e l'Italia perchè facessero da contrappeso.

Ricordo che una sera il Sultano mi mandò a chiamare urgentemente per farmi leggere e tradurre un articolo della Nazione,

nel quale si propugnava un'alleanza militare fra l'Italia e la Turchia per combattere l'Austria in Oriente. E volle essere minutamente informato sul carattere del giornale, sul partito che rappresentava, sui redattori che lo compilavano.

Abilissimi erano i suoi colloqui con gli ambasciatori. Egli non rispondeva mai no, qualunque cosa gli chiedessero. Con calma dignitosa, con un sorriso sempre uguale, senza che il suo volto tradisse alcun sentimento, rispondeva con frasi molto amabili, che però non concludevano nulla.

Ma venne il giorno in cui la sua maschera abituale di comparsata cortesia, fu soverchiata dallo sdegno che ribolliva nel suo animo. Ed allora pronunciò quel "no" che sembrava essergli parola sconosciuta. Fu quello un momento di angosciata preoccupazione non solo per l'Impero ottomano, ma anche per tutta l'Europa. L'alto senno politico del nostro Sovrano scongiurò la burrasca.

Si era sulla fine del 1905. Le riforme chieste ed ottenute dalle sei grandi Potenze per la Macedonia erano in pieno svolgimento. Ma l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, con scopi diversi ne chiedevano ancora un'altra, la più grave per la Turchia: il controllo finanziario esercitato da agenti delle grandi Potenze. La Germania aveva dovuto, molto a malincuore, appoggiare la sua stretta alleata, l'Austria. L'Italia non aveva voluto rompere l'accordo fra le grandi Potenze, più che mai necessario in quel momento, ma esercitava un'azione moderatrice.

Un venerdì di novembre, dopo la funzione del Selamlık, Abdul Hamid ricevette in udienza prima l'ambasciatore d'Inghilterra, poi quello d'Austria, che successivamente gli chiesero, con calorosa insistenza, l'applicazione della dura riforma. Le due udienze (l'ho saputo dal Gran Mastro delle Cerimonie, che fungeva da interprete) furono assai burrascose. Abdul Hamid, alzatosi di scatto dalla sua poltrona, troncò i due colloqui con una frase che non aveva mai pronunciato: — Questa riforma non la concederò mai!

Uscito dal chiosco imperiale l'ultimo ambasciatore, il Sultano mi chiamò presso di sé. Lo trovai agitato. Il suo viso, ordinariamente scolorito, sembrava congestionato.

— È chiaro — mi disse con voce concitata — che si vuole distaccare la Macedonia dall'Impero. Io ho applicato lealmente le riforme chieste dalle Potenze. La gendarmeria funziona regolarmente, come dimostrano i rapporti del vostro generale. Il mio Governo, nonostante le ristrettezze finanziarie, spende per quella provincia somme enormi, non esiste nessun motivo per domandarmi di più; perciò la richiesta del controllo finanziario non è che

un pretesto per toglierci la Macedonia. La mia dignità ed il supremo interesse dell'Impero mi impongono di rispondere: "no".

E mentre stavo per uscire, richiamandomi presso di lui, aggiunse parole quasi profetiche:

— L'Europa gioca col fuoco. Essa vuole obbligarmi a dare la costituzione e vuole distaccare dal mio Impero le province europee. E non comprende che tanto l'una che l'altra cosa scateneranno una guerra generale ².

Di tale profezie politiche, Abdul Hamid ne emise parecchie durante le conversazioni che ebbi con lui. Mi basterà ricordare ciò ch'egli mi disse il 25 aprile 1907: la previsione esatta di un inevitabile conflitto anglo-tedesco per l'egemonia mondiale. Egli dichiarò essere una convinzione che tutti gli sforzi dell'Inghilterra mirassero ad isolare la Germania, e che l'attuazione di un tale disegno avrebbe portato necessariamente a una grande guerra. Concluse col dire che l'Italia, posta tra gli Imperi Centrali dei quali era alleata, e le potenze loro avversarie delle quali era amica, sarebbe stata l'arbitra della guerra e della pace in Europa ³.

La richiesta del controllo finanziario aveva generato un grande fermento nell'alto mondo musulmano. Si diceva apertamente che le potenze europee volevano ripetere in Macedonia il gioco degli Inglesi in Egitto. Gli alti funzionari dell'Impero, i consiglieri intimi di Abdul Hamid, lo incitavano sempre più alla resistenza. Ma resistevano anche nella loro domanda le grandi Potenze. E quando videro che ogni mezzo pacifico era fallito ricorsero alla forza. Le flotte dell'Italia, Francia, Inghilterra, Austria e Russia si riunirono al Pireo da dove salparono per l'isola di Mitilene che occuparono con truppe di sbarco. La Germania all'ultimo momento con un pretesto, non prese parte alla spedizione.

La situazione divenne così gravissima. La rivoluzione russa, quella che seguì alla disgraziata guerra in Estremo Oriente, faceva

² Parole press'a poco eguali aveva detto il Sultano all'Ambasciatore Imperiali durante una precedente udienza.

³ Credo che metta conto riprodurre testualmente un tratto del mio rapporto in data 30 aprile 1907 al Ministro della Guerra: "Il punto sul quale il Sultano insistette, ritornandovi spesso nel corso della lunga conversazione fu la possibilità di un conflitto tra la Germania e l'Inghilterra ed il contegno che, in tal caso, avrebbe tenuto l'Italia. Sua Maestà non nascose essere sua opinione che tutti gli sforzi dell'Inghilterra mirano ora ad isolare la Germania e che l'attuazione di un tale disegno vorrebbe dire lo scoppio di una grande guerra. E concluse: l'Italia, ricercata e dagli Stati della Triplice e dagli avversari, è perciò in questo momento l'arbitra della pace europea e della guerra in Europa".

già sentire la sua influenza sul vicino Impero ottomano, dove si segnalavano pericolose agitazioni nel partito dei Giovani Turchi. La Bulgaria si armava e minacciava. L'Yemen era in rivolta. Le nuove artiglierie ordinate dal Governo ottomano alla Casa Krupp non erano ultimate. L'esercito turco non era pronto per la guerra, e questa non era voluta soprattutto da Abdul Hamid. Più volte egli mi aveva ripetuto che per la Turchia, tutte le guerre, anche quelle vittoriose, si erano sempre concluse con la perdita di qualche provincia. E citava quanto era accaduto dopo la vittoria turca di Larissa.

Nella notte dal 23 al 24 novembre fui chiamato d'urgenza al Palazzo Imperiale. Il Sultano mi ricevette subito, e m'incaricò di recarmi presso il nostro Ambasciatore per pregarlo a nome Suo di fare pervenire a S.M. il nostro Sovrano il seguente telegramma:

"Nella situazione difficile in cui mi trovo in presenza della violenta pressione dall'estero, minacciato all'interno dalla rivoluzione come conseguenza degli avvenimenti di Russia, mi rivolgo al Re d'Italia, nella cui lealtà e saggezza pienamente confido, pregandolo di approfittare della Sua amicizia con gli altri Sovrani per trovare una soluzione che salvi la mia dignità di uomo e di Sovrano, alla quale non posso abdicare dinanzi ai miei sudditi e nello stesso tempo accontenti le grandi Potenze".

Io non mi potrei mai permettere di far conoscere il testo della risposta di S.M. il Re Vittorio Emanuele III. Posso dire però che essa costituisce un documento di profonda sapienza politica e di altissima dignità regale. Essa fu come il raggio di sole che fugò le nubi della tempesta. Il dissidio fra le Potenze ed il Sultano fu appianato, ed il controllo finanziario fu applicato con temperamenti che salvaguardavano la dignità del Sultano, nonostante la gelosia e gli intrighi delle altre Nazioni. Vittorio Emanuele III si era dimostrato fin da allora un grande capo di Stato, come più tardi, durante la guerra mondiale, si è dimostrato un grande soldato.

La rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 ebbe conseguenze che non si arrestarono entro i confini della Turchia ma determinarono gravi avvenimenti mondiali.

La promulgazione della costituzione ottomana, che ordinava le elezioni in tutto l'Impero e perciò anche nella Bosnia e nell'Erzegovina occupate dall'Austria, provocò l'arbitraria annessione di

quelle due provincie alla duplice Monarchia; e tale annessione fu il primo anello di quella fatale catena che portò alla guerra europea.

Abdul Hamid era stato veramente profeta.

IRML0109168



Generale Giovanni Giuseppe di Breganze

Marziano Brignoli

IL GENERALE GIOVANNI DI BREGANZE

Giovanni Di Breganze nacque a Torino nel 1866, figlio di Luigi, Prefetto e Capo di Gabinetto di Agostino Depretis e nipote di quel Giacomo Breganze che fu personaggio in vista nell'Italia giacobina e napoleonica. Sottotenente di Artiglieria nel 1887, entrò nel Corpo di Stato Maggiore con il grado di Capitano dopo aver frequentato la Scuola di Guerra.

Direttore della Sezione ferroviaria dello Stato Maggiore, allo scoppio della guerra italo-turca, il Maggiore Di Breganze venne incaricato di organizzare e dirigere il servizio dei Trasporti e delle Tappe ¹. Il Breganze organizzò questo importante servizio partendo da poco o nulla. Costituitosi appena emanato l'ordine di mobilitazione, l'Ufficio Trasporti e Tappe ebbe all'inizio un organico di cinque ufficiali, quattro sottufficiali e due piantoni.

Con la mobilitazione venne messa a disposizione dell'Ufficio una colonna di carrette forte di 320 uomini, 450 quadrupedi e 216 carrette e una colonna di 400 asini, quest'ultima, peraltro priva di consistenza organica perché mancante di ufficiali, di equipaggiamento generale e con un conducente ogni due animali.

Sbarcato a Tripoli il 15 ottobre 1911, l'Ufficio Trasporti e Tappe dovette anche provvedere, dopo pochi giorni, al servizio di scarico dei piroscafi che trasportavano gli uomini e i materiali del Corpo di Spedizione. Inoltre, all'Ufficio Trasporti e Tappe venne anche assegnato il compito di provvedere al servizio idrico per tutto il Corpo di Spedizione ed anche per la popolazione civile. Fu costruito allora un impianto che permetteva di raccogliere l'acqua portata dalle navi e l'U.T.T. provvide a distribuire alle truppe larghi mezzi per la conservazione del prezioso liquido. Furono inoltre

¹ *Relazione sull'organizzazione e il funzionamento dei Trasporti e Tappe*. Tripoli 30 novembre 1912. R.S.C.M., Carte Breganze, c. 87, b. 65.

costruiti serbatoi negli alloggiamenti e presso le trincee e sistema-
te condutture, provvedendo e trasportando il relativo materiale.

In relazione allo sviluppo delle operazioni militari, l'U.T.T. ve-
deva progressivamente allargati i suoi organici ed aumentati i
suoi mezzi. Nei mesi di novembre e di dicembre del 1911 furono
assegnati all'U.T.T. quattro autocarri ai quali ne seguirono altri
10 e fu costituito un servizio ad impresa con i cammelli, militar-
mente organizzato e inquadrato con ufficiali e truppa, così da con-
sentire un regolare servizio di carovana giornaliera per i riforni-
menti ad Ain-Zara. Il lavoro per organizzare una tale colonna ri-
chiese tempo e fatica ma rese servigi rimarchevoli per il trasporto
di ogni genere di materiali, in condizioni metereologiche spesso
avverse.

Alla fine del 1911 i vari reparti organizzati dall'U.T.T. erano:
la colonna carrette, la sezione treno d'intendenza, il drappello ca-
valli da sella, la colonna asini, il parco automobilistico, il persona-
le per il servizio dell'acqua. In complesso i mezzi disponibili consi-
stavano in 1500 uomini, 970 quadrupedi, 232 carrette, 14 autocarri
e 400 cammelli. In quella stessa epoca l'U.T.T. assunse anche il
servizio sbarchi e imbarchi, sostituendo la R. Marina. "Fu" nota
il Breganze "lavoro improbo compiuto dal proprio personale, ed
in parte acquistando e ricorrendo a ditte varie per raccogliere zat-
teroni, che assicurarono gli sbarchi nelle difficilissime circostanze
di mare di quei mesi; sbarchi ognora crescenti per le esigenze di
una forza di circa 40.000 uomini raggiunta dal Corpo di occupa-
zione. Un nuovo genere di servizio, in concorso agli altri, era venu-
to costituendosi fino dai primi mesi con l'arrivo frequente di per-
sonalità e di commissioni di studio, che occorreva trasportare in
direzioni varie e che largamente sfruttavano gli autocarri e gli al-
tri mezzi di trasporto quando di essi maggiormente era sentito
il bisogno. Tale genere di servizio persistette durante l'intera cam-
pagna, e non fu dei meno gravosi".

A partire dal gennaio 1912, l'U.T.T. provvide anche alla instal-
lazione del tronco ferroviario Tripoli-Ain-Zara, ultimato in mar-
zo, dei binari a servizio dei moli di scarico ed allo studio per la
installazione dei tronchi ferroviari di Tagiura e di Gargaresh.
Quest'ultimo venne compiuto in aprile e con esso le diramazioni
per le cave di Gargaresh, i magazzini di Commissariato di Femel-
Mah, ed altri minori. L'U.T.T. provvide anche alla costituzione di
una colonna di muli che era in piena efficienza ai primi di marzo
del 1912 e che fu subito impiegata, insieme ad altri mezzi di tra-
sporto, nei servizi di carovana. "Il servizio trasporti, pertanto" os-

serva ancora il Breganze "sorto e sviluppatosi può dirsi quasi dal nulla, ai primi di aprile (1912) costituiva una potente organizzazione avente carattere di vasta e complicata azienda per le multiformi particolarità dei vari suoi rami. In tale periodo di tempo si era raggiunta la seguente forza complessiva: ufficiali 54, truppa 1950, non militari 360, cavalli 146, muli 1120, asini 600, cammelli 2700, carrette 363, autocarri 50, rimorchiatori e lancia a vapore 5, zatteroni e pontoni vari, materiale ferroviario: locomotive 4, vetture miste 1, carri vari 41, carri serbatoi 10, carrelli 12. In tale forza non è compreso il numeroso personale arabo di governo e di carovana della colonna cammelli ascendente ad oltre 1000 uomini" ².

Alla fine delle ostilità gli autocarri saranno 120.

Nel maggio 1912, L'U.T.T. assumeva la denominazione di Direzione Trasporti e Tappe del Corpo di Occupazione.

"Si accrebbero" ricorda il Breganze "le sue mansioni poiché, mancato l'apposito organo che aveva provveduto agli studi occorrenti per le operazioni, alla emanazione delle direttive ai vari organi costituenti i servizi d'intendenza ed al disbrigo di pratiche d'ufficio per le quali era necessario un accentramento in un unico ente, una tale mansione venne in parte assunta dalla nuova Direzione. E mentre il servizio continuava a mantenere quella fisionomia che da aprile aveva assunto e a procedere sicuro e senza scosse, intenso fu il lavoro d'ufficio. E furono della Direzione gli studi relativi all'avanzata che si prevedeva di poter iniziare nel venturo ottobre, il progetto dei mezzi da raccogliere, le pratiche per ottenerli e la raccolta di essi. E con nuovi 60 Km. di ferrovia che cominciarono a giungere in settembre si ottennero numerosi mezzi di trasporto ferroviari, si aumentò gradatamente il parco automobilistico, si portarono a numero le varie colonne carreggio a quadrupedi, si provvide ai quadrupedi di altri servizi, si sistemarono nuovi baraccamenti e nuovi impianti, si aumentarono i mezzi pel servizio dell'acqua e si strinsero contratti vari per forniture occorrenti" ³.

Il Maggiore di Breganze così concludeva il rapporto dal quale abbiamo tratto le notizie sul funzionamento dell'Ufficio Trasporti e Tappe: "Nel campo civile (l'U.T.T.) ebbe inoltre mezzo di fornire largo aiuto ad imprese sorgenti e di contribuire a lavori di vera

² v. nota precedente.

³ v. nota n. 1.

e propria utilità pubblica e non solo attuati a scopo militare, dando in tal modo col massimo slancio costante prova di quella larghezza di vedute che affratellando l'azione militare alla civile costituisce il primo elemento della grandezza della Patria" ⁴.

Fin qui il rapporto ufficiale del Breganze sulla propria attività in Libia. Tuttavia egli ci ha lasciato testimonianza su quella sua esperienza. Una testimonianza dalla quale emergono retroscena ed ambiguità, non certo peculiari di quel momento e, di quell'ambiente, ma che rientrano nella vicenda biografica del nostro personaggio. In una nota già parzialmente edita ⁵, il Breganze denuncia intrighi ed arrivismi che non avrebbero di per sé una eccezionale rilevanza se non implicassero un personaggio quale l'allora oscuro capitano Pietro Badoglio, destinato ad altissime cariche militari e civili.

Occorre osservare che questo documento scritto, come dire?, a botta calda può costituire l'eco di sentimenti e di risentimenti che la prospettiva storica è destinata poi ad attenuare e anche a rivedere. Ciò non toglie che, fatto il dovuto conto di quella parte che possiamo ritenere ispirata alla passionalità del momento, il documento in discorso resti un elemento prezioso per lo studio di un certo ambiente militare e per la migliore conoscenza della figura del Breganze.

"Il Badoglio che nel 1911 era capitano di S.M. fu assegnato all'Intendenza d'Armata agli ordini diretti del gen. Gazzola. Prese imbarco in mia compagnia con tutta l'Intendenza sul *Duca di Genova* che, salvo un precedente modesto scaglione di truppa già sbarcata, precedette l'intero convoglio del Corpo di Spedizione. Non faceva mistero sino da quei giorni del suo malcontento assai grave di non essere stato assegnato ad un comando di divisione

Il Badoglio dunque non era soddisfatto della sua assegnazione all'Intendenza nell'ottobre 1911. Non so cosa dirgli e neppure saprei dargli torto. Tutti noi preposti ai servizi avremmo meglio desiderato essere fra i combattenti veri con l'arma in pugno. Non per nulla si è soldati. Ma l'essere soldati veri trae seco di conseguenza, specie in guerra, di stare al posto nel quale si è stati messi specie quando vi si rendono servizi importantissimi alle truppe

⁴ v. nota n. 1.

⁵ Giovanni Di Breganze: *Amena storiella di guerra che è storia vera*. Ms. R.S.C.M., carte Breganze, c. 61, b.n. 4. Già parzialmente edita in Marziano Brignoli: *A proposito di una biografia: "Badoglio" di Pieri-Rochat*, in "Il Risorgimento", anno XXVII, n. 3, ottobre 1975.

senza dei quali esse neppure potrebbero combattere. Senza contare poi che anche agli addetti ai servizi, essi pure in 1^a linea, non mancano le emozioni e i pericoli dei combattenti e sovente pagano essi pure di persona con la vita. Così dunque ragionavamo tutti noi dell'Intendenza, pur essendo consenzienti col Badoglio che tutti avremmo preferito trovarci nei reparti combattenti, ma meno di lui mostrandoci irritati della nostra destinazione.

Dopo la esposizione di altri episodi relativi al Badoglio e delle relative considerazioni, il Breganze ricorda:

“Nei primi tempi dello sbarco era venuto costituendosi il Comando di C. d'A. denominato speciale, agli ordini del gen. Frugoni. Nella costituzione del suo Stato Maggiore di C. d'A. nella prima quindicina di Novembre del 1911 era stata una gara fra gli Ufficiali di S.M. dell'Intendenza per farne parte. Vinsero i più intriganti e naturalmente non mancarono fra gli altri Badoglio e Giuliano che trovarono il mezzo di farvisi destinare. Perduto in seguito, non rammento più per quale motivo, il Capo di S.M. del C. d'A., Badoglio, mai contento, manovrò in guisa tale con S.E. Frugoni che finì per restare a lungo facente funzione del Capo di S.M. Dato il suo modesto grado più in vista di così non avrebbe davvero potuto trovarsi e le sue arie non ebbero più freno.

Ma *transeat* su questo. Il più grave fu che seppe talmente insinuarsi presso il gen. Frugoni che questi lo lasciava spadroneggiare senza accorgersene tanto che regnava nel Corpo degli Ufficiali dei vari uffici del Corpo di Spedizione un sordo malcontento che dava luogo alle più acerbe critiche. Ed era anche malcontento indisciplinato perché non si meritava di rivolgersi contro il Generale che, portato per sua natura alle scorribande ancillari in tutte le ore della giornata e della sera, veniva accusato con molta esagerazione di curarsi maggiormente di correre ditro alle gonne, scarse in verità in quell'epoca a Tripoli, che di curarsi del suo comando. Ciò non era vero che in parte. Badoglio contribuiva a questa leggenda, non foss'altro mostrandosi a tutti l'indispensabile nel Comando e libero di disporne nei dettagli di servizio senza passare pel suo Comandante. Né ciò bastavagli ché quelle poche operazioni condotte per occupazione di punti del terreno dal 4 dicembre 1911 (Ain-Zara) a Zanzur (8 giugno 1912) venivano da lui rappresentate con ben scarso ritegno come portato dei piani che egli concepiva ed ai quali il Generale poneva la sua firma. Gli ufficiali di S.M. e in genere degli uffici, che sapevano come le cose andavano, ridevano di questo millantato credito, ma la massa degli ufficiali combattenti ai quali le notizie giungevano gonfiate e grati a Badoglio perché egli sapeva rendersi popolare con l'accarezzarli e favorirli

ogni qualvolta si recavano al Q.G., abboccavano all'amo teso con tanta abilità. E tanto più abboccavano sentendo dire di gesta eroiche che egli andava compiendo, alla cui propalazione contribuivano i giornalisti che il Badoglio particolarmente accarezzava ed ai quali dava a bere ciò che più gli accomodava. Fra queste panzane, e furono molte tutte esaltanti l'opera sua, merita particolare menzione una strabiliante che a noi, ben a cognizione di quanto si passava a Tripoli confinati come eravamo entro la linea dei reticolati e delle trincee, destò la più alta meraviglia e non fece soltanto ridere ma si tradusse in una vera indignazione per l'inganno che veniva a spargersi oltre mare.

Non meno severo è il giudizio del Breganze sull'opera di Badoglio quale Capo di Stato Maggiore, sia pure facente funzione. Decisa nel giugno 1912 la spedizione su Misurata, "fu allora" ci informa il Breganze

"che un po' per il desiderio del Comando del Corpo di occupazione di allargarsi e un po' per le brighe di Badoglio mai sazio di maggiore campo ove mettere il naso, si venne alla decisione di passare anche i servizi alla dipendenza del Comando di C. d'A. allegando per pretesto una maggiore organicità a totale vantaggio delle operazioni, quando invece il Comando del Corpo di occupazione veniva a trovarsi maggiormente assorbito dalle questioni territoriali e di amministrazione della Colonia. Passarono in tal guisa i servizi al Corpo d'Armata col 25 maggio 1912 e primo atto del Badoglio fu di suggerire un cambiamento di nome e di fatto a quanto sino allora si era praticato. Fungendo da Capo di S.M. egli poteva farlo e cominciò con l'abolire la direzione "uffici" per dare quella di "direzioni" nonostante il parere contrario dei capi servizi ai quali egli faceva balenare pel solo fatto di nominarli direttori, un accrescimento di importanza che si traduceva però in un rimaneggiamento di tutto il funzionamento dei servizi. Per quanto riguardò il mio fu giudicato troppo pesante, e perciò tale da doversi alleggerire. Mi si tolsero allora taluni reparti senza per nulla considerare l'interdipendenza fra i vari rami dell'attività dell'ufficio che necessitava uno stretto accordo fra essi onde tutto procedesse senza scosse e col massimo accordo veramente essenziale fra ramo e ramo miranti tutti al conseguimento di un unico scopo sfruttando differenti mezzi. Toltimi però dei reparti si credette bene, forse in omaggio alla coerenza quando si era creduto di alleggerire il servizio, darmene altri, e non di poco peso. Divenni così il fornitore di quanto occorreva a Bengasi ed in altre località nelle quali si era già sbarcati, come Homs e Misurata o dove si doveva sbarcare in seguito come Bu-Kanect (?). Fu in complesso una vera disorganiz-

zazione che turbò l'andamento del servizio e diede luogo anche ad inconvenienti tanto che non tardò il Comando di Corpo d'Armata ad accorgersi dell'errore e pur restando Direzione si tornò all'antico. Unico risultato ottenuto fu quello di aver procurato delle scosse non indifferenti ed un fare e disfare che per mania di novità non fece che procurare un maggior lavoro del tutto inutile mettendo a dura prova la pazienza di non pochi dei miei ufficiali ed anche la mia".

Dopo avere illustrato il funzionamento dei servizi e le interferenze del Badoglio, il Breganze così commenta:

"E il buffo era talvolta, al rivelarsi di inconvenienti che Badoglio non aveva preveduti nella sua faciloneria o nella sua accentuata mania di comando, che egli ricorreva a me perché accomodassi le cose rendendosi allora la più umile e la più malleabile delle persone. Così avvenne appunto durante i preparativi della operazione di Zanzur del giugno 1912 che dà luogo a questa nota.

I preparativi erano stati condotti dal Comando d'Armata in un segreto veramente encomiabile. Con ben scarso sentimento di fiducia, però, in noi direttori dei vari servizi, si era giunti a tenerci quasi estranei alla preparazione. Non fu che pochi giorni prima dell'inizio dell'operazione che giunse l'ordine segretissimo del Comando. Le cose erano predisposte, per quanto rifletteva il funzionamento dei servizi, in modo tale che oltre a generare non poca confusione, e ben poco tenendo conto della disponibilità, venivano a porre quasi tutti i direttori in serio imbarazzo. Fu perciò un loro accorrere al mio ufficio per concertarsi meco e poiché non si esplicita servizio alcuno a distanza se non si trasporta ogni cosa, io pure venni a trovarmi quasi nella impossibilità di aderire a tutte le richieste che mi si rappresentavano e che erano rese particolarmente difficili della distanza allora considerevole di circa 25 Km in pieno deserto e dalle condizioni del terreno.

E ciò anche se era già costruito, e stava per essere ultimato, un tronco di ferrovia utilizzabile con molta prudenza e mille ripieghi per la poca stabilità del piano stradale. In ogni modo, per quanto l'ordine diramato ponesse una delle maggiori difficoltà che però mi sentivo di superare, io esortai i miei colleghi a non insistere sul loro desiderio che rappresentassi le difficoltà a Badoglio. Come sempre perciò consigliavo di ubbidire e di girare le difficoltà suggerendo anche ripieghi affinché massimo risultasse l'accordo fra noi che in ultima analisi eravamo i veri responsabili del funzionamento dei servizi.

L'esperienza libica si concluse per il Maggiore Breganze con

qualche delusione e con qualche soddisfazione. Lusinghiero fu infatti il rapporto che il Comando del Corpo di Occupazione stese sulla attività del Breganze. Questo rapporto è firmato dal Capo di Stato Maggiore del Corpo, l'allora Ten. Col. Caviglia e, fra l'altro, dice:

"Il Maggiore Breganze lascia la Libia dopo 14 mesi di permanenza, durante i quali egli ha dato tutta la sua grande ed intelligente attività ai vasti e complessi servizi d'Intendenza. Egli ha organizzato tutto quanto esiste a Tripoli per le operazioni degli sbarchi ed imbarchi, e dei trasporti terrestri, con i mezzi i più disparati, fra difficoltà d'ogni genere, di clima, di uomini, di terreno: e tutto ha fatto funzionare con ordine e continuità, con abilità non comune, nelle circostanze più difficili: ricco di risorse geniali: nella preparazione lungiveggente: animando tutti con la sua presenza, con prontezza e sicurezza nelle decisioni, mai disgiunta da una grande impronta di semplicità.

La sua opera indefessa e costante egli ha esplicato modestamente, fra l'indifferenza quasi generale, ignorata persino dalle truppe che pure ne risentirono il beneficio, con tenace abnegazione. Onde io non troverei premio adeguato ai grandi servizi resi da quest'Ufficiale: servizi non brillanti né chiassosi, ma sostanziali e d'immenso valore; gravi di responsabilità. Infine, poiché ciò risulterà anche dai documenti storici, credo dovere aggiungere che nella giornata del 23 ottobre e nelle successive, con energia e decisione, pur continuando il funzionamento del suo servizio sotto il fuoco nemico, ha preso la direzione della difesa del tratto di linea dove convergono le strade di Sciara Sciat e Rebab, concorrendo pure alle perquisizioni dell'oasi.

Tripoli 11 dicembre 1912 ⁶.

Un incarico di notevole responsabilità attendeva ora il Maggiore Di Breganze che, infatti, nel 1914 venne destinato a Parigi, quale addetto Militare presso quell'Ambasciata d'Italia. Un ufficiale di rilievo anche in tempi di pace per l'importanza che sempre ebbe l'esercito francese, ma che divenne importantissimo quando scoppiò la guerra mondiale.

Sulla sua permanenza a Parigi e sull'attività svolta dapprima quale Addetto Militare e poi quale capo della Missione Militare Italiana presso il Quartier Generale Francese, il Breganze ha lasciato una copiosa documentazione. Attento osservatore del mon-

⁶ v. nota n. 1.

do militare e politico francese, egli teneva informato lo Stato Maggiore dell'Esercito con frequenti ed esaurienti rapporti, specialmente dopo lo scoppio della guerra. Ogni aspetto del conflitto veniva illustrato e soprattutto quelli che presentavano caratteri di inaspettata novità, che non furono poche, come si sa.

Non è possibile riassumere in questa sede tutta la corrispondenza fra il Breganze e lo Stato Maggiore del nostro Esercito, ma ritengo non sia privo di interesse richiamare alcuni passi di un documento che il Breganze redasse nei giorni cruciali che precedettero l'entrata dell'Italia in guerra ⁷.

Nell'insieme del documento si possono individuare tre momenti di grande importanza sui quali il diarista si intrattiene in modo particolare. Questi momenti sono: l'organizzazione industriale della guerra, il piano di guerra italiano e, con questo strettamente collegata, la cooperazione interalleata nella condotta delle operazioni.

Dalle visite al fronte e dai contatti con l'ambiente militare francese, il Di Breganze aveva maturato la convinzione che il conflitto scoppiato nell'agosto del 1914 esigesse, a differenza delle guerre del passato, di essere sostenuto ed alimentato da una vasta e robusta attrezzatura industriale. La grande necessità di una organizzazione industriale a sostegno di una guerra era stata teorizzata all'inizio del secolo dall'economista e banchiere polacco Ivan Blyok, noto nell'Europa occidentale come Jean Bloch. Le teorie e le previsioni, compresa quella della durata, di una futura guerra avanzate dallo studioso polacco cominciavano ad avere la loro conferma sui campi di Francia. Di questa caratteristica della guerra, il Di Breganze informava puntualmente lo Stato Maggiore italiano, trovando pronta rispondenza nel Gen. Luigi Cadorna, che impegnato nell'opera di potenziamento dell'Esercito era già da parte sua ampiamente convinto della necessità di affrontare il conflitto con una attrezzatura produttiva atta a sopperire agli enormi consumi previsti.

L'altro argomento sul quale il Breganze, ora Tenente Colonnello, ripetutamente si intratteneva era quello dei piani di guerra. Noi sappiamo che in previsione dell'entrata dell'Italia in conflitto, il Gen. Cadorna aveva predisposto un piano di guerra scaturito

⁷ Gen. Giovanni Di Breganze: *Preliminari della nostra guerra. Diario aprile-maggio 1915*, a cura di Marziano Brignoli, in "Il Risorgimento", anno XXXIV, nn. 1 e 2, febbraio-giugno 1982.

dal concetto che il nostro Capo di Stato aveva della condotta delle operazioni belliche, giustamente ritenute il risultato di un'azione sinergica degli alleati, superiore ad ogni particolare interesse. Il Gen. Cadorna stabilì dunque di tenere sul fronte trentino una attitudine difensiva e di condurre una offensiva a fondo sul fronte giulio in direzione di Lubiana e di Zagabria, con eventuali offensive concorrenti dal Cadore e dalla Carnia. Il piano rivelava un ampio disegno strategico e una giusta comprensione dei grandi risultati cui può giungere una coalizione grazie alla collaborazione dei suoi componenti. L'esecuzione del piano Cadorna presupponeva infatti una stretta collaborazione con l'esercito serbo dalla bassa Sava e dell'esercito russo dai Carpazi verso la pianura ungherese. Ma quando il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra, il piano di Cadorna non era più attuabile. I russi, sconfitti a Gorlice, furono costretti alla ritirata così che gli austriaci poterono togliere da quel fronte varie divisioni che furono subito mandate in Italia mentre i serbi entravano in un periodo di completa inazione. Venuti a mancare il sostegno e la collaborazione degli alleati, le operazioni iniziali italiane si prefissero lo scopo più limitato di occupare buone posizioni di partenza dalle quali potere sviluppare vantaggiose azioni offensive.

La cooperazione interalleata, e veniamo al terzo dei temi maggiormente trattati nel diario Breganze, era concepita dall'Alto Comando francese, almeno con l'Italia, unicamente in termini di offensive di alleggerimento con l'esclusione di manovre insieme studiate ed attuate o anche come invio di lavoratori italiani in Francia e niente più. Questi intendimenti appaiono molto chiaramente dalle note del diarista. La verità è che all'Intesa mancò la volontà di condurre una comune azione coordinata perché mancò l'unità di comando. L'intesa non si propose subito un obiettivo strategico unico per entrambi i fronti occidentale ed orientale sul quale predisporre la manovra strategica per linee interne.

Fra i capi militari dell'Intesa ci sembra che fosse il solo Cadorna a capire quale avrebbe dovuto essere la condotta della guerra di una grande coalizione e nel panorama piuttosto deludente dei capi militari alleati la sua vasta concezione lo segnala alla nostra considerazione.

Il diario del Ten. Col. Di Breganze contiene molte altre annotazioni, anche di costume, come l'ambiente e i personaggi dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, la colazione con il ministro Millerand o la visita al Quartier Generale inglese, elementi tutti che insieme alle notizie e considerazioni di carattere più strettamente militare

e politico, fanno singolarmente apprezzare questo documento.

La mancanza di un comando unico interalleato rese indispensabili incontri e prese di contatto fra i capi militari alleati per armonizzare gli sforzi e coordinare l'azione bellica. Si ebbero così varie conferenze fra i comandanti dell'Intesa. A vari di questi convegni partecipò anche il Breganze. Fu presente alla conferenza di Chantilly del 7 luglio 1915, a quella di Udine del 2 febbraio 1917 ed a quella di S. Giovanni di Moriana del 25 giugno dello stesso anno. Di tutte queste riunioni il Breganze ha lasciato appunti, quasi dei sintetici verbali⁸. Da essi si ricava la conferma di quanto detto più sopra e cioè che non vi fosse una vera e vasta concezione, ad eccezione del Cadorna, nei capi militari dell'Intesa nei quali non si sa se prevalesse più un malinteso prestigio o la insensibilità strategica. Il conflitto di concezione tra il Capo di Stato Maggiore italiano e i comandanti alleati si rivelò in pieno alla conferenza di S. Giovanni di Moriana. Il Breganze, che faceva parte della delegazione italiana, ha lasciato gli appunti presi durante l'incontro. Queste note rendono evidente il contrasto fra la concezione strategica unitaria, rappresentata dal Cadorna, e quella invece particolaristica rappresentata dal Foch. Questi, invitato dal Cadorna ad inviare aiuti di artiglierie sul fronte italiano, per arrestare l'offensiva austriaca che Cadorna prevedeva per il settembre successivo, rispose di non potersi impegnare dovendo aiutare una offensiva russa che il gen. Brussilof stava preparando e dovendo anche armare gli americani che stavano sbarcando in Francia. Ma in quel momento nessun aiuto avrebbe potuto consentire all'esercito russo, sull'orlo del collasso completo, di avviare una qualunque offensiva.

La conferenza di S. Giovanni di Moriana fu l'ultima alla quale il Breganze partecipò; non fu presente infatti a quella successiva tenutasi a Parigi il 24-26 luglio del 1917. Tuttavia nel suo taccuino, sotto quelle date scrisse: «Non vi assisto. Il Gen. Cadorna non si dimostra meco molto soddisfatto di quanto fu concluso. Inconcludenti secondo il suo avviso».

Per il Breganze, ora Maggior Generale, la missione in Francia, svoltasi in momenti assai difficili, volgeva al termine. Come egli avesse svolto il suo compito, risulta anche da quanto, anni dopo, gli scriveva il Gen. Cadorna:

⁸ R.S.C.M., carte Breganze, c. 75, b. 34.

(...) Lei conosce quanta stima io abbia di Lei, avendo avuto frequente occasione durante la guerra di apprezzare i servizi da Lei resi all'esercito, specialmente nella difficile posizione di Parigi. (...) ⁹.

Rientrato in Italia, il Gen. Di Breganze ebbe dal 4 settembre al 3 novembre 1917 il comando della Brigata *Pisa* (29° e 30° Fanteria) che operava sugli Altipiani. Nel breve periodo durante il quale il Gen. Breganze ne tenne il comando, la Brigata *Pisa* esplicò dapprima un normale servizio di trincea ma in seguito alla nuova situazione creata sul fronte giulio dalla offensiva austro-tedesca ed alla pressione che il nemico, verso i primi di novembre cominciò ad esercitare anche sul fronte degli Altipiani con intensità sempre crescente, la brigata dovette occupare alcune linee arretrate per meglio arginare l'avanzata. La *Pisa* si schierò il 10 novembre lungo il tratto Cima Echar-Costalunga-M.Valbella-il Buso ed inviò il I e il II battaglione del 30° Fanteria a prendere posizione lungo la linea Gallio-M. Ferragh-M. Sisemol, contro la quale più energica si mostrava l'attività nemica.

Quando la Brigata occupò queste nuove posizioni, il Gen. Breganze non ne aveva più il comando perché aveva assunto quello della 45° Divisione di Fanteria. Di questa Divisione vennero in tempi successivi a fare parte le Brigate *Sesia*, *Veneto*, *Potenza*, *Cosenza*. Schierata sul Piave, la Divisione partecipò ai combattimenti del novembre 1917, attendendo in seguito al proprio riordinamento ed addestramento ed a lavori ed esercitazioni. I reparti che si alternavano in linea eseguivano azioni di pattuglia e colpi di mano.

Il momento per un severo impegno della Divisione comandata dal Gen. Di Breganze venne con la battaglia del Solstizio.

Il 15 luglio 1918 sul fronte della Brigata *Veneto*, l'avversario riusciva a mettere piede sulle isole *Stromboli* e *Maggiore* dirigendosi verso Salettuo e costringendo i reparti ivi schierati ad un parziale ripiegamento, mentre altri nuclei nemici rompevano le nostre linee in punti diversi. Accorsi i rincalzi ed operato il contrattacco, il nemico veniva ricacciato al di là del fiume, lasciando nelle mani dei fanti della *Veneto* oltre mille prigionieri dei quali trenta ufficiali, cannoni, armi portatili e munizioni. Nel settore della Brigata *Potenza*, il nemico riuscì a passare il fiume Candelù e Mu-

⁹ Gen. Luigi Cadorna al gen. Di Breganze, da Firenze il 1° gennaio 1922. In R.S.C.M., carte Breganze, c. 107, b. 110.

sile; fermati in un primo tempo, riuscì poi a fare arretrare la nostra difesa nei tratti Candelù-strada di Ponte di Piave-Zenon-Fossalta. Per la situazione venutasi a creare, la *Potenzaveniva* inviata a sostegno della *Cosenza* e della *Sesia*. Questa Brigata fu duramente impegnata nella difesa dell'Argine regio, più volte preso e perso, Molino della Sega, Casa Pasqualini, Casa Pastori furono i perni della difesa attorno ai quali maggiormente infuriò la lotta. A Molino della Sega ed alla posizione La fossa fu seriamente impegnata anche la *Brigata Cosenza*, tuttavia il nemico riuscì a progredire nella sua avanzata impadronendosi del tratto di ferrovia Ponte di Piave-Bocca Collalta e superando l'omonimo caposaldo. La situazione venne momentaneamente ristabilita ma le soluzioni di continuità fra i nostri reparti si facevano sempre più frequenti; l'accorrere del 23° fanteria della *Brigata Potenza* e dell'8° reggimento riuscivano a ristabilire il collegamento ed a contenere l'avversario.

Il giorno dopo le *Brigate Potenza, Cosenza e Sesia* furono impegnate nella difesa del tratto Fagaré-Zenon. Ben otto attacchi avversari, condotti con tenacia, valore e spiegamento di mezzi furono respinti dai superstiti della *Cosenza* del 271° fanteria, mentre il 272°, formate due colonne d'attacco, tentava, con scarso risultato, di eliminare alcuni capisaldi nemici. La *Sesia*, dal canto suo, resisteva sulle posizioni occupate, obbedendo all'ordine ricevuto di tenerle ad ogni costo.

Il 17 giugno, la *Brigata Cosenza*, sostituita gradatamente in linea dalle *Brigate Puglie e Pavia* fu mandata ad occupare posizioni di seconda linea lungo il Meolo. Dal 15 al 17 giugno la *Brigata* aveva perso 75 ufficiali e 2490 uomini di truppa. Nello stesso giorno 17, i reparti della *Potenza* furono impegnati in azioni locali, non tutte coronate da successo. Il giorno seguente gli stessi reparti furono impegnati da un attacco nemico che riusciva ad occupare vari capisaldi, spingendo anche pattuglie oltre il Meolo, tra Villanova e Molino Nuovo; un energico contrattacco dei nostri riusciva tuttavia a respingerlo.

Il giorno 19 giugno lasciava la linea la *Brigata Sesia* mandata nella zona di Asolo a riordinarsi ed a riposarsi, mentre la *Potenza* continuava a lottare con episodi di corpo a corpo, per contrastare e contenere la pressione che il nemico esercitava sulle sue posizioni. La battaglia continuò fino al giorno 22 quando la *Brigata* venne rilevata dalla *Foggia*. Negli stessi giorni anche la *Brigata Veneto* veniva sostituita nelle sue posizioni da altro reparto. Tutte le *Brigate* che componevano la 545° Divisione furono citate nel

Bollettino di guerra del 18 giugno 1918 ¹⁰.

Dopo questa bella prova la Divisione, esausta e quasi distrutta, venne ritirata dalla prima linea.

La Divisione comandata dal Gen. Di Breganze prese anche attiva e gloriosa parte alla battaglia che sarà detta poi di Vittorio Veneto.

Schierata sul Piave, la Divisione occupava un fronte che, prima dell'offensiva, si stendeva da sud di Fossalta di Piave fino alle Porte del Taglio, suddiviso in quattro frazioni denominate, a cominciare da nord Z/O, Z/1, Z/2, Z/3. In quel tratto il Piave correva profondo e rapido tra gli argini, quello di riva sinistra, apprestato a difesa e protetto da fitti reticolati, dominava in tutti i punti il corso del fiume. La scarsa viabilità del settore divisionale, la natura acquitrinosa del terreno, la deficienza di alloggiamenti, fecero sì che la vita delle truppe ivi dislocate fosse disagiata, faticosa e poco sana. La malaria, colpendo giornalmente numerosi uomini, aveva causato un depauperamento degli organici, ridotti, prima dell'offensiva, a meno del 50%. Malgrado ciò la 45^a Divisione attese alacramente con vero spirito di sacrificio alla organizzazione difensiva del settore affidatole.

Il mattino del 22 ottobre dal comando del Corpo d'Armata giunsero alla Divisione le direttive per l'azione offensiva sulla Livenza. Con esse si prescriveva che la 45^a Divisione, centro della 3^a Armata, doveva iniziare l'attacco contemporaneamente al XXVIII Corpo d'Armata che a sua volta doveva agire in stretta relazione e subordinatamente allo svolgersi delle operazioni affidate alla 10^a Armata, schierata sulla sua sinistra.

La Divisione doveva in un primo tempo raggiungere il canale Grassaga e in un secondo tempo la Livenza, improntando questa prima azione alla più energica risolutezza, senza preoccupazione dei collegamenti che si sarebbero dovuti ricercare ad obbiettivo raggiunto. La manovra di attacco della Divisione, opportunamente rinforzata di artiglierie e mitragliatrici, sarebbe stata la seguente: avanzare in primo tempo sulla sinistra del fronte divisionale (Brigata Cosenza); indi avanzare dal centro. L'avanzata della sinistra avrebbe facilitata quella del centro. L'ordine di azione però giunse alla Divisione soltanto il 29 ottobre per le ore 4 del giorno succes-

¹⁰ Ministero della Guerra: Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico: *Riassunti storici dei corpi e Comandi nella guerra 1915–1918. Brigate di Fanteria*. Roma, 1928, vol. VI – VII – VIII.

sivo. A quella precisa ora del 30 ottobre 1918 l'artiglieria cominciava il tiro di preparazione; alle 5 l'artiglieria allungava il tiro, mentre i battaglioni incaricati di passare per primi serravano sotto in corrispondenza dei traghetti prestabiliti. A sera era raggiunta la strada Noventa-S. Donà di Piave nel tratto da S. Osvaldo a S. Donà escluso; l'oscurità e la stanchezza delle truppe non consentirono di proseguire l'azione. L'avanzata riprese alle ore 5 del giorno seguente e alle ore 18 dello stesso giorno la Brigata Sesia giungeva alla Livenza, lungo la quale, il 1° novembre si schierava tutta la Divisione. Il 2 novembre, superata la Livenza sul ponte ferroviario di S. Anastasio riattato con materiale di circostanza, la Divisione marciava verso il Tagliamento, raggiunto il quale costituiva una testa di ponte attorno a Latisana.

Su queste posizioni la Divisione comandata dal Gen. Di Breganze veniva raggiunta dall'annuncio dell'armistizio. Durante questo ciclo operativo qui necessariamente riassunto, la Divisione catturava prigionieri, cannoni, armi leggere e materiale da guerra in genere ¹¹.

Dopo la conclusione vittoriosa della guerra, il gen. Di Breganze non tenne a lungo il comando della Divisione che aveva brillantemente condotto in guerra. Infatti, il 24 dicembre del 1918 fu nominato Capo di Stato Maggiore della 4^a Armata, che era comandata dal Gen. Giulio Tassoni. Il Di Breganze avrebbe preferito restare al comando della sua Divisione e rappresentò questo suo desiderio personalmente al Gen. Badoglio, ma il Sottocapo di Stato Maggiore gli ribadì l'ordine di assumere il nuovo ufficio. Il Breganze riuscì subito a guadagnarsi la fiducia del gen. Tassoni, che aveva fama di uomo duro e di pessimo carattere, con il quale avviò una proficua collaborazione.

Sul periodo trascorso alla 4^a Armata, il Breganze ha lasciato ricordi molto vivaci, specialmente sulla composizione e sul funzionamento di quel Comando. Finita la guerra, il servizio del Capo di Stato Maggiore dell'Armata non riguardava più tanto argomenti militari quanto argomenti amministrativi connessi con la cessazione dello stato di guerra e la instaurazione del regime armistiziale.

¹¹ Comando 45^o Divisione di Fanteria: *Relazione sulle operazioni compiute dal 23 ottobre al 4 novembre 1918 (avanzata dal Piave al Tagliamento)*. R.S.C.M. carte Breganze, c. 61, b. n. 5.

"Il territorio di giurisdizionale [dell'Armata]" ci informa il Gen. Breganze "era assai esteso e numerose erano le truppe dipendenti; da ciò un complesso non indifferente di questioni territoriali e disciplinari. Le prime venivano ad essere complicate dal ripristino dello stato di pace che traeva seco le non poche riparazioni di strade, ponti, argini, manufatti, chiese e case varie, dal ritorno delle popolazioni emigrate durante la guerra, dalla coltivazione dei terreni perché non andassero perduti i venturi raccolti per mancanza di mano d'opera" ¹².

Altri lavori affidati agli uomini dell'Armata erano connessi con la grande quantità di munizioni che si trovavano sparse un po' dappertutto e che in parte dovevano essere distrutte a causa della loro instabilità. Alle truppe era stato anche commesso il compito di ripristinare il terreno che era stato trasformato dai lavori di fortificazione, con la raccolta del materiale che era stato impiegato, tra cui migliaia di chilometri di filo spinato.

"Altro lavoro derivava alle truppe dal brillamento di proiettili inesplosi ovunque giacenti e profondamente interrati, ed infine da una quantità di altre questioni e che da tutte le indicate derivavano. Erano tante e complesse che non permettevano, nonostante ogni buona volontà, di stabilire a priori un programma ben definito, e se anche le varie Armate uno ne avevano tentato veramente organico non era possibile attuarlo per le disposizioni contraddittorie e spesso confusionarie che il Governo o il Comando Supremo emanavano perché assillati da interessi vari delle popolazioni o di persone influenti, specie nella politica o nel sovversivismo, che sorgevano a protestare violentemente ad ogni piè sospinto. Era dunque una vera Babilonia in atto che produceva un fare e disfare continuo, una perdita di tempo per ascoltare recriminazioni di sollecitatori che affollavano il Comando e che io dovevo ricevere e cercare di accontentare, sia perché tali erano gli ordini, sia perché era naturale un sentimento di commiserazione a tante miserie che avevano colpito quelle infelici popolazioni di terre già invase" ¹³.

L'azione di bonifica, riordino e sistemazione del territorio colpiva però vari interessi e, ci avverte il gen. Breganze

"fra questi ve ne erano molti di altolocati nella pubblica opinione

¹² Gen. Giovanni Di Breganze: *Ricordi di guerra*. R.S.C.M. carte Breganze, c. 68, b - 19.

¹³ v. nota n. 12.

che il Governo purtroppo favoriva per ragioni politiche e che le popolazioni deplorevolmente seguivano per quella concatenazione dei vari interessi che dal favore concesso al più potente traeva seco il soddisfacimento di quello del più umile. Ma i veramente umili erano pochi e la maggioranza era divenuta arrogante dalle patite sfortune e non ricercava che trarne un centuplicato vantaggio a spese naturalmente dello Stato. Si aveva un bel resistere per tutelare gli interessi dell'erario specialmente nelle vendite dei materiali, dei quadrupedi, degli autocarri, nella concessione di riparazioni agli immobili: un ordine perentorio del Comando Supremo o dello stesso Governo, spesso modificato da detto Comando, e spesso ancora soltanto modificato da taluni dei magnati dello stesso Comando senza che questo nulla ne sapesse, veniva repentino ed assoluto a fare naufragare ogni accordo o transazione a stento ottenuta e lo Stato veniva a pagarne le spese. Fu dunque quello dell'immediato dopoguerra — osserva il Gen. Breganze — il principio della formazione di quella mentalità che doveva in seguito creare altri nuovi ricchi, o pescicani, in aggiunta a quelli che già durante la guerra avevano enormemente speculato sulle forniture. Io ho visto regalare, dico regalare, tanto irrisorio fu il prezzo di acquisto, blocchi interi di ottimo materiale di ogni genere, e fra questi caratteristica fu la vendita di tutti gli autocarri che con poco si sarebbero potuti riparare [...] Altra piaga non indifferente di quell'epoca di immediato dopo-guerra — ricorda ancora il Gen. Breganze — erano i reclami dei profughi benestanti rientrati che che ricorrevano al Comando per avere manforte onde entrare in possesso di mobili o cose varie loro rubate durante la guerra da coloro che erano rimasti nei paesi. Accadeva ben di sovente che questi profughi avevano la sorpresa di vedere nelle case dei contadini oggetti di loro proprietà.

Taluno taceva per quieto vivere e non osava reclamare, ma altri, ed erano i più, facevano fuoco e fiamme per entrare in possesso delle cose loro. Si doveva allora procedere al riacquisto della refurtiva a mezzo dei RR.CC. che compilavano verbali su verbali e denunce, ma queste il più delle volte restavano senza seguito, salvo, assai spesso, come sovente avviene nella vita, a vedere perseguito chi aveva meno rubato mentre i ladri maggiori riuscivano a cavarsela. Non è questa una delle minori prerogative dei maggiori furfanti e si sa che nella pratica della vita è spesso condannato chi ruba un pane per sfamarsi e sfugge invece ad ogni sanzione chi ruba il milione. Vi è dell'arte anche nel furto; ed all'arte non sfugge di sovente anche l'amministrazione della giustizia" ¹⁴.

¹⁴ v. nota n. 12.

Il Gen. Di Breganze lasciò il suo ufficio alla 4^a Armata quando essa, il 18 luglio del 1919 venne sciolta. Egli andò allora a Roma, a disposizione del Ministero della Guerra, con incarichi vari, fra i quali la presidenza della Commissione per la riforma dell'uniforme. I compiti ministeriali furono, peraltro, di breve durata poiché il 1° settembre del 1919 il generale fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'8^a Armata che al comando del gen. Mario di Robilant era schierata nella Venezia Giulia. L'incarico, in quel momento, non era dei più comodi e facili. Oltre agli attriti con il neonato e vicino regno Serbo-Croato-Sloveno, la questione di Fiume, allora apertasi, lasciava presagire drammatici sviluppi che, infatti, esplosero con il colpo di mano di D'Annunzio sulla città il 12 settembre 1919.

Sulla sua presenza all'8^a Armata, il gen. Breganze ha lasciato testimonianze assai interessanti. Tenne infatti un *Diario di Fiume*, documenti di notevole rilievo per le notizie che reca ma anche perché ci fa conoscere, attraverso le riflessioni e le osservazioni del Gen. Breganze, quella che era la posizione morale dell'alta gerarchia militare di fronte alla iniziativa sediziosa di D'Annunzio. Leggiamo infatti nel citato *Diario*:

Certo tutti siamo per Fiume ed io per primo; ma le defezioni non le posso ammettere. Se D'Annunzio avesse compiuto la sua impresa con volontari quanto maggiormente lo avrei ammirato!

Ed ancora; a seguito di provvedimenti di clemenza voluti da Badoglio verso due ufficiali fiumani che erano stati catturati dalle truppe regolari:

Ripeto; di questa liberazione sono contento per Costanzo, ma non posso più pensare che la disciplina e il dovere sono concezioni superiori a qualsiasi altra e che di fronte ad esse pel militare più che per ogni altro, s'impone il sacrificio anche dei propri sentimenti. Poiché io approvo D'Annunzio e i suoi volontari, ma non approvo chi ha defezionato e non perdono lo schiaffo dato alla disciplina. Lo Stato che io servo è qualcosa di ben superiore a qualsiasi Nitti od omuncolo del genere e per quanto mi spieghi tutta la finezza politica del mio Capo diretto (Badoglio) non approvo e non approverò mai, che vi sia chi ha mancato al proprio giuramento di servire senza offese alla legge militare. L'Esercito è e deve essere al di sopra di qualsiasi concezione politica. Mai come oggi, in questa liberazione dei due ostaggi, ho sentito più amaramente lo sfregio al principio sul quale l'Esercito deve basarsi e la diminuzione di prestigio che ne deriva al Comando che dovreb-

be essere indiscusso sempre e superiore ad ogni cosa. Voglia Iddio che un giorno non dobbiamo pentirci perché pel quieto vivere e per la compartecipazione dei nostri Capi ad una concezione politica casi del genere non debbano in avvenire ripetersi per altri ideali, meno patriottici dell'attuale e con Capi animati da ben altri interessi ¹⁵.

Ma sul periodo diciamo così "fiumano" della carriera militare del generale Di Breganze, abbiamo un'altra fonte, sempre fra le carte lasciate dal generale, di pari interesse. In questo documento il Breganze, tra l'altro, ricorda:

(...) Fu un nuovo turbolentissimo periodo della mia carriera che immensamente mi giovò per una più approfondita esperienza di uomini e cose e nel quale mi prodigai a risolvere delicatissime situazioni fronteggiandole come meglio si poteva fra tante eccitazioni in potenza dalle quali l'Esercito minacciava di uscirne, con la peggio e il Paese dilaniato dalle lotte intestine. Assistei, non meravigliato, alla sorda lotta pronunciata fra S. E. Robilant, messo in difficilissima posizione dalle esitazioni del Governo che al mattino voleva l'energia e la mano forte e la sera, dopo la Camera, imponeva la dolcezza, e la pubblica opinione, alla quale non era estranea quella dell'Esercito ossessionato dall'incerto avvenire di tanti suoi componenti sino a renderli o ribelli o turbolenti. E in mezzo a questa tragica lotta della quale noi sentivamo tutti i contraccolpi non mi sfuggivano dalle frequenti comunicazioni telefoniche che avevo giornalmente con Roma le abituali manovre di Badoglio tendenti a approfittare dell'occasione secondo le sue abitudini a me ben note dalla Libia per giungere a farsi ritenere l'indispensabile salvatore della Patria in mezzo al caos che la situazione politica aveva creato. In mezzo a tanto, doloroso frangente io mi adoperavo a supplire alla naturale apatia di S.E. Robilant, filosofo per sua natura e per vasta cultura, coadiuvandolo in quanto soltanto valeva ancora a commuoverlo, e cioè nel salvaguardare il morale dell'Esercito in armi alla frontiera, e col morale la sua conservazione quando ogni giorno erano defezioni e tutto sembrava crollare attorno a noi ligi al nostro sentimento, prima di ogni altra cosa, militari e fedeli al nostro giuramento. Le manovre di Badoglio delle quali io aveva seguito, giorno per giorno l'evolversi, riuscirono in pieno e non appena si pronunciarono i moti di Fiume. Il giorno 13 settembre mentre col Gen. Robilant mi trovava ad Abbazia, giunse fulmineo alle 5 un telegramma annunciante che Badoglio

¹⁵ Gen. Giovanni Di Breganze: *Mio diario all'VIII Armata. Settembre-dicembre 1919 (Periodo di Fiume)*. Ms. R.S.C.M., carte Breganze, c. 75, b. n. 34.

era stato nominato Commissario militare straordinario per la Venezia Giulia. S.E. Robilant rimase male, ma non un tratto del suo viso si alterò quando gli portai il telegramma. Alle 7 dello stesso giorno Badoglio telefonava da Trieste che desiderava conferire con Robilant.

Questi rispose che alle 10 sarebbe giunto a Trieste e partimmo infatti da Abbazia. Ben triste fu il nostro breve viaggio angustiati ed impotenti fra le pareti della nostra automobile a porre un freno allo spettacolo che ci si offriva di gruppi numerosi appiedati o su autocarri, e di isolati che cantando e spiegando al vento banderuole fiumane marciavano in senso inverso al nostro, dirigendosi a Fiume. Non eravamo che S.E. ed io e ad un certo punto della strada fummo anche investiti da un autocarro carico di defezionanti che cantavano a squarciagola e che ci obbligò ad una lunga fermata per riparare l'automobile. Fu l'unica volta che mi fu dato di vedere S.E. Robilant perdere la calma al passaggio di un altro autocarro che riuscimmo a fermare cercando di dissuadere i soldati che lo montavano dal proseguire. Non vi riuscimmo e fu fortuna che ancora un resto di disciplina di quegli illusi non li facesse rivoltare allorché S.E. Robilant strappò di mano ad uno fra essi una banderuola fiumana che conservo fra i miei cimeli dell'epoca.

Giungemmo a Trieste verso le 11 del 14 e ci recammo subito da Badoglio che ci attendeva. Entrò nella sua stanza S.E. Robilant, ma trascorsi pochi minuti fui chiamato io pure ad esporre la situazione e come gli avvenimenti si erano svolti nei giorni precedenti e quali provvedimenti avevamo adottati. (...)

Badoglio approvò i provvedimenti sino ad allora presi, ma mi parve comprendere, a denti stretti. Nella discussione intavolata si emerse chiaramente il suo stretto accordo politico con Nitti dalla sua dichiarazione che occorreva preservare da ogni grana questo "illustre uomo di Stato". Sino da questo primo colloquio Badoglio si mostrò deciso fautore di un accordo diplomatico con D'Annunzio poco curandosi delle defezioni pronunciate nell'armata, mentre invece durante il colloquio S.E. Robilant non si astenne dal manifestare la sua ferma convinzione che si era vittime di enormi errori del Governo solo responsabile della situazione creata e che a noi apportava una gravissima infrazione alla disciplina che egli considerava un reato da reprimersi per non lasciare sussistere tristi precedenti che avrebbero minata la saldezza dell'Esercito mai venuta meno ¹⁶.

I due punti di vista erano evidentemente inconciliabili e la situazione che ne derivò insostenibile perché Robilant continuava

¹⁶ v. nota n. 5.

a tenere, con i suoi criteri, il comando dell'Armata, mentre Badoglio avviava contatti e trattative con i rivoltosi fiumani, tollerando le continue defezioni e autorizzando l'invio di rifornimenti a Fiume. Questo stato di cose durò fino al 20 settembre quando Badoglio assunse anche il comando dell'8^a Armata. Il telegramma che recava la notizia fu decifrato dal gen. Robilant e dal suo Capo di Stato Maggiore che così ricorda il momento:

(...)

(...) Egli (Robilant) dettava la cifra ed io scrivevo le parole corrispondenti. Giunti alla fine egli mi guardò con una calma imperturbabile e non fiatò. Non so perché, ma nonostante che io mi sentissi commosso il mio pensiero corse a Seneca. Lo sguardo che ci scambiammo diceva con muta eloquenza tutto lo stato dell'animo nostro. Dopo qualche minuto S.E. mi disse di preparare tutto per le consegne che avrebbe dato appena giunto Badoglio volendo subito allontanarsi dal Comando ¹⁷.

Il giorno 21 settembre avvenne lo scambio delle consegne, dopo di che Robilant, ricorda Breganze,

(...) mi disse chiaro e tondo che egli aveva acquistata la chiara percezione che il Comando Supremo faceva della politica per prendere la mano al Governo avendogli il colloquio avuto ben dimostrato esservi accordo fra Badoglio e D'Annunzio ¹⁸.

Il Generale Robilant lasciò subito dopo la sede del Comando dell'Armata. Ricorda ancora il Di Breganze:

Mai vidi congedo più dignitoso nelle circostanze nelle quali si produceva e più signorile e delicato in ogni suo minimo dettaglio. Lo accompagnai in seguito al suo automobile fermo nell'atrio del palazzo e ci congedammo, nonostante la distanza fra noi intercedente, come due vecchi amici con l'animo profondamente contristato. Ben più alto era in quel triste momento il significato del congedo fra due uomini separati da una distanza gerarchica. Era il muto dolore di due soldati ligi al loro dovere, fedeli al loro giuramento, aventi entrambi l'Esercito al di sopra di ogni loro interesse personale che non osavano aprirsi l'animo per manifestarsi il dubbio atroce che da quel momento una nuova era cominciata, nella quale la parte più elevata di quell'esercito ritenuto presidio di ogni

¹⁷ v. nota n. 5.

¹⁸ v. nota n. 5.

garanzia, costituzionale e di ogni libertà, veniva meno al suo dovere inquinato dalla politica" ¹⁹.

Il Breganze rimase Capo di Stato Maggiore dell'8^a Armata, dietro esplicito ordine di Badoglio, che non stimava, ma ricorda lo stesso Breganze "il mio profondo sentimento del dovere e della disciplina mi era garante che lo avrei servito fedelmente. E non ho nulla da rimproverarmi ancor oggi a tanti anni di distanza" ²⁰.

Come è noto, il Badoglio si prefiggeva lo scopo di risolvere la questione di Fiume senza ricorrere alla forza ma per mezzo di trattative con D'Annunzio. Su questo criterio non era d'accordo il Breganze il quale pensava più giustamente, non doversi trattare con chi aveva infranto il giuramento. Il disegno di Badoglio, come è altrettanto noto, non riuscì ed egli, nel dicembre del 1919 lasciò il comando dell'8^a Armata e la carica di Commissario Straordinario Militare per la Venezia Giulia. Fu sostituito da Caviglia che ebbe come Capo di Stato Maggiore il Gen. Giuseppe Malladra. Il Gen. Di Breganze lasciò il suo ufficio il 27 dicembre del 1919, ma non terminò la sua ormai lunga carriera. Ebbe comandi di enti militari territoriali quali la Divisione di Alessandria nel 1920 e la Divisione di Catanzaro nel 1925. Nel 1926, con il grado di generale di Corpo d'Armata andò in aspettativa per riduzione di quadri. Si spense nel 1936 lasciando il suo importante archivio alle Raccolte Storiche del Comune di Milano.

Marziano Brignoli

RHLO109169

¹⁹ v. nota n. 5.

²⁰ v. nota n. 5.

Abbreviazioni:

R.S.C.M. = Raccolte Storiche del Comune di Milano

c. = cartella

b. = busta

PARTE TERZA

TESI DI LAUREA

GIUSEPPE LA BUA

**ASPETTI MILITARI DELL'OCCUPAZIONE
DI RODI E DEL DODECANNESO
(aprile – maggio 1912)**

INTRODUZIONE

Ha costituito da stimolo alla presente ricerca un recente saggio ¹ pubblicato nella rassegna dell'Istituto di Studi Storici della Facoltà di Scienze Politiche di Roma, nel quale vengono specificatamente affrontati alcuni aspetti internazionali del conflitto italo-turco assieme ad un profilo delle operazioni militari italiane nell'Egeo.

La novità della nostra indagine deriva essenzialmente dalla presentazione di una nutrita serie di documenti inediti — riferiti, in particolare, agli aspetti militari dell'occupazione italiana di Rodi e del Dodecanneso — conservati a Roma nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e riportati integralmente in appendice, talvolta in maniera più succinta nel testo.

La vicenda, come è noto, è legata alla guerra di Libia sulla quale esiste una letteratura più che esauriente e, pertanto, sorvoleremo sui vari momenti di questa impresa per affrontare più concretamente il tema che a noi interessa.

Le isole italiane dell'Egeo furono occupate allo scopo di:

- ostacolare l'afflusso di armi e di uomini dall'impero ottomano alla Libia e specialmente in Cirenaica;
- avere in mano un pegno per negoziare la pace con l'avversario;

¹ R. ORLANDI, *L'occupazione italiana di Rodi e del Dodecanneso*, in *Storia e Politica*, a. XXI (1982), fasc. 1, pp. 1-30.

e, secondo il Sertoli Salis, in una sua pubblicazione del 1939, al fine di "ottenere un notevole punto di appoggio per la nostra penetrazione in Asia Minore" ², ipotesi, questa, non avallata però dai più aggiornati studi sull'argomento ³.

Non possiamo non rilevare come il contrabbando costitui, nell'economia generale del conflitto, un elemento che diede serie preoccupazioni alla nostra Marina. "Per avere un'idea dello sviluppo preso da questa illegale attività, basti pensare che durante la guerra italo-turca vennero visitate oltre 800 navi sospette" ⁴. Di esse molte furono soggette al sequestro delle armi e dei materiali bellici destinati ai Turchi, all'arresto di uomini considerati poi come prigionieri di guerra ed alla cattura della stessa nave. "Il più clamoroso di questi episodi avvenne nel gennaio 1912 allorché la nostra marina fermò tre piroscafi battenti bandiera francese: il *Carthage*, il *Favignano* ed il *Manouba*" ⁵.

Per quanto riguarda il secondo motivo da noi enunciato, facciamo osservare come lo stesso Poincaré, ministro degli esteri francese, esprime l'opinione, in un promemoria del 15 maggio 1912, che l'Italia — a guerra finita — "non può pensare di tenere le isole e così vuole semplicemente servirsene come moneta di scambio in vista d'ottenere dalla Turchia, il riconoscimento o l'accettazione dello stato di fatto in Africa".

Che nell'opinione dei diplomatici del *Quai d'Orsay* si trattasse di un pegno da parte italiana in vista delle trattative di pace risulta, altresì, da una segnalazione del 22 maggio 1912 dell'incaricato d'affari francese, presso la capitale russa, al proprio ministro degli esteri. Infatti, egli comunica che l'incaricato d'affari italiano, riferendosi alle isole dell'Egeo occupate, "il n'a parlé que de les tenir en gage" ⁶.

È noto, inoltre, come conclusa la pace di Losanna-Ouchy con

² R. SERTOLI SALIS, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, 1939 pag. 3.

³ R. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, 1974; A. Tamborra, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in *The Journal of European Economic History*, Roma, a. III (1974), n. 1.

⁴ G. MASTROBUONO, *Nel cinquantenario della Pace di Losanna*, Roma, 1962, pag. 190.

⁵ G. MASTROBUONO, *op. cit.*, pag. 191.

⁶ Le due citazioni sono tratte dai *Documents diplomatiques français (1871-1914)*, 3^a Serie (1911-1914), Tome Troisième (11 Mai - 30 September 1912), Paris, 1931, pagg. 8 e 33.

la Turchia, le isole dell'Egeo restarono in nostro possesso a titolo provvisorio durante le guerre balcaniche prima ed il conflitto mondiale poi, finché con il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 esse passarono sotto la nostra piena e definitiva sovranità.

Alla narrazione degli eventi militari che portarono alla loro occupazione occorre premettere, per la necessaria comprensione degli avvenimenti, qualche nozione generale intorno alla loro consistenza, oltre che alla loro posizione nell'ordinamento politico-giuridico dell'impero ottomano.

Le isole italiane dell'Egeo sono state, secondo l'elencazione dell'art. 15 del Trattato di Losanna, le seguenti: Stampalia, Rodi, Calchi, Scarpanto, Caso, Piscopi, Nisiro, Calino, Lero, Patmo, Lipso, Simi, Coe e Castelrosso (quattordici in tutto).

I connotati del governo Turco nel Dodecanneso e nelle due isole di Rodi e Coe hanno interesse marginale nell'economia del presente lavoro; tuttavia ne facciamo cenno sommario. Al tempo della nostra occupazione il *vilayet* dell'arcipelago era retto da un *vali*, residente a Rodi, e comprendeva i due sangiaccati di Rodi e di Chio, retti ciascuno da un *mutasserif*.

In ogni isola operava un consiglio locale, eletto annualmente dalla popolazione, chiamato "demogerondia", ossia una municipalità composta di dodici consiglieri, di un tesoriere e del presidente del consiglio: il "demogeronte". La "demogerondia" aveva, nell'ambito dell'isola, poteri normativi, giudiziari ed amministrativi; l'unico limite era il tributo fissato per ogni isola secondo la propria capacità, detto *Maktù*, riscosso dal *mudir* per conto del governo di Costantinopoli.

Rodi e Coe — le isole cioè che non godevano di tale autonomia e poi occupate dall'Italia — erano rette da un consiglio municipale (*baladia*) composto di sei membri, il cui presidente era il *reis-beladie*, o sindaco i cui poteri rispetto al governo centrale erano assai più limitati, a causa delle funzioni devolute al governatore (*vali*).

In definitiva, in ambedue i casi, si trattava di un regime speciale all'interno dell'impero ottomano; non era cioè un diritto acquisito dagli isolani nei confronti dei turchi su basi internazionali o paritarie, né tanto meno un rapporto di protettorato, né di vassallaggio, ma di concessioni unilaterali fatte dai sovrani turchi.

I

L'ATTEGGIAMENTO DELLE GRANDI POTENZE

L'idea dell'occupazione di alcune isole dell'Egeo da parte

dell'Italia, determinata dai motivi brevemente riassunti nel capitolo precedente, anche se attuata soltanto dopo sette mesi di campagna contro la Turchia, si può dire sia sorta subito dopo l'inizio della guerra libica.

Tuttavia, prima dell'ultimatum alla Turchia (28 settembre 1911), il nostro ministro degli Esteri, di San Giuliano, mandò ai nostri agenti diplomatici e consolari un telegramma nel quale, tra l'altro, era detto: "Il Regio Governo è deciso a risolvere la questione della Tripolitania in conformità agli interessi ed alla dignità dell'Italia; ma, qualunque siano i mezzi cui dovrà ricorrere per questo scopo, base della sua politica rimane sempre il mantenimento dello *statu quo* territoriale nella penisola balcanica ed il consolidamento della Turchia europea"⁷.

L'atteggiamento delle singole grandi potenze, in merito ad un nostro intervento parallelo nella Turchia europea è diverso: la Germania, in un primo momento, non prende una posizione decisa; la Russia sembra indifferente, anche se "giunse a dichiarare tramite il Neratov, che sostituiva Sazonov al ministero degli Esteri, di apprezzare che l'Italia — per non ledere gli interessi commerciali e politici dei Paesi neutrali — intendesse limitare la sua azione alle isole dell'Egeo"⁸; l'Austria invece si mostra subito contraria.

Di San Giuliano fin dall'ottobre aveva sondato il pensiero dell'Austria, accennando all'eventuale occupazione di due o tre isole⁹ ed allo sbarco di alcuni marinai in qualche parte dell'Asia Minore allo scopo di influire sulla Sublime Porta e il ministro degli Esteri, Aerenthal, si era tosto opposto, affermando che un tale atto sarebbe stato lesivo degli interessi dell'Austria, la quale avrebbe potuto chiedere dei compensi a norma dell'art. 7 della Triplice¹⁰.

Infatti, la reazione austriaca all'azione offensiva italiana del 29 settembre a Prevesa fu inaspettatamente violenta.

Ritornando all'atteggiamento delle grandi potenze, l'Orlandi, nel saggio già citato afferma che "non essendo poi venute opposizioni neppure dalla Gran Bretagna, a buon diritto, il ministro italiano poté ritenere che da parte dell'Intesa l'iniziativa non avrebbe incon-

⁷ E. PAGLIANO, *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, Roma, 1934, vol. 2°, pag. 379.

⁸ R. ORLANDI, *art. cit.*, pag. 6.

⁹ Si fece il nome di Stampalia Lemno e qualche altra.
Cfr. R. SERTOLI SALIS, *op. cit.*, pag. 30.

¹⁰ Cfr. F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, 1935, pag. 65.

trato ostacoli".

Più chiaro è invece l'atteggiamento delle potenze dell'Intesa allorché si avanza l'ipotesi che l'Italia avrebbe preteso di trattene indefinitivamente le isole. In questo caso il Governo francese e quello inglese avrebbero posto il loro "veto assoluto".

Quanto ai motivi della preoccupazione inglese, è significativo ciò che si legge in un rapporto dell'Ammiragliato per il *Foreign Office* ¹¹: "Può essere asserito che il possesso da parte dell'Italia di basi navali nel mar Egeo metterebbe in pericolo la nostra posizione in Egitto, ci causerebbe la perdita del controllo sul nostro commercio nel mar Egeo e nel Levante e sulle sue fonti, e in guerra esporrebbe la nostra rotta orientale per il canale di Suez alle operazioni dell'Italia e dei suoi alleati".

Questa preoccupazione di parte inglese è recepita dall'ambasciatore francese a Madrid, il quale segnala al proprio ministro degli Esteri che Sir M. de Bunsen ha sottolineato "qu'une fois l'Italie en possession d'une base navale dans la partie est de la Méditerranée, c'était la Triple Alliance maîtresse de ces parages (...) la situation peut devenir préoccupante pour l'Angleterre. L'île de Chypre n'est pas une base d'une valeur sérieuse; Malte n'a que de fortifications déjà anciennes et peu faites pour résister aux attaques des engins modernes. Dans ces conditions, l'Egypte et le chemin de l'Inde restent découverts" ¹².

Più cauto il pensiero di Poincaré il quale, inizialmente, riteneva ¹³ che l'occupazione italiana avesse soltanto un motivo strategico e quindi del tutto contingente,

Infatti, il ministro degli esteri francese pensava che "l'occupazione delle isole del Dodecanneso non ha alcun rapporto logico con i motivi della guerra e non è stato per l'Italia che un espediente strategico".

Infatti, oltre il sospetto che l'Italia nascondesse la segreta ambizione di trattenere le isole a guerra finita, Poincaré guardava con apprensione alle minacce che potevano venire all'equilibrio europeo sia da ulteriori iniziative italiane, sia dalla stessa sorte finale delle isole.

In merito a quanto sopra, riteniamo opportuno riportare alcuni stralci di corrispondenza dell'ambasciatore Bompard il quale scrive-

¹¹ Riportato da R. ORLANDI, *art. cit.*, pag. 10.

¹² Dai *Documents diplomatiques français*, già citati.

¹³ Poincaré ai rappresentanti diplomatici francesi a Pietroburgo ed a Londra, circolare très confidentiel du 24 mai 1912 (*Documents diplomatiques français*, citati).

va a Poincaré da Costantinopoli che l'occupazione italiana delle isole egee poteva rompere l'equilibrio del Mediterraneo, costringendo la Gran Bretagna a traslocarvi alcune delle sue navi di stanza nel Mare del Nord e procurando preoccupazioni alla Russia che vedeva minacciati gli Stretti; in ogni caso — diceva — si deve temere un accrescimento dell'influenza italiana in Turchia: "l'Italia è nel Levante in opposizione con la Francia (...) e i suoi successi sono ottenuti a nostre spese, a danno della diffusione della lingua e della cultura francese (...). Rodi diventerebbe la strada della sua influenza in Levante. A differenza di quella dell'Egitto, l'occupazione delle isole dell'Egeo non ha ancora un carattere definitivo. Cerchiamo di non lasciargliele prendere e sorvegliamo il loro sgombero all'atto della pace fra l'Italia e la Turchia". Concludeva con l'augurare l'avvento di una pace transazionale che non fosse un completo successo per nessuno dei belligeranti ¹⁴.

Inoltre, secondo il pensiero di Iswolski, ambasciatore russo a Parigi, "Poincaré temeva che, al momento del ritorno delle isole sotto la nazionalità turca, nascesse inevitabilmente la questione della loro autonomia e delle garanzie contro gli abusi turchi, ciò che, a sua volta, avrebbe esacerbato la questione cretese" ¹⁵.

Del resto da altre capitali europee arrivavano, sul tavolo del ministro degli esteri francese, preoccupanti segnali circa il futuro delle isole del mare Egeo.

Scriva, Paul Cambon, ambasciatore di Francia a Londra che "il sera difficile de ne pas accorder aux populations grecques, après l'évacuation, des garanties contre les représailles des Turcs" ¹⁶.

Su questo stesso argomento è interessante confrontare cosa scrive personalmente Poincaré in un promemoria del 15 maggio 1912 ¹⁷.

Per quanto riguarda gli abusi che i Turchi avrebbero potuto esercitare sulla popolazione greca delle isole, al momento del ripristino della propria sovranità, Poincaré fu forse impressionato da alcuni accenni della stampa turca, la quale fece esplicito riferimento a rappresaglie contro la popolazione all'atto della rioccupazione. La stessa stampa europea, riportando la notizia innanzi citata, aveva parlato di garanzie per la loro restituzione alla Sublime Porta.

Di queste circostanze profittarono gli isolani più accesi.

¹⁴ Riportato da R. SERTOLI SALIS, *op. cit.*, pag. 44.

¹⁵ Riportato da R. ORLANDI, *art. cit.*, pag. 18.

¹⁶ Dai *Documents diplomatiques français*, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

È difficile, però parlare a questo punto di irredentismo greco per la creazione di uno "Stato dell'Egeo", ed è altresì impossibile ipotizzare che esso sia stato fomentato da qualche potenza europea.

Tutta la copiosa letteratura esistente in materia non ne fa cenno e così le stesse fonti diplomatiche; l'unico elemento è stato da noi individuato in Sertoli Salis, il quale racconta un episodio accaduto in occasione della festa dello Statuto: "il 2 giugno era stata celebrata in Rodi la festa dello Statuto albertino, il che doveva essere una cosa ben naturale per i sudditi italiani che risiedevano nell'isola, ma i soliti mestatori trovarono da ridire, come pure a proposito di un proclama¹⁸, emanato in quella occasione dal sindaco, che parlava di terre italiane". In quella occasione un certo Roussos, presidente di un sedicente Comitato dodecannese, indirizzò un telegramma al governo francese pregandolo di interessarsi alla sorte delle isole.

Ma ritorniamo alla posizione della Germania e dell'Austria, il cui "nulla osta" era determinante per dare, con il "crisma" del partner più interessato della Triplice, il via libera all'operazione.

La considerazione più importante su cui il ministro degli esteri austriaco fondava le proprie argomentazioni era la seguente: "l'articolo 7 del Trattato della Triplice vietava qualsiasi occupazione, sia pure temporanea e con finalità belliche, nei territori europei dell'Impero ottomano, e che le isole dell'Egeo erano da considerare come facenti parte della Turchia europea"¹⁹.

Intanto, a Berlino, si cercava di spingere il ministro degli esteri austriaco Berchtold ad una interpretazione meno rigida dell'art. 7. Infatti, può anche ipotizzarsi che una continuata opposizione dell'Austria avrebbe potuto rendere difficile il rinnovo della Triplice, costituendo poi indirettamente un "buon servizio" reso agli interessi inglesi e russi nel Mediterraneo orientale.

Abbiamo già evidenziato nelle pagine precedenti le preoccupazioni inglesi concretizzarsi nel pericolo della rotta per Suez e quelle meno "temperate" del Poincaré. È chiaro quindi che l'assenza dell'Italia dall'Egeo avrebbe favorito gli interessi inglesi, nell'oriente mediterraneo. Dei due mali gli Imperi Centrali dovevano scegliere il minore.

¹⁸ Riportato in appendice, documento n. 1, Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (più avanti citato AUSSME), Libia, Racc. 61, fasc. 1, busta 122, in edizione originale trilingue.

¹⁹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, pagg. 397-398.

Un contributo alla soluzione del problema fu dato, alla fine di marzo, dall'incontro a Venezia fra Vittorio Emanuele III e Guglielmo II: in esso, tra l'altro, il nostro sovrano ebbe modo di far sapere all'imperatore "come sarebbe stata gradita un'ulteriore pressione della Germania su Vienna perché questa finalmente mutasse avviso" ²⁰.

Ai primi di aprile il ministro degli esteri austriaco è ancora su posizioni negative. La stessa Germania, che era sostanzialmente riuscita nell'opera di mediazione tra Italia e Austria-Ungheria, temporeggiava bilanciando la sua azione fra l'una e l'altra alleata; ma quando si parlò dell'occupazione di ulteriori isole — come Chio e Mitilene — essa condivise pienamente l'atteggiamento di Vienna.

Ma, allorché l'Italia informa Berchtold che le operazioni nell'Egeo non si possono ormai più differire, il ministro austriaco finisce per dare "via libera", a patto che l'occupazione delle isole sia temporanea e cioè che esse vengano restituite quando, adempiute le clausole del futuro trattato di pace, l'Italia e la Turchia avessero ristabilito i loro rapporti diplomatici ²¹.

Quindi ottenuto il consenso, o quanto meno, la non opposizione delle Grandi Potenze, l'Italia poteva procedere celermente all'occupazione.

Tra il 15 ed il 16 aprile si concentra a Stampalia la squadra dell'Ammiraglio Viale per l'azione dimostrativa nelle acque dei Dardanelli, rimasta poi celebre nella storia della marina, e che tanta risonanza doveva avere nel mondo politico e diplomatico dell'Europa; poi, mentre si vociferava di operazioni a Lemno, Samo, Chio, o Mitilene, e dopo il bombardamento di Samo (18 aprile), "dettato allo scopo di ristabilirvi l'autonomia locale violata da una piccola guarnigione turca" ²², si decide l'occupazione di Stampalia cui a Roma si dava molta importanza per la sua posizione strategica, meno eccentrica delle altre rispetto al bacino del Mediterraneo.

Sebbene si fosse parlato, come si è detto, di altre isole, non se ne fece nulla dopo l'accennato bombardamento di Samo, probabilmente, perché tali operazioni avrebbero suscitato un'inevitabile maggiore reazione presso le potenze e soprattutto da parte dell'Austria.

¹⁹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, pagg. 397-398.

²⁰ R. SERTOLI SALIS, *op. cit.*, pag. 12.

²¹ G. GIOLITTI, *op. cit.*, pag. 398.

²² B. MELLI, *La guerra italo-turca*, Roma-Voghera, 1914, pag. 161.

Il giorno 28 aprile, all'alba, una nostra divisione navale — al comando dell'ammiraglio Presbitero — occupa Stampalia, dove il comandante Piero Orsini, sceso con due compagnie, non trova resistenza da parte del *mudir* e dei gendarmi ottomani in maniera che può occupare la località di Livadia, dopo un rapido accerchiamento della guarnigione ²³.

Tagliati i cavi sottomarini e distrutte le stazioni radio dei porti asiatici, le operazioni potevano svolgersi ora contro Rodi.

II

L'ORIENTAMENTO DELLO STATO MAGGIORE CIRCA UN EVENTUALE INTERVENTO NELL'Egeo

Nel corso della nostra ricerca presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sono stati individuati alcuni particolari documenti da cui emergono gli orientamenti dei vertici militari assieme ad alcune perplessità circa eventuali operazioni nell'Egeo.

Di particolare importanza riteniamo sia da considerare un promemoria riservatissimo dei Capi di S.M. dell'Esercito e della Marina in data 9 novembre 1911, dal quale risulta che: "Quanto ad azioni combinate se ne potrebbero tentare molte, ed i recenti esempi dimostrano che, così come sono integrate fraternamente le forze materiali e morali dell'esercito e della marina, il successo non potrebbe per certo mancare: né v'ha anzi dubbio che, se vi si volesse occupare le isole di Rodi, di Metellino e di Scio, l'impresa riuscirebbe a buon esito. Senonché, dopo le dichiarazioni fatte dai Ministri a nome del Governo, risulterebbe che, ove ci si impadronisse di quelle isole, certo a prezzo di molti sforzi e di molto sangue — perché esse verrebbero difese con la solita pertinacia dai turchi — bisognerebbe poi abbandonarle all'atto della conclusione della pace, e forse anche (...) lasciare che passino in mano ad altre potenze come prezzo della loro mediazione. Si escluderebbe quindi la convenienza di intraprendere tali azioni combinate. Se vi fosse libertà d'azione, le nostre forze di terra e di mare potrebbero tentare imprese di grandissima efficacia le quali, sicuramente o quasi — potrebbero

²³ "L'occupazione di quell'isola — diceva il comunicato ufficiale — che ha ancoraggi vasti e sicuri a nord ed a sud, permetterà un'azione più efficace per la repressione del contrabbando di guerra".

imporre la pace alla Turchia" ²⁴.

Questo pessimismo degli ambienti militari risulta anche da un'altra parte del promemoria che non è molto benevolo nei confronti degli alleati della Triplice.

Il documento continua: "Certamente tali imprese sarebbero mandate ad effetto, ma l'influenza che esse avrebbero sul nemico è per lo meno discutibile, ed il nostro aggirarsi per l'Egeo non potendosi supporre rivolto al conseguimento di obiettivi ritenuti di minor conto, finirebbe per suscitare altri sospetti ed altre gelosie. Si avrebbe in sostanza una ripercussione di effetti preoccupanti perché ci lascierebbe sguarniti contro temibili eventuali azioni degli amici" ²⁵.

Pertanto, il primo parere dei vertici militari è negativo o quantomeno presenta notevoli perplessità, come si può rilevare dalle ultime righe del promemoria: "In conclusione, noi sentiamo il dovere di rappresentare — come rappresentiamo con questo Pro-memoria — che le azioni che si potrebbero tentare all'infuori delle coste africane non sono tali da ripromettere effetti risolutivi capaci di giustificare i rischi e l'entità dei mezzi che converrebbe dedicarvi. Esse potrebbero soltanto avere effetti morali sia sulla Turchia sia sulle altre potenze. Tuttavia, la decisione se convenga o meno di agire nell'Egeo o di assumere un atteggiamento di aspettativa passiva, può soltanto competere a chi conosce a fondo tutti i lati della complessa questione, mentre a noi spetta soltanto di considerare il lato militare della medesima" ²⁶.

Nonostante queste conclusioni, già dal giorno successivo per iniziativa del Capo di S.M. dell'Esercito, si comincia a porre allo studio l'azione nell'Egeo, come risulta dalla minuta della lettera 137/personale, in data 10 novembre 1911, inviata dal gen. Pollio al Capo di S.M. della Marina, riportata in appendice, documento numero 2 ²⁷.

Se il promemoria congiunto dei Capi di S.M. dell'Esercito e della Marina del 9 Novembre 1911 manifesta alcune "velate perplessità", osserviamo che — con il passare del tempo — le riserve dei massimi vertici della Marina si accentuano come risulta da due promemoria del vice ammiraglio Rocca Rey del 16 e 18 aprile

²⁴ AUSSME, Libia, racc. 1, fasc. 46.

²⁵ La parola *amici* è sottolineata nel testo originale.

²⁶ Il documento è annotato in rosso dal Ministro della Guerra (Spingardi) con la seguente espressione: "faccio molte riserve sull'inazione della flotta".

²⁷ AUSSME, Libia, racc. 1, fasc. 48.

1912²⁸, portati a conoscenza del ministro della guerra con due lettere riservatissime datate rispettivamente 17 e 20 aprile 1912. Negli anzidetti documenti si sconsiglia, senza mezzi termini, l'azione su Rodi con argomentazioni che in un certo qual modo non sono prive di fondamento.

I fatti dimostreranno che l'intervento del Capo di S.M. della Marina fu ormai tardivo. Infatti, a distanza di poche settimane si passerà all'azione.

Gli eventi relativi all'occupazione italiana di Rodi e del Dodecanneso, avvenuta nel maggio del 1912, furono preceduti da alcune minori azioni navali.

Prima delle operazioni nell'Egeo la flotta italiana aveva avuto nel mar Rosso un breve combattimento a Confuda, distruggendo alcune cannoniere nemiche, ed aveva bombardato le fortificazioni di Hodeida dando incremento alla rivolta nello Yemen.

Secondo le decisioni del governo Giolitti (nonostante il parere contrario delle cancellerie europee e di cui è stato ampiamente trattato nel I capitolo), bisognava portare la guerra anche nell'Egeo, per minacciare gli interessi dell'avversario. In questo mare, le operazioni iniziarono il 24 febbraio 1912, con l'affondamento di una cannoniera e di una torpediniera turche, effettuato dalle navi *Gari-baldi* e *Ferruccio*. Il 18 aprile le nostre divisioni navali, al comando del vice-ammiraglio Viale sfilarono, in modo provocatorio, all'imboccatura dei Dardanelli. I forti di Seddul Bar e Cum Calè aprirono il fuoco, ma furono costretti a tacere, gravemente danneggiati dal tiro delle nostre navi.

III

PREMESSA OPERATIVA GENERALE

Prevedendosi quindi un più lungo sviluppo nelle operazioni navali nell'Egeo, era necessario creare in quel mare una stazione di rifugio per le forze navali destinate ad operarvi, soprattutto per provvedere ai rifornimenti, senza obbligarle a spostarsi fino a Taranto.

Pertanto, fu deliberata l'occupazione di Stampalia, isola che, per la sua posizione centrale rispetto al bacino dell'Egeo meridiona-

²⁸ Stralcio dei documenti è riportato in appendice, documento n. 3 (fonte AUS-SME, Libia, racc. 3, fasc. 36).

le, e la sua conformazione topografica, si presentava assai bene allo scopo.

Distrutta il 23 aprile la stazione radiotelegrafica di Cesmé presso Smirne, il 28 dello stesso mese — come si è già descritto — l'ammiraglio Presbitero, con la sua Divisione, occupava Stampalia, curandone subito la sistemazione come base navale. Ma queste operazioni, tutte tese a sviluppare un certo programma, non avrebbero potuto mai assumere importanza se non fossero sfociate in una operazione militare di più vasta portata. Tra l'altro "il traffico di armi è d'armati tra la costa asiatica e le isole, sebbene alquanto infiacchito, non poteva ritenersi cessato"²⁹.

"Parve dunque buon consiglio estendere l'invasione anche ad alcune isole del basso Egeo, sloggiandone le guarnigioni. Con ciò la nostra posizione di fronte al nemico, in questo nuovo teatro delle operazioni sarebbe stata consolidata, e si sarebbe aggravata la situazione morale della Turchia, così rispetto all'interno come all'estero, creando uno stato di fatto che non avrebbe potuto non pesare in seguito nella bilancia generale del conflitto"³⁰.

L'isola di Rodi era, fra le tutte le Sporadi meridionali, certamente la più importante. Infatti, era ancora notevole la sua importanza economica, come stazione di transito fra l'Oriente mediterraneo ed i paesi d'Occidente nonostante la squallida decadenza nella quale languiva dal XVI secolo in poi³¹.

Quanto innanzi riportato conferma la fondatezza del concetto del peso che, presumibilmente, avrebbe avuto sulle sorti del conflitto la perdita, sia pure temporanea, di Rodi e di qualche altra isola oltre Stampalia già occupata.

Un anonimo articolista del *Corriere della sera* del 10 ottobre 1911, con acume e notevole competenza scriveva: "le operazioni da compiersi in una spedizione passano per tre fasi:

- a) imbarco e operazioni preparatorie;
- b) viaggio del convoglio;
- c) sbarco e operazioni immediate a terra".

Con una sufficiente visione del problema tecnico-militare l'articolo proseguiva: "a parte l'azione navale per il dominio del mare si debbono concentrare le truppe nel porto o nei porti prescelti per l'imbarco. I porti devono essere per quanto si può vicini alle

²⁹ Relazione del Ministero della Marina, *La Marina nella guerra italo-turca*, Roma, 1912.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

località di sbarco e ciò perché abbreviando il viaggio si è più sicuri contro i mutamenti del tempo, si diminuiscono i rischi del viaggio, e si spossano meno uomini e cavalli. I cavalli in specie soffrono immensamente in un lungo viaggio e per poco che il mare sia agitato, arrivano in condizioni da non potere affrontare un'azione immediata".

Queste considerazioni erano talmente valide che lo Stato Maggiore dell'Esercito predispose l'arresto del convoglio in una base provvisoria, scelta vicino al luogo di sbarco, dove il convoglio sotto la protezione della flotta e delle opere di fortificazione, già esistenti o improvvisate per la circostanza, avrebbe fatto sosta per riordinarsi ed attendere il momento opportuno per avvicinarsi alla costa dove prendere terra.

Provvedutosi con l'occupazione di Stampalia a creare una base provvisoria, esaminiamo gli eventi successivi cioè, l'imbarco e le operazioni preparatorie.

A Tobruk, intanto, si preparava, agli ordini del generale Ameglio, un Corpo di spedizione, composto con reparti provenienti dall'Italia e da alcuni presidi della Libia, i quali concorsero come segue:

Tripoli: battaglione alpini *Fenestrelle*, 1 batteria da montagna su 4 pezzi, personale per 2 stazioni radiotelegrafiche e relativo drappello treno, 1 reparto someggiato di sezione sanità, 1 ospedale da campo da 100 letti, 1 ospedale della Croce Rossa, 1 gruppo di forni;

Bengasi: 57° rgt. fanteria, 1 battaglione bersaglieri, 1 batteria da montagna, reparti zappatori, minatori e telegrafisti;

Derna: un Comando di gruppo d'artiglieria da montagna;

Tobruk: 34° rgt. fanteria ed 1 salmeria speciale³².

Per il concentramento delle truppe e per la formazione del convoglio, fu scelta la baia di Tobruk in Cirenaica, perché ampia e sicura e soprattutto perché atta a mantenere la necessaria segretezza, giacché, non esistendovi che le poche truppe del presidio, era sicuramente effettuabile la più rigorosa vigilanza sulle comunicazioni con l'esterno.

Non solo, ma esclusa la convenienza di formare il convoglio

³² Per sostituire a Tripoli il btg. *Fenestrelle* e compensare le altre diminuzioni di forza, già verificatesi per le operazioni al confine Tunisino, si pensò di far venire da Derna un btg. del 4° ftr. e da Homs uno del 6° ftr. A sostituire il 57° ftr. in Bengasi fu mandata dall'Italia il 43° rgt. f.

Vedasi in appendice, documento n. 4, riprodotto in originale, lo specchio della forza dei Reparti (AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1).

in basi della penisola, il porto di Tobruk era quello che più di ogni altro rispondeva allo scopo di rendere il tragitto dal luogo d'imbarco a quello di sbarco, il più breve possibile.

Allo scopo di meglio custodire il segreto sull'obiettivo designato, fu ad arte sparsa la voce che la spedizione fosse destinata alla baia di Bomba in Cirenaica, e dovesi convenire che la segretezza fu rigorosamente mantenuta, tanto è vero che soltanto quando il convoglio, giunto in alto mare, prese la rotta dell'Egeo, fu noto che il suo obiettivo era l'isola di Rodi.

Quindi, raccolti il Corpo di spedizione alla fine del mese di aprile a Tobruk, nella notte dal 3 al 4 maggio il convoglio, composto da 7 piroscafi e scortato dalle navi della 2^a Squadra, raggiunse l'isola di Rodi.

IV

SVILUPPI DELLE OPERAZIONI NAVALI

La protesta diplomatica scaturita dalla nostra azione ai Dardanelli e dalla conseguente chiusura degli stretti assumeva connotati minacciosi.

L'atteggiamento di Londra era tutt'altro che favorevole al governo italiano e quanto all'Austria è noto che il ministro degli esteri, conte Bertchold, pronunciò espressioni accese, dichiarando che l'attacco dei Dardanelli poteva considerarsi come una provocazione, le cui conseguenze avrebbero potuto essere gravissime. Anche l'opinione pubblica francese si rilevò del tutto sfavorevole³³.

Ma il governo sostenne le proprie argomentazioni e dichiarò che "il diritto della Turchia di chiudere gli stretti si riferiva solo alle navi da guerra, e che nessuno poteva pretendere dall'Italia, senza violare le leggi della neutralità, la promessa che non si sarebbero rinnovati gli attacchi ai forti"³⁴.

Quindi il governo diede ordine che si avviasse il programma, da lungo tempo predisposto e tenuto sempre in sospeso, per l'occupazione di isole dell'Egeo, da servire come pegni per la sollecita risoluzione della guerra.

³³ Vds. il dispaccio del Sazonof all'ambasciatore Isvolsky in data 18 aprile riguardante l'atteggiamento inglese. Circa l'atteggiamento del conte Bertchold cfr. G. Giolitti, *op. cit.*, Vol. II, pag. 401.

³⁴ C. MANFRONI, *Guerra italo-turca, cronistoria delle operazioni navali*, Roma, 1929, Vol. II, pag. 117.

“In realtà a questi motivi se ne potrebbe aggiungere un altro: per sfruttare l'eccitazione prodotta dalla chiusura dei Dardanelli presso le potenze neutrali e mostrare che l'Italia, messasi ormai sulla via di un'azione vigorosa, non si lasciava sgomentare da tentativi di ricatto morale e diplomatico”³⁵.

Questo programma studiato accuratamente in tutti i suoi particolari, navali e militari, comprendeva la graduale occupazione del Dodecanneso.

Dopo l'occupazione di Stampalia citata nel capitolo precedente, l'operazione principale fu l'occupazione di Rodi, già meditata da molte settimane e proposta al governo da quasi tutti gli ammiragli.

“Ultimo di essi, in ordine di tempo, l'ammiraglio Revel, il quale, tornato a Taranto con la sua divisione subito dopo l'impresa ai Dardanelli, inviava il 24 aprile una sua proposta di nuove operazioni contro la Turchia, che fu presa in molta considerazione”³⁶.

In sintesi, l'ammiraglio Revel consigliava di:

- rinunciare alle crociere al largo, debilitanti ed inutili;
- affidare le crociere a piccoli piroscafi armati, camuffati da navi commerciali;
- occupare stabilmente Rodi, Stampalia e Lemno;
- interrompere tutte le comunicazioni tra le isole dell'Egeo e la Turchia continentale;
- trasportare nella baia di Mudros la base navale di Augusta, esercitando scorrerie lungo le coste asiatiche e battendo saltuariamente i forti dei Dardanelli per stancare le guarnigioni.

È importante sottolineare, per controbattere l'addebito di improvvisazione rivolto ai nostri comandi militari, che l'occupazione di Rodi fu minutamente studiata sotto l'aspetto geografico, marittimo, stradale, come dimostra una monografia preparata dall'ufficio coloniale del Comando del Corpo di Stato Maggiore, in cui si indicavano gli approdi più facili, a seconda dei venti (Liman di Rodi, Trianda, Kalitea, Lindos, Apallakia) con le strade di comunicazione verso l'interno, gli itinerari e numerose altre notizie anche di carattere storico, compreso un piccolo vocabolario toponomastico con parole di origine turca³⁷.

L'ammiraglio Amero, a cui era stata affidata la preparazione di tutti i mezzi navali, ed il generale Ameglio, prescelto per il coman-

³⁵ C. MANFRONI, *op. cit.*, pag. 120.

³⁶ C. MANFRONI, *op. cit.*, pag. 119.

³⁷ Cfr. *Cenni monografici sulle isole Sporadi e Rodi* compilati dal Comando 6^a Divisione Speciale (AUSSME, Libia, racc. 62, fasc. 2).

do della spedizione militare, avevano predisposto tutto con molta cura affinché lo sbarco avvenisse con il minimo sforzo e la massima celerità.

Dalla "direttiva" per l'occupazione dell'isola di Rodi e dalla "memoria" annessa, inviate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore al generale Ameglio, risultano gli orientamenti operativi ed i compiti particolari affidati nonché la composizione del Corpo di Spedizione³⁸.

In ogni regione esiste una tradizionale via di infiltrazione facilitata dall'orografia del terreno, da particolari condizioni ambientali o, in tempi moderni, addirittura da un'eccezionale rete viaria.

Nel caso di Rodi il piano del generale Ameglio prevedeva, in aderenza alla citata direttiva, di sbarcare a Trianda, cioè nell'inse-natura nord dell'isola, dove secondo la storia erano sempre accaduti sbarchi, e particolarmente quelli dei turchi contro i cavalieri di San Giovanni (vds. cartina nella pagina seguente).

In proposito Camillo Manfroni, nell'opera *Guerra italo-turca, cronistoria delle operazioni navali* afferma: "da documenti da me trovati risulterebbe che l'ammiraglio ebbe in proposito un'amichevole discussione con il generale e con il suo Capo di Stato Maggiore a Tobruk, dissuadendolo dallo scegliere Trianda, perché, se il nemico avesse preparato delle difese, era logico trovarle appunto sulla via che da Trianda conduce a Rodi, e perché la strada Trianda-Rodi era sotto il tiro del nemico che avesse occupato il monte Smith".

Quindi l'ammiraglio Amero consigliò il generale Ameglio di individuare la zona di sbarco nella rada di Kalitheas, dove forse non si sarebbero trovati ostacoli e dove i fondali minori avrebbero facilitato lo sbarco.

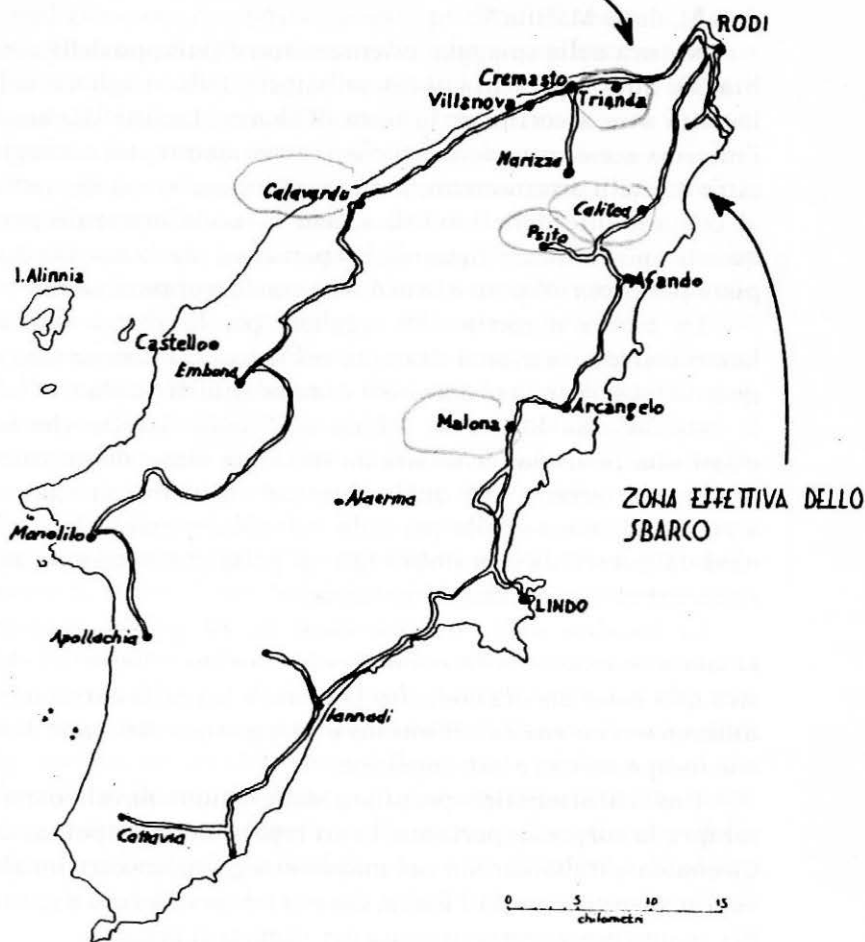
È noto che la scelta della località di sbarco spetta al comandante delle truppe in base a considerazioni d'ordine militare e d'ordine politico.

Nella fattispecie essa scaturì dal fatto che le "direttive", già citate, indicavano nel Ten. Gen. Ameglio il responsabile delle operazioni militari, nonostante che il Comandante delle forze navali di scorta fosse un Vice-Ammiraglio più anziano.

Il "compromesso", che permise la realizzazione di un unico Comando nella persona di Ameglio, si trova nel 2° paragrafo di una lettera riservatissima indirizzata dal Ministro della Guerra al

³⁸ Vedasi in appendice, documento n. 5 riprodotto in originale, la direttiva n. 2574/Ris. di prot. del 22/4/1912 (AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1).

ZONA DI SBARCO SECONDO LA PIANIFICAZIONE INIZIALE



ISOLA DI RODI

Comandante delle Truppe³⁹.

Il paragrafo in questione fu inserito su suggerimento del Capo di S.M. della Marina⁴⁰.

Natura della spiaggia, orientamento e sviluppo della costa, facilità che questa presenta di essere battuta dalle artiglierie delle navi, località atte a costituire la testa di sbarco, facilità di sbocco verso l'interno, sono tutti elementi che il comandante del convoglio deve, oltre a quelli strettamente politici, prendere in esame, richiedendo al comandante delle navi di scorta il suo competente parere per quanto specialmente riguarda le operazioni che la marina deve compiere per proprio conto e in armonia con le truppe di terra.

La teoria suggerisce di scegliere per lo sbarco una spiaggia la cui convessità avanzi di molto nel mare. È interessante riportare quanto ha scritto in proposito il comandante di St. Pierre⁴¹. "L'ideale sarebbe una lingua di sabbia non molto stretta che formasse quasi una penisola terminata da rocce, da dune, da un rilievo qualunque di terreno, sul quale si possa costruire un ridotto. Oltre a ciò, le vicinanze della penisola dovrebbero essere accessibili alle navi da guerra da entrambi i lati, di guisa che potessero incorciare i loro tiri su tutta la distesa del terreno".

La località scelta dagli italiani fu, all'opposto, una baia con la sua ampia concavità compresa fra due promontori, il che dimostra una volta ancora come fra la teoria e la realtà corrano frequenti differenze che spetta all'intuito e al carattere dei capi di vagliare con indipendenza e indi superare.

Una caratteristica peculiare delle azioni navali o terrestri è sempre la sorpresa; pertanto, i vari reparti della Tripolitania e della Cirenaica s'imbarcarono nel massimo segreto, mentre un altro convoglio, proveniente dall'Italia, doveva trovarsi, ad ora e giorno stabiliti, in una posizione convenuta per riunirsi al primo.

Frattanto la 1^a squadra, agli ordini dell'ammiraglio Viale, doveva navigare segretamente in modo da giungere all'alba del giorno stabilito, cioè il 4 maggio, al largo di Kalitheas per fornire ai piroscafi mercantili tutti i mezzi di bordo per lo sbarco ed aiutare con la sua azione diversiva l'operazione principale. Infine, un incrociato-

³⁹ Vedasi in appendice, documento n. 6, la copia della minuta della lettera riservatissima indirizzata dal Ministro della guerra al Ten. Gen. Ameglio (AUSSME, Libia, racc. 3, fasc. 43).

⁴⁰ Cfr. lettera autografa del Capo di S.M. del 23 aprile 1912 (AUSSME, Libia, racc. 3, fasc. 43).

⁴¹ O. ZOPPI, *La spedizione Ameglio su Rodi*, Novara, 1913.

re ausiliario, il *Duca di Genova*, doveva simulare uno sbarco a Trianda.

La spedizione era composta da sette piroscafi ⁴²: *Sannio*, *Europa*, *Verona*, *Toscana*, *Bulgaria*, *Cavour*, *Valparaiso* che furono scortati dalla 1^a divisione della 2^a squadra (*Margherita*, *Filiberto*, *Brin* e *Saint Bon*) e dalle torpediniere *Orione* ed *Orsa* nel viaggio da Tobruk a Rodi, mentre un gruppo di torpediniere doveva proteggere i piroscafi durante la fase di scarico (cfr. nella pagina seguente il grafico delle navi "alla fonda" dinanzi alla località di sbarco).

Una delle questioni presentate dalle spedizioni navali è quella del posto dei Comandanti supremi. Mentre sarebbe utilissimo che l'ammiraglio e il generale si trovassero sulla medesima nave, si deve tuttavia considerare l'eventualità che, o per le vicende del combattimento od a causa della tempesta affondandosi o allontanandosi la nave ammiraglia, la spedizione resti di colpo priva dei suoi capi.

Nel nostro caso, il Ten. Gen. Ameglio e il Vice Ammiraglio Amero erano entrambi imbarcati sulla nave ammiraglia.

Il convoglio, formato da due linee precedute e seguite da navi da battaglia, e fiancheggiate da torpediniere d'alto mare, una delle quali apriva la marcia, aveva l'ordine di tenere come velocità normale di navigazione, quella di dieci nodi.

Nel quadro della cooperazione che si era creata tra i comandanti delle forze terrestri e navali, il generale Ameglio richiese che una nave della 1^a squadra si portasse nella baia di Trianda per battere la strada costiera, ed un'altra nave della stessa squadra a nord-est della punta Kum Burun per battere il pianoro, che costituiva come una fortezza naturale alle spalle della città. Infine, il resto della 1^a squadra avrebbe dovuto prendere posizione di fronte a Koskino, per battere la conca con le sue tre strade di comunicazione con Rodi.

Dal Comando in capo furono a questo scopo inviate la *Roma*, la *Napoli*, la *Regina Elena* e la *Coatit* (vds. cartina azione di Rodi).

Prima dell'alba del giorno 4 maggio il convoglio giungeva dinanzi a Kalitheas; mentre le navi si ancoravano, il Brin si recava ad Aphandos per poter battere le strade da cui sarebbero potuti affluire rinforzi dal sud dell'isola.

Intanto una compagnia da sbarco, fornita dalla navi *Margherita*, *Saint Bon* e *Filiberto*, precedeva sulla spiaggia il corpo d'occupazione

⁴² Per la distribuzione dei reparti sui piroscafi vedasi l'annesso documento n. 7, tratto da O. Zoppi, *op. cit.*, pagg. 19-21.

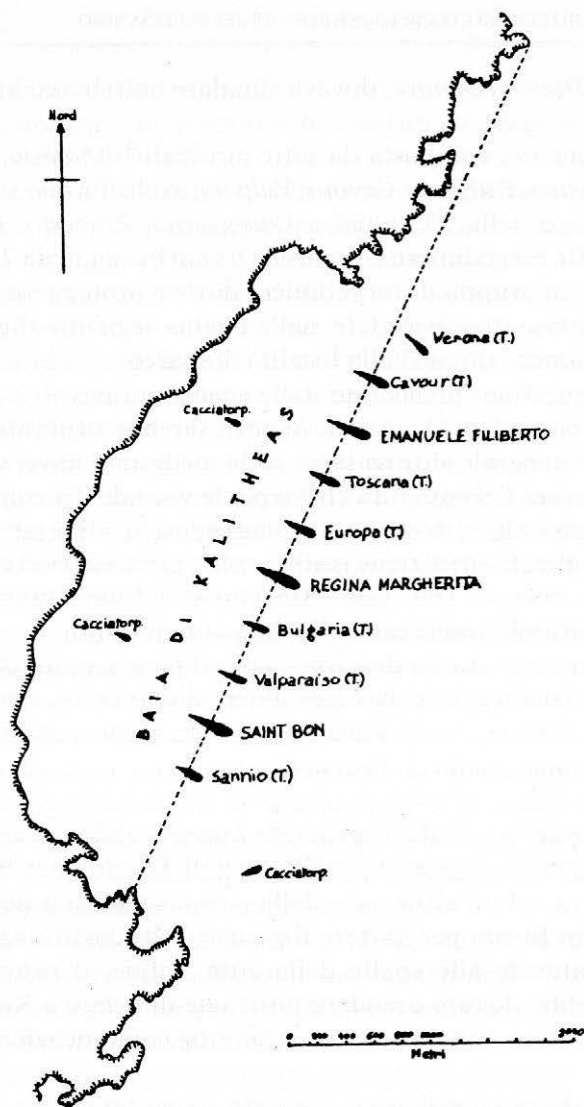
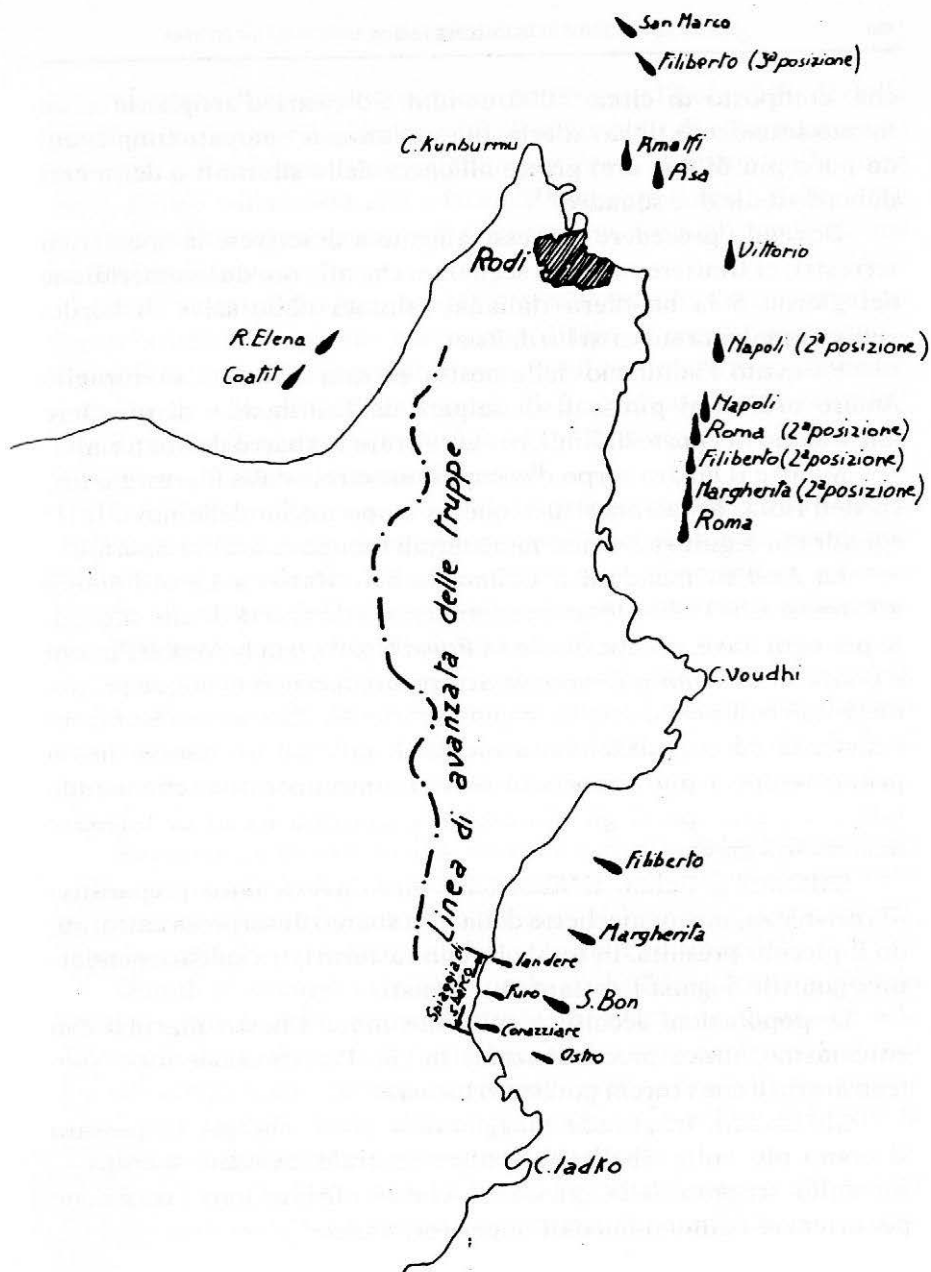


GRAFICO DELLA « FONDA » DINNANZI ALLA LOCALITA DI SBARCO

(SPIAGGIA DI KALITHEAS)

4 MAGGIO 1912



AZIONE DI RODI

4 Maggio 1912

che, composto di circa 9.000 uomini, 20 pezzi d'artiglieria e un mezzo squadrone di cavalleria, fu rapidamente sbarcato (impiegando poco più di due ore) grazie all'opera delle siluranti e dei mezzi di bordo delle due squadre⁴³.

Dovendo procedere successivamente a descrivere le operazioni terrestri, ci limiteremo qui a segnalare che alle ore due pomeridiane del giorno 5 la bandiera italiana, salutata dalle salve di bordo, veniva innalzata sul castello di Rodi.

Ricevuto l'annuncio della nostra entrata a Rodi, l'ammiraglio Amero ordinò ai piroscafi di salpare da Kalitheas e di prendere ancoraggio nel porto di Rodi, per accelerare lo sbarco dei materiali.

Mentre il nostro corpo d'occupazione circondava il presidio turco dell'isola, avvalendosi per questo scopo anche delle navi, la 1ª squadra in seguito ad ordini ministeriali occupava le altre Sporadi.

La *Pisa* fu mandata a Calino, la *San Marco* a Lero, l'*Amalfi* a Patmos, e la 1ª divisione, irradiandosi con la scorta di una silurante per ogni nave, occupava con la *Roma* Nisiro, con la *Napoli* Piscopi e Coò, con la *Vittorio Emanuele* Scarpanto, facendo ovunque prigionieri i piccoli presidi, nella maggior parte dei casi senza incontrare resistenza ed organizzando, a mezzo di ufficiali di marina, in un primo tempo i più importanti servizi amministrativi, chiamando infine a parteciparvi gli abitanti e le autorità locali di lingua e nazionalità greca.

Soltanto a Calino il *Kaimacan* turco aveva fatto preparativi di resistenza, ma un picchetto della *Pisa* sbarcò di sorpresa catturando il piccolo presidio. In totale furono catturati, tra soldati, gendarmi e guardie doganali, settantadue armati.

Le popolazioni accolsero quasi dovunque i nostri marinai con entusiasmo; unica preoccupazione fu che l'occupazione fosse solo transitoria e che i turchi potessero tornare.

Gli isolani, in grande maggioranza greci, che già in passato si erano più volte ribellati al potere centrale, avevano sperato — fin dallo scoppio della guerra — che si offrisse loro l'occasione per ottenere l'autonomia dall'impero ottomano⁴⁴.

⁴³ Vedansi, in appendice, documenti n. 7 e n. 8, ordine d'operazione n. 1 del Comando della Divisione speciale tratto da O. Zoppi, *op. cit.*, pagg. 19-21 ed ordine di sbarco del 57° rgt. ftr. AUSSME, Libia, racc. 98, fasc. 1.

⁴⁴ Vds. R. SERTOLI SALIS, *op. cit.*, pagg. 5-6 "Fin dall'inizio del conflitto, l'eccitazione degli isolani — pronti a sollevarsi nel caso di complicazioni nei Balcani e fiduciosi in un attacco italiano — aveva costretto la Turchia a rafforzare i suoi presidi di truppa nelle isole stesse".

Frattanto il generale Ameglio, per liberare l'isola di Rodi dalla guarnigione turca rifugiatasi sulle alture, stabili di circondarla con tre reparti di truppa, trasportando per mare il primo sulla costa nord, l'altro sulla costa sud e facendo muovere il terzo dalla città, in modo che raggiungessero il nemico, chiudendogli ogni via, nel medesimo istante.

Tra l'ammiraglio Amero ed il generale Ameglio venne accuratamente studiato il piano, ma poiché il tempo pareva minaccioso, si stabilirono due diverse ipotesi: una per il caso che il mare impedisse lo sbarco sulla costa di Calawarda, l'altra nel caso più favorevole.

E poiché il mare si dimostrò favorevole, si attuò, per la penetrazione verso l'interno, la seconda ipotesi.

Il *Filiberto* e l'*Ostro* erano stati, in precedenza, inviati a Malona ed il *Saint Bon* con un altro cacciatorpediniere a Vaglika per preparare tutto il necessario; il *Sannio* con tre btg. di bersaglieri, scortato da una silurante e dalla nave ammiraglia, si recò di notte a Calawarda; il *Bulgaria* con un btg. di alpini a Vaglika ⁴⁵.

Così verso le 16 del pomeriggio, saputo che era avvenuto un combattimento a Psithos e che i turchi tentavano la ritirata, l'ammiraglio mandò il *Lanciere* a Trianda per battere la strada di Rodi ed illuminarla col proiettore durante la notte per impedire ogni fuga ⁴⁶.

Superato un momento di agitazione scaturito dal falso annunzio della sortita di siluranti turche e constatato con un'opportuna ricognizione di siluranti che tutto era calmo nella zona dei Dardanelli, si proseguì nell'opera di consolidamento delle occupazioni.

Quindi si occupò la piccola isola di Kolki, si fece un piccolo sbarco a Simi, dove furono catturati gendarmi e doganieri; alla domanda degli abitanti di Castellorizzo di essere anch'essi sottoposti all'occupazione italiana fu risposto con cortese rifiuto, poiché la vicinanza delle isole alla costa anatolica avrebbe richiesto la permanente dislocazione di una nave da guerra.

Il giorno 27 si ritirarono a bordo i picchetti armati di marinai lasciati nelle isole, sostituendoli con carabinieri e soldati; contempo-

⁴⁵ Vedansi in appendice, documenti 9-10, telegrammi del 16 maggio dell'ammiraglio Amero indirizzati al Ministero della Guerra e comunicati alla Camera dall'On. Giolitti nella seduta del 17. Documento n. 9 da AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6; documento n. 10 da C. Manfroni, *op. cit.*, pag. 129.

⁴⁶ Vedasi, in appendice, documento n. 11, telegramma del Generale Ameglio al Ministero della guerra e comunicato dal Presidente del Consiglio alla Camera il 17 maggio, da C. Manfroni, *op. cit.*, pag. 129.

raneamente si sollecitava la sostituzione degli ufficiali con impiegati civili nell'amministrazione e nel governo.

Il giorno 30 maggio la divisione Amero partiva per Taranto ma, per colmare parzialmente il vuoto, vennero messi a disposizione del Comando in Capo i quattro incrociatori ausiliari, *Città di Siracusa*, *Città di Catania*, *Città di Messina*, *Città di Palermo*, richiamando però gli altri due *Duca degli Abruzzi* e *Duca di Genova*.

Si chiuse così un mese di maggio ricco di avvenimenti e di prospettive anche per un felice esito del conflitto italo-turco che si stava combattendo in Libia.

Ormai grosse difficoltà interne si scatenavano su Costantinopoli; una crisi militare prodotta dagli insuccessi della guerra rovesciava, subito dopo, Chewet pascià, tutto il Gabinetto Said e successivamente la stessa Camera turca.

L'Italia, quindi, che aveva già avuto segrete offerte di trattative di pace dal Gabinetto Said, aspettò l'opera del successore.

Sulla base degli studi più recenti risulta, infatti, che Giolitti aveva incaricato una persona di sua fiducia, il conte Giuseppe Volpi, noto finanziere ed uomo d'affari con molti interessi nei Balcani e profondo conoscitore della politica ottomana, di sondare Costantinopoli sulla possibilità di trattative dirette fra Italia e Turchia.

La relazione di Volpi su una serie di incontri avuti, nella seconda decade di giugno, con altissimi personaggi politici descriveva l'Impero come un paese sull'orlo di una profonda crisi, alle prese con enormi difficoltà interne, aggravate dall'occupazione delle isole dell'Egeo da parte dell'Italia⁴⁷.

Questi primi contatti furono il seme che germogliò rapidamente. Infatti, si raggiunse lo scopo di organizzare un incontro diretto fra rappresentanti italiani e turchi.

Come sede del negoziato fu scelta Losanna, dove il 12 luglio si incontrarono per la prima volta le due delegazioni.

⁴⁷ Cfr. R. ORLANDI, *art. cit.*, pag. 22.

LO SBARCO E L'OCCUPAZIONE DI RODI

Come abbiamo già evidenziato il corpo di spedizione ⁴⁸ al comando del generale Ameglio, vincitore in Libia della battaglia della Berca e delle due Palme, giunse nella notte dal 3 al 4 Maggio presso l'isola di Rodi ed all'alba del giorno 4 sbarcava rapidamente nella baia di Kalitheas, sulla costa di levante, sotto la protezione delle navi.

"La guarnigione turca era forte di 1.500 regolari provenienti dalle famose truppe di Salonicco ed era pronta da tempo alla difesa" ⁴⁹.

Vediamo adesso il rapido succedersi degli eventi relativi all'occupazione di Rodi.

"Poiché le informazioni affermavano concordemente che tutto il presidio turco trovavasi negli immediati dintorni della città, il punto ed i punti di sbarco dovevano essere scelti abbastanza vicini a Rodi, per poter affrontare subito le forze avversarie, traendo il massimo profitto dalla sorpresa; ma non tanto vicini da consentirgli di arrivare in tempo per opporsi alle nostre prime operazioni" ⁵⁰.

La baia di Trianda a nord e quella di Kalitheas a sud sembravano entrambe rispondenti allo scopo.

Più idonea si presentava Kalitheas. Lontana da Rodi circa 12 km. e coperta a nord dal promontorio di Capo Wudhi, essa offriva migliori possibilità per la sorpresa e per la pronta costituzione di una buona base di sbarco, attraverso le quali passa la strada Kalitheas - Rodi.

I dati forniti dalla Marina facevano presumere, inoltre, che il mare avrebbe offerto condizioni più favorevoli a sud, anziché a nord di Rodi ⁵¹.

Quindi, per lo sbarco, venne scelta la baia di Kalitheas.

Fa osservare il gen. Ottavio Zoppi che: "era stata presa in esame anche l'opportunità di effettuare due sbarchi contemporanei: uno

⁴⁸ Da notare che la denominazione originaria di "Distaccamento di Rodi" fu mutata in "Comando 6ª Divisione Speciale" a decorrere dal 3 giugno 1912. Cfr. lettera n. 9107, pari data, dal Ministro della Guerra — Segretariato Generale al Comando del Corpo di Stato Maggiore, AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6.

⁴⁹ B. MELLI, *op. cit.*, pag. 162.

⁵⁰ O. ZOPPI, *op. cit.*, pagg. 15-16.

⁵¹ Vds. cap. "Sviluppi delle operazioni navali".

a nord ed uno a sud, per chiudere più sicuramente ogni via d'uscita alle truppe turche ed obbligarle ad accettare la battaglia, alla quale i soldati italiani, interpreti della giusta ambizione nazionale, ardentemente anelavano. Ma, per così operare, erano sufficienti le 6.000 baionette del generale Ameglio? Potevasi addivenire ad una divisione delle forze di fronte ad un nemico, che dicevasi forte di 3.000 regolari, 2.000 irregolari e di 10 cannoni, in terreno assai probabilmente organizzato a difesa? Evidentemente no".⁵²

Esclusa, quindi, la possibilità di operare due sbarchi⁵³, bisognava, appena preso terra a Kalitheas, allargare speditamente la testa di ponte e spingere al più presto a nord l'ala interna del nostro schieramento, in modo da tagliare ai turchi le possibilità di una ritirata.

Anche per fare ciò "senza ridurre troppo la densità dello schieramento sarebbe stato indispensabile che l'Ameglio disponesse di maggiori forze"⁵⁴.

È nostra opinione che una più realistica valutazione delle forze avversarie (sappiamo che non si trattava affatto di 5.000 armati) avrebbe portato forse il Comando del Corpo di spedizione a tentare la soluzione di operare due sbarchi o quella di spingere tempestivamente a nord l'ala del nostro schieramento.

Infatti, malgrado i nostri tentativi tendenti a bloccare intorno al capoluogo le forze turche, il nemico, propenso ad evitare una battaglia decisiva, poté ritirarsi all'interno, verso Psithos.

Dagli ordini del Gen. Ameglio,⁵⁵ emanati mentre il convoglio si concentrava nella baia di Tobruk, risulta che i concetti in base ai quali il Comandante in capo intendeva operare erano i seguenti:

- sbarcare nella baia di Kalitheas all'alba del 4 maggio;
- raggiungere al più presto il colle di Koskino, per essere in grado di arrestare ivi l'eventuale avanzata del nemico e parare, al contempo, mediante l'occupazione delle adiacenze di Kalitheas villaggio, possibili provenienze da Psithos, che si diceva centro provveduto di abbondanti risorse e di una guarnigione;
- occupare subito dopo le alture a nord ed a sud-est di Asgurù

⁵² O. ZOPPI, *op. cit.*, pag. 17.

⁵³ Vds. carta topografica generale a pag.

⁵⁴ O. ZOPPI, *op. cit.*, pag. 18.

⁵⁵ Cfr. Diario Storico della 6^a Divisione Speciale (Occupazione di Rodi dal 30 aprile 1912 al 31 marzo 1918), AUSSME, Libia, racc. 60, fasc. 1.

Cfr. Preparazione e disposizioni per le esecuzioni dello sbarco a Rodi della 6^a Divisione e memoria dell'azione politica (aprile-settembre 1912), AUSSME, Libia, racc. 180, fasc. 13.

e quindi avanzare con le forze riunite su Rodi, mirando ad impedire la ritirata del nemico;

– valersi delle artiglierie delle navi per battere le strade Rodi - Trianda e Rodi - Koskino, la conca di Afanto, monte Smith e la zona di Sandruli.

Un'incognita era rappresentata dal comportamento del nemico in relazione agli intendimenti operativi del Comandante italiano.

I turchi, accettando la battaglia con le spalle ed i fianchi rivolti alla città ed al mare, si sarebbero trovati in condizioni assai critiche, perché nessuno scampo sarebbe stato loro possibile. Per questa considerazione la loro ritirata all'interno poteva considerarsi razionale, a condizione che, ritirandosi sui monti, il presidio turco si disponesse a contenderci la conquista dell'interno.

Infatti, dalle posizioni di monte Smith, di Asgurù, Mangunli e Koskino, esso avrebbe potuto far pagare un alto prezzo la conquista della città di Rodi e si può immaginare il risultato morale che i turchi avrebbero conseguito se avessero costretto le truppe italiane a sostenere un'aspra battaglia prima di giungere a Rodi.

Ma il Comandante, appena ebbe notizia del nostro sbarco, sentì tutta l'attrazione di Psithos, che per tradizione è la ridotta militare dell'isola, e preferì rimandare nel tempo la soluzione del conflitto attraverso una battaglia campale.

Pertanto, il Comando turco, lasciato di fronte a noi un distaccamento di alcune centinaia di uomini (forse 400), approfittò del terreno favorevole e conosciuto e ripiegò con la massa su Psithos prima che la nostra ala sinistra potesse raggiungere il versante settentrionale dell'isola.

In conseguenza di ciò la nostra avanzata ⁵⁶ da Kalitheas su Rodi si ridusse, a causa della debole resistenza nemica, a due semplici marce di avvicinamento (4 e 5 maggio) intercalate da prese di contatto sempre facilmente superate e che costarono poche perdite ⁵⁷.

Ma ritorniamo al momento dello sbarco per osservare che le prime operazioni si effettuarono sotto la protezione delle forze della Marina, ordinate in tante squadriglie di imbarcazioni quante erano le navi destinate a costituire le compagnie di sbarco. Al segnale convenuto le squadriglie, a circa 150 metri l'una dall'altra, si dires-

⁵⁶ Cfr. nelle pagine seguenti due cartine circa lo schieramento dei reparti.

⁵⁷ 2 morti e 5 feriti del 57° rgt. fanteria.

sero rapidamente a terra⁵⁸.

Immediatamente dopo vennero avviati a terra gli uomini ed i materiali necessari all'allestimento della spiaggia (pontili, zattere, tavole di sbarco, tabelle e bandieroni indicanti il punto d'approdo dei convogli di ciascun trasporto). Intanto i piroscafi del convoglio iniziavano l'imbarco delle truppe sulle maone e sugli zatteroni messi a loro disposizione, eseguendo tutte le operazioni secondo precisi e minuti ordini emanati in precedenza.

Mentre le navi ed i piroscafi⁵⁹ iniziavano le prime operazioni, la nave *Duca di Genova* si recava a nord del porto di Rodi fingendo di operare uno sbarco e sorvegliando contemporaneamente che nessuna imbarcazione uscisse dal porto o navigasse al largo.

Appena sbarcato, lo Stato Maggiore del generale Ameglio si rese conto che il presidio turco di Rodi si era allontanato per prendere posizione sulle alture di Smith e decise di muovergli contro, mentre le navi da guerra da Kalitheas e da Trianda bombardavano le posizioni nemiche.

L'avanguardia (1 battaglione alpini, 2 battaglioni bersaglieri, il plotone guardie di finanza, 1/2 compagnia minatori, 2 batterie da montagna, la sezione telefonisti ed il plotone di cavalleria) era tutta sbarcata alle ore 6, e subito dopo si era diretta verso il suo obiettivo, il colle di Koskino, mentre il 1° battaglione del 34° aveva subito raggiunto i marinai già in posizione verso Kalitheas.

Alle 10, anche il grosso del corpo di spedizione era sbarcato ma, a causa delle difficoltà incontrate nello scarico dei materiali e dei quadrupedi del gruppo di artiglieria da campagna e nel loro traino, le truppe non si misero in movimento che verso mezzogiorno, essendo fermo proposito del generale Ameglio di iniziare l'avanzata "con tutte" le forze.

Questo ritardo ebbe i suoi effetti su tutta la giornata. Se non si fosse verificato, saremmo entrati a Rodi la sera stessa del giorno 4. Ma il gen. Ameglio non intendeva rinunciare alla disponibilità di almeno una batteria da campagna, tanto più che le due da montagna erano soltanto su 4 pezzi.

Alle ore 12,30 circa, il 57° rgt. fanteria e il 1° battaglione del 34° raggiungevano rispettivamente la sinistra e la destra dell'avanguardia, la quale non aveva incontrato sino a quel momento alcuna

⁵⁸ Cfr. Relazione della R. nave *Regina Margherita* sull'operato della 1ª cmp. da sbarco, AUSSME, Libia, racc. 146, fasc. 16.

⁵⁹ Cfr., circa lo sbarco da ciascun piroscafo, l'annesso all'ordine d'operazione n. 1, documento n. 7 dell'appendice.

opposizione da parte del nemico ⁶⁰.

L'obiettivo della marcia era il colle di Koskino che venne raggiunto ed occupato dopo breve resistenza da parte dei turchi.

Questi cercavano di resistere ancora, quando i bersaglieri e gli altri reparti dell'avanguardia avanzarono per occupare la posizione di Asgurù. In questa occasione la 4^a cp. bersaglieri, con un impetuoso assalto alla baionetta, obbligò i turchi alla ritirata e le nostre truppe continuarono indisturbate ad avanzare.

La stessa sera il generale Ameglio poté prendere posizione con il Corpo di spedizione, a mezz'ora appena dalla città.

Intanto, durante la notte, il presidio turco si era ritirato verso l'interno dell'isola, dove contava di poter protrarre la resistenza.

Quindi, il giorno successivo (5 maggio) il generale Ameglio entrò in Rodi con i Marinai, parte dell'Artiglieria, la Cavalleria ed il 34^o Fanteria, accolto da entusiastiche manifestazioni da parte dei greci e da contegno distaccato delle popolazioni turca ed israelita; fece occupare gli edifici pubblici mentre le altre truppe si accampavano all'esterno serrando la città ed i dintorni con una linea di avamposti, per impedire ogni ritorno offensivo delle forze turche.

Sorse subito una stazione radiotelegrafica, vennero impiantati i primi servizi facendo sbarcare i materiali lasciati sui piroscafi ed, infine, con un breve proclama in tre lingue, il generale annunciò alle popolazioni di avere preso possesso dell'isola in nome del Governo del Re d'Italia.

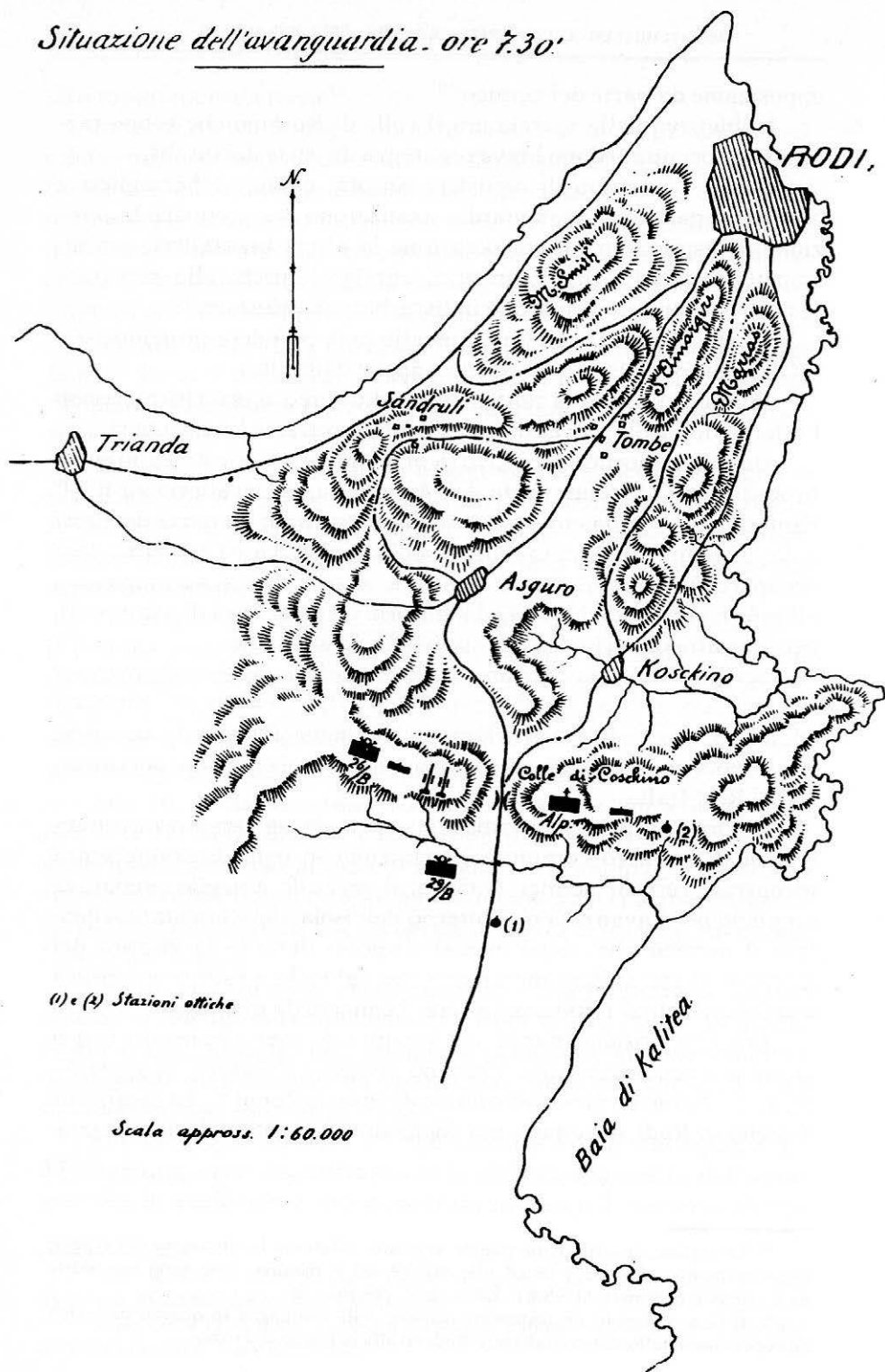
Il Corpo di spedizione rimase così in Rodi per vari giorni, durante i quali vennero compiute ricognizioni in ogni direzione senza incontrare reparti nemici. Intanto, il generale Ameglio preparava un piano per l'avanzata nell'interno dell'isola, dove era stato segnalato il nemico che, dopo essersi disperso durante la ritirata del giorno 4, si era andato man mano raccogliendo a Psithos e contava una forza di circa 1.300 uomini, con 2 cannoni da montagna.

Circa le critiche mosse ad Ameglio di aver impiegato ben 9 giorni per procedere verso l'interno abbiamo riportato, in appendice, al n. 12, uno stralcio del volume di Ottavio Zoppi ⁶¹: *La spedizione Ameglio su Rodi*, già citato, ma anche un telegramma di sollecitazio-



⁶⁰ Le cartine, inserite nelle pagine seguenti, riflettono la situazione dei reparti rispettivamente alle ore 7,30 ed alle ore 14 del 4 maggio. Esse sono riprodotte da documenti originali, AUSSME, Libia, racc. 146, fasc. 16.

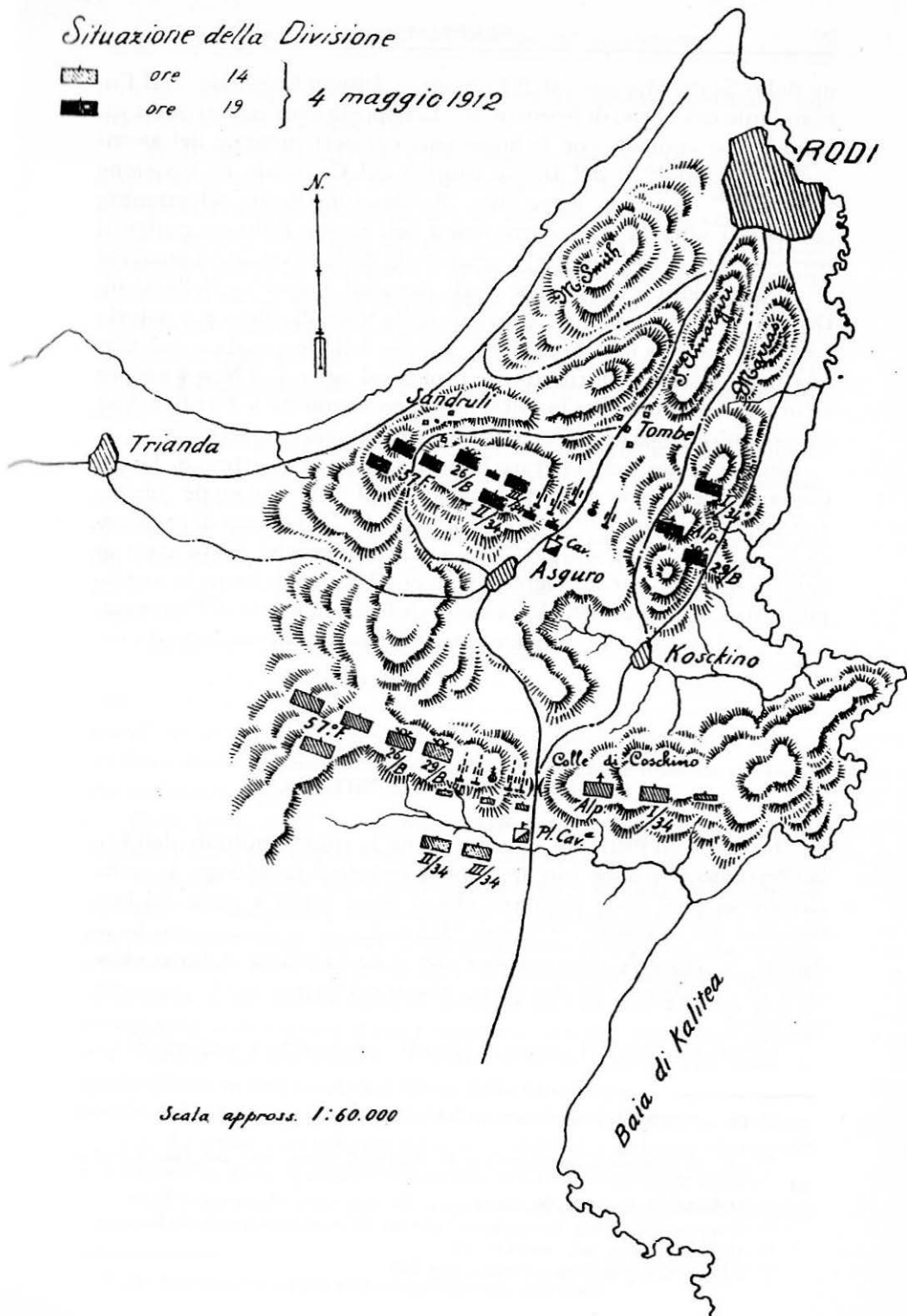
⁶¹ Il Gen. Zoppi fu un testimone oculare della campagna in quanto partecipò alle operazioni dello sbarco italiano a Rodi ed alla battaglia di Psithos.

Situazione dell'avanguardia. ore 7.30.



Situazione della Divisione

	ore 14	} 4 maggio 1912
	ore 19	



Scala appross. 1:60.000

ne dello Stato Maggiore dell'Esercito — Ufficio Coloniale ⁶² al Comandante del Corpo di Spedizione e la risposta prudente di quest'ultimo ⁶³ che coincide con le annotazioni rispettivamente dei giorni 7 e 9 maggio 1912 del Diario Storico del Comando 6^a Divisione Speciale ⁶⁴ in cui si legge che: "Perviene da Roma telegramma con cui si affretta il proseguimento dell'azione militare contro il nemico ed in conseguenza il Comandante della Divisione intensifica le perquisizioni e le ricerche degli elementi sospetti e delle armi. Ordina una preventiva ricognizione della linea di difesa per poterla così sistemare da far fronte con il minimo della forza ad un eventuale attacco ed avere la rimanente pronta ad agire. (...) Non è ancora sicura sufficientemente la città, non sono compiute le fortificazioni e mancano ancora i rinforzi di truppa che devono giungere" ⁶⁵.

Infine, quasi per superare la polemica, nel Bollettino n. 11 del Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Coloniale "operazioni per l'occupazione di Rodi" si legge che "il periodo di preparazione era stato molto vantaggioso per noi, perché aveva dato al nemico il tempo per raccogliersi ed a noi il mezzo di batterlo riunito piuttosto che iniziare una lotta contro le frazioni sparse dell'avversario; lotta la quale non avrebbe condotto mai ad un risultato decisivo" ⁶⁶.

VI

IL COMBATTIMENTO DI PSITHOS

La conca di Psithos è, per tradizione, la ridotta militare dell'isola. Pertanto le truppe turche, appena caduto il capoluogo, si erano ritirate in quel nodo montano che si trova quasi a metà del lato terrestre del triangolo equilatero Tholos, Capo Teodoco e Capo Kum Burun ⁶⁷. Tutte le informazioni che il comandante italiano ebbe cura di raccogliere fin dai primi giorni confermarono le premesse operative.

Infatti il piano del generale Ameglio era diretto a togliere all'in-

⁶² Cfr., in appendice, documento n. 13. AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6, busta 49.

⁶³ Cfr., in appendice, documento n. 14. AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6, busta 50.

⁶⁴ AUSSME, Libia, racc. 60, fasc. 1.

⁶⁵ Si trattava di un btg. bersaglieri ed una btr. da montagna, partiti da Bengasi.

⁶⁶ AUSSME, Libia, racc. 146, fasc. 16.

⁶⁷ Vds. carta topografica generale a pag. 445.

tero presidio ogni capacità di ulteriore resistenza, mediante una manovra di accerchiamento⁶⁸.

Trattandosi di terreno difficilissimo, perché rotto da burroni e sparso di colline che si alzano isolate tra le valli creando forti appigli tattici e agevolando le insidie, non bastava conoscere approssimativamente il rifugio del nemico, bisognava, altresì, studiarne gli accessi per poter giudicare il modo più conveniente di distribuire le forze e le vie da seguire per dirigerle e concentrarle sull'obiettivo.

Ciò era stato fatto, in mancanza di ricognizione aerea, assumendo notizie dagli abitanti, mandando qualche pattuglia in perlustrazione e giovandosi anche di osservazioni rilevate direttamente dalle navi.

In relazione allo studio delle carte topografiche della zona ed alle notizie avute, il comandante ritenne che l'azione principale dovesse muovere dalla zona compresa tra le baie di Kalitheas e di Afanto e che colonne sussidiarie dovessero intercettare la ritirata del nemico sia verso la costa settentrionale sia verso sud dove, oltre il Capo Teodoco ed il capo Arcangelo s'incontra la baia di Malona.

Era opportuno che il movimento fosse effettuato in modo che le tre colonne potessero avanzare di concerto verso l'obiettivo designato nelle prime ore del mattino e, perciò, la sera prima furono mandate le colonne più lontane per via mare, mentre il grosso iniziava l'avvicinamento alla località scelta come base di partenza per l'avanzata tattica.

Così, tutte e tre le colonne all'alba del 16 erano in grado di marciare per prendere in breve il contatto con il nemico.

Stabiliti i tempi delle varie operazioni e le forze delle singole colonne, fu necessario determinarne la composizione ed a ciò si provvide destinando un rgt. bersaglieri (cioè la fanteria più veloce) a settentrione, dove era prevedibile la ritirata del maggior numero di nemici, e gli alpini (cioè la fanteria più idonea alla guerra di montagna) a meridione dove l'itinerario era più montuoso perché attraversato da molteplici contrafforti della catena principale, la quale divide in due l'isola nel senso della lunghezza.

Solo la colonna principale fu fornita di artiglieria e se ne comprende il motivo considerata l'eseguità delle due colonne distaccate e le difficoltà dello sbarco di materiale pesante su spiagge aperte.

Nell'intento di giungere di sorpresa sul nemico, di accerchiarne

⁶⁸ Cfr. Diario Storico della 6^a Divisione Speciale, già citato.

le forze e di costringerlo ad un combattimento decisivo ed alla resa, il comandante aveva diviso le sue truppe in tre colonne ⁶⁹:

– *la colonna principale*, agli ordini diretti del generale Ameglio, composta da quasi tutta la Fanteria divisionale e da tre batterie da montagna, muovendo da Rodi per via ordinaria e seguendo l'itinerario Asgurù – Koskino – Stusvurudiu, doveva attaccare decisamente da sud-est;

– *colonna B*, al comando del colonnello Maltini, composta dal 4° reggimento bersaglieri, imbarcando a Rodi e sbarcando sulla spiaggia di Kalavarda, doveva portarsi subito a Temiliah e da lì doveva avanzare fino alla forte posizione di Kalopetra, per sbarrare al nemico la via di ritirata da Psithos per il versante di Kalamona verso monte Sant'Elia e concorrere poi all'accerchiamento ed all'attacco dei turchi da nord-ovest e da nord;

– *colonna C*, al comando del maggiore Rho, composta dal battaglione alpini *Fenestrelle*, imbarcando a Rodi e sbarcando sulla spiaggia di Malona, doveva portarsi subito a Plotania, per sbarrare al nemico la via della ritirata da Psithos per Acropolis verso monte Sant'Elia e poi doveva avanzare per Acropolis verso Psithos, per concorrere all'accerchiamento ed all'attacco del nemico da sud.

Per attuare il disegno operativo del comandante e sorprendere i turchi, le tre colonne dovevano percorrere di notte, in un terreno difficile e non conosciuto, distanze molto forti: circa 40 km. la colonna principale e 32–35 km. ciascuna delle altre due colonne,

Dopo il trasporto via mare si effettuarono gli sbarchi della seconda e terza colonna e, malgrado tutte le difficoltà, le tre colonne operanti raggiunsero all'alba del 16 maggio i propri obiettivi.

Il nemico, minacciato da ogni parte, non trovando una via d'uscita né verso Kalopetra presidiata dai bersaglieri del 4° rgt. (la cui azione fu determinante per sbloccare la situazione) né verso nord, tentò di aprirsi un varco con un contrattacco, durante il quale le truppe turche si sbandarono, cercando rifugio nel Vallone della Maritza, dove, incalzate dai nostri, si arresero.

Ma procediamo con ordine. Il rgt. bersaglieri ⁷⁰ sulle posizioni di Kalopetra, avuta conferma da alcuni disertori che il grosso delle

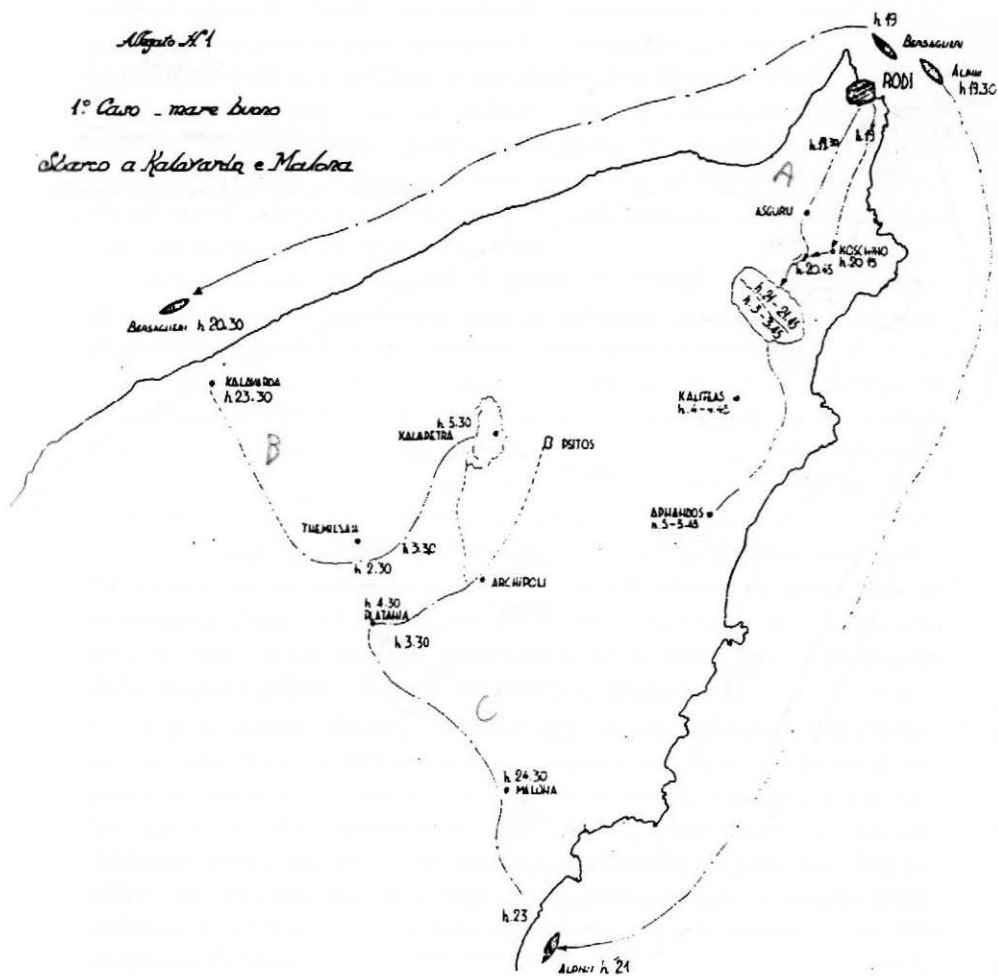
⁶⁹ Le cartine, inserite nelle pagine seguenti, riflettono la situazione delle colonne nei due casi (mare calmo e mare mosso). AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1. Infatti nella pianificazione era prevista, altresì, una diversa ipotesi da realizzarsi nel caso di mare mosso (cfr. capitolo 4°).

⁷⁰ Cfr. Diario Storico del Comando 4° rgt. Bersaglieri (27 novembre 1911 – 21 ottobre 1912), AUSSME, Libia, racc. 94, fasc. 3.

Allegato N° 1

1° Capo - mare buono

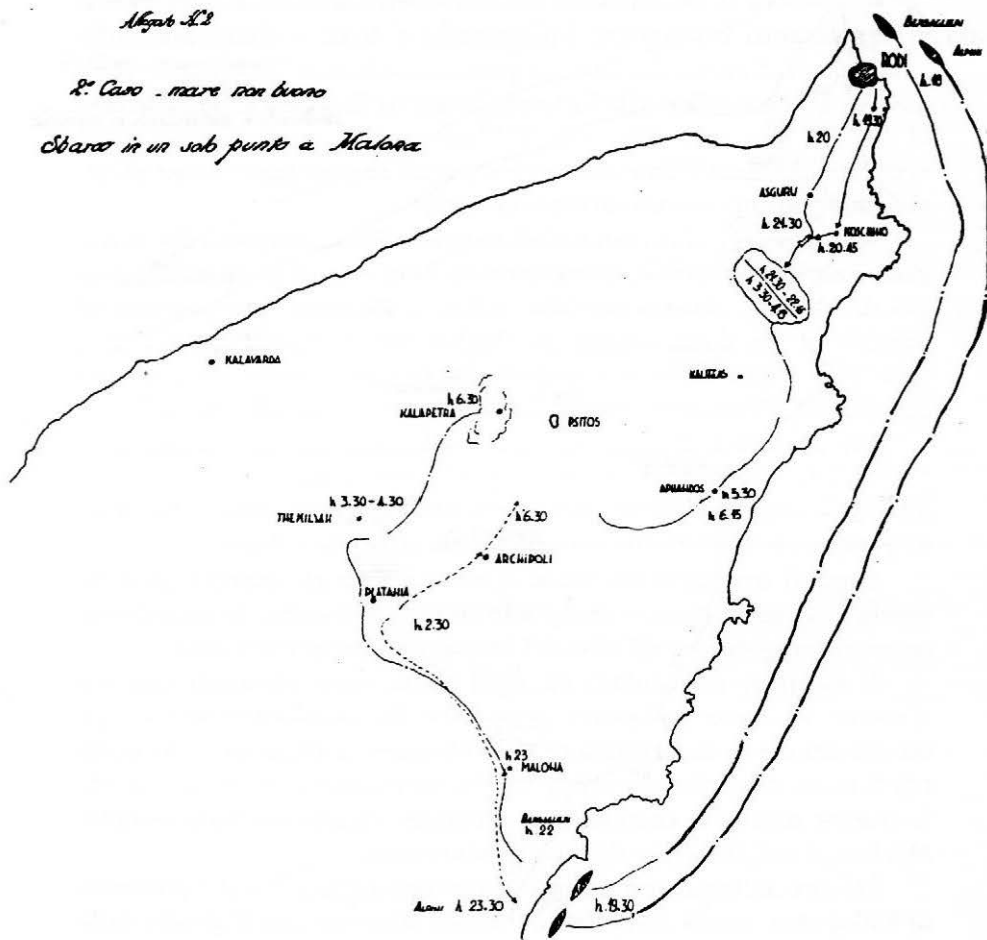
Stacco a Kalavarda e Malona



August 22

2.º Caso - mare non buono

Staro in un sob punto a Malova



truppe si trovava sulle alture di Psithos, mosse loro incontro, facendo occupare dal 29° btg. (magg. Pirzio Biroli) una posizione avanzata ed obbligando l'avversario ad iniziare la battaglia.

I turchi, infatti, aprirono un intenso fuoco di fucileria contro i reparti avanzati e d'artiglieria contro i rincalzi, lasciando chiaramente intendere, con spostamenti successivi verso occidente, di voler sopraffare col fuoco i bersaglieri e ritirarsi poi verso l'interno.

A questo punto intervennero il 31° battaglione (tenente colonnello Catalano) ed una sezione mitragliatrici ed il nostro fuoco divenne sempre più intenso, così da indurre i turchi a ritirarsi lentamente, a piccoli gruppi, verso monte Leukopoda. Contemporaneamente i bersaglieri del 26° battaglione non tardarono ad occupare uno sperone di quel monte e, dominando le comunicazioni, preclusero al nemico la ritirata su Apano e su Kata.

Erano le ore 16 quando il generale Ameglio inviava l'ordine ai bersaglieri di concorrere con la colonna principale all'attacco di numerose forze turche, raccolte sulle alture di Maritza.

Il Comandante del rgt., lasciate sulle posizioni di Leukopoda 2 compagnie del XXIX battaglione, con le rimanenti si accinse al difficile e faticoso compito. I bersaglieri del 4° reggimento, benché stanchi delle molte ore di marcia e di combattimento, sull'imbrunire raggiunsero le nuove posizioni sulle quali bivaccarono.

Il 17 maggio, all'alba, i bersaglieri, avvistata una colonna turca rinforzata da artiglieria, aprirono il fuoco contro di essa. Non si procedette oltre nell'azione perché un parlamentare turco annunciò che, in seguito ad accordi intervenuti nella notte con il Comando delle truppe italiane, le forze ottomane si erano arrese.

Era accaduto, infatti, che le truppe turche, sorprese dal nostro accerchiamento, in parte avevano combattuto contro i bersaglieri per contrastarne l'avanzata ed in parte si erano dislocate a Psithos per resistervi. Ma il generale Ameglio, poiché gli alpini erano rimasti indietro, aveva inviato il 57° fanteria a riempire il vuoto fra i bersaglieri che procedevano in cresta, verso Leukopoda, e le truppe della colonna principale ⁷¹. Con tale disposizione si era chiuso il cerchio intorno a Psithos.

I turchi, dopo avere tentato una certa resistenza, si erano ritirati verso Maritza.

Era stato allora che il comando aveva ordinato ai bersaglieri

⁷¹ Cfr. Diario Storico del Comando 57° rgt. fanteria, AUSSME, Libia, racc. 83, fasc. 1 e 3.

di avanzare dalle posizioni di Leukopoda ed alla colonna principale di procedere sull'altura a nord-est di Psithos ed il nemico, già esausto e privo di viveri, non aveva potuto resistere al nuovo attacco, che gli toglieva ogni possibilità di ritirata. Venne la notte e, mentre le truppe erano all'addiaccio sulle posizioni raggiunte, il comandante turco, a mezzo di un parlamentare, offrì la resa.

Furono fatti prigionieri 26 ufficiali e 531 soldati e si catturarono 2 cannoni, 515 fucili, 18 quadrupedi e molte munizioni ⁷². Secondo altre versioni furono fatti prigionieri 33 ufficiali e 950 soldati, come bottino di guerra furono presi 6 cannoni e 750 fucili, parecchie casse di munizioni con quadrupedi e carriaggi ⁷³.

La relazione ufficiale afferma che molti altri fucili e materiali, tra cui un ottimo apparato eliografico di grande portata, abbandonati sui monti o gettati in fondo ai burroni, vennero recuperati. Con questa precisazione i conti vanno quasi "alla pari". Ma, in ogni caso, nonostante la differenza delle cifre la sostanza non cambia, la prova è data dal fatto che il comportamento del 4° rgt. bersaglieri fece conferire alla bandiera di guerra del reparto la medaglia di bronzo al valore militare "per la bella condotta tenuta dal XXIX battaglione nel combattimento di Psithos (16 maggio 1912)" ⁷⁴.

La battaglia di Psithos costò al 4° rgt. le seguenti perdite: 1 ufficiale (il comandante degli esploratori del XXVI btg.) e 5 bersaglieri morti, 28 feriti. Le precedenti operazioni per la conquista del capoluogo avevano determinato le seguenti perdite del 57° rgt. fanteria: 2 morti e 5 feriti. Nella stessa azione l'avversario aveva contato tra i propri ranghi 23 morti e 48 feriti.

Nei giorni successivi alla battaglia di Psithos altri militari turchi dispersi si presentarono ai nostri Comandi, in tal modo tutta la guarnigione dell'isola era stata fatta prigioniera.

Nella serata del 17 maggio furono imbarcati sulla nave *Sannio* i primi 750 prigionieri nonché 29 ufficiali, il comandante della gendarmeria, il comandante militare dell'isola, una sezione di artiglieria ed una di mitragliatrici. Successivamente, allo scopo di evitare qualsiasi contatto tra gli ufficiali e la truppa, su proposta del Vice-ammiraglio Amero, si trasbordarono gli ufficiali sul *Duca di Genova*

⁷² E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*. Roma, 1950, vol VII, pag. 228.

⁷³ B. MELLI, *op. cit.*, pag. 165.

⁷⁴ Regio decreto 19 gennaio 1913.

All'epoca i battaglioni delle varie armi adottavano i numeri romani

destinato a scortare il *Sannio* fino a Palermo.

Con l'evacuazione dei prigionieri si concludevano gli eventi militari per la conquista dell'isola di Rodi. Ciò si evince anche da due comunicati ufficiali da Rodi, rispettivamente del 24 e 25 maggio, nei quali si rendeva noto che:

– “tutti i servizi pubblici nell'isola sono stati riorganizzati, sono stati presidiati con appositi distaccamenti Psithos, Lindos e Castellos, e la più grande tranquillità regna in tutta l'isola”;

– “situazione invariata. Salvo disposizioni in contrario domani (26 maggio) verrà tolto il blocco all'isola che però rimane sottoposta alle leggi sullo stato di guerra”⁷⁵.

Durante le operazioni di Rodi non s'arresta l'azione della marina nell'Egeo, ma anzi viene completata l'esecuzione del piano con l'occupazione delle altre Sporadi meridionali.

Infatti, l'incrociatore *Duca di Genova* il 9 maggio getta le ancore a Calchi dove viene fatto prigioniero il presidio, composto di un graduato e di 13 soldati e il giorno 12 alcune navi della divisione Corsi occupano Scarpanto e Caso, facendo prigioniere le guarnigioni ed arrestando le autorità civili, mentre altre navi della stessa divisione occupano Nisiro ed altre isole, in particolare la nave *Napoli*, Piscopi; la *Pisa*, Calino; la *San Marco*, Lero e l'*Amalfi*, Patmo; tra i prigionieri sono tre *kaimacan* e quattro *mudir*⁷⁶.

Lo stesso giorno a Calino il contrammiraglio Ernesto Presbitero affigge un proclama per il governo provvisorio dell'isola che contribuì a fomentare le tendenze autonomistiche delle isole di cui abbiamo parlato nel 2° capitolo.

Nel comunicato indirizzato alle “demogerondie” si diceva che la bandiera turca non dovrà più essere alzata nell'isola essendo decaduta l'autorità ottomana; che l'amministrazione conservava le tasse in vigore sotto il governo turco, i proventi delle quali erano posti a sua disposizione per i servizi e gli uffici pubblici; che i beni del governo turco passavano in possesso dell'amministrazione locale, cui venivano consegnati i fondi trovati nelle casse del governo ottomano⁷⁷.

Il 16 maggio, mentre si combatteva ancora a Psithos, i cacciatorpediniere *Nembo* e *Aquilone* occupavano l'isola di Lipso, catturando una goletta turca; il 19 la nave *Pegaso* si impadroniva di Simi

⁷⁵ I due comunicati sono stati tratti da G. DE FRENZI, *L'Italia nell'Egeo*. Roma, 1913, pag. 247.

⁷⁶ Cfr. B. MELLI, *op. cit.*, pag. 166.

⁷⁷ Cfr. R. SERTOLI SALIS, *op. cit.*, pag. 17.

facendovi prigionieri i gendarmi e il *Kaimacam* ottomani e incaricando temporaneamente dell'amministrazione il sindaco e la municipalità; infine, il giorno 20 la nave *Napoli* occupava Coò, fertilissima isola di circa 25.000 abitanti (già feudo insieme a Rodi dei cavalieri di S. Giovanni), facendovi prigionieri i gendarmi, le autorità ed il *Kaimacam*.

In totale le isole da noi occupate furono tredici. Ovunque i *Kaimacam*, le piccole guarnigioni e le gendarmerie, arrestate, disarmate e fatte prigioniere, cedettero il posto alle nostre autorità ed ai carabinieri.

Dagli eventi innanzi descritti scaturiscono le seguenti considerazioni che avremo modo di approfondire in seguito:

- la pluralità e la contemporaneità degli interventi dell'esercito e della marina costituirono un evento senza precedenti della storia militare italiana a cavallo tra i due secoli;

- oltre al fatto militare vero e proprio, sono da evidenziare i riflessi che la conquista di Rodi e del Dodecanneso ebbe sulla fine del conflitto italo-turco;

- l'impegno logistico non indifferente che le due forze armate dovettero affrontare per le particolari caratteristiche del teatro d'operazioni⁷⁸, non disgiunto dalle prime forme d'intervento a favore delle popolazioni coinvolte nel conflitto⁷⁹;

- l'onere attribuito alla flotta per la vastità dell'area compresa nella sorveglianza dei territori occupati;

ed infine:

- il fatto che, al semplice servizio di guarnigione svolto dall'esercito nelle isole occupate, si sovrappose la missione della marina in Egeo che diventò più impegnativa per la necessità di assicurare anche il collegamento ed i rifornimenti con il territorio nazionale.

VII

ASPETTI LOGISTICI DELLE OPERAZIONI A RODI E NEL DODECANNESO

Al momento dell'occupazione di Rodi, cioè a circa 8 mesi

⁷⁸ Ricordiamo, per inciso, le difficoltà che erano state sollevate dal Capo di S.M. della Marina alla vigilia della spedizione. Cfr., in appendice, documento n. 3.

⁷⁹ Vds., in particolare, il capitolo 7° *Aspetti logistici delle operazioni a Rodi e nel Dodecanneso*.

dall'ordine di mobilitazione per le operazioni contro le forze dell'impero ottomano dislocate in Libia — considerata l'assenza di una particolare documentazione in merito — si può supporre che la situazione generale sul piano logistico non fosse molto cambiata e che una parte delle carenze rilevate in quella occasione fossero ancora reali.

La mobilitazione speciale, che seguì all'ultimatum del nostro governo alla Turchia, fu per il nostro esercito il primo esperimento, dopo le campagne per l'unità d'Italia, di mobilitazione preordinata su scala piuttosto estesa; e, nel paziente lavoro di organizzazione e partecipazione, l'autorità militare aveva dovuto tener conto, oltre che delle esigenze particolari inerenti al carattere della spedizione, anche delle necessità di non compromettere un'eventuale mobilitazione generale dell'esercito, successiva alla mobilitazione speciale.

Si legge nella *Relazione* dello Stato Maggiore Esercito ⁸⁰ che "alle difficoltà insite alle speciali operazioni di mobilitazione, se ne vennero ad aggiungere all'atto della mobilitazione stessa altre, dovute a particolari condizioni del momento, e cioè:

- le speciali condizioni sanitarie del regno, che costrinsero ad escludere dal richiamo alle armi taluni distretti ⁸¹;
- la necessità di valersi di piroscafi noleggiati, senza troppo diminuire l'entità del traffico marittimo nazionale;
- la riconosciuta convenienza di dotare dell'equipaggiamento grigio-verde tutta la parte combattente del corpo d'armata, mentre tale uniforme non era ancora adottata in tutto l'esercito".

Nell'intento di dimostrare all'interno ed all'estero che non si sarebbero ripetuti gli errori del 1895–96 e che l'esperienza di quella campagna non era stata inutile, il Comando del Corpo di Stato Maggiore — nel lavoro di organizzazione e preparazione — si era ispirato, per quanto riguarda la branca logistica, ai seguenti criteri ⁸²:

- assegnazione al Corpo d'armata degli organi e servizi di 2^a linea, necessari a renderlo atto ad operare in maniera autonoma, e di alcuni servizi speciali non compresi nelle formazioni di guerra

⁸⁰ *Relazione dello SME: L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca* (1911–1912), Roma, 1913, (Biblioteca Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito).

⁸¹ F. MALGERI, *La guerra libica* (1911–1912), Roma, 1970, pagg. 153–154, segnala la diffusione di un'epidemia di colera in Piemonte (nella provincia di Alessandria) ed in Liguria (nella provincia di Genova) nell'ultima decade di agosto del 1911.

⁸² Dalla pubblicazione dell'Ufficio Storico dello SME: *Campagna di Libia*, Roma, 1922, (Biblioteca Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito).

normali;

- completamento delle dotazioni dei corpi e servizi mobilitati mediante materiali di riserva se disponibili e per il rimanente mediante materiali tratti dalle dotazioni di mobilitazione generale di centri vari;

- acquisto in tempo di pace, o da effettuarsi all'atto della mobilitazione speciale, di taluni materiali non esistenti nelle dotazioni di mobilitazione generale;

- assegnazione ai reparti ed ai servizi di speciali salmerie, di carreggio leggero in sostituzione di quello regolamentare e di bardature di riserva per l'eventuale costituzione di colonne someggiate.

Il contributo logistico all'occupazione di Rodi e del Dodecanesso può essere riassunto nel criterio indicato nella prima alinea del precedente capoverso, cioè: conferire al Corpo di spedizione, mediante l'apporto di taluni servizi speciali, la necessaria autonomia logistica almeno nei mezzi se non in dotazioni e scorte.

Dal telegramma n. 2370 del 12 aprile 1912⁸³ del generale Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, al generale Caneva per la formazione del distaccamento destinato ad agire nell'Egeo per l'operazione "Bomba"⁸⁴ rileviamo la composizione delle unità dei servizi mobilitate per la particolare esigenza⁸⁵.

Si trattava, in sintesi, di:

- 2 stazioni radiotelegrafiche e relativo drappello treno;
- 1 reparto someggiato di sezione sanità;
- 1 ospedale da campo da 100 feriti;
- 1 ospedale della Croce Rossa;
- 1 gruppo forni, senza mezzi di trasporto, costituito da 4 forni '97 someggiabili e 3 forni '93 con un subalterno, due sottufficiali, due caporali maggiori, 66 panettieri, due meccanici, un attendente;
- 1/2 sezione sussistenza;
- 1 salmeria speciale⁸⁶.

⁸³ Riportato in appendice, documento n. 15 (Tratto da Ufficio Storico SME, *Campagna di Libia, op. cit.*).

⁸⁴ Nella corrispondenza, anche cifrata, le operazioni nell'Egeo furono indicate inizialmente con l'espressione convenzionale di "operazione Bomba".

⁸⁵ Cfr. Memoria sulla costituzione del Distaccamento di Bomba, già citata e riportata in appendice, documento n. 5.

Cfr. Relazione dell'Intendenza sull'azione svolta per la costituzione dei distaccamenti di Rodi e dell'Egeo (1912-1915), riportata in appendice, documento n. 16, AUSSME, Libia, racc. 201, fasc. 9.

⁸⁶ Cfr. in merito lo specchio riportato in appendice, documento n. 17, AUSSME, Libia, racc. 201, fasc. 9.

Il telegramma citato in precedenza ipotizza anche il caso che "qualora ritenuto assolutamente necessario potranno essere inviati costà da Italia personale sanitario e sussistenza".

Vediamo adesso, traendo in parte spunto dalla pubblicazione dell'Ufficio Storico dello S.M.E., citata in precedenza, di esaminare la situazione dei vari servizi.

È da dare per scontato che gli inconvenienti più rilevanti incontrati nei primi mesi della campagna di Libia furono attenuati, almeno in parte, per la spedizione di Rodi, dall'acquisita esperienza dei vari servizi dell'esercito. Ne trascriviamo una rapidissima sintesi, riferita alle più importanti branche, per far intuire la complessità dei problemi che il Comando superiore dovette affrontare.

a. Dotazioni di materiali ed armamento.

Alcune dotazioni di mobilitazione generale risultarono incomplete; così un rgt. d'artiglieria, per una salmeria di ospedale someggiato prevista dall'indice, aveva bensì le bardature, ma sprovviste degli arcioni ferrati.

Per l'armamento è stato osservato che taluni complementi sono giunti ai corpi con le sciabole e le baionette non arrostate⁸⁷.

Le sezioni mitragliatrici mancavano di parti complementari ed in parte dei cofani munizioni.

b. Quadrupedi e veicoli.

Salvo rarissime eccezioni, la precettazione quadrupedi ha dato risultati molto scadenti. Il numero di quadrupedi dichiarati idonei è disceso talora al di sotto del 20% di quelli presentati.

Per quanto riguarda i veicoli precettati in Sicilia⁸⁸ gli stessi risultarono in massima parte logori per il lungo uso e si dovette incoraggiare la costruzione di nuovi carretti.

I finimenti dei carretti precettati e quelli acquistati richiesero ingenti riparazioni e sostituzioni di parti⁸⁹.

c. Problemi amministrativi ed addestramento del personale dei servizi.

⁸⁷ È da notare che questo inconveniente non avrebbe dovuto assolutamente verificarsi.

⁸⁸ Cosiddetti carretti siciliani.

⁸⁹ L'esperienza acquisita porta alla considerazione che non si deve fare completo assegnamento sulle risorse del paese ma costruire fin dal tempo di pace convenienti dotazioni.

Durante la mobilitazione fu ordinato che nei reggimenti la contabilità fosse tenuta per compagnia, anziché per battaglione. Tale circostanza produsse un certo disorientamento, tanto più che qualche centro di mobilitazione ebbe appena il tempo di distribuire alle compagnie una parte degli stampati necessari.

Per quanto attiene all'addestramento del personale dei servizi, le Direzioni di sanità e di commissariato segnarono il deficiente grado d'istruzione nell'impiego della pistola a rotazione presso le compagnie di sanità e sussistenza dipendenti.

Gli inconvenienti riportati confermano l'opportunità di:

- evitare cambiamenti notevoli nei sistemi in vigore durante un periodo in cui è richiesto che ciascuno sia a conoscenza delle proprie attribuzioni;
- curare maggiormente l'addestramento dei quadri (ufficiali, sottufficiali e truppa) degli organi dei servizi.

d. Viveri.

Nello specchio inserito nella pagina seguente abbiamo voluto riportare la composizione della razione viveri ordinaria del soldato alla vigilia dell'impresa di Libia, confrontandola con quella prevista prima della 2^a guerra mondiale e con la razione in vigore al giorno d'oggi.

Le considerazioni che balzano evidenti sono le seguenti:

- limitato numero dei generi componenti la razione dell'inizio del secolo (7 voci merceologiche in tutto).

COMPOSIZIONE DELLA RAZIONE VIVERI ORDINARIA GIORNALIERA DEL SOLDATO NELLE DIVERSE EPOCHE (alla vigilia dell'impresa di Libia, della 2^a guerra mondiale e razione allegata alla previsione della spesa, per l'anno 1983).

Generi	Spettanze giornaliere nei diversi anni		
	1900	1939	1983
Pane	Gr. 750	700	400
Pasta e riso	" 200	200	230
Grassi	" 15	15	40
Carne	" 200 (1)	200 (1)	160 (2)
Sale	" 20	20	20
Caffè	" 10	10	4
Zucchero	" 10	15	20
Formaggio raspa	" =	10	8
Legumi secchi	" =	50	60
Conserva pomodoro	" =	15	3
Vino	Lt. =	0,250	0,500
Formaggio tavola	Gr. =	=	30
Frutta fresca	" =	=	300
Verdura fresca	" =	=	300
Latte	Cl. =	=	20
Pomodori pelati	Gr. =	=	50
Tonno sott'olio	" =	=	15
Calorie sviluppate	3195	3417	3310
Miglioramento vitto lire	0,08	0,20	220

Note: (1) carne con osso – (2) carne senz'osso in tagli anatomici.

contro la molteplicità delle derrate previste nell'apposito capitolo di spesa dell'esercizio finanziario 1983 (17 voci), anche se il valore complessivo delle calorie sviluppate è quasi analogo (3198 nel 1900 e 3310 nel 1983);

– preponderanza della spettanza giornaliera di pane (gr. 750) e carne (gr. 200) rispetto alle rimanenti derrate;
e, conseguentemente:

– modesto peso logistico gravante sugli organi di rifornimento, cosicché fu inviata a Rodi soltanto la 1/2 sezione

sussistenza già citata, reparto evidentemente sufficiente per supportare le forze del Corpo di spedizione, contro una più numerosa squadra panettieri (su un gruppo di forni mobili) che poteva, all'occorrenza, avvalersi anche di impianti fissi, requisiti sul posto.

La Memoria sulla costituzione del Distaccamento di Bomba, già citata, prescriveva al paragrafo d) la creazione di una scorta di trenta giornate di generi per ufficiali, di viveri ordinari per la truppa e di avena in relazione alla forza:

- 15 giornate di viveri di riserva,
- 20 giornate di carne in piedi,
- 15 giornate di legna,
- 15 giornate di acqua (5 litri per uomo e 10 per quadrupede).

Le dotazioni viveri di 1^a linea ammontavano invece a complessive tre giornate come risulta dallo stralcio dell'ordine d'operazione n. 1 del Comando della Divisione, riportato in nota ⁹⁰.

Non si ritenne di appesantire il Corpo di spedizione, ma si corse il rischio che i reparti rimanessero, superate le trenta giornate di scorta, senza la continuità dei rifornimenti a meno che non si ipotizzasse di fare ricorso all'organizzazione di fornitori locali (cosa impossibile considerata la modesta economia isolana).

e. Vestiario ed equipaggiamento.

La determinazione di dotare il Corpo d'armata per la Libia e, conseguentemente, il Corpo di spedizione per Rodi di equipaggiamento grigio-verde si suppone sia stata una delle più grosse preoccupazioni degli organi preposti alla particolare esigenza.

Infatti la decisione, presa quando già la mobilitazione era in corso, "ha prodotto qualche ritardo costringendo a spedizioni ed a prelevamenti di oggetti di equipaggiamento non previsti ⁹¹.

⁹⁰ Prescrizioni relative a:

- Vettovagliamento: Ufficiali e truppa sbarcheranno soddisfatti per gironata di viveri freschi ed avranno con loro due razioni di viveri a secco. I quadrupedi porteranno l'avena per tre giorni.
- Acqua: tutti gli individui dovranno sbarcare con le borracce piene d'acqua. Ciascun reparto provvederà al trasporto a mano, delle proprie ghirbe, riempiendole a bordo.

⁹¹ Dalla pubblicazione dell'Ufficio Storico già citata.

Citiamo sempre dalla medesima fonte che:

- non avrebbero dovuto verificarsi, in taluni magazzini, deficienze o mancanze comuni, quali le stellette metalliche, i fazzoletti, le spazzole da scarpe, etc.;

- gli stivaletti dei magazzini erano in gran parte sprovvisti di chiodatura non essendone ancora stato determinato il tipo; sicché alcuni centri dovettero far effettuare anche l'applicazione della chiodatura a centinaia e centinaia di paia;

- la circolare ministeriale "riservatissima" n. 19 del settembre 1911, relativa all'equipaggiamento del corpo di spedizione fu diversamente interpretata dai vari enti per quanto concerne il personale del "treno", giacché al treno destinato a far servizio a piedi furono dati da alcuni centri pastrano, stivali con gambali, speroni e valigia, invece di mantellina, stivaletti con gambaleto, zaino e pantaloni di fanteria.

f. Munizioni.

Per quanto attiene alle munizioni, la memoria già citata prescriveva al paragrafo a) quanto segue:

- cartucce per fucile in quantità tale da portare il munizionamento a 600 colpi per fucile e 15.000 per mitragliatrice: in totale circa 3.200.000 cartucce;

- cartucce per pistola mod. 89 n. 2.000, per pistola Glisenti n. 1.000;

- munizioni per artiglieria in quantità da portare a 600 colpi il munizionamento di ogni pezzo da campagna e da montagna.

La dotazione delle munizioni ⁹² di 1^a linea per le cartucce fu portata a 200; mentre ciascun pezzo d'artiglieria ebbe 120 colpi.

È evidente, in un'epoca in cui non esisteva ancora l'organizzazione dei moderni "centri logistici", l'intendimento del Comandante di incrementare la 1^a linea allo scopo di evitare successivi prelevamenti durante la fase di sbarco del munizionamento dalle navi del convoglio.

Se questi dati non fossero emanazione diretta di una fonte qualificata ⁹³ si potrebbe dubitare della loro veridicità, invece dimostrano ancora di più la varietà dei problemi che si sono dovuti affrontare.

⁹² Dall'ordine d'operazioni, già citato.

⁹³ Relazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, già citata.

Come già anticipato nelle pagine precedenti passiamo, ora, ad esaminare i criteri di base che presiedettero all'organizzazione del servizio delle sussistenze, del servizio cioè che in ogni epoca ha costituito il cardine delle truppe operanti.

Bisogna prima fare una premessa circa i metodi per l'attuazione del servizio.

L'Amministrazione Militare poteva attuare, all'epoca, il servizio delle sussistenze con tre differenti sistemi di gestione:

- gestione diretta (detta anche gestione in economia);
- gestione indiretta (detta anche gestione ad impresa);
- gestione mista.

Interessano questo lavoro soltanto i primi due tipi di gestione.

La gestione diretta consiste nell'assunzione da parte dell'Amministrazione Militare della cura e del rischio della provvista, preparazione, fabbricazione, confezione e distribuzione alle truppe dei prodotti a mezzo dei propri organi responsabili. Questo sistema è proprio degli Stati organizzati e finanziariamente forti, perché richiede l'anticipazione di notevoli spese d'impianto.

Si ha gestione indiretta o ad impresa quando l'Amministrazione Militare affida interamente ad impresari privati l'esecuzione di un servizio ad un prezzo determinato, sotto l'osservanza di speciali norme (condizioni generali e speciali d'onori), disinteressandosi completamente dei risultati economici dell'impresa ed assicurando il pieno e perfetto adempimento degli obblighi assunti dal privato, mediante l'imposizione di cauzioni, depositi di scorta e la vigilanza da parte degli ufficiali del Corpo di Commissariato.

Durante la guerra di Libia il servizio delle sussistenze fu effettuato a gestione indiretta. Nel silenzio delle fonti ufficiali, sempre poche di notizie per quanto attiene all'attività dei servizi, abbiamo individuato, nell'opera del Malgeri, già citata, un documento particolarmente interessante ai fini della nostra indagine ⁹⁴ dal quale si evincono oltre l'impresa che ebbe l'onore di svolgere alcuni servizi anche le particolari modalità di esecuzione degli stessi. Si tratta del Banco di Roma, cui furono affidate "rapidamente, sotto l'impellente necessità, senza forme solenni e con una semplice lettera, la fornitura della legna da ardere, dell'avena, del fieno, della paglia e del caffè".

⁹⁴ Banco di Roma, *Assemblea generale ordinaria degli azionisti del 30 marzo 1912. Relazione del consiglio di amministrazione e dei sindacatori*, Roma, 1912, pag. 10 e ss..

Questo istituto di credito ebbe concessa la fornitura della farina per la pianificazione in virtù del fatto che aveva l'esercizio di un molino in Tripoli. Non è da escludere che il Banco avesse in una prima fase anche la fornitura dell'olio d'oliva e quella della carne bovina e, ciò, almeno fino a quando "per le vicende della guerra, il molino e gli oleifici si dovettero chiudere, il bestiame fu razziato, perdute le sementi, incendiati i magazzini"⁹⁵.

Per rendere l'idea dell'impegno che scaturì all'Amministrazione Militare, allorché per la spedizione di Rodi il servizio delle sussistenze fu effettuato a gestione diretta, riportiamo un altro breve stralcio della citata Relazione: "Fu con prontezza, senza badare a spese, organizzato tutto il necessario per essere in grado di adempiere al contratto.

Vennero preparati i magazzini, si acquistò a Genova, Malta ed Alessandria d'Egitto il materiale necessario agli sbarchi: rimorchiatori, chiatte, maone e barche; fu costruito un pontile di sbarco a Tripoli, un altro a Bengasi; fu stipulato un contratto di trasporto con cammelli e carri; si noleggiarono piroscafi e velieri, accaparrando contemporaneamente le merci da fornire".

Ma "chi uscì con le ossa rotte dalla guerra libica fu il Banco di Roma. Le agenzie e le imprese agricole ed industriali del Banco in Tripolitania e Cirenaica erano state oggetto di saccheggio da parte delle forze turco-arabe (...). Infine accadde che ben presto, per necessità di guerra, molti dei nostri magazzini furono occupati dai soldati; le barche, i rimorchiatori, le maone furono requisiti per lo sbarco delle truppe e delle artiglierie. Ci venne tolto il pontile, requisita la benzina per le automobili, disorganizzato in una parola tutto il servizio predisposto per gli sbarchi e per i trasporti. Da ciò le nostre forniture ritenute più del dovuto a bordo di piroscafi e di velieri che ci costavano per conseguenza enormi controstaillie, alle quali per colmo d'ironia e come se derivasse da nostra colpa, facevano riscontro molte multe inflitteci dal Commissariato militare, perché non trovava nei magazzini tutto quel quantitativo di merci che avrebbe desiderato e che ci era impossibile trasportare essendoci stati requisiti i mezzi di sbarco"⁹⁶.

Dobbiamo osservare che il sistema di gestione indiretta non consente la preparazione del personale per il servizio in campagna; genera un contrasto d'interessi, il quale impone la necessità di una

⁹⁵ Banco di Roma, *relaz. cit.*.

⁹⁶ Banco di Roma, *relaz. cit.*.

sorveglianza allo scopo di evitare i danni derivanti da speculazioni dell'imprenditore; crea complicazioni d'ordine logistico allorquando i termini pattuiti non sono chiari o danno comunque luogo ad interpretazioni unilaterali.

Simili inconvenienti del resto emergono in quanto riportato, in data 3 maggio 1912, nel *Diario Storico dell'Ufficio Staccato d'Intendenza del Corpo di Occupazione della Libia* (Vol. III)⁹⁷.

In particolare, "il Comando della 5^a Divisione telegrafa essere giunti a Ferna due vapori e tre velieri con generi inviati dal Banco di Roma per la costituzione dei depositi di fornitura; avverte però che i piroscafi hanno contratto di consegna in stiva ed i velieri sotto paranco, ciò che ritarda soverchiamente lo scarico ed obbliga l'amministrazione militare a spese non previste. Alla Direzione di Commissariato si dà incarico di richiedere spiegazioni al Banco di Roma su quanto ha comunicato la 5^a Divisione, raccomandando di tener presente la grande importanza della questione per la salvaguardia dell'interesse dell'amministrazione, specialmente per l'accertamento delle forniture eseguite e per la percentuale da trattenerne per lo sbarco effettuato dall'autorità militare, anziché dal Banco, cui spetterebbe".

Di contro, presenta il vantaggio di liberare l'Amministrazione da ogni preoccupazione e dalla necessità di anticipare ed immobilizzare forti capitali e, dall'altra parte, consente di stabilire preventivamente il costo del servizio, dall'inizio al termine.

Durante la spedizione di Rodi si ebbe un'inversione di tendenza nell'esecuzione del servizio; si passò, cioè, alla gestione diretta.

Ciò avvenne in considerazione della costante impossibilità di avvalersi, nelle isole dell'Egeo, di una grossa azienda come il Banco di Roma e delle attività industriali e commerciali ad essa collegate, nonché per non correre il rischio di un ulteriore maggior costo delle prestazioni.

È chiaro, quindi, che l'intervento delle formazioni campali del Corpo di Commissariato (1/2 sez. su. ed 1. gr. forni) e di 1 salmeria speciale s'impose per la necessità di assicurare alle truppe operanti:

- la piena indipendenza e la completa mobilità sugli assi dei rifornimenti, in un terreno con scarsa viabilità e con notevole compartimentazione;
- l'apporto di materiali tecnici (forni mobili) e personale spe-

⁹⁷ AUSSME, Libia, racc. 118, fasc. 1.

cializzato (macellai e panettieri)⁹⁸ senza l'onere di dover ricorrere "allo sfruttamento delle risorse locali". Tale "sfruttamento" sarebbe stato, comunque, impossibile ove si consideri che:

a) la spedizione non fu preceduta, nel campo logistico, da un attivo lavoro di ricognizione, di raccolta di dati sulle risorse e sui mezzi necessari e di informazioni di varia natura;

b) a posteriori, sappiamo che la comunità isolana non avrebbe potuto fornire alcun contributo⁹⁹; in personale, mezzi e derrate, anzi "una forte quantità di viveri fu consegnata al *Cadi* per la distribuzione tra i mussulmani poveri"¹⁰⁰;

– la continuità dei vari servizi senza correre l'alea di prevedibili interruzioni indipendenti dalla volontà degli appaltatori. I disservizi citati in precedenza e verificatisi sotto la "gestione indiretta" del Banco di Roma dovettero essere determinati nella fase decisionale dello Stato Maggiore.

Prima di concludere è opportuno evidenziare che l'attività dei servizi non si limitò soltanto a sopperire ai bisogni delle truppe operanti, ma fu rivolta anche ad opere di carattere civile che tornavano utili alle operazioni militari.

Citiamo le più importanti¹⁰¹.

Nell'isola di Rodi, oltre a sistemare la strada che da Rodi per Kum-Barnu Trianda va a Fanès, rendendola atta al passaggio anche degli autocarri, si riattò quella che da Rodi giungeva alla fonte di Rodino, e si prolungò, seguendo una mulattiera esistente, fino all'osteria di Kalitheas, con uno sviluppo di 12 km..

Altra strada costruita, fu quella che dalla baia di Trianda sale a monte Smith e quindi discende a Rodi. Era l'antica strada dei

⁹⁸ Anche dopo la fine delle operazioni si continueranno a "supportare" le formazioni campali del Corpo di Commissariato con l'invio di personale di truppa. In merito, cfr. annotazione dell'8 luglio 1912 nel *Diario Storico di mobilitazione della Direzione di Commissariato del V° Corpo d'Armata* (fonte AUSSME, Libia racc. 120, fasc. 11) in cui si legge che, per effetto del foglio n. 1528/R.S. si "ordina di predisporre un drappello per Rodi composto di un caporale macellaio, due macellai e cinque panettieri".

⁹⁹ L'unica eccezione è stata costituita da una fornitura di buoi, effettuata da un assuntore locale, come risulta da una annotazione del 26 Agosto 1912 nel *Diario Storico del Comando 6ª Divisione Speciale*, già citato, in cui si legge che "il ten. Generale Ameglio dispone inoltre che il rifornimento buoi per mantenere il parco divisionale con 30 giornate di carne in piedi, come prescritto, sia fatto ad impresa da un assuntore del paese. Ciò perché è facile e più economico che non richiedere grosse spedizioni di buoi dall'Intendenza Militare di Napoli".

¹⁰⁰ G. DE FRENZI, *op. cit.*, pag. 249.

¹⁰¹ Relazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, già citata.

Cavalieri, ridotta poi a semplice sentiero, malgrado fosse la più diretta comunicazione fra Trianda e Rodi e fosse perciò la preferita dagli abitanti locali. Il lavoro fu assai lungo e terminò solo in ottobre, perché si dovettero riattare o fare di nuovo ponticelli e muri di sostegno.

A Leros la compagnia ivi distaccata riattò la strada Partheni-S.Marina per una lunghezza di oltre 5 km.¹⁰²

Riteniamo opportuno far osservare che la realizzazione di opere civili non ebbe carattere contingente, bensì si inseriva nel quadro di una politica tendente ad accattivarsi le simpatie degli abitanti di origine greca di Rodi e delle altre isole.

Anche in un appunto di Poincaré, in data 15 maggio 1912, si legge che Tittoni gli segnalò l'intenzione dell'Italia "d'occupare successivamente diverse isole del mare Egeo e d'intraprendervi opere e lavori utili alle popolazioni cristiane: strade, scuole, assistenza pubblica"¹⁰³.

Nota: abbiamo voluto riportare, in appendice, documento n. 18, stralcio della parte logistica del Diario Storico del Comando 6^a Divisione Speciale, dal 4 maggio al 31 agosto 1912.

Ciò è stato fatto allo scopo di fornire motivi di confronto con gli elementi inseriti nel capitolo e di presentare una testimonianza diretta ed ufficiale.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto nel corso della nostra trattazione che di fronte alle difficoltà incontrate nella penetrazione in territorio libico, il governo italiano decise di estendere sul mare, verso il cuore dell'Impero ottomano, le operazioni militari, nel tentativo di arrivare ad una rapida soluzione del conflitto.

Con la nuova strategia, che portò all'occupazione, destinata a restare definitiva, di Rodi e del Dodecanneso, l'Italia si affacciava nel Mediterraneo orientale, cioè in quello che da quasi un secolo

¹⁰² I lavori, relativi al ripristino della viabilità ed alla trasformazione di sentieri in rotabili, furono effettuati per l'80% dagli alpini del btg. "Fenestrelle".

Così, fin dagli inizi del secolo, gli alpini incominciarono a legare il proprio nome, oltre che alle gesta di eroici combattimenti, anche alle opere di ricostruzione del tempo di pace.

In merito confrontare, nell'appendice, i seguenti documenti:

- n. 18, stralcio della parte logistica del Diario Storico del Comando 6^a Divisione Speciale, già citato;
- n. 19, supplemento all'ordine del giorno del 7 giugno 1912 del Comando btg. alp. *Fenestrelle*, AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1, busta 129.

¹⁰³ Vds. *Documents diplomatiques français*, già citati.

rappresentava uno dei settori più delicati nei rapporti tra le grandi potenze europee.

Fu un'iniziativa felice e fortunata, perché la serie di reazioni a catena che essa provocò, condusse ad una sollecita conclusione delle ostilità con l'assicurazione all'Italia dei possedimenti della Tripolitania e della Cirenaica.

L'occupazione, si badi bene, doveva essere provvisoria, come stabiliva il trattato di pace, tra Italia e Turchia, all'art. 2: "I due governi si impegnano a dare immediatamente dopo la firma del presente trattato l'ordine di richiamo dei loro ufficiali, delle loro truppe nonché dei loro funzionari civili, rispettivamente il Governo ottomano dalla Tripolitania e dalla Cirenaica, e il governo italiano dalle isole da esso occupate nel mare Egeo. Lo sgombero effettivo delle dette isole da parte degli ufficiali, delle truppe e dei funzionari civili italiani avrà luogo immediatamente dopo che la Tripolitania e la Cirenaica saranno state sgomberate dagli ufficiali, dalle truppe e dai funzionari civili ottomani" ¹⁰⁴.

Mentre l'opinione pubblica italiana tendeva a considerare Rodi e il Dodecanneso acquisiti a pieno titolo, il Governo italiano perseguì ad Ouchy un solo scopo, quello di assicurarsi il possesso totale della Libia, senza alcuna intenzione di gettare le premesse per ulteriori ingrandimenti territoriali.

Il cedimento del governo turco si può spiegare, in linea di massima, con la sua cronica debolezza che lo aveva portato a tergiversare sulle richieste italiane.

Altresì non è da escludere che la remissività turca fosse in relazione al nuovo conflitto che vedeva la Porta impegnata frontalmente con la lega balcanica. In altri termini il governo turco poteva aver giudicato preferibile che le isole restassero per il momento nelle mani dell'Italia che comunque si era impegnata formalmente a restituirle, piuttosto che essere costretta a cederle ad un nuovo contendente.

Nel presente lavoro abbiamo ripercorso l'itinerario delle nostre forze navali e di quelle terrestri, soffermandoci in particolare sugli eventi più importanti, come l'occupazione di Rodi e di Psithos. L'ampia ricerca sulla letteratura esistente nonché il riscontro effettuato sui documenti ufficiali, che è stato possibile consultare presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, hanno consentito di presentare una completa panoramica sull'occu-

¹⁰⁴ Il testo del trattato si trova interamente in F. Malgeri, *op. cit.*, Appendice, Documenti pagg. 402-405.

pazione italiana di Rodi e del Dodecanneso.

Allo scopo di completare la trattazione ci sembra opportuno cercare di tracciare un giudizio complessivo sulla condotta delle operazioni ed evidenziare tutti i più importanti elementi tattico-logistici scaturiti dalla campagna. Ma procediamo con ordine cominciando con il cedere la parola a chi, per motivi del proprio incarico, ebbe modo di constatare i fatti — come attore o spettatore — e di riferirli ai propri contemporanei.

Ecco, la prima, testimonianza tratta da una corrispondenza di guerra da Rodi pubblicata sul "Corriere della sera" del 18 maggio 1912: "L'apprestare due convogli separati che devono approdare su spiaggia aperta è già operazione per se complicata, ma quando alle comuni difficoltà si aggiunga quella massima dello sbarco di notte, non si può se non plaudire con reverenza fatta di ammirazione perché la felice riuscita significa che al piano sapiente dei capi ha corrisposto un'esecuzione perfetta da parte di tutti i singoli operanti, dai comandanti delle navi al più umile mozzo".

Per quanto riguarda "le truppe di terra ci basta affermare che esse hanno manovrato splendidamente, superando le forti difficoltà del terreno rese più gravi dagli apprestamenti di difesa del nemico, noto parimenti per la sua abilità ad avvalersi degli accidenti topografici".

Nel linguaggio militare, talvolta non privo di retorica, del Generale Ameglio, abbiamo trovato un efficace giudizio sulla condotta delle operazioni, motivo per cui riteniamo di riportarlo ampiamente: "Il regolare e completo svolgimento del piano offensivo e le gravissime difficoltà superate con grande concordia di sforzi tra esercito e marina, la magnifica condotta delle nostre truppe, coronata da brillante, decisivo successo, dispensano dal fare molte considerazioni. Devesi però notare che per la prima volta nei ricordi storici si sono effettuati rapidamente e senza il più piccolo inconveniente due sbarchi contemporanei di truppe e materiali di notte, senza luna né fanali, in spiagge aperte e nemiche. Dopo 14 ore di marcia faticosissima, eseguita in gran parte di notte in terreno montuoso, rotto da profondi burroni, solcato da pochi, malagevoli sentieri, le nostre truppe hanno sostenuto otto ore di combattimento manovrato ed in alcuni punti aspro, sotto un sole cocente, con atmosfera afosa e scarsità di acqua, senza che anche per un solo momento e in un solo riparto siano venute meno la saldezza, la disciplina e lo slancio".

Da parte nostra ci sia concesso di affermare, con minore retorica ma con eguale convinzione, che l'occupazione di Rodi e del Dodecan-

neso ha costituito, nella storia militare dell'Italia, la prima importante operazione combinata fra truppe di terra e di mare, nonché una riuscita operazione in una zona collinosa e notevolmente compartimentata.

Inoltre, dal punto di vista della logistica, la spedizione ha costituito il più poderoso sforzo compiuto per assicurare i rifornimenti dalla terraferma e lo sbarco, inizialmente in rada, dei materiali è stato un valido *test* per capi e gregari delle due forze armate. Basti pensare agli inconvenienti che disturbano, in tutte le maniere, le manovre più semplici del tempo di pace e si converrà sulla validità della nostra precedente affermazione.

Infatti, per tutte le truppe bisognò provvedere, non solo al trasporto ed allo sbarco nel modo e nei tempi stabiliti, ma, altresì, al rifornimento in linea di munizioni, viveri, acqua, medicinali ed attrezzatura sanitaria per i feriti, e ciò non per un giorno bensì per più settimane in considerazione dei tempi di trasporto occorrenti per far giungere i rifornimenti dalla madrepatria.

È anche il caso di osservare che la spedizione avvenne quando la Marina italiana possedeva la supremazia navale sull'avversario, ma che si compì in uno specchio di acqua nel quale, per la natura insidiosa attribuitagli dalle isole e dalla vicina costa anatolica, non era da escludersi la possibilità di un colpo di mano da parte di qualche naviglio turco in agguato.

Ne scaturiva in conseguenza che, pur essendo da escludersi l'eventualità di un incontro con la flotta avversaria, la spedizione italiana doveva assumere tutte quelle precauzioni che un'impresa del genere impone: segretezza, celerità e perfetta esecuzione.

Circa lo spirito combattivo e la preparazione delle truppe facciamo osservare che essi furono elevati anche perché si trattava di reparti di "veterani" tratti dalle unità dislocate, come è noto, in Libia e già sperimentate contro le truppe ottomane su quel fronte.

Gli stessi comandi avevano effettuato un anno di "rodaggio", la pianificazione dell'operazione era stata eccellente e non poteva verificarsi quindi alcuna perplessità sul tipo di quelle che avevano caratterizzato nell'anno 1911 le prime battute della guerra italo-turca, allorquando l'esercito e la marina furono colti dalla mobilitazione e dalle operazioni di radunata in un momento dei meno favorevoli¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Infatti, la marina aveva appena terminate le manovre navali ed aveva dovuto procedere, in pochissimi giorni, alla mobilitazione generale e lo stesso esercito aveva ultimato da poco le grandi manovre nel Monferrato e congedate le classi anziane.

Circa il comportamento del nemico, possiamo dedurre dall'esame degli avvenimenti come a Rodi i turchi ebbero un'occasione propizia per mettere in evidenza le proprie qualità di combattenti. Invece rinunciarono deliberatamente a qualsiasi difesa.

In merito, riportiamo dallo studio del Gen. Zoppi, già citato, la considerazione che i turchi, durante la loro permanenza a Rodi, quando da tempo la stampa mondiale accennava all'eventualità di operazioni italiane sulle isole dell'Egeo, non intrapresero alcun lavoro di fortificazione campale: "noi non trovammo sul nostro cammino che qualche misera trincea, nonostante quel terreno si prestasse magnificamente alla bisogna. Ma loro neghittosità ed incapacità apparvero evidentissime a Psithos, dove, in 9 giorni, essi non eseguirono quasi alcun lavoro di terreno!" Ciò non sminuisce il merito del Comando italiano e dei reparti operanti. Infatti, che i turchi dovessero rinunciare ad una strenua difesa non rientrava nelle ipotesi della vigilia.

È il caso di osservare che tutte le guerre hanno una caratteristica fondamentale che consiste nella mutevolezza delle regole fisse, sia giuridiche che tecniche, che con espressione moderna di uso comune, denominiamo normativa in vigore. Pertanto, per effetto dell'evoluzione degli strumenti di offesa e di difesa e talvolta dei criteri operativi di base anche la normativa in vigore è soggetta a cambiamenti talmente repentini e rilevanti che, tra gli avversari, quello che applica correttamente le regole del gioco considerate fino ad allora valide si ritrova, inopinatamente, sconfitto.

Nel nostro caso, ammesso che il Comando turco non abbia avuto il tempo e la volontà di fortificare la ridotta di Psithos, fu determinante il fatto che il Comandante italiano articolò la propria avanzata su tre colonne ¹⁰⁶, inviando la sera prima — le colonne B e C ad occupare le basi di partenza per via mare. Ciò disorientò il nemico che forse attendeva l'attacco soltanto sull'asse principale costituito dall'itinerario Asgurù — Koskino — Afanto.

In definitiva, si può concludere che nell'operazione anfibia di Rodi e nell'occupazione delle altre isole del Dodecanneso l'Esercito e la Marina si presentarono ed operarono, sul piano tattico-strategico e della logistica, nel modo più opportuno per giungere con successo alla vittoria finale.

¹⁰⁶ Vds. cap VI "Il combattimento di Psithos".

SOMMARIO DEI DOCUMENTI ALLEGATI

- Documento n. 1 Proclama del Sindaco di Rodi del 2 giugno 1912.
AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1, busta 122.
- Documento n. 2 Lettera del Gen. Pollio al Capo di S.M. della Marina del 10 novembre 1911.
AUSSME, Libia, racc. 1, fasc. 48.
- Documento n. 3 Stralcio di due promemoria del Vice Ammiraglio C. ROCCA REY, Capo di S.M. della Marina del 16 e 18 aprile 1912.
AUSSME, Libia, racc. 3, fasc. 36.
- Documento n. 4 Specchio della forza dei reparti.
AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1.
- Documento n. 5 Direttiva con annessa memoria sulla costituzione del Distaccamento di Bomba inviata dal Comando del Corpo di Stato Maggiore al Generale Ameglio.
AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1.
- Documento n. 6 Minuta della lettera riservatissima indirizzata dal Ministro della Guerra al Ten. Gen. Ameglio.
AUSSME, Libia, racc. 3, fasc. 43.
- Documento n. 7 Comando della Divisione Speciale: ordine di operazione n° 1.
O. ZOPPI, *La spedizione Ameglio su Rodi*, Novara, 1913, Pagg. 19-21.
- Documento n. 8 Comando del 57° Rgt. Ftr.: ordine di sbarco, Dal Diario Storico, AUSSME, Libia, racc. 98, fasc. 1.
- Documento n. 9 Telegramma dell'Amm. Amero del 16 maggio 1912.
AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6.
- Documento n. 10 Telegramma dell'Amm. Amero del 16 maggio 1912.
C. MANFRONI, *Guerra italo-turca, cronistoria delle operazioni navali*, Roma, 1929, Vol. II pag. 129.
- Documento n. 11 Telegramma del Gen. Ameglio del 17 maggio 1912.
C. MANFRONI, *op. cit.*, Vol. II pag. 129.
- Documento n. 12 Stralcio da O. ZOPPI, *La spedizione Ameglio su Rodi*, Novara, 1913.
- Documento n. 13 Telegramma di S.M.E. - Ufficio Coloniale del 10 maggio 1912.
AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6, busta n° 49.
- Documento n. 14 Telegramma del Gen. Ameglio dell'11 maggio 1912.
AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6, busta n° 50.
- Documento n. 15 Telegramma del Capo di S.M.E. del 12 aprile 1912.
Ufficio Storico S.M.E., *Campagna in Libia*, Roma, 1922.
- Documento n. 16 Relazione dell'Intendenza sull'azione svolta per la costituzione dei distaccamenti di Rodi e dell'Egeo (1912-1915).
AUSSME, Libia, racc. 201, fasc. 9.
- Documento n. 17 Specchio relativo ad uomini, mezzi e quadrupedi impiegati nell'operazione Rodi.
AUSSME, Libia, racc. 201, fasc. 9.
- Documento n. 18 Stralcio della parte logistica del Diario Storico del Comando 6ª Divisione Speciale.
AUSSME, Libia, racc. 60, fasc. 1.
- Documento n. 19 Supplemento all'ordine del giorno del 7 giugno 1912 del Comando btg. alp. *Fenestrelle*.
AUSSME, Libia, racc. 61, fasc. 1, busta n° 129.

COMUNE DI RODI

Cittadini!

Oggi è festa nazionale per l'Italia:
ricorre la festa dello Statuto, che la magnanimità di Re Carlo Alberto elargì or sono 64 anni al
Popolo Italiano.

Cittadini!

In questo giorno, caro all' Anima
Italiana, vada per le terre d'Italia il saluto affettuoso
alla Patria dei figli lontani, arrivi a voi l'augurio di ogni bene per l'avvenire di Rodi.

Rodi 2 Giugno 1912

Il Sindaco
S. PAVLIDIS

Il R. Commissario del Comune
ATTILIO BRIZI

ΔΗΜΟΣ ΡΟΔΟΥ

Πολίται!

Σήμερον εἶναι ἐθνικὴ εὐορτί διὰ τὴν Ἰταλίαν. Εἵνεκα τῆς ἐπέτειος
τῆς ἀνακηρύξεως τοῦ Συντάγματος τοῦ παραχωρηθέντος εἰς τὸν
Ἰταλικὸν λαὸν πρὸ 64 ἐτῶν παρὰ τοῦ μεγάλου Βασιλέως Καρόλου
Αλδέρτου.

Πολίται!

Τὴν ἡμέραν ταύτην, προσφίλῃς τὴν Ἰταλικὴν Ψυχὴν, ὡς στα-
λὴ ἀνὰ τὰ Ἰταλικά ἐδάφη ὁ ἐγκαρδιος χαιρετισμὸς εἰς τὴν Πατρίδα
τῶν μακρὰν αὐτῆς εὐρισκομένων τέκνων τῆς, ὡς φθάσῃ δὲ εἰς ἡμᾶς
ἡ εὐχὴ παντός αγαθοῦ διὰ τὸ μέλλον τῆς Ρόδου.

Εν Ρόδῳ τῇ 2 Ἰουνίου 1912

Ὁ Δήμαρχος
Σ. ΠΑΥΛΙΔΗΣ

Ὁ Ἐπίτροπος παρὰ τῇ δήμῳ
ΑΤΤΙΛΙΟ ΜΠΡΙΖΗ



ردوس بلدیسی

وطنداشلر!

بوگون ایتالیا ایچون بریوم ملیدر . بوگون انقش دوت سنه اول
حشمئلو قزال کارلو آلبرتو خضرئتری طرفدن برائر علو جنابانه
اولئرق ایتالیابلره احسان بیورلئش اولان قانون اساسینک سنه
دورمیسدر .

وطنداشلر!

ایتالیانلر ایچون بونجه مقدس و سمرز اولان بو یوم مسعوده
و طئارئمن اوزاق یئانیلر اولادلرینک سلامی ایتالیا یئنه وردوس
جزیره سی بارلاق استقبالی حقدنک تمئیات حاملانلری دخی
سزلره وصول ایلسون .

ردوس ۲۱ حزیران سنه ۱۹۱۲

بلدییه تزنده ایتالیا قومیسری
آتیلیو بریچی

بلدییه رئیس
س . پاولیدی

Documento N. 2

Roma il 10 Novembre 1911 (*)

n. 137/personale

Egregio Ammiraglio

fu detto nella riunione di stamattina che non si dovesse tentare impresa marittima riferendosi alla situazione "di oggi e a quella di domani". Cioè che non convenisse di tentarla in brevi termini; ma che si dovesse tenersi pronti ad agire;

– questo collima col suo e col mio modo di pensare.

Occorre dunque che Ella dal canto suo ed io dal mio studiamo la cosa a fondo. Ed io aspetto di sapere quale o quali sarebbero le isole che la strategia marittima addita come migliori obiettivi.

Saputo questo concreterei i miei studi, ci vedremo e discuteremo quando Ella vorrà, e formuleremo le nostre proposte.

Cordiali saluti.

Suo aff^{mo} collega
f.to Pollio

(*) AUSSME, Libia, racc. 1, fasc. 48.

Documento N.3

Stralcio di due promemoria del Vice Ammiraglio C. Rocca Rey, Capo di S.M. della Marina ()*

Promemoria del 16 aprile 1912

(omissis) "Nel caso specifico dell'occupazione di Rodi sottopongo a V. E. le seguenti considerazioni:

1°) Si tratta di un'isola eccentrica tanto rispetto al teatro della guerra in Libia quanto rispetto a Smirne ed ai Dardanelli. Non sarebbe dunque una posizione strategica che noi acquisteremmo, ma semplicemente un'isola lontana che non rappresenta alcuna minaccia contro punti vitali e vulnerabili del territorio turco. Rodi è priva di risorse locali e di ancoraggi. Le nostre truppe di occupazione dovranno ricevere tutto dalla madre patria, il loro rifornimento oltre alle difficoltà logistiche ed agli oneri finanziari, implicherà una continua vigilanza da parte della nostra flotta; vigilanza resa tanto più necessaria dal fatto che, essendo quest'isola vicinissima alla costa dell'Asia Minore, è quanto mai esposta a facili sorprese da parte del nemico e soprattutto ad attacchi di siluranti.

Ciò importerà dunque un servizio di crociera dei più vasti ed attivi, con grave dispendio e con notevole logorio delle unità navali ad esso adibite (Omissis).

2°) A prescindere dalle difficoltà che l'occupazione presenta, è doveroso riconoscere che i vantaggi sono limitati, e gli effetti inadeguati allo scopo finale che ci proponiamo di raggiungere.

Vantaggi materiali nulli, perché l'isola non rappresenta nessun valore militare o economico. Vantaggi guerreschi dubbi, perché l'occupazione di Rodi difficilmente basterà da sola per costringere la Turchia alla pace.

Effetti morali duraturi nulli, perché la Turchia sa benissimo che la nostra occupazione non può essere che temporanea e che al termine della guerra quell'isola senza dubbio ritornerà in pieno possesso del sultano". (omissis)

Promemoria del 18 aprile 1912

(omissis) "E qui occorre rilevare che l'isola di Rodi, coi suoi prodotti locali non è nemmeno in grado di sopperire all'alimentazione della sua popolazione, la quale, come è noto si aggira intorno ai 40 mila abitanti. Bisognerebbe dunque provvedere dall'Italia al rifornimento integrale del corpo di occupazione e delle forze navali di Rodi: e questi convogli a loro volta richiederanno una scorta adeguata.

Laonde nuova fonte di frazionamento di forze, e nuovi numerosi compiti in aggiunta ai molti già esistenti in Libia ai quali fin d'ora riesce già oneroso sopperire con la dovuta puntualità e larghezza (omissis).

Io non so le ragioni politiche che possono consigliare l'occupazione di Rodi siano tali da dover avere il sopravvento su ogni altra considerazione di ordine militare marittima: ma tali considerazioni ho voluto brevemente esporre a V.E. affinché nella mia qualità di Capo di Stato Maggiore della Marina, risulti ben chiaro il mio personale convincimento che è contrario alla progettata occupazione".

Documento N. 4

Distaccamento di Bomba

- Specchio della forza -

Comando (12 biciclette)
 Sezione Reali Carabinieri (4 biciclette)
 Plotone Cavalleggeri

57^a fanteria con salmone e sez^{ne} mitragliatrici { da Bengasi
 dall'Italia
 583
 51^a fanteria con salmone e sez^{ne} mitragliatrici { da Tobruk
 dall'Italia
 664 2
 41^a Bersaglieri con sezione mitragliatrici (2 battaglⁿⁱ) { da Bengasi
 dall'Italia
 197 2
 2 battaglⁿⁱ alpini Fenestrelle { da Tripoli
 dall'Italia
 555 7
 195

Due sezⁿⁱ mitragliatrici dell'11^a fanteria
 Gruppo di due batterie da campagna mod. 906
 Gruppo di due batterie da montagna { da Roma
 da Tripoli
 da Bengasi
 Compagnie zappatori con parco e salm.
 Plotone minatori con attrezzi di mezzo parco
 Tre squadre minatori con attrezzi di mezzo parco ed esplosivi
 Plotone telegrafisti e telefonisti con salmone e parchi telefonici e telegrafici
 Due stazioni radiotelegrafiche con materiale { da Tripoli
 da Bengasi
 dall'Italia
 22 1
 24 10 3
 24 10 3
 2 50
 2 112 2
 7 32 2 1
 1 42 1 2
 2 18
 1 17
 15
 46
 1 80

Plotone guardie di finanza di mare
 Reparto sommerso di sezione sanità da montagna
 Ospedale da campo da 100 letti senza mezzi di trasporto
 Ospedale da guerra della Croce Rossa
 Mezza sezione sussistenza
 Squadra panattieri con 8 forni { di cui 4 da Tripoli
 4 da Bengasi
 4 dall'Italia

Salmone di Distaccamento

Uomini	Quadripedi						Carric			
	Truppa	non militari	ufficiali	di truppa	di truppa	di truppa	Regio Cavalleggeri	Regio Cavalleggeri	Regio Cavalleggeri	Regio Cavalleggeri
9	40	15	9		4					2
1	41		1	13						
1	30		2	30						
70	1729	2	30		62	60				31
	583									
68	1650		29			173				
	664	2								
41	1060		20		32	44				18
	197	2								
19	555		7		25					3
	195									
2	60		1		4	32				2
10	146		10	7	72		34			2
4	13		5		4					2
5	179		6			97			4	
5	177		6			103			4	
4	195		4			20				
1	50		1							
	63									
1	68		1			7				
1	22		1		10	3				2
	24				10	3				2
2	50								4	
2	112		2			36				
7	32	2	1							
1	42		1	2						
2	18									
1	17									
	15									
	46									
1	80					50	50			
Totale										
	258	8215	23	151	52	193	74	50	34	12
		3494				14	56			62
										168



Documento N. 5

Roma, 22 aprile 1912

OGGETTO: Direttive per l'occupazione dell'isola di Rodi.

Al T. Generale Cav. Giovanni Ameglio
Tobruk

Il T. Generale Cav. Giovanni Ameglio è incaricato di occupare l'isola di Rodi con un corpo di spedizione che si riunisce a Tobruk verso il ... corrente aprile e che è composto come è indicato nell'allegato n° 1 al presente foglio.

Egli sarà investito di pieni poteri civili e militari in forza del dispaccio ministeriale.

Per l'operazione di sbarco egli prenderà gli accordi col comandante delle forze navali di scorta (Capo IV del regolamento per la preparazione ed esecuzione dei trasporti di spedizioni oltre mare).

Secondo le ultime informazioni vi sarebbero in Rodi 150 regolari Turchi con vecchi cannoni e mitragliatrici in cattivo stato e circa 1000 musulmani cretesi armati. Si ignora come siano ripartite tali forze nelle varie località dell'isola; ma è supponibile che una gran parte si trovi di presidio nella città stessa di Rodi, la quale costituisce il primo obiettivo dell'occupazione.

Si lascia, naturalmente al generale Ameglio ed all'Ammiraglio delle forze navali di scorta la più ampia libertà d'azione nell'esecuzione dell'importantissimo mandato loro affidato, ma si indica la baia di Trianda ad ovest di Rodi come la località più opportuna per lo sbarco. Non si esclude la possibilità e la convenienza di servirsi del porto stesso di Rodi benché risulti ristretto e poco comodo, e non si esclude quindi l'opportunità di intimare la resa alla città, sotto la minaccia di bombardamento.

È presumibile però che, quand'anche la città si arrenda, la guarnigione turca, ne esca prendendo la via dei monti, e ingrossata dai musulmani cretesi armati e da altri musulmani possa attivare la guerra nell'interno dell'isola. In previsione di tale fatto sembra opportuno lo sbarco appunto nella baia predetta, con che le truppe sbarcate potrebbero, gettandosi risolutamente innanzi, tagliare la strada alle truppe del presidio e ottenere un primo importante risultato tattico.

Qualora ciò non avvenga, si consiglia al generale Ameglio di presidiare la città, e di prendere al più presto l'offensiva, per non dare tregua e non dare agio al nemico di ingrossare e di rinforzarsi.

Il teatro d'operazioni dell'isola, ben diverso da quello della Libia permette ben altre manovre di quelle da noi compiute finora sul margine settentrionale della Tripolitania e della Cirenaica. Di più la nostra prevalenza navale e la scarsa e poco bellicosa popolazione dell'isola (fatta eccezione dei regolari e dei musulmani Cretesi) ci premuniscono dalle sorprese e rendono assai difficile al nemico di rifornirsi, specie di materiali da guerra.

La linea di condotta, che il generale Ameglio deve tenere verso gli abitanti è tracciata dal proclama, che egli farà diffondere nell'isola. Buon trattamento ai sottomessi, molta fermezza e molta severità coi ribelli. Molta correttezza nel trattare eventualmente coi regolari turchi, ma non fidarsene. I funzionari civili che accompagneranno il generale Ameglio nella spedizione lo consiglieranno per la direzione di tutti gli affari che non siano militari, ma il generale Ameglio cercherà, almeno da principio, di lasciare che l'amministrazione civile dell'isola seguiti a funzionare col proprio personale allo scopo di evitare soluzioni di continuità.

Poco per volta adotterà quei metodi che la nostra progredita civiltà gli indicherà essere più opportuni. Potrà servirgli l'esperienza di Bengasi, ma egli deve pensare che assai diverso è l'elemento da governare. Sono lontano dal raccomandare il lusso

ed il fasto ma ricordo che specie ai popoli orientali bisogna imporre col rispetto della forma.

Il generale Ameglio corrisponderà coll'Italia servendosi della radiotelegrafia o di altro mezzo con cui comunicherà colle navi da guerra che alla loro volta comunicheranno coll'Italia per mezzo della stazione di Tobruk.

Egli giornalmente spedisce un telegramma a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, e a S.E. il Ministro della Guerra, riferendo sommariamente sui fatti avvenuti nella giornata. Per i fatti più importanti e straordinari telegraferà in qualunque momento.

Pei fatti di importanza puramente militare, specie per quelli che si riferiscono alle operazioni, può corrispondere anche col sottoscritto sia per telegrafo sia colla posta.

Per quanto riguarda i servizi corrisponderà colla Intendenza del Corpo di occupazione della Libia in Napoli, benché egli non abbia nessuna dipendenza dal Comandante di detto Corpo.

Si raccomanda di far osservare dalle truppe la più stretta disciplina e di tenere elevato il morale. Tutti i militari del Distaccamento devono essere fieri di appartenere ad un corpo, il quale occupa un'isola che fu antichissima culla di civiltà, che fu illustrata da azioni di guerra gloriose per l'eternità, ed alla quale noi italiani siamo anche legati per ricordi della gloriosa casa di Savoia.

Il T. Generale

Capo di Stato Maggiore dell'esercito

Fir.^{to} Pollio

P.C.C.

Il Capo di Stato Maggiore

Memoria sulla costituzione del Distaccamento di Bomba

- 1°) Le varie autorità che sono interessate alla costituzione del Distaccamento sono avvertite che quella su riportata è la denominazione che si deve adoperare per indicare il Distaccamento nella corrispondenza anche cifrata.
- 2°) Il distaccamento è formato di nove battaglioni con 6 sezioni mitragliatrici, 16 pezzi, riparti vari del genio, ed un'aliquota adeguata di servizi. Esso deve concentrarsi a Tobruk per giorno 30 aprile.
- 3°) Lo specchio annesso, (allegato n. 1) dà la forza totale e quella di ciascuna unità.
- 4°) Lo schizzo annesso (allegato n. 2) indica la provenienza di ciascun elemento costituente il distaccamento.

Qui di seguito si portano i particolari che non appaiono dallo schizzo:

Comando del Distaccamento – Gli ufficiali sono a Napoli dal 17 Aprile,

il personale di truppa dal 18,

i funzionari civili vanno direttamente a Tobruk col postale in partenza il 20 da Siracusa.

Lo specchio, (allegato n. 3) dà i particolari di costituzione del Comando.

Plotone cavalleggeri – Dal reggimento "Piacenza". È pronto a Napoli dal 18.

Sezione R.R.C.C. – È composta di un ufficiale, 13 carabinieri a cavallo, 23 a piedi, 4 carabinieri ciclisti. Giunge a Napoli il 17. Il Comando del X Corpo d'armata provvede un attendente per l'ufficiale.

37° Reggimento fanteria – Pronto a Bengasi dal 18: gli saranno assegnate due interpreti.

34° Fanteria – Pronto a Tobruk dal 20. Ha costituzione speciale perché non ha carreggio, invece due battaglioni e lo stato maggiore di reggimento sono dotati di salmerie. Avrà due interpreti.

4° Reggimento bersaglieri – Pronto a Bengasi dal 18 (su due battaglioni).

Due sezioni mitragliatrici dell'11° fanteria. Il personale giunge il 18 da Napoli: i quadrupedi e le carrette sono forniti a Napoli dal 24° Artiglieria; il materiale viene concentrato a Napoli presso la direzione d'artiglieria pel giorno 19, per cura del ministero. (Si è dovuto rinunciare per mancanza di alcune parti ad assegnare loro materiale Maxim-Mausser catturati a bordo del Rescue.

Gruppo di batterie da campagna mod. 906 – Il Comando ed una batteria sono forniti dal 19° artiglieria, l'altra batteria dal 7. Giungono a Napoli il 18. Prima ancora vi sono giunti i conducenti per prendere in consegna i quadrupedi (36 muli per batteria) le bardature ed una carretta speciale per batteria forniti dal 24° reggimento. Le batterie portano seco la fucina, ricevono a Napoli il carro attrezzi e le munizioni di cui fossero sprovviste.

Gruppo di batterie da montagna – Il Comando di Gruppo è preso da Derna (dove ve n'erano due): le batterie una da Tripoli ed una da Bengasi. Sono su quattro pezzi ed hanno la colonna munizioni con 230 colpi per pezzo. Sono pronte e a partire da Tripoli dal 16, da Bengasi e Derna dal 18.

Compagnia zappatori con salmerie – Pronta a Bengasi, dove lascia tutto il carreggio, dal 18. Oltre al proprio parco someggiato è dotata di strumenti ed attrezzi equivalenti ad un altro parco, che viene imbarcato a Napoli.

Plotone minatori – Pronto a Bengasi dal 18° senza carreggio e salmerie. Ha seco strumenti ed attrezzi equivalenti a 1/2 parco di compagnia minatori. Gli esplosivi, pure per 1/2 parco sono imbarcati a Napoli.

Tre squadre minatori – Ciascuna di un sottufficiale e 20 uomini, forniti dal battaglione di Treviso del 5° Genio. Giungono a Napoli il 19. Ciascuno ha attrezzi e strumenti equivalenti ad 1/4 di parco di compagnia minatori, ed esplosivi equivalenti a 1/2 parco, senza carreggio né salmeria.

Plotone telegrafisti con salmeria – Pronto a Bengasi dal 18. Il materiale viene imbarcato a Napoli in ragione di 1/2 parco di compagnia telegrafisti e di un parco telefonico per divisione di fanteria.

Due stazioni radiotelegrafiche – Pronte una a Tripoli dal 16 ed una a Bengasi dal 18, ciascuna col proprio drappello treno, quadrupedi e carreggio.

L'ufficiale viene da Tripoli. Il materiale è imbarcato a Napoli.

Plotone guardie di finanza – Giunge a Napoli il 18. Tutti i materiali d'armamento, equipaggiamento, sono forniti per cura dell'intendenza.

Riparto someggiato di sezione sanità da montagna – Pronto a Tripoli dal 16.

Ospedale da campo da 100 letti – Pronti a Tripoli dal 16 senza mezzi di trasporto.

Mezza sezione sussistenze – Costituita a Napoli dal 17. È dotata di 25 casse di cottura destinate ad eventuali bisogni generali del distaccamento.

Squadra panettieri – Il suo materiale è di quattro forni mod.^{lo} 93 e 4 mod.^{lo} 97 someggiati. Sono pronti a Tripoli dal 16. Il comandante (subalterno), quattro graduati, dodici panettieri e un attendente. I rimanenti panettieri sono forniti 15 da Bengasi e 39 dall'Italia (9^a e 12^a Compagnia sussistenze e avanzi di precedenti mobilitazioni). 2 meccanici della 10^a Compagnia sussistenze; tutti pronti a partire dal 12. Il materiale mod.^{lo} 93 viene da Napoli, quello modello 97 da Tripoli.

Salmeria di distaccamento – Pronta a Tobruk dal 20 formata con elementi vari di quel presidio. Oltre ai suoi 50 quadrupedi, si imbarcano a Napoli 50 asinelli. Deve servire specialmente pei riparti e servizi sprovvisti di mezzi di trasporto e per servizi generali.

- 5°) Per il concentramento a Tobruk lo specchio (allegato 4) indica il movimento dei piroscafi.

Questi piroscafi rimarranno a Tobruk a disposizione del distaccamento.

- 6°) Il Comando del distaccamento è provvisto di un fondo di lire 500.000 in valuta nazionale di cui metà in oro, lire 150.000 in argento, 50.000 in carta e 50 mila in bronzo e nickel. Dal 19 esso è a disposizione dell'intendenza.

- 7°) Gli interpreti, in numero di tre per comando e di due per ciascun comando di reggimento, si stanno tuttora cercando in Italia, a Tripoli ed a Bengasi. Essi possibilmente saranno aumentati. Dovranno conoscere il greco moderno, ed il turco o ambedue le lingue. Quelli di Tripoli e Bengasi anche l'italiano ed il francese.
- 8°) Oltre all'equipaggiamento generale normale dei corpi ed alle dotazioni di materiali di cui è cenno al N. 4 sono stati concentrati a Napoli dal 12 al 18 aprile i seguenti altri materiali, che saranno imbarcati insieme alle truppe del Distacco-mento.
- a) *Materiale d'Artiglieria* – Cartucce per fucili in quantità tale da portare il munizionamento a 600 colpi per fucile e 15000 per mitragliatrice; totale circa 3.200.000 cartucce. Cartucce per pistola mod.^{lo} 89-2000 – per pistola Glisenti 1000 munizioni, per artiglieria in casse in quantità da portare a 600 colpi il munizionamento di ogni pezzo da campagna e da montagna.
 - b) *Materiali del genio* – Quelli di cui è cenno al n. 4, assegnato ai vari riparti del genio,
 - 3 pontili da sbarco, forniti dal 4° genio,
 - 30 fanali da automobili – 1000 torce a vento ed altri mezzi di illuminazione.
 - c) *Materiale sanitario* – In quantità stabilita dall'ufficio competente dell'intendenza in relazione alla forza.
 - d) *Viveri e derrate* – Trenta giornate di generi per ufficiali, di viveri ordinari per la truppa e di avena in relazione alla forza.
 - 15 giornate di viveri di riserva,
 - 20 giornate di carne in piedi,
 - 15 giornate di legna,
 - 15 giornate di acqua (5 litri per uomo e 10 per quadrupede)
 - 100 ghirbe da 50 litri,
 - 50 botti o mastelli da 400 litri,
 - 100 barilotti da 15 litri,
 - 50 abbeveratoi pieghevoli.
 Inoltre tutti i reparti partono con tre giorni di viveri e avena di riserva.
 - e) *Materiali vari* – 50 Copertoni da carro ferroviario,
 - Bandiere nazionali,
 - Ritratti dei sovrani,
 - Dotazione di cancelleria (equivalente a quella per un comando di divisione, fornita dall'Istituto geografico Militare,
 - 2 macchine da scrivere,
 - 2 scapirografi,
 - binocoli, bussole, ecc...
 - Dotazioni cartografiche (fornite dal Comando del Corpo di Stato Maggiore).
- 9°) Le unità del distaccoamento devono partire depurate della classe 1888 (congedandi): i complementi necessari a reintegrare la forza partiranno dall'Italia contemporaneamente agli elementi del distaccoamento che provengono dall'Italia.
- 10°) A Bengasi rimangono: un altro battaglione bersaglieri ed un'altra.

Documento N. 6

Minuta della lettera riservatissima indirizzata dal Ministro della Guerra al Ten. Gen. Ameglio ()*

Il Governo affida alla S.V. il compito di occupare militarmente l'isola di Rodi ed in tale intento Le prescrive quanto segue:

1°) per quanto riguarda le forze dell'Esercito ed i mezzi in genere, messi all'uopo a disposizione della S.V., nonché i particolari obiettivi di interesse militare, la S.V. si regolerà secondo le annesse direttive compilate da S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

2°) Per quanto interessa il concorso R. Marina sull'operazione, la S.V. riceverà le necessarie comunicazioni dal Comando in Capo alle Forze navali riunite all'uopo, preavvisato dal Governo.

Per le operazioni di sbarco e di occupazione in quanto sia necessario di coordinare l'azione marittima con quella terrestre, la S.V. potrà richiedere al Comandante della forza navale presente di procedere alle azioni ritenute necessarie e rispondenti alle esigenze militari terrestri e al raggiungimento degli obiettivi specialmente affidati al Corpo di spedizione.

Detto Ammiraglio riceverà gli opportuni ordini di appoggiare l'azione terrestre a seconda delle richieste fatte dalla S.V.

(Omissis).

(*) AUSSME, Libia, racc. 3, fasc. 43

Documento N. 7

Comando della divisione speciale

Ordine di operazione n. 1 (*)

Ai Comandi di Corpo e di reparto autonomo e Capi servizio della Divisione e per conoscenza:

A S.E. il Vice Ammiraglio Comandante in Capo della II Squadra.

Alle truppe della Divisione è affidato il compito bellissimo di occupare l'isola di Rodi.

È mio intendimento di sbarcare nella rada di Kalitheas, raggiungere al più presto, per primo obiettivo, il colle a sud-ovest di Koskino, e come secondo obiettivo, le alture a nord e sud-est di Asguru allo scopo di impedire qualsiasi ritirata verso l'interno alle truppe nemiche di presidio a Rodi, e, battute queste, occupare la città.

All'uopo, presi accordi col Comando in Capo della II squadra, dispongo:

a) Il battaglione della R. Marina (testa di sbarco) si spingerà sulla carreggiabile Kalitheas-Koskino avviando una compagnia con sezione mitragliatrici, a un chilometro a sud, verso Kalitheas, l'altra compagnia, con sezione mitragliatrici, a un chilometro a nord, verso Koskino.

Il primo battaglione sbarcato del 34° reggimento fanteria, si porterà sollecitamente a rinforzo della compagnia marinai, verso Kalitheas, contro le eventuali provenienze nemiche da quella parte.

b) La compagnia zappatori del genio, secondo le istruzioni del Comandante di spiaggia, concorrerà col personale della R. Marina all'approntamento della spiaggia.

c) I due battaglioni del 4° reggimento bersaglieri e il battaglione alpini con le rispettive sezioni mitragliatrici, preceduti dal plotone cavalleggeri *Piacenza* e seguiti dal gruppo di due batterie da montagna (batterie di combattimento e primi scaglioni del secondo reparto cassoni) costituiranno l'avanguardia agli ordini del colonnello Maltini col mandato di occupare al più presto possibile il colle di Koskino, fronte alle provenienze da Rodi.

La mezza compagnia minatori del genio, ed il plotone della R. Guardia di finanza faranno parte dell'avanguardia, rispettivamente di scorta alla prima ed alla seconda batteria da montagna.

Il plotone telefonisti seguirà l'avanguardia stendendo la linea per il collegamento col Comando di Divisione.

d) Il 57° reggimento fanteria con due sezioni mitragliatrici, il gruppo di batterie 906 e due battaglioni del 34° reggimento fanteria con due sezioni mitragliatrici, e il reparto di sezione sanità da montagna costituiranno il grosso.

(Il 57° reggimento fanteria destinerà una compagnia di scorta al gruppo 906).

e) Il battaglione del 34° reggimento fanteria, già in rinforzo delle compagnie marinai verso Kalitheas, seguirà in retroguardia.

f) Io marcerò in testa al grosso.

g) Le rimanenti truppe e servizi rimarranno a bordo sino a nuovo ordine.

Segnalazioni

Il Comando di Divisione, dopo sbarcato, si terrà in comunicazione col Comando

della Squadra: se di giorno, a mezzo di bandiere; se di notte, a mezzo di eliografo (1. a.).

Tutti i battaglioni e le batterie saranno provvisti dalla R. Marina di apposite bandiere per indicare l'ubicazione dei propri reparti durante l'avanzata e non intralciare l'efficace azione delle artiglierie delle R. Navi sulla fronte ed a tergo delle truppe.

A maggior sicurezza, il Comando della Divisione comunicherà a quello della squadra gli obiettivi successivamente raggiunti.

Prescrizioni

Equipaggiamento – Le truppe dovranno sbarcare senza zaino.

Tutti gli uomini dovranno portare con loro i sacchi a terra, gli attrezzi leggeri da zappatore e le mantelline.

Munizionamento – Non saranno portati al seguito i cofani per cartucce; la dotazione individuale sarà però portata a 200 cartucce; ciascun pezzo avrà 120 colpi.

Vetovagliamento – Ufficiali e truppa sbarcheranno soddisfatti per la giornata di viveri freschi ed avranno con loro due razioni di viveri a secco. I quadrupedi porteranno l'avena per tre giorni.

Acqua – Tutti gli individui dovranno sbarcare con le borracce piene di acqua. Ciascun reparto provvederà al trasporto, a mano, delle proprie ghirbe, riempiendole a bordo.

Cofani di sanità – Per cura dei comandanti di battaglione e di batteria, insieme alle truppe saranno sbarcati i cofani di sanità e barelle. Ogni Comando di Corpo farà scendere coi 12 muli della sezione mitragliatrici anche i muli portacofani di sanità e barelle con basto in numero due per battaglione.

Il Tenente Generale
f.to AMEGLIO

Annesso al documento N. 7

Lo sbarco da ciascun piroscalo avverrà nell'ordine seguente:

- a) *Verona* – Plotone minatori;
Comando reggimento 57° fanteria e 3° battaglione 57°;
2 Sezioni mitragliatrici con 36 muli;
1° battaglione 57° fanteria;
2° battaglione 57° fanteria;
- b) *Cavour* – Comando reggimento 4° bersaglieri e battaglione bersaglieri.
- c) *Toscana* – Battaglione bersaglieri;
Sezione mitragliatrici con 12 muli;
Plotone telefonisti con 4 muli.
- d) *Europa* – Battaglione alpini;
Sezione mitragliatrici con 12 muli;
Materiali e personale sezione sanità da montagna;
Gruppo batterie da campagna 1906 con 112 muli.
- e) *Bulgaria* – Compagnia zappatori;
Comando gruppo da montagna;
1 batteria da montagna con 40 muli.
- f) *Valparaiso* – 1 batteria da montagna con 40 muli;
Salmeria distaccamento con 12 muli;

Sezione RR. Carabinieri con 13 cavalli.

- g) **Sannio** — **Plotone cavalleria con 30 cavalli;**
Salmeria distaccamento con 12 muli;
3 squadre minatori;
Plotone guardie di finanza;
1 battaglione 34° fanteria;
Comando 34 ° fanteria ed un battaglione 34° fanteria;
1 Sezione mitragliatrici del 34° fanteria con 12 muli;
1 battaglione 34 ° fanteria.

Documento N. 8

Comando del 57° rgt. Fanteria

Ordine di sbarco (*)

Per rendere le operazioni di sbarco sollecite ed ordinate dispongo:

1° per le ore 4 di domani i tre battaglioni si troveranno pronti allo sbarco: il I battaglione sul castello di poppa; il II sul castello di prua; il III nei propri alloggiamenti. I quattro reparti costituenti il primo scaglione (vedi specchio) si troveranno attestati alle scalette destinate per il rispettivo sbarco.

2° Dal momento in cui si inizierà lo sbarco, sarà vietata la circolazione a bordo di individui isolati.

3° Le operazioni di sbarco si compieranno colla successione indicata dallo specchio in calce sotto la responsabilità dell'Ufficiale Superiore più anziano fra quelli che si troveranno a bordo, a mano a mano che lo sbarco si effettuerà. I Comandi di reparto sbarcheranno in testa al proprio reparto.

4° Il Comandante dell'8ª compagnia, ultima a sbarcare, si assicurerà, prima di sbarcare, che tutto il personale e materiale destinato allo sbarco sia sceso dal piroscalo.

5° Il punto di sbarco a terra pel 57° reggimento sarà indicato da una fiamma a due punte di colore azzurro con riga verticale bianca all'origine.

6° Nel pomeriggio di oggi verranno apposte alle quattro scalette del piroscalo le tabelle coi numeri destinati ad individuarle, affinché fino da oggi ciascun comandante sappia a quale scala dovrà attestare il proprio reparto e possa stabilire la via per recarvisi.

7° Pure nel pomeriggio di oggi il tenente Noya farà trovare presso la grue di poppa destra tutto il materiale (mitragliatrici e munizioni) che dovrà poi essere trasportato a terra insieme ai muli, e un subalterno medico per ogni battaglione riunirà presso la grue di poppa sinistra il materiale sanitario del proprio battaglione.

8° Per la giornata di domani (4) le truppe riceveranno:

Una razione caffè	saranno distribuite all'alba del 4.
Due razioni pane	
Due razioni vino	
Una scatoletta carne	saranno distribuite alla sera del 3 all'ora del secondo rancio.
Galletta pel 4	

Equipaggiamento – Armamento

Munizionamento – Viveri di riserva

Elmo e zaino saranno lasciati sul piroscalo.

Berretto – mantellina a tracolla – borsa – borraccia piena – strumento leggero da zappatore – sacco a terra – 208 cartucce – due razioni di viveri di riserva – viveri per la giornata.

Quadrupedi

Quelli che sbarcano dovranno aver fatto prima l'abbeverata e la foraggiata ed aver seco tre razioni avena.

(*) Diario Storico del Comando 57° rgt. f., AUSSME, Libia, racc. 83, All. 57, fasc. 1.

Seguiranno le disposizioni pel materiale e personale che rimane a bordo.

Il comando del 1° battaglione destinerà una compagnia di scorta alle due batterie 1906, mettendole a disposizione del comandante del gruppo.

Formazione degli scaglioni di sbarco e loro successione.

Scaletta	1° scaglione	2° scaglione	3° scaglione	4° scaglione	5° scaglione	6° scaglione	7° scaglione
1 ^a prua destra.	50 minatori Comando Reggimento (20 uomini)	1/2 10 ^a comp. ^a	1/2 12 ^a comp. ^a	1/2 3 ^a comp. ^a	1/2 1 ^a comp. ^a	1/2 5 ^a comp. ^a	1/2 7 ^a comp. ^a
2 ^a poppa destra.	70 esploratori	1/2 10 ^a comp. ^a	1/2 12 ^a comp. ^a	1/2 4 ^a comp. ^a	1/2 2 ^a comp. ^a	1/2 6 ^a comp. ^a	1/2 8 ^a comp. ^a
3 ^a prua sinistra.	1/2 9 ^a comp. ^a	1/2 11 ^a comp. ^a	70-75 mulatt. add. Com.	1/2 4 ^a comp. ^a	1/2 2 ^a comp. ^a	1/2 6 ^a comp. ^a	1/2 8 ^a comp. ^a
4 ^a poppa sinistra.	1/2 9 ^a comp. ^a	1/2 11 ^a comp. ^a	1/2 3 ^a comp. ^a	1/2 1 ^a comp. ^a	1/2 5 ^a comp. ^a	1/2 7 ^a comp. ^a	

Note – I dodici muli delle mitragliatrici ed i sei della sanità più i cavalli da sella già designati a voce, formeranno il 1° e il 2° scaglione di zatteroni.

– La Bandiera del reggimento scenderà col 1° battaglione.

A bordo del "Verona", 3 maggio 1912, ore 15.

Il Colonnello Comandante del reggimento
f.to VANZO

Documento N. 9

Amm. Amero, telegramma del 16 maggio:

Provenienza: Radio Vittoria 16/05/1912 h. 05.20

Destinazione: Marina Roma

1552 = Ore 23.00 sbarcato a Malona battaglione alpini protetto da *Emanuele Filiberto*, sbarcato a Kelavarde tre battaglioni bersaglieri protetti da *Regina Margherita* e *Saint-Bon* per chiudere dietrovie turchi.

Colonna principale comandata da Ameglio in marcia da Rodi per Psithos alle ore 06.30 dovrebbero trovarsi contatto nemico. (*)

f.to Amero

Documento N. 10

Amm. Amero, altro telegramma del 16 maggio:

"L'avanzata delle truppe ha avuto luogo secondo il piano prestabilito: la *Saint-Bon* ha bombardato dalle 6 alle 9 la strada tra Maritza e Bastida per dissuadere le Truppe Turches dal ritirarsi per quella via. Un combattimento intorno a Psithos s'impugnò dalle 9 in poi. Non ho avuto ancora informazioni dal Generale Ameglio".
(**)

(*) AUSSME, Libia, racc. 204, fasc. 6.

(**) C. MANFRONI, *Guerra italo-turca, cronistoria delle operazioni navali*, Roma, 1929, Vol. II, pag. 129.

Documento N. 11

Gen. Ameglio, telegramma del 17 maggio:

"A seguito del combattimento e della mia intimazione, il Comandante Turco inviava ieri sera un parlamentario per trattare la resa, avvenuta stamane alle ore 8 a Psithos alle condizioni da me dettate. Tutte le Truppe Turche dislocate nell'isola considerate prigioniere di guerra, consegnate tutte le armi e munizioni, concessa la sciabola agli Ufficiali, quale dimostrazione di stima per la loro valorosa condotta. Rettifico le informazioni delle nostre perdite di ieri, in un Ufficiale ferito e nelle Truppe 4 morti e 25 feriti". (*)

Documento N. 12

Stralcio da O. ZOPPI, *La spedizione Ameglio su Rodi*, Novara, 1913. (*)

"Psithos (16-17 maggio). Occupata Rodi, primo obiettivo di Ameglio fu quello di muovere, al più presto possibile, verso l'interno dell'isola, per battervi il nemico, prima che esso avesse il tempo di reclutare rinforzi e di organizzare bande armate.

Occorreva però assicurare prima l'ordine nella città, dove erano evasi dal carcere due centinaia di galeotti e dove numerosi giovani turchi, insieme ad ufficiali e soldati nascosti tra gli abitanti tramavano indubbiamente una rivolta; recuperare le armi già dai Turchi distribuite alla popolazione musulmana; sistemare la base del Corpo di spedizione; creare attorno alla città un sistema, sia pure semplice, di difesa, allo scopo di rendere disponibile il massimo di truppe nostre per le operazioni verso l'interno. Per di più, bisognava provvedere al funzionamento dei servizi civili ed organizzare un efficace servizio di informazioni sul terreno e sul nemico.

Anche Ameglio — generale invidiatissimo — ebbe allora i suoi censori, i quali osservarono che i nove giorni da lui impiegati ad instaurare il nuovo regime, a preparare la base e le operazioni all'interno, furono troppi!

Essi non sapevano dunque che a Rodi c'erano i Consoli delle Potenze, dei quali qualcuno aveva subito iniziato il consueto sordo lavoro osteggiante, che sempre accompagnò, ovunque, le nostre imprese?

Che in Rodi coabitavano tre razze, tre religioni, tre interessi diversi e che l'impianto di un nuovo regime politico, nelle condizioni diplomatiche di quei giorni, era cosa da prendersi tutt'altro che alla leggera? E sarebbe, infine, far loro troppo torto ricordare quante provvidenze e quanto tempo siano indispensabili per costituire ed assicurare una base di operazioni, specialmente in quelle condizioni?

Del resto, la sera del giorno 14, appena nove giorni dopo l'ingresso delle nostre truppe in Rodi, tutto questo complesso lavoro di preparazione poteva dirsi compiuto ed era finalmente giunto il momento di muovere verso l'interno.

(*) C. MANFRONI, *op. cit.*, Vol. II, pag. 129.

Documento N. 13 (*)

10 maggio 1912

Da Ufficio coloniale S.M.E.
per Generale Ameglio Rodi

N. 3102 Rosso Prego telegrafarmi quando crede potere sulla base direttive ricevute attaccare nemico.

Documento N. 14 (*)

Radio Vittoria 11 maggio 1912 ore 13.10

2739 da Rodi

144 - Tra molteplici urgenti necessità di governo penso sempre nemico che attaccherò appena giunti batteria artiglieria da montagna da Bengasi.

Firmato Ameglio

(*) AUSSME, Libia, rac. 204, fasc. 6, buste n. 49 e 50.

Documento N. 15

Capo di S.M.E., telegramma per la formazione del distaccamento destinato ad operare nell'Egeo. ()*

Roma, 12 aprile 1912

N. 2370

Devesi costituire un distaccamento con missione speciale. Esso viene formato con elementi tratti da Italia e dai presidi Libia. Tripoli deve fornire una batteria artiglieria montagna su quattro pezzi con colonna munizioni corrispondente; il personale per due stazioni radiotelegrafiche e i drappelli treno relativi; il battaglione alpini *Fenestrelle*; un riparto somaggiato di sezione sanità; un ospedale da campo cento letti; un ospedale croce rossa; un gruppo forni senza mezzi trasporti costituito da quattro forni 97 som. e tre forni 93 con un subalterno, due sottufficiali, due caporali maggiori, 66 panettieri, due meccanici, un attendente. Bengasi fornisce un reggimento fanteria che verrà subito reintegrato e riparti zappatori, minatori, telegrafisti. Derna deve fornire un comando gruppo artiglieria da montagna. Tobruk deve fornire un reggimento fanteria e una salmeria speciale. Distaccamento si dovrà concentrare Tobruk, comandanti presidio Bengasi, Derna, Tobruk direttamente informati. Prego V.E. se non ha nulla in contrario prelevamenti da Tripoli compiacersi disporre per allestimento reparti, servizi da prelevare costà avvertendo che loro imbarco potrà avvenire verso 16 corrente.

Per norma avverto che qualora V.E. lo ritenga assolutamente necessario potranno essere inviati costà da Italia una batteria 75 in sostituzione di batteria da montagna e da Derna il battaglione 40° fanteria in sostituzione del battaglione alpini *Fenestrelle* ed inoltre da Italia personale sanitario e sussistenza. Prego dare assicurazione telegrafica di ricevuta ed esecuzione. Per intendimento nella corrispondenza anche cifrata l'operazione sarà indicata operazione Bomba.

f.to POLLIO

(*) Tratto da Ufficio Storico SME, *Campagna di Libia*, Roma, 1922.

Documento N. 16

Relazione dell'intendenza sull'azione svolta per la costituzione dei distaccamenti di Rodi e dell'Egeo (1912-1915) ()*

Distaccamento di Rodi.

Non era ancora avvenuto lo sbarco del distaccamento Garioni che già l'ufficio coloniale del Comandante del Corpo di Stato Maggiore preavvisava l'Intendenza di una nuova operazione.

Un fonogramma del giorno 5 aprile infatti annunciava doversi costituire a Tobruk un distaccamento speciale, per il quale le truppe ed i servizi sarebbero forniti dai presidi di Tripoli, Bengasi, Derna, Homs e Tobruk forza approssimativa 2300 uomini e 350 quadrupedi. Dotazioni un mese di viveri ordinari, 15 giorni di viveri di riserva — acqua e legna per 15 giorni — 600 colpi per pezzo e per fucile.

Appena attuato lo sbarco del distaccamento Garioni dovevasi procedere alla riunione a Tobruk dei vari elementi ed intanto l'Intendenza doveva studiare tale trasporto.

Non si avevano in quel periodo piroscafi disponibili, che anzi pel distaccamento Garioni si era dovuto far ricorso al *Toscana* appositamente noleggiato: data la forza del nuovo distaccamento e la sua composizione, cioè 1 battaglione alpini — 1 battaglione fanteria — 1 batteria da montagna su 4 pezzi — una compagnia zappatori — 1 plotone telegrafisti — 1 ospedale da 100 letti — 1 da 50 letti — squadra sussistenza con 4 forni e qualche altro elemento dei servizi — il trasporto poteva effettuarsi con un piroscavo tipo *Lazio* o *Sannio* e un altro tipo *Valparaiso*. Fu perciò proposto e telegrafato al Generale Garioni di far rientrare a Napoli al più presto i due piroscafi oradetti.

Intanto si dava mano alla raccolta ed all'ordinamento delle dotazioni del distaccamento, le quali dovevano essere provvedute dall'Intendenza.

Il giorno 8 aprile l'Ufficio Coloniale, mentre comunicava all'Intendenza di avere disposto pel l'invio a Napoli di materiali pel servizio dell'acqua, annunciava che fino a nuovo ordine il nuovo distaccamento era sospeso. Ne confermava la forza in 64 ufficiali — 2250 uomini di truppa — 29 cavalli — 260 muli — 50 asinelli.

Mentre si continuava la raccolta dei materiali, un promemoria del 13 aprile comunicava che erano stati diramati gli ordini per la costituzione del distaccamento, e recava notevolissime varianti alla sua composizione portandone la forza a circa 8000 uomini. Anche dall'Italia dovevano partire truppe e servizi.

La formazione doveva essere:

- comando del distaccamento;
- dall'Italia: gruppo di 2 batterie campali mod. 1906 con attacchi ridotti — 2 Sezioni mitragliatrici — 1/2 Sezione sussistenza;
- dalla Libia:
 - un battaglione alpini — una batteria da montagna con colonna munizioni relativa — un reparto da montagna di sezione sanità — un ospedale da 100 letti e uno da 50 letti senza mezzi di trasporto — da Tripoli;
 - un reggimento fanteria — un battaglione bersaglieri con sezione mitragliatrici — una compagnia zappatori con parco — un plotone telegrafisti e telefonisti — una batteria da montagna con relativa colonna munizioni — da Bengasi;
 - un reggimento di fanteria — una salmeria speciale — da Tobruk;
 - un comando di gruppo d'artiglieria da montagna — da Ferua.

La forza del totale distaccamento era salita così a circa 8000 uomini con oltre 1000 quadrupedi: gli studi fatti dall'Intendenza non avevano più valore e le dotazioni

(*) AUSSME, Libia, racc. 201, fasc. 9.

necessarie richiedevano una quantità di derrate e di materiali di gran lunga superiore a quella già in corso di raccolta.

Anche i mezzi di trasporto pel distaccamento dovevano essere grandemente aumentati. A questo riguardo si noti che per non depauperare troppo taluni presidi della Libia, erasi deciso di mandare dall'Italia un reggimento di fanteria a Bengasi e di spostare taluni reparti tra i presidi stessi, ciò che in complesso importava un trasporto di 4000 uomini e 300 quadrupedi oltre a quello del distaccamento.

Il convoglio doveva essere raccolto a Tobruk tra il 22 e il 24 aprile. Questo termine però non poteva essere rispettato se i piroscafi successivi non si fossero trovati a Napoli almeno il 18.

Si presero subito accordi tra Intendenza, Comando del Corpo di Stato Maggiore e Generale Garioni per ottenere il sollecito ritorno dei piroscafi *Valparaiso*, *Re Umberto*, *Europa*, *Sannio* (o Lazio) per iniziare almeno le operazioni di carico.

Intanto si raccoglievano le derrate ed i materiali nella misura occorrente.

A rendere meno facile la raccolta dei piroscafi stava anche il fatto del trasporto dei congedandi, che avveniva proprio in questa epoca. Ed inverso il piroscafo *Verona*, dopo aver portato a Tripoli da Bu-Kamez un reggimento di fanteria, che era stato sostituito con 2 battaglioni granatieri, aveva imbarcato congedandi e li trasportava in Italia.

Questo piroscafo fu utilizzato pel trasporto di un reggimento di fanteria a Bengasi, e per l'imbarco a Bengasi stessa di un altro reggimento, il 57°, destinato alla nuova operazione.

Mentre ferveva il lavoro per la preparazione logistica, il distaccamento aumentava ancora di forza; invece di un solo battaglione bersaglieri doveva farne parte l'intero reggimento di Bengasi, e si aggiungeva anche una batteria da montagna. Questo aumento di forza richiese l'aumento di due piroscafi rispetto al convoglio già stabilito; la batteria da montagna fu poi abbandonata.

In definitiva il numero dei piroscafi del distaccamento fu di otto con carico di truppe e materiali, e uno con carico unicamente di materiali — Totale 9.

Il convoglio era tutto riunito a Tobruk, al completo di tutti i suoi reparti, servizi e dotazioni, tra il 30 Aprile e il 1° Maggio, epoca alla quale era stata rimandata l'operazione pel ritardo nel ritorno di alcuni piroscafi da Macabez, ove lo scarico dei materiali era stato rallentato ed interrotto per le condizioni del mare fattesi improvvisamente cattive.

Gli ultimi tre piroscafi giunsero a Napoli: il *Sannio* il 24, il *Valparaiso* e il *Re Umberto* rispettivamente il 27 e il 29.

La preparazione logistica, tra raccolta di materiali e carico dei piroscafi, durò complessivamente dal 14 al 30 Aprile; ma la durata sarebbe stata assai minore se i piroscafi fossero giunti tutti insieme o almeno in tempo più ristretto. Invece giunsero alla spicciolata, ciò che fu causa di scarsa utilizzazione del tempo.

In media ogni piroscafo richiese dai due ai tre giorni per il carico, e certamente, se tutti fossero stati a Napoli il 18, per il 24 tutto il convoglio sarebbe stato raccolto a Tobruk.

Anche questa volta il carico dei vari piroscafi fu misto, cioè le varie dotazioni per la base secondaria furono suddivise tra di esse; e ciò perché non si aveva disponibile che un solo cargo boat, gli altri essendo stati impiegati nei rifornimenti dei presidi della Libia, ai quali dovevasi pur provvedere d'urgenza sia per gli spostamenti avvenuti nella forza, sia perché coi pochi piroscafi rimasti a disposizione dell'Intendenza non si era potuto provvedere che in misura piuttosto scarsa.

Alle operazioni di carico presenziò il Capitano dello Stato Maggiore dell'Intendenza, Sig. Testa, il quale fu poi avviato a Tobruk insieme al convoglio che accompagnò fino a Rodi. Detto ufficiale non fece più ritorno perché il Comandante del distaccamento lo tenne definitivamente con sé, e l'Intendente dovette provvedere a farlo sostituire.

Dopo avvenuto lo sbarco a Rodi, il distaccamento fu rinforzato con una batteria

da montagna, che fu trasportata sul *Valparaíso* dal porto di Bengasi.

Merita di essere accennato come la raccolta del distaccamento nel porto di Tobruk allarmò il Comandante di quel presidio, specialmente per la tema che le numerose navi del convoglio e della scorta non avessero ad esaurire la riserva d'acqua potabile. Come è noto a Tobruk non si è mai riusciti a trovare acqua per quanti tentativi di escavazione di pozzi si siano fatti, cosicché quel presidio riceveva e riceve sempre l'acqua da Napoli mediante un regolare servizio di rifornimento. Ora, l'annuncio dell'arrivo di tanti vapori indusse nell'animo del Comandante del presidio il timore che l'acqua che teneva depositata nelle cisterne venisse consumata. Ma l'Intendenza poté agevolmente rincuorarlo annunciandogli che tutti i piroscafi del convoglio sarebbero giunti in quella rada provvoluti di tutta la loro autonomia e perciò anche dell'acqua; inoltre fra essi era il Sannio con 1800 tonnellate d'acqua. Quindi nessun consumo d'acqua a danno del presidio doveva essere fatto né dalle navi né dal distaccamento imbarcato.

Come risulta dagli allegati, il Comandante del Presidio si preoccupava anche degli altri bisogni, ma l'Intendente dimostrò le prevenzioni stesse infondate.

Lo specchio che segue indica la formazione dettagliata del distaccamento di Rodi, i porti di partenza, le dotazioni trasportate per la costituzione della base secondaria.

Il distaccamento fu seguito dalla nave ospedale *Re d'Italia* per lo sgombero dei feriti.

Reparti e Smiti	Forza				Promossa a posto di imbasso	Prospetti	Circostazioni - Stagioni varie
	Ufficiali	Uomini	Quadranti	Cavali			
Comando Distaccamento Regio R.R. C.C. 1/2 Reg. Sarmata Allegato Salmeria (amato) Art. 70 e 100	4 1 2 1 4	27 41 15 30 110	11 14 50 50 105	2	Napoli Bisipoli	Val'saraisio	Comandante del Distacc. Gen. Generale Ruggiero - Capo X. M. Maggione Mionelli Capitano Uff. M. C. F. L. D. G. - G. F. L. D. G. (all'Industria)
1 Plotone Cavalleggeri 2 Squadre minatori 2 Regimi misti 1 Plotone guardie finanze 31.° Fanteria	1 2 2 2 68	30 63 60 50 226	32 14 38 202		Napoli Bisipoli	Salerno	Henrik Non ordinari di guerra - 30 giorni - per ufficiali 30 - istruzione 15 - lingua da ardere 15 - fuoco 15 - buoi 30
Gruppo 2 batt. 906 Allegato paratiro (14 form. 92) Art. Alpini Fuciletti 1 Maggione radioteleg. Reparto Reg. Sarmata 100 Ospedale campo 110 (12.5.10) Querra C. R. Allegato paratiro (14 form. 92)	10 1 1 1 1 1 1	196 41 450 24 113 30 33 17	39 1 138 14 26 1 1	36	Napoli Bisipoli Bisipoli	Europa	Ogni plotone ebbe 6 giorni di riposo per la forza imminente Bisipoli - lingua - fuoco - cavalletti nell'Armenia Henrik rimasero ripartiti per Armenia - Armenia - Armenia Acqua - Bisipoli si acquista alcuni plotone acqua per tutto l'estate le 1700 form. del Sarmata - Per quanto si ritenesse trovare acqua a terra, si doto ugualmente il distaccamento di materiali per il viaggio acqua, caricandoli sul plotone e di 50 cavalletti per il trasporto al seguito della truppa.
51.° Fanteria Plotone minatori	64 1	2410 50	147 1	30	Bisipoli	Verona	Materiali del Regio - nel plotone - Sarmata - Europa - Artiglieria - Valparaiso - Bulgaria.
Comando 1.° Reg. Bersaglieri 1 batt. 1 batt. 1 batt. 1 comp. spini zappatori 1 plotone telegrafisti reparto radio-telegrafisti Fuciletti	5 16 16 17 3 1 1	20 600 600 630 170 68 24 15	24 25 24 23 9 9 13	6	Bisipoli	Caracas Repubblica Costanza	La formazione di alcuni reparti era, come già per il distacc. di Sarmata. Sarmata, così le battelle da 95 m. 90 non avevano cavalletti da tiro, ma pagelle di scorta: 18 pagelle per battelle Se distaccamento ebbe £ 500.000 fucili Vant. Ordinale per squadrone fucili: Re Italia
Comando gruppo art. mont. 1 batt. 40 A mont. 1 plotone zappatori quin.	4 4 1	13 200 25	19 105 24		Bisipoli Roma	Bulgaria	Materiali assegnati al Distaccamento: 1.° Minigioni - 500 carabine per simile - 400000 m. 90 15000 - 2.° m. 90 - 90000 600 colpi per pezzo - 16000 colpi Stagioni anni, parti Sarmata in istruzione. Sarmata per 2.° Sarmata - Materiali in 1 parco zapp. - 2.° parco telegr. Stagioni esplorati per un parco di minatori - Porti e materiali per 100.000 6 m. acqua - Alloggiamenti per 100.000 6 m. acqua - 100.000 6 m. acqua
Donale - buoi - fuoco - lingua					Calpoh	Armenia	3.° Materiali Sarmata - Sarmata - equipaggiamento etc. in proporzione della forza (normale Sarmata) Sarmata si assegnarono materiali da Sarmata dalla le condizioni della località da occuparsi.
Costole forza Sarmata	274	3991	1321	106			

Documento N. 18

Diario storico del Comando 6^a Divisione Speciale ()*

4 Maggio

(omissis) il giorno comincia a cadere e nell'eventualità di urtare in qualche insidia la divisione si ferma all'addiaccio nelle posizioni occupate alle 19.

Un btg. che ha perquisito Asguru ne torna dopo avervi sequestrato:

- 200 casse di cartucce;
- 630 colpi per artiglieria da montagna, shrapnel e granate;
- 400 sacchi di farina;
- 30 sacchi di gallette;
- 5 quintali di olio;
- 2 buoi;
- materiale sanitario.

9 Maggio

(omissis) da oggi può funzionare regolarmente il servizio di vettovagliamento con mezzi e derrate portate da Napoli.

Si è fatto l'impianto di quattro forni da campagna mod. '93 e di 2 forni someggiabili mod. '97, per riserva.

19 Maggio

(omissis) Che i generi avuti come bottino di guerra siano man mano distribuiti ai paesi che più hanno sofferto ed ai poveri di Rodi. (**)

3 Giugno

Il Comandante della Divisione ordina che il Comandante del btg. alp. *Fenestrelle* proceda ad una ricognizione della strada Asguru — Aphandos per ridurla dallo stato cui si trova di cattiva carrareccia a rotabile, e ne riferisca per i lavori da eseguirsi. Essi verranno affidati allo stesso btg. alp. opportunamente dislocato lungo la carrareccia (omissis).

2 Luglio

(omissis) Proseguono i vari lavori in corso. La strada da costruirsi dagli alpini è aperta fin presso la Rada di Kalitheas e permette fin d'ora il passaggio di camions. Occorre però ancora sistemare con lavori lo smaltimento delle acque e rassodare con inghiaia, o meglio, con costruzione di qualche pò di massicciata il piano stradale.

(*) AUSSME, Libia, racc. 60, fasc. 13.

(**) Nota: si trattava di: 84 sacchi di riso, 114 sacchi di farina, 11 di sale, 40 casse di petrolio, 1 sacco di patate, 13 sacchi di fagioli, 58 latte di burro, 3 otri di olio e 10 di formaggio.

6 Luglio

(omissis) Le compagnie alpine hanno aperto il primo tronco della strada Asguru-Aphandos e si trasferiscono sul secondo tratto fra il colle di Koskino e Aphandos (omissis).

7 Luglio

(omissis) Il 57° ftr. riatterrà la strada che dal sobborgo di Maras per Koskino, il colle omonimo va a riallacciarsi alla strada a cui lavora il btg. alpini.

Il 4° bersaglieri riatterrà la strada che da M. Smith scende al mare e si congiunge a Mixi alla rotabile di Trianda.

27 Luglio

(omissis) Arriva il piroscafo *Averof* con un carico di 200 buoi.

Il Comandante della Divisione, poiché la Divisione ha ancora 180 buoi in piedi, dispone che ne siano scaricati soli 150 ed il piroscafo col resto del carico prosegue per Castellamare in Italia (omissis).

17 Agosto

Il Sig. Comandante della Divisione dispone che il rifornimento derrate e viveri per l'isola di Piscopi sia fatto anche con pecore e baccalà oltre ai viveri a secco, essendo molto incerte le comunicazioni con quell'isola, dove non si trova carne bovina, e per l'esiguità del distaccamento, non essendo conveniente mandarvi carne in piedi. Ordina inoltre che vi sia mandato un soldato panettiere per la fabbricazione del pane, non essendo possibile trovarne di quello adatto presso i pochi abitanti dell'isola.

31 Agosto

(omissis) Il Comandante ordina al capo ufficio del genio militare di studiare il modo di migliorare le condizioni delle condotte adducenti l'acqua a Rodi allo scopo di mantenere le condizioni sanitarie della città ottime come ora sono.

Battaglione Fenestrelle
Supplemento all'ordine del giorno 7 Giugno 1912

Il Comando della Divisione ha affidato al battaglione l'incarico di rendere rotabile il tronco di strada, ora in gran parte mulattiera che da Asgurù mette ad Afandos.

Per l'esecuzione di tale incarico dispongo:

- 1° I lavori saranno iniziati con le modalità a seguito indicate dalla 28^a e 29^a compagnia.
 La 30^a compagnia occuperà la ridossa e rileverà nel servizio colà disimpegnato, la 29^a compagnia alle ore 7 di domani.
- 2° Il tronco di strada di prima esecuzione è quello che va da Asgurù al colle ove sostò l'avanguardia (alpini) il giorno 11 Maggio e lo assegno: alla 28^a compagnia il tratto Asgurù colle Koskimo, alla 29^a compagnia il tratto colle di Koskino, colle ove sostò l'avanguardia il 4 maggio.
 I lavori dovranno essere eseguiti in modo che il piano stradale (escluse perciò le cunette), abbia una larghezza mai inferiore ai tre metri.
 I ponti saranno lasciati nelle attuali condizioni e per gli eventuali lavori di sostituzione o riassetto mi riservo di dare speciali disposizioni.
- 3° Le ore di lavoro non dovranno superare le otto giornaliere così ripartite: dalle 5½ alle 10½ e dalle 14½ alle 17½.
 Il giorno di domenica sarà riservato alla pulizia, riviste e riposo. In seguito, se si prolunga la permanenza ai lavori, destinerò un giorno per le istruzioni e darò disposizioni per il cambio e durata del distacco alla ridotta Pinerolo.
- 4° Ai militari di truppa impiegati e che prendono parte effettiva ai lavori sarà corrisposta la mercede di picchetto. Nel mattino di ogni Domenica i Comandanti di ogni compagnia faranno avere a questo comando uno specchio dal quale risulti il nome dei lavoratori e le ore di lavoro di ciascuno nell'intera settimana trascorsa.
- 5° La 28^a e la 29^a si accamperanno in località centrale e comoda per l'esecuzione del lavoro a ciascuna assegnato. Raccomando speciale cura per il servizio dell'acqua la quale dovrà essere sempre sterilizzata con l'osservanza delle prescrizioni contenute al riguardo nell'ordine del 5 giugno.
 I signori Comandanti di compagnia daranno le necessarie disposizioni perché da parte dei propri dipendenti, non siano arrecati danni alla proprietà e cureranno perché siano rigorosamente osservate le prevenzioni circa l'igiene, cioè astensione dalla frutta immatura e dalla verdura cruda.
- 6° Il trasferimento sarà effettuato nel mattino di domani ed il rimanente della giornata sarà impiegata nella ricognizione del tronco di lavoro e sistemazione dell'accampamento. Domenica sarà giornata prima di lavoro ed in sua sostituzione quale sosta normale sarà fatto riposo il pomeriggio di giovedì.
- 7° Ciascuna compagnia avrà con sé otto muli assegnati secondo le disposizioni che questo Comando darà al Tenente Sig. Prete.
 Domani tutti i quadrupedi concorreranno però nel trasportare ai nuovi accampamenti i materiali delle compagnie alle quali sarà distribuita la paglia ed i foderi di pagliericcio necessari per la giacitura di tutta la truppa.
- 8° Questo Comando curerà perché ogni giorno le compagnie ricevano nel proprio accampamento i viveri, la legna ed il foraggio a ciascuno occorrenti.
 Qualsiasi richiesta di materiali, oggetti od altro che le compagnie ritenessero necessaria di fare dovrà sempre essere rivolta a questo Comando perché nei rapporti sia disciplinari che amministrativi le compagnie non devono ritenersi distaccate dal Comando di battaglione dal quale sempre e per qualsiasi cosa devono direttamente dipendere.
- 9° Il tenente medico del battaglione Dott. Rasero visiterà ogni mattina gli ammalati negli accampamenti delle rispettive compagnie.

10° I Comandanti la 28^a e 29^a compagnia si manterranno in comunicazione con l'impianto delle stazioni eliografiche che a ciascuno assegno.

Alla 28^a compagnia destino un ciclista per il servizio di corrispondenza con questo Comando, al quale tutte e tre le compagnie faranno conoscere le novità alle ore 18 di ogni giorno, bene intendendosi che con ciò non è esclusa la immediata partecipazione di fatti od incidenti importanti.

11° Domattina farò avere alle compagnie ai lavori gli attrezzi prelevati dal genio a cura di questo Comando e dei quali rilasceranno ricevuta.

Le compagnie mi richiederanno la specie e quantità di esplosivi che riterranno necessari per i loro lavori con l'intesa di escludere dei depositi superiori al fabbisogno di 10 giorni di lavoro.

12° Ogni compagnia lascerà in consegna all'ufficiale di vettovagliamento una cassa di cottura per il confezionamento del rancio dei propri conducenti; nel prelevamento dei viveri l'ufficiale di vettovagliamento tratterà le razioni dei conducenti.

IL TENENTE
AIUTANTE MAGGIORE IN 2^a
F.to Montù

IL MAGGIORE
Comandante del Battaglione
F.to Rho

ELENCO DELLE CARTE TOPOGRAFICHE

- Carta generale dell'isola di Rodi con l'indicazione delle zone di sbarco	pag. 445
- Grafico delle navi "alla fonda" dinanzi alla località di sbarco (spiaggia di di Kalitheas)	pag. 448
- Linea avanzata delle truppe e dislocazione delle unità navali	pag. 449
- Situazione dei reparti impegnati nella conquista di Rodi:	
- alle ore 7,30	pag. 458
- alle ore 14,00 e 19,00	pag. 459
- Organizzazione delle colonne per il movimento su Psithos:	
- nel caso di mare calmo	pag. 463
- nel caso di mare mosso	pag. 464

BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

Documenti conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, fondo Libia:

racc. 1, fasc. 46 e 48; racc. 3, fasc. 43 e 49; racc. 60, fasc. 1; racc. 61, fasc. 1; racc. 63, fasc. 2; racc. 78, fasc. 3; racc. 83, fasc. 1; racc. 94, fasc. 3; racc. 98, fasc. 1; racc. 118, fasc. 1; racc. 120, fasc. 11; racc. 146, fasc. 16; racc. 180, fasc. 13; racc. 201, fasc. 9; racc. 204, fasc. 6.

Fonti edite

a) Documenti:

- *Documents diplomatiques français (1871-1914), 3^e Serie (1911-1914), Tome Troisième (11 Mai - 30 Septembre 1912)* Paris, 1931.
- *Relazione Ministero della Marina, La Marina nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Roma, 1912.
- *Relazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Roma, 1913.
- *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Campagna di Libia*, Roma, 1922.

b) Stampa periodica coeva:

- *Corriere della sera*, Milano, anno 1912.

c) Memorialistica:

- G. GIOLITTI, *Memoria della mia vita*, Milano, 1922.
- B. MELLI, *La guerra italo-turca*, Roma, Voghera, 1914.
- O. ZOPPI, *La spedizione Ameglio su Rodi*, Novara, 1913.

Letteratura

- G. BOMPIANI, *Scritti storici e militari*, Milano, 1938.
- F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, 1935.
- G. DE FRENZI, *L'Italia nell'Egeo*, Roma, 1913.
- F. MALGERI, *La guerra Libica (1911-1912)*, Roma, 1970.
- C. MANFRONI, *Guerra italo-turca cronistoria delle operazioni navali (Vol. 2^a)*, Roma, 1929.
- G. MASTROBUONO, *Nel cinquantenario della pace di Losanna*, Roma, 1963.
- E. PAGLIANO, *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, Roma, 1934.
- E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane (Vol. 4^a e 7^a)*, Roma, 1950.
- R. SERTOLI SALIS, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, 1939.
- A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in *The Journal of European Economic History*, Roma, a. III (1974), n. 1.
- R. WEBSTE, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studi sul prefascismo*, Torino, 1974.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

btg.	=	battaglione
rgt.	=	reggimento
f.	=	fanteria
M. della M.	=	Ministero della Marina
pl.	=	plotone
sez.	=	sezione
sq.	=	squadra
cp.	=	compagnia
S.M.E.	=	Stato Maggiore dell'Esercito
sez. su.	=	sezione sussistenza.

RML 0109170

Manlio Manganaro

L'ADESIONE DELL'ITALIA ALL'ALLEANZA ATLANTICA

1. INTRODUZIONE

La firma del Trattato del Patto Atlantico avvenuta a Washington il 4 aprile 1949 rappresentò per l'Italia la definitiva rottura di un isolamento internazionale che limitava pesantemente tutte le iniziative del governo in politica estera e l'inclusione stabile dell'Italia nell'area occidentale dove la democrazia era ed è caratterizzata dal multipartitismo, da un'economia di mercato, dal rispetto dei diritti dell'uomo.

Tale inclusione non fu facile da raggiungere per la difficile situazione mondiale in cui gli accordi internazionali andavano maturando, per i molteplici interessi nazionali che obbligavano soprattutto Inghilterra e Francia a delle scelte rigide, per la necessità italiana di fissare in politica estera obiettivi difficilmente perseguibili in quel periodo, per la delicata situazione politica interna che obbligava il governo italiano ad agire con estrema cautela ed interventi tempestivi.

L'analisi degli eventi che portarono all'adesione italiana alla Alleanza Atlantica si presenta complessa sia dal punto di vista della correlazione storica cause-effetti di ogni singolo passo, sia dal punto di vista della corretta interpretazione degli atteggiamenti delle singole Parti e sia dal punto di vista dell'individuazione delle interferenze delle relazioni internazionali nella politica interna.

La comprensione di questi elementi e la valutazione delle difficoltà incontrate e delle soluzioni adottate da parte del Governo De Gasperi nel periodo che va dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948 alla ratifica del Patto dell'Alleanza atlantica da parte dei due rami del Parlamento, 20 luglio 1949, richiedono un esame dei principali eventi politici verificatisi anche negli anni 1945, 1946 e 1947.

Non appare possibile, infatti, dare una giustificazione alla propensione dei Paesi partecipanti ai lavori "preliminari" all'inclusione dell'Italia senza avere dato un breve sguardo alle principali conseguenze del secondo conflitto mondiale ed alla chiara delinea-zione del dualismo USA-URSS.

In tale situazione internazionale maturano l'isolamento italia-no e le conseguenti decisioni di politica estera ed interna del go-verno italiano per superarlo.

Per abbracciare i principali avvenimenti lo studio si sviluppa attraverso l'esame dei seguenti temi:

- le conseguenze della 2^a Guerra mondiale con particolare interesse per la questione tedesca ed il Trattato di pace con l'Ita-lia;

- la crisi economico-sociale del dopoguerra in Europa e l'adesione dell'Italia al Piano Marshall ed all'OECE;

- la formazione del bipolarismo internazionale attorno alle due superpotenze USA ed URSS e lo sviluppo di un processo di maturazione di un'alleanza difensiva occidentale che vide la firma del Trattato di Bruxelles nel mese di marzo 1948 (un mese prima della costituzione dell'OECE);

- i risultati dei lavori "preliminari" dell'Alleanza Atlantica che videro impegnati a Washington Stati Uniti, Canada ed i cin-que Paesi del Patto di Bruxelles cioè Gran Bretagna, Francia, Bel-gio, Olanda e Lussemburgo.

Tali risultati saranno analizzati attraverso lo studio di alcuni documenti tratti dai volumi III e IV — delle Relazioni Estere degli Stati Uniti;

- gli approcci del governo italiano e dei suoi rappresentanti diplomatici per arrivare all'inclusione nel Patto con riferimenti alle decisioni di politica interna necessarie a guadagnarsi: il con-senso dei partiti della maggioranza, l'autorizzazione del Parlamen-to a partecipare alla fase finale dei lavori preparatori del Trattato e la ratifica del Trattato stesso. I documenti riguardanti gli ap-procci internazionali sono tratti dai Documenti Diplomatici Ame-ricani prima indicati.

In conclusione, alcune considerazioni finali sui motivi più ve-rosimili che possono aver consigliato Stati Uniti, Inghilterra, Fran-cia ed Italia a seguire certe linee di condotta.

Due appendici, un Rapporto del Gruppo di Lavoro Internazio-nale al Comitato degli Ambasciatori del 24 dicembre 1948 in meri-to ai punti salienti di disaccordo nella preparazione delle bozze del Trattato del Nord Atlantico e la traduzione italiana del Tratta-

to dell'Alleanza, chiudono lo studio. Il testo originale di questi due documenti è contenuto nei volumi delle Relazioni Estere degli Stati Uniti già citati.

2. LE CONSEGUENZE DELLA 2ª GUERRA MONDIALE:

(La questione tedesca – Il trattato di pace con l'Italia – La politica espansionistica sovietica.)

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, negli anni 1945-47, cercarono di concretizzare gli accordi di Yalta e Potsdam.

Naturalmente ognuna di esse cercò di interpretare il contenuto di tali accordi nella forma più vicina e più conveniente alla propria leadership.

Da tale atteggiamento scaturirono due serie di contrasti:

— il primo, meno appariscente ma sempre evidente, tra Stati Uniti ed Inghilterra in merito alla linea di condotta da tenere a fronte delle tendenze espansionistiche sovietiche che con il passare dei mesi si manifestavano in misura sempre più evidente;

— il secondo, tra Stati Uniti ed Inghilterra da un lato ed Unione Sovietica dall'altro su due aspetti soprattutto: delimitazione dell'area d'influenza sovietica ed il significato della parola "democrazia", caratterizzata nel senso sovietico dal mono partitismo che rifletteva gli interessi della classe operaia e da una rigida disciplina gerarchica di partito.

Durante il periodo bellico, man mano che la fine delle ostilità si avvicinava, le Nazioni che più avevano contribuito al raggiungimento della vittoria si ponevano due serie di obiettivi politici, da conseguire a conflitto concluso. La prima serie conteneva quegli obiettivi conseguibili subito e quindi di breve termine, mentre la seconda serie si riferiva a quegli obiettivi sui quali più manifesta era la divergenza fra le parti e quindi di difficile soluzione.

Tale ripartizione degli obiettivi teneva conto della priorità dei problemi da risolvere, priorità che era stabilita sulla base di due criteri: urgenza e possibilità di soluzione. E così vediamo da una parte i trattati di pace con i Paesi Satelliti della Germania (Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia) e dall'altra i tentativi di accordo sulla Germania e di penetrazione sovietica nel Mediterraneo.

Era naturale che gli exploits tedeschi che portarono ai due conflitti mondiali generassero la preoccupazione di neutralizzare

definitivamente il pericolo germanico attraverso due ordini di provvedimenti intesi in primo luogo ad evitare il ripristino della minaccia ed in secondo luogo a contenere un nuovo eventuale rilancio bellico Germanico il più lontano possibile dai territori delle Grandi Potenze. Risultati principali e più immediati di tali timori furono: la divisione della Germania in più parti che orbitavano nelle sfere d'influenza Sovietica e delle principali potenze occidentali (Stati Uniti, Inghilterra e Francia, che divenne potenza occupante in base ad un accordo raggiunto tra Londra e Mosca in un primo tempo (1944) e con gli Stati Uniti a Yalta successivamente), il disarmo e la smilitarizzazione dell'intera Germania, ed i trattati di pace prima menzionati.

Tali risultati costituirono gli obiettivi immediati da raggiungere. Il loro conseguimento portava impliciti i germi evolutivi delle tendenze politiche successive ed indicava già in modo sufficientemente chiaro il quadro delle relazioni internazionali che si sarebbero sviluppate per soddisfare le esigenze di ordine economico, sociale e difensivo dei Singoli Paesi e dell'aree regionali.

Sorgono in particolare i Paesi Satelliti dell'Unione Sovietica e nasce l'isolamento politico italiano in condizioni di estrema debolezza come effetto del trattato di pace che rappresenta il solo Trattato sottoscritto anche dalla Francia.

Esso fu firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi e prevedeva in particolare:

- in merito alla configurazione territoriale: la cessione di Bri-
ga e Tenda alla Francia, la demarcazione del confine con la Yugo-
slavia lungo l'allineamento Tarvisio, Gorizia, Monfalcone, la costi-
tuzione in territorio libero di Trieste e del territorio vicino e la
cessione dell'Albania che diviene stato indipendente e di Rodi e
del Dodecanneso alla Grecia;

- per quanto riguarda le colonie (Libia, Eritrea e Somalia)
il rinvio di ogni decisione ad un anno dopo l'entrata in vigore del
Trattato;

- pesanti riparazioni economiche;

- forti limiti alle dimensioni delle forze armate ed alla quali-
tà ed al numero degli armamenti.

Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre 1947.

Le condizioni del Trattato di pace delusero gli italiani che non videro sufficientemente apprezzate le gesta compiute dalla Resistenza e dal Corpo di liberazione.

Alla vigilia delle elezioni politiche, avvenute il 18 aprile 1948, un pesante senso di frustrazione si accompagnava alle forti tensioni

sociali, alla grave situazione economica ed all'incerta posizione politica.

Ciò, nonostante che un accordo italo-americano del 14 agosto 1947 avesse attutito leggermente le clausole del Trattato. In particolare gli Stati Uniti restituirono i beni degli Italiani in America ed il naviglio confiscato. Altrettanto fece l'Inghilterra.

Il quadro situazione dell'epoca richiede un richiamo di altri due aspetti: i rapporti di forza esistenti in quel periodo tra USA e URSS ed il tentativo espansionistico di quest'ultima verso la Grecia e la Turchia.

A guerra finita gli americani iniziarono una massiccia opera di smobilitazione delle forze armate, mentre i Sovietici conservarono il livello di efficienza del periodo bellico e fecero delle forze armate un imbattibile strumento di supremazia del regime comunista nei Paesi satelliti.

Questo sfavorevole rapporto di forze convenzionali era bilanciato dal possesso dell'arma atomica da parte degli Stati Uniti, ma era evidente che tale vantaggio era solo provvisorio e che ben altri provvedimenti occorreva prendere per correggere questo pericolo equilibrio sociale e militare.

Un altro sintomo della politica estera Sovietica si ebbe nel Mediterraneo dove si ebbe chiara la sensazione che l'Unione Sovietica avesse ereditato dalla Russia zarista le stesse mire espansionistiche. Del resto la situazione stessa del Mediterraneo Orientale nei primi mesi del 1947 si prestava a far sorgere simili tentazioni in quanto presentava le aree Greche e Turche particolarmente esposte a causa dell'imminente ritiro delle forze britanniche. Fino a quel momento infatti era stata proprio l'Inghilterra che aveva impedito alle forze comuniste di prevalere in Grecia evitando l'aggiramento della Turchia che tentava di resistere alla pressione Sovietica.

Il disegno sovietico di quel periodo incominciava ad essere chiaro: esso prevedeva la conquista alla propria ideologia del maggior numero di Paesi o mediante la presenza delle proprie Forze Armate o mediante l'infiltrazione comunista.

In tal quadro era ovvio pensare che:

— i principali Paesi dell'Est Europeo (Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Germania orientale, Bulgaria e Romania) sarebbero stati incapaci di sottrarsi all'egemonia russa;

— il maggior pericolo per i paesi democratici occidentali era rappresentato non più da una rinascita germanica, ormai divisa a tempo indeterminato, bensì dal consolidarsi delle strutture sta-

tali filo sovietiche nei Paesi dell'Est Europeo e dell'infiltrazione dei movimenti comunisti nei paesi di ideologia occidentale. In Italia il partito comunista faceva parte della coalizione di governo.

A quell'epoca (febbraio 1947), però, solo l'Inghilterra sembrava avere l'esatta sensazione del reale pericolo sovietico e dei possibili vantaggi difensivi dell'apporto di una Germania Occidentale armata, in aperto contrasto, sul primo punto, con gli Stati Uniti preoccupati di smobilizzare le proprie forze armate nella maggior misura possibile e, sul secondo punto, con la Francia che temeva soprattutto la ricostruzione della potenza germanica.

3. LA CRISI ECONOMICO SOCIALE DEL DOPOGUERRA

Le grandi potenze (soprattutto Stati Uniti ed Inghilterra) già nel corso della guerra, memori delle gravissime crisi economiche succedute al primo conflitto mondiale, cercarono di predisporre organi, mezzi e procedure per contenere le prevedibili crisi del dopo guerra: deficit delle bilance dei pagamenti, isteresi iniziali nel passaggio da un'industria di guerra ad una di pace, alti livelli di disoccupazione. Con tale spirito fu indetta la conferenza di Bretton Woods nel 1944 dove rappresentanti dei governi Statunitense, Inglese, e Canadese istituirono il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) detta Banca Mondiale.

Al FMI, che aveva la funzione di sostenere le momentanee difficoltà di equilibrio delle bilance dei pagamenti, aderirono tutti i Paesi dell'Europa Occidentale. La Banca Mondiale, invece, era stata creata in vista della ricostruzione europea, funzione assolta successivamente dal Piano Marshall.

Già a Bretton Woods appaiono i primi sintomi di un duplice schieramento dei Paesi: da una parte quelli ad economia di mercato, dall'altra quelli ad economia pianificata.

Tale duplice schieramento apparirà più evidente nel 1947 con l'avvio del Piano Marshall e dell'"European Recovery Program" (ERP) che diventano operativi nel 1948 con la costituzione dell'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica).

Il Piano Marshall fu il programma di sostegno americano ai paesi europei colpiti dalla guerra. Esso ha preso avvio dallo storico discorso del segretario di Stato americano, Generale George Marshall, ad Harvard (USA) nel giugno 1947.

Invece di una serie di aiuti unilaterali ad hoc da parte degli Stati Uniti, Marshall propose una più completa cooperazione tra Stati Uniti ed Europa per la ripresa del vecchio continente. Era ormai chiaro, infatti, che la guerra aveva avuto sulle economie e sul commercio di molti paesi europei degli effetti ben più distruttivi di quello che si era in un primo tempo stimato: se non si assicurava un ulteriore programma di assistenza finanziaria, la ripresa economica sarebbe stata immediatamente minacciata dalla deflazione, con conseguenze sugli scambi e sui movimenti monetari che si sarebbero riflesse anche sull'economia americana.

Sotto la leadership anglo-americana furono sviluppati dei piani che portarono nel 1948 al varo dell'European Recovery Program per un valore di diciassette milioni di dollari. L'OECE, alla quale parteciparono 16 paesi Europei fra cui l'Italia, veniva incaricata dell'amministrazione del programma.

Il Piano Marshall segnò una svolta decisiva per la concretizzazione di nuovi obiettivi di tipo economico-sociale da raggiungere nel breve termine (i finanziamenti del piano ERP coprivano una durata di quattro anni). Il suo significato andò ben oltre i limiti previsti alla luce di una serie di considerazioni.

Innanzitutto esso determinò nei vari Paesi Europei scelte economiche che contribuirono successivamente a creare una demarcazione più netta nella configurazione dei due blocchi.

Sintomatico fu l'atteggiamento dell'URSS alla conferenza di Parigi del 22 giugno-2 luglio alla quale fu invitata a partecipare da parte dell'Inghilterra e della Francia che erano i portavoce europei del Piano Marshall. In quella occasione l'Unione Sovietica oppose forti critiche ed affermò che la Russia ed i Paesi dell'Europa Orientale avevano già avviato un loro piano economico e che l'aiuto americano avrebbe vanificato gli effetti delle riparazioni di guerra tedesche.

L'Unione Sovietica, inoltre, attraverso contatti bilaterali fece in modo che la Cecoslovacchia, unico Paese satellite che aveva deciso di partecipare alla riunione del 12 luglio per esaminare le proposte americane, declinasse l'invito.

Il Piano Marshall, in conclusione, si rivelò un fattore di separazione del blocco delle democrazie occidentali da quello dei Paesi a regime comunista nel campo economico-sociale, ma nello stesso tempo assunse un'inattesa importanza per la coesione dei Paesi europei occidentali.

La seconda considerazione riguarda i vincoli posti dal governo americano per la concessione dell'aiuto economico, che doveva es-

sere concesso ai Paesi Europei sulla base di un programma di sviluppo globale ed integrato accompagnato da un bilancio delle risorse necessarie e di quelle disponibili. Era evidente che tali modalità di concessione dei sostegni economici avevano lo scopo di isolare l'Unione Sovietica, che non avrebbe potuto ammettere l'assoggettazione dei propri programmi di sviluppo alla supervisione di un organismo internazionale, e di preparare una controffensiva al comunismo sul piano politico-economico e sociale in quei Paesi (Francia, Italia, Grecia) in cui appariva più forte.

L'ultima considerazione riguarda gli effetti del Piano sulle relazioni Franco-Tedesche. I francesi e gli inglesi inizialmente guardarono con diffidenza la possibilità di rinascita concesse alla parte occidentale della Germania. Questa a quel tempo incominciava a presentarsi nuovamente come forza nazionale che raggruppava i tre territori occupati dalle forze americane, inglesi e francesi. Tale diffidenza fu superata solo dalla constatazione che attraverso l'attività di supervisione di un organismo internazionale europeo c'era la possibilità di controllare lo sviluppo economico tedesco e che i vantaggi traibili dall'accordo superavano ogni ulteriore remora.

Il Piano Marshall fu giudicato dalla Russia e dai Partiti comunisti strumento di espansione politica ed economica dell'imperialismo americano.

Gli eventi finora esaminati possono essere inquadrati in due differenti periodi: il primo iniziato con la riunione di Teheran del 27 novembre 1943, che vide, per usare alcune parole di Churchill, "la più grande concentrazione di potere che il mondo abbia mai visto dove le personalità presenti tenevano tra le loro mani la felicità futura dell'umanità", si concluse il 10 febbraio 1947 con la firma dei Trattati di pace dei paesi satelliti della Germania; il secondo, iniziato in tale data si concluse il 16 aprile 1948 con la firma della convenzione dello OEEC preceduta di un mese dalla firma del Trattato di Bruxelles.

Questa suddivisione degli eventi può sembrare artificiosa, ma in effetti non lo è se si guarda al processo di evoluzione delle idee che si andavano consolidando e dei provvedimenti che venivano presi.

Gli avvenimenti del primo periodo 1943-1947, bellici e post bellici, consentirono un ritorno alla realtà storica del momento ed alla presa di coscienza delle grandi direttrici ideologiche lungo le quali si avviava la vita di tutti i paesi del globo terrestre e non solo europei. Finito lo choc della guerra, esaminate la situazione

economico-sociale ereditate e le ideologie che guidavano i due Paesi che erano usciti dalla guerra con maggiore potenza e prestigio si incominciò a capire che le tribolazioni non erano finite e che occorreva riprendere con una più chiara e differenziata visione della storia il cammino della ricostruzione politica, economica e, purtroppo, anche militare dei Paesi Europei. Due Paesi in questo periodo dimostrarono maggiore lungimiranza e determinatezza nella definizione degli obiettivi e nella volontà di perseguirli. Essi furono URSS ed Inghilterra.

Con una differenza che l'URSS ha potuto continuare quel processo di consolidamento e conquista marxista di altri territori in quanto padrona dei suoi mezzi che durante il periodo bellico si erano accresciuti in misura tale da elevarla al rango di Super potenza, mentre l'Inghilterra usciva dalla guerra ridimensionata economicamente ed imprigionata nel processo involutivo della fine del colonialismo.

D'altra parte gli Stati Uniti, che erano l'altra grande superpotenza uscita dalla guerra più forte e potenziata che mai, avevano bisogno di restituire alle proprie case il grande numero di giovani che avevano combattuto in tante parti del mondo, capire le nuove esigenze storiche che si andavano formando e non solo in Europa, trovare delle soluzioni accettabili sul piano degli oneri che dovevano assumersi e di quelli da far gravare sui Paesi Alleati.

Il secondo periodo segna proprio l'inizio di questo nuovo processo evolutivo che si sviluppa lungo due direttrici: una economico sociale, l'altra politico-diplomatica prima e militare dopo.

Il Piano Marshall può essere giudicato il primo passo concreto fatto dagli Stati Uniti lungo la prima direttrice che una volta tracciata ha consentito immediatamente di creare un'efficace barriera all'espansione ed all'infiltrazione dell'Unione Sovietica in occidente e successivamente il raggiungimento dei nuovi importanti risultati nati dall'evoluzione dell'OECE e cioè CECA, CEE, EURATOM.

Mentre nel settore economico-sociale l'impulso degli Stati Uniti a nuove iniziative ha avuto un avvio immediato, nel settore politico-diplomatico si è dovuto invece attendere un'ulteriore maturazione e consolidamento degli eventi che portarono lungo l'arco del 1947 e dei primi mesi del 1948 alla formazione di un bipolarismo internazionale ed ad un'esasperazione del dualismo USA-URSS. Si inizia così il cammino che porterà alla formazione di un'Alleanza Politica Occidentale fin dal tempo di pace. L'esigenza di una tale Alleanza si può dire che nasce mentre trova applicazione operativa il Piano Marshall. Nel prossimo capitolo esamineremo

mo, appunto, questi due argomenti: il bipolarismo USA-URSS ed il sorgere dell'esigenza di un'alleanza politica occidentale.

L'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico per essere compreso in tutti i suoi aspetti deve essere inquadrato nel contesto di tutti questi avvenimenti. Non a caso infatti la firma del Trattato di pace, e l'adesione al Piano Marshall, alla convenzione dell'OECE ed all'Alleanza Atlantica videro, come protagonista nazionale, sempre lo stesso uomo il Primo Ministro dell'epoca Alcide De Gasperi.

4. LE ESIGENZE DI UN'ALLEANZA DIFENSIVA OCCIDENTALE

Il 1947 può essere definito l'anno della chiarificazione delle intenzioni dei due stati big: URSS ed USA. Le occasioni di questa chiarificazione si presentarono in parte in Europa ed in parte in America, dove le decisioni del Governo Statunitense furono quasi sempre prese in risposta ad eventi Europei. Qui l'esigenza di realizzare un'alleanza difensiva apparve indispensabile dopo il fallimento di tutti i tentativi di risoluzione della questione tedesca fatti nelle conferenze di Mosca (marzo 47) e di Londra (dicembre 47) ed il blocco di Berlino iniziato il 31 marzo 48 e trascinosi fino al maggio 1949. Si tentò di soddisfare parzialmente queste esigenze con il Patto di Bruxelles nel marzo 1948, ma questo, che fu firmato da Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, aveva essenzialmente una funzione antigermanica. Nel frattempo negli Stati Uniti venivano prese due importanti decisioni di natura politica: l'approvazione da parte delle due camere del congresso riunite in seduta comune della dottrina Truman illustrata il 12 marzo 1947 e la approvazione della "risoluzione Vandenberg" votata l'11 giugno 1948.

In sede di analisi e considerazioni le decisioni americane richiedono la precedenza. Il discorso di Truman aveva un contenuto economico e militare e chiedeva lo stanziamento di aiuti finanziari alla Grecia ed alla Turchia per arginare l'infiltrazione sovietica ed il ripetersi degli avvenimenti verificatisi in Polonia, Bulgaria e Romania dove erano stati instaurati governi filosovietici. Nel discorso si parlava pure di aiuti militari concessi sottoforma di fornitura di materiali e di esperti. L'intervento del Presidente americano e la successiva approvazione degli aiuti alla Grecia ed alla Turchia volevano porre dei limiti all'espansione in tre settori: instaurazione di regimi di governo filosovietici, conquista sociale

delle masse, penetrazione nell'area del Mediterraneo.

Tali aiuti ed i fini che si ponevano destavano interesse in Italia data la sua posizione geografica e la forza del partito comunista.

Il 1º marzo 1947 iniziò la Conferenza di Mosca che vide riuniti i Ministri degli Esteri degli Stati Uniti (Generale Marshall), dell'Unione Sovietica (Molotov), della Gran Bretagna (Bevin) e della Francia (Bidault). Naturalmente i lavori iniziali furono fortemente influenzati dalla dichiarazione Truman concernenti gli aiuti economici militari e finanziari alla Grecia ed alla Turchia. Tale contemporaneità influenzò lo stato d'animo dei lavori dei rappresentanti delle quattro Grandi Potenze che videro complicarsi le difficoltose condizioni ambientali della conferenza. Il solo punto su cui le quattro potenze concordarono fu quello relativo alle procedure da adottare per la creazione di un Governo Tedesco, senza indicarne la forma.

Fallirono gli accordi relativi alla denazificazione, alla definizione delle frontiere orientali della Germania, alla riduzione delle forze di occupazione, all'entità delle riparazioni e sul livello della produzione.

Fallì anche un tentativo di stipulazione di un Trattato d'Alleanza delle quattro Potenze, diretto all'interdizione della rimilitarizzazione tedesca.

Poco dopo l'insuccesso della Conferenza di Mosca i Governi Francese ed Italiano esclusero la partecipazione dei comunisti dal governo (maggio 1947).

Tre principali eventi precedenti la successiva Conferenza dei Ministri degli Esteri di Londra (novembre-dicembre 47) accentuarono le divergenze tra l'Unione Sovietica e le altre Grandi Potenze: il rifiuto russo di adesione al Piano Marshall, la creazione del Cominform, gli scioperi di origine comunista in Francia.

Particolare attenzione merita il Cominform, la cui sigla è l'abbreviazione di Ufficio Comunista delle Informazioni, creato dietro istruzione di Stalin in una riunione tenuta in Polonia nel settembre 1947. Vi parteciparono rappresentanti dei partiti comunisti di Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, Unione Sovietica e Jugoslavia. Sottolineando che il mondo è diviso nel campo socialista ed in quello capitalista, il delegato sovietico, Andrej Zdanov, invocò un'ostilità inconciliabile verso il secondo.

La nuova linea dura dei comunisti presto portò ad un giro di vite in Europa orientale ed ad un'offensiva comunista mondiale.

Ovviamente la conferenza di Londra, alla quale parteciparono gli stessi rappresentanti delle quattro Potenze che erano presenti alla Conferenza di Mosca, si svolse in un'atmosfera ancora più pesante. Durante i lavori di tale incontro furono riesaminati gli stessi argomenti di Mosca e la Russia manifestò la volontà di instaurare immediatamente un unico governo centrale tedesco incontrando il netto rifiuto degli altri partners.

Il 19 dicembre il Generale Marshall dichiarava che la riunificazione della Germania era impossibile ed occorreva provvedere alla normalizzazione delle strutture di governo nel settore occidentale. È il primo chiaro sintomo della definitiva separazione delle due Germanie e con essa della suddivisione del mondo in due blocchi ostili. Tale contrasto nel 1948 si accentuò con il Blocco di Berlino da parte delle truppe sovietiche aggirato dal rifornimento verticale, via aerea, degli americani.

Accanto al dualismo Est-Ovest in Europa affioravano sempre netti i contrasti antigermanici della Francia e la politica equilibratrice dell'Inghilterra che cercava di arrivare a degli accordi Europei che incominciassero a coinvolgere anche la Germania, anche se in forma controllata.

Tali tendenze di base rappresentarono forze centrifughe per la realizzazione di organismi comunitari Europei. Esse furono bilanciate da alcune pressanti esigenze di sopravvivenza presenti in Europa che rappresentarono vere e proprie forze coalizzatrici.

Accanto alle esigenze economico sociale già viste, cominciarono a farsi sempre più vive quelle politiche militari, rese più sensibili dal necessario congelamento delle energie della Germania Occidentale.

Incominciarono a nascere le organizzazioni regionali ed in particolare nel marzo 1948 sorse con il Trattato di Bruxelles l'Unione Occidentale che era un'associazione tra alcuni stati dell'Europa Occidentale (Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo e Gran Bretagna), allo scopo di organizzare una difesa collettiva nel caso di una rinnovata politica aggressiva della Germania, ed al fine, altresì, di promuovere tra gli stessi stati la cooperazione economica, sociale e culturale.

Il Trattato di Bruxelles nacque mentre più ferma appariva la minaccia sovietica, e mentre si costituiva l'OECE, che associava ben 16 Stati Europei: quelli dell'Unione Occidentale, più altri 9 Stati fra cui Italia e Germania. Era evidente la funzione temporanea di transizione che il Trattato di Bruxelles si accingeva a svolgere, però in quel momento rappresentò un filtro condizionatore

delle parti che gli altri Paesi Europei dovettero recitare negli anni successivi. Quest'affermazione apparirà più chiara nel corso del prossimo capitolo allorchè esamineremo i lavori preliminari dell'Alleanza Atlantica che videro come protagonisti Stati Uniti e Canada oltre ai cinque Paesi dell'Unione Occidentale.

Confrontando gli Stati Europei che avevano aderito all'OECE e quello del Patto di Bruxelles ed i settori di cooperazione dei due Enti emerge evidente come è stato facile fare aderire ben 16 Paesi al primo organismo che agiva nei settori economico, sociale e culturale, ma non politico, mentre altrettanto non lo è stato per l'Unione Occidentale che operava anche nel campo politico militare.

Il Patto dei cinque, però, nonostante la limitata partecipazione rappresentò un punto d'incontro dei Paesi europei, in quel momento più efficienti e rappresentativi. La presenza della Gran Bretagna, in particolare, rivestì una grande importanza alla luce di uno dei compiti principali che il Trattato si proponeva: la mutua assistenza contro ogni aggressione armata.

L'estensione dell'OECE e la sentita esigenza di realizzare immediatamente e parallelamente un patto di natura politica indicavano che la progressione economica di un'integrazione regionale richiedeva quella politica, anchè se la velocità di progressione era differente. In effetti gli eventi fin qui analizzati ci hanno dimostrato che l'evoluzione economico-sociale in quel periodo era più sentita e trovava peggiori consensi, mentre più difficoltoso si annunciava il percorso politico. Queste difficoltà, però, non potevano precludere lo sviluppo di un processo politico e difensivo che avrebbe accompagnato quello economico-sociale al di là delle difficoltà contingenti del momento.

Dalla firma del Patto di Bruxelles nacque l'idea di costituire un sistema di difesa con gli Stati Uniti. In due occasioni il 17 marzo ed il 17 aprile 1948 i due Ministri degli Esteri Inglese Bevin e Francese Bidault chiesero al Segretario di Stato Americano, il Generale Marshall, di avviare delle conversazioni in vista di pervenire ad un accordo più largo. Esso rappresenta un passo importante verso l'Unità Europea a protezione e garanzia della sua civilizzazione.

5. I LAVORI PRELIMINARI DELL'ALLEANZA ATLANTICA

Il Presidente Truman esprime subito la sua adesione di princi-

pio e lo stesso giorno della firma del Trattato di Bruxelles in un indirizzo al Congresso dichiarò: "Il suo significato va ben oltre i termini stessi dell'accordo.

Esso rappresenta un passo importante verso l'Unità Europea a protezione e garanzia della sua civilizzazione.

Questa evoluzione incontra il nostro pieno appoggio.

Io credo che gli Stati Uniti, con i dovuti mezzi, estenderanno alle nazioni libere l'appoggio che la situazione richiede. Io sono sicuro che alla determinazione dei Paesi liberi dell'Europa di proteggersi farà riscontro un'eguale determinazione da parte nostra di aiutarli in tale compito".

Al di là delle parole del Presidente Truman, in effetti gli Stati Uniti posero come condizione l'organizzazione preliminare in Europa di un sistema di difesa contro ogni aggressione da qualsiasi parte essa provenisse. L'11 giugno venne votata dal Senato americano ed approvata con 64 voti a favore e 4 contro la risoluzione n. 239 nota come "Dichiarazione Vandenberg". Tale documento, costituito da un preambolo a sei paragrafi, suggeriva l'opportunità di perseguire, mediante procedimenti costituzionali, l'Associazione degli Stati Uniti a quegli accordi regionali o collettivi basati sul continuo ed effettivo impegno di autodifesa di reciproco aiuto e di interesse per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. In concreto la risoluzione autorizzava il governo americano a concludere in tempo di pace delle alleanze all'esterno del continente americano e rappresentava una vera rivoluzione nella conduzione della politica estera degli Stati Uniti.

L'intervento di Truman e l'approvazione da parte del Senato americano della Risoluzione Vandenberg hanno consentito agli Stati Uniti di avviare i lavori preliminari di un gruppo di esperti appartenenti ai Paesi del Patto di Bruxelles, agli Stati Uniti ed al Canada. La prima fase dei lavori si svolse nel periodo 6 luglio-6 settembre 1948 e si concluse con la redazione e l'inoltro ai rispettivi governi di un rapporto completo sui problemi sottesi dall'Alleanza.

Tale rapporto merita una particolare attenzione perchè in esso esistono già le linee generali dell'Alleanza ed un'indicazione delle conseguenti azioni da intraprendere per raggiungerle.

L'introduzione di tale rapporto riepiloga in poche righe ed in modo chiaro la situazione, i precedenti, gli obiettivi e lo spirito dell'Alleanza.

Il testo di tale introduzione dice: "Gli sviluppi registrati nella situazione internazionale dalla fine della guerra rende chiara l'esi-

genza urgente di ulteriori misure che dovranno contribuire efficacemente alla pace ed alla sicurezza. La costituzione dell'OECE e la firma del Trattato di Bruxelles rappresentano importanti risultati che indicano l'intenzione dei Paesi Europei amanti della pace di lavorare insieme per il loro comune interesse e di effettuare passi aggiuntivi per migliorare la situazione attuale attraverso un sostanziale e permanente grado di cooperazione ed Unità. Ma la situazione richiede ulteriori provvedimenti: quelle nazioni che hanno un primario interesse alla sicurezza dell'Area del Nord Atlantico dovrebbero collaborare nello sviluppo di un accordo di difesa regionale o collettivo.

Una tale azione deve essere intrapresa nello spirito della Carta delle Nazioni Unite".

Il significato di tale introduzione si rivela esplicito se il suo contenuto va correlato con le considerazioni effettuate nei capitoli precedenti.

In merito alle dimensioni dell'area dell'Alleanza il riferimento all'OECE ed all'Unione Occidentale è indicativo se si tiene conto della differenza di numero dei Paesi associati alle due Organizzazioni e dei possibili limiti spaziali minimi e massimi dell'area dell'Alleanza.

Ed infatti sull'estensione del Patto ad altre Nazioni, alcuni dei Paesi che parteciparono alle conversazioni preliminari recitarono il loro gioco delle parti nel tentativo di vedere garantito il pieno soddisfacimento di particolari interessi nazionali.

Il rapporto si articola in tre parti ed un annesso. Le parti trattano:

- la situazione in Europa in riferimento alla Sicurezza;
- le dimensioni territoriali dell'accordo in relazione alla sicurezza del Nord Atlantico ed a quella delle altre Nazioni;
- la natura di un possibile accordo del Nord Atlantico.

L'annesso presenta uno schema di provvedimenti da includere nel Patto di Sicurezza dell'Atlantico del Nord.

La lettura di alcuni passi del Rapporto facilita la comprensione delle difficoltà incontrate dal governo italiano e degli atteggiamenti che esso fu costretto ad assumere in politica estera. I principali protagonisti in tale settore, oltre al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, furono il Ministro degli Esteri Conte Carlo Sforza e l'ambasciatore d'Italia a Washington Signor Tarchiani.

Rispettando la sequenza del Rapporto il primo riferimento riguarda l'esigenza di sicurezza richiesta dalla situazione Europea e tratta la origine del fenomeno. "La guerra, avendo indebolito i

Paesi dell'Europa Occidentale ed avendo creato un vuoto in Germania, ha aumentato la potenza dell'Unione Sovietica a fronte di quella dell'Europa Occidentale. Questo risultato ha portato ad una situazione in cui la sicurezza di quest'area è immediatamente minacciata e quella del Nord America è seriamente coinvolta".

Il secondo ed il terzo riferimento al Rapporto sono strettamente legati e rispondono all'esigenza di trovare una valida giustificazione reale al sorgere dell'Alleanza in modo da farla apparire strumento di pace e non espressione di ambiziose tendenze espansionistiche dell'imperialismo capitalista.

Il secondo passo disegna il quadro della minaccia reale e, fra l'altro, dice: "Mentre non c'è alcun sintomo premonitore che indichi che il governo sovietico sta pianificando un'aggressione armata come atto politico, esiste il pericolo che, nello stato di tensione esistente attualmente, qualche incidente potrebbe portare alla guerra. Questa potrebbe anche scoppiare per un calcolo errato delle intenzioni occidentali da parte del governo sovietico.

Alternativamente un'improvvisa decisione dei leaders del Cremlino potrebbe comportare la guerra come conseguenza del timore che:

- il loro potere personale possa venire insediato;
- la potenza sovietica a fronte di quelle delle Nazioni Occidentali stia declinando;
- nazioni ostili fossero animate da intenzioni aggressive verso l'Unione Sovietica".

Il terzo passo riguarda l'esame delle possibilità dei Paesi dell'Europa Occidentale e dell'America di garantirsi efficacemente reciproco aiuto e sicurezza contro questo comune pericolo: "In tale quadro compito immediato e principale dell'Alleanza è quello di prevenire l'attacco sovietico attuando fermi provvedimenti in quanto deboli misure potrebbero apparire soltanto provocatorie".

I motivi che provocarono l'esigenza di un'Alleanza sorsero inequivocabilmente in Europa. Gli Stati Uniti ed il Canada ebbero tutto l'interesse a costituirla per contenere le potenziali minacce di guerra il più lontano possibile dal loro territorio nazionale. Una questione che assorbì molta parte dei lavori fu quella relativa all'estensione dell'Area dell'Alleanza. Inizialmente sembrarono esserci due tendenze: una, americana, che traspariva addirittura dalla dichiarazione di compiacimento del Presidente Truman verso i Paesi firmatari del Trattato di Bruxelles e dalla quale poteva anche dedursi che l'Alleanza potesse essere estesa a tutti i Paesi dell'OECE, la seconda, invece, era quella proposta soprattutto dal

Regno Unito la quale sosteneva che il territorio essenzialmente interessato a quell'Alleanza era solo quello dei Paesi dell'Unione Occidentale, senza escludere la possibilità di stipulare altri accordi simili per altre Regioni dell'Europa quale quella Mediterranea. In sede di discussioni tra le diverse questioni territoriali esaminate particolari caratteristiche presentava quella italiana.

"L'Italia non era un Paese del Nord Atlantico ed era soggetta alle limitazioni militari imposte dal trattato di pace. D'altra parte il suo territorio era di importanza strategica per quei Paesi che partecipavano alle conversazioni preliminari ed il suo orientamento filo-occidentale doveva essere mantenuto e rinforzato.

I rappresentanti degli Stati Uniti sentivano che una soddisfacente soluzione del problema italiano doveva essere trovata". Per semplicità di trattazione limitiamo la questione territoriale solo al riferimento nazionale, anche perchè essa ci consente di sviluppare considerazioni generalizzate sulle reali intenzioni delle Parti in gioco.

Per quanto riguarda la natura del Trattato il Rapporto chiariva che la "Alleanza avrebbe comportato reciproci impegni sia da parte Statunitense sia da parte degli altri Paesi e che Essa avrebbe esteso gli interessi comuni delle parti al rafforzamento dei legami economici, sociali e culturali".

Gli elementi del Rapporto prima presentati configuravano con sufficiente approssimazione quali erano gli interessi e le posizioni iniziali dei Paesi conduttori delle conversazioni.

Gli americani volevano sviluppare un mondo occidentale comprensivo di un gran numero di Paesi con le stesse caratteristiche economiche, militarmente sufficientemente forti e che avrebbero dovuto rappresentare le basi di una democrazia occidentale forte e socialmente compatta.

Era evidente che un tale disegno non poteva essere condiviso da Francia ed Inghilterra, soprattutto, preoccupate di controllare la formazione della Nazione Germanica e di ritardare il livellamento economico dei Paesi Europei per non perdere quelle posizioni di vantaggio ereditate dalla guerra.

Il 25 ed il 26 ottobre, i ministri degli Esteri dei cinque Paesi europei elaborarono uno studio preliminare del problema della sicurezza dell'Atlantico del Nord e si dichiararono interamente favorevoli al principio di un Patto difensivo dell'Atlantico. Il 29 ottobre il Canada diede il suo accordo. Ma i lavori subirono una stasi a causa delle elezioni americane che, a sorpresa generale, si conclusero con la rielezione di Truman. Tale elezione assicurava la

continuità della politica estera degli Stati Uniti. Il 10 dicembre 1948 fu istituito un comitato permanente presieduto dal Signor Lovett, sottosegretario aggiunto del Generale Marshall, ed i lavori esploratori furono ripresi sulla base di una bozza di progetto del Patto Atlantico che l'organo permanente dei cinque aveva prediposto precedentemente.

I termini iniziali di questa seconda fase furono riepilogati in un Rapporto trasmesso il 24 dicembre 1948 dal Gruppo di Lavoro Internazionale al Comitato degli Ambasciatori. Questo documento riporta gli articoli del Patto già concordati ed indica gli articoli ancora in sospeso illustrando ampiamente le ragioni del disaccordo. Emerge, inoltre, dal testo del rapporto che "mentre il Gruppo di Lavoro era stato capace di concordare su quei Paesi che avrebbero dovuto essere invitati a partecipare al Trattato, era incapace di raggiungere alcuna decisione sulla questione dell'Italia e di avanzare ferme raccomandazioni sui passi da intraprendere per dare assicurazioni alla Grecia, alla Turchia ed all'Iran".

Il Rapporto in merito alla questione Italiana, Greca e Turca prevedeva un intero allegato dal quale emergevano le posizioni dei singoli Paesi partecipanti ai Lavori. In Appendice A è stato riportato il testo del Rapporto e l'Allegato allo stesso che tratta in modo esteso la questione italiana.

In particolare tale Allegato riferisce i motivi favorevoli all'inclusione dell'Italia al Patto Atlantico, gli argomenti contrari e le posizioni dei Paesi presenti nel Gruppo di Lavoro.

In sintesi i motivi palesi che giocavano a favore dell'inclusione dell'Italia erano determinati dalla paura che essa potesse rientrare nella sfera sovietica, dall'opportunità di garantirsi una spalla sicura nel bacino mediterraneo, dalla necessità di non vanificare gli aiuti economici destinati all'Italia tramite l'OECE. Giovavano a sfavore, per contro, lo scarso peso militare dell'Italia, l'opportunità di non estendere eccessivamente l'area dell'Alleanza e di evitare un'eccessiva dispersione delle forze, il timore che l'Italia, dato l'equilibrio delle contrapposte forze politiche interne, potesse coinvolgere in un conflitto anche gli altri Paesi ed infine, last but not least, la preoccupazione di dovere rivedere le clausole del Trattato di pace da poco firmato.

In pratica gli unici Paesi favorevoli all'inclusione erano la Francia, per motivi che vedremo meglio più avanti e gli Stati Uniti, che però, chiedevano il rispetto della risoluzione Vandenberg che escludeva la possibilità di patti di alleanza con singoli Paesi.

Per quanto riguarda l'Italia, tale rapporto riveste fundamenta-

le importanza perchè consente di individuare quali erano, alla fine del 1948, gli atteggiamenti dei vari Paesi in merito alla questione dell'inclusione dell'Italia nell'Alleanza.

Ulteriori chiarimenti dei motivi che suggerirono alla Francia di assumere una ferma presa di posizione possono essere tratti dai documenti contenuti nel volume IV – Western Europe delle "Foreign Relations of United States". Durante la quattordicesima riunione delle conversazioni preliminari di Washington, tenutasi il 1 marzo 1949, il rappresentante francese, l'Ambasciatore Bonnet, giocò un ruolo determinante per l'Italia. L'atteggiamento francese acquistò un'importanza più rilevante in quanto anche gli Stati Uniti che avevano cercato di sostenere la posizione Italiana stavano rimettendosi alla volontà della maggioranza generalmente ostile ad accettare l'Italia come Paese originario firmatario del Patto. Nel corso della riunione l'Ambasciatore statunitense Signor Acheson, che prese la parola prima del Signor Bonnet, aveva detto: "Io ho discusso con il Presidente (Truman) e con i Senatori la questione dell'Italia. Su tale argomento essi sono stati della maggiore apertura mentale e si sono dimostrati pronti a discutere e decidere la questione nei suoi giusti meriti tenendo conto di ciò che essa rappresenta nel contesto dei preminenti interessi del Patto. Essi hanno temuto di dire che in quel momento non favorivano la presenza dell'Italia tra i firmatari originari, ma che stavano pensando in termini di un suo successivo accesso. Infatti il Presidente ed i Senatori hanno pensato che potrebbe essere pericoloso ritardare ulteriormente la bozza dei termini del Trattato e la sua pubblicazione una volta concordato".

Dopo questo intervento la sorte dell'Italia sembrava decisamente segnata, ma l'intervento Francese diede un indirizzo diverso al corso delle decisioni, legando la questione Italiana a quella Norvegese che si stava risolvendo positivamente ed a quella dei Dipartimenti francesi d'Algeria.

Bonnet non aveva ricevuto istruzioni scritte, ma aveva avuto scambi di punti di vista con il suo Governo di Parigi. Bonnet, allorchè prese la parola, disse: "L'opinione (a Parigi) era che la situazione fosse seria e, pertanto, il Governo francese voleva chiarire la sua posizione prima di dovere presentare al pubblico ed al Parlamento un Patto che includeva la Norvegia e del quale l'Italia non era partecipe e dove non si menzionava per giunta, la questione dei Dipartimenti Francesi di Algeria. In questo caso infatti il Governo Francese avrebbe dovuto riesaminare la propria posizione.

Egli aveva ricevuto le più chiare indicazioni possibili sulla questione e sentiva che sarebbe stato difficile per il suo Governo assicurare la ratifica di un Patto firmato sotto tali condizioni. Egli concordava sulla necessità di procedere speditamente e sperava che molto presto egli avrebbe potuto riportare al suo Governo le decisioni sulla struttura del Patto e su quelle prese in merito all'Italia.

Ma egli sperava che le conclusioni non sarebbero state quelle dell'inclusione della Norvegia e dell'esclusione dell'Italia. Se si era deciso di mandare un invito alla Norvegia immediatamente, egli sperava di potere riferire al suo Governo che la questione Italiana sarebbe stata discussa presto e che ogni sforzo sarebbe stato fatto per venire incontro alla posizione Francese".

Il Signor Bonnet aggiunse, inoltre, che se la Norvegia si fosse unita alle conversazioni, il suo Governo non avrebbe potuto accettare la tesi che la Norvegia avesse voce in capitolo nella decisione dell'ammissione dell'Italia e che la questione dell'ammissione dell'Italia avrebbe dovuto essere decisa dai sette governi che stavano conducendo la negoziazione.

La ferma presa di posizione del Signor Bonnet fece riflettere gli altri rappresentanti e, soprattutto, quello Americano che comprese immediatamente l'importanza annessa dalla Francia alla inclusione dei Dipartimenti Algerini e di riflesso all'Italia che tra le aree esterne a quella dell'Atlantico del Nord presentava il territorio più vicino, anzi contiguo, a quello dei Paesi del Patto di Bruxelles.

In un memorandum del 2 marzo 1949 diretto al Segretario di Stato e nel quale si riferivano i risultati dei due colloqui avuti con il Presidente degli Stati Uniti e delle conversazioni preliminari della riunione degli Ambasciatori del 1° marzo, l'Ambasciatore Acheson concludeva: "In queste circostanze Io ho raccomandato al Presidente di autorizzarmi a concordare sull'inclusione dell'Italia nel Patto e di lasciarci la scelta del miglior metodo di lavoro ai fini di tale inclusione. Dopo essersi soffermato sui diversi fattori coinvolti, il Presidente ha accettato la raccomandazione e mi ha detto di procedere su tale base. Certamente a questo punto egli avrebbe preferito un patto senza l'Italia, ma egli si è reso conto che nelle attuali circostanze noi dovremmo concordarla".

La quindicesima riunione delle conversazioni preliminari sulla sicurezza tenutasi il 4 marzo 1949 fu dedicata in buona parte all'Italia. Le fasi principali di tale riunione furono due: la prima dedicata al problema dell'estensione dell'Alleanza ad altri Paesi

(fra le quali l'Italia) e la seconda, alla quale partecipò l'Ambasciatore Norvegese, dedicata all'esame dei singoli articoli della bozza finale del Trattato.

Gli aspetti salienti dei lavori furono tre: l'atteggiamento generale assunto dai partecipanti in merito all'adesione dell'Italia, l'accertamento che l'Italia in caso favorevole di inclusione non avrebbe avanzato richiesta di revisione del Trattato di Pace, il significato della partecipazione Norvegese alla seconda parte della Riunione.

In merito al primo aspetto c'è da osservare che nel corso delle consultazioni sparirono le prese di posizione decisamente ostili, ma ci fu soltanto un'ulteriore discussione e qualche piccola divergenza di idee sui tempi di adesione cioè se invitare l'Italia ad essere un Paese firmatario originale o di secondo tempo. Anche quest'ultimo tentativo di resistenza, alla fine, fu superato.

In merito al timore di dovere ricevere eventuali richieste da parte dell'Italia, ci fu un intervento del Signor Bonnet inteso a rassicurare gli altri delegati sulle reali intenzioni del Governo Italiano.

Egli disse di "essere stato informato che il rappresentante italiano, nel caso potesse unirsi alle negoziazioni prima che il testo del trattato fosse concordato, non avrebbe posto nè la questione delle colonie italiane, nè la proposta della revisione delle clausole sul disarmo previste dal trattato di pace o di altre clausole di altro genere".

Tale assicurazione fu garantita anche dall'Ambasciatore Statunitense.

Per quanto riguarda il terzo aspetto, la partecipazione della Norvegia alla seconda parte dei lavori ebbe il significato di tacita accettazione della proposta francese e di unanime volontà dei rappresentanti dei vari Paesi di difenderla davanti ai propri Governi.

L'8 marzo il testo completo del Patto arrivò a Parigi. Il 14 ed il 15 marzo, il Consiglio Consultivo del Patto di Bruxelles ne delibera l'approvazione a Londra senza modificarlo e nella stessa giornata del 15 marzo, i Cinque, gli Stati Uniti ed il Canada invitarono non solo la Norvegia e l'Italia ad aderire al Patto, ma anche la Danimarca, l'Olanda ed il Portogallo.

Fatto unico nella storia diplomatica, il testo del Patto Atlantico fu pubblicato il 18 marzo, prima ancora della firma, in modo da sensibilizzare l'opinione pubblica dei Paesi firmatari.

Il 2 aprile si aprì a Washington la conferenza dei Ministri degli Esteri che si concluse il 4 aprile 1949 con la firma del Trattato

da parte dei Ministri degli Esteri e degli Ambasciatori delle singole Nazioni interessate. A tale atto parteciparono dodici nazioni, fra cui l'Italia che delegò il Ministro degli Esteri Conte Sforza e l'Ambasciatore Tarchiani.

Nell'Appendice si riporta, per completezza di trattazione, la traduzione italiana del testo del Trattato sottoposto alla firma così come riportato dalle "Foreign Relations of United States — 1949 Western Europe — Vol. IV".

La reazione Sovietica sia in fase di stesura del progetto e sia alla conclusione di tale Trattato fu molto vivace.

L'URSS intervenne direttamente attraverso comunicati radio e stampa ed indirettamente attraverso campagne in favore della pace organizzate dai partiti comunisti nazionali e dirette nella sostanza contro il Patto. Alla fine di marzo un memorandum ufficiale di protesta fu rimesso dai sovietici ai Paesi Occidentali. I motivi di tale atteggiamento potevano essere riassunti in cinque punti:

— Il Patto Atlantico aveva fini aggressivi ed era diretto contro l'URSS;

— Il Patto si trovava in flagrante contraddizione con la Carta delle Nazioni Unite;

— Il Patto era in contrasto con il Trattato di reciproco aiuto e di amicizia stipulato nel 1942 tra Regno Unito e Russia;

— Esso era anche in contrasto con il Trattato di reciproco aiuto e di amicizia stipulato nel 1944 tra Francia e Russia;

— Esso era, infine, in contraddizione con tutti gli accordi ed i trattati firmati a Yalta, Potsdam e seguenti tra Unione Sovietica, Stati Uniti ed Inghilterra.

Esaminati i principali avvenimenti che portarono i Paesi del Trattato di Bruxelles, gli Stati Uniti ed il Canada ad estendere l'Alleanza Atlantica anche all'Italia, fatto un brevissimo accenno alla reazione diretta ed indiretta dell'Unione Sovietica, il problema dell'adesione Italiana può essere completato analizzando il comportamento e gli obiettivi che il Governo Italiano si era posto di raggiungere negli anni 1948-1949 e le difficoltà che ha dovuto affrontare e superare per conseguirli.

6. OBIETTIVI ITALIANI DI POLITICA ESTERA E DIFFICOLTÀ DI CONSEGUIMENTO

I risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 videro un clamoroso successo della Democrazia Cristiana che le consentì di

rafforzare la coalizione centrista al Governo. Il Partito Comunista confermò la propria posizione di partito leader dell'opposizione.

Il voto degli Italiani rappresentava l'apprezzamento della maggioranza per la politica estera seguita dal precedente governo, ed era un invito al nuovo governo di seguire con maggiore determinazione la scelta occidentale.

I principali eventi di politica interna ed estera, nel periodo immediatamente precedente le elezioni, avevano visto: nel 1947, dopo una rottura della coalizione di governo, la formazione da parte di Alcide De Gasperi del primo governo post-bellico senza la partecipazione dei partiti comunista e socialista, l'adesione al Piano Marshall; nel 1948, il 16 aprile (due giorni prima delle elezioni) la firma della Convenzione dell'OECE nel salone dell'orologio del Quai d'Orsey.

Questi avvenimenti costituirono il premio della brillante e saggia opera di guida del Paese da parte del Presidente Alcide De Gasperi, che aveva saputo incanalare le aspirazioni economiche nazionali nella giusta direzione ed orientare, in politica interna, la maggioranza dell'opinione pubblica italiana verso una scelta democratica di tipica impronta occidentale.

Infatti la tradizione culturale e religiosa nazionale, il carattere stesso degli italiani portato a premiare l'iniziativa personale e le esigenze economiche del paese obbligavano, in un certo senso, una tale preferenza. Questi successi, però, non facevano dimenticare l'amarezza del Trattato di Pace, l'isolamento diplomatico italiano nell'area dell'Europa Occidentale, i gravi problemi sociali, il pericolo sovietico che alimentava costantemente l'infiltrazione in Italia. D'altra parte in quel periodo il governo degli Stati Uniti tendeva ad istituzionalizzare i rapporti con l'estero tramite accordi regionali e non bilaterali. Esempi già visti sono le clausole del Piano Marshall e la risoluzione Vandenberg. Tale regola impediva agli Stati Uniti, loro malgrado, di avere relazioni con l'Italia che non faceva parte del Patto di Bruxelles.

Questo era il quadro situazionale quando il Governo post-elettorale presieduto da Alcide De Gasperi e che presentava il Conte Carlo Sforza quale Ministro degli Esteri si accingeva ad iniziare la propria attività.

Tale governo era di chiara fede occidentale e doveva rompere definitivamente l'isolamento in cui si trovava, cercare una qualche forma di coalizione difensiva nella quale minimizzare i propri limiti di armamento militare, tentare il recupero del territorio libero di Trieste e, più in generale, la revisione del Trattato di pace.

Gli approcci del 1948 dei Paesi Occidentali di arrivare alla firma del Trattato del Nord Atlantico rappresentavano un'occasione preziosa da non lasciare sfuggire, ma estremamente difficile da raggiungere. Occorreva, dunque, procedere con estrema cautela sia in politica estera sia in politica interna. Tale atteggiamento prudentiale caratterizzò nel periodo che va dal luglio '48 alla firma del trattato i contatti diplomatici in sede di relazioni internazionali e la guida dell'opinione pubblica in politica interna. C'è da mettere in evidenza, però, che la regola comportamentale era solo un atteggiamento formale e non una manifestazione esterna di indecisione politica o di mancanza di chiarezza di idee.

Tale osservazione traspare evidente, per esempio, dal tono e dal contenuto di una conversazione avvenuta il 26 luglio 1948 a Washington tra l'Ambasciatore italiano Tarchiani ed il sotto segretario di Stato Statunitense Lovett e riportata in un memorandum per la Segreteria di Stato nel vol. III del 1948 delle "Foreign Relations". In esso si legge: "durante il corso di una conversazione su altro argomento, l'Ambasciatore (Tarchiani) colse l'opportunità di esprimere l'opinione del suo governo in merito al fatto che l'Italia non era stata invitata ad unirsi all'Unione Occidentale. Egli non ha mostrato nessuna inclinazione ad accettare la mia dichiarazione che il suo governo avrebbe dovuto indirizzarsi ai membri dell'Unione Occidentale piuttosto che agli Stati Uniti e portò avanti la seguente linea di ragionamento.

L'Italia si trova nella posizione di una porta aperta tra l'Unione Occidentale da un lato e la Grecia e la Turchia dall'altro. È interesse degli Stati Uniti come dell'Italia che questa porta venga chiusa, anche perchè forze americane sono dislocate nel territorio libero di Trieste, potenzialmente esplosivo. Non sembra valere la pena di costruire l'Italia economicamente e non prendere adeguati accorgimenti per proteggerla da un'invasione sovietica. Le potenze della Unione Occidentale guardano agli Stati Uniti come guida degli avvenimenti militari e sarebbero pronti ad accettare un suggerimento americano di associare a loro l'Italia. Gli Stati Uniti sono la chiave della difesa dell'Europa e tale associazione rappresenta non una Comunità Europea, bensì Atlantica. Di conseguenza, gli Stati Uniti, possono correttamente esprimere il punto di vista americano in materia di sicurezza americana. Io ho risposto che mentre ero interessato a ricevere i punti di vista degli Ambasciatori sull'argomento, Io potevo solo suggerire che il suo Governo si sarebbe dovuto indirizzare alle potenze dell'Unione Occidentale che si erano associate volutamente e di loro iniziativa per una re-

ciproca assistenza nel campo della sicurezza. Del resto poichè gli Stati Uniti operavano sulla base della risoluzione Vandenberg Essi avrebbero potuto prendere in considerazione la posizione dell'Italia su questo punto soltanto quando e se le potenze dell'Unione Occidentale avessero proposto l'argomento. Durante il corso della conversazione Io ho anche sottolineato al Signor Tarchiani che le Forze Americane si trovavano a Trieste per uno scopo ben definito e non per un periodo indeterminato. Quando finalmente il Signor Tarchiani ha detto che egli sperava che il nostro Governo prendesse una posizione favorevole all'Italia al momento in cui le potenze dell'Unione Occidentale avessero accennato all'argomento con noi, Io ho risposto che quello era un caso che sarebbe stato preso in considerazione al momento opportuno".

Era evidente che l'Ambasciatore Tarchiani cercava di sondare l'atteggiamento americano per ottenere in alternativa:

- un intervento diretto degli Stati Uniti presso i Paesi del Patto di Bruxelles con la richiesta di includere l'Italia nell'Unione;
- un appoggio indiretto nel caso tale richiesta fosse stata avanzata ai Cinque per altra via.

Le risposte del Signor Lovett, però, non lasciavano ombre di dubbio che la linea di condotta degli Stati Uniti era avviata a seguire rigorosamente le decisioni concordate in seno ai lavori preliminari, già avviati, per la Sicurezza Atlantica.

Era gioco forza in tale situazione cercare l'accesso all'Unione Occidentale. Tale scelta obbligata comportava, però, la rinuncia alla richiesta di revisione delle clausole del trattato di pace, in quanto le cinque potenze del Patto di Bruxelles non avrebbero accettato di farlo.

Ne scaturivano delle complicazioni in sede di politica interna in quanto al Governo veniva a mancare il supporto di un successo internazionale a fronte di un impegno militare difensivo, in un momento in cui vivo era ancora il ricordo dei dolori e delle miserie della recente guerra.

Il Presidente del Consiglio De Gasperi era molto sensibile agli umori del popolo e dei partiti e questo atteggiamento lo spingeva ad adottare decisioni sempre accorte e giustificate dalle necessità del momento e dal grado di maturità dell'opinione pubblica. Tale modo di procedere appare evidente dall'esame di un telegramma dell'Ambasciatore Statunitense in Italia Dunn diretto, in data 15 settembre 1948, al Segretario di Stato Americano.

"Io ho avuto questa mattina una conversazione con il Primo Ministro durante la quale ho discusso l'atteggiamento dell'Italia

in merito ad una più stretta integrazione con gli altri Stati dell'Europa Occidentale. Egli, per prima cosa, ha detto che non esisteva un problema di neutralità dell'Italia nelle attuali circostanze.

Non c'era una scelta tra Est ed Ovest per il suo paese. Essi erano già nel gruppo occidentale come chiaramente dimostrato dalle elezioni politiche e, per quanto al suo governo, esso era interamente con gli Stati Occidentali dal punto di vista ideologico e degli obiettivi comuni di indipendenza e di libertà individuale.

Il Signor De Gasperi ha detto che il problema del suo governo era di educare l'opinione pubblica alla necessità di impegnare il proprio futuro con le potenze occidentali poichè esisteva uno sforzo molto forte fatto dai comunisti e da elementi filo comunisti di combattere una tale politica. Il governo ha dei programmi per svolgere l'attività educativa necessaria ed ha già avviato l'organizzazione propedeutica e le operazioni informative necessarie.

Il Primo Ministro ha manifestato il suo personale convincimento che nelle attuali circostanze il migliore approccio per l'integrazione dell'Italia al Gruppo Occidentale passava attraverso l'organizzazione parigina dell'OECE ed egli sperava che noi avremmo dato alcune idee in merito allo sviluppo ed all'espansione di quel gruppo dal campo economico a quello politico-difensivo".

Nella parte finale del telegramma emerge il duplice obiettivo che si poneva De Gasperi proponendo le relazioni degli Stati Uniti con i Paesi dell'OECE e non solo con quelli del Patto di Bruxelles: cortocircuitare quest'ultimo, avviare un processo di integrazione Europea al di là di un'esigenza di Alleanza difensiva antigermanica.

I tentativi fatti dal Ministro degli Esteri Sforza e dagli Ambasciatori dell'epoca negli Stati Uniti e nei Paesi dell'Unione Occidentale di ottenere l'adesione dell'Italia al Patto di Bruxelles e di strappare qualche vantaggio soprattutto per Trieste fallirono. Alla fine del mese di dicembre '48 la situazione era chiara. Infatti, a seguito di una febbrile attività diplomatica che aveva visto: il 18 ed il 19 ottobre la visita del Segretario di Stato Americano a Roma, nel mese di novembre un viaggio di De Gasperi a Bruxelles ed a Parigi, nel mese di dicembre un viaggio del Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Marras a Washington ed, infine, il 20 e 22 dicembre l'incontro a Cannes tra i Ministri degli Esteri Italiano Sforza e Francese Schuman, i governanti italiani erano venuti in possesso di tutti gli elementi sufficienti per capire l'atteggiamento reale delle altre potenze occidentali ed i limiti di po-

tere contrattuale in loro possesso.

Le intenzioni del governo italiano apparivano molto chiare in un messaggio che l'Ambasciatore Americano a Roma Dunn il 10 gennaio 1949 inviò al Segretario di Stato. In esso si leggeva: "Il Primo Ministro mi ha chiesto di vederlo questo pomeriggio e mi ha mostrato una copia del memorandum che egli ha mandato all'Ambasciatore Italiano negli Stati Uniti in merito alla posizione dell'Italia a riguardo della partecipazione agli accordi difensivi occidentali.

Il Ministro ha detto che il governo italiano concordava pienamente sul desiderio di fare parte degli accordi difensivi occidentali e che naturalmente preferiva l'inclusione nel Patto del Nord Atlantico.

Quando io gli ho fatto osservare che il memorandum al Signor Tarchiani non chiedeva esplicitamente l'unione al Patto Atlantico, egli ha detto che il governo italiano non sentiva appropriato farlo in quel momento sebbene esistesse il desiderio italiano di farlo. Egli ha detto, in merito a possibili opposizioni di altri governi all'ingresso dell'Italia, che il governo sentiva che essi avrebbero ora dovuto mostrare francamente la propria posizione e che sperava che una favorevole risposta a questo memorandum potesse rappresentare la chiave di volta per consentire il loro accesso nel Patto. Egli ha detto che il suo governo amerebbe far comprendere chiaramente che essi non avevano intenzione di porre alcuna condizione e che a fronte delle considerazioni di qualche paese interessato che asseriva di non poter dare il benvenuto all'Italia a causa della sua debolezza militare, quale risultava dal trattato di pace, i governanti italiani speravano che qualche risposta incoraggiante potesse pervenire da parte degli Stati Uniti per rendere possibile la loro inclusione tra i paesi originari firmatari del Patto. Loro preferivano tale via a quella di entrare a far parte del Patto di Bruxelles, poichè l'opinione pubblica aveva fiducia solo in un accordo che comprendesse anche gli Stati Uniti.

È mia opinione (di Dunn) che ogni considerazione favorevole dovrebbe essere effettuata per includere nel Patto del Nord Atlantico l'Italia, quale potenza contigua, poichè il governo aveva fatto uno splendido lavoro nell'avvicinare l'Italia alle nazioni democratiche occidentali, e noi (US) dovremmo dare pieno incoraggiamento per sostenere questo movimento e tenere l'azione italiana nella nostra lista a riguardo di qualche aggressione futura di origine non democratica.

Dal tono sicuro del Presidente del Consiglio italiano, quale

traspariva dal memorandum, appare evidente che a quel punto il governo italiano era riuscito a capire perfettamente le difficoltà da superare sul piano internazionale e le vie da seguire in politica interna per eliminare i contrasti.

All'inizio del 1949 la situazione si presentava ancora molto complessa, in quanto sul piano delle relazioni internazionali l'unico risultato positivo era rappresentato dalla tendenza degli Stati Uniti di aiutare l'Italia nel caso si configurassero dei fatti occasionali favorevoli, mentre nel campo della politica interna il Presidente De Gasperi era impegnato a vincere le opposizioni democristiane interne ed ad accattivarsi la collaborazione fattiva di Giuseppe Saragat, fondatore e capo del partito socialdemocratico.

I problemi principali erano rappresentati dall'esigenza di divulgare le ragioni ideali che richiedevano l'aspirazione italiana di accesso al Patto del Nord Atlantico e dalla necessità di neutralizzare la ferma opposizione dei comunisti, dei socialisti e dei partiti di destra.

Nel partito democratico cristiano esisteva una profonda opposizione all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico giudicata un grave errore. Secondo i rappresentanti di tale corrente essa appariva un elemento separatore della politica interna in quanto rendeva difficile i contatti con la sinistra e quindi obbligava il partito di maggioranza a seguire una direzione contraddittoria rispetto alle esigenze del Paese ed a non consentire lo sviluppo di una coraggiosa politica di riforme economiche e sociali. Il Presidente del Consiglio aveva una visione realistica dei compiti del partito nella società italiana, aveva capito che le riforme sociali dovevano accompagnare il consolidamento delle traballanti istituzioni democratiche le cui strutture organizzative erano in pieno processo di formazione e credeva che la stabilizzazione interna fosse strettamente legata a quella internazionale.

Necessario appariva dunque contribuire alla stabilizzazione della situazione europea che, però, non poteva prescindere dal contributo delle forze degli Stati Uniti. Alla fine De Gasperi, anche grazie ad una chiara presa di posizione del Papa Pio XII, riuscì ad imporre all'interno del suo partito le proprie idee.

I partiti minori che affiancavano la Democrazia Cristiana al Governo, cioè social democratici, liberali e repubblicani, erano in maggior parte convinti della necessità dell'adesione italiana al Patto Atlantico e giustificavano questa scelta ricordando la vocazione dell'Italia ad una sua collocazione nella società democratica dell'occidente europeo così come emergeva dalla tradizione risor-

gimentale della sua formazione.

Il partito minore in cui più forte si manifestarono i contrasti interni fu quello socialdemocratico. Alcuni esponenti di tale partito, infatti, non ritenevano opportuna la partecipazione ad una forma difensiva di integrazione militare in quanto:

— contrastava con le basi teoriche del pacifismo internazionalista socialdemocratico;

— avrebbe accentuato i dissensi interni della classe operaia.

Il compito di superare questi contrasti interni fu assunto da Giuseppe Saragat. Egli giustificò la necessità dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico con due argomenti essenzialmente: il primo, l'obbligatorietà della scelta del governo tra i benefici della protezione di un'Alleanza di sicurezza confortata dalla presenza americana e i pericoli dell'isolamento, l'altro, l'opportunità di attribuire a tale partecipazione il significato di un passo avanzato verso la federazione europea.

Il tentativo conseguì il successo sperato.

Il secondo argomento giustificativo sostenuto da Saragat era anche condiviso dal Ministro degli Esteri Sforza e dal Primo Ministro De Gasperi.

Essi, infatti, sostennero che non esisteva possibilità di formazione di un'Europa Occidentale senza la manifesta e concorde volontà di costruirsi pacificamente benessere e sicurezza. Il contenuto Europeistico dell'Alleanza rappresentava un obiettivo più lontano da raggiungere ed indicava nell'Alleanza solo un passo intermedio di questo più ambizioso e significativo traguardo.

A completamento dell'analisi del comportamento tenuto dai partiti politici occorre accennare ai motivi dell'opposizione comunista e socialista. I primi vedevano nell'Alleanza Atlantica un fattore di allontanamento dal potere, la cui durata non poteva essere prevista, ma che si supponeva eccessivamente lunga. La scelta Atlantica fu quindi giudicata un'azione calcolata per emarginare il partito comunista dal governo. L'atteggiamento ostile del partito socialista, per contro, era dettato in misura più accentuata dagli stessi motivi che avevano provocato i contrasti interni nel partito socialdemocratico. L'adesione al Patto Atlantico contrastava la strategia internazionale e di partito tipica del socialismo ed, in più, veniva a creare un nuovo elemento di separazione del dialogo con la Democrazia Cristiana.

Questo era il quadro politico internazionale ed interno quando nel marzo 1949 il governo italiano ricevette l'invito formale ad aderire al Patto Atlantico. Con lungimirante visione politica degli

avvenimenti futuri e nel più ampio rispetto delle regole democratiche. De Gasperi chiese al Parlamento l'autorizzazione a partecipare alla fase finale dei negoziati ed a sottoscrivere il documento diplomatico conclusivo dei lavori.

De Gasperi in un discorso alle camere il giorno 11 marzo 1949 affermò tra l'altro che il Patto:

- era perfettamente compatibile con lo spirito della Carta delle Nazioni Unite;

- stabiliva un vincolo di mutua assistenza tra i suoi membri con carattere unicamente difensivo;

- non imponeva oneri finanziari;

- non prevedeva l'attivazione automatica degli impegni che si intendevano assumere, salvaguardando le competenze del Parlamento.

Le proposte del governo furono approvate a larga maggioranza sia dalla Camera che dal Senato ed il 4 aprile successivo il Ministro degli Esteri Sforza partecipava a Washington alla firma del Trattato dell'Alleanza. Per completezza si riporta in Appendice B la traduzione italiana del testo originale del Trattato.

Il dibattito sulla ratifica si concluse favorevolmente il 20 luglio 1949 alle Camere ed il 30 luglio al Senato.

7. CONCLUSIONI

I fatti che portarono l'Italia ad essere uno dei Paesi originari firmatari del Patto Atlantico si prestano ad essere oggetto di molteplici considerazioni, che riguardano da una parte le circostanze internazionali che consigliarono i Paesi delle "conversazioni preliminari dell'Alleanza" ad invitare l'Italia all'adesione e dall'altra la politica estera ed interna del governo italiano.

Le prime considerazioni, naturalmente, si riferiscono alle circostanze internazionali ed all'imprevedibile comportamento tenuto dal Signor Bonnet nella famosa riunione di Washington dell'1 marzo 1949.

La domanda che sorge spontanea è la seguente: l'inserimento dei Dipartimenti francesi d'Algeria tra i territori dell'area Atlantica meritava la "conditio sine qua non" dell'inclusione dell'Italia nell'Alleanza?

Una risposta affermativa sembrerebbe superficiale.

In effetti probabilmente le ragioni dell'atteggiamento francese vanno cercate altrove. Una dichiarazione fatta il 25 febbraio 1949,

dal Presidente del Consiglio francese Queuille all'Agence United Press potrebbe indicare già una prima spiegazione.

In essa si diceva:

“Gli Stati Uniti non dovranno giammai permettere che la Francia e l'Europa siano invase dalla Russia come lo furono dalla Germania... La Francia in quanto sentinella avanzata dell'Europea non può resistere da sola... Se per esempio si potesse contare su una forza sufficiente per impedire all'Esercito Russo di passare l'Elba, allora la Civiltà Europa potrebbe respirare nuovamente... Quindici giorni dopo l'invasione sarebbe troppo tardi”. Le parole del Presidente francese tracciavano un disegno difensivo molto chiaro: lo schieramento di un eventuale fronte bellico doveva essere dislocato ad est del Reno ed il più distante possibile dal confine francese. Naturalmente lo stesso disegno politico-militare, anche se non palesamente espresso, non poteva accettare un'esposizione immediata della Francia ad una minaccia proveniente dall'Italia suo paese contiguo.

Altre spiegazioni possono essere individuate nel gioco delle parti che ogni nazione giocava per realizzare un equilibrio di forze all'interno dei nuovi organismi regionali che in quel periodo si andavano formando. Oltre all'OECE ed al Patto di Bruxelles c'è da ricordare il Consiglio d'Europa il cui statuto fu firmato il 5 maggio 1949. In questo contesto due timori possono aver contribuito alla maturazione della decisione francese.

In primo luogo il timore che l'esclusione dell'Italia dal patto di Bruxelles e da quello del Nord Atlantico avesse potuto accelerare i tempi di riarmo della Germania. Infatti, man mano l'unica minaccia reale che si veniva concretizzando sempre più nettamente per i paesi occidentali appariva essere quella sovietica. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbero chiesto la contemporanea partecipazione di Italia e Germania al Patto di Bruxelles opportunamente modificato ed a quello dell'Atlantico. Un'immediata partecipazione italiana al Patto di Washington allontanava il problema del riarmo della Germania, che era presidiata dalle truppe alleate di occupazione.

Naturalmente le stesse motivazioni spingevano Stati Uniti e Gran Bretagna a non accettare l'Italia tra i Paesi originari firmatari del Trattato del Nord Atlantico, preferendo l'abbinamento dell'esame delle questioni tedesca ed italiana in seno all'Unione Occidentale prima ed Alleanza Atlantica dopo.

Il riarmo tedesco avrebbe consentito una riduzione degli oneri militari necessari per la protezione della Germania Occidentale.

Il secondo timore giustificativo della decisione francese poteva nascere dalla paura che un'Italia neutrale potesse essere esposta all'azione destabilizzante di movimenti interni che avrebbero potuto portare il partito comunista al governo.

Ipotetico avvenimento che se realizzato avrebbe potuto compromettere anche la stabilità interna francese dove le forze di sinistra si presentavano particolarmente agguerrite. Tutte queste considerazioni fanno concludere che la richiesta di inclusione dei Dipartimenti francesi d'Algeria nell'area Atlantica rappresentò solo lo spunto occasionale per fare accettare agli altri partners l'adesione dell'Italia nel Patto.

Queste difficoltà delle relazioni internazionali hanno esaltato la saggezza e la lungimiranza della guida politica De Gasperiana. La posizione italiana nel campo internazionale era oltremodo difficile per l'insieme delle cause prima esaminate. In tali condizioni occorreva una guida decisa, chiara e lineare per la scelta di una partecipazione attiva alla vita delle organizzazioni occidentali, una notevole sensibilità percettiva per cercare le ragioni di fondo degli atteggiamenti degli altri Paesi ed individuare, quindi, gli interessi individuali delle singole nazioni che giocavano a favore della politica estera italiana e quelli contrari.

L'adesione al Piano Marshall, all'OECE, al Patto Atlantico e la tempestività con cui ogni occasione propizia fu saputa cogliere per rompere l'isolamento diplomatico in cui l'Italia si trovava hanno dimostrato come ogni legame internazionale fu adeguatamente preparato sia sul piano internazionale sia su quello interno. Un esempio illuminante di questo duplice processo di guida politica è rappresentato dalla rapidità con cui De Gasperi in circa due settimane seppe approfittare dell'invito a partecipare ai lavori finali della stipulazione del Trattato del Patto Atlantico e strappare ai due rami del Parlamento il consenso per la partecipazione. Questo risultato fu reso possibile in quanto in precedenza e con massima tempestività era stata svolta un'efficace opera di convincimento dell'opinione pubblica e degli uomini politici degli altri partiti di governo.

Questa complessa attività di preparazione degli eventi prima e di immediata concretizzazione dei risultati poi, rivela la sapienza politica di De Gasperi che rappresentò l'elemento catalizzatore della ricostruzione democratica, politica, sociale e morale dell'Italia post-bellica.

*Appendice A*840.20/12-448 ¹**RAPPORTO DEL GRUPPO DI LAVORO
INTERNAZIONALE AL COMITATO
DEGLI AMBASCIATORI**

(Washington 24 dicembre 1948)

CONVERSAZIONI SULLA SICUREZZA

IWGD-5/1a. Il Gruppo di Lavoro ha raggiunto un accordo praticamente su tutti gli articoli di un possibile Patto. Il testo di questi articoli è riportato in Annesso A. (omesso).

Note illustrative sui singoli articoli sono riportate nell'Annesso B (omesso).

I soli articoli del Trattato su cui non è stato possibile raggiungere un accordo sono i seguenti:

a) Articolo 5 ². L'area da coprire ed in particolare l'Africa del Nord-Francese dovrebbe essere inclusa (Annesso A - pag. 7);

b) Articolo 8 (bis). Se, come proposto dai rappresentanti Francesi un articolo aggiuntivo dovrebbe essere incluso facendo un riferimento alle controversie della Corte Internazionale e conferendo al "Consiglio" alcuni poteri di conciliazione;

c) Articolo 10. Ratifica e durata. (Annesso A, pag. 12). I rappresentanti degli Stati Uniti hanno preferito lasciare la questione della durata del Trattato aperta in questa fase. Mentre il Gruppo di Lavoro era stato capace di concordare sui Paesi che avrebbero dovuto essere invitati a partecipare al Trattato, Esso è stato incapace di raggiungere una decisione sulla questione dell'Italia o di avanzare forti raccomandazioni sui passi da intraprendere per dare assicurazioni alla Grecia, alla Turchia (e forse all'Iran). Una dichiarazione sulla posizione relativa ad Italia, Grecia, Turchia, ecc. è riportata in Annesso C.

¹ Il documento è stato estratto da "Foreign Relations of the United States 1948 - Vol. III - Western Europe".

² Il Trattato è entrato in vigore il 24 agosto 1949, dopo il deposito delle ratifiche di tutti i paesi firmatari.

Il Gruppo di Lavoro ha concordato sulle procedure da seguire per successivi iter di negoziazione, approccio ad altri Governi ecc. Una presentazione dei loro punti di vista su questo punto è data in Annesso B. (omesso).

Il Gruppo di Lavoro ha raccomandato agli Ambasciatori di inoltrare una copia di questo Rapporto ai loro governi con la richiesta di fornire al più breve tempo possibile commenti sul testo del Trattato ed i loro punti di vista in merito agli specifici punti menzionati sopra e su cui il Gruppo di Lavoro è stato incapace di raggiungere un accordo.

ANNESSO C

AL RAPPORTO DEL GRUPPO DI LAVORO INTERNAZIONALE DEL 24 DIC. 1948

I T A L I A

Nessun accordo ha potuto essere raggiunto in merito alla questione dell'estensione all'Italia dell'invito di unione al Patto come Paese firmatario originale. Si è pensato che un breve riesame degli argomenti favorevoli e contrari all'inclusione dell'Italia potevano essere utili.

1. ARGOMENTI FAVOREVOLI ALL'INCLUSIONE DELL'ITALIA

a. La non inclusione dell'Italia potrebbe determinare una crescita molto seria della propaganda Sovietica e di altri sforzi per staccare questo Paese dall'Europa Occidentale;

b. La non inclusione sarebbe un serio inconveniente per il Governo Italiano. D'altra parte c'è l'evidenza di sostenere l'Italia in una politica di neutralità.

Sulla base delle informazioni il Gruppo ha pensato che potrebbe essere più facile per il Governo dell'Italia giustificare la partecipazione che spiegare la sua esclusione ai suoi legislatori ed al Popolo Italiano.

c. Se un invito non viene esteso all'Italia di diventare un membro pieno, Lei potrebbe rifiutare di associarsi in qualche modo al Patto.

I sostenitori di una politica di neutralità vedrebbero presumibilmente la loro vittoria;

d. Geograficamente l'Italia occupa una posizione di considerevole importanza strategica per la difesa dell'Europa. In caso di conflitto dovrebbe essere essenziale la salvaguardia del fianco sud per garantire la sicurezza della direzione sud attraverso cui l'assistenza viene portata dall'America del Nord all'Europa. La posizione dell'Italia è importante per l'operabilità di questa direttrice e d'altra parte è importante che l'Italia non sia in mano nemiche.

e. Sarebbe illogico escludere l'Italia da questo Patto mentre ne vengono incoraggiati gli sforzi per integrarla più intensamente nell'organizzazione economica occidentale, come nel caso della progettata Unione Doganale Franco-Italiana.

f. Per tutto il periodo in cui l'Italia non sarà membro del Patto del Nord Atlantico, la sua partecipazione al Patto di Bruxelles forse non sarebbe accettabile per i firmatari. D'altra parte il Gruppo di Lavoro degli Stati Uniti ha pensato che l'Italia forse non dovrebbe unirsi al Patto del Nord Atlantico finchè essa non sarà ammessa al Patto di Bruxelles. Nel corso della discussione era stato suggerito che il Governo Italiano poteva essere invitato ad accedere ad entrambi i Patti contemporaneamente;

g. Se uno degli obiettivi del Patto è di stringere legami culturali e politici tra i Paesi del Nord Atlantico e quelli dell'Europa Occidentale, l'Italia per la sua civilizzazione e le sue tradizioni mercantili e marittime sembrerebbe essere un membro appropriato;

h. L'Italia potrebbe logicamente essere invitata ad unirsi al Patto per la sua contiguità geografica terrestre, argomento non applicabile nei casi della Grecia e della Turchia, per esempio.

2. ARGOMENTI CONTRARI ALL'INCLUSIONE DELL'ITALIA

a. L'Italia non è una potenza del Nord Atlantico.

b. A causa delle clausole del Trattato di Pace sulle limitazioni degli armamenti, l'Italia non sarà in una posizione accettabile nel prossimo futuro per assumere nuovi impegni militari. Infatti, si potrebbe dire che dal punto di vista strettamente militare l'inclusione dell'Italia imporrebbe un peso definitivo sulle altre parti, particolarmente se, nel caso di conflitto, l'Italia fosse un belligerante;

c. Alcuni dei Paesi presenti alla Conferenza, comprensibilmen-

te, hanno qualche esitazione in merito ai considerevolissimi impegni che dovrebbero assumersi con il Patto per estensioni troppo lontane;

d. La sicurezza dell'Italia è un problema di sicurezza del Mediterraneo, che potrebbe essere coperto da un altro Patto, ovviando quindi all'inclusione dell'Italia in un Patto del Nord Atlantico;

e. Quindi la sicurezza dell'area del Nord Atlantico (in senso strettamente geografico) è una considerazione di lungo termine. Un Patto riferito unicamente alla sicurezza di questa area potrebbe essere di maggiore durata rispetto ad uno riferito alla sicurezza di territori esterni a questa area.

3. PUNTI DI VISTA DELLE RAPPRESENTANZE

I punti di vista delle differenti rappresentanze sono stati i seguenti:

a. I rappresentanti Francesi hanno detto che il loro Governo è fortemente favorevole all'inclusione dell'Italia per le ragioni menzionate al punto 1;

b. I rappresentanti Inglesi hanno detto che il loro Governo era contrario all'inclusione dell'Italia per le ragioni menzionate al punto 2, ma che essi sentivano l'impellente necessità, nel caso l'Italia non fosse unita al Patto, di dare adeguate assicurazioni alla questione della sua sicurezza e di riconoscere i suoi legami con l'Occidente;

c. I rappresentanti Canadesi sono stati contrari all'inclusione dell'Italia per le ragioni indicate al punto 2.

Essi hanno giustificato questa opposizione dicendo che hanno apprezzato l'importanza di alcuni degli argomenti indicati al punto 1. e che essi ritenevano che qualche tipo di provvedimento doveva essere preso per assicurare l'Italia che, come parte del mondo occidentale, essa non sarebbe stata trascurata;

d. I rappresentanti del Belgio hanno detto che il loro Governo non sarebbe stato contrario in linea di principio all'inclusione dell'Italia, nel caso essa fosse stata favorita dagli altri Governi. Essi erano riluttanti, comunque, all'inclusione per i motivi esposti ai paragrafi c. e d. del punto 2. Essi hanno concordato che qualcosa doveva essere fatta affinché i suoi legami con l'occidente non fossero indeboliti;

e. I rappresentanti Olandesi, sebbene riconoscevano l'importanza dell'Italia per il mondo occidentale, si sarebbero meravigliati

ti se la sua inclusione non avesse indebolita le capacità di difesa occidentale.

Appropriati accordi dovrebbero essere intrapresi per estendere alcune misure di protezione all'Italia e dare un sostegno a quegli Italiani che cercavano di tenere l'Italia dalla parte delle nazioni occidentali;

f. Il rappresentante del Lussemburgo pensava che qualcosa avrebbe dovuto essere fatto per l'Italia;

g. I rappresentanti degli Stati Uniti hanno ritenuto che una soddisfacente soluzione alla questione dell'Italia, per rafforzare piuttosto che indebolire i legami con l'Italia, doveva essere trovata, preferibilmente mediante una forma di associazione accettabile contemporaneamente e reciprocamente per i Patti di Bruxelles ed Atlantico.

TRATTATO DEL NORD ATLANTICO

Firmato a Washington il 4 aprile 1949 ³

Gli stati partecipanti al presente Trattato, nel riaffermare la loro fede negli scopi e nei principi dello Statuto delle Nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi, decisi a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia, sulle libertà individuali e sul predominio del diritto, preoccupati di favorire nella zona dell'Atlantico settentrionale il benessere e la stabilità, decisi a riunire i loro sforzi per la difesa collettiva e per il mantenimento della pace e della sicurezza, si sono accordati sul presente Trattato Nord Atlantico:

Art. 1

Le parti si impegnano, com'è stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale potrebbero essere implicate, in modo che la pace e la sicurezza internazionale e la giustizia non vengano messe in pericolo, e ad astenersi nei loro rapporti internazionali dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza in modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite.

Art. 2

Le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principi su cui tali istituzioni sono basate e sviluppando le condizioni atte a garantire la stabilità e il benessere. Esse si sforzeranno di eliminare tutti i contrasti nella loro politica economica internazionale ed incoraggeranno la cooperazione economica reciproca.

³ Il Trattato è entrato in vigore il 24 agosto 1949, dopo il deposito delle ratifiche di tutti i paesi firmatari.

Art. 3

Allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato.

Art. 4

Le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una di esse siano minacciate.

Art. 5

Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale.

Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente segnalati al Consiglio di Sicurezza. Tali misure verranno sospese quando il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Art. 6 ⁴

Agli effetti dell'art. 5, per attacco armato contro una o più

⁴ In base ad accordi successivi, il Trattato:

— nel 1951 è stato modificato in base all'art. 2 del protocollo di accesso della Grecia e della Turchia;

— dal 1962 è privo di effetto per tutte le disposizioni concernenti gli ex Dipartimenti francesi dell'Algeria divenuti indipendenti.

parti si intende un attacco armato:

- contro il territorio di una di esse in Europa e nell'America settentrionale, contro i Dipartimenti francesi dell'Algeria;
- contro le forze di occupazioni di una delle parti in Europa;
- contro le isole situate sotto la giurisdizione di una delle parti nella zona dell'Atlantico settentrionale a nord del Tropico del Cancro;
- contro le navi e gli aeromobili di una delle parti che si trovino su detti territori.

Art. 7

Il presente Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato pregiudicante in alcun modo i diritti e gli obblighi derivanti dallo Statuto alle parti che sono membri delle Nazioni Unite, o la competenza primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Art. 8

Ogni parte dichiara che nessuno degli impegni internazionali ora in vigore tra essa ed ogni altra parte o tra essa e qualsiasi altro stato è in contrasto con le disposizioni del presente Trattato e si obbliga a non assumere alcun impegno internazionale in contrasto con il presente Trattato.

Art. 9

Con la presente disposizione le parti istituiscono un Consiglio, nel quale ciascuna di esse sarà rappresentata, che avrà la funzione di esaminare le questioni concernenti l'applicazione del Trattato. Il Consiglio sarà organizzato in modo da potere riunirsi rapidamente in qualsiasi momento. Il Consiglio istituirà gli organi sussidiari che risulteranno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa, che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli artt. 3 e 5.

Art. 10

Le parti potranno, con accordo unanime, invitare ad accedere al presente Trattato qualsiasi altro Stato europeo capace di favorire lo sviluppo dei principi del presente Trattato e di contribuire

alla sicurezza della zona dell'Atlantico settentrionale. Ogni Stato così invitato potrà divenire membro del Trattato depositando il proprio strumento di accessione presso il Governo degli Stati Uniti d'America. Il Governo degli Stati Uniti d'America informerà ciascuna delle parti dell'avvenuto deposito di ogni strumento di accessione.

Art. 11

Il presente Trattato sarà ratificato e le sue disposizioni saranno applicate dalle parti in conformità con le rispettive procedure costituzionali. Gli strumenti di ratifica saranno depositati, appena possibile, presso il Governo degli Stati Uniti d'America, che informerà tutti gli altri firmatari dell'avvenuto deposito di ciascuno strumento di ratifica. Il Trattato entrerà in vigore tra gli Stati che l'avranno ratificato appena saranno state depositate le ratifiche della maggioranza dei firmatari, tra i quali il Belgio, il Canada, la Francia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e gli Stati Uniti e avrà effetto per gli altri stati dal giorno del deposito della loro ratifica.

Art. 12

Trascorsi dieci anni dall'entrata in vigore del Trattato, o in qualsiasi momento successivo, le parti, a richiesta di una di esse, si consulteranno allo scopo di rivedere il Trattato, prendendo in considerazione i fattori che a quell'epoca potranno influire sulla pace e sulla sicurezza nella zona dell'Atlantico settentrionale, ivi compreso lo sviluppo di accordi sia universali che regionali conclusi nell'ambito dello Statuto delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Art. 13

Trascorsi vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato, ciascuna delle parti potrà cessare di esserne parte un anno dopo la notifica della propria denuncia al Governo degli Stati Uniti d'America, il quale informerà i Governi delle altre parti del deposito di ciascun strumento di denuncia.

Art. 14

Il presente Trattato, i cui testi inglese e francese fanno egual-

mente fede, sarà depositato negli archivi del Governo degli Stati Uniti d'America. Copie debitamente autenticate del Trattato saranno trasmesse da tale Governo a quelli degli altri stati firmatari.

RHL 0 109172

BIBLIOGRAFIA

Foreign Relations of the United States – Western Europe Vol. III – 1948 e Vol. IV – 1949;

Manuale della NATO – Edito dal Servizio Informazioni della NATO – Bruxelles, 1979;

L'Italia e l'Alleanza Atlantica oggi – Edito dal Comitato Atlantico di Roma, 1977;

ALBRECHT – CARRIE': *Storia diplomatica dell'Europa* – Edizioni Laterza – Bari, 1978;

BRECCIA Alfredo: *L'Adesione dell'Italia al Patto Atlantico*, in *Rivista di studi politici internazionali*, XLI (1974) pp. 65–80;

DE CAPRARIS Vittorio: *Storia di un'Alleanza: genesi e significato del Patto Atlantico*, Edizioni Opere Nuove, Roma, 1958;

DI CAPUA Giovanni: *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico* Edizione LA BASE – Roma, 1969;

DI NOLFO Ennio: *Gli studi sulla politica estera italiana nel secondo dopoguerra* – *Cultura e scuola*, n. 25 – 1968, pp. 103–109;

DI NOLFO Ennio: *Motivi ispiratori e genesi diplomatica dell'Alleanza Atlantica* in *Trent'anni di Alleanza Atlantica* – Editrice Europea – Roma, 1979, pp. 9–42;

DUROSELLE: *Storia diplomatica dal 1919 al 1970* – Edizioni dell'Ateneo – Roma, 1972;

SFORZA Carlo: *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Edizioni ATLANTE, Roma, 1952;

TARCHIANI Alberto: *Dieci anni tra Roma e Washington*, Edizioni Mondadori, Milano, 1955;

TOSCANO Mario: *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico* in *Pagine di Storia diplomatica contemporanea* – Edizioni GIUFFRÈ', Milano, 1963 Vol. II pp. 445–519.

PARTE QUARTA

RICERCHE

EDOARDO CASTELLANO

EVOLUZIONE DELLA FORTIFICAZIONE PERMANENTE SULLE ALPI OCCIDENTALI, DALL'EPOCA POST-NAPOLEONICA AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

SINTESI

Nella concezione evolutiva della fortificazione alpina realizzata dallo Stato sardo e, successivamente, italiano lungo la frontiera occidentale si individuano tre tappe fondamentali: i forti di sbarramento dell'era post-napoleonica, le fortificazioni dell'epoca della Triplice ed in ultimo le meno imponenti ma numerosissime opere del Vallo alpino immediatamente antecedenti il conflitto mondiale. Partendo dall'esame delle condizioni e delle indicazioni che l'ambiente terreno fornisce, da sempre, alla soluzione del problema fortificatorio in quei luoghi, per ognuna delle tre epoche vengono esaminati gli aspetti tecnico-costruttivi, parallelamente allo sviluppo dei mezzi dell'offesa, nonché i principi di utilizzazione della fortificazione di montagna nel contesto delle dottrine tattico-strategiche del tempo. Ciò, sulla base di una documentazione storica di sicuro affidamento.

Un'indagine su comandi e reparti interessati al presidio delle opere ed un breve cenno alle difficoltà che si incontrano nello studio della materia, completano il lavoro che nelle conclusioni si rifà alla fondamentale massima napoleonica concernente il rendimento della fortificazione in guerra, in relazione non già al suo valore in termini assoluti ma alla congruità del suo impiego.

1. LA FORTIFICAZIONE IN MONTAGNA.

INNOVAZIONI ED ELEMENTI IMMUTABILI

In tutte le manifestazioni dell'intelletto umano si percepisce,

il più delle volte, un coerente principio evolutivo che porta all'individuazione di concezioni via via innovative. È questo il caso della successione dei criteri tecnici, tattici e strategici che hanno regolato lo sviluppo dell'edilizia militare, con particolare riferimento all'impostazione ed all'utilizzazione della fortificazione permanente in terreno di montagna.

Nell'esame che abbiamo condotto sulle opere fortificate dell'intero arco alpino, aspetti di maggior interesse e più significativi abbiamo colto nel settore occidentale delle Alpi, per intenderci quello che si stende fra il Monte Bianco ed il Mar Ligure. In questo settore, la contiguità con la più potente nazione francese sempre minacciosa, la plurisecolare continuità storica dello Stato nonché la predilezione che il casato dinastico ha sempre posto ai problemi di salvaguardia della terra piemontese ci permettono di cogliere più numerosi e con maggior chiarezza i capisaldi di questa evoluzione fortificatoria.

In tale contesto storico i progressi delle tecnologie scientifiche (balistica, metallurgia, chimica degli esplosivi) applicate alle dottrine belliche offensive hanno profondamente inciso sull'approntamento dei mezzi della difesa, di cui la fortificazione costituisce la configurazione più appariscente e tangibile. Nell'oscillante reciproca rincorsa fra potenza dell'offesa e robustezza della difesa, fra assalitore ed assalito, rimane, invece, costante ed immutabile nel tempo un elemento: il terreno. In montagna è, da sempre, quest'ultimo che detta legge laddove, a seconda dei casi, vie di facilitazione, ostacoli naturali e punti di obbligato passaggio hanno imposto ai contendenti azioni e reazioni costrette entro rime obbligate.

Per rimanere alle circoscritte aree della nostra indagine, si pensi alle successive strutture architettoniche che si sono sovrapposte nel corso dei secoli in due località storicamente famose del vecchio Stato piemontese: Bard ed Exilles. In entrambe, le origini delle relative fortezze si perdono nella notte dei tempi¹, da quando cioè nacque il problema di bloccare penetrazioni rispettivamente lungo le valli di Aosta e di Susa. In altre parole, estendendo il ragionamen-

¹ Fra le tante pubblicazioni concernenti lo sviluppo edilizio nelle due località fortificate:

- per Bard: E. ROCCHI, Il generale Olivero ed il forte di Bard, in *Rivista di Artiglieria e Genio*, maggio 1902;
- per Exilles: E. PATRIA, Il forte di Exilles. Duemila anni di edilizia militare, in *Il Geometra*, n. 1/1970.

to alla conformazione della totalità delle nostre vallate alpine, è stato individuato, nel corso dei secoli, uno strozzamento, un'altura, una qualsiasi accidentalità, un burrone che adeguatamente rafforzati si è ripetutamente provveduto ad utilizzare per arrestare il transito di una formazione armata.

Ne è scaturito, sotto il profilo concettuale, che dall'epoca preistorica all'era contemporanea sempre si è discusso non tanto sull'utilità della fortificazione permanente quanto sul modo come questa doveva essere organizzata. I suoi principi fondamentali, infatti, come quelli che presiedono alla condotta della guerra sono immutabili; sono variate soltanto le modalità con le quali questi principi hanno trovato adattamento ai nuovi mezzi.

2. LE ALPI OCCIDENTALI. ASPETTI GEOGRAFICI E CONSEGUENZE MILITARI²

Le Alpi — tipico rilievo di corrugamento generato da sforzi tangenziali provenienti dalla zona ora occupata dalla pianura padana — presentano nelle loro sezioni occidentali (Marittime, Cozie, Graie) caratteristiche geografiche che condizionano notevolmente il problema militare. Ad esempio, il versante interno, quello italiano, risulta più ripido di quello esterno; quale conseguenza immediata e più vistosa deriva che la displuviale è molto più vicina alla pianura padana che al solco del Rodano. Poiché il confine ha sempre coinciso, in tutta la sua estensione, con detta displuviale — quando, addirittura, non si è venuto a trovare all'interno di essa — si è determinato per lo Stato piemontese preunitario e successivamente per quello italiano, uno svantaggio strategico non indifferente.

I lineamenti morfologici maggiormente evidenti sono costituiti da elevata curvatura con la concavità rivolta ad Est; mancanza della fascia calcarea interna; spiccata asimmetria dei due versanti; convergenza delle valli verso la pianura padana in contrapposto ai solchi paralleli alla displuviale del versante francese. In definitiva, l'arco alpino occidentale costituendo un'alta muraglia — ripida

² Per la stesura del capitolo mi sono avvalso della seguente bibliografia:

- V. ADAMI, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1919;
- E. CAMPANELLA, *Il confine italo-francese*, in *L'Universo* (Rivista dell'Istituto Geografico Militare), n. 5/1981;
- G. OZZOLA, *Appunti di geografia militare*, parte II, Ed. Castello, Torino 1952 (fuori commercio);
- Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *La battaglia delle Alpi occidentali. Giugno 1940*, Roma 1947;

e breve verso il Piemonte, digradante e profonda verso la regione gallica — mentre ha reso più facile l'accesso alla valle del Po, ha presentato difficoltà alla penetrazione in territorio francese.

In tale prospettiva di maggior vantaggio per penetrazioni da Ovest verso Est si è, pertanto, venuto a collocare il problema del rafforzamento della fascia di frontiera, in funzione antifrancese, ad integrazione del valore impeditivo offerto dal baluardo alpino in corrispondenza delle grandi fratture d'interesse strategico. Lungo questi solchi si sono addensate le vie di comunicazione (principali, sussidiarie, rotabili, ferroviarie) — altrimenti dette *linee d'operazione* o *fasci d'invasione* — adducanti dal territorio francese alla regione italiana.

Ci riferiamo alle cinque vie di facilitazione e, quindi, di penetrazione individuate (da Nord a Sud) attraverso i valichi: del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio, del Monginevro, della Maddalena e di Tenda. All'estremo Sud del settore, ristretta fra il Mar Ligure e gli ultimi speroni delle Alpi marittime che si saldano con i primi dell'Appennino ligure, si sviluppa la sesta via di penetrazione in territorio italiano, quella della Cornice.

A fattor comune le cinque linee d'operazione montane presentano sviluppi lungo vallate brevi, ad andamento radiale e rettilineo, con forti pendenze; come già abbiamo accennato, non mancano restringimenti laddove rocce più compatte hanno resistito all'azione erosiva dei ghiacciai e delle acque. La disposizione a raggiera dei contrafforti che si dipartono dal crinale alpino e la loro asprezza hanno costretto le vie di transito lungo il fondovalle; del pari è stata ostacolata la creazione di vie di arroccamento, cioè parallele all'andamento della fronte, che consentano il collegamento in senso meridiano da valle a valle.

Sempre in conseguenza della differente azione erosiva dei ghiacciai e delle acque di scorrimento, a seconda del diverso grado di compattezza dei terreni attraversati, l'andamento della linea di displuvio ha dato luogo a numerosi salienti e rientranti. Fra i salienti, quello di maggior forma ed estensione prende il nome di Bardonecchia dalla più nota località abitata in esso compresa; è formato dalla testata delle alte valli della Dora Riparia e del Chisone che si incuneano fra Moriana e Delfinato, seguendo l'ampia curvatura del corso dell'Arc.

Il saliente in questione, per le caratteristiche orografiche nonché per lo sviluppo e l'andamento della rete stradale che ne consente

una redditizia resezione alla base ³, è sempre stato considerato dallo Stato maggiore cisalpino (sardo ed italiano) il più critico dal punto di vista difensivo. Anticipando quanto diremo nel corso del presente studio, ecco spiegato il motivo per cui la fascia di frontiera fra Moncenisio e Monginevro è sempre stata caratterizzata da addensamento e concentrazione di opere fortificate di varie epoche, quali nelle stesse epoche non risultano in alcun tratto della frontiera italo-francese.

Per concludere l'esame del terreno, un cenno alla linea di confine fra i due Stati alla conclusione della parentesi napoleonica; dall'epoca, cioè, che abbiamo fissato quale punto d'inizio della nostra indagine. La delimitazione territoriale era stata sancita — a seguito delle decisioni del Congresso di Vienna — dal trattato stipulato a Parigi il 20 novembre 1815 che, annullando conquiste ed annessioni, ripristinava la situazione *quo ante*. La Savoia e la Contea di Nizza tornavano al Piemonte; il confine sulle Alpi correva nuovamente lungo la linea di displuvio come aveva disposto sin dal 1713 il trattato di Utrecht, ad eccezione del valico del Monginevro ove, in analogia a quanto concordato a suo tempo (1761), andava a collocarsi in corrispondenza del centro della piana.

3. LE FORTIFICAZIONI DEL PIEMONTE POST-NAPOLEONICO.

Il turbine napoleonico, incidendo profondamente nel tessuto militare del vecchio Stato piemontese, non lasciò indenne alcuna delle antiche fortezze che i sovrani sabaudi (duchi di Savoia prima, re di Sardegna dopo il 1713) avevano eretto negli ultimi due secoli a tutela della sempre minacciata frontiera alpina. Sulla base di considerazioni strategiche — a cui, peraltro, non furono aliene motivazioni di vendetta per avervi subito l'onta di un cocente smacco ⁴ — Bonaparte non esitò a sanzionare lo spianamento al suolo della totalità dei punti fortificati che avrebbero potuto, in avvenire, ostacolare il libero transito di truppe francesi lungo le nostre vallate. Limitiamoci ai casi più appariscenti e significativi.

Con l'armistizio di Cherasco del 1796 e con il seguente trattato

³ In particolare, si consideri il pericoloso solco della Valle Cenischia che confluisce in quello della Dora Riparia a valle della città di Susa.

⁴ Ad esempio, l'espressione usata dal Primo Console nella corrispondenza di servizio ("ce vilain fort de Bard") configura uno stato d'animo che supera la semplice irritazione. In proposito, si veda: M. MONFORT, L'affaire du fort de Bard, in *Revue militaire suisse*, 3/1963.

di Parigi dello stesso anno venne disposta la distruzione delle fortificazioni di Exilles e della Brunetta di Susa⁵. Nello stesso anno, prima ancora dell'armistizio citato, reparti francesi avevano provveduto a radere al suolo l'antico fortilizio di Demonte nella bassa valle Stura; analoga sorte aveva subito, nello stesso periodo, quello di Vinadio nella media vallata.

Sempre senza la formale sanzione di un trattato ma per effetto di una affrettata reazione emotiva il 4 messidoro (23 giugno) 1800 il Primo Console decideva la demolizione dell'odiato forte di Bard, dando l'incombenza al fido divisionario Chabran che di quell'antico castello aveva direttamente sperimentato l'indovinata ubicazione e l'ostinato valore.

Inspiegabilmente, invece, Bonaparte omise di prendere analoghe decisioni nei riguardi delle imponenti fortificazioni di Fenestrelle in Val Chisone che, pertanto, non subirono alcun danneggiamento; secondo alcuni studiosi la ragione è da ricercarsi nella scarsa conoscenza della zona da parte dei plenipotenziari francesi, incaricati di stendere le clausole del trattato del 1796, che di tali importanti apprestamenti avrebbero ignorato addirittura l'esistenza⁶!

Con la restaurazione dell'antico regime, il governo piemontese affrontò l'esecuzione di un piano organico di ripristino delle fortificazioni nuovamente rivolte verso la Francia, sulla base di uno specifico indennizzo di 10 milioni di franchi che il Congresso di Vienna del 1815 aveva imposto al governo in favore del regno di Sardegna. Sino all'inizio delle guerre d'indipendenza, infatti, quest'ultimo, pur idealmente proiettato contro la dominazione austriaca in Italia, fu costantemente costretto a guardarsi più dalla parte delle Alpi che dalla parte del Ticino; sia pure con scarso entusiasmo i Savoia — che volentieri avrebbero rinunciato alla tradizionale prerogativa di "guardiani delle Alpi" — furono per l'ennesima volta impegnati nel rafforzamento del fronte montano.

Il piano, in pratica, si proponeva di dare nuovamente vita alla cosiddetta *Linea fortificata delle Alpi* che già a partire dalla metà del XVIII secolo si estendeva dal campo trincerato del Moncenisio — per la Brunetta di Susa, il forte di Exilles nella versione del Bertola, i trinceramenti dell'Assietta, i forti di Fenestrelle anch'essi

⁵ Trattato sottoscritto a Parigi il 15 novembre 1796; all'art. 15, oltre a disporre la distruzione delle due fortezze, era sancito: "Le Roi de Sardigne ne pourra rétablir ou réparer aucune fortification sur cette partie de la frontière".

⁶ V. DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta*, Ed. Voghera, Roma 1877, pag. 117.

d'impostazione bertoliana, i trinceramenti del Colle dell'Albergian – sino al Colle del Piz in alta Val Chisone ⁷. In esso, solide opere di fortificazione permanente e trinceramenti continui a carattere campale si integravano vicendevolmente, conferendo al complesso una caratteristica di compatta unitarietà.

Ai due estremi della *Linea*, in posizione distaccata ma in funzione di sicurezza a più ampio raggio, sarebbero risorte a nuova vita due opere dall'elevato valore impeditivo: Bard e Vinadio.

I lavori dell'intero complesso vennero impostati e portati avanti secondo un articolato programma basato su priorità di esecuzione conseguenti al diverso grado di pericolosità delle vie di penetrazione adducenti alla piana torinese, obiettivo prioritario da salvaguardare.

Fra le opere di cui si decise la costruzione ex-novo figura il grandioso forte dell'Esseillon in Savoia, pochi chilometri ad Est di Modane, che aveva il compito di chiudere la valle dell'Arc ed al tempo stesso impedire che le difese di Exilles potessero essere aggirate attraverso il valico del Moncenisio ed i passaggi laterali ⁸; in relazione alla delicatezza della posizione fu il primo ad essere costruito.

Gli artefici a cui va il merito della realizzazione del piano furono validissimi ingegneri militari del Corpo reale del Genio piemontese, rivelatisi degni continuatori delle nobili tradizioni degli architetti militari italiani del XVI secolo ⁹. Sono pochi nomi, sempre ricorrenti, che compaiono nella vastissima documentazione tecnico-tattico-amministrativa conservata presso l'Archivio di Stato di Torino e presso gli archivi militari (Direzione Genio di Torino ed Istituto storico e di cultura del Genio in Roma); fra questi emergono il

⁷ Per una maggior conoscenza delle posizioni fortificate che componevano tale *Linea* sono consigliate le seguenti pubblicazioni:

- Moncenisio J. BELLET, *Le Col du Mont-Cenis*, Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne, Saint-Jean-de-Maurienne 1976;
- Susa: J. THAON DE REVEL, *Memoires sur la guerre des Alpes*, Torino 1871;
- E. PATRIA, *Il forte di Exilles*, Ed. Melli, Borgone 1975;
- Assietta: E. FALDELLA, *La battaglia dell'Assietta*, in *Armi antiche* (Bollettino dell'Accademia di San Marciano), 1964;
- Fenestrelle: T. CONTINO, *Fenestrelle, una fortezza del vecchio Piemonte*, Villar Perosa 1971.

⁸ V. DABORMIDA, *La difesa della nostra frontiera occidentale*, Ed. Loescher, Torino 1878, pag. 7.

⁹ B. SIGNORELLI, *Ingegneri militari piemontesi*, in *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti*, 1978–1979–1980.

Rana, l'Olivero ed il Racchia¹⁰.

Il complesso venne portato a termine in un arco ventennale (1818-1838) sotto il costante interessamento dei due sovrani dell'epoca (Carlo Felice ed il nipote Carlo Alberto) che in esso vedevano la più sicura tutela della sagace opera del Primo Segretario di guerra e marina Des Genèys¹¹.

Sul finire del 1822 venne ultimato l'Esseillon — articolato su due blocchi: i forti Carlo Felice e Maria Cristina — i cui lavori, sotto la sovrintendenza del Rana, furono merito del giovane Olivero; intorno al 1828 era pressoché ultimato Exilles, sempre ad opera del Rana e dell'Olivero (quest'ultimo poi sostituito dai colleghi capitani Verani e Sauli).

Le opere di Bard (superiore, intermedia ed inferiore, collegate da un camminamento coperto) richiesero all'incirca dieci anni, sino al 1838; furono integrale merito dell'Olivero che poté fruire della collaborazione del giovane Menabrea, allora agli inizi della carriera¹²; presso il comando del Corpo del Genio in Torino la progettazione e l'andamento dei lavori furono seguiti da due altri "grossi" nomi dell'edilizia militare, Chiodo¹³ e Racchia. A quest'ultimo venne demandata la progettazione del forte di Vinadio, costruito fra il 1830 ed il 1836; i lavori di completamento delle fortificazioni di

¹⁰ G. RANA (+ 1835): dopo breve servizio presso l'Esercito russo, torna in Piemonte e transita in quello sardo dove raggiunge il grado di maggior generale; il suo nome è legato ai lavori di fortificazione della frontiera alpina (in particolare, Esseillon ed Exilles).

A. OLIVERO (1794-1856): proveniente dall'Esercito francese, transita nel 1815 in quello sardo. Fu uno dei più noti artefici della fortificazione alpina (Esseillon, Exilles e, soprattutto Bard). Dopo aver comandato la fortezza di Alessandria resse il comando generale del Corpo del Genio.

P. RACCHIA (1789-1849): proveniente dall'Esercito della repubblica genovese transita in quello sardo ove raggiunge il grado di maggior generale. Fu membro e poi presidente del Comitato del Genio; autore di numerose pubblicazioni relative ai problemi fortificatori.

¹¹ Il De Genèys, benché valoroso ufficiale della marina sarda, per le sue origini "montanare" (era nato a Chiomonte, in alta Valle di Susa, nel 1761) seguì sempre con particolare attenzione i problemi difensivi delle vallate alpine.

¹² L. MENABREA (1809-1896), generale ed ingegnere; partecipò alle campagne d'indipendenza. Per le difese della Val Dora da lui ideate, fu fatto marchese; ricoprì importanti incarichi nel Corpo reale del Genio, di cui fu anche presidente del Comitato. Ebbe anche intensa attività politica: ministro in vari dicasteri e presidente del Consiglio dei ministri.

¹³ A. CHIODO (1791-1861): proveniente dall'Esercito francese transitò in quello sardo ove raggiunse il grado di tenente generale. Comandante del Corpo reale del Genio, insegnante di fortificazione e fecondo scrittore di opere concernenti la materia; rafforzò le fortificazioni di Genova e fu il principale artefice della piazzaforte navale di La Spezia.

Fenestrelle si conclusero solo nel 1837. Ad Exilles ed a Bard, limitatamente alle stagioni lavorative 1829 e 1831, legò il proprio nome — in verità con scarsissimo convincimento ed altrettanto modestissimo apporto — il luogotenente Cavour che sul finire, appunto, del 1831 chiese ed ottenne di lasciare la carriera militare ¹⁴.

Per ciascuno dei forti summenzionati i pezzi di artiglieria raggiungevano le 40-60 unità; si trattava di artiglierie ad anima liscia (cioè, prive di rigatura ¹⁵), alloggiate in casematte murarie, che avevano il compito di battere la strada di fondovalle e la fascia di terreno ad essa immediatamente adiacente, con tiri di sbarramento. Di qui la denominazione di forti di sbarramento che tuttora classifica, anche sotto il profilo storico, tali costruzioni. Le differenziate quote delle varie opere costituenti la fortezza consentivano di sovrapporre da punti diversi il fuoco delle armi sui tratti di strada sottostanti; la scarsa efficacia dei proiettili contro le robuste casematte e la poca trasportabilità delle artiglierie dell'attacco, che difficilmente potevano raggiungere posizioni dominanti il forte, assicuravano a questo buone condizioni di resistenza. Numerose feritoie per fucilieri dislocate lungo il perimetro consentivano, con tiri fiancheggianti, l'esercizio di una redditizia difesa vicina.

Per quanto attiene all'aspetto dottrinale, la funzione operativa attribuita alle fortificazioni testé esaminate risentiva del recente insegnamento napoleonico, basato su una concezione manovrata dell'azione bellica. In definitiva, era divenuto un canone irrinunciabile la manovra per linee interne ¹⁶ di cui i forti di sbarramento costituivano l'indispensabile premessa, in virtù della massima che *le Alpi si devono difendere sul Po*.

In tale prospettiva, alle opere fortificate delle Alpi lo Stato maggiore sardo, anch'esso come la totalità degli Stati maggiori occidentali del tempo, sotto l'influenza delle lezioni del Bonaparte, riconosceva il compito di ritardare l'avanzata del nemico verso la pianura padana nell'intento di sfalsarne la presentazione agli sboc-

¹⁴ S.D., Precisazioni su alcune questioni di fortificazione, in Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio, n. 1/1951.

¹⁵ La rigatura venne adottata in forma definitiva nella seconda metà del secolo XIX; con la sua comparsa il rendimento balistico delle artiglierie subì un notevole progresso in relazione all'aumento della gittata, della forza di penetrazione del proiettile e della precisione del tiro.

¹⁶ Manovra che si realizza "quando una massa centrale, interposta fra due o più masse nemiche opera in maniera di impegnare battaglia separatamente e successivamente con ciascuna di esse" (Enciclopedia militare, Istituto Ed. Scientifico, Milano 1927, pag. 793).

chi vallivi; qui la massa delle forze della difesa, opportunamente manovrate, avrebbero dovuto concentrarsi per battere separatamente le colonne dell'attaccante.

4. LA DIFESA DELLE FRONTIERE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX ¹⁷

Dato l'avvio all'unificazione della Penisola e realizzata la costituzione dell'Esercito su base nazionale, ebbero particolare impulso e sviluppo nuovi studi per il rafforzamento delle frontiere; anche se, talvolta in maniera dispersiva ed inconcludente. È questo il caso della Commissione permanente per la difesa dello Stato istituita nel 1861 ¹⁸ che in un arco decennale giunse all'elaborazione di un piano "dimostratosi di difficile realizzazione" ¹⁹. Fece seguito, nel decennio successivo, un secondo piano generale delle fortificazioni elaborato da altra Commissione nel periodo 1880-85, alla quale va il merito di aver introdotto nell'impostazione della strategia difensiva della nazione una nuova visione, più redditizia e pratica e, quel che più conta, meno orientata alle velleità manovriere di stampo napoleonico dell'epoca precedente. Dai verbali di quest'ultima Commissione emergono decisioni che meritano di essere integralmente riportate:

"La Commissione, fra i due sistemi che si possono adottare per la difesa della frontiera Nord-Ovest, quello cioè di una resistenza nella detta zona avente unicamente per iscopo di ritardare la marcia dell'invasore e permettere poi alla difesa di manovrare in pianura contro di esso, ha creduto doversi preferire il primo, ritenendo assolutamente inopportuno il secondo, la cui attuazione ci priverebbe del vantaggio offertoci dalla barriera alpina di poter lottare in favorevolissime condizioni contro le forze nemiche, le quali, in

¹⁷ Per la stesura del capitolo mi sono avvalso della seguente bibliografia:

- A. FIORANI, *Fortificazione permanente*, Ed. Castello, Torino 1953, (fuori commercio);
- F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in *Storia contemporanea* n. 3/1972 e n. 1/1973.
- F. MINNITI, *Il secondo piano generale delle fortificazioni*, in *Memorie storiche militari 1980*, Roma 1981 (a cura dello SME - Ufficio Storico).

¹⁸ Iniziò la propria attività fin dal 1862, sotto la presidenza di Eugenio di Savoia-Carignano; nel febbraio 1866 aveva terminato le indagini topografico-strategiche del territorio nazionale ma, con l'annessione del Veneto, era obbligata a riprendere i lavori per terminarli nel marzo 1868. La presa di Roma causò analoga dilazione, fino al 2 agosto 1871.

¹⁹ F. MINNITI, *Il secondo piano...*, op. cit., pag. 92.

quel terreno, non potrebbero avvalersi della propria superiorità numerica. Del resto, vista la relativa ristrettezza e la conformazione del teatro d'operazione dell'alta valle del Po, il nostro Esercito non potrebbe aspettare per entrare in azione che il nemico sbocchi da tutte le linee d'invasione nel piano, senza correre il pericolo di trovarsi in posizione avviluppata. Ne deriva quindi la necessità di arrestare la marcia di talune colonne nemiche attraverso la zona montana per guadagnare spazio e tempo necessario a gettarsi con tutte le forze disponibili contro le colonne che fossero riuscite a sboccare" ²⁰.

Non era estranea a questa mutata concezione difensiva la comparsa di un nuovo corpo — gli Alpini — che nel corso di pochissimi anni raggiunse notevole consistenza e si vide attribuire il compito di assicurare la solida e rapida occupazione di quelle posizioni determinanti che costituiscono la chiave dei teatri operativi montani; nasceva così la difesa manovrata da realizzarsi nell'interno della fascia alpina, attraverso una logica integrazione di sforzi fra forze mobili (truppe alpine) ed elementi statici (i forti di sbarramento). In sintesi, per utilizzare un'espressione divenuta di moda anche in ambito parlamentare, le Alpi da semplice "ostacolo logistico" erano divenute "base della difesa attiva" ²¹.

Per quanto di diretto interesse ai fini del presente studio, vennero decisi lungo i noti fasci d'invasione attraversando l'arco alpino consistenti lavori di rafforzamento difensivo raggruppabili in tre grandi blocchi: 1) Bard, Moncenisio, Exilles, Fenestrelle e Vinadio: ampliamento delle opere già esistenti; 2) Bardonecchia, Susa, Assietta e Tenda: costruzione di fortificazioni atte a dar vita, in detta località, a piazzeforti a sé stanti; 3) in corrispondenza dei valichi lungo il crinale delle Alpi marittime e dell'Appennino ligure (Zuccarello, Nava, Melogno, Altare eccetera): creazione di una linea fortificata per fronteggiare il pericolo di forze sbarcate lungo la costa ligure.

Quanto indicato al precedente punto 1) — riferito all'ampliamento delle opere già esistenti in determinate località — richiede una precisazione, trattandosi di una sostanziale novità di carattere tattico che poi ritroveremo nella totalità delle costruzioni fortificate nate a partire da quell'epoca. Si vide, cioè, la necessità di costruire intorno all'opera principale altre opere staccate — altrimenti dette

²⁰ F. MINNITI, *Il secondo piano...*, op. cit., pag. 100.

²¹ F. MINNITI, *Il secondo piano...*, op. cit., pag. 104.

di protezione — da edificarsi sulle alture laterali ed antistanti. Molteplici erano i compiti che la nuova dottrina tattica ad esse attribuiva: protezione dell'opera principale; perno di manovra a favore delle forze mobili; più esteso dominio sulle artiglierie dell'attaccante; presidio di posizioni dominanti, in modo da sottrarle all'utilizzazione dell'avversario.

È così spiegata la presenza delle numerose opere minori che ancora oggi incontriamo intorno ai vecchi forti di sbarramento e che, rispetto a questi ultimi, risultano di più giovane età. Citiamo i casi più noti: attorno al forte di Bard, le opere della Cou e di Machaby sul davanti del forte di Exilles, le fortificazioni staccate di Serre la Garde, Sapé, Fenil, Case Garde alle quali avrebbero dovuto aggiungersi altre tre non realizzate; ai lati del forte di Vinadio, le batterie Nighino e Serziera nonché l'opera delle Sources.

L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza provocò, pertanto, un ulteriore passo avanti nel rafforzamento delle difese del confine verso la Francia e coincise con un più moderno ricorso a strutture realizzate con calcestruzzo e protezioni metalliche. Fra la fine del secolo XIX ed il primo decennio del successivo comparvero le batterie da 149/35 a cupola corazzata del Moncenisio (Paradiso e La Court) e l'analoga del Pramand inserita nella nuova piazza di Bardonecchia insieme alla batteria del Bramafam; quest'ultima, tra l'altro, disponeva di due torri girevoli corazzate per cannoni da 120 mm nonché di quattro pezzi da 57 mm a caricamento rapido in torrette a scomparsa. Anche il moderno forte di Giaglione (Susa) poteva vantare la disponibilità di armamento dello stesso tipo della batteria Bramafam²².

Altri miglioramenti d'ordine tecnico riguardarono la maggior resistenza delle opere realizzata sostituendo alle casematte murarie quelle corazzate *a cannoniera minima* o *a scudo metallico con cannone prigioniero*. Un valido esempio è rappresentato dallo sbarramento di Vinadio dove l'opera di fondovalle fu rinforzata con una batteria

²² Per le fortificazioni dell'epoca della Triplice si vedano, in particolare, le due opere del Corpo di Stato maggiore:

- Monografia del versante italiano delle Alpi occidentali dal Rocciamelone al Monviso, Ed. Voghera, Roma 1890 (con aggiunte e varianti del 1904 e del 1905);
- Monografia delle valli Vermenagna, Gesso, Stura, Maira, Varaita ed alto Po, Ed. Voghera, Roma 1880 (con numerose aggiunte e varianti sino al 1905);
- Monografia n. 12 — Alpi Marittime da Monte delle Carsene al Monviso, Ed. Voghera, Roma 1890.

di cannoni a sfera.

Un caso a sé per funzione, dislocazione, impostazione costruttiva e realizzazioni tecniche adottate è costituito dal famoso forte Chaberton che schierava a 3130 m. di quota (il più alto forte d'Europa!) otto pezzi di medio calibro in torrette in calcestruzzo ricoperte da cupola di ridotta blindatura. L'eccezionale concezione tattica a cui si ispirava l'opera — rivolta a scopi spiccatamente offensivi, contrariamente alle finalità difensive insite nella fortificazione di sbarramento — rappresentava una solitaria innovazione il cui approfondimento va oltre le finalità del presente studio di carattere generale ²³.

Gli Stati maggiori degli Imperi centrali seguirono sempre, con un'alternanza di curiosità e di diffidenza, lo stato di avanzamento dei lavori di fortificazione lungo la frontiera italo-francese, tanto da ottenere che una loro Commissione mista, nel 1890, li potesse visitare e ... valutare ²⁴.

5. IL VALLO ALPINO DEGLI ANNI '30 ²⁵

Nel dopoguerra, dopo un lungo periodo di stasi e di disorientamento a cui non furono estranee anche motivazioni d'ordine finanziario, si ebbe nella specifica attività un progressivo risveglio intorno agli anni '30; la causa era da ricercarsi, fra l'altro, nell'esempio che altre nazioni europee stavano fornendo in materia di sistemi fortificati continui (Maginot, Sigfrido, Stalin).

Sotto la direzione tecnica del generale del Genio Guidetti — uno dei più noti studiosi della materia, anche in campo internazionale — si diede l'avvio alla costruzione di una vera e propria linea difensiva lungo tutto l'arco alpino, ad eccezione del tratto di confine con la Svizzera; per contro, al tratto prospiciente la Francia venne

²³ Per chi intenda approfondire l'argomento delle cosiddette "opere autonome ad azione lontana" — aventi compiti offensivi — è consigliabile il mio studio: *Distruggete lo Chaberton! Note per una ricerca*, Ed. Melli, Borgone di Susa 1983.

²⁴ La Commissione era composta dai colonnelli Kuhl, Mansfeld e Lauter; quest'ultimo, nel 1914, comandava l'artiglieria pesante tedesca che distrusse le fortificazioni belghe (A. FENOGLIO, *Il forte di Exilles*, Torino 1975).

²⁵ Per la stesura del capitolo mi sono avvalso della seguente bibliografia:

- A. FIORANI, op. cit.;
- SME - Ufficio Storico, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Roma 1981 (d'ora in poi, SME-US) ed. 1981;
- E. PLAN e E. LEFÈVRE, *La bataille des Alpes*, 10-25 Juin 1940, Ed. Lavauzelle, Paris 1982.

riconosciuta particolare priorità di approntamento.

L'organizzazione — denominata Vallo alpino — era imperniata su un complesso di moderne opere permanenti di vario tipo, dimensione ed armamento appoggiate a zone di intransitabilità, molto frequenti nei nostri terreni di montagna.

Proprio in relazione alle spiccate caratteristiche alpine del terreno, che ben consentivano la valorizzazione degli ostacoli naturali, la sistemazione assunse aspetti particolari per la discontinuità dei suoi capisaldi che assicuravano il possesso delle più importanti posizioni e sbarravano i solchi di più agevole transito. Dei vecchi forti risalenti all'epoca della Triplice, solo alcuni, quelli più recenti dotati di coperture metalliche già citati in precedenza (Pramand, La Court, Paradiso, Chaberton e Bramafam) erano stati inseriti nella nuova sistemazione difensiva; gli altri, non più rimodernati, avevano assunto il ruolo di depositi ed accasermamenti.

Le fortificazioni del Vallo differivano notevolmente da quelle francesi perché molto più piccole, semplici e, soprattutto, più economiche; a grandi linee, consistevano in una serie di opere in calcestruzzo od in caverna, su più allineamenti, armate con mitragliatrici, pezzi controcarri, lanciafiamme e mortai talvolta alloggiati in casematte di acciaio. Opere per artiglieria destinate a batterie di piccolo calibro completavano l'organizzazione di fuoco; osservatori, ricoveri, magazzini, locali di servizio generale, collegati con cunicoli alla prova dei medi calibri garantivano una buona funzionalità di ciascun blocco di opere in cui si articolava il sistema.

Lo "sgranamento" di un così elevato numero di opere disseminate sull'intero arco occidentale — 460 nella primavera del 1939, da elevarsi a oltre 550 nel giugno 1940, all'inizio delle ostilità — non ci consente di poter illustrare nel dettaglio l'organizzazione difensiva realizzata in corrispondenza delle numerose vie di facilitazione addensate a cavaliere delle linee di operazione. A titolo indicativo, sarà sufficiente portare l'attenzione sulla consistenza della fortificazione nel settore Moncenisio-Bardonecchia, come sempre fonte di particolari preoccupazioni, come risulta dalla recente pubblicazione ufficiale già citata²⁶.

A bloccare un'eventuale penetrazione francese lungo il solco

²⁶ SME-US ed. 1981, pag. 87 e 88; il problema difensivo del Moncenisio venne esaminato anche in occasione di una riunione dei Capi di Stato maggiore poche settimane prima dell'inizio del conflitto (E. FALDELLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*. Revisione di giudizi, E. Cappelli, Bologna 1959, pag. 739 e segg.).

Arc-Cenischia che avrebbe potuto recidere alla base, cioè a Susa, il pericoloso saliente di Bardonecchia, furono realizzate in aggiunta ai vecchi forti, 43 opere che, a progetto completato, avrebbero dovuto raggiungere la sessantina, articolate su tre allineamenti successivi. Il complesso delle artiglierie da posizione disponibili nella zona prevedeva un minimo di 16 batterie di cui 5 in caverna e 3 nei citati forti. In particolare, le opere comprese nel primo allineamento erano costituite da strutture resistenti ai tiri di grosso calibro ed armate con mitragliatrici e pezzi controcarro; in caverna erano sistemati cannoni da 75/27, mitragliatrici pesanti e truppe di riserva.

L'organizzazione ora descritta non ebbe occasione di essere messa alla prova in quanto la breve campagna del 1940 venne combattuta tutta sul versante francese. Peraltro, non ci sembra trascurabile quanto si desume da una pubblicazione specializzata in materia di fortificazioni ²⁷. A sostegno della validità della soluzioni tecniche adottate, si pensi che sul fronte di Cassino nel 1944 era stata realizzata, su un fronte di 36 km, una sistemazione difensiva comprendente casematte metalliche, postazioni controcarro e ricoveri alla prova del tipo di quelli esistenti sul nostro Vallo alpino di cui furono utilizzate anche singole parti (cupole, piastre, campane osservatorio, eccetera) di più facile trasporto; i reparti tedeschi "ancorati" a tali strutture resistettero per oltre sei mesi a formazioni alleate di gran lunga più numerose e potenti.

Se nel settore tecnico la situazione risultava più che soddisfacente, emergeva invece una grave carenza nel settore concettuale, cioè nel criterio direttivo della dottrina difensiva prescelta: si trattava di una difesa del tipo a "cordone" — pertanto, dispersiva ed antieconomica — avanzata e rigida, priva di spunti controffensivi di ampie vedute. Oltretutto, era venuta a mancare l'impostazione elastica della difesa che la buona disponibilità di truppe alpine, particolarmente addestrate a manovrare in quei terreni, avrebbe dovuto consigliare.

6. I COMANDI ED I REPARTI DELLE OPERE FORTIFICATE ²⁸

Dalla Restaurazione al 2° conflitto mondiale la responsabilità

²⁷ S.D., *Precisazioni ...*, op. cit..

²⁸ Per la stesura del capitolo mi sono avvalso della seguente bibliografia:

— G. AMORETTI, *I comandi militari di Torino dal 1814 al 1971*, Torino 1971 (fuori commercio, a cura della Regione militare Nord-Ovest);

delle fortificazioni ubicate lungo l'arco alpino occidentale venne sempre accentrata sotto la giurisdizione del comando militare territoriale ubicato in Torino e che in tale plurisecolare periodo assunse svariate denominazioni (Divisione militare, Dipartimento militare, Corpo d'armata territoriale, eccetera). Fece eccezione a questo coerente principio unitario la costituzione di analogo livello di comando ad Alessandria ed in ultimo anche a Genova, che richiese il passaggio di dipendenza della piazza di Vinadio e delle fortificazioni dell'entroterra ligure a tali nuovi paritetici organismi.

Sempre in tema di unitarietà di comando, è interessante notare che la complessità nonché il particolare carattere dei problemi di addestramento e di vita dell'intera area fortificata di cui trattiamo consigliò, a partire dal 1873 ²⁹, la costituzione di un "Comando speciale delle fortezze" affidato ad un ufficiale generale di stanza in Torino. Tale organizzazione, parallelamente al progressivo rafforzamento della frontiera occidentale all'epoca della Triplice, assunse compiti e consistenza sempre più ragguardevoli: nel 1888, infatti, comparivano nelle tabelle organiche delle Circoscrizioni di Torino le fortificazioni del Moncenisio ed a partire dal 1890 quelle della piazza di Bardonecchia.

Sul finire del secolo (1898) la totale responsabilità dell'area e dell'attività in questione passò sotto la giurisdizione del Comando artiglieria del I Corpo d'armata che per la specifica funzione venne a disporre di due Brigate da fortezza (6^a e 7^a) le quali fornivano la guarnigione alle otto piazzeforti della zona (Bard, Moncenisio, Susa, Bardonecchia, Exilles, Cesana, Fenestrelle e Perrero); le attribuzioni logistiche (ammodernamento, manutenzione, ampliamento, servizio d'armamento) erano assicurate da sezioni staccate delle Direzioni d'Artiglieria e del Genio esistenti presso ciascuna delle suddette piazze.

Sempre con impostazione unitaria si innestò nella preesistente organizzazione, la costituzione della Guardia alla frontiera (G.a.f.), corpo nato verso la metà degli anni '30 per il presidio delle opere fortificate e per la copertura permanente dei confini ³⁰. Presso cia-

— C. MONTU, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma 1934 e succ..

— SME — Ufficio Storico, *L'Esercito e i suoi corpi*, volume II — tomo II, Roma 1973.

²⁹ Legge per la Circoscrizione territoriale del Regno, n. 197 del 30 settembre 1873.

³⁰ La G.a.f. fu istituita ufficialmente nella primavera del 1937 con regio-decreto n. 833 del 28 aprile di quell'anno, ma in realtà cominciò ad aver vita sin dal dicembre 1934.

scun Corpo d'armata di frontiera — quindi, anche presso quelli di Torino, Alessandria e Genova — venne istituito un Comando G.a.f., retto da un generale di brigata, dal quale dipendevano tutte le forze in questione articolate in vari Settori di copertura, corrispondenti a ciascuna vallata di maggior interesse operativo. Tale più complessa organizzazione, rispetto a quella dell'epoca precedente che era imperniata sulle tradizionali piazzeforti, si rese necessaria in relazione alla maggior consistenza ed al cospicuo addensamento di unità, opere fortificate ed apprestamenti logistici destinati a garantire la nostra fascia di frontiera.

Prima che sulle Alpi occidentali venisse adottato lo schieramento d'emergenza immediatamente precedente all'inizio del 2° conflitto mondiale, la G.a.f. comprendente dieci Settori di copertura, era suddivisa in tre blocchi, corrispondenti ai tre citati Corpi d'armata territoriali:

—I Corpo d'armata (Torino): VI Settore (Germanasca-Pellice), VII (Monginevro), VIII (Bardonecchia), IX (Moncenisio), X (Baltea);

—II Corpo d'armata (Alessandria): II Settore (Alta Roja-Gessi), III (Stura), IV (Maira-Po);

—XV Corpo d'armata (Genova): I Settore (Bassa Roja) e V (Media Roja).

A completamento del capitolo dedicato all'aspetto ordinativo rammentiamo che sino ai primi del '900 si ebbe la tendenza a far coabitare nella stessa fortezza reparti di armi differenti. In genere un battaglione di fanteria (o qualche compagnia alpina dopo il 1872, anno di costituzione del corpo) che assicurava in pace il normale servizio di guarnigione, mentre in guerra garantiva la difesa vicina dell'opera con l'effettuazione anche di eventuali contrattacchi a breve raggio; il funzionamento delle artiglierie era devoluto ad un reparto di tale arma. Il comando della fortezza, però, era posto nelle mani di un unico responsabile: in linea di massima un ufficiale superiore di Fanteria, raramente di Artiglieria.

Da non confondersi con tale incarico quello di governatore della fortezza, che sino all'epoca di Vittorio Emanuele II veniva concesso a titolo onorifico, a cui erano connessi particolari benefici economici, nei riguardi di anziani generali meritevoli di riconoscimenti acquisiti durante il precedente servizio; in definitiva, si trattava di una forma di giubilazione, non essendo richiesto l'obbligo della residenza, in un'epoca in cui il trattamento pensionistico non era regolato da specifiche norme di legge.

A partire dal primo decennio del secolo XX le guarnigioni delle

opere fortificate passarono integralmente all'Artiglieria (a seconda delle epoche: reggimenti da piazza, brigate da fortezza o reggimenti d'Armata). Con l'istituzione della G.a.f., reparti d'artiglieria di tale corpo assunsero la responsabilità dei forti — per rammentare: Chaberton, Moncenisio, Pramand, Bramafam — e delle numerose opere più moderne armate con materiali d'artiglieria; al contrario, unità di fanteria della G.a.f. — delle quali molte avevano assunto la denominazione di battaglioni mitraglieri da posizione — vennero adibite al presidio delle cosiddette "opere di fanteria" armate con mitragliatrici, pezzi controcarro e mortai.

A titolo statistico, l'intero complesso dei reparti G.a.f. inserito nell'ordine di battaglia del Gruppo Armate Ovest per la campagna italo-francese del giugno 1940 raggiungeva la consistenza di 12 raggruppamenti artiglieria e di altrettanti battaglioni mitraglieri oltre alle numerose unità direttamente dipendenti dai 10 Settori di copertura, di cui abbiamo fatto cenno in precedenza.

7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In questa veloce disamina riferita alle più recenti tappe dello sviluppo fortificatorio sulle Alpi occidentali, pur prendendo in esame le componenti di maggior spicco del problema, non è stato possibile affrontare l'aspetto finanziario sia in considerazione dei limiti che ci eravamo inizialmente posti sia nella prospettiva delle difficoltà che avremmo incontrato nel trasformare i valori assoluti di spesa in termini attuali, in un clima di galoppante e disordinata inflazione. Senza tener conto della carente disponibilità di una valida documentazione storica.

Un'indagine molto superficiale di tale componente effettuata sui principali documenti che ci è stato possibile consultare (dalla ripartizione dei fondi per le fortezze del regno di Sardegna all'epoca di Carlo Felice e del successore, ai verbali delle due Commissioni per la difesa dello Stato del secolo scorso, alle monografie ufficiali relative all'approntamento dell'Esercito italiano per la 2ª guerra mondiale) pone, comunque, in evidenza, come le limitate disponibilità di bilancio dello Stato abbiano sempre condizionato la soluzione del problema nella sua interezza; il più delle volte gli organi responsabili hanno dovuto, infatti, adottare soluzioni di compromesso che apparentemente risultano di difficile comprensione.

Anche sotto quest'ottica, lo studio delle fortificazioni risulta impegnativo e difficile così come lo è lo studio delle loro caratteristiche tecniche e delle connesse funzioni tattiche da riesaminarsi conti-

nuamente in relazione ai progressi dei mezzi di offesa.

Sul piano del rendimento globale bisogna, poi, tener presente che la scienza fortificatoria non può di per sé insegnare a costruire fortezze inespugnabili nella constatazione che la difesa di un forte non dipende unicamente dai suoi pregi intrinseci ma, in maniera sensibile, anche dalla capacità ed energia del suo comandante aggiunte ai meriti ed al coraggio della guarnigione.

Per dirla con Napoleone, che di alcune di queste strutture era stato costretto ad apprezzare la rispondente funzionalità: *Le fortezze sono armi che non possono, da sole, adempiere al loro scopo ma devono essere sapientemente impiegate.*

ALLEGATO

LE ARTIGLIERIE ITALIANE DA FORTEZZA ¹

1. Il materiale d'artiglieria impiegato nelle opere costruite all'epoca della Restaurazione presentava caratteristiche molto simili a quelle dell'armamento risalente al periodo napoleonico, immediatamente precedente. Si trattava di bocche da fuoco (b.d.f.) ad anima liscia, ad avancarica, incavalcata su affusti rigidi; tale armamento — in ghisa o bronzo — si ispirava, essenzialmente, agli schemi costruttivi d'impostazione francese, fra i quali particolare notorietà ebbero i materiali tipo Gribeauval ². Le artiglierie impiegate per l'esigenza di cui stiamo trattando, venivano ufficialmente denominate *artiglierie da muro* (ovvero, *da piazza* o *da difesa*).

I cannoni dell'Esercito piemontese erano classificati secondo il peso del proietto — espresso in libbre piemontesi (1 libbra piemontese = circa 0,75 kg) — mentre per gli obici era già in uso la classificazione incentrata sul diametro della b.d.f., espresso in centimetri. Fra le artiglierie di grosso calibro *da muro*, una collocazione di rilievo trovavano i cannoni da 32 e da 16 libbre nonché alcuni tipi di obici aventi calibro compreso fra i 15 ed i 20 cm; in ogni caso le relative gittate massime (cannoni ed obici) erano comprese fra i 2500 ed i 3500 m; i cannoni lanciavano proietti di ferro o di ghisa pieni (detti, anche, *palle*) mentre gli obici tiravano un proietto cavo — contenente polvere nera — dotato di rudimentale spoletta in legno e, alle brevi distanze, impiegavano anche una granata a mitraglia.

¹ Per la stesura dell'Allegato mi sono avvalso, in particolare, della seguente bibliografia:

- G. G. CORVETTO, *Trattato elementare di fortificazione*, Ed. Cassone, Torino 1861;
- Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, *Della costruzione delle batterie*, Ed. Vercellino, Torino 1867;
- C. MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria italiana*, volume VII, Roma 1941;
- A. GUIDETTI, *La fortificazione permanente*, Ed. Bertinatti, Torino 1913;

² G. B. DE GRIBEAUVAL (1713–1789), generale francese che nel settore dei materiali d'artiglieria introdusse notevoli innovazioni di carattere tecnico; prestò servizio anche per Maria Teresa d'Austria che lo nominò feldmaresciallo.

2. La seconda metà del secolo XIX segnò una tappa fondamentale nell'evoluzione del materiale d'artiglieria per quattro fondamentali innovazioni: l'introduzione della rigatura nelle b.d.f., l'adozione del sistema a retrocarica ottenuto mediante chiusura ermetica, l'invenzione degli organi elastici atti ad assorbire l'energia di rinculo e l'impiego dell'acciaio nella costruzione delle b.d.f.³.

Sempre in quel periodo avvenne un'altra importante rivoluzione, nel settore della terminologia e della classificazione delle artiglierie che in base a successive e contrastate decisioni del Comitato d'Artiglieria e Genio — tra il 1875 ed il 1880 — vennero in primo luogo classificate a seconda del metallo con il quale erano costruite (B = bronzo; F = ferro; G = ghisa; A = acciaio); era, poi, prevista una serie di altre indicazioni: R = b.d.f. con rigatura; L = b.d.f. ad anima liscia; C = b.d.f. cerchiata; ret = sistema di caricamento a retrocarica; av = sistema di caricamento ad avancarica. Il calibro, per tutti i tipi di materiali, era espresso in centimetri.

Ai fini della presente trattazione, inevitabilmente sintetica, acquistano particolare significato le sottonotate artiglierie *da piazza*:

- a. cannone da 12 GRC ret: prodotto in Italia su progetto risalente al 1878 dell'allora colonnello Giovannetti, direttore dell'importante Arsenale di Torino; entrò in servizio intorno al 1882 dopo lunghe discussioni che si protrassero per più anni nell'ambito del già citato Comitato di Artiglieria e Genio;
- b. cannone da 15 GRC ret: anch'esso di concezione e realizzazione italiana sulla base di studi e di esperimenti iniziati sin dal 1875 presso apposita *Commissione per le artiglierie da attacco e da difesa*; entrò in servizio dopo il 1883;
- c. cannone da 9 ARC ret; di concezione tedesca (Krupp), venne introdotto nell'artiglieria italiana nel 1885; caratteristico il sistema di otturazione a cuneo cilindrico prismatico con anello otturatore d'acciaio; con i due cannoni precedenti era dotato di uno speciale affusto da posizione (cioè, senza ruote) adattabile su due diversi tipi di sottoaffusto, rispettivamente da barbetta e da casamatta;
- d. mortaio da 15 AR ret: costruito in Italia su licenza della Casa Krupp, a partire dal 1883; anch'esso con otturazione a cuneo.

³ Notevoli meriti per queste innovazioni sono da ascrivere agli ufficiali d'artiglieria italiani G. CAVALLI (1808-1897) e G. BIANCARDI (1839-1906).

Di seguito le principali caratteristiche:

Materiale	Lunghezza b.d.f. (cm)	Peso tot. b.d.f. (kg)	Peso otturatore (kg)	Peso proietto (kg)	Calibro esatto (mm)
cann. 12 GRCret	282	1500	56	16,5	120
cann. 15 GRCret	343	3300	69	30	149,1
cann. 9 ARcret	208	492	34	6,7	87
mort. 15 AR ret	104	365	44	30	149,1

3. Nell'ottobre del 1901 l'Ispettorato generale d'Artiglieria decideva di semplificare la nomenclatura delle artiglierie, sopprimendo l'indicazione relativa alla rigatura (R), alla cerchiatura (C), al sistema di caricamento (ret/av) ed introducendo la misurazione del calibro in millimetri, anziché in centimetri, in uniformità a quanto si andava praticando da qualche tempo presso i più noti costruttori europei e nell'ambito della Marina.

Le principali artiglierie in servizio all'inizio del secolo XX, impiegate nelle fortificazioni alpine di nostro interesse subirono, pertanto, le seguenti modifiche di denominazione:

Vecchia nomenclatura	Nuova nomenclatura
cannone da 15 GRC ret cannone da 12 GRC ret cannone da 9 ARcret mortaio da 15 AR ret	cannone da 149 G cannone da 120 G cannone da 87 A mortaio da 149 A

Sempre all'inizio del secolo venne introdotto in servizio il cannone da 57 a caricamento rapido per torretta a scomparsa che nelle fortificazioni delle Alpi occidentali trovò collocazione in alcune opere moderne (forti Bramafam e Giaglione di Susa, fortino di Colle delle Finestre), avente le seguenti caratteristiche: peso b.d.f. = 192 kg, lunghezza b.d.f. = 146 cm, peso proietto = 2,9 kg.

Terminato il primo conflitto mondiale si passò ad una nuova nomenclatura — tuttora in uso — che prevedeva l'indicazione del calibro della b.d.f. espresso in calibri (es: 149/35); venne, poi, definitivamente soppressa ogni indicazione relativa al metallo di costruzione in quanto, ormai, tutte le b.d.f. erano realizzate in acciaio.

4. Un particolare cenno meritano tre cannoni che, pur in diver-

sa sistemazione (in casamatta metallica, in casamatta di calcestruzzo, in caverna) armarono le fortificazioni della nostra frontiera alpina a partire dal periodo 1905–1910, rimanendo in servizio sino al secondo conflitto mondiale: il 149/35, il 120/40 ed il 75/27 mod. 06, tutti di progettazione e di realizzazione nazionale:

Materiale	B.d.f.	Lunghezza b.d.f. (cm)	Peso tot. b.d.f. (kg)	Peso otturatore (kg)	Peso granata (kg)	Gittata max. (m)
149/35	acciaio	546	4160	82	46	17.500
120/40	al nich.	527	2334	50	24	12.500
75/27 (06)	"	225	345	27	6,3	10.000

Da notare che la b.d.f. del cannone da 75/27 (06) impiegata in caverna era munita di un tubo di allungamento della volata, della lunghezza di 40 cm, per impedire che i gas della carica di lancio in uscita dalla volata stessa, penetrassero nella caverna.

5. Sul finire del secolo XIX la tecnologia aveva posto a disposizione dell'ingegneria fortificatoria due nuovi materiali che proprio allora passavano dalla fase sperimentale a quella dell'estesa utilizzazione in campo industriale: il calcestruzzo cementizio nonché il ferro per corazzature. Dalla combinazione strutturale–architettonica di questi due elementi nascevano vari tipi di *installazione*, cioè di impianti fortificatori appositamente attrezzati per fornire alloggio e protezione al materiale d'armamento, alla squadra di servizio ed al munizionamento di pronto impiego.

Comparvero, pertanto:

- a. installazioni *a scomparsa*: costruite sulla base del criterio di mantenere l'artiglieria esposta soltanto per il tempo necessario ad eseguire lo sparo e permettere di compiere al riparo le operazioni di caricamento e puntamento;
- b. installazioni *a cannoniera minima*: caratterizzate dalla sistemazione dell'artiglieria nell'interno della casamatta in modo da poter ridurre la cannoniera a dimensioni minime, facendo ruotare la b.d.f. intorno al centro della cannoniera stessa sia per il puntamento in direzione che in quello in elevazione;

- c. installazioni *a sfera*⁴: costituite dal cannone con la volata munita di una grossa sfera avvitata a caldo, che poteva ruotare per il puntamento entro una cavità — anch'essa sferica — della corazza frontale; in tal modo l'energia di rinculo, che veniva totalmente soppressa, era trasmessa per mezzo della sfera alla corazzatura che a sua volta la disperdeva nella massa circostante;
- d. installazioni *a pozzo*: nelle quali i materiali d'artiglieria erano completamente sistemati in veri e propri pozzi, ricavati nella massa cementizia dell'opera, fruenti di protezione assicurata da cupole metalliche girevoli sull'orlo del pozzo stesso.

Per quanto riguarda le *installazioni a pozzo*, da rammentare in particolare, quella tipo A. (dal nome della Casa costruttrice, Armstrong) per il cannone da 149/35 e quella tipo G. (dal nome del progettista, colonnello Grillo) che presentavano entrambe uno spessore del metallo intorno ai 15 cm; l'installazione tipo A. per il cannone da 120/40 — anch'essa, come le precedenti, realizzata nel periodo 1904–1914 — disponeva, invece, di una corazzatura che non superava i 5 cm di spessore⁵.

Nella stessa epoca fu pure adottato un altro tipo di installazione denominata A.M. (Armstrong–Montagna) destinata a speciali opere d'alta montagna che non dovevano temere offese provenienti dall'alto, a corazza leggera, disposta a protezione del cannone sistemato sopra una torretta anziché in pozzo. Spessore della corazza: 50 mm nella parete frontale, 25 mm nella parete posteriore e sul tetto, 16 mm nelle pareti laterali. Questo tipo di installazione, in realtà originale quanto debole, trovò impiego solo per le otto torri del forte Chaberton.

Nel primo dopoguerra venne approntata, infine, una speciale casamatta metallica — largamente utilizzata sul Vallo alpino — per il cannone da 75/27 mod. 06, in acciaio fuso resistente ai grossi calibri con spessore intorno ai 20 cm; scomponibile in quattro o tre elementi a seconda del tipo, pesava complessivamente 35 tonn.

⁴ Questa installazione, realizzata per la batteria a sfera da 150 mm del forte di Vinadio, in realtà non superò mai la fase sperimentale.

⁵ Sulle Alpi occidentali:

- batterie La Court e Paradiso (entrambe al Moncenisio): 4 pezzi da 149/35, ciascuna, in installazione tipo G;
- batteria Pramand (conca di Oulx): 4 pezzi da 149/35 in installazione tipo A;
- batterie Bramafam (Bardonecchia) e Giaglione (Susa): 2 pezzi da 120/40 in installazione tipo A.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI E DEGLI ALLEGATI

- Fig. n. 1: Forte di Bard, planimetria (1838);
- Fig. n. 2: Forte di Bard, spaccato (1838);
- Fig. n. 3: Fortezza di Fenestrelle, planimetria (1883);
- Fig. n. 4: Fortificazioni di Vinadio, planimetria (1838);
- Fig. n. 5: Batteria Nighino (Vinadio), planimetria e spaccati (1838);
- Fig. n. 6: Forte Varisello (Moncenisio), planimetria (1883);
- Fig. n. 7: Forte La Cassa (Moncenisio), veduta prospettica (1876);
- Fig. n. 8: Forte Roncia, (Moncenisio), veduta prospettica (1876);
- Fig. n. 9: Batteria Gran Serin (Assietta), pianta (1897);
- Fig. n. 10: Batteria Gran Serin (Assietta), sezione (1897);
- Fig. n. 11: Batteria Chaberton, planimetria (1897);
- Fig. n. 12: Batteria Chaberton, progetto inglese di armamento (1901);
- Fig. n. 13: Installazione A.M. per cannone da 149/35;
- Fig. n. 14: Installazione A. per cannone da 149/35;
- Fig. n. 15: Cannone da 149 mm, disegni;
- Fig. n. 16: Affusto e sottoaffusto per cannone da 149 G (1890);
- Fig. n. 17: Saliente Moncenisio-Monginevro (1913);
- All.^{to} n. 18: Regio decreto legge istitutivo della G.a.f. (1937).

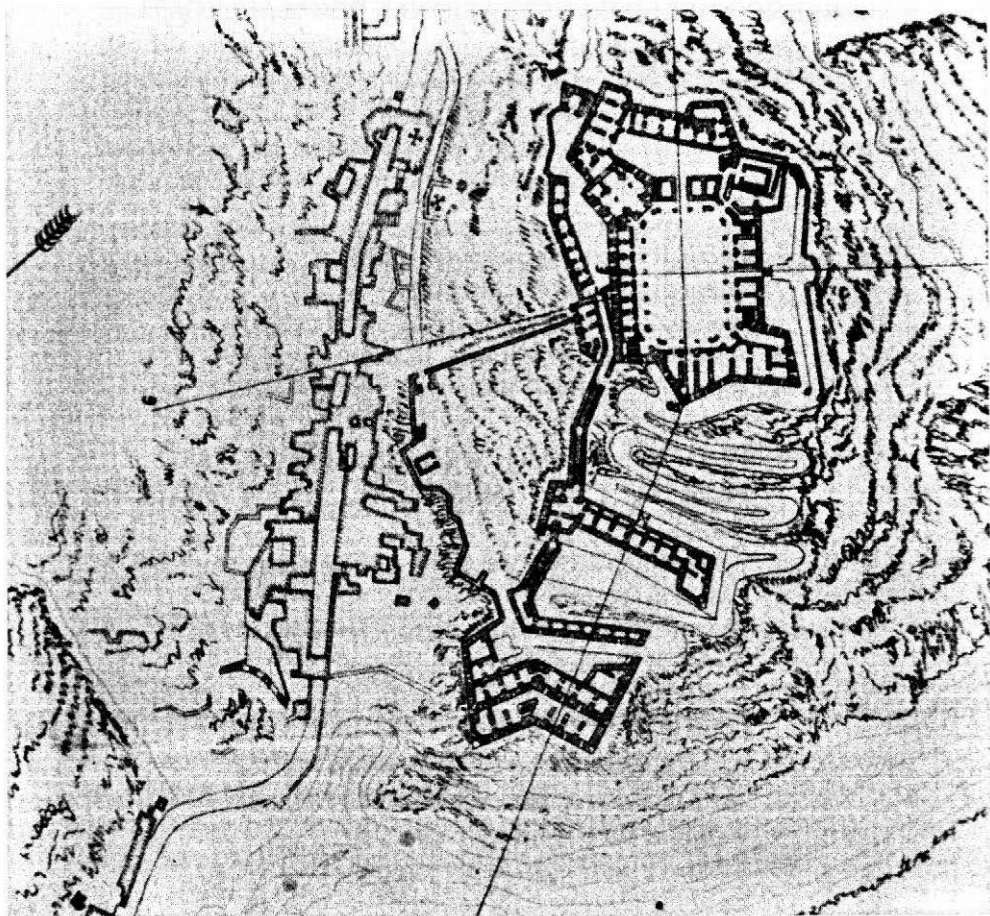
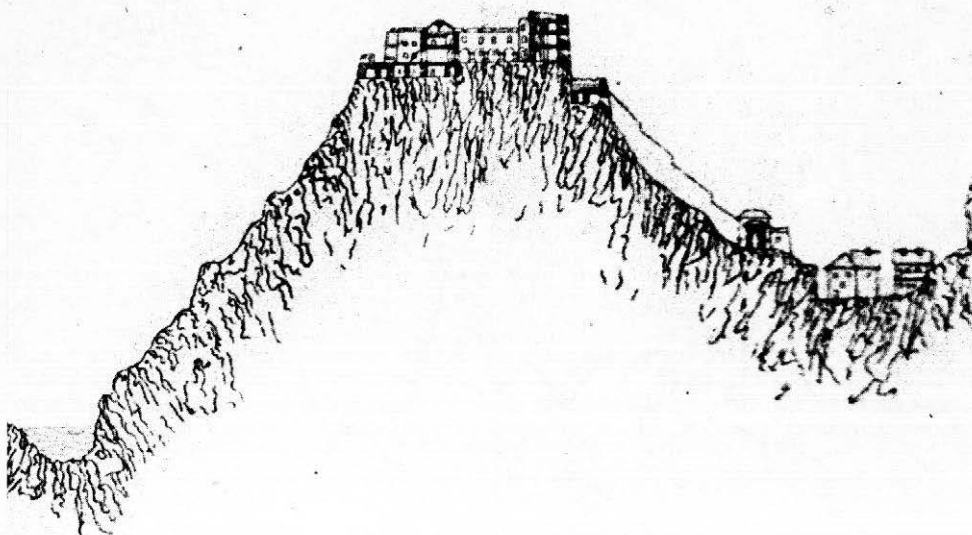


Figura n. 1

Pianta della fortezza di Bard disegnata nel 1838 dal progettista e costruttore colonnello A. Olivero. Il complesso — costruito secondo il criterio dei corpi di fabbrica a scomparti difensivi autosufficienti — comprendeva: un'opera superiore (forte Carlo Alberto), una piccola opera ai piedi della superiore (sul versante del villaggio di Bard), un'opera intermedia (forte Vittorio), un'opera inferiore (forte Ferdinando), un'opera "mortai" ubicata fra questi due ultimi forti. Nella versione iniziale realizzata dall'Olivero, contava 50 b.d.f. di vario calibro e specie; era in grado di alloggiare 416 uomini, il doppio in accantonamento "paglia a terra". La polveriera poteva contenere 49.000 kg di polvere; due forni capaci di 170 razioni ciascuno assicuravano la panificazione. Complessivamente la costruzione della fortezza venne a costare 1.699.883,78 lire del 1838, con un risparmio di 276.054,62 lire sul progetto iniziale (si veda, in proposito: E. ROCCHI, Il generale F. A. Olivero ed il forte di Bard, in *Rivista di Artiglieria e Genio*, volume 2^o/1902).

TAGLIO TRASVERSALE
sulla linea DEFG



TAGLIO LONGITUDINALE
sulla linea ABC

Figura n. 2

Spaccato della fortezza di Bard, anch'esso disegnato dall'Olivero. Sulla copia del disegno — conservata presso l'archivio dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio in Roma — è riportata la seguente didascalia: "Fatto e disegnato il 30 luglio dell'anno 1838 dal colonnello del R. Corpo del Genio militare Olivero Antonio — L'originale di questo disegno venne rassegnato a S.M. come risulta dai due Dispacci Ministeriali di guerra dell'anno 1838, 15 agosto n. 1518 Divisione Artiglieria e 5 novembre n. 3690 Gabinetto particolare, diretti al Comando del Genio militare".

Fig. 6. Planimetria del forte di Fenestrelle (1883).

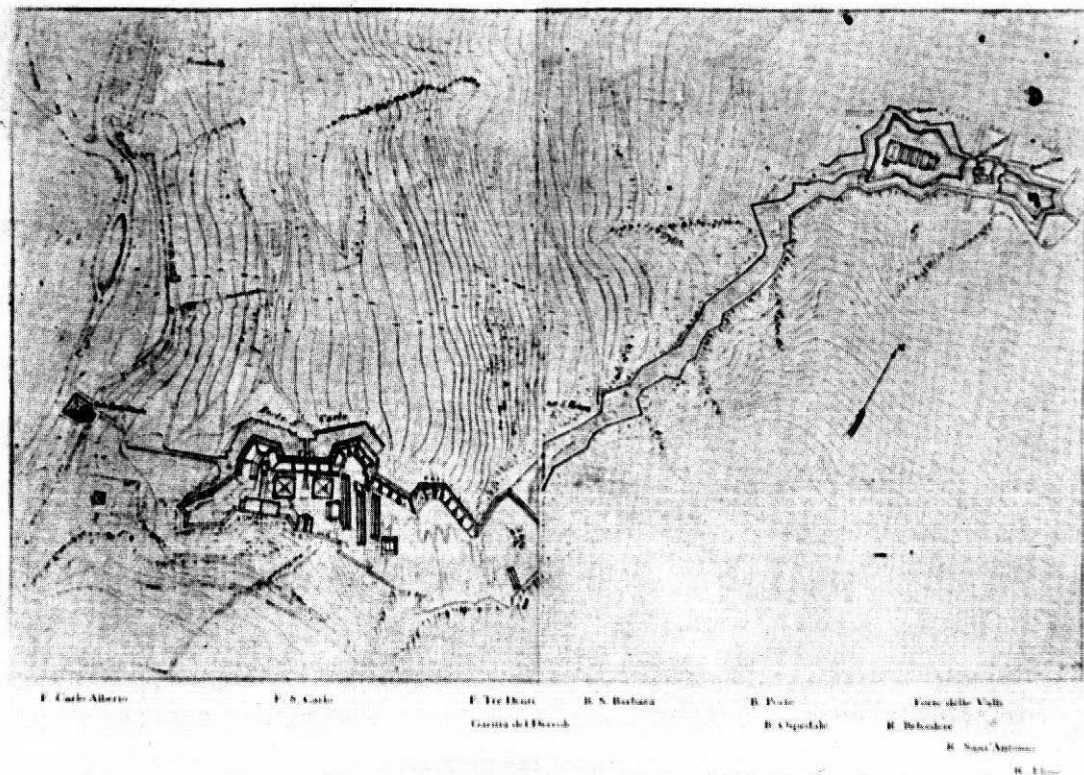


Figura n. 3

Planimetria della fortezza di Fenestrelle risalente all'anno 1883, allorché vennero disposti consistenti lavori di adattamento e ristrutturazione in conseguenza dell'adesione italiana alla Triplice Alleanza (1882). L'originale del disegno è conservato presso l'archivio della 1^a Direzione Genio militare di Torino. La piazzaforte era costituita da una grandiosa opera di sbarramento continuo (*serravallo*), disposta sul versante sinistro idrog. della Valle del Chisone; lunghezza complessiva di oltre 3200 m, dislivello dei punti estremi di 638 m (da quota 1134 a quota 1772). Comprende 4 forti (San Carlo, Tre Denti, Valli, Carlo Alberto), 3 ridotte (Belvedere, Sant'Antonio, Elmo), 3 batterie (Santa Barbara, Porte ed Ospedale); alcune opere staccate, disposte sulle alture vicine e realizzate sul finire del secolo, potenziavano la capacità difensiva dell'intero complesso.

FORTIFICAZIONI DI VINADIO
OPERA PRINCIPALE E FORTINO
PIANTA DELLE MURATURE
Scala di 1:1000

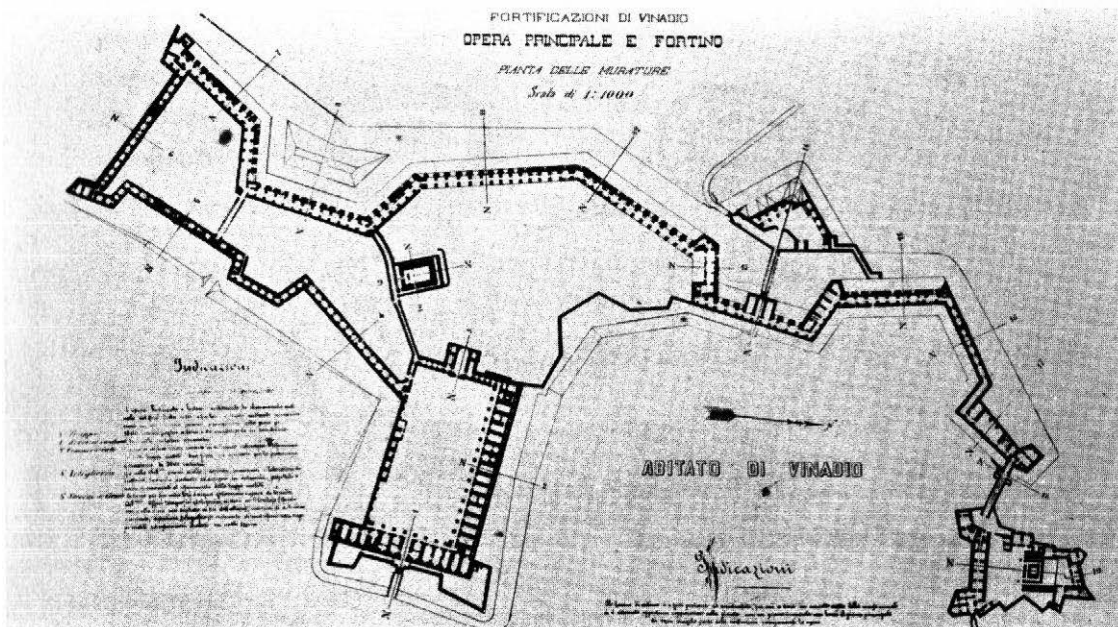
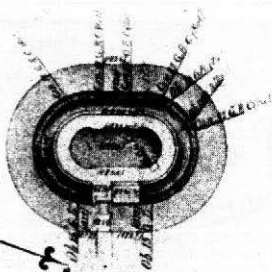
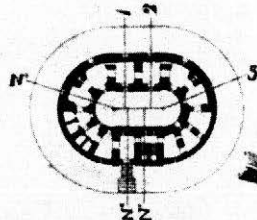


Figura n. 4

Pianta delle fortificazioni di fondovalle — costruite fra il 1830 ed il 1836 — della piazzaforte di Vinadio. L'originale del disegno, conservato presso la sezione staccata di Cuneo della 1^a Direzione Genio militare (Torino), non reca indicazioni di data. L'opera principale era stata costruita coll'intendimento di armarla con 50 b.d.f. di grosso calibro; in realtà, dopo una lunga attesa protrattasi per decenni, intorno al 1880-85 l'opera venne armata con una batteria a sfera da 15 cm dislocata all'estremità sinistra della costruzione ed in grado di battere la vallata sino alla stretta di Pianche. Il fortino di cui alla didascalia, è la costruzione poligonale all'estremità destra del disegno.

22/111

na difesa del
lo ha...
non allegando
saggio e nelle
invece appun-
te si abito a
invece
non
solo anche
invece di
semplice



Armati.

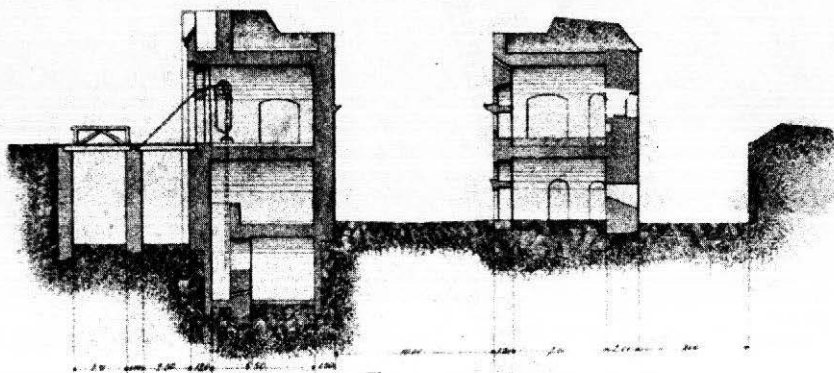
Cannoni da 12 G.

Obici da 15 G.

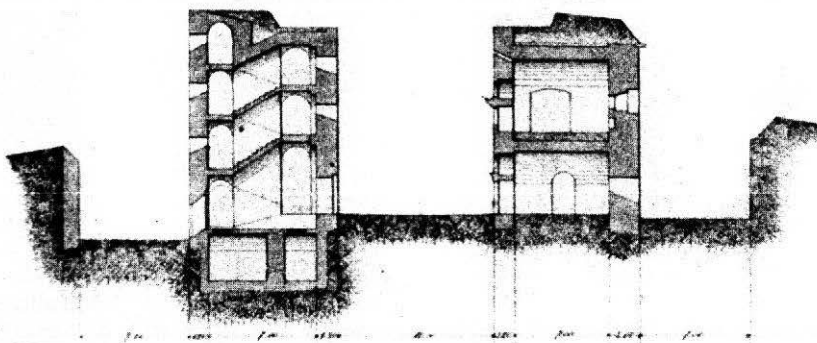
Obici da 13 G.

Totale n.

Sez. N° 1



Sez. N° 2



22/111

Figura n. 5

Batteria del Nighino, una delle opere staccate della piazza di Vinadio, costruita sul finire del secolo XIX. Anche questo disegno, il cui originale è conservato presso la Sezione staccata di Cuneo della 1^a Direzione Genio militare, non reca indicazioni di data.

Armamento della batteria: 5 cannoni da 12 GRC ret, 3 cannoni da 15 GRC, 2 obici da 15 GL; il presidio era costituito da un reparto di 100 uomini; la polveriera poteva contenere 20.000 kg di polvere sciolta.

Fig. 3 - Esempio di opera di montagna dell'ultimo
quarto del Secolo XIX

Pianta
Scala di 1 : 500

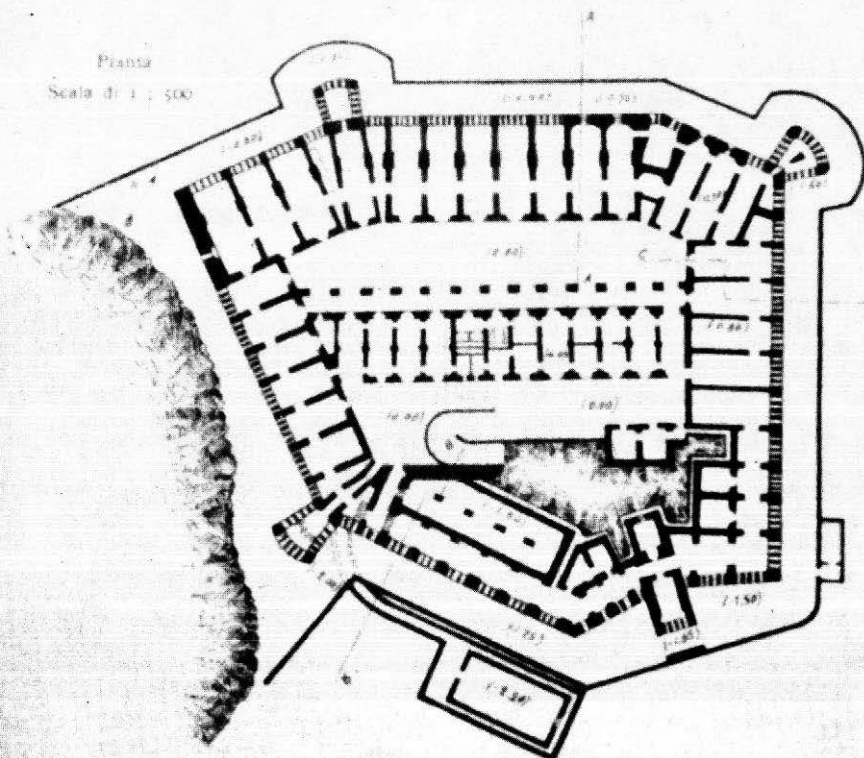


Figura n. 6

Planimetria del forte Varisello (Moncenisio) risalente al 1883. La fortezza del Moncenisio fino al 1909 era costituita dai forti Roncia, La Cassa e Varisello costruiti fra il 1875 ed il 1883. Successivamente si aggiunsero le due moderne batterie corazzate La Court e Paradiso. La costruzione muraria del Varisello si estendeva per 100 m di fronte e 100 m di profondità, in parte a doppio ordine di fuoco casamattato; al centro dell'opera un traversone ad uso caserma a due piani lungo 70 m. Armamento: sulla fronte 7 cannoni da 15 GRC ret e 4 obici da 15 GL, sul fianco destro 8 cannoni da 12 GRC ret, sul fianco sinistro 3 mortai da 15 ARC ret; in dotazione anche 4 cannoni da 9 ARC ret da mettersi in batteria all'esterno del forte.

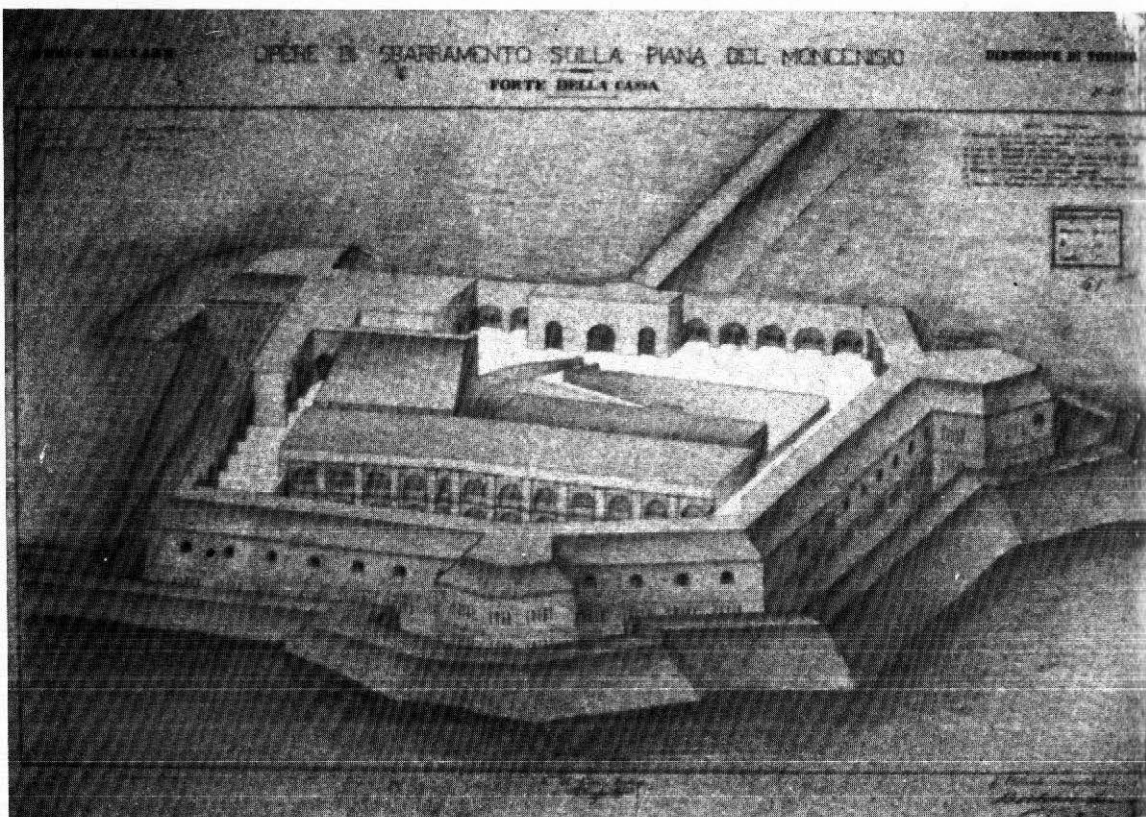


Figura n. 7

Veduta prospettica del forte La Cassa (Moncenisio) il cui originale — datato 5 maggio 1876 — è conservato presso la 1^a Direzione del Genio militare di Torino. I dati di progetto prevedevano: armamento 10 pezzi d'artiglieria, guarnigione 372 uomini, preventivo di spesa 1.435.000 lire.

OPERE DI SBARRAMENTO SULLA PIANA DEL MONCENISIO
FORTE DELLA RONCIA

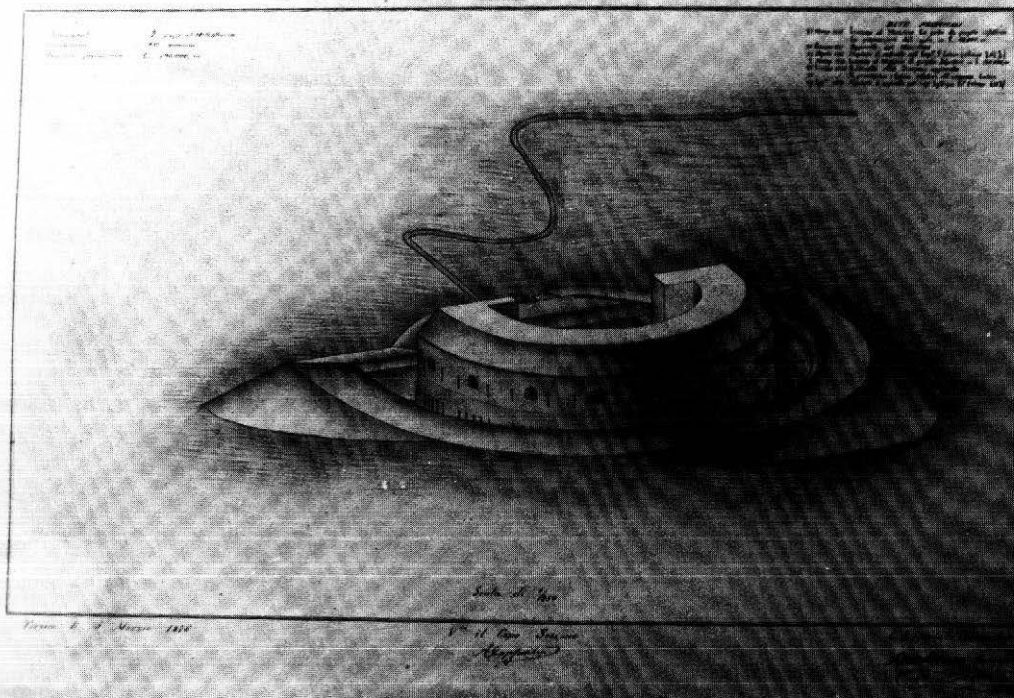
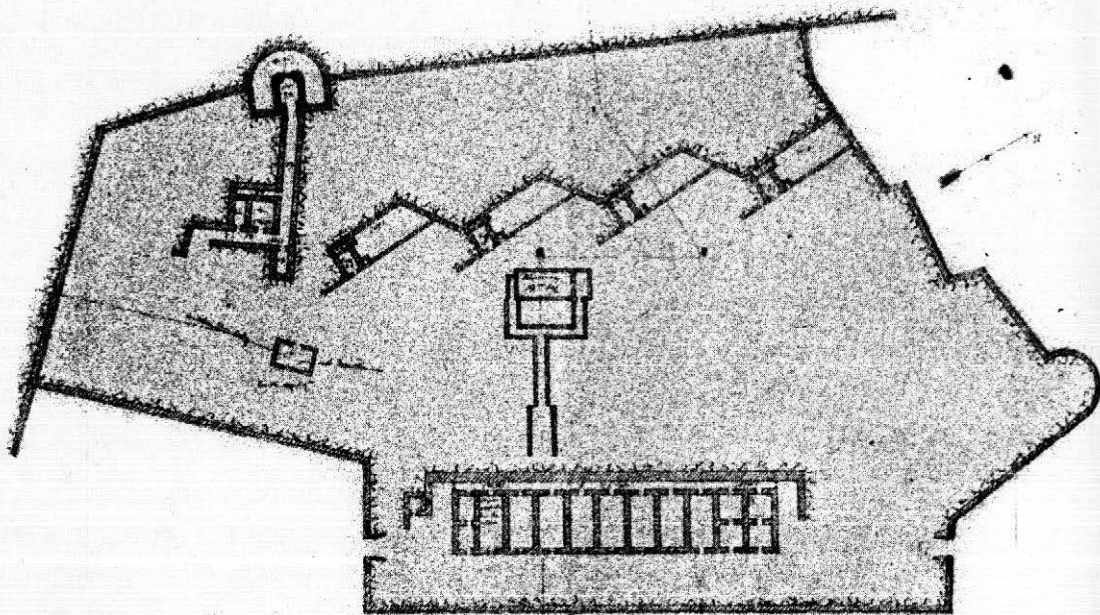


Figura n. 8

Veduta prospettica del forte Roncia il cui originale — datato 5 maggio 1876 — è conservato presso la 1^a Direzione Genio militare di Torino. La caratteristica pianta semicircolare si ispirava a quella adottata dagli austriaci per alcune fortificazioni della piazzaforte di Verona. I dati di progetto prevedevano: armamento 2 pezzi d'artiglieria, guarnigione 60 uomini, preventivo di spesa 190.000 lire.

Dec 10. Capnia. 6
4-10

Since 1999



di 1000 metri, con un'altitudine di 1000 metri.

Comprendeva 5 opere di cui la più importante era, appunto, quella del Gran Serin, armata di 8 cannoni da 12 GRC ret e di 6 mortai da 15 AR ret. L'originale del disegno — datato 1897 — è conservato presso la 1ª Direzione Genio militare di Torino.

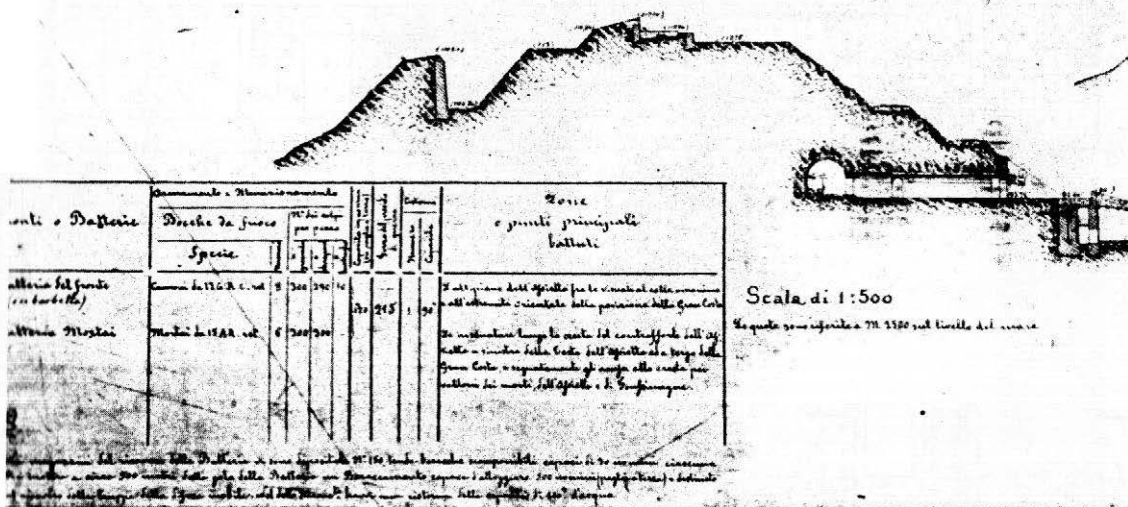


Figura n. 10

Sezione della batteria Gran Serin (Assietta), anch'essa risalente al 1897. Il fossato, profondo 4 m, si estendeva sul fronte della linea pezzi ed era coronato da una banchina per fucilieri. Si nota la polveriera sotterranea, raggiungibile con una galleria lunga 12 m. Il presidio si aggirava sulle 120 unità.

Il concetto ispiratore della fortificazione di quel periodo prevedeva un largo ricorso al terrapieno, delimitato e sostenuto da spalti e contospalti.

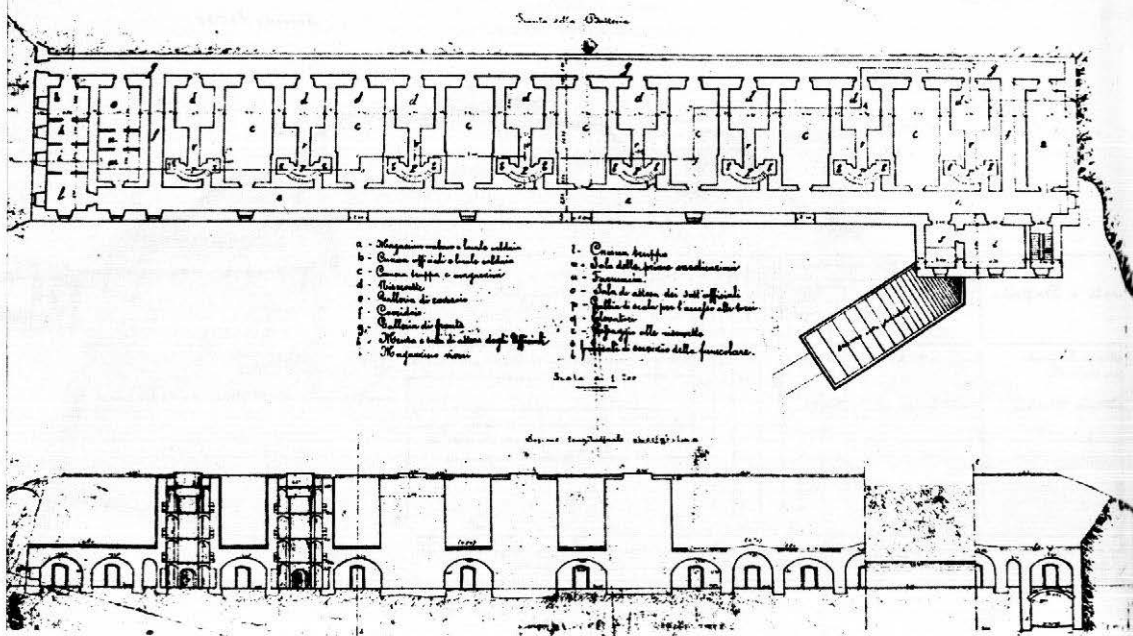


Figura n. 11

Batterie Chaberton, planimetria. Si tratta del primo progetto risalente al 1897, conservato presso la 1ª Direzione Genio militare. In sede di realizzazione dell'opera vennero apportate sostanziali modifiche nella destinazione d'uso dei locali e nell'ubicazione della stazione della teleferica. La fronte del complesso misurava 113 m. I lavori per la costruzione del forte iniziarono nel 1898 e durarono circa 10 anni; la sommità della montagna fu profondamente modificata in superficie e nel sottosuolo, per realizzare l'opera. Al riparo di un alto terrapieno furono costruite 8 torri cilindriche in muratura e calcestruzzo per supporto ai cannoni; le torri, invisibili dal lato francese, furono progettate per evitare che l'innervamento molto forte a quella quota (3130 m) bloccasse o quanto meno disturbasse il movimento dei pezzi. Si trattava di 8 cannoni da 149/35 derivati dal modello di produzione italiana ad affusto rigido a ruote, modificato per essere incavalcato sull'affusto da fortezza del tipo a culla con freno idraulico a corto rinculo e recuperatore a molla.

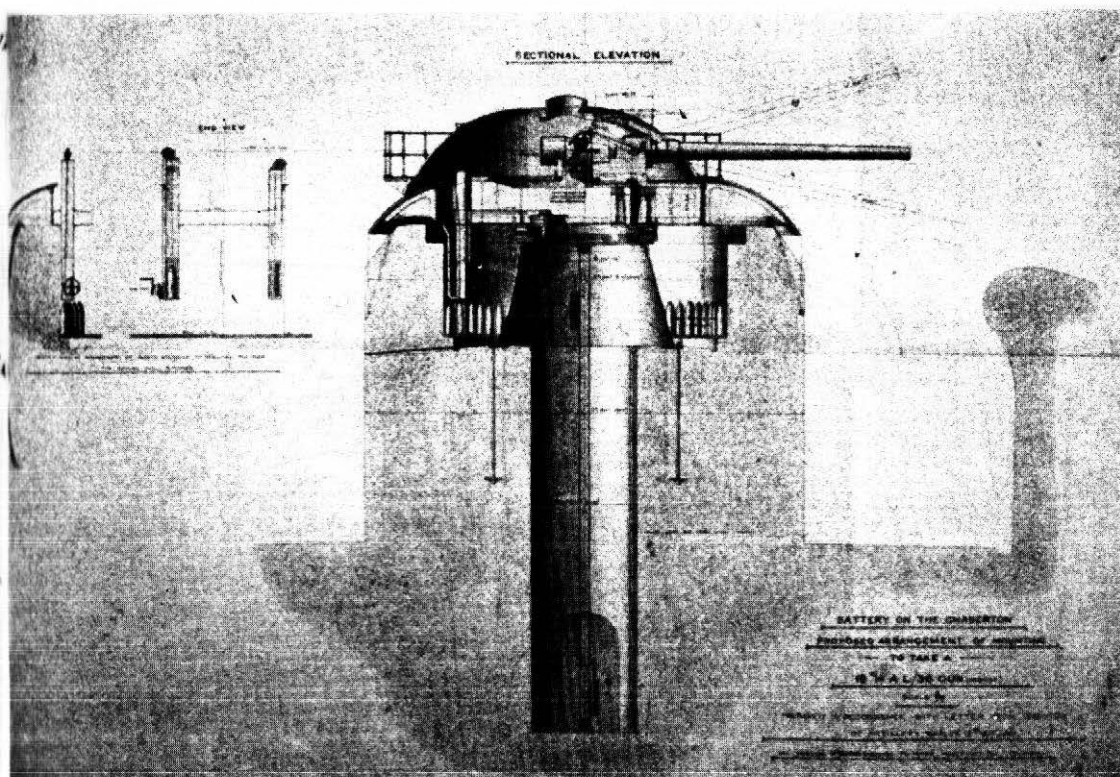


Figura n. 12

Per l'armamento della batteia Chaberton la Casa inglese Armstrong presentò questo progetto di un cannone da 15 cm lungo 36 calibri. La proposta non venne accolta dal nostro Ministero della guerra in quanto si trattava di materiale più costoso e di notevole potenza che avrebbe comportato l'effettuazione di complessi lavori per il rafforzamento delle murature. Il disegno risale al 1901 e proviene da archivio privato.

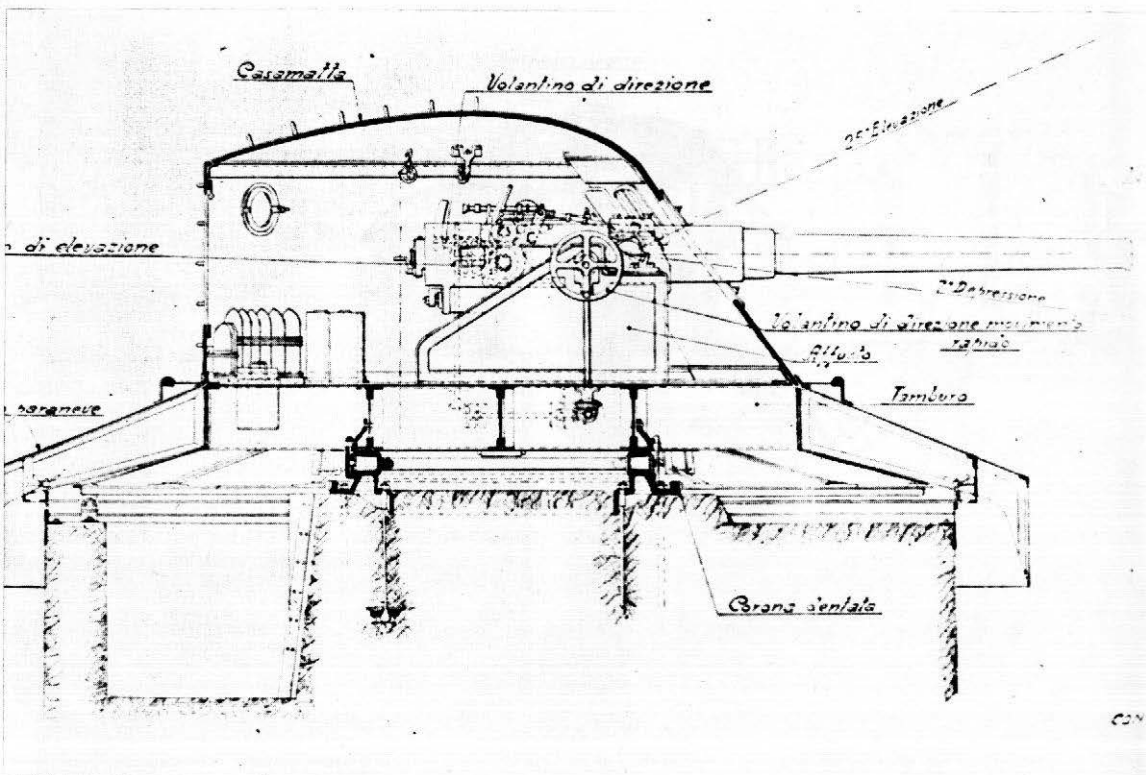


Figura n. 13

Installazione tipo A.M. (Armstrong-Montagna), comprendente il cannone italiano da 149/35, costruita appositamente per il forte Chaberton. Venne realizzata dallo stabilimento di Bagnoli della Casa inglese Armstrong su indicazioni del nostro Ispettorato generale d'Artiglieria. Installazione — definita ad "unghia di cavallo" — a copertura metallica leggera sostenuta dalla piattaforma a tamburo girevole; affusto ad aloni. Peso della bocca da fuoco 4160 kg, otturatore a vitone con manovra accelerata (1/6 di giro), chiusura ad anello plastico, velocità iniziale 700 m/s, gittata massima con granata a d.e. mod. 32 circa 17.500 m.

Installazione a pozzo tipo A (Armstrong)

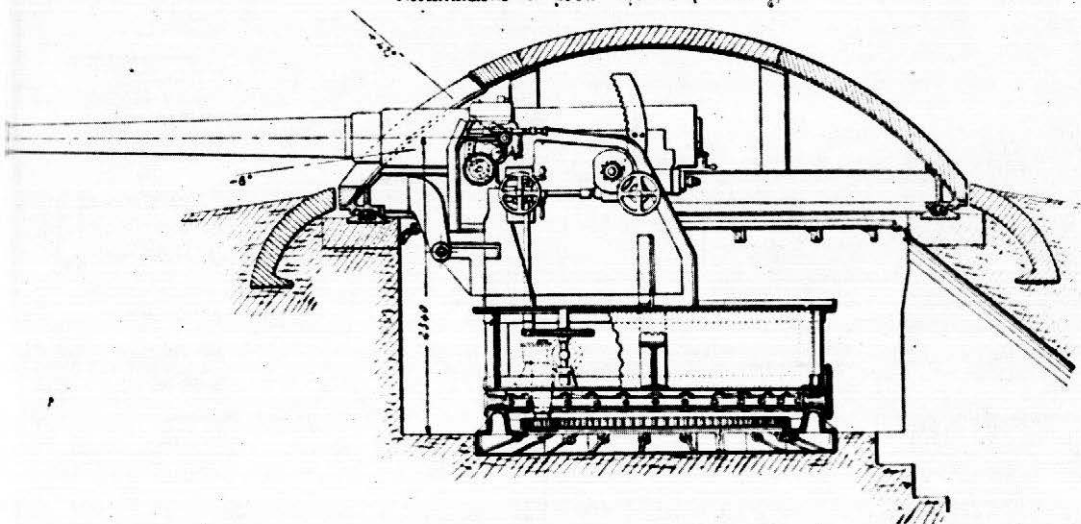


Figura n. 14

Installazione tipo A. (Armstrong) per cannone da 149/35. Copertura metallica pesante da 15 cm di spessore, composta di tre parti collegate internamente da una lamiera più sottile.

Dimensioni principali e dati tecnici: diametro del pozzo = 3900 mm; profondità del pozzo = 1750 mm; altezza dell'asse del pezzo rispetto al fondo del pozzo = 234 mm; settore di tiro verticale - 8° + 42°.

Le caratteristiche del cannone da 149/35 sono quelle illustrate in sede di descrizione dell'installazione A.M..

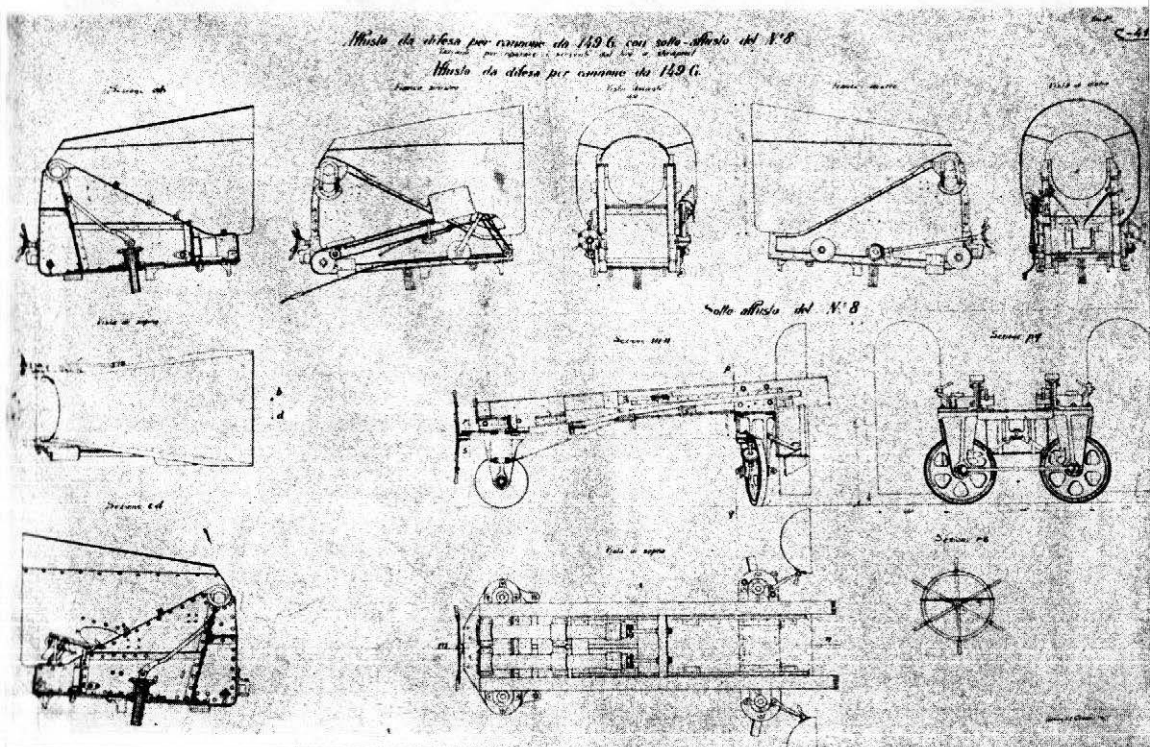


Figura n. 16

Affusto e sottoaffusto per cannone da 149 G (ultimo decennio del 1800). I materiali da difesa (cioè, da fortezza) pur costituiti dalle stesse b.d.f. dei modelli da campagna, erano incavalcate e sistemate su affusti che permettevano di meglio sfruttare i vantaggi della fortificazione. In genere gli affusti da difesa erano composti dell'affusto propriamente detto, a cassa con due fianchi trapezoidali di lamiera di ferro, e di un sottoaffusto a lisce inclinate pure di ferro, munito di un freno di rinculo idraulico sostenuto da rotelle di ghisa.

I sottoaffusti regolamentari in servizio nell'anno 1890 erano di quattro tipi: del n. 8 e del n. 10 per artiglierie schierate in barbetta, del n. 9 e del n. 11 per artiglierie dislocate in casamatta.

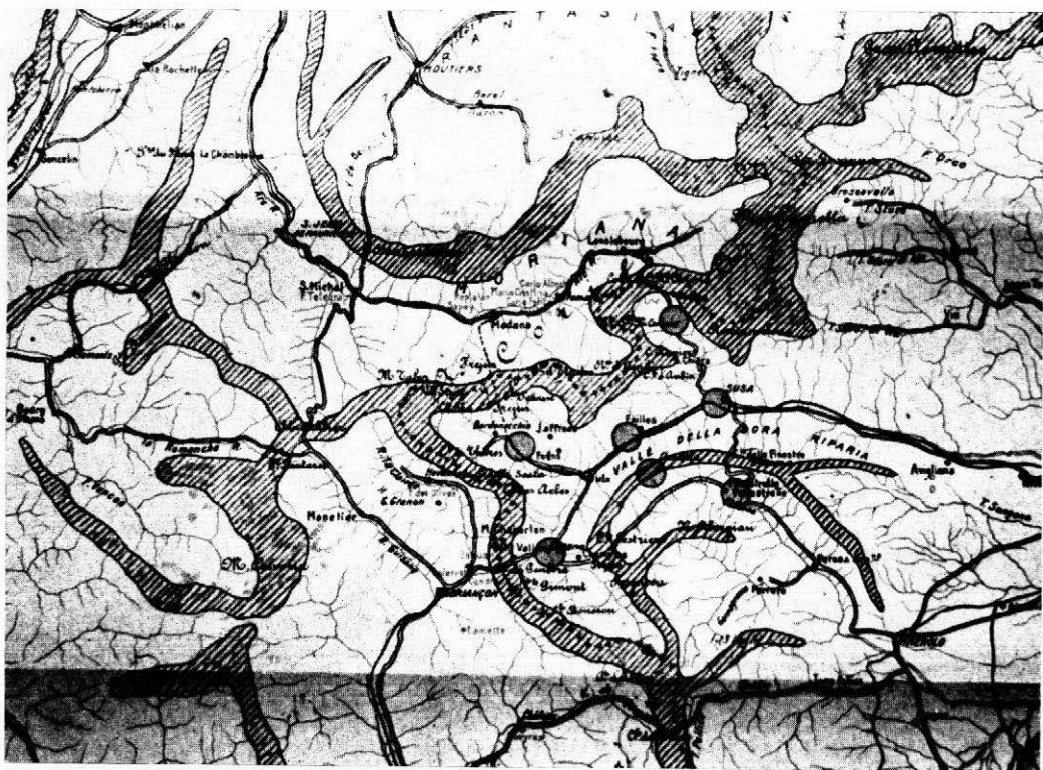


Figura n. 17

Saliente Moncenisio-Monginevro. La particolare delicatezza del saliente, comprendente le Valli di Susa e del Chisone, comportò l'effettuazione di imponenti lavori di fortificazione a sbarramento delle due linee d'invasione adducenti a Torino. In questo schizzo (tratto dal volume: A. GUIDETTI, *La fortificazione permanente*, Ed. Bertinatti, Torino 1913) è emblematicamente indicato l'addensamento, in tale settore, di ben sette piazzeforti: Bardonecchia, Cesana, Exilles, Assietta, Fenestrelle, Moncenisio e Susa; tutte dipendevano dal 1° Corpo d'armata di Torino.

Allegato n. 18

Istituzione della Guardia alla frontiera. Con regio decreto legge 28 aprile 1939, n. 833 — successivamente convertito in legge senza modifiche — veniva istituita la Guardia alla frontiera (G.a.f.); le motivazioni che stavano alla base del provvedimento ordinativo risultano sinteticamente enunciate nelle premesse del decreto; interessante notare l'effetto retroattivo al 20 dicembre 1934, cioè ben 28 mesi prima. (Dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 139 del 17 giugno 1937).

LEGGI E DECRETI

REGIO DECRETO—LEGGE 28 aprile 1937—XV, n. 833.

Istituzione del corpo della «Guardia alla frontiera».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto il R. decreto—legge 11 ottobre 1934-XII, n. 1723, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 17 dicembre 1934-XIII, n. 2110, relativo all'aggiornamento delle disposizioni concernenti l'ordinamento del Regio esercito, e successive modificazioni;

Vista la legge 7 giugno 1934-XII, n. 899, sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito, e successive modificazioni;

Vista la legge 21 giugno 1934-XII, n. 1093, recante modificazioni al testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali del Regio esercito, approvato con R. decreto 15 settembre 1932-X, n. 1514, e successive modificazioni;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di rendere le grandi unità del Regio esercito interamente disponibili per le operazioni e di assicurare, d'altra parte, in ogni eventualità, l'immediata ed efficace difesa delle frontiere affidandola a uno speciale corpo di nuova istituzione;

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro Segretario di Stato per la guerra, di concerto col Ministro Segretario di Stato per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È istituito uno speciale corpo del Regio esercito denominato «Guardia alla frontiera».

Art. 2.

La «Guardia alla frontiera» è ordinata in settori di copertura retti da generali di brigata o colonnelli.

Ciascun settore di copertura comprende un numero vario di unità minori.

Per ciascun settore di copertura, di massima, esiste un deposito territoriale.

Art. 3.

Gli ufficiali e i sottufficiali assegnati alla «Guardia alla frontiera» sono compresi negli organici degli ufficiali e dei sottufficiali delle varie armi (esclusa quella dei carabinieri Reali).

Art. 4.

La ripartizione del personale fra i vari enti della «Guardia alla frontiera» è stabilita dal Ministro per la guerra con apposite tabelle gradualì e numefiche.

Il presente decreto, che avrà vigore dal 20 dicembre 1934-XIII, sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 28 aprile 1937 — Anno XV

VITTORIO EMANUELE.

MUSSOLINI — DI REVEL.

Visto, il Guardasigilli: SOLMI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 14 giugno 1937 — Anno XV

Atti del Governo, registro 386, foglio 71. — MANCINI.

THE JOURNAL OF THE

AMERICAN SOCIETY OF CLIMATE ENGINEERS

VOLUME 10, NUMBER 1, 1977

CONTENTS

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

Editorial Board

MAGGIORE FERNANDO FRATTOLILLO

**ELENCO GENERALE CRONOLOGICO DELLE LEGGI,
REGOLAMENTI, DECRETI, DISPOSIZIONI E CIRCOLARI
RELATIVE ALLO STATO MAGGIORE GENERALE ED ALLO
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO**

PARTE SECONDA: 29 luglio 1882 — 7 giugno 1925

1. PREMESSA

Questa seconda parte si collega alla prima apparsa nelle "Memorie Storiche Militari" dell'anno 1982 ed ha lo scopo di facilitare la ricerca di quanto è stato emanato in materia di leggi, regolamenti, decreti ecc. in merito allo Stato Maggiore Generale ed allo Stato Maggiore dell'Esercito sul "Giornale Militare Ufficiale".

I provvedimenti sono elencati in ordine cronologico con l'indicazione dell'anno, della pagina e della parte del volume nel quale compaiono.

Un indice alfabetico - analitico completa il lavoro ed il numero riportato accanto alla voce rimanda al provvedimento ¹.

¹ Sono state usate le seguenti abbreviazioni:

Circ.=circolare; D.=decreto; Disp.=dispaccio; D.L.=decreto legge; D.M.=decreto ministeriale; G.M.=giornale militare; R.D.=regio decreto; R.D.L.=regio decreto legge; RR.DD.=regi decreti o regie determinazioni; S.A.P.=servizio attivo permanente.

2. ELENCO DEI PROVVEDIMENTI

- 29.7.1882 Atto n. 162 R.D. che stabilisce le attribuzioni del Capo
[374] di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in 2^a
 del corpo di Stato Maggiore, del maggior generale ad-
 detto.
 (G.M. 1882/I/581)
- 7.8.1882 Circ. n. 97. Esami d'ammissione alla scuola di guerra
[375] per i tenenti d'artiglieria e genio.
 (G.M. 1882/II/523)
- 25.8.1882 Circ. n. 106. Riparto in articoli delle somme stanziare
[376] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsio-
 ne della spesa del Ministero della Guerra per l'anno
 1882.
 (G.M. 1882/II/585)
- 16.10.1882 Circ. n. 126. Risultati trimestrali delle masse interne
[377] dei corpi.
 (G.M. 1882/II/713)
- 20.10.1882 Atto n. 130. Domande per l'ammissione alla scuola di
[378] guerra.
 (G.M. 1882/II/744)
- 22.10.1882 Atto n. 188. Istruzione per la concessione dei cavalli
[379] di agevolezza.
 (G.M. 1882/I/645)
- 1.11.1882 Atto n. 196. Norme di servizio pel comando del corpo
[380] di Stato Maggiore.
 (G.M. 1882/I/681)
- 27.11.1882 Atto n. 211. Modificazione all'istruzione relativa al ser-
[381] vizio e alla contabilità delle biblioteche militari.
 (G.M. 1882/I/704)
- 10.12.1882 Atto n. 14. R.D. che approva il regolamento sugli sti-
[382] pendii e sugli assegni fissi pel Regio Esercito.
 (G.M. 1883/I/35)
- 4.1.1883 Atto n. 22. R.D. che stabilisce le tabelle graduali e nu-
[383] meriche di formazione del Regio Esercito dei servizi
 dipendenti dall'amministrazione della guerra.
 (G.M. 1883/I/99)

- 8.2.1883 Atto n. 32. Istruzione per l'esecuzione del R.D. in data
[384] 25.6.1882, portante modificazioni all'ordinamento
della scuola di guerra.
(G.M. 1883/I/191)
- 22.2.1883 Atto n. 44. Modificazioni al R.D. 25 giugno 1882, circa
[385] il riordinamento della scuola di guerra.
(G.M. 1883/I/215)
- 22.3.1883 Atto n. 72. Modificazioni al regolamento sulle indenni-
[386] tà eventuali.
(G.M. 1883/I/261)
- 29.3.1883 Atto n. 73. Ufficiali d'ordinanza ed aiutanti di campo
[387] degli ufficiali generali.
(G.M. 1883/I/271)
- 30.4.1883 Atto n. 47. Riparto in articoli delle somme stanziare in
[388] ciascun capitolo dello stato di prima previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1883.
(G.M. 1883/II/207)
- 8.7.1883 Atto n. 79. Risultati trimestrali delle masse interne
[389] dei corpi.
(G.M. 1883/II/497)
- 9.7.1883 Atto n. 132. D.M. col quale viene modificato lo scom-
[390] partimento del Ministero in rami di servizio, portato
dal D.M. 22 maggio 1881.
(G.M. 1883/I/615)
- 24.8.1883 Circ. n. 116. Riparto in articoli delle somme stanziare
[391] in ciascun capitolo del bilancio definitivo di previsione
della spesa del Ministero della Guerra per l'anno
1882.
(G.M. 1883/II/701)
- 27.8.1883 Atto n. 186. R.D. che modifica le tabelle graduali e nu-
[392] meriche di formazione del Regio Esercito n. 3-9-22
e 27.
(G.M. 1883/I/720)
- 21.10.1883 Atto n. 213. Modificazioni al R.D. 25 giugno 1882, cir-
[393] ca il riordinamento della scuola di guerra.
(G.M. 1883/I/842)

- 26.12.1883 Atto n. 186. Proposte d'ufficiali per la destinazione ai
[394] comandi di corpo d'armata e di divisione in qualità di
 applicati di Stato Maggiore.
 (G.M. 1883/II/1074)
- 31.12.1883 Atto n. 16. R.D. che stabilisce le tabelle graduali e nu-
[395] meriche di formazione transitoria per il 1° semestre
 1884 del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dalla
 amministrazione della guerra.
 (G.M. 1884/I/27)
- 30.1.1884 Circ. n. 16. Specchi di riparto organico dei comandi,
[396] corpi e servizi in relazione alle tabelle annesse al R.D.
 31 dicembre 1883.
 (G.M. 1884/II/25)
- 15.2.1884 Circ. n. 23. Riparto in articoli delle somme stanziare
[397] in ciascun capitolo del bilancio di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziarario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884.
 (G.M. 1884/II/129)
- 29.5.1884 Circ. n. 57. Riparto in articoli delle maggiori e nuove
[398] spese autorizzate colla legge 22 maggio 1884 in ag-
 giunta ai capitoli di bilancio definitivo di previsione
 della spesa della guerra per l'anno 1883.
 (G.M. 1884/II/385)
- 19.6.1884 Atto n. 122. R.D. che stabilisce le tabelle graduali e nu-
[399] meriche di formazione in base alla legge del bilancio
 pel 1884-85.
 (G.M. 1884/I/367)
- 30.6.1884 Circ. n. 62. Specchi di riparto organico dei comandi,
[400] corpi e servizi in relazione alle tabelle annesse al R.D.
 del 19 giugno 1884.
 (G.M. 1884/II/395)
- 10.7.1884 Atto n. 79. Conservazione dei documenti relativi alle
[401] memorie storiche dei corpi.
 (G.M. 1884/II/541)
- 14.7.1884 Circ. n. 91. D.M. che stabilisce le indennità per le spe-
[402] se d'ufficio ad alcuni comandi ed uffici per l'esercizio
 1884-85 e classazione dei panifici militari.
 (G.M. 1884/II/583)

- 26.7.1884 [403] Circ. n. 109. Riparto in articoli delle somme stanzi-
ate in ciascun capitolo dello stato di previsione della spe-
sa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanzia-
rio dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.
(G.M. 1884/II/655)
- 1.8.1884 [404] Circ. n. 103. Risultati trimestrali delle masse interne
dei corpi per il 1° trimestre 1884.
(G.M. 1884/II/627)
- 14.10.1884 [405] Atto n. 196. Modificazioni all'istruzione relativa al
servizio e alla contabilità delle biblioteche militari di
presidio.
(G.M. 1884/I/732)
- 22.3.1885 [406] Atto n. 31. Ufficiali d'ordinanza ed aiutanti di campo
degli ufficiali generali.
(G.M. 1885/I/46)
- 29.3.1885 [407] Atto n. 40. R.D. che determina il reclutamento e
l'avanzamento nel corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1885/I/57)
- 29.3.1885 [408] Atto n. 41. R.D. che modifica il precedente R.D. 25 giu-
gno 1882, circa il riordinamento della scuola di guerra.
(G.M. 1885/I/62)
- 29.4.1885 [409] Atto n. 55. Trasmissione al comando del corpo di Sta-
to Maggiore delle aggiunte e varianti alle carte edite
dall'istituto geografico militare.
(G.M. 1885/I/100)
- 2.7.1885 [410] Atto n. 104. D.M. che determina la sede e la dipenden-
za amministrativa delle biblioteche militari di presi-
dio.
(G.M. 1885/I/188)
- 26.7.1885 [411] Atto n. 127. R.D. che approva le tabelle graduali e nu-
meriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi
dipendenti dall'amministrazione della guerra per
l'esercizio finanziario 1885-86.
(G.M. 1885/I/223)
- 7.8.1885 [412] Atto n. 130. Istruzione per la concessione dei cavalli
di agevolezza.
(G.M. 1885/I/241)

- 28.10.1885 Atto n. 169. R.D. che modifica le norme d'ammissione
[413] alla scuola di guerra degli ufficiali d'artiglieria e ge-
 nio.
 (G.M. 1885/I/335)
- 29.11.1885 Atto n. 185. R.D. relativo agli ufficiali aiutanti di cam-
[414] po ed agli ufficiali d'ordinanza degli ufficiali generali.
 (G.M. 1885/I/363)
- 11.4.1886 Atto n. 41. Modificazione al regolamento per la scuola
[415] di guerra.
 (G.M. 1886/I/68)
- 15.4.1886 Atto n. 51. Legge 15 aprile 1886 n. 3813 (serie 3^a) por-
[416] tante modificazioni alla legge sugli stipendi ed asse-
 gni fissi per il Regio Esercito.
 (G.M. 1886/I/86)
- 12.10.1886 Atto n. 104. Censimento generale degli impiegati civi-
[417] li e militari.
 (G.M. 1886/II/293)
- 9.2.1887 Circ. n. 26. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[418] uffici. Classazione dei panifici militari.
 (G.M. 1887/II/79)
- 25.3.1887 Circ. n. 35. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[419] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziaro dal 1 luglio 1886 al 30 giugno 1887.
 (G.M. 1887/II/125)
- 23.6.1887 Atto n. 118. Legge 23 giugno 1887, n. 4593 (serie 3^a),
[420] portante modificazioni alla legge sull'ordinamento
 del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dalla am-
 ministrazione della guerra.
 (G.M. 1887/I/285)
- 23.6.1887 Atto n. 119. Legge 23 giugno 1887, n. 4594 (serie 3^a)
[421] portante modificazioni alla legge sugli stipendi ed as-
 segni fissi degli ufficiali ed impiegati del Regio Eser-
 cito.
 (G.M. 1887/I/300)

- 1.7.1887 Atto n. 141. Istruzione per la concessione di cavalli di
[422] agevolezza.
 (G.M. 1887/I/353)
- 3.7.1887 Atto n. 154. R.D. che approva le tabelle graduali e nu-
[423] meriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi
 dipendenti dall'amministrazione della guerra.
 (G.M. 1887/I/415)
- 7.7.1887 Atto n. 139. R.D. relativo alla assegnazione degli uffi-
[424] ciali d'ordinanza ed aiutanti di campo degli ufficiali
 generali.
 (G.M. 1887/I/338)
- 7.7.1887 Atto n. 160. R.D. n. 4746 (Serie 3^a), che determina le
[425] cariche corrispondenti alla carica di comandante di
 corpo d'armata.
 (G.M. 1887/I/553)
- 14.7.1887 Atto n. 159. R.D. n. 4758 (serie 3^a) che approva il testo
[426] unico delle leggi di ordinamento del Regio Esercito e
 dei servizi dipendenti dall'amministrazione della
 guerra.
 (G.M. 1887/I/515)
- 15.7.1887 Atto n. 153. Assegnazione degli ufficiali d'ordinanza
[427] agli ufficiali generali.
 (G.M. 1887/I/414)
- 25.7.1887 Circ. n. 119. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[428] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziaro dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888.
 (G.M. 1887/II/419)
- 30.7.1887 Circ. n. 113. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[429] uffici. Classazione dei panifici militari.
 (G.M. 1887/II/397)
- 27.8.1887 Atto n. 200. R.D. 4919 (serie 3^a) che approva il testo
[430] unico delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi pel Re-
 gio Esercito.
 (G.M. 1887/I/659)
- 18.9.1887 Circ. n. 132. Divisa per il corpo speciale d'Africa.
[431] (G.M. 1887/II/513)

- 25.9.1887 [432] Atto n. 207. Relazione e R.D. che modifica l'art. 5 del precedente D. in data 29 marzo 1885, relativo al reclutamento ed all'avanzamento nel corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1887/I/687)
- 10.10.1887 [433] Atto n. 150. Sciabola degli ufficiali addetti alle truppe in Africa.
(G.M. 1887/II/562)
- 8.12.1887 [434] Atto n. 261. R.D. che approva l'adozione di una nuova sciabola e di un nuovo cinturino per gli ufficiali.
(G.M. 1887/I/801)
- 10.12.1887 [435] Circ. n. 185. Sciabola e cinturino di nuovo modello per gli ufficiali.
(G.M. 1887/II/673)
- 25.1.1888 [436] Atto n. 25. R.D. che modifica l'ordinamento della scuola di guerra.
(G.M. 1888/I/37)
- 4.3.1888 [437] Atto n. 38. Regolamento per la scuola di guerra.
(G.M. 1888/I/75)
- 4.3.1888 [438] Circ. n. 35. Esami d'ammissione alla scuola di guerra per l'anno scolastico 1888-89.
(G.M. 1888/II/101)
- 3.4.1888 [439] Circ. n. 67. Rettificazione alla ripartizione in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888.
(G.M. 1888/II/223)
- 12.7.1888 [440] Atto n. 150. Varianti al regolamento per le licenze nell'Esercito.
(G.M. 1888/I/339)
- 26.7.1888 [441] Atto n. 106. Pubblicazioni del corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1888/II/395)
- 31.10.1888 [442] Atto n. 229. Mantello per ufficiali.
(G.M. 1888/I/552)
- 24.12.1888 [443] Atto n. 260. Cappotto per ufficiali.
(G.M. 1888/I/615)

- 25.2.1889 Atto n. 42. Divisa del corpo speciale d'Africa.
[444] (G.M. 1889/I/71)
- 9.5.1889 Circ. n. 79. Rettificazione alla ripartizione in articoli
[445] delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato
di previsione della spesa del Ministero della Guerra
per l'assestamento del bilancio dell'esercizio finanziaria
1888-89.
(G.M. 1889/II/253)
- 4.7.1889 Circ. n. 109. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[446] uffici. Classazione dei panifici militari.
(G.M. 1889/II/383)
- 17.7.1889 Circ. n. 116. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[447] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziaria
dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890.
(G.M. 1889/II/415)
- 1.5.1890 Atto n. 87. Modificazione al regolamento per la scuola
[448] di guerra.
(G.M. 1890/I/183)
- 5.7.1890 Circ. n. 89. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[449] uffici. Classazione dei panifici militari.
(G.M. 1890/II/219)
- 17.7.1890 Circ. n. 101. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[450] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziaria
dal 1° luglio 1890 al 30 giugno 1891.
(G.M. 1890/II/247)
- 28.10.1890 Circ. n. 124. Osservanza delle prescrizioni concernen-
[451] ti le dimensioni della giubba degli ufficiali.
(G.M. 1890/II/347)
- 24.1.1891 Atto n. 9. Raccolta delle disposizioni sulla divisa degli
[452] ufficiali.
(G.M. 1891/I/21)
- 10.4.1891 Atto n. 61. Applicati di Stato Maggiore.
[453] (G.M. 1891/I/206)
- 28.5.1891 Atto n. 95. Modificazioni alle norme di servizio pel co-
[454] mando del corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1891/I/242)

- 4.7.1891 Atto n. 136. Scompartimento del Ministero in rami di
[455] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
 (G.M. 1891/I/374)
- 27.9.1891 Atto n. 186. D.M. che riunisce le biblioteche del mini-
[456] stero e del presidio di Roma a quella del corpo di Stato Maggiore, la quale assumerà la denominazione di Biblioteca militare centrale.
 (G.M. 1891/I/498)
- 18.2.1892 Atto n. 30. Legge 18 febbraio 1892, n. 47 che modifica
[457] il testo unico delle leggi di ordinamento del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.
 (G.M. 1892/I/41)
- 5.5.1892 Atto n. 89. Norme di servizio per il comando del corpo
[458] di Stato Maggiore.
 (G.M. 1892/I/280)
- 10.7.1892 Circ. n. 83. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[459] uffici. Classazione dei panifici militari.
 (G.M. 1892/II/203)
- 25.9.1892 Atto n. 185. Cappotto per gli ufficiali.
[460] (G.M. 1892/I/457)
- 1.10.1892 Circ. n. 114. Esami d'ammissione alla scuola di guerra e corso preparatorio agli esami stessi.
[461] (G.M. 1892/II/289)
- 31.1.1893 Atto n. 26. D.M. che sopprime la biblioteca dell'Ispettorato di sanità militare.
[462] (G.M. 1893/I/41)
- 9.7.1893 Circ. n. 94. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[463] uffici. Classazione dei panifici militari.
 (G.M. 1893/II/281)
- 31.8.1893 Circ. n. 122. Esami d'ammissione alla scuola di guerra e corso preparatorio agli esami stessi.
[464] (G.M. 1893/II/369)
- 11.9.1893 Atto n. 150. R.D. che modifica l'ordinamento della

- 11.9.1893 Atto n. 150. R.D. che modifica l'ordinamento della
[465] scuola di guerra.
 (G.M. 1893/I/334)
- 15.2.1894 Circ. n. 30. Esami d'ammissione alla scuola di guerra.
[466] (G.M. 1894/II/63)
- 24.5.1894 Atto n. 91. Varianti ed aggiunte alle norme di servizio
[467] pel comando del corpo di Stato Maggiore.
 (G.M. 1894/I/326)
- 21.6.1894 Atto n. 111. Regolamento per la scuola di guerra.
[468] (G.M. 1894/I/367)
- 21.6.1894 Circ. n. 85. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[469] uffici. Classificazione degli stabilimenti territoriali
 delle sussistenze militari.
 (G.M. 1894/II/233)
- 21.6.1894 Atto n. 122. R.D. che stabilisce nuove norme circa il
[470] servizio e la contabilità delle biblioteche militari.
 (G.M. 1894/I/389)
- 1.7.1894 Atto n. 123. D.M. che approva una nuova istruzione
[471] circa il servizio e la contabilità delle biblioteche mili-
 tari.
 (G.M. 1894/I/391)
- 30.8.1894 Atto n. 128. Corso preparatorio agli esami di ammis-
[472] sione alla scuola di guerra.
 (G.M. 1894/II/354)
- 6.11.1894 Atto n. 227. R.D. 6 novembre 1894 n. 503 apportante
[473] varianti alla legge d'ordinamento del Regio Esercito e
 dei servizi dipendenti dall'amministrazione della
 guerra.
 (G.M. 1894/I/815)
- 6.11.1894 Atto n. 229. R.D. 6 novembre 1894 n. 505 apportante
[474] varianti alla legge sugli stipendi ed assegni fissi del
 Regio Esercito.
 (G.M. 1894/I/831)
- 23.12.1894 Atto n. 236. R.D. che approva le tabelle gradualì e nu-
[475] meriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi
 dipendenti dall'amministrazione della guerra.
 (G.M. 1894/I/851)

- 3.1.1895 Atto n. 6. Aggiunta alle norme di servizio pel comando
[476] del corpo di Stato Maggiore.
 (G.M. 1895/I/5)
- 10.2.1895 Atto n. 43. R.D. relativo all'assegnazione degli ufficiali
[477] d'ordinanza ed aiutanti di campo degli ufficiali generali.
 (G.M. 1895/I/75)
- 22.2.1895 Atto n. 46. Modificazioni alle norme di servizio pel comando
[478] del corpo di Stato Maggiore.
 (G.M. 1895/I/78)
- 15.5.1895 Atto n. 100. Scompartimento del Ministero in rami di
[479] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
 (G.M. 1895/I/246)
- 16.5.1895 Atto n. 101. Modificazioni alle disposizioni relative alla
[480] divisa degli ufficiali del Regio Esercito.
 (G.M. 1895/I/255)
- 11.6.1895 Atto n. 114. Varianti al regolamento per la scuola di
[481] guerra.
 (G.M. 1895/I/281)
- 19.7.1895 Atto n. 91. Corso preparatorio agli esami di ammissione
[482] alla scuola di guerra.
 (G.M. 1895/II/276)
- 27.7.1895 Circ. n. 103. Indennità d'ufficio ad alcuni comandi ed
[483] uffici. Classificazione degli stabilimenti territoriali delle sussistenze militari.
 (G.M. 1895/II/327)
- 28.7.1895 Atto n. 165. Modificazioni al R.D. 7 aprile 1892 ed al
[484] relativo regolamento sulle indennità eventuali.
 (G.M. 1895/I/467)
- 31.10.1895 Atto n. 221. Scompartimento del Ministero in rami di
[485] servizio, divisioni, sezioni, ed uffici. Relative attribuzioni.
 (G.M. 1895/I/745)
- 26.2.1896 Atto n. 44. Modificazione al regolamento per la scuola
[486] di guerra.
 (G.M. 1896/I/59)

- 16.3.1896 Atto n. 53. Modificazioni al regolamento per la scuola
[487] di guerra.
 (G.M. 1896/I/75)
- 16.3.1896 Circ. n. 48. Soppressione del corso preparatorio agli
[488] esami di ammissione alla scuola di guerra.
 (G.M. 1896/II/87)
- 15.4.1896 Atto n. 75. Scompartimento del Ministero in rami di
[489] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
 (G.M. 1896/I/122)
- 2.7.1896 Atto n. 124. Legge 2 luglio 1896 n. 254, riguardante
[490] l'avanzamento nel Regio Esercito.
 (G.M. 1896/I/188)
- 16.7.1896 Circ. n. 110. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[491] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziario dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1897.
 (G.M. 1896/II/225)
- 26.7.1896 Atto n. 153. Istruzione per la concessione di cavalli di
[492] agevolezza.
 (G.M. 1896/I/245)
- 5.11.1896 Atto n. 209. Applicati di Stato Maggiore.
[493] (G.M. 1896/I/437)
- 19.3.1897 Atto n. 53. Assegnazione degli attendenti agli ufficiali
[494] che non appartengono a corpi di truppa.
 (G.M. 1897/I/155)
- 28.6.1897 Atto n. 112. Legge n. 225, che modifica le leggi sull'or-
[495] dinamento e sugli stipendi ed assegni fissi nel Regio
 Esercito, regola gli assegni degli impiegati civili
 dell'amministrazione centrale della guerra collocati
 in disponibilità, ed abroga la legge 8 luglio 1883, n.
 1467, per la circoscrizione territoriale militare del re-
 gno.
 (G.M. 1897/I/309)
- 12.7.1897 Circ. n. 101. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[496] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-

- ziario dal 1° luglio 1897 al 30 giugno 1898.
(G.M. 1897/II/321)
- 22.7.1897 Atto n. 153. R.D. n. 361 per l'ordinamento delle scuole
[497] militari e del personale insegnante civile.
 (G.M. 1897/I/391)
- 29.7.1897 Atto n. 136. Aggiunte e varianti alla istruzione circa il
[498] servizio e la contabilità delle biblioteche militari.
 (G.M. 1897/II/368)
- 7.9.1897 Circ. n. 122. Corsi speciali per i capitani e per i tenenti
[499] commissari già idonei all'avanzamento.
 (G.M. 1897/I/447)
- 11.11.1897 Atto n. 243. Disposizioni relative alla divisa degli uffi-
[500] ciali del Regio Esercito.
 (G.M. 1897/II/640)
- 18.1.1898 Atto n. 15. Scompartimento del Ministero in rami di
[501] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribu-
 zioni.
 (G.M. 1897/I/37)
- 18.1.1898 Atto n. 16. Applicati di Stato Maggiore.
[502] (G.M. 1897/I/48)
- 6.3.1898 Atto n. 53. Legge 6 marzo 1898, n. 50, che modifica
[503] quella in data 2 luglio 1896 n. 254, sull'avanzamento
 nel Regio Esercito.
 (G.M. 1898/I/145)
- 23.6.1898 Atto n. 130. Errata-corrige al regolamento per l'esecu-
[504] zione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
 (G.M. 1898/I/259)
- 14.7.1898 Atto n. 186. R.D. n. 380 che approva il testo unico del-
[505] le leggi sugli stipendi ed assegni fissi pel Regio Eser-
 cito.
 (G.M. 1898/I/375)
- 14.7.1898 Atto n. 11. R.D. n. 525 che approva il testo unico delle
[506] leggi sull'ordinamento del Regio Esercito e dei servizi
 dipendenti dall'amministrazione della guerra.
 (G.M. 1899/I/21)

- 31.7.1898 [507] Atto n. 176. Spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze. (G.M. 1898/I/357)
- 16.8.1898 [508] Atto n. 178. Disposizioni relative alla divisa degli ufficiali. (G.M. 1898/I/362)
- 24.9.1898 [509] Atto n. 206. R.D. n. 428 che stabilisce le norme per la scelta dei capitani di Stato Maggiore. (G.M. 1898/I/425)
- 29.10.1898 [510] Atto n. 212. Modificazione alle disposizioni relative alla divisa degli ufficiali. (G.M. 1898/I/441)
- 5.11.1898 [511] Modificazione alle disposizioni relative alla divisa degli ufficiali. (G.M. 1898/I/496)
- 22.12.1898 [512] Atto n. 91. R.D. che approva le tabelle graduali e numeriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. (G.M. 1899/I/385)
- 26.12.1898 [513] Circ. n. 6. Indennità per spese d'ufficio per alcuni comandi ed uffici. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze. (G.M. 1899/II/9)
- 27.4.1899 [514] Atto n. 76. Assegnazione di cavalli di carica ai capitani di Stato Maggiore. (G.M. 1899/I/356)
- 25.5.1899 [515] Atto n. 135. R.D. n. 274 che approva modificazioni al regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito. (G.M. 1899/I/617)
- 11.6.1899 [516] Atto n. 120. R.D. che apporta una modificazione all'altro R.D. 10 febbraio 1895 relativo all'assegnazione degli ufficiali d'ordinanza e degli aiutanti di campo agli ufficiali generali. (G.M. 1899/I/560)
- 29.9.1899 [517] Atto n. 151. Corsi speciali pei capitani e tenenti commissari idonei all'avanzamento. (G.M. 1899/II/500)

- 5.10.1899 Atto n. 179. Istruzione per la concessione di cavalli da
[518] agevolezza.
 (G.M. 1899/I/681)
- 3.11.1899 Atto n. 199. Regolamento per la scuola di guerra.
[519] (G.M. 1899/I/745)
- 22.12.1899 Circ. n. 4. Indennità spese d'ufficio per alcuni coman-
[520] di ed istituti durante il 2° semestre dell'esercizio fi-
 nanziario 1899-1900. Classificazione degli stabilimen-
 ti delle sussistenze.
 (G.M. 1900/II/7)
- 26.12.1899 Circ. n. 8. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[521] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziario dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900.
 (G.M. 1900/II/15)
- 31.12.1899 Atto n. 12. R.D. che modifica l'altro decreto in data 10
[522] febbraio 1895 relativo all'assegnazione degli ufficiali
 d'ordinanza e degli aiutanti di campo agli ufficiali ge-
 nerali.
 (G.M. 1900/I/11)
- 16.5.1900 Atto n. 97. Modificazioni al regolamento per la scuola
[523] di guerra.
 (G.M. 1900/I/368)
- 23.7.1900 Circ. n. 111. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[524] mandì ed istituti durante il 1° semestre dell'esercizio
 finanziario 1900-1901. Classificazione degli stabili-
 menti delle sussistenze.
 (G.M. 1900/II/395)
- 2.8.1900 Atto n. 115. Corsi speciali pei capitani e tenenti com-
[525] missari idonei all'avanzamento.
 (G.M. 1900/II/437)
- 31.12.1900 Circ. n. 14. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[526] mandì ed istituti durante il 2° semestre dell'esercizio
 finanziario 1900-1901. Classificazione degli stabili-
 menti delle sussistenze.
 (G.M. 1901/II/31)

- 23.1.1901 [527] Circ. n. 29. Ripartizione in articoli delle somme stan-
ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
ziario dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901.
(G.M. 1901/II/91)
- 24.5.1901 [528] Atto n. 106. Varianti alla raccolta delle disposizioni
sulla divisa degli ufficiali — al regolamento sull'uni-
forme — all'istruzione sulle armi e sul tiro per la ca-
valleria (2° volume).
(G.M. 1900/I/243)
- 19.6.1901 [529] Atto n. 129. Aggiunte e varianti all'istruzione per la
compilazione delle note caratteristiche dei militari
del Regio Esercito ed alle norme di servizio pel co-
mando del corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1901/I/299)
- 12.7.1901 [530] Circ. n. 132. Ripartizione in articoli delle somme stan-
ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
ziario dal 1° luglio 1901 al 30 giugno 1902.
(G.M. 1901/II/437)
- 31.7.1901 [531] Circ. n. 105. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
mandi ed istituti durante l'esercizio finanziario 1901-
1902. Classificazione degli stabilimenti delle sussis-
tenze.
(G.M. 1901/II/369)
- 14.11.1901 [532] Atto n. 260. R.D. n. 466 che determina le attribuzioni
del Consiglio dei Ministri.
(G.M. 1901/I/727)
- 26.12.1901 [533] Atto n. 290. Scompartimento del ministero in rami di
servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribu-
zioni.
(G.M. 1901/I/721)
- 19.1.1902 [534] Atto n. 16. R.D. che modifica le tabelle gradualì e nu-
meriche di formazione del Regio Esercito e dei servi-
zi dipendenti dall'amministrazione della guerra n. 1,
58, 72.
(G.M. 1902/I/118)
- 28.1.1902 [535] Atto n. 20. Applicati di Stato Maggiore.
(G.M. 1902/I/135)

- 10.4.1902 Atto n. 66. Memorie storiche dei corpi per l'anno 1901.
[536] (G.M. 1902/II/183)
- 29.5.1902 Atto n. 126. Modificazione all'atto 111 del 1898 rela-
[537] tivo all'assegnazione di cavalli di carica agli ufficia-
 li dell'arma di cavalleria ed ai capitani di Stato Mag-
 giore.
 (G.M. 1902/I/397)
- 12.6.1902 Atto n. 136. Varianti alla istruzione circa il servizio e
[538] la contabilità delle biblioteche militari.
 (G.M. 1902/I/408)
- 12.7.1902 Circ. n. 144. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[539] mandì ed istituti durante l'esercizio finanziario 1902-
 1903. Classificazione degli stabilimenti delle sussì-
 stenze.
 (G.M. 1902/II/391)
- 8.8.1902 Atto n. 201. Varianti alle istruzioni circa il servizio e
[540] la contabilità delle biblioteche militari di presidio.
 (G.M. 1902/I/610)
- 10.9.1902 Atto n. 225. Assegnazione di cavalli di carica agli uffì-
[541] ciali.
 (G.M. 1902/I/697)
- 8.10.1902 Atto n. 242. Scompartimento del Ministero in rami di
[542] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribu-
 zioni.
 (G.M. 1902/I/746)
- 4.12.1902 Atto n. 32. Relazione a Sua Maestà il Re e R.D. n. 555,
[543] che apporta modificazioni al regolamento per la ese-
 cuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Eser-
 cito.
 (G.M. 1903/I/117)
- 7.12.1902 Atto n. 310. R.D. col quale sono apportate modificazio-
[544] ni ed aggiunte al regolamento di disciplina militare ed
 al regolamento pel servizio territoriale.
 (G.M. 1902/I/934)
- 25.12.1902 Atto n. 326. Varianti alle giubbe degli ufficiali supe-
[545] riori ed inferiori di tutte le armi e corpi.
 (G.M. 1902/I/997)

- 25.12.1902 Atto n. 333. Aggiunte a varianti al regolamento per le
[546] licenze nel Regio Esercito.
 (G.M. 1902/I/1009)
- 23.1.1903 Atto n. 31. Varianti al regolamento sull'uniforme.
[547] (G.M. 1903/I/110)
- 5.2.1903 Atto n. 44. Varianti al regolamento di disciplina mili-
[548] tare per l'Esercito.
 (G.M. 1903/I/152)
- 4.3.1903 Circ. n. 30. Memorie storiche dei corpi.
[549] (G.M. 1903/II/85)
- 5.3.1903 Atto n. 76. Aggiunte alle norme di servizio pel coman-
[550] do del corpo di Stato Maggiore.
 (G.M. 1903/I/189)
- 9.3.1903 Atto n. 83. Esperimenti di idoneità all'avanzamento
[551] ad anzianità dei tenenti colonnelli del corpo di Stato
 Maggiore e delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria
 e genio, e dei capitani delle armi dei carabinieri
 reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio
 e dei corpi di commissariato e contabile.
 (G.M. 1903/I/194)
- 12.3.1903 Atto n. 90. Modificazioni alla istruzione per le matri-
[552] cole del Regio Esercito.
 (G.M. 1903/I/211)
- 12.3.1903 Atto n. 96. Varianti al regolamento sull'uniforme.
[553] (G.M. 1903/I/243)
- 30.4.1903 Atto n. 133. Modificazione all'istruzione per le matri-
[554] cole del Regio Esercito.
 (G.M. 1903/I/428)
- 3.6.1903 Atto n. 161. Assegnazione degli attendenti agli ufficia-
[555] li che non appartengono a corpi di truppa.
 (G.M. 1903/I/481)
- 19.6.1903 Atto n. 97. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[556] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziario dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903, approvato
 con legge 22 giugno 1902 n. 196, tenuto conto dello
 stanziamento autorizzato con legge 8 febbraio 1903 n.

- 34 per la spesa della spedizione militare in Cina e delle modificazioni approvate con la legge di assestamento dell'11 giugno 1903 n. 215.
(G.M. 1903/II/246)
- 23.6.1903 [557] Atto n. 194. Aggiunte e varianti all'istruzione per la compilazione delle note caratteristiche dei militari del Regio Esercito.
(G.M. 1903/I/544)
- 8.7.1903 [558] Atto n. 221. Legge n. 287 che approva eccedenze d'impegni verificatesi sulle assegnazioni di competenza di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1901-1902.
(G.M. 1903/I/592)
- 17.7.1903 [559] Atto n. 219. Variante alla raccolta delle disposizioni sulla divisa degli ufficiali.
(G.M. 1903/I/589)
- 21.7.1903 [560] Circ. n. 142. Ripartizione in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904, approvato colla legge 8 luglio 1903, n. 285.
(G.M. 1903/II/417)
- 23.7.1903 [561] Circ. n. 120. Indennità spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti durante l'esercizio finanziario 1903-1904. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze.
(G.M. 1903/II/379)
- 31.7.1903 [562] Atto n. 232. Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
(G.M. 1903/I/607)
- 3.8.1903 [563] Atto n. 44. R.D. che approva le tabelle graduali e numeriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra.
(G.M. 1904/I/129)
- 13.12.1903 [564] Atto n. 7. Relazione a Sua Maestà il Re e R.D. n. 526 col quale è approvata un'aggiunta al comma a) del

- §138 bis del regolamento per la esecuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
(G.M. 1904/I/57)
- 26.12.1903 Atto n. 342. Variante alle norme di servizio pel comando del corpo di Stato Maggiore.
[565] (G.M. 1903/I/944)
- 21.4.1904 Atto n. 69. Relazione e R.D. n. 160 che approva la sostituzione del §138 bis del regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
[566] (G.M. 1904/I/306)
- 21.4.1904 Atto n. 70. Esperimenti di idoneità all'avanzamento ad anzianità dei capitani delle armi dei carabinieri reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio e dei corpi di commissariato e contabile.
[567] (G.M. 1904/I/308)
- 26.5.1904 Atto n. 97. Maggiori assegnazioni per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1902-1903.
[568] (G.M. 1904/I/363)
- 19.7.1904 Circ. n. 113. Indennità spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti durante l'esercizio finanziario 1904-1905. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze.
[569] (G.M. 1904/II/375)
- 21.7.1904 Circ. n. 127. Ripartizione in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905, approvato colla legge 30 giugno 1904, n. 277.
[570] (G.M. 1904/II/403)
- 2.2.1905 Atto n. 16. Applicati di Stato Maggiore.
[571] (G.M. 1905/I/52)
- 2.6.1905 Atto n. 86. Eccedenze d'impegni verificatesi sulle assegnazioni di competenze di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1903-1904.
[572] (G.M. 1905/I/228)

- 2.6.1905 Atto n. 87. Maggiori assegnazioni per provvedere al
[573] saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo
 del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario
 1903-1904.
 (G.M. 1905/I/229)
- 29.7.1905 Circ. n. 130. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[574] mandati ed istituti durante l'esercizio finanziario 1905-
 1906. Classificazione degli stabilimenti delle sussis-
 tenze.
 (G.M. 1905/II/379)
- 1.8.1905 Circ. n. 150. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[575] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
 ziario dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1906, approvato
 colla legge 1° luglio 1905, n. 291.
 (G.M. 1905/II/457)
- 11.8.1905 Atto n. 139. Varianti alle norme di servizio pel co-
[576] mando del corpo di Stato Maggiore.
 (G.M. 1905/I/421)
- 4.3.1906 Atto n. 75. R.D. n. 86 che determina le attribuzioni del
[577] Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante
 in 2ª del corpo di Stato Maggiore e dell'ufficiale gene-
 rale addetto.
 (G.M. 1906/I/139)
- 14.4.1906 Atto n. 89. Cavalli di carica.
[578] (G.M. 1906/I/160)
- 26.4.1906 Atto n. 106. Scompartimento del Ministero in rami di
[579] servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribu-
 zioni.
 (G.M. 1906/I/237)
- 19.5.1906 Atto n. 123. Destinazioni di ufficiali alle scuole mili-
[580] tari.
 (G.M. 1906/I/306)
- 22.5.1906 Atto n. 125. Norme di servizio per il comando del cor-
[581] po di Stato Maggiore.
 (G.M. 1906/I/312)

- 1.7.1906 Atto n. 156. Legge n. 282 che approva le maggiori as-
[582] segnazioni e le diminuzioni di stanziamento sui capi-
 toli dello stato di previsione della spesa del Ministero
 della Guerra per l'esercizio finanziario 1905-1906.
 (G.M. 1906/I/360)
- 12.7.1906 Atto n. 176. Legge n. 343 che apporta modificazioni al
[583] testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio
 Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione
 della guerra.
 (G.M. 1906/I/397)
- 14.7.1906 Atto n. 108. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[584] mandì ed istituti durante il 1° semestre dell'esercizio
 finanziario 1906-1907. Classificazione degli stabili-
 menti delle sussistenze.
 (G.M. 1906/II/296)
- 26.10.1906 Atto n. 169. Concorso per la nomina di insegnanti mi-
[585] litari titolari ed aggiunti presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1906/II/548)
- 11.1906 Atto n. 256. Assegnazione degli attendenti agli uffi-
[586] ciali che non appartengono a corpi di truppa.
 (G.M. 1906/I/648)
- 5.11.1906 Atto n. 264. R.D. n. 590, che approva le norme per il
[587] concorso al posto di assistente alla biblioteca centrale
 militare.
 (G.M. 1906/I/673)
- 3.12.1906 Circ. n. 189. Concorso al posto di assistente alla bi-
[588] blioteca centrale militare.
 (G.M. 1906/II/607)
- 12.1.1907 Circ. n. 24. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[589] mandì ed istituti durante l'esercizio finanziario 1906-
 1907. Classificazione degli stabilimenti delle sussi-
 stenze.
 (G.M. 1907/II/65)
- 14.2.1907 Atto n. 39. Modificazioni alla istruzione per la divisa
[590] degli ufficiali del Regio Esercito ed al regolamento
 sull'uniforme.
 (G.M. 1907/I/142)

- 17.2.1907
[591] Circ. n. 57. Indennità spese d'ufficio pel comando del corpo di Stato Maggiore durante il 2° semestre dell'esercizio finanziario 1906-1907.
(G.M. 1907/II/103)
- 11.3.1907
[592] Atto n. 55. Esperimenti di idoneità all'avanzamento ad anzianità dei capitani delle armi dei carabinieri reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio e dei corpi di commissariato e contabile.
(G.M. 1907/I/196)
- 11.4.1907
[593] Atto n. 73. Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
(G.M. 1907/I/281)
- 24.4.1907
[594] Atto n. 81. Eccedenze di impegni verificatesi sulle assegnazioni di competenza di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1905-1906.
(G.M. 1907/I/303)
- 11.7.1907
[595] Circ. n. 203. Legge n. 461 che approva le maggiori assegnazioni e le diminuizioni di stanziamento sui capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1906-1907.
(G.M. 1907/II/461)
- 31.7.1907
[596] Circ. n. 311. Indennità spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti durante l'esercizio finanziario 1907-1908. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze.
(G.M. 1907/II/813)
- 3.8.1907
[597] Circ. n. 265. Ripartizione in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1907 al 30 giugno 1908.
(G.M. 1907/II/673)
- 25.9.1907
[598] Atto n. 171. Proposte e commissioni d'avanzamento di grado superiore per gli ufficiali in servizio attivo permanente.
(G.M. 1907/I/579)
- 4.12.1907
[599] Atto n. 198. Assegnazione dei cavalli di carica agli ufficiali.
(G.M. 1907/I/703)

- 5.1.1908 Circ. n. 18. Legge n. 7, che apporta modificazioni al
[600] testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio
Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione
della guerra ed a quello sugli stipendi ed assegni fissi
pel Regio Esercito, relativamente al corpo sanitario
militare.
(G.M. 1908/35)
- 2.2.1908 Circ. n. 43. R.D. n. 35 che modifica il decreto costitu-
[601] tivo della commissione suprema mista per la difesa
dello Stato.
(G.M. 1908/77)
- 2.2.1908 Atto n. 44. R.D. n. 36 che istituisce il Consiglio
[602] dell'Esercito.
(G.M. 1908/78)
- 20.2.1908 Atto n. 55. Varianti al regolamento per la scuola di
[603] guerra.
(G.M. 1908/94)
- 22.2.1908 Atto n. 62. Esperimenti di idoneità all'avanzamento
[604] ad anzianità dei capitani delle armi dei carabinieri
reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio
e del corpo di commissariato.
(G.M. 1908/101)
- 5.3.1908 Circ. n. 103. R.D. n. 77 che determina le attribuzioni
[605] del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del coman-
dante in 2^a del corpo di Stato Maggiore e dell'ufficiale
generale addetto.
(G.M. 1908/245)
- 24.3.1908 Atto n. 110. Concorso per la nomina di insegnante mi-
[606] litare titolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1908/257)
- 21.4.1908 Atto n. 147. Varianti alle "Norme di servizio per il co-
[607] mando del corpo di Stato Maggiore".
(G.M. 1908/327)
- 19.6.1908 Circ. n. 310. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[608] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-

- ziario dal 1° luglio 1908 al 30 giugno 1909.
(G.M. 1908/761)
- 2.7.1908 Atto n. 253. Riparto del Ministero in rami di servizio,
[609] divisioni, sezioni ed uffici. Relative attribuzioni.
(G.M. 1908/587)
- 5.7.1908 Atto n. 288. Legge n. 370 che approva le maggiori as-
[610] segnazioni e le diminuzioni di stanziamento sui capi-
toli dello stato di previsione della spesa del Ministero
della Guerra per l'esercizio finanziario 1907-1908.
(G.M. 1908/723)
- 5.7.1908 Circ. n. 331. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[611] mandati ed istituti durante l'esercizio finanziario 1908-
1909. Classificazione degli stabilimenti delle sussis-
tenze.
(G.M. 1908/847)
- 6.7.1908 Atto n. 258. Legge n. 362 che apporta modificazioni al
[612] testo unico delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi
pel Regio Esercito ed aumenti di stanziamento da in-
scriversi negli stati di previsione della spesa del Mini-
stero della Guerra per gli esercizi finanziari 1908-
1909 e 1909-1910 per migliorare gli assegni, nonchè al-
cuni speciali servizi del Regio Esercito.
(G.M. 1908/635)
- 31.7.1908 Atto n. 308. Assegnazione di cavalli di carica agli uffi-
[613] ciali.
(G.M. 1908/749)
- 3.8.1908 Circ. n. 398. R.D. n. 547 che apporta modificazioni al
[614] R.D. 19 aprile 1907 n. 201 ed al regolamento per le in-
dennità eventuali.
(G.M. 1908/1031)
- 25.8.1908 Circ. n. 135. R.D. che approva le tabelle graduali e nu-
[615] meriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi
dipendenti dall'amministrazione della guerra.
(G.M. 1909/359)
- 10.12.1908 Circ. n. 96. R.D. n. 788 che approva varianti al regola-
[616] mento per il servizio e per la contabilità dei fondi e
delle spese dell'esercito mobilitato.
(G.M. 1909/267)

- | | |
|---------------------|---|
| 18.12.1908
[617] | Atto n. 476. Maggiori assegnazioni al bilancio per l'esercizio 1908-1909.
(G.M. 1908/1255) |
| 1.2.1909
[618] | Atto n. 53. Adozione della uniforme di panno grigio-verde per gli ufficiali.
(G.M. 1909/125) |
| 13.2.1909
[619] | Atto n. 72. Adozione della uniforme di panno grigio-verde per gli ufficiali.
(G.M. 1909/147) |
| 25.2.1909
[620] | Atto n. 88. Cavalli di carica.
(G.M. 1909/256) |
| 26.2.1909
[621] | Atto n. 90. Esami di ammissione al corso speciale di commissariato presso la scuola di guerra.
(G.M. 1909/257) |
| 18.3.1909
[622] | Atto n. 136. R.D. relativo all'assegnazione degli ufficiali d'ordinanza agli ufficiali generali.
(G.M. 1909/463) |
| 12.4.1909
[623] | Circ. n. 158. Cavalli di carica.
(G.M. 1909/523) |
| 30.4.1909
[624] | Atto n. 184. Equipaggiamento individuale ed armamento dei marescialli addetti al comando del corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1909/598) |
| 7.7.1909
[625] | Atto n. 279. Cavalli di carica per gli ufficiali.
(G.M. 1909/869) |
| 11.7.1909
[626] | Circ. n. 295. Legge n. 457 che approva le maggiori e nuove assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1908-1909.
(G.M. 1909/927) |
| 19.7.1909
[627] | Atto n. 297. Legge n. 493 che apporta aggiunte alla legge 2 luglio 1896, n. 254, sull'avanzamento nel Regio Esercito.
(G.M. 1909/933) |

- 9.8.1909 Atto n. 349. Indennità spese d'ufficio per alcuni co-
[628] mandati ed istituti durante l'esercizio finanziario 1909-
1910. Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze.
(G.M. 1909/1035)
- 23.9.1909 Atto n. 388. Esperimenti di idoneità all'avanzamento
[629] dei capitani della armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio e del corpo di commissariato, per l'anno 1910. Preavviso.
(G.M. 1909/1310)
- 14.10.1909 Atto n. 414. Varianti al regolamento per la scuola di
[630] guerra.
(G.M. 1909/1366)
- 16.11.1909 Circ. n. 8. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[631] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finan-
ziario dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910.
(G.M. 1910/12)
- 2.12.1909 Atto n. 479. Assegnazione di attendenti agli ufficiali
[632] che non appartengono a corpi di truppa.
(G.M. 1909/1508)
- 1.2.1910 Circ. n. 35. Concorso per la nomina ad insegnanti mi-
[633] litari aggiunti presso la scuola di guerra.
(G.M. 1910/149)
- 24.2.1910 Atto n. 71. Manovra coi quadri per i tenenti colonnelli
[634] da iscriversi per la prima volta sui quadri d'avanza-
mento per il 1911. Preavviso.
(G.M. 1910/248)
- 11.4.1910 Circ. n. 130. Manovre coi quadri per i tenenti colon-
[635] nelli da iscriversi ex novo sui quadri d'avanzamento
per il 1911.
(G.M. 1910/403)
- 21.4.1910 Atto n. 148. Acquisto, da parte di ufficiali, di opere
[636] storiche pubblicate dal comando del corpo di Stato
Maggiore.
(G.M. 1910/440)
- 8.5.1910 Circ. n. 189. Legge n. 213 che approva le maggiori as-
[637] segnazioni e le diminuzioni di stanziamento su alcuni

- | | |
|---------------------|---|
| | capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1909-1910.
(G.M. 1910/578) |
| 9.5.1910
[638] | Atto n. 183. Concorso per la nomina ad insegnanti militari aggiunti presso la scuola di guerra.
(G.M. 1910/562) |
| 23.6.1910
[639] | Atto n. 243. Legge n. 337 che approva le maggiori e nuove assegnazioni e le diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1909-1910.
(G.M. 1910/748) |
| 3.7.1910
[640] | Atto n. 277. Indennità spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti durante l'esercizio finanziario 1910-1911. Classificazione degli stabilimenti territoriali delle sussistenze.
(G.M. 1910/811) |
| 17.7.1910
[641] | Circ. n. 319. Legge n. 515 riguardante modificazioni al testo unico delle leggi d'ordinamento del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, e al testo unico delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi per il Regio Esercito. Norme generali per la sua attuazione.
(G.M. 1910/902) |
| 9.8.1910
[642] | Circ. n. 464. R.D. n. 726 che reca modificazioni al R.D. 19 aprile 1907, n. 201, per le indennità eventuali.
(G.M. 1910/1409) |
| 12.8.1910
[643] | Circ. n. 385. R.D. che stabilisce le cariche corrispondenti a quella di comandante di corpo d'armata.
(G.M. 1910/1167) |
| 31.8.1910
[644] | Atto n. 465. R.D. n. 732, recante aggiunte e varianti al regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
(G.M. 1910/1415) |
| 30.10.1910
[645] | Atto n. 466. R.D. n. 762, che apporta varianti al regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
(G.M. 1910/1423) |

- 22.11.1910 Atto n. 502. Concorso per la nomina di insegnanti mili-
[646] tari, titolari ed aggiunti, presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1910/1517)
- 4.12.1910 Circ. n. 33. R.D. che stabilisce i soprassoldi annui per
[647] gli ufficiali a cui è affidato l'incarico di insegnanti ti-
 tolari presso le scuole militari.
 (G.M. 1911/127)
- 11.12.1910 Atto n. 11. R.D. n. 893 che approva varianti al regola-
[648] mento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento
 nel Regio Esercito.
 (G.M. 1911/38)
- 20.12.1910 Atto n. 542. Uffici dei generali designati per il coman-
[649] do di un'armata in guerra.
 (G.M. 1910/1618)
- 29.12.1910 Circ. n. 78. R.D. n. 951 che stabilisce il ruolo dello Sta-
[650] to Maggiore Generale esclusi i generali del servizio
 tecnico d'artiglieria, i generali medici ed il generale
 commissario.
 (G.M. 1911/197)
- 24.2.1911 Atto n. 86. Manovre con i quadri per i tenenti colon-
[651] nelli. Preavviso.
 (G.M. 1911/233)
- 18.3.1911 Atto n. 110. Scompartimento dell'amministrazione
[652] centrale della guerra in rami di servizio, divisioni, se-
 zioni ed uffici. Relative attribuzioni.
 (G.M. 1911/299)
- 10.4.1911 Atto n. 152. Manovre con quadri per i tenenti colon-
[653] nelli.
 (G.M. 1911/380)
- 4.5.1911 Circ. n. 279. R.D. n. 489 che apporta modificazioni al
[654] regolamento organico per le scuole militari.
 (G.M. 1911/891)
- 7.6.1911 Atto n. 262. Permanenza presso i corpi degli ufficiali
[655] di Stato Maggiore.
 (G.M. 1911/840)
- 17.6.1911 Atto n. 309. Legge n. 540 che approva le maggiori e
[656] nuove assegnazioni e le diminuzioni di stanziamento

- in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1910-1911.
(G.M. 1911/983)
- 22.6.1911 Atto n. 330. R.D. n. 592 che apporta varianti al regola-
[657] mento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento
 nel Regio Esercito.
 (G.M. 1911/1097)
- 30.6.1911 Circ. n. 322. Ripartizione in articoli od in lettere delle
[658] somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di pre-
 visione della spesa del Ministero della Guerra per
 l'esercizio dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912.
 (G.M. 1911/1025)
- 2.8.1911 Atto n. 389. Concorso per un posto di insegnante tito-
[659] lare di storia militare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1911/1261)
- 10.8.1911 Atto n. 410. Manovra coi quadri per i tenenti colonnel-
[660] li. Preavviso.
 (G.M. 1911/1307)
- 24.8.1911 Atto n. 436. Manovra con i quadri per i tenenti colon-
[661] nelli.
 (G.M. 1911/1384)
- 29.12.1911 Atto n. 703. Concorso per la nomina d'insegnanti mi-
[662] litari titolari ed aggiunti presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1911/2083)
- 5.3.1912 Atto n. 113. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[663] d'ufficio, durante l'esercizio 1911-1912 per le scuole
 militari.
 (G.M. 1912/185)
- 15.3.1912 Atto n. 108. Reclutamento dei capitani commissari.
[664] (G.M. 1912/162)
- 21.3.1912 Atto n. 124. Reclutamento di capitani commissari.
[665] (G.M. 1912/209)
- 4.4.1912 Atto n. 166. Legge n. 261 che approva maggiori asse-
[666] gnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni ca-
 pitoli dello stato di previsione della spesa del Ministe-
 ro della Guerra per l'esercizio finanziario 1911-1912.
 (G.M. 1912/323)

- 17.5.1912 Atto n. 221. Foglio stipendio per gli ufficiali comanda-
[667] ti alla scuola di guerra.
 (G.M. 1912/472)
- 20.5.1912 Atto n. 229. Concorso per la nomina di un insegnante
[668] militare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1912/480)
- 18.6.1912 Circ. n. 275. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[669] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1°
 luglio 1912 al 30 giugno 1913.
 (G.M. 1912/569)
- 25.7.1912 Atto n. 344. Reclutamento dei capitani commissari.
[670] (G.M. 1912/1002)
- 10.8.1912 Atto n. 403. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[671] d'ufficio, durante l'esercizio 1912-1913 per le scuole
 militari.
 (G.M. 1912/1222)
- 16.8.1912 Atto n. 387. Concorsi per la nomina d'insegnanti mili-
[672] tari presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1912/1106)
- 18.7.1912 Circ. n. 389. Legge n. 806 sullo stato degli ufficiali del
[673] Regio Esercito e della Regia Marina.
 (G.M. 1912/1109)
- 18.7.1912 Atto n. 390. R.D. n. 867 che approva il regolamento per
[674] l'applicazione della legge 18 luglio 1912, n. 806, sullo
 stato degli ufficiali del Regio Esercito e della Regia
 Marina.
 (G.M. 1912/1133)
- 30.8.1912 Atto n. 410. Composizione delle commissioni d'avan-
[675] zamento di grado superiore per gli ufficiali in servizio
 permanente.
 (G.M. 1912/1263)
- 2.9.1912 Circ. n. 35. R.D. che stabilisce la media numerica an-
[676] nuale delle promozioni effettuate nel personale uffi-
 ciali nel quinquennio 1907-1911, per ogni grado di cia-
 scun ruolo, da valere agli effetti dell'art. 21 della leg-
 ge 18 luglio 1912, n. 806 e dell'art. 29 del regolamento

- approvato con R.D. 18 luglio 1912, n. 867.
(G.M. 1913/139)
- 21.10.1912 Circ. n. 525. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[677] d'ufficio durante l'esercizio 1912-1913 pei comandi,
 corpi, uffici e stabilimenti militari.
 (G.M. 1912/1512)
- 15.11.1912 Atto n. 523. Reclutamento dei capitani commissari.
[678] (G.M. 1912/1477)
- 15.12.1912 Circ. n. 64. R.D. n. 1418 che apporta modificazioni al
[679] R.D. 6 luglio 1911, n. 865 e alla parte V del regolamen-
 to organico per le scuole militari.
 (G.M. 1913/182)
- 16.1.1913 Atto n. 123. R.D. che stabilisce la media numerica an-
[680] nuale delle promozioni effettuatesi nel personale uffi-
 ciali nel quinquennio 1908-1912, per ogni grado di cia-
 scun ruolo, da valere agli effetti dell'art. 21 della leg-
 ge 18 luglio 1912, n. 806 e dell'art. 29 del regolamento
 approvato con R.D. 18 luglio 1912, n. 867.
 (G.M. 1913/331)
- 8.2.1913 Atto n. 51. Reclutamento dei capitani commissari.
[681] (G.M. 1913/168)
- 14.2.1913 Atto n. 62. Norme per la destinazione degli ufficiali
[682] agli istituti militari.
 (G.M. 1913/177)
- 16.4.1913 Circ. n. 139. Diari di guerra.
[683] (G.M. 1913/368)
- 28.4.1913 Atto n. 175. Reclutamento dei capitani commissari.
[684] (G.M. 1913/435)
- 8.6.1913 Atto n. 269. Legge n. 601 portante modificazioni alla
[685] legge sull'avanzamento nel Regio Esercito.
 (G.M. 1913/805)
- 18.6.1913 Atto n. 241. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[686] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1°
 luglio 1913 al 30 giugno 1914.
 (G.M. 1913/635)

- 28.7.1913 Atto n. 319. Aggiunte e varianti al regolamento per la
[687] scuola di guerra.
 (G.M. 1913/929)
- 28.7.1913 Atto n. 330. R.D. n. 910 che stabilisce le norme e i pro-
[688] grammi per gli esperimenti dei tenenti colonnelli di tut-
 te le armi e di tutti i corpi aspiranti all'avanzamento.
 (G.M. 1913/1020)
- 4.8.1913 Circ. n. 377. R.D. n. 1057 per la esecuzione dell'art. 4
[689] della legge 27 giugno 1912, n. 698.
 (G.M. 1913/1139)
- 6.8.1913 Atto n. 331. Esperimenti di idoneità all'avanzamento
[690] ad anzianità dei tenenti colonnelli dell'arma di fante-
 ria, cavalleria, artiglieria e genio e dei corpi sanitario
 e di commissariato da inscrivere nel quadro di avan-
 zamento pel 1914.
 (G.M. 1913/1024)
- 28.8.1913 Circ. n. 413. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[691] d'ufficio durante l'esercizio 1913-1914 pei comandi,
 corpi, uffici e stabilimenti militari.
 (G.M. 1913/1186)
- 28.8.1913 Atto n. 414. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[692] d'ufficio durante l'esercizio 1913-1914 per le scuole
 militari.
 (G.M. 1913/1204)
- 3.9.1913 Atto n. 438. R.D. n. 1199 per la prima applicazione del-
[693] la legge 8 giugno 1913, n. 601.
 (G.M. 1913/1238)
- 1.10.1913 Atto n. 401. Trasmissione delle note caratteristiche e
[694] dei documenti di avanzamento degli ufficiali in servi-
 zio permanente.
 (G.M. 1913/1172)
- 22.10.1913 Atto n. 446. Assegnazione ed acquisto dei cavalli di ca-
[695] rica.
 (G.M. 1913/1268)
- 23.10.1913 Atto n. 449. Concessione dell'aspettativa speciale ai
[696] maggiori e tenenti colonnelli delle armi di fanteria ed
 artiglieria.
 (G.M. 1913/1274)

- 11.12.1913 Atto n. 2. R.D. n. 1384 col quale vengono stabilite le
[697] norme e i programmi per gli esperimenti dei capitani
di tutte le armi e di tutti i corpi aspiranti all'avanza-
mento a scelta.
(G.M. 1914/4)
- 18.12.1913 Atto n. 537. Assegnazione ed acquisto di cavalli di ca-
[698] rica.
(G.M. 1913/1563)
- 1.2.1914 Circ. n. 92. R.D. che stabilisce la media numerica an-
[699] nuale delle promozioni effettuatesi nel personale uffi-
ciali nel quinquennio 1909-1913, per ogni grado di cia-
scun ruolo, da valere agli effetti dell'art. 21 della leg-
ge 18 luglio 1912, n. 806 e dell'art. 29 del regolamento
approvato con R.D. 18 luglio 1912, n. 867.
(G.M. 1914/296)
- 11.2.1914 Atto n. 72. Reclutamento dei capitani commissari.
[700] (G.M. 1914/256)
- 18.2.1914 Atto n. 130. R.D. n. 186 col quale vengono stabilite le
[701] norme per il reclutamento degli ufficiali del corpo di
Stato Maggiore.
(G.M. 1914/367)
- 12.3.1914 Atto n. 116. Limite di anzianità per la iscrizione de-
[702] gli ufficiali in servizio permanente nei quadri d'avan-
zamento ad anzianità ed a scelta per l'anno 1915.
(G.M. 1914/343)
- 2.4.1914 Atto n. 144. Esperimenti per i capitani di tutte le armi
[703] e di tutti i corpi aspiranti all'avanzamento a scelta. Di-
sposizioni preliminari.
(G.M. 1914/402)
- 9.4.1914 Circ. n. 155. R.D. n. 282 relativo alla composizione del-
[704] la commissione suprema mista per la difesa dello
Stato.
(G.M. 1914/418)
- 18.4.1914 Atto n. 173. Memorie storiche dei corpi.
[705] (G.M. 1914/451)
- 9.6.1914 Atto n. 251. Varianti ai limiti di anzianità per la iscri-
[706] zione degli ufficiali in servizio permanente nei quadri

- d'avanzamento ad anzianità ed a scelta per l'anno 1915.
(G.M. 1914/740)
- 10.6.1914 Atto n. 258. Assegnazione ed acquisto dei cavalli di ca-
[707] rica.
(G.M. 1914/756)
- 30.6.1914 Circ. n. 289. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[708] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1°
luglio 1914 al 30 giugno 1915.
(G.M. 1914/853)
- 2.7.1914 Atto n. 307. Legge n. 603 che approva maggiori asse-
[709] gnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni ca-
pitoli dello stato di previsione della spesa del Ministe-
ro della Guerra per l'esercizio finanziario 1913-1914.
(G.M. 1914/980)
- 16.7.1914 Atto n. 342. Legge n. 674 che approva maggiori asse-
[710] gnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni ca-
pitoli dello stato di previsione della spesa del Ministe-
ro della Guerra per l'esercizio finanziario 1913-1914.
(G.M. 1914/1037)
- 13.8.1914 Atto n. 376. Indirizzi dei telegrammi diretti al Ministe-
[711] ro della Guerra ed al comando del corpo di Stato Mag-
giore.
(G.M. 1914/1146)
- 9.9.1914 Atto n. 430. Formazione di un quadro suppletivo di
[712] avanzamento dei colonnelli di fanteria in servizio per-
manente per l'anno 1914.
(G.M. 1914/1276)
- 10.9.1914 Atto n. 433. Limite di anzianità per l'iscrizione degli
[713] ufficiali in servizio permanente nei quadri di avanza-
mento ad anzianità ed a scelta per l'anno 1915. Va-
rianti.
(G.M. 1914/1279)
- 10.9.1914 Circ. n. 439. R.D. n. 997 che apporta modificazioni al
[714] R.D. 5 marzo 1908, n. 77, che determina le attribuzioni
del capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
(G.M. 1914/1285)

- 24.9.1914 Atto n. 464. Esami speciali dei tenenti dei carabinieri
[715] reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del ge-
 nio per l'avanzamento a scelta. Varianti.
 (G.M. 1914/1316)
- 24.9.1914 Circ. n. 476. R.D. n. 1053, da convertirsi in legge, che
[716] disciplina gli esperimenti per l'avanzamento da tenen-
 te colonnello a colonnello e porta modificazioni circa
 la costituzione della commissione centrale di avanza-
 mento.
 (G.M. 1914/1347)
- 27.9.1914 - Circ. n. 549. R.D. n. 1220 col quale viene rettificato
[717] l'art. 3 del R.D. 24 settembre 1914, n. 1053 da conver-
 tirsi in legge, riguardante gli esperimenti per l'avan-
 zamento da tenente colonnello a colonnello.
 (G.M. 1914/1522)
- 2.10.1914 Atto n. 474. Trasmissione delle note caratteristiche e
[718] dei documenti di avanzamento degli ufficiali in servi-
 zio permanente.
 (G.M. 1914/1342)
- 22.10.1914 Atto n. 551. R.D. n. 1229 che stabilisce le norme e i
[719] programmi per gli esperimenti dei tenenti colonnelli
 di tutte le armi e dei corpi sanitario e di commissa-
 riato.
 (G.M. 1914/1523)
- 5.11.1914 Atto n. 541. Distribuzione di cavalli d'agevolezza di ca-
[720] tegoria speciale A e B ad ufficiali generali, di Stato
 Maggiore e dell'arma di cavalleria.
 (G.M. 1914/1506)
- 9.11.1914 Atto n. 552. Esperimento di abilità e di coltura profes-
[721] sionale destinato a costituire un elemento di giudizio
 per la promovibilità dei tenenti colonnelli delle armi
 di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio da iscriversi
 nel quadro d'avanzamento pel 1915.
 (G.M. 1914/1525)
- 19.11.1914 Atto n. 586. Formazione di un quadro suppletivo per
[722] l'avanzamento degli ufficiali in servizio permanente
 per l'anno 1914. Ampliamento dei limiti di anzianità
 per gli ufficiali in servizio permanente per essere in-

- scritti sui quadri d'avanzamento pel 1915.
(G.M. 1914/1647)
- 22.12.1914 Atto n. 661. Formazione di un quadro suppletivo di
[723] avanzamento dei colonnelli di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, in servizio permanente per l'anno 1915.
(G.M. 1914/1772)
- 12.1.1915 Circ. n. 149. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[724] d'ufficio durante l'esercizio 1914-1915 per i comandi, corpi, uffici e stabilimenti militari.
(G.M. 1915/396)
- 21.1.1915 Atto n. 50. Formazione di un quadro suppletivo di
[725] avanzamento ad anzianità per i maggiori, i capitani ed i tenenti in servizio attivo permanente dell'arma di artiglieria per il 1915.
(G.M. 1915/141)
- 24.1.1915 Circ. n. 68. R.D. n. 51 riguardante gli esperimenti ai
[726] quali devono essere sottoposti i capitani di tutte le armi e di tutti i corpi aspiranti all'avanzamento ad anzianità.
(G.M. 1915/191)
- 7.2.1915 Atto n. 87. R.D. n. 113 concernente provvedimenti
[727] temporanei per i quadri dei generali e degli ufficiali superiori.
(G.M. 1915/247)
- 12.2.1915 Atto n. 95. Esperimenti d'idoneità all'avanzamento
[728] dei tenenti colonnelli dell'arma di fanteria, cavalleria, genio e del corpo di commissariato che debbono sperimentare un nuovo giudizio agli effetti dell'avanzamento in servizio attivo permanente per l'anno 1914.
(G.M. 1915/260)
- 18.2.1915 Circ. n. 117. R.D. che stabilisce la media numerica
[729] annuale delle promozioni effettuatesi nel personale ufficiali nel quinquennio 1910-1914, per ogni grado di ciascun ruolo, da valere agli effetti dell'art. 21 della legge 18 luglio 1912 n. 806 e dell'art. 29 del regolamento approvato con R.D. 18 luglio 1912, n. 867.
(G.M. 1915/304)

- 19.2.1915 Atto n. 116. Concorso per ammissione alla scuola di
[730] guerra.
(G.M. 1915/302)
- 26.2.1915 Atto n. 129. Formazione di un quadro suppletivo di
[731] avanzamento a scelta e ad anzianità per l'anno 1915
pei colonnelli di fanteria, artiglieria e del corpo di
commissariato, pei tenenti colonnelli, maggiori e ca-
pitani di cavalleria, artiglieria e genio e pei tenenti di
artiglieria.
(G.M. 1915/345)
- 5.3.1915 Atto n. 148. Reclutamento dei capitani commissari.
[732] (G.M. 1915/393)
- 21.3.1915 Atto n. 213. Legge n. 301 che porta aggiunte e varian-
[733] ti alle leggi sull'avanzamento nel Regio Esercito.
(G.M. 1915/567)
- 26.3.1915 Atto n. 209. Distintivo degli ufficiali in servizio di Sta-
[734] to Maggiore.
(G.M. 1915/556)
- 28.3.1915 Atto n. 212. R.D. n. 337, da convertirsi in legge, che
[735] istituisce la carica di sotto capo di Stato Maggiore
dell'Esercito.
(G.M. 1915/562)
- 28.3.1915 Atto n. 222. R.D. n. 358, riflettente il reclutamento di
[736] ufficiali commissari in attività di servizio e di sottote-
nenti di complemento nei ruoli di amministrazione e
di sussistenza - Disposizioni esecutive.
(G.M. 1915/581)
- 1.4.1915 Atto n. 238. R.D. n. 383 concernente le attribuzioni del
[737] sotto capo di Stato Maggiore dell'Esercito.
(G.M. 1915/600)
- 15.4.1915 Atto n. 266. R.D. n. 472 relativo al collocamento fuori
[738] quadro di ufficiali delle varie armi per il servizio di
Stato Maggiore.
(G.M. 1915/643)
- 23.5.1915 Atto n. 417. R.D. n. 676, recante norme per la comuni-
[739] cazione degli ordini sovrani riflettenti le operazioni

- dell'esercito, dell'armata e dei loro reparti.
(G.M. 1915/1076)
- 5.6.1915 Atto n. 435. Formazione di un quadro suppletivo di
[740] avanzamento per gli ufficiali in servizio permanente
per l'anno 1915.
(G.M. 1915/1091)
- 28.6.1915 Circ. n. 495. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[741] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1°
luglio 1915 al 30 giugno 1916.
(G.M. 1915/1217)
- 9.7.1915 R.D. n. 1073 recante modificazioni al R.D. 14 novem-
[742] bre 1901, n. 466, che determina le attribuzioni del
Consiglio dei Ministri, per quanto riguarda le nomine
e le destinazioni dei comandanti dei corpi d'armata e
delle divisioni militari mobilitate.
(G.M. 1915/1557)
- 11.7.1915 Atto n. 571. D. Luogotenenziale n. 1085, relativo agli uffi-
[743] ciali esclusi dall'avanzamento per il 1915 ed all'aspet-
tativa di ufficiali, durante il periodo della guerra, per
infermità non provenienti da cause di servizio - Modi-
ficazioni alla legge ed al regolamento sullo stato degli
ufficiali.
(G.M. 1915/1534)
- 18.7.1915 Atto n. 572. Formazione di un quadro suppletivo
[744] d'avanzamento per gli ufficiali in servizio attivo per-
manente per l'anno 1915.
(G.M. 1915/1537)
- 8.8.1915 Atto n. 634. D. Luogotenenziale n. 1194, che sospende,
[745] durante il periodo della guerra, le convocazioni della
commissione centrale di avanzamento.
(G.M. 1915/1679)
- 13.8.1915 Atto n. 637. Varianti ai limiti di anzianità per l'inser-
[746] zione degli ufficiali in servizio attivo permanente sul
quadro suppletivo di avanzamento per il 1915.
(G.M. 1915/1686)
- 26.8.1915 Atto n. 692. D. Luogotenenziale n. 1328, che stabilisce
[747] da chi sarà presieduta e da chi costituita, per la dura-

ta della guerra, la commissione di cui all'art. 2 del R.D. n. 186 in data 18 febbraio 1914.

(G.M. 1915/1818)

12.9.1915 Atto n. 723. D. Luogotenenziale n. 1395, recante dispo-
[748] sizioni varie relative all'avanzamento degli ufficiali in
servizio attivo permanente e di complemento.

[748]

(G.M. 1915/1887)

8.10.1915 Atto n. 748. Estensione dei limiti di anzianità per
[749] l'iscrizione nel quadro suppletivo d'avanzamento ad
anzianità per l'anno 1915, pei tenenti in servizio attivo
permanente dell'arma di fanteria e cavalleria. Docu-
menti d'avanzamento dei maggiori del corpo di Stato
Maggiore e dei maggiori delle varie armi in servizio di
Stato Maggiore.

[749]

(G.M. 1915/1973)

29.10.1915 Atto n. 805. Estensione dei limiti di anzianità per
[750] l'iscrizione degli ufficiali in servizio attivo permanente nel quadro suppletivo d'avanzamento per il 1915.

[750]

(G.M. 1915/2103)

14.11.1915 Decreto Luogotenenziale n. 1646, che approva provvedimenti concernenti l'avanzamento degli ufficiali.
[751]

[751]

(G.M. 1915/2239)

7.1.1916 Atto n. 8. Limiti di anzianità per l'iscrizione degli uf-
[752] ficiali in servizio attivo permanente nei quadri d'avan-
zamento ad anzianità ed a scelta per l'anno 1916.

[752]

(G.M. 1916/13)

17.2.1916 Atto n. 134. D. Luogotenenziale n. 172, col quale ven-
[753] gono stabilite speciali norme per le proposte di pro-
mozione per merito eccezionale durante la guerra.

[753]

(G.M. 1916/296)

1.5.1916 Circ. n. 258. Memorie storiche dei corpi, per l'anno
[754] 1915.

[754]

(G.M. 1916/605)

5.5.1916 Atto n. 267. Passaggio del servizio automobilistico dal
[755] Comando del corpo di Stato Maggiore alla dipendenza
del Ministero della Guerra - Sottosegretariato di Sta-
to per le armi e munizioni.

[755]

(G.M. 1916/633)

- 26.6.1916 [756] Circ. n. 390. Ripartizione in articoli delle somme stan-
ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1°
luglio 1916 al 30 giugno 1917.
(G.M. 1916/973)
- 19.10.1916 [757] Circ. n. 618. D. Luogotenenziale n. 1367, che apporta
modificazioni all'art. 8 del R.D. 3 settembre 1913, n.
1199, per la prima applicazione della legge 8 giugno
1913, n. 601.
(G.M. 1916/1660)
- 7.12.1916 [758] Atto n. 774. D. Luogotenenziale n. 1719, riguardante il
reclutamento di capitani di Stato Maggiore per la du-
rata della guerra. Norme relative.
(G.M. 1916/2042)
- 15.12.1916 [759] Atto n. 766. Uniforme grigio-verde e uniforme di com-
battimento.
(G.M. 1916/1996)
- 18.2.1917 [760] Atto n. 162. D. Luogotenenziale n. 250, concernente di-
sposizioni regolatrici dell'avanzamento degli ufficiali
di Stato Maggiore.
(G.M. 1917/393)
- 15.3.1917 [761] Circ. n. 196. D.M. circa le indennità di carica spettan-
ti agli ufficiali preposti a comandi ed uffici istituiti in
seguito allo stato di guerra.
(G.M. 1917/455)
- 25.3.1917 [762] Atto n. 232. Legge n. 478, riguardante la conversione
in legge del R.D. 15 aprile 1915, n. 472, relativo al col-
locamento fuori quadro di ufficiali delle varie armi
per il servizio di Stato Maggiore.
(G.M. 1917/518)
- 26.4.1917 [763] Atto n. 326. D. Luogotenenziale n. 724, riguardante la
abolizione del ruolo speciale dei tenenti colonnelli di
Stato Maggiore.
(G.M. 1917/742)
- 10.6.1917 [764] Atto n. 397. D. Luogotenenziale n. 944, riguardante di-
sposizioni varie relative all'avanzamento, allo stato ed

- alle note caratteristiche degli ufficiali durante la guerra.
(G.M. 1917/965)
- 14.6.1917 Atto n. 398. Norme esecutive per l'applicazione degli
[765] art. 6 e 7 del D. Luogotenenziale n. 944 del 10 giugno
1917 riguardanti il trasferimento di taluni ufficiali
nel corpo di Stato Maggiore.
(G.M. 1917/970)
- 14.6.1917 Atto n. 407. D.M. circa le indennità di carica spettanti
[766] agli ufficiali preposti a comandi ed uffici istituiti in
seguito allo stato di guerra.
(G.M. 1917/983)
- 12.7.1917 Atto n. 458. Norme esecutive per l'applicazione dello
[767] art. 6 del D. Luogotenenziale n. 944 del 10 giugno 1917
riguardante il trasferimento di taluni ufficiali nel cor-
po di Stato Maggiore.
(G.M. 1917/1037)
- 14.8.1917 Atto n. 533. Norme per l'esecuzione del D. Luogote-
[768] nenziale del 9 agosto 1917 n. 1268 relativo agli ufficia-
li di cavalleria da trasferire o comandare nell'arma di
fanteria.
(G.M. 1917/1254)
- 23.8.1917 Atto n. 577. D. Luogotenenziale n. 1341 riguardante il
[769] ruolo dei tenenti generali.
(G.M. 1917/1296)
- 7.9.1917 Atto n. 599. D.M. riguardante la riduzione delle ra-
[770] zioni foraggio pei cavalli degli ufficiali.
(G.M. 1917/1369)
- 26.9.1917 Atto n. 614. Formazione di un quadro suppletivo di
[771] avanzamento a scelta per gli ufficiali di taluni armi e
corpi in servizio attivo permanente, per l'anno 1917.
Specchio complessivo dei limiti di anzianità per
l'iscrizione degli ufficiali in servizio attivo permanen-
te e degli ufficiali in congedo nei quadri d'avanzamen-
to a scelta, - ai sensi del D. Luogotenenziale del 9 ago-
sto 1917, n. 1267 concernente gli avanzamenti straor-
dinari a scelta - per l'anno 1917 -

- 2.11.1917 Circ. n. 721. D.M. riguardante la riduzione delle razio-
[772] ni foraggio pei cavalli degli ufficiali.
 (G.M. 1917/1525)
- 8.11.1917 Atto n. 725. D. Luogotenenziale n. 1824, col quale per
[773] la durata della guerra ed i sei mesi susseguenti, po-
 tranno essere nominati due sotto capi di Stato Mag-
 giore dell'Esercito.
 (G.M. 1917/1533)
- 22.12.1917 Atto n. 818. Limiti di anzianità per l'iscrizione degli
[774] ufficiali in servizio attivo permanente e degli ufficiali
 in congedo nei quadri d'avanzamento a scelta per l'an-
 no 1918, ai sensi del D. Luogotenenziale del 9 agosto
 1917, n. 1267 concernente gli avanzamenti straordina-
 ri a scelta.
 (G.M. 1917/1659)
- 17.1.1918 Circ. n. 46. D. Luogotenenziale n. 62, concernente di-
[775] sposizioni varie circa l'avanzamento e lo stato degli
 ufficiali.
 (G.M. 1918/103)
- 19.1.1918 Circ. n. 171. R.D. n. 205, col quale è stata istituita la
[776] croce al merito di guerra.
 (G.M. 1918/324)
- 15.3.1918 Atto n. 140. Istituzione di una croce al merito di guer-
[777] ra.
 (G.M. 1918/279)
- 30.4.1918 Atto n. 281. Formazione di un quadro suppletivo di
[778] avanzamento a scelta per gli ufficiali in servizio attivo
 permanente di talune armi e corpi per l'anno 1918.
 Specchio complessivo di limiti di anzianità per l'iscri-
 zione degli ufficiali in servizio attivo permanente e de-
 gli ufficiali in congedo nei quadri di avanzamento a
 scelta, per l'anno 1918, ai sensi del D. Luogotenenziale
 9 agosto 1917.
 (G.M. 1918/504).
- 15.6.1918 Atto n. 381. D. Luogotenenziale 15 giugno 1918, n. 798,
[779] che istituisce i gradi di brigadiere generale e di tenen-
 te generale commissario e fissa altresì il numero degli
 ufficiali generali.
 (G.M. 1918/624)

- 16.6.1918 Atto n. 382. Distintivi di grado per gli ufficiali genera-
[780] li.
 (G.M. 1918/625)
- 20.6.1918 Circ. n. 392. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[781] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra, per l'esercizio dal
 1° luglio 1918 al 30 giugno 1919.
 (G.M. 1918/647)
- 8.8.1918 Atto n. 546. D. Luogotenenziale n. 1195, che stabilisce
[782] norme circa l'avanzamento degli ufficiali di Stato
 Maggiore che interromperò la scuola di guerra.
 (G.M. 1918/970)
- 14.9.1918 Atto n. 585. Vaglia di servizio intestati al Ministero
[783] della Guerra ed al Comando del corpo di Stato Mag-
 giore.
 (G.M. 1918/1037)
- 6.10.1918 Atto n. 625. D. Luogotenenziale n. 1546, concernente il
[784] trattamento economico del personale dei corsi pratici
 sul servizio di Stato Maggiore.
 (G.M. 1918/1092)
- 10.10.1918 Atto n. 603. Memorie storiche annuali dei comandi
[785] territoriali e dei depositi reggimentali.
 (G.M. 1918/1062)
- 17.10.1918 Atto n. 613. Formazione di un quadro suppletivo di
[786] avanzamento a scelta per gli ufficiali di talune armi e
 corpi in servizio attivo permanente, per l'anno 1918.
 Specchio complessivo dei limiti di anzianità per
 l'iscrizione degli ufficiali in servizio attivo permanen-
 te e degli ufficiali in congedo nei quadri d'avanzamen-
 to a scelta, per l'anno 1918 ai sensi del D. Luogotenen-
 ziale 9 agosto 1917, n. 1267 (circ. 531 del G.M. 1917).
 (G.M. 1918/1079)
- 20.10.1918 Atto n. 658. D. Luogotenenziale n. 1660, concernente
[787] disposizioni circa l'avanzamento e lo stato degli uffi-
 ciali durante la guerra.
 (G.M. 1918/1161)

- 31.12.1918 [788] Atto n. 2. D.M. che stabilisce il passaggio al Ministero della Guerra, con aggregazione al Comando del corpo di Stato Maggiore, dell'ufficio storiografico di mobilitazione, già appartenente al soppresso Commissariato generale per le armi e le munizioni.
(G.M. 1919/2)
- 16.1.1919 [789] Atto n. 33. Ufficiali a disposizione che debbono completare il corso di studi alla scuola di guerra.
(G.M. 1919/35)
- 31.1.1919 [790] Atto n. 64. Ufficiali a disposizione che debbono completare il corso di studi alla scuola di guerra.
(G.M. 1919/68)
- 15.3.1919 [791] Atto n. 148. D. Luogotenenziale n. 265, concernente disposizioni varie circa la commissione per l'esame delle proposte di promozioni speciali, gli avanzamenti straordinari per gli ufficiali, la composizione della commissione di cui all'art. 1 del D. Luogotenenziale 1328 del 26 agosto 1915 e la composizione della commissione centrale di avanzamento.
(G.M. 1919/175)
- 21.3.1919 [792] Atto n. 161. Norme esecutive per l'applicazione del D. Luogotenenziale 20 febbraio 1919 n. 258 (circ. 160 G.M. c.a.), riguardante l'avanzamento degli ufficiali reduci da prigionia di guerra.
(G.M. 1919/187).
- 22.3.1919 [793] Atto n. 162. D.M. riguardante lo scompartimento della amministrazione centrale della guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni.
(G.M. 1919/191)
- 10.6.1919 [794] Circ. n. 313. Ripartizione in articoli delle somme stanziare in ciascun capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra, per l'esercizio dal 1° luglio 1919 al 30 giugno 1920.
(G.M. 1919/379)
- 31.7.1919 [795] Atto n. 428. R.D. n. 1383, concernente disposizioni per l'avanzamento degli ufficiali generali in servizio attivo permanente - Norme esecutive.
(G.M. 1919/540)

- | | |
|---------------------|--|
| 11.10.1919
[796] | Atto n. 526. Corsi di integrazione nei locali della scuola di guerra in Torino.
(G.M. 1919/684) |
| 30.10.1919
[797] | Atto n. 570. Soprabiti invernali.
(G.M. 1919/750) |
| 2.11.1919
[798] | Circ. n. 614. R.D. n. 2079, che stabilisce nuovi stipendi ed assegni fissi per gli ufficiali del Regio Esercito.
(G.M. 1919/831) |
| 7.11.1919
[799] | Circ. n. 649. R.D. n. 2088, che autorizza il Governo a dispensare ufficiali del Regio Esercito dal servizio permanente per riduzione di ruoli organici ed a collocarli in posizione ausiliaria speciale, secondo le norme stabilite dal decreto medesimo.
(G.M. 1919/939) |
| 19.11.1919
[800] | Atto n. 650. Disposizioni esecutive per l'applicazione del R.D. n. 2088, del 7 novembre 1919, relativo alla dispensa di ufficiali del Regio Esercito dal S.A.P. per riduzione di ruoli organici.
(G.M. 1919/946) |
| 20.11.1919
[801] | Circ. n. 616. R.D. n. 2145, che istituisce la carica di ispettore generale dell'Esercito e il consiglio degli ispettori generali.
(G.M. 1919/861) |
| 20.11.1919
[802] | Atto n. 651. R.D. n. 2240, del 20 novembre 1919, che detta norme per la dispensa di ufficiali del Regio Esercito dal S.A.P. per riduzione di ruoli organici, in applicazione del R.D. n. 2088 del 7 novembre 1919.
(G.M. 1919/951) |
| 21.11.1919
[803] | Atto n. 617. R.D. n. 2143 relativo all'ordinamento provvisorio del Regio Esercito.
(G.M. 1919/862) |
| 27.11.1919
[804] | Atto n. 628. Corsi d'integrazione nei locali della scuola di guerra in Torino.
(G.M. 1919/903) |
| 4.12.1919
[805] | Atto n. 647. Ufficiali ammessi ai corsi di integrazione nei locali della scuola di guerra in Torino.
(G.M. 1919/927) |

- 20.4.1920 Atto n. 249. R.D. n. 453, relativo alla sistemazione dei
[816] quadri degli ufficiali del Regio Esercito, per riduzione
 di ruoli organici.
 (G.M. 1920/342)
- 15.7.1920 Atto n. 422. Visita degli ufficiali generali e comandan-
[817] ti di corpo, di passaggio per la capitale, al capo di Sta-
 to Maggiore dell'Esercito.
 (G.M. 1920/655)
- 18.8.1920 Atto n. 499. Corsi d'integrazione nei locali della scuola
[818] di guerra di Torino.
 (G.M. 1920/773)
- 12.10.1920 Atto n. 584. Ruolino e variazioni degli ufficiali di Sta-
[819] to Maggiore e a disposizione.
 (G.M. 1920/889)
- 12.10.1920 Atto n. 587. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[820] tolarare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1920/892)
- 27.10.1920 Atto n. 614. Divisa degli ufficiali e della truppa.
[821] (G.M. 1920/936)
- 27.10.1920 Atto n. 620. Ufficiali ammessi al corso d'integrazione
[822] "D" nei locali della scuola di guerra — Inizio del 1°
 anno del corso "D" e del 2° anno dei corsi "B" e "C".
 (G.M. 1920/949)
- 7.11.1920 Atto n. 747. R.D. n. 1779 relativo alla concessione di
[823] una indennità giornaliera "per un periodo massimo di
 otto mesi" agli ufficiali dell'Esercito aventi famiglia a
 carico, ammessi nel corrente anno presso le varie
 scuole militari.
 (G.M. 1920/1143)
- 1.12.1920 Atto n. 688. Trattazione delle pratiche relative agli uf-
[824] ficiali in servizio di Stato Maggiore ed in posizioni
 speciali.
 (G.M. 1920/1068)
- 3.12.1920 Atto n. 695. Divisa degli ufficiali e della truppa.
[825] (G.M. 1920/1072)

- 30.12.1920 [826] Circ. n. 47. R.D.L. n. 1907, che apporta modificazioni al R.D.L. 20 aprile 1920 n. 451, circa l'ordinamento del Regio Esercito.
(G.M. 1920/47)
- 16.1.1921 [827] Atto n. 48. R.D. n. 3, circa la composizione ed il funzionamento del Consiglio dell'Esercito, e le attribuzioni del capo di Stato Maggiore del Regio Esercito.
(G.M. 1921/51)
- 19.1.1921 [828] Atto n. 41. Corso di integrazione "E" nei locali della scuola di guerra in Torino.
(G.M. 1921/40)
- 27.1.1921 [829] Atto n. 53. Pubblicazioni dell'ufficio storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito.
(G.M. 1921/56)
- 27.1.1921 [830] Atto n. 54. Distribuzioni ai corpi di pubblicazioni dell'ufficio storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito.
(G.M. 1921/56)
- 3.2.1921 [831] Atto n. 74. Concorso per la nomina ad insegnante titolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1921/87)
- 27.2.1921 [832] Circ. n. 308. R.D. n. 612, che stabilisce i soprassoldi annui per gli ufficiali insegnanti titolari presso le scuole militari.
(G.M. 1921/364)
- 16.3.1921 [833] Atto n. 161. Pubblicazioni dell'ufficio storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito.
(G.M. 1921/198)
- 16.3.1921 [834] Atto n. 164. Corso di integrazione "E" nei locali della scuola di guerra in Torino.
(G.M. 1921/204)
- 21.4.1921 [835] Atto n. 310. R.D. n. 655, col quale gli uffici dipendenti dal capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, passano a far parte del Ministero della Guerra.
(G.M. 1921/367)
- 28.5.1921 [836] Circ. n. 327. D.M. riguardante la riduzione delle razioni foraggio per i cavalli degli ufficiali.
(G.M. 1921/467)

- 2.6.1921 Atto n. 311. Modificazione dell'ordinamento interno
[837] del Ministero.
 (G.M. 1921/370)
- 15.7.1921 Circ. n. 388. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[838] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della
 spesa del Ministero della Guerra, per l'esercizio dal
 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922.
 (G.M. 1921/567)
- 4.8.1921 Atto n. 429. Passaggio all'ufficio d'amministrazione
[839] dei personali militari vari delle attribuzioni del consi-
 glio d'amministrazione dello Stato Maggiore del Re-
 gio Esercito.
 (G.M. 1921/688)
- 26.9.1921 Atto n. 528. R.D.L. n. 1272, che modifica il testo unico
[840] delle leggi sugli stipendi ed assegni fissi del Regio
 Esercito 14 luglio 1898 n. 380, relativamente alla in-
 dennità cavalli e foraggi pei cavalli degli ufficiali.
 (G.M. 1921/867)
- 4.11.1921 Atto n. 555. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[841] tolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1921/907)
- 4.11.1921 Atto n. 556. Note caratteristiche.
[842] (G.M. 1921/907)
- 24.11.1921 Atto n. 587. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[843] tolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1921/939)
- 27.11.1921 Atto n. 2. R.D. n. 1853, relativo al passaggio all'ufficio
[844] d'amministrazione di personali militari vari delle at-
 tribuzioni del consiglio d'amministrazione dello Stato
 Maggiore del Regio Esercito.
 (G.M. 1921/4)
- 8.12.1921 Atto n. 619. Ufficiali ammessi al corso d'integrazione
[845] "E" nei locali della scuola di guerra in Torino.
 (G.M. 1921/976)
- 15.12.1921 Atto n. 629. Corso di studio presso la scuola di guerra.
[846] (G.M. 1921/990)

- 29.12.1921 Atto n. 658. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[847] tolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1921/1055)
- 12.1.1922 Atto n. 17. Ordinamento interno del ministero.
[848] (G.M. 1922/22)
- 12.1.1922 Atto n. 19. Assegnazione di attendenti agli ufficiali che
[849] non prestano servizio presso i corpi di truppa.
 (G.M. 1922/25)
- 20.1.1922 Circ. n. 232. D.M. riguardante la ripartizione tra i cor-
[850] pi, gli istituti e gli stabilimenti militari della somma
 anticipata dal Ministero del Tesoro in conto corrente
 a norma dell'articolo 12 della legge 17 luglio 1910 n.
 511 — Fondo scorta.
 (G.M. 1922/412)
- 1.2.1922 Atto n. 69. Note caratteristiche.
[851] (G.M. 1922/133)
- 23.2.1922 Atto n. 85. Invio di militari in missione all'estero.
[852] (G.M. 1922/184)
- 17.3.1922 Atto n. 123. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[853] tolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1922/243)
- 23.3.1922 Atto n. 167. R.D. n. 417, che stabilisce il numero degli
[854] insegnanti titolari da adibirsi alle varie scuole mili-
 tari.
 (G.M. 1922/332)
- 30.3.1922 Atto n. 145. Ufficiali ammessi alle prove d'esame per
[855] il 1° corso regolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1922/271)
- 1.6.1922 Atto n. 264. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[856] tolare presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1922/447)
- 8.6.1922 Atto n. 272. Assegnazione di attendenti agli ufficiali
[857] che non prestano servizio presso i corpi di truppa.
 (G.M. 1922/557)
- 11.7.1922 Circ. n. 329. Ripartizione in articoli delle somme stan-
[858] ziate in ciascun capitolo dello stato di previsione della

- spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923.
(G.M. 1922/659)
- 26.7.1922 Atto n. 405. D.M. che stabilisce l'assegno per le spese
[859] d'ufficio, durante l'esercizio 1921-1922, per le scuole
 militari.
(G.M. 1922/873)
- 10.10.1922 Atto n. 485. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[860] tolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1922/1152)
- 26.10.1922 Atto n. 494. Concorso a premi per lavori su temi mili-
[861] tari.
(G.M. 1922/1162)
- 23.11.1922 Atto n. 544. Ufficiali ammessi al 1° corso regolare
[862] presso la scuola di guerra.
(G.M. 1922/1227)
- 30.11.1922 Atto n. 553. 2° corso biennale di studio presso la scuo-
[863] la di guerra.
(G.M. 1922/1237)
- 7.12.1922 Atto n. 564. Limiti di anzianità per la iscrizione degli
[864] ufficiali in servizio attivo permanente nei quadri di
 avanzamento ad anzianità e a scelta per l'anno 1923.
(G.M. 1922/1299)
- 7.1.1923 Circ. n. 15. Relazione e R.D. n. 12, relativo all'ordina-
[865] mento del Regio Esercito.
(G.M. 1923/51)
- 11.1.1923 Atto n. 16. R.D. n. 20, relativo all'Alto Comando ed al
[866] Consiglio dell'Esercito.
(G.M. 1923/82)
- 11.1.1923 Atto n. 17. R.D. n. 21, relativo alla istituzione di una
[867] commissione suprema mista di difesa.
(G.M. 1923/87)
- 18.1.1923 Atto n. 30. 2° corso biennale di studio presso la scuola
[868] di guerra.
(G.M. 1923/124)

- 7.6.1923 Circ. n. 438. R.D. n. 1432, apportante modificazioni al
[880] R.D. 27 gennaio 1923 n. 21, col quale si istituisce la
commissione suprema mista di difesa.
(G.M. 1923/992)
- 28.6.1923 Atto n. 385. Ruolini degli ufficiali ed elenchi delle va-
[881] riazioni.
(G.M. 1923/890)
- 16.7.1923 Atto n. 443. Ruolini degli ufficiali ed elenchi delle va-
[882] riazioni.
(G.M. 1923/1001)
- 23.8.1923 Atto n. 512. Corsi presso le scuole centrali.
[883] (G.M. 1923/1183)
- 27.9.1923 Atto n. 569. Terzo corso biennale di studio presso la
[884] scuola di guerra.
(G.M. 1923/1315)
- 7.10.1923 Atto n. 621. R.D. n. 2182, relativo al numero degli uf-
[885] ficiali delle varie armi e corpi comandati al Ministero
della Guerra.
(G.M. 1923/1441)
- 25.10.1923 Atto n. 611. Concorsi a premio per lavori su temi mi-
[886] litari.
(G.M. 1923/1419)
- 25.10.1923 Circ. n. 634. R.D. n. 2284, che modifica l'articolo 1° del
[887] R.D. 4 febbraio 1923 n. 201, concernente la costituzio-
ne della commissione centrale d'avanzamento per
l'Esercito.
(G.M. 1923/1459)
- 1.11.1923 Atto n. 628. Concorso per insegnanti aggiunti della
[888] scuola di guerra.
(G.M. 1923/1446)
- 11.11.1923 Circ. n. 706. R.D. n. 2395, recante l'ordinamento gerar-
[889] chico delle amministrazioni dello Stato.
(G.M. 1923/1574)
- 22.11.1923 Atto n. 669. Amministrazione delle biblioteche mili-
[890] tari di presidio.
(G.M. 1923/1532)

- 13.12.1923 Atto n. 726. Note caratteristiche.
[891] (G.M. 1923/1764)
- 13.12.1923 Atto n. 727. Note caratteristiche.
[892] (G.M. 1923/1766)
- 20.12.1923 Circ. n. 349. R.D. n. 2957 - Ordinamento definitivo della commissione suprema di difesa.
[893] (G.M. 1924/1267)
- 30.12.1923 Atto n. 79. R.D. n. 2982, relativo all'ordinamento della scuola di guerra e al reclutamento per il servizio di Stato Maggiore.
[894] (G.M. 1924/327)
- 31.12.1923 Atto n. 100. R.D. n. 3068 - Variazioni al R.D. 7 gennaio 1923 n. 12, relativo all'ordinamento dell'Esercito intese a disciplinare la posizione degli ufficiali addetti alla commissione suprema mista di difesa e al servizio degli osservatori industriali.
[895] (G.M. 1924/462)
- 17.1.1924 Atto n. 58. D.M. riguardante lo scompartimento della amministrazione centrale della guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni.
[896] (G.M. 1924/235)
- 24.1.1924 Atto n. 83. Ufficiali ammessi alle prove d'esame per il 3° corso regolare presso la scuola di guerra.
[897] (G.M. 1924/334)
- 14.2.1924 Atto n. 130. Concorso per la nomina ad insegnante titolare presso la scuola di guerra.
[898] (G.M. 1924/541)
- 14.2.1924 Atto n. 131. Concorso per la nomina ad insegnante aggiunto presso la scuola di guerra.
[899] (G.M. 1924/543)
- 20.3.1924 Atto n. 257. Tabelle graduali e numeriche degli ufficiali del Regio Esercito.
[900] (G.M. 1924/1029)
- 16.4.1924 Circ. n. 340. R.D.L. n. 762, che apporta modificazioni al R.D. 30 dicembre 1923, n. 2982, sull'ordinamento della scuola di guerra e sul reclutamento per il servi-

- zio di Stato Maggiore.
(G.M. 1924/1252)
- 3.7.1924 Atto n. 417. Commissione giudicatrice del concorso
[902] per la nomina ad insegnante aggiunto presso la scuola
di guerra.
(G.M. 1924/1680)
- 19.7.1924 Circ. n. 530. R.D.L. n. 1321 - Aggregazione di un uffi-
[903] ciale superiore del Regio Esercito nel consiglio di am-
ministrazione delle ferrovie dello Stato.
(G.M. 1924/2090)
- 25.9.1925 Atto n. 562. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[904] tolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1924/2351)
- 30.10.1924 Atto n. 626. Concorso per la nomina ad insegnante ag-
[905] giunto presso la scuola di guerra.
(G.M. 1924/2577)
- 13.11.1924 Circ. n. 636. Sistemazione matricolare degli ufficiali
[906] in servizio di Stato Maggiore e degli ufficiali assegnati
al Ministero della Guerra, organi centrali e comandi
territoriali.
(G.M. 1924/2620)
- 4.1.1925 Atto n. 96. R.D.L. n. 123 concernente l'ordinamento
[907] della commissione suprema di difesa.
(G.M. 1925/422)
- 11.1.1925 Atto n. 68. R.D. n. 26, con cui vengono stabilite le nor-
[908] me per il reclutamento degli ufficiali per il servizio di
Stato Maggiore.
(G.M. 1925/363)
- 18.1.1925 Atto n. 40. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[909] tolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1925/299)
- 19.1.1925 Atto n. 41. Concorso per la nomina ad insegnante ag-
[910] giunto presso la scuola di guerra.
(G.M. 1925/302)
- 12.3.1925 Atto n. 116. Concorso per la nomina ad insegnante ti-
[911] tolare presso la scuola di guerra.
(G.M. 1925/519)

-
- 2.4.1925 Atto n. 139. Concorso per la nomina ad insegnante ag-
[912] giunto presso la scuola di guerra.
 (G.M. 1925/568)
- 4.5.1925 Atto n. 209. R.D.L. n. 552. Modificazioni al R.D. 7 gen-
[913] naio 1923 n. 12, riguardante l'ordinamento del Regio
 Esercito.
 (G.M. 1925/884)
- 28.5.1925 Atto n. 248. Capitoli dello stato di previsione della spe-
[914] sa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanzia-
 rio 1925-26.
 (G.M. 1925/1015)

3. INDICE ALFABETICO-ANALITICO

- Aiutanti di campo: 387, 406, 414, 424, 477, 516, 522, 548
Alloggio: 642
Alto Comando dell'Esercito: 866
Amministrazione: 410, 667, 844, 890
Anzianità: 746, 749, 750, 752, 771, 774, 778, 786, 864, 872
Armamento: 433, 434, 435, 528, 624
Artiglieria: 375, 413, 551, 567, 592, 604, 629, 690, 696, 715, 721, 723, 725, 731
Aspettativa: 696, 743
Attendente v. Ordinanza
Attribuzioni: 374, 425, 455, 479, 485, 489, 501, 532, 542, 577, 593, 605, 714, 737, 827, 871
Avanzamento: 407, 432, 490, 499, 503, 504, 509, 515, 517, 525, 543, 551, 564, 566, 567, 592, 598, 604, 627, 629, 634, 635, 644, 645, 648, 657, 675, 676, 680, 685, 688, 689, 690, 693, 694, 697, 699, 702, 703, 706, 712, 713, 716, 717, 721, 722, 723, 725, 726, 728, 729, 731, 733, 740, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 752, 760, 764, 771, 774, 775, 778, 782, 786, 787, 791, 792, 795, 864, 872, 887
Ausiliaria: 799
Biblioteche: 381, 405, 410, 456, 462, 470, 471, 498, 538, 540, 587, 588, 890
Bilancio: 376, 388, 391, 397, 398, 399, 403, 419, 428, 439, 445, 447, 450, 491, 496, 521, 527, 530, 556, 558, 560, 568, 570, 572, 573, 575, 582, 594, 595, 597, 608, 610, 612, 617, 626, 631, 637, 639, 656, 658, 663, 666, 669, 671, 686, 691, 692, 708, 709, 710, 741, 756, 781, 794, 838, 850, 858, 914
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: 374, 577, 605, 714, 817, 827, 835
Carabinieri: 551, 567, 592, 604, 715
Cariche: 425, 643, 735, 761, 766
Cavalli: 379, 412, 422, 492, 514, 518, 537, 541, 578, 599, 613, 620, 623, 625, 695, 698, 707, 720, 770, 772, 836, 840
Cavalleria: 528, 537, 551, 567, 592, 604, 629, 690, 715, 720, 721, 723, 728, 731, 749, 768

- Censimento: 417
Cina: 556
Circoscrizione militare territoriale: 495
Collocamento fuori quadro: 738, 762, 799, 800, 802, 807, 816
Comandante in seconda dello Stato Maggiore dell'Esercito: 374, 577, 605
Comando del corpo di Stato Maggiore: 374, 577, 605, 711, 714, 755, 783, 788
Commissariato armi e munizioni: 788
Commissione suprema mista per la difesa dello Stato: 704, 867, 880, 893, 895, 907
Commissioni: 598, 601, 675, 704, 716, 744, 747, 791, 808, 867, 880, 887, 893, 902, 907
Concorsi: 585, 588, 606, 633, 638, 659, 662, 668, 672, 730, 820, 831, 843, 847, 853, 856, 860, 861, 875, 886, 888, 898, 899, 902, 904, 905, 909, 910, 911, 912
Consiglio degli Ispettori Generali dell'Esercito: 801
Consiglio dei Ministri: 532, 742
Consiglio dell'Esercito: 602, 827, 866, 871
Consiglio di amministrazione: 844
Contabilità: 377, 381, 389, 404, 405, 471, 498, 538, 540, 616, 667
Corpi d'armata: 394, 425, 643, 742
Corpo di commissariato: 499, 517, 525, 551, 567, 592, 604, 621, 629, 664, 665, 670, 678, 681, 684, 690, 700, 719, 728, 731, 732, 736, 779
Corpo di contabilità: 551, 567, 592
Corpo di sanità: 690, 719
Corrispondenza: 711, 783
Corsi: 461, 464, 472, 482, 488, 499, 517, 525, 621, 784, 789, 790, 796, 804, 805, 806, 810, 811, 812, 814, 818, 822, 823, 828, 834, 845, 846, 856, 862, 863, 868, 873, 883, 884, 897
Diario di guerra: 683
Direzione trasporti: 813
Distintivo: 734, 780
Divisioni: 394, 742
Documentazione caratteristica: 529, 557, 694, 718, 764, 809, 819, 824, 842, 851, 891, 892
Equipaggiamento: 624
Esami: 375, 438, 461, 464, 465, 472, 482, 488, 621, 688, 715, 810, 855, 873
Esperimenti: 688, 690, 697, 703, 716, 717, 719, 721, 726, 728, 872
Fanteria: 551, 567, 592, 604, 629, 690, 696, 712, 715, 721, 723, 728.

- 731, 749, 768
Ferrovie dello Stato: 903
Foraggio: 770, 772, 836, 840
Genio: 375, 413, 551, 567, 592, 604, 629, 690, 715, 721, 723, 728, 731
Impiego: 509
Indennità: 386, 402, 418, 429, 446, 449, 459, 463, 469, 483, 484, 507
513, 520, 524, 526, 531, 539, 561, 569, 574, 584, 589, 591, 596,
611, 614, 628, 642, 647, 761, 766, 784, 812, 823
Infermità: 743
Insegnanti: 585, 606, 633, 638, 646, 647, 659, 662, 668, 672, 820, 831,
832, 841, 843, 847, 853, 854, 856, 860, 875, 888, 898, 899, 902,
904, 905, 909, 910, 911, 912
Ispettore Generale dell'Esercito: 801
Istituto geografico militare: 409
Istruzioni: 379, 380, 381, 405, 528, 538, 540, 552
Licenze: 440, 546
Manovre con i Quadri: 634, 635, 651, 653, 660, 661
Matricola: 552, 554, 906
Memorie storiche: 401, 536, 549, 552, 554, 705, 754, 785
Ministero della Guerra: 376, 388, 390, 391, 397, 398, 403, 419, 428,
439, 445, 447, 450, 455, 479, 485, 489, 491, 496, 501, 527, 530,
542, 556, 558, 560, 562, 568, 570, 572, 573, 575, 579, 582, 593,
594, 595, 597, 608, 609, 610, 612, 617, 626, 631, 637, 639, 656,
658, 666, 669, 686, 708, 709, 710, 711, 741, 755, 756, 781, 783,
788, 793, 794, 835, 837, 838, 858, 878, 885, 896, 906, 914
Missioni all'estero: 852
Nomine: 742
Norme di ammissione: 378, 407, 413, 509, 688, 697, 701, 810
Norme di servizio: 380, 381, 405, 467, 470, 471, 476, 478, 498, 529,
538, 550, 565, 576, 581, 607, 616
Onorificenze: 776, 777
Operazioni: 739
Ordinamento: 384, 385, 390, 393, 408, 420, 426, 436, 457, 465, 473,
475, 485, 489, 495, 497, 501, 533, 542, 562, 579, 583, 593, 600,
609, 615, 641, 650, 652, 793, 803, 813, 815, 826, 835, 837, 848,
865, 889, 893, 894, 895, 896, 900, 901, 907, 913
Ordinanza: 387, 406, 414, 424, 427, 477, 494, 516, 522, 548, 555, 586,
622, 632, 849, 857
Organica: 383, 392, 395, 396, 399, 400, 411, 423, 475, 512, 520, 533,
534, 563, 654, 676, 679, 680, 689, 699, 727, 827, 869, 878
Paghe: v. Stipendi
Permanenza presso i corpi: 655

- Personale civile: 417, 421, 495, 497
Programmi scolastici: 688, 697
Promozione per merito eccezionale: 753
Pubblicazioni: 437, 441, 457, 468, 581, 607, 636, 829, 830, 833, 879
Reclutamento: 407, 432, 664, 665, 670, 678, 681, 684, 700, 701, 732, 736, 758, 894, 901, 908
Regolamenti: 380, 381, 386, 415, 437, 448, 454, 458, 468, 481, 486, 487, 519, 523, 543, 544, 546, 547, 603, 615, 630, 679, 687, 743
Ruolino: 819, 881, 882
Ruolo speciale: 763
Scuola di guerra: 375, 378, 384, 385, 393, 408, 413, 415, 436, 437, 438, 448, 461, 464, 465, 466, 468, 472, 481, 482, 486, 487, 488, 519, 523, 580, 585, 603, 606, 621, 630, 633, 638, 646, 647, 659, 662, 667, 668, 672, 687, 730, 782, 789, 790, 796, 804, 805, 806, 810, 811, 814, 818, 820, 822, 824, 831, 834, 841, 843, 845, 846, 847, 853, 855, 860, 861, 863, 868, 873, 884, 888, 894, 897, 898, 899, 901, 904, 905, 909, 910, 911, 912
Scuole militari: 497, 580, 647, 654, 663, 671, 679, 682, 692, 823, 832, 854, 859, 870, 871, 874, 876, 877, 883
Servizi: 383, 396, 400, 420, 423, 426, 473, 475, 583, 600, 612, 615, 641
Servizio Automobilistico: 755
Soprabito: 797
Soprassoldo: 647, 832
Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito: 735, 737, 773
Sottufficiali: 624
Spese d'ufficio: 402, 418, 429, 446, 449, 459, 463, 469, 483, 507, 513, 520, 524, 526, 531, 539, 561, 569, 574, 584, 589, 591, 596, 611, 628, 640, 663, 671, 677, 691, 692, 724, 859, 876, 877
Stato degli ufficiali: 743, 764, 775, 787
Stipendi: 382, 416, 421, 430, 474, 495, 505, 612, 641, 667, 798, 840
Topografia: 409
Trasferimenti: 682, 765, 767, 768
Ufficiale generale addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito: 374, 577, 605
Ufficiali aggregati: 885, 903, 906
Ufficiali applicati: 394, 453, 493, 502, 535, 571
Ufficiali generali: 374, 387, 406, 414, 424, 425, 427, 477, 516, 522, 577, 605, 622, 643, 649, 650, 714, 727, 769, 779, 795, 817, 871
Ufficiali reduci: 792
Ufficio storico: 829, 830, 833, 879
Ufficio storiografico di mobilitazione: 788

Uniforme: 431, 442, 443, 444, 451, 452, 460, 480, 500, 508, 510, 511,
528, 545, 547, 553, 559, 590, 618, 619, 734, 759, 797, 821, 825
Visite: 817

Aldo Giambartolomei

**2° CONFLITTO MONDIALE
CAMPAGNA DI RUSSIA 1942-1943
LA GUERRA DEL 6° REGGIMENTO BERSAGLIERI**

Ai miei compagni di Reggimento,
caduti, dispersi, scomparsi, superstiti,
che dimostrarono di essere uomini
anche nelle peggiori circostanze.
A quella nostra piccola comunità militare
che immersa in una grande tragedia mondiale
seppe dare alla Patria tanto lontana
tutto quello che poteva: efficienza e sacrificio.

Aldo Giambartolomei

Nessuna nazione cercherebbe l'amicizia di un popolo imbelles o
che avesse dato prova di codardia nel supremo cimento della guerra.

Giovanni Messe

PREMESSA E SCOPO DELLA NARRAZIONE

A partire dai primi anni dell'800, fatta eccezione per l'intervento nella guerra di Crimea nel 1855-56, gli italiani sono andati a combattere in Russia due volte, a distanza di 130 anni l'una dall'altra.

La prima volta con Napoleone, come soldati dei Regni Italico e di Napoli, e di tale guerra, malgrado siano ormai trascorsi più di 170 anni, si sa o si può sapere abbastanza bene cosa accadde allora in quel paese e come si comportarono realmente nell'occasione i soldati italiani, che si distinsero a Malojarslavez (detta appunto la battaglia degli italiani) e alla Beresina, prima per consentire la ritirata da Mosca e poi per proteggere il transito oltre il fiume ghiacciato dell'Armata francese, e come nel pieno dell'inverno 1812-13 alla cavalleria napoletana sia stato reso l'onore di costituire la scorta personale dell'Imperatore, a ragione dell'indubbia efficienza da essa ripetutamente dimostrata.

La seconda volta, come tutti sanno, con le Armate germaniche durante il secondo conflitto mondiale. Ma in questo caso, sebbene siano trascorsi solo 40 anni, né cultura né pubblica opinione conoscono gran che, o sanno male, quello che fecero in realtà i nostri soldati e le nostre unità del CSIR ¹ e poi dell'ARMIR ² nel corso di quella guerra lungamente combattuta a distanza di migliaia di chilometri dal territorio nazionale.

Tanto è accaduto perché: in un primo tempo, i bollettini ufficiali di allora furono generalmente a corto di notizie e quindi assai scarsi e vaghi e le autorità del periodo poi molto restie a pubblicizzare i vari aspetti di uno sforzo bellico finito così male; in un secondo tempo, a sconfitta finale avvenuta, i mezzi di pubblica informazione si diffusero, e si diffondono ancora, essenzialmente sugli aspetti più disastrosi della grande ritirata dell'inverno 1943, senza troppo curarsi del resto e quindi con danno per la corretta informazione.

È stato così che del complesso di quei fatti ormai lontani sono state tramandate soltanto poche memorie di eventi positivi o comunque onorevoli, quali la battaglia del Natale 1941 del 3° Bersaglieri, la carica del Savoia Cavalleria ad Isbucenskij, i disperati combattimenti sostenuti per aprirsi la via della salvezza dagli alpini, abbandonati sul Don mentre altri ripiegava, il fermo comportamento della Divisione Torino a Cerkowo, la carica di Arbusow, e poco più.

Ne consegue che l'opinione generale sulla partecipazione italiana alla guerra di Russia è rimasta ancorata praticamente ad immagini di scontri difensivi, di sconfitte e di anabasi finale per masse di disgraziati, semidisarmati, arrancanti in fuga disperata in un inesorabile mare di neve e di ghiaccio, tormentati a morte da un freddo polare, dalla stanchezza, dalla fame, inseguiti senza pietà da un nemico rapido e potentissimo, deciso a distruggere una volta per sempre l'incauto invasore.

E invece non è andata sempre così. Infatti, una immagine del genere potrebbe riguardare, caso mai, la sola fase finale di quella nostra avventura in terra di Russia e solo un aspetto parziale, pur se preponderante, della grande ritirata dell'inverno 1942-43.

In precedenza, e per oltre un anno, era andata in un modo del tutto diverso, perché nell'estate del 1941, malgrado la modestia delle sue forze e ancor più dei suoi mezzi, il CSIR, con le sue Divisio-

¹ Corpo di Spedizione Italiano in Russia;

² Armata Italiana in Russia (8ª);

ni di fanteria Torino e Pasubio e la 3^a Celere P.A.D.A.³, aveva avanzato per quasi 1200 km., parte a piedi, parte a scaglioni autocaricati e parte a cavallo, distinguendosi in tempi successivi: ad agosto, nella battaglia fra Dniester e Bug; a settembre, nel forzamento del Dnieper e nella manovra di Petrikowka; a ottobre, nella conquista del bacino minerario del Donez e di Stalino; nel dicembre, per la battaglia di Chazepetowka e successivamente per il valido presidio della linea di sosta invernale.

Al termine della primavera del 1942, lo stesso CSIR aveva ripreso ad avanzare, eliminando le robuste difese avversarie dell'area trincerata di Ivanowka e completando il successo della battaglia di Krassnij-Lutch.

Nell'estate, la 3^a Divisione Celere, concessa a rinforzo dell'estrema ala sinistra della 6^a Armata del Generale Von Paulus, impegnato contro Stalingrado, aveva eliminato in lunghi e duri combattimenti la munita e potente testa di ponte nemica di Serafimovich nella grande ansa orientale del Don.

Infine, il XXXV Corpo d'Armata, nuovo nominativo del vecchio CSIR, da poco inquadrato nella nostra ARMIR sopraggiunta nel frattempo a scaglioni dall'Italia, aveva saputo dimostrare ancora una volta le sue sorprendenti capacità combattive, bloccando sanguinosamente, nel corso della 1^a battaglia difensiva del Don, l'offensiva sovietica detta di alleggerimento contro il cosiddetto tratto orizzontale del fiume.

Dopodiché, per qualche mese l'attività operativa si era adagiata in una attiva guerra di stallo e di posizione.

La situazione precipitava negativamente quasi d'improvviso all'inizio dell'inverno, allorché, nel corso della 2^a battaglia difensiva del Don, le male armate e male equipaggiate truppe italiane, diluite a cordone lungo la riva del tratto operativamente più esposto del fiume, ormai non più ostacolo in quanto trasformato in una solida lastra di ghiaccio, furono investite sulla fronte e poi anche sul tergo da vere valanghe di fanterie, di corazzati e di meccanizzati del nemico, che in breve le costrinsero, ove non travolte, a ripiegare, incalzate, minacciate sui fianchi, superate ed attese in corrispondenza di punti di obbligato passaggio da potenti aliquote di forze avversarie. Tutto questo senza poter reagire efficacemente o manovrare opportunamente in ritirata per mancanza assoluta di carri e di riserve, quali esse fossero, e per gravi carenze in fatto di carburanti,

³ Principe Amedeo Duca d'Aosta;

mezzi di trasporto, di trasmissione e di fuoco all'altezza della situazione e quindi anche senza la materiale possibilità di esercitare il comando nel modo dovuto.

Da qui la tragedia. Per riuscire a comprendere, ai nostri giorni, la realtà di quanto accadde — e non poteva non accadere — a singoli e reparti in quelle disgraziatissime circostanze, sarebbe forse sufficiente per ciascuno riflettere a sé stesso in costante pericolo di vita, in marcia forzata lungo una pianura sterminata, scoperta e battuta da bufere di neve, impietrito da temperature sui 30–40 gradi sottozero, con lo stomaco quasi sempre vuoto o semivuoto, con un armamento meschino ed un equipaggiamento mediocre, con rare possibilità di riparo, riposo e ristoro, per poi dedurre facilmente ovvie le conseguenze naturali di tutto ciò sulle massime possibilità di durata delle forze fisiche e psichiche degli individui e delle capacità operative delle collettività militari ai vari livelli ordinativi.

Chi ha esperienze dirette al riguardo può asserire, senza tema di smentita, che nessun altro soldato, ungherese, rumeno o tedesco venuto a trovarsi per sua sventura in analoghe condizioni, ha saputo comportarsi in modo migliore del soldato italiano. Anzi.

Resta comunque da dire che fra le minori aliquote degli sbandati e degli isolati, quasi sempre di retrovia, e le colonne della maggioranza, impegnata in estenuanti marce di scampo, erosa dalle perdite continue causate dall'offesa nemica, dallo sfinimento e dai congelamenti, un notevole numero di minori unità, organiche, di formazione e persino di circostanza, fecero l'impossibile, specie all'inizio, per mantenersi compatte e reattive, a vantaggio proprio ed altrui.

Dopo questa premessa, l'esposizione che segue non vuol essere una cronaca dettagliata e completa, ma un racconto obiettivo, esauriente ed interpretato sul piano critico, dei fatti salienti o particolarmente indicativi occorsi ad una unità che per tutta la sua campagna di Russia ha fatto costantemente onore alle Armi Italiane, alla Comunità Nazionale, al Corpo di appartenenza, a sé stessa ed ai propri componenti.

Mi riferisco al 6° Reggimento Bersaglieri, cui vanno attribuiti gli indiscutibili meriti: di essersi sempre impegnato bravamente in un anno di combattimenti di volta in volta più duri e così da consumarsi a poco a poco come una candela di ottima cera, non perdendo cioè mai le sue ottime caratteristiche di coesione e di rendimento; di essere arrivato, in fase offensiva, unitamente al più veterano confratello 3° Bersaglieri, quanto più a Est in terra di Russia sia mai giunta una unità italiana, poche decine di chilometri a Nord-Ovest di Stalingrado; di aver continuato a combattere im-

perterrito e in modo organizzato per tutte le centinaia di chilometri della grande ritirata invernale, a favore della propria salvezza e di quella di migliaia di altri commilitoni, italiani e alleati, meno capaci di tanto; di aver infine accettato di combattere ancora, anche se da solo, a Pawlograd, per scongiurare la caduta della città di Dnieprotetrowsk, sino ad un mese dopo che qualsiasi altro reparto italiano aveva ormai ripiegato nelle retrovie; di aver riportato in Patria, a casa, la propria Bandiera di guerra, decorata di 2 nuove ricompense al valor militare collettivo, 2 medaglie d'oro guadagnate dai suoi Bersaglieri per i fatti d'arme del febbraio-settembre 1942 e del dicembre '42 febbraio '43.

Le vicissitudini esemplari di questo Reggimento dimenticato sono tuttora ignote alla pubblica opinione per diversi motivi. Primo, perché l'unità, praticamente disciolta nel settembre 1943, non è stata più ricostituita ed è rimasta confusa nel dimenticatoio di un generale quanto ingrato disinteresse. Secondo, perché nelle file del 6° Bersaglieri di quel tempo non esistevano né gerarchi politici, di allora e futuri, né altra gente affermata ed esperta in materia di pubblicismo. Terzo, perché i suoi Bersaglieri avevano alle spalle una città di provincia come Bologna, meno influente di altre, come Milano sede del 3° Reggimento Bersaglieri, ancora giustamente onorato. Quarto perché l'Italia e la regione Emilia-Romagna del dopoguerra non sono state proclivi a favorire la divulgazione di certe esperienze divenute nel frattempo poco gradite. Quinto, perché i superstiti del 6°, gente generalmente di fortune e di portata culturale modeste, hanno avuto poi ben altro da fare per campare la vita e non sono stati abbastanza consci dell'importanza di rendere noti fatti ed eventi gloriosi, che invece hanno custodito gelosamente nelle loro memorie. Ultimo, perché i due colonnelli alternatisi al comando del Reggimento, che più potevano, forse, al riguardo, hanno seguito successivamente comportamenti e sorti del tutto diverse ed hanno sì scritto, a distanza di anni, ma purtroppo o in forma narrativo-documentaria, non sempre esatta, oltre che enfatica e retorica come allora di moda, e quindi controproducente per il prosieguo dei tempi, oppure in forma cronistorica a carattere di diario quasi personale e troppo stringato, non riuscendo in tal modo, né l'uno né l'altro, ad andare, per inesperienza specifica, gran che oltre i limiti dell'interesse dei superstiti.

Pertanto, la splendida realtà di questi soldati, generalmente di fegato, pertinaci sia nell'offesa che nella difesa, equilibratamente impetuosi e razionali, dotati di naturali capacità organizzative e aggregative, disciplinati, efficienti, disinvolti spesso anche nel peg-

gio, ha mancato d'essere adeguatamente ricordata e utilizzata come esempio per il futuro. Né l'esistenza di gran parte dei diari storici di allora poteva servire molto a tal fine, perché nessuno o quasi si prende la pena di ricercare e di leggere documenti del genere, per apprendere, capire, divulgare. Né chi avesse la pazienza di leggerli con occhi diversi da quelli del testimone potrebbe sempre crederli del tutto o riuscirebbe a trarre dalla loro generalmente povera e stanca prosa i valori critici e gli ammaestramenti in essa dolorosamente contenuti; forse nemmeno gli appassionati e gli studiosi del ramo, che peraltro non possono essere sempre abbastanza sereni ed imparziali, perché sono uomini e talvolta legati, anche involontariamente, a preconcetti ormai consolidati.

Nel caso specifico è però certo che almeno lo studioso e scrittore Lucio Ceva deve aver letto, consultato e meditato su alcuni documenti e diari attendibili in quanto nella sua ultima opera storico-divulgativa dedicata alle Forze Armate Italiane, edizione UTET 1981, trattando a pagina 358 della rovinosa ritirata di Russia dell'inverno 1942-43, cita ad esempio il solo 6° Bersaglieri fra i pochi reparti italiani, secondo lui, che dettero prova di compattezza.

Pare quindi che valga la pena di porre qualche tardivo, modesto rimedio all'ingiustizia della sorte, non solo a postumo vantaggio della memoria di questi meritevoli soldati, ma soprattutto per la corretta informazione e per l'elevazione degli animi degli italiani dei nostri giorni, che sembrano averne a volte necessità, unitamente ad iniezioni di fiducia in sé stessi, fattori sempre validi per concorrere a risollevare situazioni tanto private quanto pubbliche quando le stesse non sembrano navigare fra le acque migliori.

FISIONOMIA DEL REGGIMENTO NEL QUADRO DELLA 3^a DIVISIONE CELERE P.A.D.A.

Il 6° Bersaglieri, rimpatriato dalla Jugoslavia a metà del novembre del 1941, ripartì da Bologna per il fronte russo, a scaglioni, su 9 successivi convogli ferroviari, nel corso dell'ultima decade del gennaio del 1942. Ritornò definitivamente in Patria ad aprile inoltrato del 1943, dopo circa 15 mesi di questa sua ultima campagna di guerra.

L'unità aveva lasciato l'Italia al completo dei suoi 3 battaglioni, VI, XIII, XIX e di altre 3 compagnie autonome: reggimentale, 106^a motociclisti e 272^a cannoni.

La 17^a motociclisti e la 72^a cannoni, costituite in precedenza, si trovavano in Africa Settentrionale già dal 1940, mentre la 2^a

motociclisti e la 172^a cannoni erano state trasferite in Russia nell'estate del 1941, a rinforzo del 3° Reggimento Bersaglieri, nerbo della 3^a Divisione celere del CSIR.

La forza organica partente dall'Italia ammontava a circa 120 ufficiali e 3000 sottufficiali e truppa, che, insieme alla forza delle compagnie motociclisti e cannoni già in Russia, raggiungeva il totale di circa 130 ufficiali e 3360 sottufficiali e truppa. Quasi 3500 uomini in tutto.

Il 6° avrebbe dovuto trasformarsi in Patria da Reggimento ciclisti in Reggimento motorizzato, ma per carenze di materiali e per ristrettezze di tempi venne fatto partire ugualmente con il modesto armamento ed i poveri e pochi mezzi di trasporto disponibili al momento.

L'armamento di reparto era infatti costituito soltanto da 36 mitragliatrici e 81 fucili mitragliatori, spesso nei guai di funzionamento, specie nella stagione invernale. Questo escludendo la 106^a motociclisti ed a parte gli 8 modestissimi pezzi da 47/32 controcarri e controfanteria della 272^a cannoni. L'armamento individuale, a sua volta, era basato sugli antiquati moschetti modello 1891 a ripetizione ordinaria e con baionetta a stilo, su bombe a mano offensive ed alcune pistole. Soltanto più tardi si sarebbero avuti in distribuzione alcuni mitra Beretta, per le pattuglie e i comandi di plotone. Tutto qui.

Quanto a mezzi di trasporto, il Reggimento, sempre escludendo la 106^a motociclisti, disponeva di appena circa 80 motocicli, 110 mototricicli ⁴ e 60 autocarri ⁵, ivi compresi i 17 autocarri della 272^a cannoni, mezzi che erano indispensabili per assicurare un minimo di collegamenti, di rifornimenti e sgomberi e di trasporti tattici e logistici. Inoltre, incredibile a dirsi, si disponeva ancora di 762 arcaiche biciclette a scatto fisso, rimaste poi, fortunamente, in un deposito della zona di sbarco ferroviario all'arrivo.

Altro particolare significativo è che i mototricicli erano da considerarsi a consumazione, in quanto già giudicati non idonei al servizio di campagna, mentre, al contrario, pilotati da gente capace e coraggiosa, questi mezzi si rivelarono veramente preziosi per le loro elevate capacità di movimento su terreno vario e sulla neve, garantendo così il funzionamento dei rifornimenti ed il trasporto di feriti, radio, pattuglie a distanza, specie in ambiente invernale,

⁴ denominati anche motocarrelli o motocarri;

⁵ quasi tutti vetusti SPA 38, da 3 tonn.;

mitragliatrici pronte all'impiego e relativi serventi, ecc.

La sopradescritta povertà delle dotazioni reggimentali in fatto di armi e mezzi di trasporto può essere compresa forse più agevolmente alla luce delle seguenti osservazioni.

Le compagnie motociclisti ⁶, ognuna di forza organica pari a 6 ufficiali e 180 sottufficiali e truppa, equivalente a circa 1/4 di quella dei battaglioni bersaglieri ⁷, aventi forza organica pari a 30 ufficiali e 820 sottufficiali e truppa, disponevano ciascuna di 20 armi automatiche di reparto, equivalenti alla metà di quelle di ogni singolo battaglione. Inoltre, tali compagnie, a parte quelle da 47/32, erano i soli reparti bersaglieri completamente motorizzati con mezzi propri e cioè con circa 90 motocicli, tra monoposto e biposto, 12 motocarri, 4 autocarri leggeri e 6 medi a costante rinforzo per ognuna di esse. I raffronti col Reggimento ed i battaglioni si fanno facilmente da soli.

I Reggimenti di fanteria del CSIR disponevano organicamente, rispetto a quelli bersaglieri, di 27 mortai da 45 mm. ⁸ e di 9 mortai da 81 mm. ⁹ in più, oltre al rinforzo o all'appoggio costante, delle 36 bocche da fuoco in dotazione ai 2 battaglioni mortai da 81 mm. divisionali.

Per quanto sopra, una volta giunto in Russia il 6° Bersaglieri dovette essere rinforzato normalmente:

- con aliquote delle 18 bocche da fuoco dell'unico battaglione mortai da 81 mm. divisionale, il XCIX (Ten. Col. Rosati), poche per garantire ai 2 Reggimenti bersaglieri almeno la minima erogazione di fuoco di accompagnamento e di arresto a tiro curvo e a proietto scoppiante indispensabile ad integrare le loro mediocri capacità di fuoco a tiro teso e a pallottola, non adeguate persino per truppe destinate ad esclusivi compiti di assalto;
- con i circa 200 automezzi degli Autoreparti leggeri 218° e 219° del XIV autogruppo di manovra di C.A., anch'esso appena giunto dall'Italia, dotato di ottimi Fiat 626 nuovi di zecca, ma non ancora rodati, e guidati da autieri reclute insufficientemente addestrati,

⁶ su: 1 plotone comando, 3 plotoni bersaglieri di 4 squadre e 1 plotone mitraglieri di 4 squadre;

⁷ su: 1 compagnia comando, 3 compagnie Bersaglieri di 3 plotoni e 1 compagnia mitraglieri di 3 plotoni;

⁸ 3 per ogni plotone armi di accompagnamento di ciascuna delle 9 compagnie fucilieri;

⁹ 3 per ogni plotone mortai delle 3 compagnie armi di accompagnamento dei 3 battaglioni di ciascun reggimento.

cose che si risolsero in innumerevoli inconvenienti iniziali, superati poi con l'esperienza, l'impegno e la pazienza di tutti.

L'ultima nota dolente in fatto di materiali si riferisce ai mezzi di trasmissione, che erano adeguati, quelli a filo ¹⁰, per una guerra di posizione, ma assolutamente carenti, quelli radio, per una guerra di movimento, quale quella che si andava a combattere. Infatti, il Comando di Reggimento disponeva solo di 6 radio di media portata tipo RF 3C, motocarrellabili, per il collegamento con i battaglioni, che ne erano privi del tutto, mentre le compagnie motociclisti disponevano di altre 2 stazioni radio del medesimo modello per ciascuna.

Visto quanto precede, è facile dedurre come la forza reale dell'unità risiedesse soprattutto nel personale, che: era costituito in netta maggioranza dai giovani dell'ultima leva, nata nel 1921, e nella minoranza da trattenuti e da richiamati, spesso graduati del 1911 e del 1915; era selezionato in base alle caratteristiche di robustezza e di vivacità prescritte a quel tempo per il Corpo dei Bersaglieri; risultava addestrato e ben amalgamato negli impegni operativi precedenti; apparteneva soprattutto ai Distretti Militari dell'Emilia e della Romagna, assai meno della Toscana e ancora meno delle Marche, della Lombardia e di altrove; era formato da gente solitamente piena della bontà, dell'arguzia, della determinazione e dello slancio tipiche allora di quelle regioni di provenienza e dedita a casa, nella maggioranza, ad attività agricole o connesse con l'agricoltura e nella minoranza ai lavori edili, operai, artigiani oppure alla piccola impresa.

I quadri ufficiali erano quasi tutti di complemento, richiamati o trattenuti o di prima nomina, e di loro 4 soli erano anziani capitani, mentre il resto era costituito da giovani tenenti e nella gran massa da sottotenenti, provenienti in linea generale dalle categorie impiegati, insegnanti, piccoli operatori economici o piccoli proprietari, ed appartenenti, per cultura, ai diplomati o agli studenti universitari.

L'aliquota di carriera, alla quale nell'agosto 1941 erano stati sottratti 7 giovani subalterni, trasferiti improvvisamente in Africa Settentrionale, era modestissima: il Colonnello Comandante, 2 anziani Tenenti Colonnelli, 2 Maggiori anziani ed 1 giovane, 2 più che maturi Capitani e 7 subalterni, dei quali 5 provenienti dagli studi dell'Accademia Militare di Modena. A questi pochi 15, nel corso della campagna, si sarebbero aggiunti altri 15 ufficiali: 1

¹⁰ Centralini e telefoni a mano e chilometri di filo telefonico.

Colonnello, 3 Maggiori, 2 Capitani e 9 subalterni.

Di questi quadri di effettivi: 1 Maggiore, il più giovane, passato subito all'aviazione del CSIR perché osservatore dall'aereo, è andato perduto con la missione di volo del Generale Pezzi nell'inverno del 1943; 3 subalterni sono caduti in combattimento e 2 ufficiali inferiori sono stati dati per dispersi, dopo mischie furiose conseguenti a disperati tentativi di resistenza in posto o di contrassalto; 13, ivi compresi 4 ufficiali superiori comandanti di battaglione o di colonna, hanno riportato ferite generalmente gravi; 1 Maggiore, già in Russia dal 1941, è stato rimpatriato per infortunio ed avvicendamento, ed 1 Capitano per motivi di servizio; 1 Maggiore, accerchiato col suo battaglione sul Don nell'inverno del 1943, ha finito per cadere prigioniero con una parte dei suoi una volta esaurite le munizioni; 3 dei più anziani si sono col tempo gravemente ammalati. Solo i 2 Colonnelli Comandanti di Reggimento in tempi successivi, 1 Maggiore, 1 Capitano e 1 subalterno fra gli ultimi arrivati sono rientrati praticamente indenni da ferite, pur se con la salute duramente provata. Dal che si può dedurre che gli ufficiali di carriera del Reggimento hanno saputo tenere generalmente il loro posto e dare l'esempio.

Per completare l'argomento quadri, a parte i notoriamente eccellenti graduati, resta da dire dei relativamente pochi, ma esperti ed energici sottufficiali di carriera dell'Unità, degli ottimi sottufficiali richiamati e di un certo numero di sergentini volontari: quasi tutti a poco a poco o caduti o feriti o comunque mal ridotti.

In conclusione, per quanto riguarda il personale si potrebbe dire, anche se non è proprio esatto, che il 6° Bersaglieri in partenza per la Russia poteva considerarsi una formazione di prestanti giovanotti, guidata praticamente da ufficiali subalterni, costituita essenzialmente da civili che avevano imparato a fare i soldati e nel complesso espressione di un tipo di società semplice, valida e laboriosa propria dell'Italia centro-settentrionale di allora, generalmente contadina o di tale estrazione, anche se spesso evoluta, ed in minor misura piccolo-borghese.

Tale modello sociale era abbastanza diverso da quello del 3° Reggimento Bersaglieri di Milano, già in forza alla Divisione Celere, nella quale il 6° di Bologna era destinato a sostituire i 2 Reggimenti di Cavalleria, Savoia e Novara, striminziti perché costituiti ciascuno da 6 soli squadroni, compresi quelli Comando e mitraglieri, e da una forza organica totale di circa 650 uomini per Reggimento, spesso in difficoltà con i cavalli, segnatamente nella stagione invernale.

Il 3° Bersaglieri, l'altro Reggimento di base della Divisione,

appariva costituito in maggioranza da Lombardi, da operai, da addetti ad attività imprenditoriali, agricole e terziarie, e da un maggior numero di quadri di grado più elevato e di carriera, di professionisti e di laureati.

Si è ritenuto di ricordare quanto sopra perché le Divisioni ed i Corpi del CSIR si distinguevano non solo per i nominativi, i numeri ordinativi ed i colori delle mostreggiature, ma soprattutto per le provenienze regionali della maggioranza dei loro uomini, per le relative caratteristiche sociali, di impiego e culturali, oltre che per il coraggio e l'efficienza in combattimento, che si rivelarono generalmente superiori ad ogni aspettativa, considerati soprattutto gli scarsi e generalmente superati materiali di armamento ed equipaggiamento in dotazione.

In tale ordine di idee, si ritiene di dover ricordar anche che la Divisione Pasubio era costituita prevalentemente da silenziosi Veneti e da Toscani, in forza ai solidi reggimenti di fanteria 79° e 80°, mentre la Divisione Torino, la più frequentemente vicina alla Celere, era invece costituita generalmente da Romani, gran parte nell'81° fanteria, da Ciociari, da altri Laziali e da una minore aliquota di Sardi, in maggioranza nell'82°. Dei Sardi, in particolare, ricordo un certo fante Carta, soprannominato per affettuoso dileggio il Tarsio Spettro, in quanto piccolo, magro e con gli occhi sporgenti come l'omonimo animaletto esotico, che, quando di turno, insisteva per andarsene in pattuglia da solo perché gli altri, non adusi alla sua vita selvaggia di povero servo-pastore, non sapevano fare, secondo lui, che del baccano quanto mai pericoloso in simili delicate circostanze.

A conclusione di questa panoramica, indispensabile per poter comprendere ed interpretare correttamente fatti ed eventi di una storia tanto complessa e ormai così lontana, va detto che il 6° Bersaglieri rientrò in Italia a fine campagna con una forza superstite, tra combattenti di linea, uomini dei servizi e dei comandi ed elementi delle varie basi, pari a circa 1400 uomini, dei 5000 circa che, fra veterani e complementi, avevano prestato servizio nelle file delle sue 20 compagnie durante quel periodo di campagna di Russia.

Questo perché circa 1200 erano già stati rimpatriati per mutilazioni o per ferite tali da non consentire recuperi in breve tempo, altri 400 circa per gravi congelamenti o gravi infermità, mentre più di 900 morti e 1000 dispersi non sono tornati mai più.

Solo poche decine di uomini sono rientrati in Patria dopo anni di prigionia.

LA MARCIA AL NEMICO E LA DIFESA DELLA LINEA INVERNALE

Il Reggimento giunse ad Uman, in Ucraina, verso la metà del febbraio 1942, dopo aver attraversato Austria, Moravia, Polonia, e Germania nel corso di circa 20 giorni di viaggio in tradotta, in un inverno che fu durissimo per l'eccezionale rigidezza e la lunga durata del periodo di freddo.

Di lì proseguì a tappe motorizzate verso il fronte, percorrendo circa 700 chilometri di un itinerario organizzato, la cosiddetta IV strada, che si rivelò praticamente una pista innevata o fangosa e minacciata verso la fine dalla sorgente insidia partigiana.

Si trattò di oltre un mese di penosi movimenti a scaglioni e di soste comandate in povere località già percorse dalla guerra, tormentati dal clima invernale e dallo stato proibitivo della viabilità, che costringeva spesso a massacranti lavori di spalamento o di spinta, mentre durante le soste il gelo obbligava a lasciare un'aliquota degli automezzi in moto, per poter poi rimettere in marcia, al traino, la massa dei rimanenti, irrigiditi dal freddo, cui si dovevano vuotare preventivamente, la sera, e riempire di nuovo in modo opportuno, al mattino, i relativi impianti di circolazione dell'acqua, ad evitare che si spaccassero nella notte per dilatazione del liquido passato in breve allo stato solido. I motociclisti riuscivano ad avanzare solo con l'applicazione alle ruote delle cosiddette aderenze, specie di palette metalliche atte a far presa sulla neve indurita, fissate ai cerchioni mediante morsetti. Questo a parte il fatto che ad ogni partenza si dovevano generalmente sostituire, ad alcuni tipi di moto, i raccordi dell'olio, scoppiati nelle ore notturne, e rimettere in funzione le macchine irrigidite e bloccate dal gelo accostandole a fuochi accesi di proposito, col rischio di incendiare benzina, moto e operatori.

Così, durante le tappe, gli uomini crollavano per la fatica, accatastati nelle isbe con la popolazione civile o nei fabbricati deserti messi a disposizione.

Fortunatamente, l'equipaggiamento personale era costituito da capi di corredo abbastanza buoni, data l'epoca: cappottino a bavero circolare sollevabile e con interno di pecora, scarponi alpini bullettonati e con chiodi a rampino alla periferia della suola, gambali di cuoio nero tradizionali dei bersaglieri, passamontagna, maglie, mutande, calze e guanti di lana, ed altri indumenti termici forniti dalle famiglie. Tuttavia, i congelamenti parziali furono col tempo abbastanza frequenti.

Per quanto riguarda alimentazione, questa era ciò che poteva

essere in simili condizioni. Cibi spesso a secco, non sempre sufficienti e in gran parte di provenienza tedesca. Per bere si poteva disporre di vino ghiacciato, da prelevare coi sacchi e da sciogliere al momento opportuno, di cognac e, durante gli alt, di acqua e di caffè. Mezzo bicchiere d'olio d'oliva e un pò di verdura disidratata erano ritenuti energetici e vitaminici preziosi. Galletta tritata, mescolata con carne in scatola e, ove possibile, con una fetta di preziosa cipolla rossa e un pò di lardo, erano considerati, a buona ragione, un pasto succulento e completo. Pasta asciutta, minestra, carne cotta, soltanto nelle soste più lunghe.

È cominciata così. E pensare che si trattava del meno a confronto di quanto si sarebbe dovuto patire durante l'inverno successivo.

Superata Dniepropetrowsk, il 6° Bersaglieri, ed il 120° Artiglieria anch'esso in afflusso dall'Italia, furono riuniti in un Raggruppamento tattico posto al comando del Colonnello di Cavalleria i.g.s. Carlo Lombardi, coraggioso e capace vice-comandante della 3ª Divisione Celere, che sostò schierato per alcuni giorni in corrispondenza di Pawlograd e del fiume Samara, pronto per concorrere ad intercettare, ove necessario, una minacciosa puntata di motocorazzati sovietici indirizzata verso il nodo ferroviario di Grishino durante l'offensiva russa invernale di Izium (6ª, 9ª e 57ª Armata).

Nessuno avrebbe potuto, allora, immaginare che a fine febbraio 1943, ad un anno esatto di distanza, il Reggimento avrebbe concluso in modo glorioso proprio in quella stessa zona la sua campagna di Russia, dopo aver marciato e combattuto verso Est per altri 800 Km. ed aver poi continuato a combattere, sempre più a ritroso, almeno per altrettanti chilometri.

Tornando ora all'ordine cronologico, nello stesso periodo la 106ª motociclisti venne spedita urgentemente, per ferrovia, verso Stalino, ove rimase nella zona di Makejewka sino al 15 marzo, come riserva di pronto intervento del Comando CSIR.

Il giorno 16 marzo il Reggimento, svincolato dall'impiego su ricordato, venne schierato in linea sul fronte di Stalino in un settore poco a Nord del misero paesetto di Orlowo-Iwanowka, sulla sinistra del 3° Bersaglieri, che aveva combattuto colà nel Natale del 1941, e a destra dell'81° fanteria della Divisione Torino.

Per quanto riguarda Artiglieria, il 120° Reggimento motorizzato (Col. Di Janni), dotato ancora di pezzi da 75/27 di preda bellica della I guerra mondiale e di altri vecchi calibri da 100/17, veniva a sostituire per tutta la Divisione il Reggimento di Artiglieria a cavallo, che con i 2 Reggimenti di Cavalleria andava a costituire in permanenza un Raggruppamento autonomo speciale agli ordini

del Col. i.g.s. Barbò e alle dipendenze dirette del Comando CSIR.

Sul posto, lungo un fronte insidioso e scoperto di oltre un decina di chilometri, il 6° dovette dare il cambio al 2° Reggimento paracadutisti della Brigata Stummer, che era sì ridotto di forza, ma armato potentemente, disponendo: di una machine-pistole per ogni assaltatore; di copiose mitragliatrici con caricamento a nastro, simili alle attuali MG42/59 che da esse derivano; di mortai dei vari calibri, di efficaci pezzi controcarri ruotati e di numerosi panzer-faust.

La constatazione di simile potenza alleata ed il confronto inevitabile con la nostra miseria costituirono un secondo vero motivo di avvillimento per i più consapevoli. Il primo era stato la presa diretta di coscienza dell'immensità della Russia e della sua ricchezza in carbone, le cui moghile sembravano disseminate per ogni dove, nonché del suo potente apparato industriale, generalmente sabotato con diligenza all'atto della ritirata sovietica.

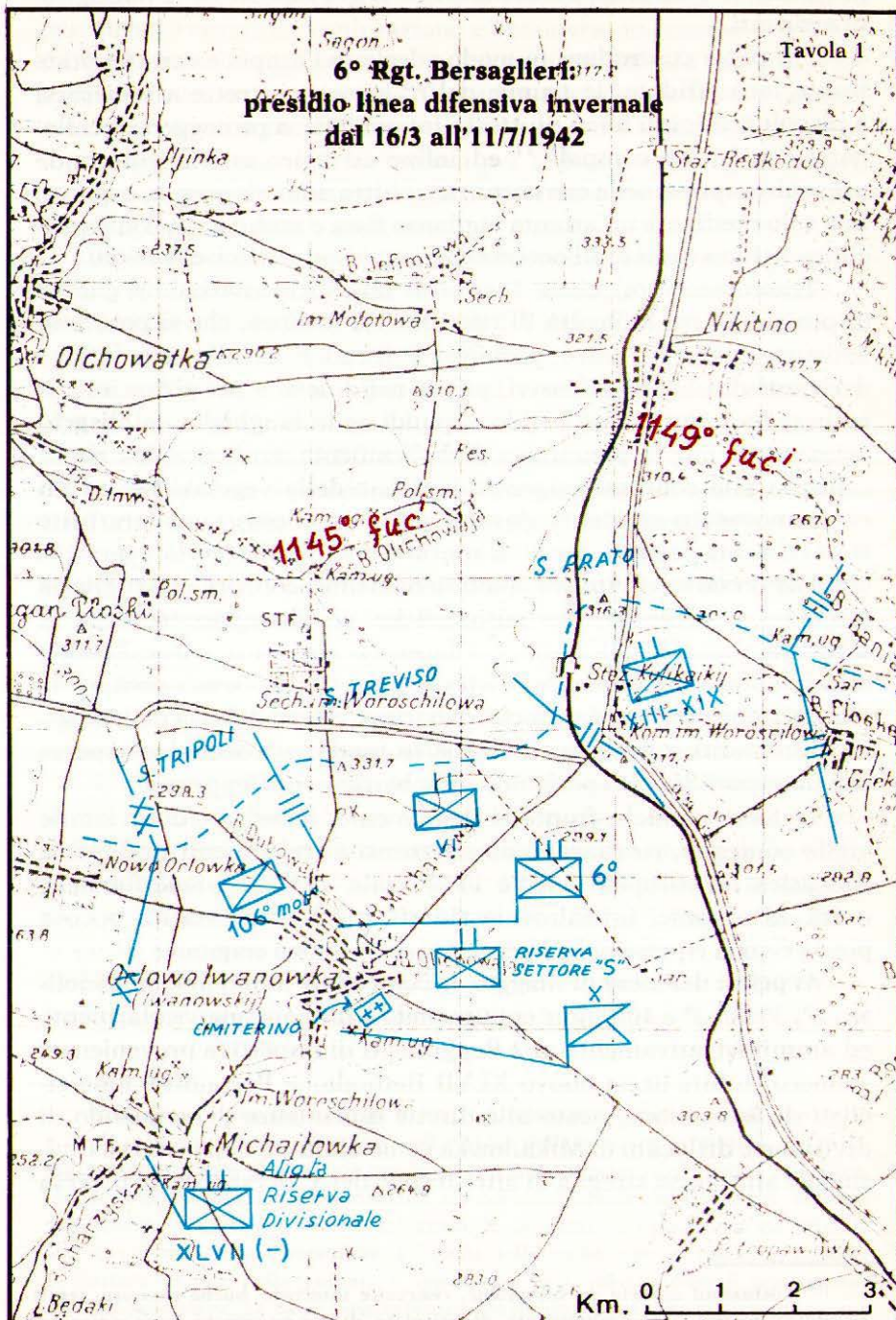
Di fronte a tali scoraggianti elementi di fatto, nell'ambito di parecchi ufficiali, peraltro ancora non ben consapevoli del formidabile armamento e del numero infinito dei russi, vennero manifestati apertamente inequivocabili propositi di futura rivalsa verso chi aveva mandato a tale sbaraglio loro stessi e i loro subordinati, rivalsa che naturalmente veniva rinviata a guerra finita, durante la quale era indiscutibile intendimento di tutti continuare a compiere il proprio dovere: per l'Italia, non per consenso verso la parte politica allora dominante o per acquiescenza nei riguardi dei responsabili di tanto, né per odio personale verso l'avversario, sentimenti dei quali la generalità era normalmente aliena.

La situazione, ad ogni modo, era tale da non consentire lunghe rimasticazioni, che per il momento apparivano palesemente inutili e dispersive.

Il Reggimento, infatti, era stato schierato in modo da inglobare l'unico rilievo di preminente importanza operativa (q. 331,7) di una vasta e pianeggiante area circconvicina e da rilevare un ampio saliente (q. 316,3 e q. 301) proteso in modo pericoloso verso lo schieramento difensivo avversario.

Per tali ragioni, il Comandante del Reggimento aveva dovuto ripartire il proprio settore, denominato convenzionalmente settore S (Col. Salvatores), in due sottosettori diversi, affidati rispettivamente al VI battaglione (Ten. Col. Trevisani), sulla sinistra, e al XIII battaglione (Magg. Predieri), sulla destra, sottosettori individuati a loro volta dai nominativi convenzionali di Treviso e di Prato. Il XIX battaglione (Magg. Bonfanti), giunto per ultimo, venne impiegato invece come riserva o per rinforzi o cambi alternativi a favore

6° Rgt. Bersaglieri:
presidio linea difensiva invernale
dal 16/3 all'11/7/1942



generalmente del XIII, indubbiamente il più esposto dei 2 battaglioni avanzati.

Per poter controllare in modo adeguato l'ampia e caratteristica fronte loro affidata, le truppe del 6° furono costrette a schierarsi a piccoli gruppi di forze piuttosto intervallati, a proteggersi e collegarsi con lavori campali¹¹ ed infine ad agire attivamente onde prevenire, specie nelle ore notturne, infiltrazioni e sorprese, e questo non solo mediante un'attenta vigilanza fissa e mobile, ma con pattugliamenti in avanti e, all'occorrenza, con pronte e decise reazioni.

Trascorsero così circa 4 mesi di una tormentatissima guerra di posizione: tra difficoltà di rifornimenti in linea, che si potevano assicurare solo a mezzo portatori e traini a cavallo; tra fatiche derivanti dai lavori difensivi, prima nella neve e nel ghiaccio, poi nella terra indurita dal freddo e quindi nella fanghiglia del disgelo primaverile che impantanava diabolicamente ogni cosa; tra rischi connessi alle continue esigenze di sfalcio della vegetazione, ad un certo momento crescente davanti alle postazioni; ma soprattutto tra i costanti pericoli, quasi di routine, dovuti all'attività operativa che l'avversario effettuava quotidianamente, con tiri di artiglieria e mortai, raffiche di armi automatiche, cecchinaggio, tentativi di sorpresa e di colpi di mano, cui facevano riscontro, naturalmente, schermaglie sanguinose dello stesso tipo. Questo senza contare la ricognizione aerea sovietica che di notte si valeva di lanci di racchette illuminanti e bengala, e, *dulcis in fundo*, si concludeva spesso con uno sporadico ma pericoloso bombardamento leggero.

Le forze nemiche fronte al Reggimento, incaricate di un simile vigile contegno, risultarono appartenenti ai reggimenti di fanteria caucasica ed europea 1145° e 1149° della 353ª Divisione fucilieri, unità ad organici inizialmente ridotti, ma incrementati a poco a poco verso la ripresa delle operazioni della buona stagione.

Ai primi del mese di maggio, le compagnie autonome motociclisti, 2ª, 3ª del 3° e 106ª, pur continuando a far capo matricolarmente ed amministrativamente ai 2 Reggimenti di rispettiva provenienza, vennero riunite in un nuovo XLVII Battaglione Bersaglieri motociclisti di formazione, posto alle dirette dipendenze del comando di divisione e dislocato in Mikailowka come aliquota della riserva divisionale alla stessa stregua di altre truppe del 3° Bersaglieri in diversa

¹¹ Postazioni coperte da traversine, riserve interrate, buche ricovero, tratti di trinceramento, di camminamento, di reticolato, di campo minato, fosse anticarro, ecc.

località. Tale semplice fatto finì per risolversi in una vera iattura per questi reparti da esplorazione e manovra, in quanto, a partire da quel momento, gli stessi, non più protetti dall'ala dell'interesse reggimentale, vennero impiegati praticamente senza sosta a compagnie decentrate o meno, come tappabuchi nelle situazioni peggiori o più singolari, con scarsi riguardi per le loro esigenze particolari, quando non anche con inadeguati riconoscimenti per gli strenui sacrifici loro richiesti.

Alla 106^a, comandata da un subalterno effettivo appena ventitrenne (S. ten. Giambartolomei) venne, infatti, ordinato immediatamente di presidiare, con un'aliquota di forze un centro di resistenza arretrato, isolato sulla q. 299 nell'enorme intervallo esistente fra Celere e Torino. Poco dopo, l'intera compagnia, rinforzata da 1 plotone mortai da 81 mm., 1 plotone pezzi da 47/32, pionieri ed 1 pattuglia O.C. del 120° artiglieria, venne schierata a difesa di un nuovo settore di saldatura fra Celere e Torino, appositamente costituito in corrispondenza della testata del Charziskaya, ampio oltre 2 km., identificato col nominativo convenzionale di Tripoli e posto alle dipendenze dirette del vice-comandante della Divisione, come l'attiguo settore del 6° Bersaglieri. Qui la 106^a motociclisti ebbe il cambio da 1 Battaglione dell'81° Fanteria soltanto il 9 luglio ed esclusivamente per poter andare a riprendersi, a piedi, le proprie macchine, accantonate e revisionate durante l'inverno nelle retrovie ed ora necessarie per l'immediata ripresa del movimento.

L'ultimo e più importante atto offensivo contro la linea invernale del 6° Bersaglieri fu esercitato dai russi il 27 giugno, prima dell'alba, allorché il nemico, sfruttando le ultime ombre della notte, le possibilità di approccio al coperto offerte da una balca cespugliosa¹² e dallo schermo delle erbe cresciute ormai ovunque rigogliose, si portò silenziosamente, da Ovest, a ridosso della q. 331,7, perno dello schieramento divisionale, contro la quale partì improvvisamente all'attacco da distanza ravvicinata con una forza pari a circa

¹² Vengono chiamate balke le fratture di dilavamento provocate dalle piogge e dagli esiti del disgelo invernale nell'ambito della pianura sarmatica. Le balke individuano le linee di massima pendenza per lo scorrimento delle acque e costituiscono, in genere, impluvio permanente, sul cui fondo cresce con frequenza, favorita dall'umidità e dalla protezione dal vento, la vegetazione cespugliosa ed arborea che spesso manca alla superficie. I fianchi delle balke sono di massima ripidi e la frattura di esse nella pianura è spesso così netta da ritardare il rilevamento a avista delle stesse. Le balke possono costituire militarmente linee tattiche d'approccio al coperto, zone di sosta, cigli di fuoco e tratti di ostacolo controcarri.

1 Battaglione che, sostenuto da un nutrito fuoco d'artiglieria, mortai e fuciloni controcarri, riuscì ad attestarsi rapidamente in corrispondenza degli estremi apprestamenti difensivi occidentali del VI Battaglione.

Malgrado la relativa sorpresa, la decisione e l'ottimo armamento delle aliquote d'assalto nemiche, i reparti avanzanti vennero arrestati ben presto sulla quota e poi respinti oltre le prime postazioni, momentaneamente perdute dalla 1^a compagnia, da un contrassalto dei superstiti locali e di 2 plotoni della 2^a compagnia, in rincalzo di battaglione, nonché dal contrattacco della 5^a compagnia del XIII, in riserva reggimentale, che, partendo al più presto dalle posizioni tenute dalla 106^a motociclisti, effettuò un rapido movimento avvolgente da Sud verso Nord, tale da provocare la ritirata generale delle forze nemiche.

In quest'azione i Bersaglieri del 6° ebbero 17 morti sul campo, ivi compreso il comandante della 1^a compagnia (Cap. Trucchi), primo ufficiale caduto del Reggimento, 1 disperso e 32 feriti, fra cui 4 ufficiali. Le pendici occidentali della q. 331,7, però, risultarono segnate da numerosi solchi causati dal trascinarsi a valle di colpiti sovietici nell'erba bagnata e disseminate di cadaveri avversari. Vennero fatti inoltre una quindicina di prigionieri e catturate armi e materiali.

Fu così che i primi 260 complementi arrivati appena dall'Italia, ivi compresi alcuni reduci dalla campagna di Grecia ¹³, non risultarono più sufficienti a compensare lo stillicidio delle perdite provocate durante tutto l'inverno dalle attività del nemico, dai congelamenti o da gravi malattie. I caduti di quel periodo, lasciati poi sepolti nel cimitero di Orlowo-Ivanowka, furono 51 in totale.

LA RIPRESA DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE E IL COMBATTIMENTO DI IVANOWKA

Dopo l'inizio, da parte delle Armate germaniche, delle nuove grandi operazioni offensive della buona stagione, i Bersaglieri del 6°, sostituiti in linea dai 2 battaglioni del Raggruppamento CC.NN. Val Tagliamento, il 12 luglio ripresero la loro marcia verso Est, all'immediato seguito dell'avanguardia divisionale.

Il movimento motorizzato della Celere, previsto su 2 itinerari, fu però condizionato ben presto da mine, solchi diagonali praticati sul fondo della viabilità, resistenze attive, ostacoli artificiali e da

¹³ Fatto che si è ripetuto per quasi tutti gli scaglioni complementi successivi.

un improvviso temporale, che costrinse gran parte delle truppe avanzanti a muovere appiedate per lunghi tratti di strada.

Vista la situazione, la Divisione spinse in avanti un distaccamento esplorante costituito dai motociclisti del XLVII (compagnie 2^a e 106^a) e dal VI Battaglione autocarrato, che, agli ordini del comandante del 6° Bersaglieri, raggiunse all'imbrunire la q. 344,5 del quadrivio a Nord del villaggio di Artema, ove ricevette ordine di sostare. La giornata finì così, a circa 30 km. dalle basi di partenza.

All'alba del giorno 13, la 106^a motociclisti, ricevutone ordine, avanzò appiedata, da sola, parte lentamente allo scoperto e parte rapidamente fra campi laterali di girasole, così da raggiungere e quasi chiudere di sorpresa antistanti posizioni della q. 348,8, tenute da un presidio nemico che, dopo breve resistenza, ripiegò tempestivamente, protetto dal fuoco di pezzi da 76 mm. Per questa semplice manovra il reparto subì perdite trascurabili.

Raggiunta poco dopo dal VI battaglione, la medesima compagnia ricevette ancora ordine di proseguire, sempre appiedata e sola, verso la boscosa q. 367,1, lontana circa 7 km., dalla quale si sarebbe dovuto poter osservare, a distanza di circa 4 km., la conca ed il paese di Ivanowka, ove il nemico aveva organizzato un robusto e vasto campo trincerato, perno dell'estrema difesa dell'area mineraria di Krassnij-Lutch.

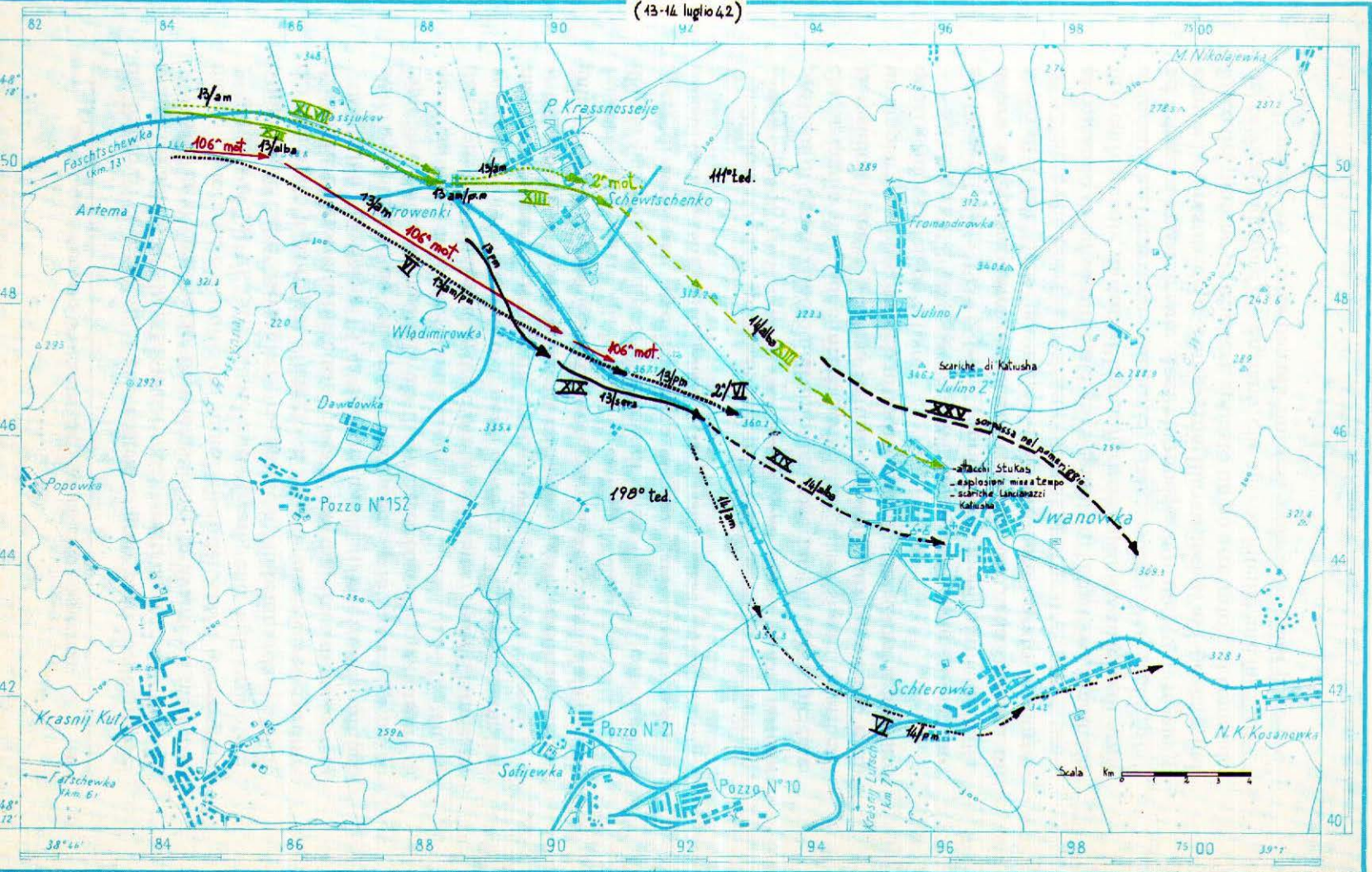
Rinforzata da 1 plotone pezzi da 47/32, rimasto ovviamente subito indietro, e assunta una prudente formazione a cuneo, la 106^a proseguì in terreno libero nell'ampia e scoperta vallata prospiciente che, in quella situazione incerta, era da considerarsi particolarmente insidiosa, anche a causa di un lungo rilevato ferroviario e di un'ampia area boscosa delimitanti i suoi due lati Nord e Sud sin quasi a ridosso dell'obiettivo.

All'altezza del villaggetto di Wladimirowka, occupato insieme ad elementi della 198^a tedesca, sopraggiunti inopinatamente dalla destra, il reparto, sempre isolato, venne accolto, alla distanza di meno di 1 km. dalla quota finale, da un fuoco mirato di mortai da 52 mm., che non riuscì ad impedire al plotone di punta, restato al comando di un sottufficiale, di raggiungere l'obiettivo, innaffiato preventivamente da tutti i bersaglieri con alcune scariche di armi automatiche, brevi ma sostenute e tali da consigliare i difensori ad eclissarsi rapidamente. Anche un modesto tentativo di reazione contro la sinistra della compagnia finì stroncato sul nascere dal fuoco del plotone mitraglieri, rimasto un pò arretrato e al comando del caporalmaggiore più anziano, che agì con intelligente iniziativa.

Il prezzo di questa piccola impresa isolata, affidata poco pru-

COMBATTIMENTO DI IVANOWKA

(13-14 luglio 42)



dentemente ad un reparto di specializzati di forza relativa, fu piuttosto pesante, sia per la perdita di una quindicina di bersaglieri, feriti, sia perché tutti gli ufficiali partecipanti vennero colpiti più o meno gravemente, così che la 106^a rimase poi per un periodo di tempo abbastanza lungo col solo comandante, allontanatosi dai suoi al termine dell'azione per quanto strettamente necessario ad una indispensabile medicazione, e dopo alcuni giorni anche con un altro unico subalterno, comandante di plotone, rientrato al più presto al reparto dal ricovero in ospedale.

Nella tarda mattinata dello stesso giorno 13, tallonato da un fuoco sporadico di calibri da 152 mm., fortunatamente sempre fuori bersaglio per le cattive condizioni di osservazione conseguenti alla caduta della q. 367,1 in mani italiane, al termine di un lungo movimento particolarmente faticoso per il caldo estivo e per le formazioni di avvicinamento, giunse sul posto anche il VI Battaglione, incaricato poco dopo di rinforzare con la sua 2^a compagnia un reparto laterale tedesco comandato ad eliminare le difese dell'antistante q. 360,2, estremo avamposto, in quella direzione, del campo trincerato di Ivanowka.

La posizione venne invece conquistata praticamente a spese della sola compagnia bersaglieri che, senza curarsi eccessivamente del fuoco avversario, superati di slancio reticolati e fossato anticarro, si impegnò in furibondi corpo a corpo entro i camminamenti e le postazioni raggiunte, così da indurre i difensori superstiti ad una precipitosa ritirata verso il retrostante paese.

Tale ultima operazione costò più o meno cara come la precedente: una ventina di perdite, ivi compresi 2 Ufficiali, fra i quali, anche qui, e stavolta ferito piuttosto gravemente, il comandante di compagnia, un altro dei pochissimi quadri di carriera del Reggimento.

Mentre accadevano gli episodi sopradescritti, alcuni chilometri a Nord-Ovest la 2^a Compagnia motociclisti, prima, e il XIII Battaglione, poi, muovevano a loro volta in avanti, occupando, pressoché senza colpo ferire, l'abitato di Schewshenko, ove si fermarono ad un paio di chilometri di distanza dalla q. 319,2, dominante il rettilineo stradale verso il più importante abitato di Ivanowka.

Con tali separate operazioni potevano dirsi conclusi i combattimenti preventivi per l'attacco a fondo del giorno successivo, e con esse la prima vera giornata di azioni offensive del 6° Bersaglieri in terra di Russia.

Sopravvenute le prime luci del giorno 14, ricordo con chiarezza i bersaglieri dei battaglioni XIII (Magg. Predieri) e XIX (Cap. i.g.s. Fortunato) muovere rispettivamente da Schewshenko e dalla q.

1

360,2; correre poi come indemoniati, allo scoperto, sui campi ingialliti della zona, preceduti dai più coraggiosi, in pianura quelli del XIII ed in discesa quelli del XIX; affrontare coraggiosamente il fuoco di artiglieria, mortai ed armi automatiche del nemico; sparare a tiro mirato da terra o all'impiedi; superare d'impeto fossati e ordini successivi di difese campali; sostare solo per attendere il rifornimento delle munizioni o per riprendere il fiato indispensabile per proseguire; saltare sui reticolati per stroncarli o schiantarli col peso del corpo o scardinare o divellerne i paletti stando ritti a distanza ravvicinata delle difese attive; impegnare sanguinosi scontri a bombe a mano e all'arma bianca fra postazioni e trinceramenti ed infine sparire, sempre combattendo, fra le prime case dell'abitato ove entrò per prima la 10ª Compagnia.

Tutto questo mentre gli uomini dei battaglioni in 2° scaglione, il XXV/3° (Magg. Traversa) e il VI (Ten. Col. Trevisani) andavano sotto anch'essi, ordinatamente, con la camicia di flanella grigioverde a maniche rimboccate, le giberne senza spallacci piene di caricatori, la borraccia al cinturino, i pantaloni di tela olona grigia infilati nei gambali, coperta e telo da tenda a tracolla, tirando pezzi da 47/32 al traino, armi e cassette di munizioni a spalla e sulle reni — com'era costume dei bersaglieri — le tasche da pane con dentro i minimi effetti indispensabili, gavetta, gavettino, posate, galletta e scatoletta di carne di riserva, ma soprattutto bombe a mano, che peraltro rigonfiavano spesso anche la custodia delle maschere antigas.

Erano trascorse solo pochissime ore dall'inizio dell'azione, sviluppatesi con estrema rapidità per oltre 5-6 km. e ormai pressoché al termine, allorché, mentre i difensori dell'estrema periferia orientale del paese stavano anch'essi per ripiegare verso un grande costone sito un paio di chilometri ad Est di Ivanowka, la finale dell'opera fu turbata dall'arrivo improvviso quanto inatteso di una robusta formazione di Stukas che, ad orario prestabilito, presero inesorabilmente a mitragliare e a bombardare in picchiata i 2 battaglioni bersaglieri avanzati, scambiati disgraziatamente per truppe russe fronteggianti gli altri 2 battaglioni bersaglieri avanzanti invece in 2° scaglione.

Ogni tentativo di farsi riconoscere fu vano: sbracciamenti allo scoperto, segnali con bandiere a lampo di colore, esposizione di appositi teli rossi, purtroppo non noti ai piloti tedeschi, mentre, per di più, i reparti di fanteria della Wehrmacht, superati dall'attacco centrale del 6°, esponevano ai fianchi ed a tergo i loro teli gialli, noti e validi.

Non rimase che cercare scampo negli apprestamenti difensivi conquistati, in ogni anfratto comunque disponibile ed in un paio di balke attraversanti il paese. Il grosso del XIII battaglione, in parte già fermo in sosta tattica qualche centinaio di metri a Nord dell'abitato, sulla q. 346,2, ed in parte rifugiatovisi tempestivamente, venne investito da due scariche di lanciarazzi katiusha, che lo indussero a ricercare di nuovo copertura nell'ambito delle case, ove nel frattempo stavano arrivando anche i primi elementi del XXV/3°. Altre scariche di katiusha più o meno contemporanee investirono anche il XIX Battaglione. Tutte e due i battaglioni furono inoltre scossi da un'esplosione a comando di mine, predisposta dall'avversario sull'intera superficie di Ivanowka. E non era finita perché una seconda formazione di Stukas ripeté l'errore della prima, talché solo la terza venne finalmente indirizzata sui russi ripiegati ad Est della città.))

Era ovvio, che al momento, questi fatti sciagurati, durati ore, incidessero negativamente sull'efficienza fisica e sul morale di quelle truppe tanto duramente provate, anche se le perdite effettivamente subite si rivelarono poi inferiori a quanto si era inizialmente temuto.

Ad ogni modo, fu necessario far scavalcare i battaglioni avanzati da quelli in 2° scaglione, che mossero per le ali raggiungendo presto le q. 309,3 e 328,3, ove si fermarono a contatto del nemico, organizzandosi per la sosta.

Superato in data 15 dal 3° Reggimento Bersaglieri, al seguito del quale andava per il momento solo il VI Battaglione, il 6° venne chiamato poco dopo ad effettuare, con tutte le sue forze, un rastrellamento di una trentina di chilometri sino a Bokowo-Antrazit, tormentato costantemente da piogge battenti e da qualche scaramuccia isolata.

Il giorno 19 luglio, 7 giorni dopo la ripresa dei movimenti per la nuova fase offensiva, il ciclo operativo di Ivanowka poteva dirsi concluso. Il 6° Bersaglieri ne era stato l'indubbio protagonista, subendo però la perdita di oltre 350 uomini fra morti (74) e feriti, compresi una ventina di ufficiali, fra cui il comandante del XIII Battaglione, sostituito nella giornata del 14 dal Maggiore Rivoire, già comandante del XXV/3° durante la battaglia del Natale 1941. L'avversario aveva comunque subito perdite non meno sanguinose, la cattura di oltre ad un migliaio di prigionieri e di materiali d'armamento equivalenti alle dotazioni di circa un battaglione. 2

LA CORSA AL DON E LA BATTAGLIA DI SERAFIMOVICH

Il giorno 23 luglio la 3^a Celere fu trasferita per ordine superiore alle dipendenze dell'8^a Armata Italiana, che il successivo giorno 24 la passò, a pressante richiesta, alle dipendenze della 6^a Armata germanica, in atto operante in direzione della grande curva occidentale del Volga.

Il Generale Von Paulus, comandante dell'Armata tedesca, ordinò subito che la Grande Unità italiana si portasse con celeri marce motorizzate all'estrema sinistra del suo schieramento, oltre l'ala corrispondente del suo XVII Corpo d'Armata, per eliminare al più presto una vasta ed importante testa di ponte sovietica in via di organizzazione sulla riva destra del Don al vertice della grande ansa orientale di Serafimovich, alcune decine di chilometri a Nord-Ovest di Stalingrado.

Il nuovo compito affidato ai bersaglieri derivava ovviamente dalle loro ormai note capacità combattive e di celerità nell'azione ed era dovuto all'estrema pericolosità della testa di ponte in parola, destinata con ogni evidenza — come poi lo fu — a costituire base di partenza per atti controffensivi a danno delle forze tedesche operanti nel Sud dell'Unione Sovietica.

In ottemperanza agli ordini ricevuti, la Celere marciò rapidamente verso il nemico tra il 25 e il 29 luglio, muovendo per circa 450 km. sulle malagevoli piste disponibili, attraversando Voroshilovgrad, intasata di truppe in movimento, il Donez sul ponte di barche gittato dai genieri italiani a Luganskaja, Millerowo ed altri sempre più piccoli e rarefatti paesi della steppa cosacca.

A Serafimovich, nel frattempo, la situazione stava cambiando notevolmente in quanto: le truppe sovietiche presenti nell'area erano in corso di aumento da circa 3000 a circa 9000 uomini; sul posto erano state individuate forze appartenenti a 3 diverse Divisioni, la 304^a, la 124^a e la 63^a; numerosi rilievi collinari di riva destra risultavano fortificati con lavori in terra ed in parte con postazioni in cemento armato coperte da cupole metalliche prefabbricate; le forze russe dell'area disponevano certamente di almeno una trentina di pezzi di artiglieria e di alcune decine di carri armati, medi (T 34) e leggeri (T 26), appartenenti ad un nuovo 652° battaglione e ad altre unità carriste non identificate, probabilmente della 124^a Divisione.

La 3^a Celere, per contro, poteva fare affidamento esclusivamente sui suoi 2 soli Reggimenti Bersaglieri, 3° e 6°, sul XLVII Battaglione Bersaglieri motociclisti, sul 120° Reggimento Artiglieria divisionale,

3
sul LXII gruppo pesante campale da 105/22, soltanto su 6 pezzi da 75/32 contro carri (di preda bellica francese) degni effettivamente di tale nome, e su una forza combattente complessiva non molto superiore ai 6000 uomini. Carri: nessuno.

Il giorno 29 luglio, alla fine dei 4 giorni di movimento, arrivarono per primi sul posto i motociclisti, che si attestarono nella vallata di Werchne-Formikinskij, una ventina di chilometri a Sud-Ovest dell'abitato di Serafimovich.

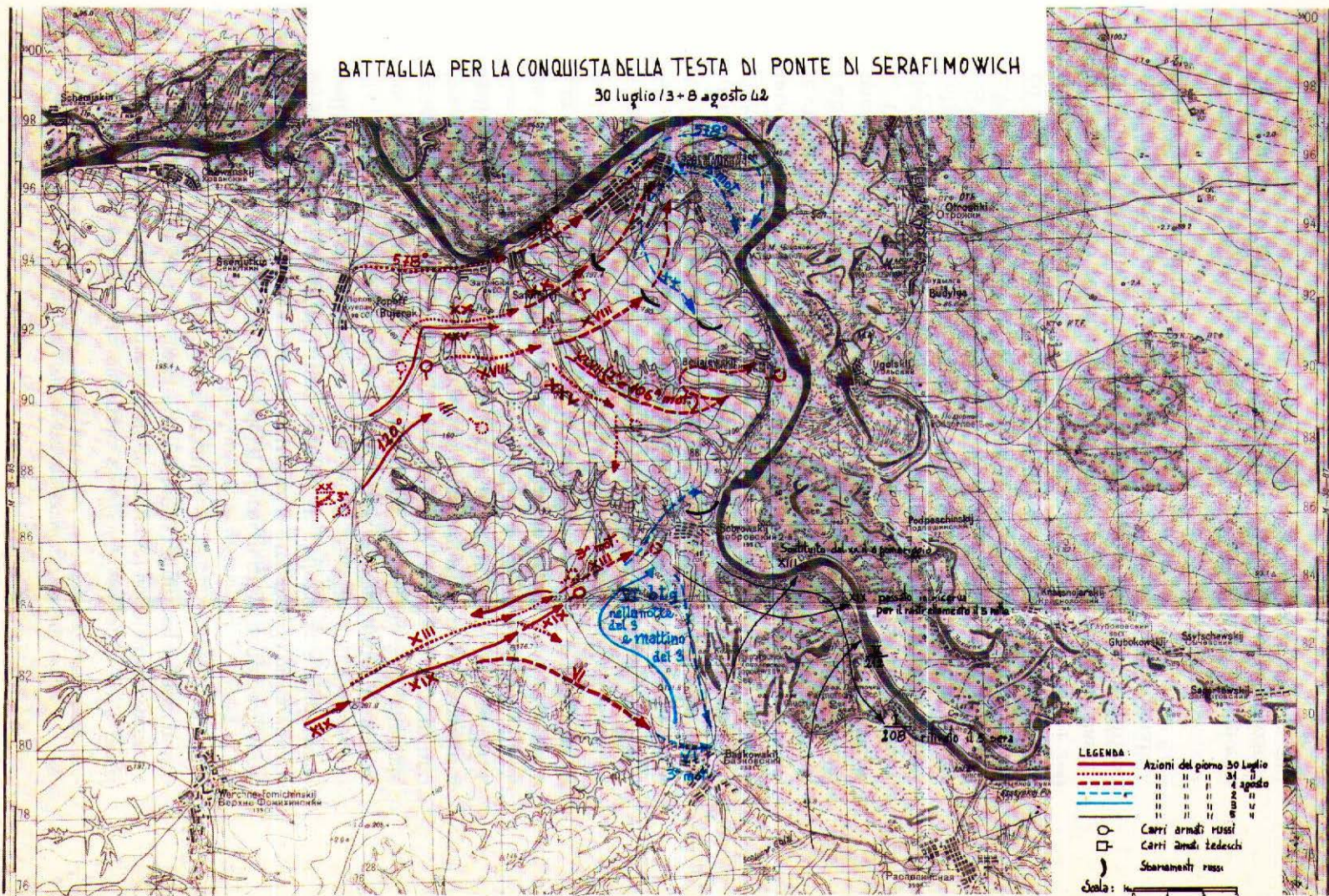
Su di un fronte di circa 25 km. stava sorvegliando il nemico, col rinforzo di alcuni pezzi di artiglieria, lo sparuto 578° Fanteria tedesco, con 2 soli battaglioni di circa 400 uomini ciascuno, uno dei quali nella prima mattinata dello stesso giorno era stato respinto dall'area di Bobrowskij e Baskowskij e inseguito sin su una q. 207,9, che così era caduta in mani sovietiche, a distanza di soli 4 km. da Werchne-Formikinskij, nella cui valle la Celere stava arrivando con le forze già articolate per il combattimento, 6° Bersaglieri in testa.

Prima di descrivere lo scontro che segue, sembra opportuno far cenno all'ambiente naturale relativo, che appariva caratterizzato: verso Nord, da una dorsale lunga, ondulata, scoperta, con andamento generale Sud-Ovest/Nord-Est, seguita dall'unica rotabile esistente nella zona, che dopo aver superata la q. 210,1, veniva intercettata pressoché al suo termine da un rilievo collinare trasversale, le cui q. 197,4 e q. 180 declinavano poi decisamente verso il fiume, l'abitato di Serafimovich ed un boschetto di golena contiguo al paese; al Sud, da un pendio ampio, scoperto, con andamento generale Ovest-Est, inciso da lunghi e grandi impluvi equidirezionali, digradante a lunghe terrazze verso il fiume a partire dalla linea collinare zenitale delle q. 210,1, q. 207,9, q. 205,4 ed arrivo al ridosso dei minori abitati rivieraschi di Bobrowskij e Baskowskij, tra i quali veniva ad interpersi un bosco folto e acquitrinoso, lungo 5 km. ed ampio 3. La sponda destra del fiume (amica) era più alta di quella sinistra (nemica). Il corso d'acqua, largo tra i 100 e i 200 m., era in pieno regime estivo, a fondo consistente, con banchi di sabbia affioranti, guadabile in qualche punto sia pure con difficoltà. Caldo afoso. Zona arida e scarsissime risorse idriche potabili, se non tratte dal fiume.

Riprendendo la narrazione, va detto che all'alba del giorno 30, mentre l'artiglieria divisionale si avviava a prendere posizione

BATTAGLIA PER LA CONQUISTA DELLA TESTA DI PONTE DI SERAFIMOWICH

30 luglio / 3 + 8 agosto 42



oltre la zona di q. 210,1, il XIX Battaglione (Magg. Fortunato), rinforzato da 4 pezzi da 47/32 e da 1 compagnia mortai da 81 mm., mosse verso la q. 207,9 per sgomberarla dai russi, con l'ordine di proseguire poi su q. 176,7, e quindi, se possibile, verso l'abitato di Bobrowskij.

Dopo una breve resistenza, il nemico appostato sulla q. 207,9 ripiegò rapidamente, protetto da tiri sporadici di calibri campali che non cessarono poi quasi mai, se non verso la fine, di far fuoco per ritardare, logorare e tormentare i bersaglieri durante tutto il loro movimento in direzione del fiume.

Giunto all'altezza della q. 176,7, il XIX Battaglione fece sosta per attendere i mortai da 81 mm. e i pezzi da 47/32 rimasti attardati dal fango conseguente ad un improvviso acquazzone, ma dopo qualche tempo di inutile attesa preferì proseguire, in un'atmosfera che si faceva sempre più sospesa ed infida.

A circa 10 km. dalla zona di partenza e già in vista del corso d'acqua, ma anche fuori portata delle nostre artiglierie, il comando di battaglione avvistò una quindicina di carri nemici che sembravano muovere incontro al reparto.

A quel punto non erano possibili che due sole soluzioni: o cercare protezione nella vegetazione delle balke limitrofe o ripiegare sui pezzi da 47/32 e sui mortai da 81 mm. avuti in rinforzo in partenza, con la speranza che nel frattempo fossero ormai arrivati abbastanza vicini. Scelta quest'ultima soluzione, il battaglione prese ad arretrare ordinatamente, ma fu raggiunto prima dal fuoco dei mezzi corazzati, dei parabellum dei fanti russi trasportati sugli scafi e degli autocarrati all'immediato seguito e poi investito direttamente dall'urto combinato delle forze nemiche.

I bersaglieri si difesero: diradando le formazioni, per disperdere il tiro avversario e far trafilare i carri; sparando efficacemente a colpo mirato sulle fanterie di scorta; adoperandosi per aggredire i mezzi avversari con i poveri e pochi artifici da cacciatori di carro a loro disposizione. Malgrado ciò, molti vennero o colpiti dal fuoco delle armi nemiche o investiti o schiacciati dai carri lanciati a velocità e scorazzanti tra le loro file. Pertanto, le compagnie furono costrette a dividersi ed a cercar rifugio nelle balke vicine, dove alcuni carri inseguitori restarono intrappolati, al fine di sottrarsi ad un inevitabile quanto inutile massacro e quindi per raccogliersi, riunirsi e ripiegare al coperto. I feriti rimasti ove erano caduti vennero purtroppo generalmente uccisi a colpi di pistola da coloro che erano restati padroni del campo.

Nella medesima giornata una scena analoga si ripeteva a chilometri di distanza verso settentrione, ove il XXV/3°, in marcia verso Serafimovich, venne sorpreso allo scoperto e superato da carri diretti in profondità, probabilmente per aggredire il 578° tedesco, al posto del quale incontrarono, invece, inaspettatamente e per loro disgrazia, il 120° Artiglieria (Ten. Col. De Simone) che, malgrado le gravi perdite subite (pezzi, trattori, automezzi e personale soprattutto del III gruppo) offrì un raro esempio di fermezza e di efficienza mettendo fuori combattimento, con le sole granate a percussione di cui disponeva, buona parte dei carri attaccanti.

Al sopraggiungere della sera, il XIX era ancora in grado di tenere la q. 207,9, mentre più a Nord il XXV/3° e l'artiglieria si consolidavano sulle posizioni raggiunte.

A conclusione di quanto detto, non è possibile non far notare come questi soldati tanto duramente provati abbiano poi continuato a combattere validamente nei giorni immediatamente successivi, e ancora per mesi, pur avendo provato direttamente la potenza dei mezzi avversari, che solo coraggio, carattere e abilità avevano consentito loro di fronteggiare, sia pure a carissimo prezzo.

All'alba del successivo giorno 31, un totale di 5 battaglioni mosse all'attacco dell'estrema ansa fluviale del Don: i 2 del 578° tedesco, da Popow verso Serafimovich, e i 3 del 3° Bersaglieri, dall'area di q. 210,1 verso le q. 197,4 e q. 180, dominanti gli accessi al paese. I battaglioni del 6°, incaricato della sicurezza del fianco destro della divisione, dovevano invece: il XIX riordinarsi e tenere Werchne-Formikinskij; il VI, che il giorno precedente aveva raggiunto le q. 205,4 e q. 149,7, a Sud del precedente battaglione, garantire il possesso della q. 207,9; il XIII puntare in direzione di Bobrowskij, rinforzato da una compagnia cannoni da 47/32 e da una sezione pezzi controcarri da 75/32 ed adeguatamente appoggiato dall'artiglieria.

Nella giornata i sovietici contrattaccarono ripetutamente un pò dappertutto, con fanterie e mezzi corazzati.

I carri, in particolare, mossero inizialmente da Serafimovich verso Sud-Ovest e da Bobrowskij verso Nord-Ovest, con il chiaro intento di investire sulla fronte e sul fianco i 5 battaglioni della Celere impegnati nell'attacco principale. Altri carri mossero invece da Bobrowskij verso Sud-Ovest, evidentemente per intercettare e respingere l'attacco del XIII battaglione, analogamente a quanto era accaduto per il XIX, il giorno precedente.

Andò loro male perché i mezzi corazzati vennero accolti dovunque da un fuoco infernale di artiglieria, pezzi controcarri, mortai, armi automatiche, moschetteria e bombe a mano, che sterminava immediatamente le fanterie russe appollaiate sugli scafi, colpiva i mezzi da ogni parte e disorientava equipaggi e comandi. Peraltro, nei riguardi dei carri avanzati, i bersaglieri, non più sorpresi, sapevano ormai come diradarsi, defilarsi fra le erbe più alte, ove esistenti, e proteggersi interrandosi rapidamente ad ogni sosta più lunga. A ragione di ciò, gli assalti carristi ebbero successi sostanzialmente effimeri, esponendosi per contro all'insidia dei cacciatori di carro (5 per compagnia). Tre T34, giunti da soli sino q. 210,1, ove si trovava il Comando di Divisione, furono distrutti dal fuoco di un solo pezzo da 75/32 appostato in un campo di girasoli, che sparò pochissimi colpi a distanza ravvicinata.

A compiere l'opera contro i mezzi corazzati intervennero poi anche alcuni Stukas, così che per i carri nemici, affrontati da ogni parte, la giornata finì con perdite più gravi di quelle del giorno precedente.

Anche sulla fronte del XIII battaglione, che, superate alcune resistenze, era arrivato tra q. 176,1, q. 122,7 e q. 140, i carri contrattaccanti vennero fermati, tenuti per quanto possibile a distanza, indotti alla prudenza e infine costretti a ripiegare inseguiti da salve di artiglieria, come avvenne per il successivo contrattacco della fanteria al loro seguito.

Il XXV/3°, dirottato improvvisamente fronte a Beljajewskij per proteggere immediatamente il fianco destro dell'attacco principale minacciato da quella direzione, incontrati i carri nemici provenienti da Sud-Est, finiva per deviare ad Ovest di Bobrowskij, lasciando così un ampio intervallo scoperto fra i 2 reggimenti italiani, colmato il giorno seguente dall'azione del XLVII Battaglione motociclisti (compagnie 2^a e 106^a), che entrò all'imbrunire in Belijajewskij, dopo aver superato, per manovra, residue resistenze di fanteria e di 3 mezzi corazzati, abbandonati alla fine dagli equipaggi sulla riva del fiume.

Il 1° agosto, mentre le colonne della sinistra dello schieramento divisionale raggiungevano, appoggiate da carri tedeschi, i rispettivi obiettivi ed i battaglioni del 3° occupavano poi Serafimovich, all'ala destra della Divisione il XIII Battaglione muoveva decisamente su Bobrowskij, nelle cui vicinanze venne contrattaccato ancora da qualche carro ed infine fermato da un fuoco infernale proveniente

da un costone fortificato sito immediatamente a Nord del paese (area di q. 88). Il VI Battaglione, trattenuto per tutto il giorno in riserva divisionale a q. 210,1, mosse invece soltanto a notte verso la q. 176,7 e di lì a ridosso di Baskowskij.

Il 2 agosto, mentre a Nord il 3° Bersaglieri s'impegnava nel rastrellamento del bosco di Serafimovich, a Sud il XIII riusciva a raggiungere per manovra la q. 88 ed a occupare Bobrowskij, sgomberata frettolosamente dal nemico, che tuttavia contrattaccava al più presto e sempre più in forze. Il VI Battaglione nel frattempo entrava combattendo in Baskowskij, ove in serata veniva sostituito dal XIX, sceso rastrellando pericolosamente da Nord a Sud il terreno interposto fra i 2 paesi.

All'alba del giorno 3, il VI Battaglione, in movimento verso la q. 210,1 per tornarvi ancora come riserva divisionale, poteva essere fortunatamente dirottato in tempo dall'appena raggiunta q. 122,7 in direzione di Bobrowskij, ove il XIII, perduto il comandante di battaglione e aggredito da ogni parte da forze sovietiche fresche transitate nella notte sulla riva destra del fiume, stava per essere accerchiato e sopraffatto.

Risolta dopo una giornata di fuoco e di mischie furibonde tale pericolosa situazione, il VI sostituiva sul posto lo stremato XIII Battaglione, mentre più a Sud anche il XIX era costretto ad impegnarsi in serata per bloccare pericolose infiltrazioni avversarie nella zona di Baskowskij.

A notte, dopo 5 giorni di lotte senza sosta e quartiere, lo scontro manovrato per la conquista della testa di ponte sovietica di Serafimovich poteva dirsi concluso e con risultati incredibili, in quanto la 3° Celere aveva: sgomberato il campo attaccando, con forze inferiori, unità più forti e ben organizzate a difesa; distrutti 37 mezzi corazzati avversari, per merito dell'artiglieria, dei tedeschi e in parte dei bersaglieri; obbligato i russi a perderne altri 12 abbandonati in vicinanza o nel fiume; inflitto al nemico gravi perdite in morti e feriti; catturati più di 1500 prigionieri, e forti quantitativi di armi e materiali; prevenuto l'inizio di una controffensiva sovietica in procinto di scattare dalla testa di ponte in direzione Sud; confermate grandi capacità di manovra; dimostrato di non temere nulla e nessuno, ivi inclusa la notizia che dal 1° agosto era in atto l'afflusso verso la zona della testa di ponte di un'Armata sovietica di 5 Divisioni, incaricata di procedere oltre il fiume in direzione di Kalatch.

Ma anche la Celere l'aveva pagata cara.

Le perdite in morti, feriti e dispersi ammontavano, esclusi i tedeschi del 578°, a più di 1000 uomini, tra cui numerosi ufficiali. L'amato comandante del 3° Bersaglieri (Col. Caretto), ferito non gravemente da schegge il giorno 2, moriva inopinatamente il giorno 5 per sopraggiunta cancrena gassosa. 2 comandanti di battaglione, il Ten. Col. Rivoire del XIII ed il Ten. Col. Valvassori del XX battaglione, erano fuori combattimento per gravi ferite. I bersaglieri del 6° avevano fatto per giorni da sagome di tiro al bersaglio per l'avversario spiccando chiaramente sul lungo pendio scoperto che da q. 207,9 portava a sbalzi a ridosso del fiume. Le truppe combattenti erano tutte molto provate, per la tensione continua, il caldo, la sete e la stanchezza. Per tali ragioni il Comando di Divisione aveva già richiesto una sollecita sostituzione ed un periodo di riposo e di riordinamento per l'intera Grande Unità.

E invece non era affatto finita perché prima del cambio, avvenuto poi solo nella notte sul 14, dovevano passare ancora altri 10 giorni, durante i quali c'era da assolvere ad un altro compito particolarmente gravoso, quello della difesa dell'ansa conquistata contro i ritorni offensivi dei russi, che iniziarono presto e proseguirono con crescente violenza, segnatamente nei giorni dal 5 all'8 contro il settore meridionale dello schieramento divisionale, ancora il giorno 8 contro il fianco settentrionale, dal giorno 10 a monte di Belija-jewskij e dal 13 su tutta la fronte.

Per rendersi effettivamente conto dei pericoli affrontati dai bersaglieri nei combattimenti contro i carri, basterebbe leggere il semplice rapporto redatto a quel tempo dal Comandante della 172^a cannoni (Ten. Casaroli), ove è descritto laconicamente come alcuni T34 riuscissero a passare dal settore di tiro di un pezzo da 47/32 a quello del pezzo contiguo incassando colpi dietro colpi senza praticamente fermarsi e come malgrado tanta palese impotenza i serventi continuassero a far fuoco sino a pochi istanti prima dell'investimento materiale dei propri cannoni.

Del giorno 2 agosto, in particolare, ricordo, fra l'altro, il Col. Caretto accennare ad una burbera frase scherzosa con me, che appena conosceva, dopo avermi fatto fermare mentre transitavo nelle vicinanze, diretto con una parte dei miei motociclisti al rastrellamento di una località piuttosto distante, e poi, sul costone che dominava da Sud Serafimovich, parlarmi seduto da dentro lo scavo di un'opera difensiva sovietica conquistata il giorno precedente, perché ferito ad una gamba. Vicino al Colonnello, unitamente a gente del suo comando, c'era anche il capitano Aversa, comandante dei cara-

binieri divisionali. Nessuno in quel momento avrebbe potuto immaginare che Caretto sarebbe deceduto 3 soli giorni dopo ed Aversa meno di 2 anni dopo, soppresso alle Fosse Ardeatine, né tanto meno che alla memoria di entrambi sarebbe stata concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Nello stesso giorno ricordo ancora il Magg. Rivoire, già severo insegnante di lingua francese all'Accademia Militare di Modena e a quel momento bravo comandante del XIII Battaglione, rivolgermi poche parole di affettuoso commiato affacciato ad un bunker, preso da poco ai russi, sul costone immediatamente a Nord di Bobrowskij. Risalendo la pista che mi avrebbe riportato alla balka di Belijajewskij, quel paese dal quale mi stavo allontanando mi apparve gravato da un sinistro silenzio di morte. Se credessi a cose del genere, potrei dire che si trattava di un triste presagio in quanto il successivo giorno 3 il povero Rivoire venne ferito gravemente, mentre i Battaglioni XIII e VI furono costretti ad impegnarsi sanguinosamente per tutta la giornata in una lotta di accanita resistenza sul posto e di tenaci contrattacchi.

Riprendendo coi fatti, dal 4 agosto l'occupazione a difesa del tratto meridionale della grande ansa del Don venne resa particolarmente onerosa alle truppe del 6° Bersaglieri dalla pretesa del comandante del XVII Corpo d'Armata tedesco (Gen. Von Hollit) di voler ad ogni costo che il grande e fitto bosco fra Bobrowskij e Baskowskij, percorso peraltro da ignoti acquitrini e canali, venisse rastrellato completamente e che la linea di resistenza venisse portata sin sulla riva destra del fiume: provvedimento del tutto controproducente, data la situazione ambientale e delle forze a confronto.

Fu così che il VI Battaglione e la 3^a motociclisti ebbero l'incarico di tenere tutto il costone fronteggiante il margine occidentale del bosco, mentre il XIII e il XIX Battaglione furono costretti ad entrarvi unitamente ad altri 2 battaglioni della 79^a Divisione pionieri tedesca, il I/208° ed il III/212°. Dal 5 all'8 agosto, tranne il I/208° che venne richiamato altrove già dalla prima sera, questo malcapitato gruppo di forze, posto al comando del Colonnello Schuschardt, si esaurì inutilmente in una serie di zuffe frammentarie e sanguinose nell'ambito di quella selva maledetta, in un tremendo andirivieni entro e fuori del bosco, dalle posizioni di partenza iniziali alla riva del fiume e viceversa, mentre le forze sovietiche aumentavano sempre di più perché alimentate di continuo attraverso il corso d'acqua, specie nelle ore notturne. Talché la sera del 6, l'ormai più che prova-

to XIII Battaglione dovette essere sostituito dal XX/3° ed il giorno successivo spedito a raggiungere il parimenti malconcio XXV/3°, che dal giorno 5 era stato trasferito una trentina di chilometri ad Ovest di Serafimovich, oltre la confluenza del Choper nel Don, in un settore detto al momento di Tchebotarewskij, ritenuto erroneamente più tranquillo e destinato alla sopraggiungente Divisione di fanteria Sforzesca. Sul posto, i 2 Battaglioni, XIII/6° e XXV/3°, che vi passarono seri guai, sarebbero stati agli ordini del nuovo comandante del 3° Bersaglieri (il neo Colonnello Felici, già Vicecomandante del 6°).

La sera dell'8 agosto, comunque, a difendere la testa di ponte conquistata erano rimasti, con i resti del 578° tedesco: il XVIII/3° a Serafimovich, il XLVII motociclisti a Belijajewskij, il VI a Bobrowskij, il XIX a Baskowskij con le compagnie 9ª e 10ª al comando dell'unico superstite dei loro ufficiali (S. Ten. Santambrogio) ed il XX/3° in riserva a Werchne-Formikinskij, unitamente ad un sopraggiunto II/217° tedesco, che si stava però inserendo in linea, come avrebbe fatto tra breve, progressivamente, anche l'intero 208° tedesco, consentendo così, in prima istanza, di passare anche il XIX in riserva, il giorno 11 agosto.

Ma il nemico aveva incominciato dal giorno 10 a premere anche verso Satonskij, a Ovest di Serafimovich, ove fu fermato ripetutamente da un reparto di formazione di genieri italiani, che si batterono molto bene come fanteria, rinforzati solo da pochi fanti di un reparto tedesco anch'esso di formazione e per qualche tempo da 2 squadre mitraglieri della 106ª Compagnia motociclisti.

All'alba del 13 agosto, preceduta da un impressionante fuoco di artiglieria esteso su tutta il fronte, la fanteria sovietica mosse d'improvviso oltre il fiume in vari punti della linea, gravitando in corrispondenza del boschetto ad Est di Serafimovich, fra la q. 180 e Belijajewskij e su Bobrowskij, ove a sostegno dell'ormai sparuto battaglione del 6° unico rimasto, il VI appunto, venne impiegato, come ultima risorsa, un reparto di formazione costituito dagli scritturali e dagli uomini dei servizi della compagnia comando di Reggimento (Ten. Grimaldi), che fecero coraggiosamente il loro dovere.

La pressione controffensiva delle nuove forze sovietiche accorrenti sul fiume per la riconquista della grande ansa del Don era appena incominciata.

E stavolta si trattava di forze nuove, composte anche da asiatici, uno dei quali, catturato dai motociclisti e trattato umanamente, riuscì a far capire che avrebbe voluto vedere Vienna, poco lontana secondo lui, ritenendo che il Don fosse il Danubio.

La sera del 13 agosto, comunque, al termine di 15 giorni di combattimento pressoché continui, per la massa della Celere l'impegno di difendere il Don era per il momento finito, in quanto la Divisione, sostituita nel settore di Serafimovich dalla 79^a tedesca e nel settore di Jagodnij-Tchebotarewskij dalla sopraggiunta Sforzescia, si riuniva a Novaja Astakow, e tra il 14 e il 15 ripiegava a scaglioni autocarrati in una zona di riposo sita ad una ottantina di chilometri a Nord di Millerowo.

Sul posto rimanevano soltanto il XVIII/3^o, il XLVII motociclisti, 2 gruppi di artiglieria e il vice-comandante della Divisione (Gen. Lombardi), uomo delle situazioni difficili. Questo gruppo di malcapitati venne costretto ancora per altri 8 giorni a fronteggiare lo sforzo offensivo delle unità caucasiche e siberiane accorse fresche sul fiume e con grande affanno perché, data la modesta consistenza delle forze della difesa, i russi varcavano ormai quasi liberamente il Don pressoché ogni dove e con ogni mezzo, su passerelle semisommerse, barche di gomma, zattere, battelli, salvagente, talvolta anche a guado, a collo di cavallo ed a nuoto. Tale nuova pressione avversaria ebbe inizio praticamente dal giorno 13 e contemporaneamente ad essa si svelò, ormai senza riserve, l'azione dei partigiani di Serafimovich, che attaccarono alle spalle le difese del XVIII, così da consigliare, ad un certo momento, di ritirare e passare in riserva quel malcapitato battaglione.

In tal modo, gli ultimi Bersaglieri della Celere lasciati a fronteggiare i russi sul Don furono i motociclisti, con: la 2^a compagnia a difesa di Belijajewskij e dei ristretti costoni immediatamente affacciati sul paese; la 3^a, sola, attorno a Bobrowskij; la 106^a con 2 centri di resistenza alle ali esterne delle difese di Belijajewskij, un terzo centro nell'ampio intervallo tra la q. 180 e l'abitato e la massa del reparto tenuta alla mano: per proteggere i motocicli, da sgomberare come possibile su Werchne-Formichinskij, per sicurezza; per difendere all'occorrenza lo schieramento avanzato ed isolato dei 2 gruppi d'artiglieria italiani; ma soprattutto per accorrere tempestivamente a bloccare e respingere ogni puntata ed attacco sovietico pronunciandosi negli oltre 5 km. di spazi interposti tra q. 180 e Belijajewskij e di qui a Bobrowskij, a monte del quale ultimo paese aveva vita grama l'estremo centro di resistenza d'ala sinistra della 3^a motociclisti.

Tormentata sin dal giorno 10 da continui tentativi di sondaggio dei russi, specie in corrispondenza dell'intervallo tra la q. 180 e Belijajewskij, la 106^a, ancora la più consistente e meno provata

delle 3 compagnie del battaglione, si trovò quindi impegnata duramente proprio in quel tratto il giorno 13 ed il 15, durante il quale fu in grado di resistere solo per l'intervento, sia pur tardivo, di un battaglione tedesco, che respinse l'aggressore contrattaccando in massa in direzione del fiume. Tuttavia, altre insidie e tentativi di di penetrazione dovevano riprendere subito, per culminare il giorno 18 con una serie di puntate in corrispondenza di più tratti della fronte del XLVII ed il giorno 20 con un ultimo violento attacco in forze, respinto miracolosamente mercé un rinnovato concorso tedesco.

Le compagnie motociclisti erano state così chiamate a pagare pesantemente la loro autonomia, la loro nota efficienza, rapidità e abilità di manovra anche fuori strada, alla indiscussa loro capacità di combattere con decisione anche isolate, sia unitariamente che per aliquote o addirittura per piccolissimi nuclei.

Nell'ansa del Don il compito più grave era toccato al momento alla 106^a, ma sino ad allora era stata forse la 3^a moto ad essere la più impegnata e sacrificata con continuità: prima in testa al suo Reggimento all'atto della ripresa offensiva dell'estate, poi col XXV/3° ad Ivanowka, quindi per la sicurezza del fianco sinistro divisionale sul Don e successivamente ancora con i battaglioni del suo reggimento o a rinforzo pendolare di quelli del 6°, a Bobrowskij, a Baskowskij e ancora a Bobrowskij, per concludere con la difesa, da sola, di quest'ultima località.

Risparmiato dall'accerchiamento sul Don soltanto dalla buona sorte, il giorno 22 agosto, dopo 23 giorni di impiego continuo, il tormentato XLVII Battaglione motociclisti veniva tuttavia inviato non a riposo, come gli altri, ma spedito d'urgenza al tergo della Divisione Sforzesca, che nel frattempo aveva perduto la linea già cedutale sul Don dal Raggruppamento Felici.

Qui il reparto verrà reimpiegato in combattimento 3 giorni soli dopo il suo arrivo in zona, con la forza combattente pesantemente ridotta alla metà, con le 3 compagnie al comando di 3 sottotendenti richiamati (Marchi, Orta e Ponziani) e col solo aiutante maggiore di battaglione (Sten. Mandrioli) a far da ponte agli ordini impartiti direttamente dal vice-comandante di divisione. Questo in quanto il comandante del XLVII (Magg. Rubini) era stato messo fuori combattimento da un infortunio e i 3 comandanti effettivi di compagnia erano, come da rapporto del Gen. Lombardi, uno morto, uno gravemente ferito e uno ricoverato in ospedale al termine dell'impresa di Belijajewskij, per forte febbre conseguente alle fatiche sopportate

Comunque, a ripiegamento finale avvenuto del XLVII motociclisti, il ciclo di Serafimovich poteva considerarsi concluso definitivamente per la 3ª Celere, ma con la capacità operativa della Grande Unità notevolmente ridotta, sia per la stanchezza del personale che per le perdite subite. Infatti: i morti sul campo erano 270, i feriti circa 1200 e i dispersi circa 200, gran parte certamente morti; gli ufficiali fuori combattimento erano una sessantina; risultavano distrutti o perduti complessivamente 12 pezzi da campagna, parecchi automezzi, 7 pezzi controcarri, 5 mortai e altri numerosi materiali.

Tuttavia, il nemico aveva subito perdite molto più gravi: un elevato numero di morti e feriti; circa 1600 prigionieri; una cinquantina di mezzi corazzati fuori combattimento; alcuni cannoni, 49 mortai dei vari calibri, 1500 armi automatiche varie (mitragliatrici, fucili mitragliatori, parabellum, fucili automatici), 200 fuciloni controcarri, fucili e altri materiali vari caduti nelle nostre mani.

Partita la Celere, la grande ansa del Don sarà perduta presto dalla 79ª tedesca. Il nemico potrà così adoperarsi sollecitamente per approfondirla verso Sud ed estenderla verso Ovest, sia a danno del XVII C.A. tedesco sia a quello del XXXV (CSIR), che per tale ragione si troverà sin dal 22 agosto nell'assoluta necessità di reimpiegare al più presto la 3ª Celere, se non altro per scongiurare il peggio.

LA 1ª BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON: IL CONTRATTACCO DELLA 3ª CELERE E LE DIFESE DELLA Q. 208,4 E DI JAGODNIJ

Il 13 agosto, mentre il grosso della 3ª Celere si trovava ancora nella grande ansa del Don, la sopraggiunta Divisione Sforzesca venne a schierarsi anch'essa lungo il fiume immediatamente ad Ovest della confluenza del Choper, per la difesa di un tratto di fronte ampio una trentina di chilometri dove in giornata sostituì il XXV/3° ed il XIII/6°, che sino a quel momento vi si erano impegnati per intercettare i tentativi avversari di affermarsi sulla riva meridionale del corso d'acqua.

In concomitanza di tempi, anche la Divisione Pasubio, unica altra Grande Unità del XXXV (CSIR), si schierava a contatto con l'ala sinistra della Sforzesca, in un tratto immediatamente più a monte del Don.

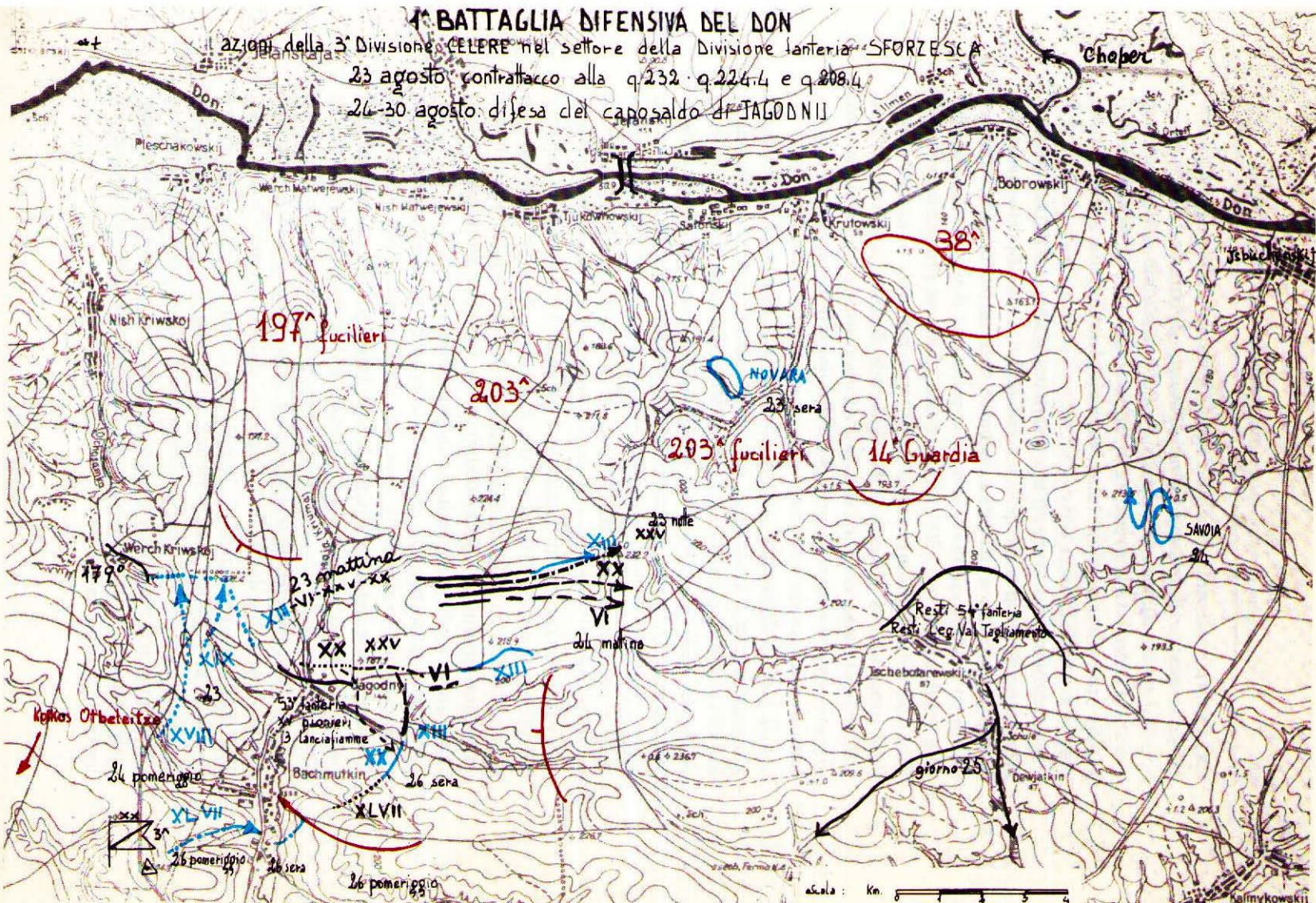
Il fronte sulla destra del XXXV (CSIR) rimaneva affidato al XVII Corpo d'Armata tedesco, che nello spazio di 11 km. fra il Choper e Isbuchenskij si limitava alla semplice sorveglianza, così

4. BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON

azioni della 3^a Divisione CELERE nel settore della Divisione fanteria SFORZESCA

23 agosto contrattacco alla q. 232 - q. 224.4 e q. 208.4

26-30 agosto difesa del caposaldo di JAGODNIK



da lasciare praticamente allo scoperto il fianco destro del 54° Fanteria della nostra Divisione e quindi del Corpo d'Armata italiano.

Sul tratto di sponda opposto a quello occupato dalla Sforzesca era stata segnalata la presenza di truppe della 197^a Divisione fucilieri, che era ternaria, come tutte le divisioni sovietiche, anziché binaria come quelle italiane.

L'ambiente naturale all'ala destra del XXXV (CSIR) era caratterizzato da un'ampia fascia di terreno ondulato e scoperto, profonda alcuni chilometri e percorsa da balke volte a Nord, che, a partire dal solco del Don, saliva lentamente verso una dislivello parallela, alta mediamente sui 200 metri, dalla quale si estendeva verso il Sud una zona collinare, percorsa in senso normale al grande fiume da 2 lunghi corsi d'acqua, il Kriskaja e lo Zuzkan, affluenti di riva sinistra del lontano Tchir, separati da un grande costone interposto, alle cui testate si trovavano i paesi di Jagodnij-Bachmutkin e Tchebotarewiskij.

Il giorno 20 agosto, nel quadro di una offensiva sovietica di alleggerimento a favore dei settori di Stalingrado e del Caucaso, le rade e non ancora rodiate truppe della Sforzesca furono investite da forze russe superiori ed indotte a ripiegare verso i 2 appena citati paesi. Di conseguenza: l'ala destra della Pasubio dovette flettersi all'indietro per coprire il fianco rimasto esposto della propria G.U. e dare continuità alla difesa; il Comando del XXXV (CSIR) fu costretto ad impiegare il disponibile, esiguo Raggruppamento a cavallo per cercare di controllare gli spazi vuoti venutisi a creare sul grande costone interposto fra Kriskaja e Zuzkan e all'estrema destra del Corpo d'Armata; l'ARMIR fu invece indotta a rinforzare immediatamente il XXXV (CSIR) con la fidata 3^a Divisione Celere, che si stava leccando le ferite della battaglia di Serafimovich.

Conoscendo bene il nemico e le proprie truppe, e rendendosi perfettamente conto della crescente pericolosità della situazione, il comandante del XXXV (CSIR) (Gen. Messe) decise di non perdersi nel vano tentativo di dare continuità e densità alla difesa, ma di difendersi contrattaccando immediatamente, a sorpresa, il fianco destro della penetrazione avversaria, impiegando: una formazione mista, costituita dal III/80° Fanteria, dalla Legione Croata e dal 179° Fanteria tedesco (Col. Von Alberti), con partenza dal settore Pasubio; la 3^a Celere, con partenza dal settore Sforzesca. Così facendo, contava soprattutto sullo slancio e sull'efficienza dei suoi ridotti, stanchi ma irriducibili bersaglieri e sperava come minimo di guadagnare almeno il tempo necessario all'accorrere degli alpini, ancora lontani ed appiedati.

Ricevuti gli ordini relativi, all'alba del 22 agosto la 3^a Celere ripartì dalla zona di riposo di Tarnowskaja-Diogetewo per raggiungere le retrovie del XXXV (CSIR), lontane circa 150 km., muovendo autocarrati sulle solite piste polverose della steppa cosacca.

La Divisione era stata a riposo solo 6-7 giorni, durante i quali le truppe avevano potuto finalmente dormire a sufficienza, dissetarsi senza difficoltà, mangiare 2 volte al giorno e ranci caldi, levarsi finalmente di dosso le scarpe e le vesti, lavarsi e rabberciare il corredo, misere e normali cose, riparare o rimpiazzare le armi, riordinare i reparti e, per quanto riguarda il 6° Bersaglieri, integrare nelle compagnie circa 260 complementi appena giunti dall'Italia, appartenenti a varie classi e distretti e comprendenti 26 ex-feriti, generalmente del fronte greco, 24 ex-congelati e 13 ex-malarici: una miseria comunque, nemmeno sufficiente a compensare le 370 perdite di Ivanowka.

Peraltro, dopo le dure prove lungamente subite, le truppe si erano illuse che il riposo sarebbe durato ancora per altro tempo e perciò l'ordine, arrivato la sera del 21, che si doveva ripartire immediatamente per un altro impiego, il giorno successivo, non venne per nulla gradito. Ciononostante, il giorno 22 tutti risposero senza far motto al richiamo del dovere, compresi i motociclisti che arrivavano direttamente dalla grande ansa del Don, senza aver avuto, a differenza degli altri, neanche una sola ora di riposo.

Il 23 mattina la 3^a Celere, articolata come segue, mosse verso il nemico col cuore in gola:

- colonna d'attacco, costituita dal Comando del 3° (Col. Felici) e da 4 battaglioni bersaglieri, il XX/3° (Magg. Ercolani), il XXV/3° (Magg. Traversa), il VI/6° (Ten. Col. Trevisani) e il XIII/6° (l'appena promosso Cap. Taccioli), che dalla q. 208,4 a Nord-Ovest di Jagodnij doveva puntare, per la q. 224,4 verso la q. 191,4, parte del ciglio tattico costituito dalla displuviale parallela al corso del DON;
- riserva, costituita dal Comando del 6° (Col. Salvatores) e da 2 battaglioni bersaglieri, il XIX/6° (Magg. Fortunato) e il XVIII/3° (Magg. Cini), che, raggiunta la q. 208,4, avrebbe dovuto seguire a sbalzi la colonna principale;
- il XLVII motociclisti a disposizione del Comando di Divisione, a Ovest del Kolkos Otbeleitze.

I 4 battaglioni del Col. Felici camminarono in colonna buona parte della mattinata: i 2 del 3° in testa e i 2 del 6° al seguito, con il VI avanti e il XIII dietro, entrambi leggermente sfalsati sulla destra.

Superate verso le 10.00, le difese del 53° fanteria, alla sinistra di Jagodnij, la colonna venne subito presa per così dire in consegna da fuoco di artiglieria e di mortai del nemico, che provocò perdite continue ed un certo ritardo nel movimento, specie all'inizio.

Verso le 15.00, fu la volta di intense scariche di armi automatiche provenienti dal costone a cavaliere della q. 232,2, contro il quale, vista la situazione ed assunte le formazioni di combattimento più opportune, dopo un paio di ore partirono decisamente all'attacco i 2 battaglioni del 3° Bersaglieri.

La conquista alla baionetta, sull'imbrunire, di tale costone provocò altre perdite ed il successo fu per giunta ben presto in pericolo in quanto il nemico tornò immediatamente, ed in forze, al contrattacco. Talché il VI Battaglione venne chiamato con urgenza ad affiancarsi sulla destra dello schieramento avanzato, per impedire aggiramenti da quel lato e per colpire i russi sul fianco sinistro, mentre il XIII si portò in avanti d'iniziativa per sostenere il XXV/3°, che, arrivato combattendo accanitamente sulla q. 232,2, si era poi venuto a trovare in una situazione particolarmente difficile e pericolosa.

Nel frattempo era però scesa la notte, che favoriva il numero continuamente crescente dell'avversario, il quale, oltre a scatenare un ininterrotto fuoco di repressione sulle posizioni perdute, si stava adoperando per reinvestire frontalmente i bersaglieri e per cercare anche di aggirarli per le ali, dato che la loro colonna era ormai completamente isolata in mezzo alla loro moltitudine. Va considerato inoltre che: le nostre perdite erano già notevoli; la nostra gente non aveva smaltito tutta la precedente stanchezza ed era tesa sia per la fatica della giornata che per il pericolo continuo; il comandante di colonna era stato ferito, sia pur leggermente, al viso e che ferito era disgraziatamente anche il comandante del XXV/3°, sostituito dal giovane capitano Palazzolo.

Per tutte queste ragioni si ritenne che impegnarsi per procedere ancora in profondità sarebbe stato fare il gioco dell'avversario, che continuare a resistere sul posto avrebbe dato il solo risultato di farsi logorare, chiudere e distruggere inutilmente, mentre era ora chiara la convenienza di ripiegare sul retrostante costone delle quote 218,9 e 187,1, avanti alle posizioni di Jagodnij, per sottrarsi all'aggiramento e appoggiare almeno il fianco sinistro alle difese già tenute in posto dalla fanteria. Il che fu fatto silenziosamente e abilmente col favore delle tenebre, muovendo a spinta i motocarri per evitare qualsiasi rumore. In questo modo, al mattino del 24 i russi, sorpresi, rimasero interdetti ed indecisi sul da farsi, mentre per contro i

battaglioni bersaglieri poterono disporre del minimo di tempo necessario per riordinarsi e organizzarsi a difesa sulle nuove posizioni, schierati a partire da sinistra, nell'ordine: XX/3°, XXV/3°, VI/6° e XIII/6°, laddove il VI/6° si stava raccogliendo in posizione leggermente arretrata, per aver concorso sanguinosamente, nella notte, alla difesa di alcuni pezzi avanzati investiti di sorpresa dai russi, pervenuti loro addosso da ogni parte, non si sa come.

Nella mattinata del 24 nulla accadde di notevole sul fronte dei 4 battaglioni Bersaglieri. Non così per il Raggruppamento a cavallo, in quanto Savoia si trovò costretto già alle prime luci del giorno a caricare vittoriosamente forze russe di gran lunga superiori sopraggiunte nella notte a q. 213,5 tra Isbuchenskij e Tchebotarewskij, mentre Novara, arrivato incredibilmente senza fare incontri dalla sera del 23 sulla q. 191,4, obiettivo finale della Celere, avvertito a mezzo radio di essere immerso a sua insaputa in un mare di parimenti ignari nemici, riuscì ugualmente a ripiegare a Sud di Tchebotarewskij, evitando le posizioni della q. 193,7 formidabilmente occupate dai russi fronteggianti le difese settentrionali del paese, tenute dai resti del 54° fanteria e della Legione Val Tagliamento.

Dato quanto precede, si possono considerare ora come corrette le decisioni già prese di contrattaccare la testa di ponte russa in formidabile espansione, almeno per imporre un tempo d'arresto alla preponderante avanzata avversaria, e poi di far ripiegare la colonna d'attacco una volta constatata l'impossibilità per essa di continuare a procedere, onde non rischiare di perderla inutilmente, isolata e giunta solo a metà strada. Nel settore della Sforzesca il nemico era ormai troppo forte per avere già gettato un ponte sul Don a Jelanskij e per disporre a Sud del fiume di una venticinquina di battaglioni, appartenenti alla già nota 197^a, ma soprattutto alle 203^a fucilieri e 14^a Guardie, senza contare l'afflusso in atto della 38^a fucilieri. Una simile imponente massa di forze non poteva essere più ricacciata dall'aliquota di manovra a disposizione del XXXV (CSIR), che assommava ad un totale, del tutto inadeguato, di circa 14 modesti battaglioni: 5 del raggruppamento misto italo-croato-tedesco, operante dal settore della Pasubio, e 7 della 3^a Celere, operanti dal settore della Sforzesca, più i 2 Reggimenti Savoia e Novara, che in pratica mettevano insieme appena la forza di 2 ridottissimi battaglioni. Ottenuto un prezioso tempo d'arresto del nemico, era giunto il momento di chiudere la falla e tenere sino all'arrivo degli alpini.

Vediamo ora cosa era accaduto nel frattempo alla Riserva.

Verso le 14.00 del 23, questa aveva iniziato il proprio movimento al seguito dei 4 battaglioni agli ordini del Comando 3° Bersaglieri, con in testa la 272^a cannoni, 1 compagnia mortai, il vice-comando della Divisione e il Comando tattico del 6° Bersaglieri, seguiti dal XIX Battaglione, appiedato e, a distanza, dal XVIII/3°.

Arrivata a poca distanza dalla q. 208,4, che era stata segnalata come sgombera, la riserva ebbe invece la triste sorpresa di trovarla occupata da forze russe consistenti, arrivate colà da chissà dove o sul posto da chissà quando e non avvistate dalla colonna d'attacco, che poteva anche aver seguito piste diverse, delle tante che si creano sulla terra russa ad ogni nuova buona stagione.

La reazione fu comunque immediata. La 272^a schierò fulmineamente i suoi residui 4 pezzi da 47/32 nella migliore posizione possibile ed aprì un fuoco accelerato di granate dirompenti contro i russi in quota, per impedire loro di procedere in avanti e, se possibile, per distruggerli o farli arretrare. I mortaisti corsero a cercarsi una posizione dalla quale poter imitare i cannonieri. I 4 autocarri della compagnia cannoni vennero spediti subito incontro al XIX Battaglione e tornarono di gran carriera traboccanti di bersaglieri della 9^a compagnia, attaccati persino fuori, in bilico, sui predellini o a cavalcioni delle sponde. Il resto del XIX si mise al passo di corsa con armi e munizioni in spalla e arrivò con l'anima fra i denti, ma in condizioni tali da poter partire all'attacco per le 15.30 a compagnie riunite. La quota venne raggiunta a seguito di un sanguinoso combattimento, che si concluse con un contrattacco russo stroncato solo dopo le 17.00.

La mattina del 24 trascorse in un'atmosfera sospesa. Il XVIII/3° serrò le distanze verso la q. 208,4 ed il XIX mosse di poco avanti per schierarsi su posizioni migliori e per collegarsi adeguatamente col 179° tedesco, sulla sinistra, e col 53° fanteria, sulla destra.

Ma la calma non poteva durare. Infatti, verso le 14.00 i russi partirono improvvisamente all'attacco preceduti da un fuoco infernale di parabellum, ma le loro ondate d'assalto vennero inesorabilmente arrestate, respinte ed alla fine inseguite allo scoperto, e per lungo tratto, dal tiro dei difensori. Senonché, un cedimento dei fanti del 53°, sulla destra, offrì ai russi l'inaspettata occasione favorevole per ritornare sui loro passi ed investire di nuovo il battaglione bersaglieri, impiegando, per di più, rinforzi tali da imporre il richiamo in avanti del XVIII/3°, il quale giunse, però, in linea a cose fatte e si schierò a sinistra del XIX, che in tal modo poté restringere

parzialmente la propria fronte per compensare i vuoti aperti dai russi nei suoi già ridotti effettivi. Comunque, dopo quasi 5 ore di fuoco complessive, alle 19.00 risultarono consumati più di 2 autocarri di rifornimento munizioni, mentre tutte le canne, di moschetti, mitra, armi automatiche e pezzi da 47/32, scottavano in quanto ormai del tutto arroventate. Ma così il controllo della q. 208,4, spalla sinistra di Jagodnij e destra di Werch-Kriskoij, era stato mantenuto senza flessioni di sorta. Per di più, i russi avevano subito forti perdite in morti e feriti e lasciate nelle nostre linee alcune decine di prigionieri.

Mentre accadeva quanto detto alla spalla sinistra di Jagodnij, altre ingenti forze sovietiche avevano attaccato pressoché contemporaneamente anche la spalla destra delle difese di quel paese, la q. 187,1, di fronte alla quale erano però stati parimenti fermati ed indotti a retrocedere verso le 17.00, al termine di 2 ore di inutili quanto sanguinosi tentativi d'assalto, segnatamente contro le linee del XXV/3°.

Alla fine della giornata, ben protetto alle ali dai bersaglieri nel modo appena descritto, anche il 53° Fanteria era riuscito a resistere e a mantenere le proprie posizioni al centro dello schieramento difensivo di Jagodnij.

Tuttavia non era ancora finita perché i russi, battuti tra q. 208,4 e q. 187,1, spostarono immediatamente il centro di gravità del loro sforzo verso sinistra e, agendo col favore del numero, delle tenebre, della conformazione del terreno e dell'alta vegetazione, investirono improvvisamente in massa le posizioni della q. 218,9, difese dal XIII Battaglione, aggirandole contemporaneamente per la sinistra così da cadere di sorpresa sul fianco destro e sul tergo dello schieramento più avanzato della nostra artiglieria.

In questa difficile situazione, sopraffatto dal numero e quasi accerchiato, il XIII Battaglione lasciò la q. 218,9 e ripiegò per difendere almeno le artiglierie già alle prese con i russi. Ne seguirono mischie furiose e corpo a corpo feroci, fra grida di ogni genere ed in un tremendo balenare di colpi sparati a bruciapelo, di raffiche e di esplosioni di bombe a mano. Malgrado tutto questo, gli artiglieri riuscirono ad agganciare egualmente quasi tutti i pezzi ed a far partire i trattori, così che si riprese il ripiegamento verso Jagodnij, ove il reparto giunse stremato, con soli 5 ufficiali superstiti al comando di truppa.

Il VI Battaglione, che aveva subito un'analoga esperienza la notte precedente, e che al momento dell'attacco era schierato imme-

diatamente a sinistra del XIII, venne investito anch'esso e costretto a ripiegare a ridosso delle artiglierie e a ripiegare poi ancora, così da giungere all'alba in vista di Jagodnij con soli 3 ufficiali superstiti al comando di truppa.

I 2 battaglioni del 3° se la cavarono in modo migliore in quanto fu loro sufficiente arretrare di poco e ruotare verso destra le difese della q. 187,1 così da scongiurare un possibile avvolgimento.

Nell'ambito di questo scontro confuso, il comandante del 3° Bersaglieri venne ferito di nuovo al volto, e sostituito da un ufficiale superiore di complemento volontario, avvocato nella vita civile (Ten. Col. Gianturco), come parimenti ferito fu il comandante del VI Battaglione (Ten. Col. Trevisani), mentre quello del contiguo XIII Battaglione (cap. Taccioli), che era il battaglione estrema ala destra, risultò ferito e mancante alla fine del combattimento perché disperso nella mischia.

Comunque, la giornata era terminata con perdite sensibili per i bersaglieri e gravissime per i russi. Quanto a materiali, da parte italiana erano andati perduti 5 pezzi d'artiglieria, lasciati indietro senza otturatore, pari a circa 1/4 della dotazione dei 2 gruppi avanzati, più le armi di caduti e feriti rimasti sul terreno occupato dal nemico e non potuti recuperare.

All'alba del giorno 25, i 4 battaglioni della già colonna d'attacco della 3^a Celere vennero posti agli ordini del comandante del 53° Fanteria (Col. Contini), per costituire l'arco di destra del caposaldo di Jagodnij, che dalla q. 187,1 si doveva estendere verso Sud sino a coprire la periferia settentrionale di Bachmutkin. A tal fine i battaglioni bersaglieri dovevano schierarsi, nell'ordine da Nord a Sud: XXV/3° (Cap. Palazzolo), VI/6°, in pratica una modesta compagnia (Ten. Vices Vinci), XIII/6° (Cap. Treccani) e XX/3° (Magg. Ercolani, già comandante del XVIII/3° durante la battaglia di Natale 1941 ed al momento incaricato anche del comando del settore).

Era comunque logico aspettarsi che il nemico avrebbe cercato di approfittare del successo notturno investendo al più presto possibile almeno la fondamentale q. 187,1 e le posizioni immediatamente contigue del 53° Fanteria. Ci provò nella mattinata, ma venne respinto con forti perdite.

Il giorno 26 i russi esercitarono il loro massimo sforzo offensivo investendo tutta la fronte delle difese di Jagodnij: q. 208,4, q. 187,1, le posizioni interposte fra le due quote ed i costoni ad Est del paese e di Bachmutkin. Attaccarono con 5 Reggimenti gravitando

decisamente per le ali e cercando di aggirare da Sud l'intera area difesa, raggiungendone il fronte di gola sulla q. 204,2, ove si trovava schierata l'artiglieria e dislocato il Comando Divisione.

Fallirono completamente perché le masse delle loro fanterie in avvicinamento allo scoperto furono perseguitate, sin dalle massime distanze, da tiri massacranti d'artiglieria e di mortai e più tardi dal ripetuto, martellante, terrificante intervento dell'aviazione, che attaccò in profondità con formazioni robuste di Stukas e di Macchi. Dopodiché, gli attacchi e gli assalti lanciati contro le nostre posizioni furono tutti arrestati e respinti da un implacabile fuoco di armi di reparto ed individuali e, in alcuni casi, da dardi infuocati di lanciafiamme. A tale massacro delle colonne avversarie si aggiunse poi il completo fallimento del tentativo di aggiramento da Sud dell'area di Jagodnij, in quanto forze sovietiche riuscite ad infiltrarsi in Bachmutkin, per raggiungere la q. 204,2, vennero attaccate dalle compagnie del XLVII Battaglione motociclisti che, col concorso finale di un gruppo di Savoia, accorrente dal fondo valle Kriskaja, riuscirono con poche perdite a ristabilire il perimetro difeso ed a fare più di 200 prigionieri, gente sorpresa a bombe a mano nell'atto di appostarsi in un fondo balka con mortai ed altre armi d'accompagnamento che, naturalmente, vennero catturate, unitamente a gran numero d'altre armi automatiche e di fucili d'ogni tipo. Nell'azione rimase ucciso il nuovo cappellano del battaglione (Don Ferrucci Morandi) il quale, inerme e con la croce al petto, aveva voluto accompagnare in attacco la 106^a Compagnia, particolarmente provata nei quadri.

A sera, col XLVII motociclisti schierato a Bachmutkin all'estrema ala destra delle difese di Jagodnij, tutti i 7 battaglioni della 3^a Celere erano in linea, per una forza combattente che ormai non raggiungeva le 2000 unità complessive.

Dalla zona della q. 204,2 non pochi avevano seguito con angoscia sospesa le 3 ormai piccole e stanche compagnie motociclisti, ultima riserva disponibile, che intervallate e rade muovevano con rassegnata ma terribile decisione verso gli obiettivi, scomparendo progressivamente tra vegetazioni riarse, manufatti, scoppi e spari.

Nella notte sul 27 i russi tornarono di sorpresa all'attacco del caposaldo di Jagodnij e continuarono per tutta la giornata gravitando con forze fresche in direzione della q. 208,4 e della 187,1, così da impegnare ripetutamente, e per ore, i battaglioni bersaglieri delle corrispondenti difese, sempre, però, con lo stesso risultato negativo del giorno precedente, dovuto al ripetuto martellamento

della nostra aviazione, ai tiri della nostra artiglieria e dei mortai ed al fuoco mirato dei bersaglieri. Da ciò derivò anche un notevole incremento dei soldati sovietici che, terrorizzati dagli effetti dell'intervento dell'aviazione e delle reazioni della difesa, cercavano di arrendersi o addirittura di disertare.

Finalmente, nel pomeriggio dello stesso giorno, la 3^a Celere ebbe assegnato a rinforzo il sopraggiungente 5° Reggimento Alpini ed in organico il nuovissimo e appena arrivato XVIII Battaglione bersaglieri carri leggeri, costituito da 2 compagnie ciascuna di 16 carri L6 armati di mitragliera da 20 mm..

A questo punto, considerato il progressivo grave logoramento delle forze sovietiche e l'arrivo di tali sostanziosi rinforzi italiani, poteva dirsi ormai fondata la speranza di un fallimento finale dell'offensiva nemica.

Prima però di rinunciare del tutto, le forze sovietiche ebbero un ultimo sussulto offensivo il giorno 28, durante il quale attaccarono nuovamente Jagodnij da Nord e da Est, impegnando in queste azioni gli effettivi di circa 3 Reggimenti.

I tentativi contro la q. 208,4 si esaurirono in 3 ore. Quelli contro la 187,1 ebbero alterne vicende sino a che, verso le 07.00, il provatissimo XXV/3° venne sostituito dal Battaglione Alpini Monte Cervino, intervenuto anche a tamponare una falla apertasi nel contiguo schieramento del 53° Fanteria. Più a Sud i motociclisti, armati sino ai denti con armi russe di preda bellica, attesero gelidamente che gli attaccanti giungessero a breve distanza per sterminarli con un infernale fuoco ravvicinato. I superstiti delle ondate d'assalto, scossi dalla micidialità del tiro dei bersaglieri, incalzati da un gruppo di Savoia e chiusi da un carosello di fuoco aereo, finirono poi per disperdersi lasciando nelle nostre mani più di 500 prigionieri.

Rispetto a quelle subite dai russi, le nostre perdite furono complessivamente più che modeste, pur includendo quella del comandante interinale del 3° Bersaglieri, Ten. Col. Gianturco, ferito ad una gamba.

Il giorno 29 offrì poche novità, comprese alcune scariche di lanciarazzi katiusha tirate prima dell'alba contro alcuni dei nostri battaglioni e, per ultimo, a sera, un sussulto offensivo finale dei russi contro le difese settentrionali del caposaldo, che si esaurì verso la mezzanotte e si risolse, in pratica, nella ormai solita strage delle truppe attaccanti, aggredite inoltre per tutta la giornata dall'aviazione tedesca e italiana, entrambe instancabili nella pertinace ricerca e nella persecuzione di ogni possibile obiettivo avversario.

Il giorno 30 la spinta offensiva sovietica poteva dirsi esaurita e quindi conclusa la battaglia difensiva di Jagodnij, che era costata alla Celere altri 8 terribili giorni di lotta senza sosta e quartiere.

I russi non avevano ottenuto lo sperato successo, per eventuale sfruttamento del quale avevano già approntato alcune unità di cavalleria, che furono invece impiegate a spizzico per sostenere gli ultimi tentativi di forzamento delle nostre linee, segnatamente nell'area della q. 208,4.

Il caposaldo di Tchegotarewskij era caduto dopo una lotta accanita, sostenuta per giorni dai resti del 54° Fanteria e della Legione Val Tagliamento contro la 14ª Divisione della Guardia. Ma le difese del solco dello Zuzkan erano state ripristinate più a valle ed avevano tenuto all'altezza di Bolshoj sino all'arrivo in zona della Tridentina, che consentiva di ricostituire la continuità della linea e di rafforzarla.

I sovietici avevano subito perdite spaventose e non erano più in grado di continuare ad insistere, né forse ne avevano più l'interesse, avendo ottenuto sostanzialmente lo scopo minimo prefisso: quello dell'alleggerimento a favore di Stalingrado. Non avevano impiegato truppe corazzate probabilmente per risparmiarle ai fini della successiva offensiva invernale di sfondamento sul Don e per l'inseguimento conseguente. Né avevano approfittato delle soluzioni di continuità createsi fra Kriskaija e Zuzkan e fra XXXV (CSIR) e XVII Corpo d'Armata tedesco per intestardirsi invece contro le difese della Sforzesca e della Celere, che avevano fatto pagare loro un altissimo prezzo di sangue e provocato nelle truppe attaccanti una grave crisi morale. Ma questo derivava probabilmente dalla mancanza di altre forze sufficienti per uno sfruttamento del successo rapido e sicuro dopo aver distrutto o logorato al massimo l'avversario contrapposto e per il conseguente ampio consolidamento in profondità.

Davanti alle difese italiane rimaneva l'orrore di un vero cimitero di resti umani abbandonati allo scoperto, ivi compresi quelli dei nostri caduti e dei feriti gravi non potuti recuperare durante i ripiegamenti notturni. La crudeltà verso gli inermi si era già affacciata ripetutamente sul campo di battaglia, talché per essa anche il recupero dei feriti russi caduti a poca distanza dalle nostre linee era stato impedito da uno spietato cecchinaggio avversario. Negli ultimi giorni i reparti attaccanti erano così scossi che alcuni uomini si arrendevano con facilità ed altri si davano disertori. Il bottino caduto nelle nostre mani era notevole: 47 mortai, 254 armi automa-

tiche di reparto, circa 2000 armi individuali di vario genere e tipo, molto più di 1500 prigionieri, fra i quali una ventina di ufficiali.

Senonché, la forza effettiva dei bersaglieri ¹⁴ veniva ormai a risultare inferiore alla forza organica nelle misure che seguono: 38 ufficiali e circa 1000 sottufficiali e truppa per il 3° Bersaglieri; 67 ufficiali e circa 1500 sottufficiali e truppa per il 6° Bersaglieri; 12 ufficiali e circa 350 sottufficiali e truppa per il XLVII Motociclisti. Ciò sta a significare, sostanzialmente, che, incluso il numero ingente dei feriti e dei malati ricoverati in territorio sovietico, la forza complessiva dei 2 Reggimenti ammontava a circa 2500 uomini per il 3° e a circa 2000 uomini per il 6°, ivi comprendendo anche le 3 compagnie cannoni e le 3 compagnie motociclisti. La forza realmente presente ai reparti era ovviamente molto inferiore e ancora meno la forza combattente. Talchè a fianco dei segni convenzionali dei reparti bersaglieri sulle carte operative del tempo figurò a lungo drammatica scritta: "resti".

Peraltro, dopo 50 giorni di impiego duro e continuato, l'aliquota combattente della Celere era stremata. Il rapporto sulle condizioni fisiche di essa, presentato circa 2 settimane dopo dal dirigente del servizio sanitario divisionale (Magg. Negri), dopo una sommaria visita generale, riferiva che più della metà degli uomini presentava note di deperimento organico e di esaurimento nervoso, e che particolarmente grave era in proposito la situazione dei Battaglioni VI/6°, XIII/6°, e XX/3°. Il permille degli ospedalizzati non risultava eccessivo solo perché, date le particolari condizioni del momento, allo scopo di non depauperare la già molto ridotta forza dei reparti operanti, erano state inviate in ospedale esclusivamente le forme acute gravi febbrili (febbri reumatiche, bronchiti febbrili, pleuriti, enterocoliti con febbri elevate, malattie infettive), mentre tutte le altre forme morbose (mialgia e artralgia reumatiche, nevrosi cardiaca e deperimento del miocardio, astenie nervose, ecc.) erano state trattenute al corpo e curate nei limiti delle possibilità (cioè affatto, in pratica: n.d.r.).

Dopo aver riferito una simile situazione ed i duri provvedimenti già presi, il Magg. Negri si addentrava diligentemente in altri spiacevoli particolari, dai quali era possibile trarre, in sostanza, che la pediculosi (pidocchi) infestava i battaglioni in linea al 100% della

¹⁴ Costituita dalla forza presente (data dalla forza combattente e da quella degli addetti ai servizi ai rifornimenti, alle basi ed ai comandi superiori) più quella assente (data soprattutto dai ricoverati in ospedale per ferite e malattie e non rimpatriati).

forza presente e che gli ufficiali presentavano talvolta deperimenti peggiori degli altri causa la generica minore abitudine alla vita in campagna e per il supero di tensione nervosa ed attività connesse alle responsabilità del comando.

Anche di queste miserie è fatta la guerra.

LA DIFESA NEL SETTORE DEL XXXV (CSIR) E I CAMBI IN LINEA, L'AVVICENDAMENTO DEL COMANDANTE, L'IMPIEGO DEL REGGIMENTO COME ALIQUOTA DELLA RISERVA D'ARMATA, IL NUOVO E ULTIMO SCHIERAMENTO SUL DON.

Mentre lo scontro furibondo dei giorni precedenti si andava tramutando in una guerra di posizione, l'impiego operativo più gravoso del Reggimento restò a carico del XIX Battaglione che, oltre al solito stillicidio di perdite dovute ai tiri di disturbo dell'avversario, il 7 sera, e poi per l'intero giorno 8, dovette affrontare e respingere una serie di 4 robusti tentativi di attacco alla q. 208,4. Il VI Battaglione e il XIII erano andati invece già a riposo il giorno 3, al Kolkos Otbeleize, dove, dopo 19 giorni di impiego continuo, vennero raggiunti alla fine, il giorno 11, anche dal XIX Battaglione.

Successivamente i Battaglioni del 6° vennero inviati di nuovo in linea come segue: il XIII il giorno 9, come rincalzo di un battaglione alpini a difesa di Jagodnij; il VI e il XIX il giorno 20, per sostituire le truppe del 3° Bersaglieri riunite a difesa della q. 208,4, con le quali si dettero ancora il cambio dopo 10 giorni il 1° ottobre, mentre il XIII veniva trasferito nel settore più calmo del 79° Fanteria, ove il giorno 12 venne raggiunto dal resto del Reggimento.

Nel frattempo, i comandi dei battaglioni del 6° erano stati assunti come segue: quello del VI dal Capitano Grotti, bancario nella vita civile, giunto dall'Italia con gli ultimi complementi di mezz'agosto e inizialmente comandante della 9ª Compagnia all'attacco della q. 208,4; quello del XIII dal veterano Ten. Morra, anche lui bancario nella vita civile, partito dall'Italia come comandante della 12ª Mitraglieri ed in Russia divenuto poi comandante anche di compagnie bersaglieri rimaste di volta in volta senza ufficiali; al XIX restava invece l'appena promosso maggiore Fortunato, ufficiale effettivo, già cartografo e poi insegnante di topografia all'Accademia Militare di Modena, esperienza che tornerà particolarmente utile al Reggimento in occasione del ripiegamento del prossimo inverno.

Nel periodo tra la fine d'agosto e i primi di novembre sono da ricordare, tra gli eventi salienti per la 3ª Celere: l'arrivo ad

agosto inoltrato di altre modeste aliquote di complementi, soprattutto di ufficiali; l'inizio, a settembre, dell'avvicendamento e del rientro in Patria dei veterani partiti dall'Italia almeno 12 mesi prima; il recupero, dagli ospedali da campo, di riserva e dal convalescenziario di Dnijepropetrowsk, dei feriti e degli ammalati nella campagna d'estate non rimpatriati e tornati fisicamente idonei; la partenza definitiva per l'Italia, a fine ottobre, del Generale Messe, esperto e stimato comandante del XXXV (CSIR), che passava le consegne al Generale Zingales, subentrante; il cambio al 1° novembre del Generale Marazzani, comandante della 3^a Celere, un novarese calmo, fermo, di larghe vedute, già ufficiale di cavalleria, che fu sostituito dal Generale De Blasio, proveniente dai bersaglieri, allo stesso modo che il Generale Lombardi, vicecomandante, altro piemontese di carattere, ma comprensivo, capace e coraggioso, proveniente anche lui dalla cavalleria e da una famiglia di militari, che venne rimpiazzato dal Generale Luridiana, ex-bersagliere.

Ma il cambio più importante ai fini delle presenti memorie fu quello, avvenuto il 22 ottobre, nel comando del 6° Reggimento Bersaglieri: cedente il Colonnello Umberto Salvatores, napoletano, esuberante, energico, dotato di grande amor proprio, ben voluto dai subordinati, possessivo, che impiegherà parte della sua vita di poi ad aiutare i suoi ex-bersaglieri tornati alla vita civile; subentrante il Colonnello Mario Carloni, un ciociaro severo, di poche parole, pronto, già noto insegnante di tattica presso l'Accademia Militare di Modena e poi apprezzato comandante di Reggimento fanteria durante la campagna di Grecia: in sostanza, un professionista preparato e capace, convinto della forza propulsiva dell'esempio e dotato di notevole coraggio personale, come confermerà nelle ore più nere della campagna invernale. Mario Carloni era volontario di Russia dopo la morte del proprio figlio Carlo, avvenuta in combattimento il 3 agosto, a Bobrowskij, al comando della 2^a Compagnia dello stesso 6° Bersaglieri.

All'atto di tale ultimo cambio, il morale del Reggimento, malgrado i ripetuti impieghi in linea del settembre e dell'ottobre, poteva considerarsi completamente ristabilito, per toccare poi il massimo allorché, in data 28 ottobre, la 3^a Celere venne sostituita nel suo settore dalla 11^a Divisione Rumena, trasferendosi quindi più a Nord, in 4 tappe consecutive, col nuovo incarico di Riserva dell'8^a Armata.

Giunto con la propria divisione nella valle del Boguchar, il 6° Bersaglieri ottenne dal sopraggiunto 30° Reggimento di marcia una consistente aliquota di complementi, i quali, provenienti nella

gran massa dai distretti della Regione Emiliana e ben preparati come bersaglieri, si amalgamarono rapidamente nei reparti, assorbendo lo spirito combattivo privo di futilità e la disciplina di sostanza dei veterani.

Di tali complementi l'unità aveva estrema necessità in quanto, malgrado i recuperi già effettuati dai vari ospedali, le perdite del ciclo operativo estivo restavano pesanti e particolarmente gravi quelle degli ufficiali, i cui pochi superstiti godevano elevato prestigio a ragione del comportamento responsabile, capace e coraggioso tenuto dalla generalità nei precedenti avvenimenti.

I reparti del 6° più provati nella forza effettiva risultarono essere i battaglioni VI e XIII, anche se il XIX non era certo da invidiare, come del resto le compagnie autonome: reggimentale, 172^a e 272^a Cannoni, 2^a e 106^a Motociclisti. Con i nuovi complementi si riuscirono ad organizzare battaglioni di circa 600 uomini di forza combattente ciascuno, entità dimenticata da tempo.

Quanto a salute, quella dei veterani era piuttosto scaduta e la loro stanchezza come soldati di prima linea non certo completamente riassorbita, ma la loro fierezza ed esperienza di guerra costituivano ormai un patrimonio prezioso per tutti. Per essi era tuttora incerta la possibilità di un avvicendamento generale, non poi accordato con l'ovvia conseguenza di amare delusioni personali, mai fatte però pesare ai fini del rendimento nel servizio comune. Gli uomini più provati avevano comunque cessato di chiedersi tacitamente quando sarebbe toccata anche a loro una delle peggiori sorti o la fortuna di una ferita intelligente.

I nuovi giunti erano fisicamente a posto ed erano sostenuti da un ottimo morale, anche se avevano avvertito molto più dei veterani, ben altrimenti impegnati, le ripercussioni dell'andamento sfavorevole della guerra ed il pericolo insito nel sopravvenuto intervento americano.

Ad ogni modo, la gran parte della forza, sia dei vecchi che dei nuovi, soffriva della sensazione di essere ormai praticamente affidata al proprio destino, convinta che la campagna di Russia riguardasse questioni di prestigio anziché interessi italiani reali e perplessa sull'esito conclusivo di una guerra così difficile come quella che combattevano a tanta distanza dal proprio paese. Per giunta, i tedeschi, talvolta in crisi e spesso egoisti e manchevoli nel rispettare gli impegni presi, non erano certo d'incoraggiamento, pur se l'efficienza da essi preservata ad ogni costo faceva sempre e certamente un'ottima impressione.

A novembre, mentre la gente della 3^a Celere si cullava nell'illusione di trascorrere l'inverno al tergo della prima linea, impiegata come riserva dell'8^a Armata, i malcapitati motociclisti vennero spediti più a Sud nel contiguo settore della 3^a Armata Rumena, che era già pressata dai Russi, ove furono impiegati senza complimenti. Lo sarebbero stati poi ancora in quello della Ravenna, che stava correndo grave pericolo, perdendo a Filnowo l'intera 2^a Compagnia, per passare successivamente come aliquota della riserva della Cele-re, raccolta a Gadijushije a Nord di Mes koff, quindi, bruciate le macchine, combattere per la salvezza a Kantemirowka, dopo al ponte di Vesselaja Gora, poi per ripiegare verso Woroshilowgrad, verso Karkow ed infine su Pawlograd, ove si ricongiunsero alla colonna del 6° Bersaglieri.

A causa della situazione sempre più grave che si stava verificando nel già citato contiguo settore rumeno, a fine di novembre la sempre affidabile 3° Celere venne assegnata al XXIX Corpo d'Armata (Generale Obstfelder), estrema ala destra dell'ARMIR, per essere inviata nuovamente in linea sul Don, fra Torino e Sforzesca, in sostituzione della più potente e mobile 62^a Divisione germanica, destinata d'urgenza ad altro impiego manovrato nel settore ormai gravemente minacciato della 3^a Armata rumena.

Tale ripetuto impiego in trincea della 3^a Celere derivava da estreme esigenze operative, sebbene del tutto contrario alle caratteristiche della Grande Unità, certamente più idonea, soprattutto per mentalità, a compiti esplorativi, offensivi, manovrati, autonomi.

LA RESISTENZA IN LINEA DURANTE LA 2^a BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON, I COMBATTIMENTI IN RITIRATA E LA DIFESA DI PAWLOGRAD.

Così, il 28 novembre, dopo un mese dalla sua costituzione in riserva d'Armata, la 3^a Celere si trovò nuovamente schierata sulla riva destra del Don, a difesa di un fronte ampio oltre 30 km., contro il 3° Bersaglieri all'ala sinistra, in un settore più ristretto in quanto ritenuto più esposto, e con il 6° nell'ala destra, in un settore più ampio in quanto ritenuto meno pericoloso, ma solcato dal Tichaja, modesto affluente di destra del Don proveniente da oltre Mes koff, centro logistico e operativo arretrato dell'intero schieramento divisionale.

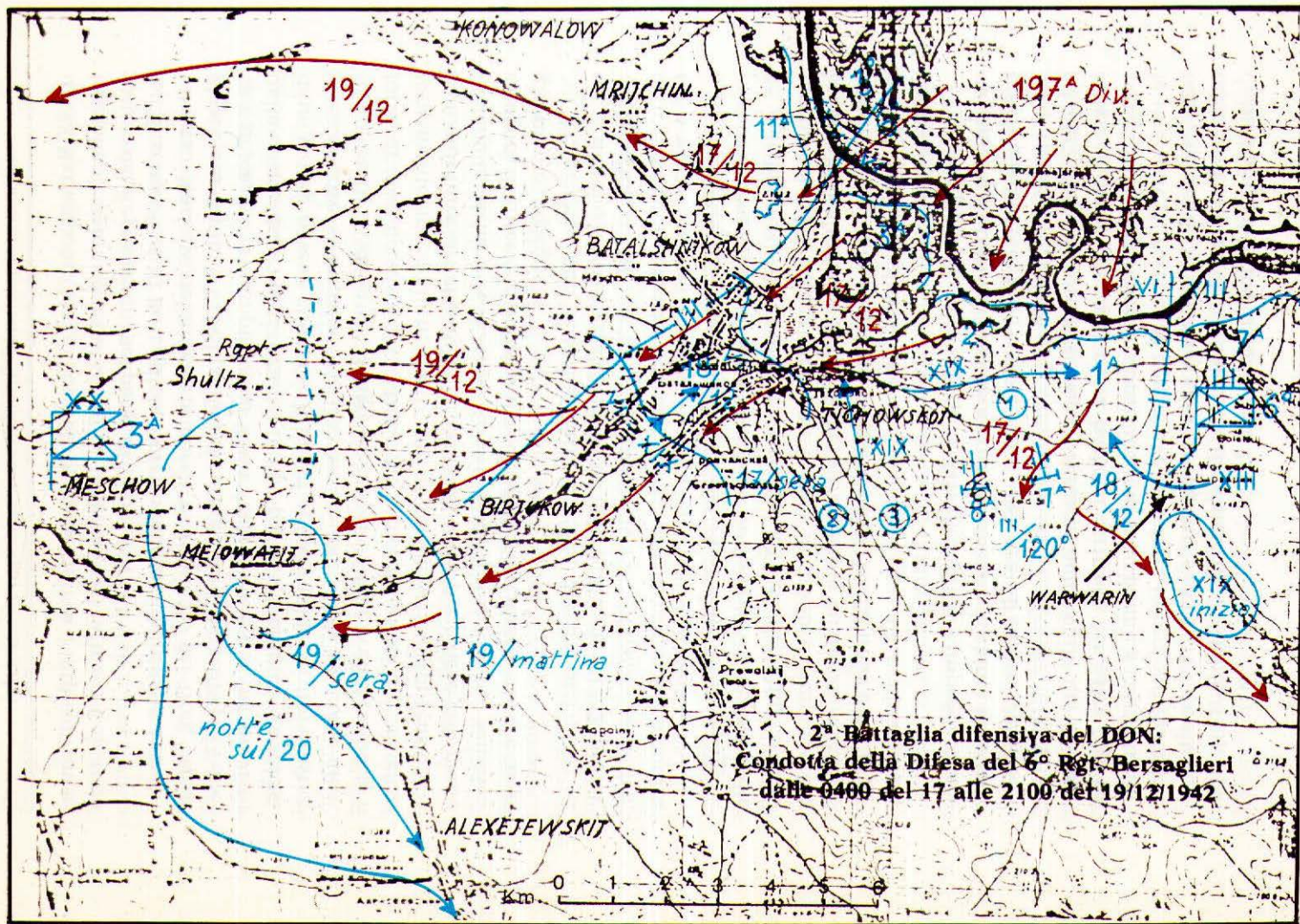
L'ala sinistra del 6° Bersaglieri era presidiata dal VI Battaglione (Cap. Grotti) e quella destra dal XIII (Magg. Lecchi). Al centro erano dislocati arretrati, nell'ordine, il III Gruppo del 120° Artiglieria,

il XIX Battaglione (Magg. Fortunato), come riserva d'impiego vincolata alle decisioni del Comando di Divisione, ed infine il Comando tattico del Reggimento, nel paese di Warwarin.

Il settore del VI Battaglione corrispondeva al punto più avanzato verso Karkow della grande curva meridionale del Don, ormai ghiacciato e quindi via di facilitazione anziché di ostacolo per l'offesa nemica, ed era ampio circa 9 km., cioè 6 volte più del previsto dalla nostra dottrina tattica del tempo per lo schieramento a difesa di un battaglione di fanteria. Qui in ottemperanza ad ordini drastici e senza criterio impartiti da Comandi Superiori, il VI, come altri, fu costretto a schierarsi lungo la riva del fiume, realizzando per forza di cose un dispositivo filiforme a piccoli nuclei di resistenza largamente intervallati, tanto debole da tenere in apprensione i comandi inferiori che avevano fatto del tutto per tenere alla mano almeno qualche piccolo rincalzo atto a far fronte alle più semplici esigenze di intervento a favore di chi dovesse venirsi a trovare maggiormente impegnato.

Fu proprio qui, naturalmente, che, nel quadro dell'offensiva russa d'inizio d'inverno, alle ore 04.00 del 17 dicembre 1942, protetta da nebbie artificiali, partì all'attacco la 197ª Divisione sovietica, articolata su 4 colonne, una delle quali diretta proprio alla sutura fra XXV/3° e VI/6°. Nella mattinata tale poderoso attacco riuscì a forzare, a partire dalla destra, le posizioni della 1ª Compagnia, poi della 2ª, che verrà quasi distrutta in un bosco, e quindi della 3ª, nonché quelle dell'estrema destra del XXV/3°. I ripetuti contrattacchi del XIX Battaglione non furono in grado di imporre che brevi tempi d'arresto, subendo peraltro perdite numerose, analogamente alle strenue resistenze opposte dal VI battaglione e dal gruppo del 120° Artiglieria, che sparò a zero sino all'inchiodamento dei pezzi.

Nel frattempo, sulla destra, il XIII Battaglione, impegnato solo dal fuoco e da pattuglie del nemico, manteneva con calma le proprie posizioni e cercava di concorrere a distanza all'azione del grosso del Reggimento, che si stava impegnando a fondo per intercettare ad ogni costo la progressione avversaria nella valle del Tichaja, lungo la quale proseguì poi a battersi a ritroso per altri 2 giorni consecutivi, contendendo al nemico il terreno palmo a palmo tramite una serie di resistenze aggressive esercitate in profondità, segnatamente in corrispondenza di allineamenti successivi e particolarmente all'altezza dei villaggi di Batalshnikow e Tichowskoje, poi di Biriukov, ed infine di Melowati.



A questa difesa concorsero attivamente tutti gli elementi con incarichi speciali distraibili dai loro impieghi normali, un certo numero di artiglieri e di mortaisti rimasti senza bocche da fuoco ed inquadrati come fanteria, gente dei vari servizi divisionali radunati a poco a poco ed infine i ferrovieri tedeschi di 2 piccole compagnie di circostanza, che partirono al contrattacco come panzergrenadieren, mentre sulla sinistra entrava in azione un gruppo cingolato di battaglioni SS della Divisione Wiking agli ordini del Col. Schultz, giunto all'ultimo per cercare di contrastare la progressione russa dilagante in quella direzione. Ma ci sarebbe voluto ben altro in quanto la lentezza iniziale dei russi, che avevano impiegato quasi 3 giorni e 2 notti per coprire poco più di 10 km. pur disponendo di forze dieci volte superiori a quelle della difesa, era dovuta non solo alla nota e temuta reattività del 6° Bersaglieri, ma anche alla minaccia potenziale costituita dalle altre truppe italiane ancora ferme ed intatte sui fianchi del tratto forzato del Don. Adesso, però, la situazione stava precipitando a sfavore di questa ferma resistenza perché forze corazzate sovietiche, provenienti da una zona di sfondamento situata più a Nord, nel settore del II Corpo d'Armata, erano già arrivate nelle retrovie della Celere giungendo sino a Meskoff, ove avevano appena distrutto l'intero carreggio divisionale. Per tale ragione, il 19 sera il Comando della Divisione ordinò al 6° Bersaglieri, che si stava organizzando a caposaldo intorno a Melowati, sebbene i russi fossero già a qualche chilometro dietro le sue spalle, di sottrarsi all'accerchiamento e di ripiegare in direzione della località sede del Comando del XXIX Corpo d'Armata, ove era diretto anche lo stesso comando della 3ª Celere.

Per riuscire da quella drammatica situazione, il Comandante di Reggimento era ormai consapevole di poter contare sulla determinazione di tutti i suoi subordinati e sulla preziosa esperienza pilota dei veterani, appena esclusi dal rimpatrio per non aver ancora completato l'anno intero di campagna prescritto per l'avvicendamento. Per contro, i bersaglieri erano ormai sicuri di poter fare affidamento sul valore e sulle capacità militari del loro colonnello, già dimostrate con interventi personali tendenti a rendersi conto delle situazioni più critiche ed a risolverle con la massima tempestività, all'occorrenza anche mediante atti esemplari volti ad infondere fiducia e coraggio. La straordinaria efficienza messa in luce nelle circostanze successive dal 6° Bersaglieri ha origine in buona parte proprio da questa stima e confidenza reciproca, estesa peraltro a tutti i livelli ordinativi. Ma al momento questo non sarebbe potuto forse bastare

se non fosse stato possibile garantire alle truppe un'adeguata mobilità ed una buona autonomia. A tale riguardo il Col. Carloni ebbe fortuna, in quanto: per quello che concerne mobilità, poté fare conto sulla cinquantina di motocarrelli e sulla ventina di autocarri trattenuti in linea per le esigenze dei servizi, rinforzati da un'altra ventina di ottimi autocarri medi tratti dal II Gruppo del 120° Artiglieria (Cap. Alari), cui furono aggiunti altri pochi mezzi dei mortaisti, della sussistenza e della sanità; per quanto riguarda l'autonomia, questa poté essere garantita prelevando rapidamente dall'abbandonato magazzino viveri divisionale di Melowati, poi distrutto, le poche casse di gallette disponibili ed altre vettovaglie sufficienti per una ventina di giorni ad una forza di 1000 uomini messi a razione quotidiana di 250 grammi di formaggio parmigiano, 150 di zucchero, 50 di burro, caffè e cognac. Analogo prelevamento venne fatto effettuare anche all'artiglieria ed ai tedeschi. Quanto a carburante, ce n'era solo per circa 120 km. di movimento.

Dopo aver fulmineamente provveduto a quanto sopra, i reparti ripiegarono con abile e silenziosa manovra verso il prestabilito punto di incolonnamento. Qui, però, non trovarono disgraziatamente il II/120°, già partito erroneamente verso la successiva località di raccolta. Ne derivò che i Bersaglieri furono costretti a marciare tutta la notte per coprire a piedi i 25 km. della prima tappa, sino al paese di Donskoj.

Era così iniziato il movimento per la salvezza, che si svilupperà verso il Sud per oltre 350 km. di percorso totale, coperti in un arco di circa 10 giornate nel rigore dell'inverno russo, quasi sempre di notte, combattendo frequentemente in avanguardia o retroguardia o per proteggere il fianco o la sosta di lunghe colonne di appiedati, italiani, rumeni e persino tedeschi, armati e non, perdendo vite umane, e mezzi a motore soprattutto per carenze di carburante, con un'aliquota dei pezzi di artiglieria disponibili inseriti nei gruppi tattici dei bersaglieri, a difesa ravvicinata contro i carri nemici volteggianti d'attorno e pronti a cogliere ogni occasione per sbarrare loro la strada.

Gli sventurati Bersaglieri del 3° Reggimento e del XIII Battaglione erano rimasti nel frattempo sulle loro posizioni, dalle quali non fu possibile ripiegare quando venne ordinato in quanto già circondati nei rispettivi settori, ove reagirono, ma vennero attaccati da tutte le parti ed infine eliminati o presi prigionieri, una volta finite le munizioni. L'ataman dei cosacchi cui dovette arrendersi il nuovo comandante del 3° (Col. Longo), appena nominato, non

ebbe l'animo di chiedere al collega nemico di alzare le mani e di consegnare la pistola, a prova della sua considerazione per il valore sfortunato. Il XIII Battaglione sparì combattendo in un turbine di nemici e di mezzi corazzati, dal quale riuscirono a sottrarsi soltanto poco più di 200 uomini.

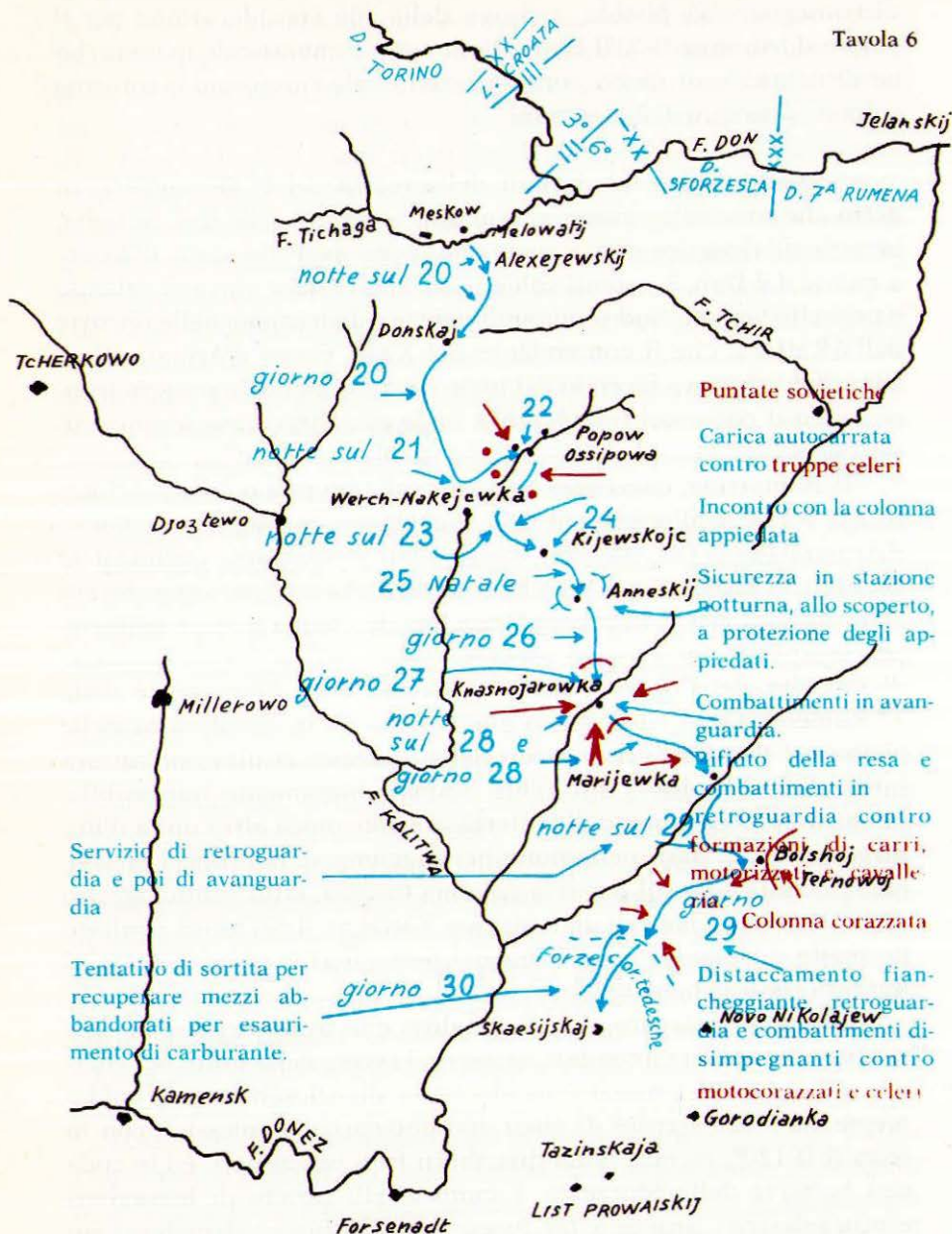
Tornando alle vicissitudini della massa del 6° Bersaglieri, va detto che una volta giunti a Donskoj, si apprese dal Col. Schultz, in atto di ripartire con i suoi, che, dopo aver sfondato il fronte a monte del Don, 3 potenti colonne corazzate russe stavano calando a rastrello verso il Sud seminando morte e distruzione nelle retrovie dell'ARMIR e che il comandante del XXIX Corpo d'Armata (Gen. Obstelfelder) stava facendo del tutto per raccogliere le proprie truppe lungo il corso del fiume Tchir, onde esercitarvi una nuova resistenza.

Il 20 mattina, dopo aver aggregato alla propria colonna il ridotto ma solido e disciplinato CIX Battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata (Ten. Col. Marini), trovato sul posto senza ordini, il 6° Bersaglieri proseguì per Werchne—Makejewka ove, per ottemperare ad ordini qui ricevuti, proseguì con una durissima marcia notturna per Ossipowa, fermandosi a pochi chilometri da Popowka, paese di raccolta dei Comandi della 3^a Celere, della Sforzesca e della 7^a Rumena. Qui i russi erano già in sosta ed in circolazione nelle vicinanze. Peraltro, i reggimenti della Sforzesca risultarono tuttora introvabili e la difesa sul Tchir oramai chiaramente impossibile, talché il 14° Reggimento di fanteria rumeno, unica altra unità d'impiego presente, partì nella notte per raggiungere la propria divisione, lasciando sola sul posto la colonna Carloni, fatta subito oggetto di puntate offensive e di un tentativo d'attacco, il cui unico risultato fu quello di lasciare nelle mani dei bersaglieri 2 autocarri carichi di preziosissima benzina.

Libero di ripiegare, il 6° Bersaglieri e le truppe aggregate, che si sapevano ormai circondati, attesero il favore della notte per effettuare il carico dei mezzi e incolonnarsi silenziosamente e rapidamente su 3 file serrate di circa 100 autocarri complessivi, con in testa il II/120°, meno i pezzi distribuiti fra i bersaglieri, ed in coda una batteria della Sforzesca. I motocarrelli carichi di bersaglieri e mitragliatrici pronte a far fuoco, vennero invece distribuiti sui fianchi, in retroguardia e all'avanguardia, alla testa della quale venne a porsi il comando del Reggimento. Fatto questo, in un turbine di neve la colonna partì di sorpresa alla carica contro i russi

Colonna Carloni - 6° Rgt. Bersaglieri **riplegamento dal 19/12 al 30/12/1943**

Tavola 6



Km. 0 6 12 18
 3 9 15 21

accerchianti, simulando un attacco di mezzi da combattimento. Lo stratagemma ebbe successo in quanto i celeri sovietici a sbarramento della pista per Makejewka si dileguarono rapidamente dopo una breve sparatoria, così che la colonna, protetta da un proprio distaccamento schierato fronte al paese, sfilò rapidamente per la pista secondaria verso Kijewskoje, che fu raggiunta all'alba del 23.

Sul posto erano in sosta, con il gruppo SS del Col. Schultz, alcuni superstiti del comando del 6° e del XIII Battaglione e circa 8000 uomini a piedi, 1/3 dei quali, in gran parte armati, era della Sforzesca ed il resto delle Divisioni Pasubio, Torino, 3^a Celere, di comandi ed enti vari, della 7^a Rumena, ancora abbastanza ben armata, più un paio di centinaia di soldati della 62^a Tedesca, in parte disarmati. Il tutto al comando del Gen. Obstfelder del XXIX Corpo d'Armata.

Il 25 dicembre, giorno di Natale, la colonna a piedi mosse verso Annewskij, ove giunse protetta dalla colonna Carloni che, posta alla retroguardia, tenne a bada i russi senza colpo ferire e che, nella notte gelata, assunse il servizio di avamposti in aperta steppa, dimostrando nei suoi componenti una straordinaria resistenza ed una ammirevole fierezza, espressa nel pesantissimo sacrificio di proteggere in simili tragiche e proibitive condizioni il riposo dei compagni più sfortunati.

Il mattino del 26 venne impiegato per snellire la colonna dai meno attivi aggregatisi nel frattempo e per far fronte alla carenza di carburante riducendo il numero degli automezzi a benzina, compresi i trattori, che nel traino dei pezzi furono sostituiti da altrettanti autocarri a nafta, idonei a minori consumi e meglio riforniti.

Il 26 pomeriggio la colonna motorizzata Carloni mosse all'avanguardia della truppa a piedi diretta al paese di Krasnojarrowka, raggiunto all'imbrunire. Qui, però, era già in attesa un forte presidio di partigiani e di motorizzati russi, che si dovevano far sgomberare subito per evitare conseguenze fatali ai sopravvenenti appiedati, qualora gli stessi fossero stati costretti a sostare in piena notte nella steppa battuta dalla tempesta. A tal fine, mentre elementi della cavalleria rumena, che avevano preceduto in esplorazione, venivano inviati a perlustrare ed a bloccare, se possibile, gli altri ingressi del paese, il Comando del 6° e la 3^a Compagnia Bersaglieri partirono all'attacco disperdendo a bombe a mano i russi, sorpresi e disorientati, e respingendo poi anche un loro immediato contrat-

tacco. Alle 19.00 arrivarono i primi appiedati della 7^a Divisione Rumena e verso le 23.00 quelli della colonna italiana, il cui ingresso continuò per tutta la notte sotto la protezione del 6° e dei rumeni che dovettero impegnarsi a lungo per respingere ripetuti attacchi dei russi, l'ultimo dei quali, condotto da fanteria e carri, venne volto in fuga disordinata dall'improvviso assalto di una compagnia bersaglieri e di un reparto di formazione della 62^a Tedesca guidato dal comando del 6° Bersaglieri.

All'alba del 27, pattuglie di bersaglieri motocarrellati riferirono che nei 2 paesi immediatamente a Est e ad Ovest di Krasnojarsowka erano in sosta robuste formazioni di carri sovietici rinforzati da fanteria motorizzata e da cavalleria, fermi forse o per l'incertezza provocata dal deciso comportamento della colonna Carloni e dei rumeni o perché in attesa di altri rinforzi oppure dell'uscita della colonna dal paese o, perché no, di rifornimento carburanti.

La situazione era critica in quanto la colonna a piedi, oltre ad essere molto vulnerabile, era così esausta per le marce compiute da richiedere almeno un giorno di riposo, mentre la colonna del 6° era provata dagli avvenimenti precedenti e quella del gruppo SS, giunto in retroguardia, ridotta dalle forti perdite subite e stanca per gli scontri degli ultimi 10 giorni.

L'eventualità di una resa venne comunque scartata per la netta opposizione del Gen. Pellegrini, comandante della Sforzesca, e del Col. Carloni.

Come conseguenza, alle 00.00 del 28 la marcia di ripiegamento venne ripresa muovendo in direzione di Makejewka, con la cavalleria rumena in esplorazione, seguita da un'avanguardia mista, poi dalle colonne italiana e rumena a piedi e dal comando del XXIX Corpo d'Armata. Alla protezione mobile doveva provvedere il gruppo di battaglioni SS della Wiking ed al servizio di retroguardia il 6° Bersaglieri, a tre ore di marcia dalla colonna a piedi.

Alle 04.00, appena gli appiedati furono usciti del tutto dal caposaldo, i russi attaccarono il paese da Ovest con fanteria e carri leggeri, mentre poco dopo una formazione di una trentina di carri T34, seguiti da fanteria motorizzata, muoveva da Sud in direzione della coda della colonna a piedi. Il Raggruppamento del 6°, che al momento stava resistendo all'attacco russo proveniente da Ovest, aprì allora il fuoco anche contro la formazione più forte proveniente da Sud, attirandola su di sé, così che il raggruppamento SS, appoggiato da 4 carri Tigre e 4 semoventi da 88, poté partire successiva-

mente al contrattacco contro il fianco di quest'ultima minaccia, distruggendo 8 carri T34 e volgendo in fuga precipitosa il rimanente. Dopodiché, il raggruppamento SS riprese il movimento per raggiungere la colonna a piedi lasciando la colonna Carloni a difendersi da sola in Krasnojarrowka per guadagnarvi altre 2 ore di tempo, malgrado l'attacco proveniente da Ovest, ed altro attacco già pronunciato anche da Est.

Trascorso il tempo prestabilito, al momento di uscire allo scoperto dalle case, protetta da un distaccamento di retroguardia misto di bersaglieri, mitraglieri e artiglieri, la colonna motorizzata Carloni, vide ripresentarsi alla periferia Sud dell'abitato i motocorazzati respinti 2 ore prima dai tedeschi. Con i russi a poche centinaia di metri alle spalle e già nella piazza principale del paese, il momento era estremamente critico, pericoloso e decisivo ma gli italiani non avevano perduto né la calma né la determinazione a combattere, ragione per cui, mentre la retroguardia partiva al contrattacco bloccando i russi nell'interno delle case, una compagnia di bersaglieri mosse anch'essa all'attacco verso la fanteria al seguito dei carri russi, protetta da una gragnola di cannonate che immobilizzarono 4 mezzi corazzati, cose che indussero tutto il resto ad invertire la rotta ed a scomparire all'orizzonte; questo proprio mentre stavano spuntando i primi motocarrelli della colonna che, lanciata a forte andatura, riuscì a sfilare sotto il fuoco nemico in direzione di Makejewka, incontrando dopo alcuni chilometri il Gen. Obstfelder che, sebbene ferito, era fermo ad attendere notizie, temute funeste, sulla sorte seguita dalla retroguardia.

Ripresa la marcia, interrotta da varie soste per mantenere la distanza dagli appiedati, la colonna motorizzata giunse al termine della tappa solo a notte, dopo aver effettuato un lungo giro per superare un ponte crollato ed un passaggio a guado minacciato dall'imminente arrivo di truppe sovietiche e dopo aver, infine, partecipato, con la propria retroguardia, ad uno scontro impegnato dalla colonna rumena appiedata per svincolarsi da un attacco russo e distanziarsi adeguatamente.

Nella notte sul 29 l'intero complesso di forze italiane, rumene e tedesche riprese il movimento verso un paese sito una quarantina di chilometri a Sud-Est, che si diceva occupato saldamente da una divisione corazzata tedesca intervenuta per tenere aperta la strada del ripiegamento a quella che sarebbe stata poi denominata la colonna Sud. Dietro tale fantomatica divisione, e verso il Donetz, c'era

la salvezza nell'interno dello schieramento tedesco.

A marcia iniziata, dopo aver assolto al compito di protezione dello sfilamento delle truppe a piedi e del gruppo delle SS tedesco, la colonna motorizzata del 6° accelerò l'andatura per passare in testa ed alle prime luci dell'alba si arrestò prudentemente sul ciglio di una vallata ad un paio di chilometri di distanza dal quale avrebbe dovuto trovarsi il paese controllato dalle forze corazzate tedesche di soccorso. A dare il benvenuto arrivò invece un aereo alleato che lanciò un messaggio nel quale era detto come nell'abitato sostasse sì una grossa colonna corazzata, ma che la stessa era russa e che pertanto era necessario invertire la rotta e dirigersi, compiendo un lungo giro ad arco, verso un altro paese sito una trentina di chilometri a Sud-Ovest e presidiato da un reparto tedesco.

Decisioni e manovre conseguenti furono rapidissime.

Il Gen. Pellegrini ordinò agli appiedati di proseguire per il nuovo itinerario, mentre la colonna motorizzata, dopo aver protetto tale delicata deviazione, avrebbe dovuto riprendere poi il movimento e proteggere a distanza il fianco sinistro degli appiedati ormai chiaramente esposti agli attacchi dei russi padroni dell'area.

Le truppe della colonna Carloni, che sino a quel momento avevano sostenuto la parte più pesante nei duri combattimenti della ritirata, non si persero d'animo e, in presenza del nemico, si adoperarono per prima cosa a risolvere la crisi di carburante, derivante dall'imprevisto allungamento d'itinerario, vuotando i serbatoi, a vantaggio degli altri, di una decina di automezzi, che furono scaricati e presi a traino, e poi, dopo 2 ore, per riprendere ordinatamente il movimento verso il nuovo paese, così da raggiungere ben preso la colonna degli appiedati. Questi, dopo una marcia notturna di circa 50 km., erano impegnati a coprirne nella neve altri 25, ancora tuttavia calmi e ben decisi ad uscire dalla sacca, sebbene i motocorazzati russi continuassero ad insidiare il loro fianco destro ed il termine della loro colonna, contrastati però da distaccamenti di sicurezza di italiani e di rumeni appoggiati dai pochi superstiti cannoni della Sforzesca presi al traino dei parimenti superstiti autocarri Bofors rumeni.

Dopo mezzogiorno, e dopo aver sostenuto alcuni scontri con piccoli reparti esploranti nemici, la colonna motorizzata incontrò il Comando del XXIX Corpo d'Armata ed il raggruppamento SS tedesco, che avevano preceduto per sgomberare la strada dalle forze russe interponentisi tra la colonna a piedi e la linea amica ormai distante solo una quindicina di chilometri.

Il carburante, però, era ormai alla fine ed insufficiente sia pure per salvare soltanto tutti i cannoni, le munizioni ed i feriti. L'ultimo tratto venne percorso sotto la tormenta e su piste appena tracciate fra campi di mine sparse tedesche, con i russi accaniti contro i ritardatari, ma senza osare attaccare il grosso. Negli ultimi 15 km. quasi tutti gli automezzi si fermarono per aver esaurito le ultime gocce di carburante e la truppa, spalleggiata le armi protatili, proseguì per Skassjrskaja, ove giunse verso le 16.00 e dove arrivarono quasi tutti i motocarrelli ma pochissimi autocarri, con al traino 2 pezzi da 75 mm., 2 cannoni da 47/32 e 2 mitragliere da 20 mm. Le bocche da fuoco lasciate indietro erano state private degli otturatori, così da renderle inutilizzabili.

Il mattino del 30, i volontari di un autoreparto di recupero uscito coraggiosamente dal paese vennero aggrediti e quasi sterminati da forze corazzate russe, così che si poterono recuperare soltanto altri pochissimi autocarri e 2 pezzi della batteria Sforzesca che aveva operato con la colonna del 6° Bersaglieri.

Il 31 dicembre, dopo uno spostamento di circa 30 km. più a Sud, fatto per evitare di essere coinvolti nella lotta che si stava accendendo anche attorno a Skassjrskaja, il Gen. Obstfelder annunciò che il reparto combattente italiano e la divisione rumena avrebbero lasciato il XXIX Corpo d'Armata tedesco per rientrare alle loro Armate.

Il 6°, riassorbiti i bersaglieri non già inquadrati nella colonna motorizzata, partì quindi per raggiungere Kamenskaja, ove arrivò in 2 tappe. Il 3 gennaio gli elementi che era stato ancora possibile motorizzare ripartirono per Rikowo, ove giunsero il giorno 4, trovandovi in pietose condizioni e decimati i compagni inviati a mezzo ferrovia, i quali, fatto purtroppo il viaggio su pianali scoperti, avevano sofferto moltissimo, sino a riportare alcuni morti per assideramento, come massima ironia del destino.

Da Rikowo il Reggimento fu trasferito nella vicina Korsuni, ove si riordinò su di: 1 comando e servizi; 1 battaglione del 6° (VI) (Cap. Grotti); 1 battaglione misto (XIX) (cap. Paris), costituito da elementi del 6°, del 3° (Cap. Campiglio) e del Battaglione bersaglieri carri; 1 battaglione (motociclisti) (Cap. Cosentino), costituito dalle sole compagnie 3^a e 106^a motociclisti, perché la 2^a era andata dispersa sul Don a Filnowo, più altri elementi delle basi arretrate; 1 compagnia da 47/32, 1 reparto mortai da 81 mm. e 1 plotone mitragliere da 20 mm. Il tutto per un totale di circa 1400 uomini, che venne rafforzato con armi tratte da magazzini locali e con auto-

mezzi vari. In tale quadro, il piccolo comando di Reggimento di circostanza che aveva funzionato dal 19 dicembre intorno al nuovo Aiutante Maggiore in 1^a (Magg. Fortunato), stante l'avvenuta perdita a Warvarin di quello tattico regolare ed a Meskoff di quello amministrativo, venne irrobustito con altri elementi in relazione alle nuove esigenze del momento.

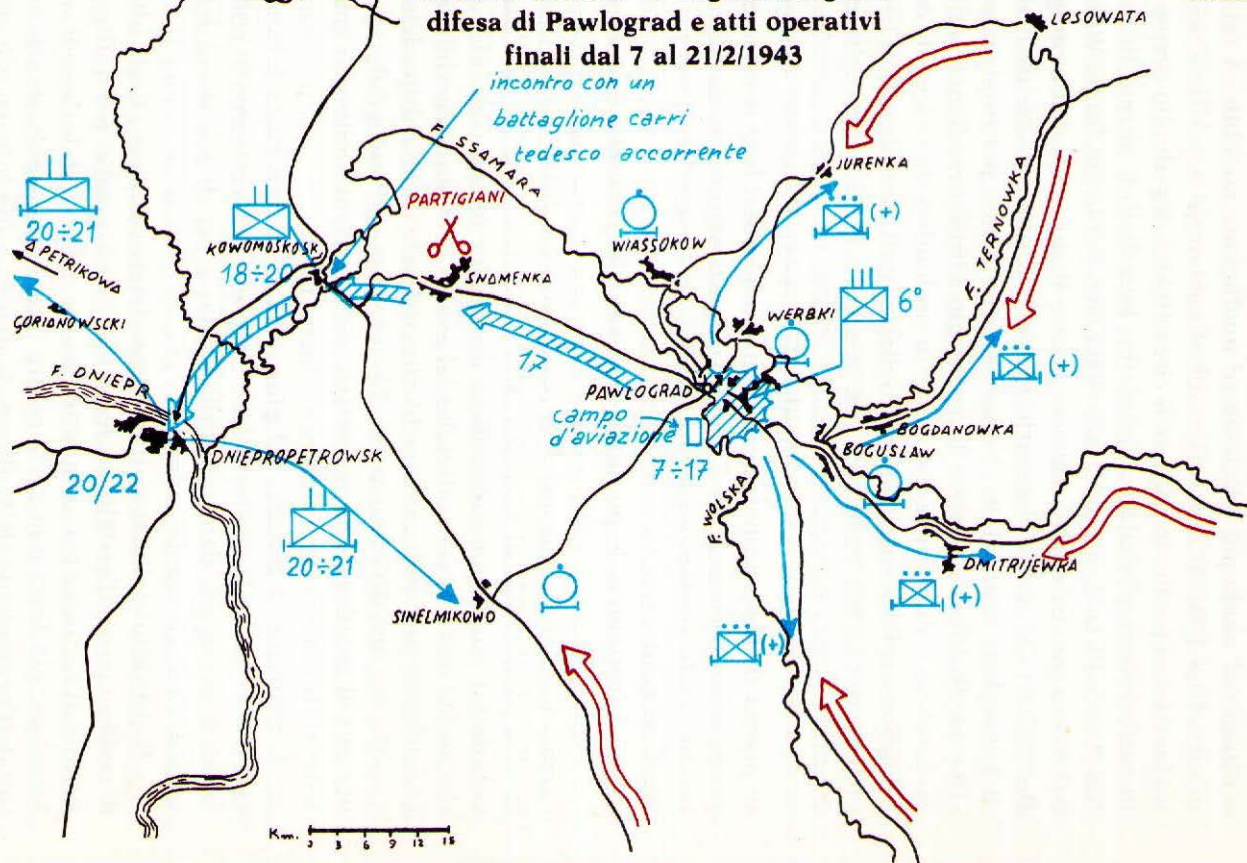
Il 3 febbraio, dopo essersi alleggerito dai fisicamente meno idonei, avviati nelle retrovie, aver incorporato 2 battaglioni di artiglieri appiedati tratti in buona parte dall'ottimo II/120° (Cap. Alari), per un totale di circa 700 uomini, ed essersi rinforzato con un gruppo di artiglieria della Sforzesca (Ten. Col. Manni), il Raggruppamento tattico del 6°, ora della forza complessiva di circa 2000 uomini, partì per Pawlograd come retroguardia di protezione dei reparti avviati dal Comando del II Corpo d'Armata verso quella località, ove giunse per il giorno 6.

La situazione a Pawlograd era resa caotica dal ripiegamento in atto di truppe e servizi che cercavano di sottrarsi alla cattura e dall'afflusso in senso contrario, verso la linea di combattimento, di reparti corazzati e rinforzi di ogni genere inviati per cercare di rallentare l'avanzata russa. Il presidio tedesco era costituito da un totale di circa 700 uomini, appartenenti al Comando tappa, ad unità della 6^a Armata, a magazzini, all'organizzazione agricola e soprattutto al campo d'aviazione, che però doveva essere sgomberato. Sul posto erano presenti anche 1 battaglione di movieri italiani (Ten. Col. Arena) di circa 250 uomini dotati di pochi fucili mitragliatori, ed 1 reparto di polizia ucraina.

A Dnipropropetorsk, alcune decine di chilometri ad occidente, il Comando del II Corpo d'Armata si affannava a riordinare e smistare verso Gomel i reparti e i servizi italiani recuperati, nonché i materiali ed i magazzini d'Intendenza d'Armata. Lo stesso faceva per i tedeschi il comando germanico della piazza locale (Gen. Meinhold) che per la protezione della città poteva disporre soltanto di 1 battaglione di guardie presidiarie. Al momento, l'unica unità efficiente dell'intera zona era il Raggruppamento del 6° Bersaglieri, al quale venne chiesto, per forza di cose, di difendere l'antistante Pawlograd sino al giorno 20, per guadagnare il tempo necessario a far affluire truppe adeguate per la difesa del Dnieper e della grande città sul corso d'acqua, all'atto importantissimo centro logistico ed operaivo della Wehrmacht, in attesa dell'arrivo dalla Francia di alcune divisioni corazzate necessarie per la condotta di una grande controffensiva generale. Al comandante del 6° veniva data carta bianca e il coman-

**Colonna Carloni - 6° Rgt. Bersaglieri
difesa di Pawlograd e atti operativi
finali dal 7 al 21/2/1943**

Tavola 7



do delle forze tedesche locali.

Al Colonnello Carloni non restò che accettare e organizzarsi a difesa nel modo più efficiente ed intelligente possibile. A tal fine la cittadina (80.000 abitanti), esclusi sobborghi e periferia, venne inclusa in un perimetro difeso di circa 10 km. di sviluppo e ripartita in settori di responsabilità, affidati a ben distinti gruppi di forze. Sul fronte di gola, a protezione dell'unico ponte sul fiume Wolska, e del contiguo campo d'aviazione, venne dislocata la 3ª Compagnia Bersaglieri. Al centro il reparto movieri ed una consistente riserva di bersaglieri e artiglieri. Verso l'esterno venne poi impiegato un sistema di difesa mobile a largo raggio attuato mediante puntate esplorative e di disturbo condotte in profondità da drappelli misti di motocarrellati armati di mitragliatrice e di piccoli reparti bersaglieri autocarrati, rinforzati con pezzi da 47/32 e mitragliere da 20 mm..

Inoltre, in data 11 febbraio il nuovo comandante della retrostante piazza di Dnijepropetrowsk (Gen. Steinbauer) fece pervenire un preziosissimo rinforzo di 7 carri Tigre e 3 semoventi da 88 mm., promettendo contemporaneamente l'invio di pezzi anticarro e mitragliere contraeree.

Nel frattempo, le puntate offensive delle pattuglie motorizzate bersaglieri avevano già preso contatto con le avanguardie motorizzate nemiche avanzanti a semicerchio e concentriche, inducendole alla perplessità, al sospetto, alla prudenza e quindi al ritardo, così da far guadagnare alla difesa il maggior tempo possibile, ulteriormente incrementato allorché dal giorno 12 si poterono rinforzare i nostri gruppi mobili con i pochi carri tedeschi messi a disposizione.

Ma era una divisione russa che avanzava su Pawlograd, ragione per cui il guadagno di quasi una settimana ottenuto con questi sistemi rimane un fatto veramente incredibile.

Comunque, a partire dal giorno 16 le truppe russe furono in grado d'investire la periferia della città, ove nel frattempo la polizia ucraina aveva già dato segni di rivolta, e per di più si era avuto un cedimento in campo tedesco.

Il presidio italiano si difese con determinazione, e gli ultimi 8 residui pezzi d'artiglieria fecero del loro meglio per infliggere perdite al nemico e per avvalorare in esso, manovrando, la sopravvalutazione già fatta non delle nostre forze, ormai abbastanza note, ma dell'armamento della difesa. L'attacco a fondo partì alle 04.00 del 17 febbraio, con 4 potenti colonne avanzanti da Nord-Est, Est, Sud-Est e Sud-Ovest. La popolazione entrò in rivolta e il combatti-

mento contro le soverchianti forze sovietiche si svolse con resistenze di casa in casa, ripiegando lentamente verso il centro della città. Verso le 11.00, quando forze russe erano prossime a tagliare al presidio italiano ogni via di ritirata, la 3^a Compagnia Bersaglieri le tenne alla larga dal ponte e, allorché le colonne avanzanti da Nord-Est e da Sud-Est furono giunte a tiro dello stesso, il comandante del 6° ordinò ai carri superstiti di spazzare col fuoco le vicinanze e di proteggere il passaggio attraverso il fiume dei reparti difensori, ai quali fu ordinato di ripiegare in direzione di Nowo Moskow, protetti in retroguardia dai residui mezzi corazzati e dal battaglione bersaglieri costituito con elementi dei Reggimenti 6° e 3°.

In questo modo a Pawlograd rimanevano solo pochi dispersi e numerosi caduti, tra i quali i comandanti del II/120° Artiglieria, il valoroso e capace Capitano Alari, e quello dei movieri, il bravo Tenente Colonnello Arena, entrambi colpiti proprio nelle ultime ore.

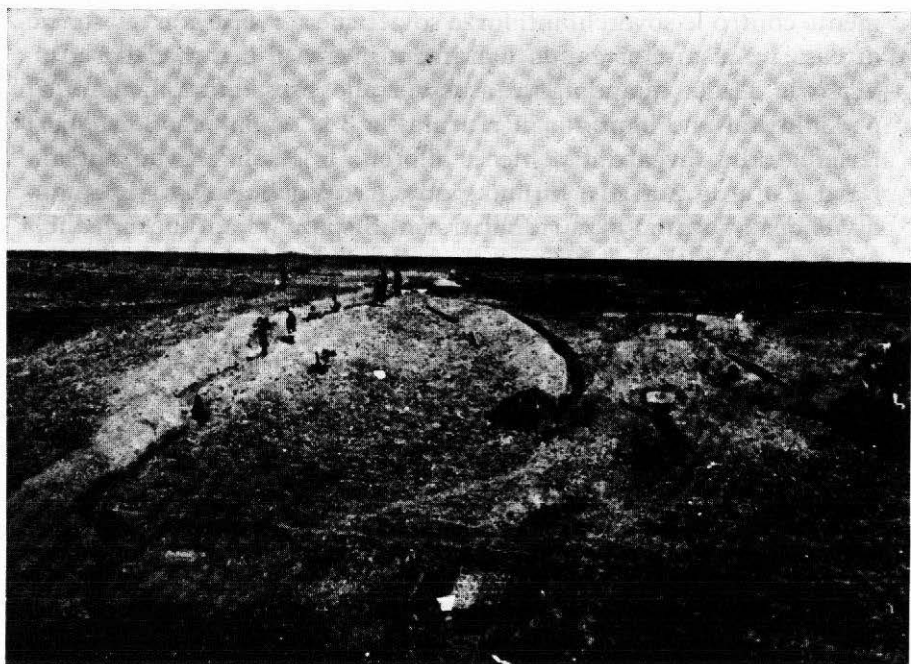
La colonna ripiegante in ordine, si scontrò a Snamenka coi partigiani, ma riuscì egualmente a giungere per le 16.00 a Nowo Moskow, ove s'incrociò con un battaglione di carri tedeschi venuto ad incontrarla, battaglione che, scortato da una compagnia bersaglieri, proseguì verso Pawlograd per respingervi le avanguardie russe. In Nowo Moskow, a rinforzo del rimanente presidio carrista, restò, dal 18 al 20, uno dei 3 battaglioni bersaglieri, mentre dal 20 al 21 gli altri 2, organizzati per distinte colonne motorizzate, effettuarono 2 puntate offensive, rispettivamente lungo la linea ferroviaria per Silnicowo e lungo la riva sinistra del Dnieper. Quest'ultima, rinforzata da pezzi da 88 mm., venne guidata dal comando del Reggimento e giunse sino a 100 km. di distanza dalla località di partenza.

Al mattino del giorno 21, tutta la colonna Carloni era riunita in Dnijepropetrowsk, dopo aver portato a termine gli ultimi atti tattici compiuti da truppe dell'ARMIR in territorio russo.

Il giorno stesso iniziava la controffensiva tedesca che avrebbe portato alla temporanea riconquista di Pawlograd e della maggior parte del territorio abbandonato durante il 2° ripiegamento.

Il giorno 22 febbraio gli italiani vennero salutati dal Gen. Steinbauer e la colonna Carloni, citata a titolo d'onore sul bollettino della Wehrmacht, si avviò per coprire gli 800 km. che la separavano dalla zona di raccolta dell'ARMIR mediante una marcia che ricalcava quella effettuata in senso inverso l'anno precedente.

Il 5 marzo la colonna giunse a Gomel e proseguì poi per Bo-



Linea difensiva della 3ª Div. Celere PADA per l'inverno 1941-42 e la primavera '42. Apprestamenti campali organizzati all'ala sinistra del settore "Tripoli", a N.W. di Orlovo-Ivanowka. Si possono notare camminamenti, postazioni, riserve e ricoveri.

brusk, ove si scisse e recuperò 200 supersistiti del XIII battaglione perduto sul Don, raggiungendo così una forza di circa 1400 uomini, pari a circa la metà della forza del reggimento schierato sul fiume il 17 dicembre del 1942, data d'inizio dell'offensiva invernale sovietica.

Pochi giorni dopo, il 6° ripartiva per l'Italia avendo chiuso la sua campagna di Russia in modo attivo e glorioso, quasi un mese dopo che qualsiasi altro reparto organico dell'ARMIR aveva cessato di combattere e dopo essere arrivato, col 3°, durante l'estate precedente, quanto più a Est sia mai giunto un reparto italiano, poche decine di chilometri a Nord-Ovest di Stalingrado.

EPILOGO E CONCLUSIONI GENERALI

La storia della campagna di Russia del 6° Bersaglieri non è però finita qui. Infatti, prima della partenza per l'Italia i reduci del Reggimento dovettero ottemperare all'ordine di versare le armi collettive e i mezzi che avevano preservato a rischio delle loro vite.

Nei campi di disinfezione al confine italiano furono costretti a cedere le armi individuali ed obbligati poi ad infagottarsi nelle poche disponibili taglie di sgraziate uniformi nuove, completate di bustine senza fregio, cosa che fu rimediata per sola iniziativa e cura del Reggimento, mediante l'apposizione di fiamme cremisi ai baveri, l'adattamento delle divise e l'acquisto per ogni dove di berretti a fez. Quindi, dovettero partire in licenza da isolati e direttamente dal campo di raccolta Riccione, mentre la loro Bandiera di guerra rientrava in Bologna accompagnata soltanto dal Colonnello, dall'Alfiere, dall'Aiutante maggiore in 1ª e dai due prescritti sottufficiali di scorta. Così va talvolta il mondo per i migliori.

Il bilancio di una campagna militare si fa spesso contando le perdite subite e le ricompense al valor militare concesse. Tale sistema non ha però alcun valore intrinseco ed assoluto, mentre può averlo, e molto, in senso estrinseco e relativo, se si pongono a raffronto, valutandoli, i dati con i fatti reali esposti così come sono veramente accaduti, senza omissioni e adattamenti per un malinteso desiderio di elegia o, peggio, per un presunto cosiddetto amor di patria.

Nel caso in esame, i fatti sono stati ricostruiti con la massima buona volontà di esporre cose vere, esaurienti ed obiettive e quindi il lettore può fare ogni raffronto che vuole da sé.

Cominciamo allora, senza alcun sotteso malsano compiacimento, con la triste contabilità delle perdite subite dal 6° Bersaglieri.

A tale proposito sarebbe stato opportuno presentare uno specchio riassuntivo ed articolato per periodi d'impegno operativo aventi caratteristiche differenziate.

Questo, però, non è stato possibile per incompletezza, difformità e mancanza di omogeneità nei dati parziali già elaborati documentatamente da altri.

E allora si è preferito far capo alla conta generale, sommaria, per singolo, uomo fatta ufficiosamente ad adeguata distanza di tempo dal Colonnello Salvatores, dalla quale però evincersi quanto sostanzialmente segue.

- 1 - Numero dei partecipanti alla campagna nella forza dei battaglioni VI, XIII, XIX e delle compagnie autonome reggimentale, 2^a e 106^a motociclisti, 172^a e 272^a cannoni.

A.- forza effettiva partita all'inizio dall'Italia:	3.500 circa
B.- forza totale dei complementi affluiti in Russia a piccoli nuclei o per consistenti reparti di marcia, quali quelli arrivati a giugno, fine a- gosto, fine ottobre 1942	1.500 circa
C.- numero complessivo degli ufficiali, sottufficia- li, graduati e uomini di truppa che hanno pre- stato servizio nel Corpo durante il periodo considerato	Tot. 5.000 circa

- 2 - Perdite subite dai reparti organici del 6° Bersaglieri o ad esso facenti matricolarmente capo:

A.- Numero dei morti, ivi compresi i caduti sul campo (600-700) e i deceduti nei vari ospedali, per mutilazioni, ferite, lesioni, congelamenti e gravi malattie	900 circa
B.- Numero dei dispersi	1.000 circa da consi- derarsi in gran parte caduti sul campo

C.— Numero complessivo dei mutilati, feriti, ammalati, lesionati e congelati, dei quali:	circa 2.000
– rientrati al Corpo dopo degenze relativamente brevi negli ospedali e convalescenziari in territorio sovietico	circa 400
– rimpatriati perché bisognosi di lunghe degenze o lunghi periodi di riabilitazione in territorio metropolitano, ivi compresi:	circa 1.600
mutilati e feriti:	1.200 circa
ammalati, lesionati e congelati gravi:	400 circa
D.— Prigionieri rientrati dopo la fine della guerra	100 circa
E.— Numero totale del personale perduto dalla forza effettiva:	3.600 circa

A proposito di quanto precede si osserva che: in linea generale, le perdite del reggimento sono andate aumentando progressivamente nei vari successivi fatti d'arme; i dispersi sono stati relativamente pochi (114) sino alla 1^a battaglia difensiva del Don, per poi moltiplicarsi durante la 2^a, il ripiegamento al Donez e a Pawlograd; i congelati del secondo inverno sono stati in un numero ben più elevato di quelli del primo (56).

In ultima analisi sembra potersi concludere che, ad esame ultimato, tra forza partita dall'Italia, forza rimpatriata al termine della campagna e perdite subite nel frattempo, i conti, anche se fatti per approssimazioni, sembrano sostanzialmente tornare.

E passiamo ora alle ricompense al valor militare.

A tale riguardo ritengo di dover enumerare solo quelle concesse alla bandiera di guerra del reggimento per atti di valore collettivi compiuti dai suoi bersaglieri e cioè le 2 medaglie d'oro guadagnate, la prima per i fatti d'arme sino alla 1^a battaglia difensiva del Don e la seconda per i fatti d'arme della 2^a battaglia, per i combattimenti in ritirata e a Pawlograd.

Questo in quanto non ritengo del tutto valida e completa l'attribuzione di quelle concesse al valore personale, e ciò per 2 principali motivi, l'uno specifico e l'altro di ordine generale.

Quanto al motivo specifico, mi riferisco particolarmente al trattamento non equo subito dai combattenti della 2^a battaglia difensiva del Don e della cosiddetta colonna Carloni, il cui onorevole comportamento non è stato adeguatamente ricompensato sia per il rapido sopraggiungere degli eventi dell'8 settembre 1943, sia per meschine

rivalità e sia, infine, perché il Colonnello Carloni, avendo aderito, inopinatamente, in tempo successivo, alla Repubblica Sociale Italiana, trascinatovi dalla memoria del figlio caduto in Russia e del sacrificio dei suoi subordinati, ha reso poi, involontariamente, tutto più difficile, se non altro nel campo delle possibili ricostruzioni delle proposte andate smarrite.

In proposito mi limito a riportare quanto l'ex-comandante del 6° ebbe a scrivere, prima di scomparire prematuramente, indirizzandosi ai suoi ex-bersaglieri: "Troppe invidie, troppe miserie, troppe viltà hanno minimizzato prima, disconosciuto poi il vostro sacrificio e il vostro valore. Ma il vostro premio migliore è il ricordo di ammirazione che hanno conservato per voi i commilitoni della colonna a piedi".

Per quanto attiene ora al motivo di ordine generale, questo riguarda l'impressione — limitata alle esperienze della 2ª guerra mondiale — che nel nostro sistema la concessione delle ricompense al valor militare non possa essere pienamente indicativa, sempre, delle effettive eccezionalità dei comportamenti premiati, sia sul piano individuale che talvolta anche su quello collettivo.

Questo perché il nostro sistema risulta, per forza di cose, obiettivamente troppo vincolato a fattori aleatori e discrezionali, quali sono ad esempio: la fortuna, o meno, dei singoli nell'agire, essere visti e considerati o le capacità e possibilità personali di saper evidenziare ed esporre adeguatamente quanto si è fatto e le relative circostanze; la simpatia e la fiducia, o i loro contrari, che ciascuno sa, o meno, naturalmente ad ispirare; la politica militare del momento, proclive o no ad elargizioni a titolo di compenso reale o per carità di patria; il favore goduto, o il suo contrario, dal proprio Corpo, reparto e comandante coinvolto; la generosità o le rigidità personali dei proponenti gerarchici ed il giudizio differenziato delle diverse commissioni d'esame che si avvicendano nel tempo; le difficoltà di una corretta ed omogenea interpretazione dei "regi viglietti" istitutivi delle decorazioni al valore per quanto riguarda i criteri di concessione, i quali prescrivono sostanzialmente di premiare quanto viene fatto oltre il proprio dovere, concetto questo indeterminato, soggettivo, e difficile da uniformare. Tutto ciò a prescindere da altri eventuali possibili fattori legati alla natura umana, quali: la parzialità, anche in buona fede o a titolo di contentino; il desiderio di ben figurare attraverso l'azione meritevole dei propri subordinati o di attribuirsi più o meno direttamente parte del merito di essi; le generosità a sproposito nel dar credito ad eventuali autovalorizzazioni o nel soddisfare, per quieto vivere, certe petulanze non del

tutto sostenute dai fatti ecc.. Si potrebbe continuare, ma penso che possa bastare.

Ora sembra giunto infine il momento di chiedersi quali siano stati i motivi del comportamento straordinario e trainante di questi combattenti del 6° Bersaglieri.

Non sono motivi misteriosi perché, a parte la preparazione generica dell'epoca, sono individuabili: nel carattere, oltre che degli uomini, delle regioni di provenienza; nel tradizionale spirito di Corpo dei bersaglieri, allora molto sentito, e nella loro elevata selezione fisica del tempo; nell'esempio dato dai quadri ufficiali, sottufficiali, graduati e semplici uomini di truppa investiti di funzioni o responsabilità di comando; nella disciplina delle intelligenze, nella stima, nella fiducia e nella solidarietà reciproche fra quadri e gregari, caratteristiche dei reparti bersaglieri; nella capacità, volontà e previdenza dei 2 Comandanti di Reggimento; nella elasticità mentale e nell'abitudine all'adattamento degli ordinamenti organici dei reparti alle esigenze tattiche del momento; nell'abilità di manovra, spregiudicata ma non incauta anche nell'ambito di spazi inconsueti; nella concezione generalmente aggressiva del combattimento, anche in situazioni statiche e in condizioni d'inferiorità di forze; nella ferma disciplina di sostanza, nella determinazione, nell'altruismo, nel profondo sentimento del dovere e nella abnegazione di tutti; nella coscienza degli essenziali fattori di sicurezza e di salvezza personale costituiti dalla solidarietà nonché dall'abilità e dalla decisione in combattimento; nella progressivamente assorbita e maturata esperienza di guerra; nell'abitudine all'autonomia, allo slancio, alla capacità di resistere soffrendo e nella fiducia in sé stessi, cui erano adusi ed addestrati i bersaglieri del tempo; nell'accortezza di muovere e combattere all'occorrenza anche di notte o comunque nel buio; nella fama di valore che questi soldati si erano guadagnata fra alleati e nemici, fattore non ultimo per tenere in timore l'avversario; nel fatto che tutti si consideravano combattenti di prima linea e si comportavano in conseguenza; nella versatilità di quadri e gregari ad adattarsi all'impiego in ogni incarico che le necessità imponessero di ricoprire; ed in ultimo nella Fortuna, che al momento opportuno consentì di manovrare motorizzati e di sfuggire ad accerchiamenti forse insuperabili anche per combattenti rocciosi ed irriducibili quali quelli descritti.

Esistono innumerevoli prove di quanto detto, fra cui se ne citano alcune, a titolo d'esempio. Gli ufficiali e sottufficiali erano pronti

a passare senza esitazioni dal comando del proprio reparto originario ad altro di diversa specializzazione, come i cannonieri e i mitraglieri passati a fare gli assaltatori — fatto normale —. Nessuno si tirava indietro dall'assumere responsabilità superiori al proprio grado (vedi, ad esempio, i subalterni Boschetti, Di Primio, Loi e Rosa per il primo caso, e gli ufficiali inferiori Minelli, Morra e Vices-Vinci per il secondo) o diverse dal proprio incarico normale, come fatto persino alcuni ufficiali medici che, potendo, si sono affiancati ai colleghi combattenti in difficoltà perché feriti o ne hanno fatto persino le veci (vedi, ad esempio, i dottori Dell'Aquila, Gucci e Tregnoghi). I sottufficiali erano pronti ad assumere il comando di plotone e all'occorrenza anche quello di compagnia e così, nell'ordine, i graduati e i bersaglieri più anziani o più decisi. I portamunizioni e gli assaltatori sostituivano i porta arma-tiratori caduti, come i serventi delle armi di accompagnamento passavano a fare gli assaltatori senza battere ciglio e così via, a scalare, gli uomini dei reparti comando, cannoni e dei servizi, i quali erano tenuti a fare turni di pattuglia e di guardia per alleviare le fatiche ed il logorio degli altri.

Ci sarebbe infine da chiedersi quale diversa sorte avrebbero seguito questi soldati se, come i loro avversari ed alleati, fossero stati adeguatamente armati ed equipaggiati, avessero potuto disporre di trasporti cingolati, avessero potuto fruire dell'appoggio costante di veri carri armati, di artiglierie più valide e numerose e di un'aviazione degna, per numero e per modelli, di tale nome, ed avessero potuto riposare adeguatamente di tanto in tanto. Avevano, invece, dovuto e saputo complementare il loro modesto armamento con armi sottratte ad altrui (parabellum, fucili a ripetizione automatica, fuciloni controcarri, mortai leggeri da 52 e medi da 82 e persino qualche mitragliatrice tedesca), attività nella quale furono maestri i motociclisti, che, essendo costantemente motorizzati, arrivarono a far trainare dai loro motocarri anche un pezzo controcarri ruotato e a trasportare un mortaio da 82 mm. privo di strumento di puntamento, impiegato pertanto un pò alla carlona, servendosi di una alidada di circostanza.

Tanto era da dirsi per i bersaglieri, del Reggimento considerato, senza con ciò togliere nulla ai meriti di tutti gli altri soldati dei vari Corpi e Servizi che hanno operato con essi, ai quali si è accennato solo sommariamente non per parzialità o misconoscenza, ma esclusivamente per soddisfare le esigenze di comprensione e di completamento del quadro a soggetto, mancando, peraltro, a chi scrive,

le conoscenze dirette e le possibilità di ampio accertamento delle quali ha potuto valersi nei riguardi del 6° Bersaglieri.

All'atto di abbandonare il territorio sovietico, i bersaglieri superstiti lasciavano al loro tergo, oltre ai loro compagni caduti, la neve, il vento, il freddo, il fango, la polvere, il caldo, la sete e la fame, la vita misera, le fatiche, i pericoli e le ansie che avevano dovuto soffrire durante la loro guerra, ma lasciavano anche lo splendore dei pochi colori di cui si orna da sempre la terra di Russia, le sue pianure e le sue steppe ondulate, le balke dal fondo alberato, i poveri villaggi divenuti ormai familiari, la popolazione contadina, che ben raramente aveva loro voluto male per averli considerati in generale non dei veri invasori, ma più che altro dei soldati impegnati a compiere il proprio dovere con la minore disumanità possibile consentita dalla guerra e da un nemico animato spesso da sentimenti ed orientamenti del tutto diversi nei loro riguardi.

Tornati in Patria, i reduci del 6° non si sono mai del tutto dispersi, sono rimasti amici e sempre solidali fra di loro e compatti, così che ogni tanto si sono ritrovati, e si ritrovano ancora, in Bologna, per rivedersi, a prescindere dalle diverse sorti seguite, dalle fortune fatte o non fatte e dai differenti credi politici da ciascuno abbracciati.

Inoltre, nella convinzione che la sola guerra ancora da combattere sempre sia quella della cultura e dell'educazione, negli anni 70 hanno provveduto, a loro cura e spese, a ripristinare e a restituire all'Arte ed alla Pietà la decaduta Chiesa medievale della S.S. Trinità, unico esemplare superstite di battistero longobardo dell'VIII secolo, sito in Bologna nel comprensorio della famosa Basilica-Santuario di S. Stefano, ove sono custodite le reliquie di S. Petronio, patrono della città, ed il museo delle opere di Simone dei Crocifissi, maestro dipintore del XIV secolo, la più bella delle quali, uno splendido gruppo ligneo policromo, a grandezza naturale, raffigurante la presentazione dei Magi, ha sede permanente in uno degli altari di tale chiesa, che per gratitudine è stata dedicata ai Bersaglieri caduti e dispersi di tutte le guerre: così che oggi questi nostri sfortunati compatrioti possano considerarsi idealmente sepolti, a dormire sereni, e degnamente onorati, il loro sonno eterno sotto l'altare contrassegnato dal nome del Corpo, al tergo del quale, a loro omaggio permanente, è sempre esposta, spiegata, la Bandiera Nazionale, per la quale hanno dato la vita.

La Vecchia Bandiera del 6° è oggi custodita in Roma, presso

l'apposito museo del Vittoriano. Quella nuova è l'insegna di guerra del VI Battaglione Bersaglieri "Paletro" unico reparto ricostituito del disciolto Reggimento, in Torino, culla originaria del Corpo. Qui, ad ogni maggio, si rinnova la visita di una consistente rappresentanza degli ormai anziani superstiti dalla campagna di Russia, che giungono da Bologna e da altrove per carezzarla con gli occhi: a loro soddisfazione personale; per ricordare i compagni sacrificati; ma soprattutto per dare alle nuove leve un tacito, modesto esempio di fedeltà e di fiducia nella vita.



Bologna: Basilica – Santuario di Santo Stefano o delle 7 chiese

Portico e facciata della chiesa della Santissima Trinità, dedicata ai Bersaglieri caduti e dispersi di tutte le guerre.

FONTI DELL'OPERA

1. Il testo del presente scritto è frutto delle esperienze fatte personalmente sul posto dall'autore e dalle conoscenze dirette tratte come ufficiale del 6° Reggimento Bersaglieri e del XLVII battaglione Bersaglieri motociclisti nel periodo dal 22 gennaio all'11 ottobre 1942, giorno della sua partenza per l'Italia per rimpatrio con treno ospedale.

2. Oltre a ciò, l'autore si è valso dei ricordi di altri numerosissimi reduci sia del Reggimento che degli altri Corpi della 3^a Divisione Celere, variamente ascoltati in Italia in periodi successivi.

3. Peraltro, prima di compilare le presenti memorie, l'autore ha ritenuto di dover consultare le seguenti pubblicazioni, relazioni e diari, e sentire ancora le persone che appaiono appresso elencate, escludendo dalla ricerca opere narrative non della penna di direttamente testimoni.

A – PUBBLICAZIONI

- La guerra al fronte russo – ed. 16 luglio 1947, del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe;
- Bersaglieri sul Don – ed. 1972, di Umberto Salvatores;
- La campagna di Russia – ed. 1972, di Mario Carloni;
- Bersaglieri d'Italia – ed. 1973, di Fermo Roggiani;
- Dalle due torri al Don – ed. 1980, di Valerio Bianchinotti;
- Fronte russo: c'ero anch'io – ed. 1982, a cura di Giulio Bedeschi, limitatamente agli scritti dei signori Mario Croce, Umberto Puce, Dino Perrone, Giuseppe Pero, Onorio Mascheroni, Guido Foschetti, Antonio Assuntino, Angelo Colombo, Andrea Versari, Ludovico Cortellazzi, Alberto Bertacchi, Luciano Torri, Arturo Orta, Paolo A. Bianco, Francesco Muzio, Hermes Stringo, Emilio Vio, Lucio Cosentini, Massimo Gotta e Gino Papuli.

B – RELAZIONI

- La 3^a Divisione Celere PADA nella campagna di Russia, dall'agosto 1941 all'ottobre 1942: datata dicembre 1947, del Generale Mario Marazzani;
- Le azioni della 3^a Celere PADA nella 2^a battaglia difensiva del Don nell'inverno 1942–43: datata 30/6/50, del maggiore Romolo Guercio;
- Relazione sulle condizioni igienico-sanitarie delle truppe: datata del 15 settembre 1942, del maggiore medico dottor Pietro Negri;
- Relazione sugli avvenimenti del 3° Reggimento Bersaglieri dal 18 al 31 dicembre 1943, del Colonnello Luigi Longo;
- Relazione sui fatti d'arme cui ha partecipato la 173^a compagnia cannoni dal 31 luglio al 13 agosto 1942: datata 16 agosto 1942, del tenente Luigi Casaroli.

C – DIARI STORICI, esistenti, del Comando CSIR, del Comando della 3^a Divisione Celere e dei Corpi da essa dipendenti.

D – DIARIO DI GUERRA scritto dal gennaio 1942 al 13 ottobre 1942 dal serg. magg. Antonio Zito.

E – RELAZIONI SCRITTE, nel 1982 e nel 1983, dai signori: Salvatore Vices Vinci, Antonio Giglia, Ferruccio Mandrioli, Piero Decembri, Umberto Zaminga, Fermo Roggiani e Giuseppe Palazzolo.

F – TESTIMONIANZE ORALI riprese in date recenti dai signori: Salvatore Loi, Aurelio Barnabé, Paolo Baruffi, Bruno Giardini, Riccardo Grotti, Vittorio Goidanich, Giovanni Morra, Emilio Nociti, Luigi Persichelli, Duino Pastorelli, Orfeo Porfiri, Rinaldo Rinaldi, Agostino Rosa, Andreolo Stefanini.



Motomezzi di una delle compagnie motociclisti



3ª Divisione Celere PADA

I quadri più elevati della G.U.. Kruschilin 21.10.42

da sinistra:

Ten. Col. De Simoni: comandante 120° Rgt. artiglieria

Col. Mario Carloni: Comandante 6° Rgt. Bersaglieri, subentrante

Col. Dandolo Battaglini: Capo di S.M.

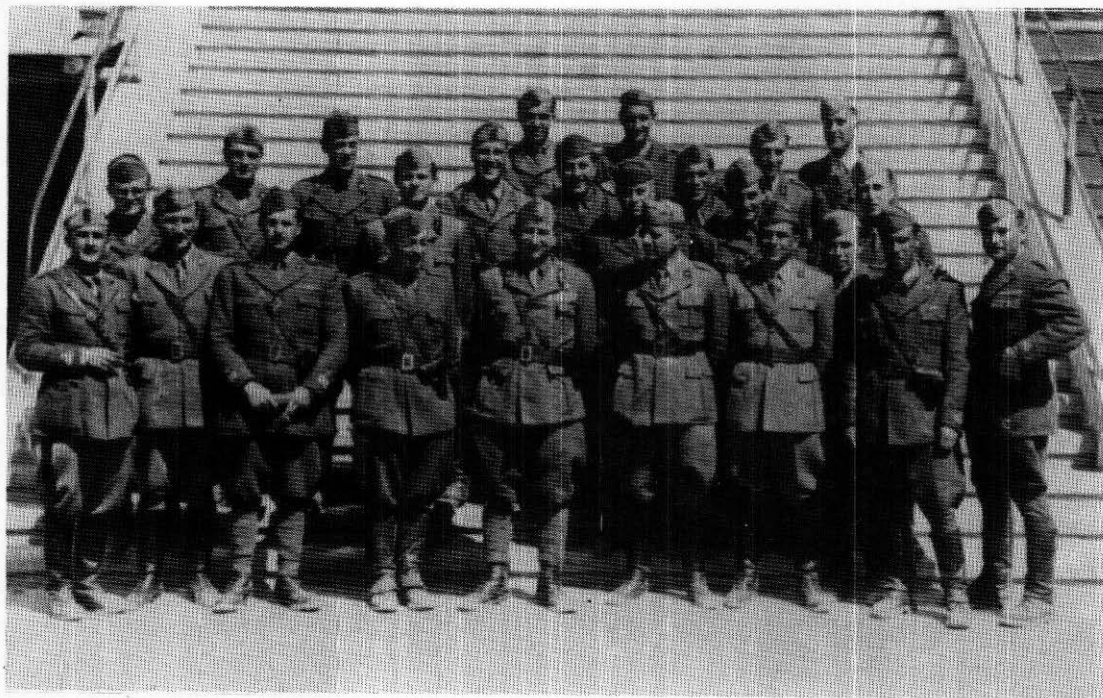
Gen. Brg. Carlo Lombardi: Vicecomandante

Gen. C.A. Giovanni Messe: Comandante XXXV C.A.(CSIR)

Gen. Div. Mario Marazzani: Comandante

Col. Umberto Salvatore: Comandante 6° Rgt. Bersaglieri, subentrante

Col. Ercole Felici: Comandante 3° Rgt. Bersaglieri.



Ufficiali rientrati in Italia col Reggimento
(foto dell'aprile 1943 alla "Colonia Novarese" di Miramare - Rimini)

S.Ten. Bucchi S.Ten. Eredia n.i
S.Ten. Bertoli S.Ten. Frate' n.i S.Ten. Negro - Santoro - Ten. Amm. Cuppini
STen. med. Montroni - STen. med. Bononcini - Ten. Vignoli - STen. Marinelli - Ten. Scotti
Ten. Vices Vinci - Cap. Battilani - Cap. Grotti - Cap. Paris - Col. Carloni - Magg. Fortunato - Cap. Minelli

Cap. Nicoli - Cap. Morra - Sten. Ridolfi

Non sono identificati: (n.i.), fra i quali è certamente un capitano e 1 sottotenente.

Non sono presenti: Ten. Med. Bisio - STen. Cirri - Ten. Bongiovanni - Cap. Med. Dell'Aquila - STen. Eibstein - Ten. Cappellano Gherardi - STen. Rossi - Ten. Siniscalchi
Cap. Stoppa - STen. Maccagni.

Tra gli ufficiali di cui sopra: i veterani sono 19, pari a circa il 14% dei 130 partiti dall'Italia nel gennaio 1942, e fra questi è annoverabile 1 solo dei 14 ufficiali di carriera della forza iniziale relativa; la netta maggioranza partita dall'Italia ricoprendo incarichi nei servizi di comando, nei collegamenti, nei rifornimenti, nella sanità; gran parte promossi al grado superiore per anzianità durante la campagna di Russia; circa 1/3 feriti durante la campagna ma non rimpatriati in precedenza.



SERAFIMOWICH – Fiume Don – 1 agosto 1942
Un appostamento in funzione controcarri del 120° Rgt. Artiglieria.

RHL 0109102

Virgilio Ilari

GLI ANTENATI DELLA GENDARMERIA PONTIFICIA:
IL BATTAGLIONE DE' CORSI E POI
"DE' SOLDATI IN LUOGO DE CORSI"
(1603 – 1798)

IL BATTAGLIONE DEI CORSI (1603-1664) ¹

Fino al 1793 gli eserciti pontifici si formavano esclusivamente in vista della guerra. I corpi permanenti, oscillanti fra i 4 e i 5 mila uomini, avevano esclusivamente funzioni presidiarie delle principali città (Roma, Civitavecchia, Ferrara, Ancona, Avignone) e fortezze (Castel Sant'Angelo, Civitavecchia, Ferrara, Forte Urbano, Sinigaglia, San Leo, Pesaro, Ascoli, Civitacastellana, Palo, Fiumicino, Porto di Anzio), nonché delle 34 Torri della Spiaggia del Mediterraneo. Gli unici corpi parzialmente mobili erano la Compagnia delle Corazze e il Reggimento delle Guardie di Nostro Signore (forte da 8 a 9 compagnie) di stanza nella città di Roma, che fornivano anche ogni estate il contingente imbarcato sulle galere e fregate della marina.

Tutte queste truppe presidiarie potevano svolgere funzioni doganali e di polizia, alle quali poteva essere occasionalmente chiamata a collaborare la milizia urbana istituita con vari ordinamenti in tutte le province dello Stato Ecclesiastico.

Alla fine del XVI secolo, tuttavia, fu istituito un corpo permanente reclutato in Corsica specificamente destinato a guarnire i

¹ L'unico studio esistente in proposito è quello di Andrea Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano 1600-1797*, in *Memorie storiche militari*, 10 (1914), fasc. 21-22, pp. 193-580 (in particolare pp. 242-245 e *passim*). Notizie anche in Cuneo D'Ornano, *Corse militaire*, Honoré Champion, Paris 1904. Le fonti sono costituite da alcune buste del Fondo delle *Soldatesche e Galere* nell'Archivio di Stato di Roma, in particolare quelle 581-588 (relative al periodo 1743-1797), nonché da moltissimi altri documenti sparsi nelle altre buste del fondo citato.

confini dello Stato Ecclesiastico con il Regno di Napoli, in particolare lungo il Tronto e lungo la fascia di confine da Terracina a Ceprano.

Due relazioni degli ambasciatori veneti a Roma, del 1595 (Paruta) e 1598 (Dolfin) testimoniano l'esistenza di un corpo di soldati Corsi, con un organico di 800 uomini che si sarebbe voluto aumentare: tuttavia altre fonti affermano che un Corpo di Corsi, forte soltanto di 600 unità ², fu arruolato nel 1603 da Clemente VIII "per reprimere li seditiosi, e crassatori", e posto alle dipendenze della Sacra Consulta.

Nel 1607 Paolo V Borghese istituì due nuove tasse, una detta "delle Militie", per pagare gli stipendi dei quadri permanenti (Sergenti Maggiori delle Bande o Battaglie e Capitani delle Compagnie) delle milizie locali, e l'altra "per gli utensili de' Soldati Corsi".

Quest'ultima, decorrente dal 1608, era inizialmente di scudi 3.432 e 41 baiocchi annui, ripartiti (con alcune esenzioni) fra le Province di Romagna, Marca, Umbria e Sabina, Patrimonio (Viterbo) e "Campagna" (Frosinone) e sulle terre dei Signori Colonna (46 scudi). Urbano VIII la elevò successivamente a 10.836 scudi e 62 baiocchi ³.

Gli "utensili", che si aggiungevano alla paga, consistevano — come specificato nell'editto del 23 giugno 1624 del Prefetto del Buon Governo — in "alloggio, pagliericcio e coperte per i soldati e letti per gli ufficiali, fuoco, lume, sale, strame, aceto et olio per insalata".

Le Comunità dello Stato Ecclesiastico (corrispondenti agli odierni Comuni) erano tenute a somministrare in natura questi "utensili" ai soldati Corsi non appena questi ne facessero richiesta nel corso dei loro spostamenti di servizio alla caccia dei malviventi e contrabbandieri, o durante le scorte armate alle diligence, o i servizi di ordine pubblico in occasione di fiere e mercati o solennità religiose fuori del loro abituale presidio. Le Comunità che li avevano somministrati potevano farsene rimborsare l'importo dal-

² *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, raccolte e illustrate da Eugenio Albreri, Firenze 1839-1863, X, p. 466. Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, p. 242 nt. 3.

³ Cfr. Elio Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato n. 20, A.S.R., Roma 1956, pp. LXVI-LXXVIII.

la cassa alimentata con gli introiti della tassa degli utensili.

È probabile che questa tassa fosse stata istituita in analogia con l'altra — forse preesistente — “tassa degli utensili de' birri di campagna”, testimoniata a partire dal 1656.

I birri di campagna, dipendenti dal Tribunale del Governo di Roma, formavano generalmente pattuglie di un caporale e cinque birri. Alle Comunità gravava l'obbligo di alloggiarli e nutrirli durante i loro spostamenti per servizio nella stessa identica misura dei soldati Corsi. Il rimborso era fissato in ragione di 12 baiocchi e mezzo per il pernottamento di un birro e del suo cavallo e di altri cinque per l'eventuale “rinfresco” di entrambi ⁴.

Dall’*“Istruzione da osservarsi dal colonnello e capitani de fanti corsi che si ritrovano al servizio di Nostro Signore”* ⁵ risulta che nel 1617 esistevano tre Compagnie di 200 fanti corsi ciascuna nelle province di Romagna (Ravenna), “Marittima e Campagna” (Velletri) e Marca (Ascoli), col compito di assicurare strade e confini contro malviventi e contrabbandieri, scortare i corrieri e contribuire ai cordoni sanitari ai confini per impedire l'ingresso di appetati provenienti dal Regno di Napoli o da paesi rivieraschi dell'Adriatico.

Nel 1622–23 le due compagnie di Ascoli (colonnello Paolo Girolamo Pozzo di Borgo, comandante anche del corpo) e di Velletri (capitano Nicolò Alvisino, poi Simone Ornano) contavano insieme 275 uomini, compresi quattro ufficiali (di cui due alfieri), due paggi, due portainsegna, due sergenti, due tamburi, 12 caporali, 248 soldati e 3 “soldati stroppiati soprannumerari”. La paga del soldato era di 46 giuli al mese: quella del caporale di 7 scudi: di 8 quella del sergente. I comandanti di compagnia percepivano 30 scudi, e gli alfieri 20.

Nel 1623–24 il pagatore Giulio Cesare Grilli sborsò 50.007 scudi e 89 baiocchi per la soldatesca corsa, scesi a 41.789 e 50 l'anno successivo.

A quell'epoca le Compagnie erano salite a quattro, di stanza nelle province di Campagna (Simone Ornano già Giulio Cesare Ferro), Marca (Giulio Cesare Ferro, già Paolo Geronimo Pozzo di Borgo), Romagna (Giulio Ornano già Giuseppe Calcagno) e Umbria (Scipione Casabianca, poi Pozzo di Borgo). “Collaterale”, cioè

⁴ Lodolini, *op. cit.*

⁵ Biblioteca Vaticana, M.S. Barberiniano 5008, *cit.* in Da Mosto, p. 242, nt.

pagatore e provveditore, della milizia corsa era Francesco Capocchia⁶.

Nel 1628 una parte del corpo, compreso il comando della Compagnia di Campagna, già di stanza a Velletri, fu stanziato a Roma. È probabilmente a questa parte soltanto che si riferisce nella sua relazione l'ambasciatore Alvise Contarini (1632-1635) il quale menziona solo 200 corsi.

Secondo il Moroni nel 1637 Urbano VIII avrebbe assoldato 300 corsi di rinforzo alle ronde notturne dei Birri "per le scissure tra il Cardinal Medici e il Contestabile Colonna"⁷. È tuttavia più probabile che il contingente di Roma sia stato rafforzato con un trasferimento temporaneo di personale dagli altri presidi.

Nel 1643 sono menzionate le Compagnie Pozzo di Borgo, Giulio Ornano e Domenico Gentile. L'anno successivo Ornano succedette a Pozzo di Borgo come comandante della Soldatesca.

La vita quotidiana non era diversa rispetto a quella degli altri corpi pontifici e — più in generale — rispetto alla società militare dell'epoca. I "quartieri" erano in case e palazzi privati presi a pigione; i letti (uno ogni due soldati: ma da caporale in su si aveva diritto al letto singolo) e gli altri effetti di casermaggio erano forniti da appaltatori privati, in genere ebrei, i quali avevano spesso ottenuto tale privilegio per compensare l'aggravio derivante dalla tassa istituita a carico delle loro comunità. Ciascun soldato era obbligato a provvedersi da sé il cibo presso il "bettolino" della caserma, i cui profitti erano assegnati agli ufficiali.

I corsi erano molto indisciplinati e litigiosi, al punto che si dovette proibire loro di portare la spada dopo l'Ave Maria, e successivamente consegnarli in caserma dopo il tramonto.

Una supplica inoltrata da un gruppo di anonimi soldati corsi al Provveditore delle Soldatesche ci informa che nel 1644 in una loro caserma di Roma c'erano due preti genovesi i quali si erano arruolati come soldati spacciandosi per corsi, e si abbandonavano a "violenze et bagorderie", dando fastidio alle ragazze "sino a levar la Verginità à tutte forzatamente" e conducendo meretrici nel quartiere⁸.

⁶ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 94. Nell'ottobre 1621 risultano licenziati 174 soldati corsi.

⁷ Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1847, vol. 45, p. 116 (s.v. *Milizia o Truppa Pontificia*). Cfr. pure pp. 123 e 124 (dove si nota che "il battaglione de' corsi riconosceva per suo superiore un colonnello dipendente dal segretario di consulta").

⁸ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 648. I due preti si chiamavano Pietro Maria Benve e Domenico Rossi.

GLI INCIDENTI COI FRANCESI E LO SCIoglimento DEL CORPO (1662-1664)

Nel 1649 birri e soldati corsi accompagnarono il commissario pontificio incaricato dell'esecuzione giudiziaria sulle terre del ducato di Castro pignorate. La reazione del presidio parmense, che mise in fuga il commissario con la sua scorta, fu l'occasione della seconda guerra di Castro ⁹.

Dieci anni più tardi i soldati corsi inviati a prestare la "mano forte" in una esecuzione giudiziaria contro il Cardinale Renato d'Este, protettore della Francia presso il Papa, si scontrarono con i suoi famigli.

Fu il prodromo dei ben più gravi incidenti verificatisi tra i Corsi e la soldatesca dell'ambasciata francese in Roma nell'estate del 1662 ¹⁰.

L'ambasciatore straordinario di Francia, Carlo II duca di Créquy, era giunto a Palazzo Farnese accompagnato da una turba di facinorosi: si trattava di una misura preoccupante, se si pensa che il 10 ottobre 1661 migliaia di "servitori" dell'ambasciata spagnola a Londra si erano scontrati con i cinquecento uomini al seguito dell'ambasciatore francese infliggendo loro una sanguinosa "lezione".

Temendo disordini il generale di Santa Chiesa Mario Chigi rinforzò la guarnigione con altri 150 soldati corsi, incaricati di sorvegliare con discrezione l'ampio "quartiere" attorno a Palazzo Farnese, che godeva il noto e contestato privilegio dell'extraterritorialità.

I francesi, desiderosi di vendicare l'onore nazionale compromesso a Londra, e accesi dalla tensione politica esistente tra la Francia e il Pontefice, iniziarono una serie di gravi provocazioni davanti ai corpi di guardia dei Corsi a Ponte Sisto. L'azione degli ufficiali del corpo (e in particolare del tenente Monticchia e dell'alfiere Antonio Cardone) valse a impedire che i soldati raccogliessero la provocazione.

Il 28 luglio, tuttavia, una pattuglia di corsi fu disarmata pres-

⁹ Da Mosto, *op. cit.*, p. 499.

¹⁰ Da Mosto, *op. cit.*, pp. 502-515; Ornano, *op. cit.*, CXIII ss. Cfr. F.S. Regnier Desmarais, *Histoire des désmelez de la Cour de France Avec la Cour de Rome au sujet de l'affaire des Corses*, 1707; Ch. Gerin, *L'Ambassade de Créquy et le Traité de Pise 1662-1664*, in *Revue des Questions historiques* (1880), pp. 6-77. Sulla questione dei "quartieri" cfr. Mirella Tocci, *Immunità internazionali e ordinamento interno a Roma sotto Innocenzo XI*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, 53 (1980), pp. 1-27.

so Palazzo Farnese dai francesi, i quali sostenevano che avesse violato l'extraterritorialità. L'ambasciatore francese sconfessò l'operato del caporione, il quale fu bandito dallo Stato Ecclesiastico, e fece restituire le armi ai soldati pontifici.

Ma la tensione esplose nella notte del 20 agosto, quando i corsi inseguirono fino al Palazzo un gruppo di francesi che aveva prima ingiuriato (con l'appellativo di "sbirri") e poi aggredito alcuni soldati del corpo. Vi furono sparatorie, morti (tra cui un corso e alcuni passanti), e più di un centinaio di corsi, sfuggendo al controllo dei loro ufficiali, si precipitarono fuori dal loro quartiere per dare l'assalto all'ambasciata. Solo a tarda notte il Bargello con 60 birri riuscì a riportare ordine nella piazza: ma un birro uccise il capitano delle guardie dell'ambasciatore.

I corsi rivoltosi si asserragliarono nella caserma, dove si recò il generale Chigi. Per farli uscire fu sparsa la voce che sarebbero stati tutti impiccati, e nella notte successiva la maggior parte riuscì a fuggire, mentre il quartiere fu occupato dai birri.

L'ambasciatore francese chiese come riparazioni la destituzione del cardinale Imperiali, la consegna di Chigi, l'impiccagione in Piazza Farnese degli ufficiali e di 50 corsi della compagnia del capitano Alfonso Franchi, e in Piazza Navona del bargello con 55 birri, e l'invio di una ambasceria straordinaria a Luigi XIV per implorarne il perdono.

Nel desiderio di venire incontro ad una parte delle richieste senza perdere completamente la faccia, il pontefice invitò il cardinal Nepote a far le scuse all'ambasciatore, il quale però si rifiutò di riceverlo: e fece radunare tutti i Corsi nel quartiere di Capo le Case in attesa di ulteriori decisioni.

Fu istruito un processo contro diciotto corsi (di cui sei contumaci) e lo sbirro reo dell'uccisione del capitano francese. Lo sbirro e un corso furono impiccati immediatamente a titolo d'esempio, mentre i sei contumaci furono banditi in perpetuo dallo Stato: a carico degli altri il processo proseguì per tre mesi, anche con l'impiego della tortura.

La compagnia Franchi fu licenziata a Civitavecchia e imbarcata per la Corsica il 14 settembre 1662. Tuttavia a Roma furono concentrati altri 300 corsi, portandone il totale a 500, e il presidio di Roma, forte di 700 fanti e 100 "corazze", fu rinforzato con altri mille uomini tra soldati di nuova leva e del presidio di Civitavecchia e miliziotti di Velletri.

Si trattava di una forza di poco più di 2 mila uomini, all'incirca quanto quelli che si diceva fossero stati armati dal Créquy con

l'appoggio di alcuni baroni romani.

Questi armamenti provocarono la partenza dell'ambasciatore francese da Roma, e l'inizio di preparativi militari per l'invasione dello Stato Ecclesiastico. I Francesi concentrarono nel corso del 1663 ben 37 mila uomini e 40 cannoni, cui il pontefice contrappose poco più di 14 mila soldati oltre a 2.700 milizioti delle Province di Campagna, Sabina, Umbria e Patrimonio.

Grazie ai buoni uffici della Repubblica Veneta si addivenne tuttavia ad un componimento fra le due parti. Fra le pesanti ed umilianti condizioni imposte al pontefice, figurava anche l'impegno a licenziare i soldati corsi e a non più riprenderli al suo servizio, e ad innalzare davanti al loro corpo di guardia una piramide che ricordasse il fatto e la sentenza pubblicata contro di loro ¹¹.

I SOLDATI IN LUOGO DE' CORSI DAL 1670 AL 1740

È probabile che fin dall'epoca del loro concentramento a Roma nel 1662, i corsi di stanza lungo i confini col Regno di Napoli fossero stati sostituiti con soldati italiani o con birri.

Solo nel 1666, tuttavia, quelli di stanza in Roma furono sostituiti da una Compagnia di 200 svizzeri (capitano Placido Mayer).

Il 20 settembre 1670 Clemente X emanò un bando "da osservarsi... affinché li soldati italiani, destinati in luogo dei corsi nello Stato Ecclesiastico, assistino colla dovuta puntualità, et osservino le buone regole, che si ricercano per la direzione della loro militia" ¹².

Nel 1676 Innocenzo XI licenziò gli Svizzeri, ridotti ad un piccolo manipolo, e dislocò una delle due Compagnie in luogo de' soldati Corsi a Roma, nel quartiere di San Salvatore in Lauro. L'altra, con la bandiera, restava in Ascoli "per guardare li confini verso il Regno di Napoli dalle frequenti incursioni de Malviventi, e Contrabbandieri" ¹³.

¹¹ Sulla piramide, che venne demolita nel 1667 per desiderio di Luigi XIV, v'era la seguente scritta: *In execrationem damnati facinoris contra Excellentissimum Ducem Crequeium / Oratorem Regis Christianissimi / a militibus corsis / XIII tral. sept. an MDCLXII satrati / Corsica natio / inabilis et incapax / ad Sedi apostolicae serviendum / ex decreto / Ussu S.mi D.N. Alexandri Pont. Max. edito / in executionem concordiae Pisis imitae / ad perpetuam rei memoriam declarata est / anno MDCLXIII.* Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, p. 514 nt. 1.

¹² Archivio Vaticano, miscellanea, armadio IV, 73. *Cit.* in Da Mosto, p. 243 nt. 4.

¹³ A.S.R., *Soldatesche e Galere*, busta 694.

Purtroppo non siamo molto informati sugli effettivi e la dislocazione del corpo nel corso del XVII secolo. Verso la fine del secolo il corpo avrebbe contato 442 uomini, mentre con la riforma del 1709 sarebbero stati ridotti ad una sola compagnia di 215 uomini ¹⁴.

Un'informazione dettagliata comincia soltanto a partire dal 1737. Quell'anno le due Compagnie esistenti contavano 577 uomini, di cui 100 invalidi di oltre settant'anni di età.

Nel 1739 i corsi erano 504, con un costo annuo per le sole paghe di 31.147 scudi.

Nel 1740, nell'ambito della generale riforma delle forze militari pontificie, i corsi furono ridotti a 296 uomini, di cui 111 acquartierati in Roma a San Salvatore in Lauro, e 185 sparsi nei posti di confine dell'Ascolano, a Benevento (5 uomini), Ravenna e Fermo (ciascuna con 7 uomini) e in altri 16 Posti fissi (otto nelle province di Umbria, Sabina e Patrimonio, e otto in quelle di Marittima e Campagna).

Un'altra quindicina di posti fu affidata alla custodia di un centinaio di birri di campagna ¹⁵.

Tra il luglio 1743 e il luglio 1745 gli effettivi furono tuttavia aumentati di altre 126 unità, di cui 54 destinate a scortare il passaggio di truppe estere nel territorio pontificio in occasione della guerra di successione spagnola, e 60 per rinforzare la guardia alle sedici porte di Roma. Nel 1748 furono aggiunti altri 8 uomini (di cui 6 per il posto di Velletri) e nel gennaio 1759 altri 4 destinati a servire per l'Ufficio di Sanità istituito in Pescomontano, e assegnati al Posto fisso di Terracina.

I "Rolletti" dei Corsi dal gennaio 1743 al maggio 1748, successivamente sostituiti da più sintetici "scarichi mensuali" (1748-1784), contengono preziose informazioni sui nominativi, l'età e il luogo di origine dei soldati in luogo dei corsi ¹⁶.

Nel gennaio 1743 le due compagnie di Ascoli e di Roma conta-

¹⁴ Da Mosto, *pp. cit.*, p. 243.

¹⁵ Guarnivano i posti di Montalto di Castro, Ronciglione, Ceri, Città della Pieve, Citerna, Labro, Todi, Amelia, Narni, Ravenna, Acquapendente, Civita Castellana, Viterbo, Grotte d'Ischia, Ancona, Assisi, Valentano. C'erano poi i bargelli dipendenti dalle autorità baronali, come quello di Cantalupo. Sui birri cfr. A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 689, 691, 694, 700, 702, 705, 707.

¹⁶ A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 581 (1743-1745), 582 (1746-1748) e 583 ("scarichi mensuali" dal 1748 al 1784, in tre tomi contrassegnati coi numeri 1191, 1192 e 1193).

vano un colonnello comandante (Marchese Filippo Gentili), un colonnello coadiuttore senza paga (Andrea d'Aste), un capitano (Domenico d'Aste, in Ascoli), un tenente (Filippo Antonio Carboni) e un alfiere (Nicola Orsini). Quest'ultimo più tardi sostituì Carboni come "tenente dragonante". Del corpo facevano parte altresì due aiutanti (Nicola Molinari e Vittino Vittini), tre sergenti (Filippo Giordani, Innocenzo Palombi e Giuseppe Buttini), un foriere (Giuseppe Martelli), sei caporali, quattro caporali "dragonanti" (cioè soldati incaricati del grado superiore) e quattro tamburi.

Nell'agosto 1744 la Compagnia di Roma, forte di 199 uomini, fu suddivisa in due compagnie acquartierate a San Salvatore in Lauro (1ª Compagnia Fucilieri, detta nel 1748 "Colonnella") e in via dei Serpenti alla Suburra (2ª Compagnia Fucilieri, poi dal 1748 "Prima Capitana"), comandate rispettivamente dal colonnello Gentili (capitano tenente Domenico d'Aste) e dal capitano "dragonante" Nicola Orsini. Inoltre fu creata una terza compagnia di riserva mobile ("Granatiera"), comandata dal tenente Francesco Capranica (arruolato come alfiere senza paga nel luglio 1743, destinato a diventare dieci anni più tardi comandante del corpo).

La Compagnia di Ascoli era chiamata "3ª Fucilieri", e poi, dal 1748, "Seconda Capitana". Questo appellativo passò poi a designare una nuova compagnia creata nel 1748 per sdoppiamento di quella acquartierata ai Monti (Suburra) mentre la compagnia di Ascoli perse ogni designazione particolare.

Dai "Rolletti" 1743 e 1744 è stato possibile calcolare che nei due anni vi furono 17 decessi di soldati (di cui 10 nei Posti e 7 a Roma), e 44 "cassazioni" (di cui solo due a domanda). Furono arruolati 121 soldati, di cui 71 "per aumento" degli organici. Di 110 reclute è indicata l'età, che va da un minimo di 20 anni ad un massimo di 60. L'età media dei 23 arruolati del 1743 era di oltre 35 anni mentre quella degli 87 arruolati del 1744 era di trent'anni.

Dei 112 di cui è indicata la nazionalità, 26 erano "esteri" (2 nel 1743 e 24 nel 1744) e 86 "statisti" (23 e 63 rispettivamente nei due anni). Fra gli esteri, però, solo nove non erano italiani (due svizzeri, tre corsi, due tedeschi, un bavarese e un lorenese, che aveva dato il nome di "Leloren", cioè Le Lorrain!). Gli altri erano lombardi (quattro milanesi, uno di Como e uno di Pavia), piemontesi (due), genovesi (due), piacentini (due). C'erano poi un soldato di Livorno, uno di Udine, uno di Napoli, uno di Melfi e uno di Otranto.

Fra gli "statisti" la maggioranza erano romani (42) e marchi-

giani (25) soprattutto di Ascoli. Umbria e Sabina ne avevano forniti 11, e Marittima e Campagna nove.

È da notare che la percentuale dei giovani e degli "esteri" è superiore nei soldati reclutati "per aumento": ciò si spiega perchè quelli reclutati al posto di altri "cassati" su disposizione della Sacra Consulta, verosimilmente dovevano brigare lungamente per ottenere la nomina, cosa che poteva riuscire più facile a coloro che risiedessero nelle città sedi dei presidi dei Corsi.

ORGANICI E PAGHE DAL 1740 AL 1759. LE ORDINANZE DEL 1789

Il 26 del mese i soldati "passavano la banca", cioè venivano passati in rassegna ("mostra") e pagati. Quelli di stanza in Roma venivano pagati nel Cortile della Consulta a "Monte Cavallo" (Quirinale), mentre quelli di stanza nei Posti fissi fuori Roma venivano pagati dai Tesorieri delle varie province. Organici e soldo mensile in scudi nei tre "piani" del 1740, 1° febbraio 1746 e aprile 1759 risultano dal seguente specchio:

	1740		1746		1759	soldo mensile	ritenuta per il vestiario
	orga- nico	soldo	orga- nico	soldo	orga- nico		
Colonnello	—		1	30.—	1	30.—	—
Capitano	1	30.—	—		—		
Capitano Granatieri	—		1	16.—	1	16.—	—
Capitano di Ascoli	—		1	16.—	1	16.—	—
Capitano Tenente	—		1	9.—	1	5.15	—
Capitano ai Monti	—		1	7.50	1	5.15	—
Alfieri	2	16.—	3	5.15	3	5.15	—
Primi Sargenti	2	7.50	1	7.50	2	7.50	—
Sargenti fuori Roma	2	5.90	3	5.90	1	5.90	—
Sergente Granatieri	—		—		2	5.15	—
Sergente ai Monti	—		—		1	5.15	—
Aiutante Colonnella	1	9.—	1	5.15	1	9.—	—
Aiutante ai Monti	1	9.—	1	5.15	1	7.50	—
Foriere in Roma	1	7.—	1	7.—	1	7.—	—
Caporali	11	5.15	7	5.15	4	4.75	0.40
Caporali dragonanti	—		5	4.—	11	3.60	0.40
Foriere in Ascoli	—		1	4.—	1	3.60	0.40
Tamburi	4	4.90	5	4.90	5	4.50	0.40
Tamburi soprannumerari	—		—		2	3.60	0.40
Portabandiera	—		1	4.—	—		
Soldati per la Banda	—		2	4.—	2	4.—	
Soldati Comuni	270	4.—	322	4.—	390	3.60	0.40
Totale	295		358		433		
Spesa totale complessiva		1.270.05		1.521.—		1.823.—	
Spesa annua complessiva		15.240.60		18.252.—		21.876.—	

Come si vede, il numero delle "piazze" con retribuzione superiore a quella di soldato fu mantenuto costante anche dopo l'aumento degli organici disposti dalla Segreteria di Stato nel 1743-1748, pari a 138 unità.

Di conseguenza il colonnello e due capitani del 1746 furono retribuiti con le paghe del capitano e dei due alfieri del 1740: mentre gli altri cinque ufficiali e i tre sergenti aggiunti furono retribuiti con piazze da aiutante, sergente e caporale man mano che si rendevano disponibili. I caporali soppressi erano rimpiazzati da caporali "dragonanti" (facenti funzione) retribuiti con paga di soldati, così come il foriere di Ascoli, il Portabandiera, i tamburi soprannumerari, i due bandisti.

È noto che nell'esercito pontificio del XVII e XVIII secolo, come in parecchi altri del tempo, le "piazze" venivano assegnate, al momento in cui diventavano "vacanti" (per morte o "cassazione"), fra i numerosi aspiranti, i quali spesso servivano senza soldo per periodi di tempo anche lunghi in attesa che si liberasse una piazza, anche se inferiore al grado ricoperto.

La "ritenzione" di 40 baiocchi che figura nel soldo dei caporali, tamburi e comuni del 1759, si riferisce alle spese per il rinnovo del vestiario, pari a 12 scudi e 89 baiocchi per ciascuna divisa, che i soldati avrebbero pagato attraverso la ritenzione mensile di 40 baiocchi dal 1° novembre 1757 al luglio 1760. Siccome il vestiario veniva rinnovato più o meno ogni tre anni, la ritenzione sul soldo poteva essere considerata permanente.

L'uniforme del corpo, che alla fine del XVII secolo era di colore turchino con mostre e fodere rosse, nel 1757 comprendeva un cappello a tricorno con bordo di stama bianca (d'argento nel 1782) e coccarda pontificia: un giustacuore di panno bianco foderato di fustagno rosso con mostre di panno rosso e 36 bottoni di stagno: un corpetto di fustagno bianco: una "camisciola" di fustagno bianco foderata in tela: tre paia di calzoni (due di fustagno e uno di panno bianco foderati in tela): due "crovattini" neri con fibbia, e un paio di "stivaletti" (in realtà uose) in tela di Pesaro abbottonati, poi sostituiti da uose di vacchetta ¹⁷.

¹⁷ A.S.R., *Soldatesche e galere*, registro 780 ("Stati delle milizie pontificie", 1757), pp. 236-143. Nel 1793 l'uniforme comprendeva una giubba lunga e un casacchino bianchi, colle mostre e le spalline rosse. Dal 1784 furono distribuiti anche cappotti di panno color grigio ferro con bordi e colletti rossi. Nel 1794 tutta la truppa pontificia di fanteria ebbe la divisa bianca, e i Corsi si distinsero dagli altri corpi per le mostre color arancione (rosse quelle delle Guardie, verdi quelle di Castello e Fortezza di Civitavecchia, turchine quelle del Battaglione della Marca

Oltre ai 21.876 scudi del soldo, il battaglione costava nel 1759 altri 1.391 scudi e 82 baiocchi, così ripartiti:

Pigioni annue per i "quartieri" in Roma	439.40
Nolo dei letti per i "quartieri" in Roma	426.24
Utensili di fuoco e lumi per i 4 Corpi di Guardia	144.—
Utensili di olio e carbone per le 16 Porte di Roma	328.32
Paglia per i pagliacci dei soldati (al Fienarolo)	20.—
Vuotatura e riempitura dei pagliacci e scopatura dei "quartieri" (pagati ai quattro Sergenti di comp.)	15.86
Compenso per il Provveditore Giordani	18.—

Le pigioni del quartiere "alli Serpenti" (Madonna dei Monti) si pagavano soprattutto a Nicola Pierantoni (180 scudi), nonchè ai Padri di San Basilio, alla Compagnia dei Bergamaschi e all'Aiutante Vittino Vittini. Quelle del quartiere di San Salvatore in Lauro si pagavano ai fratelli Pierleoni (175 scudi), più 25 scudi al colonnello Capranica "per piggione del Bettolino", ossia dell'ospizio annesso alla caserma, e i cui proventi spettavano al colonnello per compensarlo della paga inferiore a quella del suo grado.

Il quartiere di Termini, dove era alloggiata la Compagnia Granatiera, non risulta locato, probabilmente perchè situato in un edificio di proprietà della Reverenda Camera Apostolica.

I letti presi a nolo, comprensivi anche delle lenzuola e cuscini e del servizio di lavanderia, erano in tutto 146, in ragione di uno ogni due soldati. Solo gli ufficiali, i "bassi ufficiali", i caporali e i tamburi avevano diritto al letto singolo. Però i letti degli ufficiali e "bassi" dovevano essere migliori, se si noleggiavano per 40 baiocchi l'anno, mentre gli altri si noleggiavano per 22 baiocchi e mezzo. I 41 letti della Compagnia Colonnella erano noleggiati presso gli Ebrei Corcos: gli altri 105 erano invece noleggiati presso "il Baldissoni, cessionario del Mercante Merlonghi" ¹⁸.

Non vi erano spese per l'acquisto e il mantenimento delle armi di questo corpo, dal momento che "li Soldati del detto Battaglione hanno le Armi tutti del proprio, ed in tal guisa, e con tal condizione vengono arrollati" ¹⁹.

Nel 1789 furono emanate le *"Ordinanze per gli ufficiali, bassi*

e dei presidi di Ancona e Civitavecchia, celeste quelle del reggimento delle Legazioni). Cfr. Da Mosto, *op. cit.*, pp. 244-245.

¹⁸ A.S.R., *Soldatesche e galere*, registro 780, p. 241.

¹⁹ *Ivi*, p. 242.

ufficiali, bassi ufficiali e soldati della soldatesca corsa, da leggersi al Circolo delli Ufficiali" ²⁰.

Vi si disponeva che i soldati si pulissero la testa e alzassero il letto dopo la sveglia, e che in caso di inosservanza fossero puniti con una guardia di piantone. Contro l'ubriachezza erano comminati tre giorni di "violone" (gogna) a pane ed acqua, raddoppiati in caso di recidiva, mentre essere sorpresi ubriachi per la terza volta comportava la "cassazione" (misura non sappiamo quanto frequentemente applicata per questo motivo). Tre giorni di violone erano la punizione di chi avesse arrecato pregiudizio agli introiti degli ufficiali recandosi a mangiare all'osteria anzichè al bettolino della sua compagnia.

Era vietato giocare a soldi (in tal caso il vincitore era castigato e il denaro doveva essere restituito al perdente anche se costui l'avesse già sborsato). Era però consentito giocare "roba mangiativa" di non oltre un giulio di valore.

La mancata pulizia delle armi comportava un paolo di multa: l'abbandono di posto, l'indossare divisa o cappotto fuori ordinanza e "ogni parola che il soldato proferirà in propria difesa" nei confronti di un ufficiale comportavano tre giorni di violone. Le offese erano punite con "violone ad arbitrio", il furto con la cassazione e la consegna alla Corte, la bestemmia con la cassazione immediata "e maggior pena ad arbitrio".

LA CARRIERA E GLI AFFARI DELL'AIUTANTE GRILLONI (1747-1793)

Molte informazioni sulla struttura sociale del corpo si ricavano da alcuni documenti del 1789-1790 relativi alla carriera dell'aiutante Giacomo Grilloni, e al conflitto che lo opponeva agli ufficiali nobili del suo battaglione ²¹.

Grilloni si era arruolato come soldato semplice nel 1747, ed era stato promosso successivamente caporale e sergente.

Nel 1764, grazie alla protezione di Mons. Casali Segretario della Sacra Consulta e dunque diretto superiore del corpo, Grilloni era stato promosso aiutante del battaglione, ufficio che consisteva "nel fare le riviste ai quartieri, nel fare lo scomparto della Guardia, nel porre in buon ordine le Truppe, nel dar gli Esercizi,

²⁰ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 689.

²¹ *Ivi*, busta 690 cfr. busta 699.

nell'assistere al montar della Guardia, nell'invigilare, che quando la Truppa marcia proceda con regola, e nel far quel più che l'ordinanze gl'attribuiscono".

Secondo Grilloni questa nomina gli avrebbe valso l'invidia degli altri sergenti, abituati "dopo la morte del fu colonnello Gentili" (avvenuta nel febbraio 1753) a "vivere a loro capriccio aggravando li poveri Soldati", e in grado di "subornare" gli stessi ufficiali, quasi tutti retribuiti in misura inferiore e indebitati con loro.

All'influenza dei sergenti Grilloni attribuiva anche la "persecuzione" cui fin dal 1764 lo avrebbe sottoposto il successore di Gentili, colonnello Francesco Capranica. Il 20 dicembre 1767 costui aveva diramato una circolare a tutti i Capi posto fuori Roma "in cui si faceva intendere che si sapeva che mandavano continuamente regali all'aiutante, e che questi competevano a lui come superiore maggiore, che poteva giovarli nelle loro occorrenze". Capranica avrebbe inviato questa circolare perfino al fratello di Grilloni, che era sergente capoposto a Loreto, "il quale li rispose che era verissimo che mandava quello che poteva in soccorso della famiglia del Fratello".

Nel 1769 Grilloni aveva chiesto e ottenuto direttamente dal Segretario della Consulta che gli fosse affidata la soprintendenza del rinnovo del vestiario. Asseriva di essere riuscito a risparmiare 928.40 scudi rispetto al rinnovo precedente (1766) che era costato 7.819.20 scudi, e che era per giunta di pessima qualità. Essendo in quel momento 547 gli aventi diritto al vestiario, il costo unitario del 1766 era stato di 14.28 scudi, mentre Grilloni lo aveva riportato ad un livello anche leggermente inferiore (12.60) rispetto a quello del 1757 che — come abbiamo visto — era stato di 12.89 scudi.

L'aiutante aggiungeva che in occasione del rinnovo, il colonnello gli aveva chiesto 100 scudi, "dicendo che era solito imprestarli in altre occasioni": avutili, si sarebbe rifiutato di restituirli, costringendo l'aiutante a farseli scontare "in tante fatture" dal suo sartore. La franchezza con la quale l'aiutante confessa queste circostanze in un promemoria che deve servire a sostegno del suo operato, la dice lunga sulla diffusione e la tolleranza di simili comportamenti.

Grilloni asseriva che il suo zelo di servitore dei monsignori Segretario di Consulta e Governatore di Roma lo aveva portato ad un aperto conflitto con gli ufficiali, "i quali avevano diverse pretensioni" contro gli ordini dei due prelati, costringendolo a recarsi ogni sera al Teatro Valle "per evitare i disordini a causa

dell'odiosità degli altri Ufficiali". In cosa consistessero questi "disordini" e quali ne fossero le ragioni non è purtroppo dato di sapere.

Nel 1773, in occasione della soppressione dei Gesuiti decretata da Clemente XIV, Grillon fu incaricato direttamente dal Segretario della Consulta — scavalcando l'autorità del Colonnello — di mettere i sigilli ai collegi della Compagnia di Gesù. Per il comportamento in questa occasione l'aiutante fu premiato con il conferimento del grado di tenente (senza aumenti di paga) e con la coadiutoria di aiutante al proprio figlio, il che lo prefigurava successore nella carica alla morte o "giubilazione" del padre.

Tuttavia fu la promozione al grado di ufficiale di un "roturier" venuto dalla gavetta a suscitare l'indignazione degli ufficiali nobili, i quali la interpretarono come "totale e generale avvilitamento di tutta l'ufficialità".

Nella vita privata i rapporti tra l'aiutante plebeo e gli ufficiali nobili non dovevano essere poi cattivi, se il tenente Pericoli lo aveva scelto come padrino di battesimo di suo figlio, e l'alfiere Andosilla era stato padrino di cresima del figlio di Grillon: non è da escludere che alcuni ufficiali fossero indebitati con l'aiutante.

Ma l'equiparazione giuridica suscitava una forte reazione. Così si spiega anche l'esposto — avanzato nel 1789 o 1790 — dagli alfieri Grassi e Andosilla, i quali, pur ammettendo che il pontefice era libero di conferire i gradi a suo piacimento, rilevavano l'inidoneità di Grillon a coprire il grado di ufficiale mancando del rango e della capacità necessari.

I due alfieri ricordavano i precedenti degli aiutanti Marcello Alfieri (del Reggimento delle Guardie di Nostro Signore) e Carini (del Presidio di Ancona) ai quali era stato tolto il grado di tenente loro conferito dopo i reclami presentati dagli altri ufficiali. E ciò anche se almeno uno dei due — Alfieri — era ben più meritevole di Grillon, essendo figlio e nipote di due aiutanti, essendosi arruolato fin dall'inizio con quel grado, ed essendo il suo corpo "più rispettabile" di quello dei Corsi.

I ricorrenti facevano osservare che si contentavano della paga da essi percepita (una "piazza" da caporale dell'importo di 5.15 scudi), ma si preoccupavano che Grillon potesse pretendere di precederli nell'avanzamento al grado di capitano in caso di qualche vacanza ("e non lo temono a caso, perchè hanno già avuto qualche sentore").

Chiedevano dunque, se non di degradare Grillon, per lo meno di non considerarli suoi subordinati, e che gli fosse vietato di eser-

citare le funzioni proprie dell'ufficiale, come comandare la preghiera e la marcia, e ricevere i rapporti dai quartieri e dai posti.

In un foglio annesso al ricorso (ma che non è stato possibile rintracciare) i due ufficiali scendevano in particolari sull'avidità di guadagno e di carriera dell'aiutante.

Un qualche effetto il ricorso dovette averlo, perchè Grilloni appare in declino dopo il 1790. Nel marzo 1792 gli fu affiancato come aiutante il sergente "dragonante" Francesco Saverio Arrighi, che gli successe alla morte, avvenuta nel settembre successivo.

Non fu quindi riconosciuto alcun valore alla coadiutoria concessa a suo figlio. Un Venanzio Grilloni — forse proprio questo figlio — fu ammesso come cadetto nel battaglione dei corsi il 1° gennaio 1793, e tale rimase per quattro anni (caso abbastanza raro, perchè in genere i cadetti, almeno quelli nobili, venivano promossi ufficiali molto rapidamente, talvolta addirittura pochi giorni dopo la loro ammissione). Venanzio fu promosso sottotenente di artiglieria l'11 novembre 1796 e tenente il 26 gennaio 1797, senza mai presentarsi alla Compagnia Biancoli distaccata in Romagna — e che avrebbe preso parte alla battaglia di Faenza — alla quale era stato assegnato ²². Un altro Grilloni, Vincenzo già sergente, fu ammesso come cadetto al battaglione di Castel Sant'Angelo il 24 dicembre 1794, e nel maggio 1797 figurava come sottotenente del battaglione di Guarnigione e poi tenente del Reggimento Colonna. Nel 1798-99 fu Commissario aggiunto di guerra della Repubblica romana ²³.

RECLUTAMENTO, AVANZAMENTO E ANZIANITÀ DEGLI UFFICIALI

Il reclutamento degli ufficiali era circoscritto ai nobili che vantassero altolocate protezioni nell'ambiente ecclesiastico.

Generalmente il brevetto del grado veniva concesso, senza assegni, mediante un rescritto pontificio in risposta ad una supplica.

Solo in caso di vacanza, per morte, giubilazione o cassazione, di un posto previsto nel "piano economico" del corpo presso il quale l'ufficiale prestava servizio come soprannumerario senza paga, poteva essere concessa la relativa "piazza", ancorchè di importo inferiore a quello stabilito per il grado ricoperto.

²² Ivi, buste 703, 631-632, 724.

²³ Ivi, buste 703, 601, 628; *Miscellanea Repubblica Romana 1798-1799*, busta 16.

Gli ufficiali potevano lasciare il servizio a domanda. Rarissime erano le concessioni di "giubilazioni", cioè di pensioni dopo almeno quarant'anni di servizio.

Un documento del 1789 o 1790 afferma che tutti e otto gli ufficiali del corpo avevano più di quarant'anni di servizio. Secondo il Viglietto della Segreteria di Stato del 4 febbraio 1794 contenente la "nota degli Ufficiali da giubilare", il colonnello Francesco Capranica contava 44 anni di servizio, ma questa cifra si riferiva soltanto al periodo di servizio retribuito, dato che era stato arruolato nel luglio 1743 come alfiere senza paga, e il 1° aprile 1753 era succeduto nel comando al marchese Gentili. La giubilazione gli sarebbe stata concessa il 30 aprile 1797, in età molto avanzata (come si rileva anche dalla firma tremolante).

Nella "nota" di giubilazione figuravano anche il capitano Grassi (con 42 anni di servizio retribuito), gli alfieri Cavalletti e Barigioni (28 anni) e Colocci (di Loreto: con 48 anni) e il tenente di Ascoli Petritti (anzianità non specificata)²⁴.

Il documento del 1789, sul quale ritorneremo, proponeva che al battaglione fosse creata "l'Ufficialità che gli compete, cioè Maggiore, Capitani, Tenenti, e Alfieri, dando all'ufficialità presente un ordine Graduatorio, a seconda dell'anzianità, e rialzando alla Carica di Maggiore uno dei Capitani, che la Santità Vostra crederà più adattato, e degno". La proposta asseriva di essere stata presentata "al Savio Discernimento della Santità Vostra, non per privati fini, ma solo a beneficio Pubblico, e maggior decoro del Principato".

Tuttavia sta di fatto che il probabile autore della proposta, capitano cavaliere Filippo Grassi, fu promosso maggiore il 1° ottobre 1790, assumendo il comando effettivo del corpo, e tenente colonnello il 15 ottobre 1796²⁵.

L'introduzione di un regolare quadro di avanzamento degli ufficiali — misura che nell'esercito francese era stata introdotta più di un secolo prima — era resa difficile dalla stratificazione delle patenti e dei brevetti rilasciati in tempi e circostanze diversi dal Pontefice.

Una "memoria per l'Illustrissimo signor Pietro Simonetti lasciata dall'abate Pietro Paolo Paluzzi" nel 1791, sostiene con stile curialesco le ragioni di Clemente Paluzzi contro Pietro Cavalletti e Giuseppe Barigioni relativamente ad una controversia circa la

²⁴ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta.

²⁵ *Ivi*, busta 694 (Piano di riforma del battaglione): 703, 724 (carriera del cavalier Filippo Grassi).

nomina ad ufficiale effettivo retribuito ²⁶.

Ben 22 anni prima, nel luglio 1769, i tre litiganti avevano presentato al Pontefice le suppliche con cui chiedevano la nomina ad ufficiale "soprannumerario", cioè "quelli, che destituiti di grado, e di paga altro sostanzialmente non hanno nel Reggimento che il mero titolo e la semplice abilitazione a concorrere opportunamente alle vacanze de' Posti, sì politici, che economici, ed il diritto suppletorio nelle Compagnie in assenza, o impedimento di qualche ufficiale attuale di esse, e ciò a contentamento, ed ordine de' superiori Comandanti".

Cavalletti e Barigioni erano stati nominati con rescritto pontificio "alfieri soprannumerari" nel battaglione dei Corsi, e di fatto assegnati dal colonnello Capranica alle compagnie 1^a e 2^a Capitana.

Il 4 agosto 1769, pochi giorni dopo queste nomine, Paluzzi aveva ottenuto la patente di "sottotenente" (grado corrispondente a quello di alfiere nelle compagnie sprovviste di bandiera) nella Compagnia Granatiera. Si trattava di un posto "politico" (cioè in organico) che era stato creato il 1^o febbraio 1746 per il cavalier Maurizio Cancellotti, e che era da parecchio tempo vacante. Si trattava anche di un posto "economico", cioè retribuito con una "piazzza" da soldato dell'importo di 4 scudi mensili.

Tuttavia Paluzzi, ritenendo che il posto gli sarebbe stato negato se avesse chiesto la retribuzione, aveva specificato nella supplica che si sarebbe accontentato di servire senza paga.

Sorto il conflitto tra Paluzzi e gli altri due, i quali sostenevano di precederlo in rango per la maggiore anzianità delle loro patenti, il primo opponeva di aver ricoperto un posto in organico, e che l'anzianità andava fissata "non dal tempo del Servizio, e dalla data della Patente, bensì dalla qualità, ed attualità del servizio medesimo, dal Rango, e Posto, che si ha nel Reggimento, o nel Battaglione, nel quale si serve".

Paluzzi faceva osservare che il posto di sottotenente era già vacante al momento in cui essi avevano presentato le loro suppliche, e che i suoi avversari avrebbero potuto riferirvi espressamente, anziché chiedere genericamente di essere nominati "nel Reggimento". Egli occupava già un posto "politico" (in organico): non gli mancava dunque che il posto "economico" (cioè la retribuzione). I suoi avversari, invece, erano privi non solo del posto econo-

²⁶ Ivi, busta 694.

mico, ma altresì del politico, essendo stati comandati solo saltuariamente e per destinazione del colonnello, non per espressa menzione nel rescritto pontificio, a prestare servizio suppletorio nelle rispettive compagnie.

È interessante notare che Paluzzi — “un semplice alfieretto” — era raccomandato da Pio VI, “amico della famiglia Paluzzi sin da quando era povero abbatuccolo (e stretto forse ad essa da vincolo di qualche più nobile relazione)”. Nel 1775 Pio VI gli aveva fatto ottenere la nomina a Castellano del Porto di Anzio, carica che — come apprendiamo da un esposto avanzato contro di lui nel 1798 dai maggiorenti della città di Anzio alle nuove autorità repubblicane — egli aveva tenuta per 23 anni con assoluto arbitrio e avidità di guadagno. Nominato responsabile della difesa della Spiaggia Romana di Levante nel 1792, Paluzzi si era dichiarato “inimico della Democrazia” e “infame papista”, facendo abbattere a cannonate gli alberi della Libertà eretti in piazza dai repubblicani e appoggiando l'invasione napoletana del novembre 1798. Licenziato dalla Repubblica, sarebbe stato riconfermato con la restaurazione nel 1800²⁷.

Paluzzi non figura fra gli Ufficiali dei Corsi nella riforma del 1793, mentre Cavalletti e Barigioni figurano comandanti di compagnia. Posti in nota di giubilazione nel 1794, rimasero in servizio fino alla riforma del generale Colli (1° maggio 1797).

GLI “INCERTI” DEGLI UFFICIALI: I “BETTOLINI” DI QUARTIERE E LA FRANCHIGIA DEL VINO.

Come si è visto, le retribuzioni degli ufficiali erano molto basse, spesso inferiori a quelle degli aiutanti e dei sergenti.

Per compensare il colonnello Gentili della diminuzione di rango (capitano) stabilita nel 1740, gli era stato concesso il provento dell'affitto del bettolino posto in via dei Serpenti, per la cui pigione si pagavano nel 1759 al suo successore Capranica 25 scudi annui.

Clemente XIV (1769–1773) aveva concesso ai soldati della guarnigione di Roma la franchigia dalla tassa sul vino introdotto in Roma: quella spettante a Capranica per i bettolini dei corsi era di tremila barili.

²⁷ A.S.R., *Miscellanea Repubblica romana 1798–1799*, busta 16, cfr. *Soldatesche e galere*, busta 700.

Ciò determinava in generale conflitti tra gli osti affittuari dei bettolini e l'Appaltatore della Dogana dello Studio, spesso defraudato dei suoi diritti dai bettolini, i quali approfittavano della franchigia per vendere a prezzi ribassati anche ai civili oltre che ai soldati, e usavano tenere "grottini" pieni di vino anche fuori dei locali destinati a bettolino.

La franchigia fu soppressa il 1° febbraio 1796, aumentando per compenso il soldo della truppa di 5 baiocchi al mese. Nel maggio successivo fu concesso ai "ministri" dell'Appaltatore di poter ispezionare i bettolini alla ricerca di eventuali frodi.

Il colonnello Capranica fu compensato del danno derivante dall'abolizione della franchigia con la somma annua di 400 scudi, pari ad oltre il doppio del suo stipendio.

Il vino dei bettolini doveva essere controllato dal capitano perchè non provocasse malattie: gli osti erano talvolta minacciati di ritiro della licenza se la qualità non fosse migliorata e il prezzo diminuito. Durante l'ora di catechismo dovevano chiudere il locale facendo sfollare gli avventori: potevano servire anche civili, ma senza aprire porte esterne sulla pubblica via (come invece taluno faceva). I garzoni appartenevano obbligatoriamente all'"Università dei Giovani Osti", e i loro padroni erano tenuti a pagare un grosso al mese all'istituzione per il mantenimento della cappella corporativa a favore dei garzoni ammalati.

Con l'inflazione conseguente alle enormi spese per gli armamenti decise nel 1792-93 e alle endemiche spese per i passaggi di truppe straniere sul territorio pontificio, gravò sui bettolieri l'onere di cambiare in moneta corrente le cedole che costituivano nel 1793 un terzo della paga distribuita ai soldati.

Talvolta le cedole erano consegnate dal capitano ai soldati stessi, i quali provvedevano a farsele cambiare: talaltra era il capitano a cambiare tutte le cedole dal bettoliere.

Questo servizio era oneroso, perchè il bettoliere ci rimetteva l'aggio del 2,5 per cento per il cambio delle cedole in moneta corrente. Per evitare almeno la scomodità, molti osti proponevano di pagare essi ai capitani l'aggio sul terzo degli stipendi, purchè fossero gli ufficiali a provvedere al cambio delle cedole.

Benchè fosse proibito, era usanza, particolarmente presso i Corsi, prendere roba a credito dal bettolino. I soldati dovevano osservare la privativa del bettolino e non servirsi altrove, né introdurre vino, neppure regalato o di propria produzione, nel quartiere.

I soldati commerciavano con i bettolini, facendo il bagarinag-

gio sulla vendita degli abbacchi. Forti della divisa e delle armi, si facevano largo a spintoni tra la folla adunata nella piazza dove si vendevano gli abbacchi, e ne facevano incetta, rivendendoli poi a prezzi maggiorati ai bettolini.

Quando nel 1792 fu istituito il rancio in caserma per gli scapolli, dotando ogni compagnia di un focolare e dieci marmitte (che erano di pessima qualità), si dispose che il relativo importo fosse trattenuto sul soldo; il che non mancò di provocare vive proteste sia fra i soldati che fra gli osti.

Al minor introito dei bettolini i capitani cercarono di rimediare non dando al personale di guardia il denaro per il rancio, costringendoli ad andare a mangiare al bettolino non appena smontati.

Gli ordini del Comando Generale del 4 agosto 1793 dicono a questo proposito che "se ne andrà tanto in traccia sino a tanto che si scoprirà, chi sono quelli Comandanti di Compagnia, così favorevoli per li Bettolini, ed è certo, che non li lascerà impuniti, mentre questo è un gran disordine a pretendere che la gente di guardia stiano 29 o 30 ore senza mangiare, e bisogna che vi sia qualche ragione particolare per la quale li Comandanti delle Compagnie si azzardano a far questo".

Si proibì alla fine ai bettolini di cucinare, anche per i soldati ammogliati e "figli di famiglia" i quali non erano tenuti a consumare il rancio in quartiere avendo la comodità di mangiare a casa propria. I bettolini dovevano limitarsi di conseguenza esclusivamente alla mescita del vino. Tuttavia quest'ordine non appare essere stato eseguito senza numerose eccezioni.

Fra i documenti relativi ai bettolini, ve ne sono due che si riferiscono in particolare a quelli dei Corsi ²⁸.

Quello esistente in Piazza di Pasquino (dove aveva sede la Compagnia Granatiera) nel 1790 era ridotto a bottega di calzolaio ("scarpinello") e di tintore di cappelli, "coll'opera di due soldati dello stesso Corpo", che pagavano al loro capitano uno scudo di affitto al mese. Il capitano si giustificava affermando che i due soldati lavoravano "a beneficio dei camerati", e che lo scudo serviva per le spese, ed era anche poco, perchè a sentir lui ci avrebbe rimesso 60 baiocchi di tasca sua.

L'altro documento è un biglietto a Monsignor Segretario di

²⁸ Sui bettolini dei corsi, cfr. A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 690 (Grilloni) e 698 (botteghe di Scarpinello). In generale, cfr. buste 690, 691, 698, 699, 704, 705, 722, 723, 725, 727, 733, 734.

Consulta datato 14 luglio 1790, e si riferisce ad una bottega di via dei Serpenti, che i Padri Bergamaschi avevano affittato da cento anni a Camillo Parosini e famiglia per 10 scudi l'anno. Parosini l'aveva subaffittata ad una portinaia e questa, a sua volta, l'aveva subaffittata per 14.50 scudi ai "Facchini". Nel febbraio 1789 gli ufficiali del battaglione avevano estromesso con la forza i facchini dalla piazza della Madonna dei Monti affermando che il locale serviva loro per ingrandire il bettolino. Il documento aggiunge che "tutto l'affare del bettolino è passato per il canale dell'alfiere aiutante Grilloni", ma non è chiaro in quale ruolo e con quale vantaggio.

IL SERVIZIO NEI POSTI FISSI: ORGANICI E DISLOCAZIONE (1740-1793)

È possibile ricostruire con precisione dislocazione ed effettivi dei Posti fissi dei corsi fra il 1740 e il 1793²⁹. Nel 1796 vennero fusi con le 65 dogane, guarnite da una Compagnia di guardie doganali forte di 495 uomini, che era stata istituita dal Tesoriere Generale Ruffo con l'editto 30 aprile 1786³⁰. Dal Tesorierato (che cumulava anche la carica di Commissario del Mare) dipendevano inoltre i presidi delle fortezze di Castel Sant'Angelo, Civitavecchia, Anzio, Pesaro, Ancona e Senigallia e delle 34 Torri e Posti di avvistamento esistenti lungo la spiaggia del Mediterraneo³¹.

Nello specchio seguente sono indicati anche i Presidi dei posti fissi che risultavano sede di dogana o di distaccamento non fornito dai corsi anteriormente alla riforma del 1793:

²⁹ Per il periodo 1740-1784 cfr. A.S.R., *Soldatesche e galere*, registro 780, pp. 237 e 238-240 e buste 581-583. Per gli anni 1789, 1792 (ottobre) e 1793 cfr. rispettivamente le buste 694, 698 e 708.

³⁰ Da Mosto, *op. cit.*, p. 265. L'8 ottobre 1796 si stabilì che solo i capi delle dogane dovessero rimanere al loro posto, mentre i soldati di Finanza delle provincie di Romagna, Marche e Umbria dovevano concentrarsi rispettivamente a Faenza, Ancona e Perugia per fondersi con la Linea (A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 729).

³¹ Da Mosto, *op. cit.*, pp. 249-253. *Notizie sulle torri e fortezze del Litorale ecclesiastico 1531-1790*, in - 8°, 396 carte (Biblioteca A.S.R., 169 MS); Alberto Guglielmotti, *Storia della Marina Pontificia*, vol. X (Atlante delle cento tavole). A.S.R., *Soldatesche e Galere*, buste 690, 691, 692, 694, 695, 696, 697, 699, 701, 702, 738, 740.

(posti fissi per provincia)

[illegible]

Città di Forlì	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Città di Ravenna	7	7	6	5	5	5	5	6	13	Dogana + Corsi
Feudo della Torre	9	7	6	—	—	—	—	—	—	Corsi
Cervia	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Cesenatico	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Civitello	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Casola	—	—	—	—	—	—	—	—	3	Dogana
Castel del Rio	—	—	—	—	—	—	—	—	3	Dogana
Faenza	—	—	—	—	—	—	—	—	7	Dogana
Imola	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Rovere	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Solarolo	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Sabbioso	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Sant'Alberto	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Fognano	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Traversaro	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Istituito nel 1793
Romagna	16	14	12	5	5	5	5	6	83	
Città di Castello	—	—	12	5	6	6	6	6	15	Dogana + Corsi
S. Giustino	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Selci	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Citerna	5	4	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Borgo Pace	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
S. Angelo in Vado	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Belforte sull'Isauro	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Antico (Castel delci)	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Perugia città	—	—	—	—	50	46	46	34	40	Corsi
Perugia fortezza	—	—	—	—	—	—	—	—	23	Non fornito dai Corsi
Città della Pieve	7	6	5	—	—	—	—	—	6	Dogana
Castiglion del Lago	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Casa del Piano	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Corsi
Fratte	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Petrignano	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Ponte di Chiusi	—	—	—	—	—	—	—	—	6	Dogana
Umbria	12	10	17	5	56	52	52	40	148	
Visso	—	—	—	—	—	—	—	8	5	Corsi
Norcia	17	9	9	5	5	5	6	6	9	Corsi
Cascia	7	8	7	7	3	3	3	5	5	Corsi
Civita di Cascia	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Corsi
Monteleone	—	—	—	6	6	6	3	3	—	Corsi
Salto d. Cieco	—	—	—	—	—	—	3	2	4	Corsi
Rieti	6	6	5	5	4	4	7	6	8	Dogana + Corsi
Collevecchio	—	—	—	—	—	—	—	6	4	Corsi
San Pellegrino	—	—	—	—	5	4	5	3	5	Corsi
Trisungo	—	—	—	—	4	4	4	5	4	Corsi
S. Martino	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Vallecupola	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Nespolo	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Sabina e Montagna	30	23	21	23	27	26	31	44	63	
Arsoli	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Riofreddo	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Subiaco	—	—	—	—	—	—	—	—	4	Dogana
Vallepiana	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Filettino	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Alatri	3	4	4	2	2	2	4	3	5	Corsi
Veroli	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Frosinone	—	—	—	8	7	8	9	9	5	Corsi
Monte S. Giovanni	4	4	4	3	3	3	4	3	5	Corsi

Ceprano	3	3	3	2	4	2	5	5	10	Dogana + Corsi
Falvaterra	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Vallecorsa	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Colli	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Pontecorvo	4	4	4	2	—	—	4	3	5	Corsi
Frascati	—	—	—	—	—	—	—	9	9	Corsi
Campagna	14	15	15	17	16	15	26	32	83	
Velletri	7	7	5	17	17	17	12	11	8	Corsi
Cisterna	—	—	—	—	—	—	—	3	7	Corsi
Sermoneta	5	7	5	4	4	4	5	—	—	Corsi
Sezze	3	7	6	5	5	5	5	4	5	Corsi
Priverno (Piperno)	4	7	6	5	5	5	5	4	5	Corsi
Sonnino	6	6	5	4	4	4	6	5	5	Corsi
Epitaffio	—	—	—	5	5	5	4	3	5	Corsi
Terracina e Pescomontano	7	6	5	9	9	9	9	13	5	+ 237 uomini
Fajola	8	7	5	5	5	5	4	3	5	Corsi
Nettuno (città)	3	5	4	4	4	4	6	3	7	Dogana + Corsi
Nettuno (Fortezza)	—	—	—	—	—	—	—	—	8	Non fornita dai Corsi
Porto d'Anzio	—	—	—	—	—	—	—	—	29	Non fornito dai Corsi
16 Torri di Levante	—	—	—	—	—	—	—	—	90	
Fiumicino	—	—	—	—	—	—	—	—	39	
Marittima	43	52	41	58	58	58	57	50	447	
Montagna di Viterbo	5	6	5	6	6	6	4	5	5	Corsi
Città di Viterbo	—	—	—	—	—	—	—	12	20	Dogana
Acquapendente	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Corsi
Proceno	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Onano	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Latera	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Valentano	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Pontecenteno	—	—	—	—	—	—	—	—	9	Dogana
Ischia di Castro	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Ponte all'Abbadia	—	—	—	—	—	—	—	—	5	Dogana
Civitacastellana	—	—	—	—	—	—	—	—	30	Non forniti dai Corsi
16 Torri di Ponente	—	—	—	—	—	—	—	—	90	
Civitavecchia Fort.	—	—	—	—	—	—	—	—	834	
Civitavecchia città	—	—	—	—	—	—	—	—	930	
Castro, Patrimonio	5	6	5	6	6	6	4	17	1953	

RIEPILOGO

Posti fissi per Province										1793		
	1740	1746	1748	1759	1769	1777	1789	1792		Corsi	Dog.	Altri
Marca del Tronto	47	49	53	55	93	93	93	87		108	24	24
Marca del Chienti	6	6	6	4	17	17	18	33		35	45	141
Stato di Urbino	—	—	—	—	—	—	—	—		—	29	72
Romagna	16	14	12	5	5	5	5	6		6	77	—
Umbria	12	10	17	5	56	52	52	40		43	82	23
Sabina e Montagna	30	23	21	23	27	26	31	44		48	15	—
Campagna	14	15	15	17	16	15	26	32		34	49	—
Marittima	43	52	41	58	58	58	57	50		48	4	395
Castro, Patrimonio	5	6	5	6	6	6	4	17		24	45	1884
Totale distaccati	173	175	170	173	278	276	286	309		346	370	2539

Quartieri di Roma	1740	1746	1748	1759	1769	1777	1789	1792	1793
Comp. Granatiera	—	50	55	66	68	76	89	90	?
Comp. Colonnella	63	66	78	70	72	68	78	61	?
Comp. 1 ^a Capitana	59	68	68	63	65	61	65	62	?
Comp. 2 ^a Capitana	—	—	—	61	63	64	59	51	?
Totale a Roma	122	184	201	260	268	269	291	264	499
Totale Corsi	295	359	371	433	546	545	578	583	845

Come si vede l'incremento organico di 138 unità verificatosi fra il 1740 e il 1759 fu assorbito quasi esclusivamente dai reparti stanziati a Roma, mentre quello di 145 unità verificatosi tra il 1759 e il 1789 fu per lo più assorbito dal rafforzamento dei presidi dell'Umbria e dell'Ascolano.

Con la riforma militare del generale Caprara (1793) i piccoli presidi locali e le guardie doganali furono amalgamati con i distaccamenti dei corsi, mentre — come si vedrà — il battaglione di stanza in Roma veniva trasformato in battaglione di fanteria operativo.

Tuttavia dalle tabelle organiche del corpo relative al periodo luglio 1793–dicembre 1796 risulta che una forza cospicua, compresa fra 171 e 189 uomini, continuò ad essere "distaccata" in determinate piccole guarnigioni.

Nei mesi di giugno–luglio il numero dei distaccati cresceva a 269 (1793), 288 (1794), 204 (1795): fino a raggiungere i 380 nel settembre 1796 (scesi a 243 il mese successivo). In queste tabelle si distingueva tra quelli con paga locale (in genere un centinaio di uomini con due ufficiali) che erano distaccati in estate da Roma, e quelli senza la paga locale.

Un documento, che risale probabilmente al primo semestre 1793, menziona un "Battaglione de Corsi distaccato in Ancona" (sic), composto di 3 sergenti, 5 caporali, 2 vicecaporali, 2 tamburi e 176 soldati. Di questi 188 uomini, 108 (compresi un sergente, tre caporali e un tamburo) erano in Ascoli e posti dipendenti: 37 (tra cui un sergente, un caporale e un tamburo) a Perugia: 12 (compresi un sergente e un vicecaporale) a Ravenna, e altrettanti a Loreto e Serra San Quirico. Tre erano al Porto di Fermo, e quattro (tra cui un caporale e un vicecaporale) a Città di Castello ³².

COMPITI E FUNZIONAMENTO DEI POSTI FISSI. BRIGANTAGGIO E CONTRABBANDO

Un documento del 1789 descrive i corsi

"situati in quattro quartieri, che adornano, e vegliano alle cure

³² A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 705. Le tabelle organiche 1793–1797 sono, alle buste 584–588.

di questa Dominante (=Capitale), ed in quarantasette Posti nello Stato Ecclesiastico, porzione per garantire i diritti della Santa Sede nel guardare i confini, per frenare gl'altri (Posti) l'indole de' Popoli più proclivi alle ribellioni, e tumulti, alcuni per assicurare a viandanti libero il passo nelle più remote, e solitarie contrade, e molti per armare le Spiagge del Mare, come dal piano dello Stato Attuale del Battaglione a sufficienza rilevasi"³³.

Questo stesso documento ci informa che nei Posti fissi erano inviati sempre "i più vecchi e stroppi", al fine di "accordargli un qualche riposo" senza tuttavia concedere loro la troppo onerosa giubilazione.

Anche nei Posti fissi, come in Roma, i quartieri erano presi a pigione da privati. Il capoposto di Sezze si lamentava che la caserma era quasi inabitabile: gli si rispondeva dalla Consulta di costringere il padrone di casa ad effettuare i necessari lavori. Il popolo di Norcia supplicava che non fosse rimosso il quartiere dei corsi per non togliere alla Comunità l'introito dell'affitto. La pigione annua del quartiere di Alatri era di 20 scudi: quella del quartiere di Visso, composto di due appartamenti di dodici stanze posto sulla piazza del paese, costava 9 scudi all'anno, che si pagavano al canonico Pomponi. Il posto di Colvecchio (un capo e sei uomini) disponeva di un bettolino³⁴.

Salvo rare eccezioni, non risulta che i Capi posto avessero un grado superiore a quello degli altri soldati, e neppure un soldo diverso. Tuttavia probabilmente esistevano forme di distinzione (i capiposto di Frosinone e Serra San Quirico nell'ottobre 1792 avevano il titolo di "alfiere onorario") e di incentivazione economica. Fra queste ultime, gli "incerti" derivanti dalla gestione del bettolino, e quelli delle cosiddette "spedizioni di lucro", cioè dei servizi di guardia e scorta prestati a privati o a comunità³⁵.

Nei Corpi di guardia esistevano "cassette delle mance" che venivano depositate dai privati in cambio di servizi e favori ricevuti. Nel 1792 quattordici soldati del presidio di Perugia, tra cui otto

³³ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 694.

³⁴ *Ivi*, busta 698. Il capoposto di Visso, Francesco Ferruti, dormiva con una "certa Rosa" nel quartiere, pur essendo entrambi sposati. Il Vescovo di Spoleto denunciò alle autorità militari la "scandalosa pratica": la concubina fu esiliata dalla diocesi, il capoposto sostituito dal suo vice, Francesco Sciamanna (cfr. *ivi*, busta 715).

³⁵ Sulle spedizioni di lucro cfr. A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 689, 691, 694, 715.

analfabeti, sottoscrivevano un reclamo a Monsignor Commissario dell'Armi (nuova autorità superiore preposta ai corsi) lamentando che "la cassetta relativa agl'interessi provenienti alle nostre fatiche" fosse stava svaligiata dopo essere stata aperta con le "solite chiavi quali esistevano nelle mani del Sargente di detto Presidio": circostanza confermata da una perizia del falegname.

È interessante notare che il Commissario dell'Armi, senza disporre un'inchiesta o prendere provvedimenti nei confronti del sergente accusato dai suoi subordinati, si limitò a disporre la reintegrazione dei denari a carico del sergente che aveva le chiavi e dei due caporali che dovevano custodire i locali del corpo di guardia. Quanto ai pochi scudi rimasti, dovevano essere versati al tenente e al tamburo ("qualora costui sia, come il primo, immune da qualunque sospetto")³⁶.

Gli utensili di olio e lumi e il nolo dei letti nei Posti fissi dovevano essere somministrati dalle rispettive Comunità, le quali potevano chiederne il rimborso alla Congregazione del Buon Governo sui fondi della citata tassa degli utensili, rimasta in vigore fino al 1801.

Gli *Stati delle milizie pontificie* del 1757 avvertono che in caso di "pernottatura" dei distaccamenti fuori dei presidi, spettava a ciascun soldato un'indennità di 03 baiocchi al giorno, e il doppio all'ufficiale, sergente, caporale e tamburo.

Inoltre le Comunità presso le quali avveniva la sosta notturna erano tenute a fornire a ciascun soldato il "paglione" (pagliericcio) nonchè fuoco e lume, i quali ultimi potevano però essere rimborsati alle Comunità sui fondi della tassa. Nulla era invece dovuto ai corsi quando pernottavano nei Posti fissi o si spostavano in occasione della "muta dei Posti"³⁷.

Nei "rolletti" del 1743-1748 è conservato il modello a stampa (sormontato dalle armi del pontefice regnante) dell'ordine individuale di trasferimento dei soldati dai posti fissi a Roma e viceversa³⁸.

Non sappiamo a quanto ammontassero i vari ripartimenti della tassa degli utensili dei corsi. Il ripartimento della tassa degli

³⁶ Ivi, busta 702.

³⁷ Ivi, registro 780, p. 242.

³⁸ Ivi, buste 581 e 582. Il testo è il seguente: "deve partire da **** l'Infrascritto soldato della Compagnia comandata da me sottoscritto per andare di quartiere ***** per dove si compiacerà Monsig. Ill.mo Governatore, o altro Sig. Ufficiale del luogo della partenza spedirne subito l'ordine in pie' di questa, con specificarne in esso sino a che tempo sia stato soddisfatto, e prefigerli quello, che deve porre per il viaggio. In ***** questo di *****".

utensili dei birri di campagna effettuato nel 1728 fece gravare sulle Comunità del Distretto di Roma 2 mila scudi. La tassa presentò un largo attivo, e nel 1731 fu dimezzata, risalendo a 2 mila nel 1748, per scendere a 1200 nel 1754.

I Posti fissi erano destinati soprattutto a reprimere contrabbando e brigantaggio.

Il contrabbando in grande stile si faceva soprattutto in Romagna. Nel 1795 quelli di Castalbolognese erano soliti organizzare due o tre convogli settimanali di due o trecento bestie da soma cariche di grani della Toscana, che scortavano armati in gruppi di 30 o 50, talvolta muniti di bollette di libera circolazione contrattate³⁹. Per questo motivo il Tesoriere Ruffo si era preoccupato di istituire nel 1786 le guardie doganali e successivamente aveva studiato un piano per la creazione di un corpo di "truppa regolata" in Romagna⁴⁰. I doganieri potevano chiedere il concorso della milizia locale, come accadde a Sant'Agata Feltria⁴¹: ma nel complesso la loro azione non era considerata molto efficace.

Del resto erano le stesse truppe ad effettuare talvolta il contrabbando. Gli ufficiali delle milizie di Ferrara usavano stivali di Lubiana importanti di contrabbando, e temevano di essere accusati dal tenente dei birri di campagna Paolo Maietti, che descriveva-

³⁹ *Ivi*, busta 722.

⁴⁰ *Ivi*, busta 689. Si tratta di un piano a stampa di 30 pagine, diviso in 15 paragrafi, in cui si esamina lo stato delle milizie romagnole e si propone di istituire 3-4 compagnie di soldati dipendenti dal "Reggimento soggetto al Tesorierato" (comandato dal vicecastellano di Castel Sant'Angelo), forti di 420 uomini distaccati in 20 Posti (Cattolica, Bellaria, Tolemello, Sarsina, Taverna, Civitella, Rovere, Frignano, Casola, Castel del Rio, Imola, Sabbioso, Bagnara, Solarolo, Granarolo, Traversano, Sant'Alberto, Porti di Primaro, Ravenna, Cervia e Cesenatico), più 177 uomini a Ravenna, 80 a Faenza, 40 a Rimini e 30 a Forlì. A ciascuna compagnia sarebbe stata addetta una delle Compagnie di Milizia Urbana, e nella truppa regolata avrebbero dovuto confluire i 5 o 6 corsi del Posto di Ravenna e i pochi soldati regolati dei "Numeri" di Ravenna e Faenza. La spesa totale era calcolata a 21.620 scudi annui per le paghe (da prelevarsi da imposte locali) e 2.800 per le "monture". In quel periodo dal Tesorierato dipendevano, oltre la guarnigione di Castel Sant'Angelo (con circa 300 uomini), anche quelle della fortezza di Civitavecchia (84), Montalto (13), Torri di Ponente (33), Fiumicino (7), Nettuno (4), Anzio (28), Torri di Levante (34), Fortezza maggiore di Ancona (47), Pesaro (15) e Senigallia (48), per un totale di altri 313 uomini (203 lungo la spiaggia del Mediterraneo e 110 nelle Marche). Ne dipendevano inoltre undici soprintendenze (Viterbo, Rieti, Subiaco, Ceprano, Perugia, Città di Castello, Ancona, Ascoli, Senigallia e Ravenna) e 65 dogane, con 65 capi e 340 soldati di finanza. In tutto si trattava di 7 sergenti, 3 sergenti dragonanti, 19 caporali effettivi e 9 dragonanti, 7 tamburi, 1 piffero, 39 bombardieri, 1 capo comandato in Montalto, 23 capi delle Torri, 63 capi delle Finanze e 778 soldati (totale 950 uomini esclusi gli ufficiali, i castellani, i forieri e gli altri "provvisionati" di Castello).

⁴¹ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 700.

no come "uomo violento e torbido", già espulso dallo Stato pontificio e successivamente riammesso, il quale si sarebbe installato con la famiglia e cinque birri nella terra di Crispino taglieggiando la popolazione locale ⁴².

Il tenente Francesco de Castellar, comandante della fortezza di Nettuno, si giustificava dell'accusa di scarsa vigilanza sul contrabbando di tabacco olandese e di fazzoletti sistematicamente effettuato dai suoi soldati ⁴³; e gli Ebrei Ascarelli, fornitori del vestiario alle guarnigioni di Roma, Civitavecchia e Ancona, impedivano le ispezioni doganali ai loro fondachi portandosi appresso le chiavi quando si recavano alle fiere di Tivoli e Palestrina ⁴⁴.

Ai corsi erano in particolare affidate le funzioni doganali alle porte di Roma e delle città murate (come Norcia, Velletri, Ascoli, Perugia) e nei posti che costituivano "principio" e "termine" dei confini (Pietralta, Norcia, Città di Castello, Trisungo, Ceprano, Epitaffio) o che si trovavano sulla "marina" (Porti d'Ascoli e di Fermo, S. Benedetto, Grottammare, Nettuno).

Quanto al brigantaggio, particolarmente pericoloso e virulento era quello proveniente dagli Abruzzi e dalla Ciociaria.

Nel 1683 duecento soldati erano stati inviati contro i briganti ai confini col Regno di Napoli, e il riparto delle spese relative fra le Comunità interessate era ammontato a 549 scudi e 22 baiocchi. Ancora nel 1686 risultano impiegati soldati contro i briganti, ma i presidi di Longone e Abbazia San Salvatore erano costituiti in quell'anno da birri anzichè da corsi.

Nel 1702 monsignor Falconieri fu nominato Commissario per la lotta contro i malviventi nelle quattro province di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina. Il rafforzamento dei presidi dell'Ascolano, portati ad oltre cento uomini, data dal settembre 1759, mentre quello dei presidi di Umbria, Sabina e Montagna data dal settembre 1763, quando a Perugia fu spedita una "Commissione" di 91 uomini, ridotta a 57 due mesi più tardi.

Il citato documento del 1789 menziona le "frequenti incursioni dei Malviventi e Contrabbandieri" provenienti dall'Abruzzo. Essi dovevano spingersi anche all'interno, perchè nel 1788 fu istituito a Visso un Picchetto di otto uomini, e il 24 gennaio 1792 ne fu istituito un altro di tredici uomini a Serra San Quirico, con lo specifico compito di reprimere brigantaggio e contrabbando ⁴⁵.

⁴² *Ivi*, busta 702.

⁴³ *Ivi*, busta 690.

⁴⁴ *Ivi*, busta 695.

⁴⁵ *Ivi*, busta 699.

I posti di Velletri, della Montagna di Viterbo (probabilmente dislocato nel castello di Soriano al Cimino) e dei Monti Lepini (Sezze, Sermoneta, Priverno e Sonnino) avevano il compito di scortare il procaccia e i calessi nei tratti di strada infestati dai briganti.

Come termine di paragone, per valutare le possibilità di azione dei sei corsi incaricati di presidiare i monti Cimini, si può rilevare che nel 1880 in tutto il circondario di Viterbo, comprendente 61 comuni, c'erano ben 32 stazioni dei Carabinieri con un centinaio di effettivi, giudicati pur sempre insufficienti a far fronte al brigantaggio ⁴⁶.

Funzioni doganali e di ordine pubblico aveva il forte contingente di corsi (da 80 a 120 uomini) spedito ogni anno da Roma a Senigallia in occasione della fiera che aveva luogo nel mese di luglio. Il contingente, che sul finire del secolo era accompagnato dall'aiutante Grillon, fu sostituito nell'agosto 1794 da una Compagnia permanente per il presidio di quella città ⁴⁷.

Funzioni probabilmente analoghe doveva avere il Posto di Loreto, istituito nel marzo 1765 con 32 uomini (ridotti a 13 nell'agosto 1767), che risultavano pagati "dalla Santa Casa" ⁴⁸.

Provvedeva invece "all'ufficio di sanità" il posto di Piscomontano, forte di un capo e tre uomini distaccati, a partire dal gen-

⁴⁶ Cfr. Antonio Mattei, *Brigantaggio sommerso*, Scipioni Editori, Roma 1981, p. 26. In base al rescritto del 30 marzo 1850 la forza di polizia della provincia di Viterbo fu stabilita in 41 veliti a cavallo e 41 a piedi, oltre ad un deposito e 43 "picchetti" di "guardie di pubblica sicurezza" (una specie di milizia locale). La Compagnia dei Veliti pontifici di Viterbo comprese quattro tenenze (Viterbo, Civitavecchia, Civita Castellana e Orvieto) e dodici brigate (Viterbo, Vetralla, Montefiascone: Civitavecchia, Palo, Corneto: Civitacastellana, Nepi, Ronciglione: Orvieto, Acquapendente e Toscanella) con una forza complessiva di 120 uomini. L'intero Reggimento contava 14 compagnie (Roma, Comarca e Velletri, Frosinone, Viterbo, Spoleto, Perugia, Macerata, Ancona, Fermo ed Ascoli, Pesaro, Forlì, Ravenna, Bologna, e Ferrara), con 39 Tenenze, 133 Brigate. In tutto 1.680 uomini e 525 cavalli, riaperti in tre Squadroni (1° Roma, 2° Macerata, 3° Forlì). Cfr. *Miscellanea di carte politiche riservate*, busta 119, fascicolo 4083 (4124). L'"Arma politica" nello Stato pontificio del XIX secolo subì varie riorganizzazioni: Nel 1816-1817 furono creati due Reggimenti di Carabinieri (con 2.280 uomini) e il corpo delle guardie doganali (con 1300 uomini). L'8 gennaio 1833 l'organico dei carabinieri fu portato a 2.486 uomini, e il 21 dicembre successivo fu creato il "corpo politico militare de' bersaglieri pontifici". Nel dicembre 1834 la forza dei carabinieri si accrebbe a 2.774 uomini e 411 cavalli, e quella dei bersaglieri a 923 uomini più 84 cavalli. Dieci anni più tardi i due corpi contavano assieme 3.366 uomini e 512 cavalli (Moroni, *op. cit.*, pp. 130, 132, 134-136), oltre a 1.600 guardie doganali.

⁴⁷ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 730, 733, 737, 723, 622. Sull'occupazione della fortezza di Senigallia il 12 ottobre 1789 da parte di tre soldati della Fortezza e di alcuni banditi, cfr. busta 689.

⁴⁸ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 694.

naio 1759, dal Posto di Terracina ⁴⁹.

Oltre a guarnire i Posti fissi e a inviare il presidio alla Fiera di Senigallia i corsi provvedevano anche alla scorta del Pontefice durante i suoi viaggi nel territorio dello Stato. Per la scorta a Pio VI nella sua visita alle Paludi Pontine i corsi ricevettero una gratifica di 100 scudi ⁵⁰.

Per le spedizioni fino a 20 o 22 soldati doveva essere fornito un cavallo da soma, e due cavalli per quelle comprese fra i 25 e i 45 uomini ⁵¹.

LA GUARDIA ALLE 16 PORTE DI ROMA. CORPI DI GUARDIA E PATTUGLIE IN CITTÀ

Nel 1789 la Compagnia Granatiera, precedentemente acquarterata a Termini, era acquarterata nella Piazza di Pasquino (Agonizzanti) e forniva la guardia alle porte Nord (Pinciana e del Popolo) e Nord-Ovest (S. Pancrazio, Portese e San Paolo) corrispondenti alle vie Pinciana-Salaria, Flaminia, Aurelia, Portuense e Ostiense.

Le quattro porte del Vaticano (Angelica, Castello, Fabrica e Cavalleggeri) erano affidate alla compagnia 1^a Capitana, acquarterata a Santa Marta (in precedenza in via dei Serpenti).

Le tre porte Sud (San Sebastiano, Latina e San Giovanni), corrispondenti alle vie Appia, Latina e Tuscolana, dipendevano dalla Compagnia 2^a Capitana acquarterata — come in passato — in via dei Serpenti.

Le porte di Sud e Sud-Est (Maggiore, San Lorenzo, Pia e Salaria) corrispondenti alle vie Prenestina, Tiburtina, Nomentana e Salaria, erano guardate dalla Compagnia Colonnella, acquarterata a Termini (precedentemente a San Salvatore in Lauro). Da quest'ultima compagnia continuava ancora a dipendere il Posto fisso al Banco di Santo Spirito, forte di cinque uomini, al quale si dava la muta ogni mese ⁵².

Nel 1757 per ciascuno dei Corpi di guardia alle Porte occorre-
vano un quartuccio di olio e poco più di uno "scorzo" di carbone

⁴⁹ *Ivi*, registro 780, p. 240.

⁵⁰ *Ivi*, busta 694.

⁵¹ *Ivi*, registro 780, p. 242.

⁵² *Ivi*, busta 694. Talvolta la guardia al Banco di Santo Spirito era fornita dalla Compagnia della Guardia Svizzera di Nostro Signore in Roma, la quale aveva posti di guardia a San Pietro e a Monte Cavallo

al giorno, al costo rispettivo di sei quattrini e 04 baiocchi: la cifra occorrente veniva rimborsata bimestralmente al Provveditore Giordani.

Gli utensili di fuoco e lumi per i quattro corpi di guardia di quartiere erano invece rimborsati al colonnello comandante in rate semestrali ⁵³. Di notte nei cameroni dei corpi di guardia venivano accesi due lumi ad olio "a scanso degl'inconvenienti che risultavano dallo stare i soldati senza i lumi" ⁵⁴. All'interno c'era il mobilio essenziale: un tavolino, i tavolacci e i paglioni, qualche sedia. Al "chi va là?" si rispondeva "viva il Papa!" o altra parola d'ordine ⁵⁵ (generalmente, il nome di un santo).

Oltre ai ventuno corpi di guardia dei corsi ne esistevano altri dodici del Reggimento delle Guardie di Nostro Signore a Ripa Grande, San Pietro, Piazza SS. Apostoli ("Corpo di guardia di S.M. Britannica in Roma") e nei nove quartieri di compagnia (Strada Fratina, Piazza di Pietra, Ponte Sisto a Trastevere, Ripetta, Lungara, Monte di Pietà, Ponte Quattro Capi, Strada Felice a Capolecase, Arco dei Cenci) ⁵⁶.

La guarnigione di Castel Sant'Angelo forniva inoltre i tre Corpi di guardia interni (Reale, al Maschio, Piazza d'Arme) e alla Polveriera, nonché i due ai due capi di Ponte Sant'Angelo, verso Banchi e verso Borgo ⁵⁷.

A turno i "bianchi" (corsi), i "rossi" (guardie) e i "verdi" (Castello) fornivano la Guardia Reale al palazzo del Quirinale (Monte Cavallo) e al Ghetto ⁵⁸.

Esistevano inoltre posti fissi ("guardiole") dei birri, come alla Rotonda a Piazza Navona, a Torre dei Conti e a Piazza Montana-

⁵³ *Ivi*, registro 780, p. 242.

⁵⁴ *Ivi*, busta 690. Nel 1794 si stabilì che ogni corpo di guardia avesse anche due candele. Il mobilio fu accresciuto di un tavolo con morsetto per la pulizia dei fucili. Inoltre fu costruito in ogni locale un focolare per il rancio.

⁵⁵ *Ivi*, busta 733. Si riferisce al novembre 1796.

⁵⁶ Sui corpi di guardia dei "Rossi" cfr. A.S.R., *Soldatesche e galere*, registro 780, pp. 30-31. Il reggimento forniva inoltre due corpi di guardia alla residenza di S.M. britannica in Albano (pigione pagata a Maria Vittoria Campana, 36 scudi annui) e alla Fortezza di Civitacastellana, dove erano distaccati un comandante, un sergente, tre caporali, un tamburo, ventidue soldati e un soldato bombardiere incaricato degli otto cannoni (sette da 9 libbre e uno da 10) (pp. 37-38).

⁵⁷ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 700 CFR. 715. Nella Fortezza esistevano 43 posti, di cui solo 26 erano normalmente armati, con un totale di 89 uomini: 14 al corpo di guardia reale, 8 a quello di Piazza d'Arme, e 4 a quello del Maschio.

⁵⁸ Cfr. Ordini del Comandante Generale A.S.R., *Soldatesche e galere*, registro 798 (10 febbraio 15 settembre 1793 sulla Guardia Reale: 16 gennaio e 25 dicembre 1793 sulla guardia al Ghetto).

ra ⁵⁹.

Non era poco per una città che nel 1707 contava 130 mila abitanti ⁶⁰, saliti nel 1798 a 190 mila.

I corpi di guardia di tutti i reggimenti di stanza in Roma erano posti alle dipendenze del Maggiore della Piazza incaricato della Guardia Reale nella città di Roma.

Il citato documento del 1789 lamentava questa dipendenza, facendo osservare che quest'ultimo ufficiale dipendeva da monsignor Commissario dell'Armi, anziché dal Segretario di Consulta, superiore diretto dei corsi.

Secondo il documento sarebbe stato necessario creare quattro nuovi quartieri e corpi di guardia alla Consolazione, a Ponte dei Quattro Capi, a Piazza Barberini e a Strada dei Coronari, "per essere contrade le più soggette a tumulti e risse".

Il documento afferma che le porte erano guardate da due soli soldati e un capo quasi sempre "ottuagenario... che di questi ne abbonda il Battaglione, per non potersi dal medesimo accordare le giubilazioni".

Uno dei due soldati doveva accompagnare alla Dogana i calessi, i carriaggi e le some in entrata, il che costringeva l'altro a chiudersi dentro il corpo di guardia assieme all'"ottuagenario" "per non esporre la Guardia del suo Principie a qualche cimento". Di conseguenza non era possibile "fare la necessaria resistenza a quei che hanno le frodi".

Ogni volta che si arrestava qualcuno bisognava chiudere la porta facendo attendere i calessi, perchè l'"ottuagenario" restava di guardia all'arrestato, uno dei due soldati andava a fare rapporto alla sua Compagnia, e l'altro doveva "accompagnare la roba presa in fraude". Ciò lo costringeva "quasi tutta la giornata" a "fare un simil passeggio", e per non affaticarli ulteriormente si doveva consentir loro di lasciare le armi al corpo di guardia, consentendo ai carrèttieri e mulattieri di "rivoltarsi al soldato ed obbligarlo a retrocedere con affronto notabile alla divisa del Principe".

Per rimediare a questo stato di cose il documento proponeva

⁵⁹ A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 694, 700.

⁶⁰ La popolazione contava 53 Vescovi, 2.541 Preti, 3.743 Frati e Religiosi, 1.920 monache, 1.623 collegiali e scolari, 1.740 cortegiani dei Cardinali, 1.002 poveri d'ospedali, 240 carcerati, 302 Meretrici, 18 Mori, 68 Pinzocche. In tutto, 76.992 maschi di ogni età, e 56.136 femmine. Gli atti alla comunione erano 101.427: i non comunicati 160: i non atti alla comunione 31.701. Il totale dei nati era stato quell'anno di 4.248: quello dei morti, 3.584. In tutto la città contava 133.128 abitanti, con 81 chiese parrocchiali e 31.678 case e famiglie.

di mutare il rango del corpo ridesignandolo "col titolo di Reggimento Pio, tanto desiderato, e che potrebbe risvegliare nei medesimi i più forti, e magnanimi stimoli di virtù, e di gloria": e di accrescerne l'organico di 300 unità, portandolo a 828 comuni (452 a Roma e 376 fuori) oltre al personale di inquadramento.

In tal modo si sarebbe potuto disporre di una sentinella fissa presso ciascuna porta, accrescendo il corpo di guardia a sei uomini per le quattordici porte minori e a nove per le due porte principali (del Popolo e di San Giovanni). I corpi di guardia di quartiere avrebbero dovuto essere portati a dieci uomini e un caporale, "col peso di pattugliare le circostanze", e avrebbero dovuto costituirsi quattro "riserve di quartiere" (picchetti) di cinque uomini ciascuna per far fronte a improvvise deficienze di organico dovute a malattie, diserzioni e "cassazioni".

Secondo il documento l'accrescimento proposto avrebbe comportato una spesa annua di 20 mila scudi, cui si sarebbe potuto far fronte imponendo un nuovo dazio alle province della Marca e dell'Umbria, "che non somministrano gl'utensili ai Soldati in Luogo de Corsi, e che ne godono egualmente i vantaggi". Il gettito sarebbe stato più che sufficiente, dal momento che la Cassa degli Utensili ritraeva dalle sole Province di Marittima e Campagna circa 11 mila scudi annui, pur essendo queste assai meno "ubertose e popolate" di Marca e Umbria ⁶¹.

L'ORDINE PUBBLICO A ROMA DAL GENNAIO 1793 AL FEBBRAIO 1798

Sulla situazione dell'ordine pubblico a Roma nel periodo compreso tra gli assassinii del segretario della legazione francese Ugo di Bassville (13 gennaio 1793) e del generale Duphot (28 dicembre 1797), siamo informati dettagliatamente dai tre registri contenenti gli *Ordini* del Comandante Generale della Truppa Pontificia ⁶².

Questi ultimi si aprono anzi, il 2 gennaio 1793, con l'istituzione di dodici "pattuglie di quartiere" (otto del Reggimento delle Guardie e quattro dei corsi), composte da un capo e quattro soldati, incaricate di pattugliare in turni di due ore le strade adiacenti ai "quartieri" di compagnia, facendo sgombrare le strade dagli

⁶¹ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 694.

⁶² *Ivi*, registri 798, 799 e 800 (1793-1795). Gli ordini del giorno 1796-1797 sono conservati erroneamente nella busta 733. La busta 716 contiene i "regolamenti estratti dagli ordini del Comandante Generale".

“assembramenti con buona maniera”, e badando a “non molestare il Pubblico in veruna maniera”.

I granatieri corsi dovevano pattugliare, partendo da Pasquino, la “Strada Papale” dalla parte del Banco di Santo Spirito, proseguendo per Panico, San Salvatore in Lauro, Orso, Clementino e Piazza Navona.

La compagnia acquartierata a Santa Marta doveva pattugliare “le adiacenze del Colonnato (di San Pietro) fino all’arco di Santo Spirito”: quella dei Monti doveva percorrere Tor de’ Conti, Consolazione, Piazza Montanara, Chiavi d’Oro, Macel di Corvi, S. Domenico e Ponte Sisto: quella acquartierata a Termini doveva percorrere S. Maria Maggiore, S. Martino ai Monti, S. Lucia in Selci, Suburra, Ministro di Portogallo, Quattro Fontane.

Le pattuglie dovevano inviare rapporti scritti direttamente al Comando Generale. Alle pattuglie, come ai corpi di guardia di quartiere e alle porte, poteva essere richiesta la “manoforte”, cioè l’assistenza armata, soltanto da parte di persone autorizzate. A tal scopo furono distribuiti 31 “viglietti di contrassegno” firmati da mons. Albani Uditore della Camera agli aiutanti dei corpi di Roma (dieci per il Reggimento delle Guardie, venti per i corsi — cioè uno per ciascuna porta e quartiere — e uno per Castello).

Il 13 gennaio 1793 due compagnie dei “rossi” (Ripetta e Strada Fratina) e una dei “bianchi” (Pasquino) dovettero formare “pattuglioni” con baionetta inastata per incrociare le strade adiacenti all’Accademia di Francia, alla Posta di Francia e lungo la strada di Ripetta per vigilare che qualche convoglio “che porti seco lo stemma della Repubblica” non uscisse dall’Accademia. Altre due pattuglie composte da un ufficiale e 50 uomini ciascuna — una dei “rossi” e una dei “bianchi” — dovevano fare la guardia al Ghetto, stabilendovi pattuglie interne ed esterne nelle ore di chiusura. Erano costituite infine altre sei pattuglie temporanee (sul Corso accanto a Palazzo Chigi e accanto alla casa del Duca Fiano, a S. Giovanni della Pigna, al Gesù fino alla salita del Campidoglio, alla Posta del Papa e al Palazzo Ceva sede della Principessa di Svezia). Tre pattuglie di cavalleria (Ponte Sisto, Ponte Quattro Capi e Ghetto), composte da metà dell’intera forza disponibile, avrebbero vigilato durante la notte.

Inoltre ogni compagnia avrebbe tenuto in caserma una riserva di 50 uomini e un ufficiale (ridotta poi nel febbraio a 2 caporali e 15 comuni).

Alle pattuglie si raccomandava di non farsi avvicinare da nessuno e di guardarsi le spalle. Dovevano girare coi fucili carichi

e tre cariche di riserva, e la baionetta inastata (tranne durante i temporali, per evitare disgrazie). Si raccomandava loro di non bastonare i passanti, ma di disperdere i responsabili di mancanze lievi e di arrestare gli altri.

Presso ciascuna compagnia si doveva tenere un "Registro degli arrestati": le donne arrestate a richiesta dei Tribunali dovevano essere condotte subito alle carceri senza trattenerle nelle caserme: si raccomandava di non svegliare di notte l'uditore generale Ruffini per ogni arresto fatto, ma di imbucare i rapporti nell'apposita bussola posta fuori della sua porta.

Le pattuglie si rendevano continuamente responsabili di estorsioni, grassazioni, provocazioni, bastonature, perquisizioni ed arresti arbitrari, talvolta puniti con guardie di piantone, minacce di degradazione e bastonate "ad posteriorem", mentre ci si raccomandava di non "sbarare" a casaccio sulla gente, come aveva fatto un corso, punito con tre giorni a pane ed acqua per avere ferito un passante "a mal proposito".

Più grave il caso di una violenza carnale commessa il 7 maggio 1796.

Si denunciava tuttavia l'indolenza delle pattuglie, in particolare dei corsi. Un caporale dei "bianchi" che andava di pattuglia sottobraccio ad una donna fu degradato e punito con sei giorni di violone.

La notte si fermavano nei cortili e nelle osterie, rendendosi irreperibili soprattutto per arrestare i responsabili dei numerosi "sfasci di bottega". Ventiquattr'ore di catena o quattro "giri di bacchette per 150 teste" (alla moda austriaca) punivano i capi pattuglia responsabili.

Benché fosse proibito entrare nel Ghetto, una pattuglia si era fatta aprire a forza l'osteria interna, pretendendo di mangiare e bere gratis e molestando e insultando l'oste. Una pattuglia di cavalleria, recatasi dopo l'una di notte all'osteria, aveva attaccato briga con gli avventori provocando l'intervento di una pattuglia di fanteria.

In un'altra occasione, tuttavia, si appurò che un caporale dei corsi (Giuseppe Frangiotti) per puro spirito di vendetta, aveva fatto accorrere tre dragoni all'osteria dei Tre Gigli (a Santa Susanna) col pretesto di una rissa, e li aveva poi arrestati sostenendo falsamente di averceli sorpresi a bere. Il General Comando, lamentando che fra i corpi non regnasse "la più perfetta fratellanza", si limitò a degradarlo per un mese.

Le pattuglie di cavalleria erano particolarmente indisciplina-

te. Andavano al trotto anziché al passo, e correvano a briglia sciolta per il Corso: durante il Carnevale del 1795 avevano disturbato la pubblica quiete (a differenza di quelle di fanteria, elogiate per il loro comportamento): normalmente giravano "senza striglia e biada".

Si stigmatizzava poi che deridessero la Compagnia di Santa Elisabetta dell'Università dei Ciechi, che nel mese di maggio usava andare in giro cantando e questuando.

Più raramente si elogiava il comportamento delle pattuglie che avevano arrestato dei crassatori (come quella dei corsi premiata con sei scudi) o dei disertori (il cui arresto era premiato con 5 scudi l'uno, e talvolta con gratificazioni straordinarie). Si elogiava il comportamento della truppa durante l'incendio del 25 settembre 1793 al Convento SS. Apostoli, però si vietava ai soldati di estorcere compensi ai padroni di case per l'opera prestata allo spegnimento di incendi.

Erano ancora consentite le "spedizioni di lucro", per la cui attribuzione erano sorte in passato vere e proprie controversie giudiziarie tra i Rossi e i Verdi di Castello, i quali vantavano privative su determinati rioni della città ⁶³. Fra le più importanti e lucrose c'era l'assistenza all'estrazione del Lotto, ma i soldati potevano

⁶³ I conflitti tra i "Rossi" e i "Verdi" di Castello erano a tal punto proverbiali, che girava la storiella dell'ufficiale francese il quale, avendo assistito al disarmo di una pattuglia di "verdi" da parte delle guardie di Roma, aveva chiesto di quali sovrani fossero al servizio quei reggimenti. E quando gli fu risposto che erano tutti e due al servizio del Papa, domandò sgomento: "Ma quanti Papi ci sono a Roma?". Difatti era abituale che i "Rossi" del corpo di guardia di Ripagrande disarmassero le truppe di Castello che accompagnavano i rei e i forzati all'imbarco, ritenendo che lasciarli circolare armati nel territorio di loro giurisdizione avrebbe compromesso il loro prestigio (busta 691 cfr. 694). I viglietti della Segreteria di Stato diramati nel 1754, 1756 e 1770 davano ai Rossi la privativa di guarnire i pubblici spettacoli e i teatri a Carnevale: il motivo della preferenza era che i soldati di Castello erano allora tratti prevalentemente dagli artigiani e bottegai; i quali non facevano quasi mai servizio e si facevano sostituire dai "fazionieri" (retribuiti per sostituire nelle guardie i soldati che vi erano comandati). Ai soldati di Castello era invece riservata la spedizione di lucro in occasione della guardia allo spettacolo "dei Fochetti" (cioè le girandole che si facevano in Castello). Nel 1791 il Marchese Vivaldi aveva richiesto un picchetto di 30 soldati di Castello per guarnire i fuochi d'artificio organizzati al Mausoleo di Augusto, ma il Commissario dell'Armi si era opposto, rivendicando la privativa spettante ai Rossi. Su questo episodio ci sono due documenti di protesta, uno del Vicecastellano Marco Ottoboni (busta 689) e uno del Tesoriere Ruffo (busta 691), il quale protesta per l'inframmettenza compiuta dal Commissario dell'Armi, privo di autorità sui soldati di Castello, e contesta che i viglietti della Segreteria di Stato abbiano valore normativo, nonché che la semplice consuetudine di rivolgersi ai "Rossi" per guarnire il Mausoleo di Augusto possa configurare una vera privativa.

essere richiesti anche per la guardia a pranzi e "accademie" organizzati da privati. Il 3 ottobre 1793 il General Comando richiese ai comandanti dei corpi un rapporto scritto sui criteri da essi osservati per la distribuzione delle mance fra i soldati.

C'erano rivalità e scontri violenti con i birri. Si deve ordinare ai soldati di non infastidire i cortei dei condannati condotti in giro dai birri in groppa ad un giumento, e di non tentare di liberare le meretrici arrestate dai birri; mentre si cerca di separare il più possibile le due categorie. Si vieta ai soldati di fermarsi alle "guardiole" dei birri, "poiché non è mai del decoro di un soldato frammischiararsi con simil sorta di gente": si espellono con infamia un soldato delle Guardie che ha preso la mancia dai birri, e uno dei corsi (Sloff) che ha esercitato il mestiere di birro.

Ma generalmente i rapporti sono pessimi: si ricorda che i soldati debbono prestare man forte ai birri, e non possono pretendere che costoro si "caccino il cappello" quando li incontrano. È usuale insultare i birri chiamandoli "squadra del sale", "formiconi", "brachi", "squadra di campagna", il che provoca continue risse con feriti, e talvolta (come a Corneto nel novembre 1790 e alle Carceri Nuove di Roma il 26 luglio 1793) scontri a fuoco. E non solo a Roma, ma anche fuori, come ad Assisi, Anagni, Valentano, dove il popolo insorge chiedendo armi per arrestare i birri grassatori e la loro sostituzione con compagnie della milizia locale ⁶⁴.

Il servizio di guardia fissa non era migliore di quello delle pattuglie. Degradazione temporanea per i capiposto, guardie di pianzone, violone a pane e acqua, bastonate, ferri per periodi di tempo variabili da uno a sei giorni punivano i frequenti abbandoni di posto. La guardia alla Porta San Pancrazio fu trovata una notte tutta a dormire senza sentinella, e si giustificò affermando di essere stata autorizzata.

La sentinella a Porta San Giovanni se ne stava seduta perfino al passaggio del Cardinal Salviati: l'artigliere della polveriera informava che i soldati di guardia "dissipano e guastano i lavori e le opere delle Soranche Elettriche", "sono negligenti, si spogliano e si mettono a dormire senza sentinelle", protetti dal loro sergente,

⁶⁴ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 689 (risse tra birri e soldati a Fabriano nel 1786 e a Cerreto: estorsione ai danni di un soldato di Castello che vendeva mercanzia alla Fiera di Ronciglione), 691 (conflitto a fuoco tra birri e soldati a Cerreto), 694 (incidenti a Roma), 702 (birri e milizia ad Assisi e Ferrara), 705 (liti, omicidi, conflitti coi soldati), 707 (incidenti con la milizia a Valentano: carriera di Antonio Calvanelli alias Bruschino bargello di Cantalupo). Numerosi episodi citati negli Ordini del Comando Generale. Cfr. pure Da Mosto, *op. cit.*, pp. 376-378.

e che in una parola la guardia delle due polveriere "è come se non ci fosse".

La guardia di cavalleria a Ponte Sant'Angelo era "succida e malvestita": il suo capo si era ubriacato e aveva bastonato un soldato. Perfino i granatieri della Guardia Reale a Monte Cavallo, nello smontare, si ritiravano alla spicciolata e non inquadrati, chi coll'arma a spalla rovescia, chi portandola sotto il braccio, e chi fino colla "montura" (uniforme) sotto il braccio.

Il 15 settembre 1793, a causa del moltiplicarsi delle malattie, furono diminuiti gli effettivi delle pattuglie e dei posti di guardia. Furono mantenute tre pattuglie di cavalleria (poi ridotte a due, ciascuna con 12 uomini in turni di quattro ore di servizio e otto di riposo) e dieci di fanteria, e 25 Corpi di guardia, di cui 16 alle Porte (con 19 bassi ufficiali e 86 soldati), 2 alle Polveriere del Casinò Maccaroni a San Paolo e all'Antoniana (con 3 bassi ufficiali, 2 artiglieri e 10 soldati), sei a Ripagrande, San Pietro, Accademia di Francia, Ospedale Santo Spirito, al Quartiere del Tenente Generale (Piazza S. Lorenzo in Damaso) e quella "avanzata di Castello" (con un ufficiale, otto bassi ufficiali, 1 caporale e 4 dragoni, e 52 fanti). Inoltre la Real Guardia a Monte Cavallo (Quirinale) con due ufficiali, 4 bassi ufficiali e 54 comuni, compresi tamburi e pifferi.

Altri corpi di guardia furono poi più o meno saltuariamente istituiti presso le nuove caserme stabilite alle Piazze Campitelli e del Popolo e ai Palazzi Galoppi-Trulli (Quattro Fontane), Colonna (Piazza della Pilotta), Ravenna (S. Maria Maggiore), Massimi (Termini), Sinibaldi (S. Prassede); e così pure presso il Profosso di Piazza, le Carceri Nuove, lo Stradone di San Giovanni (fanteria), Campo Vaccino (cavalleria), gli Ospedali militari (dei Rognosi alla Lungara, S. Onofrio, S. Gallicano, S. Giacomo, della Consolazione) e in altri punti strategici o politicamente delicati (Pescheria, Zecca, Dogana del Sego, Banco di Santo Spirito, Accademie di Francia e del Campidoglio, Piazza Navona, S. Giovanni de' Fiorentini, Pavone, Borgonuovo, Chiavi d'Oro)⁶⁵.

Anche intorno a Roma furono istituiti nuovi distaccamenti in aggiunta a quello di Albano tradizionalmente guarnito dal Reggimento delle guardie: così a Tivoli, Ronciglione, Barbarano (Guardie) e Frascati (Corsi)⁶⁶, mentre picchetti di cavalleria destinati

⁶⁵ Cfr. gli Ordini del Comando generale, in particolare quelli del 15 settembre 1793 (registro 798) e del gennaio 1796 (busta 733). Cfr. pure buste 722, 723 e 733 (Corpi di Guardia allo Stradone di San Giovanni, a Campo Vaccino, avanzato di Ponte, al Colosseo).

⁶⁶ *Ivi*, buste 722, 730, 740.

all'inseguimento dei disertori e dei forzati fuggiaschi da Civitavecchia e da Anzio furono istituiti a Palo, alla Tolfa e a Colfiorito⁶⁷.

Le pattuglie dovevano vigilare sulla polizia dei mercati, in particolare a Campo Vaccino e alla Madonna dei Monti, impedendo la vendita all'ingrosso e il bagarinaggio di frutta e verdura a tutela dei consumatori, arrestando i carrettieri trovati a sedere sui sacchi di grano e quanti fossero sorpresi a insudiciare le fontane pubbliche o a sciacquarvi i panni.

La polizia dei costumi includeva l'arresto delle meretrici sorprese per strada di notte ad adescare i passanti, la vigilanza sulla scalinata della Chiesa Nuova dove di notte si intratteneva gente "anche con atti scandalosi", l'arresto dei militari (in particolare reclute dei corsi) sorpresi a "discorrere oscenamente" alle ferrate con le donne detenute alle Carceri Nuove in via Giulia e al Carcere largo di San Michele a Ripa Grande. Le pattuglie dovevano pure disperdere i giovinastri che facevano nudi il bagno nel Tevere dirimpetto alle finestre dei Conservatori delle Zoccollette e di Ripetta per dare scandalo a quelle fanciulle, e quanti facessero il bagno nella fontana di San Pietro in Montorio o in Piazza Navona quand'era allagata. Dovevano anche impedire di giocare a pallone o a bocce per strada.

Una guardia era posta anche davanti alla casa del Giudice delle Mercedi, ai Coronari, per disciplinare l'afflusso dei villici colà convenuti per la decisione della loro causa. Sappiamo che ad essa fece ricorso un "caporale" napoletano chiedendole di arrestare uno dei lavoratori della campagna romana da lui arruolato per lavori agricoli, che gli si era sottratto con la fuga e che egli aveva incontrato per caso⁶⁸.

Una guardia era posta anche al Teatrino dei Burattini a Strada Carrozza "per andare alla Bocca della Verità" gestito da Giuseppe Tofani: gli ordini del 20 dicembre 1795 contengono 20 pagine di minuziose disposizioni sulla guardia dei teatri Argentina, Tordinona, Valle, Capranica, Pace e Pallacorda.

⁶⁷ Ivi, buste 691, 697, 723. Cfr. il promemoria del Capitano Crispolti sulla disciplina dei distaccamenti della cavalleria (busta 715: cfr. busta 722).

⁶⁸ Ivi, busta 707. Gian Domenico Vespa, di Napoli, aveva arruolato molti braccianti, conducendoli a Roma per trovare loro il lavoro. Nottetempo una parte di essi era fuggita, appropriandosi degli anticipi ricevuti e rompendo il contratto. Vespa ne aveva riconosciuto uno per strada, e aveva chiesto alla pattuglia di Castello di arrestarlo. Il caporale aveva arrestato entrambi.

Vi si disciplina la custodia e pulizia dei locali, l'accesso delle carrozze (con un elenco di quelle "privilegiate"), l'ufficio dei "caporali di platea", l'assistenza da prestare al Giudice e Notaro del Governo che assistono a ciascun Teatro: e si proibisce agli ufficiali di guardia di introdurre in teatro loro familiari. Il documento è molto interessante anche per la storia dell'architettura, perché contiene una descrizione dettagliata dei locali in cui avevano sede i sei teatri di Roma ⁶⁹.

Fra le altre frequenti incombenze delle guardie, vi era la sorveglianza delle piazze in cui erano esposti i cadaveri dei giustiziati.

Fra le incombenze dei Corpi di guardia delle Porte rientrava il controllo dei "passaporti" rilasciati ai soldati e bassi ufficiali in uscita dalla città e firmati inizialmente dal comandante di corpo e successivamente direttamente dal comandante generale. Ne erano esentati, oltre gli ufficiali, i cadetti e i soldati dei corpi dipendenti da monsignor Maggiordomo (Svizzeri, Cavalleggeri, Lance Spezzate e Corazze), mentre il personale dei corpi non di stanza a Roma doveva esibire il passaporto solo all'entrata, non all'uscita.

Queste disposizioni non dovevano essere troppo chiare, dal momento che la guardia alle Porte è spesso accusata di esercitare un controllo troppo rigido anche sugli esenti: e non mancano punizioni dei capi posto troppo zelanti. Questi passaporti venivano talvolta trafugati, o anche falsificati, da soldati disertori.

Dopo la fuga dei forzati dalla Galera *San Pietro* nell'agosto 1793 ⁷⁰, le guardie alle porte e le pattuglie furono invitate a vigilare che i fuggiaschi non entrassero in città. I fuggiaschi erano riconoscibili della testa rasata (perciò i soldati dovevano guardare sotto il cappello di chi entrava) e dal modo di camminare "colle gambe aperte e larghe e strisciandosi dietro i piedi", nonché dai lividi lasciati dalle catene. Tuttavia, malgrado questi avvertimenti, alcuni galeotti riuscirono ugualmente ad entrare in città, e di conseguenza guardie e pattuglie furono rimproverate per la loro negligenza.

L'Editto della Segreteria di Stato del 27 agosto 1796 ordinava

⁶⁹ *Ivi*, registro 800.

⁷⁰ *Ivi*, busta 701. I forzati furono in gran parte catturati dalle pattuglie di cavalleria, dai distaccamenti di fanteria, e dall'azione di due pezzi di artiglieria comandati dal tenente Biancoli. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, Tipografia Vaticana, Roma, vol. IX (1893), libro IV, IX.

che la Milizia Urbana prestasse la "mano forte" alla truppa viva in caso di bisogno. Il 28 settembre il Cardinal Busca segretario di Stato invitava in nome del Papa bottegai e "artisti" di Roma ad iscriversi nei ruoli della *Truppa Civica*, considerata "IV Reggimento" del presidio di Roma dopo quelli delle Guardie, Corsi e Marca ("Turchini"). Se ne formarono 5 battaglioni e 31 compagnie sparpagliate in altrettanti corpi di guardia nella città, con gli effettivi teorici di 14 mila uomini, ma in realtà forte di soli 1.114 uomini, retribuiti 20 baiocchi a testa per ogni servizio di guardia prestato (e di più proporzionalmente per i caporali, i sergenti e gli ufficiali)⁷¹. Il 27 dicembre 1796 il Comando Generale stabilì che di notte i servizi di guardia sarebbero stati svolti dalla Civica, mentre di giorno vi avrebbe provveduto la Linea.

Successivamente, con la partenza di parte del presidio di Roma per le Marche nel febbraio-marzo 1797, la Civica sostituì interamente il servizio di guardia prestato in città dalla Linea.

Durante la Repubblica Romana del 1798-99 i servizi di guardia furono svolti dalla *Guardia Nazionale Sedentaria*, che di fatto era la vecchia Civica col nome, i comandanti e l'ordinamento mutati⁷².

DAL BATTAGLIONE DEI CORSI AL 1° BATTAGLIONE DELLA MARCA (1793-1798).

Dal novembre 1792 fino al 24 aprile 1793 furono reclutati circa 4 mila miliziotti per completare gli effettivi dei corpi di linea, e circa 2 mila uomini furono schierati a difesa della Spiaggia Romana a Montalto e Corneto, Civitavecchia, Palo, Fiumicino, Terracina.

Ciò comportò anche l'espansione del battaglione dei corsi. Il 21 gennaio 1793 ne fu nominato colonnello in seconda il Marchese

⁷¹ A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 726 (Filza delle Ordinazioni per la Truppa Civica), 729, 731 (Esito dei 5 Reggimenti di Truppa Civica in 31 Quartieri), 733 (ordini del novembre e dicembre 1796 sulla separazione fra Linea e Civica), 736 e 741 (nomi di compagnie della Civica: fazionieri). A.S.R., *Archivio della Truppa Civica (IV Reggimento)*, tre pacchi e quattro volumi, con complessivi 47 fascicoli (inventario di E. Loevison e Amelia Giorgi). Cfr. Moroni, *Dizionario*, cit., v. *Civica, Guardia*.

⁷² A.S.R., *Miscellanea Repubblica Romana 1798-1799*, busta 20 (carte acquistate dal sig. Pericoli nel 1914). Cfr. pure Antonio Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Istituto di Studi romani, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, pp. 145-151.

Giuseppe Wirtz, che tuttavia non risulta abbia mai preso il comando. Il 7 febbraio l'alfiere Caraffa di Colombrano fu nominato tenente nel battaglione, e sotto la stessa data Ciriaco Benincasa ottenne il grado di alfiere.

Il 15 febbraio il battaglione contava già sette compagnie, acquistate a Pasquino (Granatiera), Termini (Colonnella), Monti (Grassi), Santa Marta (Cavalletti) e nei Palazzi Ravenna (Bonfili e Bastoni) e Savelli (Maggiore): il 26 febbraio le reclute affluite al battaglione erano poste a Palazzo Sinibaldi a Santa Prassede, mentre un corpo di guardia di Corsi era istituito a Palazzo Trulli a Quattro Fontane per la guardia delle reclute.

I giubilati e gli aiutanti che abitavano in caserma con le loro famiglie furono costretti a cedere il comodo ai "milizioti": tuttavia l'aiutante Arrighi, che godeva di tre stanze e cucina presso il quartiere della Madonna ai Monti, sembra essere addirittura riuscito ad ampliare il suo alloggio intimando a Giovacchino Lettini di sloggiare. Il 2 maggio fu locata per 190 scudi annui la Casa Doria Pamphili (tre piani e accessori) posta sulla piazza di Pasquino: fu pure locata l'abitazione di un rigattiere contigua alla caserma dei granatieri corsi. Sappiamo però che dai "luoghi comuni" di quest'ultima emanava una forte puzza. Il 21 giugno furono locati per 22 scudi e 20 baiocchi annui il 2° e 3° appartamento della Casa "Num. XX posta alli Monti in Contrada li Serpenti" di proprietà dei Padri Bergamaschi ⁷³.

Nel febbraio il tenente Ravenna e l'alfiere Pichini, con 2 sergenti, 4 caporali, 6 vicecaporali, 2 tamburi e 1 piffero, e 170 comuni formavano il Distaccamento incaricato di guarnire il posto di Palo.

Successivamente il comando del distaccamento fu assunto dal capitano Filippo Grassi, e questo giunse a contare 2 capitani, 2 alfieri (Capella e De Leoni), un aiutante, un medico (Domenico Maria Bruni di Ceri), un ingegnere, un guardia marina, tre sergenti, 12 caporali, 2 tamburi, 1 piffero, 4 artiglieri e 250 comuni (di cui 150 "veterani" e 100 reclute) ⁷⁴.

⁷³ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 701.

⁷⁴ A.S.R. *Soldatesche e galere*, registro 798 (15 febbraio 1793), buste 697, 699 e 706. La farmacopea del medico Bruni a Palo comprendeva "cremor di Tartaro, Sale d'Inghilterra, Nitro, Rabarbaro, Acqua ulneraria, cerotto di più sorte, scialappa, acquavita, fiori di Malva e di Sambuco, Lavativo, Sponga per i fomenti, Acqua delle Schiopetate, China polverizzata bene chiusa in baratolo, orzo manducativo, Sangue di Drago e fongo di Malta, Pezze per fare piumaccioli e spilli, Acque antisteriche, Laudano, Luore annodino, Pilolle di Cina, Canfora, Gomma ammericana, Elettuario elettivo".

Successivamente, ritirato il distaccamento di Palo, il battaglione assunse l'ordinamento previsto dalla riforma del generale Caprara (1793), cioè uno Stato maggiore di 12 membri, una compagnia granatieri con 113 uomini e sei compagnie fucilieri di 120 uomini ciascuna, per un totale di 845 uomini.

L'organico salì a 861 nel marzo 1794 per discendere a 760 nell'ottobre 1796. Nel luglio 1793 v'era un'eccedenza di 70 unità rispetto all'organico: successivamente vi fu, fino all'agosto 1796, una deficienza compresa fra un minimo di 22 e un massimo di 83 (maggio 1796). Dall'ottobre 1796 al gennaio 1797 vi fu invece una eccedenza, salita da 30 a 292 uomini.

Dal 1° luglio 1793 al 31 gennaio 1797 furono arruolati 1.345 uomini: 173 nel secondo semestre 1793, 233 nel 1794, 169 nel 1795, 522 nel 1796 (di cui 455 nel quarto trimestre) e 148 nel gennaio 1797. Compensarono i 131 morti (di morte naturale) e i 176 disertori dello stesso periodo, più o meno uniformemente distribuiti, nonché i dimessi e i trasferiti in altri corpi (tra cui i 250 circa trasferiti nell'ottobre-novembre 1796 al Corpo di Romagna).

Questi arruolamenti, tra l'aprile 1794 e il dicembre 1796, fecero salire il numero di capitolati (cioè arruolati con i nuovi obblighi stabiliti per l'ingaggio) da 304 a 673, mentre i non capitolati scesero da 493 a 267. Nello stesso periodo il rapporto tra ammogliati e "nubili" passò da 175 contro 622 a 136 contro 804, e quello tra "esteri" e "statisti" da 241 contro 556 a 208 contro 732⁷⁵.

È interessante notare che dei tredici soldati del Posto fisso di Serra San Quirico (gennaio 1792) soltanto due erano "statisti" (uno di Norcia e uno di Cesena), mentre tredici erano "esteri" (4 piemontesi, 2 napoletani, un calabrese, un siciliano, un toscano, un abruzzese)⁷⁶.

Agli ufficiali erano finalmente riconosciute le paghe uniche fissate per il nuovo esercito: 74 scudi mensili, "non compreso il compenso per i Bettolini", al colonnello Capranica: 39 al maggiore Filippo Grassi, 12 al Quartiermastro Orazio Marucchi, 10 all'uditore Sebastiano Vallorani, 9 all'aiutante Arrighi, 7 all'attuario Felice Loreti, 6.50 al Tamburo maggiore Gioacchino Massari, 6 al chirurgo Onorato Pratesi (poi trasferito fra i "provisionati"), 8 ai forieri Antonio Sartorio, Francesco d'Alessio, Biagio Gulmanelli e Giovanni Hilbrat. Completavano lo Stato maggiore dodici bandisti (tra cui il capo Andrea Celli). La contabilità dei corsi, che il direttore

⁷⁵ A.S.R., *Soldatesche e galere*, buste 784-788.

⁷⁶ *Ivi*, busta 699.

dei conti Fagioloni trovava irregolare, era stata affidata al quartiermastro Marucchi, che esercitava la carica anche nel battaglione della Marca.

I capitani prendevano 35 scudi; i capitani tenenti 19; i tenenti 13; gli alfieri o sottotenenti 10; i sergenti 8; i caporali 6.50; i tamburi, pifferi e il guastatore della compagnia granatieri (Gabriele Colachis) 5, e i comuni 4.50. L'intero soldo ammontava a 4.531 scudi e mezzo baiocco nel luglio 1793, e a 24.677 scudi e 76 baiocchi nel secondo semestre 1793.

A partire dal luglio 1793 le Compagnie ebbero sede a Pasquino (Granatiera), Termini (Colonnella), Palazzo Sinibaldi (Maggiora), Santa Marta (Cavalletti, poi, dal dicembre 1793, Lamperini, poi, dal gennaio 1795, Biancoli), Palazzo Ravenna (Barigioni e Bastoni, poi Capocaccia) e S. Maria ai Monti (Lamperini, poi, dal dicembre 1793, Cavalletti).

I quadri delle compagnie erano, nel luglio 1793:

Compagnie	Capitani e Capit. Tenen.	Tenenti	Alfieri e Sottoten.	Cadetti	Sergenti
Granatiera	L. Bonfigli	A. Pitoni	T. Pichini	F. Cesarini	A. Sale
Colonnella	C. Capocaccia	B. Pernati	S. Trovarelli	O. Zamboni	G. Lampò G.P. Pomi
Maggiora	F. Silvani	C. Sanzi	A. Bonarelli	G. Holl	G. Celli T. Virgulti
Cavalletti	P. Cavalletti	A. Siliquini	L. Pesci	G.P. Lucchini	C. Alfieri G. Stella
Barigioni	G. Barigioni	C. Benincasa	F. Moscati	V. Grilloni	B. Albertari B. Moisé
Bastoni	E. Bastoni	G. Mistichelli	C. Leoncilli	F. Bartoli	D. Grimaldi G. Salmoiraghi
Lamperini	B. Lamperini	M. Caraffa Colombrano	F.A. Statera	P. Baj G. Minolfi	N. Landini

Nel gennaio 1795 gli ufficiali erano i seguenti:

Compagnie	Capitani e Capitani Tenenti	Tenenti	Alfieri e Sottotenente
Granatiera	L. Bonfigli	A. Pitoni	L. Pesci
Colonnella	G. Mistichelli	B. Pernati	G. B. della Scala (*)
Maggiora	F. Silvani	C. Benincasa	A. Bonarelli
Biancoli	F. Biancoli (*)	A. Siliquini	F. Moscati
Barigioni	G. Barigioni	C. Sanzi	F. Cesarini
Capocaccia	C. Capocaccia	C. Leoncilli	Giov. Pio Lucchini
Cavalletti	P. Cavalletti	B. Especo	F. Statera

(*) nel marzo 1796 Luigi Fatiboni

(*) nel marzo 1796 Benedetto Maria Lamperini

Fra le variazioni principali, ricordiamo la morte dell'alfiere Trovarelli (6 marzo 1794) cui vengono tributati gli onori militari, e il trasferimento del capitano Bastoni al presidio di Ascoli (1° giugno 1794). Il 10 marzo 1796 il capitano Biancoli, trasferito ai Granatieri della Marca, era sostituito dal Capitano Lamperini. Il 24 aprile il chirurgo Pratesi moriva e il chirurgo Paolo Frosoni ne prendeva il posto. Giuseppe Casillini e Vincenzo di Pietra venivano nominati forieri aggiunti ⁷⁷.

Spigolando tra le curiosità, notiamo gli arresti e l'ammonizione comminati nel febbraio 1795 all'alfiere Bonarelli per aver contratto matrimonio senza permesso "per i cattivi consigli di persone che nulla intendono di disciplina militare".

Nell'aprile 1796 gli ufficiali del battaglione si adunarono in consiglio di guerra per giudicare il sergente Natale Landini (recluta dal 1° dicembre 1761) reo di truffa. La sentenza non fu trovata "proporzionata al delitto commesso" e il Comando Generale ripropose la causa avanti al Consiglio di guerra del Reggimento delle Guardie, che condannò il sottufficiale a cinque anni di galera il 16 maggio. Tuttavia Landini fu posto in libertà il 5 ottobre ⁷⁸.

Un soldato del corpo, che si diletta di chirurgia e spezieria, dopo aver curato un commilitone di cui frequentava la casa, lo aveva masturbato: e successivamente aveva offerto alla madre del ragazzo, il cui marito era caduto ammalato, un veleno per ucciderlo, proponendole di sposarlo ⁷⁹.

Non è chiaro se fosse appartenente al battaglione oppure soltanto di nazionalità corsa il caporale Giovanni Mariani, implicato assieme ad un sergente dei Rossi in un processo politico per aver espresso opinioni rivoluzionarie nel novembre 1792: come non è chiaro se il cadetto Pietro Baj della Compagnia Lamperini avesse rapporti di parentela col cadetto di cavalleria Lorenzo Baj, animatore di una congiura repubblicana sventata nella notte di Natale del 1794 e successivamente ufficiale della Gendarmeria repubblicana ⁸⁰.

Tutte le altre poche notizie che abbiamo sui corsi durante questi anni si limitano al numero di "cartatuccie" loro distribuite

⁷⁷ Ivi, buste 784-788 con aggiunte tratte dagli Ordini del Comando Generale (registri 798-800).

⁷⁸ Ivi, busta 703 e registro della busta 733 (al 24 aprile 1796).

⁷⁹ Ivi, busta 707.

⁸⁰ Cfr. Carmelo Trasselli, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 25 (1938), fasc. 11-12 (Nov. - Dic.).

il 13 giugno 1793 (18 mila) e il 16 novembre 1794 (3 mila per le esercitazioni a fuoco), e ad un accenno ad un ammutinamento verificatosi nel febbraio 1794 fra i soldati destinati a Senigallia.

Sappiamo pure che il distaccamento colà inviato marciava male, rientrando in Roma in cinque distinti gruppi: e che il battaglione di formazione delle Guardie e dei Corsi aveva abbandonato lo schieramento di parata disperdendosi fra i portoni delle case, dove i soldati si erano messi a mangiare e a bere ⁸¹.

A fine gennaio 1797 il battaglione, che contava 1.052 effettivi, fu profondamente riordinato. Circa la metà della forza fu trasferita, assieme ad una parte dei Rossi e dei Verdi di Castello, a formare il nuovo Battaglione di Guarnigione con sede in Castel Sant'Angelo. Vi furono trasferiti il colonnello Capranica (in qualità di "appoggiato"), i capitani Cavalletti e Marucchi, e i sergenti Bartolomeo Albertari, Gregorio Celli, Giuseppe Stella, Giovanni Bracco, Bernardino Mosè e Giovanni Campora, nonché l'uditore Vallorani, l'attuario Loreti, i forieri de Petra e Gulmanelli, gli "scrittori" Giuseppe Maria Minolfi e Giraudi, il capo tamburo Massari e il chirurgo Frosoni (dimesso per non aver voluto partire assieme al resto del battaglione).

Il 1° febbraio 1797, lo stesso giorno in cui Napoleone denunciava a Bologna la tregua col pontefice e faceva avanzare la divisione del generale Victor, forte di 10 mila uomini, 538 uomini del battaglione partivano da Roma alla volta di Spoleto assieme a 120 dragoni. Il giorno dopo, a Faenza, l'armata francese sbaragliava i tremila pontifici (con 150 cavalli e 10 cannoni) comandati dal colonnello Ancajani. Nell'aprile 1797, conclusa la pace a Tolentino il 19 febbraio, il battaglione dei Corsi muoveva da Spoleto a Macerata, ridotto a 427 uomini, a causa delle diserzioni (112) verificatesi nei tre mesi precedenti, senza aver sparato un solo colpo. Ebbe soltanto quattro morti di malattia, tra cui il sergente Domenico Pozzati.

Lo stato maggiore comprendeva il tenente colonnello Filippo Grassi, il Quartiermastro Giuseppe Cavallini, i chirurghi Vincenzo Pietrangeli e Luigi Antonio Nanni, i forieri Ignazio Decontreras e Francesco Giorgini, e l'armarolo "appoggiato" Luigi Diamanti. Alle compagnie erano aggregati i due volontari Filippo Pelliccioni e Vincenzo Coluti, e il cadetto Emidio Ridolfi.

Le compagnie erano ridotte a sei, col seguente personale di comando:

⁸¹ A.S.R., *Soldatesche e galere*, busta 733.

Compagnie	Capitani	Tenenti	Alfieri	Sergenti
vac. Colonnella Ten. Colonn.	B. Especo C. Benincasa	L. Cantalamessa V. Gentili	P. Gentili L. Bernabò	C. Fantini T. Virgulti G.P. Pomi
Cavalletti, poi Arrighi	F.S. Arrighi	C. Gaudin	G. Marini	G.B. Ciucci P. Mazzotta
Lamperini	B.M. Lamperini	G. Pio Morelli	G. Leoncilli	G. Medici D. Gueriggi
Mistichelli Pitoni	G. Mistichelli A. Pitoni	G. Pio Lucchini C. Leoncilli	A. Torraca G. Gavelli	A. Molinari D. Grimaldi V. Costa

Si deve notare che la Compagnia Granatieri (capitano Luigi Bonfigli) era stata trasferita, assieme ad altre quattro di altri reggimenti, a formare il nuovo 1° Battaglione Granatieri stanziato tra il febbraio e il giugno 1797 in Spoleto e Loreto e successivamente disciolto. La forza di questa compagnia era di 90 uomini nel mese di maggio ⁸².

In aprile furono aggregati al battaglione 273 individui tra prigionieri sfuggiti ai francesi e disertori "rivertiti ed attrappati": di questi 49 furono arruolati, 84 inviati alle guarnigioni di Jesi e 125 a quelle di Foligno.

Nel maggio 1797 i battaglioni dei Corsi e di Castello furono ridesignati rispettivamente 1° e 2° Battaglione del Reggimento della Marca, al comando dei tenenti colonnelli Grossi e Borosini. Stanziati rispettivamente a Macerata e a Tolentino e Recanati, costituivano la 2ª Legione (Colonnello Baruchichi) assieme ai due battaglioni del Reggimento Colonna acquartierati a Sarnano, Visso, Foligno, Ascoli, Pesaro, Fano, San Leo e Senigallia. Alla 2ª Legione erano aggregate due compagnie di cavalleria (Reali e Gabrielli) e una di artiglieria (Angelo Colli), per un totale di 2.641 fanti, 105 artiglieri e 171 dragoni (con 128 cavalli) nel giugno 1797.

Nel maggio il 1° battaglione della Marca contava 506 uomini. Nel giugno rientrava al corpo la Compagnia Granatiera (Bonfigli) e veniva costituita la Compagnia Cacciatore (Costantini), ciascuna con 83 uomini, per cui a luglio il battaglione comprendeva 760 uomini, più 45 artiglieri (capitano tenente marchese Giambattista Leonori) e 22 dragoni (secondo tenente Antonio Staffa) concentrati a Macerata. Le compagnie fucilieri erano comandate dai capitani Giovanni Mainardi, Lamperini, Benamati, Franco Nembrini, Oddo Dandini e Mistichelli: ne erano rispettivamente tenenti Gentilucci, Arcieri, Illuminati, Severi, Raimondo Arcieri e Cavallini: e alfieri (sottotenenti) Morelli, Cantalamessa, Bernardini, Mazzoni, Antonio Illuminati e Gaudin.

In agosto al battaglione veniva riunita anche la Compagnia del capitano Bastoni (88 uomini) distaccata in Ascoli, portandone la forza complessiva a 730 uomini, più 22 dragoni e 48 artiglieri ⁸².

Il 3 dicembre 1797, violando il trattato di Tolentino, le truppe cisalpine occupavano il forte di San Leo e Cattolica. Dal 22 dicembre ai primi di gennaio 1798 insorti democratici e le truppe francesi operanti dal territorio della repubblica di Ancona occupavano senza resistenza Pesaro, Senigallia, Iesi, Osimo e Macerata.

Le truppe della 2ª Legione non opposero resistenza, così come non ne avrebbero opposta quelle della 1ª Legione (colonnello Ancajani) incaricate della difesa di Roma e Civitavecchia all'intimazione di resa presentata il 10 febbraio 1798 dal generale Berthier.

Il 15 febbraio tutta la truppa pontificia, ad eccezione di cinquecento uomini, fu licenziata con uno scudo e il vestiario ai soldati e due mesi di paga agli ufficiali, mentre in Campidoglio veniva proclamata la repubblica Romana ⁸³.

RM 20109185

⁸² Ivi, buste 623 (Reggimento della Marca), 629 (Granatieri), 635 (Cavalleria).

Luigi Polo Friz — Ambrogio Viviani

LE "ISTRUZIONI" DI GIUSEPPE GARIBALDI PER LA CAMPAGNA DI FRANCIA DEL 1870*

INTRODUZIONE

L'anno garibaldino ci suggerisce di proporre all'attenzione degli studiosi un opuscolo a stampa, redatto in francese da Giuseppe Garibaldi e del quale abbiamo ritrovato un esemplare in un vecchio archivio ¹. Di esso non si hanno tracce nemmeno nella più autorevole bibliografia sul *Generale* pubblicata fino ad oggi ².

Il documento è costituito da 32 pagine formato 105x68 mm, è rilegato con cartoncino color bordeaux ed ha per titolo *Les Guérillas* ³. In testa alla prima pagina vi è una dedica in francese: *Al mio amico e fratello Charnot, ingegnere, a ricordo, G. Pantaleo* ⁴. Sul contenitore, del tipo di quelli utilizzati in quel tempo per le fotografie, appare la scritta a penna: *La piccola Guerra Istruzioni di Garibaldi 1870*.

Il formato dell'opuscolo, il suo spessore, la suddivisione in brevi paragrafi e la copertina, ne indicano inequivocabilmente la

* All'argomento è stato fatto sintetico cenno al Convegno *Garibaldi e la Francia, Talant (Digione), 22 gennaio 1983*.

¹ Carte Frapolli, L. Polo Friz, Novara.

² Anthony Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldine, Una bibliografia dal 1807 al 1970*, Comitato dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, Gran Sacconez, Ginevra, 1971.

³ J. Garibaldi, *Les Guérillas, Instructions pour les volontaires Franc-Tireurs et Mobiles de l'Armée des Vosges, Dôle, de Pillot, 1870*.

⁴ GIOVANNI PANTALEO, il prete rosso, è personaggio assai familiare agli appassionati di storie garibaldine. Ancora nella sua veste di frate aveva accolto Garibaldi a Salemi nel 1860, pochi giorni dopo lo sbarco dei Mille in Sicilia, e seguì il Nizzardo in tutte le sue campagne, fino a quella di Francia del 1870. Su di lui vedansi B.E. Maineri, *Fra Giovanni Pantaleo, Roma, Tipografia Economia, 1883*, e L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano, Biografie Storico-Politiche, Milano, Vallardi, 1884, III, p. 347-365*.

destinazione e l'uso: la sua custodia naturale era il taschino di un'uniforme per poter essere consultato agevolmente e rapidamente. Per quei tempi si trattava di un'idea brillante e moderna: nelle biblioteche militari vi sono rari esempi di opere similari.

È pensabile che il piccolo manuale fosse in distribuzione agli ufficiali ed ai sottufficiali del Quartier Generale dell'Armata dei Vosgi che operò in Francia nel 1870 sotto la guida di Garibaldi. Immaginando che ogni reparto a livello di compagnia della Guardia Mobile e dei Mobilitati e che ogni Corpo Franco ne avessero in dotazione almeno sei copie per i principali comandanti, tenuto conto del numero iniziale di tali reparti e di quello prevedibile, secondo le valutazioni di Garibaldi e del suo Capo di Stato Maggiore Frapolli, possiamo ritenere che dell'opuscolo ne siano state stampate nel complesso circa 500 copie.

L'uso fattone durante le operazioni, la probabile scarsa cura che di esso potevano avere le persone a cui era stato affidato, le condizioni meteorologiche avverse nelle quali le operazioni si svolsero, spiegano perché dell'opuscolo non si trovino indicazioni in alcuna pubblicazione di argomento garibaldino e ci fanno addirittura supporre che la copia di cui disponiamo possa essere l'unica giunta fino a noi.

LA FRANCIA E LA SUA GUERRA CON LA PRUSSIA NEL 1870

All'inizio del 1870 Bismarck seppe così bene agitare lo spettro della candidatura al trono di Spagna del principe tedesco Leopoldo di Hohenzollern, da urtare la suscettibilità di Napoleone III in maniera irreversibile. Anche quando questa candidatura, che appariva come uno spostamento degli equilibri europei a favore della Germania, fu ritirata, si ha ragione di ritenere che i sottili giochi del Cancelliere di Ferro continuassero per stimolare i sospetti dell'ultimo degli Imperatori dei francesi.

Si racconta infatti che il 19 luglio, alla notizia che Napoleone III aveva dichiarato guerra, forse alla ricerca di prestigio perduti e comunque ingenuamente figurando di attaccare senza essere stato provocato, Bismarck bevesse champagne per festeggiare l'avvenimento.

Il primo settembre l'esercito francese veniva sconfitto a Sedan da von Moltke e Napoleone III fatto prigioniero.

Tre giorni dopo, il 4 settembre, veniva proclamata la Terza Repubblica.

Tra coloro che assunsero la responsabilità della direzione del paese emersero per prestigio Léon Gambetta, nominato Ministro agli Interni, Jules Favre, agli Esteri e Adolphe Crémieux alla Giustizia.

La Francia era isolata diplomaticamente dal resto d'Europa, come spiega drammaticamente lo stesso Favre ⁵, il quale decise allora di intavolare trattative con Bismarck per un armistizio. Le condizioni che il Cancelliere tedesco voleva imporre furono però considerate così pesanti che i francesi decisero di continuare la guerra.

Poiché l'Armata prussiana andava sempre più stringendo in una morsa Parigi, venne convenuto dal nuovo Governo che tre dei suoi componenti, Crémieux, Glais-Bizoin e Fourichon, lasciassero la capitale e si trasferissero a Tours, per meglio dirigere la controffensiva dalle province non occupate dal nemico.

Il primo giunse nella nuova residenza il 12 settembre, gli altri due lo raggiunsero il 14.

I francesi dovettero presto persuadersi che il loro primo convincimento, e cioè che Bismarck avesse voluto combattere l'Imperatore, era errato; mano a mano che il tempo passava si resero conto che il bersaglio dei prussiani non era Napoleone III, bensì la Francia che volevano mortificare come potenza allo scopo di renderla inoffensiva per il futuro.

Il 19 settembre l'accerchiamento di Parigi era completato: il giorno precedente l'ultima linea telegrafica, quella che collegava la città con l'ovest della Francia era stata interrotta ⁶. L'Amministrazione delle Poste autorizzò, con un decreto del 25 settembre, l'impiego degli aerostati per ristabilire un ponte fra la capitale assediata e le province ancora libere ⁷. E fu con l'aerostato che

⁵ J. FAVRE, *Gouvernement de la Défense Nationale du 30 juin au 31 octobre 1870*, Paris, Plon, 1871.

⁶ MME E. QUINET, *Paris-Journal du Siège, Parigi, Dentu, 1873*, p. 77. Le pagine della consorte del grande storico francese fanno rivivere in modo appassionato i giorni dell'assedio; sono anche molto significative per i frequenti richiami a Garibaldi ed al desiderio di vederlo operare in aiuto della Francia.

⁷ Su questo argomento la letteratura è molto ricca. Il ruolo esercitato dai voli con pallone per rompere l'isolamento dall'assedio della Capitale francese è stato rilevantissimo ed è raro trovare un testo che parli di quei giorni e che non ne faccia menzione. Le testimonianze di questo straordinario mezzo di trasporto si trovano anche nelle opere di autori tedeschi dell'epoca. Per un esame bibliografico della materia vedasi: L. POLO FRIZ, *La Mongolfiera, L'Esopo, Milano, Editrice Rovelto, 1982*, n. 16, p. 9.

il 7 ottobre il Ministro degli Interni, Gambetta, si fece trasportare da Parigi nei pressi di Tours.

Atterrò vicino a Montdidier, dopo un volo quanto mai avventuroso. Egli avrebbe assunto progressivamente la veste di primo attore, con atteggiamenti definiti dittatoriali da qualche contemporaneo, in ogni caso con funzioni di vivificatore di un'azione che, almeno nell'ottica di coloro che erano rimasti nella capitale, aveva l'aria di andare affievolendosi.

GARIBALDI IN FRANCIA

Nel suo numero dell'11 settembre la *Piccola Stampa* di Firenze aveva pubblicato, assieme ad altri giornali italiani, questo telegramma, indirizzato al Governo Provvisorio di Parigi: *Ce qui reste de moi est a votre service. Disposé. G. Garibaldi.*

Vi è chi in questo messaggio ha voluto cogliere una contraddizione. Infatti fino a qualche tempo prima Garibaldi e i suoi seguaci non avevano mostrato nessuna simpatia per un intervento dell'Italia in favore della Francia. Se mai di simpatia si poteva parlare essa andava più alla Prussia di Re Guglielmo, che nel 1866 aveva contribuito in modo determinante all'acquisizione di una gran parte del Veneto, mentre gli zuavi di Napoleone III presidiavano ancora i confini dello Stato Pontificio, impedendo al Regno d'Italia la riunione con la sua capitale naturale, Roma.

Questi critici con il loro giudizio non colsero l'essenza dell'atteggiamento di Garibaldi e dei suoi, secondo i quali l'avversario non era la Francia, bensì Napoleone III.

Caduto infatti l'Imperatore, ritirati gli zuavi da Civitavecchia, appena il Re prussiano dimostrò di voler continuare la guerra per essi la situazione si ribaltava. Guglielmo ed il suo Cancelliere assumevano il ruolo di conquistatori ed il popolo francese quello di vittima inerme, abbandonata a se stessa dalla politica dell'uomo che a Mentana aveva fermato i garibaldini.

Per Garibaldi il richiamo era quello stesso che al Convegno della Pace di Ginevra del 1867 gli aveva fatto dire che *come si sarebbe gettato nel lago per aiutare uno che stava annegando, così sarebbe accorso in aiuto delle nazioni che combattevano contro le oppressioni.*

Ampio è stato il dibattito per stabilire chi abbia aiutato Garibaldi a recarsi in Francia, mentre il *Condottiero* era supersorvegliato a Caprera dalla Flotta Italiana, che doveva impedirgli colpi

di testa. Maineri ⁸ giunse perfino ad affermare che Giovanni Pantaleo fu l'animatore principale dell'impresa. In realtà chi ne seppe cogliere i maggiori meriti, e non del tutto a sproposito, fu il colonnello Filippo Bordone, un medico italo-francese reduce dalla spedizione dei Mille ⁹. Ad un suo invito ad accorrere in Francia Garibaldi aveva risposto: *Se potrò uscire dalla mia prigione sarò con voi*. Bordone piombò a Bonifacio, dove trovò la goletta *Ville de Paris*, noleggiata da un gruppo di italiani che intendevano prelevare Garibaldi da Caprera. Ne prese decisamente il comando e con essa si presentò al Nizzardo. Partirono subito per Marsiglia, dove sbarcarono il 7 ottobre ed il mattino dell'8 raggiunsero Tours, nelle stesse ore in cui vi giungeva Gambetta da Parigi.

Pare che a Caprera Bordone, con un linguaggio piuttosto ambiguo, avesse lasciato intendere a Garibaldi che in Francia egli era atteso. Le cose non stavano proprio così. A Marsiglia il *Condottiero* ebbe effettivamente accoglienze calorose, che tuttavia dovevano essere state ben orchestrate dal prefetto Esquiros, un convinto radicale ¹⁰.

Ben altro era l'animo dei componenti il Governo se alla notizia del suo arrivo Crémieux esclamò: *Mio Dio, ci mancava soltanto questo!* La maggioranza della popolazione della Francia meridionale, costituita da moderati e cattolici, e lo stesso clero, avrebbero progressivamente stigmatizzato il comportamento del *Generale* e dei suoi uomini fino a diffonderne testimonianze assai poco favorevoli ¹¹.

Quando Garibaldi giunse a Marsiglia era già trascorso un mese dalla proclamazione della Repubblica ed egli trovò nel porto

⁸ B.E. MAINERI, *ivi*, p. 127-129.

⁹ Per la ricostruzione del viaggio di Garibaldi da Caprera a Tours e delle successive vicende della Campagna vedasi: A. Viviani, *1870 - L'ultima Campagna di Garibaldi*, in *Atti del Convegno, Garibaldi dopo i Mille, 1861-1862*, a cura del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, di prossima pubblicazione. Bordone non figura negli elenchi pubblicati sui nominativi di coloro che partirono da Quarto (vedasi ad es. *Gazzetta Ufficiale, supplemento al n. 266, Roma, 12-11-1878*). Deve quindi aver raggiunto la spedizione successivamente.

¹⁰ Di ALPHONSE ESQUIROS erano note già da tempo le simpatie politiche, che egli aveva estrinsecato assai chiaramente scrivendo l'*Histoire des Montagnards, Paris, Lecou, 1847*.

¹¹ Questi atteggiamenti si sarebbero fatti particolarmente astiosi alla fine della guerra, fino ad impedire a Garibaldi di prendere la parola all'Assemblea di Bordeaux, nella quale sedette con pieno diritto, essendo stato eletto in diversi collegi e con votazioni a volte schiaccianti. A Parigi era riuscito terzo con 200.000 voti. Primo era risultato Louis Blanc con 216.000 voti, secondo Victor Hugo con 214.000 (V. Hugo, *Choses vues, a cura di H. Juin, Parigi, Gallimard, 1972, IV, p. 144*).

francese e nei suoi dintorni una notevole animazione.

Erano numerosi i volontari accorsi. Dei loro capi alcuni lasceranno tracce consistenti e non sempre edificanti nella storia di quei giorni.

Tra essi il colonnello Edoardo Chenet aveva già organizzato la *Guérilla Française d'Orient*¹², il Colonnello Bourras riuniva intorno a sé il *Corpo Franco dei Vosgi*, mentre Chapeau era andato costituendo la *Guérilla Marseillaise*. Prima di Garibaldi erano anche giunti altri italiani: Tripoli e Mazza avevano raggruppato due reparti di volontari rispettivamente a Chambéry ed a Marsiglia, mentre il Colonnello Stallo aveva raccolto settecento connazionali a Marsiglia e si era mosso anch'egli per Chambéry, chiamato da Ludovico Frapolli¹³.

¹² Intorno a questo personaggio ruotò un'aspra ridda di polemiche antigaribaldine. Il suo gruppo era stato aggregato all'Armata dei Vosgi, con scarso entusiasmo del comandante il quale, anche durante il periodo operativo, non nascose mai l'insoddisfazione per questo incorporamento. Condannato a morte per aver abbandonato il suo posto di combattimento venne successivamente graziato da Garibaldi e degradato. Alla fine delle ostilità riuscì a far riaprire il suo caso e fu riabilitato. La veridicità della sentenza fu contaminata dall'atmosfera del momento, sulla quale pesava il desiderio dei Generali francesi di rivendicare in qualche modo l'onore dell'esercito regolare la cui immagine era uscita alquanto malconcia dalle vicende della guerra. Uno dei mezzi che essi credettero di poter sfruttare per raggiungere il loro obiettivo fu quello di screditare Garibaldi, per il quale oltretutto si era levata la voce autorevole di Victor Hugo che aveva affermato essere egli stato l'unico Generale non sconfitto dai prussiani.

R. MIDDLETON, che più d'uno identificò con lo stesso Chenet, scrisse a difesa del Colonnello: *Garibaldi et ses opérations a l'Armée des Vosges, Parigi, Garnier frères, 1872*, un libro che per voler diffamare ad ogni costo l'operato di Garibaldi e degli italiani finì per screditare un po' tutti, inclusi i francesi. Con questo volume si era voluto rispondere al racconto delle vicende della guerra fatto da BORDONE, *Garibaldi et l'Armée des Vosges, récit officiel de la Campagne, Parigi, Lacroix, 1871*, dal quale Chenet si era ritenuto diffamato. La vicenda era poi finita squallidamente in tribunale e dei suoi atti Bordone aveva fatto stampare il resoconto: *Cour d'Assise de la Seine, Affaire Bordone, Procès en diffamation, Parigi, L'Echo de la Sorbonne, 1872*.

¹³ Frapolli era il più quotato degli uomini giunti dall'Italia fino a quel momento. Fra il 1848 ed il 1849 era stato rappresentante diplomatico a Parigi per il Governo Provvisorio di Lombardia e successivamente per quello di Toscana e quindi della Repubblica Romana (M. MENGhini nel volume *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi, Firenze, Le Monnier, 1930*, ne ha sintetizzata l'attività in questo periodo. La trattazione è incompleta ed il lavoro contiene molti errori specie quando l'autore tenta un profilo del protagonista). Frapolli era poi stato Ministro della Guerra con Farini nel 1859 a Modena ed aveva avuto qui modo di familiarizzare con Garibaldi che lo ricorderà nelle sue *Memorie* affermando che *a Modena lui (Farini) e Frapolli fecero ciò che nessuno ha potuto uguagliare nelle altre parti d'Italia, in misure energiche, armamenti, organizzazione ecc.* (Edizionale Nazionale, *degli Scritti di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Cappelli, 1932, p. 276). Fra-

Quest'ultimo era accorso in Francia nella seconda metà di settembre e si era messo subito al lavoro. Appena saputo dell'arrivo di Garibaldi era andato a riceverlo a Marsiglia. Il *Generale*, superato lo sconforto procuratogli da Gambetta che voleva affidargli il comando di uno sparuto gruppo di 300 volontari, lo aveva subito nominato suo Capo di Stato Maggiore ¹⁴. Garibaldi delegava Bordone nella posizione di Aiutante di Campo, creando così una situazione di subordinazione che questi avrebbe mal tollerato per un mese, fino a quanto riuscì a scalzare il rivale ed a sostituirlo ¹⁵.

LE "ISTRUZIONI"

Ludovico Frapolli, in quel momento Colonnello, di lì a poco nominato Generale da Gambetta, nei primi giorni di vita della costituenda *Armata dei Vosgi* era quindi il numero due dell'esercito di Garibaldi. Questi, secondo quanto riportato da Bordone ¹⁶, durante la traversata da Caprera a Marsiglia era andato redigendo *Istruzioni* sul modo di combattere il nuovo nemico. È fuori dubbio che si tratti delle istruzioni oggetto di questo esame, perché esse furono affidate alla stampa dopo pochi giorni dallo sbarco a Marsiglia, essendo datate *Dôle 14 ottobre 1870*.

polli aveva poi raggiunto e seguito Garibaldi in Sicilia nel 1860, per precederlo a Napoli il 7 settembre come responsabile dei telegrafi, primo uomo in camicia rossa che facesse il suo ingresso nella sua città (R. DE CESARE, *Fine di un Regno*, Longanesi, 1969, p. 931). Al momento dell'arrivo in Francia era deputato. Era stato eletto una prima volta nella settima legislatura. Avrebbe riottenuto il suo seggio di parlamentare per la IX, X e XI legislatura.

¹⁴ Frapolli aveva scritto a Mauro Macchi il 12 ottobre da Tours: *Garibaldi è stato nominato ieri Comandante Generale di tutti i corpi franchi... mi presentò al Presidente del Governo della Repubblica, Crémieux, come suo Capo di Stato Maggiore. Non sono quindi più alla testa di un corpo di volontari...* (Carte Mauro Macchi, Archivio Fondazione Feltrinelli). Dobbiamo la disponibilità della trascrizione del documento alla cortesia del prof. Franco Della Peruta.

¹⁵ Disputato dalle manovre di Bordone Frapolli si ritirò nuovamente a Chambery, dove iniziò la costituzione di un suo corpo di volontari, *l'Etoile*. Per notizie preliminari su questa vicenda vedasi L. POLO FRIZ, *Garibaldi e l'armata fantasma*, *l'Esopo*, Milano, Editrice Rovello, 1982, n. 13, p. 17. Scarse, frammentarie e contrastanti sono le notizie pubblicate fino ad ora sull'attività di Frapolli nel periodo. Vedansi ad esempio: E. CARLINO, *La spedizione garibaldina in Francia*, Bari, 1914, p. 58-59 e 107-108; R. GARIBALDI, *Ricordi della campagna di Francia*, Roma, 1896, p. 33; L. MUSINI, *Dal Trentino ai Vosgi*, Borgo S. Donnino-Salsomaggiore, 1911, p. 68; ROUSSET, *Histoire générale de la guerre Franco-Allemande*, Montgredien, 1900, VI, p. 150-151, 153; P.A. DORMEY, *Les trois batailles de Dijon*, Parigi, Dubois, 1894, p. 111, 257, 276, 295.

¹⁶ F. BORDONE, *Vita di Garibaldi*, Milano, Aurora, 1935, p. 300.

Vi sono ampie prove che della loro stampa si occupò personalmente Ludovico Frapolli. Ne esiste infatti una versione ridotta apparsa come *Ordine del Giorno* su un manifesto di dimensioni 100 x 65 cm. (Allegato A) ¹⁷. Il testo di questo documento è una trascrizione assai incompleta e occasionalmente poco fedele dell'opuscolo che mal si prestava, forse, nella sua integrità ad essere trasferito in manifesto. Della parte superiore dell'*Ordine del Giorno* abbiamo ritrovato il manoscritto (Allegato B), con un'annotazione del tipografo: *1369, manifesto doppio (color) uva bianca*, che indica chiaramente trattarsi dell'originale utilizzato per la stampa. Sempre dalle *Carte* di Ludovico Frapolli ci sono pervenute le bozze di stampa della parte inferiore del manifesto (Allegato C). Si tratta di sei frammenti di formato diverso, che combaciano perfettamente fra loro per formare un foglio di 65 cm. di larghezza e 29 cm. di altezza, appunto la base del suddetto manifesto e che portano numerose correzioni di pugno di Frapolli, tese a riavvicinare il testo a quello originale delle *Istruzioni*. D'altronde anche le scritte sulla custodia dell'opuscolo, già menzionate nell'introduzione, sono di Frapolli.

Garibaldi non era nuovo alla stesura di istruzioni. Abbiamo ritenuto utile riportare in appendice una selezione degli scritti del *Generale* più specifici e significativi in materia (Allegato D). Essi, pur essendo stati redatti in un arco di tempo piuttosto ampio, rivelano numerosi denominatori comuni. Tali denominatori evidenziano capisaldi ideologici e morali quali di rado è dato di trovare in uomini abituati al potere: sono ribaditi con linguaggio semplice, dal quale tuttavia gli stimoli emergono incalzanti; ed anche quando potrebbero apparire oziosi si percepisce da essi la personalità di chi li ha scritti e soprattutto praticati, disorientando più

¹⁷ Il manifesto venne stampato a Lyon, Impr. Vve Chanoine, place de la Charité 10, una tipografia che oggi non esiste più. È stato da noi esposto a Torino, alla *Mostra Storica Garibaldi dopo i Mille, 1861-1882* (Vedasi C. VERNIZZI, G.P. ROMAGNANI, *Catalogo della Mostra, Torino, Edizioni Regione Piemonte, 1982*, p. 1982, p. 75, XIX, 10). L'*Ordine del Giorno* fu diffuso anche dalla stampa francese. Il giornale *La Liberté* (Edition hors de Paris, Bordeaux, Giovedì 20 ottobre 1870) nel riportarne un estratto ne giustificava la riproduzione incompleta affermando fra l'altro che altrimenti si potevano aprire gli occhi del nemico, sulle operazioni dei bravi difensori del paese. Anche BORDONE (*Garibaldi et l'Armée des Vosges*, cit., p. 122-126) ha riprodotto uno stralcio delle *Istruzioni* per la redazione del quale si è sicuramente servito della stesura fatta per il manifesto, come si può dedurre dal confronto dei testi. P. MARAVIGNA nel capitolo *La Campagna di Francia (1870-1871)* in *Garibaldi Condotiero*, Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1932, p. 366-369, ripropone il testo di Bordone.

di un esercito con titolate tradizioni accademiche.

Nè si possono trascurare tutte le serie di *raccomandazioni* estranee all'ambito militare. Il riferimento alle Istituzioni, l'insistente richiamo a Re Vittorio Emanuele per parte di un uomo che per tutta la vita ripeté di essere repubblicano, l'inserimento delle problematiche sociali, mai disgiunto dalla sollecitazione al rispetto della proprietà e delle personalità umana, sono esempi vivi del tipo di ideale che Garibaldi vuole come bandiera per i suoi uomini.

Il tutto mai dimentico dell'obiettivo principale, che è militare, per il quale la disciplina, il ruolo e l'esempio del capo sono parametri che non si discutono!

Ma le *Istruzioni* del 1870 (Allegato E) sono l'espressione più matura del modo di concepire la *guerra per bande* di Garibaldi.

In Francia esse si adattano sicuramente alla situazione specifica e i suoi comandanti di brigata, Ricciotti e Lobbia, ne daranno di lì a poco, una chiara dimostrazione. Garibaldi lo percepisce con l'acutezza e l'elasticità mentale che gli sono proprie. È una opportunità che gli si presenta spuria da ogni contaminazione ed egli la coglie, senza improvvisare, anzi rielaborando in merito il suo pensiero con l'atteggiamento, per quanto consentiva l'argomento, di dar loro un assetto il più possibile definitivo ed organico.

Iniziando l'esame di dettaglio dell'opuscolo, per il quale ci atterremo a considerazioni strettamente pratiche e di carattere tattico, dobbiamo subito porre in evidenza che Garibaldi, che pur aveva già scritto due romanzi ¹⁸, non concede licenze alla fantasia, ma si limita a dire sull'argomento soltanto ciò che poteva essere attuato nella realtà.

Ecco subito un esempio di praticità: la prima pagina con il solo titolo, la seconda con l'indicazione del contenuto e dei destinatari. Non una parola di più del necessario. Gli stessi caratteri di stampa sono scelti per conseguire immediatezza. Si deve presumere che anche la seconda pagina sia opera di Garibaldi, in quanto se l'avesse scritta qualcun altro avrebbe sicuramente aggiunto al nome dell'autore l'indicazione *Generale*.

È stato da molti studiosi asserito, senza indicarne la giustificazione, che il testo del proclama che anticipa i vari paragrafi appare breve e freddo, contrariamente alla consuetudine seguita da

¹⁸ Prima che Garibaldi partisse per la Francia erano già apparsi infatti *Clelia*, *Il Governo del monaco* (Roma nel secolo XIX, Milano, Richiedei, 1870 e *Cantoni e il volontario*, Milano, Politti, 1870).

Garibaldi in precedenti occasioni del genere. A noi invece sembra che egli non abbia voluto di proposito redigere il documento in altro modo. Lo dice anche: *Je ne vous adresse pas de longues paroles*. Garibaldi andò diritto allo scopo; inviava oltretutto il suo messaggio ad un cosmopolita insieme di uomini dei quali non ignorava la difficoltà di lingua, e disse loro: Il Re di Prussia sappia che deve fare i conti anche con noi; eccovi delle istruzioni per dimostrarceli¹⁹. È tuttavia anche probabile che il testo del proclama non sia interamente di Garibaldi perché da esso traspare indubbiamente la tipica freddezza ed efficienza di un ufficiale di Stato Maggiore di un Comando Militare.

Esemplare nella sua concretezza il documento al paragrafo dà subito una chiara idea di che cosa c'è da fare: combattere nelle retrovie (perché il nemico vittorioso sta avanzando), essere i più attivi possibile (perché si è inferiori nel numero e bisogna far credere di essere in tanti), attaccare ogni tipo di obiettivo (come dire: non facciamo i difficili), ostacolare ogni movimento (l'esigenza principale è guadagnare tempo e spazio per consentire al nuovo governo repubblicano di ricostituire un esercito) e tutto ciò senza pensare di poter risolvere la guerra da soli (le *guérillas*... *potranno rendere grandi servizi alla causa della Repubblica*).

L'uso dei termini: distaccamenti, bande, *guérillas*, fatto nel paragrafo II, non ci sembra sia determinato dal voler indicare tipi di reparti diversi fra loro, ma piuttosto dal desiderio di eliminare dubbi di nomenclatura. Un po' come dire: chiamateli come volete. Ma Garibaldi ritiene poi che il termine più appropriato in quel momento sia *guérillas*, perché è a questo che in seguito darà la preferenza. Egli si preoccupa subito nello stesso paragrafo II di infondere fiducia ai suoi uomini e, al tempo stesso, onestamente, chiarisce di non considerare risolutiva e decisiva la *guerra per bande*.

¹⁹ Garibaldi non nomina Bismarck. Il Cancelliere era particolarmente attento al problema dei franchi-tiratori, al punto che quando incontrò Favre a Ferrières per l'infruttuoso tentativo di tregua d'armi pose una particolare cura nel sedersi lontano dalle finestre, dicendo che la zona ne era infestata e che li considerava dei fuori-legge (*Favre, cit.*, 163-164). Ne tenne conto anche alla firma dell'armistizio del gennaio successivo, quando non volle includere nell'accordo i garibaldini. Per tranquillizzare il Ministro degli esteri francese gli promise che in caso di cattura Garibaldi non sarebbe stato impiccato, ma l'avrebbe esposto in Germania, in una gabbia, con la scritta: *l'Ingratitudine Italiana*. Poi lo avrebbe rispedito a Caprea (*J. Ridley, Garibaldi, Milano, Mondadori, 1975, p. 712; ed. originale Londra, Constable, 1974*).

Riconosce ad essa tuttavia la possibilità di fungere da germe al futuro esercito regolare, secondo meccanismi assai simili a quelli espressi nel 1830 da Carlo Bianco di Saint-Jorioz, il riconosciuto precursore italiano di questo tipo di guerra. È assai probabile che Garibaldi conoscesse l'opera del rivoluzionario piemontese e quelle che andò redigendo sull'argomento Giuseppe Mazzini dal 1831²⁰ e ne condividesse almeno in parte le idee. È rilevante come le norme si adattino al momento nel quale esse venivano scritte: le Armate Imperiali Francesi erano state distrutte ed il Governo Repubblicano stava febbrilmente mobilitando le masse. Con il successivo paragrafo III, si scende progressivamente nel dettaglio. Sorpresa, sicurezza, riserva, riposo, responsabilità dei capi, cura

²⁰ La letteratura di fonte italiana sulla guerra per bande è vastissima. Il primo articolo sull'argomento, di autore anonimo, apparve sulla *Minerva Napolitana*, Napoli, 10 febbraio 1821 e segg., con il titolo *Della guerra dei parteggiatori*. Il Conte Carlo Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, Italia, 1830, fu il primo a dare un assetto organico alla materia. A. GALANTE GARRONE nel suo volume *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1975, ha scritto pagine significative su questo personaggio (vedasi in particolare il capitolo: *Bianco, Mazzini e gli Apofasimeni*, p. 345). Mazzini svilupperà la tematica di lì a poco, inserendola nella *Istruzione generale per gli affratellati*, S.E.I., Imola, Galeati, 1907, a cui seguiranno in modo più specifico *Della Guerra d'Insurrezione Conveniente all'Italia*, cit., III, p. 195-241, e numerosi altri scritti. Il Genovese si ispirò sicuramente a Carlo Bianco, ma ne attenuò sensibilmente gli spunti estremistici (può giovare su questo aspetto il giudizio dato da Mazzini su Bianco e riportato da A. GALANTE GARRONE, cit., p. 373).

Fino all'unità sull'argomento vi furono altri importanti interventi; ricordiamo: GUGLIELMO PEPE, *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, Venezia, Gattei, 1849; C. de Cristoforis, *che cosa sia la guerra*, a cura di G. Gutierrez, Milano, Boniardi-Pogliani, 1860; C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova, Moretti, 1851 e dello stesso autore *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Milano, Agnelli, 1860 e *Saggio su la Rivoluzione*, a cura di G. Pintor, Torino, Einaudi, 1942. F. Della Peruta ha riesaminato le opere pubbliche in questo periodo con lucidità in *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, in particolare nel capitolo *I democratici e la questione militare*, p. 291-329.

Più recentemente devono essere ricordati fra tutti i lavori di P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, oltre a *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962; E. LIBERTI, *Tecniche nella guerra partigiana del Risorgimento*, Firenze, Giunti-Barbera, 1972. L'anno garibaldino ha contribuito al rifiorire di saggi sull'argomento. Ci limitiamo a segnalare, rendendoci conto di dimenticare contributi importanti, lo studio di P. DEL NEGRO, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, *Memorie Storiche Militari*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1982, p. 61-84 e quello di C. JEAN, *Giuseppe Garibaldi*, *Rivista Militare*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, civ. n. 6, novembre-dicembre 1981, pag. 57-66.

del personale: ecco le premesse fondamentali per la condotta della *guerra per bande*. Gli stessi principi, come altri successivi, si ritrovano oggi nelle norme regolamentari dell'Esercito Federale Tedesco per la cosiddetta *JagdKampf*, moderna concezione della *guerra per bande*. La marcia di notte è una cura ed una preoccupazione costante di Garibaldi e le relative disposizioni appaiono in tutti i suoi scritti militari; da notare che i regolamenti militari piemontesi dell'epoca la escludevano tassativamente. Con il successivo paragrafo IV, le norme continuano ad essere esposte in logica successione.

Il rispetto delle popolazioni e dei loro beni è una caratteristica delle operazioni di guerra di Garibaldi che, tollerante in molti campi, non esitava a far fucilare chi non si atteneva strettamente alle disposizioni relative. Necessità ed importanza delle informazioni, serena accettazione della propria inferiorità di forze, importanza del morale, completano la premessa della *guerra per bande*.

Garibaldi nelle sue imprese ebbe a disposizione uno strumento dalle stesse caratteristiche: volontari entusiasti per la causa ed a lui devoti, facili al sacrificio così come allo sbandamento; armamento insufficiente ed obsoleto; equipaggiamento inadatto e scarso; addestramento limitato; pochi mezzi e poco tempo per l'organizzazione. Ma Egli conosceva molto bene ciò di cui disponeva e lo sapeva valorizzare ed impiegare. Nessun altro, nelle stesse condizioni, sarebbe stato capace di fare di più o non avrebbe saputo far nulla. Egli capì e sfruttò i pregi dei volontari, compensò le debolezze con il proprio genio e con le qualità morali sue e dei dipendenti.

Molto probabilmente è proprio la consapevolezza dello strumento disponibile, assieme a pochi altri fattori concomitanti, che fa preferire a Garibaldi la *guerra per bande* rispetto a quella che diremmo regolare, e che pure aveva dimostrato di saper condurre, come ad esempio nella difesa di Montevideo, nelle battaglie di Milazzo, del Volturno e di Bezzeca. Non si può disconoscere che la *guerra per bande* era più congeniale alle sue doti, gli piaceva di più, ma non si deve confondere questa con la *guerriglia, mai attuata da Garibaldi*. I suoi reparti furono sempre dotati di una disciplina sostanziale e di una notevole organicità; erano piccoli e numerosi ma adatti e capaci di combattere e non per fare scorriere e saccheggi o per infierire su un nemico debole o su popolazioni inermi. Come rivela dai suoi scritti in materia e soprattutto dall'opuscolo che stiamo esaminando, Garibaldi non adottò la guerriglia ma i principi relativi e li trasferì in un ambiente legato

a procedure rigide e convenzionali per indirizzare e riordinare il volontariato (e ancora sempre nell'ambito del suo rispetto per le istituzioni), riducendone i difetti ed esaltandone i pregi.

Successivamente nelle disposizioni in esame si passa alle *modalità esecutive* (par. VI). Garibaldi sa bene che i volontari sono facili a sbandarsi e che non tutti i soldati sono dei valorosi e quindi si preoccupa dei vili cercando, si noti, di ricuperarli, rendendo utili anche quelli. Le norme da seguire per il combattimento contro la cavalleria erano già apparse negli scritti militari precedenti.

Estremamente interessanti e curiosi sono i calcoli minuziosi che compaiono nel paragrafo VII. Saremmo portati a pensare che non siano di Garibaldi se non avessimo presente lo scritto destinato al figlio Menotti (vedasi allegato D), compilato dopo il 1859 e prima del 1866, dove al paragrafo 9 i calcoli si sprecano. Il tutto dimostra ancora una volta quanto fosse riflessivo e ponderato Garibaldi e come non procedesse mai alla *garibaldina*. E ancora: a Menotti decine di numeri, ai volontari dei Vosgi gli essenziali.

Ecco poi, al paragrafo VIII, la trattazione di uno dei cosiddetti principi fondamentali dell'arte della guerra: quello della massa nel punto e nel momento giusto.

Garibaldi ne attenua però il concetto, perché non dimentica che di massa non ne ha e perché è solito scrivere sulla base di ciò che *ha* e non di ciò che *dovrebbe* avere.

Dopo quanto ha appena detto il *Generale* spiega successivamente come conseguire la massa (par. IX) per entrare poi ancora più addentro di dettagli pratici e concreti, che si fanno sempre più precisi (par. XI).

Leggendo le disposizioni per eseguire un'imboscata, riportate nel paragrafo XII, pare quasi di scorrere un regolamento militare dei giorni nostri, tanto il pensiero è attuale. Fa eccezione un particolare curioso: oggi la terra proveniente dallo scavo delle trincee viene gettata altrove per non far rivelare la fossa da lontano, mentre Garibaldi prescrive di disporla a doppia difesa, sul suo bordo. Conta probabilmente sul tipo di terreno, collinoso e boscoso, sul quale intende porre in atto le sue azioni e che dovrebbe svolgere un'azione mimetica.

Il problema della sussistenza, trattato nel paragrafo XIII, è costantemente presente nel pensiero militare di Garibaldi, che anche in questo campo, pur pronto a sacrifici, pur promettendo sacrifici, non improvvisava nulla. Sul concetto di *disciplina* da parte del *Condottiero* si è scritto tanto e troppo.

Dalle istruzioni del 1870, e dagli scritti allegati, riprendiamo

solo alcune frasi: *Una disciplina severa, più di quella delle truppe di linea... non può esserci esercito senza disciplina... mantenere la più severa ed inesorabile disciplina... non dimenticare che senza disciplina qualunque truppa non può esistere... la disciplina è indispensabile ad ogni truppa e sarebbe un errore credere che i volontari debbano averne meno delle altre.*

Ma allora perché questo luogo comune dell'indisciplina dei volontari garibaldini? È presto detto: dalla mancanza di uniformi, dal trasandato aspetto esteriore, dalle inesistenti o imprecise manifestazioni formali. Ma come avrebbe potuto Garibaldi fare diversamente, con lo strumento di cui disponeva? Egli interpretava esattamente ed esigeva quella che ai tempi di oggi viene definita *disciplina delle intelligenze* e cioè la vera disciplina. E quì, nell'opuscolo in esame la disciplina della *guerra per bande* viene lucidamente definita: iniziativa a tutti i livelli, obbedienza nella esecuzione degli ordini dei superiori e dei più anziani ed esperti, aiuto reciproco e fraterno tra singoli e reparti, amore per i sottoposti, costanza nell'affrontare i sacrifici.

Per concludere, un insieme di norme organiche, con un assetto di vero e proprio regolamento militare, sono raccolte per la prima volta da Garibaldi nelle *Istruzioni* del 1870. Ad esse seguirà lo scritto dell'11 novembre a Ricciotti da Autun. Ma non vi è punto di esso che non si ritrovi già nelle *Istruzioni* stampate a Dôle il 14 ottobre 1870. Un vero testamento dell'Eroe dei Due Mondi sull'arte militare della guerra per bande.

Allegato A

Copia 14, 10, 1870

Republique
Française

Liberté, égalité, Fraternité.

1369
Aff. Intérieur
Stam.

Armée des Vosges.

Ordre du jour

Volontaires, francs-tireurs
et mobiles.

Je viens prendre le
Commandement des corps
formés pour la défense nationale.

La France sait qu'elle
doit maintenant compter avec
avec la nation armée

Je ne vous adresse pas
de longues paroles. Voici des
instructions qui vous serviront

de règle dans vos opérations,
contre l'envahisseur et
l'ennemi-né de la
République.

Je compte sur vous,
vous pouvez compter sur
moi -

Dôle 14. 8^{me} 1870

G. Garibaldi.

REPUBLIQUE FRANCAISE

LIBERTÉ -- ÉGALITÉ -- FRATERNITÉ

ARMÉE DES VOSGES

ORDRE DU JOUR

Volontaires, Francs-Tireurs et Mobiles,

Je viens prendre le commandement des Corps formés pour la défense nationale.

La Prusse sait qu'elle doit maintenant compter aussi avec la nation armée.

Je ne vous adresse pas de longues paroles. Voici des instructions qui vous serviront de règle dans vos opérations contre l'envahisseur et l'ennemi-né de la République.

Je compte sur vous, vous pouvez compter sur moi.

G. GARIBALDI.

Dôle, 14 Octobre 1870.

INSTRUCTIONS POUR LES FRANCS-TIREURS

Allegato C

1° ~~Les~~ ^{des} détachements jetés sur les lignes ennemis et ~~ses~~ arrières-gardes, pour les harceler autant que possible, suspendre ~~ses~~ convois, ~~ses~~ éclaireurs, ~~ses~~ courriers, et les empêcher de s'étendre indéfiniment dans le pays, pourront rendre de grands services à la cause de la République.

2° Les détachements de Francs-Tireurs, bandes ou guérillas doivent être nombreux autant que possible, mais composés de peu d'hommes; cent hommes par exemple, avec trois officiers et les sous-officiers en proportion, pourront former une bonne guérilla.

Cent hommes peuvent vivre facilement partout, ils peuvent partout s'embusquer facilement, et pendant la nuit jeter l'alarme dans un corps d'armée et le fatiguer.

Dix guérillas de cent hommes guidées par un officier supérieur ou par le plus ancien des capitaines, en se réunissant quand il le faut, peuvent tenter des opérations importantes, et finalement servir de noyau à l'armée nationale.

3° Un détachement quel qu'il soit, manœuvrant près de l'ennemi, doit de préférence opérer ses mouvements pendant la nuit, et dormir le jour, dans une position cachée et facile à couvrir. Un clocher, par exemple, ou une éminence quelconque, d'où l'on puisse bien découvrir la campagne. Ces pareils détachements pourvus d'une seule sentinelle, permettent à la guérilla de se reposer tranquillement.

Si, néanmoins, on était obligé de se mouvoir de jour, on doit chercher tous les moyens de se déguiser et d'éviter le combat, à moins qu'on ait la certitude du succès. Le désir de combattre ne doit dans aucun cas faire transgresser cette règle.

A tous les corps et particulièrement aux guérillas, une surprise est toujours fatale, mais elle deviendrait une honte pour elles, qui sont destinées, au contraire, à surprendre l'ennemi.

4° Les miliciens appartenant aux guérillas et à l'armée nationale doivent, à tout prix, se faire estimer et aimer de tout le monde dans le pays qu'ils occupent, car il leur sera facile alors d'avoir partout des vivres et de bons guides, ce qui est très chose précieuse.

Aimées dans le pays qui leur fournira de bons guides, les guérillas seront informées de la position de l'ennemi et pourront facilement le surprendre. Une marche de nuit, dans des circonstances favorables pour surprendre l'ennemi un peu avant le jour, réussit à coup sûr.

Si l'ennemi est obligé de combattre dans des circonstances défavorables et une retraite devient nécessaire il faut, autant que possible, soutenir le combat jusqu'à la nuit, car la retraite de jour, devant un ennemi supérieur et fourni en partie de cavalerie, peut être fatale.

La retraite de nuit au contraire pourra toujours se faire avec facilité.

Les guérillas, au début de leurs opérations, doivent tâcher d'assurer le succès, sans avoir honte de combattre un contre deux; par ce moyen, on donne aux miliciens une force morale qui rend les opérations suivantes plus brillantes et plus faciles.

5° Avec un nombre considérable de guérillas, grandes et petites, on oblige l'armée ennemie à se tenir groupée, sans pouvoir expédier au loin des petits détachements; ce qui la tracassera beaucoup et rendra ses ravitaillements très difficiles.

Dans un pays ^{locomoteur} ~~favorable~~ par l'étranger, il faut que chaque buisson, chaque arbre cachent une arme pour fusiller un envahisseur, et que, par conséquent, ~~personne~~ ^{personne} ne puisse s'écarter des colonnes en marche ou en cantonnement.

Des guérillas nombreuses rendront très ¹⁴ difficiles, sinon impossibles, les réquisitions qu'un simple caporal ennemi se permet de faire partout où il met le pied et sauvegarderont ainsi maintes propriétés qui, sans elles, deviendraient la proie de l'envahisseur.

Dans les combats, les guérillas doivent surtout se déployer en tirailleurs, à cause du perfectionnement des nouvelles armes portatives. ¹⁵ Mais la masse, ^{la plus mauvaise} ~~la plus mauvaise~~ doit être préférée au carré. ¹⁶ ~~car~~ quand on a beaucoup de monde, et ¹⁷ particulièrement contre des charges de cavalerie, ¹⁸ ~~il faut~~ ^{il faut} moins cependant que l'ennemi ¹⁹ ~~soit~~ ^{soit} soutenu par de l'artillerie.

Les carrés, dans presque tous les pays de l'Europe que je connais, se déplacent et se meuvent avec difficulté et ils présentent un front trop faible et trop étendu contre une charge de cavalerie.

Cent hommes, mille hommes, serrés en masse, sont d'une solidité inébranlable ²⁰ ~~pour~~ ^{pour} la cavalerie à laquelle ils présenteront de tous côtés une surface étouffement minime.

Des groupes ainsi formés peuvent d'ailleurs se mouvoir facilement en avant, à droite ou à gauche par ²¹ ~~un~~ ^{un} contre-marche.

Un carré mal disposé par suite des accidents de terrain ou entamé par l'ennemi se trouve dans des conditions déplorables.

Une masse au contraire, perdant ²² ~~la~~ ^{la} rectitude de ses lignes forme toujours un groupe imposant, et si, ²³ ~~par~~ ^{par} l'instinct même

²⁴ ~~par le simple instinct~~ ^{par le simple instinct} de conservation, les hommes qui le composent continuent à se serrer, elle pourra toujours se défendre efficacement contre la cavalerie, ou charger bravement ²⁵ ~~l'ennemi~~ ^{l'ennemi}.

7° Je rappelle ici aux miliciens qu'ils ne doivent jamais craindre la cavalerie, et qu'ils doivent se pénétrer de cette vérité, que la peur chez le fantassin rend seule la cavalerie dangereuse.

Soient par exemple cent hommes serrés en masse et, par conséquent, dix hommes sur chaque côté, chaque homme occupant une surface de 50 cent-mètres carrés, la masse présentera des côtés de 5 mètres de développement.

²⁶ ~~Il~~ ^{Il} est impossible qu'une de ces faces puisse recevoir le choc de plus de cinq cavaliers à chaque charge, nous aurons ²⁷ ~~dans~~ ^{dans} les cas les plus défavorables, cinq cavaliers chargeant effectivement cent hommes armés de fusils et de bayonnettes.

Je ne crois pas que la lance ou le sabre d'un seul cavalier arrive jamais à frapper un fantassin, si le sang-froid et l'énergie animent les hommes qui composent la masse.

8° La colonne serrée en masse a ses inconvénients; exposée au feu de l'artillerie, elle peut perdre beaucoup de monde, aussi exige-t-elle de la part des chefs une grande sagacité pour l'abriter le mieux possible quand elle ne doit pas agir. D'ailleurs, elle peut se développer facilement, soit pour se soustraire à l'action des pièces d'artillerie, soit pour agir en tirailleurs quand la cavalerie ne la menace plus.

« Réunir le plus de monde possible sur le point tactique ou objectif du champ de bataille. » Cette maxime de tous les grands hommes de guerre ne peut pas être transgressée impunément et j'espère que les

LYON. — Impr. Vve CHANOINE, place de la Charité, 10.

²⁸ ~~Par le simple instinct~~ ^{Par le simple instinct} contre-marche.
²⁹ ~~La~~ ^{La} l'alignement de ses colonnes

Allegato D

SELEZIONE DI SCRITTI MILITARI DI
GIUSEPPE GARIBALDI RELATIVI
ALLA GUERRA PER BANDE

ISTRUZIONI INDIPENDENZA UNIFICAZIONE ²¹

Torino, 1 marzo 1859

Nello stato attuale delle cose italiane, la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

1° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

2° Se l'insurrezione sarà possibile nella vostra città, i giovani atti alle armi esciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra varie città vicine, preferite quella che è più prossima al Piemonte, dove devono far capo le forze italiane;

3° Farete ogni sforzo per vincere e disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie;

4° Non sarete mai i primi a tirare contro i soldati italiani o ungheresi; anzi adopererete con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni;

5° Le truppe regolari che abbracceranno la causa nazionale verranno subito inviate in Piemonte;

6° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode stima e fiducia pubblica, assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario provvisorio per il re Vittorio Emanuele, e lo riter-

²¹ Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Bologna, Cappelli, 1834, IV, 161-163*. Le istruzioni sono indirizzate ai patrioti del Lombardo-Veneto.

* D'ora innanzi citato come *scritti*.

rà fintando che non giunga un apposito Commissario spedito dal Governo Piemontese;

7° Il Commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazi che potrebbero esistere sul pane, sul frumento e sulla macinatura, i testadi, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravi che non esistono negli Stati Sardi;

8° Conscriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani dai 18 ai 25 anni; e riceverà come volontari quelli da 26 ai 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontari manderà subito in Piemonte;

9° Nominerà subito un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione;

10° Non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici, ma pubblicherà un bollettino ufficiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico;

11° Toglierà d'ufficio tutti gli impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose; procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria;

12° Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra; sarà inesorabile coi disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti;

13° Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che ritroveranno nelle città e provincie, ed attenderà i suoi ordini in proposito;

14° Farà, occorrendo, requisizioni di denari, cavalli, carri, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, e senza suo espresso mandato;

15° Sino a che il caso previsto nell'art. 1° di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i Governi infeudati all'Austria, il suo amore per l'indipendenza, la fiducia che ripone nella casa di Savoia e

nel Governo piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

G. GARIBALDI

A MENOTTI GARIBALDI ²²

Rezzato, 12 aprile 1862

Italia e Vittorio Emanuele. Questo è un programma da cui non devi allontanarti; né permettere che nelle tue file si introducano altri programmi. Tu devi possibilmente tenere le tue forze unite (...) e bisogna fare il possibile per non essere sorpresi mai (...). Tu devi porre una particolare attenzione nel farti amare da tutte le classi della popolazione; ciò sarà il miglior modo di poter essere avvisato della posizione del nemico, della sua massa e potrai avere buone guide per le tue operazioni.

L'articolo *donna* è molto delicato nell'Italia meridionale. Gli italiani di quelle parti sono gelosi delle loro donne. E siccome la tua gente si compone di giovinetti, io sempre esigerò da voi una completa astinenza, devo raccomandarvi perciò molto caldamente di rispettare le donne nei paesi del vostro soggiorno. Devo raccomandarvi pure l'uso moderato del vino, poiché i vini meridionali molto più solforei dei nostri imbestialiscono l'uomo e lo rendono più disprezzevole...

Tu ti troverai certamente in un contrasto col Governo circa dell'accrescimento del corpo; poiché la maggior parte dei volontari che si trovano nell'ozio marceranno a raggiungerti; e dall'altra parte il Governo sarà insospettito dal suo troppo accrescere. In questo io ti consiglio di non rifiutare i buoni soldati; s'intende i non appartenenti ai corpi regolari. Solamente in caso che tu ti trovassi con un numero eccessivo di militi sarebbe a proposito di proporre i necessari ufficiali al Governo. In ogni modo da principio è molto meglio l'accrescere la vostra forza delle compagne.

Bisogna che tu chiami a te quei Briganti che potrebbero diventare soldati nostri; cioè quegli uomini della bassa forza delle

²² C. VERNIZZI, *Gazzetta del Popolo*, Torino, 20-10-82; il documento fu consegnato dal dr. Anthony Campanella alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel 1978. Si trova ora in N.A., 835, 11.

bande che servono in quelle per l'inganno dei reazionari (...). Nel vostro guerreggiare contro bande dovrai quasi sempre ricorrere all'ordine aperto, cioè alla bersagliera che tu non conosci. I tuoi giovani svelti ed ottimi tiratori saranno ottimi per tal genere di guerra. Quindi tu non devi perdere occasione nell'esercitare i tuoi militi al tiro al bersaglio. Raccomando pure dovunque passi l'istituzione dei tiri (...).

Alla tua partenza da Torino tu avrai delle istruzioni del Governo che bisognerà eseguire. A Napoli sarai posto agli ordini del generale La Marmora che è un brav'uomo, e che saluterai da parte mia. Egli naturalmente ti darà degli ordini a cui dovrai ubbidire!

A MENOTTI
ALCUNE MASSIME ²³

1. Il miglior Generale è quello che vince.
2. Il coraggio è la prima qualità del guerriero. Egli mancando di genio sarà un mediocre Generale, di sangue freddo, un mediocre soldato ma senza coraggio a nulla egli può servire.
3. Riunito il sangue freddo al coraggio si avrà un guerriero valoroso.
4. Colle qualità suddette ed il genio si hanno i grandi Generali.
5. Un Generale dovendo attaccare o difendersi, ove possibile, deve stabilirsi sempre nell'alto da potere osservare il campo di battaglia. È questo un vantaggio incalcolabile, potendo in posizione ove tutto possa scorgere far muovere i suoi Corpi convenientemente, e recarsi lui stesso ove la sua presenza è necessaria.
6. Sorprendere sempre e non essere sorpreso mai.
7. Le marcie di notte hanno molti vantaggi. 1°) Siccome la guerra si fa generalmente nella stagione calda, col fresco della notte marciano meglio gli uomini ed animali. 2°) Abbenchè il nemico possa conoscere la direzione delle nostre forze, egli non potrà calcolarne il numero. 3°) Avendo percorso nella notte la distanza che ci separa dal nemico, è molto probabile di trovarlo impreparato all'alba, massime se la distanza è grande.
8. Le battaglie parallele sono da Generali mediocri. Un uomo di genio credo debba sempre avere un obiettivo sulla linea del nemico per portarvi la migliore e la maggior parte delle sue forze. Io non ricordo una marcia di notte che non abbia avuto un buon risultato.
- A Montevideo una marcia di notte causò la morte del Generale Nunez (nemico) e la sconfitta della sua divisione. Vi furono poi

²³ Scritti, VI, 427-451. Stralcio. Garibaldi stesso precisa in calce al testo integrale che lo scritto è anteriore al 1866. Il contenuto lo fa presumere successivo al 1859.

in quel lungo assedio una immensità di simili esempj. Nella spedizione dell'Uruguay con una marcia di notte mi sono impadronito di Gualaguaychù senza colpo ferire, ed ove mi vettovagliai di ogni cosa. Al Capebi con una marcia di notte fu sconfitto completamente il Colonnello Lavallejo, e lo furono poscia i Colonnelli Lamas e Veryara. Le marcie di notte ci valsero a Varese, a Como, a Palermo, a Reggio.

9. Altra raccomandazione ch'io non mi stancherò di fare ai miei giovani concittadini è di perdere la paura della cavalleria. Una compagnia di fanti che teme cavalleria è una compagnia di codardi. Un gruppo, una compagnia, un battaglione in massa devono sfidare qualunque Cavalleria, per numerosa che sia, massime tra gli ostacoli che presenta la superficie dell'Italia in ogni parte. L'uso della cavalleria è nei movimenti rapidi a certe distanze, ove la celerità dei fanti sarebbe da meno. Sulle linee di comunicazione del nemico alla sorpresa di un convoglio, spargendo lo spavento in paese nemico. In servizj di scoperto, avamposti, cariche sopra corpi nemici in ordine sottile, o disfatti, infine sopra qualunque gente paurosa. Io poi lamenterei sempre una povera cavalleria lanciata sopra corpi in massa di soldati senza paura. Le cavallerie erano temibili quando coperte di ferro assaltavano fanti seminudi senza moschetti e sottilmente ordinati. Ma sono persuaso che contro le masse della falange Macedonica, delle Legioni Romane e delle meno antiche fanterie Svizzere, poco dovevano fruttare le cariche di Cavalleria anche coperte di ferro. Io sono di avviso: che si potrebbe negli odierni eserciti, ove si volesse veramente economizzare, sottrarre molta parte di quell'arma costosissima ed imbarazzantissima, la di cui utilità va in ragione inversa del progresso delle armi di precisione.

Supponiamo, per esempio, una compagnia di fanteria completa, cioè di 120 uomini, serrata in massa con 6 sezioni da 20. Gli Ufficiali sono al loro posto nei ranghi. Questa compagnia presenta 10 uomini di fronte e 12 di fianco ed occupa un quadrilatero pieno con una superficie tra i 10 e i 50 metri quadrati. Supponiamola attaccata da uno squadrone di cavalleria di 240 uomini o 12 plotoni da 20.

I plotoni di cavalleria avendo 10 di fronte, dovranno suddividersi in sezioni, senza di che le ali del plotone, anche caricando la compagnia di fianco, cioè sul suo lato maggiore, darebbero al di fuori della massa, cioè invano, occupando un fronte di 10 uomini a cavallo almeno il doppio del fronte dello stesso numero di fanti. È dunque una sezione di cavalleria con cinque uomini di

fronte che carica uno dei lati della massa. Supponiamo che si carichino anche due lati simultaneamente; saranno allora 10 cavalieri che caricano nello stesso tempo dai lati di una massa che presentano, contando due righe con fronte in fuori 44 fanti, e mettendo la prima riga in ginocchio, e tre righe dunque con fronte in fuori, 66 fanti, che stanno aspettando a brucia-pelo l'assalto di 10 cavalieri. I 66 fanti appoggiati di più ad una colonna solida che non ha motivi di retrocedere.

Dico 10 cavalieri, perchè se i primi 10 non giungono a calpestare coi piedi dei loro cavalli i 120 serrati, ma com'è più probabile, obliquano a destra o sinistra, la 2^{da} riga dei cavalieri non farà di più della prima ed obliquerà anche, se pure le due righe non saranno scavalcate, prima di potere operare il loro movimento obliquo.

Io sono certo che lo stesso succederebbe ad un intiero Reggimento di cavalleria caricando una massa di 120 fanti decisi a fare il loro dovere. Si osservi ch'io accenno ad un terreno piano e senza ostacoli, che raramente si trova in Italia. Io credo in conseguenza che abusando della bravura dei soldati di cavalleria, essi sono ben sovente sacrificati, lanciandoli a delle fazioni che loro non competono. È cosa da far ridere un uomo di coraggio il vedere la pompa che adoperano i Governi assoluti della cavalleria in città. Cosa da spaventare i monelli e le donne incinte.

10. Io credo che la massa sia l'ordinanza più idonea nelle battaglie, sia essa di una compagnia, di un battaglione o di un reggimento: di più sarebbe forse pericoloso, e per muoverla non adattati tutti i terreni. Una linea di battaglia di 3 divisioni, per esempio, avrebbe 27 Reggimenti serrati in massa su tre linee, o scaglionati secondo la formazione del terreno. Nelle distanze tra un Reggimento e l'altro, nella prima linea e sulle eminenze, ove ve ne siano, collocate le artiglierie. Nelle depressioni del terreno o dietro ai ripari, le masse, per cuoprirle dal cannone nemico sulla fronte, o da qualunque parte vi siano nemici, debbono lanciarsi nubi di tiratori che tengano i fuochi nemici lontani dalle masse. Decisi a battaglia ed avendo già scosso il nemico coll'artiglieria e coi tiratori, si ordini la carica di questi ultimi e si facciano seguire immediatamente dalla prima linea di massa al passo più celere che possibile.

Il resto segue in buon ordine e là, ove il bisogno lo richieda non impegnandosi mai tutte le masse ad una volta, ma tenendo sempre un terzo circa della forza alla portata del capo per dare colpi decisivi.

Non si dimentichi il punto obbiettivo del Campo di battaglia, che il colpo d'occhio del Generale deve discernere subito e portarvi i maggiori suoi sforzi.

11. Ho parlato di tre divisioni di fanteria. Vi sarà probabilmente un corpo qualunque di cavalleria. Questa deve essere divisa in tre parti: due alleali e la terza in riserva. Essendo le fanterie impegnate, una carica di cavalleria sul fianco del nemico può giovar molto, anche sacrificando alcuni Cavalieri.

12. Le regolarità surriferite, bisogna confessarlo, sono di rado messe in pratica, sia per la natura dei terreni, sia che ormai sono talmente noti i difetti delle battaglie parallele, che ognuno procura di valersi dell'ordine obliquo per sconcertare il nemico e sbaragliarlo.

13. I non pochi combattimenti in cui mi sono trovato, mi hanno presentato una sola volta l'applicazione di tale regolare ordinanza.

14. *(Dedicato a ricordi militari delle imprese in America Latina.)*

15. Le armi a fuoco di precisione hanno cacciato sì vittoriosamente ogni specie di lance, picche etc. dalla fanteria che sarebbe ridicolo volerle risuscitare. Eppure, io opino, che in un corpo numeroso di fucilieri forse non sarebbe inutile una piccola frazione armata delle picche seguenti: una picca più lunga del fucile con bajonetta di 30 centimetri e la di cui lama sia più lunga del braccio di un individuo della maggiore statura. La lama deve essere poco pesante ma molto acuta e molto tagliente su tutta la sua lunghezza acciocchè il nemico che vuole impugnarla non lo possa senza offendersi. Questo corpo armato di picche deve sempre stare di giorno in riserva e non caricare che in un momento decisivo di mischia.

La principale sua efficacia poi è nella notte. Ove si voglia assaltare un campo, una posizione di notte. Se gli uomini che compongono questo corpo sono risolti da spingersi in mezzo ai nemici essi ponno farvi una strage e gettarvi grande confusione.

Tu hai veduto quanto più utile sarebbero stati i nostri soldati che assaltarono Reggio di notte se fossero stati armati di picche almeno una parte. Non sarebbe successo il vergognoso fuoco che fece un corpo intiero sulla piazza senza vedere un nemico. Alla picca si potrebbe aggiungere un revolver per l'armamento di questi uomini.

16. *Fuochi avanzando.* Uno, ed il principale vantaggio che ebbero i nostri volontarj in tutta la campagna del 60 fu di averli

assuefatti a caricare il nemico senza far fuoco. All'incontro i borbonici che d'altronde tiravano meglio dei nostri volontarj facevan sempre fuoco avanzando.

Il fuoco avanzando contro un nemico che si ritira lo concepisco ma contro un nemico che sta di piè fermo e generalmente dietro ripari è molto erroneo. Non è difficile concepire che il soldato che si avanza facendo fuoco va lentamente e tira male. Dimodochè chi lo aspetta in posizione lo fa bersaglio, e difficilmente lo lascia raggiungere la meta senza ferirlo.

Comunque sia, poi io credo erroneo far scaricare i fucili prima della marcia in avanti. Il milite si sente meno forte col fucile scarico. Nella mischia in cui va ad impugnarsi, se il nemico non cede, non avrà il nostro probabilmente tempo di caricare il suo fucile, e quindi diventa preda facile del suo avversario, se lo trova, come è facile, col suo fucile carico, avendo avuto la fermezza di aspettare.

Calcolando poi l'immenso vantaggio di potere scaricare il proprio fucile corpo a corpo, e non da lontano, ove il nemico pieghi e si ritiri, è pure più vantaggioso assai di aver l'arme carica, senza di che quello sarà lontano quando il nostro avrà finito di caricare il fucile.

17. È vantaggioso di non lasciare fare tiri da lontano. Ciochè imbaldanzisce molto un nemico è di vedersi sparare moltissimo senza effetto. Ciò fa perdere pure la fiducia a chi spara: insudicia l'arma ed esaurisce invano le munizioni.

18. Vi è un mezzo difficile da attingersi nella guerra; quello delle precauzioni, cioè: faticar molto da gente con servizj di precauzioni, o troppo poco per la sicurezza del campo.

Facendo un movimento alla insaputa del nemico e posando, le precauzioni possono esser poche. Ma stando in posizione conosciuta da quello non saranno le precauzioni mai abbastanza, ammenochè la posizione non sia fortissima o che il nemico si trovi oltre la distanza di 20 miglia, dovendo ricordarsi che li stessi strattagemmi di marcie etc. di notte, possono essere eseguiti dal nemico, come da noi.

19. Dovendo combattere bisogna vincere, cioè: avendo calcolato tutte le probabilità della vittoria si deve impegnare il conflitto e con ferrea tenacità ottenere buoni risultati. Io ho veduto dei capi valorosi mancare di costanza nei combattimenti e trovando dell'ostinazione nel nemico, far ritirare le loro truppe indebitamente. Le ritirate di giorno davanti un nemico attivo sono sempre pericolose e si ha sempre, se non peggio, la dolorosa mortificazio-

ne di dovere abbandonare i proprj feriti o parte di loro.

20. Solo in casi disperati si deve attaccare con poca probabilità di successo, ma dovendolo fare, si aspetta possibilmente la vicinanza della notte, nella quale una ritirata si può operare con minori perdite.

21. Trovandosi attaccati da forze di molto superiori, ove la conformazione del paese sia scoperta e quindi la ritirata pericolosa, si deve fare ogni sforzo possibile per mantenersi nella posizione sino alla notte e quindi operare la ritirata. Così si eseguì in S. Antonio, affare il più pericoloso forse, in cui mi sia trovato nella mia vita.

22. Gli attacchi sono generalmente preceduti dalle migliori truppe: e più importante ancora si è coprire le ritirate dalle stesse e dai migliori capi.

23. L'opinione mia poco favorevole alla cavalleria in generale è meno favorevole ancora alla cavalleria Italiana ed alcuni cenni di un ufficiale straniero sulla stessa ch'io lessi in questi giorni mi corrobora nell'opinione formata. Gl'Italiani, meno i Sardi, alcuni nelle campagne Romane, e pochi nella Toscana e Napoletano non sono cavalieri. Colla molle educazione con cui furono educati sin'ora essi preferiscono transitare in carrozza, carrozzini etc., piuttostochè cavalcare. Quindi pochissimi e non esperti cavalieri. Per lo stesso motivo rarissimi sono i cavalli bene addestrati. Io paragono il cavaliere al marino e credo non ingannarmi.

Il marino che non ha principiato la sua carriera da ben giovane sarà sempre un gramo marino, e lo stesso del cavaliere. Un giovane messo a cavallo da 18 a 20 anni giammai potrà essere un cavaliere perfetto. Se si prendessero dei ragazzi dai 6 ai 10 anni, se ne formassero degli stabilimenti speciali e si educassero particolarmente alla equitazione, allora sì, si potrebbero a 18 anni avere dei cavalieri perfetti. Lo stesso si può dire della marina.

24. *(Dedicato a opinioni sugli Eserciti, in generale.)*

25. Circa alle ordinanze speciali di fanteria credo la più idonea quella del bersagliere e la vorrei adottata per tutta la fanteria dell'esercito. Siccome però i corpi dei Bersaglieri d'oggi sono formati di gente scelta si potrebbero distinguere in due categorie: nella prima i bersaglieri scelti, nella seconda gli altri.

Comunque i bersaglieri coi loro movimenti rapidi in ordine chiuso od aperto, credo siano la miglior fanteria possibile.

Io vorrei i bersaglieri con cappelli più leggeri e meno piume, la di cui eccedenza forma una caricatura. Vorrei non portassero

sacco nè tenda. Il dispositismo avendo la sua base sugli Eserciti permanenti cerca di fare del soldato una macchina contenta segregata quanto possibile dal resto del genere umano. Quindi se potesse far portare al soldato anche le caserme sulle spalle, lo farebbe per non lasciarlo in contatto cogli abitanti, senonchè nell'occasione di metterli in ordine colle sciabole o le bajonette ogni volta che quelli mormorano contro i padroni. Di lì l'uniforme speciale allontanata quanto possibile dal vestire borghese: il sacco ove deve avere il necessario e la tenda, tutte cose che devono mettere il soldato in stato di vivere senza bisogno di avvicinare chicchessia. Come soldati permanenti abbisognano di tutto ciò, come soldati per il loro tempo di guerra potrebbero risparmiare molti imbarazzi.

Il sacco e la tenda sono imbarazzi certi in tempo di guerra e spese esorbitanti per lo stato. Un Ufficiale Superiore Francese mi diceva dopo la battaglia di Magenta che già si erano raccolti 70 mila sacchi dei Tedeschi. Io credo che lo stesso accada a tanti altri, massime trattandosi di ritirate un po' svelte.

Il bersagliere dunque ch'io credo l'arma più idonea per la fanteria, massime per l'Italiana, lo credo pure suscettibile di miglioramento.

26. I volontari che sono generalmente tutti giovani devono essere specialmente istruiti nelle manovre celeri del bersagliere.

27. La disciplina, come già si disse, è indispensabile ad ogni truppa, e sarebbe un errore di credere che i volontari debbano averne meno delle altre. Anzi io devo dirlo in onore di quest'arma cittadina, i volontarj sono più suscettibili di disciplina della truppa di linea in generale, e lo provo.

Il volontario è colui che volontariamente, senz'altro stimolo, per lo più, che il servizio del suo paese si getta a qualunque impresa con incontestabile entusiasmo.

Egli è dunque penetrato della santità della sua missione, e si piega volentieri a quella disciplina che i proprj capi gli accennano come necessaria alla buona riuscita delle imprese. Di più tra i Volontarj vi sono sempre giovani educati che per la superiorità dei loro lumi e la loro condotta esemplare influiscono grandemente sui loro compagni, dimodochè in un corpo di volontarj non può sussistere un malfattore qualunque e quando alcuno dei militi si accorge dell'esistenza di tali soggetti, il corpo intiero n'è avvertito e non si quietava senonchè dopo l'espulsione dei malvagi. Io potrei produrre molti esempj di quella natura.

28. I volontari non contano contadini nelle loro fila: è questa

una vera sciagura per l'Italia essendo il contadino il miglior elemento per la milizia e perdendo essa così ottima occasione per istruirsi.

29. Il Volontario, generalmente cittadino, è poco indurito alle fatiche, disagi e marcie così essenziali nella guerra. Il Contadino all'incontro è fatto ai disagi, alle fatiche, alle marcie, ma di volontariato non ne vuol sapere e se serve nell'esercito vi è trascinato per forza dalla coscrizione, tuttociò perchè influenzato dai preti nemici dell'Italia, perchè il Governo non pensa a loro e perchè i proprietarj sono generalmente odiati dal cetò contadinesco, che sacrificano al loro egoismo e riducono alla miseria.

(Al termine di questo paragrafo la numerazione si interrompe e riprende dall'inizio.)

1. Gettandosi alla liberazione del proprio paese bisogna considerare la vita come uno sputo.

2. Vincere ogni volta che si combatte, cioè procurare di non impegnarsi in pugne assai disuguali, ma impegnandosi cercare di uscirne bene.

3. Sorprendere e non essere sorpresi mai.

4. Marciar di notte per sorprendere all'alba o prima.

5. Appiattarsi di giorno in posizioni forti e da dove si possa scoprire l'inimico da lontano.

6. Essendo forti si può far pompa anche di giorno del numero e del marziale della gente.

7. Soprafatti da nemici numerosi da non potersi affrontare, dividersi in piccole bande, coll'appuntamento di un luogo di riunione, se necessario, per tentare qualche colpo di mano.

8. Tanto nell'attacco quanto nella difesa o ritirata, la ordinanza di battaglia in colonna, od in colonne serrate, con varie linee dei migliori tiratori al fronte od alla retroguardia e sui fianchi se necessario.

9. Le colonne serrate di compagnie, battaglioni che devono con molta cura tenersi dietro ai ripari e nelle pieghe del terreno per non esporle ai fuochi di fanteria o di artiglieria, fino al momento che si devono lanciare contro al nemico.

10. Devono i volontari famigliarizzarsi cogli attacchi di cavalleria e non temerli. Un gruppo ed una compagnia in colonna serrata devono sfidare impavidamente qualunque carica di cavalleria e farla a pezzi. L'ordine di prepararsi contro la cavalleria deve essere eseguito in un momento.

11. Meritarsi l'affetto delle popolazioni con tratti di coraggio e di disciplina.

12. Non perdonare ai codardi e sbarazzarsene. Ricordarsi che l'onore delle armi italiane appartiene oggi ai Veneti.

13. Non dimenticare che senza disciplina qualunque truppa non può esistere, ed in ciò gareggiare colle truppe regolari.

14. Nelle moderne imprese gl'Italiani hanno mancato di costanza, quindi bisogna correggere quel difetto e tener fermo fino al compimento dell'opera.

15. Soprafatti da un numero superiore e pericoloso cercare la migliore posizione vicina e sostenersi con tutta l'energia possibile sino alla notte in cui la ritirata diventa più agevole.

16. Trovandosi in presenza di un nemico che si vuole attaccare, ma che un po' dubbio ne sia l'evento, aspettare sino alle vicinanze della notte per attaccarlo, che in caso di non successo diventa più facile la ritirata.

17. So che avete già deciso per le strade ferrate fili elettrici, comunicazioni e vettovaglie dei nemici, ciò certamente deve essere eseguito con energia ed esattezza.

18. Favorite quanto potete le popolazioni delle campagne.

19. Gli Italiani devono persuadersi che nella guerra santa vi sono privazioni e che più gloria si acquista con più disagi. Si assuefino dunque a marciare molto, mangiare come si può, e quando si può. Essi si faranno belli più dei loro sacrifici.

20. Ungheresi, Polacchi, Boemi devono essere trattati con distinzione, ed anche gl'Italiani, Croati e Tedeschi.

21. Il giorno in cui l'Esercito Austriaco comincerà a demoralizzarsi dalle diserzioni e movimenti insurrezionali sui diversi punti dell'Impero, esso sfumerà più facilmente dell'esercito del Borbone.

22. I Veneti dunque cui spetta la grande iniziativa di risorgimento, devono porsi all'opera col proponimento di vincere e con sangue freddo e costanza durare anche che dovessero essere lasciati soli per del tempo ciò che non può essere.

Alcune considerazioni a' miei compagni d'armi in presenza del nemico ²⁴.

²⁴ *Rivista Militare, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1982, CV, novembre-dicembre, p. 97-304.* Una versione incompleta di queste istruzioni era apparsa in G. ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana, Milano, Treves, 1911, pp. 395-407.* Secondo l'autore il manoscritto è datato 1866: fu donato da Garibaldi all'amico Fazzari e da questi al Gen. on. Gandolfi, che a sua volta lo consegnò alla biblioteca della

1. Un ufficiale dev'esser il padre de' soldati che comanda e dev'esser prode. — Egli s'accorgerà della verità di quest'assioma — in tutte le circostanze — ma massime nell'ora del pericolo ove il milite che ha fiducia nella bravura del capo che ama, farà miracoli per contentarlo — ed averne una lode —

2. Io riconosco due metodi soli per combattere — L'ordine aperto e l'ordine serrato —

3. L'ordine aperto è indispensabile per attaccare e per difendersi — Una o più catene di bersaglieri fronteggiando il nemico in qualunque direzione quello si trovi, sono di assoluta necessità —

4. Le catene di bersaglieri mascherano il grosso delle colonne — le difendono dal fuoco dell'artiglieria e de' bersaglieri nemici che tengono lontani — Sono sempre più a portata di osservare i movimenti del nemico — ed infine danno agio allo spiegamento delle colonne — ed al loro avvicinarsi alla linea di battaglia del nemico —

5. La colonna serrata per piccole o per grandi masse secondo il terreno ed il numero de' combattenti — è l'ordine mio prediletto —

6. La colonna serrata è l'ordinanza più movibile — più offende — più difensibile — e nello stesso tempo quella che occupa meno terreno — conforme al precetto di guerra di riunire più forze su di un punto determinato —

7. Essa non teme mai la cavalleria da qualunque parte essa venga attaccata, perchè può far fronte facilmente da qualunque parte — e far fuoco con i ranghi esterni.

8. Coperta dalla sua catena di bersaglieri, essa avanza colla fronte proporzionata al terreno che deve percorrere — sino in vicinanza della linea nemica che assalta allora a passo celere con molta probabilità di successo — per poco che siano agueriti i suoi militi — incoraggiati i primi ranghi dal gran numero che li segue — e riparati gli ultimi dai molti ranghi che li precedono —

9. La colonna serrata deve scansare, possibilmente il cannone — e ciò dipende dalla sagacia del capo se una colonna serrata dovesse percorrere uno stradale diritto con in fronte cannone nemico, certamente essa sarebbe distrutta prima di giungere — Ma in quel caso — la colonna non attacca di fronte se non che dopo

Camera dedi Deputati. La trascrizione di Adamoli più volte si discosta da quella riportata nella *Rivista Militare*. Quest'ultima ha avuto l'apporto del dr. Silvio Furlani, bibliotecario emerito della Camera dei Deputati, e vi è quindi da presumere che sia più opportuno fare riferimento ad essa.

d'avere messo in confusione il nemico con attacchi di fianco —

10. In pianura, con un esercito di varie Divisioni — dopo d'aver spinto avanti quel numero di catene di bersaglieri — non mai inferiori ai bersaglieri nemici, se possibile — si può formare la prima linea di battaglia con compagnie serrate in massa — La seconda con battaglioni in massa — e le riserve con masse maggiori se si vuole — ma pronte a suddividersi —

11. In collina, monti, o terreni scabrosi — dopo d'aver spiegate le solite e necessarie catene di bersaglieri — che devono essere più numerose ancora essendo il terreno proprio di quell'arma — io vorrei la linea di battaglia formata di semplici compagnie in massa — meno le riserve che possono essere di masse maggiori —

12. Un corpo qualunque che carica il nemico è impossibile che lo raggiunga colle punte delle bajonette — in ordine — e co' suoi allineamenti corretti — il corpo serrato in massa, formato in colonna d'attacco — avrà sempre il vantaggio su qualunque altra ordinanza — Egli perderà più presto o più tardi l'esattezza delle sue rette e le trasformerà in curve — ma sarà sempre una massa imponente — che per poco che sia spinta da slancio patriottico, o da onore militare — infrangerà qualunque linea le si presenti — in un caso decisivo si può lanciare al nemico anche la massa d'un reggimento —

13. Io ho scelto la compagnia — di preferenza per unità di massa — perchè la compagnia rappresenta più la famiglia — ognuno conosce il compagno — e deve bramare di non esser tenuto per codardo — essendo più facile lo scorgerne la condotta sul campo di battaglia ecc. —

14. Vi sono circostanze ove un gran colpo e subitaneo decide d'una giornata — ma il più delle volte è un difetto d'impegnare troppa gente al principio d'un combattimento — e succede che per mancanza d'un po' di fresche riserve si perde una giornata, o non se ne trae nessun profitto — Le riserve o sostegni dunque sono sempre buoni dalla compagnia all'Esercito —

15. Colla precisione delle armi — i fuochi acquistano sempre maggiore importanza e non si può abbastanza raccomandare a' militi la giustezza del tiro — Io sono però d'avviso che le cariche a ferro freddo — almeno per ora — decideranno sempre delle battaglie —

16. I bersaglieri devono tirare bene e poco.

17. Le colonne poi devono tirare pochissimo quando sono assalite dalla cavalleria — pochissimo quando mettono in fuga la fanteria e niente quando caricano alla bajonetta sinchè il nemico

abbia dato le spalle —

18. Uno dei difetti del milite — è sempre di tirar molto — Con ciò egli insudicia presto il suo fucile — guasta inutilmente le sue munizioni — e fa baldanzoso il nemico che non ha ferito in tanti tiri —

19. Vari sono i difetti de' giovani militi che non hanno esperienza della guerra — Il primo è quello di tirar molto inutilmente — Ciò li conduce a vuotar presto le loro giberne e se ne servono poi di pretesto per ritirarsi dal combattimento — Molti codardi gettano anche via le loro cartucce per aver lo stesso pretesto — Il principale castigo a queste colpe si è di obligare quei vigliacchi a rimanere nel più pericoloso della pugna — facendoli servire delle loro bajonette per combattere —

20. Nelle marcie di notte e negli assalti di notte non si devono fare tiri — e perciò è bene di fare togliere i fulminanti dai fucili servendosi in ogni caso della bajonetta — Di notte udendo un tiro comunque sia — voi siete esposto a vedere la vostra collonna in fuoco massime se avete da fare con coscritti — e ciò il più sovente cagiona il panico —

21. Il panico poi massime di notte — è il più funesto avvenimento che possa accadere ad una truppa — È qualche cosa che disonora l'uomo — ed è irremediabile — Una truppa di bovi presa dal panico è capace di tutto rovesciare nella fuga — fino a trovare un ostacolo che la fermi — oppure la stanchezza — L'uomo preso dal panico e fuggendo, è più disprezzevole del bue —

22. Il fuoco avanzando — è un errore — Il milite che avanza sul nemico — dev'aver la coscienza d'essere più forte — o più valoroso ecc. — Egli deve dunque far sparire al più presto la distanza che lo divide dal nemico — Quindi caricarlo a passo celere per metterli la bajonetta nella schiena — All'incontro se fa fuoco — deve fermarsi per caricare e per fare fuoco — il nemico che dobbiamo supporre in posizione — lo fucila come un bersaglio —

23. Prima d'impegnare un combattimento bisogna riflettere se si può fare con vantaggio — Deciso che sia — bisogna buttarsi a testa prima e non pensare a ritirarsi — Le ritirate in presenza del nemico di giorno sono sempre funeste —

24. Per circostanze imprevedute — e per gran superiorità delle forze nemiche — uno può trovarsi nell'obbligo di ritirarsi — In quel caso bisogna fare ogni sforzo per tener fermo sino alla Notte — a meno che una foresta, o montagna scoscesa — facessero difficile la persecuzione ai nemici —

25. La marcia di notte — reca quasi sempre vantaggio — tan-

to nella offensiva che nella difensiva — Un capo attivo — con queste mosse può tener a fronte a forze molto superiori — e sbaragliare quando non si pensa un nemico tranquillo ne' suoi accampamenti —

26. Le marcie di notte — ben riuscite — in vicinanza del nemico onorano il capo ed il suo Stato Maggiore — Ad ambi sono necessarie sagacia ed attività grandissime — La cura principale dev'essere nel portare la colonna compatta e nello impedire i travimenti delle parti — per cui è d'uopo collocare una guardia qualunque — fidata — a tutte le entrate trasversali delle strade —

27. A meno che non si abbia un numeroso Esercito — la riuscita delle operazioni combinate — è difficile di giorno — tanto più di notte — In quest'ultimo caso si devono evitare quanto possibile — Nella notte si deve mirare ad un solo obbiettivo — lasciando l'esecuzione degli accessori per il giorno —

28. Le migliori posizioni d'un campo di battaglia sono sempre le più alte — per difendersi, per assalire, e per scoprire i movimenti del nemico, e dei propri corpi — tenendo di mira — quando sia d'uopo la strada o le strade di comunicazione che devono approvvigionarci. Poco importa che le posizioni vantaggiose non sieno in linea — basta che siano dominanti e che presentino difese naturali — I differenti corpi — si troverebbero così scaglionati nelle posizioni più vantaggiose del campo di battaglia —

29. Occupare una posizione alta e vantaggiosa per qualunque corpo — non s'intende che tutto il corpo debba stare sull'alto ove generalmente si difetta d'acqua — Basta che l'alto venga occupato da una parte minima e sufficiente — Il grosso della colonna potrà collocarsi nel basso, al piede dell'altura — ove sarà più coperta e più in istato di approvvigionarsi di tutto — L'altura sarà la sua cittadella ove in caso d'essere attaccato farà la maggiore difesa e procurerà di non abbandonare giammai —

30. La cavalleria è generalmente collocata sulle ali d'una linea di battaglia, ove i suoi movimenti sono più liberi, e parte di essa in riserva — Succedendo però che la parte piana del campo di battaglia sia più nel centro, essa potrà manovrare in questa parte — osservando di non impegnare la nostra cavalleria se non che contro linee di bersaglieri che si fossero di troppo avanzati — o lanciarla contro il nemico in fuga — oppure coadiuvare ad un attacco di fronte della fanteria con un attacco di fianco —

31. Le collocazioni dell'artiglierie su d'una linea di battaglia vengono determinate dal capo — in posizioni alte ove possano scoprire od in infilata tutte le strade —

32. I bagagli, intendenza, provvigioni, ambulanza generale ed impedimenti d'ogni sorta restano a qualche distanza indietro — le ambulanze particolari dei corpi sono indietro dei corpi rispettivi —

33. Il genio accompagna l'artiglieria ecc.

34. Si ricordino bene i militi che non può esservi Esercito senza disciplina — e che la disciplina dei corpi composti di patrioti deve essere più scrupolosa di quella dei corpi del dispotismo —

35. Io non ho fatto menzione delle differenti scuole a cui dev'essere sottoposto il milite prime di trovarsi compito per le fazioni di guerra — e benchè io non vorrei spossarlo con manovre poco necessarie sui campi di battaglia — nonostante egli deve sapere almeno marciare, muoversi collettivamente in tutti i sensi — e maneggiare l'arma colla maggior possibile esattezza — famigliarizzandosi coi tocchi di tromba, di tamburo — e massime colla tromba in ordine aperto —

36. Dunque il volontario, il milite cittadino, il soldato della libertà devono procurare d'istruirsi nella vita militare ed affrancare il loro paese — più se possibile del mercenario — che serve un despota per oro —

37. Uno dei difetti degli Ufficiali teorici e poco pratici — si è quello di fare eseguire movimenti alle loro truppe in presenza, e sotto il fuoco del nemico — Non solo le reclute ma sovente truppe fatte eseguiranno in disordine — ciocchè darà baldanza al nemico — Possibilmente a corta portata del fuoco nemico — bisogna esser coperti — o caricarlo — è questo il migliore de' movimenti — I corpi che freddamente ed a piè fermo sostengono il fuoco del nemico sono rari —

Alcune osservazioni sui corpi in linea — Quadrati — Cambiamento di fronte ecc.

1. Un corpo qualunque ha formato i fasci — in un campo spazioso ove si trova schierato in collonna esso forma i fasci in collonna e ripiglia le armi in collonna — Sopra una strada qualunque egli forma i fasci in battaglia ²⁵ per non impedire il transito di altri corpi, carri, ecc. — e ripiglia le armi in battaglia — Dovendo marciare al nemico o ritirarsi, esso forma in collonna dopo d'aver spiegato i suoi bersaglieri, sostegni ecc. —

2. Nell'alto del combattimento però — un corpo in battaglia, cioè disteso su due o tre ranghi, non farà buona prova — sia che

²⁵ Nella trascrizione riportata dalla *Rivista Militare* manca la seguente nota, riportata invece da Adamoli: Intendi *facendo fronte su uno dei fianchi della colonna*.

debba caricare o retrocedere — una o più catene di bersaglieri lo sconvolgeranno in ogni modo con poco rischio e potrà tenere difficilmente contro cariche di cavalleria, ed assalti di colonne —

3. In nessun modo io propendo per il quadrato — Ho inteso millantare dei grandissimi quadrati portando nel loro centro gli stati maggiori e le impedimenta — Ma ciò dev'essere una cittadella con baluardi di carne umana — e per muoversi uniformemente ciò deve supporre un terreno di piazza d'armi — in quel caso sarebbe meglio fare un baluardo esterno di carri protetti da bersaglieri, che meglio sarebbero riparati e riparerebbero meglio il quadrato interno —

4. Io non ho veduto ancora campi di battaglia che permettino tale ordinanza, nemmeno nelle pianure immense dell'America ed ovunque si trovano degli ostacoli che impedirebbero le mosse di tale uniforme quadrato e vi cagionerebbero confusione —

5. Una compagnia è assalita da cavalleria e forma quadrato — così un battaglione, un reggimento — Ma formino essi una bella colonna serrata ed aspetteranno i cavalieri fumando la pipa e se quelli ardiscono di venire annasare le punte delle bajonette — i fanti non avranno che a scegliere coloro che vogliono scavalcare — In questo caso non devesi far fuoco alla cavalleria se non che a bruciapelo — o quando a poca distanza essa si ferma per voltar faccia —

6. In una colonna serrata anche i paurosi hanno coraggio — sentendosi appoggiati a forte massa — Qui nessuno fugge — e tutto il peggio che potrà succedere sarà di diventare una massa informe, ma sempre formidabile — Minacciata da' cannoni, essa li attacca, se vittoriosa — se fa parte d'un corpo perdente essa si ritira riformandosi nel miglior ordine possibile —

7. Io ripeterò qui la massima che gli Ufficiali devono esser prodi — In una massa — anche informe ove il milite vede i suoi Ufficiali, i suoi capi pagare di presenza — egli è fidente, li circonda — fa baluardo a loro, del suo corpo — teme di perdere il capo che stima ed ama — Diventa la pugna una gara di generosità reciproca — davanti alla quale sparisce il pericolo ²⁶.

O voi! Che non sentite nell'anima vostra i sentimenti dell'onore, dell'abnegazione, dell'eroismo — non vi gettate nella carriera

²⁶ Io ebbi occasione di sperimentare più d'una volta l'affetto generoso de' miei giovani compagni d'armi — ma massime a Calatafimi, Palermo e Melazza — ove quei prodi cercavano a gara di farmi baluardo del loro corpo. Io scrivo queste linee intenerito! Commosso!

delle armi per comandare ad uomini — Se di una scintilla generosa è capace il vostro cuore da coniglio, accingetevi negli opifici di guerra o negli spedali — Anche lì potrete servire il vostro paese —

8. Un cambiamento di fronte d'una linea di battaglia qualunque deriva generalmente da una sorpresa in un attacco di fianco del nemico — Una linea estesa di corpi schierati in battaglia presenterà su di un fianco naturalmente niuna solidità — mentre le collonne serrate — con un semplice a destra od a sinistra si troveranno prontissime e formidabili.

9. La scuola del bersagliere italiano è certamente ammirabile — e qui nasce naturalmente un plauso al suo prode Istitutore il Generale Lamarmora — I suoi movimenti celeri tanto nell'ordine aperto che nel chiuso — composti quei corpi d'elementi idonei a quella scuola — ne fanno senza dubbio militi non secondi a nessuno —

10. L'uomo abusa di tutto — e quindi di questa bellissima Istituzione pure — Non si accettano ne' bersaglieri senonché uomini scelti — e si porta la loro scuola all'esagerazione — Dimodoché gli ospedali sono sovente popolati di quei poveri giovani —

11. Io vorrei tutto l'Esercito Italiano formato alla scuola del bersagliere — e lasciare ai capi di battaglione la facoltà di avere una compagnia formata de' più svelti ed una de' più pesanti.

12. Celerità di mosse, e ginnastica sono magnifiche, ma vorrei un po' più risparmiato l'individuo e non esposto ai capricci di un Ufficiale.

13. I bersaglieri qualunque sono corpi — scelti — ma che privano gli altri corpi d'uomini scelti — Poi non mancano di suscitare la gelosia dei corpi non scelti — ciocché non aperisce in nessun esercito —

14. Mi piace il cappello del bersagliere — ma lo vorrei più leggero e non stracarico di piume — Non disaprovo il sacco del bersagliere — non aprovo però la montagna sulla schiena d'un povero diavolo — poi dovendo combattere — il sacco a casa e per tempo — senò vittoriosi o vinti — la maggiore parte dei sacchi saranno perduti dopo una seria battaglia —

15. Il maggiore effetto della cavalleria sulla fanteria è la paura — La fanteria che fugge da cavalleria è codarda — Una semplice quadriglia di bersaglieri non deve aver paura d'uno squadrone — Un fante che fugge da un cavaliere dev'essere fucilato —

ORDINE DEL GIORNO N. 6 ²⁷

Rocca d'Anfo, 6 luglio 1866

- 1°) Ogni reggimento deve avere una compagnia volante.
- 2°) Essa sarà scelta fra tutte le compagnie, e formata dalla gente più ardita e svelta, tanto gli ufficiali quanto i militi.
- 3°) Se nelle compagnie esistono uomini non atti alle marcie celeri, questi devono essere aggregati ad una compagnia di riserva che dovrà avere pure ogni reggimento.
- 4°) Dalle compagnie di riserva possono passarsi alle compagnie volanti i militi che sarebbero idonei.
- 5°) I comandanti delle compagnie volanti saranno muniti del denaro sufficiente per pagare agli abitanti qualunque oggetto di nutrimento od altro, e faranno il possibile perchè i loro militi si comportino bene con quelli.
- 6°) Essi dovranno aver seco due buone guide del paese ove operano e pagarle.
- 7°) Il loro dovere principale è quello di molestare il nemico in qualunque modo, togliendo sul territorio nemico le strade ferrate e fili elettrici, e distruggendo quanto appartiene al nemico, e che non ponno mettere in salvo.
- 8°) Essi operando possibilmente nella zona che occupa il loro reggimento, potranno allontanarsene quando lo trovino a proposito, dare informazioni al loro colonnello, a qualunque comandante che si trovi vicino a loro, e allo Stato Maggiore etc. di qualunque notizia importante.
- 9°) Essi devono non stancare mai la gente inutilmente, ma quando loro capita di fare un colpo di mano, essi dovranno marciare celeremente di giorno e di notte.
- 10°) Marciando di notte e riposando di giorno essi nasconderranno la loro posizione, ed all'alba procureranno di trovarsi sempre ove non sono aspettati.

²⁷ Scritti, V, 286-288.

11°) I loro siti di riposo devono essere ignorati, e tali siti devono essere possibilmente in posizioni da poter scoprire il paese circostante, qualunque eminenza boscosa è adeguata: il campanile d'un villaggio od un albero nella pianura.

12°) Essi possibilmente non combatteranno mai con forze superiori e procureranno di rimanere sempre padroni del campo di battaglia, essendo terribile cosa il dover abbandonare i feriti al nemico.

13°) Non potendo far meglio essi dovranno disturbare il nemico di notte con fucilate, etc.

14°) I comandanti delle compagnie volanti, opereranno colle proprie compagnie da soli, ma trovandosi nel caso di poter dare un colpo collo aiuto di altre compagnie le inviteranno ed in quel caso il più anziano dei capitani avrebbe il comando.

15°) Essi ponno, al bisogno, dividere la compagnia per plotone o sezioni, massime nel caso di dover coprire una ritirata.

16°) Trovandosi nelle vicinanze d'un impegno fra il Corpo principale ed il nemico, od altre compagnie collo stesso, essi non mancheranno di cooperare al buon esito dell'azione.

17°) Io raccomando molto ai Volontari di non cadere nei due errori seguenti:

1° - Di temere la cavalleria, massime nei paesi frastagliati; imboscandosi essi potranno sempre pescare alcune pattuglie ed esploratori nemici a cavallo nei luoghi frequentati da questi;

2° - Di non lasciarsi colpire dal panico, cosa sì vergognosa e sì frequente nei giovani militi. E quando questo succede i prodi devono prendere a calci quei codardi che si lasciassero sopraffare dalla paura. Gli ufficiali poi ed i veterani devono con racconti di fatti passati, premunire i giovani dei due errori suddetti.

18°) Distaccandosi dette compagnie dal proprio reggimento, il Comandante sarà munito delle parole d'ordine generali, e ne procurerà le nuove quando quelle esauste. Egli capirà bene quanto sarebbe fatale, incontrandosi con gente nostra di notte, il venire a fucilate.

19°) Le compagnie volanti prenderanno numero dal reggimento a cui appartengono, e saranno munite dai loro colonnelli d'un documento, che constati la loro missione.

20°) Si raccomanda alle compagnie volanti, di far imboscate al nemico, ove occorra, e procurar di non cadere mai nelle imboscate di quello.

21°) Infine queste compagnie volanti ponno essere d'un immenso servizio, alla santa causa del nostro Paese, ed imprimere

molto terrore ai nemici. Ed i colonnelli devono coprire, in tutte le direzioni il Corpo principale con tali compagnie, avvertendo il Quartier Generale della loro direzione e d'ogni cosa che le riguardi.

G. GARIBALDI

ORDINE DEL GIORNO 15 luglio 1866

N. 12 Gn.^{lo} 28Comando Generale
del Corpo Volontari Italiani

In questa guerra di montagna, i Comandi di Corpo devono osservare le precauzioni seguenti:

1º) Essi non devono attaccare le posizioni forti del nemico, senza prima aver coronato le alture dominanti, preparato attacchi di fianco, e quindi cacciato il nemico da quelle posizioni, perchè il nemico, coi nostri sulla testa, sarà difficile che tenga in qualunque parte, per forte che sia.

2º) L'ordine aperto nell'attacco sarà sempre preferibile all'attacco in massa, potendo quest'ultimo essere micidiale assai e solo da essere adottato in alcun caso ben speciale.

3º) Non è vergogna per un capo di Corpo tenere la sua gente ben coperta — ove non sia indispensabile il combattere — e soprattutto coperte le sue mosse.

4º) Il Corpo dei Volontari deve capacitarsi della necessità delle marcie di notte. In una marcia di notte, si può transitare tutto lo spazio che separa dal nemico, sorprenderlo alla prima alba, e sbaragliarlo.

5º) Nelle marcie di notte succedono alle volte dei panici, e ciò l'ho veduto aver luogo tra vecchi, come tra giovani militi. Comunque sia, essi sono sempre vergognosi, e cagionati il più delle volte da futilissimi motivi.

6º) L'uomo che impavido affronta la morte nel servizio del suo paese, deve spaventarsi di nulla; e certamente massime da un movimento di fronte, un calpestio di animale o la voce allarmante di un pauroso.

7º) Quando si hanno dei distaccamenti nei monti e sentieri, ed i mezzi di trasporto difficili, è molto meglio cambiare quei distaccamenti con gente fresca e bene provvista che inviare dei viveri ai primi.

²⁸ Scritti, V, 294–296.

8°) I Comandanti di Corpo devono persuadersi che non si può servire la causa santa del nostro paese, senza mobilitarsi in modo da non essere, ogni giorno, schiavi di un pane di munizione. Quindi io dò l'ordine all'Intendente Generale che provveda i Corpi con bovi che marceranno alla coda delle colonne, e che serviranno per provvederli di razioni carne; e in caso di mancanza d'altri viveri potranno, coll'eccellente acqua delle montagne, servirgli di sanissimo e buon alimento.

9°) La polenta non è alimento estraneo agli Italiani e può alcune volte supplire il pane. Io raccomando dunque ai nostri bravi Volontari, in caso di bisogno, di accontentarsi di polenta in luogo di pane.

10°) Procedendo avanti per le strade disagiate e per la mancanza di mezzi di trasporto, bisogna necessariamente marciare più alla leggera. Quindi dovranno limitarsi sin d'ora a due carri per battaglione, secondo il Regolamento.

11°) Infine il compito toccato ai Volontari, è arduo ma glorioso; è lento e perciò non idoneo alla loro natura impaziente; ma il paese terrà conto della loro costanza come del loro valore.

G. GARIBALDI

A RICCIOTTI GARIBALDI ²⁹

Autun, 11 novembre 1870

«Da Autun tu devi pigliare la direzione di Sémur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico il quale occupa Troyes e Auxerre e di quelle del nemico che occupa Digione. Potendo tu arrivare per Montbard, Châtillon, Chaumont, Neufchâteau sulla grande linea di comunicazione dell'inimico, la quale va da Straburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

«Per compiere con successo tale missione ci vogliono militi *ad hoc*, cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero devono rimanere ad Autun nei depositi. Gli uomini che ti accompagnano debbono assuefarsi alla fatica, alle privazioni e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo richiedere coraggio nei militi francesi.

«Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il nord le tue manovre hanno sempre ad effettuarsi di notte ed il sonno vuoi riservarlo per il giorno. Che l'aurora ti trovi sempre imboscato preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri e le loro vettovaglie e sempre a portata dei boschi e delle montagne per assicurarti la ritirata.

«Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.

«Si possono travagliare forze superiori impiegando piccoli distaccamenti composti di militi fra i più arditi e i più veloci che tireranno colpi di fucile di notte da posizioni vantaggiose e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle tue forze possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.

«Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovare pane in ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, limitarsi a mangiare carne e patate che nei boschi o altrove facilmente si arrosti-

²⁹ Scritti, VI, 58-60.

scano.

«Non essendo punto facile a trarre seco carri, o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartucce e principalmente sparare di rado e bene.

«Io raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti i quali devono amare e stimare i militi della Repubblica.

«Ed ogni qualsiasi infrazione di questa massima si punisca con rigore.

«Amati dagli abitanti si avranno facilmente buone guide; ciò che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico e delle sue forze.

«Giunto sulle linee di comunicazione di lui urge distruggervi le ferrovie, i telegrafi.

«Venendo fatto di effettuare la distruzione sulla linea da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

«Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi sia mediante telegrafo, sia in altro modo.

«Ottocento uomini sono troppi per istarsene a marciare sempre insieme; tornerà difficile nutrirli e ricoverarli.

«Bisogna adunque suddividerli e non adoperarli uniti che quando si tratti d'un fatto serio. Procurati delle carte dalle autorità municipali.

«Incalzato o inseguito da forze superiori spartisci i tuoi in molti piccoli distaccamenti i quali inganneranno il nemico pigliando direzioni diverse e ai quali tu indicherai un punto di ri-congiungimento».

**ISTRUZIONI DI GIUSEPPE GARIBALDI
PER LA CAMPAGNA DI FRANCIA DEL 1870.**

*A mon ami et frère
Charles Eugénien
souvenir. C. Pantaleo*

LES GUÉRILLAS

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE.

Liberté — Egalité — Fraternité.

VOLONTAIRES, FRANCS-TIREURS
ET MOBILES que j'ai l'honneur de
commander,

Le roi de Prusse sait qu'il doit
maintenant compter aussi avec la
nation armée.

Je ne vous adresse pas de longues
paroles. Voici des instructions qui
vous serviront de règle dans vos
opérations contre l'envahisseur et
l'ennemi de la République.

Je compte sur vous, vous pouvez
compter sur moi.

J. GARIBALDI.

Dole, 14 octobre 1870.

INSTRUCTIONS

POUR

LES VOLONTAIRES

FRANCS-TIREURS

ET MOBILES

DE L'ARMÉE DES VOSGES

PAR

J. GARIBALDI.

DOLE

IMPRIMERIE DE PILLOT.

1870.

I.

Des détachements jetés sur les
lignes de communication des en-
nemis et leurs arrière-gardes, pour
les harceler autant que possible,
surprendre leurs convois, leurs
éclaireurs, leurs courriers, et les
empêcher de s'étendre indéfini-
ment dans le pays, pourront rendre
de grands services à la cause de la
République.

II.

Les détachements de francs-
tireurs, bandes ou guérillas doi-
vent être nombreux autant que
possible, mais composés de peu
d'hommes; cent hommes par ex-
emple, avec trois officiers et des

sous-officiers en proportion, pourront former une bonne guérilla.

Cent hommes peuvent vivre aisément partout, ils peuvent partout s'embusquer facilement, et jeter l'alarme pendant la nuit dans un corps d'armée et le fatiguer.

Dix guérillas de cent hommes, quand il le faut, sous le guide d'un officier supérieur ou du plus ancien des capitaines, en se réunissant, peuvent tenter des opérations importantes et finalement servir à côté d'autres éléments, de noyau à l'armée nationale.

III.

Un détachement quelconque, lorsqu'il manœuvre près de l'ennemi, doit de préférence opérer ses mouvements pendant la nuit, et dormir le jour, dans une position cachée et facile à couvrir, par exemple, en mettant une sentinelle

est toujours fatale ; mais elle deviendrait une honte pour les guérillas qui sont destinées, au contraire, à surprendre l'ennemi.

Malheur aux chefs qui se laisseraient surprendre ou qui éprouveraient des revers ! C'est à eux de bien se garder, de veiller au salut des hommes qui leur sont confiés ; à prendre leurs mesures avant et après. Ici, le succès seul fait le mérite.

IV.

Les miliciens appartenant aux guérillas et à l'armée nationale doivent, à tout prix, se faire estimer et aimer de tout le monde dans le pays qu'ils occupent, car il leur sera facile, dès lors, d'avoir partout des vivres et de bons guides, ce qui est absolument essentiel.

Aimées dans le pays qui leur fournira les renseignements néces-

sur une éminence quelconque, d'où l'on puisse bien découvrir la campagne.

Et une position, ainsi choisie, pourra permettre à la guérilla de se reposer tranquillement, même avec une seule sentinelle.

Si, néanmoins, on était obligé de se mouvoir de jour, on doit chercher tous les moyens de se dérober et d'éviter la lutte, à moins qu'on n'ait la certitude du succès. Le désir de combattre ne doit, dans aucun cas, faire transgresser cette règle, sous peine de la plus grande responsabilité.

On ne doit jamais engager tout son monde à la fois : il faut toujours laisser une réserve, ne fût-elle que de la dixième partie de toute la force. Dans les cas ordinaires, le quart de la force pourra servir de règle.

A tous les corps et particulièrement aux guérillas, une surprise

saires, les guérillas seront informées de la position de l'ennemi et pourront facilement l'atteindre. Une marche de nuit, dans des circonstances favorables pour surprendre l'ennemi un peu avant le jour, réussit presque toujours.

Lorsqu'on a été obligé d'accepter un engagement dans des circonstances défavorables et qu'une retraite devient nécessaire, il faut, autant que possible, soutenir le combat jusqu'à la nuit, car la retraite de jour devant un ennemi supérieur et fourni de cavalerie, peut devenir fatale.

La retraite de nuit, au contraire, se fera toujours avec facilité.

Les guérillas, au début de leurs opérations, doivent tâcher de s'assurer le succès, sans avoir égard de combattre deux contre un. On donnera ainsi aux miliciens une force morale qui rendra les opérations suivantes plus faciles et plus brillantes.

V.

Avec un nombre considérable de guérillas, grandes et petites, on obligera l'armée envahissante à se tenir groupée, et elle sera dans l'impossibilité d'expédier au loin de petits détachements, ce qui la tracassera beaucoup et rendra ses ravitaillements très-difficiles.

Dans un pays occupé par l'étranger, il faut que chaque buisson, chaque arbre cachent une arme pour fusiller un envahisseur, et que, par conséquent, nul ne puisse s'écarter des colonnes en marche ou en cantonnement.

Des guérillas nombreuses rendront très-difficiles, sinon impossibles, les réquisitions qu'un simple caporal ennemi se permet de faire partout où il met le pied, et sauvegarderont ainsi maintes propriétés

feu, ou au moins les réunir à la réserve, en les signalant, pour leur infliger un châtement.

En cas de ralliement, la masse, ou carré plein doit être préférée au carré vide, surtout quand on a beaucoup de monde, et particulièrement contre des charges de cavalerie. Il en serait autrement si l'ennemi était soutenu par de l'artillerie.

Les carrés vides, dans presque tous les terrains que je connais, se déplacent et se meuvent avec difficulté et ils présentent un front trop faible et trop étendu contre une charge de cavalerie.

Cent hommes, mille hommes, serrés en masse, sont d'une solidité inébranlable contre la cavalerie, à laquelle ils présenteront de tous côtés une surface relativement minime.

Des groupes, ainsi formés, peuvent d'ailleurs se mouvoir facilement en avant, à droite, à gauche et par contre-marche.

qui, sans elles, deviendraient la proie de l'envahisseur.

VI.

Dans les combats, les guérillas doivent surtout se déployer en tirailleurs, à cause du perfectionnement des nouvelles armes portatives.

Les francs-tireurs qui passent le jour dans un village près de l'ennemi, ne doivent jamais y passer la nuit, mais doivent camper à portée des bois, ou dans le bois même.

Qui tire beaucoup a peur.

Il ne faut pas tirer beaucoup, mais bien.

Qui tire beaucoup, c'est ordinairement le lâche, impatient de se débarrasser de ses cartouches pour désertier le combat.

On doit, par conséquent, laisser des officiers à l'arrière-garde pour ramener de force ces lâches au

Un carré vide, mal disposé par suite des accidents du terrain ou entamé par l'ennemi, se trouve dans des conditions déplorables. Une masse, au contraire, perdant l'alignement de ses côtés, forme toujours un groupe imposant, et si, même par le simple instinct de conservation, les hommes qui la composent continuent à se serrer, elle pourra toujours se défendre efficacement contre la cavalerie, ou charger bravement.

VII.

Je rappelle ici aux miliciens qu'ils ne doivent jamais craindre la cavalerie, et qu'ils doivent se pénétrer de cette vérité, que la peur chez le fantassin rend seule la cavalerie dangereuse.

Soient, par exemple, cent hommes serrés en masse, et, par conséquent, dix hommes sur chaque côté;

chaque homme occupant une surface de 50 centimètres carrés, la masse présentera des côtés de 5 mètres de développement. — Il est impossible qu'une de ces faces puisse recevoir le choc de plus de cinq cavaliers à chaque charge; nous aurons donc dans les cas les plus défavorables, cinq cavaliers chargeant effectivement cent hommes armés de fusils et de baïonnettes. Je ne crois pas que la lance ou le sabre d'un seul cavalier arrive jamais à frapper un fantassin, si le sang-froid et l'énergie animent les hommes qui composent la masse.

VIII.

La colonne serrée en masse a ses inconvénients; exposée au feu de l'artillerie, elle peut perdre beaucoup de monde, aussi exige-t-elle de la part des chefs une grande sagacité pour l'abriter le mieux pos-

— 18 —

que l'armée nationale puisse assaillir l'envahisseur avec avantage en bataille rangée.

IX.

Un corps considérable qui doit combattre peut, selon le caractère du terrain, se subdiviser en autant de compagnies serrées en masse.

Les masses étant plus petites, elles sont plus faciles à manœuvrer; le milicien a ses mouvements plus libres et peut s'éloigner pour quelques instants.

Au besoin, beaucoup de petites masses en forment de grandes qui se déploient de la même manière.

N'oublions pas que le nombre de tirailleurs est d'une grande importance pour tenir l'ennemi assez loin des masses et pour que celles-ci soient abritées de son feu, jusqu'au moment décisif où elles doivent être lancées.

sible quand elle ne doit pas agir. D'ailleurs, elle peut se développer facilement, soit pour se soustraire à l'action des pièces d'artillerie, soit pour agir en tirailleurs quand la cavalerie ne la menace plus.

« Réunir le plus de monde possible sur le point tactique ou objectif du champ de bataille; » cette maxime de tous les grands hommes de guerre ne peut pas être transgressée impunément. Les colonnes serrées en masse sont le moyen le plus efficace pour obtenir ce résultat.

Malgré toutes les modifications de tactique nécessitées par le perfectionnement des armes à feu, les masses compactes bien guidées, sont encore celles qui ont décidé des grandes batailles modernes; cependant comme nous n'avons pas, quant à présent, ces grandes masses organisées, il nous faut recourir à la guerre de partisans, jusqu'à ce

2

— 19 —

Un bon nombre de lignes de tirailleurs ont l'objectif ci-dessus et celui de faciliter une retraite en soutenant avec sang-froid la première ligne par la deuxième, la deuxième par la troisième, etc.

Comme nos miliciens manquent de tentes et qu'il n'est pas toujours convenable ni facile de loger dans les villages, on peut s'établir sur la lisière des forêts, où l'on a l'avantage de trouver un abri contre les intempéries, et du bois pour se chauffer ou cuire les aliments.

Le voisinage de l'eau est aussi nécessaire.

X.

Attaque de nuit. — Dans les nuits longues et probablement obscures de la nouvelle saison, on ne doit point faire charger les fusils, et si les fusils sont chargés, faire enlever les capsules.

Rien de pire que les coups de fusil de nuit pour de la jeune milice, ces coups sont forcément incertains, et quand on commence à tirer, on tire toujours sans voir sûrement d'ennemis, et on finit par tuer ses propres camarades.

En attaquant, on a un objectif qu'il faut bien expliquer aux commandants des corps, qui doivent bien l'expliquer à leurs officiers, et qui pourront en faire part à des sous-officiers tout-à-fait dignes de leur confiance.

Attaquant des positions qu'on ne connaît pas, il faut avoir des guides autant que possible et les bien garder, quand ils ne sont pas sûrs.

Maître de l'objectif qu'on a attaqué, on doit tenir la troupe dans les positions les plus avantageuses, jusqu'au jour, et avant le jour faire charger les armes.

nemi, soit qu'il naisse un accident quelconque sur un point de la colonne: celle-ci doit faire halte, sans confusion, et parer, dans le second cas, à l'inconvénient avec calme; et dans le premier, qui sera certainement signalé par les éclaireurs de l'extrême avant-garde, on se préparera à combattre en prenant les positions les plus avantageuses, et en attendant les ordres du chef, sur lequel on se retirera s'il est nécessaire. Dans tous les cas le plus grand sang-froid sera certainement conservé par les miliciens de la République.

XII.

Embuscades. — L'embuscade est une des principales opérations de la guerre de partisans. Pour une embuscade on doit toujours chercher un endroit du bois ou de la forêt qui soit élevé, et embusquer

XI.

Marches de nuit. — La marche de nuit est très-difficile, particulièrement pour des nouvelles milices, et les officiers ne pourront jamais avoir trop de soin pour la faire suivre avec la régularité nécessaire.

Les têtes de colonnes, si on n'y prend garde, devanceront toujours trop la troupe qui suit, et surtout la queue; quelques haltes de temps en temps seront nécessaires pour s'assurer si toute la colonne marche réunie. En suivant une route, on trouve souvent des bifurcations qui peuvent égarer la marche des corps suivants. Il faut, dans ce cas, laisser toujours quelque sentinelle à la bifurcation pour enseigner la vraie route, et surtout avoir de bon guides au moins en tête de tous les bataillons. Soit qu'on rencontre l'en-

les miliciens d'un seul côté de la route par où l'on attend l'ennemi.

Il ne faut pas faire feu aux premiers ennemis qui paraissent, mais attendre que la tête de leur ligne ou de leur colonne soit à peu près arrivée à l'extrémité de la ligne d'embuscade.

Si on a pu, à cette extrémité, creuser une tranchée ou faire un abattis d'arbres, l'embuscade sera plus efficace, et l'on aura alors un double feu de flanc et de front. Bien entendu que la terre de la tranchée sera jetée sur le côté opposé à celui d'où viendra l'ennemi, et que l'on se cachera derrière, ainsi il en résulte une double défense, celle produite par le fossé et celle du remblais.

Une embuscade exécutée hors des bois ou des forêts peut être faite dans un village, une ferme, un mur, ou derrière un obstacle quelconque. Il faut alors penser à

une retraite instantanée si on a peu de monde, mais si on peut balancer les forces de l'ennemi, il faut se disposer à le charger, ce qui réussit presque toujours et vous met la panique dans les rangs ennemis, d'où il résulte une complète dissolution.

Même étant supérieur à l'ennemi, et celui-ci se trouvant dans une position inexpugnable, on peut, après avoir caché le gros de ses propres forces dans un enfoncement, une vallée, ou derrière des obstacles qui le cachent, on peut, dis-je, le défier par un détachement qui, tout en faisant feu, se retirera et l'entraînera sur le gros de la force, qui se tiendra prête à le recevoir.

De nuit, on ne doit jamais faire d'embuscades des deux côtés d'une route où doit passer l'ennemi.

Une compagnie de cent hommes achetant un bœuf ou une vache peut vivre; et la facilité de se procurer du bois dans ce pays-ci, qui en est couvert, rend facile la subsistance des troupes, ce qui ne serait pas si on se trouvait tous les jours dans la nécessité d'attendre des fourgons de pain.

Je recommande aux officiers de bien inculquer ces principes d'alimentation à leurs miliciens qui, s'inspirant de la sainte cause qu'ils sont appelés à défendre, regarderont comme un devoir de la servir dignement, même en supportant les privations les plus dures.

Or donc, ce que je demande aux miliciens, c'est :

Une discipline sévère, plus que celle des troupes de ligne, sans laquelle aucune force militaire ne peut exister ;

Par discipline, on ne doit pas entendre seulement l'obéissance aux

XIII.

Subsistances. — La question de faire vivre une troupe quelconque présente toujours de grandes difficultés, particulièrement quand il n'y a pas d'intendance bien organisée, ce qui arrive souvent aux partisans.

Il faut alors se contenter de vivre comme l'on peut et toujours avec le moins de dommages possibles, surtout pour les habitants des campagnes.

On trouve souvent impossible d'avoir le pain suffisant pour son monde. Un morceau de viande rôtie, dans ce cas, peut très-bien y suppléer pour quelques jours. Et on doit se persuader que la viande rôtie est un aliment sain et solide, et que beaucoup de peuples vivent toute leur vie en mangeant seulement de la viande.

chefs immédiats, mais aussi les relations entre une guérilla et une autre, c'est-à-dire que dans l'aide réciproque et fraternelle qu'elles doivent se prêter, il faut que les plus jeunes chefs obéissent aux plus anciens et aux plus élevés en grade ;

Les guérillas doivent aussi se renseigner les unes les autres, sur les dangers et sur les mouvements à combiner pour les éviter, afin de concourir ensemble au but commun, qui est de causer les plus grands dommages aux ennemis ;

Les chefs de guérillas doivent informer, aussi exactement que possible les quartiers-généraux les plus voisins, des mouvements de l'ennemi, du nombre de ses troupes et de leur nature. Pour cela, chaque guérilla doit toujours avoir quelques hommes à cheval pour porter ses renseignements et servir d'éclaireurs ;

Il faut que les chefs et les offi-

ciers des guérillas et des corps de l'armée nationale aient cette conviction que, sans déroger à la discipline ils peuvent et ils doivent traiter leurs miliciens avec amour et les regarder comme leurs propres enfants ;

Une constance inébranlable pour endurer les fatigues et les dangers, jusqu'à la complète délivrance de la patrie ;

Un sang-froid à toute épreuve et une conduite irréprochable, pour acquérir l'estime et l'amour de leurs concitoyens. Le respect de la propriété, même au milieu des plus grandes privations, est la première vertu du milicien ;

Le mépris absolu de la cavalerie ennemie. C'est une honte et une trahison que d'en avoir peur ; c'est une honte encore plus grande que de succomber à la panique et d'augmenter ainsi l'audace de nos ennemis.

mais c'est le monde entier qui attend avec une anxiété frémissante l'issue de la lutte entre la monarchie et la République, entre le despotisme et la Liberté, entre les ténèbres du passé et les lumières de l'avenir. Car nous savons tous qu'en ce moment la lutte soutenue en France est le combat suprême des martyrs de toutes les nations pour la liberté, et que la victoire, récompense de leur noble sacrifice, sera le triomphe de la paix et l'établissement de la fraternité universelle.

Je termine en rappelant que la défense de Montévidéo, contre dix-huit mille hommes de troupes aguerries, a duré neuf ans. Cette ville n'avait alors que trente mille habitants, parmi lesquels il y avait des commerçants Anglais, Français ou Italiens, qui tous prirent part à la défense et eurent le bonheur de voir enfin le triomphe de leur patrie adoptive. Mais Montévidéo vendit ses palais, ses temples, ses droits de douane présents et à venir ; déterra les vieux canons qui servaient de bornes dans les rues, forgea des lances pour suppléer aux fusils absents, tandis que les femmes donnaient à la patrie leur dernier bijou.

Un village de France a plus de ressources que n'en avait alors Montévidéo ; pouvons nous douter du succès de la défense nationale ? Non certes, car ce ne sont pas les Français, ni l'Europe seulement,

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

SUPPLEMENTO
MEMORIE STORICHE MILITARI
1983

(Bibliografia Storico - Militare 1982 - 84)

di

NICOLA LABANCA

ROMA 1984

PRESENTAZIONE

Il diffondersi sempre maggiore di studi di storia militare, in Italia e all'estero, ha visto l'Ufficio Storico dell'Esercito impegnato in prima persona come promotore di sempre nuove iniziative.

Allo scopo di fornire un ulteriore strumento di lavoro agli studiosi del settore, le Memorie storiche militari aggiungono, alla tradizionale loro struttura, questo contributo — che avrà cadenza annuale — del dottor Nicola Labanca.

IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO

NOTA

Presentando per la prima volta questa *Bibliografia* crediamo utile indicare i criteri tecnici seguiti per compilarla.

I titoli sono stati schedati secondo le ultime indicazioni dell'Istituto del Catalogo Nazionale e sempre secondo quelle indicazioni normalizzati. La divisione in periodi è quella tradizionalmente invalsa in altre consimili bibliografie da cui abbiamo mutuato questo ed altri importanti suggerimenti senza i quali, forse, questa *Bibliografia* non sarebbe stata possibile. Specialmente si fa qui riferimento — oltre alle bibliografie curate per specifici argomenti nei suoi lunghi anni di attività dall'Ufficio Storico — alla *Bibliografia storica nazionale*, anni vari, (Roma-Bari), Laterza, in testa al front.: *Giunta Centrale per gli studi storici*, alla *Bibliographie internationale d'histoire militaire*, a cura del *Comité International des Sciences Historiques*, *Commission Internationale d'Histoire Militaire Comparée*, *Comité de bibliographie*, alla *Bibliografia italiana di storia militare 1978-79-80*, fascicolo sperimentale a cura di Filippo Frassati e Stefania Biagioni, in testa al front. *Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico-militari*, Pisa, ETS, 1984, alla *"War and Society Newsletter. A Bibliographical Survey"*, edited by David Stevenson, Wilhelm Deist, Andrew Wheatcroft, Samuel Williamson, published by *Militaergeschichtliches Forschungsamt*, Freiburg i. Br.; ma si sono anche tenute presenti, per alcune indicazioni di metodo, anche altri repertori, tra cui si ricordano *Armed Forces and Societies Bibliography* in *"Current Sociology"* e B. A. Carroll, C. F. Fink, S. E. Molinas, *Peace and war. A Guide to Bibliographies*, Santa Barbara, Calif; Oxford, England, ABC, CLIO, 1983.

Per gli articoli apparsi su riviste abbiamo di norma compulsato le annate in questione; per i volumi, oltre ad una personale e continua opera di aggiornamento, ci siamo valse di repertori ormai comunemente usati per ricerche bibliografiche (tra questi *"L'informatore bibliografico"*, *"Il giornale della libreria"*, ed altri).

Oltre a questa parte meramente tecnica, vogliamo però in questa *Nota* precisare alcune caratteristiche e taluni limiti sostanziali che devono essere tenuti presenti nell'utilizzare la *Bibliografia*.

La produzione di storia militare, qui ordinata, è quella di cui

abbiano avuto conoscenza o segnalazione e comunque apparsa nel 1983 ed in quella parte del 1984 che ha preceduto la raccolta e la prima stampa — provvisoria — della *Bibliografia*. I volumi e gli articoli apparsi negli ultimi mesi del 1984 andranno cercati (insieme a tutte quelle indicazioni di lacune o di sviste in cui potremmo essere caduti e che il paziente lettore potrebbe segnalarci) nella *Bibliografia* che stiamo preparando per l'anno venturo.

Nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo preso diretta visione dei volumi e degli articoli corrispondenti ai titoli qui segnalati, potendo così controllare ed uniformare le indicazioni già in nostro possesso. Negli altri casi ci siamo dovuti attenere ad indicazioni bibliografiche (spesso sommarie ed imprecise) apparse in riviste del settore.

L'ultima fase del lavoro, quella propriamente di stampa, ha subito un'inaspettata riduzione dei tempi previsti che non può non aver causato qui e là qualche imprecisione.

Qualche titolo può esserci sfuggito, oltre che per nostre personali mancanze, anche in conseguenza dell'ovvia limitazione degli acquisti e delle difficoltà dell'aggiornamento delle biblioteche ed emeroteche nelle cui sale questa *Bibliografia* è stata pazientemente preparata (e si coglie l'occasione per ringraziare pubblicamente il personale di questi Istituti — Biblioteca Centrale Militare di Roma, Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, Biblioteca dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma, Emeroteca della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, Emeroteca della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole — senza la cui comprensiva collaborazione tutto sarebbe stato per noi più complicato).

A differenza delle importanti bibliografie sopra ricordate (risultato in genere di un lavoro di équipe di numerosi ed illustri studiosi), questa *Bibliografia* è in larga misura il risultato dell'applicazione di una sola persona, con tutte le limitazioni in prontezza ed in varietà delle conoscenze che questo può comportare.

Nel caso di qualche lacuna riscontrabile in questo lavoro, ci pare che vada tenuto presente anche un altro dato, forse non decisivo ma comunque non trascurabile.

Conformemente alle indicazioni delle Bibliografie sopra ricordate, abbiamo inserito in questa *Bibliografia* anche i titoli di opere non strettamente di storia militare (o meglio: non immediatamente riconducibili ad una tradizionale e troppo schematica interpretazione degli ambiti di questa disciplina, che anche in Italia in questi ultimi anni sta vivendo — come il più generale pensiero storico — una fase di transizione, di rinnovamento e di arricchimento tematico che sarebbe errato non riconoscere e non incoraggiare). È, d'altra parte, questa una tendenza che non abbisogna di ulteriori spiegazioni, e che si può in parte dedurre anche dagli indici di queste *Memorie storiche militari* e dai volumi che le hanno precedute. Sempre secondo l'indicazione delle bibliografie italiane e straniere prima ricordate, si è trattato comunque di opere di primaria importanza necessarie per comprendere e per illustrare l'ambiente e le condizioni storiche in cui le istituzioni militari hanno operato.

Due ultime precisazioni a proposito della divisione in periodi ci paiono necessarie.

Si è inteso in maniera molto estensiva l'ambito cronologico del primo paragrafo (... — 1789) includendo titoli di opere riguardanti anche momenti di storia militare dell'età moderna, di quella medioevale e persino di quella dell'antichità. Questa scelta, se può apparire eterodossa agli studiosi abituati ad interessarsi delle istituzioni militari degli Stati moderni nell'età contemporanea, vuole essere solo indicativa di una produzione storiografica che altrimenti non verrebbe segnalata e la cui lettura — già istruttiva ed importante in sé — può fornire utili spunti di riflessione anche a quegli studiosi specializzati per altri periodi storici.

Al contrario, è stato interpretato in maniera molto restrittiva l'ambito del paragrafo — che tutte le altre bibliografie citate presentano — riguardante le opere di storia militare successiva al 1945: sino al punto di non far apparire, quest'anno, il paragrafo stesso. Questo atteggiamento ha la sua esclusiva motivazione in una scelta contingente dovuta alle forme in cui si è andata componendo questa *Bibliografia* (per inciso, già a suo tempo l'Ufficio Storico si era fatto sensibile all'utilità di un repertorio bibliografico di storia militare per questo ultimo tratto della nostra storia contemporanea, per esempio quando aveva mutato il tradizionale titolo del *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale* pub-

blicato tra il 1949 e il 1979 in quello più vasto e comprensivo di *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi*, apparso tra il 1971 ed il 1976) ed al fatto che i pochissimi titoli di cui si era venuti a conoscenza erano riferiti ad opere il cui carattere di rigorosa ricerca storica appariva talvolta dubbio. Speriamo comunque che, per quanto riguarda la forma di questa *Bibliografia* e soprattutto nell'ottica di un più generale avanzamento degli studi, si possa rimediare a questa lacuna sin dalla prossima edizione per il 1984-85.

È stato detto, infine, che ogni bibliografia può essere criticabile, per un verso o per un altro. Anche questa nostra non vuol sottrarsi a tale destino.

Trattandosi di una bibliografia a vasto spettro di indagine e non di una bibliografia deliberatamente selettiva (che è cosa al tempo stesso più importante e più complessa), questa *Bibliografia* che qui si presenta dovrebbe meno incorrere in tali valutazioni.

Siamo comunque del tutto disponibili a suggerimenti e proposte di correzioni, per meglio superare alcuni dei limiti e delle caratteristiche che abbiamo voluto qui onestamente indicare.

Nicola LABANCA

A. ... - 1789

BARBERIS Walter, *Problemi di tradizioni militari: in margine al "soldato gentiluomo" di Raffaele Puddu*, in "Quaderni storici", a. XIX (1984) no. 2, pp. 641-654.

BONADEO A., *Guerra, conquista e rinascimento nella storiografia*, in "Il pensiero politico", a. XVI (1982) no. 3, pp. 157-186.

BRIZZI Giovanni, *Studi militari romani*, Bologna, Clueb, 1983, pp. 155.

CIPOLLA Carlo Maria, *Vele e cannoni*, Bologna, Il mulino, 1983, pp. 186.

CONCINA Ennio, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel cinquecento veneto*, Bari, Laterza, 1983, pp. 272.

CORNELL A., *Sun Tzu e la nascita dell'arte della guerra*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1984) no. 3, pp. 13-26.

DE ROSA Luigi, *L'ultima fase della guerra dei trent'anni ed il regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazione, drenaggio dei capitali*, in "Nuova rivista storica", a. LXVII (1983) no. 3-4, pp. 367-386.

DE VITA C. (a cura di), *Dizionario terminologici*, a. III, *Armi bianche dal medioevo all'età moderna*, Firenze, Centro Di, 1983, pp. 180.

DE MITO Michele, *Gen. L. F. Marsili. Un militare al servizio della scienza*, in "Rivista militare", 1983, quad. no. 4, pp. 85-86.

FORMICOLA A., *Il cantiere di Castellammare, pietra miliare dello sviluppo della marina napoletana*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 10, pp. 57-72.

HARMAND J., *La conquête césarienne des Gaules: le bilan économique et humain*, in "Rivista storica dell'antichità", a. XII (1982) no. 1-2, pp. 85-130.

HUGHES Quentin, *Le difese della rotta per l'India*, in "Castellum", 1983, no. 3, pp. 5-18.

LODI Angelo, *1783: anno radio-so della storia del volo*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 4, pp. 92-97.

LOMBARDINI Sandro, *Le premesse ecologiche di una rivolta contadina: agricoltura e demografia nel monregalese all'epoca delle guerre del sale*, in "Bolletti-

no della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1983, no. 89, pp. 107-192.

LONGO Oddone, *Le ciurme della spedizione ateniese in Sicilia*, in "Quaderni di storia", a. X (1984) no. 19, pp. 29-56.

MARCHESI Pietro, *Fortezze veneziane. 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1983, pp. 221.

MATACENA Gennaro, *Castelli di Morea*, in "Castellum", 1983, no. 3, pp. 37-48.

MINECCIA Francesco, *Economia e società a Livorno durante la guerra dei sette anni attraverso alcune annotazioni inedite di Stefano Bertolini*, in "Ricerche storiche" (Firenze), a. XII (1983) no. 1, pp. 205-232.

MINGHETTI BERTI R., *Le battaglie navali di Augusta e di Palermo (1676)*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 7, pp. 55-70.

PANETTA Rinaldo, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare nostrum*, Vol. II, XVII-XIX secolo. *Il tramonto della mezzaluna*, Milano, Mursia, 1984, pp. 264.

PIAZZA Calogero, *Schiavitù e guerra dei barbareschi: orienta-*

menti toscani di politica transmarina, 1747-1768, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 214.

PIRRO Vincenzo, *Il giudizio di Hegel sui moti del 1820-21 e gli sviluppi del risorgimento*, in "Rassegna storica del risorgimento", a. LXX (1983) no. 1, pp. 3-8.

POWELL James, Francesco d'Assisi e la quinta crociata. *Una missione di pace*, in "Schede medievali", 1983, no. 4-5, pp. 68-77.

ROSSI ALDOVRANDI Anna Maria, *Le operazioni militari lungo il Po nel 69 d.c.*, Bologna, Clueb, 1983, pp. 156.

SABATIER D., *Le mythe de la croisade aux XVIe-XVIIe siècles en France*, in "Ricerche storiche" (Firenze), a. XIII (1983) no. 1, pp. 95-130.

SCHIAVONE Sebastiano, *Trasporto di truppe via mare da Reggio a Napoli nel 1678*, in "Historica", a. XXXVII (1984) no. 2, pp. 106-108.

SUN TZU, *L'arte della guerra*, Roma, Ciarrapico, 1984, pp. 236.

TARDITI G., *Tirteo: momenti di una campagna di guerra*, in

"Aevum", a. LVII (1983) no. 1, pp. 3-13.

VATTUONE Riccardo, *Problemi spartani. La congiura di Cinadone*, in "Rivista storica dell'antichità" a. XII (1982) no. 1-2, pp. 19-52.

B. 1789 - 1861

CALANCA Alvaro, *Storia dell'Arma dei Carabinieri*, Vol. I, *Dalle origini al 1848*, Foggia, Bastogi, 1983, pp. 215.

DELLA PERUTA Franco, *Guerre per bande e insurrezione*, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 465, pp. 10061-10066.

DELLA PERUTA Franco, *Le posizioni di De Cristoforis, Pisacane e Garibaldi*, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 466, pp. 10127-10132.

EVANGELISTA Guglielmo, *Le ferrovie italiane nella seconda guerra d'indipendenza*, in "Rivista militare", 1983, quad. no. 4, pp. 97-99.

FORMICOLA A., *Il bacino di raddobbo di Napoli per la marina borbonica*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 5, pp. 39-50.

FORMICOLA A. ROMANO C., *1860: marina borbonica, ultimo atto*, in "Rivista marittima", a. CXVII (1984) no. 8-9, pp. 31-48.

GALLETTA R., *Marengo, ovvero come si consolidò l'autocrazia di Bonaparte*, in "Rassegna dell'arma dei carabinieri", 1983, no. 2, pp. 321-334.

GANCI Massimo, *Cesare Balbo e la guerra di resistenza spagnola*, in "Il risorgimento", a. XXXV (1983) no. 2, pp. 89-115.

GENNARO Alberto, *De Sanctis e la Nunziatella*, in "Rivista militare", 1983, no. 5, pp. 96-105.

HUGHES Steven C., *Per le origini delle pattuglie cittadine*, in "Rassegna storica del risorgimento", a. LXXI (1984) no. 2, pp. 170-172.

IOLI Gigante, *Considerazioni politiche, militari, urbanistiche ed economiche nelle ripartizione interne di Messina (1820-1823)*, in "Storia urbana", a. VII (1983) no. 25.

KENNETH Cowie, *Garibaldi in Nicaragua e nel regno di Mosquito nell'agosto-settembre 1851*, in "Rassegna storica del risorgimento", a. LXXI (1894) no. 1, pp. 13-35.

Lecce e Garibaldi, Cavallino, Capone, 1983, pp. 132.

LEWANSKI Riccardo Casimiro, *Il generale Grabinski e le insurrezioni del 1831 a Varsavia e a Bologna*, in "Bollettino del museo del risorgimento", a. XXVI-XXVII (1981-1982), pp. 33-50.

LEWANSKI Riccardo Casimiro, *Gli amori e i lancieri polacchi di Napoleone. Storia dei rapporti elbano-polacchi (sec. XVI-XX)*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", a. XX (1983) no. 1, pp. 71-86.

LO SURDO Domenico, *Tra Hegel e Bismarck. La rivoluzione del 1848 e la crisi della cultura tedesca*, Roma, Editori riuniti, 1983, pp. 349.

MAJOLO R., *L'accademia borbonica dei "Cavalieri guardie marine"*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 4, pp. 53-70.

MARCHEGGIANO A., *Le operazioni navali italiane nella prima guerra d'indipendenza (1848-1849)*, in "Rivista marittima", a. CXVII (1984), no. 1, pp. 43-62.

MASCILLI MIGLIORINI, Luigi *L'esercito napoleonico: organiz-*

zazione e mito, in "Rivista italiana di studi napoleonici", a. XX (1983) no. 1, pp. 95-98.

MENZIONI Alberto, *Il servizio della guardia nobile d'onore di Modena dal 1814 al 1829*, in "Atti e memorie", a. VI (1984) pp. 309-318.

PACIFICI Vincenzo G., *La sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria: motivazioni, polemiche e svolgimento*, in "Rassegna storica del risorgimento", a. LXXI (1984) no. 2, pp. 173-196.

RUGGIERO Michele, *Storia dei briganti in Piemonte (1794-1816)*, Torino, Piemonte in bancarella, 1984, pp. 200.

SAREGO Luciano, *Il Comune di Mercato a Fiamignano nella prima metà del secolo XIX. Note preliminari allo studio del brigantaggio nel circolo dopo l'unità*, Cerbara, Cerboni, 1983, pp. 135.

VANAGOLLI Gianfranco, *Un manoscritto inedito di Giacomo Mellini, ufficiale napoleonico*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", a. XX (1983) no. 1, pp. 55-70.

VETTER Cesare, *Carlo Pisacane: la questione delle fonti*, in

"Società e storia", a. VI (1983) no. 21, pp. 687-714.

C. 1861 - 1914

ARUFFO Alessandro, *Dogali, dell'imperialismo straccione*, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 462, pp. 9868-9874

BARONI Piero, *Il generale Vittorio Luigi Alfieri*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 231-270.

BENINI A., MASINI P. C. (a cura di), *Garibaldi cento anni dopo. Atti del convegno di studi garibaldini (Bergamo 5-7 marzo 1982)*, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 400.

BERTI Riccardo, *Quando suonava a fuoco*, Prato, Ediz. Del Palazzo, 171.

BIAGINI Antonello F. M., *Alessandro Baldassarre Orero*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 271-298.

BOVIO Oreste, *Il congedamento dell'esercito meridionale garibaldino*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 9-48.

Brigantaggio nel matese. 1860-1880. Mostra storica, Benevento, (Museo del Sannio), 1983, pp. 118.

CAGNOLI Sergio, *Il reggimento genio pontieri ha cento anni*, in "Rivista militare", 1983, no. 4, pp. 128-134.

CANDELORE Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 465.

CINGARI G. (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Bari, Laterza, 1984, pp. 325.

CUCCHI Giuseppe, *Vittorio Bottego: Capitano di Artiglieria*, in "Rivista militare", 1983, no. 5, pp. 79-85.

D'AMBRA Nino, *Giuseppe Garibaldi. Cento vite in una*, Napoli, Arti Grafiche Grassi, 1983, pp. 598.

DEL NEGRO Piero, *La classe militare italiana dall'antico regime alla prima guerra mondiale*, in "Rivista militare", 1984, quad. no. 2, pp. 102-107.

DOLCI F. (a cura di), *Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli "minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze 1870-1914*, Firenze, 1983, pp. 217.

Echi garibaldini nella regione

Sicilia, catalogo della mostra documentaria, Trieste, archivio di Stato, 1983, pp. 66.

FERRARI E., *I carabinieri e l'ordine pubblico a Creta nel 1897-98*, in "Rassegna dell'arma dei carabinieri", 1984, no. 1, pp. 97-104.

FRATTOLILLO Fernando, *Cronologia delle leggi regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relativi allo Stato Maggiore Generale e allo Stato Maggiore dell'Esercito (1831-1882)*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 471-514.

Garibaldi a Livorno, Livorno, (Comune e Arch. di Stato), 1983, pp. 127.

Garibaldi a Roma: mostra storico documentaria, Roma (Archivio Centrale dello Stato), Istituto Poligrafico dello Stato, 1983, pp. 128.

GASPARINI Leone, *La banda del matese. La guerriglia nell'Italia postunitaria*, Salerno, Galzerano, 1983, pp. 154.

GIAMBARTOLOMEI, *I servizi segreti militari*, in "Rivista militare", 1983, no. 3, pp. 57-72.

GIBELLINI Valerio, *Le uniformi del regio esercito italiano (1891-1908)*, in "Rivista milita-

re", 1983, quad. no. 4, pp. 85-96.

GIORGETTI P. F. (a cura di), *Garibaldi e Mazzini nella storia d'Italia. Atti del convegno nazionale nel centenario della morte di Garibaldi*, Livorno, 1823, pp. 128.

GOBBI Ulisse, *La fabbrica d'armi in Corriggio di Lecco* (4), in "Archivi di Lecco", a. VII (1984) no. 2, pp. 345-384.

GRANDI M., *Il ruolo e l'opera del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito (1844-1907)*, Salerno, Ed. Ipotesi.

JACINI Filippo, *Il contributo di Francesco Fadini agli studi sulla grande guerra e sul risorgimento*, in "Il risorgimento", a. XXXV (1983) no. 1, pp. 18-24.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 1, pp. 88-93.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 2, pp. 92-97.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla*

fine dell'800, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 6., pp. 86-91.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 1., pp. 86-91.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 2., pp. 84-90.

LODI Angelo, *L'aeronautica in guerra: dalle origini del '700 alla fine dell'800*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 4., pp. 94-100.

MARSELLI, Nicola, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, stab. graf. milit., 1984 (ristampa), pp. 246.

MASINI Sergio, *Quinto cenni artista e studioso militare*, in "Rivista militare", 1984, no. 3, pp. 86-88.

MELORIO Elvio, *Gli ospedali militari dell'esercito*, in "Rivista militare", 1983, no. 4, pp. 57-80.

Memorie garibaldine e risorgimentali. Schede di ricerca, No-

vara, (Archivio di Stato), 1983, pp. 159.

MINNITI Fortunato, *Il ruolo dei militari nella politica nazionale (1887-1914)*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 189-206.

MONSAGRATI M.; UGUCCIO NI R. P., *Vera storia della banda Grossi*, Pesaro, Flaminio, 1983, pp. 223.

OLIVA Gianni, *I messaggi dell'innodia politica antimilitarista di inizio secolo*, in "Movimento operaio e socialista", a. VI (1983) no. 2, pp. 225-234.

ORDANO Rosaldo, *Marcello Prestinari*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 299-316.

PELLIZZONI G., *L'evoluzione delle piastre di corazzatura dalla guerra di Crimea alla grande guerra*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 12, pp. 83-86.

PERRI M.; CELESTINI D., *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filo-borbonica alla frontiera pontificia 1860-1862*, Casalvieri, Cominium, 1984, pp. 405.

RAINERO Romain, *Paolo Vale-*

ra e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli, Roma, L'Erma, 1983, pp.130.

SCAGLIONE Maurizio, *Appunti sulle origini del movimento nazionalistico in Sicilia. La rivista "Tripoli italiana" (1912)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXX (1983) no. 3, pp. 301-320.

SCIROCCO Alfonso, *Garibaldi "politico" e la lega della democrazia*, in "Clio", a. XIX (1983) no. 1.

SEGRE Sandro, *Forze armate e società nella Germania imperiale (1870-1914)*, in "Storia contemporanea", a. XIV (1983) no. 3, pp. 459-472.

STEFANI Filippo, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. I, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Fusa ed., 1984, pp. 726.

TAMBORRA Angelo, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Fusa ed., 1983, pp. 256.

ZUSSINI Alessandro, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il savona-rola". Una minoranza cattolica*

tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale, in "Quaderni del centro studi C. Trabucchi", 1983, no. 4, pp. 25-64.

D. 1914 - 1918

ARGIOLAS Tommaso, *La prima guerra mondiale*, Roma, Ciarrapico, 1984, pp. 360.

BERTINARIA Pier Luigi, *Caporetto*, in "Rivista militare", 1984, no. 2, pp. 87-100.

BIAGINI Antonello, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Fusa ed., 1983 pp. 204.

BIANCHI Bruna, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", a. VI (1983) no. 3, pp. 383-410.

EBNER Oswald, *La guerra sulla Croda Rossa, Cima Undici e passo della sentinella 1915-1917*, Milano, Mursia, 1983, pp. 392.

Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte sulla grande guerra con immagini inedite, San Giovanni in Persiceto,

1983, pp. 232.

L'esercito italiano nella grande guerra, Vol. VIII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania, Macedonia, Medio Oriente*, (Tomi 3), Roma, S.M.E. Ufficio Storico, 1981-1983, pp. 396-371-27.

FERRANTE Ezio, *Epicarmo Corbino. Ufficiale di porto e storico navale*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 6, pp. 73-82.

GARELLO Giancarlo, *La difesa aerea metropolitana durante la grande guerra. Il campo d'aviazione di Cairo Montenotte e la 305ª sezione*, in "JP4", a. XII (1984) no. 4, pp. 49-53.

GARIBALDI Anita Italia, *Dal Piave alla Mosa. Un'infermiera italiana al fronte francese*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 341-372.

MOGNASCHI A., *Il monumentale cimitero militare austro-ungarico, eretto in Bordo durante la prima guerra mondiale (1915-1918)*, in "Studi trentini di scienze storiche", a. LXIII (1984) no. 2, pp. 211-215.

MONTANARI Mario, *Italiani e serbi in Balcania durante la prima guerra mondiale*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp.

207-228.

ONGARI Dante, *La guerra in Galizia e sui Carpazi (1914-1918)*, Calliano, Manfrini, 1983, pp. 112.

PIEROPAN Gianni, 1917. *Gli austriaci sull'Ortigara*, Milano, Arcana, 1983, pp. 350.

PRIMICERJ Giulio, 1918. *Cronaca di una disfatta*, Milano, Arcana, 1983, pp. 395.

ROCHAT Giorgio, *I reparti d'assalto esistenti al 15 giugno 1918*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 515-520.

SIMONETTI I. (a cura di S. Benvenuti), *Dal diario di guerra di un trentino prigioniero di guerra in Siberia*, in "Bollettino del museo trentino del risorgimento", a. XXXIII (1984) no. 2, pp. 11-20.

VON HOLODOW Adolf Sloninka, *I nostri fucilieri imperiali*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 373-430.

E. 1918 - 1939

BIANCHI Gianfranco, *Dino Grandi racconta. L'evitabile Asse*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 241.

CAMPORESCHI Valeria, *Lawrence d'Arabia: analisi di una leggenda*, in "Passato e presente", a. IV (1984) no. 5, pp. 135-152.

CANTÙ Giovanni, *I tempi eroici di Vigna della Valle*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 2, pp. 90-97.

CERPELLI Mario, *La 2ª crociera aerea atlantica*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 5, pp. 86-93.

Dietro le barricate. Parma 1922, Parma, Grafiche STEP, 1983, pp. 398.

DOGLIANI Patrizia, *La "scuola delle reclute"*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 323.

FALESSI Cesare, *Balbo aviatore*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 268.

FERRANTE Ezio, *"La cooperazione delle armi": storia di un periodico militare*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 6, pp. 9-11.

FERRARI Dorello, *Dalla divisione ternaria alla binaria: una pagina di storia dell'esercito italiano*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 49-78.

FLUSSI Luciano, *La diplomazia delle cannoniere: gli sbarchi italiani in Anatolia nel 1919*, in "Analisi storica", a. I (1983) no. 1, pp. 39-56.

FORESTI Fabio, *Il problema linguistico nella "politica indigena" del colonialismo fascista*, in "Movimento operaio e socialista", a. VII (1984) no. 1, pp. 133-156.

GANDIN Antonio, *Relazione sul soggiorno in Germania presso il 109º reggimento fanteria*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 319-340.

GRISPO Francesco, *Sulla politica indigena italiana nell'Africa orientale*, in "Clio", a. XIX (1983) no. 2.

HERTNER F., MORI G. (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 703.

ILARI Virgilio, *Cultura universitaria e cultura militare*, in "Rivista militare", 1984, quad. no. 2, pp. 96-101.

PALLA Marco, *Un diario fascista (Bottai, diario 1935-1944)*, in "Passato e presente", a. III

(1983) no. 4, pp. 197-210.

PERICOLI Ugo, *Le divise del duce*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 272.

POMPEJANO D., *Autobiografia di un capitano degli arditi 1927-1928*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIII (1983) no. 1, pp. 194-218.

ROCHAT Giorgio, *La professione militare in Italia dall'800 alla seconda guerra mondiale*, in "Rivista militare", 1984, quad. no. 2, pp. 132-139.

ROSELLI Floro (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1929*, Roma S.M.E. Ufficio Storico, Tip. Regionale, 1984, pp. 674.

ROSELLI Floro (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1930*, Roma S.M.E. Ufficio Storico, Tip. Regionale, 1984, pp. 532.

SAINT-LOUP, *I volontari. Storia della legione volontari francesi contro il bolscevismo*, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1983, pp. 304.

TAPPERO MERLO Germana, *Douhet e il regime fascista: la*

preparazione alla guerra, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 5, pp. 2-8.

TAPPERO MERLO Germana, *Le idee di Douhet: affermazioni e contrasti*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 5, pp. 2-8.

TAPPERO MERLO Germana, *Le opere di Giulio Douhet: la guerra integrale*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 3, pp. 2-9.

TAPPERO MERLO Germana, *Il pensiero di Giulio Douhet: la dottrina*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 1, pp. 2-6.

TAPPERO MERLO Germana, *Il pensiero di Giulio Douhet: la dottrina*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 2, pp. 2-7.

TOMASSINI Luigi, *Militari, industriali, operai, durante la grande guerra. Il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale dalle origini alla costituzione del Ministero delle Armi e Munizioni*, in "Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze. II", 1983, pp. 431-503.

F. 1939 - 1945

ALBERGHI Pietro, *Il governo militare alleato a Modena ed in Emilia Romagna*, in "Rassegna di storia...", a. III (1983) no. 2, pp. 99-146.

ALBERGHI Pietro, *La fine del governo militare alleato a Modena e in Emilia Romagna*, in "Rassegna di storia...", a. IV (1984) no. 3, pp. 197-220.

AMEDEO Renzo, *L'alta Val Tanaro tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943*, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 115-122.

AMORETTI G. M., *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito 8.IX.43/31.1.47.*, Salerno, ed. Ipotesi, 1983.

ANDRI A., "Scuola e guerra": la propaganda fascista nelle scuole triestine (1940-41), in "Quale storia", a. XII (1984) no. 1, pp. 45-54.

Annali, Vol. IV, Bologna, (Ist. Alcide Cervi), Il Mulino, 1984, pp. 418.

ANNI Rolando, *I processi per collaborazionismo presso la corte d'Assiste straordinaria di Bre-*

scia (1945-46), in "La resistenza bresciana", 1984, no. 15, pp. 69-82.

Antifascisti romagnoli in esilio, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 484.

ANTONAZZI Giovanni, *Roma città aperta: la cittadella sul Gianicolo. Appunti di diario 1941-1945*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1983, pp. 390.

BARBERO Giorgio, *Il Comune di Fossano all'indomani del 25 luglio e dell'8 settembre 1943*, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Novara", 1984, no. 90, pp. 73-82.

BARTOLI Domenico, *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Milano, ed. Nuova, 1983, pp. 246.

BEDESCHI G. (a cura di), *Fronte russo: c'ero anch'io*, Vol. II, Milano, Mursia, 1983, pp. 800.

BEDESCHI Giulio, *Il corpo d'armata alpino sul fronte russo*, in "Rivista militare", 1983, no. 2, pp. 39-48.

BENDOTTI A., BERTACCHI G., *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'espe-*

rienza azionista nella resistenza bergamasca, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983, pp. 256.

BENTIVEGNA Rosario, *Achtung, banditen! Roma 1944*, Milano, Mursia, 1983.

BEOLCHINI Aldo, *La Sforzesca nella prima battaglia difensiva sul Don. Ricordi e riflessioni di un reduce*, in "Rivista militare", 1983, no. 1, pp. 99-120.

BERGAMINI F., BIMBI G., *Antifascismo e resistenza in Versilia*, Viareggio, (ANPI-Versilia), 1983.

BERTA Giovanni, *Per non dimenticare. Diario di un partigiano*, Clusone, Tipolito Ferrari, 1983, pp. 309.

BERTI A., TASSO M, *Storia della divisione garibaldina "Corduri"*, Genova, Seriate, pp. 432.

BERTINARIA Pier Luigi, *Gli armistizi del 1943. Il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito*, in "Rivista militare", 1984, no. 4, pp. 75-87.

BERTINARIA Pier Luigi, *Il Comando dell'Esercito dal 1943 al Patto Atlantico*, in "Rivista militare", 1983, no. 5, pp. 25-33.

BERTOLDI S., *Contro Salò*.

Vita e morte del regno del sud, Milano, Bompiani, 1984, pp. 259.

BIAGINI A., FRATTOLILLO F. (a cura di), *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale, Vol. II, 1 gennaio 1941-31 dicembre 1941*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Fusa ed., 1983, pp. 144.

BIONDI Marino, *La guerra ricordata*, in "Antologia Viesseux", a. XX (1984) no. 1-2, pp. 2-21.

BONACCIO Franca (a cura di), *Mondo del lavoro e resistenza nel biellese e nel triangolo industriale. Atti del convegno, Biella, 26-27 settembre 1981*, Borgosesia, Tipolitografia, 1983, pp. 128.

BONACINA Giorgio, *Comando Bombardieri*, Milano, Longanesi, 1983 (2^a ed.), pp. 450.

BORZICCHI FLORIDO, *Dongo. L'ultima autoblindo*, Roma, Ciarrapico, 1983, pp. 171.

BOSCHESI B. P., 1944. *Salò la repubblica sociale dal processo di Verona al discorso del Lirico*, Milano, Mondadori, 1983.

BRIGHENTI Giuseppe, *Il partigiano Bibi*, Bergamo, Walk-

Over ed., 1983, pp. 122.

BRUNO Giuseppe, *Storie di alpini e di muli dalle Alpi al Don*, Cuneo, L'arciere, 1984 (3^a ediz.), pp. 126.

CAMILLA Piero, *La comunità cuneese dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943*, in "Bollettino della società per gli Studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 37-54.

CANTINI Claude, *I partigiani dell'Ossola in Svizzera*, in "Italia contemporanea", 1983, no. 150, pp. 57-72.

CAPOGRECO Carlo Spartaco, *1940: campo di concentramento a Ferramonti, in Calabria*, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 467, pp. 10206-10208.

CARANDINI Nicolò, *Diario*, in "Nuova antologia", a. CXVIII (1983) no. 2148, pp. 191-229.

Carpi 1943-1945, la storia attraverso i manifesti, Carpi (Comune, archivio storico), 1983.

CASALI Luciano, *La lezione di "Frigio"*, in "Ricerche storiche", a. XVII (1983) no. 50-51, pp. 13-16.

CASALI L., GALANDRA M., *La battaglia di Pavia*, Pavia, Iucu-

lano, 1984, pp. 109.

CASELLA L., *The European War of Liberation. Tuscany and gothic line*, Firenze, La nuova Italia, 1983.

CASOLINI Luigi, *L'aeronautica militare nella guerra di liberazione: l'armistizio*, in "Rivista militare", 1984, no. 5, pp. 88-93.

CASTALDI Vincenzo, *La resistenza in un comune del Molise (Fornelli)*, in "Calendario del popolo", a. XXXIX (1983) no. 461, pp. 9758-9760.

CASTELLANO Edoardo, *Distruggete lo Chaberton!*, Tip. Melli, 1983, pp. 152.

CAVARRA Maria Lea, *Quando si dice staffetta*, Modena, (ANPI), pp. 171.

CEVA Lucio, (Recensione di) *Mcgregor Knox, Mussolini unleashed 1939-1941*, in "Storia contemporanea", a. XIV (1984) no. 2, pp. 370-382.

CEVA Lucio, *Lo sviluppo degli aerei militari in Italia (1938-1940)*, in "Il risorgimento", a. XXXV (1983) no. 1, pp. 25-45.

CHIARETTI Angelo, *La resistenza sulla linea gotica*, in "Storie e storia", a. VI (1984)

no. 11, pp. 41-44.

CLEMENTI Avio, *Topo Misko. Proletario d'acciaio*, Roma, FIAP, 1983.

COLOMBO Arturo, *Francesco Nullo e la lotta per la libertà in europa*, Bergamo, Tip. Bergamasca, 1983, pp. 18.

CORAZZI Paolo, *Etiopia 1938-1946*, Milano, Mursia, 1983, pp. 172.

CORSINI P., PORTA G., *Il mondo contadino della bassa bresciana tra guerra e resistenza. Dinamiche socio-economiche, programmi di politica agraria, contributo alla lotta di liberazione*, in "Studi bresciani", a. IV (1983) no. 10-11, pp. 71-140.

Così battemmo Hitler, Roma, Napoleone, 1983, pp. 264.

Dal delitto Matteotti alla liberazione. Intervista a Pietro Gherardini, partigiano pistoiese, in "Fare storia", a. IV (1984) no. 1, pp. 37-43.

DAVIDDI-GIUSTO I. V., PERFETTA D., *25 aprile '45. Como è libera: libera e indenne! Fotogrammi inediti*, Como, Graficoop, 1983, pp. 95.

DE FELICE Renzo (a cura di), *Due diari del 1943*: 1) Dino

Grandi, *pagine di diario del 1943*; 2) Egidio Ortona, *il 1943 da Palazzo Chigi. Note di diario*, in "Storia contemporanea", a. XIV (1983) no. 6, pp. 133-150.

DE RISIO Carlo, *La guerra navale franco-thailandese del 1940-41*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 1, pp. 57-68.

DE RISIO CARLO, *Aspetti della crisi politico-militare nel 1939-1940*, in "Rivista marittima", a. CXVII (1984) no. 4, pp. 17-26.

DE VIRGILIO Carlo, *Poloy, ultima carica*, in "Rivista militare", 1983, no. 4, pp. 135-141.

DE' MARCHI Italo, *I bombardamenti inglesi sui teatri di operazione italiani*, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 1, pp. 92-99.

DEGRELE Leon, *SS wallonien, Monfalcone, Sentinella d'Italia*, 1983, pp. 316.

DI TULLIO L., *La battaglia del Sangro*, Lanciano, Carabba, 1984, pp. 110.

DONATI Giorgio, *Con il corpo italiano di liberazione nel 1944*, in "Rivista militare", 1984, no. 4, pp. 65-74.

- DONATI Giorgio, 8 settembre 1943. *Un ricordo ed un auspicio*, in "Rivista militare", 1983, no. 6, pp. 29-32.
- DONINI L., *I servizi crittografici della Marina britannica e italiana. Un'analisi comparativa delle loro attività nel 2° conflitto mondiale*, in "Rivista marittima", a. CXVI (1983) no. 1, pp. 69-94.
- FAENZA Liliano, *La Romagna e i generali inglesi*, in "Storie e storia", a. VI (1984) no. 11, pp. 57-66.
- FALASCHI G. (a cura di), *La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, Roma, Editori riuniti, 1984, pp. 293.
- FIORE Lanfranco, *L'esercito italiano di fronte alla guerra di liberazione*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 79-106.
- FOCIELLO Vincenzo, *Il superamento del fiume Rapido nella campagna d'Italia*, in "Rivista militare", 1984, no. 4, pp. 88-94.
- FOCO Lorenzo, *I "45 giorni" del 1943 a Padova*, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 464, pp. 10025-10027.
- FOLLONI Sereno, *Sul disarmo dei CC. di Toano (ottobre 1943)*, in "Ricerche storiche", a. XVII (1983) no. 49, pp. 73-76.
- FORCELLA Enzo, *L'arte della fuga: il blackout dell'informazione nella crisi italiana del settembre '43*, in "Movimento operaio e socialista", a. VI (1983) no. 3, pp. 481-498.
- FORTE Francesco, *La resistenza in Valtellina*, in "Rivista della guardia di finanza", a. XXXII (1983) no. 2, pp. 147-164.
- FRAIRE Pietro, *Bra al 25 luglio e all'8 settembre*, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 67-72.
- FRANZINI Guerrino, *Autobiografia di un militante*, in "Ricerche storiche", a. XVII (1983) no. 50-51, pp. 17-40.
- FRANZOSI ZANE Elisa, *Partigiani in casa mia*, Milano, Virgilio, 1983, pp. 170.
- FRANZOSI G., IVALDI L., *Sulle strade dal nemico assediato. Le medaglie d'oro della resistenza alessandrina*, Alessandria, Il quadrante, 1983, pp. 160.
- FUCCI Franco, *Spie per la libertà. I servizi segreti della resistenza*

za italiana, Milano, Mursia, 1983, pp. 416.

GABRIELE Mariano, 1939: *vigilia di guerra nel mediterraneo*, in "Rivista marittima", a. CXVII (1984) no. 7, pp. 17-40.

GALLETTA R., *Su alcuni aspetti della campagna di Francia (10 maggio - 11 giugno 1940)*, in "Rassegna dell'arma dei carabinieri", 1984, no. 1, pp. 105-116.

GAMBETTI Fidia, *Siberia '43*, Roma, Auto. edit. Roma, 1983, pp. 139.

GATTI Enzo, *Lager*, Modena, Ed. graf. Tosti, pp. 500.

GEROLA Piero, *Le lunghe marce nell'inverno 1945*, in "La resistenza bresciana", 1984, no. 15, pp. 133-142.

GEROLA Piero, *L'assistenza ai prigionieri alleati evasi*, in "La resistenza bresciana", 1983, no. 14, pp. 35-46.

GHIGI Bruno (a cura di), *La repubblica di San Marino. Storia e cultura. Il passaggio della guerra 1943-1944*, Rimini, Ghigi, 1983, pp. 389.

GRISERI Giuseppe, *Mondovì e il monregalese dalla caduta del*

fascismo all'armistizio, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 83-114.

GUICCIARDI Luigi, *Dalla periferia del regime: lettere censurate a Modena (1940-42)*, in "Rassegna di storia", a. IV (1984) no. 3, pag. 11-36.

HALLIE Philip, *"Il tuo fratello ebreo deve vivere". Un villaggio e il suo pastore non violento nella resistenza*, Torino, Claudiana, 1983, pp. 302.

LANGBEIN Hermann, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Milano, Mursia, 1984, pp. 536.

LICHERI Sebastiano, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale. 10 giugno 1940 - 8 maggio 1945*, Milano Mursia, 1983, pp. 381.

Lino Bunuel. *Cronaca di un valdostano*, Aosta, 1983.

LODI Angelo, *L'appoggio dell'Aeronautica ai presidi di Cefalonia e Corfù nel settembre 1943*, in "Rivista aeronautica" a. LIX (1983) no. 5, pp. 94-98.

MACGREGOR Knox, *La guerra*

di Mussolini 1939-1941, Roma, Editori riuniti, 1984, pp. 479.

MAGGI Gianfranco, *Alba al 25 luglio e all'8 settembre 1943*, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 55-66.

MALGERI A., *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, (Comune), 1983.

MARTINI L. (a cura di), *I protagonisti raccontano*, Rovigno, (Un. It. Istria e Fiume), pp. 388.

MASOTTI Pier Marcello, *Il rimpatrio di donne, bambini, vecchi ed invalidi italiani dall'Etiopia nel 1942-43*, in "Storia contemporanea", a. XV (1984) no. 3.

MENGOZZI Dino, *L'epurazione nella città del "duce" 1943-1948*, Roma, Quad. FIAP, 1983, pp. 169.

MERCANTI DECIO, *La resistenza nel riminese*, in "Storie e storia", a. V (1983), pp. 83-98.

MERCURI Lamberto, *Gli alleati e l'Italia 1943-1945*, Napoli, Ediz. scientifiche italiane, 1983, pp. 396.

MERCURI Lamberto, *Guerra psicologica. La propaganda angloamericana in Italia 1942-1946*, Roma (archivio trimestrale), 1983, pp. 284.

MERLINO Annunziata, *L'8 settembre e le sue ripercussioni immediate*, in "Rivista abruzzese ..." a. IV (1983) no. 1, pp. 17-76.

MIGLIAVACCA Renato, *La "Folgore" nella battaglia di El Alamein*, Milano, Auriga, 1983, pp. 182.

1943: un anno per immagini. Manifestazioni per il 40° dell'inizio della guerra di liberazione, Bergamo, (Comune), 900 grafica.

MOLA Aldo A., *Tre guerre per una provincia. Rettorato e prefettura della provincia di Cuneo nella crisi dell'estate 1943*, in "Bollettino della società per gli studi storici ... della provincia di Cuneo", 1984, no. 90, pp. 5-36.

MONGATTI Giulio, *Rettifiche e complementi alla "Storia della resistenza italiana" di R. Battaglia*, in "La resistenza bresciana", 1984, no. 15, pp. 143-152.

MONTEMAGGI Amedeo, *Rimini San Marino 1944. La batta-*

glia della linea gialla, San Marino, Tipo. Della Balda, 1983, pp. 208.

MORANINO Luigi, 4 giugno 1944. L'eccidio di piazza Quintino Sella, Biella (Comune), 1984, pp. 144.

MORELLI Dario, Appunti sulla resistenza nella bassa pianura bresciana, in "La resistenza bresciana", 1984, no. 15, pp. 11-68.

MORETTI P., SIRI C., Il movimento di liberazione nell'Acquese, Cuneo, L'arciere, 1984, pp. 240.

MUSSIO Osvaldo, Tra lo Scrivia e il Po. Uomini ed episodi della resistenza, Alessandria, Ed. Dell'Orso, pp. 267.

MUSSO Carlo, Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945), Milano, Angeli, 1983, pp. 281.

NARDINI Walter, Gli eroi della guerra perduta, Roma, Ciarrapico, 1983, pp. 296.

NASSIGH Riccardo, Riflessioni sulla battaglia di mezzagosto, in "Rivista marittima", a. CXVI (1984) no. 2, pp. 57-72.

OGNIBENE G., La meravigliosa Italia della Resistenza, Roma, Ed. A.P.E., 1983.

Origini della repubblica, Milano, (Ist. didatt. della resist.), Vangelista, 1983, pp. 191.

PANICACCI Jean-Louis, L'occupazione di Mentone (6 giugno 1940 - settembre 1943), in "Notiziario ... Cuneo e provincia", 1983, no. 24, pp. 3-18.

PASELLI Luigi, Marzabotto, 29 settembre 1944. Leggenda e tragedia di una brigata partigiana, in "Archivio trimestrale" a. IX (1983) no. 2, pp. 393-422.

PEDRAZZI Adamo, L'8 settembre 1943 a Modena, in "Rassegna di storia ...", a. III (1983) no. 2, pp. 81-98.

PESCE Giuseppe, Sull'affondamento della regia nave Roma, in "Rivista aeronautica", a. LX (1984) no. 3, pp. 94-100.

PETACCO Arrigo, Come eravamo negli anni di guerra, Novara, Ist. geogr. De Agostini, 1984, pp. 256.

PETRINI Enzo, Le relazioni tra le fiamme verdi e la Special Force inglese (1943-1945), in "La resistenza bresciana", 1983, no. 14, pp. 15-34.

- PICCINI Umberto, *Una pagina strappata*, Roma, Corso, 1984, pp. 236.
- PICCIOTTO FARGION L., *Polizia tedesca ed ebrei nell'Italia occupata*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIII (1984) no. 3, pp. 456-473.
- PIGNATO Nicola, *I carri dell'Asse*, Parma, Albertelli, 1983, pp. 221.
- POLI Luigi, *La guerra di liberazione: una testimonianza 40 anni dopo*, in "Rivista militare", a. (1983) no. 5, pp. 13-24.
- POLITI Antonio, *Controguerriglia nazifascista in alta Italia*, in "Rivista militare", 1983, quad. no. 4, pp. 51-59.
- Relazione del capitano Alberto Ligobbi*, in "Rivista militare", 1984, no. 3, pp. 72-79.
- La resistenza in provincia di Varese. Il 1942*, Varese, 1983, pp. 176.
- RICCIOTTI Lazzerio, *Le brigate nere*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 459.
- RICCIOTTI Lazzerio, *La decima mas*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 372.
- RICCIOTTI Lazzerio, *La persecuzione degli slavi nella Venezia Giulia*, in "Resistenza bresciana", 1984, no. 15, pp. 83-132.
- RICHELDI Giuseppe, *Diario partigiano*, in "Rassegna storica", a. IV (1984) no. 3, pp. 177-196.
- RIZZI Loris, *Il lungo occhio del regime frugava l'Italia per corrispondenza*, in "Historia", a. XXVIII (1984) no. 317, pp. 98-110.
- RIZZI Loris, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella 2ª guerra mondiale. 1940-45*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 230.
- Romagna 1944-45. Immagini dei fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po*, Bologna Clueb, 1983, pp. 194.
- RONCO Antonino, *Loano: una vittoria inutile*, in "Rivista militare", 1983, quad. no. 5, pp. 49-53.
- ROTOLO Giuseppe, *Dal Piave al Don. Tre guerre nella vita di un chirurgo*, Milano, 1983, pp. 174.
- RUBINI Fernando Amedeo, *CSIR e ARMIR. Posta militare*, in "Rivista militare", 1983, no. 3, pp. 130-143.

SAINT-LOUP, *I velieri fantasma di Hitler*, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1983, pp. 244.

SANTARELLI Enzo, *La rivolta di Lanciano e la Resistenza del mezzogiorno*, in "Rivista abruzzese ...", a. IV (1983) no. 2-3, pp. 65-74.

SANTONI Alberto, *Guerra segreta sugli oceani. L'ultra britannico e i corsari tedeschi*, Milano, 1983, pp. 230.

SANTONI Alberto, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Stilgrafica, 1983, pp. 580.

SCALAMBRA Italo, *La scelta da fare. Dalla clandestinità alla Resistenza nel modenese*, Roma, Editori riuniti, 1983, pp. 390.

SIGNORI Elisa, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani*, Milano, Angeli, 1983, pp. 261.

SMETS M., VERBRUGEN K., *La ricostruzione di Termond dopo la grande guerra, ovvero la creazione di uno scenario artificiale*, in "Storia urbana", a. VII (1983) no. 22-23.

SPERONI Gigi, *Amedeo duca d'Aosta. La resa dell'Amba Alagi e la morte in prigionia nei docu-*

menti segreti inglesi, Milano, Rusconi, 1983, pp. 228.

STECCHI DE BELLIS M. (a cura di), *Alfredo De Marsico. 23 luglio 1943: memorie per la storia*, Roma, (Archivio Centrale dello Stato), Istituto Poligrafico dello Stato, 1983, pp. 288.

STUCCHI Giovanni Battista, *"Tornim a Baita"*, Milano, Vangelista, pp. 467.

TAPPERO MERLO Germana, *la dottrina di Douhet: il secondo conflitto mondiale*, in "Rivista aeronautica", a. LIX (1983) no. 6., pp. 2-8.

TASSI Ottavio, *Le prime azioni di guerriglia sull'Appennino modenese*, in "Rassegna storica", a. IV (1984) no. 3, pp. 147-176.

TAYLOR Fred, *I diari di Goebbels (1939-1941)*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984, pp. 597.

TOMMASINI DE MICHELI Ada, *Armando racconta*, Milano, Vangelista, 1983, pp. 291.

TROVERO Battista, *Ritorno a El Alamein. I paracadusti della "Folgore" in Africa settentrionale*, Milano, Mursia, 1983, pp. 264.

VALABREGA Guido, *La parte-*

cipazione degli ebrei alla resistenza antinazista in Urss durante la seconda guerra mondiale, in "Calendario del popolo", a. XL (1984) no. 468, pp. 10230-10234.

VALLERIO Aldo ("Riccio"), *Ne è valsa la pena?*, Sestri Levante. (ANPI), pp. 146.

VERONI Gismondo, "L'inno dei lavoratori" contro "La guerra continua": la caduta del duce tra i soldati italiani in Jugoslavia, in "Ricerche storiche", a. XVII (1983) no. 49, pp. 65-68.

VIAZZI Luciano, 1940-1943. *I diavoli bianchi. Gli alpini sciatori nella II seconda guerra mondiale. Storia del btg. monte Cervino*, Milano, Arcana, 1984, pp. 303.

Vicende e uomini del 37° reggimento fanteria "Ravenna", Ravenna, (Ass. reduci 37° fant.), 1983, pp. 98.

VITETTI Ernesto G., *Bianca Croce. Il corpo militare sovrano militare ordine di Malta in tre conflitti*, in "Rivista militare", 1983, no. 3, pp. 93-100.

ZAMBONELLI Antonio, *Castellano dal Fascismo alla Resistenza (1919-1945)*, Castellano, (Comune), 1983, pp. 89.

ZAMBONELLI Antonio, 25 luglio - agosto '43: *caduta del fascismo e azione popolare nella provincia reggiana*, in "Ricerche storiche", a. XVII (1983) no. 49, pp. 5-24.

ZANCARDI P., MERLO P., *La seconda guerra mondiale nel Pacifico. Operazioni "Olimpic" e "Coroner", le incompiute*, in "Rivista Marittima", a. CXVII (1984) no. 3, pp. 61-78.

G. Generali

ARENA Nino, *Mimetizzazione dei velivoli dell'aeronautica italiana dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma, S.M.A. Ufficio Storico, 1983, pp. 108.

COGGI Igico, *L'aeronautica militare italiana dalle origini a oggi*, Roma, Tatangelo, 1983, pp. 144.

CRAIG Gordon, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano (1640-1945)*, Bologna, Il mulino, 1984, pp. 560.

DELLA VOLPE Nicola, *Cartoline militari*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, Tipo. Regionale, 1983, pp. 204.

DICORATO G; ROTONDI G. F., *Storia dell'aviazione*, Nova-

ra, Ist. geogr. De Agostini, 1983, pp. 320.

FATTUTA F., COVELLI L., *Cenni di onomastica militare italiana*, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 437-470.

GRASSI Gaetano (a cura di), *Guida agli archivi della Resistenza*, Roma, Arti graf. fr. Palombi, 1983, pp. 974.

HOGG Jan, *Storia delle fortificazioni*, Novara, Ist. geogr. De Agostini, 1983, pp. 255.

ILARI Virgilio, *Riflessioni criti-*

che sulla teoria politica della guerra di popolo, in "Memorie storiche militari", 1982, pp. 107-172.

MICALI BARATELLI Franco, *La Marina Militare italiana nella vita nazionale*, Milano, Mursia, 1983, pp. 478.

RASTELLI Achille, *Il naviglio mercantile requisito nella storia della marina militare*, in "Rivista marittima", 1984, no. 2, pp. 73-89.

L'ultimo schermo. Cinema di guerra. Cinema di pace, Bari, Dedalo, 1984, pp. 500.